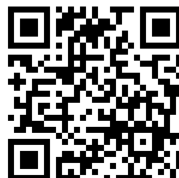
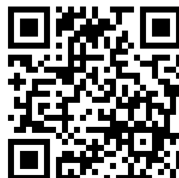
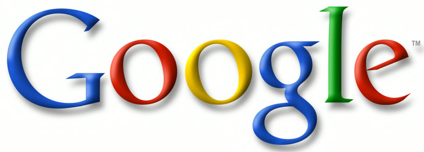









SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXXII — ANNO XXV

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1903
Luglio-Agosto

L'Editore-Proprietario ha adempiuto a tutte le formalità richieste dalla legge e dalle convenzioni internazionali per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli che saranno pubblicati in questo periodico.

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori e C.

I CANTI POPOLARI SERBO-CROATI

I. — So di non dire nulla di nuovo asserendo che la letteratura è manifestazione della vita speciale dello spirito di una nazione. Mi giova però ripeterlo, aggiungendo che ogni nazione non ha mezzo migliore e più efficace per manifestare il proprio spirito della lingua, la quale forma quel legame spirituale che unisce fra loro tutti gli uomini appartenenti alla nazione stessa. Il linguaggio adunque è condizione indispensabile dell' unità; esso crea la nazionalità; la quale si svolge e sviluppa soltanto allora quando un dato complesso di individui sente di essere legato da qualche cosa di comune. Senza lingua non havvi nazionalità e per mezzo della lingua unicamente il popolo acquista l'attitudine necessaria per una vita sua propria indipendente. Nè ciò accade solo ai giorni nostri, quando tutte le nostre civili istituzioni, tutte le aspirazioni sono a preferenza informate al principio così potente della nazionalità. Accadeva pure nel passato, e per offrire un solo esempio ai lettori giustamente gradito, ricordo quello che un illustre scrittore contemporaneo dice parlando del divino poeta: « Nella *Vita Nuova* c' è l' affetto, nel *Convito* c' è l' in- » telletto di Dante.... Ma la potenza della mente di Dante si » manifesta in due concetti, in quello dello *stato*, ed in quello » della *lingua*, i quali sono espressi nei due libri *De Monar-* » *chia* e *De Vulgari Eloquio* » (1). Ed il poeta dell' unità, della grande patria italiana, svolge prima il concetto della lingua, ritenendo tale concetto assolutamente necessario per l'attuazione di quello dello Stato.

Nella lingua di fatto si rispecchiano i pensieri ed i sentimenti di una stirpe, di un popolo, perchè dessa è l'istrumento più opportuno a dare vita alla prima canzone, alla prima parabola, al primo proverbio, al mito. Senonchè come per mezzo della lingua varî uomini costituiscono un popolo solo, così il lavoro complessivo letterario dettato nella medesima lingua, ci porta alla nazionale letteratura. In siffatto lavoro dello spirito si manifestano gli ideali e le tendenze nazionali in una data epoca della storia della vita nazionale. Egli è quindi che bene a proposito si può dire che la storia della coltura è il

(1) LUIGI SETTEMBRINI — *Lezioni di Letteratura Italiana* — Napoli.

diario dei sentimenti e dei pensieri di un popolo, giacchè per suo mezzo ci si fa palese l' anima del popolo stesso; ne rileviamo gli ascosi intendimenti, che ebbero a preoccuparlo nei secoli, durante i quali diresse i suoi sforzi all' effettuazione delle sue aspirazioni.

La letteratura, nel senso pieno della parola, deve metterci innanzi tutto quello che una nazione a viva voce o per iscritto, o per la stampa ha prodotto. Ma la storia della letteratura in primo luogo deve occuparsi delle produzioni poetiche, che sono importantissima parte della nazionale coltura. E fra queste produzioni poetiche in modo speciale ha da apprezzare quelle le quali, piuttosto che opera di singoli cultori delle muse, esperti nell' arte, sono composte dal popolo stesso. Ecco perchè, toccandomi l' ambito onore di poter esporre presso il R. Istituto di Studi Superiori, in un corso di conferenze pubbliche, la Storia della letteratura della mia nazione, mi proposi di trattare prima di tutto dei canti popolari. E tanto più mi indussi a farlo in quanto che i Serbi ed i Croati, che formano un popolo solo, particolarmente possono andare superbi dei loro canti popolari, perchè in siffatto ramo di letteratura essi posseggono una vera ricchezza, tale anzi che ogni altra nazione può invidiar loro.

II. — E se dobbiamo essere grati a quelli, e sono molti, che rivelarono alla nazione e le fecero convenientemente apprezzare questa inestimabile ricchezza, molto più hanno diritto alla nostra gratitudine e riconoscenza coloro, e non sono pochi, che la fecero conoscere alle altre nazioni incivilite. Ed a titolo d' onore ricordiamo che primo fra tutti fu l' abate Fortis che, colla sua opera *Viaggio in Dalmazia* del 1774, introdusse la poesia popolare serbo-croata nella letteratura europea. Egli per il primo comprese che la conoscenza di tale poesia poteva interessare il mondo europeo, e per questo nell' opera sua pubblicò parecchi canti *morlacchi*, aggiungendovene altri tolti dal Kačić-Miošić, senza sapere che questi ultimi non erano propriamente veri canti popolari. Egli li disse morlacchi dal nome della popolazione serbo-croata della Dalmazia, che abita specialmente l' interno del paese. Il lavoro del Fortis fu completato e corretto da Giovanni Lovrić, il quale potè vedere ben presto l' opera sua *Osservazioni* tradotta nelle lingue francese, tedesca ed inglese. Giovanni Goffredo Herder, uno dei più distinti ed influenti scrittori e pensatori in Germania, nell'opera sua dal titolo: *Volkslieder*, che solo più tardi da Giovanni Mül-

ler venne denominata *Stimmen der Völker in Liedern*, tradusse parecchi dei canti riportati dal Fortis. Fra tutti però destò il massimo interesse quello sulla morte della sposa di Asan-Aga, che fu tradotto da un altro grande poeta tedesco, da Giovanni Volfango Goethe.

In tal modo la questione dei canti popolari, specialmente per merito di quelli pubblicati dal Fortis, divenne sempre più viva. Tali canti per la loro bellezza, delicatezza, narrazione epica ed altre peculiari proprietà, furono oggetto di ammirazione da parte di tutti coloro che poterono essere informati di questo nuovo tesoro scoperto. Ma trattavasi sempre ancora di poche produzioni fino a tanto che l' immortale Vuk Stefanović, ispirandosi all' opera iniziata dal Kačić-Miošić, non ebbe pubblicato la sua prima breve raccolta di canti popolari, che man mano andò completando fino a renderla un' opera magistrale di ben sei volumi. E Vuk morendo lasciò tale e tanto materiale inedito, che, facendosi ora a spese dello Stato serbo e dell' erede di Vuk una nuova edizione, curata dall'accademico Stojanović, il numero dei volumi è già di nove, e come opina il Jagić, c' è da attenderne forse ancora un decimo. Ma già alla comparsa della prima piccola raccolta, il mondo letterario, specie germanico, si mostrò favorevole all' opera dello Stefanović, e le lodi prodigategli dal Grimm, Vater, Bopp ed Humboldt se potevano soddisfare appieno l'amor proprio dell' autore, ci dicono inoltre chiaramente che quel lavoro doveva reputarsi eccellentissimo. Richiamata l' attenzione dei letterati sui canti popolari, questi furono ben presto studiati presso le più colte nazioni, e negli ultimi trent'anni del secolo testè trascorso, li vediamo, sia dall' originale, sia da versioni, tradotti nelle più importanti lingue europee; e ciò non fu soltanto effetto delle nuove ricerche imposte dal tempo, sì piuttosto della reale bellezza dei canti stessi. E fra i molti benemeriti per la nazione mi piace rilevare due nomi particolarmente. Il primo è quello di Talvj, pseudonimo di Teresa Albertina Luigia de Jakob, maritata Robinson. Questa donna insigne, colla bella traduzione che fece in tedesco, in due volumi, 1825-1826, dei canti popolari dei Serbi, contribuì più d' ogni altro a far conoscere ai letterati d' Europa il tesoro che in tali canti si trovava. Talvj studiò con vera passione le poesie popolari serbe, e quello che scrisse sull'argomento, mentre oggi ancora può generalmente accettarsi come esatto, ci dà l' idea precisa dell' impressione che produsse sugli scrittori dell'Europa occidentale la scoperta di tutti quei canti. Sui giudizî e sugli

apprezzamenti di Talvj ci richiameremo più tardi. Il secondo nome che godo di ricordare si è quello di Niccolò Tommaseo, perchè ai lettori particolarmente caro, anche per l'affezione speciale che egli portò sempre alla bella e splendida Firenze, città, come egli la chiama, dei suoi desiderî.

III. — Il primo documento che faccia menzione della poesia popolare è la cronaca del monaco di Diokleja o Dukla e che appartiene al secolo XII. Un'allusione poco chiara ai canti serbi eroici fa Niceforo Gregoras bizantino, che viaggiò per la Serbia nel 1325 e 1326. Egli afferma di avere udito cantare in onore degli eroi, ma non intendendo punto la lingua serba, coll' abituale vanità, dice lo Spasović, ed ignoranza dei Bizantini, assicura che tale lingua non aveva niente di umano. Questa testimonianza ha del resto per noi non poco valore, giacchè, come giustamente osserva lo stesso Pypine-Spasović, essa ci prova l'esistenza di un ciclo anteriore alla battaglia di Kosovo. Più interessante e più preciso è quello che si riferisce ad un'ambascieria, la quale nell'anno 1531 andò da Vienna alla volta di Costantinopoli. Faceva parte di tale ambasceria un certo Kuripešić, d'origine sloveno, che narrò poi, in tedesco, le avventure di quella spedizione. In tre luoghi egli ricorda i canti popolari, quando scrive: Nella Croazia e nella Bosnia si cantano molti canti intorno al Malkošić. Poi: I Bosniaci ed i Croati cantano ancora molti canti intorno alle spedizioni eroiche del fedele servitore del principe Radoslav Pavlović. E finalmente: Fra i Croati si cantano ancora oggidì molti canti intorno a Kobilović. Chi fossero i due primi eroi ricordati non sappiamo esattamente neppure adesso; ma per quello che riguarda il Kobilović, egli è certo quello stesso personaggio che, sotto il nome di Miloš Obilić, troviamo a fianco del re Lazzaro di cui aveva sposato la figlia Vukosava. Il quale Miloš Obilić, come pure il re Lazzaro e Marko Kraljević, sono ricordati da Antonio Veranzio (detto dagli Slavi Vrančić) di Sebenico, quando parla di un viaggio fatto nell'anno 1553 da Pest ad Adrianopoli. Il Veranzio dice inoltre di aver trovato delle rovine presso Vetren e Suha-Klisura nei Balcani, che egli crede di un antico *castellum;* ma, aggiunge, gli abitanti di quella regione, non avendo alcuna notizia nè di Greci, nè di Traci, Macedoni e Romani, ascrivono la fondazione di Klisura o a Novak Debeljak oppure a Marko Kraljević.

Nella descrizione dei suoi viaggi in Serbia durante gli anni 1573-1578, Stefano Gerlach, assicura che, per testimonianza degli abitanti, presso Pirot, erano le ruine di un castello abitato da Miloš Obilić. Anche Busbek, celebre viaggiatore e diplomatico austriaco del secolo XVI, parlando dei costumi dei Serbi e dei Bulgari, riferisce sui loro canti e specialmente su quelli detti *naricanja*, cioè pianti fatti sopra i morti (nenie, lamentazioni). E finalmente un viaggiatore čeho, Vratislav da Mitrović, assicura di aver veduto andando da Plovdiv a Sredec, le rovine di Dervent-Kapi, dove, secondo quello che ebbe udito, visse l' ultimo despota o principe della Bulgaria « Marek Karlović. »

Quando poi la poesia dell'arte, animata da uno spirito straniero, venne particolarmente coltivata dai Serbo-Croati, non mancano in essa tracce dei canti popolari. Ed invero i primi poeti lirici del XV e XVI secolo, il Menčetić ed il Držić, ci offrono saggi di canti in forma popolare. Il Vetranić nel *Sacrifizio di Abramo* mostra di conoscere bene i canti popolari; i pianti di Sara sul figlio Isacco rispecchiano i canti di lamento sui morti (naricanja). Nella *Pesca* di Pietro Hektorović incontriamo, nella prima giornata, un brindisi, poi nella seconda un canto intorno a Marko Kraljević ed al fratello suo Andrea, quindi un altro intorno al condottiero Radosav di Siverin ed uno intorno a Sigismondo; nel Baraković leggiamo, nel canto ottavo della sua *Vita Slava*, un canto popolare intero dal titolo: *Madre Margherita;* nel Ranjina si notano forme popolari; e nel Gundulić e Palmotić troviamo ricordati i principali eroi della poesia epica nazionale. Come ci assicura Giorgio Križanić al principio del XVII secolo i Serbi e i Croati cantavano e degli eroi Marko Kraljević, Miloš Kobilić, Novak Debeljak e di altri ancora. Il Križanić riporta nella sua grammatica due versi per mostrare in quale metro fossero dettati i canti popolari. Ugualmente lo scrittore G. Jurjević ricorda dal XVII secolo un verso dei canti popolari.

Va notato che questi canti furono divulgati anche nella Polonia e nella Russia nella prima metà del secolo XVII, quando cioè alle corti dei grandi e nobili di quei paesi i cantori slavi meridionali magnificavano le gesta gloriose degli eroi croati e polacchi durante le guerre turche in quel tempo combattute, come ebbe a ricordare il valente filologo Jagić. I canti popolari eroici, sulla base delle notizie fornite dalla Cro-

naca del Branković, sono pure ricordati nell' opera più importante del primo risveglio dei Serbi scritta da Jovan Rajić e che ha per titolo: *Storia dei popoli slavi, specie dei Bulgari, Croati e Serbi.*

IV. — Alla fine del XVII ed al principio del XVIII secolo si incominciò a prender nota dei canti popolari, a raccoglierli; il che ci dimostra, come osserva il Šurmin, che già allora vi erano degli uomini i quali volevano attingere alla poesia popolare, come a pura fonte. Francesco Miklošić, il valentissimo maestro all' Università di Vienna, stampò nel 1851 un canto intorno a Michele Svilojević (Michele Szilagyi), e così per la prima volta si ebbe conoscenza del metro degli antichi canti eroici croati. Il Miklošić attribuiva il manoscritto di tale canto al bano della Croazia Pietro Zrinyi, distinto poeta, che lo stese nell' anno 1663.

Sono tre le più antiche raccolte che possediamo di canti popolari. La prima è conosciuta sotto il nome di raccolta ragusea; vi si trovano notati 38 canti; alcuni vennero riuniti da Gjuro Mattei (1675-1728) di Ragusa, il quale assieme ad Ignazio Giorgjić, si prestò assai a che una qualche nuova vita si infondesse nella letteratura dalmata-ragusea dopo il formidabile terremoto del 1667; altri ve ne aggiunse Giuseppe Bettondi o Betondić morto nel 1764; altri infine ve ne introdusse nell' anno 1758 un amatore sconosciuto. La seconda è la raccolta di Perasto (uno dei luoghi di quel miracolo di bellezza naturale che si conosce sotto il nome di Bocche di Cattaro e che giustamente da taluno sono paragonate al Bosforo) e la raccolta dovrebbe essere stata composta negli anni 1682-1714; la terza è quella della Matica Croata (Regina delle Api Croata) del XVIII secolo.

Ma sebbene gli scrittori dalmati per i primi siansi occupati della poesia popolare, ed abbiano cominciato a prenderne nota, pure nell' ulteriore svolgimento dell' attività letteraria non si riscontra speciale interesse per questo ramo di letteratura. E se anche nella Slavonia Matteo Reljković poetò nel metro popolare, annotò qualche canto del popolo, la poesia popolare manifesta tutta la sua potenza appena nel Kačić-Miošić, che ne è il vero rappresentante. Egli, oltre che registrare e correggere alcuni canti popolari, in lingua bella e pura, come dissi altrove, celebra nello spirito di tali canti tutti i più gloriosi eroi, tutti gli eventi fortunati ed avversi della na-

zione. Ed i lavori di questo monaco cattolico, come osserva bene lo Spasović, eccitarono l'emulazione dell' ortodosso Vuk Stefanović che divenne il più importante raccoglitore dei canti popolari. E siccome, oltre ai canti epici od eroici, ve ne sono anche di quelli che si riferiscono alla vita dello spirito della nazione, così Vuk stesso cominciò a dividerli in epici od eroici ed in femminili o lirici.

V. — E per quello che concerne i primi, avuto riguardo al tempo in cui furono composti, si ascrivono a periodi differenti.

Al *primo e più antico periodo* appartengono quei canti nei quali si conservano tracce della mitologia, dei racconti e della vita primitiva della nazione. Bene a proposito è qui da rammentare ciò che dice Vuk: « Il popolo coi canti glorificava Dio e la natura nei suoi primi giorni; da ciò si possono spiegare i sacrifizî e le preghiere. Allora le voci del canto dalle montagne e dalle selve montuose, tenendo dietro alla tonante ridda del cielo, echeggiavano per le valli, e tremavano i cuori di tutta la stirpe al cospetto della gloria di Dio. » È facile comprendere che la fonte a cui si ispiravano i cantori di questo primo periodo, che possiamo anche chiamare mitologico, è la credenza nazionale, in cui si vedono però mescolati assieme elementi del paganesimo con nomi cristiani. Molti canti derivano anche dal patrimonio comune, dalle leggende proprie a tutti i popoli indo-europei là, nella loro patria originaria, e che più o meno si manifestano presso le varie nazioni d' Europa.

Così ad esempio, come ricorda il Šurmin, il canto del *Serpente fidanzato*, parabola che nei canti popolari serbo-croati è abbastanza comune, trova riscontro nella parabola indiana conosciuta sotto il nome: *Del figlio ammaliato di Brahma.* Altri canti, come nota il Jagić, hanno il loro riscontro nelle parabole orientali.

In questi canti si parla di *vile* (ninfe), di draghi, di eroi mostruosi con tre teste, di avventure prodigiose, di leggende popolari cristiane. E se si canta in essi dei peccati degli uomini o vi si esaltano le loro opere virtuose, nell' uno e nell' altro caso hanno grande importanza nelle ricerche che si fanno intorno alla vita primitiva del popolo.

I canti del *secondo periodo* si riferiscono a fatti storici. In essi sono magnificate le gesta dei governanti serbi dell'illustre e glorioso casato dei Nemanja, di quel casato cioè che le va-

rie provincie serbe, dapprima divise ed in lotta tra loro, riunì in un bene organizzato complesso. Il numero di questi canti, certo maggiore di quello che è pervenuto a nostra conoscenza, non deve però essere stato mai molto grande. Ad ogni modo, come dice bene il Šurmin, siccome i Nemanja spiegarono a preferenza la loro attività nella promulgazione della fede, così la massima parte di essi canti hanno per argomento gli sforzi in tale senso da loro fatti, ed accennano quindi all'occupazione principale e più interessante del popolo. Il quale tenuto lontano dai signori, e non avendo alcuna influenza nei più notevoli avvenimenti dello Stato, non ha potuto farne argomento de' suoi canti. Soltanto quello che vedeva farsi dai signori, e non credeva fosse corretto, quello ha messo in rilievo coi canti. Alle diverse condizioni di credenza va ascritto anche il fatto che durante questo secondo periodo i canti popolari ci sieno unicamente presso i Serbi, e manchino totalmente presso i Croati, dove i signori, professando già la fede latina, lavoravano contro la lingua nazionale, ed il popolo non riconoscendo loro alcun merito, non ha pensato di eternarli ne' suoi canti, nei quali egli ha sempre dato espressione a quello che di continuo e con maggiore interesse eccitava la sua fantasia.

I canti del *terzo periodo*, forse i più importanti fra tutti, eternano la lotta dei cristiani coi Turchi. Figurano particolarmente quelli che riguardano il ciclo dell'infausta battaglia di Kosovo, tomba dell'indipendenza serba, e ci informano degli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la sanguinosa pugna, che, come dice il grande maestro Giosuè Carducci, è omericamente celebrata nei canti popolari. In essi il popolo eterna la gloria de' suoi eroi, specie di Miloš, e l'infamia del traditore Vuk Branković (¹). Questi

---

(¹) **Nuove intorno alla battaglia di Kosovo.**

Passeggiava l'imperatrice Milica
sotto la bianca città di Kruševac,
con lei passeggiano due dilette figlie:
Vukosava e la bella Maria,
verso loro cavalca Vladeta il vojvoda (condottiero)
sopra il baio, sopra il buon destriero;
Vladeta ha fatto sudare il cavallo
e l'ha fatto rivestire di bianca schiuma.
Domanda a lui l'imperatrice Milica:

canti rispecchiano la condizione dello stato e dei suoi capi, prima del fatale avvenimento, come apprezzato dai cantore nazionali. Vanno ascritti a questo periodo anche i canti ch-ci presentano i signori nel tempo del passaggio dalla indipendenza alla totale schiavitù, e vi si notano quelli intorno ai Balšići, al principe Stefano, a Giorgio Branković ed a qualiche altro eroe di quel tempo.

Speciale importanza affatto, durante questo terzo periodo,

« Dio t' aiuti, o vojvoda del principe!
E che hai fatto così sudare il cavallo?
Non vieni dal campo di Kosovo?
Non vedesti l' onorato principe,
il mio e tuo Signore? »
Ma favella Vladeta il vojvoda:
« Dio mi aiuti, imperatrice Milica!
Si, io vengo dal campo di Kosovo,
ma non vidi l' onorato principe,
bensì vidi il cavallo pomellato del principe,
lo inseguono per Kosovo i Turchi,
ed il principe, penso, che sia perito. »
Quando ciò udì l' imperatrice Milica,
versò lagrime per la bianca faccia,
poi ancora domanda al vojvoda Vladeta:
« Raccontami ancora, o vojvoda del principe!
Quando eri sul piano di Kosovo,
non vedesti i nove Jugovići
e decimo il vecchio Jug Bogdan? »
Ma favella Vladeta il vojvoda:
« Si, io passai attraverso il piano di Kosovo,
e vidi i nove Jugovići
e decimo il vecchio Jug-Bogdan;
essi erano in mezzo di Kosovo,
insanguinate le braccia fino alle spalle
e le verdi spade fino all' elsa;
ma alle loro mani son venute meno le forze,
tagliando a pezzi per Kosovo i Turchi. »
Ancora gli disse l' imperatrice Milica:
« Fermati, attendi, o vojvoda del principe!
Non vedesti, anche i miei due generi?
Branković, Miloš Obilić? »
Ma favella Vladeta il vojvoda:
« Si, io passai per il piano di Kosovo
ed io vidi Miloš Obilić;
egli se ne stava nel campo di Kosovo,
sull' asta guerriera appoggiato,

hanno i canti intorno a Marko Kraljević, l'eroe per eccellenza nella poesia e nella leggenda nazionale non solo presso i Serbi ed i Croati, ma anche presso gli Sloveni ed i Bulgari. Marko Kraljević, questo Achille, questo Rinaldo serbico, come bene a proposito lo chiama il Carducci, è una personalità storica.

Egli è figlio di Vukašin e nipote di Mrnjak, amministratore dei beni della regina. Vukašin, come i maggiordomi

---

l'asta sua guerriera si è spezzata;
a quest'ora, penso, che sia perito;
ma non vidi Vuk Branković,
non lo vidi, non lo vegga il sole!
Egli tradì l'onorato principe.
il mio e il tuo Signore. »
Mentre essi così parlavano,
eccoti il servo Milutin,
porta la destra nella sinistra mano,
su di lui vi sono diciassette ferite,
tutto il cavallo gli è immerso nel sangue.
Dice a lui la Signora Milica:
« Che cosa è, misero! servo Milutin?
Tradirono forse l'imperatore a Kosovo? »
Ma favella il servo Milutin:
« Levami giù, Signora, dall'eroico cavallo,
lavami coll'acqua fresca,
ed aspergimi col vino rosso,
gravi ferite mi hanno conquiso. »
Lo levò giù la Signora Milica,
e lo lavò con l'acqua fresca,
e lo asperse col vino rosso.
Quando il servo è un po' ritornato in forze,
gli domanda la Signora Milica:
« Che cosa fu, o servo, nel campo di Kosovo?
Dove perì il glorioso principe Lazzaro?
Dove perì il vecchio Jug-Bogdan?
Dove perirono i nove Jugovići?
Dove perì il vojvoda Miloš?
Dove perì Banović Strahinja?
Che cosa fece Vuk Branković? »
Allora il servo cominciò a narrare:
« Tutti rimasero, Signora, a Kosovo.
Dove perì il glorioso principe Lazzaro,
lì sono state spezzate molte lancie,
sono state spezzate e turche e serbe,
ma più serbe, che turche,

franchi, da semplice cancelliere, dopo essersi segnalato nelle lotte interne ed esterne, diventa re ed uccide Uroš figlio del re Dušan. Alla morte di Vukašin, seguìta per mano omicida, il popolo non corrisponde al desiderio di Marko e non lo elegge re, sì invece Lazzaro. Ed egli allora, ad esempio di altri principi di quel tempo fra loro discordi, non potendo resistere simultaneamente a Lazzaro ed ai Turchi, si mette sotto la protezione di questi ultimi. E potrebbe quindi sembrare strano che la nazione abbia fatto di lui un eroe. Ma non va dimenticato che egli si ricorda sempre dei bisogni del suo popolo; protegge i deboli e gli orfani e perciò ha nobil fama presso la nazione, la quale ne eterna la memoria cantando: si ricorda Kraljević Marko, come un buon giorno dell'anno.

Come spiegare un tal fatto? Ciò va ascritto alle condizioni infelici del popolo dopo la morte di Dušan. Marko ad

---

difendendo, Signora, il loro Signore,
il Signore, glorioso principe Lazzaro.
E Jug, o Signora, ti è perito
in principio, al primo assalto.
Perirono otto dei Jugovići
là dove il fratello non volle tradire il fratello,
fino a che uno solo eravi di loro;
rimase ancora Boško Jugović,
il vessillo colla croce gli sventola per Kosovo,
ancora disperde i Turchi a schiere,
come il falco gli uccelli colombi.
Dove nel sangue si nuotò fino alle ginocchia
li perì Banović Strahinja.
Miloš, o Signora, ti è perito,
presso a Sitnica, presso l'acqua fredda,
dove molti Turchi sono periti,
Miloš uccise l'imperatore turco Murat
e di Turchi ben dodici mila;
Dio sia misericordioso con quella che lo ha partorito!
Egli lasciò un ricordo alla gente serba,
perchè si narri e si racconti,
finchè vi sono uomini e vi è Kosovo.
E non domandare del maledetto Vuk,
il sepolcro gli rigetti le ossa!
egli ha spento la gloria serba,
egli tradì l'imperatore a Kosovo? » (1)

---

(1) I canti di questo ciclo furono in un volume speciale pubblicati da Armin Pavić.

ogni modo è di straordinario eroismo personale e nel tempo stesso uomo di cuore nobile e generoso. Vedendo la nazione i singoli signori combattere non già per essa, ma per il loro particolare interesse, coi suoi ricordi si lega a Marko protettore e difensore degli orfani, e fa di lui il suo eroe modello, in cui rispecchia sè stessa colle sue virtù e le sue debolezze.

E come se lo figuri si può dedurre dai canti popolari, dai quali chiaramente si vede pure che la condizione di Marko presso i Turchi non è quella di un protetto che attenda da loro aiuti, sì invece quella di un alleato, cui non si vuole disgustare a qualunque costo; il sultano stesso ha paura di lui, specie quando lo vede adirato. Egli non prende parte neppure alla funesta battaglia di Kosovo combattendo a fianco dei Turchi; però se, dimentico dei suoi risentimenti, avesse prestato, a vantaggio dei propri fratelli, il suo aiuto valido e per il personale eroismo e per l'esperienza, forse l'esito di quella sanguinosa pugna sarebbe stato diverso.

La morte di Marko ricorda, per le circostanze in cui avviene, quella degli eroi delle altre nazioni. [1]

Ma ritorniamo alla divisione dei canti eroici popolari. Quando ogni traccia di governo nazionale fu spenta, quando

---

(1) **Morte di Marko Kraljević.**

Si è levato per tempo Kraljević Marko
di Domenica prima del fulgido sole
presso al mare per il monte Urvina.
Quando Marko era su per l'Urvina,
cominciò a lui il pezzato ad inciampare,
inciampare e versare lagrime.
Ciò era molto penoso a Marko,
quindi Marko ha detto al pezzato:
« Olà, pezzato, olà ben mio!
Ecco oramai cento e sessant'anni,
che mi sono con te incontrato,
ancora mai non mi sei inciampato,
ed oggi cominciasti ad inciampare,
inciampare e spargere lagrime.
Che Dio sappia, non sarà bene,
si tratterà di certo della testa di uno,
o della mia, o della tua. »
Mentre parlava Marko,
grida la vila dal Monte Urvina,
e chiama a sè Kraljević Marko.

non più un qualunque principe potè raccogliere intorno a sè un pugno di forti, per rintuzzare la tirannide turca; e questa divenne sempre più dura e più pesante; quando il popolo

---

« Fratello d'elezione, Kraljević Marko,
Sai fratello, perchè il cavallo t'inciampa?
Compiange il pezzato te suo padrone,
perchè presto vi separerete. »
Ma comincia Marko a dire alla vila:
« Bianca vila, ti dolga la gola!
Come mi separerei dal pezzato
quando sono passato per terre e città,
e visitato ho l'oriente e l'occidente
nè havvi del pezzato miglior cavallo,
nè miglior eroe di me?
Non penso separarmi dal pezzato
finchè ho la testa sulle spalle. »
Ma a lui risponde la bianca Vila;
« Fratello d'elezione, Kraljević Marko!
Nessuno ti toglierà a forza il pezzato,
nè tu puoi morire, o Marko,
per mano di un eroe nè per mezzo di affilata spada,
di una mazza, di un'asta guerriera,
tu non temi eroe sulla terra,
ma, infelice, morirai Marko,
per opera di Dio, dell'antico sanguinario,
e se non vuoi credermi,
quando sarai in alto sul monte,
darai un'occhiata a destra ed a sinistra,
scorgerai due abeti sottili,
sono per altezza superiori a tutto il monte
e col verde fogliame l'hanno (condito) ammaliato,
fra loro havvi un pozzo d'acqua,
lì volgerai il pezzato,
scendi da cavallo, legalo ad un abete,
portati sopra il pozzo sull'acqua,
lì esaminerai guardando il tuo volto,
e poi vedrai, quando morrai. »
Marko ha dato ascolto alla vila.
Quando era in alto sul monte,
volto lo sguardo da destra a sinistra,
ha scorto due sottili abeti,
colle cime più alte di tutto il monte
cui hanno (condito) ammaliato col verde fogliame,
là Marko ha rivolto il pezzato,
da quello è sceso, lo ha legato all'abete,
si portò sopra il pozzo, sopra l'acqua,

dovette soffrire e gemere, esso si fece allora vindice dei suoi dolori. Ed ecco sorgere dalle file del popolo stesso non pochi individui che col loro eroismo acquistano gloria nella difesa

---

e sopra l'acqua ha scorto il volto.
E quando Marko ha scorto il volto,
vide Marko quando morirà.
versò lagrime e poi ha detto:
« Mondo bugiardo fallace, mio bel fiore!
Eri bello, io per poco camminai!
si per poco, per trecento anni!
Venne il tempo che io cangi mondo. »
Poi cavò fuori Kraljević Marko
cavò fuori la spada dalla cintura
e venne fino al cavallo pezzato,
colla spada tagliò la testa al pezzato,
perchè il pezzato non cada in mano ai Turchi,
perchè non serva i Turchi,
perchè non porti nè acqna nè otre;
e quando Marko tagliò il pezzato,
il suo cavallo pezzato ha seppellito,
meglio il pezzato che il fratello Andrea,
ruppe in quattro la tagliente spada,
perchè la spada non cada in mano ai Turchi,
perchè i Turchi con essa non si vantino
di ciò che a loro è rimasto di Marko,
perchè i Cristiani non maledicano Marko;
e quando Marko ruppe la spada affilata
spezzò in sette parti l'asta guerriera,
poi la gettò fra i rami dell'abete;
prese Marko la clava dai bottoni sporgenti,
presela nella destra mano,
poi la gettò dal monte Urvina,
nell'oscuro e grosso mare,
poi alla mazza Marko ha parlato:
« Quando, mia mazza, tu dovessi uscire dal mare,
possa allora sorgere un fanciullo a me pari! »
Quando Marko distrusse le armi,
levò allora il calamaio dalla cintura,
e dalla saccoccia della carta senza scritto;
scrive una lettera Kraljević Marko:
« Qualunque viene per il monte Urvina
fra gli abeti al fresco pozzo,
e vi trova il valente Marko,
sappia che Marko è morto;
presso a Marko vi sono tre borse di tesori,
e di qual tesoro? Tutte di gialli ducati,

di sè e degli altri contro la prepotenza mussulmana. Questa nuova condizione di cose dà vita ai canti popolari degli *Hajduci* e degli *Uscocchi*.

una borsa gli sia benedetta.
perciò che seppellirà il mio corpo,
la seconda borsa perchè si adornino le chiese,
la terza borsa allo storpio ed al cieco,
perchè i ciechi vadano per il mondo,
perchè cantino e ricordino Marko. »
Come ha Marko adornato (vergato) la lettera
pose la lettera sul ramo d' abete,
dove è in vista dalla strada;
il calamaio d' oro ha gettato nel pozzo;
si levò Marko la verde veste,
la stese sull' erba sotto l' abete,
si fece la croce, sedette sulla veste,
calò sugli occhi il berretto di zibellino,
si stese giù, e più non si alzò.
Marko morto presso al pozzo è stato
giorno per giorno una settimana;
qualcuno passò per la strada larga
e vi scorse Kraljević Marko,
ognuno pensa, che là dorme Marko,
intorno a lui lontano passa,
perchè teme, di non svegliarlo.
Dove havvi fortuna, li havvi anche sfortuna,
e dove sfortuna, li havvi anche fortuna:
ed ogni buona sorte ha condotto fuori
l' igumano Basilio del Monte Santo
della bianca chiesa di Vilindar
col suo discepolo Isaia;
quando l' igumano ha scorto Marko
fa motto colla destra al discepolo;
« Più adagio figlio, perchè non lo svegli,
giacchè Marko è di cattiva voglia appena desto,
poi può ucciderci tutti e due. »
Guardando il calogero come Marko dorme,
sopra Marko ha scorto la lettera
e ne ha compreso il significato,
la lettera dice che Marko è morto.
Allora il calogero è sceso dal cavallo,
poi toccò colle mani il valente Marko,
ma Marko da un pezzo è morto.
Versò lagrime l' igumano Basilio,
perchè molto gli dispiace per Marko;
slegò a lui le tre borse del tesoro,

Dissi già in altra occasione ciò che fosse l' *hajduk.* [1] Uscocco significa *rifugiato*, e denominavasi così quella parte della popolazione della Bosnia e della Serbia, che, per sottrarsi alla tirannide turca, ritiravasi nei luoghi per natura più opportuni a combattere efficacemente il formidabile ed implacabile nemico del nome cristiano.

E siccome gli affanni sono comuni e ai Serbi ed ai Croati, così ad eternare le sofferenze stesse, i canti nascono presso gli uni e presso gli altri; e sono l' espressione di quella lotta secolare contro i Turchi, nella quale si impegnano tutte le forze nazionali, si perpetuano le tradizioni dell' antica indipendenza e si preparano gli elementi della novella libertà. Non ci sorprenderemo quindi che i varî eventi di questa lotta destino il massimo interesse e la massima passione nel popolo e nei cantori, e che i canti di questo periodo sieno quindi i migliori per forma e sieno anche i più numerosi. La poesia fiorisce particolarmente nel Primorje-Litorale. Notiamo che precisamente dalle guerre fra cristiani e Turchi ai confini nel Primorje nascono anche i canti degli hajduci mussulmani, che esaltano gli eroi mussulmani. Ne abbiamo una raccolta speciale fatta da K. Hörmann.

L' epoca degli hajduci va dalla fine del XVI fino nel XVIII, quindi qui vanno ricordati anche i canti che ci parlano degli assalti contro i Turchi nell' Ungheria. Notiamo infine che i canti degli hajduci hanno la massima somiglianza con quelli che si intitolano *matrimoniali.* In questi si fa ve-

---

slega, e intorno a sè le lega.
Pensa pensa l' igumano Basilio,
dove salvare Marko morto:
pensa pensa, e tutto ad un tratto risolvette:
pose Marko morto sul suo cavallo,
poi lo portò giù in sull' arena del mare,
con Marko morto montò in una galera,
lo condusse proprio al Monte Santo,
lo sbarcò sotto la chiesa di Vilindar,
lo introdusse nella chiesa di Vilindar,
legge a Marko ciò che occorre al morto,
in terra ha cantato al corpo i canti funebri,
in mezzo alla bianca chiesa di Vilindar
là il vecchio ha seppellito Marko,
non gli pose alcun segno,
perchè non si sappia del suo sepolcro,
perchè i nemici non si vendichino di lui.

[1] Veggasi la *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio an. corr. pag. 493.

dere come la sposa poteva condursi a casa soltanto dopo aver superato mille ostacoli che l' insidia specialmente vi opponeva. Nei canti degli hajduci si esalta il valore dei singoli individui; nei matrimoniali si danno quadri della vita famigliare; nè gli uni nè l' altra non possono immaginarsi senza eroismi.

I canti dell' *ultimo periodo* sono ispirati dalla lotta dei Serbi, anelanti a libertà, contro i Turchi, al principio del secolo scorso, condotti dal principe Kara-Giorgio, Giorgio il Nero e poi da Miloš Obrenović. Appartengono a questo ciclo anche i canti sulle guerre dai valorosi Montenegrini sostenute contro i Turchi. Questi canti, in confronto di quelli dei periodi precedenti, maggiormente rispettano la verità storica; essi riproducono più esattamente gli avvenimenti. E se questo può dirsi un vantaggio, non si deve negare che vi si riscontrano già segni di decadenza, e che fra i canti buoni si trovano anche di quelli che hanno poco valore.

Ma se in detti canti ci accorgiamo della decadenza, meglio la si nota in quelli che si riferiscono ai più recenti fatti storici, dai tempi cioè del bano Jelačić. Anzi crediamo di non andare errati asserendo che dagli ultimi mai si potrebbe degnamente apprezzare la vera bellezza della poesia popolare.

Questi canti eroici si componevano subito all' avverarsi di un fatto; e se non ci pervennero nella loro forma primitiva, va ascritto allo spirito del tempo, giacchè i pensieri dei cantori antichi si sono mescolati cogli intenti che i nuovi si proponevano di conseguire. Noi riscontriamo delle varianti a proposito di uno stesso avvenimento, ma queste si spiegano colla circostanza che i singoli poeti, avendo ognuno il massimo riguardo ai fatti principali, presentavano quelli di minore importanza a seconda de' loro personali apprezzamenti. In tutti questi canti si osserva lo stesso spirito e lo vediamo nei fatti medesimi che celebrano i più antichi canti ed i più moderni, mescolandovi elementi pagani coi cristiani, attribuendo ad eroi più recenti, quello che l' uomo poteva fare soltanto in un' epoca anteriore.

Vuk dice che a comporre questi canti si prestassero uomini della media e della vecchia età, i quali li cantavano, perchè altri avessero ad ascoltarli, accompagnandosi o colla gusla o colla tamburica, specie di violino ad una corda la prima, ed una specie di mandolino la seconda, strumenti che non mancavano in nessuna abitazione popolare. Ed è caratteristico

un altro fatto, quello cioè che nessuno ci teneva gran che ad essere considerato come autore di uno di questi canti; la nazione non si curava di conoscere il poeta, e questi spesse volte non spacciava per sua quell' ispirazione, ma asseriva di averla avuta da qualcheduno altro. E si cantavano per il passato, come ancora oggi in più parti si cantano, in occasione di qualche solennità. E se cantori di professione sono oggi per lo più i poveri ed i ciechi, non mancano però altri uomini, ne' varî paesi abitati dai Serbi e Croati, che sanno cantare od esporre un buon numero di canti popolari imparati a memoria unicamente a mezzo della tradizione.

I versi dei canti eroici sono trochei di dieci sillabe; dai Croati però troviamo usati quelli di quindici sillabe, colla cesura dopo la settima, e spesso con una specie di ritornello, e ciò particolarmente nel XVI e XVII secolo.

VI. — Ma veniamo ai canti femminili o lirici. Si dissero femminili, perchè molti di essi sono stati dettati da donne. Bene a proposito qui possiamo rammentare quello che scrisse Talvj: « La poesia dei Serbi è intimamente legata ai loro usi, ai loro costumi, alla loro stessa vita. È il quadro dei loro pensieri, dei loro sentimenti; rispecchia le loro azioni ed i loro dolori. Essa rappresenta con poetica fedeltà le diverse situazioni in cui trovasi il complesso degli uomini formanti un popolo. » Ed invero non sono i canti lirici l' espressione del sentimento individuale, perchè cesserebbero allora di essere popolari. Sono piuttosto brevi; il verso è per lo più il trocheo ed il dattilo ed ha una notevole somiglianza coi ritmi delle odi anacreontiche; cantano dell' amore, dei dolori e degli affanni, dei varî teneri sentimenti del cuore e di tutte le manifestazioni della vita quotidiana. Vengono cantati dalle donne, dalle fanciulle, dalla gioventù, da una sola persona, ovvero da compagnie, per proprio passatempo.

Qui pure ci fanno impressione le parole di Talvj: « Nella stanza in cui le donne lavorano la calza intorno al focolare, nelle montagne dove il pastore conduce il suo gregge al pascolo, nella piazza del villaggio dove la gioventù si riunisce per ballare il Kolo (danza speciale nazionale), nei campi dove si fa la raccolta, nelle foreste attraverso le quali procede solo il viandante, da per tutto risuona il canto. Esso è il compagno inseparabile di tutto il lavoro, spesso anzi nasce in mezzo al lavoro ed è come creato da esso. »

Anche fra i canti femminili o lirici ne abbiamo di antichi, e per quante mutazioni vi si siano introdotte coll' andare del tempo, pure molto di antico si deve facilmente essere conservato, e ciò per il semplice motivo che, essendo brevi, se anche trasmessi unicamente colla tradizione, senza difficoltà potevano tenersi a memoria e ripetersi inalterati.

Analizziamo, come saggio, qualcuno dei sentimenti espressi in questi canti lirici. E non sia discaro ai lettori se in primo luogo io accenno ad un essere, anche a loro fra tutti carissimo, all' angelo tutelare della famiglia, alla madre. Sebbene tutte le cerimonie simboliche del matrimonio, chiaramente ci dicano che la donna, legando la sua sorte a quella di un uomo fra i Serbi, passava da uno stato vantaggioso a quello di schiavitù e di abbassamento, pure ella sa crearsi una posizione veramente invidiabile. Ella sa prima di non potere pretendere dal marito tutto l' affetto di cui è capace e che egli divide con altri esseri a lui più cari. Dove mai cercherà ella un compenso? Nei figli suoi. Il più grande amore suo è per essi; per essi ogni sacrifizio, ogni abnegazione le è dolce; e mentre dà ad essi tutto quello che ha e possiede, nulla loro domanda. Ella può, col Giusti, dire al figliuol suo adulto: Oh, se per nuovo obietto — Un dì t' affanna giovanil desio, — Ti risovvenga del materno affetto! — Nessun mai t' amerà dell' amor mio. — Ed i figli per quella gran legge che l' Allighieri espresse nel suo mirabile verso: Amor che a nullo amato amar perdona — la ricambiano di affetto intenso, sublime; nella madre essi ravvisano il più grande tesoro, il bene più caro di questo mondo. Nè si potrebbe ciò meglio e più efficacemente esprimere, di quello che lo faccia il popolo nostro quando dice: Anche Dio ha la madre.

La madre è il centro di quella affezione di famiglia così viva ed ardente, la quale certo non si trova uguale che presso pochi popoli civili. La condizione di oppresso, per così lungo tempo, da parte di una mostruosa tirannide, ha fatto che il Serbo fugga dalle città, viva isolato, sulle alte montagne, in mezzo a foreste inaccessibili, e concentri quindi ogni sua gioia nella famiglia, che sola forma la sua felicità, il solo suo amore. Felice è soltanto quello che ha un vecchio padre, una madre che lo amano, quello che ha molti fratelli e sorelle; questa è l' unica vera ricchezza, la sola potenza. Vivere in mezzo ai proprî cari, morire fra le braccia loro, questo è il solo bene che possa destare invidia. Non ci sorprende perciò quando

leggiamo quello che scrive il Chiudina: « La fidanzata lascia i suoi fratelli con un rincrescimento, che non ha nulla di affettato, le lagrime cadono dai suoi occhi *come i granelli che cadono da un grappolo troppo maturo*. È egli mai possibile che ella trovi in una famiglia che non è la sua, la tenerezza de' suoi fratelli, le gioie della casa paterna? Il marito, tutto circondato da una madre che non l'ha mai lasciato, dalle sorelle che l'hanno sempre teneramente amato, che si disputarono la sua amicizia, dai fratelli che dividono senza posa i proprî pericoli e le proprie pene, avrà egli per la sua donna un amore non condiviso? Dimenticherà egli per essa le affezioni della sua infanzia? No, in Serbia l'amore fraterno la vince sulla tenerezza della sposa, e per così dire la madre e la sorella sono sempre più amate, e più devote che la moglie. » Ed ecco un breve canto popolare lirico sull' affetto fraterno:

L' amore di sorella.

Il sole tramontò dietro il monte Velin,
gli eroi sbarcarono dal mare,
numeravali la giovane sposa di Giorgio,
e numerandoli li ha numerati tutti la giovane;
ella non può annoverar tre beni:
il primo bene Giorgio il suo signore,
il secondo bene il cognato paraninfo,
il terzo bene il fratello carnale. —
Per lo sposo ha tagliato la treccia,
per il cognato ha deformato il volto,
e per il fratello ha cavato gli occhi. —
Taglia la treccia, e la treccia cresce di nuovo,
sfregia il volto, ed il volto cresce (guarisce),
ma a lei gli occhi non possono più crescere,
nè la sorella dimenticare il fratello.

E giacchè ho accennato alla donna parlando della madre e della sorella, aggiungerò che la condizione delle ragazze era ben migliore. Esse erano libere e più felici delle donne maritate, e se natura le aveva fatte belle ed erano laboriose, venivano trattate con rispetto non solo, ma corteggiate.

E come è gentile, appassionata e supremamente vera ogni situazione che deriva appunto dalla passione amorosa! Vedia-

molo in alcuni di tali canti che possono darcene un' idea. E cominciamo dal

Voto della fanciulla.

La fanciulla giurava,
di non portar fiori,
di non bere vino,
di non baciare l' amante. —
Ma quando è venuto
lieto il dì di San Giorgio,
si pente la fanciulla
di non portar fiori.
« Ah! guai a me
» giovane non maritata!
» Se portassi fiori
» sarei più bella! —
E quando è venuta
l' epoca della vendemmia,
si pente la fanciulla
di non bere vino:
« Ah! guai a me
» folle il voto mio!
» se bevessi vino
» sarei più allegra! —
E quando poi vennero
le lunghe notti invernali,
si pente la fanciulla
di non baciare l' amante:
« Ah! guai a me
» folle il voto mio!
» se baciassi l' amante
» avrei la grazia (l' amore).

E quale è il dono più gradito alla fanciulla? Apprendiamolo dal canto che appunto s' intitola

Il dono più caro alla fanciulla.

Tre galee fabbricava la fanciulla
per nome Elena dalmatina;
fabbricavale per nove anni. —
Quando ha terminato di fabbricarle la giovane
tutte le ha offerte in dono.

Una manda al doge di Venezia,
la seconda manda all'imperatore tedesco,
la terza manda al sultano Otmanović.
Tutti e tre bellamente l'hanno ringraziata,
e per i doni le hanno spedito doni in ricambio. —
Il doge di Venezia tre bei monili,
tre monili di oro purissimo;
l'imperatore tedesco tre mele d'oro;
il sultano le ha mandato in dono,
un giovane bello e leggiadro. —
Quando Elena ha ricevuto i doni
alle sorelle d'elezione ha detto:
Poche grazie al doge di Venezia,
poche grazie per i tre monili;
e che mi servono tutti gli abbellimenti aurei,
quando sono sola a me stessa ornamento,
per il pregio della naturale bellezza?
Poche grazie all'imperatore tedesco
per le mele di purissimo oro,
a che mi servono le mele d'oro
quando io stessa sono una mela rubiconda?
Ma ringrazio il sultano Otmanović
il quale conobbe ciò che desidera la fanciulla,
e mi mandò quindi un giovane leggiadro
perchè mi dorma alla destra mano
ed io a lui sull'eroico petto,
perchè con lui passi felicissimi i giorni
nella voluttà di un dolce godimento.

Ma non pensiamo neanche che la fanciulla, pur di accasarsi, legherà volentieri la sua sorte a qualunque uomo; e come ce lo fa comprendere a chiare note! Rileviamolo dal canto seguente:

Il volto della fanciulla.

La fanciulla lavava il volto,
e lavando al volto parlava:
« Se io sapessi mio bianco volto,
» che ti bacerà un marito vecchio,
» io andrei sul verde monte,
» tutto l'assenzio per il monte coglierei,
» e con esso ti laverei ogni giorno;
» quando il vecchio bacia, che gli sia amaro!
» E se sapessi, mio bianco volto,

» che un marito giovane ti bacerà,
» io andrei in un verde giardino
» tutte le rose coglierei per il giardino,
» poi da esse l'acqua spremerei
» e con questa ogni mattina ti laverei,
» quando il giovane bacia, che gli mandin fragranza. —
» Preferisco col giovane andare per il monte
» che col vecchio per la corte aurea;
» preferisco col giovane dormire sulla pietra
» che col vecchio nella tenera seta. —

Quando però ella ha posto il suo affetto dove credeva meglio, non le tocchi il dolore dell'abbandono, del disinganno! Guai al traditore! Anche questo è espresso, come meglio non si potrebbe desiderare, nel canto:

Le maledizioni della fanciulla.

Egli è bello alzarsi di buon'ora
all'alba quando gli usignuoli cantano,
l'usignuolo grida: va all'acqua Milka!
Sia all'acqua, sia nel prato.
Nel prato un pozzo d'acqua fresca,
vicino al pozzo l'erba trifoglio,
sull'erbetta un foglietto di carta bianca,
e sulla carta in lettere nere è scritto:
« È peccato baciare le fanciulle
» baciarle e poi lasciarle!
» Giacchè sono gravi le maledizioni della fanciulla;
» quando maledice si ode fino in cielo,
» quando sospira a Dio stesso dispiace,
» quando una lagrima le cade sul suolo
» per dolore trema tutta la terra.

E porrò termine a queste citazioni con due canti popolari che si intitolano: *Un giudizio di fanciulle*, e: *Non si può nascondere nulla*. Il primo suona:

Tre fanciulle hanno seminato dei fiori,
sul colle il gnafalio e nella valle la piccola gramigna. —
Un giovane celibe si avvezzò male
e sradicò i fiori alle fanciulle. —
Ma le fanciulle filarono (fecero) una rete,
presero il giovane celibe.
Una dice: « Scanniamolo. »
La seconda dice: « Anneghiamolo. »
La terza dice: « Impicchiamolo. »

Senonchè parla il giovane celibe:
« Non sono un agnello perchè mi scanniate,
» non sono un pesce perchè mi anneghiate;
» ma sono un eroe perchè m' impicchiate
» ad un cattivo legno, al collo d' una fanciulla.

Il secondo è così concepito:

Due amanti si baciano sul prato,
di tale amore nessuno ha notizia,
se non il prato sul quale si baciano.
Il prato lo ha raccontato al bosco,
il bosco verde alla verde erbetta,
e l' erbetta alle candide pecore,
le candide pecore al loro pastore,
il giovane pastore al marinaio sul mare,
poi il marinaio al suo scrivano,
e il giovane scrivano al suo capitano,
ed il capitano alla madre della bella Maria.
La madre percuote e sgrida la Maria:
« E che, Maria, ti baci sul prato? »
Maria maledice il bosco verde,
bosco verde non possa tu verdeggiare!
Perchè mi hai fatto odiosa alla madre?
Possa tu divenire odioso, al grande Iddio!
Bianche pecore vi mangino i lupi!
Giovane pastore ti taglino a pezzi i Turchi!
Capitano ti ingoi il mare!
Se io gli ho dato una mela,
la mela si coltiva per l' eroe;
se il braccio al collo gli ho avvinto,
il braccio non è rimasto al collo,
se colla bocca l' ho baciato,
non è la bocca sulla bocca rimasta;
se a lui ho lavato la camicia,
egli è orfano, misero non ha madre;
se gli ho ricamato la camicia,
egli è giovane garzone, e mi sposerà.

Ed ora basta, essendomi proposto col presente lavoro di richiamare soltanto, ancora una volta, l' attenzione dei lettori, sopra i canti popolari serbo-croati. Spero di poter pubblicare quanto prima tradotti i migliori fra questi canti; ad ogni modo mi sia permesso di notare che alcuni di essi, come fu detto da un autorevole scrittore, nella loro rude forza, ingenuità e semplicità riuniscono mirabilmente un ardore orientale ed una plastica greca. E chiuderò il mio scritto constatan-

do che generalmente, anche oggi, in quelle regioni la poesia eroica è più frequente e più forte, dove domina ancora lo spirito eroico, cioè dove nella vita più vive si sono conservate le antiche tradizioni; dove poi maggiormente è penetrata la coltura, dove il popolo è più in questa progredito, lì sempre va diminuendo il numero dei canti eroici. Ed è cosa questa, mi domando, da rimpiangere? Non avremo argomento a consolarci? Io credo di sì; perchè confrontando il doloroso passato del popolo coll'attuale sua favorevole condizione, penso che se la coltura, la civiltà e sopratutto la cara indipendenza, non gli offrono più materia alle ispirazioni eroiche d'una volta, esse hanno apportato tali e tanti benefizî da compensarlo ad usura. Ed i lettori che della civiltà e della coltura intendono l'importanza, e quelli fra loro particolarmente che della libertà perduta i dolori e le gioie della riacquistata hanno avuto campo di valutare convenientemente, giudici imparziali e competenti, diranno se è giusto il mio apprezzamento. Che se poi i canti eroici sono condannati a cessare, non credo che tale sorte attenda tosto i lirici, nei quali il popolo continuerà a palesarci l'anima sua ed i varî sentimenti che l'agitano; per cui se l'onda poetica non si manifesterà simile a quella del fiume che dall'alto scende, trabalza, precipita, travolge, ci si presenterà come quella che scorre placida fra due rive erbose, ed offrirà sempre allo studioso, all'amante del bello, materia da farne un leggiadro mazzetto i cui fiori sieno naturalezza, forza, ingenuità, semplicità ed armonia.

Firenze, Febbraio 1903

BARTOLOMEO MITROVIĆ.

VINCENZO GIOBERTI [1]

Gentili Signore, Egregi Signori,
Giovani carissimi!

Uno degli intelletti più alti, degli animi più belli che onorino e consolino ancora pellegrini in terra quest' ultimo strascico dell' età che si lega direttamente all' era gloriosa del nostro risorgimento, colui che per l' età veneranda, la dottrina vasta e profonda, per la parola ornata e per la gloria d' avere offerto il petto alle palle austriache in campo a Curtatone ho ritenuto e ritengo il più degno di parlare a Torino, a Firenze, all' Italia di Vincenzo Gioberti e al quale perciò prima che ad ogni altro nell' iniziare l' attuazione delle ideate onoranze centenarie io mi rivolsi, insieme colle più care e più onorevoli parole per la città vostra, e al plauso intierissimo al proposto disegno mi rispose ancor questo: La gravità del tema mi sgomenta non poco.

Se così dice Augusto Conti, che cosa devo dir io tanto minore di lui di età, per dottrina, per potenza di parola? E certo, per usare subito di parole giobertiane, io avrei rifiutato l' incarico se mi fossi consigliato colla debolezza delle mie forze anzichè coll' amore di patria e col debito di cittadino. Queste parole che possono parer presuntuose, ho coscienza che non vengono da presunzione, ma dalla veduta di due ragioni diverse delle quali la verità sta appunto nel loro insieme. Ci sono dei momenti che non consentono un esame minuto ed attento di quello che uno può, innanzi alla grandezza e all' urgenza di quello che uno deve. E prima di tutto mi sta innanzi alla mente che Vincenzo Gioberti, uomo non di una parte o di un' età, ma di tutti i tempi, appartiene soprattutto ai giovani. Alla gioventù anche le persone serie riconoscono come un privilegio o assegnano come compito speciale quello che per la coscienza profonda è il do-

---

(1) Commemorazione che *della vita e del pensiero* di VINCENZO GIOBERTI ha fatto Lorenzo Michelangelo Billia la sera del 15 maggio 1901 nell' Aula Vincenzo Troya a Torino.

Questa commemorazione orale venne solo tardi ma fedelmente tradotta in scritto per essere pubblicata soltanto dalla *Rassegna Nazionale*, la quale trova che anche a tanta distanza di tempo il lavoro bellissimo merita di essere pubblicato.

vere e il destino di ogni età dell' uomo: la preparazione a un' altra età, a un' altra forma più alta di vita e di opera. Beata dunque la gioventù se essa almeno è libera di quel pregiudizio dell' età che si dice matura, la quale crede di essere fine a se stessa; onde viene che quanto di bello e di buono si trova in ogni età dell' uomo, consiste nella somiglianza e nella comunanza colla gioventù; tuttociò ove meglio è riconosciuta l' ordinazione al fine supremo della vita sopra il misero interesse dell' istante che fugge, tutto questo appartiene, in modo speciale e riconosciuto, alla gioventù, alla trepida gioia di disegni e all'opera animosa delle virtù giovanili: tale è il nome, tale l' opera, gli intenti, gli esempi purissimi dei grandi maestri, dei fondatori delle patrie: tale Vincenzo Gioberti. L' altra ragione che mi muove appunto a parlare e a segnare a voi, o giovani, il Gran Torinese è che l' opera sua non è compiuta. L' opera di Vincenzo Gioberti considerata soltanto nei suoi rispetti nazionali era l' unità, la libertà, l' indipendenza d' Italia. Ora l' Italia anche oggi ha da farsi libera, libera dalle sette, libera dalle passioni, dall' egoismo, dalle ire di parte, libera sopratutto da quella caccia sfrenata del piacere e del denaro, da quella stima prevalente del denaro sopra ogni cosa, che ci fa schiavi e nemici. L' Italia ancora deve farsi una; non è unità quella che consiste nell' uniformità dell' amministrazione. L' unità sta nel pensiero, in un pensiero conscio e sapiente che produca la concordia nelle regioni e nei ceti e faccia la redenzione delle classi umili e lavoranti non opera incerta di conquista irosa e tumultuaria, ma opera sicura di riconosciuta giustizia. L' Italia deve ancora raggiungere la sua indipendenza non solo perchè due provincie a settentrione e ad oriente sono ancora calpeste dallo straniero dominatore, e attendono l'apparire d'un amico stendardo; ma ancora e più perchè non ha un pensiero proprio, perchè non ha ancora raggiunto quell' indipendenza dell' intelletto, che è il principio di ogni altra libertà, è ancora serva dello straniero negli ordini intellettuali. Nè vale aver avuto dei sommi maestri, se la scuola è deserta.

Per questo appunto nel ricordare agli Italiani il debito di onorare Vincenzo Gioberti, primo promotore del loro risorgimento politico, non è stato il proposito di chi ne ha sentito il dovere procurare una di più delle feste inutili e parate officiali, ma un' opera civile e duratura, secondo l'intento del maestro. Al che certamente gioverà richiamare

l' immagine, la vita intemerata, gli esempi e le dottrine così che passino in pensiero e opera delle generazioni che crescono sotto i nostri occhi.

Oramai anche i Torinesi sanno almeno che Vincenzo Gioberti nacque nella loro città il 5 aprile 1801 nella stessa contrada dove nacquero il Lagrangia e il Cavour e che oggi porta il nome del primo e di fronte alla casa del secondo. Poco sappiamo della sua famiglia, se non ch' essa era povera e buona. Ricercare tutto nella prima età, nelle prime impressioni, come dicono, il segreto della vita di un uomo è eccessivo, perchè toglie troppo alla decisione personale dell' età matura, ma è certamente importante come uno degli elementi e condizioni più efficaci della formazione della mente e dell' animo e dell' indirizzo della vita. Dovendo per forza rinunciare a molte cose che pure allettano a cercare e a dire, due punti soltanto voglio considerare opportuni all' ora presente: la povertà e l'amore di famiglia. Coloro che tutto derivano dalla ricchezza, che l' igiene e la morale e la scienza e l' arte e la religione fanno scaturire da quello che con degna eleganza chiamano il fattore economico, non so come potrebbero spiegarsi invece la produzione di tanto ingegno e di tanto valore. Nè con questo vogliamo dire che nulla sia l' influenza della ricchezza e della povertà: ma questa stessa influenza è indirizzata e dominata dallo spirito.

Anche la povertà ha i suoi vantaggi: chè l' ingegno costretto a valersi di pochi mezzi moltiplica le forze proprie che alle volte anneghittiscono nell' abbondanza, e dei molti stimoli non si sente l' azione che concentrata in pochi è più efficace. Dove ci gioverà il confronto coll' altro grande che per alcun tempo divise col Gioberti il campo filosofico. Il Roveretano agiato e quasi ricco ebbe delle ricchezze quasi solo i vantaggi, ma questo perchè era lui, pio, savio e buono e non perchè fosse ricco. Ricco di censo potè essere volontariamente povero, parco e severo a sè stesso non per necessità, ma per volontaria rinunzia. Ma fu già notato che forse chi ebbe minor copia di ajuti, minor agio di dettare altrui e di pubblicare libri, costretto a rivedere e stendere egli stesso i proprii lavori potè curare meglio quella forma che non è veste esteriore, ma vita del pensiero. E per quello che è dell' altezza dell' animo si rimane in forse se sia più grande chi modera e chi rinunzia l' uso e il possesso di una ricchezza sua, o chi ha della povertà l' esperienza completa, la percezione, le privazioni reali e le sostiene non solo con

dignità e con fermezza, ma di queste stesse invece di un motivo per pensare a sè, trae uno stimolo per dedicarsi tutto al vantaggio, al sollievo altrui. Antonio Rosmini ammalato soleva provocare in sè stesso l' immagine pietosa e il senso di tutti i dolori che in quel momento provavano i suoi fratelli per tutti gli ospedali del mondo. In Vincenzo Gioberti la solidarietà era naturale, accettata, quotidianamente sperimentale, era lui stesso, non la sua opera, ma la sua natura. E in questo non dover nulla alla fortuna e all'oro è più viva l' opera dello spirito, più sentita l' azione di Dio: per questo è nella povertà una grandezza che nessun ricco, anche buono, potrà mai raggiungere se non eseguendo alla lettera il *vende* OMNIA *quae habes et da pauperibus*..

Dell' immoralità di certe classi sociali certi amici più di parole che di soccorso fanno cagione unica la povertà, che costringe a un vivere indegno di uomini, costipa gli umani in stambugi senz' aria e senza costumi, sveglia gli istinti più feroci nella lotta per il pane. E certo nessuno più di me sente che questa condizione è intollerabile e che è dovere di tutti far opera sollecita e sapiente che sia tolta; ma oltrechè questa stessa povertà degli uni è l' effetto necessario e non la causa di un antecedente male morale, cioè negli uni la pigrizia e l' avvilimento, e negli altri il troppo amore della ricchezza che non può cumularsi senza interdire ai nostri fratelli i benefizi della vita, conviene considerare ancora che anche la povertà è stimolo al sorgere e al crescere di certi affetti che spesso negli agi e nell' opulenza, nella mancanza di sforzo e di dolore vengono a mancare di alimento.

È un' osservazione di un' altro grande, che l' applicava alla propria famiglia. Gioachino Rossini diceva che egli si rendeva ragione di quello che potesse crescere freddo verso i suoi genitori un figliuolo di famiglia molto agiata dove le cure dei figli, abbandonati spesso a estranei, non costano alcuna pena, ma non avrebbe potuto comprendere come lo stesso potesse avvenire in quelle famiglie disagiate ma oneste e devote al dovere e tenere della propria carne dove il figliuolo crescendo aveva ogni giorno sott'occhi lo spettacolo e l' esperienza dei sacrifizi e dei dolori continui del padre e della madre per dargli un pane, un' educazione, un avvenire.

Sono i dolori, i sacrifizi, i disagi sofferti per noi che fanno sentire più ineffabilmente sacri il padre e la ma-

dre, scorgere il divino nella persona umiliata e virtuosa. L' amore di famiglia è essenzialmente religioso ed educatore di ogni senso di amore e di rispetto; virtù è rispetto, religione è rispetto. Ora non si può certamente calcolare, ma certo fu grandissimo coefficiente della futura grandezza di Vincenzo Gioberti, del suo spirito religioso, della sua prontezza al sacrifizio questa educazione di famiglia altrice in una dignitosa povertà dei sensi più gentili, questa tenerezza continua: e poco possiamo dire di più, chè morto il padre quando il figliuolo era ancor bambino affatto, l' opera come fu della madre tutta, così fu tutta umile e nascosta, come la grandezza verace della donna che opera cose mirabili e redime il mondo ignorata, e scompare come la mamma del Gioberti quand' egli non ebbe più bisogno dell'opera sua presente e visibile agli occhi. E sciolto d' ogni legame si sentì tutto di Dio e della patria quel cuore che la pia avea formato.

Religioso l' animo, religiosa l' educazione di Vincenzo Gioberti: ma per renderci conto come la religione in lui fosse manifesta non è inopportuno, di nuovo, il confronto col Roveretano. Religioso fu il Gioberti per un più vivo sentimento di Dio che il levava sopra il comune degli uomini, religioso per la materna educazione, e per l' indole amorosa e repugnante alle cose indegne. Ma l' intima pietà non è sempre appariscente attraverso alle troppo pompose e troppo frequenti evocazioni classiche, che fanno sentire nell'abate piemontese troppo soffio di Roma antica, un culto, un' ammirazione di quegli eroi non intieramente, ma in parte per decreto, che lo spirito cristiano, la critica storica e l'economia politica pare siano d' accordo per ridurre a misure molto più modeste. Il Rosmini tutto il contrario. Egli non sente solo la virtù cristiana, ma più storico che retore e più psicologo che storico, o per dir meglio storico vero perchè psicologo egli sfata, ripudia, sozza di libidine e di sangue, ogni virtù, ogni grandezza pagana. Pel Rosmini il Cristianesimo non è soltanto regola della vita, ma è ancora liberazione dell' uomo, e dalla dottrina del Rosmini la statolatria è sbandita, oppugnata e vinta. Il Gioberti non ne è immune, e dello stato temperato dalla giustizia, e organo di essa, ma organo che però potrebbe soverchiare la funzione, vagheggia la forza e la grandezza. Di questa differenza molte cagioni si potrebbero cercare e assegnare, ma io credo che fra esse una meriti qualche con-

siderazione ed è nell' avviamento diverso dell' educazione dovuta alla diversa condizione fatta agli spiriti in Piemonte e nei paesi soggetti all' Austria. Il Rosmini, di nobile famiglia, e agiata, e col vantaggio di uno zio pittore colto egli stesso e pieno d' interesse per lo svolgersi della giovane mente, difensore in casa della sua spontaneità, poco ritrasse delle scuole, si formò da sè osservando e leggendo. Il governo austriaco era.... il governo austriaco, ma dove non si toccasse il suo dominio direttamente non si mescolava nelle cose più minute dei sudditi, a impacciarne ogni studio, ogni movimento : si poteva discutere e studiare : nel cupo Piemonte una doppia autorità reciprocamente asservita pretendeva non che confiscare sperdere i concetti, soffocare ogni virtù di pensiero. Per Antonio libero ne' suoi studi il Cristianesimo era accettato come principio di vita, e i classici soggetti a critica, Vincenzo riceveva i classici dai maestri di quei tempi che paurosi dei libri nuovi formavano la gioventù sui vecchi modelli che pascevano di parole e tenevano la gente a posto : il rispetto incondizionato a quegli autori pagani che erano imposti dalla *Maestà del Re* faceva parte del carattere unico del buon suddito e devoto cattolico di quei tempi. E Vincenzo che avea però occhi per vedere in tutto quel misto di verseggiatura classica, di declamazione ciceroniana, e di pietà esteriore e spigolistra qualche cosa di piccolo, di falso, di pauroso e confusamente l' aborriva, era tratto a rifugiarsi nella non ben compresa grandezza degli antichi che veniva a lui circonfusa dalla forma elegante, che gli lasciò anche troppo il segno nella parola regale, troppo accresciuta dalla distanza che ci dà del reale solo una sublime idealità disforme dalla storia.

Onde per lo sdegno delle cose presenti parve e fu detto nel suo pensiero paganeggiante quel Gioberti che filosofò pure con senso e veduta così pienamente cristiana. Ma conviene osservare che quella non fu la forma intima e fondamentale del suo spirito, e neppure un paludamento tutto esteriore, ma un' efflorescenza dalle radici non profonde atta tuttavia a coprire il tronco, un motivo secondario che non costituisce la melodia, ma che le dà una nota caratteristica.

A dispetto dei classici troppo onorati il Gioberti fu prete cristiano non per abito esterno o per convenienza, ma per vocazione sincera e per istudio. Misera condizione dei tempi quando lo stato proteggendo la Chiesa ne impe-

diva la libertà e Vincenzo Gioberti comincia fra i cappellani del re. Dove per intendere meglio l'opposizione di lui all'ambiente e le cose che seguirono conviene considerare come s'intendesse religione a quei tempi, qui, e se i *laudatores temporis acti* abbiano in tutto e soltanto ragione. Non devesi credere, come fa comodo a certuni che sostituiscono l'ira e il disprezzo all'osservazione, che religione a quei tempi fosse l'impostura degli uni, la paura e la piccineria di spirito degli altri. La religione era sincera o per dire meglio era in buona fede. Non si cercava che cosa fosse, non se ne raggiungevano a volo le altezze più degne, ma si professava come fede, e si osservava, per quel che se ne conosceva, come regola di vita con serietà, con fedeltà, con rigore. Ma era abitudine, era convenienza sociale, era così perchè così andava fatto. Non era rapimento dello spirito, era obbligo di persona per bene.

E che non ci si perdesse in ricerche troppo sottili. I ricchi si sa ci devono essere, se no chi farebbe limosine ai poveri? E se non ci fossero i poveri, a chi potevano i signori fare elemosina? Ma a messa dovevano andare tutti ugualmente. E in Chiesa il sacerdote faceva la predica al re. C'è il suo tempo per ogni cosa. Intanto per coloro che hanno quel benedetto vizio di frugare, di rimestare, di criticare che spiaceva tanto a Don Abbondio rimane una questione. Se il sacerdote è il rappresentante di Dio, come possono esservi dei cappellani del re? se come rappresentante della Legge Suprema è egli superiore, come può essere fra i soggetti di corte che al re debbono ubbidire, che il re assolda e se non fanno come vuol lui può licenziare? Questa antinomia non tardò non solo a manifestarsi, ma a produrre il suo effetto tragico ed ineluttabile.

Fu il Gioberti uno studioso fin dai primi anni e per tutta la vita; ma non fu uno studioso qualsiasi. Il Massari nelle sue Memorie, che sono finora la migliore raccolta, la meglio documentata, la fonte più sicura e più copiosa della biografia giobertiana, ci riporta una gran parte del Diario che il nostro soleva tenere coll'elenco delle letture e degli studi giornalieri. Documento utilissimo a consultarsi chi voglia non indovinare da questo il corso dei pensieri e assegnarne le fonti, ma avere qualche indicazione. Appaiono i caratteri del suo studio: l'ampiezza, la profondità, l'operosità. A nessuna parte del vero indifferente o nemico, assiduo al lavoro e armonico nel concetto; unificata la col-

tura dall'idea del bene, ogni maniera di scienza vi conferiva, la scienza della natura e la storia, le lingue antiche e la psicologia, la teologia e le matematiche. Nel 1825 Vincenzo Gioberti fu accolto tra i Dottori di Collegio dell' Università e rimase nella tradizione la bella memoria del giudice onesto, non so se avrebbe oggi imitatori, che disse: Oggi abbiamo aggrègato uno che ne sa più di tutti noi. Giorno di gloria fu quello per il Gioberti, ma più glorioso a mio avviso l'altro, otto anni dopo, quando il suo nome fu cancellato dall' albo dei Dottori Collegiati per il delitto di aver amato la patria.

Negli anni 1828 e 29 l'amore della sua Italia lo trae a visitarne le belle contrade. Fu a Milano, Bologna, Firenze Recanati. I suoi viaggi uniscono il suo nome a due altri cari, il Manzoni e il Leopardi: il Manzoni al quale leverà un inno nella *Teorica del Sovranaturale*, il Manzoni a gloria del quale già tanto glorioso sarà detto che il suo libro confortò le ultime ore del nostro Grande, il Leopardi che nell' autunno 1828 accompagnò infermo da Firenze a Recanati.

Pel Leopardi egli ebbe quell' affetto che le anime cristiane veramente hanno per coloro che della fede non hanno il tesoro e la consolazione. Ecco la testimonianza che rende alla sua memoria.

« Io l' ho conosciuto e ho usato seco famigliarmente e » credo che anima più pura, più nobile, più generosa na- » turalmente non sia mai passata sopra la terra. I suoi » errori nacquero fatalmente dai tempi e dalle condizioni » della sua vita e di pochi uomini si può affermare con » tanta probabilità che l' animo ne sia stato innocente » [1].

Per rendersi conto delle vicende del Gioberti e delle sue aspirazioni conviene aver l' occhio all' indole dei tempi. Dissi che non fu uno studioso di mestiere; egli sentiva in sè la vita della nazione involuta, nascosta, erompente. Il Piemonte specialmente avea vivo e pauroso il senso degli orrori della Rivoluzione: il sangue innocente che a fiumi i cannibali del Terrore aveano sparso a Parigi, il sangue che Napoleone avea fatto correre per tutta Europa, la fame, la miseria, la leva, il paese corso da ogni fatta di eserciti stranieri, aveano lasciate tracce e memorie troppo recenti e troppo profonde perchè l' avversione a quegli

[1] *Gesuita moderno.* Discorso preliminare. Pag. CCX ediz. originale.

ordini che ristabiliti o rievocati avrebbero potuto portare di nuovo con se quelle delizie non fosse sincero e giustificato. Ma come avviene sempre, si passava il segno: tutto nella rivoluzione dovea essere cattivo, tutto buono nella reazione, e nel ritorno al passato. Si era dimenticato troppo facilmente che qualche diritto nel passato non era stato riconosciuto, e che intanto esso avea acquistato qualche coscienza onde era follia continuare a misconoscerlo e ignorarlo. Dall'altro lato in una parte della borghesia si dava il merito al governo napoleonico dello slancio dato alle nuove fortune e alle intelligenze e rimpiangendo quel periodo fortunoso troppe cose cattive ad esso perdonando, delle buone rimaneva aguzzato il desiderio dalla cecità dei resistenti che in Piemonte più che altrove tornarono « senza aver nulla imparato ». Troppo si presumeva dell'autorità, chiunque ne fosse investito: il nome di paterno presosi dal governo d'all'allora era certamente esagerato, ma non si può negare che fosse in buona fede; solo era duro intendere quel padre che ti mandava a Fenestrelle, e non solo d'estate. Come avviene d'ogni politica, la paura giustificata del sofisma avvolse in un medesimo sospetto anche la scienza, e il governo d'allora commise più che altri più biasimato il delitto imperdonabile di veder di mal occhio lo studio, il sapere, il pensare: il minore dei danni era che gli abusi e gli inconvenienti della vita pubblica non potevano aver rimedio. Fu lotta di classe? Negare del tutto non si può, ma fu quasi inconscia; e sarebbe, anzi è, pensiero gretto, meschino, astioso e aizzatore di lotta infeconda attribuire tutto al conflitto d'interessi e a contrasto di potere fra una classe che voleva sorgere e un'altra che voleva mantenere incontrastato il privilegio e il dominio. I nostri vecchi parlavano meno scienza, ma erano più generosi. Mal compresi se volete, ma era anche lotta di principii. Che non si debba ridurre alla misera stregua di lotta di interessi materiali e di privata dominazione di casta, mostra il fatto che promotori degli incrementi del vivere civile, e delle istituzioni intese non solo a proteggere, ma a sollevare, a educare ed emancipare il popolo e la plebe e astiate dalla reazione, promotori della rivoluzione del 21 erano principalmente molti nobili, i quali certamente affrontando l'esiglio e la morte e anche solo il bando dalla corte e dai pubblici uffici e il sospetto e il mal umore della loro classe non miravano certo « al loro particulare ».

Fra queste contrarie tendenze il Gioberti troppo acceso d'amore per il bene, troppo conscio d'una missione per rimanere indifferente avea insieme troppa rettitudine d'animo e troppo alta cultura per consentire agli eccessi, agli errori, alle grettezze d'una parte o dell'altra. L'uomo grande e giusto è sopra le parti. Italiano non poteva contentarsi di rivoluzioni indotte, inconscie e straniere al carattere della nazione, pensatore vedeva doversi cercare la redenzione della patria non solo in qualche fortunata combinazione politica o mutamento di governo, ma nella formazione della coscienza nazionale, non nel prevalere di uno sopra un altro partito, ma nell'elevazione del popolo educato e nella voluta giustizia, non nell'opera di cospiratori ma nel consenso della nazione. Fin d'allora, chi lo studia senza preconcetti, il Gioberti si manifesta quale fu sempre: compagnevole insieme ed aborrente dalle sette. L'ingegno è solitario, perchè è da più e perchè si sequestra dalla folla gallonata che non ha nulla da insegnare nè docilità per apprendere; ma l'ingegno è amoroso e sociale: dà e riceve: è umile insieme e dignitoso: s'infiamma e comunica calore vitale.

Il Gioberti due volte la settimana raccoglieva presso di sè gli amici a studiare filosofia. Amici suoi erano i giovani desiderosi più di conoscere il vero che di acquistare gradi, amanti più della patria che della carriera, cupidi di giustizia più che di fortuna. E studiavano filosofia, lo perdonino i democratici cultori di nomenclature straniere, perchè credevano quei poveretti che la giustizia sociale e il risorgimento delle nazioni dovesse cercarsi prima di tutto nella notizia e nel rispetto delle supreme ragioni dell'ordine dove lo spirito si innalza e si forma. Il libro di testo, per così dire, era dapprima il Galluppi, poi fu il Rosmini, che Gioberti fu de' primi a conoscere ed ammirare, diffondendone uno studio che dovea un giorno costargli un Tarditi. Certo l'amor di patria era, come d'ogni studio di vero filosofo, l'ispiratore primo di quel convegno di spiriti persuasi che prime armi della libertà e della giustizia sono il sapere e la virtù. E questo era il cospirare del Gioberti. Il che, ripeto, non vuol dire che egli fosse indifferente al mondo e alle sorti degli uomini che lo circondavano; ma voleva provvedere efficacemente cioè coi mezzi onesti ed adeguati.

In molti scritti e in discorsi che si dissero fatti in onore di Vincenzo Gioberti, s'è insinuata anche in questi giorni

la falsa opinione che egli appartenesse alla Giovane Italia e testè un oratore non seppe fare di meglio che dare risalto ad una lettera incerta che il Gioberti avrebbe diretto al Mazzini e che venne stampata nel giornale della famosa setta. A vitupero del Gioberti alcuni settarii la ripubblicarono nel 1849 e altri settarii nell' anno stesso tornarono a pubblicarla.

Pochi sono quelli che oggi posseggono la lettera di Demofilo a Filippo Strozzi e di questi cotai son io medesimo. E l' hò riletta di questi giorni con qualche attenzione. Orbene, la data della lettera poco conferisce a provare che essa sia del Gioberti: Italia 1834. Del 1834 il Gioberti non era in Italia. Certo alcune delle idee espresse nella lettera possono senza ingiuria attribuirsi al Gioberti e collimano coi suoi propositi, ma oltrechè questo non prova ancora l' autenticità dello scritto, lo scritto stesso non implica per nulla l' iscrizione ad una setta. Fra il mandare una lettera e magari un articolo ad un giornale, ed entrare in una setta corre non poca distanza; se uno dovesse essere affigliato a tutte le associazioni colle quali può avere qualche commercio di lettere, si finirebbe per appartenere a tutte le associazioni dell' universo. Del resto, come dicevo, il Gioberti era e fu sempre in ogni tempo della sua vita alienissimo da ogni maniera di sette. Del Mazzini egli approvava quei concetti soltanto che non erano proprii del Mazzini, ma comuni a tutti coloro che aspiravano a francheggiare la nazione italiana dal dominio dei tiranni esotici e intestini, ma non approvava punto nè la dedizione cieca dei suoi adepti fra i quali per ciò egli non poteva trovarsi, nè le imprese arrischiate nè tantomeno l' uso dei mezzi immorali e l'arrogarsi un diritto sulla vita altrui e sull' altrui avvenire. Ecco del Gioberti una lettera autentica allo stesso Mazzini ed ecco come è chiaro il dissenso:

« Voi credete che uno o più tentativi parziali di una rivoluzione italiana possano rivolgere le sorti della penisola » colle sole forze degli Italiani senz' altro concorso; voi a » quest'effetto fate gran fondamento nei fuorusciti; e quindi » giudicate che ci dobbiamo appigliare a questo partito » ogniqualvolta ne venga il destro senz' altra considerazione » delle cose d' Europa. Io al contrario porto opinione che » le invasioni armate dei fuorusciti, salvo casi rarissimi e » non applicabili alla odierna Italia, non possono aver buon

» successo, e non riuscendo, i loro effetti siano ad ogni
» modo calamitosi. Oltre che stando da un lato i despoti
» collegati ed intenti a tenerci le mani alla gola per impe-
» dirne ogni respiro, e dall' altro due principi, civili si, ma
» tolleranti di ogni insulto barbarico per serbare una pace
» ignominiosa, quei tentativi di mutazione, sebbene momen-
» taneamente riuscissero, non avrebbero altro esito che i
» passati, ed al più i Tedeschi passerebbero il Ticino, e gli
» Inglesi solcherebbero il Tirreno, gli uni per insignorirsi
» di Alessandria e gli altri per invigilare i primi mettendo
» un piede in Liguria se già i Francesi non occupassero la
» Savoia. Presupporre un tal nervo civile e militare negli
» Italiani, capace di reggere all' urto, non è possibile, an-
» che supponendo che fossimo un popolo di eroi e pari
» agli stupendi nostri antenati; perchè i pochi forti fu-
» rono sempre superati dai molti forti, e gli esempi che
» si potrebbono assegnare in contrario non fanno a pro-
» posito.

» I tentativi falliti di rivoluzione indeboliscono vie più
» e spaventano i fiacchi ed i buoni, scemano il numero dei
» forti, avvalorano i malvagi, scoraggiano l' universale e
» porgono ai principi e ai governi occasione giustificata non
» solo d' incrudelire, ma di restringere e annullare al pos-
» sibile quei mezzi d' istruzione che in una civiltà rozza e
» debole come la nostra sono pure di tanto rilievo. Io non
» posso parlare di alcun' altra provincia italiana meglio che
» del Piemonte, dove son nato e vissuto, e vi posso assicu-
» rare che la sola chiusura dell' università nuoce infinita-
» mente al progresso dei giovani che, sparsi per le provin-
» cie, sprovveduti di buoni libri, e meglio vigilati nella
» strettezza dei municipii, si aprono molto meno e più dif-
» ficilmente ai concetti liberi che non facevano dianzi rac-
» colti tutti insieme nella capitale. Pensate voi, mio caro
» Strozzi, che tanti giovani tolti dalla morte, dalle carceri
» e dall' esilio all' Italia, i quali, parlando generalmente,
» erano quelli che pensavano meglio e più efficacente ope-
» ravano coi discorsi e cogli scritti, non abbiano impoverita
» d'assai, mancandole, la patria nostra, scemato il suo pro-
» gresso e il vigore dell' opinione pubblica? E se all' incon-
» tro costoro fossero continuati a vivere in patria ed a go-
» dere di quella, non dirò libertà, ma minore schiavitù che
» avevasi prima nel parlare e nel leggere, non credete che

» da qui a qualche anno il progresso sarebbe stato molto » notabile? » (1)

L'aborrimento alle sette è dichiarato ed espresso con maggior chiarezza nell' *Introduzione*, in quelle pagine stupende dove assegnando e delineando i caratteri dell' ingegno pone fra questi appunto l' aborrire dalle parti e dalle fazioni.

« L'amore, che gli ingegni grandi hanno per l' indi» pendenza, gli fa anche aborrire dalle parti e dalle fazioni. » Le quali tolgono da un lato quel che danno dall' altro, e » se accrescono fuori dal loro cerchio il potere di chi le ti» moneggia, gli scemano la libertà.

» Ogni caposetta è più o meno schiavo dei suoi dipen» denti, ed è costretto ad ubbidire ai capricci e alle pas» sioni della parte, per conservare la sua potenza.

» Le fazioni per mantenersi in istato, e allargarsi o cre» scere di forza, hanno mestieri di cautela, di segreto, d'in» trighi, di raggirî, di macchinazioni, di frodi; laddove l'in» gegno è libero e aperto, nemico di ogni simulazione e » dissimulazione, magnanimo a cose grandi, insofferente di » ogni procedere, che sappia di inganno, di meschinità, di » grettezza. Egli ambisce di comandare, perchè il suo im» perio è quello del vero; ma ama di avere per sudditi le » menti libere ed elette, di possedere una larga e durevole » monarchia sulle generazioni avvenire, e non di regnare » oscuratamente per qualche giorno nel giro angusto dei » crocchi e dei ritrovi. Il dominio fazioso alletta gli uomini » volgarmente ambiziosi e mediocri, ma infastidisce coloro, » che sono avidi di gloria, e aspirano alle cose somme » (2).

Mazziniano il Gioberti? Sentitelo come parla questo mazziniano: ecco come scrive al Massari:

« Noi almeno se non abbiamo potuto fare alcun bene, » non avremo alcun rimorso per aver fatto il male; laddove » la G. I. se avesse un granellino di sale in zucca, non do» vrebbe dormir tranquilla, perchè ha più fatto del male » essa sola alla comune patria di tutti i despoti che la tra» vagliano.

» Finora io fui disposto a perdonar molto alla sconsi» deratezza e alla fanciullaggine di quei paladini; ma, poi» chè veggo che l' insania dura, comincio a mutar parere;

(1) Massari. *Carteggio*. Volume I, pag. 344 e pag. 846.

(2) *Introduzione*. Tomo 1°, pag. 238. Ediz. di Bruxelles.

» e non esito a dirvi, che dopo gli ultimi tentativi stupi-
» dissimi e scelleratissimi, il Mazzini, o è un matto dispe-
» rato da rinchiudersi in un manicomio, o pizzica del ri-
» baldo; chè ribaldo è un uomo che, per ottenere uno scopo
» impossibile, sacrifica, dopo tante esperienze atte a farlo
» ricredere, gli sconsigliati che danno retta alle sue parole,
» e fa indietreggiare di più lustri la civiltà di una na-
» zione » (1).

Sentitelo ancora:

« Del Mazzini parlammo in addietro con riserva e mo-
» derazione forse eccessiva; parendoci ingeneroso l' assalire
» chi scontava le follie politiche de' suoi primi anni coi do-
» lori dell' esilio. Ma ora che fatto uomo, rinnova gli an-
» tichi errori, senza aver la scusa dell' inesperta giovinezza,
» ora, che tripudia sulla ruina miserabile delle nostre isti-
» tuzioni, e riduce a nulla un avviamento che porgeva sì
» belle speranze, sarebbe colpa di non dir tutto il vero, o
» il dirlo rimessamente. Uopo è che si sappia da tutti es-
» sere Giuseppe Mazzini il maggior nemico d' Italia; mag-
» giore dello stesso Austriaco, che senza lui saria vinto, e
» per lui vincerà. E di che pregio può egli vantarsi, se non
» di una pertinacia incredibile ne' suoi delirii a danno e
» sterminio della patria? Non troveresti in esso alcuna delle
» parti che fanno l' uomo di stato: ignoranza profonda de-
» gli uomini e delle cose; imperizia assoluta anche negli
» affari di picciol conto; politica puerile; misticità ridicola;
» religione intessuta di giaculatorie e di bestemmie: la spe-
» dizione di Savoia e le ultime vicende di Toscana chiari-
» scono a che valga quando discende all' azione dal suo uf-
» ficio abituale di sognatore e di congiurante. Come la sola
» sua parola abbia forza di un solutivo e corrosivo sociale,
» non mette il piede in alcun paese che non vi porti la di-
» scordia, il disordine, la licenza: incapacissimo di far cosa
» alcuna, solo riesce a sciogliere e sperperare. Le angustie
» impotenti del suo intelletto non sono pur compensate dalle
» qualità dell' animo; essendo egli non men codardo, che
» inetto; e come ultimo a mostrarsi nei pericoli, così pri-
» mo a fuggire (2).

» Smisurato è l' orgoglio di questo uomo nato per la
» rovina d' Italia. Le adulazioni de' suoi cagnotti l' hanno

(1) *Carteggio*. Massari, pag. 305.

(2) Proemio del *Saggiatore*, Operette politiche, pag. 343.

» sì accecato, ch' egli « scambia l' amor della patria col-
» l' amor proprio e vuol piuttosto veder bruciato il tempio
» che sacrato ad altri l' altar maggiore (1) ». La vanità dei
» suoi tentativi per lo spazio di 15 anni, l' esito infausto
» della ridicola impresa di Savoja, le tante carneficine inu-
» tili, le tante mosse riuscite a peggioramento delle cose
» nostre, non bastarono a guarirlo. Quando un indirizzo
» politico a cui non ebbe altra parte che quella di contra-
» starlo, prometteva alla povera Italia giorni migliori, s'egli
» avesse avuto fior di senno e di amor patrio, sarebbe do-
» vuto starsi per non turbare il moto costituzionale con
» maneggi repubblicani fuor di proposito. E in vero essen-
» domi io abboccato seco per la prima volta in Parigi verso
» il fine del '47, egli mi dichiarò tali essere le sue inten-
» zioni; ma le parole erano così sincere che nel tempo stesso
» esortava secretamente i suoi « a giovarsi della presente
» agitazione, rivolgendola a vantaggio della Giovine Italia
» che avversa qualsivoglia monarchia e ciò operare gri-
» dando: Viva il duca di Toscana, viva Carlo Alberto, viva
» Pio IX ». Poco tempo dopo scoppiata la rivoluzione di
» febbraio ed incominciata in Italia la guerra nazionale,
» egli va in Lombardia e ci fonda una scuola, che coi gior-
» nali, coi crocchi, coi conventicoli semina la diffidenza verso
» il Piemonte e attende indefessamente a screditare e ca-
» lunniare il Re e l' esercito subalpino. Io lo rividi in Mi-
» lano; e lo trovai alieno non solo dal professare quei con-
» cetti di moderazione che mi aveva espressi in Francia,
» ma anco dal farne mostra (2).

Diremo forse che l' uomo il quale dovea parlare così contro il Mazzini non desse ad un governo gretto e sospettoso alcun motivo di malcontento? che un uomo così alieno dal parteggiare segreto dovesse per questo essere tenuto ed accarezzato come un suddito devoto e supino? Il Gioberti fu ben presto avuto in sospetto, e senza nessun fatto positivo di congiura e tanto meno di fellonia, come brutalmente fu detto, che non si potè mai trovare, così tuttavia i sospetti si spiegano ugualmente. Si spiegano cogli studi, colle simpatie dimostrate pei Polacchi, si spiegano coll'italianità dei sensi e della parola, coll' avversione ai farisei, coll' influenza sulla gioventù, coll' animosa difesa del

(1) Espressione dello storico Farini là dove parla del Mazzini.

(2) *Rinnovamento*, vol. I, pag. 341, 342.

Dettori cacciato dall' Università per aver osato sostenere la pericolosa dottrina che il dubbio che un piacere non sia onesto è un motivo per non prenderselo chi onesto voglia essere. Del resto è stato così sempre: i dominanti che o crudeltà o grettezza o paura o ambizione o volgarità fa anche oltre al proposito tiranni, le consorterie che si aggrappano al potere e lo servono con zelo di segugio o di lupo se non vedono bene i bisogni dei tempi e le ragioni e i limiti dei diritti, hanno però un fiuto quasi infallibile del loro naturale nemico e lo trovano meglio in un alto carattere inoffensivo, in una vita intemerata, in un sacerdote del vero che nel settario più audace e nel cospiratore più pericoloso. Non gli mancarono i rimproveri: gran brutto nome avea quell' abate elemosiniere del re che glieli fece, e io non lo ripeterò. Ai rimproveri oppose il dignitoso levita la sua apologia, ma siccome si voleva detto ch' egli professasse errori dottrinali i più alieni dal suo carattere ed egli questo non poteva consentire, diede le dimissioni dal suo ufficio e la rinunzia alla modesta pensione che vi era annessa. Ma dimissioni e rinunzia non bastarono. Dovea cessare di esser lui. Una sera mentre passeggiava cogli amici nel giardino dei Ripari ecco che lo arrestano e lo portano in carcere. Nulla si trova contro di lui; ma non importa: rimane quattro mesi nei sotterranei del Palazzo Madama.

E allora le prigioni erano una cosa seria e non aprivano le porte del Parlamento. Non si trovò nulla contro di lui; non si disse il perchè della durata prigionia; ebbene, fu cacciato in bando: l' autorità deve aver ragione, e non darla. Provvedimento economico chiamavano quello a quei tempi più duri e più sinceri.

E fu duro il cammino dell' esiglio: infermo, per una stagione contraria, accompagnato da un carabiniere senza pietà e senza riguardo prese la via di Briançon; la bellezza dei luoghi a lui anima poetica non suggerisce una parola; per un momento si incurva sotto il peso del dolore e dei patimenti.

« La vettura secondo la parola espressa datami dal-
» l' avvocato Tosi a nome del comandante di piazza e con-
» fermatami dal comandante della cittadella doveva con-
» durmi fino a Brianzone; ma a Monginevra il carabiniere
» non volle saperne movendo certe sue ragioni in contra-
» rio le più sciocche di questo mondo.

» E per iscusare se stesso, cominciando a dimettere il
» cerimoniale usato fino allora, mi negò la parola datami
» dal comandante, e affermandola io, mi diede una solenne
» mentita, e il brigadiere di Cesana, non meno insolente e
» villano di lui, ripetè il medesimo, e mi disse alcune in-
» giurie; alle quali giudicando io di non poter rispondere
» senza avvilirmi, lasciai le parole con esso loro. Mi ripa-
» rai per quella notte ad un' osteria, in una cameretta mal
» difesa dalle intemperie dell' aria: la mattina seguente
» caricai il mio bagaglio sopra una carretta di pollaiuoli
» (non essendovi altro mezzo di trasporto), e a piedi me ne
» venni fino a Brianzone per una china assai ripida e men-
» tre traeva un vento potentissimo. Sputai sangue durante
» la via e mi scorticai un calcagno, cosichè quest' oggi so-
» lamente, cioè dopo dieci giorni, ho cominciato a riavere
» l' uso delle gambe.

» Mi faccia il favore di riscrivermi e di darmi nuove del
» paese e degli amici, e frattanto a questi ed agli altri co-
» muni amici di costì la presente potrà bastare per dar loro
» notizie dell' ultima gentilezza che io ho ricevuta dal go-
» verno piemontese (1) ».

Per Grenoble e Lione giunge a Parigi: povero, solo, abbandonato da quelli che meno avrebbero dovuto, da quelli che privatolo della patria ancora non furono paghi, ma vollero inventare e spargere dubbi sulla sua fede e la sua condotta rabbiosi che i fatti non si prestassero al loro desiderio. Tacete, o ditemi se avreste saputo imitarlo: imparate da lui se ne siete capaci queste lezioni di dignità. Le accoglienze in Francia non furono cattive: il Cousin gli offerse una cattedra: farebbero oggi altrettanto in Italia gli appaltatori delle scuole? Ma si richiedeva, o almeno così parve al fiero cattolico italiano che si richiedesse un' adesione alla filosofia ufficiale, e per questo non accettò l' ufficio utile ed onorevole, e cercò a Parigi un posto di correttore di stampe. Onde non erano parole, ma dottrina d' esempio quelle che scriveva ad un altro esule tanto minore di lui, e ch' egli magnanimamente innalzava fino a sè:

« Serba con gran cura nelle parole e nei fatti la di-
» gnità dell' uomo, dell' esule, dell' italiano. Fuggi le chiac-
» chiere inutili e la compagnia degli oziosi. Usa bene il

(1) *Ricordi Biografici e Carteggio di Vinc. Gioberti*, raccolti per cura di Giuseppe Massari. Torino 860. pag. 246. 247. e segg.

» tempo e pensa che ogni istante di esso è un piccolo ca-
» pitale la cui perdita è irreparabile. Applica l'animo a
» qualche studio determinato e proseguilo con metodo e
» costanza. Avvezzati sempre più ad una vita austera, e
» a saper vivere, s' egli è d' uopo, nell' abbandono e nella
» solitudine, senz' altro piacere e conforto che i tuoi studi
» e la tua coscienza. Evita sovratutto i rancori e le mal-
» dicenze; che sono la solita pecca degli esuli; e se alcuno
» ti offende colle ingiurie, coll' invidia, colle calunnie, guar-
» dati dall' imitarlo e dal rendergli il cambio. »

Quale a Parigi tale a Brusselles, ove si acconciò in un collegio tenuto da un italiano a dar lezioni di storia e di filosofia, fatica non lieve perchè le ore di lezione erano molte. E anche là lo seguì l' ira dei maldicenti; il biasimarono perchè dava lezioni in un collegio protestante: che cosa avevano fatto per procurargli di meglio? Eh via, non è meglio che un cattolico dotto insegni in collegio ai protestanti, anzichè i materialisti magari chiercuti insegnino in seminario ai cattolici?

Il Gioberti non riteneva degno e capace di servire utilmente la patria e tanto meno di procacciarle indipendenza e gloria chi non le donasse prima di tutto nella propria persona l' uomo integerrimo, intemerato, superiore non d' orgoglio, ma di virtù: perciò la sua filosofia e il suo patriotismo avevano prima forma e prima radice nella vita intemerata, povera, laboriosissima; e quest' ultima parte non per intiera necessità, ma per elezione: giacchè egli stesso rifiutò più comodo vivere, per essere più libero, e gli stessi studi a cui attendeva indefesso gli sarebbero stati men cari se procacciati dall' ozio.

« Per essere in verità indipendente dagli uomini, bi-
» sogna esserlo eziandio in qualche modo dalla fortuna.
» Perciò chi vuole, pensando e scrivendo, giovare a' suoi
» simili, dee prima di tutto sottrarsi ai loro capricci, e abi-
» litarsi a non aver bisogno di loro; giacchè non puoi par-
» lare liberamente a quelli che sei costretto a servire » (¹).

Il Gioberti fu uno studioso, come abbiamo veduto; ma fu sopratutto filosofo. E qui ho vergogna di dover ribattere un errore che corre in Italia e fuori che farebbe il Gioberti filosofo d' occasione: la filosofia del Gioberti era un mezzo pel risorgimento italiano, una formula trovata per

(¹) *Introd.* vol. I, pag. 235.

esprimere e proclamare e far assurgere a dignità di principio razionale un concetto politico: a quei tempi la filosofia contava. Sono i giudizi a cui va esposto il filosofo da coloro che dall' ignoranza della filosofia traggono autorità e scioltezza a giudicare. La filosofia giobertiana portava al risorgimento appunto perchè non era un espediente del risorgimento. La filosofia fa grazia a qualsiasi partito politico dell' onore che credesse di farle facendosi proprio questo o quel sistema, o dottrina; non si incomodino, signori: continuino pure a credere che la filosofia non serve a niente; è precisamente così: la filosofia non serve, essa comanda, insegna, giudica, salva. E che questo sia il pensiero del Gioberti appare dalla prima sua opera: la *Teorica del Sovranaturale:*

« Il pregio intrinseco e l' importanza delle idee e dei » fatti essendo così dispari, che non può correre quasi tra » loro alcuna spezie di comparazione, ne segue, che l' accrescimento delle cognizioni, e quindi il progresso civile, » sono altresì più o meno rilevanti secondo che si riferiscono all' una o all' altra categoria dei conoscibili. Quelli » che nel linguaggio d' oggidì si chiamano interessi materiali, come gli artifizi ed i traffichi, con cui si accrescono » d' intensità, di agevolezza e di copia i comodi della vita, » spettano al genere dei fatti; dovechè quelli che si dicono interessi morali, e che abbracciano la religione, i costumi, le scienze, le lettere, le arti belle, e le parti più » elevate e più nobili della politica, appartengono alle idee. » La civiltà per essere perfetta dee promuovere gli uni e » gli altri, dando però a ciascuna delle due classi quel » peso e quel momento che le si debbe. Al mantenimento » del qual ordine si ricerca che le idee governino i fatti, » e non i fatti le idee. Se la cosa cammina a rovescio, la » civiltà diventa regressiva, e inclina verso la barbarie. » Ora la facoltà rivelatrice delle idee è la ragione, adoperando questo vocabolo nel senso dei filosofi più illustri. » Dunque la ragione è il principio regolativo della civiltà, » e questa nelle sue parti più importanti, più belle e magnifiche, è il progresso e il perfezionamento della ragione (1) ».

Se è vero che vogliamo commemorare Vincenzo Gioberti, fermiamoci un momento a considerare la sua filoso-

---

(1) *Teorica del Sovranaturale*, parte I. XXXIII. pag. 36.

fia. E lo so che un momento non basta: una filosofia è una vita. La filosofia del Gioberti si annunzia giudice severo del pensiero del suo tempo: la sua prima sentenza pare audace: egli annunzia che la filosofia era morta. Morta la filosofia? e chi sei tu che ti presenti a risuscitarla? E tu vuoi far credere che è morta la filosofia all' Europa, che erede delle ricerche acute delle scuole di due secoli di Francia e d' Inghilterra pende ora dal labbro dei sapienti di Germania che empiono il mondo del loro nome e delle loro dottrine e del gusto del filosofare? Kant, Fichte, Schelling ed Hegel non sono i sovrani dell' ora? e in pieno meriggio di loro splendore un povero prete piemontese bandito dalla sua terra, dall' oscura stanzuccia d' un collegio privato di Brusselles ha l' ardire di proclamare che la filosofia era morta. Ma il paradosso comincierà a non sembrare più tale quando si consideri in che senso era detto. La filosofia è insieme vita e pensiero: cognizione e volontà. Il Gioberti che non poteva prevedere i tempi nostri trovava allora una doppia declinazione: rispetto al soggetto giudicando fiacca la volontà e ammorbidito il carattere, e rispetto all' oggetto. Ora quì è dove anche la più ricca fioritura di studi può consentire una sentenza di avvenuta morte. Ogni scienza ha un oggetto: il suo proprio oggetto ha la filosofia e questo è l' idea. Ora se si smarrisce il senso e lo studio dell' idea si può ben dire che la filosofia è morta. Ora se molte dottrine tenevan lo campo in filosofia, il senso, il predominio, lo studio dell' idea era non solo dimenticato, ma ucciso: il sensismo del sec. XVIII pur pretendendo a scuole di filosofia, ne avea tolto l' oggetto, e assurgendo a panteismo nelle scuole di Germania lo falsava riducendolo alla sfera mendace dei fatti caduchi, uccidendo la morale nella camitica identità del diritto e del fatto invano condannata dal Giusto di Konisberga. La filosofia era morta. Chiunque la filosofia distingua dalle sostituzioni soverchiatrici delle scuole e delle sette, converrà che la veduta giobertiana era anche troppo giusta, anzi era il segno distintivo del filosofo: perchè l' idea cioè l' essere assoluto ed eterno non è un punto, una questione della filosofia, ma è la filosofia stessa, e ben si può dire che distrugge la filosofia

E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.

E poichè l' oggetto è anteriore e contemporaneo, non può esser frutto di riflessione, ma lume: e filosofo non è

solo colui che lo cerca, ma colui che questo oggetto ama e riconosce. Potè essere il Gioberti, fu anzi eccessivo nel giudicare questo o quell' autore, come Cartesio, ma non nell' amore dei principii. Nè basta l' idea conoscerla per udito, o trattarne come dottrina storica; ma l' oggettività di essa, l' estemporaneità e la presenza sono il principio del sapere e della legge. Perciò vede il Gioberti che « l'Idea non è già un concetto nostro, nè altra cosa o proprietà creata, ma il vero assoluto ed eterno in quanto si affaccia all' intuito dell' uomo (1) e non essendo ella un' effigie o forma impressa nello spirito, ma l' oggetto che si appresenta al suo intuito mentale, tanto è dire che sia innata quanto affermare che non è un lavoro cogitativo, e che a rispetto nostro nasce col pensiero medesimo (2). Vede egli che la proprietà dell' idea è l' evidenza e l' evidenza non rampolla dallo spirito umano, ma vi entra e lo penetra, viene dal di fuori, non dal di dentro; l' uomo la riceve, non la produce e ne è partecipe, non autore (3) e non è già la libertà licenziosa del pensare e del discorrere che faccia il filosofo, ma l' ossequio verso l' Idea (4), che l' invenzione negli ordini ideali non può aver luogo, ma l' Idea si affaccia allo spirito come anteriore, antica, anzi eterna (5) ed errarono gravemente i neoplatonici di Alessandria seguiti da molti moderni a immedesimare sostanzialmente l' atto conoscitivo coll' idea conosciuta (6). »

Questa dottrina il Gioberti ha veramente in comune con tutti i Platonici cristiani, ma se la verità è una, la riflessione personale coltivandone per diverse menti diversi aspetti crea i sistemi, che se non sono la verità. sono, quando non sian tutta negazione, mezzi per progredire nel conoscimento ed hanno una loro intima unità. Il Gioberti dal fondo comune dispicca ancora una dottrina propria; egli ponendo attenzione più che altri non abbia mai fatto, al valore filosofico del concetto di creazione, ne osservò il vincolo intrinseco coll' oggettività dell' idea, l' unità e l' identità del primo noto e del primo ontologico. Ond' egli credette di esprimere la formola suprema, organica e geniale del vero

(1) Introd. d. st. a. fil. t. I. lib. I. c. III.
(2) id. in principio.
(3) id.
(4) id. t. II lib. II c. VIII
(5) id. id. id.
(6) *Del buono*, c. III.

nel Principio: L' Ente crea l' esistente. Se io facessi quì un corso di lezioni, sentirei il dovere di dare il debito peso all' osservazione acuta, che appresa par ovvia, del Rosmini, che l' esistente collocato nella formola suprema dell' essere e del conoscere accanto all' ente come primo noto acquista un carattere di necessità che pugna col suo concetto e giustifica la critica tremenda dell' autore delle *Lezioni filosofiche* per amore di pace anonimo. Ma non è questo il momento. I sistemi agiscono non per le più riposte ragioni che vi scopre un critico, ma per le idee che destano e dirigono. Dobbiamo accennare il valore immenso della formola. Altri critici molto più sciolti e che magari prenderebbero per commissione l' incarico di commemorare il Gioberti, ne schernirono per quarant' anni il pensiero senza capirlo, e bisognosi com' erano di far presto non seppero rinfacciargli se non ch' egli ripeteva il mosaico *In principio creavit Deus coelum et terram*. E va bene: potrei dire: meglio Mosè che Baal o Moloch da cui la dottrina di Hegel; ma mi contenterò di osservare che il detto mosaico vuol dire più e meno secondo le intelligenze. Se anche la creazione non è il primo noto, nell' ordinamento dello scibile la formola ha la maggiore fecondità, tutte le scienze ne derivano e vi trovano l' ordine loro. Dall' idea dell' Ente infatti scaturisce la scienza ideale dell' intelligibile, filosofia pura, ontologia e teologia naturale, e del sovrintelligibile; il termine intermedio *crea* il processo discensivo dell' aritmetica e della geometria e l' ascensivo della logica e della morale; dall' idea dell' esistente lo spirito lavora le dottrine dei sensibili spirituali: psicologia, cosmologia, estetica e politica, e quelle dei sensibili materiali, cioè le scienze fisiche e naturali: dimodochè nessuna parte del vero rimane dimenticata e ognuno trova il suo posto e la dignità nell' unità.

Spiacque ai buoni italiani la disputa anzi la contesa che si accese tosto vivacissima fra le scuole dei due massimi pensatori: l' esule di Brusselles e il curato di Rovereto, segno anch' essa di vigore e di giusta stima delle cose superiori. Ignorano molti che la disputa è, umanamente, intrinseca alla filosofia; mostrino un solo lavoro filosofico al mondo, uno solo, che non sia polemico, dal poema di Parmenide alle ultime pagine di Max Müller. Abbiamo veduto come l' ingegno del Gioberti si educasse alla lettura attenta dell' opera del Rosmini; e nessuno dei più devoti

discepoli del Rosmini penserà mai a negare che la critica del Gioberti non sia stata utilissima a fare spiegare e sviluppare magnificamente, come forse non sarebbe avvenuto, nelle parti più riposte e più alte e più nuove, il suo sistema: opera che ammaestrerà più che i presenti i futuri. Poco danno fecero pertanto i giudicati veramente ingiustissimi del Gioberti sulla dottrina del Rosmini, giudicati che fanno davvero più stupire che pensare quando arrivano a dire il Rosmini soggettivista, il Rosmini privo di ontologia, onde non potremo mai consentire nell' errore geniale del Gentile che lodevolmente studiando i nostri due maestri più che dai giovani non si faccia, ma non abbastanza da dissipare la nebbia egheliana attraverso la quale li vede, arriva a pronunziare che il Gioberti fu il primo discepolo e il migliore interprete del Rosmini; discepolo ed interprete che arriva a misconoscere le parti più sostanziose della dottrina del maestro. Un confronto di questi due duci del pensiero sarebbe ora fuor di luogo, nei confini di questo discorso. L' amor del vero però mi astringe a dire davanti a uno spirito che fu sì devoto al vero, che la discrepanza di dottrina, e anche la diversa fortuna scientifica, e la diversa efficacia dei due grandi si spiega in parte per questo che se nel Gioberti prevale l' arditezza dei concepimenti e l' arte stupenda del dire, il Rosmini non solo ha metodo, ma la dottrina sua è il metodo stesso; non è una visione, è il pensiero che fa per le vie sue; nel Gioberti, o impazienza di natura o soddisfatto amor di sistema, è quasi completa l' assenza del metodo.

« Chiamo *formola ideale* una proposizione, che esprime l' Idea in modo chiaro, semplice, e preciso, per mezzo » di un giudizio. Siccome l' uomo non può pensare, senza » giudicare, egli non può pensar l' Idea, senza fare un giu- » dizio, la cui significazione è la formola ideale. La quale » dee constare di due termini congiunti insieme da un terzo, » conforme alla natura di ogni giudizio; e non dee peccare » per difetto, nè per eccesso ».

Così fonda egli la sua dottrina, mentre ogni ragione di metodo, ogni esigenza del processo per farsi intendere avrebbe voluto che prima si dimostrasse, se fosse possibile, che non si può pensare senza fare un giudizio, anzi prima che si osservasse e si descrivesse, ciò che veramente non ha fatto neppur Kant, che parte dallo stesso presupposto, come avvengono i due fatti del pensare e del giudicare, ciò

che avrebbe fatto vedere quale veramente di questi due atti ha più bisogno dell' altro. Il Rosmini tutto all' opposto: prima osserva, poi conchiude.

L' assenza del metodo toglie l' attitudine al convincere, ma non toglie intieramente il valore del filosofo, che contempla e suscita. Del resto questo dico per essere fedele al vero; se qualcuno mi dimostrerà invece che il Gioberti oltre agli altri meriti ebbe anche quello del metodo, non sarò io colui che se ne dorrà.

Allo scopo presente giova accennare invece, e soltanto, le applicazioni che il sistema può avere nella dottrina del costume, della società e dell' assetto e delle rivendicazioni politiche. Già lo vedemmo, ogni dottrina, e solo essa, che metta in trono l' idea è dottrina di moralità e di liberazione; voi che cercate la libertà nel ventre raccogliete frutti di discordia, di sangue e di servitù. Ma se queste sono in generale applicazioni di ciò che la dottrina del Torinese ha di comune con altre, sono degne di particolare attenzione le applicazioni di ciò che essa ha di proprio. Il concetto di creazione incentrato nel pensiero e nella considerazione delle cose e l' identità dell' oggetto primo e costante della mente col Principio creatore

Di che tutte le cose son ripiene

dovea nella vita morale e nelle stesse rivendicazioni dei diritti far sentire quel sacro immanente che è solo principio di dignità e di ordine, che la passione può bensì abusare, ma senza del quale non si dà coscienza nè civile nè domestica nè religiosa, nè vocazione di individui o di nazioni, nè valore della vita, nè significato della storia.

Per questo la filosofia del Gioberti era insieme unificatrice dei tempi nuovi, giustificatrice della storia nella subordinazione all' idea del Buono, e nunzia dei nuovi tempi e delle genti nuove, rivendicatrice della nazionalità e del trionfo dell' idea sulla forza. Vediamo intanto come ad alcune delle applicazioni più prossime conferissero involontarii a dare occasione e agio all' autore a spiegarle col prolungargli l' esiglio i suoi nemici. Le belle opere piene di dottrina, dettate in una lingua purissima e in uno stile che rapisce l' avevano fatto conoscere largamente e chiamata su di lui l' attenzione degli spiriti; i suoi libri erano letti, studiati e correvano perfino le scuole dei Gesuiti. Onde con buona speranza si adoperavano gli amici pel suo ritorno in

patria. Meglio ancora gli fu offerta la cattedra di morale dello studio di Pisa: mai la cattedra italiana ebbe uomo sì grande.

Egli ne era lieto: e del ritorno in patria e dell' ufficio e della regione ove era chiamato, la più cara di tutte e più italiana. Ma quella sciocca politica della resistenza che pare in ogni tempo destinata a fare il gioco della rivoluzione, stolta anch' essa, con quello zelo ignorante e soddisfatto che la distingue, si fece un vanto, un dovere di ostacolare l' opera bella, e la diplomazia o polizia sarda che dir si voglia si adoperò ad impedire che tanto cittadino fosse reso alla patria, tanto maestro dato alle scuole. Degna tua opera, o politica: a te pure si ascriva se anche al Rosmini e nella stessa Toscana fu impedito di salire una cattedra. L' oltraggio e il danno offesero gravemente l' esule bramoso del patrio cielo tanto più là dov' esso a tutti i figli di Dante d' ogni provincia è più veramente patrio. Ma non per questo egli desistette dal fare il bene alla patria e il segno pubblico che diede dall' animo offeso fu un altro attestato di generosità. Il Re Carlo Alberto o in tarda riparazione dei torti o a onore dello scrittore che tanto onorava il Piemonte o a premio di chi auspicava l' avvenire d' Italia e della casa di Savoia o a significazione di mutato animo e di aspirazioni nazionali o a consenso a consiglieri di bene, non sempre prudenti, gli volle assegnare una pensione.

Ma il povero esule la rifiutò senza esitare e per compiere ogni parte di bene la volle destinata invece all'opera nascente del suo confratello, il Cottolengo. E intanto non contento di questo, egli povero soccorreva un altro esule.

Ecco che cosa scrive agli amici:

« Mi giunse all' orecchio da più luoghi un rumore corso » costì a mio riguardo; cioè che il re voglia onorarmi di » una pensione. Io credo che il rumore non abbia alcun » fondamento; tuttavia preme all' onor mio di dissiparlo. » La prego adunque (confidandomi che la sua cortesia non » mi negherà questo favore) ad attestare, occorrendo, che » io non riceverò mai un obolo dal re nè dal governo pie- » montese, come non rimetterò mai il piede in Piemonte. » Io rispetto la persona del re, ma se fossi stato disposto » a ricevere i favori della sua munificenza, non avrei scritto » parole in sua lode. La sola obbligazione che io tengo, » non già al re, ma al suo governo, è di essere stato esi- » liato senza processo, e di aver perduto ultimamente la

» cattedra di filosofia morale, offertami spontaneamente
» nella Università di Pisa.

» Quest' ultimo tratto del ministero Sardo verso di me,
» è un vero assassinio ([1]).

» Io sono persuaso delle ottime e generose intenzioni
» del principe, e perciò ho scritto in modo riverentissimo;
» ma mi duole ch' egli sia mal consigliato a mio riguardo.
» Imperocchè l' assegnarmi una pensione sull' economato,
» dopo di avermi tolto con doppio smacco la cattedra di
» Pisa, è un voler costringermi a vivere di elemosina, dopo
» avermi impedito di campare onoratamente colle mie fa-
» tiche. Se non conoscessi la bontà del re, un favore di
» questa fatta mi parebbe molto simile a un'ingiuria. Il
» governo piemontese mi ha fatto sinora molto male, e non
» può più oggimai farmi alcun bene, se non quello di la-
» sciarmi vivere, e sovratutto di astenersi da certe grazie,
» che debbono essere perdonate, anzichè riconosciute.

» Quanti mali, quanti dispiaceri avrei evitati, se mi
» avessero lasciato andare sin dall' anno scorso in Toscana!
» Ora non vi è più riparo; e il solo servizio che codesto
» governo possa rendermi d' or innanzi si è di deporre ogni
» pensiero dei fatti miei e di lasciarmi morir tranquillo nel-
» l' esiglio ch' egli ha trovato il modo di rendere irrevoca-
» bilmente perpetuo ».

Ma, come dicevo, col prolungato esiglio non sapevano i maligni, inconsci strumenti del bene, che essi gli procuravano maggior agio di sviluppare, educare, e più liberamente additare egli stesso le applicazioni più prossime della sua dottrina. Dissi che la filosofia del Gioberti non era uno spediente del risorgimento italiano, ma la necessità e il valore di questo scaturiva prossimamente dalle viscere della filosofia, esigenza morale voluta dall'ordine stesso del bene. Non capiscono nulla quei sapientoni che trattano il risorgimento italiano alla stregua di un fatto qualsiasi politico e ci vedono il trionfo di un partito o l' interesse di una dinastia, o peggio, lodando o biasimando, lo misurano alle ire e cogli errori e coi delitti di questo o di quello. Il risorgimento italiano era un'esigenza dell' ordine. L' ente crea l'esistente, dunque Dio vuole l' Italia libera ed una: sia perchè ogni ingiustizia deve cadere, sia perchè è doppiamente ingiusto

---

[1] Carteggio, Vol. II, pag. 380-381 e seguenti.

che serva chi per altezza d' ingegno e per natura e per missione deve comandare pacificamente e insegnare; la formola ideale francheggia ogni nazione, tanto più l' Italia nazione sacra. In un passo dell' *Introduzione* è il germe del *Primato*.

« ... il genio italiano ha un privilegio particolare, e » tutto suo proprio. Il quale consiste in ciò, che il vero as» soluto, cioè l' Idea nella sua pienezza, è una proprietà in» trinseca dell' Italia, come nazione.

» La religione cattolica, come verità, dee esser cara a » ogni gente; a noi Italiani deve essere cara e preziosa, » come vera e come nazionale. La religione cattolica è spe» cialmente la nostra; è nostra, perchè l' Italia, presala na» scente dalla sua culla, fu strumento principale del suo » crescere e propagarsi in tutto il mondo barbaro e civile; » è nostra, perchè regna in tutta la penisola, con poca o » niuna discrepanza di altri culti; è nostra sovratutto, per» chè possediamo la sede suprema del suo sacerdozio, per» chè dobbiamo a questa sede la gloria di aver fra noi la » capitale religiosa dell' universo, e di vedere rinnovata, » senza le lacrime e il sangue dei popoli, la grandezza la» tina » ([1]).

Siamo ben lungi quindi da un semplice fatto politico; il risorgimento d' Italia era il trionfo della sovranità dell' idea sopra la forza e il senso, del diritto sopra l'interesse, dello spirito sopra i dominatori della terra; perciò, come dissi altre volte, esso non ha nome da alcun uomo, ha un solo artefice, Dio; un solo oggetto, l' Italia; non è neppure soltanto il trionfo di un popolo vinto e soggiogato che spezza i suoi ceppi, e li getta in faccia all' oppressore, ma è la rivendicazione di tutta la giustizia, quindi non può essere opera di setta, nè interesse di dinastia, ma il conato di ogni perfezionamento umano, l' accordo di tutte le forze. Esso pertanto non era possibile senza la sua idea, e dall' idea dovea trarre vita e coscienza: e badiamo che smarrita l' idea non cominci il decadimento; e si credano sapienti gli affittacamere che vogliono educarci in tedesco.

Non ogni mezzo era atto, non qualsiasi riuscita esteriore era buona; il risorgimento d' Italia dovea essere anzi tutto italiano, cominciare o compiersi nelle coscienze, alla dignità pervenire e alla giustizia solo per via di dignità e

---

([1]) Pag. 242 del vol. I.

di giustizia. Perciò il Gioberti, ora come sempre aborre dagli estremi e dalle fazioni.

« Il morbo principale d' Italia, egli insegna, consiste
» nel ripudiare i farmachi applicabili e giovaturi, e nell'an-
» tiporre ad essi certe chimere che non fruttano, o certi
» mezzi violenti, i quali non servono ad altro che ad ac-
» crescere il male e ad avacciare la morte. Tali sono i co-
» nati rivoltosi, che quasi ogni anno funestano le nostre
» terre; ciascuno dei quali fa dietreggiare la civiltà di più
» lustri, e conferma o prepara il dominio straniero. Nè il
» traviamento procede da cattivo animo, ma in alcuni da
» leggerezza e da un certo impeto sprovveduto di consi-
» glio; in altri, da una misera scienza peggiore dell'igno-
» ranza, e da poca o niuna contezza delle faccende umane.
» Imperocchè in nessun paese del mondo, coloro, che pur
» si vantano di una certa cultura ed amano sinceramente
» il pubblico bene, vivono in un giro d' idee così meschino
» e ristretto, e si mostrano tanto incapaci di giudicare
» con equità solamente mezzana le idee che si dilungano
» dalle loro proprie, come molti dei nostri in certe parti
» della penisola.

» Onde accade che, senza volerlo, cadono spesso in
» terribili equivoci; qual si è, per esempio, quello di fa-
» voreggiare il dispotismo per amore della libertà, e di re-
» putare avverso alla sacra causa dell' incivilimento chi la
» intende assai meglio di loro. E le idee che li governano
» non sono pur grette e frivole, ma aliene, barbariche e
» trasportate di fuori con quel peggioramento, cui le ra-
» gioni del tempo e le vicende del transito sogliono arre-
» care alle merci forestiere.

» Nè ciò solamente nella politica; ma eziandio intorno
» alle cose ancor più gravi, qual si è il culto nazionale: di
» cui due terzi dei nostri eleganti compatrioti s' intendono
» così bene, come dei riti dell' India o della Cina. Imperoc-
» chè essi sogliono giudicarne col bugiardo e puerile cri-
» terio dei sofisti francesi nel passato secolo; e riescono
» con mirabile industria ad essere insieme barbari e barbogi.
» I Volteriani, che son derisi in Francia seggono ancora a
» scranna in Italia: il senno italico, già signore del mondo,
» è ludibrio dei Volteriani! Non è meraviglia, se fra tanta
» sapienza egli è impossibile, non dico il persuadere altrui,
» ma l'essere inteso quando si discorre intorno a certi temi;
» rispetto ai quali chi scrive italianamente nella penisola

» dee riuscir così chiaro, come se parlasse arabico o sanscrito.
» Non è anco da stupire, se a chi non cede al torrente si
» bandisce la croce addosso, come a nemico della patria;
» nè i meriti più eminenti, (quando in esso per avventura
» si trovino), bastano a salvarlo dal grave torto di usare
» di un linguaggio o di menare una vita troppo discordi
» dal vezzo degli udienti e degli spettatori. Allegherò l' e-
» sempio di un uomo, il cui solo nome sovrasta a ogni
» elogio; e mi par di poterlo fare tanto più convenevol-
» mente, che io gli dedicai l' ultimo mio libro. Una vita
» costantemente illibata, congiunta a una gloria letteraria,
» che non ha molte pari, e due lustri di patrio martirio,
» sostenuta con fortezza e magnanimità sovrumana, non
» ha potuto far perdonare a Silvio Pellico, (chi 'l crede-
» rebbe?) la religion che professa. »

Ed ecco il *Primato*. Dettato dal più caldo e generoso amor patrio, scaturito dalle viscere stesse della filosofia, non è un libro, uno studio come un altro: oggi l' Accademia delle scienze lo riceverebbe in omaggio senza neppure annunziarlo nel Bollettino; è un vero atto creativo o almeno è quell' *immaginazione intellettiva* che fa parte della creazione secondo il Rosmini e per cui Iddio è, secondo il Buroni, detto nel senso greco Poeta: è un concetto organico e dialettico, opportuno ed immortale. Dio crea l' esistente; dunque l' Italia deve risorgere, l' Austria ritirarsi; la monarchia di dominatrice e serva di dominatori estranei all' Idea, farsi benefico ministero e vindice della nazione; la risurrezione non è il rialzarsi del vendicativo, il furor delle menti segrete, ma la voce del Verbo e deve partire da Roma maestra di diritto e banditrice del vero; non è un infelice che terge il pianto, è il duce che si desta e raccoglie; l' Italia una riedifica l' unità del genere umano e la gentilezza. Di questo libro straordinario non saprei come meglio darvi un segno in sì breve tempo che col leggervi la dedica.

« A Silvio Pellico

» Se Tu fossi men grande o io avessi più proporzione
» colla tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, fa-
» vellar Teco pubblicamente, e quasi fare a fidanza colla tua
» fama. E pregandoti di un tal favore, non mi affiderei di
» ottenerlo, essendo tu modestissimo, e solo fra tuoi coetanei
» ignorando, quanto giovi ad altri il poter chiamarsi tuo

» amico. Ma i nomi de' tuoi pari godendo anticipato il plauso » dell'avvenire, non possono rifiutare i carichi indivisi da » tal privilegio a pro dei presenti; e niuno fra questi può » essere più escusato nel prevalersene di chi ebbe Teco una » affettuosa dimestichezza. Concedi adunque ad un vecchio » amico il dir di Te poche parole, per alleviare il cordoglio » di una lunga assenza, e onorarsi della tua amicizia e unire » al tuo il suo nome. Poche vite sono così belle e in tanta » varietà di fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti » gli estremi casi della lieta sorte e dell' avversa, ma in tal » vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell'animo, » la moderazione degli affetti, la generosità dei sentimenti. » Quella squisita e alta delicatezza di sentire che il cielo » ti ha data, si manifestò nella tua vita in tre aspetti di- » versi secondo che l' applicasti successivamente alle let- » tere, alla patria, alla religione, i tre amori che regnano » in te, e ti resero felice o infelicissimo. Il tuo ingegno poe- » tico ha pochi pari nel tenero e nel dolce, sia che Tu lo » volga alla lirica o tenti l' ardua altezza del coturno con » quella felicità che ti fece salutare universalmente come » l' Euripide d' Italia, pochi lustri dopo che il suo Sofocle » era disceso al sepolcro. In Te, come nel tuo gran prede- » cessore, si avverò quell' antico dettato che dall' animo so- » vratutto discendono le nobili inspirazioni della mente. » Il che se è vero in ogni genere di arte e di poesia, ha » luogo specialmente riguardo al dramma tragico, che di- » pinge l' uomo, non in quiete o in azione lungamente pre- » meditata, ma in subiti moti e in tempesta. Che se nel- » l' Alfieri la facoltà predominante, che informò l' ingegno, » fu il volere tenace e robustissimo; in Te l' immaginazione » è governata dall' affetto; ma affetto dolce, purissimo, e » degno di innamorare il mondo.

» Dopo di avere arricchite le lettere italiane con un » nuovo genere di tragedia, e ottenuta in giovane età una » gloria invidiabile anche agli ingegni più maturi, Tu vol- » gesti i pensieri alla patria. La poesia ti aveva levato al » cielo: dirò io dove l' amor patrio ti condusse? E chi è » che nol sappia? Chi è che osi raccontarlo dopo la narra- » zione inimitabile, fatta in quel tuo libro, che corse da un » capo del mondo all'altro, e fu tradotto in ogni lingua » d' Europa? Chi non ha pianto leggendolo, di dolore, di » orrore e di speranza? E chi dopo averlo letto non si è » trovato migliore? Mescerò io parole di odio e di rancore

» alla venerata menzione di chi soffrendo e perdonando vinse
» i suoi percussori, e li costrinse ad abolire il supplizio, a
» desiderare che se ne spenga la memoria? Spilberga grazie
» a te, e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno
» di vivi nè infamia di secolo, ma reliquia di martiri e mo-
» numento di virtù patria, a cui converranno un dì pelle-
» grine le redente generazioni. Il tuo tempo e le tue cure
» sono ora specialmente consacrate al soccorso degli infe-
» lici; e mi sia lecito il ricordarlo rispetto a certuni che ti
» accusano di ozio mistico, dappoichè ti sei quasi ritirato
» dal mondo e dal culto pubblico delle lettere. Avendo in-
» contrata una di quelle anime che godono di alleviare le
» umane miserie, e a cui la fortuna concede questo magna-
» nimo godimento, Tu sei ministro diligente e affezionato
» delle sue beneficenze. Il povero, l'infermo, il derelitto
» sono spesso soccorsi e visitati dalla tua mano, e odono
» consolatrice quella voce, che dettò la *Francesca da Rimini*.

» Avendo scritto alcune pagine intorno ai titoli legit-
» timi dell'italiana grandezza, e ai mezzi che mi paiono
» più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensato di intito-
» larli a te, come ad una viva immagine del concetto princi-
» pale, abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per
» fermo che nei doni della mente, congiunti alla generosità
» civile, nel culto della patria, avvalorato dalla religione,
» e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere
» discipline, sia riposto il principato d'Italia.

Utopia il *Primato?* Utopia il bene chi nol vuole, chi nol sa.

L'altezza del concetto non tolse che fosse allora opportunissimo e sensatissimo fuor che in una pagina sola, quella ove misconosce la filosofia del Rosmini. Il suo Primato non è ingiusto alle altre nazioni nè negatore dei loro pregi.

« Parrà forse ad alcuno che il primato d'Italia si op-
» ponga a quella egualità, che deve correre fra le nazioni,
» specialmente civili e cristiane. Ma facciamo prima a bene
» intenderci intorno a questa eguaglianza, esaminando fino
» a qual segno ella si riscontri colla natura e colla espe-
» rienza; giacchè molti si trovano, che vorrebbero intro-
» durre gli ordini democratici nella etnografia, come nella
» politica. »

« E veramente l' egualità assoluta, non si dà naturalmente in nessun genere di cose, onde torna impossibile di volerla introdurre, e stabilire nel mondo dell'arte. La sola parità reale, che corre fra tutti gli individui, e le sotto-specie di una sola sorta di esseri, è quella che riguarda le proprietà essenziali della loro natura, e non esclude molte varietà negli accidenti; le quali bastano a statuir fra quelli una certa differenza più o meno notabile intorno al grado d' influenza e di onore, che naturalmente loro appartiene, e a legittimare in ciò che le concerne il principio aristocratico. »

« La diversità e la diseguaglianza sono necessarie in ogni organismo, come quello che, importando la riduzione del vario e del molteplice all' uno, esclude non solo la parità, ma la similarità e l' omogeneità di tutti gli elementi, che concorrono a produrlo. Ora i popoli sono verso il nostro genere ciò che le famiglie e gli individui verso ciascun popolo in particolare; tanto che, se la perfetta eguaglianza non può aver luogo fra i varii componenti di ogni speciale aggregazione d' uomini, essa non può meglio trovarsi fra le nazioni, che sono le individualità complessive, onde consta l' umana stirpe in universale. La quale non potrebbe essere una e ordinata a formare un solo consorzio, se governata non fosse da un principio di unione e di concordia, riposto nell' Idea congiunta colla favella. [1] »

Il *Primato* come grande opera dello spirito traeva valore dall' essere dialettico e conciliativo, dal far cospirare allo stesso fine, come avviene nelle opere della mente architettonica e benefica, le forze più contrarie o che tali erano credute additando a ciascuna la sua via, trovando il principio del risorgimento italiano non nel prevalere dei concetti di rivoluzioni straniere o di particolari interessi nostrani, ma nell' esigenza del buono e la liberazione della nazione sacra nell'accordo del Capo della Chiesa col popolo e coi condottieri. Perciò è stato efficacissimo, creatore, causa del Risorgimento. Come il suo oggetto e il suo principio è fuori di tutti i partiti. Perciò suscita le ire di tutte le sette che il risorgimento avversavano o guastavano amandolo

[1] *Primato*, pag. 455 e seg.

non per sè stesso ma per volerlo opera e trionfo proprio; e cominciaron la guerra che neanche oggi è finita... Voi vi aspettate che io raccolga qui la voce sinistra del delitto che ha voluto in questi giorni facendosi sentire contristare anche una volta gli Italiani. Ho risposto altrove: la risposta è troppo chiara nel carattere opposto dell'accusato; la risposta è in queste parole in una lettera a Giuseppe Massari.

» Disprezzate i disprezzatori; pensate che se l'approvazione dei pochi buoni è la prima, le invettive dei dappochi e dei tristi sono la seconda lode (1).

La risposta è in queste parole nel *Rinnovamento*, parole di un uomo che non temeva controlli:

» Lo statuto subalpino è il solo avanzo superstite del Risorgimento italico, reliquia preziosa come germe vivace e vincolo del moto passato coll' avvenire; onde non so se più tristi o dementi sieno coloro che per odio del principe o del principato vorrebbero accomunare al Piemonte la sorte delle altre province (2).

Ma all' ufficio dell' ora presente e al vantaggio vostro, o giovani, conviene solo che consideriamo la radice comune di questi attacchi: che cosa vogliono i settarii? giustificare e incielare non solo i loro fini, ma i loro stessi mezzi, e le loro negazioni. E non il loro trionfo un mezzo al risorgimento, ma il risorgimento era buono solo come mezzo al loro trionfo. Udite come sentono costoro. In un giornale di Milano un deputato settario che si fa passare per filosofo, facendo alla memoria del Gioberti l' oltraggio delle sue lodi è uscito in questa sentenza che se ci conferma che le frequenti vacanze del professore Bovio sono tutt' altro che una sventura per la scienza e la gioventù è insieme un indice prezioso della sapienza civile e del senso morale di certe fazioni. Udite:

« Tra il concetto italiano e la tradizione vaticana in Roma non ci fu saluto, ma urto violentissimo, onde il Rossi cadeva ucciso da una parte e il papa fuggiva dall' altra »

Se Pio minacciato e tradito dagli uni, ingannato dagli altri dovesse restare agli insulti di Sturbinetti e al tradimento di Sterbini o correre alla cattività del Borbone non è il momento di cercare, ma quale italiano che abbia

(1) Carteggio. 14 ott. 1849.

(2) *Rinn.* Epilogo del lib. I.

senso di onore consentirà che al concetto italiano si attribuisca il turpe delitto di Ciceruacchio, all'idea divina della riscossa l'onta di un eccidio? Chi uccise Pellegrino Rossi era un assassino, non un concetto, come un assassino, non un concetto ha spento Umberto di Savoia re d'Italia.

Torniamo in alto. Non utopia, ma ricco di frutti il Primato. Frutto del Primato: Pio IX benedicente l'Italia, la riscossa, la concordia, il fremito opportuno, l'amnistia, le armi nazionali, le riforme, lo statuto albertino: il 47 e il 48 primi aneliti puri, onesti, sapienti, e vigorosi. Il Gioberti autore di tanto bene ritorna in patria. Lo fanno Presidente della Camera. Mille... ottocento... quarantotto; allora il Presidente della Camera si chiamava Vincenzo Gioberti.

Fa un viaggio per tutta Italia, egli non era venuto solo pel Piemonte: il viaggio che pel suo animo era missione diventa per l'affetto concorde e la venerazione un trionfo. Ma *non mihi, sed Italiae* è il suo pensiero. A Milano, a Parma a Bologna, a Firenze, a Roma parla a tutti il linguaggio opportuno; non piaggia, ma insegna, non scatena ire e non addormenta, ma dirige le energie allo scopo unico e supremo, dovunque apostolo di concordia e di fortezza; e la fortezza non è violenza ma costanza imperterrita, la concordia non è intesa come rinunzia al vero, abdicazione o assenza di convincimento, ma sacrifizio delle passioni particolari all'amore vero e fortemente sentito dell'universa nazione. Ritornato a Torino, entra nel glorioso ministero che per opera sua e italianità sentita sapientemente di suo concetto prende nome da un lombardo, da Gabrio Casati cognato di Ludovico Confalonieri. Dimenticate le grandi ire elegge egli l'emulo suo Antonio Rosmini per accordare Pio IX e Carlo Alberto nella grande opera della liberazione d'Italia preludendo col fatto alle nobili parole che dovea poi scrivere nella II edizione della *Teorica del Sovrannaturale* dove ripudia in parte la forma delle passate polemiche perchè gli rincrebbe la vivacità del dettato « quando conobbi di persona il Rosmini e cominciai anch'io a venerare con tutta Italia tanta sapienza e tanta virtù » (1).

Ma il Ministero Casati ebbe breve durata vinto dalla grandezza propria o dalla piccolezza altrui. Spiacque e non a torto a quegli uomini e al Gioberti sopratutto, che alle italiche armi in prima vittoriose del Piemonte alle prime

(1) Discorso preliminare pag. 25.

incertezze si desse posa con un armistizio che suona anche oggi poco bene e questo fosse fatto a insaputa dei Ministri, protestarono e non aspettarono alcun invito per rassegnare le loro dimissioni. Il loro posto fu preso dal Ministro Sostegno dove non a torto il nome Alfieri era taciuto. Questo ministero che s' acquetava all' armistizio e che pareva più piemontese che italiano suscitò ira grandissima nel promotore dell' italiana riscossa, che l'accusò di avere due programmi e di non intendere il suo tempo e la missione del Piemonte, e quest' ira, tutta patria, tutta profezia, divenne opera assidua di opposizione e di rifacimento. Dopo tanti anni però conviene che consideriamo in quali termini fossero allora le opposizioni. Grandissima veemenza portava il Gioberti nella polemica

Quasi torrente ch' alta vena preme.

Ma essa riguardava i programmi, non gli uomini, e questi erano allora tali da poterli alle volte giudicare impari e pel momento all' ufficio, non mai indegni della stima dei galantomini o inferiori al decoro di cittadino.

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Saltarello
Com' or saria Cincinnato o Corniglia.

Alla mente, all' animo di Vincenzo Gioberti parve la condotta del Ministero Sostegno non nazionale perciò lo combattè con forza e fece ogni opera per rovesciarlo. Si parlò di grande ira; ma lo stesso giudizio faceva del Ministero il Rosmini; leggasi la *Missione* a Roma e particolarmente una lettera che venne di nuovo ripubblicata (1) or sono forse due mesi dove egli appunto della sua Missione rendendo conto privato al Gioberti pronuncia e documenta con parole più pacate un giudizio non del tutto dissimile: al ministero infatti che successe al Gabinetto Casati il mite Roveretano mostra doversi attribuire in parte la non riuscita di quella missione che egli avea accettato per l' onore della sua Chiesa e per la liberazione della sua patria dalla dominazione che oggi ancora getta una malombra sulla culla del pio. Infatti mentre nel concetto e nell' assunto del Rosmini concordato col Ministero Casati si dovea a Roma trattare della Lega italiana dei principi e dei popoli, concetto cui l' altezza stessa faceva opportuno,

(1) Bonolo. *Lettere di A. Manzoni e A. Rosmini ecc.*

il Gabinetto piemontese sottentrato al Giobertiano intendeva ridurre la cosa alla meschina e non gradita misura di un contributo d' armi pontificie all' impresa del Re di Sardegna.

E questo era forse in tutto il criterio generale del ministero subalpino combattuto da Vincenzo Gioberti. Il quale coi suoi amici e aderenti più stretti fondò allora e mise in opera come indice del programma e principio di esecuzione la *Società nazionale per la Federazione*, e Presidente di questa continuò contro i *Municipali* tale opposizione che il Ministero Sostegno dovette cadere e il re, o poca o molta voglia che ne avesse, chiamò al potere il Gioberti che compose quel famoso Gabinetto che ebbe in un significato tutto nobile e particolare il nome di democratico. Questo era nell' alta mente del Gioberti lo strumento sociale ed umano che abbiamo detto del Risorgimento, l' idea nazionale, concetto tutto positivo a cui nessun bene era straniero e che le sette fecero in ogni tempo opera per guastare.

Udite come egli traccia il programma del Ministero democratico.

» Lo sviluppo delle nostre instituzioni si fonda principalmente nell' accordo della monarchia costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse ma per ragione; essendo profondamente convinti che sola la monarchia costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni, e gli assalti stranieri. Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desideri che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un Ministero democratico, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici, serbando rigidamente inviolata l' ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gli interessi delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli.

» La democrazia considerata in questi termini non può » sbigottire, e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola » che risponda al suo nome e sia degna veramente del po- » polo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell' or- » dine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, » dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle » classi che inaddietro chiamavansi privilegiate, stende loro » amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa » opera di salvare e felicitare la patria.

» Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò » risiede, ch' essa è sommamente conciliativa; e a noi gode » l' animo di poter coll' idea di conciliazione chiudere il » nostro discorso. » (1)

E non si trattava solo di un programma, nè il Ministero Gioberti era l' amministrazione piemontese; era l' idea italiana in azione, almeno nell' intento del suo Presidente. Il momento era grave e terribile. Spaventato di eccidi e minaccie, che forse a taluno parevano concetti, Pio IX era fuggito, Firenze era deturpata dalla demagogia, le armi piemontesi si erano arrestate, il concetto italiano si offuscava nelle menti; occorreva quell' azione che non sopperisse a questo o quel bisogno, ma che mantenesse il fulcro, il principio, l' egemonia nazionale; solo un' alta mente dialettica poteva concepirlo e Vincenzo Gioberti levandosi sulle grettezze di municipio e di setta, indovinò che se il Piemonte dovea essere la spada d' Italia, se allora esso era o diveniva il rappresentante dell' idea nazionale, esso, e nessun altro, dovea trovarsi là dove si trattava di salvare l' ordine della bella contrada e di precludere il passo ad Austria, a Spagna, a Francia ove tentassero con questo pretesto di portare armi e servitù a Roma e a Firenze. Dove le masnade feroci insanguinavano le vie di sangue cittadino, era l' Italia che dovea difendere sè stessa con armi italiane affermandosi matura al proprio reggimento, non bisognevole di essere corretta da peregrine spade. Il Piemonte in quel modo avrebbe qualunque fosse la sorte delle armi, che allora avrebbero vinto forse senza colpo ferire, affermato la propria missione e insieme la lega e l' unità... Ah no sento che era uno sproposito. Ah no il Piemonte dovea disinteressarsi e lasciare che il risorgimento italiano fosse prima disonorato dai settarii che compievano ogni giorno assassinii per le

(1) Programma dic. 1848 nelle *Operette politiche* pag 300 e segg.

le vie di Ancona, di Sinigaglia, di Fano non impediti dalla Repubblica romana, e poi oppresso dalle armi straniere. Ah no... sento risuonarmi all'orecchio la parola dell'attuale presidente della Camera che pochi giorni or sono nell'aula del Palazzo Carignano dove una volta parlavano i Gioberti, sotto colore di commemorazione fattosi venire innanzi l'autore del Primato, anzi sotto i piedi, poichè in tal postura ne avevano collocato una litografia di venti centimetri, lo rimproverò gravemente, novello Ranco, d'aver pensato alla spedizione di Toscana e ci invitò a perdonargli quella follìa da cui ci salvò il senno dei Brofferii. Sublime concetto era quello del Gioberti e tanto poco pericoloso o inattuabile che pochi anni dopo se ne impossessò il Cavour e con esso compiè l'impresa di cui perfino i Villa gli danno lode: e concetto così savio che avrebbe risparmiato e sangue e onte e sconfitte, e affermato l'unità italiana al di sopra dei partiti e degli interessi di dominatori stranieri, concetto che disarmava i nemici e precludeva loro la strada che salvava l'onore dell'impresa usurpata a parti inette ad edificare e conservare, concetto che come tutte le opere del genio avea in sè il soffio creatore e la luce. Ma questo concetto e il suo autore furono puniti della propria grandezza: scoppiò opposizione intestina; inetti, insipienti, municipali i colleghi del Gioberti non vollero, anzi scacciarono il loro capo, vantandosi con ciò di aver bene meritato della patria.

Sciagurato nome quello di Rattazzi: ad esso l'Italia deve Novara, Aspromonte, Mentana. Quelli che si opposero allora al Gioberti condussero il Piemonte a Novara e i loro discendenti l'Italia ad Adua. Il Gioberti uscito dal governo potè dire:

« Io caddi finalmente, e cadde meco il Risorgimento » Italiano da me incominciato; il che mi fa tanto onore che » non muterei la mia sorte col più fortunato dei miei av» versari » [1].

Novara non si fece aspettare e la caduta delle sorti e delle speranze italiane: era l'ora della desolazione; i vinti Italiani l'occupavano a dilaniarsi. Il Gioberti parve un'altra volta di troppo e i municipali lo mandarono a Parigi coprendo l'esiglio con un'imbasciata. Da quell'esiglio non dovea più tornare che la salma dell'amoroso cittadino, che non appena vide scoperto l'inganno rinunziò per la

---

[1] *Rinnovamento*, lib. I, cap. XII ultime parole.

terza volta il titolo di ministro e tutti gli onori e le pensioni onde per averlo trattato sì indegnamente credevano gratificarlo.

« Sono, così scrive a un amico, innanzi a tutto, riconoscentissimo al signor ministro Galvagno sì della benevola intenzione che ha di onorarmi, sì di non averne parlato a S. M. prima di esplorare l' animo mio per lasciarmi libero nell' elezione. Un procedere così delicato richiede dal canto mio corrispondenza la quale non puo essere che una piena e rispettosa sincerità.

« Ti dico adunque che mi è impossibile l' assentire alla proposta e che le mie precedenze politiche mi vietano assolutamente di ricevere pensioni o decorazioni dal governo piemontese.

« Io fui esiliato ingiustamente, senza processo, con » grave danno de' miei studi e della mia piccola fortuna » nel 1833. Il mio esilio durò presso a 15 anni. Benchè co» stretto a lavorare e faticare per vivere, impiegai, fra mo» lestie, disturbi e privazioni d' ogni sorta, quel poco d' ozio » che mi restava a preparare il risorgimento italiano.

» Non che risentirmi dell' ingiuria sofferta, diedi un » esempio unico in un esule, baciai la mano che mi aveva » percosso, le additai la via della riparazione e della gloria, » non per viltà o per interesse (lo provaron i fatti), ma per » amor della patria. Nel 1848, cedendo alle vive e reiterate » istanze del cavaliere Pinelli, rientrai nel mio paese. Ebbi » qualche parte ai pubblici affari, e la coscienza non mi ri» morde di alcun errore e fallo politico, salvo che di aver » avuta troppo fiducia nella fermezza del Re Carlo Alberto » e nella lealtà dell' amico che mi aveva indotto a ripa» triare. Non partecipai ai traviamenti delle fazioni, anzi » mi opposi loro e ne predissi pubblicamente i deplorabili » effetti. Feci alleanza coi democratici, quando questo era il » solo mezzo atto a salvar l' Italia. Dopo il fallo enorme » della mediazione accettata e sostituita al sussidio pro» messoci dalla Francia, dopo l' inerzia e oscitanza del mi» nistero Sostegno-Perrone, dopo il trionfo della demagogìa » in Toscana e in Roma, l' assassinio del Rossi, la fuga di » Pio IX, bisognava abbracciare la politica di cui diedi il » programma cercando di rimediare ai disordini colle vie » conciliative, e queste non riuscendo, colle armi, e spia» nando la strada all' indipendenza col credito che ci avrebbe

» dato in Europa la pacificazione della Penisola. Nè io aveva
» già fiducia nei democratici, onde volli puntellarmi di al-
» cuni conservatori; ma di quelli a cui offersi il portafoglio.
» alcuni rifiutarono assolutamente, altri che avevano quasi
» data la loro parola, la rivocarono, a indotta di un tale
» che mi astengo nominare. A malgrado di tal contrattempo,
» e benchè solo, entrai nell' arringo affidandomi nella fer-
» mezza del re, e se questi non mi mancava, l' Italia era
» salva. Io era pronto a discioglier la Camera, congedare
» una parte de' miei colleghi, far un ministero nuovo per
» salvare la monarchia italiana, benchè sapessi il pericolo
» che io correva nel combattere una setta che aveva fatto
» uccidere Pellegrino Rossi, e spediva in Piemonte per uc-
» cider me quattro compagni dell' assassino, secondo che
» venni ragguagliato da Roma per due lettere consolari.

» Dopo la disfatta di Novara, il cavaliere Pinelli, nomi-
» nato ministro, voleva ritirarsi perchè l' avevano fischiato
» alla Camera e non riusciva a formare il nuovo consiglio.
» Per compassione dell'amico e per abbreviare una crisi mi-
» nisteriale troppo pericolosa in quei duri frangenti, io mi
» proffersi spontaneamente di entrar ministro senza porta-
» foglio. La proposizione fu accolta, ed il giorno dopo, cioè
» il 29 marzo, il ministero fu compiuto senza difficoltà. Mi
» fu offerta la legazione di Parigi. L' accettai senza patti,
» senza condizione di sorta. Giunto a Parigi aspettai in-
» vano le istruzioni che mi erano state promesse. Il gabi-
» netto francese fece alcune offerte che potevano far risor-
» gere in parte la fortuna italiana : furono rigettate. Dopo
» tre settimane di una legazione nominale e affatto inutile,
» mi si scrive che il conte Gallina, veniva a Parigi con
» *pieni poteri*. Diedi subito la mia rinunzia, e qualunque
» uomo onorato avrebbe fatto altrettanto nel mio caso.

» Questa semplice esposizione di fatti ti mostra perchè
» io rifiutassi la pensione e l' abazia che mi vennero gra-
» ziosamente esibite dal cavaliere d' Azeglio e dal barone
» Demargherita, e perchè ora non possa accettare che il
» signor avvocato Galvagno parli al re per ottenermi una
» decorazione qualunque dopo un anno del mio nuovo esi-
» lio. Io conosco la lealtà e generosità del principe. Fo voti
» ardenti e sinceri per la sua conservazione a bene di tutta
» Italia. Ma non è da stupire che i monarchi non possano
» fare ciò che non può Dio stesso, cioè annullare il passato.
» Dopo le cose avvenute, e in questo mio esiglio, che sarà

» perpetuo, il solo premio che io possa ricevere è quello » di non averne alcuno » [1].

Ma non l'ingratitudine, non la disfatta, non la sventura, non la caduta delle prime speranze, non l' inferiorità degli uomini che avea assunto o trovato il fecero o il lasciarono anche nel secondo amareggiato esiglio inoperoso o men sollecito della magnanima sua impresa, a cui ritemprate dai nuovi dolori diè nuove energie. E frutto di quelle vigilie fu il *Rinnovamento*, la grande epistola agli Italiani che anche oggi insegna o dirò meglio dovrebbe insegnare. I piccini vi videro una vendetta contro gli uomini, ognuno giudica come può e v' è chi non può altro che far di Dante un giornalista. Troppo sarìa lungo riassumere e ritrarre gli insegnamenti politici di quel libro; badate solo di non trarlo troppo a questa o quella parte politica: tradireste il pensiero dell' autore il quale è troppo grande, già dissi, per essere di parte ed è sopra a tutti i partiti, e sopra tutti i partiti pone la patria e il suo avvenire. Pieno di profezie storiche: e i critici futuri stupiranno e qualche Mommsen dell' avvenire lo dirà scritto dieci anni dopo. Esso, come il *Primato*, riduce il risorgimento al suo principio, perciò congiunge all' idea italiana quella di giustizia e di ascensione umana, di cui la liberazione ed unità d' Italia era una esigenza e un passo necessario: perciò è pieno d' insegnamenti sociali e può sembrare profetico e far stupir coloro che dall' ignoranza delle dottrine antiche traggono facile presunzione di aver creata o scoperta quella che chiamano la questione sociale.

Ma con ben altre vedute da coloro che ci minacciano nuova tirannide, egli non oppone alla plutocrazia la caccia scatenata alla ricchezza stessa, ma vuole la liberazione dello spirito. Prelude senza violenza e senza offesa di alcun diritto alla fatale ed onesta socializzazione della ricchezza, promuove la redenzione delle plebi per opera di riconosciuta giustizia, non di irosa vendetta perpetuatrice di ingiustizia. Per lui la democrazia non è abbassamento, ma elevazione, è una vera aristocrazia, e la sua plebe è disposata all' ingegno cioè al principio d'ogni vera gentilezza. Ah non egli avrebbe lanciato quella brutta parola di masse di cui han piena la bocca i nuovi duci che a condur le plebi all' urna, a spingerle, dal sicuro, alla strage, guadagnan sempre qualche cosa per sè stessi.

[1] Carteggio, vol. III, pag. 469-70, lettere del 1 luglio 1850.

« Da una considerazione più attenta e profonda si ritrae che plebe e ingegno sono due manifestazioni diverse d'un essenza e forza unica, cioè del pensiero il quale secondo la sublime sentenza di un antico è signore dell'universo... La gloria dell' ingegno sarebbe usurpata ed iniqua se non si facesse risalire alla plebe senza cui egli non può nulla e seco può ogni cosa (¹).

« Fra le idee che campeggiano presso i popoli moderni » e cristiani e hanno un' efficacia più universale, si debbono » annoverare quelle di amore, di giustizia, di misericordia » verso i poveri e gli infelici ; le quali rispondono a un fatto » e ad un bisogno della civil communanza. Il fatto si è che » la plebe, cioè quella parte dei cittadini che adempie il com» pito più necessario e faticoso del convitto umano, è quasi » priva dei beni e dei vantaggi che ne derivano. Il che in » prima è contrario agl' interessi medesimi dello stato e » della cultura, quando la plebe ineducata è come una re» liquia di barbarie e di medio evo accampato nella città » e nelle ville. Essendo priva di cognizioni per difetto di » tirocinio, scarsa di concetti onorati perchè avvilita dal » disprezzo, e spesso manchevole del necessario, non che » del superfluo, ella è fonte di sommosse nei tempi torbidi » e di delitti nei quieti : e quasi il semenzaio di quelle classi » misere che vivono della roba d' altri, di sangue, di vitu» pero. L' abbiezione e l' infelicità in cui giace è inoltre » un' ingiustizia solenne, perchè distruttiva della parità e » fratellanza naturale degli uomini. È una brutta e vile » ingratitudine : quando la vita e il fiore degli stati proven» gono principalmente dal basso ceto, che protegge col suo » braccio gli oziosi e i godenti, li nutre e conserva co' suoi » travagli, gli adagia ed abbella co' suoi sudori. E per ultimo » è un' empietà snaturata ; conciossiachè la borghesia che » oggi prevale uscì dal minuto popolo ed è quasi una plebe » nobilitata o vogliam dire un patriziato plebeio; cosicchè » attraversandosi al salire degli infimi, ella fa buona una » pratica che se prima fosse invalsa, l' avrebbe spenta nella » sua cuna. Onde a lei pure si adatta la divina parola : » Onora i tuoi genitori se vuoi vivere a lungo sopra la terra; » imperocchè il ricco che disama e non cura il povero è co» me il figliuolo che batte gli autori de' suoi giorni ; e le » classi incorrono nella stessa pena degl' individui. Forse il

(¹) *Rinnovamento*, lib. II, cap. VI.

» presagio non comincia a verificarsi? Borghese ricco e superbo, ricordati la divina minaccia: pensa che il tuo padre è il popolo umile e faticante; tua madre, l'abbietta e dispregiata plebe.

» Uomo grande, non inorgoglire della tua grandezza, » perchè se tu non sei plebe, ne hai l'obbligo alla plebe » (1).

È fra le manifestazioni di un pensiero inferiore e men degno misurare un uomo solo dagli effetti e sopratutto dagli effetti più prossimi della sua azione politica: come se l'uomo non fosse valore egli stesso e non avesse egli stesso un fine, e dal fine umano ogni grandezza vera non dovesse giudicarsi. Il secondo esiglio non fu senza qualche fine

in tutto dall'accorger nostro scisso.

Non poteva l'opera di tanto pensatore e di tanto uomo non ritornare al suo principio onde traeva tutto il suo valore: e se gli mancò il tempo a sviluppare nella *Protologia* il sistema di cui era il germe nell'*Introduzione* noi lo vediamo ancor fare la seconda edizione della *Teorica del Sovrannaturale* colla quale avea cominciato la sua carriera di scrittore.

Vincenzo Gioberti povero tutta la vita, orfano, esule due volte, combattuto dalla fortuna e dagli uomini, non tanto nel procurarsi agi e distinzioni, ma nel compiere la sua missione suo supremo desiderio, due volte abbandonato, esigliato, perseguitato dalla calunnia e dal livore, inteso da pochi, senza scuola, senza seguito duraturo ci appare un uomo infelice. E tale fu veramente agli occhi di chi misura le cose dal loro apparire anzi da quello stesso essere che hanno nel limitato: i suoi dolori continui e senza umano conforto furono proprio reali. Ma è venuto il momento di considerare Gioberti felicissimo. E questo fu a Parigi la notte del 25 al 26 ottobre 1852. Fu quello il più bel momento della vita del Gioberti: solo con Dio in una misera stanzuccia, liberatrice del male, del desiderio, dell'ansia sopravvenne la morte. Anche in questa non voluta contingenza, dimenticando i due libri che gli stavano aperti dinanzi la parola sciocca e blasfema di chi vuol veder altri nel giudizio di Dio e non vede il fumo dei propri occhi e il livore dell'animo prese pretesto d'ingiuria e di condanna, dimenticando a posta l'attestato del curato e del vicario della Chiesa di Saint Louis d'Antin che parlando di lui e della sua quo-

---

(1) *Rinnovamento*, lib. I. c. VI.

tidiana pietà, diceva *J' étais son confesseur mais il était mon ange.* Ma un altro spirito che io auguro a voi a me e anche a coloro che non sanno mi fa vedere in quel misterioso abbandono, in quel silenzio ad altrui terribile di ogni voce umana, in quella miseria, in quell' assenza di ogni umano conforto, in quella lontananza dalla patria e dai pochissimi amici superstiti, il tocco, la presenza il bacio di quel Dio di cui egli avea piena la mente il cuore il costume la vita; non fu neppure un passaggio improvviso, fu qualchecosa di continuo e di inavvertito come è degno del saggio e del buono che in Dio vive. Non perdiamoci nelle polemiche grette: per noi l' oggetto del nostro amore non è il terribile atleta pugnace dell' istante che fugge: è il Gioberti eterno. Questo contempliamo: a questo solleviamoci. E come la sua grandezza fu tutta benefica, sollevarci a lui non sia dimezzata contemplazione fredda, ma opera amorosa di sapienza: ho detto da principio che l' opera del Gioberti è ben lungi dall' essere oggi compiuta: dinanzi allo spirito del Gioberti facciamo, o giovani, prima di tutto, e sia questo il primo e più sincero e degno omaggio, l' esame di coscienza: cos' è che ci sta in sommo d' ogni pensiero, d' ogni cura: la patria o la carriera? la redenzione delle plebi o far delle plebi sgabello al nostro dominio? sollevare il loro dolore o del loro dolore farci un' arma di lucro e di potere? abbiamo in noi lo spirito di Gioberti o di Solaro della Margherita o di Rattazzi? Fra le forme popolari di onoranze fu proposto anche un devoto pellegrinaggio alla tomba dove sulle rive della Dora due volte abbandonate la patria volle ricomporre la salma dell' esule glorioso. Ma non sia la passeggiata clamorosa di un giorno; recatevi, o giovani, a quella tomba, ma soli e di proprio impulso, non veduti da occhio umano e lì prostrati pensate di essere dinanzi non a un segno di superstite orgoglio, ma ai resti di uno degli uomini che più hanno amato la patria e abnegato sè stessi, di una delle vite più pure che abbiano mai onorato l' Italia non solo, ma la natura umana, e lì prostrati con quel cuore e con quella favella che è una in tutti dite la preghiera più calda e più bella che vostra madre vi ha insegnato e sia la preghiera effettivo proposito di crescere buoni e generosi non dissimili, non indegni figli di VINCENZO GIOBERTI.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA

LE ORIGINI DELL' "ANTOLOGIA"

PERIODICO DI G. P. VIEUSSEUX (¹)

« Soldati: nel mio esilio ho sentita la vostra voce. Io sono giunto a traverso tutti gli ostacoli e tutti i pericoli presso di voi.... Riprendete quelle aquile che avevate ad Ulma, ad Austerlitz, a Jena, a Eylau, a Friedland, a Tilsitt, a Echmüth, a Wagram, a Smolensko, a Mosca, a Posen... e la vittoria marcerà a passo di carica.... L' aquila co' i colori nazionali volerà di campanile in campanile fino alle torri di Nostra Signora: allora voi potrete mostrare con onore le vostre cicatrici, voi potrete dire con orgoglio: Io pure faceva parte di quella grande armata che è entrata due volte nelle mura di Vienna, in quelle di Roma, di Berlino, di Madrid, di Mosca.... » (²). Così, lasciatasi alle spalle l' isola d' Elba, gridava Napoleone a' veterani, ponendo il piede su 'l suolo di Francia. Ma l' Europa era omai intollerante de' troppo gravi tributi, e delle offese gravi e tutti i dì rinfrescate, e di una guerra che da quasi vent' anni durava: la Francia stessa era stanca d' offrire ogni anno migliaia di vittime in sacrificio al suo Cesare. I principi, che diceansi legittimi, avevano promesso, promettevano ancora; e i popoli, che li credevano dall' esperienza e dalla sventura ammaestrati, si tesero la mano e s' unirono per rovesciare il colosso abbandonato dalla fortuna.

Oh, come l' Italia si ridestava alla grande novella che Napoleone era stato vinto! La Francia aveva fatto molto per essa, ma la Santa Alleanza prometteva molto di più. O *paracarri* che fuggite, se un poco di tempo vi resta da volgervi indietro, guardate con quanta gioia si festeggia questo vostro San Michele! gridava il popolo di Lombardia per bocca del Porta (³): vide il Piemonte con gioia partire i francesi, e con gioia « non uguale, ma pur grande » giungere i tedeschi (⁴): e in Livorno un Apollo ch' era in una terrazza fatta

(¹) Questa scrittura è parte di uno studio, di prossima pubblicazione, che avrà per titolo: « *L' Antologia* di G. P. Vieusseux, ossia Storia di una rivista italiana. »

(²) *Proclama* all' esercito francese del primo di marzo 1815.

(³) *Paracar che scappee de Lombardia.*

(⁴) D' Azeglio. *I miei ricordi.* Firenze, Barbèra 1899, Vol. I, pag. 175.

edificare su le mura da Elisa, sorella a Napoleone, la plebe infuriata rovesciò dalla base pensando fosse un simulacro di lui, e, la base stessa schiantata, mutilato gittò giù dalle mura ([1]). Delusi nelle prime luminose speranze, allucinati dallo splendore delle vecchie e delle nuove promesse, i varii stati d'Italia volentieri piegavano il capo sotto il dominio degli antichi sovrani, perchè le restaurazioni parevano loro un felice riposo, una liberazione da una grave tirannia; e tutti avevano bisogno di pace, dopo tanta rapida successione di ruine.

Tornavano i piccoli re, che un battito d'ala di Napoleone aveva prostrato al suolo: tornava Pio VII al popolo in festa tra i rami d'ulivo e il dindonare delle campane: tornava, dopo lunghi anni di esilio, al palagio de' suoi il re di Piemonte; e uomini e donne gli si stringevano intorno pur di baciargli la veste, e dinanzi al suo cavallo gittavano fiori. E in Modena e in Parma, e in Napoli e in Firenze, risonarono di lieti canti le ampie arcate delle chiese. Ma i principi *ristoratori dell'ordine*, che il congresso di Vienna ricollocava su 'l trono e che da' più, o per istinto servile o per iscontentezza del passato e speranza nell'avvenire, erano accolti con gioia; succedendo alla tirannia di Bonaparte nulla avevano ereditato del suo vigore, meno che nulla della sua prudenza. Il buon ordine giudiciario e amministrativo, l'impulso alle scienze ed al merito, l'eguaglianza delle classi, il miglioramento e l'aumento delle comunicazioni; tutto scomparve. A' codici, lavoro di giureconsulti dotti del sapere de' secoli, furono sostituiti gli statuti municipali e l'arbitrio de' giudici; le instituzioni savie e mallevadrici uscite dal seno dell'assemblea costituente e rispettate dall'assennato dispotismo di Napoleone, tutte furono tolte. Ben si vide allora la « paterna cura » con che il governo austriaco, « sincero per natura », manteneva la promessa di una « amministrazione paterna », e di « tutti trattare come figli » ([2]). Co' re erano ritornati il bargello, la corte, i birri; e tutti si sentirono spinti addietro di mezzo secolo.

Ma gli uomini non potevano spontaneamente rinunciare a quelle instituzioni che la cresciuta civiltà e i publici desiderii reclamavano; a quella parte di bene a cui l'ingegno di Bonaparte e le grandi vicende li avevano in poco di tempo

([1]) Guerrazzi. *Note autobiografiche.* Firenze, Le Monnier 1899, pag. 95.
([2]) *Contro proclama* del maresciallo Bellegarde agli italiani. Milano, 5 aprile 1815.

abituati. Napoleone aveva bensì soffocato l' amore della libertà, ma aveva tuttavia fatto sorgere l' amor della gloria, non meno generoso; non aveva dato indipendenza, è pur vero, ma nè pure servaggio oppressivo e depressivo, come s' ebbe di poi. Il principe di Metternich con occhi grandi e con larghe braccia vegliava per rendere gl' italiani impotenti a qualunque tentativo di novità; e questi, illusi e delusi nel 1809 dall'arciduca Giovanni, nel '13 da Nugent austriaco, da Bentik inglese nel '14, da Murat francese a Ferdinando Borbone nel '15, vagavano incerti, come per un deserto senza fontana viva senz' ombra. Su i frammenti di un mondo rovinato erano giovani speranze e vecchie pretese a contrasto, presentimenti mal definiti tuttavia opposti a un passato che i governi avevano disseppellito; e tra il tedio e la vergogna e l' umiliazione, rumoreggiava un caos di brame incomposte e indeterminate che non avevano per base nè esperienza nè scienza. Se non tutti erano « vigliacchissimi, urlanti, calunnianti », come il Foscolo li chiamava, (1) tutti però erano « inscienti » di ciò che volessero. Confondevasi l' amore di libertà e d' indipendenza con l' odio all' Austria; confondevansi i mezzi di conquista e di resistenza: gli uni parteggiavano per un' unica monarchia, e gli altri pe 'l federalismo; molti per la costituzione francese del 1814, molti per la spagnuola del '12; taluni per la republica o per varie republiche, a modo moderno americano o del medio evo italiano: e tutti si dolevano di essere stati ingannati.

L' Italia non era più se non una grande prigione custodita per ogni dove da milizie tedesche, condotte da generali tedeschi. L' imperatore era, in fondo, il vero sovrano di tutto il paese: i lombardi avevano avuto la « sorte felice » (2) di passare sotto la sua signoria; la regina di Sardegna era sua vicina parente, e il duca di Modena, suo cugino; la duchessa di Parma, sua figlia, e il gran duca di Toscana, suo fratello; la duchessa Beatrice di Carrara, sua zia; il re di Napoli, suo zio; il primo ministro di Roma, suo *amico*. Le sue spie erano da per tutto; e la libertà concessa simigliava a crepuscolo, non come di giorno che nasce ma come di giorno che muore.

Nè solo in politica, ma pur nel campo delle lettere era grande la divisione e la confusione. Costretti gli scrittori a

(1) 25 maggio 1814, *Epistolario*. Firenze, Le Monnier 1854, Vol. II. pag. 19.
(2) *Bando* del conte di Bellegarde del 12 di giugno 1814.

tacere i pensamenti civili, o ad esprimerli strozzatamente entro i procustici confini assegnati dalla polizia e dalla censura, par quasi sfogassero l' odio impotente che dentro li consumava con l'aggredirsi a vicenda nelle questioni letterarie. E le armi erano ingiurie, calunnie, accuse publiche, delazioni secrete, propalazioni d' infamie domestiche; e quasi ciò fosse poco, non mancava chi le ragioni voleva porre « sulla punta degli stivali », e con quei sillogismi insegnare agl' ignoranti una dialettica nuova ([1]). Gli spettatori maligni ridevano, e le lettere non vi guadagnavano nulla. Una mano di ferro tutti li teneva legati, ed essi, compagni veri di sventura, s' ingegnavano di beccarsi, come que' polli di Renzo. Gli uomini grandi debbono render ragioni, diceva il Monti, non venire con la spada alla mano; ([2]) e malediceva alle gare che li tenevano divisi e l' un contro l' altro li armavano, come i soldati di Cadmo ([3]); e pur faceva tanta mostra di fiele, e così spesso in un solo vituperio mescolava i morti ed i vivi. Il Foscolo, che tanto gridava contro le meschinelle superbiette e le malignette invidie de' letterati, e scrivendo al Pellico contristavasi del vedere irreparabile omai l' atroce fatalità che inviperiva gl' italiani a mordersi velenosamente fra loro; quella stessa lettera terminava dicendo: « Oh guardatevi tutti, guardatevi dal Monti!... ei v' arderà tutti quanti della sua propria viltà: vi sedurrà a tradire l' anima vostra e gli amici vostri » ([4]). Era un triste bisogno: volevano unione fraterna, e a sè stessi facevano guerra; biasimavano con parole le pessime arti, e correvano alla prima occasione ad adoprarle co' fatti.

A questi mali, mali maggiori s' aggiungevano. Ricordate quella scenetta che successe un giorno nella famosa *bottega* di Demetrio? Entra un incognito, e siede chiedendo un caffè. Un giovine, che gli sta vicino, lo guarda con certo sorriso di superiorità, e gli dimanda se sia forestiere. « No, signore » — risponde questi con cert' aria di composta disinvoltura. — « È dunque milanese? » — riprende quegli — « No, signore, non sono milanese » — risponde l' altro. — L' interrogante si me-

---

([1]) Tolgo questa notizia da G. Rosini. *Cenni di Storia contemporanea Epist.* del Cesarotti e del Monti. Pisa, Capurro 1831, pag. 20.

([2]) *Scritti* di G. Scalvini a cura di N. Tommaséo. Firenze, Le Monnier 1860, pag. 36.

([3]) Lettera a L. Collini Milano 26 Gennaio 1819. *Epistol.* raccolto da G. Mazzatinti e A. Bertoldi. Roma, 1896, Vol. II, pag. 287.

([4]) 30 settembre 1818 *Appendice* alle opere di U. F. per G. Chiarini. Firenze, Le Monnier 1890, pag. 210 Cito quest' ediz. perchè la lettera vi è completa.

raviglia, protesta di non intendere; e quando l' incognito dice: « Sono italiano, e un italiano non è mai forestiere, come un francese non è forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda »; il giovane adduce in suo favore l' universale costume d' Italia di chiamare co 'l nome di *forestiere* chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia ([1]). Mezzo secolo era passato da quel tempo, e cose ben grandi s' erano avvicendate; ma la costumanza era sempre la stessa. E questa divisione che gl' italiani di una provincia rendeva stranieri a quelli di un' altra e quasi nemici, e le piccole gare e superbie meschine di campanile, rinfocolate un poco dall' Austria, accrescevano le gloriucce e le misere passioncelle de' letterati; e i letterati per gloria del municipio e della propria academietta alimentavano alla lor volta gli odii civili, e accrescendo le discordie, in tutta la nazione accrescevano l' ignoranza e la debolezza, formando per questa parte un' Italia letteraria pettegola scandalosa e vanissima. Collocati su un punto ristretto per giudicare, dal quale poco tratto di cielo potevano scorgere, pareva quasi — per dirla co 'l Pellico — che l' ombra del campanile della propria parrocchia segnasse i confini della loro veduta, e ciò che fosse al di là di quei confini e di quell' ombra non fosse degno di plauso: e la letteratura intanto a' pochi buoni sembrava, ed era ridotta « un gioco di bussolotti » ([2]).

Per avere un' idea, e insieme una prova, di queste contese e del modo di contendere, degli odii feroci e delle basse vendette, diamo un poco uno sguardo a' giornali letterarii del tempo. Milano non era più capitale del Regno italico, e pure la gloria tramontata pareva consolasse tuttavia di lieto crepuscolo il suo cielo, e forte vi batteva più che altrove la vita. Ivi in maggior numero adunati gli uomini di lettere i dotti gli artisti; e i giovani dell' altre provincie la ponevano in cima a' loro desiderii: ivi più vasta la produzione, più ricco il commercio librario; ma anche più vive le gare e più lunghe e frequenti. Per avvicinare i letterati italiani offrendo loro un punto di riunione di cui mancavano, e ogni mese portare a cognizione del publico tutte le opere venute in luce

---

([1]) *Il Caffè*, Brescia MDCCLXVI, foglio II, pag. 9.
([2]) Lettera di G. B. Niccolini in *Ricordi della vita* ecc. di G. B. N. di A. Vannucci. Firenze, Le Monnier, 1866, Vol. I, pag. 404.

nella penisola, (1) fondava il Saurau la *Biblioteca*, rivista che nelle idee come nel nome prometteva essere *italiana*. E ne facevano fede i tre nomi famosi, che davano principio all'opera rammentando che l' ingenua libertà delle opinioni è senza amarezze, che le dispute non debbono essere liti, nè le contradizioni ingiurie; e proponevansi mostrare finalmente agli stranieri non essere vero che gl'italiani non sapessero disputare (2). Ma il Saurau nella sua lettera aggiungeva che di quel giornale si sarebbero serviti « per sorvegliare la publica opinione »; e il Metternich gli rispondeva (3) che se cosa desiderabile era che il giornale combattesse le idee rivoluzionarie, già troppo accese, non meno doveva essere allontanare tutto ciò che potesse far nascere il sospetto che l' Austria mirasse ad avere un qualunque diritto su gli altri stati d'Italia. L'Acerbi stesso, uomo venduto e venditore, chiamato alla direzione, confidava a un amico che scopo del giornale era dirigere l' opinione publica in senso opposto a' passati sistemi. Ben ne aveva il Foscolo conosciuto le intenzioni e lo scopo quando, prima ancor che sorgesse, lo giudicava « letterario in apparenza, in sostanza politico » (4): avevano promesso agli scrittori « aiuti e libertà », ma tutto invece riducevasi a poco più di niente; perch' era libertà come quella che il gatto concede al sorcio che ha in bocca, che lo lascia su 'l suolo, ma se il sorcio spicca un salterello, e il gatto l' aggranfia e gli dà un morso. « Crederai — scriveva a un amico il Giordani — crederai, che ogni volta che ho scritto l' Italia *sfortunata* si è cancellato? » (5). E ben amaro rimorso doveva essergli l'avere inneggiato al « benigno imperio » che reggeva la Lombardia e la Venezia (6).

In tal modo andavano le cose, che il Breislak si ritirava « con gran rumore di sdegni » (7); il Giordani diceva che se avesse potuto trovare non un bene, o un minor male, ma un albero da impiccarsi, aveva giurato a sè stesso di uscir

---

(1) Lettera del Saurau al Principe di Metternich 25 febbraio 1816, inviandogli il primo fascicolo; Cantù in *Monti e l' età che fu sua*. Milano, Treves, 1879 pag. 247.

(2) *Biblioteca italiana*, T. 1, *proemio*, pag. 6.

(3) 11 marzo 1816. Cantù in op. cit. pag. cit.

(4) Lettera del 12 aprile 1815 *Epist*. Firenze, Le Monnier 1854, Vol. III, pagina 342

(5) 12 aprile 1816 *Epist*. edito da A. Gussalli, Milano Borroni e Scotti 1854, Vol. III, pag. 308.

(6) *Proemio* cit., pag. cit.

(7) Giordani lettera del 15 febbraio 1818 *Epistol*. cit., Vol. IV, pag. 162.

del giornale [1]; e se bene il Monti tentava fargli mutar pensiero, si dimise tuttavia dal posto di compilatore. E il Monti stesso, irritato alla fine dalla « dispotica direzione » [2] dell'Acerbi, si ritirò anch'egli; o come scriveva il Giordani, « fu spinto fuori » [3]. E pure quel giornale « tutto mercenario, tutto comprato » [4], se ne levi la parte politica, non era mal fatto: vi compariva, tra gli altri, lo Zajotti scrittore vero e bell'ingegno, ben che venduto; e v'era ricca notizia di cose italiane e straniere; e quella rapida scorsa che l'Acerbi soleva fare su 'l moto letterario della penisola, non era senza qualche giovamento. Tuttavia se in Italia (quasi nuova, starei per dire, nell'arte di far giornali) uno ne viveva che meritasse tal nome, quell'uno era anch'esso per verità ben lontano dal potersi con onore contrapporre a quelle grandi riviste e inglesi e tedesche, che or sì or no facevano capolino di su l'Alpi, secondo i decreti censorii. L'Acerbi, che tutta aveva usurpata la proprietà del giornale, non era nato per occupare degnamente l'officio di *direttore:* gli mancava la sincerità, la conoscenza sicura delle cose, l'intuito felice che fa conoscere gli uomini. Al Leopardi che, modestamente, mandavagli le cose sue, scrivendogli con quella timidezza di chi si rivolge a persona che stima maggiore di sè, ei non degnava rispondere; [5] rispondendo, ben lasciavagli intendere che i suoi articoli erano « indegni di venire in luce nella sua preclarissima *Biblioteca* » [6]. E ciò che è peggio, spesso imponeva a' collaboratori gli articoli, e negli articoli le lodi o i biasimi. Lo Scalvini assai dovette lottare per non dire vitùperii del Monti, come gli si imponeva; e contro sua voglia, lodare le tragedie dello Scuderi, solo perch'egli aveva per tutta la Sicilia sollecitata la vendita del giornale [7]. Ond'egli poco durava con l'Acerbi, e ritraevasi da quell'ufficio che gli fruttava tre lire il dì per campare. Buoni erano stati i pensieri degli uomini che primi avevano scritto nella *Biblioteca*, e davano speranza di bene; ma la

---

(1) Lettera del 15 gennaio 1817 *Epist.* cit., Vol. III, pag. 404.

(2) Lettera del Monti del 6 Febbraio 1817. *Epist.* raccolto da G. Mazzatinti A. Bertoldi. Roma 1896. Vol. I, pag. 211.

(3) Lettera del 5 febbraio 1817 *Epis.t* cit., Vol. IV, pag. 10.

(4) Lettera di V. Monti, Milano 15 febbraio 1817 *Epist.* cit., Vol. II, pag. 213.

(5) Vedi che cosa dice il Leopardi nell'*Epist.* edito da P. Viani Vol. I pagina 115 e seg. Firenze, Le Monnier, 1892.

(6) *Epist. cit.*, Vol. I, pag. 28 lettera del 17 novembre 1816.

(7) *Scritti* di G. Scalvini ordinati da N. Tommasèo. Firenze, Le Monnier 1860, pag. 121.

troppa differenza delle opinioni politiche li aveva costretti a ritirarsi, e il giornale ch' era sorto per riavvicinare con pace, di giorno in giorno gli antichi sdegni rinfocolava, e co 'l sorgere di nuove idee a ire nuove dava alimento: e il mondo letterario di Milano, al dire del Monti, era ridotto « a un vero bordello » (1).

Ritiratisi intanto dalla *Biblioteca italiana*, quelli che le avevano dato il nome loro facevano il progetto di fondare un altro giornale, il cui primo fascicolo doveva escire nel maggio del '17; e stabilivano s' invitassero a quella lega i migliori per mostrare non pure all' Italia, ma a tutta l' Europa, esser falsa la calunnia di che li gravavano gli stranieri, cioè che i letterati d' Italia si straziassero fra di loro come i Cadmei (2). La preoccupazione però di cercare un legame che, intellettualmente almeno, tutti li unisse, e il parlar sempre di pace, null' altro mostra, pur troppo, se non la dolorosa verità di quelle accuse. A ogni modo, in Milano era « un gran fanatismo » per creare quel giornale che fosse « successore legittimo della *Biblioteca italiana* », e la continuasse migliorandola; e si vantavano che già vi era « unione » (3). Ma se bene il progetto senza contradizione passasse in consiglio, il governatore non potendo a vigor di legge negare, non voleva però concedere la licenza. Temeva il Giordani che l'uovo del loro giornale sotto l' incubazione del potente s' affreddasse e forse si schiacciasse (4); nè i suoi timori erano senza ragione: il potente considerò il nuovo giornale come un contro altare fatto al governo stesso (5), e non permise che il pulcino nascesse. Così, per creare un giornale, le condizioni in Milano eran tali che, quando il governo avrebbe permesso, o il retto sentire o le discordie impedivano agli scrittori il volere, e quando gli scrittori parevan concordi, non permetteva il governo.

Publicavasi tuttavia dallo Stella, diretto dal Bertolotti, lo *Spettatore;* e si poneva quasi di fronte alla *Biblioteca*. Vi comparivano a quando a quando articoli di noti scrittori, e a' giovani ignoti offriva occasione di farvi le prime prove. Ed era diffuso assai, e per quanto allora potevasi, girava per

---

(1) *Epist.* cit., Vol. II, pag. 201.
(2) Monti, lettera del 9 aprile 1817. *Epist.* cit., Vol. II, pag. 220.
(3) Giordani, lettera del 21 marzo 1817. *Epist.* cit., Vol. VII, pag. 30.
(4) Giordani, lettera del 9 aprile 1817. *Epist.* cit., Vol. IV, pag. 37.
(5) Lettera dell' Acerbi. Milano 19 Dic. 1817. F. Orlando. *Carteggi inediti o rari.* Firenze, Bocca 1902, serie prima, IV, pag. 28.

molti luoghi d' Italia; tanto che parve compromettere i buoni successi della *Biblioteca italiana* ([1]). Ma fu breve timore: il Bertolotti, che prendevasi perfin l' arbitrio di « mutare a beneplacito gli scritti altrui » ([2]), come è naturale, scontentò tutti, e nessuno si fidò più di lui. « Promette lodi, e poi fa satire », diceva il Giordani: ([3]) e lo stesso Leopardi, che pure in quel giornale trovava l' accoglienza negatagli dalla *Biblioteca*, irato si proponeva non mandarvi più se non quelle cose di cui poco si curava; amando meglio le altre restassero inedite, più tosto che vederle così strapazzate ([4]). E giungeva perfino a dire che lo *Spettatore* gli era sempre parso « un mucchio di letame » ([5]).

Il buon volere strinse a un intento comune alcuni buoni che pure, secondo il costume, guardavansi come gli altri in cagnesco: e per sostenere la dignità del nome italiano, e per conciliare, fondarono il *foglio azzurro*. Pochi giorni dopo che M. Leoni aveva ricevuto dal di Breme il manifesto, scriveva all' amico Montani: « Quel giornale farà assai male alla *Biblioteca italiana*, ma non durerà più di un anno; sarà un prodigio se arriverà a due; tienlo per certo » ([6]). E non fu cattivo profeta. Proponevansi diffondere nel publico la sociale filosofia de' costumi, gli studii generosi del bello, i buoni principii della scienza economica: ma attivare il commercio, costruire navi a vapore e apparecchi a gas idrogeno, esaltare l' intelligenza e scuotere il giogo del principio d' autorità, era tutt' altro che rafforzare, che accrescere la potenza de' dominatori: era un attentato al quale l' Austria doveva opporsi. E ben chiaro lo disse Paride Zaiotti, quando affermava ([7]) che nella *Biblioteca italiana* avevano combattuto le nuove idee perchè sembravano a' buoni costumi nocive, e più ancora, perchè pareva che di quelle letterarie dottrine si cercasse far velo a pericolosi insegnamenti di natura affatto diversa. Il censore Strasoldo tagliava gli articoli a mezzo, senza permettere nè pure venissero punteggiati gli spazii; e il giornale finì ben presto la vita.

([1]) Lettera del Saurau a Metternich 7 luglio 1816. Cantù *Monti e l'età che fu sua*. Treves '79, pag. 249.

([2]) Lettera del Leopardi 26 settembre 1817 *Epist.* cit., vol. I, pag. 95.

([3]) Lettera del 10 gennaio 1818 *Epist.* cit., Vol. IV, pag. 138.

([4]) Lettera del 20 dicembre 1816 *Epist.* cit., Vol. I, pag. 564.

([5]) Lettera del 16 gennaio 1818 *Epist.* cit., Vol. I, pag. 121.

([6]) Lettera del 21 luglio 1818 publicata da A. De Gubernatis in *Nuova Antologia* 15 luglio 1880, T. XXII, pag. 106 in nota.

([7]) *Bibliot. ital.* 1822, T. XXV, pag. 156.

Gittò buone semenze, e più che nella durata sua breve, molto produsse di bene in progresso di tempo, chè le semenze gittate caddero in terreno fecondo; ma, compilato con più scienza che esperienza, diede pure origine a nuove e lunghe discordie che, non potute da esso far tacere, vie più divisero gli animi già divisi. Era sorto per conciliare, e fu invece vessillo di lotta.

Degli altri giornali che dava allora Milano, non è qui necessario si parli: giornali che, nati a pena, morivano consunti di bile. Nè i regni di Piemonte e di Napoli offrono in questo tempo alcuna cosa degna che sia ricordata: chè *l' Amico d' Italia* comparve in Torino, ben misero, nel '22. Negli stati del Pontefice, sola Bologna mensilmente dava una *Nuova collezione di opuscoli scientifici e letterarii,* antichi e moderni; rispettabile, è pur vero, per le inscrizioni monumentali, ma fatta non sempre con scelta giudiziosa, e tutt' altro che ricca di buoni articoli originali.

In quanto poi al moto intellettuale di Roma, aveva ragione il D' Azeglio nel dire (1) che l' antiquaria era uno de' pochi studii possibili sotto il governo de' preti. Ci voleva un bel talento per scoprirvi tendenze sovversive! Ma le lettere erano una miseria, e per di più studiavansi con una compassionevole pedanteria. Racconta il Mamiani che in Roma, dal Perticari e dagli amici suoi Biondi, Borghesi, Cassi, Betti si sentiva raccomandare sempre « l' arte del ben imitare il vecchio Monti »; e che dall' altro non si ragionava se non del « bene imitare »: così che all' età di sedici anni rischiò di rimbambire e rifar di nuovo l' età dell' infanzia (2). E fossero almeno stati contenti, come quelli, anche gli altri allo splendore della poesia del Monti! Misera, vile, stolta, nulla (anco nel '23) chiamava il Leopardi quella letteratura, ch' ei si pentiva d' aver conosciuto e di conoscere: (3) e fin Mario Pieri, pregato dall' abate Godard Custode generale d' Arcadia, e non potendo esimersi, con ripugnanza accettò e « per creanza » la *patente* in cui era dichiarato « Pastore arcade col magnifico dono di non so quali aeree campagne » (4).

Vi fu tuttavia chi pensò a restaurare le lettere romane; se bene questa, al Perticari che tra' primi vi s' accingeva, sembrava impresa tanto ardua che non sarebbero bastate le

(1) *I miei ricordi,* Firenze, Barbèra 1899, Vol. I, pag. 191.
(2) *Lettere dall' esilio* publicate da C. Viterbo. Roma 1899, pag. 43 e seg.
(3) Lettera del 1 febbraio *Epist.* cit, Vol. I, pag. 404.
(4) *Vita* scritta da lui medesimo. Firenze. Le Monnier 1850, vol. I. pag. 238.

braccia d' Ercole. E fondarono il *Giornale Arcadico*. « E sapete — scriveva all' amico Lampredi lo stesso Perticari — sapete perchè ho scelto quel titolo di *Arcadico?* Per portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; e colà mettere a forza la luce, dove l' ombra è più densa » ([1]).

Anche il nuovo giornale, come si vede, esciva con propositi tutt' altro che mansueti: e pure il Perticari si reputava di natura « pacifica, avversaria de' litigi »; e chiamava, anzi, i letterati del suo tempo: « battitori, duellatori, anzi carnefici » ([2]). Strana contradizione, se già non ne avessimo veduto altri esempi. E il giornale romano venne alla luce: ma era anch' esso ben poca cosa. Poco vario, anzi tutto, perchè non poteva trattare se non quelli argomenti la cui discussione fosse permessa; e poi compilato con poco genio, con poco gusto, se non ne' soggetti di antichità, con troppa esagerazione ammirata. E con quel suo classicismo academico stancava più d' uno: così che il Niccolini scriveva che se fu detto d' Omero che la musa dettava, ed egli scriveva; de' compilatori del *Giornale Arcadico* poteva dirsi con più ragione: « la pedanteria borbotta, ed essi scarabocchiano quei loro articoli che saranno tutti fior di lingua, ma io non tentai mai leggerne alcuno che io non facessi sei sbadigli almeno alle prime sei righe » ([3]).

Ferdinando III, Granduca di Toscana, aveva anch' egli, rientrando in Firenze, ristabilito gli ordini antichi del principato: ma perchè il popolo era stato, fin da' tempi di Pietro Leopoldo, avvezzo a godere di buona parte de' frutti di che gli altri godettero dopo soltanto la rivoluzione di Francia; e poco grandi speranze aveva in lui potuto destar Napoleone; e tra gli ordinamenti francesi aboliti e i leopoldini rimessi in osservanza non trovava differenza eccessiva; la signoria di Bonaparte sembrò turbine passeggero, e il ritorno del Granduca ritorno all' antica vita. Come s' avrà occasione di veder meglio in sèguito, buon principe era Ferdinando, e per quanto poteasi concedere in uno stato assoluto, non amando la libertà sapeva tollerarla: prudente e del publico bene sollecito il governo: e i desiderii dello stato in una diffusa e

---

([1]) *Opere*, Bologna G. Veroli 1823, T. III, pag. 587.

([2]) Op. cit. pag. 545: lettera al Biondi.

([3]) Lettera del settembre 1820 in *Ricordi* della Vita ecc. di G. B. N. di A. Vannucci. Firenze, Le Monnier 1866, Vol. I, pag. 454.

modesta agiatezza materialmente felice, per la mitezza del governo erano miti, per la sua temperanza temperati. Ma l'amministrazione interna che tutta poggiava su la massima del lasciar fare, e la politica esterna inerte e senza energia, avevano infiacchito e snervato, più di quanto già fossero, i costumi toscani. Era ozio senza dignità, pace senza gloria: il popolo moralmente corrotto e naturalmente arguto e faceto e licenzioso, lanciava frizzi ed epigrammi per vendicarsi del bargello e della sua corte; e prendendo su 'l serio la massima del suo ministro, e di tutto incurante, le cose serie come le liete trattava alla fiorentina; cioè ridendo.

Stanco, e più che stanco, dolente di tanta spensieratezza beffarda, e delle arguzie senza decoro, e di una tolleranza senza dignità, G. Capponi, un di que' pochi marchesi che non volevano soltanto nascere e morire, ma *vivere*, perchè qualcosa apprendesse che fosse utile in avvenire alla patria, partivasi di Firenze per lungo viaggio il dì nono di novembre del 1818: e il Niccolini lo raccomandava al Foscolo, dicendogli che la sua mente e il suo cuore erano aperti a tutte le idee generose, e lo chiamava « degnissimo dell'amicizia di Foscolo » (1).

Quali erano, in questo tempo, i giornali di Toscana? « La Toscana non ha opere periodiche », diceva la *Biblioteca* (2) di Milano; e diceva il vero, pur troppo. Da lungo tempo era tramontato quel giornale che per più anni, e sempre con decoro, aveva continuato Monsignor Fabroni; e il *nuovo* di Pisa non era sorto per anco. Viveva in Firenze Lorenzo Collini, amico al Foscolo che lo chiamava « frate ridente e godente » (3) e gli leggeva lo Sterne su 'l colle di Bellosguardo; sospetto nel '15 al Buon Governo come spirito indipendente (4), dotto giureconsulto, scrittore ornato e dicitore facondo: e il Carmignani stesso, che di scuola diversa gli muoveva rimprovero di sacrificare i veri bisogni delle cause all'eleganza e al vezzo del dire e dello scrivere, lo giudicava forense « il più classico » che fosse sorto in Toscana (5).

---

(1) Lettera del 3 novembre 1818 *Epist.* Foscolo già cit., Vol. III, pag. 443.

(2) 1819, T. XIII, Proemio, pag. XL.

(3) *Epist.* cit. Vol. I, pag. 479.

(4) Raccontano che una sera, nel palco della Ricci, il Fossombroni gli dicesse: « Siete un uomo di merito, ma sareste più stimabile se non foste tanto napoleonista » — « Non mai — rispose — quanto V. E. quando fu fatto senatore, e molto più quando Francesco II diede a Napoleone sua figlia ». G. Marcotti in *Cronache segrete* della Polizia Toscana. Firenze, Barbèra 1898, pag. 93.

(5) *Cause celebri*. Pisa Nistri, 1813, pag. 6.

L. Collini ebbe il pensiero di dare un giornale alla sua terra, che non ne aveva; e unitosi al dott. Gaetano Cioni, al Serristori, al Niccolini, al cav. Lawley che prometteva i mezzi, in omaggio a Galileo e a' suoi seguaci scelse per titolo al giornale il *Saggiatore*, e fece il programma. Del tentativo, come di cosa buona, gli amici informavano il Capponi; e il Niccolini gli scriveva: « Lawley è tornato: il programma del Collini sarà pubblicato tra giorni. Fra le deliberazioni più importanti del concistoro, vi è questa, che è stata accettata a pieni voti: i Componenti andranno tutti i martedì a desinare dal Presidente per discorrere del giornale innanzi il pasto: se ne parlerà anche a tavola, e dopo il pranzo. Così il nostro *Saggiatore* sarà mangiato e digerito: se il giornale è simile alla cucina di Lawley, sarà ottimo. Piaccia al cielo che la nostra deliberazione rimanga segreta, perchè quantunque la proposizione sia del Presidente, potrebbe dar luogo a un contro-giornale intitolato il *Parasito* o l' *Assaggia minestre*. Io frequenterò poco questi desinari, perchè il mio stomaco non è da letterati.... » ([1]).

Intanto il Collini aveva, nel gennaio, diretto il suo manifesto a' letterati migliori d' Italia: e il Monti gli rispondeva che quel manifesto gli aveva « infiammata la fantasia »; che « non si poteva pensare cosa più italiana e più atta a spegnere i germi delle misere passioni »; e gli prometteva « qualcosa non indegna del suo giornale » ([2]). Non era poco davvero, per dare animo ad un volenteroso: ma le accoglienze, secondo il vezzo del tempo, non potevano essere e non furono oneste e liete per ogni dove. La *Biblioteca italiana*, per bocca dell' Acerbi, sentenziava ([3]) che non molto era da sperare dall' « ampolloso manifesto » co 'l quale s' annunciava un altro giornale intitolato il *Saggiatore;* e il Collini, dolente che la *Biblioteca* avesse fatto menzione del suo manifesto con qualche *acerbità* ([4]), e già su 'l principio dell' opera sfiduciato, scriveva ([5]) al Capponi che a pena uscito il giornale si sarebbe

([1]) 30 dicembre 1818 in *Ricordi della vita ecc.* di A. Vannucci, Vol. I, pagina 432.

([2]) 26 gennaio 1819 *Epist. cit*, Vol. II, pag. 257.

([3]) 1819 T. XIII *Proemio*, pag. XLI. Per dire il vero, se bene il Monti lo diceva « scritto con prudenza da savio, e cuore di leone »; [lettera cit. loco cit.] vi si leggevano cose come queste: « si dissetano le frodi dell' ipocrisia, si ammutiscono le male persuasioni dell' adulazione, i costumi si avanzano concordi ai tempi, volando sul medesimo carro; il carro del sole, condottiero della luce, profligatore delle tenebre. »

([4]) Lettera a G. Capponi 15 febbraio 1820 *Epist.* del Capponi, Vol. I, pag. 22.

([5]) 19 febbraio 1819 loc. cit., pag. cit.

rinvoltato nella toga, consegnando vivo e verde a lui e agli altri il ramoscello piantato. Rispondeagli il Capponi ([1]), dolente che la *Biblioteca italiana* avesse già dato le mosse alle brighe e alle malevolenze, alle quali i letterati, com' ei diceva, avevano pur troppo una meravigliosa disposizione, e in Milano più che altrove; ma ricordandogli la bellezza dell'opera e la nobiltà delle fatiche, lo esortava a non persistere nel suo proposito di *rinvoltarsi nella toga*, senza aver fatto altro che incamminare l' opera. E il Collini, incoraggiato, ripigliava ardire.

Il suo manifesto però, che la *Biblioteca italiana* chiamava ampolloso, e il Niccolini, ridicolo, diede origine a un altro giornaletto ; e i compilatori ([2]) fecero al Collini il brutto servigio di publicarlo qualche giorno prima che venisse alla luce il suo. Portava per nome il *Raccoglitore ;* e il primo numero compariva nel 31 di marzo del 1819, tronfio di una granata piantata nel mezzo, con sotto il motto dantesco : *tutte le raccoglie.* Non sarà male fermarci su queste cose, che assai bene dimostrano le condizioni della letteratura periodica, e insieme morali, della Toscana. I compilatori del *Raccoglitore* in un *Manifesto unico* che voglio in parte riferire, annunciavano al publico : « Saranno inserite nel *Raccoglitore* tutte le notizie mattutine della piazza, cioè l' annunzio de' balsami, cerotti, segreti nuovi, e i più bei ritrovati della medicina empirica.... Vi sarà l' annunzio della vendita di cani, gatti, asini e altre bestie sì indigene che esotiche.... Indicheremo i luoghi ove i commensali paganti sono meglio trattati, e a

---

([1]) 27 marzo 1819 loc. cit , pag. 24.

([2]) Il biografo del Molini dice che erano il Molini stesso, l' Ab. Renzi, Francesco Frosini (*Operette Bibliografiche* del Cav. G. Molini. Firenze, Cellini, 1858 pag. LX.) Si noti però che dal luglio del 1819 passava in proprietà di Vincenzo Petrignani, libraio e cartolaio; come rilevasi da una sua lettera del 26 giugno al Presidente del buon governo. (*Archivio* del buon governo 1819 filza 34, Negozio 1415.) Quando, nel *Fanfulla della Domenica* del 22 febbraio 1903, comparve su 'i *Raccoglitore* una buona scrittura di C. Arlia, già da molto tempo avevo fatto quel giornale, e gli altri del tempo, oggetto de' miei studii : io anzi, (mi sia lecito il dirlo) sollecitai per circa due mesi gl' impiegati della *Nazionale* di Firenze perchè ne facessero ricerca, essendo stati, chi sa da quanto, smarriti. E ritrovatili, furono rimessi a posto. Nè, dopo la lettura di quell'articolo, credetti opportuno mutar nulla allo scritto mio; tanto più che i miei giudizi erano per ogni parte, quasi, discordi. Il biografo del Molini chiama il *Raccoglitore* « il primo giornale *umoristico* che si publicasse in Firenze » (op. cit. loc. cit.); e l' Arlia, « il primo giornale burlesco fiorentino » : il primo giudicava il manifesto pieno di « tante saporite buffonerie » ; il secondo, pur non stimandolo « una gran bella cosa », non lo ritiene « alla fin fine tanto disprezzabile ». Se quello però fosse *umorismo*, e umorismo *non disprezzabile*, lascio giudicare a chi legge.

minor prezzo; e ciò metterà una maravigliosa emulazione tra gli osti bettolieri e bottegai.... Ci faremo un dovere di avvisare il pubblico dell' arrivo e della partenza dei famosi personaggi, come ballerini sulla corda o sui trampoli, ventriloqui, alchimisti.... Terremo dietro alle più recenti e strepitose scoperte, come l' applicazione delle macchine a vapore per il vuotamento delle latrine.... Registreremo puntualmente nel nostro Giornale le estrazioni del lotto, con una cabaletta sempre nuova per trovare i numeri dell' estrazione seguente, dedotta dalle regole astrologiche più sicure.... » Ed erano così spudorati da affermare essere il loro foglio quindicinale « destinato particolarmente all' utilità ed istruzione popolare ».

Incominciavano mordendo, in certo annuncio di *libri nuovi,* il Serristori e in special modo il Niccolini, troppo grossolanamente storpiando i nomi alle sue tragedie: ma il peggio è che, come questi aveva timore, ponevano fin dal primo numero in ridicolo la cucina del Lawley. In una letterina, firmata Stefanino, si dimandava se il *Raccoglitore* « avesse a che fare col *Saggiatore* »; e se per chi scriveva vi fosse « nessun premio » (1): nel secondo numero, in altra lettera firmata Gnatone, si diceva: « Signor *Raccoglitore,* ho sentito dire che voi siate un vero buon uomo, e che abbiate, quello che più valuto, un cuoco eccellente.... Confesso che possedete due grandi requisiti per intraprendere con lusinga d' ottimo successo un giornale. Se vorrete compiacervi di ammettermi nel numero dei vostri commensali.... m' impegno di somministrarvi una quantità di articoli graziosi e morali » (2). A queste lettere si rispondeva dicendo: « gli editori del *Raccoglitore* non hanno molto danaro, nè grandi pretensioni, e però non possono dare ricchi premj: non ostante saranno decentemente ricompensate quelle persone che favoriranno degl' articoli.... I premi incominceranno da una coppia d' uova fresche fino a un paio di capponi, e si riscuoteranno per mezzo di Boni emessi dal Burò del *Raccoglitore* sopra i principali Osti, Ristoratori e Bettolieri della città (3). Non si risparmiava dunque nè meno il Capponi: e pure, osavano dire aver dato saggio più che bastante della loro « moderazione » e della loro « delicata maniera di pensare, di compilare e di scrivere » (4).

(1) Pag. 4.
(2) 15 aprile 1810, pag. 2.
(3) Loc. cit. pag. 3.
(4) N.° 10 15 agosto 1810, pag. 5.

Non ostante la guerra pettegola di questo giornale, sotto la direzione del Cioni il primo numero del *Saggiatore* venne al mondo con la data del 3 aprile 1819. Portava per emblema una civetta, che reggeva nel becco una bilancia, fatta incidere dal Capponi in Parigi; e il motto: *Necesse est ut lancem in libra ponderibus impositis deprimi, sic animum perspicuis cedere:* doveva escire una volta per settimana, e i compilatori si armavano di una bilancia « per saggiare e risaggiare » ([1]). E proponevansi cose assai buone: prendere in esame i metodi seguìti nell' istruzione della gioventù presso le più culte nazioni, e paragonarli tra loro; stabilire quali massime politiche e morali, quali leggi fossero a noi più adatte; discutere de' mezzi opportuni per far risorgere le belle arti, e perfin della moda. Nè vi mancava il lato patrio; come difendere l' Italia dall' accusa di « essere rimasta indietro nell' arringo delle scienze e delle lettere »; e la creazione di un teatro nazionale.

« Che contentezza per il suo babbo! che giubilo per la famiglia! Lode al cielo è nato il *Saggiatore* — strideva la *granata* — Vero è che a chi l' ha visto è parso un po' stentato e poco nutrito questo bambino, e dicono i medici che non porga speranza di lunga vita. Egli si è perciò nascosto sotto la figura d' un civettone con la bilancia in becco; ove si devon pesare l' istruzione pubblica e privata, le scuole, le lingue... e persino i modi di alimentarsi (e qui è gran maestro il *Saggiatore*) e altri oggetti tutti di morale a forma de' manifesti del Sig. C. » ([2]) Il *Raccoglitore* era un libello pien di fiele che assaliva la riputazione di Tizio e di Caio, tanto che più d'una volta il censore Bernardini dovette sopprimere articoli che ponevano in piazza « scandali privati », ([3]) senza nè pure risparmiare le donne ([4]); ma con tutti i propositi buoni, il *Saggiatore* era anch' esso ben misera cosa. Ne sono usciti due fascicoli, scriveva il Niccolini al Capponi, « l' uno peggiore dell' altro » ([5]); e co 'l Serristori e co 'l Cioni disertarono ben presto, lasciando nell' impiccio il Collini. Il

---

([1]) N.° 1. 3 aprile 1819, pag. 3.

([2]) *Raccoglitore* N.° 8. 15 luglio 1819, pag. 2.

([3]) Lettera del Bernardini al Puccini del 6 gennaio 1820 (*Archivio* del buon governo 1820 filza 9 affare N. 247).

([4]) Vi si leggeva anche questa confessione: « mi è stato riferito all' orecchio che alcune signore galanti si sono associate al mio giornale per non essere prese di mira ne' miei articoli » N.° 4, pag 6.

([5]) *Ricordi della vita* ecc. di A. Vannucci, lettera 31 luglio 19, Vol. I, pag. 436.

Capponi stesso, che se bene critico di sua natura era anche di sua natura indulgente, dopo aver letto tutti i numeri del *Saggiatore*, diceva che vi era qualcosa di buono, ma molto di pessimo ([1]).

Vero è che il *Saggiatore* rifuggiva dagli scandali, tanto che que' del *Raccoglitore* dicevano ch' esso non trovava di sua convenienza « abbassarsi a ribattere i colpi della *granata* » ([2]); ma in difesa del *Saggiatore*, com' essi almeno credevano, si bisbigliava di due giornali nascituri: il *Vagliatore* e il *Volante*. « Al primo — dicevano quei della *granata* — daremo parte della nostra spazzatura... al secondo rivolteremo la nostra granata all' insù, e al bisogno non ci mancherà una pertica per arrivarlo » ([3]). Il *Volante* moriva prima ancòra che aprisse gli occhi alla luce: ma il *Vagliatore* uscì nel 30 di giugno del '19; pesante di un gran vaglio, che aveva adottato per emblema, e anch' esso co 'l motto (dove mai andava a finir Dante!) « *ti conviene schiarar* ».

« Noi ci siamo presi l' assunto — dicevano i compilatori — di rispondere al *Raccoglitore* illustrandone il bello e il buono.... non senza aggiungere ciò che può essere ad esso sfuggito fra la quantità della sua spazzatura » ([4]). Quei della granata potevano tuttavia stimarsi felici; chè il *Vagliatore* si agitava con intenzioni tutt' altro che buone pe 'l povero *Saggiatore*. « Ho letto il *Saggiatore* — diceva — e per verità mi aspettavo assai più da quelle teste! Chi mai sia stato il ritrovatore del titolo...? Per bacco! La sapeva lunga; ed il titolo è benissimo adattato ai tempi presenti, giacchè in oggi i nostri letterati danno la loro scienza a Saggio! » ([5]). E alludendo anch' esso, non meno malignamente, alla cucina famosa: « prevengo che non potrò dare verun premio, nè tampoco un pranzo, perchè sono un povero uomo, nè tengo cuoco. Ho una servicciuola... » ([6])

([1]) Lettera a C. Ridolfi 15 gennaio 1820 Parigi. Lettera favoritami dal Marchese Ridolfi, della quale, e dell' altre che mi diede agio di studiare, qui lo ringrazio. Tra il poco di buono che era in quel giornale potrebbe notarsi un *Discorso sulla necessità di un teatro nazionale* (N.° III 15 maggio 1819 p. 41); qualche lettera di G. Betti (N.° V 29 maggio 1819 pag. 74, e N.° XII 17 Luglio pag. 198), o di G. Napione (N.° X 3 luglio pag. 350); e un lungo articolo su le *Scuole di mutuo insegnamento* (N.° IX, 26 giugno, pag. 129).

([2]) N.° 5, 30 maggio 1819, pag. 2.

([3]) Loc. cit., pag. cit.

([4]) N.° I, pag. 1.

([5]) N.° 2. 15 luglio 1819, pag 6.

([6]) N.° cit., pag. 7.

Ma per il peso forse troppo grande del vaglio, esciti a pena pochi numeri, mutava non di sostanza ma di nome: il nuovo titolo fu: l' *Uomo di paglia*, con sotto un uomo fasciato di paglia; il motto nuovo: *dare pondus idonea fumo*. Il nome però mutato non lo salvò dalla morte; non così presto tuttavia che non vedesse quella de' suoi fratelli. Usciva primo di vita il *Raccoglitore;* e l' *Uomo di paglia*, facendogli esequie degne del merito, lo diceva morto per « fortissima gravezza di stomaco, e per non poter tramandare per nessuna delle solite vie se non una piccolissima porzione di materia in proporzione di quella moltissima della quale sentivasi.... aggravato ed oppresso »; e dava notizia che, fattagli l' autopsia, tra' corpi estranei gli era stato nell' intestino ritrovato il *Saggiatore*, « tra i più difficili a digerirsi » ([1]).

Co 'l ritirarsi del Niccolini, del Cioni e del Serristori era venuta, fin dal principio, a mancare al Collini quella cooperazione che più d' ogni altra sarebbe stata efficace: e un po' per la pigrizia di chi avrebbe dovuto tirarlo innanzi, un po' pe 'l timore della censura che aveva cancellato qualche frase, il *Saggiatore* veniva fuori ogni volta più stentato. Il cav. Lawley si ritirò pur egli, spinto dal pensiero di fondare un *Club;* e co 'l suo ritirarsi quasi interamente mancati i fondi, fu deciso sospendere la publicazione co 'l finire dell'anno. Sperava tuttavia il Collini che il pentimento del cavaliere inglese non uccidesse quel giornale che aveva meritata « la protezione del signor Gino » ([2]), e potesse un'altra volta rinascere: ma non vedendolo già da qualche tempo comparire, quei dell' *Uomo di paglia* dicevano il medico del *Saggiatore* essere lo stesso che aveva curato il *Raccoglitore*. « La di lui malattia — scrivevano — presenta sintomi totalmente opposti a quelli che si manifestarono nel *Raccoglitore*, e secondo tutte le apparenze, ove quell' infelice crepò per troppa ripienezza, il povero *Saggiatore* sembra che voglia terminare i suoi giorni per mancanza di nutrimento » ([3]). E così fu di fatti.

Dopo non molto finiva anche l' *Uomo di paglia*, senza maggior decoro; e con lui finivano i giornali, o più tosto libelli, che dava allora Firenze. Erano tutti tentativi falliti, che non avevano forme nè ali per elevarsi; giornali nati

---

(1) Pag. 4.
(2) Lettera a G. Capponi 7 Dicembre 1819, *Epist* di G. Capponi, Vol. I, pag. 43.
(3) N.° 14, 4 marzo 1820, pag. 4.

morti perchè nessuno sapeva loro soffiar per entro l'alito della vita. E il modo con che erano scritti e condotti, tra il molto male di cui era causa, non aveva se non sola una virtù, anch' essa negativa: quella cioè di mostrare che « non si *sapeva* fare un giornale » [1].

Fin dall' aprile del 1814 un mercante ginevrino, Gian Pietro Vieusseux, scriveva al Sismondi (chè lo storico delle italiane republiche a lui mercante era amico; come gli antichi mercanti di Firenze erano amici a persone da più che il Sismondi) scriveva: « Oh, signore, io sono ben disgustato del mio mestiere! io non sono mai stato felice. I miei gusti, la mia natura mi porterebbero a fare un genere di vita più filosofico di quel che permettono le condizioni in che sono stato allevato; e tutti i giorni ne soffro, e da più anni. » [2] Tuttavia, intorno quel tempo, intraprendeva il gran viaggio a traverso la Francia, il Belgio, l' Olanda e la Russia.

Cinque anni dopo, nel luglio del '19, quello stesso mercante giungeva in Firenze, dal suo parente Francesco Senn di Livorno raccomandato al Collini. Giungeva stanco de' lunghi viaggi in nazioni diverse tra uomini diversi, delle fortunose vicende politiche alle quali aveva assistito, de' disastri della sua famiglia e della sua casa di commercio: ed ei fermava in Firenze l' animo e la dimora, non per cercarvi riposo ma per mutar di lavoro.

Lo spingeva l'idea di fondare un gabinetto letterario nella più grande città di Toscana; idea che forse prima avrebbe mandato ad effetto, se le molte e gravi occupazioni di commercio non ne l' avessero distolto; ma della quale i primi germi erano certo in quel suo meravigliarsi d' aver trovato anni addietro in Firenze, per gabinetto letterario una « miserabile bottega che non riceveva se non due gazzette e aveva inscritti dodici soli associati » [3]. Non era però facil cosa dar vita a quel germe, e far sì che prosperasse in un terreno del quale abbiamo già vista la natura: vi si opponevano la lentezza delle comunicazioni, che con gran danno avrebbe ri-

---

(1) Lettera a G. Capponi 31 luglio 1819 di G. B. Niccolini; in *Ricordi ecc.* di G. B. N. di A. Vannucci, Vol. I, pag. 436.

(2) A. Frènes, *Jean Pierre Vieusseux d'après sa correspondance avec J. C. L. De Sismondi*, Rome, Forzani 1888, pagina 19. Traduco, lo dico una volta per sempre, questa lettera e — meno in certi casi — ogni altra cosa, per evitare uno spiacevole miscuglio di lingue.

(3) Lettera al Sismondi del 1º aprile 1814. A. Frènes, opuscolo cit., pag. 23.

tardato la sua corrispondenza con tutti i librai; la trascuranza de' librai stessi nel diffondere le cose stampate; il numero più che esiguo de' lettori; la naturale indifferenza toscana. Ma il Vieusseux era uno di quelli uomini che negli ostacoli ritemprano il proprio vigore: egli aveva costanza, aveva speranza; e la speranza e la costanza sono frutto in germoglio.

Lorenzo Collini, a cui piaceva ogni cosa buona, non solo fece plauso al progetto, ma conosciuta la prudente energia e la calma ardimentosa dell' uomo, vide che questi soltanto avrebbe potuto e saputo ridar la vita al suo giornale, quando ne avesse a lui ceduta l' amministrazione, ritenendo per sè la direzione: (1) e per l' una cosa e per l' altra si strinse a lui. Il dì primo di ottobre del '19 il governo I. e R. concedeva al Vieusseux il permesso di aprire il suo *gabinetto;* co 'l patto però non lo chiamasse *Ateneo:* ma il Vieusseux che più che al nome mirava alla cosa, per non perdere la cosa rinunciò al nome, e in uno de' quartieri più frequentati, nel centro quasi di tutti gli alberghi d' allora, prendeva in affitto dalla marchesa Feroni l' antico palazzo de' Buondelmonti. Il 9 di decembre dell' anno stesso publicò un primo manifesto (2); ma benchè portava il suo nome, era scrittura del dottor Coppi: vi si diceva — dopo aver ricordato, non senza un po' di retorica, la « classica terra » « ch' Appennin parte e il mar circonda e l' Alpe » — vi si diceva che G. P. Vieusseux, persuaso che uno stabilimento il quale riunisse gli scritti periodici più interessanti tanto d' Italia che d' oltre mare e d' oltre monte, sarebbe riescito utile e dilettevole; aveva chiesta e ottenuta facoltà d' instituirne uno, al quale poneva nome di *Gabinetto Scientifico e Letterario.* E poco di poi, con un *Avviso,* annunciava che nel giorno 25 di Gennaio, dalle ore otto del mattino alle undici della sera, si sarebbe aperto il *Gabinetto;* con una sala destinata per la conversazione, e tre per la lettura di « tutti gli scritti periodici, giornali, gazzette » che venivano publicati nelle città principali d' Italia, e delle riviste e fogli periodici più rinomati inglesi, tedeschi e francesi. Quarantadue giornali in tutto, tra italiani e stranieri; e carte geografiche, e altri libri di consultazione.

Com' era stabilito, il *Gabinetto* nel giorno 25 di Gennaio

---

(1) Lettera al Capponi 7 Dic. 1819 *Epist.* Capponi, Vol. I, pag. 45.

(2) Questo, e gli altri che citerò, trovansi uniti al primo vol. dell' *Antologia* nella copia del Vieusseux, che conservasi nella *Nazionale* di Firenze, e vi é di pugno del Vieusseux, il nome degli autori.

fu aperto al publico; e quattro giorni dopo il Vieusseux poteva su 'l suo libro scrivere il nome di 75 associati ([1]). I secretari delle Legazioni d'Austria e di Russia vi leggevano il *Censore* e la *Minerva;* ma Firenze non si muoveva ([2]). Dodici soli i fiorentini, tra que' 75 associati; gli altri, russi inglesi specialmente. Il Vieusseux aveva ben pagato que' molti giornali, quelle carte, que' libri; fornito di mobili decenti il palazzo, e speso pe 'l fitto 2,100 lire: certo per altri non vi sarebbe stata speranza di onesto guadagno. Ma quell'impresa non era mercantile speculazione, e a ben altra cosa che a lucro aveva l'animo G. P. Vieusseux.

Intanto il Collini più e più s'era stretto a lui, e già gli aveva proposto la continuazione del suo giornale; ben sapendo che le cause della morte del *Saggiatore*, com' ei diceva, non erano nell'infante ma nelle balie ([3]). Accettava l'offerta il Vieusseux, non senza però dire innanzi che voleva certezza che i migliori d'Italia si farebbero cooperatori al nuovo giornale: sollecitava quindi egli stesso per articoli il Sismondi; e per invito del Collini anche il Monti (se bene diceva che dopo lo sporco adulterio della p... sua figliastra, la *Biblioteca Italiana*, non aveva più voluto saper di giornali); ([4]) anche il Monti assentiva che nel *Saggiatore*, sotto quello del Niccolini e del Collini, si scrivesse il suo nome. Erano buoni gli auspici: il Collini già stava per annunciare al publico la distribuzione del secondo semestre del *Saggiatore* riunito al *Gabinetto:* pieno l'anima di speranza, scriveva che il suo infante « nutrito dalla sedulità e attenzione svizzera di monsieur Vieusseux » avrebbe, vincendo ogni ostacolo, raggiunta una valida vecchiezza: ([5]) ma in questo tempo il Capponi gli scriveva di Londra lettere che gli parlavano di certi suoi grandi disegni, del suo ritorno che, al dire del Collini, doveva essere « una nuova epoca » ([6]); parve meglio l'attendere, e quell'attesa fu tanta che il *Saggiatore* non nacque mai più.

([1]) Vedi la lettera al Sismondi del 1° febbraio 1820 in A. Frénes, opuscolo cit., pag. 20.

([2]) Lo stesso Niccolini, scrivendo nell'aprile al Capponi, freddamente diceva: « Un certo Vieusseux ginevrino ha messo qui un Gabinetto di lettura, ove sono i più accreditati giornali d'Europa ». *Ricordi* ecc. di G. B. Niccolini per A. Vannucci, Firenze Le Monnier 1866, Vol. 1, pag. 446.

([3]) Lettera a G. Capponi 18, 1820 Vol 1 pag 49. Questa lettera, che non ha indicazione di mese, è senza dubbio del gennaio.

([4]) Lettera del 26 febbraio 1820 *Epist.* Capponi, Vol. I, pag. 59.

([5]) Lettera cit. del 18, 1820 loc. cit.

([6]) Lettera del 22 del 1820 *Epist.* cit., pag. 50, Vol. I.

Riassumendo a questo punto, in poche parole, ciò che a grandi linee sono venuto dicendo della letteratura periodica avanti il '21, questo si può affermare: non mancava certo in Italia, e sovra tutto in Milano, il moto per dare vita a giornali, ma era moto non governato da energia di volere nè da scienza nè da esperienza; come di sonnambuli, ne' quali ben che le membra son deste l'anima dorme. Così, tra que' giornali innocenti nelle intenzioni ma condotti male e peggio scritti, e quelli che nella vita breve di un giorno erano l'espressione di basse vendette e di odii meschini; solo un giornale si levava (anch'esso per vero non sempre immune da queste colpe) degno tuttavia di questo nome: la *Biblioteca Italiana.* Ma quel giornale che in ogni parte quasi d'Italia giungeva e pur passava le Alpi; quell'unico giornale che per molti aspetti poteasi dir buono, non era cosa italiana: lo aveva fondato, e ne era in sostanza signore (1), un governatore austriaco che all'Austria obediva. Così che non aveva davvero torto il Giordani quando scriveva che mentre la Francia assai ne aveva di buoni, non c'era in Italia un giornale leggibile (2).

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

PAOLO PRUNAS

---

(1) Il Giordani dice che « totalmente dipendeva » dal Saurau. *Opere* Scritti ed. e postumi, Vol. X, pag. 250

(2) Lettera del 23 ottobre 1819 *Epist.* cit. Vol. IV, pag. 319.

VERSO LA GLORIA (*)

VII.

Il signor Filippo non ebbe mai un sorriso più contento di quello che gli illuminò il viso quando la signora Elisabetta entrando in camera la mattina per tempo, un anno giusto dopo la partenza di Saverio, gli consegnò una lettera del figliuolo amato, aspettando presso il letto che la leggesse. Dopo di essersi bene accomodati gli occhiali aprì la busta e lesse le tre prime parole « Sono ammesso all' Università!.. » diede in un grido di gioia; non gli fece nessuna impressione che il figliuolo chiedesse dei denari, per le tasse e per i libri, solamente rivolgendosi alla moglie, il solito bacio fu ripetuto due volte.

— Lo vedi, Elisabetta, avevo ben ragione di dire che quel ragazzo ha ingegno... e riuscirà, si farà un nome certamente!...— e lieto di andare ad annunziare la buona novella a tutto il paese aggiunse: — Mi alzo subito, presto datemi la mia veste da camera.

Anche nel semplice animo della signora Elisabetta la notizia ebbe un' eco di orgoglio materno; uscì dalla camera affrettandosi ad andare in cucina per far parte alla vecchia Rosa dell' avvenimento. La buona contadina, credè che il suo signorino fosse arrivato a degli onori senza nome.

— Ah! Gesú mio! non vedo l'ora di rivederlo, quell' angelo benedetto!.. — ed a sua volta andò ad annunziare il grande avvenimento alle bambine che naturalmente non ne capirono niente.

Il signor Filippo apparve come sempre sull' uscio, chiuso nella sua veste da camera marrone per la consueta colazione che la signora Elisabetta si affrettò subito a preparare. Bevendo il suo caffè e latte, e spalmando di burro i crostini di pane abbrustolito, il signor Filippo seguitava nei suoi entusiasmi, rileggendo la lettera del figlio, che teneva aperta innanzi a lui sul tavolino, e fra un boccone e

---

(*) Cont. vedi fasc. 16 Giugno, pag. 673.

l'altro ne commentava ogni frase. Andando e venendo la moglie si fermava sulle nuove spese.

— Ma Filippo ti costerà molto, già sono due mesi che mandi duecento lire, e ti chiede di più ancora; tu non devi dar retta a Margherita.

— Che!.. — rispondeva il signor Filippo — hai ragione, ma i maestri, le tasse esistono, Roma è una grande città, una capitale non è mica un paese. — La buona signora, convinta che lei di certe cose ne sapesse pochino, chinava la testa rassegnata.

Quando il signor Filippo rientrò in camera sua per finire la sua toletta, la signora Elisabetta, aprì lei la porta sentendo suonare, mentre Rosa era di là nella camera delle bambine. — Era Margherita.

— Buon giorno — mormorò — ed aggiunse entrando — devo aver lasciato qui il mio libro di preghiere; mi serve perchè vado a confessarmi.

— Sì, sul tavolino, l'ho visto io — rispose subito la signora imbarazzata da quando la ragazza aveva preso un tono freddo e quasi indifferente.

Infatti nello spazio di un anno la fanciulla era ben lontana di essere la fresca Margherita che interrompeva colle sue gaie risate le sue arie alle volte un po' timide e selvaggie.

— Sai, — aggiunse la signora — Saverio ha scritto.

Le gote della fanciulla s'incendiarono di un vivo rossore; lasciando trasparire da quell'emozione ancora quanto l'amava.

— E che dice? — chiese brevemente.

— È stato ammesso all'Università.

— Ah!.. — ed inchinò il capo.

— A te non t'ha scritto?

— No, sono diversi giorni che non mi risponde, forse avrà avuto da fare. Povero Saverio! — aggiunse poi in uno strano tuono di voce.

Vedendola così fredda, senza la sua gentile espansione, qualche cosa penetrò nell'acuto animo della signora; l'attirò a sè e guardandola bene in viso le sussurrò:

— Dimmi un po'! tu non gli dovresti volere lo stesso bene di quando partì, perchè non ne parli? Cos'è successo? Cosa ti scrive? A me puoi dirlo.

— Io non gli voglio più bene!?.. — mormorò la fanciulla

sotto l'ingiusta accusa, — oh no!.. lui lo sa.. io sono sempre la stessa... Lui piuttosto, io ho paura...

— Di che? — chiese la signora Elisabetta spaurita a sua volta.

— Di perderlo per sempre — gridò la fanciulla, e gettandosele al collo ruppe in singhiozzi.

— Ma perchè... perchè... cosa ti scrive? — ripetè la madre col cuore angosciato.

— Oh nulla, lui dice che mi vuol bene.. sempre... ma le sue lettere sono così diverse dalle prime!

— Ma io non ti capisco, cosa c'è di strano in quelle lettere? se sei tu che vieni da Filippo ad intercedere perchè gli mandi denari e trovi naturale che ne chieda — che cosa ti preoccupa? tu dici che non ti scrive altro...

— Ma io non so.... sento dentro di me qualcosa che mi dice che Saverio è cambiato — poi si asciugò gli occhi ancora umidi e disse: — Saranno idee che mi metto in capo... vado a prendere il mio libro che è tardi — e sciogliendosi dall'abbraccio della signora Elisabetta, la fanciulla andò a prendere il libro ed uscì.

Proprio sulla porta il postino le consegnò una lettera con un sorriso, e quell'uomo rude fu meravigliato con quanta tristezza la fanciulla ricevè la lettera che veniva da Roma: essa la prese senza aprirla e si avviò sola, salutata dalle donne del paese, verso la chiesa. Quando fu per varcarne la soglia si arrestò. Era troppo agitata, non si sentiva di confessarsi.... e poi l'ora era passata; allora le venne un'idea ed entrò in una porticina accosto e dopo di aver fatte poche scalette, bussò.

Una contadina vecchia con due occhi chiari nel volto bruno e rugoso venne ad aprire.

— Uhm! la signorina! — gridò. — Che Dio vi benedica!

— È ritornato dalla messa Don Camillo? — domandò la fanciulla.

— In questo momento sta facendo colazione, entrate, entrate... Quanto tempo era che non vi si vedeva, — ed aprì l'uscio vicino entrando in un piccolo salottino da pranzo.

— Don Camillo! la signorina nostra!

— Oh! Margherita! — esclamò l'arciprete. — Brava figliuola e che buon vento ti porta? entra, entra.

— Volevo confessarmi — mormorò la fanciulla — ma poi ho pensato che era tardi e sono salita su.

— Brava... ma come mai vieni a quest' ora in chiesa? — poi guardandola e vedendola seria e preoccupata, la fece sedere vicino a lui e continuò: — La mia figliuola ha qualche cosa... vieni qui vicino a me e dimmi tutto. Posso offrirti nulla? Un po' di caffè? delle ciambelle?

— No, grazie, non ho fame, è impossibile — aggiunse vedendo che il vecchio arciprete insisteva e che la contadina si avviava per prenderle. — Betta, ti prego, proprio non ho appetito.

L'arciprete capì che la fanciulla era sincera, perchè non insistè più, allontanò la tazza di caffè e latte, e facendo cenno alla donna di andarsene seguitò:

— Intanto che si raffredda dimmi cos' hai.

Don Camillo doveva ben sapere di che si trattasse, perchè la fanciulla, volgendo uno sguardo all' uscio che aveva chiuso la vecchia Betta senza dir parola, mise sul tavolo la lettera di Saverio ancora chiusa.

— Ebbene un' altra!.. dunque scrive... sentiamo insieme cosa dice... e vedendo che gli occhi della fanciulla s'inumidivano, proseguì amorevolmente battendole una mano sulla spalla. — Suvvia figliuola, qua... leggiamo insieme... aprila via... e leggi tu ad alta voce...

Margherita strappò la busta grande, di carta fina; anche il carattere si era un po' ingrandito in modo che il foglio grande della lettera era tutto pieno di uno scritto grosso che tendeva a sollevarsi.

— Leggi, leggi — incoraggiò l' arciprete e si mise in ascolto.

Pian pianino che la fanciulla leggeva, con la voce incerta e velata, sul volto sereno di Don Camillo si rifletteva un' ineffabile tristezza. La dolce voce di Margherita diceva:

« Roma, 1 ottobre »

La stessa data della prima lettera.

« Mia buona — Ti ringrazio di ciò che hai fatto per me presso papà, al quale credo di aver dato una grande consolazione perchè sono stato ammesso all' Università come lui desiderava; eccomi dunque studente per davvero. In questi giorni sono stato assai in confusione, un po' per gli esami e un po' perchè ho poi cambiato casa. Sono in una delle vie principali e siamo tre studenti che facciamo pensione insieme. Ci subaffitta una brava signora che ci serve

degli eccellenti pranzi da non paragonarsi con i passati. Ho visto il professor Gaetano, il quale se l'è avuta molto a male che abbia lasciato il posto che mi aveva cercato lui, ma io credo che quando pago sono padrone di far pensione dove voglio. Sai che è un bel noioso. Si è presentato in casa di Suraldi pregandolo che non mi tenesse tanto con lui, dicendo che avevo da studiare e che mi divago, e ieri fu del tutto meravigliato quando mi incontrò in automobile col mio amico. Ti sarei grato se volessi fargli capire che quando viene a Roma mi lasci un po' in pace, che oramai in un anno non sono più tanto timido e spaurito come ero in principio.

« Dopo gli esami sono stato con Eugenio Suraldi in uno dei suoi villini ai castelli romani, nel quale la sua famiglia villeggiava. La madre e le sorelle sono state molto gentili e mi hanno trattenuto due giorni. Quant'è differente la vita delle signore della città dalla nostra vita di provincia. Le signorine passano tutto il dopo pranzo facendo un giuoco molto curioso, chiamato *lawn-tennis* che consiste a tirarsi delle palle con delle racchette a traverso una rete. Io ho mostrato di conoscerlo, perchè non voglio che nessuno rida di quello che non so e non ho mai visto, ed ho principiato a giuocare cavandomela molto bene. Sono state talmente soddisfatte, che il giorno dopo hanno invitate delle amiche per far vedere il nuovo giuocatore, che ero io. Le gentilezze che mi hanno usate sono state straordinarie. Quello sciocco di Eugenio mi diceva: « Aradei, non ci credere sai, tutto questo te lo fanno perchè sei un bel giovane e ti credono molto ricco. » La sera la passavamo in un grande salone facendo dei giuochi di pegno, mentre i signori più vecchi giuocavano a biliardo nella sala accanto. Eugenio mi deve aver creato una fama che decisivamente non ho, perchè una delle signorine ha insistito una serata intera perche le scrivessi qualche verso in un album. Ha un album nel quale ognuna delle persone che essa vede le scrivono un brano di poesia o di prosa. Mi fece vedere un sonetto di un grande scrittore, dicendomi che era un onore per me di scrivere dove ha scritto lui. Allora dovetti fare per forza dei versi e buttai giù quattro strofe che furono acclamate. Meno male! Sono partito a forza, malgrado le insistenze di tutta la famiglia; adesso sono di nuovo a Roma e riprincipio la mia vita di studi.

« I miei compagni di casa sono tutti molto simpatici ed

allegri. Ci vediamo la sera all' Aragno e sono stati loro che mi hanno progettato la loro casa. La sera ritorniamo quasi sempre insieme; dopo una giornata di studio, sento il desiderio di trovarmi con gli amici, discorrere un po' degli avvenimenti che succedono, e riposarmi in un caffè, dove posso conoscere sempre nuova gente che mi può essere necessaria per la carriera che intraprenderò poi.

« Vuoi farmi un piacere? Ho promesso a quelle signorine Suraldi un saggio delle nostre pere celebri; vorresti dire a mammà di spedirmene una discreta quantità bene accomodate in un cestino, alla fine di ottobre quando queste signorine vengono a Roma? È per sdebitarmi delle gentilezze ricevute.

« Per carità supplica papà, che non mi neghi niente di quello che gli domando, poichè devo pagare la tassa di ammissione, dei libri e due vestiti che mi sono ordinati e pago un tanto al mese; fagli capire che, anche non volendo, il denaro mi vola.

« Spero di aver presto il tempo di scriverti un'altra lunga lettera; se passano dei giorni non t' inquietare, pensa che sono occupato. Con affetto credimi

« tuo SAVERIO »

« *P. S.* Mi pare che nella tua ultima mi chiedi, per ricavarne il disegno, uno dei santi ricamati che portai con me. Col cambiamento di casa mi ci vorrà qualche giorno per ritrovarlo. Te lo spedirò. Non credere che l' abbia perduto. »

Quando la voce di Margherita tacque, il vecchio arciprete guardò con infinita pietà la fanciulla, poi prendendole una mano, con voce commossa le sussurrò:

— E se Dio volesse provare quant' è grande la rassegnazione della sua figliuola, avresti coraggio di sopportare una tal prova?

La semplice giovinetta, cui la ripercussione del dolore aveva dato qualche cosa della sua forza che solleva e purifica, rispose con una frase che racchiudeva tutta l' alta idealità cristiana:

— Se è Iddio che me la manda, Lui vorrà darmi anche la forza per sopportarla, — ed inchinò la pallida testa bruna, guardando con gli occhi velati la lettera di Saverio che giacevale aperta in grembo.

Vedendola così china, come piegata sotto il peso dell' avvenire, l' arciprete ripensò a quella processione, quando sorridente e felice gettava fiori accanto a Saverio, e passando con la Santa Reliquia fra le mani, sollevando gli occhi li aveva benedetti. Quanto mistero negli avvenimenti del fato!.. e aveva creduto che quella bambina battezzata da lui, dovesse esser sempre felice!.. La fanciulla taceva: forse le poche parole del sacerdote le avevano dato più consolazione che se le avesse detto che era una sciocchezza e che Saverio sarebbe ritornato.

— Però — seguitò Don Camillo — come adesso ti dico che il Signore vuol darti una dura prova da passare, così aggiungo, prega lo stesso Iddio che ti ha mandato la pena a consolarti, prega, le sue vie sono misteriose e giuste — e vedendola triste, senza il sorriso sulle fresche labbra aggiunse: Lui che ti ha tolto il sorriso, lo saprà far rispuntare.

Allora la fanciulla sollevò il limpido sguardo e come aveva detto alla madre balbettò:

— Povero Saverio!

— Tu hai ben ragione di compiangerlo — ed il buon prete, nato e vissuto nel paesello, con la sua anima fine e intuitiva, aveva capito in quella lettera tutta la storia del giovane. Forse nella sua semplicità vedeva troppo nero, ma però sentì che il giovane si era avviato per una strada nella quale non doveva fermarsi per ora.

Sempre in silenzio la fanciulla si era alzata.

— Te ne vai?.. aspetta... resta ancora un momento... e la trattenne per la mano che gli aveva preso per baciargli.

— Cosa gli rispondo? — interruppe Margherita ricordandosi che si era dimenticata di chiedere la cosa principale.

— Tu sei sempre la stessa? gli vuoi sempre lo stesso bene?.. — chiese l' arciprete fissandola intensamente.

Allora la figliuola riabbassò il capo; a Don Camillo, il suo confessore, non poteva nascondere nulla ed arrossendo mormorò:

— Sempre la stessa no, lui mi disse che non era contento del mio amore, che voleva che aumentasse ed io l' ho ubbidito. Lui lontano io l' amo di più!

C' era tale slancio sincero in quelle parole, che gli occhi del buon pievano s' inumidirono.

— Allora — mormorò — tu non hai nulla da domandarmi, scrivi come scrivevi prima e fagli vedere che Margherita non cambia mai.

Don Camillo sentì che realmente poteva dir questo, perchè quella semplice ed ingenua ragazza avrebbe avuto tale una forza di sacrifizio e d' amore per tutta la vita, che sarebbe sempre rimasta la piccola e fedele innamorata della processione. Innanzi al dolore l' anima della fanciulla si era svolta, aveva allora vent' anni, e sul suo fresco viso, in questi ultimi mesi era apparso qualche cosa di triste e di preoccupato che le aveva dato un' espressione di donna che riflette. La ridente bambina del giardino dei fiori aveva meditato che non soltanto le rose recise dalla dura forbice cadono infrante dentro il paniere!.. E lei credeva che tutta la vita fosse sorriso!..

— Che noja! — esclamò ad un tratto — devo traversare il paese, è tardi e la gente mi fermerà.

— Ebbene vieni, ti accompagnerò io — rispose Don Camillo alzandosi.

— La colazione! — gridò Margherita vedendo che il caffè ed il latte si erano gelati nella tazza.

— Ne farà due Betta, andiamo, — e si avviò seguito da Margherita. Sulla porta di casa, la vecchia diede all' arciprete il cappello e il bastone, poi rivolgendosi alla fanciulla :

— Fatevi vedere un po' più spesso, — disse, — signorina mia. E il vostro fidanzato che fa ?

— Sta bene — rispose debolmente la giovinetta.

Don Camillo intervenne.

— Non annojare sempre colle domande, Betta ; Margherita andiamo, — e principiò a scendere le scale, battendo forte il bastone.

Durante la strada Don Camillo le diceva :

— Vedi, figliuola, per quello che puoi devi cercare di divagarti. Facendo del bene, troverai grandi consolazioni. Seguita ad andare dai tuoi poveri, occupati dei corredini dei bambini da latte. A proposito, due donne si sono dirette a me perchè tu faccia loro qualche cosa per i loro figliuoletti che verranno alla luce, ricordati che la benedizione del povero arriva. Vedrai, Iddio troverà modo di calmare l' angoscia del tuo cuore.

Passarono per tutti i vicoletti, per le strade più nascoste;

i bambini uscivano a frotte dalle case per baciare la mano all' arciprete che li benediva, le donne salutavano Margherita, ma proprio allo svolto di una strada non potettero evitare la moglie del medico che loro veniva incontro, vestita di chiaro con un grande ombrello bianco aperto, con la mano piena di anelli falsi, che teneva il manico dell' occhialino di tartaruga bionda.

— Com' è che nessuno ti vede più, mia cara, — fece con la sua aria di gentile degnazione e baciò la mano a Don Camillo — credevo che mi cercassi; sono due giorni che sono venuta da Roma — e dandole un colpettino sulla fresca gota aggiunse: — Saverio è venuto a trovarmi.

Margherita arrossì come sempre, per un momento le sue apprensioni si calmarono.

— Sì ? — chiese vivamente. — Che fa ? Che le ha detto ?

La piccola signora non era maligna, e con ingenuità proseguì :

— Sta bene assai, se vedi, ha preso tutta l' aria di un signore. Si è fatto elegante; è anche cresciuto assai. In fondo si sa, Roma e le persone che avvicina gli hanno dato tutto quello che qui non poteva avere: io stentai a riconoscerlo quando mi venne a fare una visita, gli offrii di presentarlo, di fargli conoscere delle persone, ma vedo che da sè stesso si è fatto molta strada, — e la signora si morse le labbra, che le farmaciste dicevano tinte, pensando che malgrado le sue grandi conoscenze che vantava, non era mai entrata in nessuna delle case dove andava Saverio.

Margherita l' ascoltava spaurita che le parole della moglie del medico venissero incoscientemente a confermare i suoi timori.

— Bene, bene — interruppe Don Camillo per troncare quel discorso che sapeva essere penoso per la ragazza — ho molto piacere, ma noi la lasciamo signora, dobbiamo proseguire e siamo in ritardo, i miei rispetti al signor dottore.

— Ha inteso ? — mormorò Margherita quando la sposina si fu allontanata dopo di averli salutati, sollevando lo strascico da cui usciva la sottoveste di seta celeste.

— Ebbene, figliuola, ci vuol coraggio. — Scriverò io a Saverio.

— Perchè ? Cosa vuol dirgli? — interruppe vivamente Margherita: poi coll' intuizione dell' innamorata, che sa penetrare il pensiero dell' amato, aggiunse : — No, non scriva

nulla, le sue lettere potrebbero annojarlo e non risponderebbe.

Don Camillo dovè trovare giusto questo ragionamento, perchè rispose:

— Ebbene, quando tornerà ci parlerò io a quattr' occhi.

— Allora forse! — balbettò la giovinetta, pensando che un tal giorno sarebbe lontano assai.

Non so, sentiva che malgrado le sue promesse, non sarebbe venuto per ora, e lei, la dolce Margherita, quando pensava a lui, non riusciva più a richiamarsi alla memoria il magro giovanetto con la testa sollevata e gli occhi scuri dai riflessi d' oro, sotto la fronte alta.

Sentiva che nel mondo non esisteva più quel Saverio con i capelli in disordine ed i bei denti bianchi scoperti dal sorriso dolce e fiero. Cercava di raffigurarselo, senza riuscirvi sentendo sparito per sempre il giovanetto vestito di *bleu*, con la *lobbia* nera in mano, la cravatta a fiocco, che l' aveva baciata in fronte un anno prima.

— Io vorrei un ritratto di lui — disse all' arciprete seguendo i suoi pensieri.

— Per farne che?

— Nulla: per vederlo, — ed inchinò di nuovo il capo.

Giulio Nardi, il grasso Giulio fermò innanzi a loro il suo carrettino, un barroccino di nessuna pretesa, con un cavallo bajo chiaro, che gli serviva per andare in campagna. Stava seduto dentro con un cappotto nero foderato verde, gli stivaloni, un cappello a larghe tese da villano, e la pipa in bocca:

— Oh! Don Camillo! — gridò. — Signorina! — e si levò il cappello.

Da quando era partito Saverio, Margherita si era accorta che il giovane le stava più appresso che mai; il pingue Giulio brillava di gioia di poter prendere il posto di Saverio, e sposarsi la bella ragazza. Da che il pericoloso rivale era partito, le sue speranze si erano fortificate ed insieme alle figliuole del farmacista, era stato un grande informarsi alla posta, circa la quantità delle lettere che arrivavano, la forma e la differenza del carattere.

— Hanno fatto una bella passeggiata? — chiese.

Don Camillo che sapeva la cosa, perchè più volte Giulio gli aveva fatto parte del suo progetto, rispose brevemente:

— No, accompagno Margherita.

— E notizie, notizie da Roma? — seguitò a domandare, scrutando il volto della fanciulla.

Fu sempre l' arciprete che rispose:

— Buone, ne parlavamo adesso. E dove si va, signor Giulio?

— In campagna, sicuro, bisogna lavorare e sorvegliare — e con intenzione proseguì incoraggiato dalle notizie della moglie del medico, — la mia vita è faticosa, ma attiva, sono i giovani della città che devono passarsela allegramente, i miei interessi devono essere sorvegliati dagli occhi miei — e con una stupida mossa elegante come se vedesse allora Margherita, disse: — e la signorina, cosa fa di bello?

— Io nulla — rispose per la prima volta Margherita.

— Spero che mi faranno l' onore di venire ad una mia vigna per assaggiare il vino che ho svinato quest' anno: bisogna mettersi d' accordo, verrà pure lei, Don Camillo!..

— Grazie, troppo gentile — e come aveva detto alla moglie del medico aggiunse: — noi lo lasciamo perchè si fa tardi.

Giulio Nardi sventolò il suo cappello come una bandiera e sgridando ai monelli che correvano fra le gambe del cavallo, frustò e sparì al galoppo, convinto che quella corsa fosse di splendido effetto.

Don Camillo lasciò Margherita alla porta di casa.

— Come la ringrazio, — mormorò la fanciulla baciandogli la mano, grata che per tutto il resto della strada l' arciprete avesse avuto la delicatezza di non fare nessuna allusione all' amore di Giulio Nardi.

Passando innanzi alla casa del signor Filippo le bambine la chiamarono.

— Vieni, vieni, è arrivato il professor Gaetano, vieni a vedere le belle cose che ci ha mandate Saverio — e, nonostante la sua resistenza, la trascinarono dentro.

In un anno le due bambine erano cresciute, Maria con i suoi occhi grandi nel viso sottile rassomigliava anche di più al fratello, la piccola aveva accresciuto la sua aria impertinente di gattina.

Il professor Gaetano stava seduto in salotto da pranzo e la signora Elisabetta e Rosa preparavano la tavola.

— Ebbene, ebbene, — chiedeva la signora — mi racconti tutto, che fa... che dice, come sta, mi dica se è contento della casa nuova. Ha bisogno di biancheria? Benchè abbia scritto che non ne vuole. Gli danno bene da mangiare, sta tranquillo?

Tutte queste domande dovevano molto imbarazzare il professore, perchè restava seduto con il capo un po' chino.

— Sì, sì — rispose finalmente. — Saverio sta bene, proprio bene, — e rivolgendo gli occhi alla fanciulla che entrava trascinata dalle bambine aggiunse: — però se fosse restato qui sarebbe stato meglio — e si alzò per salutarla.

— Perchè, perchè? — chiese la signora Elisabetta, posando i bicchieri che teneva in mano.

Il professore era più che mai confuso, l'aspetto triste, il silenzio di Margherita lo fecero anche più riflettere.

— Ma perchè in fondo qui faceva una vita più tranquilla; a Roma deve occuparsi di più, deve studiare assai, ecco — terminò non sapendo cosa dire.

— E s' intende, s' intende, Filippo lo dice sempre che è molto occupato e adesso non istà più nella pelle da che è stato ammesso all' Università. Saverio all' Università!.. Che desiderio che ho di vederlo quel figlio mio, e di dargli un bacio! — e le ritornò in mente quel giorno che il giovanetto, piombando giù dal tavolino sul quale era seduto, le si era buttato al collo dicendo: — A Roma non potrò baciarti quando voglio, mamma, e come ti bacio adesso.

— E ritornerà, ritornerà — rispose il professore rivolgendosi a Margherita, — forse per le vacanze di Natale.

La fanciulla arrossì di nuovo.

— Ha detto questo? — domandò.

Nell' animo buono del professor Gaetano, la vivace interruzione della fanciulla fece una gran pietà.

— Sì, lo spero — rispose; — anzi — aggiunse — mi ha domandato di lei, mi ha detto che le aveva scritto...

— Sì, questa mattina — rispose freddamente.

Le bambine le mostrarono due bambole gridando:

— Guarda, l'ha mandate Saverio, vedi quanto sono belle! — e gliele misero in braccio — gli faremo i vestitini insieme e tu ci aiuterai.

— Ebbene, ebbene, ha inteso la buona notizia? — disse il signor Filippo entrando raggiante cogli occhi ringiovaniti. — Ben arrivato professore, ecco qua! lei deve aver saputo prima di me che Saverio ha dato tutti gli esami. Resti a colazione con noi. Elisabetta, vai a prendere una bottiglia di quel vino vecchio, la beveremo in onore del mio figliuolo. In farmacia abbiamo già fatto un telegramma di rallegramenti — poi mettendosi seduto e stringendo tutte e due le mani al professor Gaetano aggiunse commosso:

— È stato sempre il mio sogno poter fare quello che ha fatto lui, e mi pare di esser io al suo posto. Saverio mi ha scritto che l'ha visto: ebbene, cosa dice di Roma quel caro figliuolo?

— Sta bene, sta bene — mormorò il professor Gaetano che non sapeva come uscirne, vedendo il signor Filippo così entusiasmato.

— Senti Margherita? — seguitò il signor Filippo.

Anche questa volta la fanciulla non rispose, soltanto salutò tutti e buttandosi al collo della signora Elisabetta non potè baciarla... forse sentì che quella non era più la famiglia sua come una volta, e fuggì via da quella casa, sembrandole che vi mancasse qualche cosa per sempre.

VIII.

Verso sera Don Camillo passeggiava in un viale ombreggiato da fitti pioppi, un po' fuori del paese, leggendo lentamente il suo breviario. Era il suo posto preferito e quasi nascosto, poche persone ci passavano, qualche villano lo fermava, perchè i rari viandanti erano tutti campagnuoli che tornavano stanchi dal lavoro; salutavano l'arciprete, gli chiedevano la benedizione, e seguitavano la loro strada pensando alle spose, ai figliuoletti, alla cena fumante che li attendeva.

Senza interrompere la sua lettura, Don Camillo li benediva, dava loro la mano da baciare, e seguitava a camminare lentamente.

Faceva piuttosto fresco quella sera, ed i prati avevano un aspetto squallido e giallognolo d'autunno. Una mandria di pecore gli passò accanto belando, ed il guardiano lo salutò:

— Iddio ti benedica! — e Don Camillo immerso nella sua lettura e nei suoi pensieri seguitò a camminare; quando sollevando gli occhi si vide venire incontro la figura magra del professor Gaetano:

— Oh! Oh! ben arrivato! — esclamò l'arciprete chiudendo il breviario, e facendosi il segno della croce, avendo terminato le sue orazioni: — e da quando?

— Da questa mattina solamente.

— Avrete molte cose da raccontarmi, oh grazie! — fece vedendo che il professore passò dietro a lui per dargli la

diritta. — Torniamo insieme, io volevo vedervi — e guardandolo fiso aggiunse: — e v' immaginate perchè?

— Forse per lo stesso motivo che io cercava di lei — rispose con il suo sorriso gentile il professor Gaetano; poi prendendo un'aria seria aggiunse: — Don Camillo dobbiamo fare un lungo discorso insieme.

— Principiamolo subito — disse l' arciprete camminando lentamente e battendo tutti i passi con il suo bastone. — Come va Saverio?

— Ecco — principiò il professor Gaetano — io credevo, speravo molto per lui; invece io mi sento a suo riguardo profondamente addolorato, io non ho il coraggio di turbare la gioia della sua famiglia, ma francamente sarebbe stato meglio che non fosse partito.

— Giustissimo — annuì l' arciprete; — ecco una cosa che io non ho mai approvata. Saverio era nato qui e non c' era nessun bisogno da mandarlo a Roma, a far che?... a guastarsi — e ripensando al dolore di Margherita aggiunse: — Male, malissimo, non era questa la via necessaria alla sua felicità.

— Ecco — interruppe nella sua maniera mite il professore — Saverio poteva fare una cosa e l' altra, studiare, e mantenersi quello che era; ma un anno, un anno solo è bastato a cambiarlo. Io stesso l' ho accompagnato a Roma, l' ho avviato, presentato, gli ho dato degli amici, ma io non so com' è, si è messo in un giro così differente da quello che gli ho dato io; e non può credere, Don Camillo, che pena mi fa il pensiero che quel giovane, buono in fondo, così gentile d' idee e di pensieri si lasci trascinare chi sa dove.

— Mi dica, mi racconti — fece Don Camillo fermandosi ed ascoltandolo attentamente e, come ignorasse ciò che sapeva dalle lettere di Margherita, chiese: — Ma cosa gli è successo? Lei l' ha visto?

— Sì, ma ho dovuto faticare due giorni per trovarlo, l' avevo raccomandato ad una buona famigliuola dove faceva pensione, andai lì e la padrona di casa mi disse che dopo di averla tormentata per un mese, che il pranzo era cattivo, la camera piccola, la strada buia, se n' è andato senza lasciare indirizzo. I miei fratelli non lo vedevano più. Gigetto, che gli avevo dato per amico, mi disse che non lo trovava più, che stava sempre con un certo barone Eu-

genio Suraldi che lo portava con sè nella sua carrozza, alle corse, ai caffè. Dalla mia famiglia non c'era più andato da mesi e non sapevo più dove poterlo trovare; finalmente incontrai uno studente che già abitava con esso nella casa antica e mi disse dove era andato a stare. Io vi andai subito, volevo vederlo, sapere dove era finito, con quali persone stava, chi avvicinava. Purtroppo era quello che prevedevo. Aveva preso una casa in una bella strada, subaffittata da gente niente per la quale, piena di un certo genere di studenti che levano danari alla famiglia senza far nulla a Roma. Non lo trovai in casa; ci ritornai, era di sera, mi dissero che entrassi pure che mi aspettava. Caro Don Camillo, lui, l'insieme della sua camera, tutto infine mi fece vedere ciò che era successo. La mia visita sembrò che lo annoiasse, mi disse che non vedeva nessuno perchè aveva da studiare; io gli offrii il mio aiuto, la mia compagnia, e mi rispose che non aveva un momento libero, che mi ringraziava, che gli dicessi quando sarei partito, che sarebbe passato lui da me a darmi qualche cosa per le sue sorelline. Gli rimproverai di aver cambiato casa; mi rispose che era padrone di andare dove gli pareva, che non gli conveniva più di stare nella prima casa. Mi disse che a Roma si trovava bene, che conosceva gente e si divertiva. La nostra conversazione fu breve assai, avrei voluto dirgli tante cose, ma venne questo Eugenio Suraldi a prenderlo, e lo condusse via. Per quanto ho fatto, non ho avuto più il piacere di vederlo; l'ho incontrato diverse volte in automobile con il suo amico. Allora sapendo che viveva in un giro di eleganti sfaccendati i quali vivono lungo il Corso, oziano per ore nei caffè, andai da questo barone Suraldi per pregarlo che non lo tenesse tanto con sè, che non lo divagasse, e lo lasciasse studiare. Non fui trattato molto bene da questo signore, perchè mi disse che lui non corrompeva nessuno, che non faceva nulla di male, che voleva bene a Saverio e che gli piaceva la sua compagnia. Un giorno prima che io partissi mi lasciò dal portiere un pacco; tutte le volte che sono andato in casa sua mi hanno sempre detto che era uscito.

Don Camillo ascoltava il professore attentamente.

— E che ne dite di tutto ciò? — chiese e ripicchiò forte il bastone seguitando a camminare.

— Dico con dolore, che Saverio giovane, inesperto, si

è lasciato trascinare da tutto ciò che c' è di più leggiero nella capitale; i suoi studi ne soffriranno e poi.... quest' è il principio. I suoi amici lo portano alle stelle, gli danno un' intelligenza, una svegliatezza che ancora non può avere; Saverio è debole, si lascia trascinare, entusiasmare; fra qualche anno sarà uno di quei giovanotti eleganti ed annoiati, oppressi da un' infinità di guai di tutti i generi. Per esser sinceri, Saverio non è caduto in ciò che c' è di più corrotto, no, ma sta in un giro che gli scalda la testa, gli fanno credere di essere un grande uomo, ed in questa maniera non gli faranno imparare mai realmente niente; in fondo, sì, molto meglio sarebbe stato se fosse rimasto qui!...

— Giustissimo, giustissimo — ripetè Don Camillo, battendo sempre più violentemente il bastone.

— Io credo però — insinuò il professore — che se ritornasse, si sarebbe ancora in tempo a riprenderlo, ad evitare infine che non si scaldi la testa senza ragione, qui ha tanti ricordi che devono parlargli al cuore... — e tacque aspettando.

— Ma non ritornerà — terminò l' arciprete — saprà trovare delle scuse, ed il fatto stesso di non essersi fatto più vedere da lei, dimostra che i ricordi lo annoiano. Di Margherita ha domandato?

La domanda sembrò imbarazzare il professore..

— Sì — rispose dopo un momento di esitazione — me ne ha domandato. Ma lei mi capisce, è vero?..... non con quell' interesse che avrei sperato. Mi chiese se stava bene, che faceva. « Le porti i miei saluti » e questo fu tutto.

— Povera figliuola! — esclamò Don Camillo e tutti e due pensando alla disgrazia che veniva a piombare nel giovane cuore della fanciulla tacquero.

Il sole scendeva lentamente dorando della sua luce le pianure, i colli, i monti vicini; quasi nessuno passava più per la strada ed i colpi del bastone dell' arciprete risuonavano nel silenzio. Quasi per un segreto accordo, entrati in paese principiarono a passare per stradicciuole remote, per seguitare a parlare, continuando nei loro pensieri. Il professor Gaetano temeva d' incontrare gente e non sapeva cosa rispondere alle domande che gli avrebbero fatto; nonostante questo, per una viuzza incontrarono due delle signorine del farmacista, che li fermarono dicendo:

— Oh! professore! Caro Don Camillo! Ebbene, ci di-

cano un po', è vero che Saverio ha preso delle arie da gran signore? Ce l' ha detto Giulietta che l' ha visto. Come sta? Come sta? racconti racconti, e Margherita? dica un po', Don Camillo, perchè sta tanto triste?... Lei deve saperlo. Questa mattina è stata vista con lei.

— Ma io non so nulla, — interruppe l' arciprete annoiato assai da quell' incontro. — Margherita è stata da me per opere di carità.

— Allora ci racconti lei professore! — dissero in coro, rivolgendosi al signor Gaetano.

— Ho poco da dirle, care signorine; Saverio sta bene, studia, le notizie l' hanno avute. È stato ammesso alla Università.

— Ma mi dica, mi dica, — fece la più piccola — di Margherita se ne ricorda sempre?

— Ma sicuramente.

La grande contrasse le labbra.

— Curioso, Giulietta ha detto che gliene ha domandato così freddamente — e passando da un pettegolezzo all' altro seguitarono: — Si è trattenuta poco a Roma Giulietta; sfido, qui ci ha il professor Alberto che, malgrado la sua malinconia, le fa una gran corte. Sa, ieri sera passeggiavano soli per il viale dei pioppi. Lei pretende di farci star zitte dicendo che in città le signore possono girare sole con un giovanotto. Eh! ma a noi le sue chiacchiere non ci fanno ammutolire. Che! non lo sappiamo anche noi quello che è permesso e quello che non è permesso?

— Già, già — fece laconicamente il professore. — Don Camillo se vogliamo andare, io devo trovarmi in casa e sono già in ritardo.

Le due signorine immerse nelle loro ciarle non furono contente di essere piantate così in asso, e seguitando la strada, prima di salire in casa, entrarono nella farmacia per dire ai soliti *habitués* che giuocavano a tre sette in un angolo, che c' era del torbido per aria, e che nonostante Margherita avesse ricevuto una lettera da Roma, quella lettera non doveva racchiudere certo belle cose, perchè il professor Gaetano e Don Camillo avevano sfuggito le loro domande.

(*continua*)

LUIGIA CORTESI

DOPO TRENTASETTE ANNI

Sono ormai trascorsi trentasette anni dal giorno nel quale, vicino al Mincio, fu combattuta la battaglia che, vinta, avrebbe dovuto essere l'affermazione della potenza militare della nuova Italia: perduta, o per meglio dire voluta perdere, è stata causa di molte nostre disgrazie; fra tutte principalissima lo avere ingenerato nell'animo delle masse la falsa idea che dall'avere un esercito non si possa ricavare utilità corrispondente ai sacrifizi fatti dalla nazione per ordinarlo e per mantenerlo.

Disgraziatamente, non i soli volghi sono convinti di un errore del quale abbiamo veduto anche pochi giorni sono gli effetti, nella votazione dell'ultimo bilancio della guerra, alla Camera. E mentre da una parte sono combattute le spese militari. a fine politico, dai gruppi anticostituzionali; e non mancano neppure i conservatori convinti di fare il bene del paese insistendo in una formula vaga e indeterminata, secondo la quale le spese per la difesa nazionale debbono essere proporzionate alla potenzialità economica dello Stato — formula molto simile all' *ibis redibis* dell'oracolo Delfico — i ministri della guerra che si succedono da parecchi anni, non hanno voluto o saputo alleggerire il bilancio della guerra da spese amministrative che sembrano veramente sproporzionate alla sua cifra totale.

Certo è che, se il 24 Giugno 1866 si fosse fatto il piccolo sforzo necessario a vincere la battaglia di Custoza, quantunque male incominciata, il Cugia, il di Revel, il Govone, e gli altri generali succedutisi al ministero della guerra dal 1866 al 1870, non sarebbero stati costretti a lasciarsi imporre dal Parlamento economie dannose all'esercito, state poi causa di maggiori spese nel momento del pericolo; e non sarebbe stata iniziata fino d'allora, anche da uomini d'idee conservatrici, una lotta mai terminata per concedere all'esercito non quanto gli sarebbe stato necessario per progredire, ma soltanto quanto gli era assolutamente necessario per non andare in sfacelo. Se, ciò non ostante, l'esercito ha progredito, esso deve tale progresso alle sue buone qualità originarie, ai suoi meriti insiti: ma sarebbe un grave errore il credere possibile l'affidarsi per-

petuamente ed esclusivamente a tali coefficienti per avere la solidità della compagine e la sicurezza della vittoria.

Non si può d'altra parte dissimulare che il nostro tempo è sommamente positivo ed utilitario, e per ciò considera i benefizi che ritrae da una istituzione tenendo conto soltanto di quelli tangibili ed apparenti; di modo che l'opinione pubblica difficilmente si persuade d'una verità, l'evidenza della quale risulta invece chiarissima dalle cifre. E questa verità è che, se non si fossero fatte sul bilancio della guerra, molti anni addietro, sotto l'impressione d'una battaglia perduta, economie irragionevoli, le quali poi furono causa di gravissime spese, anche quel bilancio avrebbe preso a poco a poco il suo razionale incremento, con vantaggio dell'esercito; e questo si troverebbe oggi in condizioni materiali migliori, senza il fastidio di essere discusso da un anno all'altro, almeno dal punto di vista economico. Ma noi siamo pur troppo abituati ad agire sotto le impressioni momentanee; e, quando abbiamo commesso un errore per atto impulsivo, non ci rassegniamo a riconoscerlo volentieri, e perseveriamo in esso con zelo degno di miglior causa, anche perchè i nostri conservatori, per paura di non parere liberali abbastanza, si affrettano spesso a far peggio dei partiti avanzati: e questo del bilancio della guerra è uno dei casi della poco utile gara.

I. — Un fatto che ha avuto tante e tanto gravi conseguenze, anche sull'andamento delle nostre faccende politiche interne, doveva essere necessariamente ed è stato oggetto di molti studii. In questi ultimi tempi, scomparsi dalla scena del mondo gli uomini che ne furono attori principali, sono stati pubblicati importantissimi scritti su la campagna del 1866 e su la battaglia di Custoza, considerate sotto l'aspetto politico e diplomatico e sotto l'aspetto militare.

Meritano particolare menzione fra tali scritti, l'ultimo volume del senatore Luigi Chiala [1]; il breve ma denso d'idee ed importantissimo scritto pubblicato dal generale Dal Verme nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 16 Gennaio 1902; le memorie del generale Govone, pubblicate dal figlio Uberto, e le lettere del generale Pianell pubblicate dalla contessa Pianell Ludolf [2].

Di questi libri la *Rassegna Nazionale* ha fatto a suo tempo menzione od ha parlato con qualche larghezza: in ogni modo,

---

(1) LUIGI CHIALA, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*. Firenze, G. Barbera, 1902.

(2) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° Maggio 1903, pag. 153.

poichè ormai la battaglia di Custoza può considerarsi entrata nel dominio della storia, non mi pare inutile riassumere le deduzioni che si possono trarre da quelli scritti, dopo averli esaminati e studiati con spirito critico spassionato ed imparziale.

Il volume del Chiala trae la sua origine da alcuni articoli da lui pubblicati nella *Tribuna*, sul finire del 1900 e il cominciare del 1901, per difendere la memoria del generale Alfonso La Marmora dalle accuse lanciate contro di lui nel *Diario* della guerra del 1866 pubblicato da Teodoro Bernhardi, mandato allora in Italia nella qualità molto equivoca di consigliere di legazione — *legationsrath* — incaricato di seguire il quartiere generale italiano durante la guerra. È forse superfluo premettere che dei molti malintesi avvenuti fra il governo di Berlino e quello di Firenze, prima, durante e dopo la breve campagna del 1866, bisogna ricercare l'origine nella poca simpatia che per il La Marmora, prima presidente del Consiglio, poi capo di Stato maggiore dell'esercito e ministro presso il Re al campo, avevano gli uomini più elevati nel governo e nell'esercito prussiano. Tale sentimento, assolutamente ingiustificato, anzi addirittura ingiusto, che obbligò il La Marmora a difendersi con l' *Un po' più di luce* pubblicato nel 1873, e del quale si trovano traccie manifeste anche nei *Pensieri e ricordi* postumi del Bismarck, e nei *Ricordi* del barone von Keudell, nacque e fu fomentato dallo strano contegno del conte d' Usedom, ministro prussiano, durante il suo soggiorno a Firenze. Non è facile, credo, trovare un altro esempio di diplomatico accreditato presso una potenza amica ed alleata, che, come l'Usedom, faccia continue dimostrazioni di ostilità al governo di quella potenza; ed invece di mantenere buone relazioni con quel governo, e con i più autorevoli uomini della maggioranza parlamentare, si lasci esclusivamente ispirare dai più accaniti oppositori, ed anche da individui d'idee avanzatissime ed anticostituzionali.

L'ostilità del Bismarck contro il La Marmora, la diffidenza chiaramente dimostrata dal capo del governo prussiano verso il capo del governo italiano, che grandemente se ne addolorava, furono inevitabili conseguenze delle insinuazioni e della suggestioni dell' Usedom, che non cessò la guerra contro il La Marmora neppure dopo aver lasciato l'Italia: tanto è vero che il 14 febbraio 1874 — circa un anno dopo la pubblicazione dell' *Un po' più di luce* — la *Gazzetta d' Italia* pubblicava una dichiarazione del La Marmora contro una lettera pubblicata dall' Usedom. Questi affermava che il La Marmora ancora

presidente del Consiglio, aveva ricevuto la sera del 17 Giugno una nota da lui consegnatagli, riguardante il piano di campagna e la ipotetica azione dell' Ungheria contro l' Austria; e che il La Marmora aveva manifestato il proposito di non volere marciare su Vienna: mentre quella nota era stata ricevuta dal La Marmora soltanto la mattina del 19 a Cremona, ed egli non poteva aver manifestato a nessuno un proposito assolutamente contrario al suo piano di guerra.

Il La Marmora, è vero, non era favorevole all' idea di promuovere artificialmente ed aiutare una insurrezione Ungherese; idea che non dispiaceva al Bismarck, e che Vittorio Emanuele ed il barone Ricasoli vagheggiavano, per suggerimento dell' Usedom, alla sua volta imbeccato dai principali emigrati ungheresi e dai più turbolenti capi della Sinistra italiana. Ma questa contrarietà del La Marmora, giustificata non soltanto da elevate considerazioni d' indole morale e politica, ma anche da saggio spirito pratico militare, non autorizzava davvero nè il conte d' Usedom, nè il conte di Bismarck a credere che il generale La Marmora, sicuro di avere in ogni modo la Venezia, si fosse impegnato con Napoleone III a fare la guerra all' Austria soltanto per burla!

Se tale sospetto si ebbe, e non fu taciuto, dal capo del governo prussiano, come ci possiamo meravigliare che pure in Italia, dopo il cattivo esito della battaglia del 24 Giugno, fosse accolto, e non soltanto dai volghi ignari, e dalle parti politiche alle quali la passione annebbia la rettitudine dei giudizi?

Da quei sospetti, come ho detto, il La Marmora si difese pienamente con il suo libro pubblicato nel 1873. Ora il Chiala, servendosi dello stesso *Diario* del Bernhardi e di altri documenti inediti, prova luminosamente l'assurdità di ipotesi che la sola nobiltà del carattere del La Marmora avrebbe dovuto impedire. E a dare tale prova basta d' altronde quello che il La Marmora fece in quel pericoloso momento nel quale si trovò l' Italia quando, concluso fra la Prussia e l' Austria l' armistizio di Nikolsburg, essa pure si vide costretta a concludere un armistizio con l' Austria, se voleva assicurarsi l' acquisto della Venezia, pattuito nel trattato di alleanza con la Prussia.

L' azione del La Marmora quale capo di Stato maggiore dell' esercito nella campagna del 1866, ossia quale comandante effettivo dell' esercito che operava sul Mincio — non essendo mai stati obbediti i suoi ordini dal comandante dell'esercito che operava sul Po, — può essere discussa, criticata e variamente

giudicata. Ma se il La-Marmora errò nel dirigere le operazioni militari, se gli mancò l' autorità necessaria a farle procedere diversamente, raccogliendo e tenendo stretta nelle sue mani l'autorità del comando, lo storico imparziale deve riconoscere che la di lui azione politica e diplomatica, ispirata da insuperabile sincerità e rettitudine, fu realmente utile all' Italia quanto più non si sarebbe potuto desiderare.

Nel libro del Chiala, è esposta con particolari, alcuni dei quali ancora ignoti, la storia dei preliminari del trattato d'alleanza fra la Prussia e l' Italia; della conclusione di quel trattato; dei vani tentativi fatti dall' Austria per rompere quella alleanza profittando anche dell' esitanze del re di Prussia. L' autore spiega, con piena conoscenza dei fatti, come fino dai primi di Maggio, fra le corti di Vienna, di Parigi e di Firenze, fosse stato discusso un progetto di cessione pacifica della Venezia all' Italia, in vista di un possibile conflitto fra la Prussia e l' Austria; come il Bismarck ne avesse avuto qualche sentore, che aumentava la sua diffidenza verso il La Marmora; e come questi non potesse fare alcuna dichiarazione per rassicurare il conte di Bismarck, non avendo facoltà di rivelare un segreto non suo, che Napoleone III voleva assolutamente rispettato, avendo l' Austria fatta a lui e non all' Italia l'offerta della Venezia.

Con eguale abbondanza di particolari, il Chiala ci mostra quali fossero le conseguenze politiche del cattivo esito della battaglia di Custoza, e ci narra con documenti l' intervento diplomatico della Francia; ci spiega la sua portata; ci dice per quali difficoltà si giunse all' armistizio ed alla pace, terminando con l' esporre lo strascico di maldicenze degli agenti prussiani in Italia contro il generale La Marmora dopo la guerra.

II. — Il consigliere Bernhardi che, con il suo *Diario*, è stato la causa occasionale del libro del Chiala, era persona la quale da per se stessa rivelava che cosa fossero quelli agenti. Il Chiala ha reso al Bernhardi ed al suo *Diario* la giustizia che meritavano: ma non per questo si resta meno sorpresi e quasi direi addolorati, pensando come, in un paese serio come la Germania, incarichi tanto difficili e delicati possano essere affidati ad uomini come il Bernhardi, non soltanto mediocri, ma leggeri e presuntuosi, e come tali uomini possano trovarsi nella occasione di avere confidenziali colloqui con un re quale fu Guglielmo I, ed un ministro quale era Ottone di Bismarck, per venir poi a spacciarsi burbanzosamente, presso governi e

sovrani stranieri, quali depositari delle volontà e dei segreti di tali altissimi personaggi. È vero che il Moltke, cui dal Bernhardi era stata presentata una memoria sul modo di dirigere le grandi operazioni militari in Boemia e nel Veneto, non n' era rimasto punto entusiasta, e non aveva voluto concedergli un grado militare da lui reputato necessario « per esercitare una influenza sulle operazioni: » ma, se crediamo al Bernhardi, fu lo stesso Moltke che propose al Bismarck di mandarlo in Italia, e si compiacque con lui dell' affidatogli incarico. È pur vero che, per far bene intendere al Bernhardi l' indole non militare della sua missione, la lettera di presentazione per il La-Marmora gli fu data non dal Moltke ma dal ministero degli esteri, e da nessuno gli furono date istruzioni per discutere con i generali italiani intorno al loro piano di campagna. Il Bernhardi era tanto bene informato che seppe del trattato d' alleanza italo-prussiana, firmato a Berlino l' 8 aprile soltanto, quando glie ne parlò l' Usedom, a Firenze, la sera del 30 Maggio!

Detto questo, non vale la pena d' insistere sulla importanza e la serietà della missione Bernhardi, e se l' occuparsene non avesse dato al Chiala l' occasione di parlare di molte altre cose, credo che egli non si sarebbe degnato di mettere insieme per il sedicente « plenipotenziario militare prussiano » un volume di 676 pagine.

Merita d' essere rilevata l' accoglienza fatta da re Vittorio Emanuele al Bernhardi, che gli fu presentato dall' Usedom il 7 Giugno. Il Re disse al « plenipotenziario » alcune parole indifferenti; domandò all' Usedom, e non direttamente al Bernhardi presente, se questi era favorevole alla progettata spedizione di Garibaldi sulle coste della Dalmazia, e quando seppe che lo era, dopo un *Ah! c' est bien!* lo congedò con una stretta di mano.

Si vede chiaro che il Re, il cui tatto e il cui buon senso erano inarrivabili, non aveva preso punto sul serio il « plenipotenziario » nè la raccomandazione del conte d' Usedom.

Ed è lo stesso Bernhardi che ci racconta nel *Diario* la bella accoglienza avuta.

III. — A quello del Chiala, serve di compimento, per la parte politica e diplomatica riguardante la campagna del 1866, il pregevolissimo volume pubblicato dal signor Uberto Govone, contenente frammenti di memorie di suo padre [1]. Il gene-

---

[1] Uberto Govone. *Il generale Giuseppe Govone.* Frammenti di memorie. Torino, F. Casanuova, 1902.

rale Govone, tutti lo sanno, fu mandato dal generale La-Marmora, prima a Berlino a negoziare il trattato d'alleanza con la Prussia; poi a Nikolsburg per tentare di opporsi alla conclusione dell'armistizio, ed ottenere il prolungamento della guerra e la possibilità di una nostra rivincita. Le conversazioni avute a Nikolsburg dal Govone con il re di Prussia ed il conte di Bismarck, riferite in questo volume, sono d'una importanza fondamentale per una futura storia documentata ed intiera della parte politica e diplomatica della campagna del 1866. Si capisce benissimo che il Bismarck non sospettava del solo La-Marmora, ma dell'Italia e degl'Italiani in massa. Secondo il Govone, il Bismarck credette non soltanto che Napoleone III avesse deciso di far la guerra alla Prussia con la consapevolezza del governo italiano; ma, poichè le operazioni di guerra erano sospese anche in Italia, quando l'imperatore dei francesi, fattosi minaccioso, offrì la sua mediazione fra l'Italia e l'Austria, il Bismarck ebbe altresì il sospetto di un vero tradimento da parte nostra.

« Bismarck disse al colonnello Avet che, se le provincie del Reno erano sguarnite di truppe, era anche per consiglio del generale Govone — e ciò significava che tutto il tradimento era ordito in precedenza: far sguarnire il Reno, impegnare la guerra, accordarci con l'Austria, od almeno sospendere le operazioni per mettere la Prussia alla mercè di Napoleone! »

Ma quando il Govone, appena giunto al quartiere generale prussiano, ebbe i primi due colloqui con il conte di Bismarck — comunicati telegraficamente al ministro degli esteri a Ferrara, e riassuntivamente anche al Re — il primo ministro prussiano pur non diffidando ancora di noi, aveva già pensato al suo tornaconto e non al nostro. Ci consigliava bensì a *conserver le Tyrol pour la bonne bouche*. I pangermanisti d'Innsbruck appariscono adesso di differente opinione!

Non ostante le diffidenze del Bismarck, il generale Govone potè ottenere che fosse inscritto nel trattato di Praga l'articolo 6°, secondo il quale l'Imperatore d'Austria acconsentiva alla riunione del Regno Lombardo Veneto al Regno d'Italia, quantunque avesse ceduto la Venezia alla Francia, « senz'altra condizione onerosa che la liquidazione dei debiti che saranno riconosciuti spettanti ai territori ceduti, in conformità al precedente stabilito dal trattato di Zurigo ».

La storia dovrà proclamare che se le diffidenze del Bismarck non avevano alcuna ragione d'esistere, date le qua-

lità di carattere della persona contro la quale erano rivolte, erano anche più ingiustificate, avendo già il generale La Marmora ed il governo italiano dato prova irrefragabile della loro lealtà. Tutti sanno come prima della guerra, quasi contemporaneamente a varii incidenti, stati causa di qualche freddezza nelle relazioni italo-prussiane, il ministro Nigra comunicasse al generale La-Marmora l'offerta fatta dall'Austria, per mezzo della Francia, delle provincie Venete come compenso per la nostra neutralità nella imminente guerra fra l'Austria e la Prussia. A tale proposta erano contrari il Nigra ed il generale Govone, pur valutandone i benefizi e gli inconvenienti. « Il generale La-Marmora, conscio della grave responsabilità che assumeva ed accettando il rischio, non esitò a rimanere fedele ai patti. Fu per consenso di tutti che l'Italia procedè per la via in cui s'era impegnata, e che la insidiosa proposta rimase un tardo ed inutile tentativo dell'Austria per sfuggire al proprio destino.

« Col suo rifiuto l'Italia rendeva un nuovo immenso servizio alla Prussia, la quale abbandonata da noi, non avrebbe avuto altra alternativa che una capitolazione o la guerra in condizioni disastrose... »

Ed il conte di Bismarck aveva allora dovuto riconoscere l'esemplare nostra lealtà, a dimostrare la quale mi sembra oramai superflua qualsiasi parola!

VI. — Nei frammenti di memorie del generale Govone non si parla soltanto di quanto si riferisce ai negoziati politici che precedettero ed accompagnarono la campagna del 1866; ma essi contengono molti ed importanti particolari intorno alla battaglia di Custoza.

Quanto si è scritto su tale argomento in trantasette anni — basterebbe a mettere insieme una piccola biblioteca — tende principalmente a stabilire due responsabilità molto diverse l'una dall'altra, quantunque si siano volute addossare ambedue, senza discussione, sulle spalle del generale La Marmora. Gli studi fatti sulla battaglia del 24 Giugno e le pubblicazioni che sono il resultato di tali studi, devono essere oggi sufficienti a stabilire come ed in quanto l'esito di essa non fu favorevole alle nostre armi per errori di preparazione strategica, oppure per mancanza di adeguate disposizioni nello svolgimento tattico.

Riguardo al primo punto si può considerare ormai come verità indiscutibile — pacifica, si direbbe nel linguaggio forense — che colpa principale, comune a molti, fu l'avere

ammesso la possibilità di un esercito senza comandante. Vittorio Emanuele lo era apparentemente: non lo poteva essere realmente, quantunque convinto di saper guidare un esercito, perchè glie lo vietava in qualche modo la sua qualità di sovrano costituzionale. — « Maledette queste esigenze politiche — esclamava il Re, parlando con il generale Govone il 25 giugno — che mi mettono in una falsa posizione senza che io possa comandare il mio esercito. Io, grandi errori militari, credo di non averne fatti... ho sempre detto ch' era un grande errore di far due eserciti... » Ed insistette sulla necessità di sapere che cosa si disponevano a fare gli Austriaci, ai quali pare che nessuno pensasse più!

« Confesso — soggiunge il Govone — che queste furono le parole di miglior senno che ho sentito in quel giorno, in alcuni giorni precedenti ed in molti dei seguenti ».

Forse il Re esagerava in questo caso il suo scrupolo di costituzionalità; perchè, se il Parlamento aveva dato al governo pieni poteri di fare e disfare, nessuno poteva sofisticare negando al Re, capo dell' esercito secondo lo Statuto, la facoltà di comandarlo e dirigerne le operazioni in tempo di guerra.

Il La Marmora ebbe effettivamente il comando con la qualità di capo di Stato maggiore, quantunque al Re non piacesse molto il vederlo a quel posto. Non voglio affermare che il La Marmora lo accettasse esclusivamente per abnegazione e per spirito di sacrifizio: è umano che le più nobili ed elevate ambizioni siano lusingate dalla possibilità di rendere un gran servigio alla patria. Certo è bensì che, per accettare una missione di tanto sterminata responsabilità, è indispensabile essere sicuri prima di tutto della pronta e sconfinata ubbidienza di tutti i collaboratori. Il La Marmora, come i fatti provarono, non poteva esserne sicuro. Egli pure riteneva un errore la divisione dell' esercito in due parti; una destinata ad operare sul Mincio, l' altra sul Po. Ritenendola un errore la permetteva; perchè così voleva il Cialdini, e nessuno osava contradire al Cialdini; neppure il Re. Accettata come base di un piano di campagna una disposizione ritenuta erronea, non v' è da meravigliarsi nè da dolersi delle conseguenze di essa. Era stato stabilito che il Cialdini avrebbe passato il Po con le sue divisioni nella notte dal 25 al 26 di Giugno, e che per facilitare quel passaggio il La Marmora, con altre divisioni avrebbe il 25 attratto verso il Mincio l' esercito austriaco, che si riteneva ancora concentrato dietro la riva sinistra dell' Adige,

verso Lonigo. Invece le divisioni del La Marmora si trovarono impegnate, il 24, in un combattimento contro il nemico che si supponeva ancora lontano: il combattimento non fu fortunato, ma il comandante dell'esercito Austriaco non si credette autorizzato a proclamarsi vincitore fin quando non ebbe saputo che noi ci eravamo affrettati a dichiararci vinti. E perchè, sul Mincio, avevamo fatto il possibile per non difendere posizioni facilmente difendibili, perchè non avevamo avuto la presenza di spirito di riprendere l'offensiva la mattina del 25, quantunque gli Austriaci ci avessero lasciato dormire indisturbati, senza neppure avamposti, di là dal fiume, il generale Cialdini sospese il passaggio del Po, al quale l'arciduca Alberto, ancora incerto dell'esito della battaglia del 24, non avrebbe fatto in tempo ad opporre una valida resistenza!

Se questi dati di fatto, oramai indiscutibili, dovessero servire a compilare un atto d'accusa contro chi non seppe preparare lo scontro dei due eserciti in condizioni favorevoli al nostro, al generale La Marmora spetterebbe indubbiamente la sua parte di responsabilità. Ma non è temerario affermare come questi dati provino ch'egli non fu il solo nè il maggior responsabile. È vero che, trattandosi di decidere le sorti d'una nazione, non si dovrebbe fare eccezione alla massima inglese secondo la quale ogni uomo deve occupare il posto per il quale è più adatto — *right man in right place* — e nel posto occupato dal La-Marmora occorreva prima d'ogni altra cosa la massima indiscutibile autorità. Ma, talvolta, nelle più gravi occasioni manca la possibilità di mettere in pratica le più belle ed assennate teorie.

Quando, nel maggio 1866, fu mobilitato l'esercito italiano, tre soli generali potevano essere, per il loro grado, nominati capi di Stato maggiore, cioè comandanti responsabili dell'esercito: il generale Della Rocca, il generale La Marmora ed il generale Cialdini. Il generale Della Rocca era stato capo di Stato maggiore durante la campagna del 1859, ma non aveva alcuna probabilità di essere richiamato a quell'ufficio. Anzi temeva, attribuendo la causa di un tale timore ad una supposta malevolenza del La-Marmora contro di lui, di non avere neppure un comando di truppe attive, e ci narra, nella *Autobiografia di un veterano* che il comando del 3° corpo gli fu dato per volontà del Re. Restavano disponibili il La Marmora ed il Cialdini. Un confronto fra i loro meriti, fra le imprese di guerra compiute da ognuno di loro, e fra le rispettive

attitudini all' elevatissimo ufficio, sarebbe ora inopportuno ed inutile. Il La Marmora offrì il posto di capo di Stato maggiore al Cialdini: questi lo rifiutò, giacchè avrebbe preteso per accettarlo che Vittorio Emanuele non fosse andato a mettersi alla testa dell' esercito. Il La Marmora fu dunque costretto ad accettare: avrebbe dovuto farlo pur non avendone assolutamente la volontà; anche perchè, come primo ministro, si era trovato in mezzo a tutti i negoziati diplomatici avvenuti prima della guerra; e tanto più perchè lo stesso Cialdini lo aveva pregato a riunire ii comando dell' intero esercito nelle sue mani; riservandosi di discutere e modificare più tardi a suo talento le disposizioni date dal quartier generale.

V. — Se la mancanza di unità di comando, per non dire addirittura la mancanza di comando, nocque molto alla preparazione strategica della battaglia, ne impedì anche il regolare svolgimento tattico, frazionando in singolari combattimenti una azione che avrebbe dovuto e potuto essere simultanea, e facendo mancare, al momento dell' atto risolutivo, l' energia e l' efficacia degli sforzi necessari ad ottenere la vittoria.

Non rifarò qui la narrazione della battaglia, ormai nota a chiunque conosca appena i primi rudimenti di storia contemporanea. Basterà riandare sommariamente con la memoria alle varie fasi di essa, ed indicare le cause dalle quali furono prodotti gli effetti pur troppo noti. È incontestato che il generale La Marmora — lo ha detto egli stesso — credeva gli austriaci ancora di là dall' Adige, quando li incontrò fra l' Adige ed il Mincio.

Le divisioni del primo corpo, che avevano passato il Mincio il 23, s' erano spinte poco al di là della riva sinistra del fiume, ed il terreno fra questa riva e quella destra dell' Adige non era stato esplorato dalla nostra cavalleria, come si esplorerebbe oggi in un caso simile.

Sarebbe stato ovvio d' altronde il calcolare come, anche dalla riva sinistra dell' Adige, gli austriaci avrebbero potuto portarsi, come si portarono difatti ad occupare il 23, e durante la notte dal 23 al 24 o sull' albeggiare del 24, forti posizioni fra l' Adige ed il Mincio, distanti pochi chilometri da Verona. Più d' ogni altro doveva saperlo il La-Marmora, che conosceva quella zona di terreno per avervi combattuto nel 1848, e per avervi assistito più tardi alle manovre delle truppe austriache agli ordini del generale Walmoden.

Ma la convinzione che gli austriaci fossero di là dall' Adige, quantunque il La Marmora avesse saputo di truppe

rimaste in Villafranca fino alle 10 ant. del 23, suggerì al quartier generale tutte le errate disposizioni date nel pomeriggio di quel giorno per l'avanzarsi del mattino seguente. Non parve neppur necessario d'informare ciascuno dei comandanti le divisioni di quanto era stato ordinato agli altri, sicchè oltre la unità di comando doveva necessariamente mancare anche l'unità d'azione. Il Pianell — lo dice in una sua lettera del 23, datata da Pozzolengo — credeva, ad esempio, che anche le divisioni del 2° corpo avessero passato il Mincio la mattina del 23!

La grande distanza fra i varii ponti sul Mincio fece disperdere le divisioni sopra un enorme fronte di battaglia e molti chilometri, circa 30, intercedevano fra l'estrema ala sinistra (Cerale) e l'estrema ala destra (principe Umberto) che si trovarono quasi contemporaneamente a contatto con il nemico, l'una ad Oliosi sulla strada da Valeggio a Castelnuovo l'altra a San Giovanni al di là di Villafranca, accanto alla strada fra Villafranca e Verona. Così, quando la terza divisione del 1° corpo (Brignone) si trovò esposta, sulle alture di Monte Croce e Custoza, alle offese d'un nemico superiore di forze, cercò ma non riuscì a trovare alcun contatto con le divisioni che avrebbero dovuto operare alla sua sinistra ed alla sua destra. La 5ª divisione (Sirtori), già disordinata nonostante la resistenza opposta al nemico alla Pernisa ed a Santa Lucia del Tione, non poteva dare alcun aiuto alla 3ª; anzi il Sirtori ne chiedeva al Brignone: e la 9ª divisione (Govone), per ragioni indipendenti dalla volontà del suo comandante, non era ancora sopraggiunta quando le brigate del Brignone cominciarono a cedere.

Come si cercasse di rimediare a questa mancanza di unità d'azione, e mancanza di contatto fra le divisioni impegnate in parziali combattimenti, lo ha narrato, nell'articolo della *Nuova Antologia*, già citato, il generale Luchino dal Verme, sulla scorta di alcuni ricordi lasciati dal compianto duca Francesco Sforza Cesarini, che fu presente alla battaglia quale ufficiale d'ordinanza del Re.

Vittorio Emanuele irritato per non potere esercitare effettivamente il comando, inquieto per i pericoli ai quali erano esposti i suoi due figli, poco fidente nel resultato delle disposizioni prese e degli ordini dati dal capo di Stato maggiore dell'esercito, avendo con se soli tre o quattro ufficiali della sua casa — il primo aiutante di campo che, per la stessa indole del suo ufficio militare avrebbe potuto essere, in una oc-

casione come quella, richiesto di parere se non di consiglio, non poteva neppur montare a cavallo — era partito di buon ora dal quartier generale di Cerlungo, e venuto fino a Valeggio, proseguendo per la strada da Valeggio a Villafranca, aveva raggiunto la 3ª divisione, e scambiate alcune parole con il principe Amedeo, mandando nello stesso tempo un ufficiale d'ordinanza a cercare notizie del principe Umberto al quartier generale del 3º corpo. Ma quest'ufficiale tornando da Villafranca non trovò più il Re, andato in cerca della divisione Govone, che incontrò più tardi ed alla quale ordinò di andare a riprendere la posizione di Custoza.

Il generale La Marmora intanto, seguito da un solo ufficiale d'ordinanza e da due cavalleggeri, dopo aver preceduto sul Monte Croce la divisione Brignone, si era poi diretto verso Villafranca, mentre capitani di Stato maggiore ed ufficiali di ordinanza lo cercavano da tutte le parti per richiederlo d'istruzioni a nome dei loro comandanti. In una parola mancò durante tutta la giornata un quartiere generale al quale potessero far capo i comandanti dei corpi d'armata e delle divisioni per intendersi su le disposizioni d'insieme. Il Re cercava il La Marmora, il La Marmora correva dietro al Re senza riuscire a trovarlo: il comandante del 1º corpo (Durando), ferito, aveva lasciato sul mezzogiorno il comando: il comandante del 3º (Della Rocca) non si mosse da Villafranca.

Questa mancanza di un quartier generale al quale fosse possibile chiedere ordini era del resto un fatto conosciuto anche prima delle conferme datene dal generale Dal Verme e dai frammenti di memorie del generale Govone. Il Chiala nei suoi *Cenni Storici* sulla battaglia di Custoza ci aveva narrato da un pezzo che il Re mandò inutilmente il capitano Della Rovere sulle tracce del generale La Marmora; ch'egli stesso ne andò inutilmente in cerca, mentre il generale andava in cerca del Re; e che anche il Petitti durò fatica ad incontrare il La Marmora cui era andato incontro nelle prime ore del pomeriggio.

VI. — Neppure al generale Govone, giunto per occupare le alture di Custoza, prima che fossero abbandonate intieramente dagli avanzi della 3ª divisione, era riuscito di incontrare il generale La Marmora e di conferire con lui. Ma al Govone era bastato di conoscere la volontà del Re, che corrispondeva al di lui pensiero, per prendere una iniziativa che « ha salvato l'onore delle armi — come ha scritto il Dal Verme — perchè, senza di essa la battaglia sarebbe assai probabilmente finita

prima del mezzodì »: una iniziativa che, secondata dal comandante del 3° corpo, ci avrebbe assicurato anche la vittoria. Occupato Monte Torre, fu poi ripresa Custoza con l'aiuto della batteria a cavallo del capitano Perrone, e di qualche centinaio di granatieri della 3ª divisione, (¹) mentre la divisione Cugia riconquistava l'altura di Monte Croce. Ma il Govone capì subito che gli occorrevano rinforzi per mantenersi nella posizione dal possesso della quale dipendevano ormai le sorti della giornata. Quattro squadroni di Foggia, mandatigli con la batteria a cavallo, non potevano in quel terreno servirgli a nulla. Incaricò di chiedere tali rinforzi il capitano Racagni, ma giunto questi a Villafranca gli parve « non si fosse disposti a mandar rinforzi a chi li chiedeva » Il sottocapo di Stato maggiore del 3° corpo insistette perchè al Govone si mandasse almeno della artiglieria, ma non riuscì ad ottenerlo. Il Govone, schierata al fuoco tutta la sua divisione, essendo giunta anche la brigata Pistoja ed il 27. bersaglieri, collocò in posizione le sue tre batterie, e riescì a mettere in fuga le brigate Scudier e Bock. Alle 2 3|4 aveva occupato l'altura del Belvedere, e mandato a dire al generale Della Rocca che, se gli mandava altre truppe — v'erano 20 mila uomini inoperosi e colle armi al fascio nei larghi stradoni di Villafranca! — egli rispondeva della giornata. Alle 3 1|2 il Govone rinnuovò la richiesta; la rinnuovò alle 4 1|2, e poco dopo per l'ultima volta. Ebbe sempre per risposta un rifiuto, quantunque ripetesse ogni volta che l'invio dei rinforzi avrebbe deciso l'esito della battaglia.

Dopo una resistenza veramente eroica, la divisione Govone, affranta dalla fatica, stremata di forze, priva di cibo, non avendo più la possibilità di contrastare al nemico il pos-

---

(¹) Nel suo bellissimo articolo, più volte citato, il generale Luchino Dal Verme parlando della difesa di Custoza menziona drappelli di granatieri del 1° del 3° e del 4° reggimento che vi concorsero con la divisione Govone. Antico ufficiale del 2° granatieri, mi pare d'aver l'obbligo di ricordare come agli ordini del colonnello Boni comandante del 1° si trovasse anche un forte drappello di granatieri del 2°, con la bandiera del reggimento portata dal sottotenente conte Carlo Gazola. Comandava quei granatieri, come più anziano, il capitano Croce, con il quale erano il capitano Eugenio Balduino — ambedue poi maggiori generali — ed il capitano De Agostini comandante la 14 compagnia, assegnata di scorta alla bandiera, che formò il nucleo principale di quel drappello. Di esso facevano parte anche altri 4 o 5 ufficiali, dei quali appartiene ancora all'esercito attivo, il solo maggior generale Alfonso dei conti Giacchi. Questi ufficiali con la bandiera ed i granatieri andati con loro a Custoza, raggiunsero soltanto la sera sull'imbrunire gli avanzi del reggimento sulla riva sinistra del Mincio, verso Pozzuolo, e furono accolti con gran gioia dal colonnello Manassero e dai compagni che li credevano dispersi, e temevano perduta la loro bandiera.

sesso delle posizioni, dovette risolversi ad abbandonarle e con esse ad abbandonare la vittoria. Si ritirò ordinatamente per Villafranca e Valeggio, e soltanto quando essa ebbe terminato le sue ultime disperate difese, gli Austriaci cominciarono ad avere qualche speranza di vincere una battaglia, che da parte nostra fu perduta veramente il 25, quando nessuno volle prendersi la responsabilità di riparare ai danni ancora riparabili del 24.

— *Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. Le generale Govone s'y est tres bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir! Il fallait le soutenir!*

Questa domanda che il maresciallo Moltke faceva nel 1868 al conte Taverna, allora capitano di Stato maggiore italiano, in missione a Berlino, gli Italiani non incuranti della storia del loro paese e della reputazione dell'esercito, l'hanno spesso rivolta a loro stessi in questi trentasette anni, senza riuscire a trovare una risposta plausibile, senza indovinare perchè non fu fatto quanto pareva indispensabile anche al più illustre capitano de' nostri tempi.

Prima che i frammenti di memorie del generale Govone ed i documenti che li accompagnano, fossero pubblicati, non erano come oggi intieramente conosciuti i particolari dell'epilogo della battaglia: anzi, prestando fede alla *Autobiografia* del generale Della Rocca, molti possono aver supposto che il Govone non fosse ben sicuro del fatto suo, ed ignorasse perfino l'ora nella quale aveva abbandonate le sue posizioni. La supposizione oramai non è più possibile; come non è più possibile dubitare che il Della Rocca non volle mandare al Govone i rinforzi che questi gli richiedeva con insistenza: non volle mandarli perchè s'era messo in mente d'avere di fronte un grosso corpo di truppe austriache, quantunque tutti gli indizi dovessero allontanare tale timore: non volle mandarli probabilmente anche perchè aveva contro il Govone l'avversione da lui dimostrata per altri, ad esempio per il La Marmora: avversione che — lo narra egli stesso — non si trattenne dal mostrare apertamente, chiedendo, subito dopo la battaglia, che la divisione Govone fosse tolta dal III corpo da lui comandato.

VII. Il Chiala, nel proemio al suo ultimo libro, a proposito della seconda parte, ancora inedita dell'*Un po' più di luce* del generale La Marmora — la 1ª fu pubblicata nel 1873 — dice che la pubblicazione di quello scritto « per quanto s'attiene a fatti d'indole puramente militare, non riuscirebbe oggi

di grande interesse. » Mi permetto di dissentire dall' opinione dell' illustre scrittore. Secondo me non manca mai d' importanza tutto quanto contribuisce a chiarire un fatto ed a stabilirne la verità storica nel miglior modo possibile. Non so spiegarmi perchè si debba far mistero di quanto può essere invece esposto con le maggiori garanzie di imparzialità ed esattezza: non so spiegarmi perchè non sia mai stata pubblicata la seconda parte del *La campagna del 1866 in Italia* redatta dalla sezione storica del corpo di Stato Maggiore, composta, impaginata e credo anche licenziata per le stampe da parecchi anni; e nella quale è compresa la narrazione della campagna dal 24 giugno alla conclusione della pace.

Così non mi spiego perchè la seconda parte del libro del generale La Marmora non debba essere pubblicata, essendo ormai trascorsi 30 anni e più da quando fu scritta, e non potendovi essere neanche il timore che il libro urti le suscettibilità di persone ancora viventi. Tanto più che il segreto di questa seconda parte non è più un segreto. Il generale ne lasciò tre o quattro copie autografate ad altrettanti suoi amici intimi; e quelle copie sono cresciute, moltiplicate, e divenute ormai numerose se non innumerevoli addirittura. Il Della Rocca nella seconda parte dell' *Autobiografia*, a pagina 317, dice di averne avuta cortese comunicazione, e non v' è ragione plausibile perchè il pubblico non debba oramai sapere quello che tanti sanno.

Lo scritto del La Marmora, che fu fatto bersaglio a molte accuse anche ingiuste, ha naturalmente carattere polemico ed apologetico, e molto di quanto esso contiene, si riferisce a cose già note ed ormai non più discutibili. Ma esso conferma molte circostanze di fatto, e corrobora molti apprezzamenti e molti pareri; perchè il La Marmora può essersi ingannato, può avere sbagliato, ma assolutamente nessuno può sospettare ch' egli non dica francamente quanto ritiene essere la verità. Infatti comincia dal confermare egli stesso che Vittorio Emanuele non volle firmare il decreto che lo nominava general maggiore, o generalissimo dell' esercito, e lo fece sostituire dall' altro che lo nominava invece capo di Stato maggiore.

Senza entrare a parlare del piano di guerra, de' fatti antecedenti alla battaglia del 24, e di quanto era stato convenuto fra il Cialdini ed il La Marmora, mi pare che abbiano molta importanza le considerazioni del La Marmora sul passaggio del Mincio e su i preliminari della battaglia. Egli conferma d' aver creduto — ed ebbe torto — che l' esercito austriaco

fosse riunito verso Lonigo, e lamenta che il terreno fra l'Adige ed il Mincio non sia stato sufficentemente esplorato. «.... La » Cavalleria (particolarmente quella del 3° corpo e la divi» sione del generale De Sonnaz) ebbero ordine formale di spin» gere il più lungi possibile le loro ricognizioni. Se questo in» carico fosse stato eseguito con energia ed intelligenza, noi » avremmo senza dubbio avuta cognizione della presenza di » numerose forze nemiche di quà dall'Adige.... La cavalleria » eseguì male la sua missione. Il generale de Sonnaz si spinse, » fino a Villafranca e ciò è appena sufficiente in quella dire» zione. Quella del 1° corpo non lasciò che di poco la sponda » del Mincio, eppure non era molto pretendere, anche senza » ordini speciali — perchè ciò entra nelle pratiche più ele» mentari di guerra — che dopo una marcia di pochi chilo» metri, truppe che erano venute ad occupare la sinistra del » Mincio a Mozambano, Valeggio e Pozzuolo, spingessero le » loro estreme pattuglie di cavalleria fino al lembo estremo » delle alture e verso Verona, frugando per ogni dove quel» lo intricato terreno ed assumendo informazioni. Ciò avrebbe » bastato ».

Invece la divisione di cavalleria « il mattino del 24 as» sicurava il Quartier generale che il nemico stava sempre al » di là dall' Adige » ed il giorno della battaglia « invece di » stare innanzi alle divisioni principe Umberto e Bixio stava » dietro e molto lontana: arrivata poi tardi a Villafranca e » messa sotto gli ordini del comandante il 3° corpo doveva » spingersi od essere spinta assai lontano ».

È molto importante il sentire confermato dal La Marmora che la cavalleria di linea fu messa agli ordini del Della Rocca che ha negato ripetutamente tale circostanza. Essa aggrava realmente la di lui responsabilità, perchè se, per un ingiustificato timore di veder sopraffatta e girata dal nemico la sua destra, non volle mandare truppe al Govone, nè permise al Bixio od al principe Umberto di minacciare Staffalo e Sommacampagna, avrebbe dovuto almeno minacciare quella posizione lanciandovi contro la divisione di cavalleria di linea, impedendo agli Austriaci di insistere contro Custoza e di vincere la battaglia.

La divisione di cavalleria poi, secondo il La Marmora, « eseguì assai peggio l' ordine datole di proteggere la ritirata » nella pianura di Villafranca » e della cattiva esecuzione d' un ordine non si può davvero chiedere conto a chi lo ha dato.

Nella seconda parte inedita dell' *Un po' più di luce* il generale La Marmora, si duole perchè il generale Durando non prese posizione a Valeggio dopo lo sfortunato incontro delle divisioni Cerale e Sirtori con il nemico. Si duole perchè il comandante del 2° corpo (Cucchiari) giunse con due sue divisioni a Goito molto più tardi dell' ora fissata. Dice che non avrebbe mandato altre truppe sulle alture di Custoza perchè « due divisioni erano più che sufficienti » — quantunque pur troppo i fatti dimostrassero il contrario — ma ammette che, con i sette reggimenti di cavalleria dei quali poteva disporre, il generale Della Rocca avrebbe potuto « spingersi assai lungi nella pianura, spazzare i pochi squadroni del generale Pulz, ed assicuratosi che non si vedeva, come in fatto non vi era, nessun corpo che minacciasse la nostra destra, e che le truppe del 2° corpo erano ormai vicine » avrebbe dovuto « fare attaccare dalla divisione di Bixio, che era più vicina, Staffalo ed anche Sommacampagna. Questo attacco, appoggiato dalla cavalleria ed artiglieria nella pianura, sarebbe probabilmente riuscito, od almeno gli Austriaci non avrebbero più insistito contro Custoza ed il campo di battaglia restava a noi ».

Nel II volume dell' *Autobiografia*, a pagina 317, il generale Della Rocca che, come ho detto, conosceva il manoscritto inedito del La Marmora, ha riferito il brano citato quì sopra meno qualche frase, cercando di giustificarsi ; ma non si può dire che le sue giustificazioni siano molto persuasive e distruggano l' effetto delle parole del La Marmora.

VIII. — Questi espone nel suo scritto inedito, dopo le osservazioni riguardanti i comandanti di corpo d' esercito, anche quelle intorno ai comandanti le divisioni. Non ripeterò le critiche ormai troppo note sull' azione del Cerale e del Sirtori, e della divisione di cavalleria di linea : e vorrei non toccare neppure lo scabroso argomento della parte diretta avuta dal La Marmora sulla azione della divisione Brignone. Il La Marmora, è vero, rettifica lealmente nello scritto inedito, il suo primo giudizio sulla condotta dell' intiera divisione, e riconosce che la brigata Sardegna cambattè « eroicamente » — la parola è dell' Arciduca Alberto — infliggendo al nemico gravissime perdite. Persiste — e credo non esattamente — nel ritenere che la brigata Lombardia si scompigliasse appena ferito il duca d' Aosta, non tenendo egli conto delle perdite subite prima, dei vantaggi ottenuti e di quanto fecero più tardi molti drappelli del 3° e 4° concorrendo alla difesa del Belvedere con la divisione Govone. Il generale La Marmora accenna a « ba-

lorde e maligne insinuazioni fatte o raccolte » circa il suo intervento nelle operazioni della 3ª divisione, dichiarandole calunniose. Afferma di non sapere chi ordinò alle prime truppe giunte a Monte Torre di far fronte a Villafranca, invece che alla Berrettara che gli Austriaci avevano già occupata: « non io di certo — soggiungo — che avevo chiamato quelle truppe dopo visto occupate le alture di Sommacampagna ».

Nessuno ha diritto di dubitare di quanto afferma il generale La Marmora: ma, con il più grande rispetto per la sua memoria, non posso dubitare della mia, nella quale è lucidamente scolpito il ricordo dei pochi momenti di esitazione che seguirono il primo colpo di cannone che dalla Berrettara, salutò l'apparire di truppe sull'alture di Monte Croce. In quei pochi momenti, facendo noi fronte a Villafranca, avevamo dietro le nostre file, cioè dalla parte di Sommacampagna e della Berrettara, il colonnello Manassero di Costigliole comandante il 2º reggimento granatieri, il tenente colonnello Statella comandante il 3º battaglione di quel reggimento, e poco distanti il generale Brignone ed il generale La Marmora. Non posso sapere che cosa questo dicesse: non esito punto ad affermare che quel primo colpo di cannone produsse nel gruppo un evidente sorpresa; che si discusse a voce tanto alta da poter essere udita da noi, nelle file, il come ed il perchè di quel colpo; e che uno degli ufficiali di ordinanza del generale Brignone — sono ancora al mondo ambedue — ebbe l'incarico di andare a vedere più da vicino se l'artiglieria della Berrettara era nostra od austriaca. Il sopraggiungere di qualcuno meglio informato rese inutile la constatazione, ed ai battaglioni già schierati fu dato l'ordine di far « fronte per la seconda riga ». mentre la batteria Pelloux sopraggiungeva e si metteva in posizione fra il 2º ed il 3º battaglione del 2º granatieri, che aveva alla sua destra il 4º battaglione.

Il generale La Marmora si mostra molto offeso di quanto è stato detto e scritto riguardo a quell'incidente e crede che sia stata « montata una macchina » per attribuire a lui la colpa di aver male diretto e male collocato la divisione Brignone. Non impugno davvero quanto al La Marmora ispira la sicura coscienza. Certamente non egli collocò le prime truppe giunte a Monte Torre con le spalle volte verso al nemico: ma non si può neanche mettere in dubbio come le apparenze abbiano fatto ritenere da tutti i presenti, senza bisogno di montare una macchina, che anch'egli fosse complice dell'errore degli altri. E se, come il La Marmora afferma, fu provvidenziale che egli facesse occupare dal Brignone le al-

ture di Monte Torre e Monte Croce, con il proposito di occupare anche Custoza, il vantaggio sarebbe stato indubbiamente maggiore, se l'occupazione di Custoza fosse stata più prontamente ordinata e meglio disposta. Invece, posta in linea sulle alture la brigata Sardegna, il generale La Marmora si allontanò verso Villafranca, e lo svolgersi dell'azione non permise più al Brignone di andare personalmente a dirigere il collocamento della brigata Lombardia, la quale parve per un momento dimenticata. Vi mandò poi il suo capo di Stato maggiore, e la brigata fu frazionata, ed impiegata in modo da non ottenere alcun efficace risultato, quantunque il valore del comandante, degli ufficiali e delle truppe non lasciasse nulla a desiderare.

Il La Marmora si difende da altre accuse, ed espone quali furono, secondo lui, le ragioni del cattivo esito della battaglia del 24 Giugno, fra le quali comprende la mancanza non di valore ma di coesione « che si fonda essenzialmente sulla reciproca fiducia della truppa nei suoi capi, e dei capi nella truppa, e sullo spirito di corpo ».

Tutto ciò è compreso in una lettera del generale La Marmora al Ministro della Guerra in data del 10 Luglio 1869 : in un'altra lettera del 10 Gennaio 1870 egli non dice ma lascia facilmente comprendere di avere la sera stessa del 24 abbandonata ogni idea di rivincita credendo l'esercito addirittura disordinato. Che tale fosse, egli asserì durante la notte, a Cerlungo a Vittorio Emanuele che, poche ore prima, quantunque avesse visto con i proprii occhi gli sbandati della divisione Brignone, aveva detto al capitano Francesco Sforza Cesarini, che lo s'informava dello stato delle cose, queste « memorabili parole » :

Ah! doman j andouma a deje una bonna raclàe!

IX. — Molto più di quanto consente la mole d'un articolo bisognerebbe estendersi volendo « descriver fondo » a tutto il vasto argomento. Spetterà il farlo al futuro storico del periodo che precedette il compimento della nostra unità nazionale.

Si possono bensì considerare finora stabiliti in modo assoluto i seguenti fatti :

1° Vittorio Emanuele non concorse menomamente al cattivo esito della battaglia del 24 Giugno, come taluno ha preteso, nè direttamente con ordini dati, nè indirettamente con la sua presenza. Anzi, quando sembrò che tutti avessero perduto la calma, e non senza ragione, egli conservò la chiara e lucida percezione di quanto era necessario fare, ed affrettato l'arrivo della divisione Govone sulla linea di battaglia, ordinò perso-

nalmente al generale di occupare Monte Torre e Custoza: poi conservando sempre l'esatta nozione di quanto avveniva, espresse la possibilità, anzi la sicurezza di prendere una rivincita il giorno 25; ed al quartiere generale fu il solo che riconobbe indispensabile, con il generale Govone, il sapere almeno che cosa si preparavano a fare gli Austriaci di là dal Mincio prima di ordinare una ritirata precipitosa e ingiustificata.

2° Il contegno delle truppe impegnate nella battaglia non fu davvero tale da dare motivo alla esclamazione con la quale il generale La Marmora annunziò al generale Petitti, e più tardi al Re, come le divisioni erano state al fuoco.

— Le truppe non tengono! — egli disse sotto l'impressione della vista di soldati sbandati. È verissimo che qualche reggimento restò intieramente disordinato: ma ciò accadde, o perchè improvvisamente assalito, o dopo lunghissima resistenza agli assalti di truppe fresche e molto superiori di numero. Di fronte a pochi reggimenti sbandati, bisognava mettere però tutti gli altri che combatterono valorosamente per ore ed ore, come quelli delle divisioni Govone e Cugia, e poi si ritirarono in ordine perfetto, quantunque stanchissimi, senza cibo e costretti a marciare durante la notte, dopo aver marciato e combattuto per quasi ventiquattro ore. Vi furono senza dubbio dei casi isolati di poco slancio, ed anche di vigliaccheria, come ne avvengono nelle file di tutti gli eserciti, specie quando composti per la maggior parte di truppe mai state al fuoco; ed io ricordo che, nei contro attacchi dati alle truppe austriache mandate all'assalto di Monte Torre, molti erano i soldati de' reggimenti nemici che ci buttavano ai piedi i loro fucili per farsi fare prigionieri. D'altra parte, e secondo me, è un errore il credere che ufficiali e soldati al fuoco non si accorgano di quanto accade intorno a loro, e non veggano le esitanze di chi li comanda, alle quali presto corrisponde una esitanza nel loro modo di comportarsi in faccia al pericolo. Sarebbe facile dimostrare come, il 24 Giugno, le divisioni che dettero maggior prova di resistenza furono quelle che furono meglio condotte, da capi che non soltanto combatterono valorosamente, ma che, con la sicurezza degli ordini dati, dimostrarono di sapere quale fine si proponevano di raggiungere.

3° Una delle cause principali del cattivo risultato della battaglia del 24 fu la mancata esplorazione del terreno fra l'Adige ed il Mincio nella giornata del 23, della quale furono egualmente responsabili, i comandanti del 1° e del 3° corpo per la parte che a loro spettava; ed il comandante della divisione di cavalleria di linea che, per quel servizio, aveva pie-

na libertà d' iniziativa e di movimento. A questa causa deve poi esserne aggiunta un altra non meno efficace; cioè il cattivo impiego della cavalleria nella giornata del 24. Gli errori commessi in tali impiego fecero sì che le divisioni Bixio e principe Umberto furono sorprese dagli squadroni del Pulz, quando giustamente credevano d' avere la fronte protetta dai nostri esploratori; ed impedirono, come ho già detto, con le parole dello stesso La Marmora, che la divisione Bixio, minacciando Staffalo e Sommacampagna, costringesse le riserve austriache ad abbandonare l' impresa di Custoza. E qui viene a proposito il rammentare come, nell' ultima giornata delle grandi manovre del 1897, trovandosi i due corpi contrapposti presso a poco, nelle stesse condizioni reciproche nelle quali si trovavano gli Italiani di fronte agli Austriaci nel 1866, il generale Asinari di Bernezzo, che aveva il comando di una divisione di cavalleria addetta quel giorno al corpo d' esercito che difendeva Custoza, di propria iniziativa, partendo con tre reggimenti da Quaderni e Rosegaferro, al trotto e per strade traverse, facendo un lungo giro sulla destra, piombasse improvvisamente su Sommacampagna, minacciando seriamente la ritirata del corpo d' esercito di Verona. Perchè nel 1866 non si sarebbe potuto fare altrettanto?

4° La mancata esplorazione del terreno fra il Mincio e l' Adige; il cattivo impiego, o per meglio dire il nessun impiego, della cavalleria; l' imprevidenza con la quale andarono a dar di cozzo inaspettatamente contro il nemico le divisioni Cerale e Sirtori; l' essersi dispersa — non troppo sollecitamente come il generale La Marmora credette di poter asserire — la divisione Brignone, furono evidentemente tutti coefficenti del cattivo esito della battaglia. Ma non sarebbero bastati a farcela perdere, se il generale Govone, ricevendo i rinforzi dei quali aveva bisogno, fosse potuto rimanere a Custoza.

La battaglia fu adunque perduta da chi, senza ragione plausibile, non volle mandare diretti aiuti al Govone, e non volle indirettamente soccorrerlo facendo in modo che gli Austriaci, minacciati dal Bixio, o dalla cavalleria di linea, rinunziassero ai loro supremi sforzi contro Custoza, la chiave della posizione nostra. D' un fatto complesso, come una battaglia perduta, non può certamente rispondere intieramente ed esclusivamente una sola persona; ma se si dovesse e fosse possibile compilare una graduatoria di responsabili del cattivo esito della battaglia di Custoza, imparzialmente e con la sola scorta de' fatti, tralasciando ogni altra considerazione, bisognerebbe scrivere prima d' ogni altro il nome del generale della Rocca.

5° Ad onta degli imperdonabili errori da lui commessi, ad onta della occupazione di Custoza da parte degli Austriaci, le perdite sofferte da essi e le condizioni del nostro esercito ci avrebbero permesso di ricominciare la battaglia, con migliore esito, il 25 od il 26, e con la quasi sicurezza di vincere se il generale Cialdini avesse, nella notte dal 25 al 26, tentato il passaggio del Po' come era stabilito.

Invece, ed in questo si trovarono tutti d'accordo, l'insuccesso momentaneo e facilmente rimediabile parve un irreparabile disastro. Tutti si affrettarono a persuadersene: ed al generale Govone, ostinatosi a dire la verità, ed a raccomandare di informarsi almeno delle intenzioni del nemico, fu quasi intimato di non avvicinarsi più al quartiere generale.

X. — Ricordare tutto questo per il solo scopo di *infandum renovare dolorem* sarebbe davvero una meschina soddisfazione, un malinconico passatempo. Ma poichè, nè il tribunale dell'Aja, nè le accademie arcadiche dei fautori della pace a qualunque costo, possono impedire che la guerra sia una imprescindibile necessità storica nella vita della umanità: poichè la esperienza dimostra come una guerra possa scoppiare da un momento all'altro, anche quando è meno aspettata, lo studiare gli errori del passato deve essere il mezzo più efficace per evitarli nell'avvenire.

Molte cause dell'esito infelice della battaglia di Custoza, derivanti in qualche modo dalla insufficiente istruzione militare dei comandanti le grandi unità tattiche, non si ripeterebbero a mio credere oggi, quantunque in tanti anni di pace siano potuti giungere ai sommi gradi molti ufficiali che non hanno mai visto la guerra.

Non si anderebbe contro un esercito nemico a cuor leggero, senza esplorare lo scacchiere nel quale, presumibilmente, dovesse avvenire l'urto fra i due eserciti combattenti: non si marcerebbe in modo da lasciarsi sorprendere dal nemico senza aver tempo di prendere una formazione di combattimento, per mancanza delle precauzioni prescritte dalla più elementare prudenza alle truppe in marcia: non si ingombrerebbero con colonne di cariaggi e parchi di viveri le retrovie, poste immediatamente dietro il fronte di battaglia, a rischio di rendere lunga, difficile, pericolosa, una possibile ritirata.

Molte altre cose avvenute a Custoza, il 24 Giugno 1866 non avverrebbero adesso. Disgraziatamente, è lecito supporre che ora sarebbero invece maggiori alcuni inconvenienti, allora sembrati gravissimi, anche più gravi di quanto realmente fossero. Quella coesione che al La Marmora parve man-

care nelle truppe del 1866, sarebbe maggiore nelle truppe del 1903? Se è vero che la coesione deriva anche dallo spirito di corpo, non si può forse ripetere con il La Marmora che, anzichè ravvivarlo, si è fatto involontariamente tutto il possibile per scemarlo? E se al La Marmora pareva una disgrazia per l'esercito l'essersi succeduti sei ministri della guerra dal '60 al 66, si può considerare una fortuna l'averne avuti altri diciassette dal '66 al 1903?

Al La Marmora pareva, quando scrisse la parte inedita dell' *Un po' più di luce*, che altri eserciti avessero sul nostro il vantaggio di tenere corpi d'esercito e divisioni ordinate permanentemente come dovrebbero essere nel caso di mobilitazione. Adesso, anche in Italia abbiamo i corpi d'esercito e le divisioni attive, ma il nostro ordinamento — come quello della maggior parte degli eserciti moderni — è tale da rendere indispensabili, al momento della mobilitazione, moltissimi cambiamenti dei quadri, di modo che non permane praticamente il benefizio della lunga conoscenza e della conseguente fiducia fra gli ufficiali e la truppa, fra i comandanti e le unità tattiche loro affidate.

L'ordinamento moderno degli eserciti nasconde altresì una pericolosa incognita nel numero considerevole di richiamati alle armi, che raggiungono i loro corpi senza aver quasi mai ricevuto alcuna educazione militare, senza nessuna idea di quella disciplina della quale bisogna comprendere gli elevatissimi principii di massima per apprezzarla e rispettarla spontaneamente; e con la mente imbevuta da falsi principii e guasta da una falsa educazione morale.

Non saprei terminare queste considerazioni senza toccare un argomento di capitale importanza: quello cioè del comando dell'esercito in guerra. « Il Re comanda tutte le forze di terra e di mare » dice l'articolo 5 dello Statuto Albertino, e non può cader dubbio che egli non sia nel suo pieno diritto prendendo il comando dell'esercito in tempo di guerra. Nè il più sofistico dissertatore di diritto costituzionale può trovar modo di provare che, in questa sua azione di comandante l'esercito, il Re debba aver bisogno della cooperazione di un responsabile. Di fronte alla nazione, il Re, comandante dell'esercito ha certamente una responsabilità; che però nulla a da fare con quella degli atti del governo, la quale ricade sopra i ministri. È una alta responsabilità morale, corrispondente a quella che il Re assume per tutti gli atti e diritti esclusivamente riservati alla Corona.

Per ragioni tecniche il re può delegare ad altra persona

tutte o soltanto parte di quelle facoltà indiscutibili che gli vengono dallo Statuto, che a lui e non al governo affida il comando delle forze di terra e di mare. Tale delegazione di autorità è necessaria appunto anche perchè il Re, non potrebbe trovarsi nello stesso tempo al comando dell' esercito e dell' armata: ma essa deve essere data direttamente dal Re, senza altro intervento. In una parola, la scelta del comandante effettivo dell'esercito, quando il Re per ragioni tecniche non voglia esserlo personalmente, spetta di diritto al Re e non al governo. Il Re potrá consultarsi con i ministri; ma il loro voto dovrà essere nulla più di una indicazione e nessuna influenza politica o parlamentare deve farsi sentire su quella scelta.

Se Vittorio Emanuele, nel 1866, avesse comandato personalmente l' esercito, tutti avrebbero obbedito ai suoi ordini, che sarebbero stati pronti, precisi, categorici, e forse le cose avrebbero preso un'altra piega. Quanto egli disse in quel giorno fu utile ed opportuno: le disposizioni da lui date furono ottime come l' ordinare al Govone di occupare Custoza: altre lo sarebbero state egualmente se, si ignora come e da chi, non fossero state contraddette. Nel pomeriggio del 24 giugno ho visto arrivare a Valeggio, mentre ne uscivamo, un ufficiale d'ordinanza del Re, con l' ordine perentorio di tenere quella posizione che il La Marmora aveva già deciso di abbandonare. L'ordine del Re rimase lettera morta..!

Che un generale in capo comandi effettivamente, senza contrasti, è una condizione indispensabile, alla vittoria. Nessuno de' grandi capitani, famosi nella storia militare, avrebbe sopportato contrasti, ed oserei dire che può vincere più facilmente un comandante, non essendo un genio ma sapendo quello che vuole e sapendolo ottenere dai suoi subordinati; anzichè un uomo di molta levatura di mente ma non sempre pronto a far valere la propria volontà su quella degli altri.

Certamente non si può nè si deve desiderare la guerra per la guerra: ma poichè,

. . . . . gorgoglia sangue ne i secoli
La faticosa storia degli uomini,

le teorie umanitarie degli arbitrati non possono impedire di fare, per il bene ed il glorioso avvenire della patria italiana, l' augurio di una futura grande strepitosa vittoria.

24 giugno 1903.

UGO PESCI.

MARVEL (*)

XXI.

> Se tu mi amassi almeno un poco, sopporterei i legami che tormentano, sognerei che sono fragili. ... Ma tu non mi ami affatto !..

Seguirono sei settimane di silenzio, senza che Marvel sapesse se Wriothesley fosse a Parigi o a Timbuctù.

Febbraio era venuto e se ne era andato, portando seco, senza mantenerle, le dolci promesse di primavera; ma ora da qualche giorno era venuto il bel tempo, con gran contento di Mrs. Verulam, alla quale, essendo giunti gli ospiti, sarebbe stato molto difficile intrattenere le signore, se i venti freddi avessero continuato ad imperversare.

Marvel, che possedeva una vera abilità per acconciarsi in brevissimo tempo, aveva allora allora finito la sua toilette per il pranzo, e scesa al piano terreno con quel suo modo triste e calmo, che da poco tempo la caratterizzava, era entrata in un salottino interno diviso dalla sala per mezzo di portiere.

Era una stanzetta piccola, elegante, ed ella vi si era rifugiata non sentendosi quella sera disposta alla conversazione, alla quale essa prendeva abitualmente una parte vivissima. Difatti essa diventava ogni giorno più brillante, quantunque nel suo interno fosse pur sempre l'affettuosa creatura che amava, e voleva essere amata.

Si lasciò andare, con un sospiro di sollievo, sopra una poltroncina bassa e comoda, ed alla luce incerta di una bella fiammata si abbandonò ai suoi pensieri.

Vestiva, secondo la sua abitudine, di bianco; un bell'abito di raso guarnito in trina, che lasciava nude fino alle spalle le bellissime braccia, alle quali sollevate e incrociate indietro, appoggiava la testa. Il riflesso della fiamma illuminava il suo volto pensieroso e scherzava fra i morbidi ricci che ornavano la sua fronte. Sperando di non esser disturbata, si era distesa comodamente, e sovra i piedi incrociati l'uno sull'altro, che facevano capolino dalla sottana di raso avorio, cadevano i ri-

(*) Cont., vedi fascicolo preced. del 16 Giugno 1903.

flessi della legna ardente. Seduta così, o meglio sdraiata fra tutto quel candore, cogli occhi luminosi e melanconici, era una meravigliosa visione. Il bianco era il suo colore, perchè la sua buona zia l'aveva sempre preferito per lei.

-- Ti vesti sempre di bianco? — le aveva domandato un giorno Wriothesley. — Sembra che tu ti sia votata o a qualche santo, od a qualche Ordine.

Ora le tornavano in mente queste parole, e ci ripensava con un sentimento di rimpianto per non essere stata davvero votata ne' suoi primi anni, quando alzando gli occhi vide Wriothesley, che, allontanate la pesanti cortine di velluto, si dirigeva verso di lei.

— Vedi, sono poi tornato, — esclamò egli con un sorriso.

Essa balzò in piedi stupita e restò immobile a guardarlo. Dai suoi occhi sparì l' espressione triste, e con un movimento di gioia sincera e infantile gli stese ambedue le mani.

— Ebbene — disse — ebbene..... — non potè dir altro. La parola non significava molto in sè e pur diceva tante cose. Egli non osò darle la giusta interpretazione, altrimenti l'avrebbe stretta al cuore e le avrebbe risparmiato un' altra ora di supplizio....... Le prese semplicemente le mani e gliele baciò con calore, ripetutamente.

Era vestito da cacciatore, cogli stivaloni infangati, ma alto, forte e bello, ed ella, al pensiero che dopo tutto era suo, se ne sentì orgogliosa; nessun' altra donna aveva il diritto di chiamarlo suo marito. Egli sorrise soddisfatto dell' accoglienza.

Essa non era stata spaventata dalle numerose pillacchere che lo coprivano fino agli orecchi. Avrebbe voluto anche alzarsi in punta di piedi per levargliele almeno dal viso, ma sentiva che non avrebbe potuto farlo senza commettere un atto molto sconveniente.

Ritirate le mani si sedette di nuovo. Wriothesley prese un'altra sedia e sedette in faccia a lei dall' altra parte del caminetto; ambedue guardavano con ostinazione il fuoco, quasi assorti in quella contemplazione; formavano così un vero quadretto di genere; mentre già passava su di loro quell'imbarazzo, che essa tanto temeva, e quel primo movimento di espansione si cambiava in una invincibile soggezione.

— Non sapevo che tu fossi qui in... campagna...

— Giunsi ieri dai Carringtons e oggi, dopo una bellissima passeggiata, mi sono trovato vicino a Grangemore, ed ho pensato di venire un momento a vedere come ve la passate tu e Cecilia.

Parlava con grande indifferenza, ed essa ne fu naturalmente offesa.

— Troppo buono — rispose con un sorrisetto glaciale. — Ma come si fa a venire tanto tardi? Non farai a tempo per l'ora di pranzo. Credo che sieno già le 8 $^1/_4$ passate.

Folco guardò l'orologio.

— Sono davvero le otto e un quarto e bisogna che mi rimetta in cammino — disse, senza però lasciare il suo posto.

— Se tu volessi trattenerti qui e pranzare... — cominciò essa freddamente.

— Oh! no, grazie... nemmen per sogno. Mi aspettano a Carringtons. Non v'è poi una gran distanza.... e fino alle nove non vanno a tavola.

— Ci sono sei buone miglia — disse Marvel.

— Mi pare che tu voglia liberarti della mia presenza — disse alzandosi finalmente con una breve risata. — Son contento d'averti trovata tanto bene e tanto felice! Buona notte! — E le stese la mano.

— Hai torto, sarei contenta anche se tu restassi qui tutta la notte, — disse Marvel prontamente. — Lascia almeno che ti offra una tazza di thè. — E toccato il campanello che aveva vicino, dette al servo, che entrò, gli ordini necessari.

— In quanto al mio aspetto buono e felice — disse con vivacità — vorresti che fosse altrimenti? E non pensi che anche tu stai molto bene?

— Troppo bene! — continuò fra sè, osservandolo nella penombra. Se avesse avuto un aspetto più abbattuto, sarebbe stata più amabile con lui, ma deriderla della sua floridezza quando egli stesso era la personificazione della salute e del buon umore, era un po' troppo!

— Certo, non sono mai stato meglio d'ora! — Seguì un lungo silenzio. Wriothesley sporgendosi in avanti, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, si lisciava i baffi, mentre fissava cupamente il fuoco.

Marvel era occupata a preparare il thè.

— Prendi zucchero? — domandò, più per rompere quello spiacevole silenzio, che per bisogno di saperlo.

— Son quasi due anni che siamo sposati, e non lo sai ancora?

— Lo prendi? — ripetè essa aspettando con le mollette in mano.

— Sì!

— Ecco il thè — disse Marvel dopo un momento porgen-

dogli la tazza e restando vicino a lui alta, pallida, snella, fantasticamente illuminata dai riflessi della fiamma.

— Grazie — sussultò leggermente accorgendosi allora di averla così a vicino, e presale di mano la tazza, la posò sopra uno sgabello davanti a sè.

— Come sei curiosa, con codesto abito bianco sembri una sposa novella, o una fanciulla morta!... Ti ho forse offesa colle mie parole? Non capisco come una creatura giovane e soave quale tu sei, debba avere il potere d'irritarmi tanto, da dispiacerti così. Ho ripensato tante volte, con pena, a quell'ultima serata che passammo insieme! Te ne rammenti? Volevo scriverti per dirtelo, ma non sapevo se tu ci avresti tenuto. Che ne dici?

Afferrò la piccola mano ingemmata e la strinse affettuosamente, aspettando la sua risposta, con tanta evidente ansietà che risvegliò in lei uno di quegli inesplicabili moti di cattiveria, propri alla natura umana.

— Non tanto!.. — rispose con uno sguardo birichino.

— Ah! — esclamò Folco. E lasciata andare la mano, riprese il thé, lo sorbì in fretta senza curarsi più di lei.

Ella intimorita ed afflitta della sua scappata, rimase immobile, e Folco allontanata la sedia si allungò comodamente prima di prender congedo.

— Fammi il piacere di dire a Cecilia, che mi dispiace di non averla veduta, ma che non posso trattenermi nemmeno un minuto di più. Buona notte. Addio!

— Non addio! — mormorò essa pentita — sei tanto vicino a noi e... Folco, ascolta... non pensavo mica quello che ho detto sai! Sarei stata invece molto contenta di aver tue notizie.

— Dici la verità, carina? — domandò egli tristamente — o l'avevi detta prima? Chi può saperlo? — Le sollevò colle mani la faccia e la guardò fisso fisso.

— Oh! puoi credere alle mie parole; non so perchè dissi in quel.....

— Cercherò di crederti — rispose Folco, e chinatosi la baciò in volto, e lasciò in fretta la stanza.

Era appena uscito che Cecilia entrò da un'altra parte.

— Che fai qui, sciocchcrella, al buio, sola sola? T'ho cercata da per tutto! Lascia questa stanza triste e vieni di là cogli altri nel salotto rosa.

— Non sono stato tanto sola come credi: Folco ha preso il thè qui da me.

— Folco!..

E finse molto bene la sorpresa, mentre sapeva benissimo che Wriothesley sarebbe andato dai Carringtons, ed era molto contenta che fosse venuto tanto presto.

Aveva perso da qualche tempo l' abitudine di burlarsi di Wriothesley.

— Era da supporsi, che non ti avrebbe lasciata a lungo in pace! Hai preso il thè con lui? — domandò guardando le due tazze. — Oh! che sciocchezza, correre il rischio di sciuparsi un buon desinare, per esser cortese con chi... Basta, in ogni modo, spero che avrai avuto un cucchiaio lungo; quando si cena col diavolo bisogna...

— Folco non è poi il diavolo! — disse Marvel con aria di rimprovero.

— È vero: se lo fosse avrebbe più pazienza. Gl' indifferenti e i moderati sono coloro, che più meritano, a parer mio, disprezzo. Giacchè però è qui nelle vicinanze, sarà meglio che gli scriva per invitarlo a tornare sul suo rifiuto, e accordarci il dono prezioso della sua presenza, per una settimana o due. Che ne dici?

— Come vuoi!

— O piuttosto come vuoi tu. Credevo che tu desiderassi di provare ai tuoi amici la tua indifferenza ai *tête-à-tête* che avranno luogo tutto il giorno fra lui e Mrs. Scarlett; però se la sua venuta ti dispiace, dillo, carissima, e le tue parole saranno legge per me. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, pregarlo a venire, quando la sua presenza dovesse esserti cagione di dispiaceri.

Gli occhi le ridevano, e Marvel si accorse che le sue proteste di deferente simpatia erano sospette.

— Non mi farà alcun dispiacere — disse gravemente, e Cecilia, dando in un' allegra risata:

— Sei un' ipocrita! — esclamò. — Sta' in guardia, che io non ti punisca col non trasmettere l' invito!

XXII.

« Allorchè mi sono compenetrata in qualche cosa, fo come l'ago del vostro sarto... vo avanti! »

Appena alla metà del tempestoso marzo, la primavera sorrideva già, e faceva quasi caldo. L' aria era profumata

dalle viole, e le foglie delicate delle felci cominciavano a spuntare negli ombrosi recessi dei boschi.

Mrs. Verulam, che si era sbarazzata della maggior parte dei suoi ospiti, mandando le signore incontro ai cacciatori, usciti fin dalle prime ore del mattino, se ne stava alla finestra del salotto da estate, aspirando l'aria impregnata di mille profumi. Il vento, che aveva soffiato tutta la notte, era andato a morire dietro le alte colline tinte di porpora, oltre le quali si stendeva l'oceano e:

Solo il respir se ne sentiva lunge,
e da le cime degli abeti, un suono
venia di onde lontane!..

Cecilia godeva di quella bella giornata e di quell'ora di quiete, ma mentre se ne rallegrava fra sè, un passo risuonò dietro di lei, che, volgendosi impaziente, si trovò faccia a faccia con Sir Giorgio Townshend.

Non le sarebbe dunque mai riuscito di liberarsi da costui?

— Lei!? Sempre lei?! — esclamò alzando le mani in atto di sorpresa.

— Sì, io; proprio io! — rispose Sir Giorgio. — Credeva che potessi trasformarmi? Le piacerebbe che le facessi questo tiro? Convengo che un mago debba essere una persona piacevole, ma non però tale da divider volentieri con lui la propria sorte, non le pare?

— Che discorso molto enigmatico! Ma non s'immagini che lo prenda sul serio. Mi dica piuttosto perchè non è a Lydon Spinney cogli altri?

— Non mi sono azzardato a prendere in mano un fucile, essendo della partita anche Castlerock. Forse non è ancora tempo di commettere un omicidio; ma giacchè siamo in discorso, potrebbe dirmi quando dovrò divenire realmente un assassino?

Lord Castlerock, era stato in quegli ultimi giorni molto assiduo intorno alla sua graziosa ospite, e quantunque Sir Giorgio non ne fosse punto geloso, pensò bene di farle capire che egli ne aveva indovinate le intenzioni.

— Mai, spero — rispose Cecilia restando appoggiata alla finestra. — È già abbastanza colpevole senza aggravarsi anche di questa nuova scelleraggine.

— L'avverto però che il giorno in cui ella proclamerà le sue nozze con Castlerock, mi getterò su di lui e lo farò a brani.

— Allora non correrà, per molto tempo, il rischio di commettere questo delitto premeditato.

— Le intenzioni di lui mi sembrano ben chiare; non lo neghi. Le leggo da ieri nei suoi occhi ed in quelli di Bellingham, che batte la stessa strada.

— Non me ne curerei nemmeno se fossero venti. Alla fine del salmo avranno la grazia di prendersi un bel *no*, e tutto sarà finito.

— Allontanare da sè, uno dopo l'altro, venti ammiratori sconsolati, deve essere per lei una bella penitenza, che sarebbe finita se sposasse me.

— Allora ne comincerebbe una peggiore! Non le ho già detto che non m' importa affatto se costoro vogliono rendersi ridicoli occupandosi di me? Bisogna ben che passino il tempo in qualche modo, e tanto vale occuparsi di me, che di un' altra cosa qualunque; ciò forse è più divertente, ma se io fossi tanto stolida da sposare lei o un altro, il divertimento finirebbe.

— Perchè? Io m' impegno di venire a farle la mia domanda di matrimonio ogni primo lunedì del mese, e così non avrà nulla da rimpiangere.

— Auf! — esclamò essa alzandosi come disgustata da quella frivolezza.

— Non è contenta? Verrò allora tutti i lunedì. E questa se le piace è una nobile proposta!

Essa uscì sulla terrazza.

— Le persone che non hanno spirito dovrebbero tacere — disse allontanandosi da lui e andando a sedersi sopra una panchina in fondo alla terrazza coperta.

Sir Giorgio prese uno sgabello e le si sedette vicino, coll' aria di uno che si prepara ad una lunga chiacchierata.

— Ecco — cominciò confidenzialmente — questo è uno dei molti punti sui quali ci troviamo perfettamente d'accordo, ed ecco perchè fo sempre tanta attenzione a non dire che le cose più sensate.

Cecilia non rispose.

— Dunque, quando dovrò far saltare Castlerock?

— Se vuol seguitare a dir delle sciocchezze, le dica almeno con parole che si possano intendere.

— Ecco dunque più chiaramente: Quando sposerà Castlerock?

— Credevo che mi conoscesse meglio! Perchè dovrei sposare quell' uomo stupido e goffo.., io, che ho giurato di non mettere in giuoco una seconda volta la mia vita?

— Goffo! Che bell'aggettivo per Castlerock! Ma se è la goffaggine che le fa ostacolo, perchè non sposa me? Sono alto, magro e macilento abbastanza per contentare anche l'esteta più raffinato. In quanto alla stupidità, se veramente ci ha avversione... ciò che la mette molto al di sopra delle sue compagne... perchè... perchè non si decide per me? Tutti sanno quanto sono brillante!...

— A me basta ciò che conosco di lei — rispose Cecilia freddamente e seguitò a mormorare alcune parole di cui Sir Giorgio afferrò solo: « lei è un ostinato! » e — non voglio sposare nemmeno lei!

— Certo non in questo momento — soggiunse egli piacevolmente — il giorno è un poco troppo inoltrato. — E le si avvicinò osservando il rapido movimento delle sue dita.

— Che cosa fa?

— Lavoro a maglia... o per lo meno mi provo; ma come posso rammentarmi le maglie, se lei non sta zitto un minuto? È un disegno nuovo... provi a stare un po' in silenzio.

— Tacerò per sempre, quando ella mi avrà detto di sì, ma finchè continua a rifiutarmi, ripeterò la mia domanda.

— Non si vergogna?! — esclamò Cecilia, posando il lavoro e guardandolo con sprezzo.

— Di che?

— D'insistere come...

— Come che cosa?

— Come un bambino viziato, che vuole una chicca per forza.

— Mi fa piacere che ella si giudichi così benevolmente, sebbene confessi che... una chicca, non è proprio il nome che io le avrei dato.

— Ma io non intendevo parlare di me, facevo semplicemente....

— Una similitudine, per mia istruzione, lo so; ma la similitudine non è felice; il fiele, per esempio, le si adatterebbe meglio, o in ogni modo mi piacerebbe di più. E perchè non potrei avere il mio fiele?

Mrs. Verulam serbò il silenzio e Sir Giorgio riprese imperturbabile, avvicinandosele ancora:

— È un gran brutto lavoro, codesto; una, due, tre; una, due, tre, quattro... sembra che ricominci a imparare il pianoforte!

— Non imparo nulla; mi ha fatto sbagliare di nuovo col suo contare. O se ne va, e sarebbe la miglior cosa, o sta zitto almeno per un poco.

— Gliel' ho già detto — rispose Sir Giorgio serenamente — tacerò quando avrà pronunziato quel *sì!*

Mrs. Verulam si alzò maestosamente e sulla sua fronte apparve una seria risoluzione.

— Giorgio! — disse a bassa voce — ha vinto. La sposerò non fosse altro che per vendicarmi di lei.

Un sorriso illuminò il volto di Townshend.

— Si sarebbe risparmiato molto tempo e molte parole, se ella avesse preso questa saggia risoluzione due anni or sono.

— Prenda nota, però, delle mie parole; si pentirà un giorno di ciò che oggi ha voluto.

— Se mai, glielo saprò dire. Ho però la sua promessa formale?

— Sì; spero!.. — soggiunse essa con insolenza sforzandosi per non sorridere. — È contento ora?

— Sono l' uomo più felice della terra! Venga con me a fare un giro in giardino. — E passando il suo braccio sotto quello di lei lasciarono la terrazza.

XXIII.

Tutto il mio dolore è racchiuso in poche parole.

Un' ora più tardi al ritorno dei cacciatori, essi furono costretti a lasciare il loro paradiso terrestre.

Cecilia andò a salutare i suoi ospiti nell' anticamera, dove si erano riuniti intorno al caminetto, mentre si serviva loro il thè, accompagnata da Sir Giorgio e con un' aria così raggiante, che Marvel, sempre pronta nell' indovinare i sentimenti di coloro che amava, si accorse subito di qualche cosa e profittando di un momento in cui Mrs. Verulam era rimasta sola, le si avvicinò e le mormorò affettuosamente:

— Hai finalmente detto di sì?

— Chi può avere un segreto per te, Marvel? – rispose allegramente la cugina, con un leggiero, ma eloquente tremito nella voce.

Essendosi avvicinate alcune persone, Marvel lasciò l' amica, e corse a rifugiarsi in un salotto appartato in preda alla disperazione.

La felicità di Cecilia, di cui pure godeva sinceramente, le faceva più che mai sentire il vuoto terribile della sua vita.

Seduta presso la finestra fissava i giardini, che a poco a poco svanivano nell' oscurità, e si abbandonava senza ritegno

alla tristezza di quell' ora. Tutti avevano la loro parte di felicità, solo la sua vita era priva delle gioie più legittime. Che speranza vi poteva essere per lei ?.. Anche supponendo che fosse giunta a conquistarsi l' affetto del marito, la triste oscurità della sua nascita, sarebbe sempre stata una barriera fra loro.

Nei momenti più belli ed affettuosi non si sarebbe egli rammentato che la madre dei suoi figliuolini non aveva un nome ? La sua pallida e ridente nemica le aveva sussurrato, pochi giorni prima qualche cosa di simile, e con astute parole le aveva fatto capire, che per questa e per altre ragioni simili egli, nelle ore di più intimo abbandono, si sarebbe allontanato da lei come da una creatura odiosa.

Toltosi dal collo il medaglione, lo fissò intensamente. Un lungo sospiro sfuggì al suo cuore oppresso. Non desiderava ricchezze, non illustri antenati, non chiedeva che un nome, al quale ha diritto anche la più umile creatura della terra.

Ahimè ! Non avrebbe ella mai conosciuta la gioia ?

Cecilia era felice, non si poteva dubitarne dopo aver visto quegli occhi raggianti. Nel suo cuore nacque un grande risentimento, non contro l' amica, ma contro i capricci del destino. Si riscosse violentemente dalla sua concentrazione sentendo una mano posarsele sulla spalla ed un' altra strapparle il medaglione fatale.

— Ancora a meditare sull' irrevocabile ? — disse Wriothesley irritato. — Un giorno o l' altro distruggerò codesto tuo talismano, non ti fa che del male ! — E così dicendo scaraventò il medaglione in mezzo alla tavola. — Basta — riprese — colle tue malinconie.

— Sono ormai troppo radicate — rispose Marvel con un triste sorriso.

— Lascia questa stanza fredda ed inospitale ; il fuoco è quasi spento e non mi fa maraviglia che tu sia stata preda della tristezza.

E la condusse nella biblioteca che era deserta, ma ben riscaldata, e dopo aver richiusi i battenti della porta dietro di sè, la costrinse gentilmente a sedersi in una comoda poltrona vicino al fuoco, e le disse fissandola :

— Non vedi tu ora le cose a traverso ad una lente meno nera ?

Essa si sforzò di sorridere.

— Se col passare da una stanza all' altra si potessero lasciar dietro di noi i nostri dolori, non ci fermeremmo mai !

— Con che occhi torvi guardi la vita ! Che faccia ! Che

tono! Che cosa mai ti ha cambiato così, Marvel?... Quando... ti sposai tu eri una spensierata, ora sei grave all'eccesso; debbo io avere il rimorso di avere amareggiata la tua vita?

— Tu? no.

— Allora, il nostro matrimonio?!...

— Questo sì, in parte — rispose Marvel con graziosa schiettezza — perchè vivere non amati è più duro di quel che tu non pensi; ma c'è una cosa ancora peggiore: l'oscurità intorno alla mia nascita. Ecco ciò che mi affligge, mi tortura, mi annienta e mi avvelena ogni istante di felicità.

— E perchè non impari a dimenticare, come fanno gli altri?

— Ma ci riescono? Chi ne può essere sicuro? In ogni modo, a me non riuscirebbe. Questa vergogna mi perseguita anche nei sogni! Quando mi trovo in mezzo alla società, quando tu mi vedi ridere e scherzare, sai tu quel che sento dentro di me? Non sono nè sorda nè cieca, per non udire e non vedere una parola... un cenno. Sono ammirata lo so, ma come un'estranea; non sarò mai una di loro.

— La bellezza personificata!

— A ciò non dò alcuna importanza; vorrei poter dimenticare che non ho nome.

— Ne hai uno!

— Marvel! Che nome! Un nome impostomi da te in un momento di fantasia; un nome non benedetto dalla chiesa, nè sanzionato dalla legge.

— Ma ne hai un altro! Ti prego di non dimenticarlo!... Craven. Questo è stato benedetto dalla chiesa e dalla legge; tu non puoi rinnegarlo.

— Vorrei, se lo potessi! — disse Marvel con tanta tristezza e tanta sincerità, che egli la fissò con insistenza.

— Un discorso poco gentile!

— Tutt'altro. L'ho detto solo per riguardo a te. Tu sei stato buono, molto buono — e s'interruppe portando una mano al petto, come per impedire i singhiozzi — pure qualche volta mi domando perchè non mi maledici.

— Marvel! — esclamò egli offeso, ed allontanandole la mano dal petto, la tenne stretta nelle sue.

— Lasciami parlare ora, forse per l'ultima volta. Se non fossi stata io, il nostro matrimonio non sarebbe avvenuto mai. È tutta colpa mia... tutta. Non ti dovevo mai sposare. Lei me l'ha detto!

— Lei! Chi?

— Mrs. Scarlett. Mi ha detto francamente che mi odiava

perchè avevo troncata la tua vita... che la mia posizione infelice, gettata, per un caso ai tuoi piedi, era ciò che tu non potevi perdonarmi, che io... ero una macchia sul tuo nome illibato, a te così caro! Tante cose mi disse, tante cose, che non avrebbe dovuto dirmi!.. — Gli occhi le si empirono di lacrime e coprendosi il volto colle mani soggiunse: — Era tanto che lo sentivo! È stata crudele!

— Maledettamente crudele! — aggiunse Wriothesley, che era divenuto pallido. — Tuttociò che essa ti ha detto è una solenne bugia, se anche in questo momento mi si provasse che tu sei...

— Non proseguire — esclamò essa stendendo le mani per trattenerlo. — Non lo sopporterei! La morte sola potrà liberarti da me, ed io prego sempre il Signore che me la mandi, ma non viene mai! C' è una cosa che mi affligge — riprese poi con una nervosa precipitazione — che tu l' abbia amata!

— Ognuno soffre le conseguenze di qualche passata follia. Almeno però tu mi rendi giustizia, riconoscendo che quell' amore è morto. Se un tempo l' ho amata, ora ti giuro che l' odio cordialmente!

La porta si aprì con violenza, e Mrs. Scarlett apparve sulla soglia livida, smorta, furente. Cingeva nella destra il vecchio medaglione, che Wriothesley, poco prima aveva levato di mano a sua moglie e gettato sulla tavola.

— Di dove l' ha preso? — esclamò rivolgendosi a Marvel. — È suo? Parli!

— È mio, — rispose Marvel avanzandosi rapidamente per toglierlo a Mrs. Scarlett.

Ma questa, respingendola, domandò di nuovo:

— Chi glielo ha dato?.. Mi risponda, glielo impongo.

Marvel indietreggiò e guardò impaurita Wriothesley per implorarne l' aiuto.

— La prego di moderarsi, parlando a Lady Wriothesley — diss' egli con collera; poi soggiunse: — Se è proprio necessario che le parli.

— Ha intesa la mia domanda? Risponda! — ripetè Leonia come se non avesse udite le parole di Folco. — Chi le ha dato quel medaglione?

— Non glielo posso dire, perchè non lo so — rispose Marvel come spinta da una forza sovrumana. — L' avevo al collo quella notte in cui venni abbandonata alla furia del temporale, e ne fui salvata da... — si volse confusa verso Folco e gli stese la mano, come se si trovasse di nuovo in quella tempesta.

— Lei! lei! — esclamò Mrs. Scarlett. — Da molto tempo lo sospettavo, pure non volevo crederci, ma quando ho riveduto questo ritratto, ho dovuto convincermene.

— Di che cosa? — domandò ansiosamente Marvel.

— Che è il ritratto di tuo padre!

— Di mio padre?! — Le parole le sfuggirono in fretta. Le sarebbe finalmente svelato il mistero della sua vita? E per mezzo di quella donna?!... — È mio padre, dunque? — continuò con un filo di voce. — Ma lei che cosa ne sa? lei... — Una espressione di terrore apparve ad un tratto nei suoi occhi e la sua faccia divenne cadaverica. — Lei non è... Oh! no, no! — gridò retrocedendo con raccapriccio.

— Hai indovinato. Io sono... tua madre — concluse Mrs. Scarlett.

XXIV.

Era ella una vita, che meritasse di esser vissuta?

Marvel rimase immobile, come se fosse scolpita nel marmo, ma una grande commozione, mista di dolore, di speranza e di ansia, apparve sul suo volto.

Mrs. Scarlett sembrava diventata ad un tratto decrepita. La bocca le si era contratta, e con gli occhi infossati guardava intensamente Marvel.

Quella giovane, la di cui vita essa da quattro mesi andava avvelenando, era dunque sua figlia. Sua figlia! Ora le parve d'averlo sempre saputo. La verità si era imposta a lei più di una volta; le era stata innanzi arditamente, sfidandone l'incredulità, pure essa l'aveva disconosciuta; ma ora non poteva più illudersi, quella pallida giovane, che le stava dinanzi, la moglie di Wriothesley, era l'anello di congiunzione fra lei e quel passato, che essa aveva temuto di rievocare.

Wriothesley ruppe il silenzio.

— Ha creato un'ammirabile situazione — disse scortesemente — uno scioglimento molto drammatico, ma mi perdonerà se io desidero conoscere il principio di questo intreccio.

— Sarà appagato — rispose Mrs. Scarlett con un sorriso crudele.

Essa aveva udito le parole, che Folco pronunziava quando entrò nella stanza e più di quel che non odiasse Marvel, detestava ora quell'uomo.

— Ma prima alcune domande — disse volgendosi a Marvel. — Tu dici che quel medaglione ti fu trovato al collo quella

notte in cui Lady Craven ti accolse in casa sua. Parlami... di quella notte.

— C' era un temporale — rispose Marvel confusamente — una notte orribile, spesso la rivedo: turbini, lampi....

— Una tempesta, sta bene. Quanti anni sono? Che età avevi?

— Tre anni, forse più. Non saprei.

— Quattro. Ti rammenti della donna, che quella notte ti abbandonò?

— Ne ho una vaga rimembranza, ma non potrei descriverla... era vecchia... sfinita.....

— Mi sembra — interruppe Wriothesley, indirizzandosi a Mrs. Scarlett — che noi ascoltiamo il nostro racconto, non il suo. Ella ha fatto un' affermazione molto ardita, ed io voglio che ne dia le prove senza il nostro aiuto.

Egli s' identificava così insistentemente con sua moglie, che questa lo guardò cogli occhi brillanti fra le lacrime, e fece un passo verso di lui.

— Crede forse che io inventi? A che mi servirebbe caricarmi di una figlia già grande? Ed ha proprio tanta fretta di udire ciò che ho da svelarle? Ebbene ascolti.

Lo sguardo, che accompagnò le parole, era pieno di sfida, ma nel modo con cui si lasciò andare sulla poltrona si vide che era sfinita.

— Quando avevo l' età tua — cominciò dirigendosi a Marvel — venne nel villaggio triste ed appartato, dove vivevo sola con mio padre, un giovane signore, che prese in affitto una casa a poche miglia da noi, per la stagione della caccia. Egli mi conobbe e mi amò, ma la mia famiglia, sebbene di buon nome, era povera e perciò tenuta in poco conto, ed un matrimonio con me sarebbe stato la rovina di tutte le sue speranze, perchè uno zio, dal quale doveva ereditare titolo e ricchezze, lo avrebbe certamente diseredato.

— Come si chiamava? — domandò Wriothesley brevemente.

— Vuol sapere anche questo? Sarà ubbidito: Brandreth; Boileau..... Non pronunzio quel nome, da tanto tempo che mi riesce difficile il dirlo. Ci amammo dunque in segreto... in silenzio... e cinque mesi dopo che ci eravamo conosciuti egli morì in un disastro ferroviario.

S' interruppe e portò una mano alla gola, come se si sentisse soffocare; poi afferrò il medaglione e parve volerlo stritolare, nella violenza del dolore.

— Non avevo che lui, egli era tutto per me, ed era morto! — Nella sua voce c' era un' angoscia straziante, ancor viva dopo tanti anni.

— Allora, proprio allora mi accorsi che ella sarebbe nata e fu per me un colpo tremendo; in quel tempo morì anche mio padre ed io ne ringraziai Iddio — un lampo dolce ed umano, apparve per la prima volta nei suoi occhi. — Egli non lo seppe mai!... — Mentre essa pronunziava queste parole, Marvel sentì dentro di sè qualche cosa che moriva. Si sottrasse alle braccia protettrici di Wriothesley e si lasciò sfuggire un gemito cupo.

— Per oggi hai saputo abbastanza — disse Folco ansiosamente. — Il resto ad un' altra volta.

— Credi che potrei aspettare? Lascia che sappia tutto ora.

— Mi confidai ad una donna che era stata la mia nutrice e con lei lasciai il mio paese e mi rifugiai in un villaggio oscuro sulla costa del Cornwall; e là... tu nascesti, dopo pochi giorni ti lasciai a quella donna e me ne andai presso una zia, maritata bene, che viveva in società e mi aveva invitata a star con lei. Là sarei stata benissimo, ma tu amareggiavi la mia esistenza; temevo sempre che tu venissi scoperta e poi la donna che ti aveva in custodia, si faceva sempre più esigente e mi chiedeva continuamente denaro; io non ne avevo, sebbene vivessi in mezzo all'opulenza. La zia non mi faceva mancare di nulla, ma non mi dava la più piccola moneta. La donna però mi rimase fedele, e non mi tradì mai; soltanto quando vide che non poteva aver denaro da me, ti prese a noia... come tutti!...

— Oh! abbia compassione — mormorò la giovane con un accento che andò al cuore di Wriothesley.

— Volevi sapere la verità, ascoltala dunque. Il pensiero di te, mi era un tormento continuo, e quando in capo a quattro anni, costei mi scrisse che tu eri morta, ne godetti.

Wriothesley indignato guardò affettuosamente Marvel, che tremava come per un brivido di febbre.

— Allora finalmente mi sentii libera. Un uomo vecchio, ricco, docile, appunto in quel tempo chiese la mia mano e l' ottenne. Così sposai Mrs. Scarlett, e vissi tranquilla per sette anni, ma un giorno ricevei una lettera dalla nutrice, nella quale mi scriveva che era gravemente ammalata, e che corressi da lei, se voleva udire dalle sue labbra un segreto, la cui rivelazione avrebbe influito su tutta la mia vita. Giunsi da lei il giorno dopo, ma era già tardi, ebbe appena la forza di dirmi che la bambina era sempre viva.

— Forse mentì — osservò Wriothesley.

— Non mentono i moribondi. Disse che stretta dalla miseria, aveva deciso di lasciar la bambina in un ospizio, ed una sera se ne era partita, con questo proposito, dal paese. Dopo qualche giorno di viaggio, una sera mentre si trascinavano stanche per una strada sconosciuta, scoppiò una bufera che le spinse contro il cancello di un viale lungo e solitario. Un pensiero balenò a quella donna, aprì il cancello, percorse in fretta il viale, portandosi in braccio la bambina e si spinse fino ai piedi di una scalinata, che conduceva evidentemente ad una stanza di cui si vedevano i lumi. Là pose a terra la bambina, ingiungendole di salire gli scalini, e l' abbandonò per sempre.

— Degna complice della madre — disse Wriothesley amaramente.

— No, signor mio; ella dimentica che io non lo sapevo.

— Non interrompere, lascia ch' io sappia tutto... tutto! — supplicò Marvel rivolgendosi al marito.

— Ha ancora molte cose da dire? — interrogò questi.

— No; ho presto finito: la donna fece un ultimo sforzo, per parlare, ma la voce le mancò, ricadde sul letto e spirò, senza avermi detto il nome del paese nel quale aveva abbandonata la bambina.

— Come si chiamava la piccina? — domandò bruscamente Wriothesley.

— Era stata battezzata col nome di Margherita, ma la chiamavano Meg.

Meg! Come un sogno lontano ci ritorna dopo molti anni alla memoria, quel nome sollevò nella mente di Marvel e di Folco una folla di ricordi, che parevano morti e sepolti.

Quella notte non si era potuto capire che cosa significasse quel monosillabo che la piccina balbettava: « Meg », ma Folco lo ricordava bene, e volse ora gli occhi su Marvel con maggior tenerezza di quel che non avesse fatto fin qui.

Marvel rialzò la testa e si avvicinò a Mrs. Scarlett.

XXV.

Distrutto anche il più sottile raggio
di speranza: e non un lampo di desiderio
per indorare la caligine.

— Ho udito tutto — disse — voglio sapere ancora una cosa... — esitò un istante, poi riprese. — C' è stata una benedizione?

Mrs. Scarlett taceva.

— Dica di sì; dica di sì! — ripeteva Marvel con voce imperiosa.

Un sorriso maligno illuminò il volto di Mrs. Scarlett; allontanò da sè la giovane e fissando Wriothesley rispose:

— No!

Un brivido corse per le membra di Marvel, che aggrappatasi ad una portiera volse disperata la faccia verso il muro, in un' attitudine di così completo annientamento, che Folco credè di diventare pazzo e le si avvicinò tentando di attirarla a sè; ma essa di fronte alla resistenza di lui non osò insistere.

Allontanandosi allora, rivolse tutto il suo dolore, la sua collera, la sua indignazione contro Mrs. Scarlett.

— Guardi! — disse. — È contenta?

— Se mi crede capace di rimorso, s' inganna.

— Non una parola di più — esclamò Wriothesley con autorità.

— Che tono assume con me! Ha ella dimenticato quel tempo in cui parlava o taceva a piacer mio? Se la sua memoria è debole, la mia è tenace, ed oggi è mia la vendetta! Un destino crudele ha guastato i miei anni migliori, mi ha perseguitato fino ad oggi, ed io non dovrei vendicarmi quando viene la mia ora? l' unica creatura da me amata mi fu tolta quando era ancor quasi una bimba; la più grande aspirazione della mia vita, mi sfuggì di mano quando stavo per afferrarla. La morte venne di nuovo a distruggere la mia ambizione, come aveva distrutto il mio amore. Quel vecchio! Se avesse vissuto un giorno di più!... E lei, lei povero sciocco, aveva creduto, fino a quel giorno, che io l' amassi; non aveva capito d' esser solo uno strumento, che mi tenevo vicino, per indurre il vecchio a deporre il suo titolo ai miei piedi! E che innamorato era! ideale! Che estasi, che proteste! E quanto mi erano pesanti!

— Ne ringrazio Iddio — esclamò Wriothesley con veemenza. Il sangue gli salì alla fronte ed ebbe vergogna, che Marvel dovesse udire tutto ciò in un momento in cui il pianto spezzava il suo cuore; gli parve un raffinamento di crudeltà.

— Non ha nessun sentimento di pudore, per parlare ora, di quello sciocco passato, quando sa...

— Che ora lei ama costei, e che l' ama come forse non ha mai amato me, neanche nei momenti più belli? Oh! sì, lo so, lo so; ma so ancora che la memoria di quel passato, esacerberà la sua vita avvenire, avvelenando tutte le sue ore di felicità.

Wriothesley non udì queste sue ultime parole; stava osservando Marvel.

Aveva essa udito l' asserzione di Leonia? Oh! se avesse udito! guardava la bella figura ancor rivolta al muro, con la faccia nascosta fra le mani; e si sentiva scoraggito.

Chi mai avrebbe potuto farle dimenticare le sofferenze presenti? Però se essa avesse udito, avrebbe creduto; dalla sua attitudine non si poteva giudicarne. Ora però, sotto il magnetismo dello sguardo intenso di Folco, essa alzò lentamente la faccia e si rivolse a lui.

— Come potrò mai sperare il tuo perdono? Essa aveva ragione dicendo che ho rovinato la tua vita.

— Ne godo! — rispose bruscamente Mrs. Scarlett.

— Oh! Madre! madre! — esclamò la giovane con voce di passionato rimprovero, nascondendo il volto fra le mani.

A quel grido strano impetuoso, seguì un momento di silenzio mortale, e poi.... un leggero fruscio del vestito di Mrs. Scarlett aveva richiamati su lei gli sguardi di Marvel e di Wriothesley, che la videro livida, cadaverica, aggrappata alla spalliera d' una seggiola e vacillante.

Marvel le si precipitò contro prendendola fra le braccia; era stata più sollecita di Wriothesley.

Mrs. Scarlett con la destra si premette convulsamente un lato.

— Oh! questo dolore! — mormorò.

Dalle sue labbra uscirono delle parole interrotte, la fronte le si cosperse di sudore, poi improvvisamente si tacque.

Marvel la sorreggeva ancora, quando alle ripetute chiamate di Wriothesley, giunse una cameriera, che toltala dalle braccia della signora, la distese sul tappeto. Pochi momenti dopo la condussero nella sua camera e la posero sul letto, ove giacque immobile, fuori di sè, anche dopo l' arrivo del dottore e del parroco chiamati in gran fretta.

Nella notte ritornò in sè, per qualche momento; ma il medico dichiarò che era molto aggravata: passava da un delirio all' altro e fu solo sul mattino che fece un notevole miglioramento.

Marvel le era vicina, essa aprì gli occhi e stese la mano verso di lei. Gli ospiti di Grangemore si erano dileguati come le ombre alla presenza della morte; e non vi era rimasto oltre i Wriothesley e l'ammalata, che Sir Giorgio Townshend, molto irritato contro Mrs. Scarlett, per il cattivo gusto di avere scelto quella casa come suo ospedale.

Le condizioni dell' inferma si aggravavano di giorno in giorno. Si era fatta venire dalla città un' infermiera, ma quando l' ammalata era presa da quei suoi accessi di dolore, che

ora si ripetevano con una frequenza inquietante, Marvel sola aveva il potere di calmarla. E tanto era grande questo potere, che i medici cercavano sempre collo sguardo Lady Wriothesley, quando le sofferenze assalivano la paziente.

Marvel non si allontanava mai dalla camera, dedicandosi all' inferma con una premura, che maravigliava tutti, fuorchè Wriothesley; e seccava molto Cecilia, la quale non si ristava dal rimproverarla ora con dolcezza, ora con severità.

Voleva forse rimetterci la salute e perdere la bellezza, per una donna che l' aveva sempre schernita ed insultata e che tornerebbe a farlo appena fosse in grado di lasciare quel letto di sofferenze? La carità è certo una bella virtù, il perdono delle offese è un dovere, ma a tutto c' è un limite!

Marvel sorrideva di quel suo sorriso pallido ed abbattuto, che faceva scuotere la testa anche a Cecilia, finchè non finiva col piangere; ma nè parole, nè sgridate, nè preghiere, la persuadevano ad abbandonare quella camera.

Non chiese che una cosa a Mrs. Verulam: di tenere lontano Wriothesley, e nella sua voce c' era un' ansietà così violenta, sebbene repressa, che Cecilia non potè fare a meno di pensare all' antica gelosia e ne parlò a Folco — essendo d'opinione che la reticenza in argomenti delicati, ha spesso prodotto, nel mondo, molti disordini — ed avendolo osservato attentamente, mentre gli parlava, notò che aveva cambiato colore. Egli aveva ben capito la ragione per cui Marvel evitava d' incontrarlo, e ne soffriva, vedendo quanto era lontana dall' affetto vero ed onesto, che egli nutriva per lei e che non gli avrebbe permesso di scegliere altra donna che lei; però disse cón molto garbo a Cecilia, che Marvel aveva ragione e che, senza dubbio, la presenza di qualunque altra persona all'infuori degli assistenti, avrebbe nociuto a Mrs. Scarlett.

Il dottor Bland gli aveva detto che solo la voce di Marvel aveva il potere di calmare la povera inferma, ed egli non ne dubitava perchè Marvel, come Cecilia doveva aver notato, aveva un timbro di voce dolce e sonoro, una vera voce italiana, ciò che è un' attrattiva di più in una signora.

Ma a se stesso disse che avrebbe osteggiata la risoluzione di sua moglie, e che le avrebbe fatto la posta per incontrarsi con lei e costringerla a leggergli negli occhi l' amore.

A questo scopo stette sorvegliando il corridoio, ed una sera finalmente la colse mentre stava per entrare in camera sua.

La fine al prossimo fascicolo

M. Hungerford

Trad. libera dall' inglese di Paolina Lasinio *e* Antonietta Cecchierini

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Il riavvicinamento dano-tedesco — *(Annales des Sciences Politiques)* — Lo scisma anti-concordatario in Francia (*Correspondant*, 10 Juin) — Prima e dopo l'abolizione del Concordato *(Quinzaine*, 1er Juin) — Leopoldo imperatore del Congo (*Review of Reviews*, June) — Commenti e notizie sulle Riviste del mese.

Non è certo senza interesse l'articolo che il signor Waultrin dedica negli *Annales des sciences politiques* alla lega Dano-Tedesco. È cosa rimarchevole, che dalla grande scissura insorta tra la Prussia e la Danimarca nel 1863, si possa già parlare di una lega tra quelle due potenze, ingrandita la prima, diminuita la seconda. Gravissima fu la questione che insorse nel 1863 per la morte del Re di Danimarca Federico VII, accaduta il 15 Novembre. Non lasciando prole il defunto gli succedeva, quale più prossimo parente, il Principe di Holstein-Gluksburgo, che prese il nome di Cristiano IX.

Il defunto Re, uomo di mente illuminata e buona, aveva elargita una amministrazione liberalissima all'Holstein, aggregandovi lo Schleswig. Tale costituzione in paese limitrofo alla Prussia non garbava al governo prussiano, che però non fece opposizione a Federico VII. Ma alla sua morte, Bismark trovò modo di far nascere nello Schleswig-Holstein una violenta opposizione alla proclamazione di Cristiano IX. Quelle popolazioni dichiararono, che il possesso di quel Ducato, spettava per legge secolare di successione, al Principe Federico di Holstein Augustenburg, il quale si fece subito avanti rivolgendosi alle potenze vicine per essere protetto.

L'Austria e la Prussia intervennero subito; la prima occupò l'Holstein, mentre lo Schleswig era occupato dai Prussiani. Il Re di Danimarca protestò e tentò di respingere l'invasione; ma le forze erano troppo disuguali. La preponderanza Austro-Prussiana costrinse la Danimarca dopo una lotta gloriosissima per questa nazione a subire la convenzione di Gastein, ratificata il 14 agosto 1864. In forza di questa convenzione i ducati di Holstein, Schleswig, e Lauenburg, erano ceduti alle due potenze vincitrici, le quali si accordarono, prendendo l'Austria l'Holstein e la Prussia, lo Schleswig. Quanto al Lauenburg fu ceduto alla Prussia, mediante il pagamento di due milioni di talleri all'Austria. Vi erano alcune riserve reciproche, frà le quali il diritto alla Prussia di occupare e

fortificare il porto di Kiel: queste riserve furono un pretesto per Bismark di continuare la discussione coll' Austria. Cosicchè quelle due potenze, che si erano accordate per usare violenza contro la Danimarca, si disputarono poi tra loro per la divisione della preda; contesa che la Prussia risolse dopo la guerra del 1866, impadronendosi di tutto il bottino strappato alla Danimarca.

Nel trattato di Praga era bensì un articolo in virtù del quale si accordava alla popolazione dei distretti settentrionali dello Schleswig di riunirsi alla Danimarca, qualora ne esprimessero il desiderio mediante un plebiscito liberamente votato, ma tale votazione non fu mai permessa. Il risultato della guerra del 1870 dette causa vinta su tutte le questioni alla volontà dell' Imperatore germanico, mentre Bismark ottenne dall' Austria nel 1878 che fosse annullato l' articolo del trattato di Praga, che assentiva ad un plebiscito nello Schleswig.

Posta in tale situazione, doveva la Danimarca pensare a fortificarsi in difesa ad un' eventuale aggressione, oppure cercare di accordarsi colla Germania? La prima soluzione avrebbe obbligato la Danimarca a tali spese da rovinarne le finanze e non sarebbe stata accettata dal parlamento danese; questo fu palese nella questione delle fortificazioni fatte per proteggere il porto di Copenhagen, a motivo delle quali il parlamento costrinse il ministero che le aveva ordinate a ritirarsi. Restava l' accordo con la Germania, ma questi accordi di un forte con un debole, sono facilmente delusi, mentre in questo caso erano resi difficili per la questione delle lingue, parlandosi danese e tedesco nello Schleswig. Comunque sia, attualmente poco sperando in una lega scandinava, si cerca di dare alla Danimarca una neutralità simile a quella della Svizzera, e si può sperare in essa, poichè toglierebbe alla Russia ed alla Germania, le sole interessate, il pericolo che la Danimarca si unisca alla rivale. Ma c' è il parlamento nel quale le varie opinioni si contrastano. Vi è chi si rassegna e si accontenta di lavorare per promuovere lo sviluppo del commercio, questione importantissima pei Danesi. Altri, pensando ancora allo Schleswig, od almeno alla parte sua settentrionale, la quale è Danese, non vogliono rinunziare all' idea irredentista.

Tale è la situazione sulla quale si lavora e si studia attualmente a Copenhagen. Conviene sperare molto nel Re, il quale essendosi sempre dimostrato prudente, sapiente e liberale, nel reggere il paese saprà scegliere la miglior soluzione per il bene della Danimarca. (G. di R.)

Alla vigilia di veder denunziato il Concordato in Francia riesce interessante leggere l'articolo del *Correspondant* nel quale il Roussel parla dello scisma che ebbe origine appunto dalla sua promulgazione nel 1801. È noto come Pio VII per assestare le faccende della Chiesa in Francia fosse costretto in quell'epoca a chiedere a tutti i vescovi di quel paese di rinunziare alle sedi delle quali erano investiti. Questa richiesta, senza precedenti nella storia della Chiesa, incontrò daprincipio una forte opposizione; 36 vescovi su 81, rifiutarono di aderire alla volontà del Papa. Ma ben presto molti vennero a' più miti consigli, sicchè nel 1804 i refrattarii erano ridotti a 14. Uno di questi, Monsignor de la Marche, vescovo di Léon, pur rifiutandosi di rinunciare al suo vescovado che era stato unito a quello di Quimper, mandava ogni anno regolarmente da Londra al suo antico vicario generale, perchè le trasmettesse al vescovo di Quimper, le facoltà ch' egli considerava necessarie perchè il nuovo vescovo potesse governare legittimamente la sua antica diocesi.

Non tutti però agirono così; gli antichi vescovi di La Rochelle e di Blois, Monsignore de Coucy e Monsignor de Thémines non paghi di essersi opposti recisamente alla richiesta del Santo Padre, aizzarono il clero, che condivideva la loro opinione sul Concordato a considerarlo come nullo ed a distaccarsi dalla Chiesa che l'aveva accettato, fondando, forse senza volerlo un nuovo scisma che si chiamò « la Petite Église. » I seguaci di questa nuova Chiesa erano per la maggior parte i superstiti delle lotte epiche combattute dai fedeli di Luigi XVI contro i soldati della Rivoluzione. Avvezzi a sentir parlare della Repubblica e di Bonaparte come dell'Anticristo, prestarono facile orecchio a chi lor predicava essere mostruosa ed inaccettabile l'alleanza tra il Pontefice ed il primo Console e non esitarono a chiamare scismatici i preti, che avevano accettato il Concordato, rompendo ogni relazione con loro. Siccome non pochi sacerdoti, oltre i vescovi sopracitati, avevano aderito alla *Petite Èglise*, così per un certo periodo di tempo i nuovi scismatici ebbero l'assistenza del clero; ma quando l'ultimo vescovo, anti-concordatario, si fu sottomesso a Roma, come l'aveva pur fatto in punto di morte il suo compagno mancò loro il mezzo di ordinare nuovi sacerdoti; per modo che venuti a morte gli antichi, restarono privi di ministri del culto. Ciò non impedì loro però di continuare nel loro errore; in ogni paese ove vi era un gruppo di *Louisets*,

così era chiamata la parte più numerosa dei seguac idella *Petite Èglise*, il più anziano e venerato tra loro recitava la Messa nelle domeniche e nelle altre feste esistenti prima del Concordato, benediceva i matrimoni, recitava le esequie ai funerali. Coll' andar del tempo il numero dei *Louisets* e degli altri loro correligionarii, andò diminuendo; nel 1893 se ne contavano ancora due mila nella diocesi di Poitiers e qualche centinaio sparso nelle altre provincie di Francia. La conversione seguita dopo quell' epoca dal capo dei dissidenti di Poitiers, lascia sperare che presto torneranno tutti all' ovile. Sarebbe curiosa che la *Petite Èglise* sparisse insieme al Concordato che fu causa della sua vita.

— Lo scrittore francese che si cela sotto lo pseudonimo di Yves le Querdec, nel suo « Journal d'un Evêque » (¹) pubblicato nel 1897, dipingeva come sarebbero andate le cose in Francia dopo che il Concordato fosse andato rotto. Egli poneva la data di quell' evento immaginario nel 1923, credendo forse di fissarla in un' epoca ancor troppo prossima. Se però può essersi sbagliato nel fissare il tempo della rottura, non si è però sbagliato nel prevedere quanto farebbero i cattolici in preda alla nuova persecuzione che avrebbe infierito allora, come infierisce adesso in Francia. Soltanto che i cattolici francesi invece di svegliarsi dopo che tutto fosse andato a rotoli, si sono svegliati prima ed hanno adottato quegli stessi mezzi per far valere i loro diritti che Yves le Querdec descriveva avrebbero adoperato nel 1923. È perciò interessante leggere nella *Quinzaine* le pagine riportate dal libro di Yves le Querdec e leggere poi quanto F. Veuillot scrive nello stesso periodico sull' operosità delle Associazioni dei giovani cattolici francesi. Siccome di queste Associazioni abbiamo già parlato a proposito del bellissimo articolo dell' abate Klein non faremo un bis inutile.

— Leopoldo, imperatore del Congo, non può certo lodarsi del ritratto che fa di lui M. Stead nella sua diffusa *Review of Reviews* del mese di Giugno. Dopo di aver dichiarato che egli non intende parlare della condotta di Leopoldo come Re dei Belgi, ma solo dei suoi metodi di governo nel suo impero africano, il nostro A. afferma che sotto tale rapporto Leopoldo è riuscito a fare del Congo un vero inferno. Impossessatosi di quei paesi con lo scopo apparente di abolirvi la schiavitù e di ri-

(¹) Dalla *Rassegna Nazionale* fu già pubblicato il primo volume, ed il secondo lo sarà fra pochi giorni, al prezzo di L. 1,50. Dirigersi all' Amministrazione.

dargli nuova vita introducendovi la civiltà ed il progresso, egli si è invece unicamente occupato di trarne il maggior utile possibile. Vedendo che il Congo governato come Stato civile, in via normale amministrativa, sarebbe stato passivo, egli subito dopo la Conferenza Internazionale di Berlino nella quale era stato promulgato lo Statuto dello Stato Libero del Congo, emanò un decreto che dichiarava proprietà particolare del Re tutto il territorio dello Stato che non fosse proprietà dei particolari. Naturalmente con questo decreto Leopoldo diventò padrone di quasi tutte le terre del Congo, poichè furono ben pochi gli indigeni, che riuscirono a provare il diritto di proprietà sulle terre che occupavano. Ma per ottenere tutto il vantaggio voluto da questa misura occorreva che il Re avesse a' suoi ordini numerose squadre di uomini, che sorvegliassero la raccolta della guttaperca nei terreni reali ed impedissero a qualunque altra persona di far incetta di guttaperca, o di avorio, lasciando solo al Re il monopolio di questi commerci. Fu dunque decretata la formazione di una milizia composta in gran parte d'indigeni, (che lo Stead afferma esser cannibali) la quale oltre all'attendere alle mansioni sopracitate, fece una guerra spietata agli Arabi dell'alto Congo per togliere loro il commercio dell'avorio. Lo Stead dice, che orribili ed innumerevoli sono le crudeltà commesse da questi mercenarii per riuscire a procurare al loro Re e padrone dei redditi favolosi. Che ne importa perciò, dice lo Stead, a Leopoldo se i suoi soldati esigono carne umana per loro vitto, che gli importa se i suoi infelici sudditi sono derubati, torturati, uccisi? Egli ha impiegato il suo denaro al 100 per 100 ed ha sempre la risorsa di salvare la sua riputazione davanti al mondo sottoscrivendo per la società antischiavista, o promuovendo qualche opera filantropica nel Belgio. Il famoso Cecil Rhodes così avrebbe definito Leopoldo: « Un vero Ebreo, dal quale é più difficile ottenere una concessione che tirar sangue da una pietra. » Sembra però che gli orrori commessi nel Congo abbiano sollevato così forti proteste in Inghilterra da trovare una eco alla Camera dei Comuni. Vi è stata un'interpellanza in proposito e la risposta del ministro induce a credere che il sovrano del Congo sarà obbligato a mutare i suoi metodi di governo. Questo dice lo Stead e noi ci riserbiamo di parlarne, tostochè altri scrittori esporranno le ragioni controversie.

— Spesso avviene che un periodico dopo aver iniziato con uno splendido numero la sua esistenza, non mantenga poi tale

elevatezza nei numeri successivi. Questo non si può dire veramente del *The Burlington Magazine* il quale nel suo quarto numero, che è uscito a metà di Giugno, ha ancora superato i precedenti per la bellezza delle incisioni e per la ricchezza e varietà del testo. Ad un originalissimo articolo sul primo manoscritto esistente sulla caccia, tien dietro una curiosa dissertazione sul « Libro di Ricordi » di Alesso Baldovinetti, non che uno studio critico sui pittori olandesi più antichi. All' arte italiana sono pure dedicati due articoli; uno su due presunti dipinti del Giorgione e uno sui bassorilievi italiani che si conservano al Louvre. Se il *Burlington Magazine* continua così sarà certo uno dei primi periodici artistici del mondo.

— Nella *Revue* del 1° Giugno vi sono alcuni articoli, che con ragione spiaceranno a molte persone. Il primo: Le Krach de l' intellectuelle » del prof. J. Jussieu è una violenta diatribra contro la donna *intellettuale*, che lasciamo alla nostra collega S. di P. R. di discutere e confutare. Nel secondo invece: « *Nos droits sur les animaux* di C. Melinand; i bistrattati sono gli uomini, i quali a proposito dei loro diritti sugli animali hanno la soddisfazione di sentirsi paragonare con svantaggio ad essi e di sentirsi profetizzare, che come venne il giorno per l' abolizione della schiavitù, del vassallaggio ecc. ecc. così verrà il giorno nel quale si riconoscerà che gli animali hanno gli stessi diritti degli uomini!.. Supponibile allora che il nostro A. andrà vagando per le foreste, mentre le scimmie sederanno al suo scrittoio per promuovere la Lega in favore degli uomini. Naturalmente lo spirito che informa queste pagine è del più pretto materialismo, come è ferocemente anticlericale la penna che ci descrive le miserie della Bretagna. Tutti credevano che origine di questa miseria fosse l' insuccesso completo dell' ultima stagione di pesca; orbene il Signor Austin de Croze, autore di quest' articolo, pretende invece che i principali colpevoli sono lo sfruttamento dei patroni e sopratutto lo sfruttamento clericale!... Quando uno parte da questi concetti, è inutile perder tempo a leggere le sue parole. Proseguiamo infatti nella lettura della rivista, ma tolto un articolo entusiasta sul *Giulio Cesare* di Corradini, ed uno bello e patriottico di Thomas O' Donnell sull' Irlanda, non ci sembra vi sia null'altro di particolarmente interessante.

— L' armata italiana è oggetto di un secondo articolo negli *Annales des Sciences Politiques* del 15 Maggio, che contengono inoltre uno studio accurato e documentato di S. Piot

sopra l'agitazione agraria in Italia nel 1901-1902. Solamente l'A., impressionato forse dalla lettura dei giornali socialisti italiani, trae delle previsioni pessimiste al sommo sull'avvenire d'Italia.

— Nell'ultimo numero della *Quinzaine* (1° Giugno) è degno di nota il primo articolo, che riporta l'introduzione del nuovo libro, che l'abate Laberthonnière sta per pubblicare sotto il titolo « Essais de Philosophie Réligieuse ». Interessanti sono pure le pagine che Philippe Gonnard consacra ad analizzare le idee religiose di Lamartine fino al 1830, mentre agli economisti interesserà maggiormente l'articolo di Max Turmann: *L'organisation du crédit agricole. — L'exemple de la Belgique.* Agli stessi economisti ed ai cultori di scienze sociali raccomandiamo poi l'interessantissimo studio, che Fernand Engerand, deputato del Calvados, chiude nell'ultimo numero del *Correspondant* (10 Juin), sulla *Faillité della Grève Générale.* Quelle pagine sono state scritte per la Francia, ma quanto tornerebbero utili ed a proposito anche in Italia!... In questo numero il Visconte de Meaux chiude pure la serie de' suoi bellissimi articoli sull'Assemblea Nazionale, che con il suo scioglimento nel 1875 lasciava il posto a quei nefasti governi che tendono a trascinare la Francia alla sua rovina. Chiara ed efficace sempre, nello stesso fascicolo del *Correspondant*, la recensione che H. de Lacombe fa sulle: *Notes et Souvenirs de M. Thiers,* delle quali abbiamo già parlato in uno dei fascicoli passati.

— Il secondo centennio della nascita di Wesley è commemorato in un lungo articolo della North American Review del mese di giugno. Naturalmente l'A., che è professore in un'Università Wesleyana, dà a Wesley il vanto di aver riformato i costumi corrotti degli Inglesi del secolo 18.° Facendo larga parte all'esagerazione del discepolo entusiasta, è però innegabile che Wesley ebbe un'influenza benefica sulla Chiesa inglese, benchè la sua riforma basata sull'errore non abbia potuto dare i frutti sperati.

Notevole nello stesso numero l'articolo di Federico Harrison sul poeta laureato Tennyson, al quale l'A. riconosce il merito di esser stato prettamente ed esclusivamente inglese in tutta la sua opera letteraria. Questo farà sì che Tennyson sarà sempre popolare in Inghilterra, ma non potrà mai prender posto fra i poeti che sono apprezzati e conosciuti da tutto il mondo.

— Quando nel sommario di un numero del periodico *Etudes* si legge il nome del Padre Bremond si è sicuri di avere uno squisito piacere letterario. Nè si resterà delusi leggendo la bellissima rivista letteraria da lui pubblicata nel fascicolo del 5 Giugno. Egli vi passa in rivista scrittori e libri varii tra loro, ma di tutti dà un concetto sì chiaro, giusto e sereno, che si non si sa se più ammirare la sua imparzialità, o la sua profonda dottrina. Appresso a' suoi scritti è difficile che altri emerga; noto però un buon articolo di Gastone Sortais su Benozzo Gozzoli allievo di fra Angelico ed uno di Joseph Boubée che tratta con molta competenza e lucidità l' eterna questione, se è a Bacon o a Shakespeare che deve attribuirsi la paternità del repertorio Shakespeariano.

— Nell' impossibilità di dare per questa volta un resoconto più diffuso degli articoli del fascicolo di Giugno del *Catholic World* menzioneremo soltanto quello del Padre Cuthbert su Margherita da Cortona, che è un bellissimo studio sull' infinita misericordia di Cristo per i peccatori. La vita di Margherita, e sopratutto le varie fasi per le quali passò l' animo suo sono studiate con una psicologia così profonda che ci danno una figura affatto nuova della Santa penitente. (E. S. KINGSWAN)

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 notiamo scritti del generale Zurlinden sull' alto comando degli eserciti, del R. Pichon intorno a Gibilterra e Malta e di G. Goyan sulle origini popolari del Concordato in Francia.

— Notiamo pure nella *Revue* del 15 un articolo del deputato Messimy sulla possibile riduzione degli armamenti in Francia; nel *Correspondant* del 25, uno di J. Du Teil sull' antischiavismo in Africa a proposito dell' ultimo Congresso antischiavista di Roma; nella *Westminster Review* dell'imminente Luglio, uno di Karl Blind sulla scoperta del nuovo ritratto di Dante Alighieri.

— Segnaliamo ai nostri lettori le seguenti importanti opere straniere:

Lehrbuch der Geographie (Trattato di geografia) von Hermann Wagner. 7. edizione, vol. 1 Hannover, Hahn 1903.

Die italienischen Wanderarbeiter (Gli operai emigrati italiani) von A. Sartorius von Waltershausen. Leipzig, Hirschfeld, 1903.

Voyage au pays de Senoussia à travers la Tripolitaine et les pays Touareg, par Mohammed Ben Otimare El-Hichaichi, trad. par V. Serres et Lasram. Paris, Challamel, 1903.

La protection de l' enfance en Belgique, par Arthur Levoz. Bruxelles, Goemave, 1902.

La Révolution française et les congrégations, par A. Aulard. Pasir, Cornély, 1903.

Le Concordat de 1801, son origine, son histoire, par le Cardinal Mathieu. Paris, Perrin, 1903.

Le maréchal Bessières duc d'Istrie, par André Rabel. Paris, Lévy, 1903.

L'idée du juste salaire par Léon Polier. Paris, Giard et Brière, 1903.

La Révolution française raconté par un diplomate étranger. Correspondance du Bailli de Virieu, ministre plénipotentiaire de Parme. Paris, Flammarion, 1903.

— Nel *Journal des Economistes* dello scorso Giugno notiamo i seguenti articoli: Le Fondement et la raison d'être de l'intérêt du Capital par G. de Molinari. — Mouvement scientifique et industriel par D. Bellet. — Revue de l'académie des sciences morales et politiques par J. Lefort. — Travaux des chambres de Commerce par M. Rouxel. — Les entrepôts de boissons du quai Saint-Bernard et de Bercy par E. Letourneur. — Moralité actuelle des enfants en France par de Malarce. — Société d'Economie politique, compte-rendu par Ch. Letort. — Esquisse de la vie américaine par Laborer. — Une vérité de la Palice par J. Fleury. — Comptes-Rendus. — Chronique economique par G. de Molinari.

— L'*Economiste Français*, del 20 Giugno u. s. contiene: Le budget de 1904 et le projet d'impôt général sur le revenu. — La monnaie et les prix. — Etudes sur les Etats-Unis: l'agriculture; la culture des céréales. — Les charges sociales de l'industrie allemande. — Le projet d'impôt sur le revenu. — Correspondance: les prestations et les centimes additionnels; l'impôt des prestations. — Revue economique. — Necrologie. — Nouvelles d'outre mer — Tableaux comparatifs des quantités des diverses marchandises françaises ou francisées exportées pendant les trois premiers mois des années 1903, 1902 et 1901. — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financière.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La soluzione della crisi ministeriale in Italia — Il voto di fiducia nell'on. Zanardelli — L'attitudine dell'on. Giolitti — L'estrema Sinistra e gli on. Giolitti e Sonnino — Necessità di maggior energia nei partiti d'ordine — La leggenda della reazione pellusiana — Vera differenza fra i Gabinetti Pelloux e Zanardelli — Crisi ministeriali in Grecia e in Ungheria — Elezioni generali in Germania — Ancora il delitto di Belgrado.

29 Giugno

La crisi ministeriale a cui la votazione della Camera intorno alla proposta d'inchiesta sull'Amministrazione della Marina diede pretesto, non poteva avere, e non ebbe una soluzione soddisfacente. L'on. Zanardelli, il quale, come si prevedeva e come è conforme alle nostre consuetudini, aveva ricevuto l'incarico di ricomporre il Gabinetto, dopo aver tentato senza frutto di allargare, come suol dirsi, le base di esso verso Sinistra, invitando nuovamente a farne pare alcuni deputati radicali, visto che il tempo passava senza concludere nulla e che urgenti necessità di Stato richiedevano che un governo qualunque funzionasse, si appigliò ad un temperamento provvisorio. Ottenutone il consenso dal Sovrano, confermò in ufficio tutti i suoi colleghi meno il Giolitti e il Bettòlo, assunse l'*interim* dell'Interno, affidò quello della Marina al Morin e si ripresentò al Parlamento, chiedendo un voto di fiducia e l'esercizio provvisorio per sei mesi dei bilanci che le Camere non avevano ancora discussi, e che non potevano evidentemente più discutere prima dello spirare dell'anno finanziario in corso. Il giorno stesso della sua presentazione, la Camera dei Deputati aprì, intorno alle comunicazioni del Governo, un'ampia discussione, la quale si chiuse con la piena vittoria del Ministero, che ottenne 287 voti contro 171. Subito dopo, la Camera approvò il progetto dell'esercizio provvisorio nei termini proposti dal Governo.

Abbiamo detto che questa soluzione non può chiamarsi soddisfacente. Infatti, come fu accennato alla Camera da parecchi oratori, se prima della crisi il Ministero non appariva abbastanza forte da potere convenientemente risolvere i gravi problemi d'ordine politico, economico e sociale che incombono al paese, sarà evidentemente anche meno adatto a tale compito dopo l'uscita dell'on. Giolitti, il quale, per consenso di amici e di avversari, era senza dubbio il ministro più operoso e più esperto del Gabinetto. Le nuove convenzioni ferroviarie, i negoziati per i nuovi trattati di commercio, la conversione della rendita, i provvedimenti pel Mezzogiorno sono altrettanti problemi che richiedono un Governo, non solo sorretto da un largo suffragio parlamentare, ma altresì composto d'uomini di una capacità tecnica riconosciuta; ora chi oserebbe affermare che tali siano, per la maggior parte almeno, gli uomini oggi al

potere? Lo stesso mantenimento dell'ordine pubblico, di fronte alle frequenti agitazioni operaie, ai disordini cagionati dal disagio economico di alcune regioni e ai maneggi delle sette sovversive, esige occhio vigile e sicuro e mano ferma; e come possono sperarsi tali qualità nell'on. Zanardelli, le cui condizioni di salute sono a tutti note? Gli è perciò che, non ostante la grande maggioranza ottenuta dal Ministero, tutti sentono che esso non potrà durare a lungo, a meno che l'on. Zanardelli facesse nelle vacanze ciò che non ha fatto prima, cioè rinforzasse il Gabinetto con nuovi e vigorosi elementi. Ma non sono certo nè l'on. Villa, del quale si fa il nome per il Ministero dell' Interno, nè i deputati dell' Estrema Sinistra, al cui appoggio l'on. Zanardelli attribuisce tanto pregio, che potranno dare al Gabinetto il valore intrinseco e la competenza tecnica che gli mancano per poter risolvere nel modo migliore le grosse questioni a cui abbiamo accennato.

Risalendo ora per un momento alle origini della crisi, dobbiamo dire che, mentre la condotta tenuta in quest' occasione dall'on. Bettòlo fu da tutti approvata, quella dell'on. Giolitti invece ha provocato commenti poco favorevoli, i quali trovarono nella Camera un eloquente interprete nel deputato radicale Fradelletto. Infatti, se le dimissioni dell'on. Bettòlo si comprendono, lo stesso non può dirsi di quelle dell'on. Giolitti. Benchè la Camera avesse respinto l'inchiesta sulla Marina e i due terzi almeno dei deputati che le avevano dato il voto favorevole avessero evidentemente colto il destro di fare una dimostrazione politica, del tutto estranea alla questione speciale che si discuteva, è naturale che l'on. Bettòlo abbia voluto riacquistare la sua libertà d'azione, per difendere davanti ai tribunali la propria dignità e il proprio onore, che alcuni deputati, coperti dall' immunità parlamentare, avevano brutalmente offeso, senza che chi ne avrebbe avuto il dovere, potesse tutelarlo. Ma l'on. Giolitti non aveva nessuna di queste ragioni per abbandonare il potere. Il Ministero, nella questione dell' inchiesta, aveva ottenuto una maggioranza di 39 voti, che, sebbene alquanto inferiore a quella ottenuta dal Gabinetto in altre occasioni, era più che sufficiente per assicurargli la vita, almeno fino a Novembre. Tenuto conto di ciò e dell' imbarazzo in cui una crisi scoppiata in simili condizioni avrebbe messo la Corona, il Ministero e l'on. Giolitti, che ne era tanta parte, avrebbero dovuto restare al loro posto; tanto più che la imminente scadenza dell' anno finanziario, il prossimo viaggio del Sovrano a Parigi, l'agitazione pericolosa di alcune province del Mezzogiorno ed altre circostanze di fatto rendevano più che mai intempestivo un cambiamento di governo. Eppure tutte queste considerazioni non valsero a smuovere l'on. Giolitti dal suo proposito.

Quali furono le ragioni di questa ostinatezza? L'on. Giolitti, da quanto si disse, avrebbe spiegato la sua determinazione adducendo l'insufficienza de' suoi colleghi, gli errori o le omissioni dei

ministri Nasi e Di Broglio, Balenzano e Carcano, Ottolenghi e Cocco-Ortu; errori od omissioni le quali, a suo avviso, erano state causa che il Ministero non avesse potuto tradurre in atto il suo programma, e che quindi una frazione della Camera che lo aveva fino allora sostenuto gli si fosse rivolta contro, mutando così la sua base parlamentare. Gli avversari dell' ex-ministro dell' Interno però, rammentando che al tempo del ritiro dell' on. Prinetti, quando l' on. Presidente del Consiglio voleva allargare la crisi per sostituire alcuni appunto di quei ministri dei quali l' on. Giolitti lamentava ora l' insufficienza, fu precisamente egli che si oppose; e riflettendo che, data l' autorità dell' on. Giolitti nel Ministero, non gli doveva riuscire difficile esercitare un' azione efficace su tutta la sua azione, non si peritarono di mettere in dubbio queste spiegazioni e di affermare che il vero motivo delle dimissioni del Giolitti consiste nel suo desiderio di profittare di una crisi, che a Novembre non appare improbabile, per prendere il posto dell' on. Zanardelli. Altri, più maligni, notando come le dimissioni dell' on. Giolitti venissero pochi giorni dopo che l' Estrema Sinistra, mutando l'attitudine serbata per due anni verso di lui, aveva cominciato a farlo bersaglio de' suoi violenti assalti, attribuirono il suo ritiro ad una prudenza eccessiva.

Noi non indagheremo quale di queste spiegazioni si accosti maggiormente al vero, ma fino a prova contraria ricusiamo di ammettere che possa essere l' ultima. L' on. Giolitti, nei due anni durante i quali resse il Ministero dell' Interno, ha dato troppe prove di energia e di sangue freddo, da lasciar supporre che abbia voluto fuggire davanti ai primi saggi di quelle invettive a cui, nei tempi che attraversiamo, ogni uomo di Governo deve pur troppo esser preparato. Non è però men vero che la nostra Camera, dal 1900 in poi, è alla mercè di una minoranza priva di scrupoli, abituata ai modi di discussione delle arene e dei *meetings*, e che i partiti d'ordine finora non hanno saputo mettere un freno a' suoi eccessi. Se ne ebbe una novella conferma anche nel tumulto sollevato senza nessun motivo, durante l' ultima discussione, a proposito di alcune parole dell' on. Sonnino. Fu un tumulto a freddo, evidentemente destinato a parare il pericolo che, cadendo per avventura il Ministero, il potere passasse nelle mani dell' Opposizione costituzionale; ma, appunto perchè premeditato, fu più incomportabile. Se le cose non cambiassero, non sappiamo perchè i deputati dell' Opposizione non dovrebbero ricorrere alle stesse armi dei loro avversarii, e, invece di stare ad ascoltare con attenzione religiosa gli oratori dell' Estrema, non li dovrebbero ancor essi impedire di parlare cogli urli e coi tumulti. Questo sistema, seguito con costanza e con metodo, gioverebbe forse più delle moine ad indurre la minoranza a rispettare la libertà di parola.

È inutile: nella guerra politica e parlamentare come nella guerra vera, la vittoria spetta quasi sempre a chi assale. Chi si

difende, chi si scusa, chi si mostra timido ed esitante è destinato alla sconfitta. Con tutto il rispetto che c'inspira l'on. Sonnino, per esempio, noi non sappiamo perchè, nell'occasione a cui alludiamo, egli abbia sentito il bisogno di fare adesione alla politica liberale del Gabinetto, venendo così quasi ad ammettere implicitamente di avere in passato vagheggiato una politica illiberale. A nostro avviso, l'on. Sonnino e i suoi amici avrebbero dovuto seguire tutt'altro sistema: avrebbero dovuto protestare energicamente tutte le volte che dalla Sinistra si evocava il fantasma della reazione Pelloux, e si ripeteva quella vera menzogna convenzionale che è l'affermare che il Gabinetto presieduto da quell'uomo politico avesse seguito una politica illiberale.

Il Gabinetto Pelloux ha certo commesso molti errori; ma accusarlo di reazione è ridicolo. Il Gabinetto Pelloux ebbe l'ingenuità di credere che non fosse lecito procedere agli arresti in massa, al divieto delle riunioni, alla militarizzazione dei ferrovieri ecc. senza esservi autorizzati esplicitamente dalla legge; il Gabinetto Zanardelli-Giolitti invece fece tutte queste cose senza curarsi di esservi autorizzato e vantando anzi altamente il proprio liberalismo. Ecco tutta la differenza fra le due politiche, ed ecco ciò che gli antichi sostenitori del Gabinetto Pelloux non avrebbero mai dovuto stancarsi di ripetere ogni volta che se ne presentava l'occasione. E se ancora fosse stata necessaria una prova per dimostrare quale sia in realtà il rispetto che il Ministero liberale per eccellenza professa verso le forme parlamentari, basterebbero a fornirla il bilancio provvisorio per sei mesi, le trenta leggi importanti ben 43 milioni di spesa, votate in blocco e senza discussione nell'ultima seduta della Camera, e l'attuazione per decreto reale di provvedimenti legislativi a favore delle provincie meridionali, mentre la stagione avrebbe benissimo consentito al Parlamento di esaminare, discutere ed approvare comodamente tutto ciò nelle vie normali.

Mentre in Italia avveniva una crisi ministeriale difficile a spiegarsi e non certo utile alla cosa pubblica, altre crisi succedevano in Grecia e in Ungheria. Intorno alla crisi greca non è il caso di spendere molte parole, perchè agli stranieri non è facile valutare esattamente le differenze che separano i seguaci del signor Delyannis da quelli del signor Theotokis, che ha sostituito il primo al Governo. Basterà quindi, a tal proposito, osservare che la crisi non sembra destinata ad esercitare veruna influenza sulla politica estera della Grecia e quindi sulla questione orientale. Maggior importanza riveste la crisi ungherese: non solo per il posto che l'Ungheria occupa nell'impero degli Absburgo e perciò in Europa, ma anche per le circostanze che l'hanno preceduta.

Essa infatti è un'altra conseguenza di quell'ostruzionismo che da qualche anno vizia e snatura il regime costituzionale negli Stati europei, e che, tosto o tardi, ne metterà in forse l'esistenza. Oggetto della lotta combattuta nella Camera di Budapest con questo mezzo

rivoluzionario fu il progetto di legge relativo al contingente militare presentato dal Ministero Szell, in armonia con un altro analogo presentato dal Ministero Körber al Parlamento di Vienna. Il progetto, approvato dalla maggioranza, incontrò una resistenza insuperabile nell'Opposizione del partito così detto dell'Indipendenza, che vorrebbe ridurre l'unione fra l'Ungheria e il resto dell'Impero ad un semplice legame personale. Invano i ministri, per disarmare l'Opposizione, misero in opera tutta la loro eloquenza ed energia; invano, sperando di stancare gli avversarii, governarono due mesi senza i bilanci, che l'ostruzionismo non aveva permesso al Parlamento di votare; nulla valse a smuovere gli oppositori dal loro proposito; cosicchè il Ministero, per non perpetuare un disordine sì grave, dovette ritirarsi, lasciando il posto ad un nuovo Gabinetto, presieduto dal conte Khuen Héderváry, il quale concedette all'Opposizione ciò che voleva. Questa soluzione, analoga a quella che ebbe presso di noi la lotta contro l'ostruzionismo nel 1900, produsse in tutta la Monarchia austro-ungherese l'impressione più penosa e vi desta vive apprensioni per l'avvenire.

Qualche apprensione per l'avvenire può anche destare negli animi il risultato delle recenti elezioni generali in Germania, la cui caratteristica principale fu la vittoria dei socialisti, che guadagnarono una ventina di collegi e che nel nuovo *Reichstag* disporranno di 80 e più voti. È vero che a questo risultato hanno contribuito cause economiche piuttosto che politiche, e che, secondo l'opinione generale, la vittoria dei socialisti significa più che altro una reazione contro l'eccessivo protezionismo dei conservatori; è vero altresì che i socialisti, di mano in mano che crescono di numero, perdono quel carattere violento che avevano in principio; ma ciò non toglie che il progresso continuato di un partito che ha per bandiera la distruzione dell'ordine sociale non sia un fenomeno rattristante. L'unico buon effetto che deriverà da queste elezioni sarà forse quello di rendere più facile la conclusione dei nuovi trattati di commercio, ai quali anche l'Italia è grandemente interessata.

Il senso unanime di orrore e di riprovazione che il mostruoso delitto di Belgrado ha suscitato nell'intero mondo civile, non fu certo dileguato dalle feste ufficiali fatte per l'assunzione al trono del nuovo Re Pietro I, oramai installato nel Konack del suo infelice antecessore. Di mano in mano che i particolari dell'efferato delitto vengono in luce, cresce all'incontro lo sdegno che desta una strage commessa con tanta freddezza e tanta premeditazione e spinta, senza ombra di necessità nè di scusa, a proporzioni senza precedenti nella storia moderna. Davanti a questo fatto, nobilmente stigmatizzato nel nostro Parlamento dal solo senatore Vitelleschi, la premura del nuovo Re nell'accettare il trono e l'esitazione dei Governi nel manifestare efficacemente la propria riprovazione a

Belgrado non poteva produrre buon effetto. Voglia il Cielo che il nuovo Re non abbia un giorno a pentirsi dell'impunità accordata a soldati che tradirono la fede giurata e che non si vergognarono di bruttarsi le mani nel sangue del loro Sovrano, di una donna inerme e dei propri compagni fedeli al dovere. X.

NOTIZIE.

— Nel prossimo fascicolo cominceremo assolutamente la pubblicazione del romanzo: *Roma e la Giudea,* il quale appartiene ad una delle più ricche letterature d'Europa ed è anteriore al celebrato *Quo vadis?* del Sienkiewicz.

— *La Regina Madre in Assisi.* — Il 27 Maggio verso le ore 14,30 giungeva tra noi in stretto incognito, S. M. la regina Margherita, scendendo alla Basilica di S. Maria degli Angeli. S. M., ricevuta alla porta maggiore della Chiesa dal P. Guardiano del Convento, che le porgeva l'acqua benedetta, e dai suoi religiosi si recava alla S. Cappella di Porziuncola soffermandovisi per parecchi minuti in fervorosa preghiera; e lo stesso fece, recandosi a visitare le stupende terre-cotte dei Della Robbia, dinnanzi al Santissimo, alla Cappella del Transito e al Roseto miracoloso. Dopo che ebbe soddisfatto la sua pietà e il finissimo suo gusto artistico, ammirando le memorie sante e le opere d'arte che in sè racchiude la nostra Basilica, S. M. passava in convento visitandone la Biblioteca grande e quella di C. Guasti, il refettorio e i dormitori e interessandosi grandemente della storia e della vita dei frati minori. Nella Biblioteca degnavasi accettare la storia della Basilica di S. Maria degli Angeli scritta da Cesare Guasti, e i ricordi del nostro Santuario, offertile dai religiosi. Dal Convento faceva ritorno in chiesa, soffermandosi ancora a pregare nella S. Cappella di cui non rifiniva di tessere le lodi, e alle 15,45 si accomiatava colla più grande affabilità dai religiosi salendo di nuovo in automobile e dirigendosi all'hôtel Subasio di Assisi. Dopo breve riposo faceva una prima visita alla tomba di S. Francesco, e si recava poi a S. Chiara e alla Cattedrale. L'indomani, 28, dopo avere ascoltata la Santa Messa e ricevuto il Corpo di Cristo nella stessa basilica di S. Francesco, faceva in vettura l'ascensione al Santuario delle Carceri sul monte Subasio, in custodia dei frati minori, per contemplare davvicino un luogo che conserva sì vive e parlanti le traccie del Serafico Padre e de' suoi primitivi compagni. Alle 15 e 30 dello stesso giorno, faceva direttamente ritorno a Roma. Sappiamo che S. M. riportò un'impressione gradevolissima della sua visita ad Assisi e che promise di ritornarvi quanto prima le fosse concesso. Ma non minore impressione fece nel nostro buon popolo e in noi la pietà,

l'affabilità, la cultura dell'Augusta Donna, in cui rivivono, nel culto di ogni cosa eletta e buona, e nell'affetto verso S. Francesco, le virtù e le opere di tanti Suoi antenati, i quali, specialmente nel 2º e 3º Ordine, illustrarono coll'Ordine Minoritico la casa di Savoia. Dal canto nostro serberemo di questa visita la più cara memoria, e dalle colonne dell'umile *Rivista*, che si pubblica in questa culla benedetta dell'Ordine Minoritico, dalla quale culla, come ebbe ad esprimersi la Regina stessa, *tanta luce si diffuse pel mondo*, rinnoviamo a S. M. i nostri umili, ma sentitissimi ringraziamenti per l'alto onore fatto a noi, poveri figli di S. Francesco, e alla città serafica. Accompagnavano S. M. le Marchese di Villamarina, madre e figlia, e i due gentiluomini, addetti alla sua Persona, Marchese Guiccioli e Conte G. Oldofredi. (*R.*)

— Nella sala Dante, in Or San Michele in Firenze, giovedì 18 giugno convennero in adunanza generale i soci fiorentini della Dantesca italiana per la solenne distribuzione delle medaglie ai Lettori della IIa Cantica. Fu letto dal segretario il resoconto morale dell'anno, dal Tesoriere quello finanziario, dal Dott. Orvieto, uno dei Sindaci, il loro rapporto accuratissimo, nel quale erano formulate delle proposte che prenderà in esame la nuova Commissione esecutiva.

Tutto fu approvato con ringraziamenti al Tesoriere, al Segretario e ai Sindaci. Un vivo applauso accolse la nuova liberalità della Duchessa Enrichetta di Sermoneta, presente all'adunanza, mercè la quale la sala Dante sarà fornita di panche per il pubblico ammesso alle letture al di fuori del recinto dei soci e dei paganti.

Caldi applausi salutarono i lettori presenti, e un saluto e un augurio fu mandato, seduta stante, all'on. deputato, prof. G. Mestica, colpito da grave infermità. Ragionevole impedimento furono gli esami incominciati o imminenti per altri Lettori, ai quali la Presidenza curerà di trasmettere le medaglie che non poterono ritirare di persona.

A completare la Commissione esecutiva fiorentina riuscirono eletti, per voto segreto, i prof. E. G. Parodi, A. Zardo, A. Bertoldi, in sostituzione degli uscenti professori Bacci, Papa e Stromboli, ai termini del regolamento, per due anni non rieleggibili. Tra le comunicazioni del Presidente March. Pietro Torrigiani, vi fu quella dell'acquisto del Palazzo dell'Arte della lana, futura sede stabile della Società Dantesca italiana, della Commissione esecutiva e del Collegio dei Conservatori dell'Ente Michelangiolo Caetani di Sermoneta. Il contratto sarà stipulato, disse, nel mese corrente, e nel prossimo luglio, sotto la direzione del valente artista Prof. Lusini, si darà mano ai restauri, senza che perciò sia impedita la ripresa delle letture dantesche nel successivo novembre. Nè l'acquisto nè i lavori di restauro sarebbero stati possibili senza il generoso concorso dei benemeriti coniugi Budini-Gattai, ai quali perciò ri-

volse la Commissione esecutiva, per bocca del Presidente, parole di vivo ringraziamento e di encomio, cui si associarono spontanei tutti i convenuti. Un'altra buona comunicazione risultò dai rapporti del Segretario e del Tesoriere, che cioè cogli avanzi dell' ultimo esercizio, s'incominceranno le spese di arredamento della nuova sede; e sarà eseguita la lampada artistica da collocarsi nel tempietto di Dante in Ravenna, sciogliendo una promessa dei Congressisti nel maggio del 1902, quando vi si recarono in pellegrinaggio. Il concorso per detta lampada fu bandito alla scuola professionale delle arti decorative in Firenze. Al nostro Municipio sarà chiesto, a suo tempo, che stanzi una somma per mantenere perennemente acceso un lume in questa lampada votiva. Gli adunati facendo plauso all' una e all' altra spesa, cui provvedono i residui attivi del bilancio, sanzionarono concordi le deliberazioni della Commissione esecutiva fiorentina.

— Il Vescovo D. Alfonso M. Giordano ha nominato Canonico della Cattedrale di Calvi il Sac. D. Francesco De Felice di Sparanise, professore di filosofia nel liceo arcivescovile di Capua, di lettere nel Seminario di Teano. Questa nomina ha incontrato il plauso di tutti; perchè quando nell' animo di chi regge la somma delle cose il merito doventa misura della considerazione e delle ricompense, v' è luogo ad aspettarsi sempre del bene. Al giovine Canonico, che ha saputo meritarsi la stima de' dotti per i suoi lavori di scienza e per i suoi volumi d' alta e nobile poesia, le nostre sincere congratulazioni. Il De Felice, che non mirò mai a produrre innanzi sè stesso, gradirà a preferenza i rallegramenti pieni di entusiasmo di tanti giovani, sacerdoti e secolari, da lui fatti accorti del vero sapere e iniziati a speranze migliori. (c.)

— La R. Accademia della Crusca, nella sua adunanza del 25 Giugno, ha eletto ad Accademici Corrispondenti Edmondo De Amicis, Giuseppe Manni, Ernesto Monaci, Giuseppe Puccianti, Roberto Davidshon, Paul Meyer. — Felicitazioni all' amico e collaboratore P. G. Manni.

— Mandiamo vive congratulazioni all' illustre nostro amico René Bazin, l'autore del romanzo *La Fromentière*, pubblicato tradotto in questa *Rassegna Nazionale*, per la sua nomina ad accademico dei Quaranta di Francia.

— Per cura del Ministero della Pubblica Istruzione si è testò pubblicato il 1º volume della relazione sui *Monumenti dell' Italia meridionale*, compilata dall' ingegnere Adolfo Avena, Capo dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti a Napoli. È una magnifica opera, riccamente illustrata.

— Il Consiglio Direttivo del Regio Istituto Nazionale pei Sordomuti in Milano ha aperto un concorso per posti a pagamento, gratuiti e semigratuiti, per Sordomuti di condizione civile. Coloro, che volessero ottenere tali posti a pagamento dovranno, all' atto

dell'ingresso in Convitto, sborsare alla Cassa dell'Istituto lire 300 per primo corredo; annue lire 150 per manutenzione e rinnovazione degli abiti e delle biancherie, pagabili a trimestri anticipati, e lire 700 annue per dozzina, pure pagabili a trimestri anticipati. Non vi sono altre spese accessorie. Dovranno anche dar garanzia, col mezzo di persona nota e benevisa, domiciliata in Milano, di corrispondere per il puntuale pagamento della retta, quando non si preferisca sostituire tale garanzia personale con deposito di denaro, o di rendita, o d'altro valore ammesso nelle pubbliche Casse, equivalente alla somma dovuta per una dozzina annua: L. 700 e L. 150: tot. L. 850. I concorrenti, tanto per i posti a pagamento, quanto per quelli gratuiti e semigratuiti, dovranno presentare domanda in carta legale da L. 0,50 entro il prossimo Agosto alla Direzione del Regio Istituto suddetto.

— La Libreria Luigi Pierro (Napoli: Piazza Dante 76) il giorno 1.° giugno ha pubblicato in tutta l'Italia l'opera: Francesco S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale.*

— Sotto la direzione dell'Avvocato Angelo Mauri inizierà in Torino le sue pubblicazioni il nuovo giornale cattolico quotidiano *Il momento.* Uscirà al mattino in formato grande a sei colonne con ricche e pronte notizie italiane ed estere e con servizi diretti di corrispondenze e telegrammi dalle capitali.

— *L'Economista* di Firenze del 21 Giugno contiene: La crise ministeriale. — Il problema finanziario e le sue attuali difficoltà. — La relazione della Commissione reale sull'esercizio ferroviario. — R. Dalla Volta. Imperialismo e protezionismo. — Rivista bibliografica. — Rivista economica (*L'accordo italo-svizzero pel riscatto del Sempione - Produzione dello zucchero*). — Per la conversione dei Consolidati. — Mercato monetario e Banche di emissione. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del corrente mese contiene articoli del prof. Toniolo sul supremo quesito della sociologia, della signora Anzoletti sul divorzio e del dott. E. Branzoli Zappi sul recente Congresso internazionale di agricoltura.

— L'accademico corrispondente della Crusca on. Prof. **Giovanni Mestica** ha cessato di vivere in Roma il 24 Giugno 1903. Questa dolorosa perdita è grave iattura per le lettere italiane e per la patria.

PER IL IV CENTENARIO
di Mons. GIOVANNI DELLA CASA

(*28 giugno 1503-14 novembre 1556*).

I.

È ormai divenuta una generale consuetudine, fra noi e presso gli altri paesi, la commemorazione centenaria dei più celebri artisti, scienziati, prosatori o poeti, uomini politici o condottieri insigni.

Non sempre si può dire che l' orma lasciata da quelli a cui è rivolto il pensiero, nella data secolare, sia tale realmente da convincere tutti della opportunità di esaltarne la memoria.

Talvolta lo spirito di emulazione e il tenero affetto per il luogo nativo non sono prudenti consiglieri.

Nessuno però contesterà alla popolazione del Mugello il vanto di ricordare che quattro secoli addietro, nella sua vaga e fertile contrada, ebbe i natali monsignor Giovanni Della Casa, al quale le opere dell' ingegno hanno conservato la universale rinomanza e popolarità, anche fra i meno cólti; tanto che il suo nome rimase ovunque come simbolo sempre invocato della prima necessità per l' umana convivenza: quella di osservare le buone regole del viver civile. Pochissimi scrittori hanno potuto raggiungere la fortuna del prelato mugellano, ed essere così di frequente ricordati, al pari di lui. Il suo aureo libretto del *Galateo*, tradotto nei vari idiomi, percorse tutto il mondo, e costituisce ancora la pietra di paragone per giudicare bene o male « dei modi e delle maniere e delle parole, come vi è detto,... in comunicando e in usando con le genti ».

Ma, per quanti hanno amore agli studi, l' ammirazione costante verso lo scrittore toscano non trae motivo soltanto dall' avere egli insegnato all' Europa, nel corso di quattrocento anni, la eleganza del costume, l' urbanità signorile dei modi; giacchè la massima parte dell' opera sua letteraria sopravvive e merita di essere presentata come esemplare nelle nostre scuole. Infatti, Giosuè Carducci, nelle *Letture Italiane,* scelte in collaborazione col prof. Ugo Brilli, Luigi Fornaciari, negli *Esempi di bello scrivere*, riveduti poi

dal figlio suo, prof. Raffaello, Alessandro Di Ancona e il prof. Orazio Bacci, nel *Manuale della letteratura italiana*, e tutti gli altri che raccolsero e commentarono i migliori saggi di prosa o poesia italiana riprodussero qualche scritto di monsig. Della Casa.

Di recente il prof. Severino Ferrari, per uso scolastico, dava alle stampe il *Galateo ed altri scritti scelti di Giovanni Della Casa*, accompagnandoli con un ottimo commento.

Malgrado le ardue cure dei delicati uffici affidatigli dalla Chiesa, l' Arcivescovo di Benevento produsse nella sua vita non lunga, troncata a soli 53 anni, così larga messe di scritti, in prosa e in versi, che la sua fecondità sembra prodigiosa. Certo, se la morte non l' avesse troppo presto raggiunto, si sarebbe avverato ciò che diceva l' amico suo Piero Vettori, scrivendo il 21 febbraio 1563 a Marco Colonna:

« Quod nisi mors eum nobis cito eripuisset, et si illae quae inchoaverat absolvere potuisset, quemadmodum gravitate sententiarum et omni ornatu orationis nulli novorum scriptorum cedit, ita copia et multitudine librorum inferior ipsis nullo modo fuisset... »

In Giovanni Della Casa ferveva tutto l' entusiasmo per il bello, per l' arte, per la elevatezza del dire che infiammò la eccelsa schiera da cui venne costituito il primato del secolo che prese nome dal pontefice toscano.

Egli potè alimentare e rendere feconde le naturali inclinazioni, e svolgere rapidamente le forze privilegiate dell' altissimo ingegno, con l' aiuto della domestica fortuna e per l' amorevole sollecitudine dei genitori, che volevano conservare integre le tradizioni dell' antica famiglia, ricche di buoni esempi.

Il nome immortalato dal sommo prosatore fu tratto dalla località del delizioso Mugello che ancora è così chiamata: *La Casa*.

Esistono nella Biblioteca Riccardiana alcuni atti di cessione e di vendita che concernono le antiche, vastissime proprietà dei Della Casa.

Fra gli altri, ve ne ha uno, originale, del primo settembre 1540 (Cod. 2713-2. 14°), con cui lo stesso monsignore e i suoi fratelli cedevano ad un loro congiunto, Francesco Giovanni di Francesco Della Casa, la torre di famiglia nel Mugello, che minacciava di crollare. Nel contratto medesimo, ben conservato, leggesi che la torre sorgeva « *nel luogo*

detto alla Casa, nel popolo di Sant' Agata a Mucciano, podesteria di Borgo San Lorenzo.

Dalla famiglia Della Casa i poderi del Mugello furono trasferiti, per vendita, ai Baglioni e ai Malaspina. Al principio del secolo scorso i beni della *Casa* erano passati nella cospicua famiglia dei Niccolini di Firenze. Nella cappella della magnifica villa fu sepolto il marchese Leopoldo Niccolai, morto il 21 gennaio 1821.

È ormai decorso quasi un secolo dal tempo in cui quei possedimenti furono acquistati dai nobili Martini-Bernardi. Il generoso padre del proprietario attuale, nob. Alessandro Martini-Bernardi, fondò l' ospedale di Luco. — Dei primi proprietari della *Casa*, portanti lo stesso nome gentilizio del luogo, si hanno notizie nell' albero genealogico della famiglia, formato diligentemente dal Passerini, che potè correggere qualche errore di Scipione Ammirato.

Il capostipite, ricordato anche in un altro albero genealogico che trovasi nella Riccardiana (cod. N. 1859 p. 78) fu Ruggero Della Casa, che visse nel secolo XIII.

Da lui discesero uomini di singolar valore che ebbero in tutta la Toscana, dignità e uffici pubblici eminenti. Bernardo di Ser Iacopo Della Casa fu Podestà in Castiglion fiorentino, nel 1402, di Colle nel 1405 e di Prato nel 1411. Angelo di Ghezzo, dopo essere stato Capitano a Pistoia nel 1408, fu Vicario a Firenzuola nel 1410 e Capitano a Pisa nel 1414. Ottaviano di Ser Tito venne chiamato a Monte San Savino nel 1407, per occuparvi il posto di Capitano, retto poi a Pontedera nel 1420, a Volterra nel 1421. Antonio di Ghezzo Della Casa, Capitano ad Arezzo nel 1416, vi divenne Podestà nel 1428.

È sepolto nella chiesa di S. Francesco a Pisa Federico Della Casa, che nel 1337 era Podestà e Capitano del popolo, con grande lode dei pisani.

In quattro rami si divisero, dopo Ruggero, i Della Casa; e da quello che prese il titolo da Pulicciano, nel Mugello, discese monsignor Giovanni. Vi è memoria di una solenne sconfitta che i da Pulicciano inflissero agli Ubaldini, potentissimi signori del Mugello, nella pianura di San Giovanni, ove attualmente sorge la pieve di S. Giovanni Maggiore.

Nelle ambascerie e nelle missioni più difficili furono spesso adoperati i Della Casa; alcuni dei quali vennero pure elevati ad alti uffici della Chiesa, ed altri esercita-

rono con molto onore la medicina e l'avvocatura. Monsignor Silvestro fu Vescovo di Faenza, dal 1412 al 1428; messer Francesco fu abate commendatario; messer Zanobi ebbe fama di medico peritissimo, e messer Agnolo meritò la stima dei suoi concittadini come profondo giurista.

Di un Francesco Della Casa fa menzione Angelo Poliziano, considerandolo quale insigne maestro nelle matematiche e nell' astronomia. Letterato e teologo dello Studio fiorentino, fra Michele Della Casa, morto nel 1415, fu Vicario generale dei Domenicani, per tutta l' Italia. Francesco di Tebaldo Della Casa venne scelto come compagno di Niccolò Machiavelli per la legazione presso la Corte di Francia nel 1500.



Con una famiglia che così bene manteneva l'antico decoro volentieri si imparentarono i nobili fiorentini: dai Capponi, Guadagni, Altoviti, Bardi, Gondi, Strozzi, Rucellai, Albizzi, Ginori, Buonaccorsi, Buondelmonti, Davazati, Fibindacci-Ricasoli, Filicaja, Guicciardini, Machiavelli, Pandolfini, Ridolfi, ai Buonarroti, Falconieri, Rondinelli, Tornaquinci, Vai, Vespucci, Tornabuoni.

Era uscita dalla casa dei Tornabuoni la moglie di Pandolfo Della Casa, padre del grande Giovanni, che dalle loro nozze nacque il 28 gennaio 1503, nella parrocchia di S. Agata a Mucciano. [1]

Gli altri figli furono: Angeletta, maritata nel 1525 a Filippo di Alessandro Pandolfini, e in seconde nozze a Tommaso di Bernardo Nerli; Francesco, morto nel 1541, che

---

[1] La riproduzione del ritratto, di monsignor Giovanni Della Casa è opera dell' egregio artista signor Napoleone Coccetti, che si valse del disegno di una medaglia esistente nel Museo di Milano. — Il disegno del prezioso cimelio si trova fra le carte di L. Passerini, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

non ebbe prole da Cosa de' Girolami, figlia del Gonfaloniere di Firenze e discendente di San Zanobi; Elisabetta, maritata dapprima, nel 1536, a Bernardo del Benino e poi a Leonardo di Parigi Corbinelli; Maria, che sposò nel 1516 Carlo Strozzi, e Dianora, sposata nel 1522 da Luigi, figlio del cardinale Rucellai.

Giovanni aveva pochi mesi di vita, quando i suoi genitori determinarono di abbandonare il Mugello e Firenze, dove solevano dimorare per qualche mese dell'anno. In questa città i Della Casa possedevano un vasto edificio, situato, secondo le notizie fornite dal Passerini, nelle sue note che si conservano dalla nostra Biblioteca Nazionale, in quel punto dell'antica via Larga che faceva angolo con la via già detta dei Calderai, ed ora dei Pucci. Quell'edificio fu poi acquistato dal cardinale Panciatichi, ma venne abbattuto per costruirvi l'attuale palazzo, appartenente alla illustre famiglia del porporato. Da Firenze i Della Casa si trasferirono a Roma.

In un documento del 29 gennaio 1504 Pandolfo esprimeva il suo deliberato animo di stabilire il domicilio nella gloriosa città che era in quel tempo governata da Giulio II. A sette anni appena, Giovanni pianse la dipartita della madre carissima, che soccombeva il 19 Giugno 1510, come si apprende dalla seguente iscrizione del sepolcro, nella Chiesa romana di San Gregorio:

Elisabeth Tornabonae Nobili Florentinae — probitate morum integritate pudicitia insigni ornatae — domesticarumque rerum peritissimae — Pandulphus della Casa conjugi benemerenti — votum posuit. Vixit An... Men... Dies — Obiit 19 Junii 1510.

Giovanni non rimase a Roma col padre, ma, per attendere agli studii, fu mandato a Bologna.

Fanno fede sicura della sua dimora nella meravigliosa città le parole da lui medesimo scritte: ...*Non ea quae mihi conjunctissima est, quae me excepit aluit, erudiit, Bononia excitatur.*

E nei versi *ad Germanos* dice:

...mea illa Civitas] nutrix fuit
Namque erudiit illa nos a parvulis.

A giudizio di alcuni, Giovanni Della Casa avrebbe studiato anche a Padova; ma non se ne hanno prove sicure.

Egli scrisse, bensì, di aver conosciuto a Padova il cardinale Contarini, e, parlando della sua amicizia col Bembo,

accennò che questi si era ritirato nella dotta città a cinquant'anni, nel 1521, ma non fece alcuna menzione di avervi atteso agli studi. È fuor di dubbio, però, che Pandolfo ritornava nel 1524 a Firenze, e che qui il suo studioso figlio Giovanni ebbe per maestro il canonico Ubaldino Bandinelli, che fu poi Vescovo di Montefiascone.

A ventotto anni, Giovanni Della Casa vagheggiò l'idea di essere accolto negli uffici della Repubblica; e a tale intento si fece *squittinare*, come candidato, sotto il Gonfalone del Lion d'oro; ma ne depose ben presto il pensiero, e volle tornare a Roma.

Non fu, negli anni giovanili, alieno dalle distrazioni galanti, come il tempo consentiva anche agli uomini di più severa apparenza e dediti alle assidue applicazioni della mente. Ma non dissimulò ipocritamente di avere, in gioventù, secondato gli impeti delle passioni, e non nascose nemmeno il suo pentimento, ripetuto anche in questi versi di un sonetto, che è, insieme ad altre sue poesie, fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze (Cod. VII-360)

Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Com' in tutto dal fior nascon diversi!

Ritornato alla severità della vita, i primi saggi del suo valor letterario destarono in Roma l'ammirazione dei più incliti maestri.

Acquistò le simpatie e la benevolenza del cardinale Farnese, salito poi al soglio pontificio col nome di Paolo III, e del nepote di lui, cardinale Alessandro. In quale anno Giovanni Della Casa prendesse gli ordini ecclesiastici non è bene accertato. — Ma vi sono le prove documentate che nel 1540 compieva in Firenze l'ufficio di Commissario apostolico per l'esazione delle decime papali, ripristinate in Toscana. In quel tempo scambiava un carteggio frequente col cardinale Alessandro Farnese e con altri fra i più potenti della Curia. Quattordici lettere inviate da monsignor Della Casa ai suoi protettori in Vaticano sono conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, fra le Carte farnesiane.

Ne ebbi cortese informazione dal cav. Zampa, egregio funzionario di quell'Archivio; e potei procurarmi la copia delle più importanti fra le accennate lettere autografe, per la squisita gentilezza del signor De Crescenzio, appartenente egli pure al grande Archivio napoletano.

Il 12 gennaio 1540, Giovanni Della Casa scrivendo da Roma al cardinale di Santa Fiora, che era a Civitavecchia, manifestava il desiderio di essere dispensato dall' ufficio poco gradito di Commissario per le decime; ed osservava, fra l'altro (Carte farnesiane, 731):

« ...Niente di manco, considerato la natura mia quieta et il lungo habito nel quale io sono, si può dire, invecchiato, tanto contrario a quello che ricercano simili negotii, et oltre a ciò la debile complessione mia, per la quale mi sono necessarie molte hore di riposo et di quiete d'animo: et conoscendo ch' io non ho pratica nessuna di materie di conti, come quello che ho sempre atteso a le lettere, anchora che con poco profitto, sono risoluto, com' io le dissi, che S. B.ne non potrebbe esser servita da me in tal offitio. »

Si raccomandava pertanto al cardinale di Santa Fiora, affinchè esortasse il Pontefice a scegliere altri per l'ufficio della riscossione delle decime. E che in verità un simile incarico non fosse in armonia con le attitudini del letterato può bene intendersi leggendo un' altra lettera di mons. Della Casa, in data anch' essa del 12 gennaio 1540, da Roma, al medesimo cardinale di Curia.

Sembra che cinque secoli fa già esistesse la consuetudine, risorta ai giorni nostri, di provvedere il grano ai Comuni, in tempo di crisi, a prezzi più miti di quelli del mercato. Apprendiamo difatti dalla seconda lettera al cardinale di Santa Fiora che « furono vendute alla Comunità di Bologna mille some di grano a cinque scudi la soma, da cavarsi della Marcha di quello avanzò l'anno passato là in mano di particulari... »

Il povero monsignore era in grandi imbarazzi; perchè i privati dai quali doveva essere consegnato il grano venduto al Comune di Bologna, « allegavano non lo havere o haverne bisogno per sè ». Perciò monsignor Della Casa faceva questo piano, da sottoporsi al Papa, come un espertissimo finanziere:

« Saria necessario, parendole, che V. S. R.ma dessi commissione là al Vicelegato, che quelle partite che pareno a' S. S. desperate di riscotersi in grano le riscotessi in denari, al prezzo currente, perchè mi scrive che non le pagarebbono mai cinque scudi come se sono vendute a' Bolognesi, et meglio è riscotere qualche cosa che niente, et alli bolognesi non torna commodo nessuno che 'l grano si rimanga in mano à coloro et che la Camera lo perda senza alcun' loro profitto.... ».

Per turbare la pace di mons. Della Casa, a queste cure fastidiose di riscuotere le decime si aggiungeva la malevolenza dei suoi avversari, che presso il Pontefice si adopravano perchè non gli fosse conferita la nomina, molto sospirata, di Arcivescovo di Benevento; e perciò egli scriveva il 5 luglio 1540, da Roma, tutto sdegnato, al cardinale Farnese in questi termini:

« Nel Consistorio di questa mattina non si è proposto la Chiesa di Benevento! Perchè erano state date nove calumnie a Sua Santità, le quali, come la prima, sono false et facilissime da purgare a' iudici non interessati, come è il R.mo di S. Marcello, et con esso gran parte del Collegio: non di meno pure le purgarò; chè, come io ho detto a bocca, in questa permuta non è cosa alcuna fuori dell'uso della Corte, tritissimo, salvo che si offende S. Marcello et li seguaci. Desidero che V. S. Ill.ma et R.ma faccia scrivere al R.mo di Monte in favor mio, et la supplico che il faccia con quella cortesia et affettione che mi ha dimostrato fin qui: non perchè S. S. R.ma non sia caldo come sole in benefitio de' servitori di V. S. R.ma et suoi, ma perchè bisogna essere di foco contro a le pratiche di S. Marcello: le quali, in vero, sono in bocca et in odio di tutta la Corte. La guerra che mi fanno questi Signori, senza haverne interesse nè speranza nè apena disegno in questa Chiesa, mi fa apparire quanto è grande la benignità di V. S. Ill.ma ecc.... ».

Ritornava alla carica il 5 settembre 1540, avvicinandosi il Concistoro, con una lettera al cardinale Farnese, e pregava che fosse proposta per lui, senz' altro indugio, la Chiesa di Benevento.

Ma i suoi voti rimanevano ancora inascoltati.

Manco male, però, che gli affari delle riscossioni cominciavano ad andare più lisci!

Da Firenze, il 29 gennaio 1541, monsignor Della Casa scriveva al cardinal Farnese (Carte farnesiane 733):

« Il Sig.r Duca mi ha sin qui assai favorita la exactione delle decime, et datomi il libro delle tasse, che havea negato à M. Michel Agnolo: et già sono venuti i Canonici del Domo ad offerirsi pronti à pagare; i quali sogliono fare la strada et esser regola à gli altri ».

Annunciava poi che Averardo Serristori aveva ricevuto la nomina di Ambasciatore di Firenze presso il Papa.

Una settimana appresso, il 5 febbraio 1541, rinnovava al cardinale Farnese la preghiera di esser liberato dalle cure delle decime, in Toscana.

Dopo aver parlato di altre faccende, nella lettera del

15 febbraio 1541 al nepote del Pontefice, da Firenze, monsignor Della Casa diceva:

Quanto alle X.me questi preti pagano senza replica, con tutto che non sia venuto il termine ch' io posi, et il mio star qui è più tosto per far dare la executione che per sollecitarla; perchè non è possibile ch' io resista a tanti parenti ed amici, et anchora non pare che sia conveniente che un membro della Camera si occupi in questo loco. Per il che supplico V. S. Ill.ma et R.ma che, non lo avendo fatto, mi dia licenza ch' io mi parta, parendole, et sendo con satisfatione di S. B.ne ecc.

Da un' altra lettera portante la medesima data, Firenze 15 febbraio 1541, allo stesso indirizzo, rilevasi che per non aver pagato in tempo 300 scudi dovuti, « per conto d'una pensione, » al Vescovo di Assisi, monsignor Agnolo Marti, un tal Cherubino incorse nella scomunica.

Il Duca di Firenze aveva invitato monsig. Della Casa « a far levare il sequestro dei frutti del Vescovado di Forlì, fatto quando il Vescovo non volle comparire a Roma con gli altri due... »

Ma il Commissario per le decime domandava il 21 febbraio 1541 che da Roma gli fossero date istruzioni su tal proposito.

Nel maggio 1543, avendo monsig. Della Casa ricevuto l'incarico di aiutare il Camerlengo nella riscossione del « sussidio dei feudi » e dei censi di Roma, e di attendere altresì alle gravi e delicate faccende della Tesoreria, dirigeva al cardinale Santa Croce una magnifica lettera, conservata anch' essa nell' Archivio di Stato di Napoli (Carte farnesiane N. 734).

La riproduzione integrale di questo documento finora inedito mi sembra opportuna; non solo perchè attesta una singolarissima versatilità di mente nell' uomo che sapeva conciliare insieme l' ardore per gli studii classici con la paziente alacrità nelle più spinose ed aride cure del pubblico erario, ma anche perchè reca notizie utili sul modo in cui procedevasi allora nelle riscossioni e fa fede dei giusti criteri che guidavano monsig. Della Casa.

Ecco, dunque, la lettera che è una lezione di equità tributaria:

R.mo et Ill.mo Sig.r patron mio Col.mo

Mons. R.mo Camerlengo mi lasciò la cura del sussidio de feudi et censi di Roma, i quali si sono andati riscotendo con la mag-

gior destrezza che si è potuto, sin qui senza fare executione 'a alcuno; et le persone di bassa conditione hanno pagato assai facilmente; ma sono poste minute: nè credo che fino a' hora sia riscosso oltre a 3000, s.di. Rimangono a' riscotere i censi che sono sopra i Casali di questi gentiluomini Romani et altri, i quali stanno anchora fermi, et non vengono à pagare, et molti di loro non hanno denuntiato le loro tenute censuarie secondo il tenore della Bolla e degli Editti. Rimangano anchora i Baroni et Signori delle Castella, i quali similmente non hanno denuntiato per la maggior parte, pretendendo di non esser compresi nella bolla dell'impositione di questo sussidio, e che non pagano nè canone nè altra risposta o recognitione.

Ora, è dichiarato per un breve che sono compresi; et vedendo noi questa contumacia, habbiamo, di volontà di Mons. R.mo et Ill.mo Legato, affixo uno editto assai grave del quale mando una copia à V. S. R.ma, che farà per avventura tale effetto che non bisognarà usare altri rimedij. Ma quando fosse altramente, et che questi feudatarij et censuarij perseverassino nella loro contumacia, etiam passato il termine assegnato loro in detto Editto, parendomi in questo caso che possa nascere qualche fastidio, mi è parso avisarne V. S. R.ma et supplicarla che si degni, parendole, fare scrivere quello che piace à Sua B.ne che si faccia, et se si ha à procedere alla executione delle pene.

Mi fu lasciato anchora la cura della Thesauraria, la quale mi è d'infinito fastidio et briga inestimabile; et perchè io non vorrei, oltra la noia che ne ho hora per hora, riportarne anchora carico appresso S. B.ne et V. S. R.ma, le dico che i debiti da pagarsi hora sono più di $\frac{M}{XXX}$ s.di, senza quelli che Mons. Thesoriero ha levati di lista et provisti o prorogati, et per pagarli non mi è dato assegnamento, se non le Decime novamente imposte sopra lo Stato ecclesiastico, delle quali io trovo difficilmente da far partito, non havendo sicurtà che contenti i mercanti et non essendo anchora riscosse le imposte innanti à queste. Anzi, per havere sopra dette Decime appartinenti alla Marca et Urbino 2500 scudi, è bisognato che io dessi sicurtà di banco che N. S. segnarà il *motu proprio* di detto partito, per detta somma. Le quali Decime, quando pur si trovi da farne partito di tutte, arrivaranno con fatica a $\frac{M}{XI}$ s.di, perchè ne sono smembrate le Congregationi, cui io non posso pagare, non havendo denari.

Non scrivo questo per caricar Mons. Thesoriero; che son certo che 'l povero Signor fa quanto può, et la difficultà nasce dalla cosa et non dalle persone, à mio iuditio, ma lo scrivo per iscarico mio: chè, se nascesse querela alcuna, ho voluto che V. S. R.ma sia informata, non solo perchè mi possa difendere, com' io confido che farà quando accaggia, per sua benignità, ma anchora acciocchè essa medesima S. V. rimanga sodisfatta: il iuditio della quale mi

è et sarà sempre di somma reverentia et di somma stima. Et a quella humilmente bacio le mani, supplicando N. S.re Dio che felicissima la conservi.

Da Roma alli XIX di Maggio MDXLIIJ.

Di V. S. Rev.ma et Ill.ma Deditiss.o
GIO. DELLA CASA

Mentre esercitava così scrupolosamente le missioni scabrose affidategli dal governo di Roma, monsig. Della Casa non trascurava l' educazione dei suoi tre nepoti, figliuoli della sorella Dianora: Pandolfo, Annibale ed Orazio Rucellai.

Per qualche tempo li tenne presso di sè, cercando di bene avviarli nel cammino degli studi.

Ma del primo non era soddisfatto, perchè conduceva una vita poco ordinata.

Da una lettera del 3 aprile 1536, mandata da Roma a monsig. Cosimo Gerio ([1]), Vescovo di Fano, residente a Padova, risulta che monsig. Giovanni Della Casa mandò il nepote, alquanto discolo, presso quel prelato amico, a cui diceva:

Pandolfo partì di qui la Domenica dell' Olivo, e sarà con V. S. insieme con la presente, o poco dappoi. Io gli ho detto che viene per servire V. S. e per imparare, non solo lettere, ma costumi buoni ed anco gentili; la quale comodità datagli da me in questi anni della sua prima età, se fosse conosciuta da lui, com' è da noi altri, saria di pari prezzo alla roba di suo padre. La conoscerà quando l' avrà usata alcun tempo, ed esso e suo padre ed io ve ne avremo allora obbligo infinito; ed io ve l' ho da ora e lo raccomando a voi e a Ludovico, eziandio se non bisogna, quanto si può raccomandar carissima cosa.

Sei anni dopo, in un' altra lettera, non inviata allo stesso Vescovo di Fano, come erroneamente si dovrebbe argomentare per le trasposizioni fatte dagli editori di Milano e di Napoli, ma a Lodovico Beccatello, in Bologna, il 27 aprile 1542, lo zio raccomandava Pandolfo all' amico, perchè in quella città gli procurasse un buon maestro, il quale avesse cura di lui così nelle lettere come nei costumi, nei quali, come diceva lo zio stesso, era « alquanto trascorso. »

Nemmeno dell' altro nepote, Orazio, monsignore era

([1]) *Opere di Monsig. Giovanni Della Casa — Milano, Società tipografica dei Classici italiani 1806 — V. IV. pag. 350 e 351.*

troppo soddisfatto, e poco sperava anche da lui. Il terzo, Annibale, godeva la predilezione dello zio; ma di lui pure questi non si mostrava contento, nella lettera che gli inviava il 30 marzo 1549, poichè diceva così:

Tu sai quante volte io ti ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggeri e frivola basta a impedirlo; e sai anche che quel ch'io t'ho detto ti è riuscito per prova molte volte. Ed oltre a questo puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; che se tu avessi continuato a faticare fin qui come tu cominciasti, e come mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse ai tuoi disegni ed al tuo contento ed al mio, non è necessario che io te lo scriva.

E in un'altra lettera del 25 maggio 1549, monsignor Giovanni Della Casa esortava il nepote Annibale ad esser « un poco più considerato e meno impetuoso. »

Queste rigide riprensioni erano dirette ad Annibale nel tempo della Nunziatura di Venezia.

L'alta missione di rappresentare il Pontefice presso la potente Repubblica fu conferita al prelato mugellano nel 1544, poco dopo la sua invocata nomina ad Arcivescovo di Benevento.

Le notizie precise riguardo al periodo di tempo nel quale la Chiesa beneventana ebbe per suo capo, nominale in verità, l'amico di Paolo III, mi vennero fornite con impareggiabile cortesia dal dotto canonico di Benevento don Antonio De Rienzo, per invito squisitamente gentile dell'insigne ellenista monsignor Benedetto Bonazzi, che ora regge quella diocesi.

Da una lettera che il 30 del decorso maggio dirigevami lo studioso ricercatore delle memorie storiche di Benevento tolgo questi brani:

« Le cronache beneventane, compulsate da varii storici, affermano che Monsignor Giovanni Della Casa, patrizio fiorentino, da Paolo terzo, che lo aveva preceduto nella Sede Metropolitana di Benevento, ne venne eletto Arcivescovo ai 7 aprile del 1544, in seguito a rinunzia fattane, quattro giorni prima o nell'istesso giorno, a seconda degli autori, da Monsignor Francesco Della Rovere.

Nella biblioteca di questo Metropolitano Capitolo è conservata la lettera scritta in Roma ai 3 maggio, e di cui le accludo copia,

con la quale Mons. della Casa, firmandovisi « *eletto beneventano.* » risponde alle congratulazioni fattegli dal Capitolo nella sua elezione, per mezzo dell' Arcidiacono Tommaso Conturberio.

Impedito da altri uffici che gli furono affidati, il Della Casa potè venire a visitar la sua Chiesa, ma non a reggerla di persona; onde dovè servirsi di un Vicario Generale, quale fu appunto il suddetto Tommaso Conturberio, che a nome di lui presiedette nel 1545 ad un Concilio Provinciale e governò sino all' agosto 1554, cioè fino a quando fu eletto Vescovo di Penne. — Ed era Vicario Generale il Can. Marcantonio Alferio, e Visitatore Generale Mons. Orazio Greco Vescovo di Lesina, quando ai 14 novembre del 1556 morì in Roma il Della Casa, dopo d' aver retta la nostra Archidiocesi, secondo il computo del Sarnelli, anni undici, mesi sette e giorni sette.

Sento dire che si fa questione sulla data della morte di lui; ma non pare che debba farsi, se si pon mente che nella Sede Beneventana fu ai 22 *novembre*, cioè otto giorni dopo, eletto a succedergli il Cardinale Alessandro Farnese ».

La lettera inedita di Monsignor Della Casa comunicatami dal canonico De Rienzo si conserva nella Biblioteca Capitolare di Benevento, nel volume delle « *Lettere officiose di personaggi ed altre persone qualificate dal 1448 al 1708* », a pagina 15. È diretta *Alli molto R.di Sig. Canonici et Capitolo di Benevento, fratelli amatissimi*; ed è così concepita:

Molto Rev.di. Signori.

« Il buon animo delle SS. V. verso di me et il piacere che hanno preso del iudicio che N. S.re ha fatto di me preponendomi alla Chiesa Beneventana, mi è molto grato, pensando che con l'amore che mi portano potremo più unitamente servire al culto di S.re Dio et al servitio della detta Chiesa.

Ne la ringratio dunque: offerendo loro all' incontro pari volontá, prima nella administratione della Chiesa et poi particularmente anchora nelle loro occorrenze.

Piaccia a Sua Maestà divina ch' io possa esser bastante a sostener si grave peso, et a sodisfare a quanto esse si promettano di me.

Ho conosciuto il Rev.do Sig. Archidiacano, molto nobile et costumato gentilhomo, et S. S. exporrà anchora più largamente alle SS. V. quanto son desideroso di piacere loro; nè per ora mi occorre altro che exortarle che dove veggano alcuno errore nella administratione o nel Clero, si degnino darmene adviso, acciò che con lo aiuto di Dio lo possa emendare, cosi absente, poi ch' io non posso venire al obbligo mio fino a ottobre, al qual tempo, piacendo a Dio, verrò a visitar le Chiesa et le SS. V., alle quali mi raccomando, pregando N. Sre. Dio che le custodisca in sua gratia.
— *Di Roma alli III di Maggio MDXLIIII.* —

Circa la Cappella, habbiamo commesso al Sig. Archidiacono che quando sarà costà elegga due huomini periti, o più se gli parerà, che veggano dove detta Cappella si può fare, senza prejudicio di quella del Corpus D.ni, et che si faccia. — Di V. SS. R.e Uti fr. *Io. El. Ben.*

Quattro mesi dopo che monsignor Della Casa aveva conseguita la dignità episcopale, riceveva la nomina di Nunzio pontificio a Venezia.

Per quanto la prova di considerazione fosse ben lusinghiera, gli dolse di lasciare la sua casa di Roma, che, per testimonianza del Bembo, era fra le più ricche ed eleganti della metropoli.

Possedeva pure, fuori di porta del Popolo, una vigna dove soleva recarsi di frequente.

A Venezia l'annuncio della scelta di monsig. Della Casa fu festosamente accolto.

Devo alla benevola premura del comm. Guglielmo Berchet, segretario della Deputazione veneta di Storia patria, in tutta l'Italia ammirato per i suoi dottissimi lavori, se il Direttore del grande Archivio di Stato di Venezia, comm. Malagola, mi procurò dall' esimio archivista signor Della Santa le preziose e complete indicazioni dei documenti inediti, relativi alla Nunziatura del prelato toscano.

Il 4 Agosto 1544 il Consiglio dei Dieci, scrivendo all' Ambasciatore veneto presso il Papa, Venier, (Cons. X. Secreti — R.o 5. C.te 123-125), esprimeva la soddisfazione per essersi appreso, come è detto nella lettera:

«.... che il R. D.mo Zuanne della Casa, clerico di Camera, è scelto per nuovo Nunzio a Venezia. La Signoria spera che sia preservata la giurisditione delli Ordinari delle città nostre et precipuamente di questa città di Venetia... »

Gli avveduti reggitori non volevano che l' influenza dell' inviato dal Pontefice si estendesse troppo; e perciò, con la loro abituale fermezza e dignità, immediatamente ponevano innanzi le giuste riserve.

Rispondeva il Venier, in data del 16 agosto, ai capi del Consiglio dei X (Cons. X. Dispacci da Roma B. 23) di avere espresso al Papa il loro desiderio che il nuovo Nunzio « persona colta ed assai pratica delle cose di stato », si astenesse dall' ingerirsi « nelle cose giudiciarie, perchè queste spettavano all' Ordinarii, et che tanti capi et tanti Tribunali erano più presto de confutione ».

Aggiungeva l' Ambasciatore, nella sua lettera:

« Mi disse Soa Santità, stando un poco sopra di sè: *ne quid nimis.* Noi havemo ben piacere che gli Ordinarij habbino le giurisditioni sue, ma li tempi sono de così mala natura, per le openioni lutherane et depravate, che non bastano gli Ordinarij ».

Tuttavia, il Papa si riservò di prendere una decisione. E, siccome il Venier insisteva, lo invitò a presentare un memoriale.

Riferiva l'Ambasciatore, scrivendo ai capi del Consiglio dei X, il 30 Agosto 1544, che aveva parlato col cardinale Farnese, il quale gli descrisse monsig. Della Casa come persona che aspirava a cose grandi... e di natura etiam gentilissimo »; e affermò: « Vedrete che farà ufficio conforme al voler di quelli Signori », alludendo ai governanti di Venezia.

Fra gli altri molteplici documenti dell' Archivio di Stato veneto, sull' opera di mons. Della Casa, a Venezia, è assai importante la deliberazione del Consiglio dei X. (Cons. X. Secrete F.ª 7)

Con essa, aderendo all' istanza del Nunzio, si prometteva di dare istruzioni all' Ambasciatore in Roma che andava in Inghilterra, affinchè iniziasse le pratiche, allo scopo di far ritornare quel regno sotto « l' obbedienza della Sede apostolica ».

Il 13 luglio 1548 il Consiglio dei X scriveva all'Ambasciatore a Roma (Cons. X, Secrete f.ª 7), per communicargli che non si era potuto accettare la domanda del Nunzio, monsignor Della Casa, fatta a nome del Papa, perchè si accordasse un salvacondotto a Pietro Trapolino, reo di omicidio.

Matteo Dandolo, Ambasciatore della Repubblica a Roma, scriveva il 4 Gennaio 1549 (Dispaci da Roma al Senato — f.ª VI, C. 166), dicendo che il Della Casa, reduce dalla Legazione di Venezia, andò a ringraziare il Sacro Collegio della licenza datagli per la morte del cognato Rucellai.

Quando mons. Della Casa ottenne un congedo per tornare a Roma, il Senato di Venezia, scrivendo il 30 marzo 1549 all' Ambasciatore Veneto presso il Papa, Matteo Dandolo, (Senato, Deliberazioni Secrete R.º b. c. 77) magnificava le virtù del Legato.

Il 4 Aprile 1549, il Senato (Deliberazioni secrete Reg. 61 c. 78) in una lettera a Matteo Dandolo, ambasciatore presso il Papa, dicevagli:

« Si trova qui Noncio di Sua Santità, come sai, il Reverendissimo arcivescovo Beneventano D. Zuanne della Casa il quale, per

la bontà, dottrina et virtù sua havemo veduto et udito sempre volentieri..... che per tutto questo tempo ch' è stato presso di noi, ha mostrato in ogni sua actione somma prudentia et nel trattar et amministrar le cose di Soa Santità. Con la gravità et con la diligentia che si richiedeva, ha insieme usato una desterità et modestia singulare; di modo che semo astretti non solo laudarla ma amarla grandemente ».

Inoltre, ordinavasi all' Ambasciatore che esprimesse al Pontefice la soddisfazione di tutta la Repubblica per il savio contegno di monsignor Della Casa, che fu « prudente diligente et benemerito ».

In data 27 luglio 1549 il Consiglio dei X scriveva all' Ambasciatore in Roma (Cons. X, Secrete F.ª 7), a cui diceva che essendosi saputo che il Papa stava per sostituire il Nunzio a Venezia, conveniva assicurarsi che il sucessore seguisse questa linea di condotta:

«..... Non impedisca per alcun modo nelle prime istantie ma lassi al Rev.mo Patiarca nostro la sua giurisdizione, et medesimamente alli altri Ordinarj del stato nostro ».

Poi, si ripetevano le lodi amplissime per l' accorto diplomatico toscano.

Il 31 agosto 1549 Matteo Dandolo, ambasciatore a Roma, informava il Senato (Senato f.ª VI c. 67) sulla relazione spedita dal Nunzio, circa il ricupero di oggetti tolti agli ebrei sopra una nave dal Priore di Lombardia.

Formeranno argomento della seconda parte di questo articolo gli altri ricordi della missione nobilmente sostenuta da monsig. Della Casa a Venezia; insieme a quelli del suo delicato ufficio di segretario di Stato, dopo l' assunzione al soglio pontificio di Paolo IV, e ad un rapido esame dei principali scritti del geniale uomo politico e letterato toscano.

Firenze, 28 giugno 1903.

ETTORE BERNABEI

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*

ANNO VIII. Firenze, 1° Luglio 1903 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Storia della Medicina

I Medici, quali furono, quali sono, quali saranno di LELIO MONTEL. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1902; pp. 304.

Dopo le *memorie di un Medico* dello scrittore russo, che si cela sotto lo pseudonimo di *Veresaeff*, non era facile di sindacare con nuova critica spietata il bilancio della Medicina.

Il Montel l'ha tentato, e vi è riuscito scegliendo un metodo narrativo e ponendoci sotto gli occhi, in una serie di macchiette e di descrizioni, quello che a lui pare sieno stati i medici antichi, quel che sono i moderni e, con un volo di fantasia, a modo dei romanzi dell'inglese Wells, anche quel che saranno.

L'utilità di tali scritti è discutibile. Di tendenze negatrici e pessimiste, li credo più nocivi che utili. Non nego i diritti della critica, ma questa deve essere seria e imparziale, notando il manchevole senza tacere il buono, ad ammaestramento dell'oggi e del domani:

Error hesternus sit tibi doctor hodiernus;

non ha da essere sfiduciata, nè sfiduciante, non negazione universale. L'effetto di libri come questo e più ancora di quello del Veresaeff, è di confondere anzichè di coordinare le attività umane ad alto scopo, e di gettare un discredito su cose di indiscutibile utilità e menomare, senza plausibile ragione, il prestigio di una classe benemerita dell'umanità!

Manca al pubblico ordinario, nel leggere tali opere, il modo di discernere quello che è esagerazione da quello che è vero difetto sì, ma inerente alla natura delle cose e proprio dell'evoluzione storica della scienza.

Non della medicina soltanto, ma di tutto quanto lo scibile umano può farsi un quadro grottesco quando, studiatamente, si osservi il solo lato manchevole, che necessariamente e sempre esiste, e quando si chieda alla scienza umana più di quello che essa può dare, rinfacciandole poi di aver fatto bancarotta.

La medicina, nata coll'umanità, era in origine un puro empirismo, che mal si distingueva dalle arti occulte e dalle pratiche religiose, anzi il suo esercizio era privilegio dei sacerdoti come presso i Babilonesi, gli Egiziani, gli Ebrei, gli Indiani e i lontani Cinesi.

Con Ippocrate essa cominciò a prendere carattere di vera arte ma, più tardi delle scienze speculative e anche delle scienze affini sperimentali, solo in tempi assai prossimi salì a dignità di scienza. La ragione è evidente; in medicina, se non si vuole essere fantastici, non basta l'ingegno speculativo nè basta la sola osservazione, in cui gli antichi erano maestri, ma occorre l'esperimento a loro ignoto; il quale, nato colla scuola moderna galileiana, si è esteso alla medicina più tardi che alle altre scienze sperimentali perchè essa restò troppo speculativa. Ciò spiega la deficienza della medicina antica, come scienza naturale, accanto al giganteggiare del pensiero filosofico ellenico, latino, arabo e medioevale. Ciò serva anche a spiegare le condizioni speciali della medicina antichissima, alle quali si accenna nei primi capitoli dell'opera parlando dei medici-sacerdoti dei popoli primitivi.

Mi sia perdonata per amor del vero e per l'affetto che porto alla Scienza la digressione. Dirò con Ovidio:

Felix, qui, quod amat, defendere fortiter audet

e veniamo all'opera.

L'A. dopo aver parlato delle prime età, con ingegnosi artifici, ci porta ai tempi di Ippocrate, di Galeno e dei medici dell'epoca greca e romana e giù giù fino ai monaci-medici di Montecassino e alla Scuola Salernitana, della quale si riportano tradotti alcuni versi così detti leonini, di cui ecco un utile esempio:

Ex magna coena stomacho fit maxima poena,
Ut sis nocte levis, sit tibi coena brevis.

Imperava dovunque il sistema, l'apriorismo; insieme a molte buone osservazioni, quante cervellotiche speculazioni senza fondamento! Nè era diverso lo stato della medicina nell'antica civiltà araba, la quale pur poteva vantare nella libreria di Cordova 166,000 opere mediche.

Alla festa araba descritta a vivaci colori fa contrasto la bonaria giornata di Taddeo Alderotti, che finiva costantemente la lezione, durata due ore, accomiatando gli scolari con: *Et nunc volo ire ad lectum*, al che essi essi rispondevano: *bonam noctem*.

Noto alla sfuggita e una volta per sempre, che molti dei medici messi in ridicolo dal nostro non erano poi nè ignoranti nè impostori. Taddeo Alderotti, nato a Firenze nel 1223, fu veramente medico, a' suoi tempi, celebre e onorò la scuola di Bologna, dove morì. Di lui parla lungamente nel Libro VI della *Storia della Medicina* il Puccinotti. Si legga anche degli altri medici e delle scuole ciò che egli ne dice nell' opera dottissima ricca di documenti (ora ingiustamente dimenticata o quasi) e si vedrà che, nonostante i difetti dei tempi e i falsi metodi, quei parrucconi erano ingegnosi, dotti e quasi sempre sapevano leggere non il *proprio libro* solamente! Ma passiamo oltre.

In altra vivace scenetta, ecco Paracelso (Filippo von Hohenheim di Einsiedeln in Svizzera n. nel 1493) alle prese con Belzebù, il quale gli fa poi il brutto tiro di portarlo via a soli 48 anni a dispetto del suo vantato *Elixir di lunga vita*.

Dopo i medici del Molière, che ci fanno ridere colle loro grottesche chiacchierate, ci si para innanzi Guglielmo Harvey di Folkestone (n. nel 1578). Lo scuopritore della circolazione del sangue (gloria condivisa dall' italiano Fabrizio d' Acquapendente), il proclamatore del grande principio *omne animal ex ovo*, in una notte insonne fa col suo cuore un lungo dialogo, risultato del quale è il libro: *De motu cordis et sanguinis, exercitatio anatomica!*

Ma il giorno della riscossa si avvicina. È sorta la scuola sperimentale, la quale, lasciate ai tarli le pergamene cadaveriche e gli in-folio polverosi, apre il manoscritto originale di Dio, che è la natura, e provando e riprovando, si studia di interpretarlo a fine di soddisfazione intellettuale e di pratica utilità.

Già Berengario da Carpi, Andrea Vesalio di Bruxelles, i nominati Fabrizio d' Acquapendente e Harvey, avevano intraveduta la via buona e colle loro scoperte preludevano ai trionfi del Borelli, del Malpighi, del Redi e di molti altri.

Fra i medici pratici di gran fama si levano sugli altri Sydenham e Boerhave. Quest'ultimo, oracolo della medicina, consultato da Pietro Romanoff (Pietro il grande) da Papi, da Imperatori ebbe fama mondiale, tanto che un Mandarino da Pechino potè indirizzargli una lettera coll' indirizzo « A Boerhave, Europa ».

Ben narrata la storia dei tempi fortunosi quando Giovanni Rasori, emigrato dalla Lombardia in odio all' Austria, era medico

---

(1) *Storia della Medicina* di Francesco Puccinotti, Firenze, Usigli, 1870, Vol. 1.

pratico in Genova assediata durante l' epidemia di tifo petecchiale. Avvenuta la capitolazione egli ne esce nel giugno 1800 coi francesi; dopo tante fatiche e stenti non portava che il suo nome senza macchia, pochi vestiti e uno scartafaccio, che conteneva tutto il materiale dei suoi studi sulla terribile malattia.

Siamo nel secolo XIX, in cui, tutto, e anche la medicina, si è trasformato.

L' A. si astiene dal far nomi, al solito sceneggia e racconta con vivacità e acume critico; ci descrive il medico dei poveri, quello dei ricchi, il maestro, il maestroide, il professorone o supermedico.

Notevole è il capitolo *Medici non medici*, in cui si assiste ad una scena di vivisezione in un laboratorio di fisiologia. I colori sono forti, la narrazione è nella sua crudezza straziante e farà spuntare qualche lacrimuzza sul ciglio di molte gentili lettrici. Il capitolo è dei più suggestivi e può facilmente ingenerare una idea inesatta e antipatica del medico sperimentatore.

Del delicato soggetto occorre parlare al pubblico con molto riserbo, ora specialmente che, anche presso di noi, si fa tanta guerra non solo contro deplorevoli abusi, ma anche contro l' uso ragionevole di un mezzo di indagine, cui si debbono tanti recenti trionfi della scienza a pro' dell' umanità sofferente. Giova ricordare ciò che il Darwin disse innanzi alla Commissione reale (1875) nella patria dell' antivivisezionismo: *I am fully convinced that physiology cann progress only by the aid of experiments on living animals.* Senza questi la medicina ritornerebbe una astrusa speculazione. Non sacrifichiamo gli uomini ad una morbosa compassione per gli animali!

Splendida è la narrazione di un consulto (credo, sia storico) di cinque insigni clinici attorno al letto di un ricco egiziano afflitto da grave male dello stomaco, sospettato, ma non provato per alcun segno patognomonico, essere cancro. Uno dei clinici, un professore di Parigi, dichiara al malato trattarsi di semplice catarro gastrico tanto per illuderlo, benchè quasi convinto di mentire. L'esito in guarigione, dopo tre mesi, conferma la pietosa menzogna. Era uno di quei casi che fanno la disperazione del più sagace clinico. Vi fu errore, ma è il caso di dire con Cicerone che: *non omnis error stultitia est dicenda.*

L' A. si dilunga forse troppo (rendendo regola l' eccezione) sulle piccole miserie della vita medica. Purtroppo chi nella medicina non vede, nè può vedere, solo un apostolato di carità, ma anche una fonte di lucro, può spesso *indulgere aviditati.* Son cose umane, molto umane! Ma non insistiamoci troppo, volgiamo gli occhi su altri esempi di nobile disinteresse e sacrifizio. Un solo di questi vale cento di quelle.

Quali saranno i medici? L'egregio Montel mantenendo la promessa vuol profetare e ci porta nel 1950 e oltre ancora, fantastica

con previsioni paradossali, strampalate, sull'avvenire delle scienze mediche. Questa parte mi par la meno bene riuscita.

Avrei desiderato che l'A. dopo aver tanto gravato la mano sulla medicina del passato e del presente, anzichè confondersi con simili fantasticherie, ne avesse piuttosto messi in luce anche i grandi progressi (1) e poi, se ad ogni costo gli piaceva di fare il profeta, avesse pure prognosticato il futuro, però in base a probabilità un po' più scientificamente fondate sulle nostre attuali cognizioni.

Concludo. Ammesso il genere, non può negarsi che il libro sia ben fatto e ben riuscito, nonostante le molte e lunghe divagazioni dal soggetto, che l'A. qua e là si permette.

Vi si ammirano una ricchezza di immaginazione, una vivacità di descrizioni ed una spigliatezza di dialogo non comuni. Buona la lingua, bello lo stile e la parte scientifica assai esatta, se si eccettuano le fantasie degli ultimi capitoli.

Dalla agile penna del valente scrittore, che a molti segni appare essere medico, ogni lettore (e gliene auguro molti) attenderà ne son certo, un altro libro, in cui si illustri anche il diritto della medaglia e si narrino della medicina, dopo le sconfitte, anche i trionfi e le glorie.

D.r med. LAVINIO FRANCESCHI

Firenze.

Studi giuridici

L'imposta di successione nella scienza nella storia e nel diritto italiano, per l'avv. LUIGI NINA. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1902.

È un accurato e diligente lavoro, comparso già sulle colonne del *Digesto Italiano* ed ora estratto in un volumetto a parte: precede la trattazione dottrinale dell'argomento in cui si esaminano con sufficiente ampiezza e con acume critico la natura e le funzioni di questa imposta, i vantaggi che ne derivano allo Stato e le varie forme con cui essa è organizzata; segue un lungo e diffuso racconto dei precedenti storici di questa imposta appo i Romani e negli ex-stati, con un breve accenno alla legislazione medievale, nonchè una esposizione abbastanza diffusa dei principî che regolano questa materia nelle più importanti legislazioni moderne: da ultimo tien dietro lo studio delle varie norme con cui si regolò questa imposta da quando il nostro paese raggiunse l'unità legislativa,

(1) Vedasi a tal proposito la bella rivista sintetica *Sul progresso della medicina dal 1803 al 1903*, nella *Edinburgh Review. January 1903.*

e specialmente si espone e si commenta la recente legge Carcano 23 gennaio 1902 che rappresenta la rinnovazione ultima e la norma vigente; ed assennate anche sono, a tal proposito, le osservazioni e le suggerite modificazioni, brevemente e succintamente avanzate dopo aver convenuto e consentito coi criteri sostanziali della nuova legge. Il lavoro è stato compiuto con molta diligenza, con ordine, con chiarezza ed è un buon contributo della presente attività negli studi giuridici e finanziari.

G. M.

La legge a vista. Compendio analitico e repertorio generale della legislazione italiana per cura di GIUSEPPE VICINI. — Como, Ostinelli (Bertolini, Nani e C.), 1903.

Nessuno ignora quante e quali difficoltà presenti la nostra intricata legislazione a chi deve rendersi conto di questa o quella disposizione. Le leggi e i decreti abrogati, quelli modificati sono tali e tanti che spesso i più periti ignorano dove e come sia possibile fare fruttuose ricerche. Il signor Vicini, segretario comunale, con un lavoro lungo, paziente e sapiente ha classificato tutte le disposizioni legislative in numerosi capitoli, dando modo di averle sott'occhio con la massima sollecitudine e indicando, quel che più importa, le modificazioni avvenute e le disposizioni di altre leggi e decreti che vi si referiscono. Egli ha fatto uno spoglio accurato dei nostri codici, di tutte le leggi vigenti, di tutti i Decreti Reali ed anche di Circolari e Istruzioni ministeriali, sino a tutto il 1902, consultando e compulsando 1286 documenti. È un lavoro che merita sincera lode, e che recherà senza dubbio grande vantaggio a legali, magistrati, uomini politici e uomini d'affari.

G. S.

Storia politica

La leggenda napoleonica, per LICURGO CAPPELLETTI. — Torino, Bocca, 1903.

Il professore Licurgo Cappelletti è non solo uno dei più distinti insegnanti delle nostre scuole liceali, ma è un vero storico. Egli dello storico ha tutte quante le doti. Scrive egregiamente, compone con ordine mirabile, ha larga cultura e non abusa, come tanti, della erudizione, la quale, almeno secondo il mio debole avviso, è fatta per corroborare i giudizî di un autore e per

dargli vera competenza, e non già per procurargli la vanità di informare per filo e per segno il colto pubblico di tutto quello che egli sa e che egli ha letto.

Taluno potrà forse trovare inutile la pubblicazione di un nuovo libro intorno alla *Leggenda napoleonica* in un tempo come il nostro in cui un'intera biblioteca è stata data alla stampa per illustrare la fortunosa carriera del vincitore di Marengo e di Iena. Io non sono di questo parere e trovo che è bene che un dotto italiano abbia scritto intorno a Napoleone I, e questo per due ragioni, e cioè: perchè noi italiani possiamo parlare di Napoleone con maggiore imparzialità dei Francesi, e perchè è bene che i nostri concittadini non siano sempre costretti a ricorrere a storici francesi per giudicare, secondo gli ultimi dati della scienza storica, l'opera di Napoleone. È vero che il prof. Cappelletti non parla nel suo libro che della fine dell'epopea napoleonica, ma, siccome quello è appunto il momento più discusso della gloriosa carriera dell'Imperatore, è bene che esso sia stato largamente trattato da un egregio e valente nostro concittadino.

Taluno potrà discutere intorno al titolo dato a questo libro e trovare che male si conviene il chiamare *leggenda* la storia lamentevole della caduta di un grande e glorioso soldato e sovrano; ma io invece trovo che il Cappelletti ha dato al proprio libro il titolo, che gli era meglio appropriato. Cosa è una *leggenda?* È una tradizione, che ha qualche cosa di vero, ma molto anche di fantasioso e di strano. Se non tutte le leggende sono assolutamente da scartarsi come bugiarde, tutte però vanno accolte con prudenti ed ampie riserve, perchè se non in tutte prevale il falso, in tutte la verità è alterata da esagerazioni, da fanatismi, da pregiudizî. Orbene, quale storia è più *leggendaria* di quella della caduta di Napoleone nel 1814 e della sua funesta impresa del 1815 miseramente terminata a Waterloo? I partiti, le umane passioni, l'amor proprio nazionale dei varî popoli d'Europa, ma sopra tutto lo *chauvinisme* francese, hanno tanto lavorato di fantasia intorno a quel periodo storico, che la verità ne ha estremamente sofferto con solo vantaggio di due leggende contrarie, egualmente inattendibili, quella cioè dei panegiristi di Napoleone, che non parlano che di cupe congiure, di orribili tradimenti, e quella di nemici dell'Imperatore, che alterano, in senso opposto, la verità. Lo stesso dicasi dei due esilii di Napoleone all'isola d'Elba e sopra tutto a Sant'Elena, descritti quasi sempre con colori partigiani.

Rimettere le cose a posto con animo sereno, praticare il massimo dei doveri dello storico, che consiste nel *suum cuique tribuere*, sfatare le leggende per fare risplendere in tutta la sua pienezza la verità, ecco il còmpito, che il prof. Licurgo Cappelletti si è prefisso e che ha saputo egregiamente disimpegnare. Il suo libro è stupendo per chiarezza, i suoi giudizî sono scevri da parti-

gianeria e da preconcetti, come da lirismi, che male si addicono a chi non scrive già un romanzo, ma un'opera storica. In una parola, il Cappelletti ha arricchito la nostra letteratura di un lavoro, che, oltre al fargli molto onore, istruisce assai e diletta in sommo grado: pregî questi, che non sempre s'incontrano negli autori nostri e che meritano per ciò un elogio speciale.

Non posso riassumere qua un libro denso di notizie e di giudizî storici come questo. Mi basterà dunque il notare che il Cappelletti apprezza come si deve gli ultimi anni della vita di Napoleone. Egli dimostra in modo preciso, inappuntabile, che se i nemici di Napoleone profittarono delle sue sventure e se fra gli uomini da lui beneficati s'incontrarono degl'ingrati e dei traditori, l'unico artefice della rovina di Napoleone fu lo stesso Imperatore. Il quale, per lo smisurato egoismo e per la sconfinata ambizione, mandò in malora uno stato di cose, che sembrava solidissimo e capace di sfidare le più tremende tempeste. È certo che se il genio militare di Napoleone rifulse più che mai nelle ultime sue campagne — eccettuata quella di Warterloo — e specialmente nella triste campagna di Francia, mai la sua perspicacia politica fu più ottenebrata da smodate passioni che dopo la disastrosa campagna di Russia.

Napoleone non seppe piegarsi alle necessità, che la cattiva fortuna gl'imponeva, e non sbagliò certamente il Metternich allorquando, dopo il celebre colloquio di Dresda, nel 1813, disse al maresciallo Berthier: « Il vostro sovrano ha smarrito la ragione! »

E la ragione l'aveva appunto smarrita perchè credeva di poterne imporre all'Europa dopo la campagnia di Russia come dopo la battaglia di Iena, confondendo il timore, che egli inspirava ancora ai proprî nemici, con un terrore irrefrenabile, che li avrebbe costretti a cedere a tutti quanti i suoi capricci. Onde egli, affacciando pretese inaccettabili, rese vani gli effetti di quel timore. Quel timore avrebbe spinto Russia e Germania a contentarsi di poco per avere la pace; avrebbe indotto l'Austria a chiedere concessioni e costretto l'Inghilterra a moderare le proprie pretese. L'arroganza, l'intransigenza — come si dice oggi — di Napoleone ottennero precisamente questo resultato che l'Europa capì che era vano il farsi illusione, che bisognava togliere di mezzo il grande Côrso o ricadere sotto il suo prepotente dominio. L'idea di perdere il frutto dell'eroica resistenza della Russia e della Spagna fece sì che l'Europa frenò il proprio timore ed andò coraggiosamente incontro ai supremi rischi, fino al giorno in cui, accortasi che il colosso brancicava sulle proprie basi, non solo non ne ebbe più paura, ma strinse una suprema coalizione per abbatterlo senz'altro. Onde quando Napoleone volle cedere, non trovò più chi fosse disposto ad ascoltarlo ed egli cadde sotto il peso dei propri errori.

Sui giudizî del Prof. Cappelletti potrei fare qualche piccola osservazione, ma me ne astengo perchè non vale la pena di fare piccoli appunti di fronte ad un assieme di considerazioni fondate sul vero. Non posso però a meno di notare che, in un punto, non divido l'opinione dell'egregio Autore. In una nota, a pag. 35, egli così si esprime: « Se Luigi XVI fu detronizzato, e poi ucciso, non fu per avere accettata la Costituzione del 1791, ma bensì per non esserle stato abbastanza fedele ». Orbene, questo giudizio non è esatto e non è conforme a giustizia. Il povero Luigi XVI non fu fedifrago, ma debole, ed aveva ragione Napoleone I quando attribuiva la sua immeritata e triste fine al fatto di avere accettata la famigerata Costituzione del 1791, che gli toglieva ogni autorità e lo dava, mani e piedi legati, in mano ai suoi peggiori nemici. Luigi XVI non violò la Costituzione. Era la Costituzione che era inattuabile ed incompatibile con il regolare esercizio della potestà regia e con l'ordine pubblico. Luigi XVI commise un primo errore, nel 1789, col non sapere fare concessioni a tempo, e ciò per timore del partito di Corte avverso ad ogni seria riforma; ne commise un secondo per debolezza verso i rivoluzionarî, che gl'imposero la mostruosa Costituzione del 1791.

Fra i giudizî del prof. Cappelletti il più notevole è quello che egli dà intorno al famoso Hudson Lowe, il celebre governatore dell'isola di Sant'Elena. Egli dimostra che non fu certamente quel mostro, che ci vien dipinto dagli autori bonapartisti e che, se egli fu talvolta durissimo e sempre eccessivamente severo, si fu perchè egli era impari alla gravissima missione, che gli era stata affidata, ed alla tremenda responsabilità, che pesava sulle sue povere spalle. Hudson Lowe era uomo onesto, ma corto di mente e pedante oltre ogni dire. Dare a lui l'incarico di custodire Napoleone I, era un mettere a durissima prova il suo meschino ingegno, ed io credo che il prof. Cappelletti abbia rettamente giudicato quando ha detto che Hudson Lowe non deve essere assolto, ma che gli si devono largamente concedere le circostanze attenuanti, appunto perchè gran parte degli eccessivi rigori, che gli vengono rimproverati, furono frutto della sua incapacità di fronte ad un còmpito come quello che l'Europa gli aveva affidato.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI.

Storia della Finanza italiana di ACHILLE PLEBANO. Vol. III (dal 1888-89 al 1900-01). — Torino, Roux e Viarengo, 1903.

È l'ultimo poderoso volume di un'opera veramente poderosa, e già ben nota, e tratta dell'ultimo quindicennio di nostra storia. Sono gli anni, dei quali il Plebano scrive con diretta e piena co-

noscenza di cose e di uomini, e nei quali chi si è chiuso nella quiete tranquilla e serena degli studî e della vita privata, fece più e più volte sentire la sua voce autorevole tra gli opposti pareri, che si manifestavano riguardo ai problemi più ardui della sconquassata finanza italiana.

In vero fu in questi anni che si continuò dapprima nella corsa vertiginosa delle spese inconsulte e megalomani all'interno ed all'estero, sprofondandosi nell'abisso del disavanzo e dei debiti, che raggiunsero cifre spaventevoli e sconosciute agli anni anteriori al 1876, quando ogni disavanzo era compatibile con la grandezza dei fatti, che compivano l'unità della patria. Pervenuti quindi all'estremo limite della finanza allegra, si cominciò da una parte ad essere preoccupati dall'incubo del disavanzo che si voleva colmare a tutti costi, e dall'altra a fare una lunga serie di facili promesse, mai mantenute, sulla restrizione delle spese, in specie nei bilanci militari, e su più o meno grandiose riforme tributarie. Quegli stessi uomini, che costituirono il nuovo partito detto della *lesina*, finivano, trascinati sullo stesso piano inclinato degli errori dei ministri precedenti, che pur avevano aspramente combattuto dal banco di deputati. Finalmente, la gravità di fatti sediziosi, prodotti dal malcontento generale per lo sgoverno e la enorme sperequazione nella distribuzione dei pesi fiscali e la completa trascuranza della vera potenzialità economica della nazione, condusse a capo dello stato uomini energici e di talento, i quali pur di raggiungere l'ambita meta del pareggio, non si peritavano di raddoppiare il già insopportabile fardello delle imposte d'ogni genere, pur continuando a promettere vanamente di volersi occupare di riforme, riducenti le spese della politica interna e di quella esterna alla maggiore osservanza della citata potenzialità economica, o di riforme così dette sociali. Il pareggio fu faticosamente conquistato, ma le altre rimasero parole, e pare sieno condannate a rimaner tali per un po' di tempo ancora, forse aspettando l'esplosione di fatti più gravi e violenti, di quelli finora accaduti.

Questa in poche parole, è la non lieta storia finanziaria, di cui il P. discorre con la competenza, che gli è propria, augurandosi che si cambî strada una volta, quando si è ancora in tempo.

FRANCESCO CARABELLESE.

Bari

Com'era amministrato un Comune del Veronese al principio del secolo XVI di CIRO FERRARI. — Verona, Franchini, 1903, pag. 100 in 8.

Si tratta del comunello di Tregnago, composto di questa e delle due frazioni di Marcenigo e Cogolo; ma non, perchè piccolo,

meno importante degli altri comuni più grossi. L'autore ha studiato con molta diligenza quella che fu la storia interna e la storia esterna di Tregnago, ne' primi anni del '500, e propriamente dal 1505 al 1510, ed ha saputo far largo tesoro del ricco patrimonio di documenti conservatosi nell' Archivio comunale. Tra gli altri, ha studiato al proposito due Mss. un libro A contenente la spesa dei masari, del 1501-10, e un secondo C — libro de ano 1505 9. Nel libro A si trovano i conti delle spese giornaliere, nel secondo, più importante, si trovano processi verbali del consiglio, delle vicine, copie di lettere del rettore di Verona al vicario di Tregnago, e simili. Attingendo a queste ed altre preziose fonti, di cui l'A. riproduce larghi brani nel testo o nelle note, egli accompagna il Comune di Tregnago dalla descrizione del suo organismo interno con masari, sindici, giudici e *vexinanze,* fino alla partecipazione presa da Tregnago con gli altri comuni veneti alla guerra contro l'imperatore Massimiliano ed a quella della Lega di Cambrai.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

Letteratura

Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII. (Parte I. 1700-1750,) del prof. A. GALLETTI. — Cremona, Fezzi, 1901 pagg. 264 in-8 grande.

Studi di letterature straniere di A. GALLETTI. — Verona-Padova, Drucker, pagg. 215 in-8.

Del Galletti, del cui primo volume avremmo voluto tener parola da qualche tempo, oltre questi studi, conosciamo anche quelli su FRA GIORDANO DA PISA PREDICATORE DEL SECOLO XIV (un vol. di pagg. 170. comparso da prima nel *Giornale Storico della Lett. ital.* vol. XXXI e vol. XXXIII) e sur UN POETA ROMANTICO, CARLO TEDALDI-FLORES, Milano, Battistelli, 1889, pagg. 94 in-8 grande; i quali tutti, per varietà, per metodo, per risultati hanno rivelato uno studioso operosissimo, serio e geniale nello stesso tempo. Da che scuola egli sia uscito, io non so; ma sia questa o quella, certo egli alla sua fa onore, mentre onora sè: ricchezza di fatti, accurato esame, acuto giudizio, cui è di lume un vivo senso d'arte, sono le doti evidenti di lui.

Ciò premesso, veniamo a dire particolarmente del vol. LE TEORIE DRAMMATICHE ecc. che è « principalmente uno studio delle *teorie drammatiche* dibattute nel sec. XVIII, a proposito della tragedia; un'analisi delle oscillazioni che il gusto e la critica del tempo subirono intorno alle tante discusse leggi aristoteliche; un'esposizione degli ardimenti vani e delle intuizioni fugaci che nel set-

tecento razionalista e classico precorrono lo sbrigliato liberalismo romantico. » Onde più che delle tragedie il vol. del Galletti s'occupa delle teorie da esse originate; più che analisi e giudizio d'opere, è esposizione di propositi e d'intenti; più che a esame di singoli lavori, mira a far conoscere lo svolgimento d'una forma letteraria in un dato periodo storico. E viene così a darci *l'evoluzione* della tragedia italiana nella prima metà del sec. XVIII, avendo inoltre inteso l'autore « di scrivere un capitolo e recare un contributo alla storia dell'influenza che la letteratura francese esercita da oltre due secoli su quella italiana »; mentre nel vol. che seguirà, giova credere presto, avremo un capitolo di storia comparata delle letterature, per l'influsso delle letterature inglese e tedesca, che, com' è noto, muta le correnti del gusto e gli avvenimenti della nostra poesia drammatica.

A far meglio conoscere la materia e l'ordine dell'importante lavoro, valga il sommario degli otto capitoli, ond'esso si compone: I. — Le teorie letterarie e la tragedia al principio del secolo XVIII. — Il razionalismo francese e la critica italiana — G. G. Orsi e L. A. Muratori. — II. La tragedia e le teorie drammatiche in Francia dal 1600 al 1730. — III. Pier Iacopo Martello. — IV. G. Vincenzo Gravina ed il gruppo dei poeti tragici napoletani. — V. Scipione Maffei e la Merope. — VI. La tragedia e le teorie tragiche dal 1715 al 1735 — Pietro di Calepio e il suo « Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia. — VII. Antonio Conti e la tragedia storica. — VIII. La tragedia verso il 1750 — Conclusione. »

Quanto alla novità dell'argomento, giova avvertire che in gran parte esso, per dire d'un critico recente, era stato trattato da E. Bertana nel suo « Il teatro tragico italiano del sec. XVIII prima dell'Alfieri », uscito in luce quando era in corso di stampa quello del Galletti, che se n'è servito largamente, com'egli stesso avverte, dalla pagina 120; e dopo queste due pubblicazioni abbiamo avuto da A. Parducci: « La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all'Alfieri. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, pagg. XVI-875.

Quella povera cosa, che fu la tragedia italiana nella prima metà del settecento, meritava davvero l'onore di tanto studio? Non avevamo già avuto il « Teatro italiano nel sec. XVIII » del Guerzoni, pubblicato il 1876? le monografie di N. de Sanctis su Cesare e Bruto ne' poeti tragici? del Bragnoligo, del Salza su Antonio Conti? del Colagrosso sul Bettinelli e il teatro gesuitico? Per non citare J. L. Klein, ben noto autore d'una *Storia del dramma* (Lipsia, 1869), la Vernon Lee, il Landau, il Concari, estesi scrittori del settecento, nonchè il lavoro di Carlo Déjob « Tragédie française en Italie »? Ma il Galletti non sapeva del Bertana; che si preparava meglio il cammino, come s'è saputo, per il suo notevolissimo studio sull'Alfieri; e dopo tutto, vedere quanto ci corresse

dalle teorie all' arte, era cosa interessante, per chi ha sempre dato poco importanza alla teorica in genere e per chi le ne ha dato ed è sempre disposto a darlene molta. Certo il vol. del Galletti è più proficuo e più lodevole di quello del Parducci, venuto in luce un anno dopo.

Parimente proficuo e lodevole è l' altro volume consacrato dal Galletti a studi di letterature straniere, in cui si tratta di « D. G. Rossetti e la poesia preraffaellita », di « G. Leopardi ed A. de Vigny » di « C. Leconte de Lisle » : i due primi inediti, il terzo rielaborazione ampliata e corretta d' un saggio pubblicato il marzo 1897 nell'*Emporium* di Bergamo.

Ben preparato (il che non accade spesso a coloro che discorrono di letterature straniere) nello studio della nostra e delle letterature inglese e francese, il Galletti procede con metodo e con attraente vivacità, facendo fin dalla prefazione comprendere a che cosa miri e come sia per muoversi.

Con molta modestia egli scrive in essa del criterio, ond' è stato guidato :..... « uno stesso...; cioè intendono [questi studi] piuttosto ad indagare gli elementi storici che hanno contribuito a formare l'opera e a studiare il significato etico e intellettuale, anzichè il carattere artistico e il valore formale. » *Con molta modestia*, ho scritto perchè il giudizio estetico non manca in questi studi, specie nel primo. E come mi accordo con lui (i lettori mi permettano di ricordare quanto scrissi nella *Rassegna Nazionale* in un articolo dell' autunno scorso « Poeti e poesia ») sul tradurre in genere e sulla pretesa d' imporre al poeta quel che alcuni credono necessario argomento a chi voglia essere *moderno !* (Vedi pagg. 62-67.) Del resto pur seguendo il criterio espresso, giova ripeterlo con parole dello stesso Galletti, che un amico m' annunzia prossimo a farsi conoscere poeta con un volume di versi (e ben vengano anch' essi !) con i suoi studi « quando *gli è stato* possibile, *egli ha tentato* di porre in rilievo l' originalità intima e personale della... poesia » dei poeti amorosamente studiati e compresi.

Un desiderio io esprimerei al Galletti, dopo tanta lode : lo vorrei meglio accurato nella locuzione, non dico per fare dell' eleganza, ma per allontanarsi un po' più da quella comune a certi critici faciloni dell' articolo quotidiano. Egli certo da sè deve sentire, specie per certi argomenti, quanto sia conveniente che alla nobiltà degli spiriti corrisponda quella delle forme.

G. L.

Studi su la lirica del trecento di FRANCESCO TORRACA. — Bologna, Zanichelli 1902; pagg. 468 in-8.

Gli studi qui raccolti, la stampa dei quali (avverte il T.) fu desiderata e proposta all'editore da G. Carducci, comparvero già altrove: i primi quatro nella *Nuova Antologia*, fra il '94 e il '96, l'ultimo nel *Giornale dantesco* del '97; ma pel volume furono « riveduti, modificati qua e là, accresciuti di note e d'appendice ».

Come è chiaro dal loro titolo, *Il Notaro Giacomo da Lentini, La scuola poetica siciliana, Federigo II e la poesia provenzale, Attorno alla scuola siciliana, Il Giudice Guido delle Colonne di Messina*, questi studi si riferiscono alla scuola poetica, detta *siciliana*, non per essere stati siciliani tutti i rimatori che la compongono né per aver essi reso l' idioma dell' isola lingua letteraria comune, o quel volgare illustre, civile, superiore agli altri, che a Dante dava da pensare: *regale solium erat Sicilia*, scrisse il poeta; che, come il Torraca intende, vorrebbe dire: « perchè i re prendevano il titolo dalla Sicilia. » *Prenderan il titolo;* e qui è dimostrato come Federigo II poco dimorasse in Sicilia e meno in Palermo, e come ancor meno vi dimorasse Manfredi, ambedue non avendo scelto una propria capitale.

Per non entrare nell' esame particolare di ciascuno scritto, che porterebbe a discorso più lungo di quello che sembra qui opportuno, convien subito affermare che, accettabili o no, tutti i risultati del dotto ed acuto autore sono un notevole sussidio allo studio della nostra prima poesia.

Una cosa dispiace in questo buon volume, che potrebbe far pensare ai lucreziani *templa serena* dai quali emana la scienza: il tuono ironico e altezzoso assunto qualche volta dall'autore verso i suoi avversari, fatto aspro specialmente nell' ultimo scritto, in fine, per la forma di dialogo fra lui e il suo contradditore. Peccato! perché esso toglie, anziché aggiungere, a quella pacatezza, a quella cortesia, che dev' esser sempre propria in chi ha molta ragione e molta autorità. G. L.

Carlo Goldoni a Modena di PAOLO GAZZA. — Modena, Forglieri, Pellegui e C., 1902.

L' A. il quale raccoglie in un opuscolo, dedicato alla memoria di Ermanno von Loehner, queste pagine che furon prima sue appendici del giornale *La Provincia di Modena* (agosto-settembre 1902) ha lo scopo di risvegliare la proposta, sorta anni addietro nel consiglio comunale di Modena, di collocare una lapide in onore di Carlo Goldoni, in quella parte del Teatro Municipale, sulla quale sorsero le case dell' antica famiglia Goldoni. Parla con buon metodo critico del tempo passato dall' illustre commediografo a Modena, e termina il suo assunto col desiderio che altri mostri esser

l'arte del Goldoni italiana più che veneziana, perchè *veneziana fu sì nei mezzi e nei punti d'inizio; italiana, e, più che italiana, universale, nelle rappresentazioni e nei fini* (pag. 47).

In conclusione lo studio del sig. Paolo Gazza che accresce col suo contributo la bibliografia goldoniana, è buono e nell'esposizione stessa spigliato e convincente. UGO FRITTELLI.

Montevarchi.

Poesia contemporanea

Le mie note d'amore di EUPLE GADOLA. — Milano, Cogliati, 1903.

Disse il Carducci che poeti vestiti in gonnella non gli vanno a genio. Forse perchè la donna, dato il suo temperamento squisito, sdrucciola facilmente nel sentimentalismo a lui così indigesto. Ma ciò, abbenchè a volte si verifichi, non vuol dire che abbia ad accettarsi in senso generale ed assoluto. Glorie ormai celebri e purissime, come Vittoria Colonna, sono a testimoniare a quale altezza ed intensità di affetti può ascendere il sentimento poetico del cuore femminile, e nei nostri tempi di decadenza letteraria abbiamo delle scrittrici forti e gentili, circondate giustamente da un'aura di simpatia e di popolarità. Lo stesso Carducci, tanto severo Minosse nel giudicare, ha creduto bene di fare un'eccezione per Annie Vivanti. Anche noi oggi ci sentiamo disposti a fare un'eccezione molto di cuore per l'egregia signorina Gadola, la quale ha testè pubblicato un elegante volumetto di poesie: « *Le mie note d'amore* ».

Va notato subito: lo stile robusto e nervoso ci rivela una gentile anima muliebre concitata nella passionalità di un sogno d'amore tutto bello, tutto singolare, che nulla ha da fare con certi altri sogni stereotipati della loquace poesia odierna. E da questo punto di vista la nostra esimia scrittrice si dimostra superiore di molto alla Vivanti, i cui fantasmi erotici sono un po' più... come s'ha a dire?... più vivi e birichini. È un cuore delicato di fanciulla che si dischiude ad un *affetto* ideale e purissimo, che viene nobilmente sacrificato per ossequio a Dio.

Un giorno la nostra poetessa sogna un fantasma, cui dà il nome di *Manlio*. Da quel giorno il cuor suo batte più forte: sono sorrisi, fiori, raggi di sole estivo che avvivano tutta la sua esistenza. Ma quando pare realizzarsi il sogno, il caro sogno carezzato si perde nel vuoto ed è nulla. *Manlio* non crede in Dio, e perciò bisogna dividersi da lui. Di qui, dal sacrificio d'amore nobilmente voluto per Dio, l'origine di un dolore che trova espressione in canti elegiaci dalla forma originale e grave. Ma non gemiti nauseabondi di fiacche energie, non parole disperate di spiriti scettici. Leggendo quelle pagine sembra di respirar l'aria d'un altro mondo.

Il sacrificio, compiuto per ossequio religioso, di quanto vi ha di più caro, rende soavi i versi della signorina Gadola anche a chi sente molto cristianamente della vita come noi sentiamo. Vorremmo avvalorare le nostre parole con ampie citazioni, come suol farsi oggidì. Ma speriamo che le gentili lettrici ed i cortesi lettori da quel poco già detto si sentiranno invogliati a gustare il grazioso volume, senz'altro. *Donne che avete intelletto d' amore*, fu una donna che scrisse tal libro. Leggetelo adunque, o donne, sì che — come esclama l' autrice di un altro libro non suo —

« riscuota la virtù sopita,
sì che raccenda una favilla almeno,
sì che trasfonda vita...
fervida in seno ».

LUIGI CAPRA

Cronaca.

— Il nostro chiarissimo collaboratore prof. Pietro Vigo direttore dell' Archivio storico cittadino di Livorno, ha dato alla luce un importante volume intitolato *Nelson a Livorno, episodio della guerra tra Francia e Inghilterra,* del quale sappiamo che un illustre scrittore inglese intende di fare la traduzione nella sua lingua.

— L' editore milanese Cogliati pubblica la seconda edizione (la prima uscì nel 1895 in occasione del congresso eucaristico radunatosi in quell' anno a Milano) del bel libro di Luisa Anzoletti: *La donna nel progresso cristiano.* — La medesima scrittrice ha pubblicato presso lo stesso editore *Nel cinquantesimo anniversario di Belfiore* alcune lettere di Teresa Arrivabene.

— Della *Nuove Rime* del p. Giuseppe Manni diremo fra breve.

— Coi tipi del Barbèra è uscito un volume di *Memorie della vita di Giosuè Carducci raccolte da un amico* (Giuseppe Chiarini).

— **La « Quadriennale ».** È compiuta la pubblicazione di questa sontuosa rassegna dell' esposizione di belle arti che ebbe luogo l' anno scorso a Torino. L' opera, redatta da Efisio Aitelli e pubblicata dall' editore Renzo Streglio, contiene scritti di Giovanni Faldella, Corrado Corradino, Vittorio Pica, Enrico Panzacchi, Neera ecc. Venti grandi tavole fuori testo magnificamente riproducono sculture, quadri e acqueforti di David Calandra, Pietro Canonica, Lorenzo Delleani, Giacomo Grosso, Antonio Fontanesi e d' altri artisti. Anche il testo è illustrato da numerosissime e ben riuscite incisioni.

— **Per l' istruzione femminile.** Per iniziativa del consigliere di stato Solski, curatore della pubblica istruzione nella città e nel distretto di Odessa, sarà istituita fra non molto colà una specie d' università femminile. Tutti i professori dell' università di Odessa hanno dichiarato di voler prestare gratuitamente l' opera loro, e molti cittadini hanno pensato a trovare i mezzi necessarî per sostenere le spese d' impianto e di manutenzione. I corsi da prima avranno luogo nei locali del ginnasio femminile, ma in seguito il nuovo istituto avrà una sede propria.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Pel XXIX Luglio

Quale impressione si diffuse per tutta Italia allorchè avvenne il nefando delitto del quale fra pochi giorni ricorrerà il terzo anniversario! Fu un vero plebiscito di sdegno per l' atroce misfatto; fu una dimostrazione unanime di rimpianto e di affetto per il Martire coronato, che lasciava la vita intemerata mentre adempieva, collo zelo giammai smentito, i doveri del suo altissimo grado. Tutti magnificavano le doti del grande Estinto, che personificava nobilmente la Nazione; tutti proclamavano la necessità di indagare le cause remote del misfatto e di correggere l' ambiente che l' aveva reso possibile; tutti si professavano pronti e risoluti a partecipare all' opera di risanamento che appariva indispensabile. Vi fu persino taluno che, pur versando amare lagrime per la gravissima sventura, osò sperare che dal sacrifizio del secondo Re d' Italia dovesse scaturire il risorgimento morale della nazione.

Ebbene, che cosa si è fatto, che cosa si è ottenuto in questi tre anni? Qual parte dei proponimenti suggeriti dal misfatto di Monza è stata tradotta in atto? Quali provvedimenti di ordine politico, sociale e morale si sono escogitati per migliorare l' educazione delle nostre moltitudini, per arrestare la diffusione delle idee funeste che armavano la mano del brutale sicario? — È doloroso confessarlo: non si è fatto quasi niente!

È vero pur troppo che, se pel supremo fine di ricondurre le moltitudini sulla diritta via non si è fatto niente in Italia, non si è fatto molto neppure fuori. Dapertutto la Società si palesa impotente contro il dilagare delle teorie anarchiche; dapertutto si acconcia con fatalistica rassegnazione ad un male che vede, che deplora, ma che non sa come guarire. I ricchi, i potenti dimenticano ancora troppo spesso i loro doveri morali e materiali verso le classi meno favorite dalla fortuna; e queste alla loro volta forniscono all' indifferenza dei primi una scusa plausibile, respingendo la mano che viene loro offerta e pretendendo colle minaccie e colla forza un'eguaglianza, che contrasta con le leggi

della natura. Così gli odii si perpetuano, e cogli odii si perpetuano i delitti; tanto più che là dove è meno acuto il dissidio fra le classi sociali, vivono in tutta la loro selvaggia fierezza le rivalità di dominio. Quindi, anche dopo la morte di Umberto I, e nonostante la punizione dell' assassino e lo scoppio di esecrazione destato dal suo atto, noi vedemmo con raccapriccio ripetersi, nel breve giro di un triennio, parecchi altri delitti della stessa indole. Vedemmo perire per mano di un settario il Presidente della grande Repubblica americana; vedemmo scampare per caso all'identica fine il Re del Belgio e l' Imperatore di Germania; vedemmo in ultimo una intera famiglia principesca trucidata a sangue freddo dalla più triste delle rivolte, da una rivolta militare, quasi a darci una prova che, se i nuovi tempi hanno messo in voga un nuovo genere di delitti, non è perciò scomparso il seme dei delitti che insanguinarono i tempi antichi. Insomma, da qualunque parte si rivolga lo sguardo, si scorge come la misera umanità, separatasi dagli ideali sinceramente e profondamente sentiti del Cristianesimo per darsi in braccio alle gelide teorie del positivismo e dell' utilitarismo, vada ognora più brancolando nel buio.

Che cosa riserva l' avvenire alle nazioni moderne, pur sì ricche, sì colte, sì avanzate nella scienza e nel progresso materiale? Nessuno può prevederlo; ma ravvicinando fra di loro i fatti che abbiamo accennati, non v' ha davvero ragione di far liete previsioni. Ciò tuttavia non deve indurci a dubitare della Provvidenza e ad astenerci dal fare quanto sta in poter nostro per combattere la diffusione del male; deve anzi spronarci sempre più ad imitare, nei limiti delle nostre forze, quegli eletti i quali, lungi dal dare ascolto ad uno snervante scetticismo, dedicarono all' opera santa l' intera loro vita. E poichè Umberto I, e coll' uso largo ed intelligente della beneficenza, e coll' efficace impulso dato ad ogni iniziativa diretta al bene degli umili, e coll' accorrere in persona a sollevare gli afflitti nelle pubbliche sventure, conquistò fra questi apostoli della concordia sociale un posto eccelso, è giusto che il suo nome sia perennemente ricordato ad esempio ed incoraggiamento degli Italiani.

La Direzione

ROMA E LA GIUDEA [1]

Cap. I. — La porta d' avorio.

Cupe e severe, nella lor sibillina bellezza, si chinarono le ciglia alla regina del Tartaro; al cui cuore sono cari la pompa e la potenza, l' immensità vaga e lo splendore terribile delle regioni inferne. Cara al cuor suo la superbia dell'indomito marito, e più cara questa immensurabile potenza infernale, che règge gli eterni destini delle anime; ben anche più cari però di tutto questo, più cari della scintillante corona, dello scettro superbo, del suo trono tutto oro: ben più cari le sono i ricordi, che scintillano, brillano, quali raggi di Sole, fra questi sprazzi di tetra maestà, e che sembrano dar sollievo allo spirito contristato, come un' aura soave spirante dai regni della Terra. Ella non può scordare i fiori molli di rugiada, il profumo della fiorita lussureggiante Sicilia, il mare scintillante, i vapori estivi, le auree mèssi, che ondeggiano e sussurrano nel giardino e granaio del mondo.

Ricordando, un sorriso triste rischiara l' altero suo viso, la bellezza sua severa si fa dolce: per qualche poco la figlia di Cerere ridiviene la sorridente fanciulla d' un tempo.

Allora si dischiude la Porta d'avorio, e gentili colombe battono le ali candide attraverso le tenebre, recando all' uomo contristato, ferito, abbandonato, il balsamo e la consolazione. Ecco il sogno, di che gli uccelli di pace eran messaggeri, per ravvivare l' energia abbattuta d' uno schiavo addormentato.

. . . .

Il vecchio cinghiale è ridotto finalmente alle strette: lunga, penosa è stata la caccia, per varie foreste piene di echi, per molte radure inondate di Sole, per boschi cedui e vallette, per rocce e caverne, per gonfi ruscelli e profonde paludi, umide e febbrifere; ma ora i grossi cani selvaggi l' hanno attorniato, forti e feroci, e l' han ridotto finalmente

[1] Ci preme di far notare come il vario e bel romanzo di G. J. W. M., che diamo qui tradotto, appartenga ad una delle più ricche letterature d' Europa e sia anteriore al celebrato *Quo vadis?* del Sienkiewicz. Si sappia inoltre che i traduttori hanno concesso ogni diritto di proprietà letteraria all' editore della *Rassegna Nazionale*.

ove si trova, stretto al tronco di una vecchia quercia, deciso, qual vero figlio del deserto brettone, a vender cara la propria vita, e a lottare indomito fino all'estremo anelito.

I suoi piccoli occhi brillano quali carboni ardenti, le sue rudi setole sono tese sull'enorme nero corpo, tutto madido d' una bianca schiuma, ch' egli agita e sparge intorno a sé, minacciando colle sue zanne ricurve ed aguzze or l' uno or l' altro degli innumerevoli suoi nemici, che gli urlano e gli saltano attorno.

— L' abbiamo, miei bravi! — grida il cacciatore, che accorre armato d' un corto e grosso spiedo. Tanta è stata la sua corsa per le selvagge foreste attraversate, che gli manca il respiro, e si sente come tronche le gambe; ma il cuore gli batte in petto gaudioso, e il sangue pulsa nelle sue vene, con quel selvaggio sentimento di trionfo, che sanno soltanto quanti si dànno appassionatamente alla caccia.

Gelert è per terra, lacero e rotto dalla bocca ai fianchi; mentre Luath ha addentato l' animale alla gola, cui una lucida lama d' acciaio, confitta da un giovane vigoroso braccio, è penetrata dal collo fino al costato. L' impugnatura dello spiedo si spezza nella ferita, allorquando l' enorme corpo gira lentamente su se stesso; e il cinghiale spira sur una zolla, tenera e soffice come un velo, verde di quell' incomparabile verde, che abbella soltanto la Brettagna.

Il sogno varia: il cinghiale é scomparso, e, invece delle foreste, ecco una pianura feconda e ridente; per la quale innumerevoli branchi d' armenti rossi e vellosi scorrono tranquillamente, volte al vento le teste con ismisurate corna, e branchi di montoni coprono i pascoli, che si distendono verso il mare verdi ed ondeggianti. Un gabbiano, distese le bianche ali, si perde nel cielo azzurro; per l'aria è un ronzio d' insetti, un alterno abbaiamento di cani, muggiti di vacche, risa di donne e quegli altri rumori tutti, che sono i segni della pace, dell' abbondanza, della serenità. Un fanciullo scherza intorno alla madre: un fanciullo con fronte alta ed ardita, con cerchietti d' oro agli orecchi, con grand'occhi azzurri e vivi: vigoroso le membra, pronto i gesti, è buono, imperioso, volitivo.

Ella, una donna di nobili forme, di vólto bello e pensoso, guarda fissamente l' Oceano, e pare non curi le carezze del figlio; che, amoroso, stringe nelle sue la mano bianca di lei. Le forme maestose son disegnate da tuniche bianche come nevi, scendenti fino a terra; cerchi d' oro

massiccio le adornano braccia e chiome. Alcune volte, ella si volge al fanciullo con tenerezza, ma il suo vólto torna sempre pensoso, quando gli occhi le vagano pel mare. Non recente l'affanno, onde le è venuto questo fisso guardare, e non v' hanno parte né impazienza, né ira, né dispiacere: il sentimento di cui ella sembra la personificazione è la ricordanza: ricordanza tenera, dominante, irrevocabile, così senza un raggio di speranza, come senz' ombra di rimorso.

A uno degli ingressi del Fòro è una Mnemosyne, che, nella marmorea sua fronte, ha lo stesso gravissimo pondo di pensiero, e le cui fattezze delicate, impresse della triste bellezza resa cara dagli scalpelli ateniesi, esprimono in un tempo abbattimento e disperazione. Dove mai il fanciullo brettone ha potuto vedere queste artistiche spoglie della Grecia, che adornano ora Roma, la sua imperiale dominatrice? Eppure egli vola col pensiero a questa statua, guardando il vólto della madre. Ma questa donna, bella e maestosa, rabbrividisce improvvisamente, sicché stringe a sé l'abbondanza delle vesti, e, preso fra le braccia il fanciullo, posatone il capo sul seno, lo copre premurosa; poiché il vento si leva umido e freddo, l' atmosfera s' è così annebbiata che vi si scorgono appena le forme incerte delle case circostanti, e al rumorio d' un' intensa vita è successa d'un tratto la calma d' una pianura immensa e cupa.

Il fanciullo e la madre dispaiono, ed al loro posto ecco un giovine robusto d' alte forme, toccante appena la età virile: di quello però gli occhi azzurri e la stessa ardita fronte; sennonché ora indossa per la prima volta armi di combattente. E veri combattimenti egli ha sostenuti: affrontò le Legioni nelle loro irrefrenabili marce, e oppose il proprio intrepido insufficiente valore contro la fermezza, la tattica e la disciplina di Roma. Perciò s' è cinto di spada, s' è coperto d' elmo e di scudo, e ha preso posto, con l' orgoglio dell' età giovanile, fra i combattenti che circondano il sacro luogo, dove dai Druidi si compiono solenni e misteriosi riti.

La nebbia si fa più densa, e vaga sulla pianura in onde vaporose, che dan parvenza di fantastico moto alle picche erette velanti quasi come il cerchio misterioso. Pare che non mai la mano dell' uomo abbia toccato quei superbi massi di granito, grigi, muscosi, rozzi, che s' ergono immobili e impaurenti: vera immagine dell' eternità. Essi sono vaghi e oscuri, come il culto che proteggono; duri e severi, come

la fede crudele del sacrifizio, della vendetta, del massacro, di cui la loro ombra è simbolo. Un canto monotono e selvaggio, giunge coi soffi della brezza attraverso la folta nebbia, e una lunga schiera di sacerdoti bianco vestiti, penetra nel circuito: cupo e sinistro l'aspetto, la persona alta e robusta, le barbe bianche lunghe intrecciate, che ondeggiano al vento. Cinge a ciascuno la testa una corona di quercia; recano in mano una verga ornata d'edera verde. A tal vista il fanciullo non può soffocare un grido di sorpresa: egli sente che i suoi pensieri sono sacrileghi, le sue parole profane. Ma mentre il canto s'inalza sempre più, e il cerchio si ristringe visibilmente, i sacerdoti bianco vestiti spingono lui fino al centro del mistico luogo; in cui, orrido a vedersi! un braccio nervoso già leva il coltello del sacrifizio, nudo e affilato. Si sforza allora di fuggire il giovin guerriero, ma non può: le braccia cadono inerti lungo i fianchi: egli par fatto di pietra.

Preso da un vago timore, per poco pensa che anche egli non sia forse per esser mutato in uno di quei massi granitici che poseranno lì in eterno; e il cuore non gli batte più in petto; e la mutazione gli pare sia per compiersi.... allorché, improvviso, lo squillo guerriero di trombe rompe l'incanto: il fanciullo sorge lietamente, brandisce lo spiedo alto sopra il capo, felice di sentire ancora la vita e il movimento.

Il sogno cambia di nuovo: i fanatici sacerdoti e i massi druidici sono spariti come la fosca nebbia, onde erano avvolti: ora è una notte di giugno splendida e profumata, in cui ai raggi della Luna s'inargentano le foltezze brune dei boschi, mentre non un soffio scuote la cima d'un olmo gigantesco, che culmina netta e distinta nel cielo, e non una increspatura riga la superficie del lago, disteso e brillante siccome una tersa lamina d'acciaio. Il tarabuso intanto, ascoso nel vicino padule, emette tratto tratto il suo grido, e nel bosco ceduo gorgheggia l'usignolo. come tutto è bello e sereno! come tutto ispira sensi di pace e di riposo! Laggiù però, serrate fra i digitali e le felci, lunghe schiere di guerrieri in tuniche bianche non attendono se non il segnale dell'assalto; e più in basso, dove la cupa roccia s'estolle fino al cielo, muove misuratamente in lungo e in largo passo, coll'elmo alzato, il vigile che veglia alla salute delle Aquile, con quella vigilanza calma e continua, per cui i Legionari sono fatti i signori del mondo.

Nuovamente risuona la tromba in mezzo a quella compattezza di tende ben disposte e fisse dietro le trincee: è il solo rumore che s' oda, oltre quello del passo fermo e cadenzato del commilitone, da cui al vigile è dato il cambio. Ancora un istante, e il dovere sarà compiuto: allora, o non mai più, l' assalto avverrà con qualche speranza di riuscita. La gioventù è impaziente d' indugi: le arterie del giovin guerriero pulsano in modo visibile, ed egli accarezza ora il taglio della spada or la punta del corto giavellotto, con intensità di brama penosa.

Finalmente la parola d'ordine vola di schiera in ischiera: come la cresta di un'ondata frangentesi in ischiuma, si leva quella bianchezza ondeggiante, che dirugginisce gli anelli alla luce della Luna, e ogni combattente sorge a un segno del compagno; quindi un rumore confuso di voci, uno strepito di passi precipitati: e l' onda si slancia, stramazzando spezzata, contro l' ostacolo delle trincee invincibili.

La disciplina infatti non si lascia coglier di sorpresa nel sonno: prima che l' eco sia vanita sulle colline lontane, i Legionari corrono all' armi per il campo; e già il terrapieno scintilla e si ricopre di scudi, d' elmi, di dardi, di spade, di aste. Già l' Aquila si desta diffidente, perché, se le penne sono ancora arruffate, il becco e gli artigli però, aperti ed aguzzi, sono pronti alla difesa.

I Centurioni dispongono i loro militi in linee unite e regolari, quasi s' apprestassero a sfilar d' innanzi al trono di Cesare, piuttostoché a respingere l' assalto del barbaro nemico; mentre i Tribuni dall' elmo aurato corrono al luogo loro, ai quattro angoli dell' accampamento, e il Pretore, nel centro, dà ordini, calmo, freddo, severo.

Sul ruggito degl' innumerevoli Brettoni, i suoni acuti della tromba, concisi e imperiosi come voci umane, squillano gli ordini, che, ben intesi dai combattenti lontani, ispiran coraggio, fiducia, ordine nella confusione.

Brandita la lunga spada, i guerrieri Brettoni, dalla tunica bianca, si precipitano tumultuosamente all' attacco: già hanno riempito il fosso e scalato la palizzata; ma eccoli respinti dalla salda resistenza e dalla severa disciplina dell' usurpatore, perché nell' urto la corta spada del milite romano, difeso dal largo clipeo, fa spaventosa strage negli scontri a corpo a corpo.

Nuovi assalitori però si precipitano, sicché l' accampa-

mento è invaso, preso; e il giovane guerriero corre qua e là, coprendo la terra di innumeri nemici. Cotali istanti valgono bene lunghi anni di pacifica vita! Alfine egli assale il Pretorio, stringe in sua mano le *Aquile*, e già si precipita furente, per inalzarle trionfalmente, trofeo di vittoria, quando un vecchio centurione lo atterra a' suoi piedi. Ferito, egli viene meno: i suoi compagni lo trasportano, grondante sangue, stringente però sempre nella mano contratta l' asta del vessillo romano; lo mettono sur un carro di guerra: frustano, e la pariglia selvaggia si slancia al galoppo. Tumultuosamente precipita attraverso la pianura, lo strepito delle ruote introna cupo i suoi orecchi, e... la dolce missione è compiuta: le colombe ritornano a Proserpina; mentre il giovine, di guerriero brettone, gioioso e trionfante, si desta schiavo romano.

CAP. II — L' atrio di marmo

Infatti il rumore d' una quadriga risvegliava il sognatore; e qual differenza fra la scena, su cui s' aprivano i suoi occhi pesanti, e quella che l' immaginazione aveva evocata dal regno ombroso del sonno!

Un atrio magnifico, sostenuto da leggere colonne di marmo bianco liscio, lo difendeva dai raggi del Sole mattutino, spandente già quel calore intenso che è proprio dell' Italia meridionale. Ghirlande di foglie e di fiori spiccavano bellamente sul niveo candore dei suntuosi pilastri, attorno ai quali giravano in coppia le delicate sculture dei capitelli corinti. Entro grandi vasi massicci di pietra, in forma d' urne, disposti misuratamente per lungo spazio, odoravano aranci, mirti ed altri arbusti dalle foglie cupe, tutti così vestiti di fiori, da formare del luogo una solitudine e un riposo incantevole. Vaghissime statue erano accolte nelle nicchie della parete, o sorgevano più visibili negl' intervalli del colonnato; là era una Venere candidamente nuda, nella pudica coscienza della sua beltà insuperata; più lontano un giovane Apollo, radioso nella sua perfezione di grazia e di divina proporzione. Roma non usava dello scalpello come la Grecia, sua maestra e madre nelle arti; ma nulla di quanto può dare l' ingegno, nulla di quanto ha creato il genio o che l' oro vale ad acquistare, poteva mancare alla mano impugnante valorosamente la spada; e però non deve meravigliare, se i capilavori e i tesori

delle genti congiunte fosser venuti ad arricchire la città imperiale, la signora del mondo. Proprio nel luogo, ove il brettone era coricato sopra un letto di legno stranamente sculto e scelto nei boschi che vestono l' Imetto, una civetta così perfettamente plasmata da parere che le sue penne si arruffassero al soffio del vento, guardava lui fisso dalla nicchia, in cui era stata posta per un prezzo, che sarebbe bastato a comprare dodici schiavi come lui. Quella civetta era stata presa in Atene qual saggio della bravura d' uno scultore, che nel suo zelo religioso l' aveva consacrata ad Athena.

La raffinatezza, il lusso e, diciamo anche, lo spreco erano parimente manifesti, fino dall' ingresso, nell' abitazione di una Romana: il pavimento dell' atrio, ch' essa mai toccava co' piedi, era spesso accuratamente cosparso di aréna, sebbene fosse soltanto calpestato da' portatori delle sua lettiga e dalle ruote del suo cocchio.

Tale cospersione qui si ripeteva in un giorno molte volte: Valeria, donna di nobili natali, ricca d' immensi domini, era d' un' eleganza perfetta: non v' era vanità del suo sesso, non pazzia della sua classe, che ella non si facesse scrupolo di sorpassare; poiché allora, come adesso, le doviziose erano avvezze a toccare gli estremi.

Vi è sempre una specie di calma, o piuttosto di tranquillità pomposa intorno alle dimore dei grandi, la quale dura a lungo, anche dopo che la gente inferiore ha cominciato ad agitarsi pel proseguimento de' suoi piaceri o de' suoi affari. Quel giorno era il natale di Valeria e però religiosamente festeggiato, siccome attestavano le ghirlande sospese alle colonne dell' atrio; ma, compiute certe graziose cerimonie, il silenzio parve ristabilirsi subito nella casa; e lo schiavo, di cui sappiamo il vario sognare, portatore d' un presente del suo padrone, essendo pervenuto fino alla porta senza incontrare un servo, s' era posato nell'atrio, per aspettare all'ombra amica; dove, vinto dal caldo, avrebbe potuto dormire fino a mezzodì, se lo stridore delle ruote della quadriga non lo avesse destato, mischiandosi confusamente al suo sogno.

Non era un veicolo plebeo, quello penetrato all' improvviso sotto il colonnato: giunto con una furiosa rapidità, s'era fermato bruscamente, ma senza cagionare confusione e rivolta nei nobili cavalli dai quali era tratto.

La quadriga era d' un legno mirabilmente terso, tolto

da un pino selvatico, pazientemente incrostato d' avorio e d' oro; i raggi, il cerchio delle due ruote simulavano foglie di vite e di fiori, mentre l' estremità del timone, la sala e il giogo riproducevano una bellissima testa di lupo: animale sempre caro, per ragione storica, all' immaginazione romana.

Coll' auriga era soltanto un' altra persona, e un peso tanto leggero concedeva immensa velocità all' elegante legno, specie con quattro cavalli, come quelli che, tutti fremito e vigore, fumavano in quel momento davanti l' atrio della casa di Valeria. Bianchi d' una bianchezza lattea, la bocca nera, con una tinta azzurrognola sotto il pelo, indicavano rara qualità e origine orientale; e se avevano il collo e l' attaccatura di esso un poco grossi, il frontale arrotondato, la testa però ergevano larga e affilata, con piccole orecchie frementi, con narici sanguigne e allargate, le quali mostravano la purezza del loro sangue, promettendo una quantità di forza e di resistenza possibili soltanto in animali perfetti.

Questi splendidi orientali erano posti in riga così: la pariglia interna, quasi come nei nostri moderni cocchi, attaccata al timone avente ardiglioni d' acciaio dorato; i due esterni, tenuti da una sola cinghia fissa in ciascuna delle estremità dell' asse, potevano liberamente volgere i loro movimenti in ogni parte, come calciare a lor piacere: della qual licenza pareva volessero ora approfittare più che mai.

Lo schiavo si rialzò nel momento in cui uno dei cavalli scartava, impennatosi alla vista di persona inaspettata, e un po' per ispavento, un po' per selvatichezza, sbuffava rumorosamente. Egli sentì il fuso della sala strisciargli la tunica, mentre gli rotava vicino la quadriga; donde l' auriga, irritato per la turbolenza de' cavalli, o mosso forse soltanto da arroganza di favorito d' un potente, tentò percuoterlo violentemente con lo staffile. Allora il sangue del brettone bollì per lo sdegno, e, pronto come il lampo, un suo braccio nervoso s' alzò a parare il colpo: girata attorno al suo pugno, la striscia di cuoio, egli strappò rapidamente l' arme dalle mani dell' audace; cui era per ripagare l' insulto ad usura, se tosto non lo avesse distolto da tal proposito l' aspetto interamente femmineo dell' avversario.

— Io non posso battere una fanciulla! — esclamò egli allora con disprezzo; e gettò rapido dentro il cocchio lo staffile, andato a cadere a piedi d' altra persona, che vi si tro-

vava: un patrizio, vestito lussuosamente; il quale, godendo della sconfitta dell'auriga con quella piena e rumorosa ilarità di signore ridente del proprio servo: — Ben detto, mio eroe! — gli gridò, soggiungendo con tôno in un tempo altero e lieto: — Vero anche ch'io non darei molto per colui, o meglio, per colei da cui tu le buschi. Per Giove! tu hai le braccia e le spalle d' Anteo. Di chi sei, mio buon sodale, e che cosa fai qui?

— Se fossi a terra, lo frusterei ancora e meglio! — interruppe l'auriga, un bell'adolescente di sedici primavere, i cui lunghi riccioli ondeggianti e il ricco mantello scarlatto palesavano uno schiavo favorito e accarezzato. — Piano Scipio! oh là, Giugurta! Questi cavalli mi staranno inquieti almeno un'ora, per aver visto quella orribile faccia.

— Credo sia meglio che tu lo lasci tranquillo, Automedonte! — fece osservare il padrone, ridendo di nuovo rumorosamente, per la visibile stizza che era nel vólto eccitato del favorito. — Per tuo bene, ti consiglio a scostarti rapidamente da un uomo che ha una simile bocca, tal quale come faresti da un toro, che avesse un ciuffo di pino sulle corna. Andiamo, fanciullo, non vedi che potrebbe inghiottirti con un morso? Non può essere che un insensato chi picchia un uomo e non ha speranza di finirlo, o non è certo d' umiliarlo senza schiacciarsi i pugni! Ma che cosa fai tu qui, o buon sodale? — ripetè, rivolto ancora verso lo schiavo; che, ritto, squadrava l'interrogatore con guardo ardito insieme e rispettoso.

— Il mio padrone è amico tuo — rispose —: tu hai cenato con lui la notte passata; ma non è necessario essere servo di Licinio e d' aver trascorso la vita a Roma, per conoscere Giulio Placido, il Tribuno. —

Il sorriso della vanità accarezzata illuminò il viso del patrizio, mentre ascoltava questa risposta: un sorriso tale però, che diede al viso di lui un' espressione motteggiatrice astuta e maligna.

Ordinariamente quel viso era quasi bello, perché d' una perfetta regolarità e d' una calma fissa, studiata, quasi di sognante e rapito nel vuoto; sennonché, quando era turbato, per qualche commozione passeggera, quel sorriso da cui era illuminato, come da una fiamma sinistra, aveva qualche cosa di veramente infernale.

Lo schiavo aveva detto il vero: fra i più notevoli uomini che si premevano nelle affollate strade di Roma, in

quel tempo burrascoso, nessuno era più noto, corteggiato, adulato, onorato, odiato e visto con maggior diffidenza, del possessore di quell' aureo cocchio. Quello non era tempo da lasciarsi impietosire, e neppure da non calcolare il numero de' propri nemici, o da alienarsi un amico; dopo la morte di Tiberio infatti gl' imperatori s' erano succeduti con una tremenda rapidità, e se Nerone s' era ucciso di propria mano, per isfuggire quanto doveva attendersi da' suoi mostruosi vizi, e da' suoi delitti, velenosi funghi avevano spento il suo predecessore, e il vecchio succedutogli era caduto, sotto i colpi della guardia ch' egli s'era fatta, per tener lontana dalla sua testa grigia la violenza; quindi un altro suicidio aveva dato la porpora a Vitellio, sicché il trono dei Cesari era divenuto presto sinonimo di patibolo, come quello su cui la spada di Damocle oscillava ben minacciosa, sospesa al filo più sottile.

Quando grandi rivolgimenti politici agitano uno stato, già in fermento pel vizio e per depravazione generale, la schiuma morale sembra, per legge di natura, galleggiare alla superficie: allora i caratteri più immobili, i più disposti a seguire la lor cupidigia di ricchezza e di utili propri, giungono come a una certa rinomanza di cattiva specie, a una riuscita dubbiosa e precaria. Sotto il regno di Nerone, probabilmente era giovato solo un mezzo per essere visti favorevolmente a Corte: eguagliare i brutali delitti dell' Imperatore; e il palazzo di Cesare divenne allora ricettacolo di nequizia e di completa depravazione.

Il sicofante cui riuscisse più facilmente mettersi a pari del bruto per un triviale sensualismo, ostentando in un tempo crudeltà demoniaca e depravazione morbosa di cuore: costui diveniva per qualche tempo il primo favorito dell' imperiale signore. Esser grasso, indolente, fiacco, ghiotto ed effemminato, aver la fronte coronata di rose, la mente istupidita dal vino e le mani macchiate di sangue: ecco come si doveva essere, per diventare amici e consiglieri di Nerone. Il popolo meravigliato, pieno di stupido terrore, vedeva paziente il mostro passare da un' orgia a qualche nuova festa orribile, a qualche ingegnosa mostra di quante raffinate torture possa soffrire creatura umana, a qualche infernale esperimento di quanto possa sopportare un corpo, prima che l' anima s' involi dalla sua prigione orribile e mutilata (e ciò non sur una, ma sopra migliaia di vittime): il popolo vedeva paziente, meravigliato, e si domandava che mai fa-

cessero gli Dei, incuranti di vendetta innanzi a delitti cos atti a provocarla.

Ma il giorno del castigo infine arrivò: quel cuore, che il fantasma d' una madre assassinata non aveva saputo addolcire, né il rimorso della moglie, uccisa incinta con un calcio brutale, aveva saputo commuovere: quel cuore perse il coraggio all' appressarsi d' alcuni pretoriani irati; e il tiranno, che così spesso aveva sorriso nel veder dilagare il sangue, quale acqua, nell' anfiteatro, morì di sua mano: morì, così come era vissuto, assassino e vile fino all' estremo

Da quel tempo in poi, la Corte era divenuta un circo, in cui ad ogni ardito e senza scrupolo, poteva essere assicurata la riuscita. Ora era imperatore un ghiotto buontempone, le cui doti morali prima vigorose, s' erano affievolite o quasi distrutte con eccessi, mentre il corpo s' era gonfiato, gli occhi offuscati, le forze paralizzate, il coraggio scomparso; talché l' esperto politico, il cortigiano scaltro, il duce fortunato, ora aveva una sola passione, una sola meta, cui intendeva con tutta la sua energia morale e fisica: mangiare fuor di misura, bere il più possibile, studiare quanto fosse atto ad eccitargli l' appetito, come avesse raggiunto la sazietà; quindi mangiare, e bere ancora.

Con tal signore, ogni uomo, che all' inclinazione per i piaceri della tavola unisse un cervello ben misurato, sangue freddo, tendenza agli affari, era certo di raggiungere un considerevole potere: l' imperatore stimava molto chi gli evitasse le noie degli affari e nello stesso tempo incoraggiasse coll' esempio lui ne' suoi gusti grossolani: non si rendeva un piccolo servigio a Vitellio, abbandonando un convito di crapuloni, per dar gli ordini necessari in una difficoltà imprevista, che l' intelligenza istupidita di lui non poteva né comprendere né risolvere.

Placido, dopo appena un mese di dimora in Corte, si era saputo introdurre nelle buone grazie di Vitellio.

Strana ed interessante la storia di quest' uomo! Patrizio di nascita, s' era servito dell' efficacia della sua famiglia, per giungere alle cariche della milizia, e, giovane ancora, era arrivato a quella di tribuno nell' esercito di Vespasiano occupante allora la Giudea, sotto cui s' era molto distinto. Quantunque nessun uomo s' abbandonasse più volentieri e più interamente agli indolenti piaceri della vita asiatica, tuttavia egli possedeva molte qualità indispensabili al carattere militare: il valore o, piuttosto, la noncuranza del

pericolo, era uno de' suoi pregi particolari. Forse questa è qualita inerente a cotali organismi, nei quali, se il tutto par contenere tesori d' energia e di vitalità, i nervi sono fortemente ribelli all' irritazione, ubbidienti per intero alla volontà. Non mai il Tribuno era così bello a vedersi, come quando tutto intorno a lui era paura e confusione. In una circostanza, all' assedio di Jotapata, in che i Giudei si difendevano coll' energia disperata della loro razza, Placido s' era fatto notare da Vespasiano, per la fredda valentia con cui aveva salvato da morte un' intera compagnia di militi e il loro centurione, sotto gli occhi del duce supremo.

Un manipolo o, come si chiamerebbe oggi, l' ala d' una coorte, condotta da Placido, s' era slanciata all' assalto, e il primo centurione, seguito dalla sua compagnia, era giunto in un attimo sotto le mura, irte di difensori; i quali scagliavano sugli assedianti frecce, lance, pietre enormi, armi e proiettili d' ogni sorta, compresi il piombo fuso e l' olio bollente. Riparata da un tetto mobile ond'andava protetta, la testa della colonna aveva condotto l'ariete fin presso alle mura, e quando i Giudei, intenti a spiare l' occasione, erano riusciti a smuovere un enorme masso di granito pendente proprio sul tetto che proteggeva armi ed armati assalitori; allora un guerriero giudeo, dall' armatura scintillante, impugnata una leva, era per sottoporla al masso smosso: ancora un istante, ed esso sarebbe precipitato sulle loro teste, sepellendo l' intera compagnia sotto la ponderosa sua mole. Ma dal proprio posto, indicato dall' aquila, il Tribuno aveva seguito il movimento de' suoi uomini coll' aspetto d' approvatore indolente assonnito, a lui solito: perfino in un momento così critico, il suo sguardo non s' era illuminato, il suo viso non aveva cambiato colore, la sua voce era restata calma, bassa e perfettamente modulata, nel dare al *tubicen*, posto alla sua destra, l' ordine di suonare la ritirata e nello strappare contemporaneamente, con rapidità che l'arciere più esperto avrebbe saputo appena eguagliare, l'arco ad un ausiliario Parto, cadutogli morto ai piedi; e nulla era stato più fulmineo. Adattato un dardo alla corda, in un lampo, mentre il granito oscillava già sull' orlo del parapetto, egli aveva colpito il guerriero dalla leva, che era caduto, la testa sul masso, negli spasimi dell' agonia; e, prima che un altro difensore avesse potuto prendere il posto di lui, gli assalitori s' erano ritirati, traendo seco l' ariete col tetto protettore; mentre egli diceva tranquillamente,

facendo ricadere l'arco sul corpo del Parto: — una compagnia salvata, vale cento uomini vinti! Un barbaro di meno, rappresenta il più grande de' miei centurioni e il più bravo che io mi abbia nel manipolo! —

Vespasiano non era uomo da dimenticare simile atto di fredda prontezza: Giulio Placido fu da quel giorno segnato per carica maggiore.

Ma oltre a questo coraggio, il Tribuno era fornito d'una astuzia di tigre, e aveva anche qualchecosa, nella bellezza esteriore, di tal feroce animale, nonché molto della sua natura vigilante, senza pietà e senza debolezza. Un uomo d' arme valoroso avrebbe stimato indegna cosa, in qualsiasi circostanza, fare una doppia parte; Placido però credeva onorevole ogni modo di procedere, purché esso valesse ad inalzarlo. A Roma quest' attore fortunato non si faceva scrupolo d' ingannare chiunque per mezzo dell' ardore con cui faceva la parte di uomo dato ai piaceri, mentre non perdeva occasione, per guadagnarsi le buone grazie di molti inquieti, che abbondavano nella città imperiale, pronti a seguirlo in un' impresa, che avrebbe avuto per fine l' anarchia. Gettato perdutamente nelle stravaganze e nei piaceri della Corte libertina, sempre gareggiando in prodigalità con Vitellio e superandolo nelle orgie, tuttavia non si lasciava sfuggire nulla di ciò che potesse svelare un' ambizione più nobile di quella di primeggiare nelle cose futili, nulla di ciò che potesse far supporre scopi più profondi di quelli attinenti alla tavola, alla pompa e alle stravaganze d' un giorno. Nel forte cervello di questo gaudente eran costrutti disegni, e germinavano pensieri così ardenti, da fare appassire le rose, ond' era spesso ornata la sua fronte.

Può darsi fosse tale, per quelle gocce di sangue greco ch' erano nelle sue vene, le quali temperavano l' ardire, la pazienza di Romano, con la pieghevolezza necessaria al cospiratore e all' intrigante; e di questa origine davano segno i lineamenti d' una regolarità scultoria, la general simmetria del corpo. Il suo carattere si è già comparato a quello della tigre: invero i suoi movimenti avevan tutta la grazia flessibile e la disinvoltura di codesto avvenente animale. Per istatura un poco più alto de' suoi *greculi*, tutto il corpo aveva però con quelle perfette proporzioni che indicano massima forza, unita ad agilità e a resistenza. Che se fosse stato preso per Milone, si sarebbe tolto dal brutto equivoco con la pieghevolezza paziente della serpe, avendo egli qual-

checosa di questo rettile ne' piccoli occhi vividi e nella chiara morbidezza della pelle. Ogni vera donna si sarebbe tratta indietro, per istinto d' avversione e di contrarietà, davanti allo sguardo suo tanto brillante; e, pur con la sua bellezza, nessun fanciullo avrebbe osato guardarlo in viso, franco e fiducioso. Gli uomini, è vero, si volgevano con aria di approvazione al suo passaggio; ma i leali non nutrivano simpatia per quella fronte unita, per quello sguardo freddo e maligno; laddove i timidi, i superstiziosi tremavano, traendosi indietro, e torcendo lo sguardo da ciò ch' essi temevano avesse il potere della fascinazione.

Tuttavia con la sua tunica d'una bianchezza abbagliante, con la sua collana d' anelli d' oro, la cintura ricca di pietre preziose, i sandali ricamati e le ampie pieghe del *pallium* di violetto cupo molto simile alla porpora, Giulio Placido non era indegno rappresentante del suo tempo e della sua casta, nè meno cattivo esemplare della ricchezza, della dissolutezza e delle follie di Roma.

Cotale l' uomo, ritto allora sulla sua dorata quadriga alla porta di Valeria, celante sotto la maschera dell' indifferente una viva impazienza d' aver notizie di quella, che egli chiamava « *Mea Domina* ».

Cap. III. — Ermete.

Nel primo secolo dell' impero, l' aristocrazia romana seguì con fervore il culto di Mercurio, dio della invenzione e dell' astuzia; e non perché le doti, generalmente attribuite a questo nume fossero credute tali da ispirare stima o ammirazione, ma perché esso aveva acquistato una popolarità fortuita in un tempo, in cui il panteismo grazioso di Roma era retto dall'opinione comune, e in cui una divinità era, o passava di moda, al pari d' un vestito.

Sotto l' atrio di Valeria, come in molte altre grandi palazzi, era una deliziosa statua di questo nume, che lo raffigurava giovine di forme atletiche ben proporzionate, calzari e copertura del capo alati (*talaria, petasus*) e il *caduceo* in mano, con l' espressione del vólto pieno d' intelligenza e di vivacità, con forme indicanti il prototipo dell' attività e della forza : era come librato sur un piedestallo quadro di marmo, proprio di faccia alla porta; e dietro ad esso lo schiavo si ritirò, alquanto confuso, allorché comparve da

destra una schiera di fanciulle, per rispondere alle chiamate di Giulio Placido, stante sempre sul suo carro.

Al Tribuno non parve necessario discendere, ma, tratto dal seno un cofano incrostato di rare pietre, s' appoggiò con una mano alla spalla d'Automedonte, mentre coll' altra presentava il regalo a quella delle fanciulle che sembrava esser di guida alle altre e i cui modi facevan credere fosse una cubicularia.

— Raccomandami alla tua *Domina* — disse Placido, gittando nello stesso tempo una catena d' oro intorno al collo della fanciulla e piegandosi, senza parere, per compensarsi del dono con una carezza; — reca a lei i migliori augurj del più devoto de' suoi servi, e chiedi a quale ora possa sperare d' essere accolto nel suo festeggiato giorno natale. Intanto la pochezza, che tu le porti, le provi che questo io non ho dimenticato. —

La fanciulla fece tutti gli sforzi per arrossire, ma invano: il suo viso meridionale non si colorì di colore più acceso; ella però ebbe un coraggioso proposito: guardandolo in faccia cogli arditi occhi neri, soggiunse;

— Tu hai dimenticato, senza dubbio, che oggi è la festa d' Iside e che nessuna nobile dama (una almeno ne ha Roma) oggi può pensare ad altro se non ai sacri misteri della Dea. —

Placido si mise a ridere: strano effetto però produceva il suo riso in coloro che l' avevano causato! Automedonte impallidì leggermente, e anche la schiava parve per un momento turbata.

— Udii parlare di questi misteri, mia graziosa Myrrhina disse: — chi non ne sente parlare? Le nobili romane si nascondono gelosamente a tutti gli sguardi, e per tanti motivi è molto conveniente a noi ch' esse facciano così. Tuttavia il Sole risplenderà ancora qualche ora, anzi che la celebrazione de' casti riti egizi possa incominciare: Valeria non mi riceverà in questo intervallo? —

Un orecchio molto fino avrebbe potuto notare un leggero tremito nella voce del Tribuno all' accentuato dire di queste ultime parole; e Myrrhina s' accorse della commozione di lui, giacché, scoperti i denti biancheggianti nella sua bella bocca, si pose a narrare minutamente, con molta disinvoltura le diverse cose, che potevano occupare il giorno d' una romana dell' aristocrazia più alta.

— Impossibile! — concluse. — Essa non ha un momento

libero fino al tramontare del Sole: bisogna che pranzi, faccia il solito esercizio d' arme, il bagno; bisogna si vesta... Poi deve ricevere lo scultore, il pittore pel suo ritratto, e le devono portare le nuove calzature greche. Infine essa ha anche mandato a chiamare Filogemone, l' augure, acciocché le tragga l' oroscopo, e Galantis, piú esperta di Locusta, affinché le prepari un veneficio; può essere anzi questo sia per te (aggiunse la schiava con aria maliziosa): sento dire che ora tutte ne fanno uso. —

Il cattivo riso riapparve sul vólto al Tribuno: probabilmente egli pure s' era servito dei veleni magici di Galantis, per secondare i suoi disegni d' amore o di odio, e non doveva aver caro che glielo ricordassero.

— Ah! — disse studiatamente — non è necessario questo: uno sguardo dei begli occhi di Valeria ha più potere di tutti i venefici di Galantis, messi insieme. Ascolta, Myrrhina (tu mi sei fida): mi vede ella sempre con simpatia come in passato?

— Come posso sapere io? — rispose la fanciulla con un' espressione di gioia e di maliziosa diffidenza sul viso. — Dopo tutto una padrona non è che una donna, e si dice che le donne siano più facilmente domate dalla forca che placate dalle parole dorate: essa non si lascierà vincere da un viso effemminato e da dolci parole; e questo so per avergliolo sentito dire a Paride proprio qui dove siamo. Per Giunone! quell' istrione si ritrasse umiliato, ti posso assicurare, quand' essa gli disse: essere egli una fanciulla...... vestita degli abiti del fratello. No! colui che conquisterà la mia padrona sarà uomo dai piedi alla testa: ne sono garante! E infine, per questo, somiglia a tutte le donne. —

E Myrrhina sospirò, probabilmente ripensando a qualche adolescente, bruciato dal Sole, il cui amore rozzo, ma sincero, l' aveva lusingata nella fanciullezza, prima della sua partenza molto lontana per Roma, fra i rosseggianti vigneti, sui colli della Campania.

— Credi tu che sia così? — chiese il Tribuno, evidentemente lusingato dal complimento delle parole rivoltegli, giacchè egli era ben altero della sua forza fisica. — Eh ma quando sono venuto, era là un giovane, che farebbe facilmente la tua conquista, se, come i tuoi avi, i Sabini, fosse necessario che l'amante ti rapisse, per isposarti. Per Ercole! egli ti porterebbe tanto facilmente nelle sue braccia, come tu tieni codesta piccola *arca*, che pare quasi tu tema debba

sfuggirti. Ah, vedilo là: s'asconde dietro Ermete. Avvicìnati, mio buon sodale! Via! tu non temi Automedonte, e, immagino, non temerai lo schiocco della frusta di questa piccola fanciulla? —

A tali parole lo schiavo lasciò il nascondiglio, in cui l'acuto sguardo di Placido l'aveva scorto, e, con gesto rispettoso, presentò a Myrrhina il dono del suo padrone: una *cistula* d'argento filigranato, pieno di frutte e di fiori scelti.

— Salute da Caio Licinio — disse —: in onore del giorno natale di Valeria! Questi fiori hanno sempre la rugiada che il brillante Anio spande sulle sue rive; queste frutta ieri rilucevano sempre ai raggi del Sole fra le colline, al piede delle quali il Tevere serpeggia. Il mio padrone offre i suoi fiori più freschi e le sue frutta più belle alla parente, che è più fresca e più bella di loro. — Egli compì il messaggio, ch'evidentemente aveva imparato a memoria, in un latino discretamente puro e scorrevole, con appena qualche accento di barbaro; e, inchinatosi profondamente nel consegnare il cestello a Myrrhina, raddrizzò poi subito la nobile figura, e gittò un fiero sguardo quasi provocante al Tribuno.

La fanciulla allora trasalì, impallidendo: le parve come se la statua d'Ermete fosse scesa dal piedestallo, per renderle omaggio.

Quel prototipo dell'uomo bello era innanzi a lei ritto con la sua forza e la sua grazia maestosa, nello splendore della giovinezza, della salute, della beltà, quale un'incarnazione del nume. Myrrhina, in questo veramente donna, fu tosto incantata da' suoi pregi esteriori, e fece udire un riso nervoso, nel prendere tremante dalle mani del bello schiavo il regalo, offerto dal parente alla sua padrona.

— Non entri? — chiese, arrossendo ora senza sforzo. — Non s'usa lasciare la casa di Valeria senza aver spezzato il suo pane e bevuto il suo vino. —

Ma lo schiavo ricusò severo, quasi rude; e tuttavia, non perse certamente, pel rifiuto, nulla del guadagnato favore di Myrrhina. Egli aveva fretta di lasciar l'atrio: l'atmosfera pomposa, ond'era avvolto, sembrava gli pesasse addosso, e lo opprimesse; inoltre l'insulto d'Automedonte gli faceva battere ancora il cuore. Come aveva bramato che il fanciullo potesse essere un uomo men lontano dalla sua statura e dalla sua forza! L'avrebbe strappato dal carro, avvolgendosi violento i riccioli della capigliatura intorno

alle dita affusolate; l' avrebbe trascinato a terra, e gli avrebbe fatto conoscere il vigore del braccio e la forza d'una stretta brettone.

Sicuro! e il padrone dopo di lui (pensava lo schiavo) sentendo già per Placido quella indefinibile avversione, che sembra indichi all'uomo il futuro nemico: avversione, per dir vero destata dal Tribuno quasi sempre nei buoni e negli onesti.

Intanto, mentre egli s' allontanava, Placido lo squadrava di nuovo, con lo sguardo sprezzante di uomo avvezzo a giudicare gli animali umani. Costui aveva di tutto suo particolare il ponderare bene su quanto incontrasse e credesse mezzo possibile, a servizio de' suoi diversi fini, in un indeterminato avvenire; e se, per caso, notava un coraggio più che comune in un milite, una mente acuta in un liberto, persino una bellezza straordinaria, pensava fra se che, pur non potendo trarre subito profitto da tali qualità, gli si potesse tuttavia presentare l' occasione di volgerle a suo vantaggio, sicché le notava, e s' assicurava del loro valore. Nel caso presente, quantunque un po' sorpreso di non aver già distinto la statura gigantesca dello schiavo nelle sue visite a Licinio, pel cui affetto speciale il Brettone non compiva nessun servizio umiliante, e non era in relazione immediata cogli ospiti di lui; Placido decise tosto di non perder di vista uno così ben formato dalla natura, per primeggiare nella palestra o nell' anfiteatro; e nel suo cuore sorse un sentimento di crudele soddisfazione, quando pensò che avrebbe forse potuto vedere codesto uomo fortissimo e atleticamente costrutto, nelle contorsioni d' una lotta mortale o negli spasimi d' una crudele agonia.

In fondo, oltre a tutto questo nell' animo di questo patrizio, mollemente appoggiato ai cuscini del suo carro dorato, non ostante tutti i privilegi che gli servivano dalla condizione, dalla fama, dalla ricchezza e dal potere, era anche dell' invidia: invidia pel nobile contegno, per la bellezza fisica e per l' incedere virile e disinvolto dello schiavo.

— Se t' avesse toccato, vedi, Automedonte — disse il patrizio, incapace di resistere alla voglia di contraddire l' irascibile adolescente che teneva le redini —: s' egli avesse soltanto messo il dito sopra te, tu non avresti più pronunciato una sola parola, ed io sarei stato libero dal più turbolento e dal più inutile de' miei servi. Bada a codesto cavallo: non vedi che s' impiglia nelle redini? Piano, fanciullo, ti dico; e conducimi al Fòro. —

E disparve rapidamente, sdraiato sui molli cuscini, mentre Myrrhina ritornava sotto l'atrio, quasi per nulla intenta al carro che s' allontanava, volgendo invece lo sguardo attorno pensosa; quindi, con lento muover di capo, rientrò, e, pur col sorriso le sue labbra emisero il suono come d' un profondo sospiro.

CAP. IV. — Afrodite.

Un piccolo negro, il più brutto della sua razza e per tal ragione senza dubbio di grande valore, stava con fatica, ora sur un ginocchio, or sull' altro, in atteggiamento di contrarietà, che mostrava come l' ufficio affidatogli gli sembrasse pesante e faticoso, e qual noia provasse d' essere nelle stanze intime di Valeria. Un fanciullo della sua età (pareva della più tenera), poteva senza scrupoli essere ammesso ai secreti dell' abbigliamento d' una patrizia ; e, a dir vero, il dovere ch' egli doveva compiere era la più indispensabile parte dell' opera. Con vera bravura e costanza ammirevole per la sua età, sebbene la sua faccia ne fosse contratta, reggeva un enorme specchio, nel quale la sua padrona poteva ammirare tutto il meraviglioso delle proprie grazie. Lo specchio (una larga piastra d'argento, resa lucida e tersa come il cristallo, con cornice d' oro, ovale, riccamente cesellata, ornata di disegni fantastici e incrostata di smeraldi, di rubini e d' altre pietre preziose), non aveva appannatura sulla limpida superficie abbagliante ; perchè a una schiava era solamente commesso il dovere di preservarlo dal più piccolo soffio, che potesse offuscarne la lucentezza e velare l' immagine maestosa della seduta innanzi ad esso ; la quale soffriva dalle mani delle schiave le piacenti torture d' una sapiente acconciatura.

L' immagine riflessa era quella d' una formosa e bella donna nella primavera di sua bellezza : una donna, di cui ogni movimento e ogni gesto rivelavano pienezza di vigoria, gioia di perfetta salute. Il collo, bianco e robusto, dava grazia e dignità al suo incesso ; il petto largo e le spalle vigorose avevano più della maestà di Giunone che della svelta grazia d' Ebe ; lo sviluppo compiuto e le forme della persona indicavano completa maturità ; le membra rotonde e piene, le mani e i piedi ammirabili avrebbero fatto onore a Diana, così intera era la loro grazia ; la tinta calda della pelle, l' atteggiamento, il dolce languore di tutta

la persona non avrebbero perso dinanzi alla dea, che, sopra la cima dei monti, nelle argentee notti estive, veglia accanto ad Endemione.

Un incontentabile avrebbe potuto trovare che le forme di Valeria mostravano più forza fisica della necessaria a una perfetta bellezza femminile: muscoli troppo sviluppati, un insieme di persona, non ostante le linee ondeggianti, che aveva qualcosa del virile, anzi troppo vigor di uomo; sicché probabilmente avrebbe trovato lo stesso difetto nell'espressione del vólto: troppa risolutezza nel piccolo naso aquilino, troppa audacia e maschia energia nella bocca non piccola e ben disegnata, con una chiostra di denti forti e bianchi, che le grosse labbra porporine non riuscivano a coprire; e nella fronte bassa e larga, unita e bianca ma un poco prominente, egli avrebbe visto un'ombra di severità, ben conveniente all'uomo, che appena giungevano ad addolcire l'arco mirabilmente disegnato del sopracciglio e le lunghe e morbide palpebre ornanti i grandi occhi sorridenti. La pelle trasparente spirava salute, le pupille grigie, vivide s'accoppiavano felicemente al sorriso che raggiava sempre chiaro e brillante, ma freddo quando i lineamenti gravi, sdegnosi, quasi duri riprendevano l'espressione ad essi abituale; e oltre tutto ciò femminile dolcezza, abbondanza di capelli castano-oscuri, inondanti le spalle e il collo, erano compimento meraviglioso alla figura bella, pericolosa e seducente. Il negretto stesso, per quanto fosse stanco, la guardava ogni tanto di dietro allo specchio, e, come amoroso cane, cercava un segno d'approvazione dalla sua domina altera; finché essa, per questa sciocchezza, con sorriso quasi sdegnoso non gli disse di star fermo; e allora un riso, che scoperse minuscoli denti bianchi e aguzzi da un orecchio all'altro, illuminò la piccola faccia del negro, accoccolatosi poi di nuovo in un atteggiamento paziente e sottomesso.

La camera di Valeria era degna della nobile bellezza che ivi celebrava i riti misteriosi dell'*ornatus et cultus:* tutto ciò che il lusso aveva potuto trovare a soddisfacimento del corpo, tutto ciò che il sapere aveva scoperto, per preservare o comporre grazie femminili, era qui riunito, nella forma più costosa e più elegante. In un angolo, velato da tende trasparenti di rosa pallidissimo, ecco il bagno, che si poteva elevare alla temperatura desiderata e di cui, la bellissima padrona della casa, usava scendere i marmorei gradini due o tre volte il giorno; in un altro ecco il letto

d' avorio, con panneggiamenti di tela scarlatta trapunta, e colonne d'oro massiccio, su cui Valeria, s' abbandonava ai sogni che allietano il riposo di coloro, ai quali la vita è lunga collana di piaceri. Sur un tavolo di cedro, avente la forma d' una foglia di palma, e retto da un sol piede grottescamente scolpito, una lampada notturna esalava odore d' olio profumato, e a lato vi pendevano le *tabellae* cerate, sulle quali Valeria scriveva i suoi ricordi o componeva dolci epistole: da esse, ora, come da un incompiuto lavoro, lo stile era caduto sul lucente pavimento. In tutto il palazzo, poiché con le sue molte porte, i numerosissimi recessi, le solitudini ombrose e fresche, gli alti soffitti e il pavimento di mosaico, la casa era degna di questo nome: in tutto il palazzo vasi scelti, coppe cesellate, calici d' oro brunito e deliziose statue, sparse con apparente disordine e con elegante profusione. L' acqua sgorgava nel bagno dalla bocca di un bel Cupido marmoreo, e due altri fanciulli alati, grazioso gruppo in bronzo, sostenevano una mensola, su cui era disposta una variata collezione di profumi, d' essenze, di cosmetici, con altre armi femminili, per dir così, d' offesa e di difesa.

Le pareti di questa seducente dimora erano di rosa pallido, che doveva riflettere una gradita luce su chi vi stava; e il delicato colore era interrotto a distanze regolari da ghirlande ovali, scolpite in basso rilievo, che servivano a incorniciare diverse figurazioni mitologiche, nelle quali predominava la dea dell' amore e del riso, Afrodite. Parallelo alle cornici si stendeva un basso rilievo raffigurante la favolosa lotta delle Amazzoni, con mostri di tutte le speci, tra i quali, notevolissimo spiccava il rinomato *grypas* o grifone, mostruoso quadrupede con testa e coda d' uccello rapace.

Era curioso il notare come le guerriere, effigiate nei bassi rilievi, avessero alcunché della bellezza imperiosa, della grazia energica e dell' incesso indomito distinguenti Valeria, sebbene le loro pose maschili, piene di bravura, facessero nello stesso tempo mirabile contrasto col languore elegante, onde era distinto ciascun movimento della patrizia, inchinata innanzi allo specchio, indolentemente sottomessa alle cure delle ancelle affaccendate. Queste, in numero di cinque, erano le schiave elette della casa; e la prima, all' apparenza quasi una vera matrona, per l' alta statura, per l' età molto superiore a quella delle compagne,

aveva l' importante ufficio del governo della casa (dignità che non la liberava da insulti e anche da percosse, ove le avvenisse di tardar mai a soddisfare una padrona molto esigente); mentre le altre, graziose giovinette sorridenti, con gli occhi vividi e i denti della loro gente, avevan per massima cura d' offrire, riprendere, posare gli oggetti che formavano la toletta d' una patrizia: lavoro quotidiano, che, non ostante il rigore della disciplina e la severità per cui le più piccole negligenze erano punite, facevano con diletto speciale, del tutto femminile.

Fra l' ultime, evidentemente Myrrhina favorita era: a lei l' onore di portare alla padrona i panni riscaldati per il bagno, di darle le *crepidulae* o pantofole quando lo lasciava, di passarle le vesti quando le abbisognavano; e il suo gusto era invariabilmente consultato, e il parere considerato come decisivo sopra le questioni importanti: quali la collocazione d' un gioiello, la studiata negligenza d' un ricciolo o la giustezza d' una piega.

La fanciulla alle doti esterne d' italiana congiungeva la finezza pieghevole e la dolcezza del carattere greco. Schiava, nata in uno dei possessi di Valeria, cresciuta come figlia della campagna e avvezza fino dall' infanzia ai sani lavori, era stata condotta a Roma per un capriccio della sua padrona.

Per la duttilità femminile, quella disposizione che le donne hanno d' adattarsi a un tratto facilmente a vita del tutto diversa dalla precedente, la giovane campagnola non era da un anno nella nuova condizione, e già s' era fatta la cubicularia più esperta e più brava della città; con quale scapito però della sua morale e de' suoi costumi fosse giunta a questo risultato, è inutile domandare. Chi meglio di Myrrhina sapeva preparare i profumi e i cosmetici, cancellanti le ingiurie del clima e la traccia delle dissolutezze? Dove trovare una vestitrice più valente, una donna che sapesse meglio disporre i colori, o far passare una lettera, un messaggio, con destrezza, disinvoltura e delicatezza? Insomma, chi meglio di lei era pronta, nei casi difficili a servirsi della spazzola, del ferro per arricciare i capelli, dell' ago, della mano, dell' occhio o della lingua? Nell' intrigo era la sua vita; e mentire a favore della sua padrona le pareva tanto naturale, quanto a favor suo. Chiunque volesse godere la simpatia di Valeria, doveva prima corromperne codesta ancella; ma più d' un sospirante romano conobbe, a proprie

spese. esser codesta regale strada verso la riuscita tanto fastidiosa quanto costosa, e condurre qualche volta al disprezzo e alla disgrazia.

Togliendo una profumiera dalle mani di un' altra compagna, e preparandosi a spargere la polvere d' oro sulla chioma di Valeria, gli occhi di Myrrhina caddero sul dono di Placido, che giaceva incurato al suolo: la *theca*, era aperta e i gioielli sparsi qua e là; e, pur potendo parere strano in lei un po' di rimorso, per questo ella sentì di non avere del tutto meritata la preziosa collana, gettatale dal Tribuno intorno al collo.

Mentre inondava il capo alla padrona con polvere d'oro, credè di dover tentare accortamente l' argomento. — Si adotterà una nuova acconciatura quando il tempo si farà più fresco — disse —: so la cosa da fonte sicura, o domina, giacché l' ho sentito da Selina, che lo seppe dalla prima ancella dell' Imperatrice; e sebbene proprio Cesare non trovi Galeria di suo gusto con la testa coperta di un pennacchio giallo, l' uso verrà presto lo stesso in onore. Ne son dispiacente, e non sono sola a dolermene.

— Perchè? — domandò Valeria, con fare snervato —; codesta pettinatura sarà più faticosa di quella d' ora?

La polvere d' oro era sparsa, e Myrrhina, tenendo il pettine fra i denti, attorcigliava attorno al palmo un grosso ricciolo, e lo adattava accuratamente sur una treccia, ammirabilmente fatta. Quantunque il pettine le impedisse un po' di parlare, rispose con molta disinvoltura: — Domina, la fatica non è nulla, con una capigliatura come la tua: è anzi un gaudio mettervi le mani, accomodarla, arricciarla, e farne un ornamento da regina; il nuovo uso però ci farà parere tutte uguali, o che si sia calve come il vecchio Lyce, o che s'abbiano i capelli lunghi come quelli di Neera. Tuttavia, per potere coprire una capigliatura com' è la tua, lo diceva il signore... proprio questa mattina....

— Qual signore ..... questa mattina?.... — interruppe Valeria, — il cui bel vólto ebbe un' apparente curiosità. — Vuoi forse dire di Licinio, il mio nobile parente? La sua approvazione è molto ricercata.

— Essa vale più dei regali che fa — rispose Myrrhina vivacemente, mostrando nello stesso tempo il cestello di filigrana che occupava un posto d' onore sul tavolo. — Io non ho mai visto simile dono in un giorno natale! Qualche rosa tardiva e qualche fico a una delle patrizie più

ricche di Roma! In verità però, il messaggero che li ha portati deve discendere da Giove, giacché è il più bell'uomo, che io m'abbia mai visto in vita mia. — E si scostò leggermente, affinchè la padrona non s'accorgesse del rossore, che le copriva la fronte, di solito senza pudore, nel ricordare l'impressione fattale il bello schiavo.

A Valeria gli uomini d'aspetto maestoso piacevano: si scosse leggermente dall'abituale sua noncuranza, e gittando indietro i capelli: — Continua — disse vedendo che Myrrhina esitava a proseguire l'interessante discorso, per quanto ne avesse voglia.

La fanciulla si toccò la catena che le ornava il collo, per sapere quanto pesasse, e calcolò ciò che le avrebbe reso in cambio.

— Del Tribuno, domina, io volevo dire — soggiunse; — di Giulio Placido, che ha discorso della tua capigliatura, ogni ricciolo della quale gli è più prezioso d'una miniera d'oro. Ah, per eleganza in Roma nessun patrizio può eguagliarlo! Se tu l'avessi visto stamani col pallio violetto, co' suoi gioielli scintillanti al Sole, montato sul carro più splendido, coi quattro cavalli più bianchi della città. Sicuro! Se io fossi una nobile, e se un uomo come quello mi volesse bene.... —

— Un uomo, tu dici? — interruppe Valeria con un sorriso sdegnoso. — Davvero, che si chiamano uomini, questi arricciati, profumati, rasati, fra poco noi donne dovremo insorgere, per vedere in Roma periti il coraggio e il vigore. Come! tu Myrrhina, conosci Licinio e Ippia: anche ieri, hai visto duecento gladiatori nel Circo, e tu non sai meglio giudicare? Un uomo! allora tu chiamerai uomo quella figura di fanciulla che si chiama Paride?! —

Ora padrona e ancella risero tutt' e due cordialmente; poiché, a proposito di Paride, si sapeva cosa che solleticava la vanità di Valeria. Costui, un giovane egiziano, d'aspetto gentile e femmineo, era da poco pervenuto in Italia, per presentarsi, con buon esito, sulla scena Romana; le sue fattezze delicate, le proporzioni perfette e la grazia tutta femminea della sua mimica avevano fatto penoso eccidio di cuori fra le nobili romane, sempre inclinate alle attraenze degl'istrioni. Egli s'era guadagnato il favore del pubblico, sebbene avesse il nome d'uno dei favoriti disgraziati di Nerone, e entrò fin da principio, senza titubare, in una vita splendida e pericolosa. Sennonché, per quanto fosse dell'uso elegante l'essere

innamorato di Paride, Valeria sola non seguiva l' uso, trattandolo con la piena indifferenza che sentiva per le cose non attraenti. Offeso da tale indifferenza, lo sfregiato attore si mise assiduamente attorno alla patrizia sdegnosa, e, dopo essere stato molto importuno, poté ottenere un colloquio proprio nella casa di lei. Ebbe però la brutta idea di vantarsi prima dell' esito; e Myrrhina, cui non isfuggiva nulla, si guardò bene dal non avvertire la padrona che la sua condiscendenza era male interpretata, e male usata. Esse s' accordarono perciò in questo: quando Paride, splendidamente vestito, giunse tutto commosso al colloquio promesso, sei vecchie ripugnanti negre lo circondarono, lo colmarono di carezze, lo spogliarono del tutto, trattandolo come una giovanetta delicata, facendogli una non forte violenza, alla quale inutilmente egli tentò resistere. Di poi, rivestitolo di vesti femminili, senza cedere a sforzi, a grida, a preghiere, messolo nella lettiga di Valeria, lo fecero portare fino all' uscio di casa sua.

L' acuta mente dell' istrione diede a questa metamorfosi la spiegazione che potè trovare più sfavorevole per colei, che l' aveva immaginata; e probabilmente egli promise a se stesso di vendicarsene.

— Paride, senza dubbio, sa troppo bene ciò che tu pensi di lui, — riprese Myrrhina — ma sebbene abbia bel viso e sia un grazioso danzatore, certo Placido è bella figura d' uomo. Ah, domina, se tu l' avessi visto stamani graziosamente sdraiato nel suo carro, mentre pungeva il maligno fanciullo, che aveva colpito col frustino l' atletico schiavo; il quale, a proposito, disparve come un lampo, tu potresti credere che Roma non abbia altri patrizi!

— Basta di Placido! — interruppe impaziente Valeria — l' argomento mi annoia. Ma di quale schiavo parli tu dunque, Myrrhina? e chi è colui che ha attirato la tua attenzione? È forse uno di quei barbari, che Licinio vanta tanto? Lo credi tu così bello, da poterlo far seguire i miei Liburni, quando portano la mia lettiga? —

Gli occhi della fanciulla, scintillarono dalla speranza di vedere il bello schiavo addetto alla casa, in cui era anch' ella; e lo scrupolo, che l' avrebbe potuta trattenere dal descrivere minutamente i pregi fisici, dei quali s' era immaginosamente invaghita, disparve inanzi ad essa.

— Se è bello, domina! — esclamò, togliendo il pettine dalla bocca, e lisciando i capelli della padrona; poi giunte le mani con vivacità e con enfasi veramente italica:

— È così bello, che i Liburni faranno accanto a lui l'effetto di avvoltoi spennati, accanto ad un' aquila reale! È senza dubbio un barbaro, Cimbro, Frisone, Scita, o che so io, giacché c' era un accento straniero nelle sue parole; certo è che a Roma si vedono pochi uomini della sua statura. Il suo collo è una vera torre di marmo, le sue braccia e le sue spalle sono quelle dell' Ercole che è sotto il portico; il suo viso è due volte più bello di quello del Pericle del tuo medaglione, i suoi ricciuti capelli biondeggiano sur una fronte bianca come il latte; i suoi occhi...... —

Qui Myrrhina si fermò, perchè le mancava forse una similitudine, e forse anche per riprender fiato.

— Continua — disse Valeria, che aveva ascoltato in un atteggiamento fra l' incurante e l' attento, gli occhi semichiusi, la bocca semi aperta, le guance accese: — a che cosa somigliano i suoi occhi, dimmi, Myrrhina?

— Essi m' hanno ricordato il cielo azzurro della mia Campania durante la vendemmia; essi hanno il riflesso delle pietre che ornano il fermaglio del tuo pallìolo di Corte; somigliano al mare, visto di mezzodì, dall' alto delle mura d' Ostia. E tuttavia essi lanciarono scintille quando si sono fissati su quel miserello Automedonte; e mi stupisce che il fanciullo non ne abbia avuto paura. Sono certa che l' avrebbe avuta, se qualcosa potesse mai valere su quell' imprudente.

— Lo credi tu lo schiavo del mio parente, Myrrhina? — chiese Valeria con tôno d' affettata indifferenza, stando ferma nella sua comoda posizione.

— Senza dubbio, domina — replicò la fanciulla; e certo avrebbe continuato su questo interessante tema, se non fosse stata interrotta dalla venuta di una schiava, uscita poco prima e tornata per avvertire che Ippia, l' esperto gladiatore, desiderava sapere, se a Valeria piacesse d' esercitarsi, come di consueto, nell' armi. Valeria rispose negativamente, e rimase davanti allo specchio, senza togliere gli occhi dalla splendida immagine, ch' esso le rifletteva. Quale che si fosse il motivo a' suoi pensieri, probabilmente essi erano molto seri, tanto pareva ella temesse di esserne in qualche modo distratta.

(*Continua*)

G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

“ LA CANZON DI VITTORIO ,, [1]

Che cos' è questa *Canzone ?* E con quali intendimenti artistici il poeta ha inteso di comporla? Ce lo dice egli stesso nella Prefazione: « Il *Preludio* (poichè la *Canzone* si compone di un *Preludio* e di dodici canti) è lirico e accenna per voli l' idea dell' unità d' Italia dalle origini geologiche di essa alla canzone a Vittorio Emanuele II di Giosuè Carducci (Dicembre 1858): il primo, il secondo e il terzo canto, espongono i preparativi della guerra per l' indipendenza dal Gennaio del 1859 al giorno che gli Austriaci assalirono il Piemonte; gli altri svolgono tutta l' azione dal combattimento di Montebello alla breccia di Porta Pia. » E soggiunge: « Uomo del popolo, il Poeta canta come parla e come parlavano i suoi eroi, curando che la poesia sgorghi più dalla materia che dalla sua retorica; ed esprime la vita moderna in tutta la sua realtà. »

Egli pertanto s' è proposto di narrare ordinatamente e con scrupolosa esattezza storica, tutti gli avvenimenti, nonchè tutte le discussioni e le negoziazioni che contribuirono a formare l'Italia presente, servendosi a luogo a luogo del linguaggio burocratico e del popolare per dar maggior colore di verità al suo racconto.

È egli riuscito nell' intento? Quando il lettore s' adatti a vedere le cose com' egli le ha vedute e a seguire con lui la via che ha voluto percorrere, non potrà non convenire ch'egli ha fatto del suo meglio, e gli darà lode di non aver nulla trascurato di quanto vide co' propri occhi — son sue parole — e udì narrare dagli stessi attori del nostro Risorgimento e lesse negli scritti officiali e dei privati.

Sennonchè, finita che abbia la lettura del poema, il lettore si domanda: Ma era proprio questa la via che il poeta avrebbe dovuto tenere? E, anche seguendone una diversa, avrebbe egli potuto darci il poema degno dei grandi avvenimenti che fecero dell' Italia schiava e divisa una nazione libera ed unita? Il poema — è inutile illudersi — ha fatto il suo tempo. Per quanto sieno gloriosi i fatti che un poeta imprendesse oggi a cantare; avessero essi pure la massima impor-

---

[1] Ausonio Liberto, *La Canzon di Vittorio.* Preludio e XII Canti a cura di G. Levantini — Pieroni. Firenze Successori Le Monnier, 1903

tanza per la sua nazione; sapesse egli ornarli di tutte le grazie dell' epica poesia, non troverebbe, o difficilmente, chi gli porgesse ascolto.

Orecchie tanto pazïenti il mondo
Oggi non ha.

Così, e giustamente, un moderno poeta, del quale tornano qui a proposito i versi seguenti:

dall' antiquo trono,
Ove di manti storiati avvolta,
L' avean locata col meonio cigno
I cantori di Turno e di Goffredo,
Oggi scende la Musa; e nella fuga,
Che tutte volve le mondane cose,
L' epica tromba e l' eschileo coturno
Gettando, a gran sudor salva la lira
E l' umil socco.

Gli avvenimenti poi, per quanto gloriosi del nostro risorgimento nazionale, sono ancor troppo vicini a noi, perchè possano esser materia di un poema. Il tempo non li ha ancora collocati in quella pura luce che non può essere menomamente offuscata dalle passioni degli uomini, talchè appariscano agli occhi del poeta come una visione fantastica, quasi direi soprannaturale, degna insomma dell' epico canto. Di ciò, nel caso nostro, si dà ragione il poeta stesso, il quale non pretese già di darci l' epopea nazionale, ma di preparare, per così dire, il terreno al futuro poeta di essa. « Altri — egli dice modestamente — che abbia maggior ingegno e più arte, faccia meglio... sarà tanto di guadagnato per la *futura* epopea nazionale ».

Egli pertanto intitola *canzone*, e non poema, il suo lavoro, nel quale « si studiò di esporre gli avvenimenti con la maggiore imparzialità possibile, in guisa che, non solo i patriotti Italiani, incominciando dal Re, ma anche i Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi, gli Austriaci e i Clericali stessi, non si dovessero dolere di ciò che li riguarda nella *Canzone*. » E sta bene; ma questo, piuttosto che del poeta, è cómpito dello storico. La canzone epica, se non assurge alle altezze del poema, ha anch'essa le sue esigenze riguardo alla materia. Come quello non è la storia, così essa non è la cronaca. In ciò conviene lo stesso autore della *Canzon di Vittorio*, perciocchè in una *nota* che chiude il volume, scrive: « Nella prefazione è detto che l' autore della *Canzon di Vittorio* fece quello che potè per ottenare la verità storica: tuttavia chi sa quante involontarie omissioni ed inesattezze! Ma chi potrà fargliene colpa se spesso

tra le relazioni officiali e i racconti privati è così poca armonia? » E conchiude: « Ad ogni modo l'epopea non è la cronaca, e quando non si falsi lo spirito delle cose, si potrà sempre dire: — *Pictoribus atque poetis* — *Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* »

Ma perchè la canzone epica non abbia a confondersi con la cronaca, è necessario che gli avvenimenti che ne formano l'argomento sieno non soltanto popolari, ma leggendarii, ripieni cioè di quel maraviglioso e fantastico che sono proprii della leggenda. Tali non sono certamente quelli della *Canzon di Vittorio*, chè anzi per lo studio che vi ha posto il poeta di mantenersi il più possibile fedele alla storia e di riprodurre le usanze e i costumi degli uomini e dei tempi, non si scostano dalla nuda realtà, la quale tanto più difficilmente può rivestirsi di forme poetiche, quanto più, come nel caso nostro, quelle usanze e que' costumi sono prosaici. Di qui la necessità d'espressioni che non sono del linguaggio poetico e, per conseguenza, di versi prosaici come il concetto che esprimono.

Quanto allo stile e al verso l'autore della *Canzon di Vittorio* avverte di aver cercato « la maggiore semplicità e agilità, imitando il volo della rondine, che spesso rasenta la terra, ma non la tocca » E sia pure; ma egli che nel *Preludio* dà prova di saper maneggiare con rara abilità il verso sciolto; nel poema, salvo che in alcuni tratti d'intonazione lirica e in molti paragoni, è costretto, come si vede chiaramente, a far forza a se stesso per mantenersi fedele al sistema che s'era proposto di seguire.

I paragoni sono, in generale, verseggiati assai bene, anche quando la relazione fra i due termini non è in tutto perfetta ed evidente, o quando uno di questi è già per se stesso un paragone sotto forma di metafora, come nell'esempio seguente:

Quale il cavallo, dopo la battaglia
Privo del caro suo guerrier ferito,
Sebbene da fedel custode scòrto,
Esca ai noti passeggi, ai noti campi,
Non più sentendo del signor robusto
L'anca tenace e la maestra mano,
Va malcontento, incerto e pauroso;
Ma poichè torna risanato il prode,
Che gli acciuffa la vivida criniera,
E in un tratto gli monta in su la sella,
Di letizia rignando a lunghi passi
La via divora, e subito si perde

Fra nuvoli di polve, e senza tema
Salta fossi e steccati, e di superbia
Nobile esulta folgorante al Sole;
Così della politica d' Italia
La indocile puledra allor che d'essa
Tornò Cammillo ad inforcar gli arcioni.

Alcuni sono brevi ed efficaci; questo per esempio:

ed ecco in lontananza
Il nemico apparir. Come le penne
L'istrice leva, i giovani drizzaro
Le carabine.

Ma i paragoni, per quanto belli, e qualche tratto lirico non bastano per dar carattere poetico a una lunga narrazione come questa. Ciò è tanto vero che l'autore stesso, non ostante sia convinto che la poesia debba sgorgare più dalla materia che dalla sua retorica, ricorre, fin da principio, alla fantasia, coll'introdurre i due Genii del bene e del male che, ora invisibili, ora assumendo le sembianze dell'uno o dell'altro dei personaggi, si disputano a vicenda la vittoria sugli animi e sugli eventi. Oltre a ciò, nel canto secondo, fa che Vittorio Emanuele, esitante ancora per ragioni sue particolari, veda in sogno passargli dinanzi l'infinita schiera dei martiri della patria, che lo spronano a rompere ogni indugio e a farsi liberatore d' Italia. Codesto sogno avrebbe potuto dare argomento al poeta di narrare particolarmente alcuno degli eroici fatti di que' martiri, ov'egli non si fosse contentato di accennare ad essi semplicemente con lunghe enumerazioni di nomi. Ai morti poi, nel sogno, tengono dietro i vivi, il che scema efficacia alla visione e ne rompe, per così dire, l' incanto.

In tutta la *Canzone* non v'è che un solo episodio, che possa veramente dirsi tale, ed è il seguente: Una madre livornese accompagna da Montenero verso la città il figlio che parte volontario per la guerra. Giunti sulla piazza del Santuario, ella dà l'addio al figlio raccomandandolo alla Madonna e ritorna su' suoi passi, Questi poco appresso incontra tra la folla che s'accalca al passaggio dei volontari, la fanciulla del suo cuore, che gli porge un sacro ricordo, sul quale egli fa voto o di ritornar vincitore con esso o di esser con esso sepolto. Questo episodio che principia in modo veramente poetico nel canto quarto, si chiude nel seguente in maniera da lasciare un senso di disgusto nell'animo del lettore. Il volontario ferito mortalmente giace su ruvido saccone, ed è vegliato dalla madre e dalla fanciulla amata. Ad un tratto, mentre quella s' ab-

bandona al riposo, egli, delirando, richiede la fanciulla di tal prova d'amore, ch' ella non può in niun modo concedergli. Invano ella si sforza di calmarlo; egli l' attira a sè e, mentre la ricopre di baci, rimane senza vita. La fanciulla si fa suora della carità.

Ma un solo episodio è poca cosa in un poema di dodici canti, e quel continuo succedersi di discussioni, di battaglie, per quanto alcune di queste sieno vivacemente descritte, finisce con lo stancare il lettore. Qualche episodio tratto dalla vita intima dei principali personaggi, fosse esso pure anteriore ai fatti narrati nel poema, avrebbe potuto lumeggiar quelli maggiormente, chè così come appariscono, sempre in mezzo alle pubbliche faccende, non ostante siano grandi le imprese ch'essi compiono, e sublimi i loro atti di valore, non hanno sufficiente rilievo, incominciando da colui dal quale s'intitola la *Canzone*, Forse se il poeta avesse voluto raccogliere in minor numero di canti la materia, lasciando da parte ciò che per se stesso non è poetico, o contentandosi di accennarvi soltanto, avrebbe potuto raggiunger meglio l' intento. Ciò fanno credere i versi agili, forti e armoniosi del *Preludio*, in cui, dopo aver egli toccato della formazione geologica d' Italia, ne compendia mirabilmente la storia dai tempi più remoti fino alla liberazione dalla servitù straniera. La *Canzone* da epica si sarebbe, è vero, trasformata in lirica, contro l' intenzione dell' autore; ma, a nostro avviso, ci avrebbe guadagnato non poco.

Comunque, del resto, si voglia giudicare di essa, non si potrà negare al poeta ingegno non comune e il merito di aver tentato, primo d' ogni altro e con lungo e pertinace amore, di porre in versi la storia del nostro Risorgimento nazionale, dando prova di alto patriottismo e di animo sereno ed imparziale.

ANTONIO ZARDO.

Il primo pellegrinaggio nazionale italiano (1)
in Terra Santa

Non v' è giornale in Italia che non abbia parlato a suo tempo, secondo i propri criteri, del primo pellegrinaggio nazionale italiano in Terra Santa e degli effetti che ne uscirono. Ora poichè io ne feci parte e vidi e notai; poichè abbiamo il resoconto officiale della Direzione, rappresentata da Mons. Radini Tedeschi, parmi sia proprio il momento di parlarne brevemente secondo verità, senza prevenzioni nè illusioni. E però dimando : Anzi tutto qual è stato il vero, tangibile resultato di questo pellegrinaggio?

Lasciando qui da parte i larghi frutti spiritnali, questo si può sicuramente affermare che, oltre ad aver rialzato il prestigio del nome italiano in Oriente, valse a consacrare il principio del nostro diritto di proteggere i nostri cittadini colà, dove prima unicamente valeva il protettorato francese. Ed era ormai tempo che il nostro paese si mettesse a paro colla Germania, coll'Austria e con tutte le altre nazioni rappresentate in Oriente. Questo il vero effetto conseguito senza soverchierie, senza inopportune intromissioni, senza recriminazioni di sorta. E però è ben degno di lode questo pellegrinaggio, che pur mantenendosi esclusivamente nell'orbita religiosa, è riuscito ad effetti di cui e governo e popolo debbono essere pienamente soddisfatti. E degno di lode è pur certamente il Ministro Prinetti che, ordinando fossero resi al Card. Ferrari tutti gli onori dovuti al suo alto grado di principe della Chiesa, ci preparò la via alla buona riuscita e potentemente ci coadiuvò, con somma soddisfazione e nostra e dei PP. Francescani. Non credo di andar lungi dal vero dicendo che il Prinetti ha saggiamente inaugurato nel settembre 1902 la sana diplomazia dei pellegrinaggi nazionali italiani in Terra Santa.

Era la prima volta che un nostro pellegrinaggio diretto da un principe della Chiesa entrava trionfante in Gerusalemme, seguito dal nostro Console in prima linea tra gli altri, al suono della marcia reale, preceduto dalla bandiera

(1) Di questo articolo per motivi tipografici ne fu ritardata la pubblicazione con nostro dispiacere. (*N. d. D.*)

italiana. Le vie, le piazze, le finestre, i balconi erano stipati e pieni di gente accorsa al nuovo spettacolo: le truppe stavano scaglionate lungo tutto il percorso: sul volto di tutti era ammirazione e rispetto. Noi ci sentivamo profondamente commossi. I PP. Francescani piangevano di consolazione, perchè quell' ora solenne vendicava nobilmente e italianamente il macello ed i soprusi del 4 novembre 1901, disumani delitti, che non rimasero impuniti, nonostante le insidiose pratiche della diplomazia russo-francese, per la costanza e l' accortezza del nostro cons. Carletti validamente coadiuvato dal console germanico.

E che noi non c' inganniamo nel constatare sì felici resultamenti del nostro pellegrinaggio, n' è prova lo stesso resoconto officiale, là dove scrive: « L' Italia si è affermata in pubblico alla gran luce del sole: ha creato una corrente d' opinione favorevole, raccogliendo per la prima volta sotto la propria bandiera la porpora di un Cardinale di S. Chiesa e tutti i rappresentanti dei consoli residenti in Gerusalemme, nel tempo stesso che il sultano ha mandato i suoi soldati, per la scorta del Cardinale, ai cenni del cav. Carletti... Quindi errerebbe colui che non volesse riconoscere un sensibile aumento dell' influenza italiana in Oriente » [1].

E lo stesso resoconto nota che il console di Francia ne fu *seccatissimo*. Diciamo pure: *tant pis pour lui*. Io, per consolarlo, non appena compresi ove mirasse col suo discorso abilmente mascherato sotto l' invito finale di un brindisi al S. Padre, proposi agli amici commensali sotto la tenda ad Emmaus, di accoglierlo in silenzio e colla fredda indifferenza che meritava.

Sì felici conseguenze si debbono ad un tempo all' accorgimento e alla destrezza del Carletti ed al senno e alla prudenza del Card. Ferrari, che seppe mantenersi sempre al di sopra e all' infuori della politica, mostrandosi all'uopo italiano e lasciando che i fatti procedessero da sè: e procederono a dovere.

Non è qui il luogo di ricordarli tutti; già in gran parte son noti. Solo dirò che ovunque, ad Atene, a Beyrouth, a Damasco, a Kaifa, al Carmelo il Cardinale ricevè gli onori dovuti al suo alto grado dai consoli e dagli agenti consolari d' Italia e delle altre nazioni; che fu il Carletti il primo ad invitare tutte le rappresentanze consolari a Schafat, ultima stazione prossima a Gerusalemme, per accogliere il

[1] Mons. Radini Tedeschi. — Giornaletto di Maria Nov. Dic. 1902.

Cardinale nel solenne ingresso nella Città; che nessuna mancò, comprese le autorità turche, eccetto il console francese, perchè il suo ufficio era di aspettare il pellegrinaggio al S. Sepolcro, del quale la Francia ha tuttora intero ed incontrastato il protettorato.

E fu parimente il Carletti che, al pranzo d' Emmaus, rispondeva al brindisi del console francese con un discorso bene indovinato; perocchè, dopo aver ricordato come le zolle di Terra Santa fossero state bagnate più volte di sangue italiano dalle legioni di Vespasiano al tempo dei Crociati, aggiungeva a viso aperto: tutti questi fatti provano che la protezione naturale degl' Italiani spetta all' Italia. E quindi ringraziava tutte le rappresentanze consolari di essere venute *per suo invito* a portare a Schafat il primo saluto al Principe della Chiesa.

E quando questi si alzò per rispondere grande era l' aspettazione di tutti, profondo il silenzio; la situazione era delicatissima: si trovava come tra due fuochi. Ma egli con destrezza diplomatica rispose ad ambedue i consoli, alle autorità turche, al P. Custode F. Giannini dal quale era venuto l' invito per la festa d' Emmaus, ringraziando vivamente tutti, dicendosi commosso per le cortesie ovunque da tutti ricevute e augurando all' una e all' altra parte le più elette benedizioni del cielo. E poi: Sì, confermò col console italiano, l'Italia è grande perchè ha l' onore di possedere la sede del Papato: sì, convenne col console francese, siamo tutti fratelli latini, perchè come cristiani formiamo un'unica famiglia: « certo peraltro il sangue non è acqua, e l' amore degl'Italiani non può andare se non all'Italia ». Parole brevi ma esplicite e di grande efficacia, le quali facevano sottintendere quel che esso non poteva dire.

E così a Kaifa, quando i Carmelitani gli presentarono l' agente consolare di Francia chiedendo l' onore di portarlo a terra sotto bandiera francese, egli cortesemente ringraziò, e fatta calare in mare una scialuppa di bordo dell' *Indipendente*, sbarcò accompagnato dal capitano Di-Benedetto sotto bandiera italiana.

Per questo il giornale la *Republique Française* si lagnava che l'autorità della diplomazia francese in Oriente fosse non poco diminuita, perchè quelle popolazioni avevano ricevuto una grande impressione del nome italiano per lo sfarzo del pellegrinaggio. Il fatto è, dirò col resoconto officiale, che i brevi giorni di permanenza del pellegrinaggio italiano in

Palestina e la nobilissima condotta del card. Arcivescovo Ferrari hanno sì efficacemente contribuito a rialzare il prestigio dell' Italia in Oriente, e chiaro appare quanto prezioso possa essere e sia il concorso della Chiesa anche nel soddisfacimento delle più legittime aspirazioni nazionali.

Questa in breve la parte diplomatica del pellegrinaggio, dalla quale peraltro chi volesse dedurre la conseguenza che *il protettorato francese sia finito*, errerebbe all'ingrosso. Non dobbiamo farci delle dorate illusioni, magnificando le conseguenze di un felice cominciamento. La vittoria diplomatica dei consoli italiano e germanico nei fatti del 4 novembre e poi il pellegrinaggio nazionale hanno aperto sì una breccia nel privilegio secolare della Francia; ma ciò non è tutto. Siamo da principio: occorre perseverare; occorre che governo e nazione cooperino efficacemente, costantemente a non rendere sterili i buoni semi or ora sparsi.

Si abbia sempre dinanzi alla mente che i Russi, come scrive il Resoconto officiale, tendono a sostituire l'elemento arabofoziano bisantino all'altro greco-scismatico e attendono di poter prendere essi stessi il posto di custodi dei numerosi santuari che ora posseggono i Greci in Terra Santa.

La Santa Russia vuol fare di Gerusalemme la Roma orientale, di cui gran pontefice dovrebbe essere lo Czar: superbo concetto simboleggiato dal superbo campanile russo che sorge sulla più alta vetta del monte degli Olivi e si slancia verso il cielo come una sfida, una minaccia per noi, una speranza per gli ortodossi russi. E sono i Russi che con gli annui pellegrinaggi di 20 mila devoti aiutano largamente e la loro influenza e le più ampie aspirazioni al dominio dei luoghi santi. E noi contro tanta energia e tanta potenza non abbiamo che la costanza e la povertà degli umili figli di S. Francesco.

In questo stato di cose sarebbe delitto rimanere inoperosi, perchè così tutto al più presto andrebbe perduto: gli animi dei nostri rivali, sdegnati dei recenti successi, son più accesi che mai; non è da perder tempo. Che fare adunque?

Pellegrinaggi e *commercio*, ecco i mezzi più acconci per accrescere quanto abbiamo acquistato. Quei popoli non si inchinano che all' oro, non si guadagnano che col *bascisch*: e i pellegrinaggi numerosi e il commercio portano quanto è necessario per guadagnarseli.

Ricordo: là, dinanzi al S. Sepolcro, poche ore prima

della partenza, i PP. Francescani, questi uomini amorosi, energici, sacri a morte, che fanno sventolare in Oriente la bandiera del nostro paese e della civiltà, questi uomini che col cuore di veri fratelli ci hanno colà accolti e aiutati in tutto, ci ripetevano colla voce del cuore: Dite, dite agli Italiani che vengano in pellegrinaggio; che vengano spesso e numerosi; noi gli accoglieremo a braccia aperte. Ed aggiungevano: prima che sorgesse l' antagonismo francese, da ogni parte in Oriente si sentiva parlare la nostra lingua; i luoghi santi eran nostri; le nostre scuole fiorivano; il nome d' Italia era conosciuto e reverito da tutti..... Ed ora!.... Oh voi benedetti che siete venuti qua a farci coraggio e a darci un sostegno.

Io promisi di riferire i loro voti; ed ho mantenuto. — Nella primavera del 1904 si farà un altro pellegrinaggio nazionale italiano in Terra Santa ben ideato dall' eroe dei pellegrinaggi Mons. Radini Tedeschi e da eseguire dalla sperimentata intelligenza del Sommariva; ebbene, io dico a tutti gli Italiani: Andate! Dio e la patria lo vogliono e saranno con voi.

E poi il Commercio. Là è una miniera da sfruttare non d' immensi guadagni ma di continue risorse. Quel che manca a Gerusalemme, a Betlem a Nazzaret, in tutti i luoghi santi, è il piccolo ma grazioso ricordo da portare ai parenti, agli amici.

Invano voi andate frucando per tutti i negozi; eccetto gli oggetti di devozione, eccetto i tessuti, voi non vedete nulla di bello, di piacente.

Ora si tenga per fermo che troverebbero là buona fortuna le miniature, i quadretti in carta pecora con eleganti disegni, le ceramiche, i mosaici, gli oggetti a fantasia della bigiotteria e della orificeria, come le medaglie, gli smanigli i lega-tovaglioli, e anelli e spilloni e statuette d' alabastro, di marmo, di bronzo; lavori d' intarsio e d' intaglio; eleganti fotografie in più eleganti quadretti; lavori in cuoio, in legno... e via dicendo.

Tutti questi oggetti artisticamente lavorati dovrebbero portare impressi i ricordi di Terra Santa; dovrebbero star soli o formar collezione; non di gran prezzo ma adatti al gusto ed alla borsa di tutti; e qualcosa in questo senso sto già tentando. Qui il battesimo dell' arte italiana, a Gerusalemme il battesimo della benedizione sul S. Sepolcro.

Anche troppo mi son dilungato; mi si dia venia, pensando che si tratta di cosa di grande importanza:

Amor mi mosse che mi fa parlare.

Amore della patria, amore della religione.

— Amore della patria. — Noi là siamo insidiosamente combattuti; i diritti antichi e le soverchierie recenti, se stiamo inerti, avranno ragione di noi. Lo scisma, l'ortodossia, la diplomazia ci stanno contro e vigilano ai nostri danni. Deh! non lasciamo soli contro tanti nemici gli umili figli del poverello d'Assisi: aiutiamoli, sosteniamoli: son nostri fratelli. L'amor di patria il più vero, il più alto è quello che stringe i cittadini intorno alla loro bandiera, pronti a difenderla a prezzo ancora del sangue.

Si costituisca un comitato « Pro Palestina » come già è in Russia, presieduto dalla Czarina, e sia efficacemente coadiuvato e dal governo e dall'intera nazione italiana. E poichè Terra Santa è il simbolo e il santuario del dolore, si veda se l'alta presidenza sia da offrire a quella Donna Augusta sì pia sì cara al cuore degl'Italiani, la quale nella tacita, profonda sofferenza di un dolore senza confini, trova unico verace alleviamento nella contemplazione dei dolori e della morte del Dio-Uomo.

— Amore della religione. — Là sul sepolcro del Dio Redentore s'invigorisce la fede, si ridestano le speranze dei gaudi immortali. I frutti spirituali che se ne riportano, sono innumerabili.

È impossibile prostrarsi su quella tomba, scendere nella grotta di Betlem o dell'Agonia, nel santuario di Nazzaret senza sentire una commozione misteriosa, profonda. Il cuore trabocca d'affetto, gli occhi s'empiono di lacrime.

Il divino vi aleggia dintorno: è Dio che ha tratto a sè l'anima e in quell'ora dell'estasi la tempra per la felicità de' suoi eterni destini.

Prof. Sac. LEOPOLDO GUERRIERI

LE ORIGINI DELL' "ANTOLOGIA,"

PERIODICO DI G. P. VIEUSSEUX (*)

Quali erano i grandi disegni di cui il Capponi aveva parlato al Collini? È qui necessario si ritorni un po' addietro. Fin dall' aprile del '19 il Capponi era giunto in Londra, stanco un poco della babilonia di Parigi, di quel grande caleidoscopio, com' ei diceva, che non stava mai fermo: e in Londra il Foscolo l' aveva súbito accolto da amico, e poco dopo si erano entrambi amati da fratelli. Quel paese pieno di virili propositi e di operosità seria, ove trovava più moralità che forse in alcun' altra nazione, ben presto gli infiammò il cuore; e come il Foscolo giudicava gli inglesi superiori a tutti gli altri popoli d' Europa (1), così egli per molti rispetti li trovò ammirabili su tutte le nazioni antiche e moderne (2). Con occhio di studioso innamorato vide dunque l' Inghilterra e la Scozia, e comperò libri inglesi, e a tanto giunse quello ch'egli stesso più tardi chiamava « invasamento d' anglomania » (3), che di fabrica inglese volle perfino gli scaffali che dovevano contenerli. Ma ciò che più importa, stringeva relazioni co' più grandi scrittori ed editori di Edimburgo e di Londra, e ordiva con essi una corrispondenza che aveva per fondamento lo scambio di libri e di giornali tra l' Inghilterra e l' Italia: era egli sicuro che in quello scambio avrebbe ricavato maggior profitto non certo la prima. Le riviste specialmente, quelle grandi riviste in sì mirabil modo condotte, che erano a capo del moto letterario inglese, nelle quali gli uomini più grandi scrivevano, gli empirono l' anima di ammirazione; ma di ammirazione mista a dolore: sotto il cielo grigio di Londra egli pensava all' Italia, e in ripensando, arrossiva per la sua patria che di sì lungo tratto nell' arte di far giornali restava addietro. Gli inglesi avevano, tra l' altre, la *Quaterly Review*, e meglio ancóra, l' *Edimburgh Review*, ch' ei giudicava il più

(*) Cont. e fine vedi fascicolo precedente.

(1) Lettera del 12 maggio 1919, *Epist.* cit., Vol. III, pag. 12.

(2) Lettera del 5 novembre 1819, *Epist.* cit., Vol. I, pag. 37.

(3) Lettera del 21 dicembre 1875, *Epist.* cit., Vol. IV, pag. 442.

bel giornale che fosse mai stato fatto ([1]); noi nulla da contrapporre con decoro: ed egli, su que' modelli, ebbe il pensiero di dare un grande giornale all' Italia. Il Foscolo plaudiva al disegno del suo *fratello*, e con la sua anima ardente attizzava quella fiamma: non dico ch' egli primo l' accendesse; dico soltanto che il Capponi la sentì viva nel cuore dopo che in Londra ebbe conosciuto il Foscolo.

« Mi diverto — scriveva a G. B. Zannoni, antiquario dotto e suo caro maestro — mi diverto trottando sul cielo delle carrozze di diligenza, a far progetti per un giornale da pubblicarsi in Firenze; e quando son fermo raccolgo materiali, i quali mi rappresento che possano poi servire a porre in esecuzione quest' idea la quale intanto mi rallegra e m' impegna. Ma *deficiunt vires* per molte parti » ([2]). Guardiamo un poco a questi materiali che, incominciati a raccogliere in Londra, tennero per molti mesi occupato il Capponi. Aveva egli ottenuto, o per meglio dire, « tolto di mano a Ugo Foscolo » ([3]), quel *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* da lui, fin dal febbraio del '15, apprestato in servigio del generale Ficquelmont, avanti che un conte governatore fondasse la *Biblioteca italiana:* e lo studiò e fece suoi que' pensieri per modo che chi legga il *Progetto di giornale* steso dal Capponi, e il *Parere* del Foscolo, non può non accorgersi sùbito (fuor che negli accenni a questioni nuove, sorte co' nuovi tempi) della simiglianza nell' ossatura generale, e fin nelle piccole parti, grandissima. ([4]) A ogni modo, la raccolta de' materiali

---

([1]) Lettera dell'8 settembre 1819 Edimburgo, a C. Ridolfi. dovuta alla cortesia dal marchese Ridolfi.

([2]) Lettera del 5 novembre 1819 *Epist.* cit., Vol. I, pag. 38.

([3]) Parole del Capponi fatte scrivere nell' ultima pagina del *Parere* del Foscolo. Vedi *Epist*, cit. del Capponi, Vol. III, pag. 499.

([4]) Non sarà discaro al lettore che qui l' uno e l' altro ponga a confronto:

PARERE *sulla istituzione di un giornale letterario.* (*Appendice* alle *Opere* di U. F. publicata da G. Chiarini. Firenze, Le Monnier, 1890).	*Progetto di un giornale* (*Lettere* di G. C. raccolte da A. Carraresi. Firenze Le Monnier, 1887, Vol. V).
« Stamperai a tutte tue spese il giornale: non ti assumerai soci d'interessi lo stampatore o i librai...	« La spesa del giornale sarà tutta a carico di uno solo. Perciò chi l' intraprende non vuole obbligarsi a dividerne con chicchessia la direzione... p. 93.
Comproverai al pubblico di avere per collaboratori i letterati più dotti; e per conseguenza solleciterai che ti vengano aiuti da tutte le città d' Italia... (pag. 130.) Proscrivi dal tuo giornale le ingiurie che irritano villanamente, e gli encomj letterarj che hanno ormai nauseato l' Italia (pag. 131)	Cooperazioni di buoni scrittori italiani. Non saranno mai pubblicati articoli... che si allontanino nelle contese letterarie da quella nobile urbanità, la quale si ritrova così di rado nelle pubblicazioni periodiche dei nostri giorni. Perciò saranno bandite tutte le personalità così d' ingiuria come di lode (pag. 94.)
Letteratura antica — così terrai vivo lo studio degli ottimi classici...; ma	*Letteratura antica*, la quale si consideri in opposizione eterna alla pe-

e la corrispondenza dovevano essere in questo modo regolate: il Foscolo da Londra, da Edimburgo il Brewster, e varii librai da Parigi Francoforte Ginevra e Bruxelles, avevano l'incarico dell'invio regolare de' libri e giornali più importanti: il Niccolini doveva essere consultato regolarmente, e il Ridolfi dirigere la parte che si sarebbe data alle scienze ([1]). I buoni

importa che lo stile del giornale... non sia pedantesco nè cattedratico (pag. 132).

Letteratura estera..

Letteratura italiana. Dividi questo articolo in due specie, *antica* e *contemporanea;* comporrai l'*antica* di nuove osservazioni sul merito, i mezzi, il carattere, i tempi dei nostri migliori scrittori dal 1100 al 1800: ti procaccerai opuscoli inediti, che abbondano inosservati nelle biblioteche di Roma, di Firenze, di Venezia, di Milano, di Torino: le notizie colle quali tu dovrai accompagnare la pubblicazione di quei Mss. ti apriranno adito a... screditare molti pregiudizi tradizionali. All'*epoca contemporanea* assegnerai l'estratto de' libri degni di critica pubblicati dal principio del secolo.

Scienze... non toccar le scienze che abusano di cifre e di gergo malagevole all'ingegno di chi vuol ammaestrarsi senza fatica. Alla tua opera periodica, dovendo essere nazionale, conviene la lingua elegantemente e intelligibilmente scritta dalla nazione. Tratterai di scienze soltanto dove l'utilità del soggetto può combinarsi colla intelligenza e il diletto della maggior parte dei lettori (pag. 133).

Opinioni. Sotto questa modesta rubrica... piglierai segnatamente di mira i costumi e i caratteri ridicoli non tanto degli individui, quanto delle classi della nazione. Ribatti il chiodo contro le abitudini pedantesche della educazione letteraria, e sulla riforma della educazione femminile.

Bibliografia. Addenserai estratti e giudizi sommarj dei libri e delle traduzioni di minor rilievo; indizi e prezzo delle edizioni vendibili di opere sotto al torchio, di scritti recentemente preparati, intrapresi; Atti compendiati da Accademie; promozioni di Professori alle cattedre; nomi di studenti segnalatisi in una Università; viaggi accidenti e funerali di autori contemporanei; quadri, statue, incisioni e merito di artisti viventi. Lavori antichi di arte dissotterrati; musica, teatro, aneddoti ecc. (pag. 134).

Quest'opera periodica... potrebbe essere intitolata: *Documenti di letteratura* (pag. 135).

danteria, e si abbia per oggetto far conoscere lo spirito e non la grammatica.

Letteratura estera...

Letteratura antica italiana.. Non so se vi sia molto del buono sconosciuto nella nostra antica poesia; e solo rimarrebbe di far conoscere meglio alcuni degli Autori, e la loro vita, ed il loro carattere, e le circostanze che hanno influito sui loro scritti. (pag. 97.) opuscoli inediti... da estrarsi dalle biblioteche d'Italia... specialmente quando... possano dare adito a rischiarare il giudizio, che spesso abbiamo così stravolto, delle cose nostre (pag. 94.)

Letteratura italiana contemporanea cioè dal principio del secolo. (pag. 97.)

Scienze naturali... ci limiteremo a dar conto di quelle scoperte.. le quali potranno essere applicate utilmente alle manifatture e alle arti.... Ma soprattutto saremo solleciti di adoprar sempre un linguaggio piano ed universale, evitando quel gergo scentifico ed illiberale il quale ... impedisce che si propaghino le utili cognizioni... Un giornale come il nostro deve essere, prima di tutto, opera popolare. (p. 103.)

Non parlar mai dei costumi italiani direttamente.... Ma lanciar dei tratti di ridicolo, per esempio sui cavalier serventi, e nominar con dispregio siffatte usanze o attaccarle di passaggio.... Siccome poi è necessaria in fatto una mutazione specialmente nei costumi delle donne... così si cerci di raccomandar dei libri i quali possano servire a loro di lettura piacevole ed istruttiva. (pag. 102.)

La *Parte Bibliografica* conterrà gli annunzi di libri nuovi, ed estratto sommario di alcuni. Le opere sotto il torchio italiane ed estere, ed anche i lavori grandi intrapresi da autori celebri; gli atti compendiati di Accademie.... Promozioni di Professori, nomi degli studenti che si saranno segnalati nelle scuole italiane. Viaggi, aneddoti di uomini celebri... Necrologia accurata.... notizia dagli scavi fatti... poco di musica.... molto di teatri... (pag. 104.)

Il Giornale sarà intitolato: *Archivio di letteratura* (pag. 95.)

([1]) « Io, per me, penso sempre al giornale — scriveva al Ridolfi — Ma se voi non mi aiuterete, non si farà davvero. Se negate di aiutarmi per mancanza di fiducia, ho io da dolermi di voi. Nel piano di esso gài fatto e stabilito, é scritto: che voi dirigiate tutta quella parte la quale si vorrà dare

scrittori italiani tutti avrebbero cooperato, valendosi però del giornale come di un deposito delle loro comunicazioni letterarie, non delle loro animosità e de' loro pettegolezzi: per cui, fin dal principio, come cosa tra le più importanti, il Capponi scriveva: « Non saranno mai pubblicati articoli..... che si allontanino nelle contese letterarie da quella nobile urbanità la quale si trova così di rado nelle pubblicazioni periodiche dei nostri giorni. Perciò saranno bandite tutte le personalità così d'ingiuria come di lode. Il giornale deve considerare de' viventi gli scritti e non le persone ». La piaga era antica ne' letterati d'Italia; ma il Capponi, che ben la conosceva, studiavasi porvi ristoro.

Alla stampa del giornale doveva provvedere la stamperia Fiesolana, diretta dall' Inghirami; e il Vieusseux alla vendita. Per spiegarsi quest' ultima scelta, è qui necessario dire che il suo Gabinetto era così ben riuscito, che da Ginevra lo richiedevano di consigli e d' aiuti per farne uno simile; (1) e il Collini scriveva (2) al Capponi che quello stabilimento eccellente, ricco e stimato da tutti acquistava ogni giorno più lode affluenza e celebrità. Così che al Capponi parve maggior diffusione avrebbe avuto il giornale, se per la vendita affidato al Vieusseux, che tante relazioni aveva co' librai esteri e nazionali. Il primo numero di saggio doveva publicarsi nell' ottobre del '20; indi, ogni tre mesi; e il titolo era: *Archivio di letteratura*. Ogni volume doveva essere diviso in tre parti: *Letteratura; Scienze Naturali*, e *Appendice o parte bibliografica:* la prima, suddivisa in nuove tre parti, comprendeva la *letteratura estera*, l' *italiana antica* e la *contemporanea* Poco per vero stimava si dovesse ragionare di quest' ultima; e versi non voleva se non del sommo coro: perciò, tolte quell' opere che potevasi credere rimarrebbero, dell' altre pensava fosse provveder bene all' educazione degli italiani lasciandole nell' oscurità. L' *antica* voleva studiata senza pedanteria; mirando principalmente a far noti gli autori nella vita, nel carattere e in quelle circostanze che ne' loro scritti lasciarono traccia: sovra tutto mirava alla prosa, a quella prosa « sbranata in mezzo a due contrarie fazioni », ch' ei voleva una buona volta fissare,

---

alle scienze, della quale si determineranno fra noi i limiti e il metodo.... » Londra 3 dicembre 1819. Dovuta alla cortesia del Marchese Ridolfi.

(1) Tolgo questa notizia da una lettera che fa parte del *Carteggio* Vieusseux, conservato nella *Nazionale* di Firenze.

(2) Lettera del 25 marzo 1820 *Epist.* del Capponi Vol. I, pag. 29.

rettificando l' andamento logico e la gramatica e la scelta delle parole; « deridendo i parolai, e raccomandando i filosofi ». Per la parte che toccava della letteratura estera, voleva si tenesse gran conto di tutte le bellezze, e si rendesse giustizia agli scrittori di genio, « i quali appartengono a tutte le nazioni ed a tutti i tempi » : e ponendosi con sguardo sicuro in mezzo a' contendenti, tra quei che in nome d' Italia volevano schiavo il pensiero all' antico, e quei che in nome della libertà degenerata in licenza lo volevano schiavo al nuovo; alla parola *Romanticismo* dava « bando perpetuo dal Giornale », ma le lettere italiane voleva con l' infusione di qualche nuovo elemento ringiovanire, facendo proprietà nostra del bello, in qualunque luogo potesse trovarsi.

Nella prima parte doveva anco rientrare lo studio della storia, della filosofia morale e dell' educazione : ma perchè non sperava che sempre potesse empirsi il giornale di articoli buoni originali, concedeva che « qualche volta » potesse ingrossarsi con traduzioni dalle riviste straniere, arricchite di note e adattate a' nostri bisogni.

La parte seconda e la terza assai più da vicino seguono il *Parere*, dato dal Foscolo : ma il *Progetto* del Capponi, non ostante la simiglianza de' concetti e in molti luoghi fin delle frasi, con maggiore ampiezza e con senno non minore accennava a questioni di somma importanza ; e in molte cose, per la novità delle vedute o degli argomenti trattati, era pieno di acume e bello di originalità generosa. Un affetto caldo della patria, e un pensiero insistente di volgere ogni parte del giornale all' utile dell' Italia, vi circolava per tutto, come spirito animatore : ringiovanire in letteratura i buoni antichi germi corrotti, e sovra tutto pacificare gli animi e unirli : sferzare i costumi, parlando di educazione, e bandire dagl' italiani l' indolenza, cioè l' egoismo, avvezzandoli a non riguardarsi più come individui isolati in mezzo alla società : trattar di scienza, ma in sola quella parte che fosse utile a' più : la storia studiare, ma « per addrizzare le menti e poi scaldare il cuore degli italiani » : e fin dell' Arti belle parlare in modo non da « consolar l' ozio e la servitù », ma da « innalzare le menti e consacrar sentimenti di patria ». Tutto questo era diverso, anzi, era la negazione di ciò che il Foscolo pensava, quando scriveva nel suo *Parere* : « Ogni governo regnante ha bisogno, diritto e dovere di ridurre le opinioni dei sudditi al sistema del suo governo ». Il motto stesso del giornale : *Patriae sit*

idoneus, bene indicava la natura e lo scopo dell'impresa; ed era come un riflesso dell'anima generosa che lo aveva pensato.

Così disposto il piano del giornale, il Capponi ne parlava in Londra co 'l Pucci, che anch' egli plaudiva, e ne scriveva agli amici lontani per dar notizia della cosa e insieme sollecitare il loro aiuto. E appunto allora il Collini, promettendogli (1) sostenere o almeno non abbandonare un' impresa sì degna, sospendeva, come s' è visto, la publicazione del *Saggiatore*.

Nel giorno 26 di decembre del '19 il Capponi partiva di Londra diretto a Parigi: il Foscolo gli prometteva lettere di raccomandazione per Francoforte e la Svizzera, utili al giornale, e versi suoi con una prosa da unirsi a' versi; e in un biglietto lo salutava con lacrime. (2) Da Parigi il Capponi, rammentandogli la promessa delle lettere di raccomandazione, tra serio e scherzoso gli scriveva (3): « Nè voglio che tu creda che io abbia abbandonato il pensiero di mettere al mondo questo giornale, o che l' abbia abortito nel passar la Manica. Ma guizza per ora il *piccolo uomo* nei genitali paterni. E poi balzerà fuori ad un tratto, e nascerà grande e venerando, specialmente se accanto ai tuoi versi (i quali, rileggendoli, mi paiono sempre più degni di Foscolo) avrà la prosa promessa, la quale renda ragione de' versi, e insegni, nel tempo stesso, come si abbiano a fare le prose per un giornale il quale non paia un giornale italiano ». E il Foscolo rispondeva (4) promettendogli ancòra le lettere, e la prosa entro il settembre, e qualche altro articolo.

Certo il Capponi non aveva abbandonato il pensiero di mettere al mondo il giornale; ma, per dire il vero, a quando a quando il dubbio della riuscita lo tormentava, e le difficoltà contro cui sapeva avrebbe dovuto lottare per dar vita a quell' idolo della sua mente, gli mettevano nell' anima lo sconforto. Gli era giunta notizia che le misure di rigore erano tanto rinforzate in Lombardia, che le opere di Voltaire non potevano entrarvi; (5) e, senza volerlo, non lo incoraggiava davvero il Niccolini quando gli parlava de' grandi litigi in-

(1) Lettera del 22 1820 *Epist.* cit., Vol. I, pag. 50.
(2) *Epist.* cit del Foscolo, Vol. III, pag. 9
(3) 21 marzo 1820 *Epist.* cit., del Capponi, Vol. I, pag. 57.
(4) 20 marzo 1820 *Epist.* cit. del Foscolo, Vol. III, pag. 8
(5) 5 Gennaio 1820 *Epist.* cit. del Capponi, Vol. I, pag. 48

torno alle questioni di letteratura e di lingua, e gli diceva: « sarebbe veramente vantaggioso il giornale che voi meditate: ma giudicate voi se nelle attuali circostanze ne sia possibile l' esecuzione » ([1]). Le guerre tra' letterati erano allora al massimo punto: le polizie aumentavano di sorveglianza e di rigori, e su 'l cielo d' Italia già si addensava rumoreggiando la tempesta del '21. Assai difficili erano i tempi, e bisognava una gran forza di speranza per non lasciarsi vincere dallo scoraggiamento: anche lady Morgan, lasciata a pena l' Italia, avuto sentore che un nuovo giornale doveva sorgere in Firenze per opera di un *signore patriota* (così chiamava il Capponi), e che quel giornale aveva lo scopo di rimetter Firenze al livello del resto d' Europa, scriveva che lo spirito del governo vi si sarebbe opposto. ([2])

Dopo non breve dimora in Parigi, partiva il Capponi alla volta dell' Olanda; e nel suo cuore con la fede e la speranza lottavano molti dubbi e timori. Diceva il Foscolo ([3]) che al Capponi in Olanda le facce de' mercanti, pe' quali non aveva mai sentito grande amore, avevano inspirato un'antipatia invincibile per tutte le facce mercantili dell' universo: e certo non il Foscolo allora, nè lo stesso Capponi, potevano prevedere che un mercante verrebbe in suo aiuto, ed egli per quel mercante non simpatia sentirebbe, ma amore. A ogni modo, quelle paludi, quel cielo grigio d' Olanda, quel paese mercantile gli empirono vie più l' anima di amarezza: quasi pareva che tanto più sminuisse in lui la speranza e crescesse il timore, quanto maggiormente sentivasi lontano dall' Inghilterra, e sapeva vicino il ritorno in Italia, che pure amava. « Non mi rallegra punto l' idea di tornare in patria — scriveva in un istante di accorato dolore — ([4]) perchè patria non l' abbiamo per ispirare i sentimenti che dovrebbero andare uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l' unghie dei tedeschi e dei preti, e di una massa di volgo, degno degli uni e degli altri ». E rimpiangendo l' Inghilterra che tanto e in ogni cosa doveva al paragone sembrargli migliore; « invidio il Pucci — esclamava — che è fatto abitator di Bond-Street. Oh! beato Bond-Street! »

([1]) Dicembre 1819 *Ricordi* di G. B. N. di A. Vannucci, Vol I, pag. 441.

([2]) Non avendo il testo inglese, cito la traduzione: *L' Italie* Paris Dufart. 1821, Vol. III, pag. 149.

([3]) 12 Maggio 1820 *Epist.* cit. del Foscolo, Vol. III, pag. 10.

([4]) Lettera dall'Olanda senza data. *Epist.* cit. del Capponi, Vol. I, pag. 73.

Ciò che più *spaventava* il Capponi era, a sua confessione (¹), il Puccini: e quando lasciata l'Olanda, e dopo breve soggiorno, la Svizzera, ripose piede in Firenze, nell' « Atene d' Italia » ove aveva avuta « l' onesta debolezza di ritornare »; il mal umore così lo assalse e lo vinse che non gli parve nè anco poter più pensare al giornale; tanto trovava mutata la situazion delle cose. (²) Certo la *presidenza del buon governo* aveva allora, ed ebbe per lungo tempo, importanza grandissima: oltre le attribuzioni proprie di polizia investigatrice giudiciaria e penale, aveva anche la sorveglianza de' forestieri, la direzione delle carceri, la sopraintendenza agli spettacoli; e ciò che è peggio, potere illimitato su la stampa: così che il Granduca di Toscana, più che Ferdinando III, era di fatto il Presidente del buon governo. E Aurelio Puccini a pena entrato in carica aveva, per dire il vero, suggerita l' abolizione del sistema giudiciario francese, la soppressione della gendarmeria e il ristabilimento del bargello con tutta la rispettabil corte de' birri. Tuttavia i timori del Capponi, che per natura troppo si rivelava in ogni cosa ragionatore, non poco erano esagerati; e le condizioni della Toscana in quel tempo, per ciò che riguarda la politica, non erano davvero tali da *spaventare* un animo che meno del Capponi fosse stato dubitoso e sottile.

Certo, Aurelio Puccini aveva qualcosa da far dimenticare: un *alberetto della libertà*, presso la fonte della piazza non chiamata allora del Granduca, da lui piantato nel '98, con sopra scrittovi: « *Piccolo son ma crescerò sull' Arno* » (³): e di giacobino ardente convertitosi a' contrarii principii, eletto ministro di polizia, a quando a quando dava saggi del suo pentimento: ma non usava allora, nè usò più tardi, indebiti rigori; nè mai diede ad alcuno inquietezze soverchie. Ministri, o secondo il linguaggio del tempo, *secretarii di stato*, erano Vittorio Fossombroni per gli affari esteri, per gli interni don Neri Corsini, e Leonardo Frullani per le finanze. Sotto il rapporto economico, e per la divisione delle terre e per l' esercizio dell' industria e della concorrenza commerciale, essi avevano posto la Toscana al possesso di una legislazione più liberale e più ragionata di qualunque altro stato: la libertà ristabilita

(¹) 14 giugno 1820 *Epist* cit. del Capponi, Vol. I, pag. 77.
(²) 19 settembre 1820 *Epist.* Vol. I, pag. 87.
(³) G. Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbera 1898 pag. 1.

in favor del commercio e dell' industria, l' uno e l' altro faceva prosperare; e prosperando, spandeva tra' cittadini modesta e diffusa ricchezza. Così che mentre in Napoli, nel Piemonte, in Lombardia si abbandonavano a moti generosi, ma perchè non preparati, incomposti come que' di un infermo nelle sue convulsioni; in mezzo a' rumori delle congiure e agli apparecchi della rivoluzione, tranquillo e fidente nel governo e nel principe il popolo toscano dormiva il suo sonno tranquillo.

Dicono che il governo, e il Fossombroni in ispecie, usassero del narcotico per fargli dormire quel sonno; anzi, che Neri Corsini pareva il sonno governante in persona: (1) e lo Sthendal chiamava il toscano un governo « assoupissant » (2): ma se Ferdinando III non concedeva tanta libertà quanta se ne sarebbe voluta, se non riformava, addolciva tuttavia ed era per natura e per arte indulgente: e se il governo faceva poco e non dava impulsi, agli altri però lasciava fra tanto. Così la Toscana godeva di una prosperità publica e di beni superiori a quelli di ogni altro stato, e di una libertà quale in nessun' altra parte poteva trovarsi o sperarsi, sotto il dominio dell'Austria.

Già l' Italia era in fiamme: i principi negavano, direi, la possibilità del muoversi; e per vincere la paura chiudevano gli occhi e le orecchie, chiamando Metternich in aiuto: e Metternich inviava soldati, e per ogni dove inferivano le persecuzioni e i supplizi. Napoli aveva il Canosa, Modena il Besini, Sanseverino e Rusconi lo stato pontificio, il Piemonte il Tachini, il Salvotti la Lombardia; e fin Carlo Lodovico, in quel suo guscio di regno, osava firmarsi « il piccolo tiranno di Lucca ». (3) Dall' una all'altra estremità della penisola, il secreto epistolare violato e divenuto mezzo d' inquisizione; la polizia famelica accumulare arresti, senza por mente nè a giovinezza nè a sesso; molti fuggire atterriti; le carceri rigurgitare di prigionieri, tanto da richiedere forme di procedura più brevi per dare giudicio; le condanne di morte vie più

(1) G. Montanelli *Memorie sull' Italia*. Torino, Società edit. 1853, Vol. I, pag. 106.

(2) *Rome, Naples, Florence*. Paris Levy. 1872, pag. 222.

(3) Questa frase fu, più tardi, nel 13 dicembre del 1846, ricordata dal Giusti in un giornaletto, *Notizie italiane*, che publicavasi in Pisa. E l'articolo intero riporta il Montanelli in *Memorie sull' Italia*. Torino. Società edit. 1853, Vol. I, pag. 209.

spesseggiare; e in Napoli, peggio che a morte, i carbonari trascinati per via, e allo squillo di una tromba con rabbia furiosa martoriati con scudisci irti di chiodi, sì che la pelle vedeasi saltare con brandelli di carne, e in molte parti scoprirsi i tendini e i muscoli tra rivi di sangue. ([1])

Niuna di queste cose accadeva in Toscana. Venuto nel '14 a prenderla in possesso, a nome di Ferdinando III, il Rospigliosi avevala bensì potuta chiamare « patrimonio dell' Austra »; e tra l' Austria e la Toscana, nel giugno del '15, era pur stato in Vienna conchiuso un « trattato d' amicizia » ([2]): ma Ferdinando troppo sentiva che nulla turbava la pace del suo regno per abbandonarsi a rigori; e non voleva all' Austria obedire e servire, egli che tedesco soleva a' tedeschi dar l'epiteto di « legnosi ». ([3]) Giungeva il Ficquelmont in Firenze, con l'ordine di costringere il governo a maggiori rigori; ma nè il Granduca nè i ministri gli diedero ascolto, nè acconsentirono che presidio austríaco si ponesse in Toscana: la polizia arrestò qualcuno, ma più che tutto, raddoppiò le cautele; e pur investigando con solerzia e sottigliezza, non trovava per inveire ragioni fondate. Mentre l' Austria accusava e instigava al rigore, dando l' esempio nell' altre provincie di proscrizioni confische e supplizi; fra tanta dispersione di forze, di pensiero, d' ingegno, fra tanti rigori e vendette; il solo governo toscano, senza inquisizioni vessatorie e senza tribunali straordinari, si limitava a far blande ammonizioni e avvertimenti, che potevano dirsi paterni. Intorno intorno al gran ducato si levavano gemiti, e la terra era rossa di sangue: ma la Toscana, come la Spagna la Grecia l' Inghilterra e l' Elvezia, a' proscritti e a' fuggenti apriva le porte delle sue tranquille città, offrendo asilo ospitale: ed essi de' dolori patiti e delle amarezze dell' esilio si consolavano sotto il più bel cielo d'Italia.

Sotto quel cielo era permesso *pensare* ed *agire:* vi si leggevano libri e giornali stranieri, anco più che liberali; mentre negli altri luoghi erano proibiti, e punita la loro lettura; mentre in Napoli fino il catechismo si dannava alle fiamme, che anni innanzi aveva il Governo stesso fatto compilare dalle

---

([1]) Vedi come questo fatto descrivono il Colletta (*Storia del Reame di Napoli* Capolago MDCCCXLV Vol. IV, pag. 240) e G. La Cecilia (*Memorie storico politiche* dal '29 al '76 Roma Artero 1876, Vol. I, pag. 41, e seg.)

([2]) Vedi il documento CVIII delle *Memorie economico politiche sulla Toscana* di A. Zobi, Firenze, 1860.

([3]) Capponi, *Scritti editi e inediti*. Firenze, Barbera 1877. Ne' *Ricordi*, pag. 11.

opere del Bossuet: e il *Gabinetto* del Vieusseux vi prosperava, mentre il Giordani, che voleva instituirne uno simile, non riusciva in Piacenza a vincere gli ostacoli e le calunnie di chi gridava disperatamente contro l'abominevole empietà di volere introdurre qualche gazzetta e qualche giornale scientifico. (¹) Per l'arte sottile con che le autorità sapevano ammorzare gli ordini viennesi, si lasciava e agli stranieri e a' fiorentini una libertà che era grande, tenuto conto de' tempi; e discutere non solo degli spettacoli della *Pergola*, ma di politica. Bastava non gridar troppo forte; ma con un po' di prudenza, si poteva dir tutto; tutto quello, ben inteso, che non si poteva in nessuna parte d'Italia.

Sarà stata libertà, se si vuole, come di cervi in un parco; ma era pure libertà: sarà stata la Toscana, come il Capponi diceva, (²) un paradiso terrestre, senza però l'albero della scienza e senza l'albero della vita; ma in mezzo a tante sofferenze, a tanti martirii, era pur sempre un paradiso terrestre.

Ritorniamo al Capponi. Il Gennaio del '21 era giunto, ma le vicende politiche avevano al giornale impedito l'uscita, che per quel mese era stata fissata: e già qualche tempo avanti si era sparsa la voce ch'egli avesse rinunciato all'impresa; (³) e pure non era vero. Quantunque lo stato politico dell'Italia assai poco di bene gli lasciasse sperare, e a quando a quando lo assalisse la nausea e la sfiducia d'ogni cosa, per fuggire la noia e più per crearsi un mondo che meno gli dispiacesse, si dava tutto all'idea del giornale; incoraggiato bensì da' mezzi che nel metterlo insieme gli erano venuti crescendo, ma di sola una cosa veramente sicuro: che meno male avrebbe vissuto, pensandoci. (⁴) Scriveva intanto agli amici, discutendo ancòra del modo più opportuno con che regolarlo, o dimandando consigli: e i consigli erano varii sempre, non di rado contrarii. Pellegrino Rossi, benchè aveva fatto giuramento di non mettere più parola in nessun giornale italiano, tanto li vedeva pieni di fiele e di miserie municipali, rompendo il voto per quell'opera che doveva esser diretta da un Gino Capponi, gli scriveva dicendo che per evitare al suo il primo peccato

(¹) Vedi la lettera del Giordani del 15 febbraio 1820 nell'*Epist.* cit, del Leopardi, Vol. III.

(²) *Scritti editi e inediti* già cit., T. II, pag. 106.

(³) Vedi la lettera del Confalonieri 15 marzo 1820 *Epist.* cit. del Capponi, Vol. V, pag. 223.

(⁴) Vedi la lettera al Foscolo 19 settembre 1820, *Epist.* Vol. I, pag. 87.

d'origine comune agli altri giornali d'Italia, doveva ricompensare l'opera di tutti gli scrittori, e per nulla scostarsi dall'idea del pagamento. Per lui era questo « il perno dell'impresa ». ([1]) Il Confalonieri, ([2]) pur giudicando la sua intrapresa « ottima, lodevole e fruttuosa ». non lasciava però di fargli un quadro fosco di tutte le « immense difficoltà » che lo circondavano: e mentre il Capponi pensava che solo « qualche volta » di cose straniere potesse ingrossarsi il giornale, quegli, pur ammettendo che di ciò che avvenisse da un capo all'altro della penisola si desse notizia, lo consigliava tuttavia a dar « molti estratti di buone opere straniere »; amando meglio che il giornale fosse « un copioso magazzino di cose buone, che un mediocre produttore di parti indigeni ». Rendiamo la penisola europea — gli scriveva — ed avrem fatto assai.

Non ostante questa diversità di pareri che, per dire il vero, ponevano in angustie il Capponi, in una cosa tutti erano concordi, benchè dubitosi della riuscita: nel sentire il bisogno di un grande giornale: e tutti con ansia ne attendevano la publicazione. « Voglia il cielo — scrivevagli il Niccolini, ([3]) quando il Capponi non era anche giunto in Firenze — voglia il cielo che possiamo riuscire nello scopo che vi siete prefisso, e che il giornale abbia luogo ». E Giuseppe Pucci, poi che lo seppe giunto, quasi timoroso che in Firenze il suo entusiasmo s'affreddasse, « occupatevi del giornale — gli diceva ([4]) — e amate il vostro paese *Italia....*, e date mano a rendergli tutti quei servigi che sono in vostro potere ». Giovanni Arrivabene confessava ([5]) che si era deciso a scrivergli, spinto dal desiderio di sapere se pubblicavasi quel giornale, di cui da tanto tempo i buoni sospiravano l'uscita; assicurandolo che lo Scalvini e qualche altro amico erano disposti a lavorare qualche pietra per « l'Italiano edificio ». E il barone Friddani, promettendogli la cooperazione del Salfi, si doleva con lui da Parigi che per gli avvenimenti politici avesse ritardato la publicazione, e lo incitava all'impresa. ([6])

Grandi certo erano le difficoltà, e si aggiungeva in quel

([1]) 27 luglio 1820 *Epist.* cit, Vol. V, pag. 204.
([2]) Lettera del 15 novembre 1820, *Epist.* cit., Vol. V, pag. 223 e seg.
([3]) lettera dell'Aprile del 1820 in *Ricordi* ecc. di A. Vannucci. Vol. I, pag. 445.
([4]) Londra 4 dicembre 1820 *Epist.* cit. del Capponi, Vol. V, pag. 232.
([5]) Mantova 26 novembre 1820 *Epist.* cit. Vol. V, pag. 230.
([6]) 12 febbraio 1821 *Epist.* cit., Vol. V, pag. 251.

tempo l' ostacolo che i professori dello *Studio* di Pisa, co 'l titolo di *Nuovo* ridavano la vita al vecchio *Giornale dei letterati:* e pure, il conforto e l' aiuto de' buoni avrebbero dovuto spianare la vita. Ma Gino Capponi quasi, direi, soverchiato dal continuo ponderare in sè stesso le cose, troppo era dubbioso nel deliberare e irresoluto nell' eseguire: a lui, cui la natura etrusca aveva sorriso con tutti i suoi doni, mancava la potenza che conchiude, la virtù che traduce in atto l' idea. « Io *era* volenteroso, quanto incapace » — scriveva molti anni dopo (¹) — ma « venne poi felicemente il Vieusseux a cavar me d'impiccio »: tutto sè stesso egli dipingeva in queste parole; ed era assai più nel vero di quel che il Vieusseux, quando publicamente e modestamente affermava (²) che per sua buona ventura un « insigne personaggio » aveva voluto soccorrerlo, anzi che farsi suo competitore; e rinunciando nobilmente al suo pensiero, gli aveva fatto schivare una « pericolosa concorrenza ». Gino Capponi, poco atto alla pratica, in quel mercante che non aveva aspetto nè modi nè anima mercantile, trovava un pratico di genio che pareva quasi fatto per completarlo; trovava in lui quella potenza, quella virtù che non sentiva in sè stesso, trovava in somma l' istrumento più adatto a dar corpo a quegli ideali di operosità letteraria e civile che da gran tempo gli ondeggiavano in mente.

Era nel Vieusseux un felice equilibrio di tutte le facoltà: e per questo equilibrio pareva che in lui in armonia si riunissero l' entusiasmo e l' imaginazione viva che induce a sperare, che è carattere più proprio alle razze latine, e la volontà tenace e la energia calma, che è carattere più proprio alle razze del nord. Non aveva grandi studii su libri; ma aveva studiato il mondo, che è pure un gran libro: le fortunose vicende politiche alle quali aveva assistito, i disastri della sua famiglia e della sua casa di commercio, i lunghi viaggi in nazioni diverse tra uomini diversi, gli avevano dato esperienza; e l' esperienza l' aveva reso cauto, senza però diffidare, l' aveva temprato, senza però toglier nulla al fuoco della sua anima generosa ed avida di bene. E spirito di sacrificio, e fuoco d'amore erano davvero necessarii per sobbarcarsi a tale impresa. Raccontano (³) che il Cioni, accoltó il Vieusseux stando

(¹) Lettera a C. Cantù 21 dicembre 1875. *Epist.* cit., Vol. IV, pag. 442.
(²) *Ai lettori* l'editore, *Antologia* N° XIII Gennaio 1822, pag. 4.
(³) N. Tommasèo, *Di G. P. Vieusseux* ecc. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano 1863, pag. 14.

a letto, al sentire del giornale ideato, si levò a un tratto a sedere su 'l letto, e *Lei vuol fare un giornale a Firenze?* esclamò tra sbigottito e pietoso dell' incauto proposito: e il ripensare la miseria de' tempi, e che con sole e poche forze toscane (chè dall' altre terre d' Italia non anche eran giunti quelli esuli che furon d'aiuto), con sole e poche forze toscane doveva iniziarsi l' impresa; quella pietà sbigottita rendon legittima, più che scusabile.

Quando lo Jullien, su 'l tipo delle riviste inglesi e tedesche, creava la sua *Rivista Enciclopedica*, qualche difficoltà pure a lui senza dubbio impediva la via;. ma Parigi era una tra le capitali europee dove per istruirsi esisteva maggior copia di mezzi: grande e libera e rapida la circolazione delle opere nazionali e straniere da un lato, e uomini dall' altro cultori delle lettere e delle scienze, accolti quasi tutti in un centro. Egli quindi presso di sè trovava tutti gli elementi necessarii per mandare ad effetto il suo disegno; non aveva se non da riunirli, disporli in ordine, e metterli in azione. Ma quando il Vieusseux si accinse all' opera sua, quante prevenzioni trovava da soffocare, quanti pregiudizi da combattere, quante rivalità da far tacere! Dibattevasi, e con uno zelo non dissimile della rabbia, la questione della lingua e del romanticismo; e sotto le dispute letterarie gramaticali e filologiche mal si celavano gli antichi rancori, e le meschine rivalità di campanile, e le piccole borie municipali. Lente le comunicazioni e inceppate; e la libertà del pensiero, fuor che tra 'l Tevere e l' Arno, oppressa per ogni parte. Bisognava far tacere le vecchie animosità e i nemici animi conciliare; bisognava radunare gli ingegni dispersi, scuotere la dormigliosa Toscana, e ciò che era men facile assai, vincere l'indifferenza de' più. E pure, egli solo bastò a tutto questo.

Con una *circolare*, (¹) nel giorno 10 settembre del 1820 il Vieusseux, dopo ottenuta la licenza del Presidente del buon governo, (²) annunciava ch' egli voleva fare una raccolta in lingua italiana de' più interessanti articoli d' ogni genere che

---

(¹) Questa, e il *manifesto* che cito più sotto, trovansi uniti al primo vol. dell' *Antologia*; (copia del Vieusseux, conservata nelle *Nazionale* di Firenze) ed egli di suo pugno, vi scrisse sotto il nome del Cioni. Il *manifesto* fu anche ripublicato nella copertina del primo fascicolo

(²) con lettera del 4 settembre 1820 A. Puccini comunicava a' commissarii di S Croce e S Maria Novella il permesso accordato al Vieusseux di publicare l' *Antologia* (*Archivio* del buon governo 1820, filza 72, affare 3598).

si leggevano ne' giornali oltramontani; raccolta mensile, di dieci fogli almeno, che avrebbe avuto per titolo: *Antologia, ossia Scelta d' opuscoli d' ogni letteratura tradotti in italiano.* E pochi giorni dopo, un *manifesto* indicava la natura e lo scopo dell' impresa. Non portava firma nessuna, ma era scrittura del Cioni che finanziariamente s' era, con un contratto, fatto socio al Vieusseux: vi si diceva che questi più d'ogni altro, pe' suoi molti giornali, trovavasi in condizioni migliori per eseguire il suo progetto; che non aveva mai avuto l' intenzione di fondare un' opera periodica che rivaleggiasse con l' altre publicate nella penisola; e che solo intendeva trasportarvi, senza prima averle sottoposte alla critica italiana, le produzioni letterarie straniere d' ogni genere, per far conoscere tanto il modo con che gli scrittori d' oltr' alpe si giudicavano scambievolmente, quanto quello con che consideravano le nostre produzioni: ponendo così gl' italiani in grado di paragonare, nell' arte della critica, il metodo degli oltramontani con quello del loro paese.

Forse pe 'l significato delle parole che lo compongono dava il Vieusseux al suo giornale il titolo di *Antologia*; forse non gli era ignoto che, co 'l titolo istesso, aveva campato in Roma dal 1744 al 1788 un altro giornale ch' era un estratto di altri giornali, ove solevasi inserire un elogio breve de' letterati defunti. A ogni modo, come si vede, il progetto del Capponi, passando per le mani del Vieusseux ch' era strumento intelligente d' esecuzione, s' era quasi per ogni parte trasformato: lo stesso mutamento del nome accenna alla sostanza mutata. L' uno traduzioni non voleva se non « qualche volta », e per ingrossare il giornale; l'altro questo giornale s' accingeva a comporre di sole traduzioni, senza accennare che nè pur *qualche volta* avrebbe accolto articoli indigeni originali. Non ch' egli e ne' letterati e nella letteratura d' Italia poco fidasse; e nè pure, come il Cioni in quel *manifesto* affermava, ch' ei non avesse *mai* avuta l' intenzione di fare un giornale che, rivaleggiando con gli altri, desse una propria opinione su ciò che in Italia e fuori venivasi publicando; (che anzi, fin d' allora, riserbavasi mutare il suo primo disegno) ma a cominciare in quel modo lo spingeva dignitosa e onesta prudenza. Egli voleva innanzi assicurata la cooperazione de' letterati e la fiducia del publico: e appunto perchè il publico — come scrisse più tardi — (1) avesse sicurtà ch' ei non gli prometteva più di quanto le forze pote-

(1) *Antologia* 1822, T. V, N.º 13 Gennaio: *Ai lettori l' editore*, pag. 4.

vano permettergli mantenere, amava, per il momento, ristringersi a raccogliere semplici traduzioni d'estratti di libri e di giornali stranieri.

L' *Antologia*, publicata dalla stamperia Pezzati, venne in luce con un *Proemio* di otto pagine; firmate G. le prime quattro, P. le restanti. [1] Il Giusti intendeva abbozzare lo svolgersi del pensiero umano, e insieme dalla scienza, dalle più remote alle età più vicine; il Cioni, dopo accennato nuovamente allo scopo del giornale, diceva che limitandosi alla qualità di semplici traduttori, senza arrogarsi altra libertà che quella di aggiungere qualche nota con che temperare o correggere qualche asserto d' autore straniero, i compilatori, nello scegliere le materie, avrebbero sempre tenuto gli stessi principii da' quali erano diretti gli scrittori della *Rivista enciclopedica*. E come questi avevano esposto nell' introduzione al loro giornale, [2] que' dell' *Antologia* dichiaravano preferire quelli scritti che trattassero le scienze e le lettere in modo più generale, per indicare agli uomini che vorrebbero, avvicinandole, paragonarle tra loro, in che consistessero i progressi reali dello spirito umano.

Il giornale doveva essere diviso in tre parti principali, delle quali la prima conterrebbe analisi ed estratti di opere, opuscoli, lettere: la seconda, ragguagli bibliografici; e la terza, ragguagli scientifici e letterarii. Nel primo quaderno comparivano, tradotti da Michele Leoni, il *Discorso* all' Academia francese, e le *Riflessioni* intorno all' andamento e alle relazioni delle scienze con la società, del Cuvier; alcune lettere su l'Italia di Castellan [3], e un carme di A. De Lamartine a lord Byron. [4] Il Niccolini, dalla *Rivista enciclopedica*, traduceva l'articolo su la *Raccolta* di elogi storici, dal Cuvier detti nell' Istituto di Francia; [5] e G. Cioni il *Discorso* del prof. Pictet alla Società elvetica delle scienze naturali. [6] Da un giornale tedesco A. Benci una lettera su l' isola di Ceylan: [7] l'Orlandini le *Lettere* di economia di S. James, e i ragguagli

---

[1] Come il Vieusseux scrisse nella sua copia, con la lettera G. nascondevasi l'avvocato Giusti, co 'l P., G. Cioni.

[2] Dal Cioni stesso fu poco dopo publicata tradotta. *Antologia* 1821 T. I. N° 2 febbraio, pag. 161.

[3] Pag. 78 e seg.

[4] Pag. 129.

[5] Pag. 50.

[6] Pag. 58.

[7] Pag. 96.

bibliografici [1] dalla *Rivista enciclopedica*. E dalla stessa rivista, il Benedetti l'articolo su la traduzione della Maria Stuarda dello Schiller. [2]

Come ben si vede, il fonte principale a cui l'*Antologia* attingeva, era la *Rivista* parigina: fin la distribuzione e divisione delle sue varie parti erano in tutto le stesse; fuor che la prima, mancante nell'*Antologia* perchè comprendeva gli articoli originali. Anche in questo dunque il Vieusseux avviava il giornale per via diversa da quella tracciata dal Capponi: questi l'aveva tutta pensata su' modelli inglesi; quegli la atteggiò su 'l tipo de' giornali di Francia. Così, come le migliori tedesche e inglesi, aggiungendovi tutto ciò che è proprio alla natura francese, furono guida allo Jullien per fondare la sua *Rivista enciclopedica;* questa, a sua volta venuta in fama, il Vieusseux tolse a modello per fondare la sua *Antologia*.

Se egli per carattere fosse stato più italianamente facile agli entusiasmi e agli scoraggiamenti, e meno svizzeramente temprato, sarebbe bastata pur l'accoglienza fatta al primo quaderno per fargli abbandonare il pensiero del giornale. Rammentava più tardi egli stesso [3], e non con orgoglio, chi gli aveva vaticinato non potere il suo nuovo giornale giungere alla quinta dispensa: nè davvero più confortante era il giudicio della *Biblioteca italiana* [4]. Dopo avere affermato che in Toscana, « paese felicissimo sotto tanti altri rapporti », non ancòra aveva potuto allignare un giornale che promettesse lunga vita, benchè niuna città potesse quanto Firenze offrire all'Italia un giornale utile ed esteso, massime in cose straniere; garbatamente maligno, Paride Zajotti diceva bensì che il *Gabinetto letterario* era « il più ricco... in ogni genere di giornali di tutte le nazioni », anzi « veramente una meràviglia »; e che il Vieusseux, « uomo di eccellente carattere e pieno di buon senso », aveva avuto, nell'intraprendere un giornale che s'occupasse di cose straniere, un « pensiero ottimo »: « ma convien dire — sùbito dopo aggiungeva — o che manchino in Toscana le persone capaci di eseguirlo a dòvere, o ch'egli non abbia saputo trovarle ». (Come si vede,

(1) Pag. 140.
(2) Pag. 100.
(3) *Antologia* 1829, T. XXXIV, N° 100, Aprile, pag. 2.
(4) 1821, T. XXI dalla pag. 439 alla 413 passim.

il « buon senso » di cui il Vieusseux era « pieno », se non del tutto negato, veniva così ridotto a ben meschine proporzioni). In una nota poi biasimava il *Proemio*, « di 9 *(sic)* meschine pagine »; e che si fosse dato « per novità » il discorso academico del Cuvier, già dal '16 tradotto ([1]) nella *Biblioteca*: « l'autore di così bella scelta — diceva — mostra d'aver per lo meno dormito questi ultimi cinque anni ».

Certo potevasi scegliere qualcosa di meglio; ma il dire che quel discorso era stato offerto « come novità », era del pari asserzione maligna; chè fin dal principio, il Leoni l'aveva chiamato « non recentissimo ». E tra l'altre cortesie di questo genere, tutte del resto nello stile del tempo, l'Acerbi terminava profetando come agli altri giornali piccoletti sorti in quel tempo, pure all'*Antologia*, se bene non ne faceva il nome, « una vita breve ed incerta ».

Anche il Capponi però era ricordato dall'Acerbi. Diceva (e questo può mostrare con che rapidità ed esattezza si sapevano le cose d'Italia tra provincia e provincia); diceva che « un dotto e ricco patrizio toscano, di casato gloriosamente celebre negli annali della sua patria », stava anch'egli combinando gli elementi di un nuovo giornale; che essi facevano plauso al disegno generoso, ma (secondo il solito) temevano per molte ragioni che l'esito delle sue liberali premure non fosse per essere quello a cui mirava.

« L'Acerbi ha fatto grazia di parlar del giornale — scriveva indignato il Capponi ([2]) — e per quanto egli abbia avuta l'apparenza di farlo onorevolmente per me, io mi dolgo anche più di essere nominato da quella sporca bocca, che delle malignità che egli ha mescolate nel suo annunzio ». Il Capponi s'adirava e pativa: al Vieusseux, invece, gli ostacoli — com'egli stesso diceva — ([3]) non facevano se non accrescere la sua energia; e ciò che avrebbe potuto sconfortare altri, per lui invece, a sua confessione, ([4]) era sprone a far sì che non riuscissero veri i sinistri presagi. Questo solo basterebbe per mostrare la natura in que' due uomini profondamente diversa.

Nel secondo quaderno, dal *Giornale d'educazione* di Francia l'Orlandini traduceva un *discorso* del duca di Doudean-

(1) T. III. pag. 147 e 313.
(2) 12 aprile 1821 *Epist.* cit. Vol. I. pag. 90.
(3) Lettera al Sismondi del 25 novembre 1819 A Frénes op. cit., pag. 25.
(4) *Antologia* 1829 T. XXXIV N° 100 Aprile, pag. 2.

ville su l' istruzione elementare [1]; e A. Renzi un giudicio su lo Châteâubriand dalle *Lettere normanne* [2]. Ma la parte maggiore era data alla *Rivista enciclopedica:* ne traduceva in fatti lo stesso Renzi una *notizia* su 'l signor di Volney; [3] il Giovannini un *ragguaglio* su la Grecia; [4] e Filippo Cicognani un ditirambo su l' Egitto [5]. Il secondo fascicolo esciva dunque con le stesse impronte del primo: vero è che una parte nuova e importante v' era aggiunta: l' artistica, per opera del Benci che incominciava tradurre dal giornale tedesco *Kunsblatt* di recente fondato dal dottor Schorn [6]; ma era anch' esso, come il primo, composto tutto di traduzioni, e le traduzioni attinte alle stesse fonti.

Ricevuti i primi due numeri, Pellegrino Rossi scriveva [7] al Capponi dicendogli che l' opera in sè non pareagli cattiva, ma credeva impossibile facesse fortuna fuor d' Italia, ripresentando articoli tutti già noti: tanto più essendo suo fonte principale la *Rivista enciclopedica*, giornale notissimo. E consigliava servirsi principalmente de' giornali inglesi, tedeschi, americani. Per dire il vero, non il Rossi solo era di tale avviso: già prima che l' *Antologia* venisse in luce, discutendo del modo di comporla il Sismondi scriveva [8] al Vieusseux raccomandandogli sovra tutto tradurre dal tedesco, dall' inglese, anche dallo spagnolo, più tosto che dal francese, intelligibile a tutti in Italia: « ma io suppongo — continuava — che voi mirerete più ancòra a publicare articoli originali ». E tale era veramente il pensiero del Vieusseux. Al terzo quaderno infatti precedeva un *avvertimento* [9], non firmato (scritto però dal Niccolini) nel quale era detto che per desiderio di molti e le offerte di alcuni zelanti della gloria patria, s' era il Vieusseux indotto a modificare la massima adottata in su 'l nascere dell' *Antologia*, e a dar luogo anche a quelli articoli originali meritevoli della curiosità de' lettori: « incominciamo pertanto — diceva — colla seguente scrittura anonima, pervenutaci da una città di questo granducato ».

(1) 1821 T. I N°. 2 febbraio, pag. 169.
(2) Pag. 271.
(3) Pag. 250.
(4) Pag. 232.
(5) Pag. 284.
(6) Pag. 193.
(7) 4 marzo 1821 *Epist.* cit. del Capponi, Vol. IV, pag. 255.
(8) 13 novembre 1820, A. Frènes, op. cit., pag. 34 e seg.
(9) 1821 T. I N. 3 marzo, pag. 321.

La città del granducato era Firenze; la scrittura anonima, di Michele Leoni: egli prendeva in esame l' opera del Perticari che forma il quarto volume della *Proposta;* e pur notando che il libro era « sparso di paradossi e contradizioni », lo giudicava « benissimo ordinato »; e a chi domandasse se era « un cattivo libro », e se le lodi con che era stato accolto, « adulatorie o insensate »; rispondeva: « no: nè il suo libro si può dire generalmente cattivo nè generalmente mal meritate le lodi (1). Ma ciò che più importa, diceva che le sue osservazioni di critico potevano forse esser scritte con qualche vivezza di espressione, ma « senza veleno »; e terminava con l' affermare che se il sostenere la causa del popolo toscano a lui procurasse contumelie o strapazzi, questi sarebbero stati in tutto efficaci, « fuori che nell' indurlo a ricambiarli » (2).

Così l' *Antologia* levava la prima voce in una controversia tanto agitata; e tra' vituperii e gli urli e gli schiamazzi da tutte le parti irrompenti, era voce dignitosa e serena.

Nè soltanto la scrittura del Leoni in quel fascicolo era originale: le facevano bella compagnia un articolo del Benci (3) su 'l *Viaggio in Italia* di G. A. Galiffe; e uno studio del Gazzeri, (4) in cui non con la forza d' attrazione, ma co 'l « fluido etereo » spiegava tutti i fenomeni luminosi, calorifici, elettrici e magnetici. Le traduzioni però occupavano ancòra gran parte del giornale: ma co 'l quarto numero il Vieusseux vi portava un mutamento sostanziale. Annunciava egli a' lettori (5) (ma la scrittura era del Niccolini) che il giornale assumeva aspetto quasi nuovo e si rivolgeva « a più nobile scopo »; perchè era pensiero di lui comporlo, per quanto gli sarebbe possibile, di articoli originali; e solo in mancanza di questi, di traduzioni non da' giornali di Francia, ma da' tedeschi ed inglesi. Nè gli falliva il pensiero; che dall' aprile al giugno tre sole infatti erano le traduzioni dal francese.

L' *Antologia* pigliava ardire: simile in questo all' infante che già sentendo le sue piccole forze, lascia la pia mano che lo sorregge e cammina; dubitoso, è pur vero, e barcollante,

---

(1) Pag. 380.
(2) Pag. 384-385.
(3) Pag. 385.
(4) Pag. 487.
(5) *Avviso ai lettori* 1821, T. II, Aprile, in principio.

ma solo. Il marchese C. Ridolfi, con alcuni *Pensieri intorno ai fenomeni elettro-magnetici,* combatteva l'ipotesi del Gazzeri trovando cause nuove per ispiegare l'azione della corrente elettrica su l'ago magnetico; e ne sorgeva tra' due una contesa [1] ch'era davvero, come disse il Capponi, un bello esempio di una « maniera nobile di disputare » [2]. Michele Leoni vi publicava giudizi su la musica del Rossini [3]: l'avvocato Giusti certi pensieri su la legislazîone criminale [4]: il Benci varie lettere non senza grazia su le cose notabili, specialmente d'arte, del Casentino e della valle Tiberina [5]; e il Mayer, giovine assai, con lo pseudonimo di *Ellenofilo,* alcune considerazioni su la lingua de' greci moderni [6].

Nè solo delle nostre produzioni l'*Antologia* giudicava, ma già delle straniere: in un articolo, il Niccolini diceva franco il suo pensiero [7] su' *Rudimenti di filosofia morale* dello Stewart, nè favorevole sempre all'autore; e qualche straniero incominciava mandare qualcosa al nuovo giornale. Il barone Rumohr, tedesco, una scrittura italiana intorno le belle arti in Toscana [8]; e del Sismondi compariva, tradotta dal Renzi, l'introduzione alla *Storia dei francesi* [9].

Il Capponi specialmente aiutava non poco: nè forse il giornale del Vieusseux così fin dal principio sarebbe riescito, senza gli aiuti morali di lui che procurò l'opera di molti uomini valenti, che dalla giovinezza gli si dicevano amici. Certo per le sue insistenti premure l'*Antologia* s'abbelliva, tra le altre cose, del terzo canto dell'Iliade tradotto dal Foscolo [10]; e di un discorso del Gazzeri su la *Proposta* del Monti [11]. « Io fui — scriveva egli stesso — che volli da lui quell'articolo per inserirlo nell'*Antologia,* tanto piacere mi fece al sentirlo leggere. Al che si aggiunga che io credo quello solo il vero ed esemplarissimo modo di combattere il Monti... e vi assicuro in

---

(1) 1821 T. III N° 7 luglio, pag. 86; e N° 8 agosto, pag. 327; e N° 9 settembre, pag. 402; e T. IV N° 11 novembre, pag 328.

(2) lettera del 22 settembre 1821 *Epist.* cit., Vol. I, pag. 126.

(3) 1821 T. IV N. 10 ottobre pag. 40 — Le idee del Leoni combatteva poco dopo H. Franceschini. 1822, T. VI, N. XVI aprile, pag. 128.

(4) 1821 T. IV, N. 12 dicembre, pag. 381.

(5) 1821 T. IV, N. 10 ottobre, pag. 66 e N. 11 novembre, pag. 201.

(6) 1821 T. IV, N. 12 dicembre, pag. 438.

(7) 1821 T. II, N. 4 aprile 1821, pag. 3.

(8) 1821 T. III, N. 7 luglio, pag. 117.

(9) T. cit. pag 131.

(10) 1821 T. IV, N. 10 ottobre, pag. 3.

(11) 1821 T. II, N. 4 Giugno, pag. 416.

coscienza che io credo che il Monti vada combattuto con tutte le forze, e frustato; purchè si faccia con quei modi e con quelli argomenti » (1).

La questione della lingua tanta parte prendeva allora del giornale; ed era cosa ben naturale, date le condizioni de' tempi. Non voleva il Vieusseux, per prudenza, fin dal principio cimentarsi a dar luogo a scritti d' indole diversa che trattassero di politica, di educazione e diffusione di *lumi,* prima che il suo giornale godesse generalmente di buona riputazione, e sovra tutto si fosse guadagnata la fiducia de' governanti: ed era prudenza di saggio pilota che scandaglia il mare, prima di avventurarsi tra bassifondi e scogliere.

Così gli articoli su cose filologiche, ne' quali assai, pur volendo, sarebbe riuscito difficile far penetrare idee che destassero sospetto, erano in paragone degli altri, d' altre materie, in numero grande. Vi compariva, tra l' altre cose, un dialogo tra l' I e l' O, leggiadramente imaginato dal Benci (2) per determinare quali voci dovessero nel plurale raddoppiare l' *i* della desinenza singolare *io:* e Urbano Lampredi, in una lettera al Monti che gli aveva indirizzato due *errata corrige* su 'l testo publicato dall' abate Rigoli, si levava difensore (3) degli academici della Crusca, che morti e vivi il Monti aveva assalito con « acerbità di rampogna », e vituperati; e gli academici della Crusca difendeva ancòra in un dialogo ch' egli imaginava co 'l Monti (4).

Certo il giornale non era allora assai bello di cose varie; ma dava tutto ciò che consentivano i tempi; e in quella poca varietà, (nelle cose filologiche specialmente, ch' erano le più numerose) aveva un modo tutto nuovo di giudicare: la dignità della lode, e il biasimo cortese, e ciò che più importa — come si vedrà meglio a suo tempo — uno spirito per la prima volta non municipale davvero. Certo non era e non poteva, fin dal principio, esser quello che fu più tardi; ma aveva in sè tutte le promesse dell' adolescenza che annuncia una vigorosa e bella virilità.

Già per la Toscana, e fuor di Toscana faceva parlare di sè: e agli occhi de' più sembrava sì ben regolato che i pro-

(1) Lettera del 22 settembre 1821 *Epist.* cit., Vol. I, pag. 126.

(2) 1821, T. IV, N. 10 ottobre, pag. 153.

(3) 1821, T. IV, N. 11 novembre, pag. 344. Si noti che il *Giornale Arcadico* giudicava il libro del Monti « non solo de' più dotti... ma anche, in fatto di controversia, il più gentilmente scritto », Agosto 1821, pag. 249.

(4) 1821, T. IV, N. 13 dicembre, pag. 488; e 1822, T. VI, N. XVI, Aprile p. 118.

fessori dello *Studio* di Pisa volevano fondere il loro co 'l giornale di Firenze; e G. Rosini per primo scongiurava il Vieusseux accettasse la proposta (1). Molto il Vieusseux che fin da allora mirava ad allargare la cerchia de' suoi cooperatori, avrebbe gradito che nel suo giornale comparissero i nomi di un Vaccà, di un Savi, di un Carmignani; ma a troppo caro prezzo que' professori intendevano fargli pagare la loro cooperazione: nè egli poteva, come essi pretendevano, rinunciare al titolo del suo giornale, e sottomettersi quasi a nuova direzione (2). Proponeva egli fondere i due giornali, purchè si serbasse il nome di *Antologia*, cui si aggiungerebbe quello di *giornale italiano di lettere scienze ed arti*, e a lui si serbasse piena facoltà di accogliere o rigettare gli articoli: ma quelli rimasero fermi nelle proprie deliberazioni, nè la proposta del Vieusseux accolsero anco più tardi, quando il Vaccà cercò una via di conciliazione; perchè risposero non volere « rinunciare al guadagno annuo di qualche scudo, nè sottoporre le cose loro al giudizio di un Direttore » (3). L'accordo non avvenne, è pur vero, ma basta il tentativo per mostrare di qual fama già godeva il giornale del Vieusseux.

E anche fuor di Toscana coglieva allori: il Confalonieri pochi dì innanzi venisse catturato, scriveva (4) facendo al direttore complimenti sinceri dell'opera sua: al Giordani non pareva cattiva, « ma Dio voglia — esclamava — che possa proseguire » (5): e il Foscolo stesso, da Londra, sinceramente confessava (6) al Capponi: « La tua *Antologia* mi piace; non già perchè sia ottimo giornale in sè, ma il migliore che si

---

(1) Lettera inedita del 15 giugno 1821 Pisa *Carteggio Vieusseux, Nazionale* Firenze *Archivio di letteratura.*

(2) Lettera inedita del Vieusseux al Rosini 8 Giugno 1821 *Carteggio Vieusseux-Nazionale* Firenze *Archivio di letteratura.*

(3) Lettera inedita di A. Vaccà al Vieusseux 19 dicembre 1823 Pisa *Carteggio Vieusseux-Nazionale* Firenze *Archivio di letteratura.*

(4) Così gli scriveva il 1° Dicembre 1821: « Le faccio sincero complimento di alcuni numeri della sua *Antologia*, e poichè ella sa che caro sovramodo mi è tuttociò che può contribuire al lustro ed all'istruzione Italiana, ella non potrà dubitare ch'io prenda un vivissimo interesse alla prosperità delle sue utilissime intraprese. Se esse per avventura non prosperassero, quanto esse e ella merita, non ad altra colpa è certamente d'ascriversi che all'avversità de' tempi e delle circostanze che affliggono questa nostra povera Italia. Alle medesime cagioni voglia attribuire la poca efficacia de' miei sforzi per propagare il di lei giornale in Lombardia » Lettera inedita del *Carteggio Vieusseux Nazionale* — Firenze *Archivio di letteratura.*

(5) A L. Cicognara Piacenza 15 Gennaio 1822, *Epist.* cit., Vol. V, pag. 133.

(6) Luglio 1822 *Epist*, del Capponi, Vol. III, pag. 70.

possa pubblicare in Italia ». Perchè l'*Antologia* non solo girava per le varie parti della penisola, ma già passava le Alpi, e fermava lo sguardo degli stranieri, che non le negavano lode. Così, se nel mese di giugno del 1821 nella *Rivista enciclopedica* era scritto (1) che l'*Antologia*, traducendo e publicando articoli stranieri, non destava se non poco interesse; nel febbraio del '22 era detto che l'*Antologia* conteneva articoli interessantissimi, e che dimostrava come gl' italiani facessero sforzi per eguagliare le altre civili nazioni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti (2).

Tutte queste lodi potevano lusingare l'amor proprio del Vieusseux, se l'anima sua fosse stata, come quella de' più, desiderosa di lode: ma nè il giornale parevagli ancòra giunto a quel segno al quale egli voleva; nè a' tanti dolori che quell'impresa gli procurava, erano quelle lodi sufficiente compenso. L'*Antologia* giungeva, è pur vero, in molti luoghi d'Italia e pur passava le Alpi; ma la lentezza delle comunicazioni spesso era causa di grandi ritardi, e gli eccessivi dazii postali più spesso ancòra impedivano la libera circolazione: mite bensì la censura, ma pur sempre censura: scarso il numero de' leggenti, e più scarso ancòra quello degli associati. G. B. Amici, da Modena, prometteva al Vieusseux cercargli associati, « ma il nostro paese è piccolo — sùbito dopo aggiungeva come sfiduciato — e pochi sono quelli che si occupano di cose scientifiche: d'altronde questi pochi profittano di un gabinetto letterario sufficientemente provveduto di libri, ed anche della sua *Antologia*, ove io pure sono associato » (3). E più chiaramente, Egidio di Velo scriveva (4) da Vicenza al Capponi: « .... quel giornale si sostenta e me lo rubano, ma associati ne farò pochi, perchè vi sono pochi denari e poca volontà di spenderli ». Meno di cento erano allora gli associati e l'*Antologia* costava all'anno 36 lire toscane; somma non grande in que' tempi, nè oggi che più si pagano giornali che valgano assai meno. Nè pur le spese ricopriva il Vieusseux: e si aggiunga, che dopo il terzo fascicolo egli aveva dato uno, talvolta due fogli di stampa per ciascun mese, più de' dieci promessi. Gli affari insomma andavano così male che il Vieus-

(1) T. X, pag. 647.

(2) T. XIII, pag. 475.

(3) Lettera inedita del 7 febbraio 1822 *Carteggio Vieusseux-Nazionale*. Firenze *Archivio di letteratura*.

(4) 24 dicembre 1822. *Epist.* cit., del Capponi, Vol. V, pag. 286

seux sentì in coscienza, non so se più retta che generosa, il dovere di sciogliere il Cioni dal contratto co 'l quale si era dichiarato cointeressato nella publicazione dell' *Antologia;* non parendogli giusto che questi sacrificasse tempo e denaro in un' impresa il cui esito era incerto tuttavia, e della quale, per molto tempo ancòra, non aveva speranza di ricavare un utile qualunque (1).

E pure, rimasto solo, non ostante le spese che lo dissanguavano, e le difficoltà della censura, e le cure moleste inevitabili in ogni tempo nella direzione di un giornale, ma tanto più acuite allora dalle condizioni politiche della penisola; con grande ardimento il Vieusseux persisteva nell' opera sua. « Mi è necessaria una gran dose di coraggio e di energia per non lasciarmi abbattere — scriveva (2) addolorato all' amico Sismondi: — ma sùbito dopo aggiungeva che avrebbe continuato il giornale tanto lungamente quanto gli sarebbe stato possibile. Era come l' amante che si duole della sua donna, e pur la trova lusingatrice, e tra le lacrime le sorride.

Il tipografo, gli autori, la censura non gli concedevano un minuto di pace nè di riposo; e tuttavia, di quelle cure faticose egli amava nutrire tutto il suo spirito, e in esse pareva quasi ringiovanire. Non sentiva più alcun desiderio, non aveva più alcun pensiero che non fosse pe 'l suo giornale: pareva quasi (e non era) che fino le vecchie conoscenze egli avesse dimenticato. « Amico mio, — scrivevagli di Livorno un francese, Samadet de Holoré (3) — amico mio, voi vi siete in tal modo identificato co' vostri affari, che siete l' *Antologia* personificata » ; e terminava scherzoso: « addio; se voi verrete a trovarmi, conduceteci il nostro amico Vieusseux, e lasciate in Firenze il Direttore dell' *Antologia* ». Aveva ragione: con cuore d' innamorato, il Vieusseux stesso confessava: « io non vedo più che l' *Antologia*, e posso dire che non vivo più se non per essa » (4). E in queste brevi parole, meglio che in qualunque comento, è dipinta un' anima intera, ed è tanta più poesia che non in versi parecchi.

PAOLO PRUNAS

---

(1) Lettera inedita del Vieusseux al Cioni del 5 marzo 1822 *Carteggio Vieusseux-Nazionale* Firenze *Archivio di letteratura.*

(2) 23 luglio 1823 in Frenés opuscolo, cit., pag. 38.

(3) Lettera inedita del 25 dicembre 1823 *Carteggio Vieusseux* — Firenze, *Archivio di letteratura.*

(4) Lettera cit. al Sismondi del 23 luglio 1823 opuscolo cit. pag. 39.

MARVEL (*)

XXVI.

> **La speranza è più fulgida quando nasce dal timore.**
> **Appunto quando era per apprendere!... Dov' è ora il filo? Cominciamo da capo!....**
> **Ineffabile passione di cuori che si struggono!....**

Era la prima volta che s' incontravano a solo dopo quel funesto pomeriggio; il sangue le colorì il volto, e fece un passo indietro, come se volesse rifugiarsi dietro la porta, ma egli afferratole una mano, la trattenne.

— Che vuol dir ciò? Perchè mi eviti in questo modo? È una grande sciocchezza, non ti pare?

— No; lasciami andare. Se tu m' intendessi, non cercheresti di trattenermi.

— È anzi perchè t' intendo che cerco di trattenerti; Marvel pensi tu solo al tuo dolore? Non sono nulla io? Non posso sentire anch' io?

Essa indietreggiò.

— Credi che non sappia!... Se la cosa è triste per me, oh! quanto peggiore non è a tuo riguardo! E non v' è più rimedio! Se quel giorno sullo Yacht, quando capii che tu l' amavi, avessi avuto il coraggio di annegarmi....

— Che dici! — esclamò Folco. — Sei fuori di senno per tenere simili discorsi. Che conseguenza può avere questa disgraziata rivelazione? Nessuna. Le cose sono allo stesso punto di prima. Avevamo sempre supposto ciò che ora sappiamo e per conto mio non me ne prendo affatto pensiero.

— È vero? Non mi mentire.

— Mia cara, — riprese Folco con affetto — non ho mai mentito ad alcuno e perchè dovrei mentire a te? Sei restata

---

(*) Cont e fine, vedi fasc. precedente.

tanto tempo nell' atmosfera malsana di quella camera, che sei nervosa; prendi un po' di riposo. Hai bisogno d'aria e di sole per dare un altro corso ai tuoi pensieri.

— È facile a dirsi — riprese essa con un triste sorriso. — Tu non puoi capire, vorresti aiutarmi, lo so, fallo dunque, dimenticandomi. Fa' che il mio ricordo non ti sia più di peso; scancellami dalla tua vita.

— Non lo farò certamente — riprese Folco con serenità. — Tu sei parte della mia vita, noi siamo uniti dalle leggi umane e divine e non sarò io che romperò il vincolo. Tu diffidi di me, tu mi respingi, ma io aspetterò; il tempo, ne son convinto, verrà in mio aiuto.

— Il tempo! Ecco ciò di cui ho paura — disse Marvel rabbrividendo. — I lunghi anni senza affetto! Una vita senza speranza. La morte viene ai felici, a coloro che sono amati!... Non verrà a me.

— Tu pure sei amata, solo che tu lo voglia sapere — disse Folco commosso.

— Ah! sì. Cecilia e... — S' interruppe.

La visione di Savage sorse dinanzi a lui, come l' aveva veduto l' ultima volta, appassionato, disperato per un amore, che non osava svelare.

— Tu ci pensi sempre! — disse freddamente.

— Penso sempre alle poche persone, che mi vogliono bene. Ti dispiace? Oh no, non deve dispiacerti, perchè non ho mai, mai sentito amore per lui! —

Era impossibile non crederle.

— L' ho dimenticato — riprese con impeto — come ho dimenticato tutto. Non c' è che una cosa alla quale penso notte e giorno e che non mi lascia un istante di quiete. Oh! non la sopporto più!

— Che cosa? — domandò egli ansiosamente.

Essa non rispose subito, ma avvicinandosi a lui si alzò in punta di piedi e gli disse all' orecchio:

— Che debba esser mia madre! È orribile! Per l'appunto lei! Mia madre così! Se potessi risvegliarmi da questo cattivo sogno, se potessi cancellare tutti quei terribili giorni passati e provare di nuovo quella beata incertezza, che mi preoccupava tanto, come sarei felice! Ma non posso. È tutto vero, vero, vero!.... — E scoppiò in lacrime.

— Marvel, fatti coraggio; anche se è così....

— Mi sembra ora di aver sempre saputo tutto, come può

sapere una fanciulla inesperta. Oh se fossi morta! — concluse poi con una tal fermezza e tranquillità che egli ne ebbe paura.

— Ti ripeto che stai troppo in quella camera e ti fa male. Se potessi ti proibirei di tornarci, ma non ho quest'autorità, sebbene sia tuo marito; pure, per amore del passato...

— Non parlare così. Oh! se potessi annullare questo matrimonio! Se potessi sentire che tu non sei più legato a me, che non sei più mio marito!

— Scusami, sei poco gentile!....

— No, non è vero. E tu lo sai. Sono solo un' infelice.

— Ti rendi tale da te stessa. Quella storia è un segreto fra te e me, e può restar sempre un segreto. Ne hai forse parlato a Cecilia? —

Wriothesley aveva accompagnata questa domanda con uno sguardo ansioso, che Marvel fraintese, come accadeva spesso, pensando che quell' ansia venisse dal timore dei commenti su colei che portava il suo nome, perciò rispose freddamente:

— Non temere; non ne ho parlato ad alcuno! — poi stendendogli la mano soggiunse: — Buona notte! —

Egli si piegò per baciargliela.

— Dunque non mi vuoi promettere di passar la notte in camera tua?

— Non posso; il mio dovere è là. —

Egli stette osservandola mentre si allontava pel corridoio illuminato. Come s' era fatto lento quel passo, che pochi giorni prima era così leggiero e vivace! Egli si sentiva inquieto quanto afflitto dinanzi a lei. Se in fondo a quel cuore ci fosse un altro rimpianto, oltre quello per l' infelicità della sua nascita? Questo, pensava col tempo, di poter consolare, ma se deplorasse il suo matrimonio non per la vergogna che portava con sè, ma per il ricordo di un altro?.... Di Savage?!... Rimase un istante pensieroso, poi rialzò la testa e si allontanò.

Frattanto Marvel, seduta presso il letto della malata, ripensava a quella domanda ansiosa, nella quale a torto aveva voluto leggere una preoccupazione personale. L' ansietà che egli aveva sentita e mostrata era tutta per lei, per lei sola! C' era naturalmente qualche momento in cui il suo orgoglio di nascita si risvegliava, ma tutto il suo amore, tutte le sue simpatie, erano per lei; era per metterla al riparo dai commenti crudeli e dalle punture del mondo, che egli le aveva fatto capire la necessità del segreto.

Essa rimase tutta la notte seduta presso la moribonda,

sebbene l' infermiera la pregasse più volte, di distendersi almeno sul divano in fondo alla stanza.

Di quando in quando veniva dal letto un lamento, ed essa silenziosa, vigilante, si alzava, e chinandosi verso l' inferma la sollevava sui guanciali in modo che quella ne pareva confortata. Quando poteva, evitava di guardarla, sentendo una forte repulsione per quel volto; ma una volta o due, che si trovò costretta a fissarla, incontrò gli occhi di Mrs. Scarlett intenti su lei.

— Ha bisogno di qualche cosa? — domandava allora Marvel freddamente. E la risposta era sempre:

— Di nulla. —

Pure se Marvel si allontanava dal capezzale, la sofferente diventava improvvisamente inquieta.

Finalmente spuntò il giorno e Marvel alzatasi scostò le tende per vedere quell' albeggiare lento e recalcitrante di un mattino di Marzo, e quindi aprì, pian piano la finestra e vi si affacciò. Dal mezzogiorno veniva un venticello fresco, e un alito profumato saliva dai campi sottostanti. Respirò con vigore quell' aria balsamica e sentì per un momento sollevarsi il cuore abbattuto, e la sua natura sensibile parve rivivere sotto l' influenza della primavera, che si faceva strada lenta, ma sicura. Fu riscossa da un fievole suono, che venne dal letto; chiuse in fretta la finestra e tornando al suo posto, rialzò sui guanciali la testa della malata, ma quando dopo aver fatto ciò, volle di nuovo allontanarsi, Mrs. Scarlett le afferrò la veste e la trattenne, con la sua debole mano.

— Che c' è? — domandò Marvel. — Posso fare qualche cosa per lei?

— Vieni più vicino — mormorò Leonia debolmente. — Bisogna che ti dica una cosa.

Le parole uscivano a stento da quelle labbra riarse.

— Me la dirà quando starà meglio — disse Marvel con premura, ripugnando all' idea di qualsiasi discussione, confidenza, segreto o anche pentimento.

— No; non c' è tempo. Parlerò ora, o mai più! Più vicina ancora, più vicina. Ho bisogno di dirti.... che ti ho ingannata!.... — Si era sollevata sul letto e teneva la giovane stretta per un braccio.

— C' era stata una benedizione. Lo negai, per vendicarmi di lui, di Wriothesley, ma ora che la morte mi guarda in faccia, io... non ho coraggio di.... Sì, fu celebrato un matrimonio, in segreto, ma regolarmente!....

— È proprio vero? — domandò Marvel con accento severo. Non osava credere per non soffrire poi una delusione, che l'avrebbe uccisa. No, non poteva essere la verità. Una tal gioia, un sollievo così insperato, non potevano esserle concessi.

— Sì, è vero. Non ci credi? Come potrei mentire ora?

— Le prove! — riprese la giovane.

Le deboli mani di Leonia fecero un movimento verso i guanciali.

— Sotto.... — mormorò essa debolmente.

Marvel, come trasognata, frugò sotto i guanciali e ne trasse un mazzetto di chiavi.

— Nel mio cassettone — riprese accennando ad una delle chiavi — la seconda cassetta....

Marvel traversò meccanicamente la stanza, aprì la cassetta indicata, vi scorse alcune carte accartocciate, le prese e tornò presso il letto. Il cuore le batteva da soffocarla.

— Apri.... e leggi — disse la morente. — È l'atto del mio matrimonio e quello della tua nascita. Prendili. Se durante la mia vita ti ho fatto soffrire, rammenta, quando non sarò più, che in morte ti ho reso un grande servigio. Va', portali a lui! —

Marvel era caduta in ginocchio tutta tremante, e quando la mano ghiaccia dell'inferma si posò su di lei, essa l'afferrò e v'impresse le labbra con riconoscenza.

Si sentiva debole, commossa, impaurita, pur nonostante fu cosciente di una grande e gloriosa liberazione. Andar da lui e raccontargli tutto, fu il suo primo pensiero, ma in mezzo al tumulto della sua commozione, le giunse una voce fioca, interrotta, come l'eco del dolore, che accompagna sempre le nostre gioie:

— Una volta tu pronunziasti una strana parola..... Mi uccise, forse.... pure vorrei riudirla da te.

Marvel comprese.

— Mamma! — mormorò. E stringendo la mano che aveva fra le sue, le si avvicinò per baciarle le smorte labbra.

Sentì allora che il bacio le era reso, e potè vedere un'espressione di riposo e di pace diffondersi sulla bella faccia della morente.

Mrs. Scarlett si era evidentemente addormentata, stanca — così pensò Marvel — da quell'eccitamento.

— Dorme? — domandò all'infermiera. — Posso lasciarla per qualche momento? Se credete che possa svegliarsi presto, preferisco restare, ma se no....

La donna fissava quella figura immobile.

— Non si sveglierà presto, Milady, può lasciarla tranquillamente.

Essa aveva avuto da Lord Wriothesley e dai medici l'ordine sèverissimo di allontanare in ogni modo Lady Wriothesley, prima che giungesse il momento fatale, e fu ben contenta di poter profittare di quell' opportunità.

— Chiamatemi, se avviene qualche cambiamento — disse Marvel non sapendo staccarsi da quel letto, sebbene avesse tanto desiderio di andare. Gettò un ultimo sguardo alla dormente e con le carte strette al petto lasciò la stanza, e s' avviò con passo accelerato alla camera di Wriothesley.

Era ancor molto presto, per cui non incontrò che pochi servi, e giunta alla camera del marito bussò con impazienza.

— Chi è? — domandò Folco con voce sonnolenta.

— Son io — rispose Marvel col desiderio di gridargli a traverso all' uscio la buona notizia.

— Tu? — E saltò il letto.

I minuti che seguirono le parvero interminabili.

— Fa presto, fa' presto! — gridò. — Quanto ci metti?

Egli aprì la porta e la guardò ansiosamente. Era tanto pallida e tanta commossa che, avvicinatosele, le passò un braccio intorno alla vita.

— È morta?

— No, no; non è morta. Lasciami entrare e ti racconterò tutto.

Entrati in camera, Folco ne chiuse la porta e la giovane gli porse allora, con mano tremante le carte, che stringeva tuttora.

— Leggi, leggi! — esclamò — Folco, Folco!

E sopraffatta da tante e diverse emozioni, si lasciò andare su una poltrona e scoppiò in lacrime.

Wriothesley voleva interrogarla, ma essa gli ripetè fra i singhiozzi:

— Leggi, leggi! Sono tanto felice!

— Davvero? Non si direbbe! — E sciolte le carte si mise ad esaminarle. Cambiò di colore leggendo e il suo primo pensiero fu di ringraziare il cielo per lei. Dal suo stato presente, capì meglio che mai, quale doveva essere stata la sua disperazione nei giorni precedenti.

— Dio ne sia ringraziato — disse con semplicità, e chinatosi su lei la baciò in volto. — Temevo che ti fosse ac-

caduta qualche grande disgrazia e son contento di vedere che anche nella gioia ricorri a me.

— Non è stato tanto per comunicarti la mia gioia, quanto per toglierti quel gran peso dal cuore — disse essa arrossendo — che son venuta a cercarti.

— Credevi tu ch' io pensassi a me solo? Che non fossi afflitto molto più per te, che per me? Tu devi credermi molto egoista e forse.... ne hai avuto ragione; però oggi non voglio sgridarti; sei troppo felice per ascoltarmi.

Marvel sorrise ed alzando gli occhi su di lui, pensò che anche in quel *negligé* era molto bello e molto affettuoso. Accettò il momento come era, benchè non sperasse molto nel seguito e con quell' esuberanza di gioia che aveva nel cuore non volle turbarsi al pensiero dell' avvenire.

— Se avessi preveduta la tua visita, avrei messo un po' in ordine le cose mie e avrei fatto *toilette*, ma così all' improvviso....

— A dir vero, non sei molto elegante — e con un'arietta di canzonatura Marvel guardò in giro la stanza. — Hai proprio bisogno di qualcuno che pensi a te!

— Lo credo anch' io — rispose Folco cordialmente ed afferratole una mano l' attirò a sè. Sulle sue guancie apparve e disparve in un punto un lampo di porpora.

In quel momento si bussò con forza alla porta; Wriothesley l' aprì, ed una delle donne di Marvel, non avendola veduta, entrò in fretta e gli disse:

— Milord, l' infermiera mi ha mandato a dirle che Mrs. Scarlett è morta, quasi improvvisamente!... Essa....

Wriothesley non fu in tempo a farla tacere.... Marvel aveva udito. Le sfuggì un grido soffocato, e vinta dalla fatica della veglia e dalle diverse emozioni, che l' avevano seguita, cadde priva di sensi sopra un divano.

XXVII.

Il tempo passerà e l' amore si farà padrone.

Mrs. Scarlett fu deposta, con gran pompa, nelle tombe degli Scarlett, in un luogo remoto del Surrey.

Marvel era troppo abbattuta per accompagnarla alla sepoltura, e Mrs. Verulam non volle che nemmeno Wriothesley andasse al trasporto. Si eran fatte troppe chiacchiere intorno

a loro nel passato, e non giovava ora ricominciarle. Dopo tutto non era stato che un capriccio giovanile, ma il mondo è un calunniatore incorreggibile, e se Wriothesley fosse andato al funerale, come principale piagnone, chi sa quante sciocchezze e quante malignità non si tornerebbero a dire.

Perchè avrebbe egli dovuto mostrare maggiore interesse degli altri numerosi conoscenti, che sovraccarichi delle brighe di società, non avevano tempo per rendere l'ultimo tributo alla regina, della quale erano stati tutti schiavi?

Nel cuore di Wriothesley c'era contro la defunta un risentimento che egli non riusciva a dominare, e che lo fece consentire di buon grado al desiderio della cugina.

La memoria dell'odio ch'ella aveva sempre mostrato per Marvel lo irritava contro di lei, ora innocua per sempre, e contro se stesso, quando rammentava che per un indegno affetto a costei, aveva spezzato il dolce cuore di sua moglie.

Marvel soffriva di una violenta emicrania, che la costringeva a passare i giorni in una camera semi-oscura e lontana da ogni rumore; ma quando, dopo qualche tempo, passato quell'accesso nervoso, tornò alle sue abitudini, volle vestirsi a lutto e quindi fu necessario confidare il segreto anche a Cecilia. Questa aveva per massima, che in questo secolo, la maraviglia è indizio di mente ristretta, ma per una volta almeno in vita sua, dovette confessarsi vivamente e stupidamente sorpresa. Fu però lei, che vide la necessità di render noto al mondo quella scoperta, per giustificare la nascita di Marvel e toglierle d'intorno quell'ombra di mistero.

Se ne sarebbe parlato per una settimana e poi più. Dove sarebbero andati frattanto i due coniugi? Era questo un problema, che turbava molto Wriothesley.

Era fuor di questione che essa dovesse ricevere o far visite mentre si stava spargendo la strepitosa notizia. Non voleva esporla nè alla curiosità indelicata, nè ai commenti inopportuni della società, perchè non sempre la nobiltà dei natali è garanzia d'animo generoso e di maniere gentili.

Condurla all'estero, in qualsiasi luogo lontano dal tumulto della società, sarebbe stato il suo desiderio, ma non sapeva come conseguirlo, perchè Marvel vi si mostrava sempre contraria.

— Pure sarebbe necessario — insistè egli una volta, combattendo il senso di delusione, che s'impadroniva di lui. — Per ben tuo bisogna far conoscere la verità, e come potrai

tu restare in mezzo a una folla di curiosi, che ti assaliranno di domande e di commenti?

— Se venisse anche Cecilia!....

Egli si morse le labbra. Non sarebbe dunque mai riuscito a persuaderla? Le fece capire che Cecilia non sarebbe potuto andare con loro, occupata com'era per il suo imminente matrimonio.

— Allora non potrei andare a Ringwood? E tu dove vorrai; il tempo passerà lo stesso, e quando il mondo avrà dimenticato ci troveremo di nuovo.

— Oh! no — disse Folco con serietà. — Quando nei primi mesi del nostro matrimonio mi allontanai da te feci male, e ti offesi grandemente; sarebbe dunque imperdonabile ricadere nello stesso errore. —

Marvel sospirò profondamente. Pure egli aveva già fatto tanto per lei! Era tanto buono, premuroso.... che non ebbe il coraggio di combattere il suo desiderio.

— Fa' come vuoi — disse con rassegnazione. Il suo accento gli arrivò al cuore.

— Perchè dici così? — domandò egli affettuosamente. — Ti è proprio così grave il pensiero di passar pochi mesi sola con me? Com'è triste quest'idea per ambedue! Siamo uniti per la vita e tu vorresti evitare, anche per pochi giorni, la mia compagnia. Guardami, Marvel! Tu ti sei fatta altri amici, e perchè non accogli me pure fra quelli? Spero di meritarlo. Se non fosse per il tuo bene, abbandonerei il mio disegno, perchè capisco che a te ripugna l'idea di venire con me, ma ti scongiuro di acconsentirvi per ben tuo.

— Se ripugna a me — disse Marvel tremante, volgendo altrove la testa — a te ripugna doppiamente!

— A me? No davvero. Se..... se potessi esser sicuro che tu mi ami, sarei al colmo della felicità, potendo restar sempre con te! È bene che tu lo sappia — soggiunse attirandola a sè e baciandola in viso. — Cara, carissima mia! Perchè non cerchiamo di diventar buoni amici? — Il suo accento era caldo d'amore.

Essa lo sentì, si volse verso di lui e in un momento fu nelle sue braccia.

— Oh! tornare ad essere amici — disse appassionatamente — come lo eravamo in passato! Prova, prova ad amarmi di nuovo.

— Ti amo, dolce amica, ti amo, come non ti ho mai amata!

— È proprio vero? Oh! se tu mi amassi davvero!....

— Sì; ti amo con tutto il cuore!

— Non lo dici per consolarmi?

— No; lo dico perchè è vero, dimmi tu, Marvel, che sei contenta! — E le sollevò la faccia.

— Oh! se tu sapessi!....

— Bene, io non so.... Tu dimentichi come sei stata severa con me su questo punto, dimmelo, dimmelo ora, che mi ami!

Essa glielo disse soavemente rendendogli il bacio che egli le dava.

— E mi perdoni tutto?

— Ho tutto dimenticato; e tu, non credi già sul serio, che io sia innamorata di Nigel Savage?

— Oh! no; ora no — rispose egli ridendo.

— Nè ora, nè mai!

— Nè mai! — soggiunse con poca sincerità.

In questo momento Mrs. Verulam si precipitò, molto opportunamente, nella stanza.

— Sentite — cominciò, ma s' interruppe tosto. — Che?! Che cosa è accaduto! — domandò guardando maravigliata or l' uno, or l' altra.

Ci fu un silenzio notevole. Marvel stava ad occhi bassi, gingillandosi nervosamente con gli anelli; Wriothesley sembrava molto confuso; finalmente scoppiò in una sonora risata.

— Abbiamo fatto la pace, ecco! — disse come un ragazzo.

— Avete fatta una bellissima cosa! — esclamò Cecilia allegramente — ma se volete godervela un altro poco, andate altrove; vedo per il viale la carrozza di Lady Lucia, che ha saputo tutto, e viene certo per avere da voi schiarimenti e particolari sulla storia commovente di Marvel. No, non andate in biblioteca, vi troverebbe anche là. Andate nell' orto, ne avete appena il tempo, e restate colà finchè non sia passato il pericolo.

Non c' era infatti un minuto da perdere; Wriothesley gettò sulle spalle di Marvel una pelliccia, e Cecilia le porse un berretto di pelo. — Uscirono all' aperto in una bellissima giornata d' Aprile, e tenendosi per mano, come due bambini, s' avviarono all' orto.

XXVIII.

> Se tu vedessi la luce, che l'amor tu
> getta sulla mia strada!
> Io ti guardo per vedere ciò che è
> puro e vero; e il bello e il giusto
> stimo, a dispetto del momento
> in cui, una semplice pagliuzza
> minacciò l' innocenza.

Giunti colà, Marvel si sentì ad un tratto timida e paurosa e cominciò a parlare a monosillabi, camminando accanto a lui, nei vialetti fiancheggiati da meli a spalliera, olezzanti dai mille profumi che vengono incontro alla primavera.

Si sentiva il confuso ronzio delle api, fra l' eriche meridionali e i melagrani in fiore e da per tutto era un delizioso senso di vita rinascente. La giornata era mite e tranquilla; uno di quei pomeriggi capricciosamente caldi, che sembrano gli araldi dell' estate. Marvel camminava sempre a testa bassa, evitando di guardare il suo compagno, che sarebbe stato ben più contento di leggere ne' suoi occhi l' amore, piuttosto che parlarne di nuovo; ma quegli occhi non gli si volgevano, ed anzi gli sembrò che essa gli rispondesse di mala voglia, e come indifferente alla straordinaria bellezza di quella giornata. Perchè si era fatta così seria, in quell' ora meravigliosa, nella più dolce delle stagioni, al primo svegliarsi della primavera, quando è così duro vivere da soli?

Anch' egli si tacque, poi la guardò di nuovo, dando in una risata. Aveva capito che quella freddezza non era altro che timidità. Com' era ancora bambina!

— Pare che tu abbia paura di me — le disse.

— Oh! no — rispose essa in fretta, facendosi rossa. — Perchè dovrei aver paura? No, non ho paura, ma... soltanto c' è una cosa!

— Sentiamola — riprese Folco.

— No; non è possibile che la dica.

— Puoi però pensarla! Marvel, cominci forse a dubitare di nuovo di me? Che altro c' è da dire se non che tu mi ami ed io t' amo?

— Sì.... ma amavi lei pure!

— L' amavo!.... Ma tu avrai sentito dire e forse anche imparato da te stessa, che molti s' immaginano, almeno una volta nella loro vita, d' essere innamorati prima d' incontrare la donna, che ameranno veramente.

— Tu non te lo sei soltanto immaginato.

— No... ma ora amo te, te sola e tu dovresti dimenticare il passato.

— Tenterò, pure non posso fare a meno di pensare che un giorno tu eri tutto per lei!

— Ma, carina mia, perchè non cerchi di approfondire la cosa, e....

— Approfondire? Se lo facessi!....

— Troveresti che era un capriccio giovanile e nulla più; te lo assicuro. Era tanto più vecchia di me! Poteva essere mia madre.

— Questo poi no. Aveva 35 anni e tu 28. Non poteva dunque essere tua madre.

— No, naturalmente; ma se fosse sempre in vita, non sarebbe ora davvero mia madre?

— Questa è un' altra questione!.... — Si allontanò da lui, strappando con dispetto un ramo fiorito d' uva spina. Egli la teneva sempre per mano e voleva attirarla a sè, ma essa resistette.

— No; non voglio,.... non posso! Non potrò mai levarmi dal cuore quella spina! Ti vedo sempre andarle dietro, starle ai piedi e........ Non lo negare, sarebbe inutile, perchè so che le hai dato qualche bacio.

— Una volta sola! Una volta sola, sull' onor mio! — dichiarò Folco gravemente.

— Una volta sola!....

La giovane parve sollevata e dandogli uno sguardo scrutatore gli domandò seria, seria:

— Ne sei proprio sicuro?

— Sicurissimo, e te lo potrei anche giurare; non vedo perchè tu debba prendere la cosa tanto tragicamente, se pensi che io ora sono tutto, tutto tuo.

— E tu non ti preoccupavi quando credevi, o fingevi di credere, ch' io fossi innamorata del povero Nigel Savage?

— La cosa era molto diversa. Allora tu eri mia moglie!

— E tu non eri mio marito a bordo dello *yacht*?

— Marito?.... Sì, ma così poco! — Marvel combattè un momento con se stessa, poi scoppiò in una risata argentina ed allegra, come il mormorio d' un ruscello. Che risata! Sonora, deliziosa e sopra tutto giovane!

Egli sussultò udendola, come se un ricordo smarrito da lungo tempo, gli ritornasse improvvisamente al pensiero. Non

l'aveva mai udita in questi ultimi mesi, ma gli rammentò *le Torri*, e rivide la giovinetta scendere correndo la scalinata di marmo per dargli il ben tornato, col fiducioso abbandono di una bambina. Gli parve di sentire la stretta delle sue braccia delicate intorno al suo collo, ed il bacio innocente, che essa posò sulle sue labbra! Se avesse saputo! Come mai non era allora rimasto colpito da quelle risc argentine, che ora si ripercuotevano in tutto il suo essere, ora che essa era lì discosta da lui, e con le belle labbra rosee più pronta a deridere, che a baciare?

L'amore! Ecco il grande segreto! E com'era contento di sentire zampillare dalle fresche labbra quel riso! Non era dunque soffocato in lei l'antico buon umore, che era la sua caratteristica, come negli ultimi tempi aveva temuto. Era la prima volta dopo il loro matrimonio, che l'udiva rider così, e fu con un'intima soddisfazione che notò come il dolce riso fosse riapparso sulle labbra amate, appunto nel giorno in cui per la prima volta si erano parlati d'amore. Afferratele ambe le mani, se le portò alle labbra, baciando con passione le belle palme rosee.

— Marvel! dimmi quando verrai con me; quando ti affiderai a me. Fino a quel momento non crederò che tu abbia perdonato quell'infelice avventura.

XXIX.

Dolce così da temerne, o amore; e
da deporre il timore ai tuoi piedi.

— C'è tempo per pensare a ciò — disse Marvel arrossendo leggermente e sorridendo con grazia.

— Non tanto, se vuoi sottrarti a molte noie. E poi perchè indugiare? Non potremmo partire domani?

— E perchè non subito? Crede lei, mio bel signorino, che non abbia altro da fare che seguirlo su due piedi, come una miserabile?

— Non proprio come una miserabile, spero.

— Press'a poco! Ho da farmi degli abiti... da allestire i bauli. Mi ci vorranno, senza dubbio, alcuni giorni prima di esser pronta.

— Non fu così che mi rispondesti quando ti chiesi di sposarmi.

— Le circostanze sono cambiate — rispose essa con uno sguardo astuto.

— Hai ragione — esclamò Folco, e afferratala improvvisamente se la strinse nelle braccia, baciandola col calore di un vero innamorato. — Tu sei mia perchè mi ami, Marvel, ripetimelo ancora!

— Lo sai! — rispose essa dolcemente.

— Mia carissima vorrei esser più giovane per te; mi sembra orribile di avere undici anni di più, non ti pare? Ho paura che tu mi consideri già troppo vecchio. Su, da brava, dimmi ciò che ne pensi!

— Non so come ti considero, ma so che non ti vorrei nè un giorno più vecchio, nè un giorno più giovane di quel che sei ora; non ti vorrei in nessun modo diverso. Sei contento?

— Se non fossi contento oggi sarei proprio un ingrato. Tu mi dài molto, cara, e temo che avrai poco in ricambio.

— Se vuoi che ci rifletta, lo farò — disse essa allontanandosi un poco da lui e fissandolo con aria di sfida.

Risero insieme.

— Fissa il giorno della partenza.

— Sembra quasi che tu torni a chiedermi.

— Tornare a chiederti? — maliziosamente. — Mi pare che fossi tu a...

Essa gli pose una mano sulla bocca arrossendo vivamente.

— Sei poco generoso e...

— Sono un bruto, lo confesso, ma è la tua persistente crudeltà che mi fa tale.

— È proprio necessario che ce ne andiamo tanto presto?

— Non lo capisci da te? Ti piace di essere esposta all'esame di mille occhi curiosi? Non potresti, per esempio, esser pronta mercoledì?

— Forse, se proprio tu insisti.

— Solo perchè insisto? Sarà sempre così? Dovrò sempre insistere per ottenere qualche cosa?

— Sì; finchè anch'io non insisterò.

Egli sorrise, ed allontanandole con ambe le mani i capelli dalla fronte, disse a se stesso con gran soddisfazione, che essa era la creatura più desiderabile della terra.

— Hai ancora l'idea di andare ad Atene? — domandò dopo una breve pausa. — O c'è qualche altro paese che preferiresti di visitare?

— No; son sempre fedele alla Grecia. Ma, una parola, Folco; è ora la mia volta d'insistere e di prevenirti una volta per sempre, che non metterò più piede su quel tuo *yacht*. L'odio! Mi pare che... m'abbia portato disgrazia.

— Anche se tu volessi non ci potresti metter più piede davvero! Io pure lo presi a noia e lo vendetti appena tornato in Inghilterra. Ora ne ho un altro... più grande, più agile, uno svelto veliero, una vera bellezza che...

— No, no, no! Sono tutti uguali e tutti mi rammenterebbero ciò che voglio dimenticare. Verrò con te in Grecia, al Polo Nord anche, se vuoi, ma in ferrovia o in slitta, o in qualunque altra maniera ti piaccia, fuorchè per mare!

— Come vuoi, cara. Allora mercoledì sarai pronta?

— Pronta e volenteriosa — mormorò essa a bassa voce.

Quell' assicurazione tanto dolce, tanto desiderata, ricevette la dovuta ricompensa.

— Quando avremo visitato la Grecia, andremo più in là. Non abbiamo bisogno di tornar presto a casa.

— Ci sarà il matrimonio di Cecilia.

— Avrà luogo in Maggio e non è possibile esser di ritorno.

— Quando la rivedrò sarà già una vecchia sposa!

— E tu pure. Consolati con questo pensiero.

— E tu, quando sarò vecchia io, come sarai?

— Più vecchio ancora.

— Sì; di un mese o due, forse. Ciò mi fa piacere.

— Se cominci a rammentarmi gli anni e a mettere in derisione i miei capelli grigi, ti avverto in tempo che ci saranno...

— Battaglie, stragi e morti improvvise! E tu, mio bel signorino, se t' immagini d' avere abbastanza forza per combattere meco, la sbagli. Oh! Folco, ti rammenti quando mi insegnavi a giuocare alla palla? Che bel tempo era quello!

— Lo rimpiangi?

— Oh! no. Il presente è più bello ancora. Vorrei soltanto una cosa, che la zia ci potesse vedere ora!

— Che cuore fedele — mormorò Folco fissando con affetto crescente quei grandi occhi pensosi, rivolti a lui.

— Quando mi sento molto triste o molto felice — riprese Marvel — non posso fare a meno di ripensare alla mia infanzia. Ti parrà impossibile ch' io possa ricordarmi di quella sera terribile.

— Son ben felice d' essere stato io a sottrarti a quella bufera.

— E più tardi mi sottraesti ad una bufera ancor più crudele!.... Alla bufera della vita! Oh! come te ne sono riconoscente!

— Anch' io, ora; ma ti confesso che ieri non pensavo così, Marvel cara.

— Marvel! Questo non è il mio nome. Non hai veduto che fui battezzata Margherita?

— Non me ne curo; tu sei stata sempre Marvel per me, e sempre sarai Marvel!

XXX.

Il mio cuore non fu mai in contradizione.
Tu sarai sempre il mio amore fino alla morte.

Quando la verità fu resa pubblica, il mondo rimase colpito di maraviglia. L' accertamento della nascita di Marvel, la rese una delle più ricche eredi d' Inghilterra, perchè andarono a lei tutte le ricchezze che la madre aveva avute in eredità, senza riserva, dal defunto marito Mr. Scarlett.

Quella dovizia, servì a porre un argine alla corrente scandalosa, sempre pronta a tragettare o a travolgere a seconda dei casi. Al mondo sembrò una cosa piccante che Wriothesley avesse prima amato la madre, e poi sposata la figlia; ma il sapere che tanto lui, quanto sua moglie erano molto più ricchi di tutti i loro pari, fece tacere molte lingue.

Dopo tutto, non era stato che un amorazzo giovanile, e non c' era stato nulla di vergognoso in quella prima impetuosa passione, che non lasciò tracce dietro di sè.

Il matrimonio di Cecilia fu un' altra piccola sorpresa per i suoi amici. Era stata tanto risoluta a non riprender più le catene matrimoniali, che quando acconsentì di sposare Sir Giorgio, la persona meno adatta a lei, secondo l' opinione dei più intimi, tutti inarcarono le ciglia maravigliati.

Per lei fu un vero dispiacere che Marvel non fosse presente alle sue nozze, e arrivò perfino a proporre di rimandarle fino al ritorno della cugina, ma Folco non accettò la proposta; perchè se ella avesse dovuto rimandare il matrimonio al ritorno dei Wriothesley, avrebbe dovuto aspettare un bel pezzo.

Era già quasi un anno dalla loro partenza, quando tornarono alle « Torri ». La primavera era giunta di nuovo, e tutto il villaggio era adorno di bandiere e di fiori in onore dei signori. Il sole splendeva illuminando l' antica villa, e gettando delicati bagliori fra i rami in fiore, nei boschi silenziosi e delicatamente olezzanti, mentre essi, percorrevano in vettura la strada che conduceva direttamente dalla stazione alla villa.

Marvel avvicinandosi, guardava con commozione la sua casa e sentiva nascere in sè un sentimento di perfetta felicità.

Una figura alta e magra apparve sulla scalinata della villa ed agitò le mani in segno di saluto.

Era il parroco, Mr. Bainbridge, il suo vecchio e fedele amico. Le lacrime le salirono agli occhi, e senza aspettare che la carrozza fosse giunta alla scalinata, saltò a terra e corse a lui, con un piccolo grido, che cambiò in un momento la bella signora che egli vedeva dinanzi a sè, nella bambina che ricordava con tanto affetto. Essa gli gettò le braccia al collo.

— Mia cara bambina, — disse il parroco un po' agitato, e allontanandosela le domandò dolcemente: — Stai proprio bene? Sei proprio felice? —

— Tanto, — rispose essa tenendo gli occhi puri, fissi su di lui. — Quanto tempo é che non ci siamo veduti? Ma non volli venire da lei quando ero triste e sola! Ho aspettato, ed ora che sono tanto felice, ritorno a lei ed a tutto ciò che ebbe il mio primo e più ardente affetto. E non vengo sola! — volgendosi e facendo cenno di avvicinarsi ad una donna che le stava dietro e portava sulle braccia qualche cosa di molto prezioso. — Guardi che cosa le porto! — E tolto di braccio alla donna il prezioso fardello, lo pose in quelle di Mr. Bainbridge.

Era una bella creaturina dagli occhi maravigliosi, un tesoro, un gioiello inapprezzabile. Sembrava strano a quel vecchio di leggere nel volto di Marvel, ancor sempre pieno di grazia infantile quel grande amore materno.

— Lei lo sapeva già, naturalmente, dai giornali! Ma ciò che non può sapere è che l' ho portato a casa perchè lo battezzi lei. Sì, sì, ho fatto male lo so. Ha già quasi sei settimane, mi sgridi pure. Ma lei che ha benedetto il mio matrimonio, doveva anche dare il nome al mio bambino. E come mi sono sbrigata! Sono venuta appena è stato possibile.

— Troppo presto, — disse premuroso Wriothesley, che si era avvicinato. — Sei tutta rossa.

— Dal piacere, non dalla stanchezza. Com' è bello tornare nella vecchia casa!

— Mr. Bainbridge, la mia autorità è ben povera cosa. La persuada lei a venire a distendersi.

Essa rise, salendo la scala. Nell' atrio, dov' erano riuniti tutti i servi per darle il benvenuto, la vecchia Bunch, la governante che era stata la sua amica in quella solitaria mattina delle sue nozze, si staccò dagli altri e le si avvicinò.

— O Miledy, quest' è un bel giorno per me.

— Ed anche per me, Bunch, — le rispose Marvel con la grazia che le era propria, chinandosi a baciare in volto la vecchia.

Ed ebbe una buona parola per ogni servo che conosceva, ed un sorriso per quelli che le erano nuovi.

Fu con difficoltà che Folco la persuase finalmente a riposarsi un poco, tanto si sentiva, ed era felice ed allegra.

— Ricordati che domani arrivano Cecilia e Sir Giorgio, — le disse, — non ti stancare oggi di soverchio —.

Quand' egli le tornò vicino, la trovò distesa sopra un' ottomana col bambino addormentato in una culla vicina a sè, ed egli si sedè presso quei due esseri a lui più cari che tutto il resto del mondo.

— Come sembri contenta oggi — le disse, — più contenta mi pare di quando eravamo in viaggio soli soli.

— Naturalmente, — rispose essa, guardando il bambino addormentato. — Quando eravamo soli, mi sembrava che la terra non avrebbe avuto per me una felicità più completa, mentre ora.....

— Prosegui, ci sono preparato. So che nell' avvenire sarò sottratto alle vostre buone grazie da quella personcina là, e già mi preparo ad abdicare senza rimetterci di dignità.

— Oh! Folco! — esclamò Marvel con rimprovero, stendendogli le belle e sottili manine, che egli imprigionò nelle sue. Egli ne era sempre innamorato.

— Se credessi che tu pensi quello che dici, — essa continuò, — sarei disperata; ma tu non lo pensi. Tu *sei* e *sarai* sempre il mio primo amore; credimelo, carissimo. Nessuno, potrà detronizzarti.

E liberando le mani dalla stretta di lui, gliele passò intorno al collo!

M. HUNGERFORD

Trad. libera dall' inglese di PAOLINA LASINIO e ANTONIETTA CECCHERINI

FINE

COOPERAZIONE ED AGRICOLTURA

Uno dei più remoti esempi concreti del principio d' associazione va ricercato con ogni probabilità, secondo il Dottore Leone Wollemborg, in Palestina fra gli antichi ebrei. Il trattato Bavà Camà, che fa parte del Talmud babilonese raccolto dal 356 al 425 di C., descrive la vita sociale del popolo ebreo durante la sua esistenza a Nazione; e, ragionando intorno ai provvedimenti usati dalle Carovane, di fronte ai pericoli che le insidiavano nei passaggi del deserto, vien riportato il § 14 del Cap. XI del Tosaftà, opera dei Tanaim (dottori di prima autorità), la quale rimonta ad un' epoca anteriore di un secolo circa alla predetta, così concepito: « Gli asinai hanno facoltà di pattuire fra loro che chiunque di essi venga a perdere il proprio asino glie ne sia restituito un altro dalla totalità dei compagni, sempre che la perdita sia accaduta senza maliziosa trascuratezza; chè se la perdita fosse avvenuta per trascuratezza a nulla egli avrebbe più diritto. Se egli dicesse ai compagni: datemi in luogo dell' asino in natura il suo equivalente in denaro, ed io continuerò a prestare con Voi il servizio di guardia, come avessi io pure l' asino, non gli si presta ascolto ».

Altri esempi d' associazione si hanno nelle antiche comunità agrarie, le quali ci rappresentano un sistema generale in vigore allora; e nelle artèle della Russia, associazioni popolarissime, costituite da individui delle classi più povere, che si riuniscono per un determinato tempo, a compiere un dato lavoro: accomunano i guadagni, vivono a spese sociali e, quando si disciolgono, si dividono le rimanenze.

Esempio classico d' associazione di produzione sta nell' istituto della mezzeria, noto ai Romani, andato in disuso nel Medio Evo e modernamente rimesso in onore da economisti rurali e da statisti.

Nella densa oscurità del medio evo non si riscontrano che vaghe tracce di associazioni agrarie. Il Bütow ricorda le così dette Gilde Londinesi, sorte per provvedere alla difesa comune contro le rapine ed i furti di schiavi e di bestiame. In questo campo, più notevoli ancora sono le istitu-

zioni irlandesi dei secoli XII e XIII: in Islanda esisteva una associazione comunale obbligatoria, contro la mortalità del bestiame e contro l'incendio.

E, se pur vogliamo mettere in dubbio quanto afferma il Rigaux, che la lavorazione del latte in società fosse praticata fin dall' XI secolo, è certo però ch' essa era nata nel XIV e più nel XV, e che era contemporaneamente praticata nel Doubs, nell' Alto Giura ed in varie vallate Alpine.

Di queste antiche forme di latterie sociali da noi esistono ancora le ormai famose Latterie di Osoppo (Friuli) delle quali peraltro la caratteristica sta nel fatto che, emigrando temporaneamente all' estero, specialmente in Germania, gli uomini atti al lavoro, tanto l' allevamento delle vacche, come la lavorazione del latte, sono disimpegnati dalle donne.

In Osoppo, che è un paese di poco più di 2 mila abitanti, funzionerebbero attualmente non meno di 12 latterie, delle quali ognuna raccoglie da 80 a 120 litri di latte, fra sera e mattina. Non v' è contratto, non statuto, non regolamento; gli usi e le tradizioni costituiscono l' unica legge.

Secondo riferisce il Dott. Ghinetti, le più anziane della Società funzionano da Consiglio direttivo: esse stabiliscono le ammissioni e decretano le esclusioni, se mai alcuna si mostra attaccabrighe ed incontentabile: se qualcuna poi porta del latte adulterato e se ne accorgono, le fanno contro un baccano d' inferno: in un baleno la notizia della frode si diffonde, e dall' intera borgata si solleva un grido di indignazione......

Però, le associazioni di cui sopra differiscono dalle Cooperative, quali hanno caratterizzato recentissimi studi. Per trovare il primo esempio di quest' ultime, convien giungere al 1844, in Inghilterra, ove « *la Società dei prodi pionieri di Rochdale* » rappresenta la prima e mirabile cooperativa di consumo.

Le cooperative di credito sorsero nel 1850 in Germania per opera dello Schulze Delitzch, che fondò le *Vorschussvereine* o associazioni di credito, e del Raiffeisen, con le *Darlehnskassvereine* o casse rurali di prestiti.

Quanto alle cooperative di produzione si svilupparono dopo il 1870, giacchè delle Società francesi del 1848, secondo il Rabbeno, non resta che il nome, non la loro organizzazione ed il modo di funzionare.

Tutte queste nuove forme d'associazione sorsero solo verso la metà del secolo ora trascorso, perchè l'istituzione loro *non* venne determinata *dal caso*, ma scaturì come *conseguenza necessaria* delle condizioni economiche del tempo: l'usura nella somministrazione dei generi e del denaro, la cattiva qualità degli alimenti, la mancanza d'igieniche abitazioni, la necessità di procurarsi un lavoro stabile, insieme alla riconosciuta libertà d'associazione, ecco le ragioni che consigliarono gli umili, maggiormente colpiti da questo stato di cose, a riunirsi in società cooperative, a giusta tutela dei loro interessi.

Ma queste società, come hanno carattere diverso dalle antiche associazioni, ora fugacemente ricordate in quanto hanno lo scopo, in quelle non possibile, di sottrarre gli adepti dai danni di una mal regolata distribuzione della ricchezza sociale, hanno altresì carattere diverso da qualche tentativo già fatto d'attuazione dei principii socialisti; giacchè mentre quest'ultime istituzioni « astraevano dal meccanismo della libera concorrenza e miravano ad ottenere un diverso ordinamento sociale, la cooperazione invece s'innesta nel sistema vigente e non intende che d'integrarne l'organismo ».

La cooperazione perciò è *un istituto del tutto moderno* « non solo perchè nata modernamente, ma perchè determinata da particolari condizioni della moderna economia capitalistica, dalle quali non si può assolutamente prescindere volendo formarsi un concetto esatto di ciò che essa sia.... ed essa è — per usare delle stesse parole del Prof. Valenti — *un'impresa collettiva, costituita fra i danneggiati della distribuzione, con l'intento di ristabilire l'equilibrio distributivo* ».

In tal modo, affermando che la cooperazione è un'associazione *diretta a ristabilire l'equilibrio distributivo*, si distingue nettamente dalle associazioni che possono avere uno scopo produttivo, e quindi anche dalle così dette « *associazioni popolari* » formate esclusivamente dagli umili; ed avvertendo quindi che le cooperative sono costituite *fra i danneggiati della distribuzione*, non è affermato che debbano comprendere nel loro seno i meno abbienti: tutt'altro, talora i più agiati, come accade specialmente in alcune di esse che si svolgono nell'ambiente agrario, e per esempio nei consorzi per l'acquisto di materie utili. Ma questi agiati *debbono essere danneggiati* della distribuzione in quello pel quale si riuniscono; e di quì la differenza fra la cooperativa

ed il sindacato commerciale o *trust,* che è un' *associazione di favoriti dalla distribuzione;* differenza dalla quale deriva a sua volta la diversità dello scopo che queste associazioni si prefiggono: « mentre la cooperativa tende ad avvicinare il valore alla misura del costo e quindi a cacciare il monopolio, il sindacato mira a promuoverlo e conservarlo, spingendo il valore al di sopra o al di sotto del costo » oppure, siccome con altre parole sono stati respettivamente designati, « il trust è una cooperativa a rovescio, e la cooperativa un trust a rovescio, o negativo, come voglia dirsi ». Ma, nella forma, tra una cooperativa ed un trust vi è così poco differenza, che senza nessun cambiamento esteriore, una cooperativa potrebbe facilmente, da un momento all' altro, tramutarsi in un trust e questo in una cooperativa.

Giustamente si potrebbe notare che, mentre la cooperazione è strumento di pacificazione sociale, il sindacato è di lotta, giacchè il vantaggio di una classe non vien raggiunto senza il patente svantaggio dell' altra. Non si creda però che il trust, se moderatamente attuato, non possa giovare allorquando, specialmente in momenti di crisi, il valore di una merce sia disceso al di sotto del suo costo di produzione, ed il sindacato tenda a riportarvela: « è allora che il trust.... può esercitare un' influenza socialmente benefica, come freno ad un movimento scomposto ».

Si è discusso molto se nelle cooperative, a costituire il vincolo sociale, oltre ad *un interesse economico* possa concorrere ancora un vincolo *morale, confessionale o politico:* la questione è molto delicata.

Certo è che qualunque legame, all' infuori dell' economico, è una superfluità: pure, l' uomo agisce sotto l' impulso di altri e svariati sentimenti e se, dal campo astratto delle idee, entriamo nel campo pratico della loro attuazione, il far tesoro dei vari affetti da' quali è regolata la vita umana e tutti disporli a concorrere per un determinato fine, può validamente contribuire ad un suo più completo conseguimento. Si ricordi qual vantaggio è derivato alla Germania nella lotta dei principi, non tanto economici quanto religiosi, fra lo Schultz ed il Raffeisen; ed in Italia come lento ed oscuro l' istituto delle casse rurali, promosse principalmente dall' On. Wollemborg e dal mio maestro Professore Niccoli, e quanto florido quando Don Cerutti, il Professor Toniolo, l' Avv. Micheli, Rezzara ed altri l' interesse economico hanno fuso col sentimento religioso cattolico.

Male però se quest' ultimo od i principi politici prendono il sopravvento sull' interesse economico: allora la cooperativa *si falsa*, in quanto « ogni monopolio ripugna all' indole della cooperazione, istituto essenzialmente liberale; ogni monopolio economico, come ogni monopolio morale ».

Ed ispirate perciò a sensi di vera libertà, le cooperative dovrebbero non altro adottare che la formula proclamata dall' On. Luigi Luzzatti, nella « Introduzione alla statistica delle banche popolari del 1893: « Noi apriamo le sorgenti del credito a tutti i mesti nel silenzio, a tutti i forti nel dolore, qual sia la loro fede politica e sociale, consapevoli che all' umanità sofferente non si può chiedere, per attingere ai benefici della cooperazione, altra guarentigia che quella della probità e del lavoro ».

Una questione importante, per l' attuazione del principio cooperativo fra le classi rurali, è se queste siano *atte e disposte* ad associarsi: generalmente si ritiene che no, ed a questa opinione generale s' informa pure la *Commissione Ministeriale per lo studio dei mezzi intesi a diffondere le istituzioni cooperative agrarie.*

Il Relatore sul tema, On. Paolano Manassei, prendendo a base queste gravi parole ch' ebbe a dire il Sen. Iacini, riguardo alle condizioni morali ed economiche dei lavoratori rurali: « La loro storia non potrebbe esser più triste in Italia.... l' inferiorità civile li aiuta a sopportare la miseria fisica »; dopo aver notato che da quel tempo ad oggi poco è stato ottenuto pel loro miglioramento, propone d' incominciare, nella via della cooperazione, da *Associazioni rurali miste di patronato e cooperazione*, cioè « composte di soci contribuenti e di soci effettivi; sorrette dall' intelligenza e dai contributi proporzionati dei primi, dalla perseveranza e dai contributi fissi dei secondi ».

Alla scuola di queste Cooperative Miste, i proprietari messi a contatto coi lavoratori, potrebbero giustamente comprenderne i bisogni; gli agricoltori conoscere quali sieno i loro veri amici e quali resultati s' ottengano col senso del risparmio e con la Cooperazione, giacchè il patronato, come avverte il ricordato Relatore « deve ora esercitarsi con spirito nuovo e modi diversi dal passato; non più patronato tutorio, ma integrativo; concorso morale ed economico volontario, integrante le istituzioni cooperative ».

In uno stadio d' ulteriore incremento i due elementi potranno poi « continuare o sceverarsi in forme più com-

plesse della cooperazione, nelle casse rurali, unioni di lavoro, società di produzione etc. ».

Il Manassei non si nasconde le obiezioni che gli verranno da più parti, e tenta contemporaneamente di difendersi: I tecnici della Cooperazione dicono che il patronato comunque si trasformi, è sempre patronato e non cooperazione. Le istituzioni cooperative che sorgono per impulso esteriore sono un ibridismo, e col vizio della sterilità vivono male e muoiono presto. Ma l' ibridismo d' oggi non sarà quello di domani, in cui per necessità ineluttabili, tutti i grandi e piccoli proprietari, coloni ed operai, dovranno considerarsi come veri agricoltori.

Gli ultra-conservatori vedono di mal occhio le associazioni d' ogni genere, temendo che esse guastino i contadini e l' avviino alla corruzione ed all' ateismo. Essi non intendono che la cooperazione è un portato della civiltà nuova, al quale non è possibile chiudere l' adito nelle campagne: ma non accolto oggi come potenza amica, verrebbe domani come invasione nemica.

Più aspri e recisi gli ultra-democratici considerano la guerra di classe come istituzione sociale e la cooperazione come organamento metodico di essa. Per loro le cooperative miste sono un' ipocrisia, un' astuzia degli sfruttatòri, per addormentare con narcotici gli sfruttati ed impedire che si organizzino in società di resistenza, di lavoro e di sciopero, contro la tirannia del Capitale.

I concetti già esposti in merito alla cooperazione, qualunque forma pratica essa rivesta, permetterebbero di avanzare qualche considerazione non inopportuna in merito alle parole del Relatore, al quale sin d' allora una obiezione appariva già di qualche gravità, e precisamente quella « che le Cooperative debbano esser create principalmente per iniziativa delle classi dirigenti, e queste o per manco di energìa, o per cortezza di vedute, o per assenteismo materiale e morale, non ne curino, come dovrebbero, l' iniziamento e l' orditura ». A questo sembra al Relatore possa trovarsì rimedio, chiamando a dirigere la costituzione di cooperative miste i Comizi Agrari, *ampliati e riorganizzati ad intento cooperativo*.

Però, nonostante il voto della Commissione sulle conclusioni del Relatore, le società miste non si sono affatto sviluppate, mentre hanno avuto grande incremento fra i contadini, in questi ultimi anni, le leghe promosse dai so-

cialisti e dal clero; il che, bene o male che sia, sta a designare come non manchi nelle classi rurali lo spirito di riunione, indispensabile substrato alla istituzione di società Cooperative.

D' altronde poi la contrarietà per le Cooperative miste, non solo trova ragione nelle considerazioni d' indole teorica già enunciate, ma sibbene in una ulteriore constatazione di fatto: « come la beneficienza eterna la miseria, così il patronato attutisce lo stimolo al lavoro e fa nascere pretese ognor crescenti che, non potendo essere soddisfatte, determinano la decadenza e la morte dell' impresa cooperativa ».

Patronato sì, ma solo patronato morale, indispensabile sotto certi rapporti e per certe forme pratiche di cooperazione; giacchè questa, come qualunque istituto, ha bisogno dei suoi apostoli, che può trovare ancora nelle persone non direttamente e materialmente interessate alla sua pratica attuazione.

La cooperazione, non ostante l' unicità dei principii che la regolano, assume forme pratiche diverse, a seconda dell' ambiente nel quale si svolge e dei bisogni cui essa soddisfa.

Pel particolare adattamento all' ambiente in cui relativamente si sviluppano, giova distinguere anzi tutto le *cooperative in urbane* e *rurali;* e le une e le altre debbono suddividersi a lor volta in ulteriori forme di associazioni *di produttori* e *di consumatori*.

Delle *cooperative di produttori* hanno principalmente interesse in agricoltura quelle di operai, per la lavorazione collettiva del suolo, e le altre di proprietari per la manipolazione e la vendita di taluni prodotti (specialmente latte e vino): fra le associazioni *cooperative di consumatori* giova ricordare i consorzi agrari, sindacati ed altro, per l' acquisto di materie utili in agricoltura, le cooperative d' assicurazione e quelle di credito.

Le forme che possono essere assunte, secondo la nostra legislazione, dalle cooperative, sono tre; ma nella pratica specialmente due:

o *quella di società in nome collettivo,* nelle quali le obbligazioni sociali sono garantite dalla *responsabilità solidale ed illimitata* di tutti i consociati;

o quella di *Società Anonime,* nelle quali le obbligazioni sociali sono garantite soltanto limitatamente ad un deter-

minato capitale, e ciaschedun socio non è obbligato che per le sue *azioni;*

Tanto le une che le altre infine possono svolgersi : od in conformità delle vigenti disposizioni del Codice di Commercio, oppure indipendentemente da esso.

Alla costituzione di ciascuna forma pratica di cooperative si rende indispensabile il presentarsi di condizioni e di circostanze speciali, mancando o contravvenendo alle quali, può esser compromessa la vita delle istituzioni stesse: principale fra queste è la giudiziosa scelta di una adeguata zona per estensione di terreno e numero di abitanti, alla quale deve estendersi l'azione del sodalizio. La *circoscrizione* può essere ora *lata*, ora *ristretta*, secondo che l'associazione cooperativa tragga ragione della propria esistenza dalla opposizione a fatti contro i quali può solo il numero, oppure dalla conoscenza e vigilanza continua dei consociati.

Cooperative di lavoro. A rappresentare le cooperative di lavoro esistono in Italia le *sòcietà di braccianti* che hanno avuto in questi ultimi tempi notevole diffusione.

Le loro caratteristiche sono poste in evidenza nella Introduzione alla Statistica delle cooperative di lavoro al 31 Dic. 1894: Nelle associazioni « legalmente riconosciute, prevale la mano d'opera: non v'è necessità per esse d'impianto, nè di grandi provviste di materie prime, trattandosi per lo più di muovimento di terra o di lavori nei quali la materia prima, quando c'entra, ha relativamente poco valore. In secondo luogo, in tutte queste Società, la produzione viene assunta per domanda del Committente, cosicchè la loro organizzazione si limita a raccogliere ed a tener pronti gli operai e gli strumenti.».

Queste associazioni, ancora quando si sviluppino in seno alla classe agricola, non hanno per scopo l'esercizio dell'agricoltura, giacchè pel loro funzionamento sono indispensabili due condizioni, l'una all'altra collegate : la *uniformità di lavoro* e la *facilità nella repartizione* degli utili conseguiti.

Chè, se oggi giorno vediamo tuttora florido l'istituto della mezzeria, mirabile esempio d'associazione a lavoro disuguale, gli è perchè *l'unità familiare* la rende possibile attenuando l'interesse dei singoli.

La Toscana — osserva il prof. Niccoli — che è il paese tipico della *Colonia parziaria*, sia per la diffusione del si-

stema, sia e più per la relativa equità colla quale esso viene generalmente applicato, sia per i vantaggi economico-agrari e sociali che, a suo merito, vi si sono conseguiti e vi si conseguono, è insieme, presso le classi rurali lavoratrici, il paese tipico dell' *unità familiare*, della dipendenza ossequiente e rispettosa dei componenti la famiglia verso il loro capo.

Ma anche in Toscana, dato che la società colonica s'accresca al di là di un certo numero, sicchè per la introduzione, co' matrimoni, di molti elementi stranieri e con lo allontanarsi nè gradi di parentela, mentre si accresce l'urto degli interessi venga meno o si affievolisca la solidità dei legami e la dipendenza dal capo-famiglia, la società necessariamente si discioglie in due o più gruppi; presso a poco nello stesso modo col quale, in quelli alveari ove non v' è più una regina sola, avvengono le sciamature. Vero che, nella pratica, queste divisioni o scissioni o sciamature, sono talora consigliate ed imposte dal fatto che le forze dell' accresciuta famiglia superano i bisogni del fondo, ma il più spesso si verificano innanzi che sia raggiunto questo limite e con grave danno immediato, e per quelli che si dividono e per i proprietari dei fondi. I quali poi, a rendere il caso meno frequente, specie data l' attuale rarità del trovare delle numerose famiglie che vadan d' accordo, sono costretti a moltiplicare i poderi e le case coloniche, investendo, senza corrispondente profitto, una maggior copia di capitali per ogni unità di superficie.

E come é possibile, in questo stato ed in questa condizione di cose, il pretendere che vadan d' accordo fra loro dei cooperatori non riuniti neppure dal vincolo della famiglia? E come si può, in buona fede e con cognizione di causa, proporre e discutere seriamente, sotto questa forma ed in questi termini, la collettività della terra?

Le vere e proprie *cooperative di lavoro* per il complessivo esercizio dell' industria agraria, *non possono* avere base più larga dell' *unità familiare;* ad esse in concreto, ha finito col doversi attenere, nell' appresellare le terre, anche l' *Associazione dei braccianti* di Ravenna, che rappresenta al certo uno dei tentativi più seri, meglio organizzati, più vasti e perseveranti di colonizzazione operaia.

E si tenga presente, ad evitare qualunque possibile illusione per l' avvenire, che, quanto più cresce e si fa disuguale, col progredire della scienza, dell' industria, del-

l'arte, con la varietà dei mezzi adoperabili, con la copia sempre maggiore e diversa di intelligenza occorrente al disimpegno delle svariate mansioni, il concorso personale dei singoli lavoratori, tanto più questi acquistano tendenza e stimolo, e per forza ineluttabile di cose, a divenire *individualisti*. La stessa *unità famigliare* va racchiudendosi in un' orbita più definita e ristretta.

Più facilmente che per mezzo delle Società di braccianti, l' attuazione del principio cooperativo nella lavorazione del suolo e nell' esercizio dell' agricoltura, potrebbe ottenersi con la formazione di *Colonie agricole*, delle quali si fece promotore nel 1895 Francesco Cirio, proponendosi d' utilizzare le braccia ed i capitali inerti d' Italia, per applicarli alle terre incolte, ma suscettibili di produzione, nell' esercizio dell' agricoltura. Di tali cooperative sarebbe vivissimo il bisogno ed oltremodo utile l' attuazione: ma altrettanto gravi sono le difficoltà che vi si parano contro: ed ecco perchè esse rimangono null' altro che un desideratum, tanto in Italia che fuori. D' altronde poi difficile è ch' esse funzionino, senza che divengano istituzioni filantropiche o di speculazione, ma sibbene conservando integro il principio cooperativo, sul quale sono state formate.

Molto più comuni di queste associazioni cooperative, che si propongono l' esercizio completo dell' industria agraria, sono quelle che si prefiggono la lavorazione e la vendita di una determinata materia prima, conseguita nelle aziende rurali; materia che può esser variabilissima: dagli agrumi per l' estrazione dell' essenza, agli ortaggi per la loro conservazione; dalle barbabietole, per lo zucchero, alle rose pei profumi; ma che più specialmente e frequentemente è costituita dal latte e dall' uva.

Latterie Cooperative. Di latterie sociali in Italia se ne hanno forme svariate; ma che, in coerenza ai principi già enunciati, possano dirsi cooperative, sono soltanto « le associazioni di allevatori di bestiame lattifero e di produttori di latticini, i quali, intraprendendo l' industria in comune del caseificio (burro e formaggio) si prefiggono l' intento di procurare al loro concorso di lavoro e di capitale, alla produzione del latte e dei latticini, un' adeguata remunerazione, sfuggendo alle imposizioni degli industriali acquirenti della materia prima e dei commercianti acqui-

renti del prodotto, i quali voglion pagare per quella e per questo un prezzo al di sotto del costo ».

Così, non sono da considerarsi cooperative le antiche latterie sociali *a sistema turnario famigliare* o del prestito reciproco del latte, come le latterie di Osoppo già ricordate, nè le altre *a sistema turnuario sociale*, col quale si reggevano molte latterie dell' alto Veneto, fino a pochi anni fa.

Fra le molte che attualmente si dicono *latterie Cooperative*, quelle nelle quali il principio cooperativo si trova genuinamente applicato, sono le iscritte alla *Società Cooperativa delle latterie Agordine*, nelle quali il 50 % degli utili conseguiti è mandato al fondo di riserva ed il 50 % distribuito fra i soci, in ragione del latte fornito. Altra latteria, che deve designarsi come veramente Cooperativa è quella di Soligo, nella quale, è pur vero che il 70 % degli utili è devoluto al capitale, ma ciò limitatamente al 10 % sull' ammontare di esso e per ammortizzare l' elevata spesa di 100 mila lire, incontrata per gli impianti: dei rimanenti utili, in ragione del 30 %, una parte ancora può esser destinata dall' Assemblea ad ulteriore ammortamento del capitale, e la porzione residua, invariabilmente, ad elevare il prezzo corrisposto sul latte.

I vantaggi che se ne conseguono vanno, non soltanto a prò dei piccoli e medi, ma anche dei grandi produttori, che l' associazione cooperativa sottrae dalla speculazione, rendendo altresì possibile la produzione di migliori qualità di latticini, più facile la conquista dei mercati e lo smercio dei generi.

Cantine Cooperative. Il bisogno dell' associazione nell'industria enologica è particolarmente sentito dai piccoli produttori: la manipolazione delle uve sottrattasi all' empirismo in seguito alle conquiste delle scienze chimiche e biologiche, è oggi assurta all' altezza di operazione delicatissima, a ben regolare la quale occorrono: capacità, macchinario complesso e costoso, locali adatti ed in una parola capitali rilevanti ed ingenti spese, che bene è gravino sù di una quantità rilevante di prodotto, per non elevarne di troppo il valore unitario.

Perchè queste associazioni possano dirsi cooperative, è necessario che i viticoltori ed i produttori di vino, intraprendendo in comune l' industria enologica, riescano a

liberarsi dalle sopraffazioni dei commercianti, degli speculatori. Gli ulteriori vantaggi che si ottengono, consistono: nel garantire il consumatore dalle adulterazioni illecite e dalle frodi, alle quali si presta il commercio del vino, e nell' accreditare il prodotto sul mercato con la formazione di tipi in ogni anno costanti.

Però, alla costituzione di questi sodalizi si parano difficoltà gravissime, tecniche ed economiche, quali: l' ingente quantità di capitale d' impianto necessaria, la difficoltà nel giusto apprezzamento delle uve, causa di frequenti ed inevitabili contestazioni, il lungo periodo di manipolazione e la conseguente repartizione a lunga scadenza degli utili; mentre gli agricoltori, specialmente i piccoli, pei quali le cantine dovrebbero apportare i maggiori vantaggi, sono generalmente mancanti a danaro e nella necessità di realizzare presto il valore del loro prodotto. Tutto sommato, in Italia poco s'è fatto in questo campo di produzione cooperativa ed in Francia nemmeno s' è tentato di sperimentarla.

Cooperative d'acquisto (sindacati, consorzi, unioni agrarie)

Una forma di cooperazione, che va rapidamente diffondendosi, è quella per gli acquisti delle materie utili in agricoltura.

Questa funzione, che può essere esercitata o da sodalizi autonomi o collegati e dipendenti, quasi naturale emanazione, da associazioni agrarie diverse, ha per scopo « di fornire agli agricoltori, alle migliori condizioni possibili di qualità e di prezzo, gli oggetti occorrenti all' esercizio della loro industria (concimi, sementi, materie anticrittogamiche, alimentari pel bestiame, animali riproduttori, macchine e strumenti di ogni specie etc.) in guisa che gli agricoltori stessi non abbiano a risentire i danni dei monopoli esercitati dal commercio ordinario e delle frodi da esso commesse »

Alle molteplici mansioni, esercitate più o meno integralmente da tutti i consorzi, v' è chi vorrebbe aggiungerne altre, e non poche, nè facili a disimpegnarsi; ad esempio, l' esercizio del credito. Si tenga però bene in mente che, la molteplicità delle funzioni esercitate da un sodalizio, contravvenendo al principio della divisione del lavoro, ne indebolisce sempre l' azione.

L' origine dei Consorzi può ricercarsi negli acquisti collettivi fatti, a partire dal 1856, per opera dell' *Associazione*

Agraria Friulana e della *Società Agraria di Lombardia:* ed in questi ultimi anni si sono diffusi, per necessità economiche e tecniche ad un tempo. L'uso dei concimi chimici, il cui valore si misura in relazione al *titolo*, cioè alla ricchezza in materiali fertilizzanti, che solo il chimico coi processi analitici, dei quali dispone può giungere a conoscere, ha reso necessaria l'azione collettiva; la quale è stata poi sorretta e rinforzata dal fatto che le materie acquistate vengono adoperate per scopo redditivo, talora largamente remuneratore, e con vantaggio, non solo dell'umile, ma ancora del medio e grande proprietario.

I consorzi per l'acquisto, oltre ad una funzione economica, disimpegnano pure una funzione intellettuale, per gli insegnamenti che, specie relativamente all'uso delle sostanze utili acquistate e distribuite agli agricoltori, impartisce in generale la Persona preposta alla loro direzione, siccome avviene in modo veramente insuperabile nel *Consorzio agrario fiorentino*, per l'infaticabile operosità di quella illustrazione, divenuta ormai paesana, ch'è il prof. Ferrari.

Perchè quest'azione intellettuale così importante, specialmente in tempi e luoghi, in cui l'uso dei concimi chimici, di certi rimedi contro le malattie, d'alimenti concentrati pel bestiame, ha precorso l'istruzione delle popolazioni rurali, sarebbe necessario che i Consorzi avessero una *circoscrizione ristretta*, per cui il Direttore facilmente venisse a contatto coi singoli consociati: d'altronde poi gli acquisti riescono tanto più economici, quanto più in grande esercitati. Per cui, la migliore organizzazione in proposito si ritiene quella di *associazioni agrarie autonome, collegate o federate in un comizio a forma legale.*

Consorzi per la vendita. Alcune associazioni agrarie e consorzi d'acquisto, ed in Italia potrebbero citarsi la *Federazione dei Consorzi Agrari, il Consorzio della Riva Bresciana del Garda, l'associazione agraria trevisana, il Comizio di Rieti* etc., hanno tentato in questi ultimi anni di estendere la loro azione cooperativa alla vendita dei prodotti agrari, d'alcuni specialmente: ma la loro funzione in questo campo non ha assunto importanza: v'ha solo — dice il Comm. Cavalieri — qualche rivelazione fortunata.

Tale azione viene esercitata segnatamente dai *sindacati* francesi: ma s'avverta che, anche lo stesso *Sindacato Centrale di Parigi* che, a mo' d'esempio, nel 1893 aveva venduto, per conto dei propri associati, circa un milione di

lire in prodotti, negli anni successivi ha diminuito notevolmente l' importo dei suoi affari: e ciò perchè l' operazione delle vendite collettive richiede per necessità ordinamenti e modo diverso di procedere da quello seguíto per gli acquisti.

Una cooperativa, scrive il prof. Niccoli, per la vendita dei prodotti agrari deve, a ben funzionare, ed a dare quei buoni frutti che é lecito attendersene, prendere esempio dallo speculatore e dal commerciante privato, che intende sostituire. Questi, proceduto all' acquisto presso i diversi produttori di quella merce che forma oggetto del suo commercio la raccoglie, di regola, nei suoi magazzini, distribuendola e classificandola per grado di bontá in più tipi uniformi. Aspetta l'occasione, e, quando vende su campione, è materialmente sicuro, purchè lo voglia, di potere spedire una partita, che gli sia perfettamente corrispondente.

Oggi i sindacati, data la loro ampia circoscrizione, non possono invero esaminare neppure le singole partite dei soci; concludono, di regola, i loro affari solamente sulla base di campioni ricevuti e rispediti, correndo il rischio di ricuoprire, con la loro bandiera cooperativa, della cattiva merce.

Mentre, da questo punto di vista, le Latterie sociali, le Cantine sociali, gli oleifici sociali, benissimo corrispondono all' uopo, i sindacati ed i consorzi inutilmente vi si affannano, e di sovente, senza più l'abbandonano, dopo qualche tentativo infecondo, anche se tale funzione economica trovasi implicitamente indicata nel loro atto costitutivo.

A risolvere in buon grado il problema, o necessita una *circoscrizione ristretta*, che consenta ai preposti all' amministrazione un poco dispendioso, ma, in pari tempo avveduto esame e controllo sulla qualità dei prodotti offerti, o, meglio ancora, che il sodalizio possegga un *proprio magazzino cooperativo*, ove raccoglierli e classificarli.

Ed anche in questo caso, ad economia di trasporto e di spese, sarebbe consigliabile sempre una circoscrizione ristretta e ben definita.

E sempre, in vista delle considerazioni già esposte altrove, e per ovviare inconvenienti di varia natura, che potrebbero facilmente verificarsi, i consorzi per la vendita dovrebbero, quando anche le circostanze apparentemente favorissero il contrario, essere e funzionare indipendenti dai consorzi d' acquisto collettivo.

Cooperative d' assicurazione. L' uomo e le sue cose sono soggetti all' influenza funesta di molteplici avvenimenti, dei quali non è nella umana facoltà d' impedire o di regolare il corso, nè di determinare anticipatamente il modo ed il tempo: così il Dr. Leone Wollemborg.

I progressi della scienza e dell' arte valgono a restringere l' ambito del loro dominio e ad affievolire la forza de la loro efficacia, sia contrastandone l' azione o limitandone l'ampiezza e l' intensità col magistero della *prevenzione*, sia ricercando di contenerne le conseguenze dannose con quello della *repressione* e della *assicurazione*.

L' assicurazione nell' industria agraria può esercitarsi in tre campi essenzialmente diversi: per salvaguardarci dai danni o della mortalità del bestiame, o dell' incendio, oppure della grandine.

Assicurazione sulla mortalità del bestiame. Pel bestiame « l' assicurazione è il più efficace impulso all' allevamento ed al suo perfezionamento, come la sua mancanza riesce uno scoraggiamento non lieve al miglioramento delle razze ed alla introduzione di varietà più pregiate. L' assicurazione del bestiame vale a rialzare il credito del proprietario e dell' agricoltore. E da questo aspetto ne appare la particolare grandissima importanza pei medi e piccoli agricoltori ».

Ma perchè l' assicurazione sia raggiunta in relazione al fine cooperativo, è necessario che l' associazione che la esercita vi provveda più economicamente di quello che non facciano le poche compagnie oggi esistenti: il che è difficile a prevedersi, e difficile quindi riesce il determinarne l' azione, in quanto la *cooperativa non è caratterizzata da nessun requisito formale, ma soltanto dalla funzione che esercita.*

Il bestiame è soggetto a due diverse cause di danno, delle quali le une *obiettive* cioè attinenti alla natura stessa degli avvenimenti temuti; le altre *soggettive,* relative cioè alle qualità personali del singolo assicurato, dipendenti da la sua volontà e dalla sua onestà. Per quanto nello Statuto di costituzione di tali associazioni, si possa notare che oggetto dell' assicurazione stessa debbano essere esclusivamente le perdite non colpevoli del bestiame, pure, a garantire dai rischi soggettivi, è necessaria una *circoscrizione ristretta,* la quale rende altresì più agevole l' equa applicazione dei contributi, più pronto l' intervento della società nei casi d' in-

fortunio, più facile il sindacar di questi le cause e misurarne gli effetti, minori le spese di gestione, e quindi più facile l'esercizio di una vera e propria funzione cooperativa.

Contro la circoscrizione ristretta si potrebbe obiettare l'insufficenza della società a fronteggiare ai danni straordinari per intensità, e ciò specialmente ne' primi anni di vita del sodalizio, ed innanzi ch' esso si sia costituito un adeguato capitale di riserva: ad ovviare l'inconveniente, si rende consigliabile o la *riassicurazione* presso un istituto maggiore od il *ricorrere al credito:* e quando queste società fossero molto *numerose e federate* fra di loro, l'assicurazione contro i danni straordinari potrebbe esercitarsi dalla *federazione* stessa.

Assicurazioni contro l'incendio. Nelle aziende agrarie, i valori che interessa salvaguardare contro le eventualità dell'incendio, sono: i prodotti ed i fabbricati.

Pei primi, isolati come sono negli sparsi locali e nei campi all'aperto, difficilmente i disastri avvengono contemporaneamente e per ammontare elevato in una medesima zona, sia pure ristretta, di suolo: per cui la *circoscrizione limitata* all'ampiezza già suggerita per le società d'assicurazione del bestiame, si mostra la migliore.

Quanto ai fabbricati, va bene che i danni ad essi relativi difficilmente presentano il carattere della *contemporaneità*, ma il loro ammontare spesso è talmente elevato che basterebbe un sol disastro nei primi anni di funzionamento del sodalizio, per comprometterne permanentemente la vita: in questo ramo, quanto più *ampia la zona* e più economicamente e vantaggiosamente funziona l'assicurazione.

Anzi questo — secondo il più volte citato prof. Niccoli — rappresenta forse l'unico caso nel quale l'assicurazione mutua obbligatoria, esercitata dalle pubbliche amministrazioni, potrebbe apportare buoni frutti. Da un lato perchè essa renderebbe massimo, zona per zona, l'importo dei valori formanti oggetto dell'assicurazione, dall'altro per la relativa facilità dell'assegnazione ed esazione dei contributi, e finalmente perchè, nel caso presente, v'è uguale necessità, tanto da parte delle amministrazioni pubbliche che delle amministrazioni private, di ricorrere sempre all'opera di persone tecniche per la perizia del danno.

... la circoscrizione fermata all'ampiezza di ciaschedun Comune o, per i piccoli Comuni, a quella del Mandamento,

eserciterebbe poi un' influenza materiale e morale assai opportuna sulla frequenza e sull' intensità degli infortuni.

L' azione esercitata in questo senso, riuscirebbe eminentemente economica e vantaggiosa per gli assicurati: il ricordato Autore ha fatto in proposito delle interessantissime ricerche pel Comune di Castelfiorentino. Il valore dei fabbricati ivi esistenti, fra abitazioni rurali e civili può calcolarsi in circa 5 milioni di lire; la tassa annua d' assicurazione, ammesso come contributo medio complessivo quello del 0, 80 $^{00}/_{00}$, ascenderebbe a L. 4000 annue ed in 20 anni a L. 180,000. Orbene, l' importo effettivo dei danni è ammontato, per l' intero Comune, negli ultimi 20 anni a L. 10,000 corrispondente al 0. 10 $^{00}/_{00}$ del valore assicurato.

Conteggiando anche largamente le spese di gestione e quant'altro, in 20 anni si sarebbero economizzate L. 70-75,000, capitale capace per sè solo di provvedere all' assicurazione. Risultati molto prossimi si sono ottenuti, estendendo l' indagine ad altri Comuni limitrofi.

Assicurazione contro la grandine. Tra i danni, contro i quali l' agricoltore può salvaguardarsi per mezzo della assicurazione, quelli causati dalla grandine rispondono meno degli altri alla legge della *regolarità:* e questa è la *ragione intrinseca* per la quale l' assicurazione stessa vi riesce più difficile ed incontra ostacoli maggiori: altra ragione, che può dirsi *estrinseca,* sta nella mancanza di copiose ed estese osservazioni statistiche.

Queste cause, dalle quali deriva l' impossibilità di precisare anticipatamente, sia pure con approssimazione, la gravità degli infortuni, ed insieme le ingenti spese di pubblicità sostenute per la necessità d' accrescere l' area degli affari e l' astensione troppo giusta dalle Società di speculazione dei poco colpiti, sono tutte circostanze che inacrudiscono sempre più l' elevatezza delle tariffe.

Nè l' assicurazione mutua dà migliori resultati: anzi molti agricoltori, e per ragioni varie, preferiscono ricorrere piuttosto alle compagnie a premio fisso, più solide e più sollecite nei pagamenti.

Alla stregua dei fatti, può asserirsi che l' azione cooperativa nel campo dell' assicurazione contro i danni della grandine, non può esercitarsi; ed a tutt' oggi rimane, quale forse insuperata concezione in materia, il progetto di Luigi Sbroiavacca, già discusso nel 1897 in seno alla Società degli Agricoltori Italiani.

Cooperative di credito. Mentre il bisogno di capitali va continuamente aumentando in agricoltura, specialmente per la provvista di valori mobili, che generalmente in proporzione troppo limitata sono stati adoperati sino ad ora a vantaggio del suolo, il credito con difficoltà si apre agli agricoltori, anche se noti per la loro potenzialità economica, in causa del giro lento dei loro affari e per la loro tarda restituzione dei prestiti: e più difficilmente ancora s' apre ai piccoli proprietari, ai piccoli affittuari, ai coltivatori, che sono i maggiormente bisognosi, per la difficoltà e la laboriosità d' assumere informazioni precise, di fronte al lieve ammontare delle somme volta volta richieste.

È necessario però che l' ente, che esercita il credito, sorga nell' ambiente stesso nel quale vivono gli agricoltori, che vada (direi quasi) alla personale loro ricerca, ed in cambio soltanto della loro onestà e della loro attività, offra loro i propri benefici. A questo scopo soddisfano le *casse rurali di prestiti,* le quali, fissando nel luogo nel quale vengono prodotti i risparmi della gente rurale, o richiamandoli dalla città alla campagna, nella quale sono stati raccolti e per la quale giustamente debbono essere adoperati, disimpegnano al più alto grado la funzione cooperativa di credito.

Le Casse Rurali sorsero, come sappiamo, alla metà del secolo ora tramontato in Germania, per opera del Raffeisen. In Italia vennero fatte conoscere dopo il 1880 dal Sen. Rossi e dal Prof. Keller. Nel 1883, per opera dell' on. Wollemborg, sorse a Loreggia (Padova) la prima cassa rurale italiana; nel 1884, a Cambiano, Comune di Castelfiorentino, per opera del Prof. Niccoli, la seconda.

Il Wollemborg voleva che gli iniziatori fossero animati solo dall' idea del benessere materiale e morale delle classi rurali e che uno spirito eletto, ma astratto, di filantropia e fratellanza aleggiasse nei loro ordinamenti.

Informate a questo concetto, nel 1892 non erano sorte in Italia più di 50 casse rurali, non già per mancanza di onestà, rettitudine e buon volere da parte delle classi rurali, ma per difetto di volenterosi e disinteressati che ne promuovessero la costituzione e ne guidassero i primi passi. Fu dopo quell' epoca che, entrato in campo il potente spirito della propaganda politica e religiosa, le casse rurali si moltiplicarono prodigiosamente, tanto da raggiungere oggi il migliaio.

Lo scopo principale di queste associazioni è quello di rendere possibili i beneficii del credito, specialmente ai piccoli agricoltori, ai lavoratori del suolo: l' intento secondario consiste nel riunirli, educarli e nobilitarli al medesimo tempo. E siccome il costituire delle associazioni di credito a mezzo di azioni sarebbe stato impossibile, dato lo stato morale ed economico delle classi rurali, e cioè per la mancanza in esse di mezzi e per la loro naturale riluttanza ad un sacrificio immediato per un beneficio di là da venire, così il cardine sul quale le casse rurali si reggono è quello della *responsabilità solidale ed illimitata:* ciascun socio risponde del proprio agli eventuali danni degli altri, e tutti in solidum contro le eventuali mancanze di un solo. Per questo è indispensabile una *circoscrizione limitata*, che permetta ai soci di conoscersi perfettamente l' un l' altro e per onestà e per mezzi, com' è necessaria condizione, per ognuno dei consociati, assoluta onorabilità.

Sembrerà forse che la responsabilità solidale ed illimitata costituisca un onere troppo forte, che pesi troppo gravemente su' ciascuno dei consociati: ma essa in concreto viene a svolgersi in un ambito piuttosto ristretto, perchè mentre da un lato sono limitati i prestiti assunti dalla Società di anno in anno, dall' altro l' imposizione stessa che i capitali mutuati debbano essere esclusivamente impiegati per scopi produttivi, allontana le cause di perdita.

Essa d' altronde « offre dal punto di vista materiale, una garanzia massima di fronte ai terzi, garanzia che facilita il credito e ne ribassa l' interesse; dal punto di vista morale costituisce *un vincolo d' amore, ma che stringe con braccia di ferro*, affratella i soci quasi in una famiglia disposta a dividere i favori della prospera fortuna, come gli sfavori della fortuna avversa; spinge ognuno dei consociati, quale parte direttamente interessata, alla continua sorveglianza, all' avvedutezza, alla rettitudine; ogni socio debitore sa che, mancando ai suoi impegni, offende con la sua, la fama del sodalizio di cui fa parte; il contadino sente così quel freno morale, che ingiustamente lamentano come asai deficiente, i teorici del Credito Agrario. »

Fra l' interesse pagato ai sovventori del capitale e quello fatto pagare dai mutuatari, un senso di opportuna prudenza e l' obbligo della legge impongono di mantenere un certo distacco: ogni avanzo netto conseguito è passato a costituire il *fondo di riserva o Capitale Sociale.*

La riserva — così il Salvioni — è la leva d' Archimede delle nostre istituzioni. Non sappiamo se solleverà il mondo ma, nella mente del Raffeisen, la riserva porta, nel suo grembo, la futura emancipazione delle Casse.

Un poco alla volta diminuisce infatti « la necessità di ricorrere al capitale straniero; la riserva in progresso di tempo, costituisce il fondo di circolazione della Società. Che se poi giungesse a traboccare oltre le richieste dei prestiti, si aprono dinanzi nuovi orizzonti, la possibilità di nuove istituzioni di comune utilità che, dotate dalle casse potranno giovare ai nepoti degli umili cooperatori attuali. »

« Non v' è ragione di sorridere: chi non conosce le meraviglie della cooperazione americana ed inglese? È tutt' altro che inutile il far balenare davanti alle rozze fantasie dei contadini questi lontani miraggi di benessere. A Loreggia, a Cambiano ed altrove, ove la riserva ha già una certa importanza, i soci preferiscono mantenere relativamente più alta di quanto sarebbe necessario, la ragione dell' interesse sui prestiti, appunto per dar forza a questo patrimonio comune. »

« Ha qualche cosa di seducente questa meta, raggiunta la quale, le generazioni presenti avrebbero costituito, per le generazioni future, quei patrimoni collettivi, che già godettero insieme gli abitatori delle campagne e che andarono sì malamente dispersi nei tempi moderni. Sarebbe una compensazione alla tenacia con cui, nei centri industriali si getta invece sui nepoti il fardello crescente dei debiti. »

In Italia abbiamo due tipi diversi di casse di prestiti: le casse rurali propriamente dette e le casse agrarie. Le prime sono indipendenti e costituiscono altrettanti centri finanziari: le seconde costituiscono piuttosto dei centri agrari: debbono la loro vita e sorgono fra i clienti di un istituto, dal quale dipendono, perchè essi doventino non già più onesti e più solvibili, ma più abili.

Ogni piccolo comune rurale, ogni frazione, ogni villaggio, quando le condizioni lo consentissero, dovrebbe avere la sua cassa rurale: la circoscrizione, alla quale estendere l' azione dell' istituto, non conti più di 800-1200 od al massimo 2000 abitanti: il primo nucleo di soci, non importa che sia numeroso, ma bene scelto, capace di offrire, in relazione ai primi bisogni sociali, una sufficiente garanzia al capitale straniero ed ai depositanti, in grado di provvedere alla concessione dei prestiti ed alla giudiziosa ammissione

dei nuovi soci. — Condizione essenziale è che nella circoscrizione vi siano numerosi piccoli proprietari, affittuari, coltivatori, coloni; ed almeno due persone, animate dal sentimento del bene pubblico, dotate di una modesta istruzione, disposte ad assumere i due uffici essenziali di presidente e di ragioniere.

Questa partecipazione di persone relativamente agiate in una società a responsabilità solidale illimitata — così l'on. Wollemborg — il prendervi parte diretta, gratuitamente all' amministrazione, non si giustifica meglio che considerandola come un dovere che la religione impone ai buoni, che la previdenza impone a tutti gli uomini ragionevoli. Il pericolo sociale si fa sempre più minaccioso; il distacco fra le diverse classi sociali va divenendo più profondo, come il malcontento si accresce e, mentre le forze sanamente conservatrici rimangono inerti, il partito della violenza, rivoluzionaria o legale, va di continuo guadagnando seguaci.

È ora davvero di muoverci e di fare, mettendo, con sollecitudine giudiziosa, al servizio dei lavoratori sofferenti, più e meglio che un po' del nostro denaro, una parte del nostro tempo e del nostro pensiero!....

La molteplicità degli studi sull' argomento prescelto, l'interessamento che desta e le considerazioni che suscita, mi hanno insensibilmente fatto varcare i confini prefissi,

Dal punto di vista economico — agrario, costituiscono impegnandomi in una troppo lunga esposizione: la Cooperazione si svolge in modo così vario e complesso nel campo agrario che, per quanto si voglia riassumere ed astrarre dai particolari, per attenerci esclusivamente all'esposizione di principi generali, difficilmente vi si riesce del tutto...

Daltronde poi tutte queste varie forme d' associazione cooperativa (e non sono che le principali) hanno la massima importanza civile e morale: esse « eccitano il prezioso sentimento della fiducia in sé stessi, svegliano il forte pensiero della responsabilità personale,stimolano al lavoro ed al risparmio, insegnano il valore anche economico dell' onestà, educano all' idea ed alla pratica dell' opera collettiva pel bene comune, stringono ricchi e poveri in un salutare e fecondo modo di simpatia e di mutua fiducia. »

un valido aiuto, a sostegno della piccola proprietà: questa vacillante di fronte alle cresciute esigenze della vita, al sorgere di nuove e talora micidiali malattie contro le piante ed i loro prodotti, di fronte alla concorrenza in tutti i rami di industria ed al ribasso dei prezzi, potrebbe mercè i vantaggi dell' associazione e della cooperazione, opporre seria resistenza alle varie cause dissolvitrici, mettendosi in grado di usufruire di quasi tutti i vantaggi della grande proprietà e ciò mercè la possibilità e facilità di acquistare le materie utili, dietro garanzia ed a buone condizioni di prezzo; di esercitare certe determinate industrie agrarie, che pure richiedono quantità relativamente elevate di materia prima da trasformare; di accreditare e vendere convenientemente sul mercato i prodotti: ed infine d' usufruire dei vantaggi immensi del credito, d' usare d' economiche forze motrici e di strumenti anche costosi, che i singoli separatamente non avrebbero avuto mai i mezzi sufficienti o la convenienza di acquistare

Da questo lato, insieme ai maggiori vantaggi economico-agrari, la Cooperazione apporterebbe il maggior vantaggio sociale. Per essa « fuori di quelle leggi protettive speciali, di cui taluna d' assai dubbio effetto, ha difesa e la vita degli umili, sarebbe così assicurata, accompagnando alla loro redenzione economica, la loro redenzione morale e quel sentimento di soddisfazione profonda, di dignità e di forza che è giusto compenso a quelli che sanno vincere con mezzi e con energie proprie. »

Dott. Dino Taruffi

VERSO LA GLORIA (*)

IX.

A Natale, Saverio scriveva :

« Roma, 25 Decembre CM....

« Mia cara... Molte sono le tue lettere che ho lasciato senza risposta ; malgrado che la buona volontà l' abbia avuta, il tempo mi è mancato. Studiare, sapere, farsi largo nel mondo, essere conosciuto è una gran bella cosa, ed ora è questo tutto il mio ideale ; lavoro assiduamente ed indefessamente per riuscire. Ho la fortuna che i miei amici mi appoggiano, mi fanno conoscere, e non mi restano che degli invidiosi che gridano che non ho ingegno, che il mio sapere non è basato altro che sull' importanza che mi do. Finiti i miei studi ho intenzione di seguire i corsi superiori e dedicarmi completamente alla letteratura per diventare un giorno professore. Leggi questa lettera a papà che gli farà grande piacere, e digli che già cominciano a prendermi in considerazione, perchè ognuno principia a vedere che so qualche cosa più degli altri.

« La mia mattina l'occupo fra le lezioni all' Universitá, e poi finisco quasi sempre prima di colazione a passare un' ora in qualche biblioteca; dopo colazione mi chiudo in casa a studiare, e via via m' interesso a ciò che succede, leggo i giornali, le nuove pubblicazioni, ed esco se c' è lezione : poi quasi sempre ho l' appuntamento con Eugenio che mi viene a prendere o in carrozza o in automobile, qualche volta ci troviamo in qualche caffè, e con lui e con diversi amici arriviamo fino alla sera. — A volte facciamo delle passeggiate, a volte andiamo al Pincio, e spesso ci fermiamo in qualche caffè, spesso sono invitato a cena da lui, se no pranzo in qualche trattoria con i miei amici, e ci teniamo buona compagnia ; giacchè è qualche tempo che non faccio più pensione in casa. La sera di solito studio, ma anche spesso vado da Aragno, dove trovo sempre delle persone di co-

(*) Cont. vedi fasc. 1º Luglio, pag. 94.

noscenza giacchè abbiamo un piccolo crocchio che mi fa pensare con orrore a quello della farmacia. Non puoi credere di quante cose elevate e sublimi si parla, a volte penso che non sarei più buono a sostenere una conversazione con Giulio Nardi.

« Ho trasgredito alle mie abitudini soltanto qualche sera che sono stato invitato in casa Suraldi. Ho dovuto farmi un *frack*.... come si fa!... e sia detto fra noi, non ancora pagato, e di un po' tu con papà se potessi fargli capire anche questa ragione.

« Come avevo detto al professor Gaetano, che è stato a un punto d' involarmi l' amicizia di Suraldi, volevo venire a passare qualche giorno da vojaltri, ma fra il viaggio, fra quello che contavo di rimanere costà, finivo per perdere troppo tempo; così la sera di Natale la passai dai Suraldi che dettero una *grande serata;* sono una gran famiglia, ci va tutta l' aristocrazia. Eugenio e la baronessa mi hanno presentato a tutti, e tutti sono stati molto gentili con me. Adesso i miei compagni dell' Università m' invidiano, si divertono a chiamarmi il Superuomo, poi finiscono per ridere e dire che sono un provinciale ubbriacato dall' aria della capitale. Io lascio dire, intanto a dispetto loro le signore discutono con me di arte e di poesia, i professori dicono che ho ingegno, ed Eugenio dice che basta guardarmi per indovinare che sono un poeta, un sognatore. Io gli do lo stesso peso delle chiacchiere degli studenti, ma non posso fare a meno di essere soddisfatto di quanta strada faccio ogni giorno. Guarda nel giornale che manderò, sono nominato nel ricevimento della baronessa. Di' a mammà che la ringrazio delle sue pere, che sono state trovate eccellenti. Molte persone mi hanno invitato, ma io dico a tutti che sono occupato e poco posso disporre delle mie serate. Come vedi la mia vita è di pace e di studio, per cui anche tu usami l' indulgenza che mi accordano gli altri, e non ti lamentare se non ti scrivo tanto spesso; una mia lettera ne compensa molte, perchè ti scrivo a lungo e ti racconto tante cose. Sono addoloratissimo di non aver potuto passare questi giorni con voi, spero di rimettere tutto a luglio, ma non prometto più nulla, perchè quel misterioso fato che pesa sopra di ogni uomo, e viene ad intralciare sempre la sua via, può essere che venga adesso a spezzare il mio programma; per cui salutami chi ti parla di me.

« Ricordati di « SAVERIO »

Le lettere non vennero per parecchio tempo; a Pasqua arrivò una grande busta che sembrava un plico con un grande sigillo in ceralacca verde con dentro inciso: *Saverio Aradei*. Sopra una grande carta di pergamena era scritto in un grosso e calcato carattere:

« Roma, 16 Aprile CM.....

« Mia buona. Realmente tu hai ragione, io sono avaro di far sapere di me, non sei tu sola che ti lamenti, ma il babbo, la mamma, e ieri anche una lettera del professor Gaetano, il quale pare proprio persuaso che io ho dimenticato tutti.

« Al contrario, ma in questi giorni oltre alle mie solite occupazioni, due dei miei amici si sono bisticciati, c'è stato uno scambio d'insolenze, e forse un duello nel quale io sono padrino. Abbiamo cercato di accomodare nella miglior maniera, ma pare che fino ad ora non si riesce a combinare nulla, io ne sono dolentissimo perchè trattandosi di miei amici, vorrei che si calmassero con le buone, ma cosa vuoi fare? Un uomo insultato deve venire sul terreno, di questo ne sono persuaso.

« Il professor Gaetano mi domanda com'è che la sera non sono mai in casa, deve averglielo scritto quello sciocco di suo fratello, perchè è capitato proprio due o tre volte che non c'ero. Queste investigazioni mi annoiano assai. Ho ventidue anni e mi pare di essere libero delle mie azioni e sopra tutto delle mie serate.

« Per il momento mi occupo anche molto di spiritismo. Se leggi i giornali che mando a papà ne avrai potuto capire qualche cosa. Siamo andati diverse sere con Eugenio in una casa di un signore della buona società che dà sedute con dei *medium* famosi, che sono una specie d'ipnotizzati per mezzo dei quali lo spirito parla. Io sto studiando attentamente la questione, ed innanzi a tanti strani fenomeni che ho visto svolgersi sotto i miei occhi, non oso ancora convincermene. Ho comprato molti libri che trattano di questa materia, sono andato a conferenze, e quando m'interpellano per sapere il mio parere, taccio dicendo: « Vedrò, bisogna che studi più attentamente ». Se riesco ad avere il possesso che voglio del problema, farò una conferenza, dimostrando che sono tutti fenomeni scientifici, che il soprannaturale non c'entra per nulla.

« Come vedi, Margherita, Saverio va diventando qualche cosa d'importante; adesso capisco quanta ragione aveva

papà di farmi conoscere, vedere il mondo, io lo ringrazio e lo benedico, giacchè io voglio fare del mio nome, della mia persona qualche cosa. Riuscire, essere sopra agli altri, ecco la mia ambizione, me ne costi, quello che me ne costi.

« In casa di questo signore spiritista ho conosciuto molta altra gente, ed una signora che si occupa di ogni movimento moderno, colta ed intelligente, come quasi tutte le signore romane, mi ha pregato vivamente, che la mia prima conferenza, sia fatta presso di lei, in casa sua e mi ha detto che mi cercherà quanto pubblico voglio per ascoltarmi. Io vedo che non ho che girare la testa per trovare delle vie aperte, e Suraldi dice che i miei amici m' invidiano, specialmente quelli dell' Università, perchè nessuno è stato ammesso in tanti posti come me, e nessuno è ritenuto più di me, come un giovane d' avvenire; sì, l' avvenire, l'avrò. Cara Margherita scrivimi, salutami tutti e con affetto credimi tuo SAVERIO ».

Tre giorni appresso scriveva:

« Roma, 19 Aprile CM....

« La tua lettera di apprensione circa il duello e lo spiritismo è semplicemente ridicola; ti prego di non divenire oppressiva come il professor Gaetano. Se leggessi i giornali che ti mando e ti occupassi un po' di quello che succede nel mondo, come le signorine della capitale, non ti prenderesti pena per simili sciocchezze. Che bambina che sei!... In questo modo mi obblighi a non confidare più alla mia amica gli avvenimenti della mia vita. Il duello si è fatto!.... Ebbene, cos' è mai un duello?... uno è stato ferito lievemente, si sono stretti la mano, ogni rancore è spento. Fai che un' altra volta le tue lettere siano più ragionevoli. Arrivederci. SAVERIO »

Quando Margherita tenne in mano quest' ultima lettera, il viso le s' irradiò di sorrisi!... Dunque il suo grido aveva avuto un' eco nell' anima di Saverio?... ma la dolce figliuola rimase molto umiliata dopo le prime parole, e lesse piano piano, attentamente la corta lettera sul davanzale della finestra della sua camera, guardando giù in quel giardino pieno di tante memorie. La lesse tutta fino all' ultima parola, tenendo ben fermo nelle sue mani il foglio, analizzò la firma, forte e calcata, traversata da linee nette, ne stu-

diò il carattere così mutato da quello incerto e tremante delle prime, guardò la data segnata in numeri romani, ne rilesse tutte le parole contenute, poi chinando la bruna testa sul gomito, pianse dirottamente innanzi al quieto giardino che le ricordava i suoi sogni perduti; e lì fra le lagrime dell' innamorata che sente spezzato il suo potere benefico, le si drizzò d' innanzi cosa poteva essere diventato Saverio, e lei la figliuola serena, limitata d' idee, indovinò questo. Saverio era diventato uno studioso, un uomo grande, ricevuto e conosciuto da tutti, che si vergognava del suo paese, di lei, di lei che era una provincialetta piena di idee che a lui dovevano fare stizza e compassione.

« Come si sentì piccina, com' ebbe vergogna delle sue lettere, di quei timori che non sapeva frenare, e come sentì di non essere più la sua fidanzata! Il sentimento della donna che non si sente più preferita, fu acuto e doloroso nel suo animo dolce. Quante cose che lei non aveva, e che non avrebbe mai avute ci volevano per piacere a Saverio. Ed era un sentimento acuto di gelosia che le straziava il cuore... pensando alla bellezza di Saverio, e sentì con intuizione che più che il sapere, la sua scienza, l' aspetto fiero, e gli occhi dorati avevano fatto sorridere innanzi a lui ogni bella donna. E glielo avevano levato e per sempre!.... glielo avevano strappato quel bambino in lagrime che l' aveva baciata in fronte, e per farne che?... e pensava, pensava senza riuscire a farsene un' idea netta ed a raffigurarselo bene. La sera scendeva lentamente, mentre i singhiozzi della fanciulla si perdevano soffocati nel silenzio.

— Io non scrivo più — mormorò — se avrà bisogno di me, scriverà lui..... io non posso.... ciò che gli dico, lo annoja... sono sciocchezze — e pianse di nuovo sentendo la sua inferiorità.

E pure quanto l' amava ancora!.... Sentiva di non amarlo più dell' amore fresco, ingenuo della bambina addolorata della sua partenza che a traverso le lagrime trovava ancora sorrisi; sentiva crescere in lei un amore saldo e fermo di donna che fra le lagrime non avrebbe trovato più sorrisi, e quest' amore così forte non sarebbe stato ripagato che dall' indifferenza di Saverio.

— Margherita! Margherita! — e la sua mamma la chiamò due volte.

La fanciulla sollevò il capo; era scuro, quasi notte, e potè nascondere le traccie del pianto.

— Mi lasci sola, — seguitò la signora Caterina — che facevi?

— Saverio ha scritto — disse lentamente non sapendo mentire.

La signora si sedè in una poltroncina che era in un angolo...

— Ah! — fece — vieni vicino a me e dimmi cosa dice.

Margherita si avvicinò, poi cadendo quasi sopra uno sgabelletto, che stava ai piedi della madre, ci si buttò sopra, le rovesciò la testa in grembo come una bambina e rispose lentamente:

— Dice, mamma, che io sono sciocca nei miei timori — e voleva dire di più ma la forza le mancò. Allora sentì le mani della madre che le accarezzavano il viso, i capelli e lì nell' oscurità la voce mormorava:

— Io lo vedo, Margherita, sento tutte le pene che soffri, ma Saverio ti vuol bene, ti ama sempre, io ne sono sicura. Tu non hai che me figliuola, e dal mio affetto passerai a Saverio che ti amerà come me.

E Margherita taceva, abbandonata sui ginocchi della madre, non avendo coraggio di farle conoscere Saverio come si era svelato a lei, nelle sue lettere, avendo solo la forza di mormorare di tanto in tanto:

— Saverio è buono!.... Povero Saverio! — Dalla sua bocca certo non n' era mai uscito un lamento, un' accusa contro di lui; quella mattina sola, aveva detto alla signora Elisabetta che lo trovava cambiato, ed aveva pianto, ma dal giorno che Don Camillo aveva letta tutta l' angoscia del suo cuore non ne aveva fatto più una parola; e poi lei l' aveva provato quant' era grande il dolore e non voleva che la sua mamma, che ormai era vecchia, provasse il dispiacere che Saverio non avrebbe sposato la sua figliuola, e lì nell' oscurità la voce fioca e lenta della signora Caterina, quasi a confermare le sue idee, diceva:

— Vedi, Margherita, è la mia tranquillità pensare che, quando sarò morta, lascierò affidata la mia figliuola a lui, a lui, che come tu, lo dici, è buono, e che come te, ho stretto fra le mie braccia. Quante volte Elisabetta mi lasciava Saverio una giornata intera, e quante volte quando dovevo andare alla città vicina per affari io le lasciavo te. Vedi, se io morissi, il signor Filippo lo sa... deve essere il tuo tutore...

— Perchè parli di morte, mamma? — interruppe la fanciulla.

— Così.... io sono triste questa sera — e chinandosi sulla figliuola la baciò con forza. — Ma cos' hai — esclamò — hai il viso bagnato, cosa ti è successo ?

— I tuoi discorsi, mamma, mi serrano il cuore, tu parli come se volessi lasciarmi ed io rimarrei sola senza di te.. sola nel mondo ! — e si strinse a lei.

— Margherita non dir questo, tu hai un' altra famiglia che ti aspetta, che ti accoglie e ti vuol bene. La tua vecchia mamma è stanca oramai. Avevi due anni quando il tuo papà mi ha lasciato ; ho dovuto occuparmi, di tutto, incaricarmi di te, io spero di vederti sposa, felice, ma se Iddio non vuole.... la sua volontà sia fatta.

La fanciulla sollevò la testa. La sua mamma non aveva mai parlato con tanta tristezza, e nell' oscurità crescente della sera c' era un senso di sconforto infinito. Margherita inquieta di quelle parole cercò di guardare la madre nel bujo. Certo la signora Caterina doveva essere stata giovane e fresca come lei ; un anno fa era ancora fiorente come una fanciulla, ma negli ultimi mesi si era dimagrata, e sul volto le si leggeva qualcosa di consunto e di stanco ; non era più la brava donna attiva che sorvegliava tutto. L'andamento di casa stava tutto in mano a Margherita, e cercando di penetrare lo sguardo stanco dei suoi occhi, la figliuola sentì vivo il rimorso che il pensiero di Saverio le avesse fatto obliare come la sua mamma deperiva... intanto gli occhi di lei la fissavano intensamente al bujo con una specie di fascino.

— Margherita — mormorò vedendo che la fanciulla taceva assorta. — Mia povera figliuola !.... — poi con la stessa voce lenta e spe[illegible] seguitò :

— Accendi il lume, ma' presto.... io mi sento soffocare... — le mani che accarezzavano il viso della figlia caddero di peso, la bianca testa si rovesciò sulla spalliera.

Un gelo serrò il cuore della fanciulla.

— Mamma, mamma, cos' hai ?... — e tremante con qualche cosa d' inesplicabile nell' animo, andò vicino al letto, cercò i fiammiferi ed accese la candela.

Com' era bianco il viso della signora Caterina !.... gli occhi erano chiusi ed una mano tesa lungo il bracciuolo lentamente si agitava.

Assalita da un' ansia viva che le fugò dalla mente ogni pensiero, la giovinetta si chinò su lei, chiamandola con tutta l'angoscia che può dare un sentimento sorto d' improvviso. A quel grido di figlia che è come un singhiozzo della natura,

gli occhi della signora Caterina si aprirono, quasi volesse in quel momento supremo portare per sempre con sè l'immagine del dolce viso di Margherita; poi, cercando la piccola Madonna posta a capo al letto della fanciulla, si richiusero. Che urlo disperato, stridente, uscì dalle labbra della ragazza!.... la piccola contadinella che faceva i servizi, apparve sull'uscio spaventata.

— Corri, corri — gridò Margherita — chiama qualcuno! Don Camillo presto!.. il dottore... spicciati!..

Quando fu sola si gettò sulla madre, chiamandola, coprendola di baci, di carezze... ma nulla le rispondeva, altro che il piccolo rumore che fece la carta pesante della lettera di Saverio, che sfilandosi dalla cintura cadde in terra, e pure un respiro lieve, quasi impercettibile sollevava il petto della signora Caterina; ma il volto impallidiva, la fisonomia si affondava accentuandosi di più, e la mano si moveva sempre più lentamente.

La signora Elisabetta fu la prima ad accorrere; da donna pratica capì subito ciò che era avvenuto, nella bontà del suo cuore il primo pensiero fu di rassicurare la fanciulla.

— Non sarà nulla, cara, un deliquio, il medico viene subito.... — Margherita le si gettò al collo.

— Eravamo qui sole al bujo, faceva dei discorsi così tristi.... parlava di morte... — e non potè continuare.

— Povera Margherita! su via, datti animo, ajutami fino che viene gente; qua, sganciamola, prendi un po' d'acqua, un po' d'aceto, ma presto, presto — poi chinandosi verso la sua vecchia amica la scosse amorevolmente — Caterina! via rispondimi, nel nome della Madonna — ed avvedendosi che quello che era successo era grave, si affacciò alla porta; il signor Filippo arrivava, prendendolo per le spalle gli mormorò sotto voce:

— Va, va subito — è stato un colpo!.... cerca Don Camillo, manda Rosa per il medico — e rientrò nella stanza.

Vedendo con quanta angoscia la fanciulla chiamava la madre, il cuore materno della signora Elisabetta sussultò, pensò alle sue due figliuole, a Saverio lontano, e facendo ogni tentativo per sollevare la sua amica, lagrime lucenti e silenziose le piovevano dagli occhi.

— Oh! non faccia entrare nessuno! — supplicò Margherita, sentendo romore nelle stanze accanto; ma la porta si aprì violentemente ed entrò il dottore, magro, pallido, dondolando le sue braccia lunghe.

— Non entrate — fece rivolgendosi a delle altre persone che probabilmente l' avevano seguìto.

— Ebbene cos' è ? — aggiunse entrando nella camera.

Nessuno rispose. Allora il dottore si avvicinò, guardò la signora Caterina, ascoltò il polso, il battito del cuore, fra le vesti discinte.

— Quanto tempo è ? — chiese, sollevando la testa.

— Poco, poco, un quarto d'ora... venti minuti — disse la signora Elisabetta e non aggiunse di più, essendoci la fanciulla presente.

— Presto, presto allora, un bagno di senapa ai piedi, dell' iniezioni d' etere — poi guardando attentamente il viso che si alterava e che prendeva quell' ineffabile aspetto che dà la morte, avvicinò la candela, guardò le labbra che si annerivano, il naso che si affilava, gli occhi che si affondavano nell' orbita, e chinandosi alla signora disse :

— Tutto si può tentare, benchè la mia opera qui sia inutile. — Hanno fatto chiamare Don Camillo ?

Margherita lo fissò con gli occhi sbarrati.

— Dottore, dottore che dice così piano ?

— Degli ordini, nulla — ed andando presso il tavolino cavò fuori una siringa per fare un' iniezione d' etere.

La porta si riaprì, il signor Filippo entrò, e vedendo per prima cosa la fanciulla che guardava ansiosa, sentì la delicatezza di non spaventarla.

— Ho trovato giù da me Don Camillo — disse, eccolo che viene ; è voluto salire — e restò un po' imbarazzato, non vedendolo ancora.

Infatti l'arciprete faceva le scale più in fretta che poteva, rosso, ansante, seguìto dal sagrestano che portava l' olio santo.

Entrò mentre portavano di peso sul letto la signora Caterina, ed il dottore si avvicinava per farle l' iniezione. Vedendo l' arciprete si trasse indietro.

— Oh ! Don Camillo — esclamò Margherita cadendogli ai piedi e baciandogli la mano. — Don Camillo, la mamma mia !..

— Povera figliuola ! — lui fu il primo a dirle. — Ebbene, coraggio, è il volere di Dio ! — e la sollevò da terra — poi si avvicinò al letto e chiamò l' inferma a nome due volte. — Il volto era bianco, irrigidito, solo la mano di tanto in tanto si agitava.

— Dottore? — allora chiese con lo sguardo. — Il dottore chinò il capo e mormorò:

— L' iniezione non la ravviva, non c'è più nulla da fare!

Allora Don Camillo fece un segno di croce sull'ammalata.

— Accendano due candele — disse — io non posso che darle le ultime consolazioni — e rivolgendosi al signor Filippo gli fece cenno di chiamare il sagrestano.

Fu allora che la signora Elisabetta corse verso Margherita.

— Vieni giù da me, figliuola mia — le disse, ma la fanciulla inginocchiata ai piedi del letto singhiozzava sommessamente.

— No, no, mi lasci. Oh Dio mio! Dio mio! — e nascondeva la testa nel braccio soffocata dalle lagrime.

Per un momento tutti si allontanarono dal letto. Don Camillo si avvicinò all' inferma, poi le sante parole latine risuonarono lente e tristi nella camera, fra i singhiozzi dei presenti, e la desolante funzione principiò.

La signora Elisabetta aiutava l' arciprete, pallidissima, con il viso molle di lagrime.

All' estrema unzione, quando furono nudati i piedi già violetti, la mano cessò di muoversi, il volto si contrasse, tutto il corpo ebbe un fremito, un gemito fioco si perdè nella stanza. Don Camillo chiuse le orazioni mormorando:

— Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia — sul volto della signora Caterina si sparse una pace.... una calma di serenità... Margherita non aveva più madre!!!....

X.

Sotto il colpo del forte ed inaspettato dolore, la fanciulla rimase qualche giorno come fuori di sè senza saper raccapezzarsi nè rendersi conto di ciò che succedeva. La signora Elisabetta l' aveva presa in casa con lei, e le aveva così impedito che tutto il paese le si rovesciasse intorno per farle le condoglianze. Passò una settimana così, senza parole, senza più lagrime, ed il risveglio alla vita, alla realtà fu di una crudeltà senza nome. Era sola, spaventosamente sola, accolta in una casa straniera, dove ogni ricordo era un dolore aggiunto al suo dolore, e quando principiò a pensare, a persuadersi dell' avvenire che l'aspettava, allora piangendo pregò Don Camillo che la facesse ritornare a casa sua, dove tutto

le parlava di un passato di pace, e lì non aveva che un avvenire di lagrime. Allora fu combinato così, Margherita ritornerebbe in casa, soltanto la signora Elisabetta la sorveglierebbe, le darebbe la vecchia Rosa al posto della contadinella ed il signor Filippo sarebbe il tutore, come era stata l' ultima volontà della signora Caterina.

L' accomodamento non piacque molto al paese; si fece un gran ciarlare, e a tutti parve molto curioso che una fanciulla così giovane stesse sola ed avesse una casa a sè.

— Ma sposerà presto Saverio — aveva detto il farmacista la sera alle figliuole, raccontando tutti fatti saputi in farmacia.

Le due signorine fecero una smorfia.

— Oh! allora!.. — e si erano messe a ridere; felici dentro di loro che la bella, l' invidiata Margherita adesso piangesse.

Appena avevano saputo la disgrazia, si erano ripetute in coro:

— Saverio ritornerà — ed erano state in grandi palpiti per molti giorni nel timore che se il giovane ritornasse in quel momento, si sarebbe commosso, ed avrebbe stretto subito il matrimonio coll' orfanella; ma si calmarono, quando, dopo otto giorni, videro la grande busta di pergamena con il sigillo in ceralacca verde ed il grosso carattere a sbarre nette. Dunque Saverio aveva scritto e non sarebbe venuto.

Giulio Nardi aveva girato per il paese due o tre giorni, molto addolorato, era stato a tutti i funerali, aveva mandato una bella corona, poi una sera era andato segretamente da Don Camillo sembrandogli il caso, poichè Saverio non era venuto, di domandargli un consiglio; cioè se si fosse potuto presentare lui, sperando di essere accolto, e Don Camillo dovette perdere tutta la serata per persuadere il grosso Giulio e fargli intendere che se Saverio non era venuto, era perchè doveva studiare, e che non pensasse affatto di mettersi fra lui e Margherita. Giulio Nardi se ne andò molto poco soddisfatto dell' intervista, ma persuasissimo che un tal matrimonio non si sarebbe fatto, checchè ne dicesse Don Camillo. Nardi andò in farmacia rannuvolato e vedendo una delle ragazze che era venuta a cercare il padre, le domandò cosa ne pensasse lei. La ragazza si mise a ridere.

— Che ne penso?... Povera Margherita!... Sì, certo, ha avuto una grande disgrazia, ma Saverio non deve pen-

sare più a lei, altrimenti serebbe venuto. Poi lo domandi alla moglie del medico cosa è diventato Saverio... Un gran signore! Se sapesse, va in certe case di baroni, lo sa? Abbiamo letto alla posta i giornali che ha mandato segnati.

Allora Giulio Nardi arrossì di gioja.

— Signorina Mariannina — mormorò, — se io le confidassi una cosa, mi terrebbe il segreto?

— Certo — e la ragazza capì subito di che si trattava.

Andarono in un angolo ed essendo di notte, Marianna fu tutta contenta sperando che qualcuno la vedesse discorrere, e così le affibbiassero un' innamorato. Giulio Nardi, principiò un lungo discorso poco adatto per una ragazza, e finì col dire il suo desiderio di sposare Margherita, concludendo anche per giunta perchè era ricca e molto. Ma se li prendeva tutti i giovanotti quella stupida?.. pensò Mariannina, e rispose:

— Io posso tenerle il segreto, ma non posso consigliarle niente; chi sa che cosa essa pensa!... io non le ho più parlato, è tanto tempo!... aspetti però... sono due anni che Saverio manca, ritornerà, allora lei si potrà decidere — e vedendo che veniva un villano a prendere una medicina per una bambina ammalata, si nascose di più in un angolo dicendo:

— È certo che ha scritto appena saputa la disgrazia, ed anche subito; questo dimostra che non gli è indifferente, e appena il villano se ne fu andato lasciò in asso il grasso giovane per correre dalle sorelle, e raccontare:

— Lo vedete.... è proprio così!.... come dicevamo Giulio Nardi è innamorato di Margherita e la vuol sposare, l' ha detto a me proprio adesso.

— Sicchè, fece la grande, buttando lontano un ricamo in lana a colori vivaci, anche se non la sposa Saverio, Margherita avrà sempre innamorati! — e le tre signorine furono così addolorate di questa notizia, che passarono gran parte della serata discutendo, e non riuscendo a persuadersene.

Saverio da Roma scriveva a Margherita:

« Roma, 20 Maggio CM...

« Ho ricevuto una infausta e crudele notizia: intuisco, diletta amica, la sofferenza dell' animo tuo gentile. La Natura allettante e crudele ci dà le gioje e poi barbaramente ce le toglie. Ti sia di conforto che ora la tua mamma è

nel Nulla e non soffre più. Le tristi miserie della terra, i nostri tormenti, le nostre ansie, tacciano dietro il freddo marmo della tomba; dice Schopenhauer, con sublime sentenza, che se si domandasse ad un bianco teschio di ritornare al mondo risponderebbe di no. La morte è pace!.. l'hanno detto i grandi, i maestri del sapere.

« Se la mia vita non fosse così occupata come lo è momentaneamente, sarei volentieri venuto qualche giorno. Sono quasi due anni che non vedo più nessuno, benchè del mio paese, dei suoi pettegolezzi, delle menti ottuse, dei suoi villani io abbia poco desiderio; ma i legami della famiglia nel silenzio delle mie serate di studi parlano al cuore, e alle volte sento intensa la nostalgia di baciare la fronte della mamma, unica donna pura e santa, chinare la fronte sopra i suoi ginocchi e ritornar bambino, e per un momento obliare la mia vita febbrile, le mie ansie, le mie notti insonni. Mia buona, come vorrei un po' di pace!.. Sono tante le battaglie e le lotte della vita!

« Abbi coraggio nella tua sventura, vai da Don Camillo, io credo che avrà delle frasi per il tuo dolore. Presto ti scriverò. SAVERIO. »

Margherita ricevette e lesse anche questa lettera, che accrebbe il suo dolore e le sofferenze sue. Erano frasi buttate giù a caso, senza il più piccolo interesse per lei, nulla, senza domandare che facesse, come fosse rimasta, senza ricordare neanche lontanamente la dolcezza degli anni passati..... Ma cos' era diventato Saverio?.. ecco la sua domanda; e se lo domandava lì nella sua stanza, più pallida nelle sue vesti di lutto, sentendosi sola, perduta, pensando che laggiù nella capitale qualche cosa di magico, di potente, aveva trasformato il giovanetto con il suo sguardo soave; e non sapeva cos' era diventato quel Saverio che le scriveva lettere così incomprensibili, dove in fondo ci si leggeva l' ambizione, la mancanza di cuore, l' oblio di ogni cosa passata.

La signora Elisabetta veniva a strapparla dallo stato penoso del suo animo, non la lasciava quasi mai sola, e conducendola a passeggio con le sue bambine, le diceva:

— Principia un po' da adesso a divenire la nostra figliuola, — e la baciava.

Qualche cosa di gelato scuoteva la fanciulla, non ri-

spondeva nulla, soltanto sentiva rimorso di non poter essere così gentile come lo era una volta.

Rispose una breve lettera di ringraziamento a Saverio, intuendo che non sarebbe stata neppure letta, e da quel giorno cessò ogni corrispondenza.

Una sera che la fanciulla era sola con la signora Elisabetta, lavorando accanto alla tavola pronta per il pranzo, si udì picchiare violentemente.

— Chi può essere a quest' ora? — fece la signora non riconoscendo la sonata del marito.

La piccola contadina entrò dicendo che c' era il signor Giulio Nardi.

Una visita in provincia, ed una visita di un giovane, a quell' ora, è cosa assai rara.

— Che entri — fece la signora Elisabetta, mentre Margherita chinava di più il capo sul lavoro ed arrossiva leggermente.

Il grasso Giulio entrò sorridente con un grande mazzo di rose rosse in mano, dicendo:

— Torno adesso dalla campagna, e venivo per invitarla una domenica alla mia vigna; loro hanno sempre rifiutato... capisco dopo la disgrazia — e rivolgendosi alla fanciulla continuò: — volevo anche veder lei, signorina Margherita, non mi riesce più d' incontrarla.

Alla signora Elisabetta ci volle molto, prima di capire cosa nascondesse quella visita; le parve molto strana, ma sempre convinta che la fanciulla fosse la fidanzata di Saverio non le passò per la mente che il giovane aspirasse alla sua mano; giacchè nella mente della signora, Saverio era restato sempre il giovanetto dai baci pieni di amore, il buon figliuolo, bello, sorridente, amato per la dolcezza del suo cuore e la vivacità dei sentimenti.

Margherita seguitava a tacere, il capo chino sul suo lavoro, e lasciava che la sua buona protettrice rispondesse:

— Esce così poco Margherita, è sempre tanto occupata, Don Camillo le dà tanto lavoro per i poveri che non le rimane tempo a nulla. Non so se verremo alla sua vigna, bisogna sentire Filippo. Ma perchè non l' ha detto prima a lui? Lei lo deve vedere in farmacia o al caffè.

— Sì, sì lo vedo, ma volevo avere il piacere di sentirmelo dire da loro, — poi non sapendo cos' altro dirsi, vicendevolmente, tutti e tre rimasero muti.

— Cosa fa di bello a Roma il suo figliuolo?... cosa scrive? — fece ad un tratto Nardi, dopo di aver pensato lungamente, sembrandogli di essere arrivato al momento giusto per vedere come stavano le cose.

— Studia, è molto occupato, non è vero Margherita? — rispose la signora Elisabetta.

— Sì, studia, è molto occupato — ripetè dolcemente la fanciulla.

— A lei cosa scrive? — chiese Giulio.

L' insistenza indiscreta la seccò, sollevò la testa con una mossa fiera ed altera, quasi volesse nascondere il suo segreto e disse seccamente:

— A lei non le deve importare cosa mi scrive Saverio — e subito ripiegò il capo.

La signora Elisabetta la guardò meravigliata senza capire perchè l' interesse del giovane l' avesse turbata. Non avendo ombra di spirito, il grasso Giulio rimase mortificato.

— Mi scusi, mi scusi — balbettò — era così per sapere notizie di Roma, della capitale, scusi, scusi.....

— Oh! niente — mormorò Magherita, e continuò a lavorare pallida, pensierosa, come se nella stanza fosse sola.

La visita di Nardi non fu lunga, si alzò ed offrendo alla signora il mazzo di fiori, che aveva tenuto in mano come un primo amoroso, disse:

— Mi permette, sono della mia vigna — e stringendole la mano uscì contrariato e di mal' umore.

— È curioso, cosa voleva? — fece la signora Elisabetta come si fu allontanato — è matto! — la buona donna certo non aveva idea che si potesse fare una visita.

— Non so — fu la risposta di Margherita.

Oramai la signora era avvezza alle brevi risposte della fanciulla, così, senza domandare altro si alzò per andare in cucina per vedere se fosse all' ordine il desinare per l' arrivo del marito.

XI.

Saverio non scrisse più, passarono molti mesi... eppure al paese era aspettato per le vacanze. La signora Elisabetta aveva riaperto la camera rimasta chiusa come un santuario, e Margherita, ajutandola, aveva provato un senso di antica tenerezza, vedendo i segni della carta più scura dove Saverio aveva tolto i quadretti.

Il signor Filippo felice, raggiante, aveva spediti i denari per il viaggio e l' attesa da un momento all' altro era viva ed ansiosa. Se ne parlava in farmacia, al caffè, da per tutto, ed il signor Filippo passava alla posta due o tre volte al giorno per ricevere la lettera che annunziava l' arrivo. Il postino rispondeva un : nulla signor direttore, ed il vecchio uomo curvo, con il sorriso negli occhi rifaceva la strada con le mani dietro la schiena mormorando:

— Ci sarà domani — e con tutta la voluttà della gioja paterna cercava di raffigurarsi il momento di riabbracciare il figliuolo che realizzava tutti i suoi sogni, e poi avendo visto, adesso che n' era il tutore, la ricchezza della dote di Margherita, tutto gli sembrava coronato da questo matrimonio, che racchiudeva quanto potesse desiderare.

Finalmente, una mattina, il postino gli fece vedere da lontano la grande busta con il pesante sigillo in ceralacca verde, e consegnandola disse :

— Non è per lei però, è per la signorina Margherita.

Il signor Filippo rimase un po' perplesso... poi pensando che il giovane avesse riserbato per la fidanzata la lieta novella, si avviò felice. Passando innanzi alla farmacia, fu chiamato dal medico che discorreva di fuori alla porta coll' esattore comunale :

— Ebbene ? — gli chiese.

— Presto, presto — rispose, e continuò la sua strada sorridente, girando fra le mani la busta, quasi ne volesse indovinare il contenuto.

— Dov' è Margherita ? — chiese appena entrato in casa alla signora Elisabetta che gli era venuta incontro sulla porta.

— In giardino con le mie figliuole.

Il signor Filippo mostrò la lettera.

— È per lei ? — chiese la moglie.

— Sì.

Allora la signora corse alla finestra gridando :

— Margherita, Margherita, vieni su... Saverio ti ha scritto.

Saverio aveva scritto a lei ?.. certo non per dirle del suo arrivo, questo fu il suo primo pensiero, e poi lei aveva celato a tutti quella triste corrispondenza, e si trovò imbarazzata di dover forse leggere forte la lettera. Le giovanette le erano intorno, cresciute tutte e due, la maggiore specialmente assai carina, magrina, con le sottili spalle cadenti, e con gli occhi bruni sotto i capelli biondi. Fu lei che disse:

— Mammà, gettala giù la lettera — e la piccola corse sotto la finestra aprendo il grembiule di percalle turchino.

La lettera ondeggiò per l' aria, poi cadde, e Nannina la prese dicendo in fretta:

— Aprila, spicciati. Che dice? quando arriva? — e battè le mani con gioja.

Margherita stracciò la busta, scorse le prime righe, poi rivolgendosi alle giovinette disse:

— Andiamo su, è meglio.

— Ebbene, ebbene quando? — chiese il signor Filippo dalla finestra.

Sul volto di Margherita si sparse qualche cosa d'infinitamente triste, lesse ancora, le due sorelline attendevano ansiose; allora sollevando la testa disse lentamente:

— Saverio è dispiacente, ma non può venire — poi in fretta si precipitò per le scale.

— Ebbene figliuola? — chiesero il signor Filippo e la signora Elisabetta.

— Non viene Saverio — ripetè.

— Come, come, perchè?.. e queste domande le si affollavano da ogni parte.

— Un momento — mormorò la fanciulla, non ho finito di leggere — e rivolgendosi al signor Filippo aggiunse:

— Saverio non può venire, perchè pare che non sia passato a tutti gli esami; deve studiare ancora, e se si allontana ha paura di perdere un anno; mi pare che abbia ragione, la lettera dice questo — e, con le mani tremanti, la nascose piegandola nella cintura; poi aggiunse col suo fare sempre gentile: — Mi perdona signor Filippo di non fargliela leggere?

— Ma sì... ma non ti dice altro? non ti spiega il motivo?

— Tutta non l' ho letta, poi parla di cose indifferenti — e mormorò:

— Povero Saverio! — nel suo modo desolato e pensoso.

Il signor Filippo restò molto perplesso.

— Ma otto giorni — gridò — li poteva dedicare a noi. Che danno gli avrebbero fatto?.. non l' ho mica mandato a Roma perchè non si faccia vedere più da nessuno, mi pare!.. Poteva scrivere a me del resto!... Ed a pensare che non voleva partire!

La signora Elisabetta e le figliuole tacevano; soltanto gli occhi della madre s' inumidirono, sentendo che ormai

qualcosa che l' impauriva si frapponeva fra lei ed il figliuolo adorato. Al contrario Margherita, molto pallida, cogli occhi scintillanti, interveniva e lo scusava:

— Non si agiti, signor Filippo, abbia pazienza, lei l'ha detto tante volte che gli studi sono difficili ed occupano. Si vede che sarebbe voluto venire, altrimenti non avrebbe annunziato la sua visita, e se ne mostra così addolorato.

— Ma a te non ti dispiace che non venga ?.. — le chiese il signor Filippo ad un tratto.

Margherita si colorì vivamente.

— A me ?.. molto, ma Saverio dice che è necessario che rimanga, ed io per lui mi sacrificherò sempre volentieri... Saverio del resto lo sa.

— Com' è curiosa Margherita ! — non potè fare a meno di pensare la signora Elisabetta.

Il signor Filippo prese il cappello ed il bastone e contrariato ed accigliato barbottò :

— Vado alla scuola, buon giorno — ed uscì pensando alla cattiva notizia che aveva da annunziare.

Appena il signor Filippo fu uscito, dopo poche parole, Margherita si congedò, dicendo che doveva parlare a Rosa.

Ogni volta che andava a casa, il gran silenzio che l'accoglieva, le serrava il cuore; prima di suonare le ritornava sempre alla memoria il giovanetto che l'accompagnava tutte le sere, la breve fermata sotto il lampioncino, le loro strette di mano, e poi il viso gioiale della sua mamma che l' attendeva, il suo sonoro bacio. Ora più nulla !...

La sua mamma era sparita, e la vecchia Rosa le dava sempre il ben venuto con un' aria stanca e desolata.

Quel giorno Margherita sentì più grande la sua solitudine, rispose appena a Rosa ed andò a chiudersi in camera sua. Aprì un cassetto di un tavolo che stava in un angolo e cavò fuori il pacco delle lettere di Saverio, tutte legate con dei nastrini lilla, poi sfilò l' altra silenziosamente dalla cintura, e stava per metterla fra le altre, così senza averla terminata di leggere. Dovette farsi una gran forza, ma quando fu sul momento di unirla alle altre, la tolse violentemente, e sopra il grosso e marcato carattere impresse lungamente le labbra, poi, mettendosi seduta in una poltroncina che era lì vicino, mormorò angosciata :

— Lui può farlo, può gettare le mie lettere senza leggerle, ma io no, io non posso, io gli voglio bene — e non

potè frenare i singhiozzi repressi fino allora. Spiegò la lettera ed a traverso le lagrime, lesse :

« Roma, 16 Luglio CM...

« Mi rivolgo a te, Margherita, e lascio a te l' incarico di scusare presso la mia famiglia il mio viaggio fallito, ma io non posso venire. Capirai, l' assegno che mi dà papà, benchè aumentato in questi mesi, è ben meschino per le necessità attuali della mia vita, ed il denaro che mi ha mandato per il viaggio mi è servito a soddisfare dei piccoli impegni che avevo.

« Del resto è meglio che rimanga, ho due esami da dare ad Ottobre, e mi preparo più facilmente qui.

« In settimana devo andare da una signora, molto colta ed intellettuale, che ha una villa nelle vicinanze di Roma, per dare la mia conferenza sullo spiritismo, ed avendo invitato molta gente, conviene che studi e che mi prepari. Come vedi, mi è impossibile di lasciare anche per pochi giorni le mie occupazioni ed il mio mondo.

« Piove, è tempo cattivo, io mi sento stanco e nervoso.

« L' aria greve, ed il caldo su noi moderni, sui nostri nervi eccitati, tutti tesi da una nevrastenia generale, mi dà uno stato di prostrazione.

« Suraldi è partito da qualche giorno, ed ora vivo con gli amici del caso, di una serata. Avendo qualche sera più libera, vado a farmi scusare delle maleducazioni che ho commesso quest' inverno non andando in nessuna delle case che mi avevano gentilmente invitato, ma mi annojo assai nelle riunioni dove non c' è arte, poesia, intellettualità, Mi trattengo dieci minuti, cerco di parlare e conoscere meno persone che posso, e me ne vado via subito lasciando un grato ricordo di me. Papà mi annoja che mammà vuol mandarmi della biancheria; dìlle da mia parte, che con quella che mi vuol spedire ne faccia ricco qualche povero del paese; i modelli delle mie camicie sono molto differenti da quelle che mi lavora lei. Se il medico con la moglie, o il professor Gaetano vengono a Roma, dìgli che non sai dove sto. Non voglio seccature. Che si dice di me in paese?.. Se ti capita l' occasione, fai capire a papà che il mio assegno è modesto, che mi obbliga a continui sacrificii. Stai bene. Il tuo antico amico SAVERIO. »

(*Continua*)

LUIGIA CORTESI

MARDAITI E MARONITI [1]

I — Le cronache Libanesi riflettenti i Maroniti fanno risalire l' origine di quella nazione al primo suo patriarca, Giovanni Marone, la cui morte avrebbe avuto luogo nel 707 dell' Era volgare; quest' ultimo a sua volta non avrebbe fatto altro, che completare e consolidare l' opera iniziale di San Marone, un anacoreta del quarto secolo, del quale onorarono i discepoli la memoria, fondando nel suo nome un gran Monastero fra Hamah e Homs, a breve distanza da Aretusa. Assemanus, Naïronus, Ceverius, Pagius, attinsero alle medesime sorgenti e non vedono nei Maroniti, che gli antichi Gibliti o Libanesi, convertiti al Cristianesimo da San Marone nel 4° secolo, e costituiti in principato ed in paladini della religione Cristiana dal patriarca Giovanni Marone nel settimo secolo. Un ostacolo tuttavia s' opponeva a simile conclusione; nessuna menzione di Maroniti, come popolo del Libano, è fatta dagli storici Bizantini, mentre Teofane, Cedreno, Zonara ed altri parlano unicamente di Mardaiti. Ad evitare tale ostacolo, quegli storici ricorsero alla lingua Araba; *Mardaiti*, dissero, significa *ribelli*, in opposizione a *Melchiti* che significava *imperiali*. Giustiniano II che disarmò il Libano vi fu spinto dall' odio suo contro gli ortodossi; altri distretti avevano accettata di buon grado l' eresia sostenuta dall' imperatore; i Libanesi soli, cioè i Maroniti, vi resistevano; essi erano adunque dei ribelli e fu dato ad essi il nome di Mardaiti, che si legge negli storici Bizantini.

Tuttociò, debbo dirlo, è, a mio avviso, senza valore storico, e sebbene le cronache bizantine non ispirino una fiducia illimitata, non è men vero che a Teofane, Cedreno, Zonara, il nome dei Maroniti, come popolo del Libano, era intieramente sconosciuto, mentre conoscevano un popolo Mardaita, o Mardo (Mardet in Arabo), siccome dominante su quelle montagne sotto l' impero di Costantino Pogonato, popolo funesto ai Musulmani per le sue ardite e vittoriose scorrerie. A quella epoca

(1) Ringraziamo l' egregio Signor Conte E. De Gubernatis Console Generale d' Italia a Corfù, e già Console Generale a Beirut di questa importante monografia che egli ha favorito. (*N. d. D.*)

Giovanni Marone non era ancora Patriarca; non lo fu, secondo le più serie cronache Libanesi che nel 685; quelle scorrerie non erano adunque opera sua, e il nome di Maroniti, sotto Costantino Pogonato, non apparteneva, che ai monaci del suddetto convento di San Marone. Che cos'erano dunque quei Mardi, o Mardaiti? A questa domanda appunto io cerco di rispondere, e nell'assenza di documenti irrefragabili, mi trovo costretto a ricorrere a delle ipotesi, che forse il lettore troverà degne di considerazione.

Esaminiamo anzi tutto il testo di Teofane, che costituisce il documento più antico su quel popolo; Teofane termina nell'813 la sua cronografia; nato nel 751, men che un secolo lo separava dal tempo in cui i Mardaiti furono da Giustiniano II trasportati in Armenia e di là probabilmente in Tracia. — Alla data del 677 egli così lasciò scritto: *Hoc anno, Mardaitae Libanum aggressi tenuerunt quicquid a Mauro monte est usque ad sanctam urbem et Libani cacumina quoque occupavere; multique tam servi et captivi quam indigenæ ad eos se adjunxerunt, ita ut intra breve admodum temporis spatium ad multa millia excreverint.* Cedreno, posteriore di quattro secoli, confermò il medesimo fatto, quasi con identiche parole: *Annis octavo et nono, Mardaitæ Libanum ingressi, occupaverunt quidquid a Mauro monte est usque ad sacram urbem et speculas etiam Libani obtinuere. Multi ad eos se contulerunt servi, captivi atque indigenæ adeo ut exiguo tempore ad multa excreverint millia.* È ovvio di conchiudere che non abbiamo in realtà a tale riguardo che una sola testimonianza, quella cioè di Teofane, poichè Cedreno e Zonara sono a lui posteriori e adoperarono le stesse frasi. Ora tale testimonianza è seriamente affievolita da quella di San Niceforo Costantinopolitano, scrittore degno di fede, nato nel 750, morto nell'828. — La sua storia: *De Rebus post Mauricium gestïs* si ferma al 769 ed abbraccia uno spazio di 160 anni; ecco intanto nell'originale Greco ciò che quell'autore lasciò scritto sul regno di Giustiniano II. — Εἰς οὓς θαρρήσας λύει τὴν πρὸς τὸυς Σαρακηνοὺς παρὰ τὸυ πατρὸς γενομένην ἐιρήνην, μεθίστησι δέ καὶ τὸυς 'εν τῷ ὄρει τὸυ Λιβάνου λοχοῦντας 'εκ παλαιὸυ χρόνου ὁπλίτας. Nessuna menzione qui di Mardaiti nel Libano nell'anno ottavo e nono di Costantino Pogonato: *delle milizie dette Libanesi occupavano quella montagna da tempo antico,* queste si trasportarono in Armenia; ecco il fatto; tale fatto è pienamente confermato da Procopio, come vedremo fra breve. Vi è quindi luogo a dubitare dell'affermazione di Teofane, o

almeno del senso che i Maroniti vi attribuirono e che fin oggi accettammo senza esaminare, se si accordava con la verità storica. — È però elementare il chiedere che cosa fossero questi Mardaiti e donde venissero: Teofane narra che entrarono, εἰσῆλθον, nel 677 nel Libano e l'occuparono da Antiochia a Gerusalemme; dobbiamo supporre che si tratti di un popolo cristiano armato, ma come mai era ciò possibile, quando appunto il Califfo Moaviah era allora all'apogeo della sua potenza? Bensì Abulfeda *(Annales Moslemici)* ed altri ce lo dipingono come favorevolissimo ai Cristiani, ma altro è la tolleranza in fatto di culto, altro il permettere che un popolo armato s'insignorisca di una parte del paese. A ciò si risponde che Moaviah era allora seriamente impegnato nell'assedio di Costantinopoli cominciato nel 672; correva il quinto anno di quell'assedio, quando i Mardaiti entrarono nel Libano, e la loro potenza accresciuta coincide coll'abbandono dell'impresa e con la pace onerosa che Moaviah strinse nel 679 con l'impero. Infatti gli stessi storici Bizantini attribuiscono all'attitudine ostile dei Mardaiti l'assedio levato e la pace conclusa. Io m'occuperò più innanzi di questo argomento; quel che vorrei anzitutto spiegare si è come un intiero popolo, armato e fin allora sconosciuto, ha potuto ad insaputa del Califfo, e nel tempo della sua maggior potenza, penetrare nel Libano, coprirlo delle sue milizie su tutta la sua lunghezza ed al di là, rendersi tanto funesto a Moaviah da costringerlo ad una pace ignominiosa. E ripeto; donde venivano, i Mardaiti? e chi erano? Cristiani ortodossi, come si vogliono, essi non potevano essere tenuti per ribelli all'impero, poichè Costantino Pogonato era ortodosso. Nè potevano essere cristiani fuggenti le persecuzioni Musulmane, poichè sotto Moaviah persecuzioni non vi furono. — Perchè adunque e donde mutavano sede, quando nessun pericolo li minacciava, quando erano svaniti i timori sollevati dall'inattesa invasione Musulmana del 634? È certo intanto che il loro nome in questo tempo apparisce, ed apparisce sul Libano; e poichè ogni loro precedente ci è ignoto, parmi che si debbano così leggere le parole di Teofane; *In questo anno, i Mardaiti che erano entrati nel Libano, andarono occupando grado a grado tutto il paese dalla Montagna nera a Gerusalemme, e s'impadronirono degli alti varchi.* — Ciò che fatta la tara all'esagerazione significa che, poco noti prima, nel 677 cominciarono a far parlar di sè, a destar qualche apprensione nell'animo del Califfo, apprensione che otto anni più tardi consigliò ad Abdelmelek di chiedere a Giusti-

niano II l'allontanamento dei Mardaiti dal Libano, e di rinnovare con lui la pace a condizioni svantaggiose, mentre una grande guerra lo minacciava contro Abdallah della Mecca. — Teofane sapeva che il Libano era allora occupato dai Mardaiti, ma ignorava probabilmente l'epoca, in cui vi erano entrati; suppose quindi che la loro venuta coincidesse con quella, in cui venne in chiaro il loro nome.

È ora il momento di svolgere la mia ipotesi che tende a stabilire non esser altro i Mardaiti che i Mardi di Armenia entrati in Siria con Cosroe II fra il 611 e il 613. Ma prima conviene sapere quale potesse essere lo stato del Libano al tempo della occupazione Persiana, ed a tal fine io debbo risalire a Procopio, cioè alle guerre dell'Impero contro Cosroe il grande, sotto Giustiniano I, fra il 527 e il 546. Nel I libro, cap. XII delle guerre Persiane si legge, che Giustiniano mandò Belisario contro i Persiani nel 527 e gli aggiunse *Cuzes e Buzes capitani delle compagnie del Libano;* Cuzes fu fatto prigioniero: Buzes si distinse e fu promosso stratego. Più tardi nel 541 (Lib. II cap. VIII) Cosroe assediò Antiochia, ed i Libanesi accorsero a difenderla; *Teotisto e Molaze, comandanti delle milizie del Libano, vi arrivano con sei mila cavalieri,* poi vedendo la città perduta, trovano modo di sottrarsi al nemico e riparano ai loro monti. Nel 543 alla ripresa d'armi fra Romani e Persiani Belisario riunì alle sue truppe *Recitaneo e Teotisto, capitani delle guarnigioni del Libano;* costoro, trattandosi di allontanarsi dalla Siria si rifiutarono, dichiarando che, essi assenti, i Saraceni avrebbero potuto sovraggiungere e saccheggiare la Siria e la Fenicia, *affidate dall' imperatore alla loro custodia.* Sulle assicurazioni di Belisario essi lo seguirono per due mesi, poi si ritirarono e la loro partenza obbligò il Comandante in capo a retrocedere a sua volta. — Tuttociò prova abbondantemente che in quella epoca vi era sul Libano una milizia speciale, composta di gente a cavallo, e colà stabilita per tenere in freno le scorrerie dei Beduini, che da lungo tempo infestavano la Siria. — Sotto quale imperatore venne essa istituita? Non è possibile dare esatta risposta a tale quesito nell'assenza dei documenti, ma nulla impedisce, che tale istituzione risalga a Costantino che Zosimo biasima così duramente di aver abolito il sistema difensivo di Diocleziano: *Hanc proesidiorum munitionem Constantinus abolens maiorem militum partem limitibus submotam in oppidis nullius opis agentibus collocavit; a barbaris vexatos proesidio nudavit, tranquillas et quietas urbes militum peste*

gravavit, qua jam complures ad solitudinem reductæ sunt. — Nell' odio suo contro Costantino Zosimo esagerò le cose, non essendo credibile che quell' imperatore revocasse senza serii motivi le misure adottate da Diocleziano, e lasciasse senza difesa i confini. — Le grandi scorrerie Arabe d' altronde si accentuarono più tardi ed io penso quindi che l' istituzione delle milizie Libanesi si debba all' imperatore Anastasio, a cui è pure dovuta, secondo gli storici Bizantini, l' istituzione dei filarchi Arabi, incaricati di opporsi in Palestina alle incursioni degli Arabi alleati della Persia. — Giustino I ha forse dato un' organizzazione più perfetta a quelle milizie che noi vediamo all' opera sotto Giustiniano. — Nulla ora autorizza a supporre che quella milizia sia scomparsa sotto i seguenti imperatori; leggiamo anzi nella storia ecclesiastica di Evagrio Scolastico, che sotto l' imperatore Maurizio (582 o 583) le truppe di Siria insorsero contro i loro capi e proclamarono imperatore contro la sua volontà Germano, τὸν ἐν Φοινίκῃ Λιβανησίας στρατιωτικῶν ταγμάτων ἡγούμενον, il quale, pur rimanendo fedele all' imperatore Maurizio, inflisse poco dopo una grave disfatta ai Persiani alla testa di quelle truppe. — Ciò che a buon diritto si può ammettere, si è che fra gli ulteriori disordini dell' impero, anche le stesse truppe Libanesi si siano man mano staccate dall' antica fedeltà e dipendenza da Bisanzio, tanto più che nei primi anni del settimo secolo le invasioni Persiane rimasero senza repressione per parte dell' impero ed i Libanesi abbandonati a sè stessi non ebbero più che a difendere la loro propria indipendenza. Questo accadde in seguito alla grande invasione di Cosroe II in Siria nel 610, invasione che Eraclio non si mosse a combattere che nel 622, lasciando i Persiani padroni di quel paese per ben dodici anni. — Che avvenne allora delle milizie Libanesi? Piegarono esse la testa al giogo senza combattere, malgrado il loro numero, il loro valore, e le forti posizioni, che occupavano? Ciò non è ammissibile. Sappiamo intanto, che Cosroe occupò nel 610 tutto il Nord della Siria, Antiochia compresa; sappiamo che nel 611 si spinse fino a Damasco e l' occupò; sappiamo infine che solo nel 614 conquistò la Palestina e quindi l' Egitto. Che cosa fece egli fra il 611 e il 614? — Non tentò di raggiungere la costa attraverso il Libano? — Incontrò egli una viva opposizione armata in quel tentativo? Per rispondere a queste varie questioni è necessario di confrontare la spedizione Persiana del 610 con le precedenti; ora queste ultime altro mai non furono che delle scorrerie; la Persia si vendicava delle incursioni

Romane sui territorii Persiani con rapaci e rovinose incursioni sul territorio imperiale. — Essa non manifestava allora alcuna ferma intenzione di estendere e consolidare il suo dominio sulla Siria e l'Egitto, risuscitando l'antico impero degli Achemenidi. Questa ambiziosa idea non sorse che nella mente di Cosroe II; la sua impresa sulla Siria fu preparata di lunga mano con forze sufficienti per farla riuscire, cioè con mira di seria conquista. Egli diresse i suoi primi sforzi su Antiochia, sulla gran capitale della Siria, ma anzichè distruggerla, come Cosroe il grande aveva fatto, ne prese cura, ed ugual cura ebbe di Ierapoli, Chalcis, Berrea. — Com'ebbe affermato il suo dominio sul Nord scese per Homs a Damasco, altro centro importante che non oppose resistenza. Eccolo allora nel cuore della Siria, ma senza possedere la costa, dove il nemico poteva discendere e tagliarlo fuori; era dunque di un'importanza capitale per lui l'occupazione di Antarado, Tripoli, Biblos, Beiruth, Saida e Tiro, e noi lo vediamo stazionare a Damasco per tre anni consecutivi. Gibbon nel suo memorabile lavoro sulla decadenza dell'Impero Romano scrisse che *Chosroès reposed his troops in the paradise of Damascus, before he ascended the hills of Libanus, or invaded the cities of the Phœnician coast.* Questo riposo non è ammissibile e nessun documento storico ne parla; s'imponeva a Cosroe l'immediata occupazione della costa, e per giungervi da Damasco era indispensabile che traversasse il Libano. Tutto ci conduce a credere che la montagna era tuttora occupata dalle fiere milizie, di cui parla Procopio, ed esse hanno dovuto strenuamente opporsi al passaggio dei Persiani. Erano certo stati impotenti a scendere alla pianura ed a misurarsi in campo aperto con la grande armata di Cosroe nel suo passaggio da Homs a Damasco, ma sul Libano esse occupavano tali posizioni da poter paralizzare qualsiasi tentativo del conquistatore. Si osservi, che ormai, abbandonate dall'imperatore, si trattava per esse di difendere le proprie libertà, i proprii focolari, e dodici mila guerrieri risoluti (tanti almeno dovevano essere) non hanno avuto gran difficoltà a respingere gli attacchi diretti contro di loro. Io suppongo adunque una serie di lotte sanguinose, terminate tutte con la peggio dei Persiani; questa supposizione parmi che s'imponga logicamente allo storico nell'assenza di qualsiasi documento; essa spiega il tempo corso fra l'occupazione di Damasco e quella di Gerusalemme. Però Cosroe voleva ad ogni costo il possesso della Fenicia e giudicò indispensabile la sottomissione delle milizie Libanesi; pensò

quindi ad opporre arditi montanari ad arditi montanari e chiamò a sè gli arcieri Mardi, che stavano allora sotto la sua giurisdizione; i Mardi dopo una lotta accanita si resero padroni del Libano e permisero all' esercito Persiano l' occupazione della costa. Contro questa ipotesi non abbiamo che le parole di Teofane; i *Mardaiti,* (o Mardet) *entrarono nel Libano sotto Costantino Pogonato,* cioè sessantasei anni più tardi, ma noi vedemmo l' impossibilità di un simile fatto. Teofane ha voluto dirci soltanto, che i Mardaiti del Libano a quella epoca vennero in chiaro, e si resero temibili ai Musulmani, uniti ai numerosi profughi che l' invasione Araba aveva fatto accorrere alla montagna dal 634 in poi. Venuti nel 612, e vincitori, i Mardi conservarono il possesso del paese soggiogato; la loro presenza era necessaria, così per reprimere ogni movimento ulteriore dei Libanesi, come per vegliare sulla costa, dove il nemico poteva ad ogni momento apparire. In cotal guisa Cosroe consolidò con gente sua propria la conquista, e potè senza darsi altro pensiero impadronirsi della Palestina e dell' Egitto. È noto che questo dominio Persiano in Siria cessò nel 628 in seguito alla sconfitta ed alla morte di Cosroe II. Siroe strinse la pace coi Romani e fra le condizioni questi imposero l' evacuazione completa della Siria, ossia che tutti i Persiani fossero da essa ritirati. Niceforo, con le parole τοὺς ἐκεῖσε Πέρσας ἐξελών sembra dirci che la condizione fu osservàta; Teofane più distesamente scrive che l' imperatore Eraclio mandò in Siria il suo fratello Teodoro con incarico di farne partire tutti i Persiani secondo le convenzioni; che accadde allora? Furono i Mardi costretti ad abbandonare il Libano? È lecito di dubitarne. Quindici o sedici anni erano trascorsi dal loro arrivo in poi e delle relazioni intime si erano nel frattempo stabilite fra Mardi e vecchi Libanesi. La fedeltà dei primi alla Persia era lungi dall' essere sicura; l' impero li teneva per Armeni e per suoi sudditi di diritto; essi poi, al pari delle milizie Libanesi, si distinguevano per un grande spirito d' indipendenza. L' accordo fra questi e quelli esistente ha potuto indurli ad offrire i loro servigi all' Impero, che li accettò. Nel parer mio adunque i Mardi, o Mardaiti, lieti del loro nuovo soggiorno, e imparentati ormai coi vinti, rimasero sul Libano per autorizzazione dell' Imperatore. Si potrà obbiettare, che la fusione fra Mardi e Libanesi sia poco probabile, vista la differenza di razza, lingua e religione fra i due popoli, ma questa differenza esisteva essa? sappiamo noi di qual razza fossero le milizie Libanesi di Procopio? Ad ogni modo

per ovviare a tale obbiezione mi sia concesso di esaminare, che cosa potevano essere i Mardi nel momento in cui Cosroe II ebbe ricorso alle loro armi.

— II. I dizionarii moderni dicono che i Mardi erano un popolo della Media stabilito sulla riva meridionale del Caspio; questa recisa opinione s' appoggia a sorgenti dubbie e contraddittorie. Il miglior modo di rispondervi è di citare un avvertimento di Strabone ; dopo aver parlato dei Mardi e di altri popoli del Caucaso e del mar Caspio, scrisse così : *trattandosi però di paesi così lontani è bene non prestar troppo gran fede alle asserzioni degli scrittori;* intanto egli al Lib. XI cap. XVIII conchiuse *che i Mardi (od Amardi) e quelli che nell' Armenia sono conosciuti fino ai dì nostri sotto codesti nomi, tutti appartengono alla medesima razza.* L' autore più antico, a cui possiamo ricorrere a tale riguardo è Erodoto, ma è difficile di rendersi conto della situazione dei Mardi sulle sue indicazioni vaghe e confuse. Citerò i pochi passaggi relativi a quel popolo. Lib. I. CXXV. *Le tribù che compongono la nazione Persiana sono in gran numero...... Le altre cioè i Daeni, i Mardi, i Dropici ed i Sagartiani sono nomadi e non s' occupano che dei loro armenti.* Lib. III. XCIV. *I Moschi, i Tibareni, i Macroni, i Mosinechi, i Mardi pagavano trecento talenti ; essi formavano il diciannovesimo dipartimento.* Sulla base di così poveri dati non si può fissare la posizione geografica dei Mardi al tempo di Erodoto ; per lui però erano Persiani, ecco un fatto positivo ; erano nomadi, ossia vivevano dei loro armenti, ecco un altro fatto ; uniti poi in un medesimo dipartimento coi Moschi, veniamo a comprendere, che occupavano regioni montuose fra il Tauro e il Caucaso, e precisamente in Armenia. Da altri autori sapremo che i Mardi Armeni erano montanari, e gioverà citare quanto venne scritto su di essi. Diodoro Siculo (XVII-I-V) cita nell' armata di Dario ad Arbela *i Mardi ed i Cossei ammirevoli per la loro alta statura e il loro vigore.* Erodoto (Lib. I. LXXXIV) parlando dell' assedio di Sardi intrapreso da Ciro scrive : *Il solo Hyreade, Mardo di nazione, s' offerse a salire in un certo punto della cittadella, dove non erano sentinelle.* Diodoro narra ancora (XVII-II-III-) che *Alessandro, dopo occupata l' Ircania, invase il paese dei Mardi, li vinse e ritornò in seguito nell' Ircania.* Lo stesso ripete Giustino dicendo che Alessandro dopo vinto Dario *Hyrcaniam Mardosque subegit.* (XII-III) In Pomponio Mela (III-II) leggiamo ; *Ad Hyrcanum Albani et Moschi, et Hyrcani, in Scythico Amerdi et Persici* e poco sotto : *Laxartes et Oxus per deserta*

Scythiae ex Sogdianorum regionibus in Scythium exeunt. Ille suo fonte grandis, hic in cursu aliorum grandior et aliquandiu ad occasum ab Oriente occurrens juxta Daas primum inflectitur, cursuque ad septentrionem converso inter Amardos et Persicos aperitur. Dionysius Afer li nomina pure nei seguenti versi:

Hinc sunt Albani bellaces Marte feroci .
Post hos calcantes durissima rura Cadusi,
Et propo sunt Mardi, sequiturque Hyrcaniæ plebes.
Hinc Apyri per quos Mardus devolvitur amnis.

Passerò infine a Strabone ed ecco quanto egli espone su quelle genti. Al lib. XI-III- leggesi: *La catena del Caucaso getta in seguito verso mezzogiorno alcune diramazioni, le quali abbracciano l' Iberia, e si congiungono coi monti degli Armeni e con quelli che si chiamano Moschici ed anche col Scidisse ed il Pariadre. Tutti questi ultimi monti appartengono al Tauro il quale forma il fianco meridionale dell' Armenia...* E poco innanzi: *La Moschica intanto, dove trovasi il tempio di Leucotea, é divisa in tre parti, una ne posseggono i Colchi, una gl' Iberi, una gli Armeni.* Al Lib, XI-IV scrive: *La pianura pertanto è abitata da quella porzione d' Iberi, che, dati all' agricoltura ed alla pace, vivono al modo degli Armeni e dei Medi. La parte montuosa poi é posseduta da un maggior numero di abitanti d' indole guerriera, i quali vivono alla maniera degli Sciti e dei Sarmati, con cui sono e confinanti e congiunti.* Al Lib. XI-VIII si esprime così: *Secondo Eratostene, dai Cadusii fino alla foce dell' Oxus, costeggiando il paese degli Anariaci, dei Mardi e degl' Ircani si contano quattromilaottocento stadii* e più sotto: *I Nomadi che abitano alla sinistra di chi entra navigando nel Caspio sono dai recenti scrittori denominati Daii Parni. Quindi s' incontra un paese deserto, poscia l' Ircania, lungo la quale già comincia il mare a farsi assai largo e tale resta fin dove esso bagna i monti dei Medi e degli Armeni. Questi monti considerati alle falde che ne discendono nelle acque rendon figura di luna e formano l' ultimo seno di quel mare. E questa parte dalle radici fino alla sommità dei monti è abitata in generale dai Geli, Docusini, Amardi, Viti, Anariaci, tranne una piccola porzione, dove sono gli Albani e gli Armeni. Ma la più gran parte di questa riva montuosa é occupata dai Cadusii per lo spazio di cinque mila stadii al dire di Patroclo.* Ecco ora il lib. XI-X. *Nel lato settentrionale questi monti* (il Tauro) *sono abitati dai Geli, Cadusii ed Amardi come abbiamo già detto ed anche da alcuni Ircani.* Poi al Li-

bro IX-X scrive: *Intorno al mare (secondo lo stesso Eratostene) dopo gl' Ircani, trovansi gli Amardi, gli Anariaci, i Cadusii, gli Albani, i Caspi ed i Vitii e forse anche alcuni altri popoli fino agli Sciti... I Cadusii congiungonsi coi Medi e coi Matiani sotto il monte Paracoatra.* Poi al Lib. XI-XVII. *I monti Moschici abbracciano tutta l' Armenia fino agl' Iberi ed agli Albani.... I monti poi meridionali che sorgono al di là dell' Eufrate e partendosi dalla Cappadocia e dalla Commagene si stendono verso Oriente, da principio vengono anch' essi sotto il nome di monte Tauro e disgiungono la Sofene e il restante d' Armenia dalla Mesopotamia. Alcuni li chiamano invece monti Gordici, fra i quali si comprende anche il Masio imminente alle città di Nisibi e Tigranocerta. Dopo questo punto la catena montuosa che andiamo descrivendo si fa sempre più alta e piglia il nome di Nifate; e quivi presso a poco sono le sorgenti del Tigri nel fianco meridionale del monte.* Citerò infine un passaggio del Lib. XI-XVIII. *Nella Media Atropazia le altre parti sono fèrtili, ma la porzione settentrionale é montuosa, aspra e fredda. Quella è la stanza dei Cadusii montanari, degli Amardi, Tapiri, Cirzii ed altre siffatte popolazioni, le quali tutte emigrarono colà d' altri paesi e vivono di ladroneccio. Infatti anche sul Zagrio e sul Nifate, si trovano sparse quà e là coteste nazioni; e i Cirzii della Perside, ed i Mardi (giacché così si trovano anche detti gli Amardi) e quelli che nell' Armenia sono conosciuti anche ai dì nostri sotto cotesti nomi, tutti appartengono ad una medesima razza.*

Ho riunito tutte queste citazioni per chiarire possibilmente il vero sito geografico dei Mardi, e, se la questione resta oscura, qualche lume appare tuttavia dal complesso delle raccolte indicazioni. Anzitutto i Mardi non erano un popolo d' Ircania scaglionato lungo la riva meridionale del Caspio, ossia nel Mazanderán odierno, come i geografi moderni asseriscono. Se alcuni di quei montanari nomadi furon trovati presso il mar Caspio dagli antichi scrittori, è chiaro tuttavia, che non era colà la sede loro principale. Nè va contro il mio dire il racconto di Diodoro e Giustino sulla impresa d' Alessandro, che occupata l' Ircania, mosse contro i Mardi e li vinse; lo stesso Diodoro scrisse, che il Macedone, vinti i Mardi, ritornò in Ircania. Ora l' Ircania era precisamente il Mazanderàn, ed Alessandro che vi si recava da Arbela ha potuto per via, traversando la Media Atropatena, essere a più riprese molestato ed assalito dai Mardi, sul suo fianco sinistro. Non li curò allora e procedette innanzi, ma prima di spingersi più ad

Oriente, volle sottomettere quei popoli, che avrebbero potuto rompere le sue comunicazioni col resto del suo impero. Così lo vediamo retrocedere, combattere, poi riprendere l'interrotta via. Del resto la posizione dei Mardi al tempo di Erodoto, o per meglio dire al tempo di Dario d'Istaspe, ci si fa pienamente nota; essi erano compresi coi Moschi, Macroni, Tibareni e Mosineci, nel diciannovesimo dipartimento, e quindi con essi stavano sulle alte valli dell'Arasse, del Kur, dell'Eufrate e del Cioruk. Strabone conferma la stessa cosa, precisandola; abitavano i Mardi le alte valli dei monti che fanno corona all'angolo S. O del Caspio, e il fiume che portava il loro nome prendeva le sue origini nella parte montuosa della Media Atropatena, presso il lago di Urmiah. Io conchiudo quindi, che i Mardi stavano fra la Media e l'Armenia ed occupavano il nodo montagnoso, che separa l'Arasse dall'alto Tigri e dall'alto Eufrate; colà davano la mano ai Moschi che stavano sui monti Tschildis, e questi a lor volta confinavano coi Macroni, Mosineci, e Tibareni verso il Mar Nero. La più alta cima di quel nodo montagnoso è l'Ararat, che da un lato si lega al Caucaso, ed all'Elbrus, dall'altro al Tauro per mezzo dei monti Gordiei, o Karduchi. Il fiume Mardo, di Dionisio Afer, l'odierno Kizil Uzen, scendeva dai monti Zagrio, diramazione dell'Ararat, e si gettava nel mar Caspio, e forse lungo quella valle andavano i Mardi scendendo al mare, e dilagando lungo la spiaggia in violente scorrerie. Risiedendo essi sulle parti più elevate di quel gran nodo, da cui tanti grossi fiumi prendono origine, le loro incursioni avevano direzioni diversissime, e produssero la confusione che regna sulla loro esatta residenza; chiaro è però che dominavano nell'alta Media Atropatena, e di là a molte genti si rendevano molesti. È probabile poi che da loro prendesse il nome la città attuale di Mardin, la cui fondazione si attribuisce al Re Tiridate (259-314-dell'E. V.) sotto la denominazione di Mardi, o Miridè; ciò è tanto più verosimile, che il nome di Masius, sotto il quale era conosciuto l'Ararat, venne dato ad un tempo al monte ai piedi del quale Mardin è situata.

Si consideri ora che la parola *Mard* o *Mrd* in lingua Persiana significa *uomo* e particolarmente *ardito, valoroso, guerriero, nobile*. *Mrdi* e *Mrdane* significano *valore, virilità*. Si consideri ancora che *Gürd* ha in quella lingua il medesimo senso di *Mard*, cioè *forte, bellicoso, valente;* così *Gorduene*, o *Corduene* corrispondeva *a luogo forte*, a *paese di guerrieri*. Da ciò

risulta un rapporto intimo fra l' odierno Kurdistan ed i monti Gordiei, come pure fra i monti Gordiei ed i Mardi, stendentisi dall' Ararat, a Mardin, dal vero Masius al Masius d' imprestito. Si obbietterà che nulla autorizza a confondere i Mardi coi Carduchi, contro i quali ebbero a lottare i diecimila, secondo Senofonte, ma un passaggio di Tacito (Annali XIV-23-) c' illumina a sufficienza sull' identificazione necessaria dei Carduchi coi Mardi. Corbulone dopo aver preso e distrutta Artassata sull' Arasse si diresse tosto su Tigranocerta : ora lungo la strada da lui percorsa *i barbari secondo la loro natura o si arresero, o scomparvero, o si nascosero nelle grotte con le loro cose migliori... Passando poi pei loro confini, i Mardi avvezzi a rubare ed a salvarsi sui monti, quando sono inseguiti, Corbulone mandò gl' Iberi per abbatterli e così vendicò con sangue straniero l' arditezza del nemico.* Secondo l' opinione più autorizzata (V. *Cuinet, Turquie d' Asie*) la città di Rundvan nel vilaiet di Bitlis, a dieci chilometri dal Tigri, avrebbe rimpiazzato la Tigranocerta, di cui sopra. Corbulone ha dunque necessariamente dovuto traversare il paese dei Carduchi ed è in esso che i Mardi ostacolarono il suo passaggio e furono respinti dagl' Iberi, altri montanari. Quei Mardi, come ce lo dice Plutarco nella vita di Lucullo, facevano parte dell' esercito di Tigrane, Re d' Armenia e ce li dipinge quel biografo, come *arcieri a cavallo.* Strabone conferma che vivevano di ladronecci ed erano arcieri abili e ricchi in cavalli. Senofonte scrive dei Carduchi che i loro archi erano grandi ed avevano una portata superiore a quelli dei Greci ; essi avevano distrutta l' armata Persiana in altra circostanza. Appiano, come Plutarco nella vita di Antonio, parla di un Mardo, che si offerse ad Antonio, come guida per condurlo nell' alta Armenia ; egli si serbò fedele ai Romani e dimostrò una perfetta conoscenza delle località. Appiano aggiunge poi che *i Mardi in nulla differiscono dai Parti come nazione e come costumi.* Diodoro Siculo (Lib. XIV-V.-) conferma con le seguenti parole il racconto di Senofonte : *I Greci impiegarono sette giorni a superare le montagne dei Carduchi ed ebbero a soffrire molti travagli dalla gente del paese valorosa e pratica dei luoghi. Erano i Carduchi nemici del Re e liberi, e delle cose di guerra amantissimi ; esercitati poi singolarmente a lanciar con le frombole grossissimi sassi ed a maneggiare archi d' inusitata grandezza.* Mentre poi Appiano sembra tenere i Mardi per Parti, Erodoto e Pomponio Mela li considerano Persiani, ma, in realtà pare a me che si debbano ritenere per Medi, poiche la Media era

il loro paese d' origine, e il luogo, dove per lunghi secoli abitarono. D' altronde conviene rinunziare a stabilire in modo assoluto ciò che un popolo fosse ne' suoi primordii; qui abbiamo serio motivo di credere, che in Media ed Armenia i Mardi erano autoctoni, tali essendo per solito i montanari, e tali non essendo le genti della pianura, su cui tante genti si rovesciarono. I Mardi furono soggetti ai Persiani sotto gli Achemenidi; lo furono poi a vicenda agli Armeni ed ai Parti, e Giustino li dice conquistati da Fraate nel 195 colle parole, *Mardos, validam gentem, bello domuit.* Però all' epoca della ritirata dei diecimila la loro sottomissione ai Re di Persia era lungi dall' esser completa e Senofonte li qualifica di *popolo bellicoso che al Re punto non obbedisce.* Abbiamo adunque dinanzi a noi una nazione eminentemente guerriera, dotata di un vivo spirito d' indipendenza e d' avventura, vivente su monti quasi inaccessibili, e scendente alle pianure adiacenti, ora per trovare pacificamente ubertosi pascoli ai suoi greggi, ora per appropriarsi le cose di inermi popoli, riparando ai suoi greppi, se forze considerevoli erano contro la sua gente dirette. Gli odierni Curdi sembrano sicuramente essere di quel popolo i discendenti, popolo di cui il Cristianesimo non aveva modificato l' indole prima della musulmana conquista. Se alcun dubbio poi potesse ancora esser formulato sulla posizione geografica che ai Mardi ho assegnato, il libro del Cuinet sulla Turchia d' Asia verrebbe a dissiparlo; parlando dei Curdi, egli scrive: *Les Arméniens appellent leur pays la terre des Mardes.* (Vol. II pag. 655).

Noi ignoriamo quale fosse in quell' epoca lontana la lingua dei Mardi; sappiamo solo che il Curdo è un miscuglio di Persiano, Turco, Armeno ed altri dialetti, indicando una lingua profondamente alterata nel corso dei secoli. Un fatto tuttavia è manifesto, ed è che fin dai primi tempi storici una specie di lingua siro-caldaica serviva come idioma universale nei rapporti dell' Assiria con l' Armenia, la Siria e l' Egitto. La scoperta di Tell-Amarna lo confermerebbe. Il Maspero, nella sua *Histoire ancienne des peuples de l' Orient*, registra quel fatto con dotte parole: *Le même peuple des villes et des campagnes* (della Caldea) *parlait le dialecte araméen plus lourd, plus clair et plus prolixe; c' est celui-là, que les conquérants se chargèrent inconsciemment de répandre partout où ils allaient. De temps immémorial ils étaient habitués à déporter au loin les prisonniers qu' ils ramassaient dans leurs razzias et à les établir dans les villes récemment annexées à leur domaine......*

Sans cesse renforcés par des groupes d' exilés nouveaux, grossis par l' appoint que leur apportaient de leur plein gré les tribus du désert, araméennes comme eux, la résistance des indigènes fut si faible, qu' ils conquirent d' abord une prépondérance marquée, puis absorbèrent les restes des anciennes populations... Quand la domination Persane succéda à la Chaldéenne, l'araméen ne perdit rien de son importance. Il devint la langue officielle de l' empire dans toutes les provinces occidentales; on le retrouve sur les monnaies de l' Asie-Mineure, sur les papyres et les stèles de l' Egypte, dans les édits et dans la correspondance des Satrapes et même du grand Roi. De Nisibi à Raphia, des rives du golfe Persique à celles de la mer Rouge, il se substitua à presque toutes les langues sémitiques, ou non, parlées jusque là. Un passaggio di Diodoro Siculo (XIX-IV) ci offre una nuova prova di questa straordinaria estensione del siriaco, o siro-caldaico. Eumene, trovandosi a Persepoli col suo esercito, composto dei più disparati elementi, per animare i soldati alla battaglia, simulò delle lettere contenenti false novità di Macedonia; *quelle lettere,* scrive lo storico, *erano redatte in siriaco, da Oronte Satrapo dell' Armenia; siccome vi si credeva attesa l' intimità esistente fra Oronte e i satrapi colà presenti, Eumene le fece circolare e leggere ai capitani ed ai soldati.* Un altro passaggio di Plutarco nella vita di Antonio, ci dimostra che tre secoli non avevano prodotto a tale stato di cose alcun mutamento; il Persiano Mitridate bramoso di conversare col generale Romano pregò gli si mandasse qualcuno *che conoscesse la lingua dei Parti, o il Siriaco.*

È notorio poi che gli Armeni fino al 406 non avevano altro alfabeto che il Siriaco, e che il Cristianesimo spandendosi in Armenia ed in Persia dovette a quella lingua la sua espansione; essa vi gettò tali radici, che, stando al Cuinet, i Nestoriani continuano oggi ancora a parlarla nelle stesse montagne del Kurdistan, dove col monofisismo di Eutiche aveva preso un sì grande sviluppo. La loro liturgia è tuttora in Siriaco, al pari di quella dei Maroniti, e questo fatto merita maggior attenzione che non gli se n' è accordata fin oggi. Il Siriaco fece in Armenia, in Assiria, in Persia, ciò che fece l' Arabo in Siria dopo l' invasione Musulmana; i primi apostoli, S. Bartolomeo, S. Taddeo, partirono dalla Siria, dove il Siriaco dominava; quando scoppiò l' eresia Nestoriana e Monofisita, fu ancora dalla Siria che partirono gli eresiarchi per convertire i Cristiani di Persia e d' Armenia. La loro opera trovava un terreno tutto preparato; il siriaco era compreso

e parlato da tutti. L'onda Musulmana potè appunto, grazie al Siriaco ed al livellamento linguistico che aveva prodotto, stendersi rapidamente al di là de' suoi limiti naturali.

Noi possiamo dopo queste considerazioni conchiudere che i Mardi dell' Armenia parlavano correntemente quel vecchio idioma pur avendo un proprio dialetto che si riattaccava al Medo, al Persiano, all' Armeno, come il Curdo attuale, si riattacca all' Armeno, al Persiano ed al Turco.

III. — Lo stesso può dirsi della religione. I Mardi al sesto secolo erano Cristiani e Monofisiti. Il Cristianesimo all'epoca del gran Costantino aveva guadagnato il cuore dell' Armenia; San Gregorio l' illuminatore appartiene a quella epoca e convertì al nuovo culto lo stesso Re e la sua famiglia. D' allora in poi i progressi furono rapidi malgrado e forse grazie alle persecuzioni Persiane. L' Armenia Meridionale infatti si trovava sotto l' influenza immediata dei Re di Persia, alcuni dei quali si mostravano nemici accaniti del Cristianesimo; nel 428 poi la dinastia Arsacide si spense e l' Armenia per 456 anni più non ebbe che dei governatori, o Marzban, delegati del monarca Persiano. Sotto il secondo Isdegerde la lotta religiosa fu vivissima e provocò una specie di guerra santa sotto l' eroe Armeno Vartan e sotto il suo successore Vahan, il quale, regnando Balascés o Vagarscés, ottenne una pace onorevole e piena libertà di culto pe' suoi connazionali. Quella pace durò all' incirca un centinaio d' anni, poi nel 564 sotto Cosroe il Grande, i Cristiani furono bersaglio a nuove persecuzioni che però ebbero breve durata. Sotto Cosroe II un altro Vahan lottò dal 604 al 606 contro il Re, ma in fondo quei governatori, ora Armeni, ora Persiani, erano sotto il dominio del Sovrano e gli obbedivano in tutto ciò che non era contrario alle libertà politiche e religiose all' Armenia concesse nella pace di Vagarscés. Secondo gli storici Armeni, Sempad figlio del secondo Vahan, amministrò dal 606 al 632 quel paese, ossia gli odierni Vilaiet di Diarbekir, di Van e di Bitlis; sarebbe adunque sotto il suo governo, fra il 611 e il 613, che il contingente dei Mardi sarebbe stato fornito a Cosroe per la conquista del Libano.

Noi dicemmo che a quell' epoca gli Armeni erano monofisiti; fu infatti nella seconda metà del secolo V che l' Armenia e l' Assiria furono inondate dagli emissarii di Barsuma, Giacomo Baradeo, Fulone, Dioscuro, i quali seminarono il disordine in Siria sotto i regni di Zenone ed Anastasio. Anatolio Latino nel suo libro, gli *Armeni e Zeitun* (Vol. I

Cap. XI) ci dà la lista dei concilii tenuti in Armenia; il primo ebbe luogo nel 596 a Tevin; il secondo rimonta al 629 e fu tenuto a Garin; il terzo fu riunito nel 651 a Malasgherd (vilaiet di Bitlis, al nord del lago di Van). Fermiamoci a questi tre che si riferiscono all'epoca, di cui ci occupiamo. Il primo respinse le decisioni del Concilio ecumenico di Calcedonia confermate da quello di Costantinopoli e il suo Credo venne così formulato: *Noi crediamo in Gesù Cristo una sola persona ed una sola natura;* è l'eresia di Eutiche, di cui Barsuma fu il divulgatore più accanito in Siria. Il secondo concilio fu un tentativo mal riuscito per riunire gli Armeni alla Chiesa di Bisanzio nel momento in cui l'impero vincitore dei Persiani esercitava sull'Armenia l'onnipotenza; i decreti di Calcedonia furono accettati, ma penetrarono così poco nelle coscienze che ventidue anni dopo il terzo concilio ritornava alle decisioni del 596. L'influenza di Bisanzio s'era affievolita e le credenze sparse nel paese ripresero il sopravvento. È noto che gli Armeni Gregoriani persistono nel monofisismo e costituiscono una grande maggioranza in quelle province.

Da quanto precede due conclusioni legittime sgorgano, cioè che i Mardi o Carduchi, la cui sede centrale era nel vilaiet di Van, con ramificazioni a mezzogiorno nel Vilaiet di Mossul ed a occidente in quelli di Bitlis e Diarbekir parlavano al principio del VII secolo il Siriaco, oltre al loro dialetto ed erano Cristiani monofisiti. Ciò verrà meglio a spiegare gl'intimi rapporti che hanno potuto stabilirsi in breve tempo fra i Mardi e i Libanesi, se io varrò a convincere il lettore, che il monofisismo predominava nella medesima epoca sul Libano, come è fuor di dubbio che il Siriaco vi era la lingua dominante.

IV. — Il Libano rimase pagano fino al regno di Teodosio II. Questa mia affermazione che a prima giunta sembra contraria a ciò che in generale dichiarano le storie ecclesiastiche Bizantine, è però basata su dati serii. La distruzione dei templi ordinata da Costantino è lungi dall'essere un fatto storico indiscutibile e la miglior prova si è che quei templi continuarono ad esistere ed obbligarono Teodosio il grande a misure repressive più generali e più radicali. Il Baronio nei suoi Annali ecclesiastici (LV) scrisse: *exstabant hæc omnia in Phœnicia temporibus Luciani* (sotto Arcadio) *magna frequentia celebrata; quod autem ante hac fuerint diruta nemo, quod viderim, prodidit.* Così S. Giovanni Crisostomo scriveva a Ru-

fino: *Phoeniciæ mala rursum exarsisse, ac Gentilium furorem auctum esse accepi.* E Teodoreto (Hist. eccl., V, xxix) narra che il Santo Patriarca, *cum didicisset incolas Phœnices circa cultum simulacrorum adhuc insanire, monachos quosdam zelo Dei ferventes collegit, eos que imperialibus edictis munitos ad versus idolorum templa direxit.* Quello scrittore espone poi che quei monaci demolirono i templi, ma il Baronio sulla fede di altri storici racconta che essi furono trucidati dagl'idolatri libanesi. — Sozomeno dal canto suo dichiara che quelle regioni sotto Valente erano lungi dall' aver abbracciato il Cristianesimo: *Syria vero tam ea quæ Cœle dicitur, quam quæ super illam posita est, excepta urbe Antiochia, serius quidem ad Christi religionem conversa fuit.* (Hist. Eccles. VI, xxxiv). Si può dunque conchiudere che il Cristianesimo cominciò a penetrare nel Libano per opera del gran Patriarca San Giovanni Crisostomo, il quale durante il suo stesso esilio continuò il suo pio lavoro di propaganda. Il risultato però non fu completo ed impose una missione speciale nel 452; il patriarca di Antiochia Massimo, mandò in quell' anno a Baalbek il vescovo Nonno, particolarmente incaricato della conversione dei Libanesi (Assemanus, Bibl. Or. I). Non so troppo tuttavia, se Nonno che rimase a Baalbek fino al 457 per esser poi reintegrato in Edessa ebbe realmente per unica missione di estirpare dal Libano i resti del paganesimo. Non dobbiamo dimenticare infatti che a quell' epoca tutta la Siria, e la Celesiria in particolare, era in pieno disordine a cagione della eresia di Eutiche; il celebre Barsuma, cacciato dal concilio di Calcedonia (451) continuava attivamente in Siria la sua propaganda vittoriosa che non cessò se non alla sua morte avvenuta nel 458. Ho anzi motivo di credere che gli ultimi anni di quella propaganda abbiano avuto per teatro le parti più inaccessibili del Libano ed appunto l' alto villaggio di Bescerra dove l' eresiarca avrebbe cessato di vivere. Leggo nell' Assemano (Bibl. Or. II, 9) che nel 1460 un Giacobita, del nome di Dioscuro, con due altri suoi adepti, si recò in quel villaggio, e tanto fece che convertì alla sua fede due principi del luogo e li persuase ad erigere a loro spese un tempio al gran martire Barsuma. Quel tempio sarebbe stato distrutto nel 1571, ma perchè costruirlo in un luogo così selvaggio, se Barsuma vi era sconosciuto?

Del resto la storia di Siria dal 451 al 518 lascia agevolmente comprendere quali hanno dovuto essere le sorti del Cri-

stianesimo sul Libano in quella epoca. L'eresia monofisita trionfava, malgrado le esortazioni dell'imperatore Marciano; gli ortodossi furono impotenti a frenarla, sebbene sostenuti dall'impero e dal Pontefice San Leone. Nè fu più felice l'imperatore Leone, mentre poi l'elevazione dell'imperatore Anastasio, monofisita egli stesso, finì per dar piena vittoria agli eretici, i quali si prevalsero dell'appoggio imperiale per lasciare libero sfogo ai loro odii. Le crudeli persecuzioni che fecero pesare sugli ortodossi costrinsero a fuggire nelle parti più celate del Libano gran numero di monaci e preti fedeli a Roma, i quali riuscirono forse parzialmente ad estirpare dalle coscienze Libanesi gli errori che Barsuma ed altri vi avevano seminati. Ma piccolo effetto avevan potuto produrre, quando l'avvenimento al trono di Giustino cattolico invertì le parti, e il Libano diventò l'asilo di coloro, che l'intransigenza degli ortodossi obbligava a fuggire. Questa fuga si accentuò specialmente dopo la proclamazione dell'editto del 530 dell'imperatore Giustiniano; per esso, ogni idolatra, ogni eretico, non convertito entro tre mesi, perdeva ogni diritto agl'impieghi, vedeva confiscate le sue sostanze ed era anche minacciato di morte. Vero è che quell'editto non fu eseguito alla lettera, grazie, dicesi, all'imperatrice Teodora che si mostrava benevola agli Eutichiani, e perciò l'eresia persistette. Rohrbacher (Hist. Eccl.) racconta che nel 536 Talassio vescovo di Beiruth e dieci altri vescovi di Siria si rivolsero al Pontefice che si trovava a Costantinopoli per essere liberati dalle eresie di Pietro d'Apamea, e del monaco Joara. L'eresia d'altronde riceveva un nuovo rinforzo nella persona di Giacomo Baradeo, che diede origine ai Giacobiti, e l'Oriente Cristiano si trovò nuovamente turbato a tal punto da esigere che un nuovo Concilio ecumenico si riunisse nel 553 a Costantinopoli per rinnovarvi solennemente la professione di fede del Concilio di Calcedonia. Siamo adunque fondati ad affermare che il Libano verso la fine del secolo VI, era lacerato dalle medesime lotte religiose che tormentavano la Siria, lotte che però avevano perduto il carattere violento dell'epoca di Anastasio. Poche traccie di sè avevano lasciato in quelle regioni i Nestoriani, ma gli Eutichiani e i Giacobiti si erano sparsi ovunque, in Siria, in Armenia, in Abissinia, e la loro influenza sul Libano in quel tempo non può essere negata senza prove formali. Nè con ciò intendo dire che il culto ortodosso fosse scomparso dalla montagna; i due culti si mantenevano in essa, l'uno accanto all'altro, avendo ciascuno il suo centro

speciale d'azione, e predominando a vicenda l'uno sull'altro, secondo l'ortodossia, o l'eterodossia degl'imperatori che passavano sul trono di Bisanzio.

Ciò che volli provare soltanto a sostegno della mia ipotesi si è che nel 611, epoca in cui i Mardi avrebbero occupato il Libano, i Libanesi, ortodossi od eterodossi erano in generale Cristiani senza convinzioni profonde sulla natura del Cristo e sul valore dei dissensi, che laceravano la Chiesa; lo stesso deve dirsi dei Mardi; non erano monofisiti che a fior di pelle, ma erano Cristiani e nulla si opponeva alla loro fusione coi Libanesi, fuorchè la diversa razza. Ma la razza era bella e valorosa, essa era vincitrice, parlava la medesima lingua, aveva a un dipresso il medesimo culto, e l'accordo si fece tale durante la lunga dominazione Persiana in Siria, che nel 629 quando gl'invasori si ritirarono, i Mardi del Libano erano diventati dei Libanesi, legati al loro nuovo soggiorno da vincoli indissolubili e non fecero che rinforzare le vecchie milizie Libanesi, di cui abbiamo accertato l'esistenza. Però la loro assimilazione con gli indigeni e le antiche milizie non poteva impedire che il nome di Mardi venisse conservato; essi erano in realtà i dominatori, essi avevano portato su quei monti un sangue nuovo, uno spirito guerriero, uno spirito d'indipendenza e d'avventura più vivo e più giovane, che si andò comunicando al resto della popolazione fra il 612 e il 634, anno in cui i Musulmani invasero la Siria. Ventidue anni avevano più che bastato a consolidare il loro dominio e la loro fusione con gl'indigeni, ma il nome di Libanesi spariva per far posto al nome di Mardi, o Mardaiti, solo conosciuto dagli storici Bizantini, come più tardi per altre ragioni spariva il nome di Mardi, per far posto al nome attuale di Maroniti.

V. — Si tratta ora di esaminare quale abbia potuto essere l'attitudine dei Mardi e Libanesi durante la grande e breve lotta fra i Maomettani e l'impero; a tal fine converrà anzitutto riassumere ciò che gli storici Musulmani e Bizantini, fra molte divergenze, ci raccontano, e vedrò di farlo il più chiaramente e brevemente possibile. Il primo assalto degli Arabi si era diretto, vivendo Maometto, verso la sola Palestina, senza risultato. Sergio vi comandava quando nel 634 una nuova e duplice spedizione fu organizzata dal califfo Abubeker, l'una delle quali, costeggiando la riva orientale del Mar Morto si diresse sopra di Bosra, nell'Hauran, mentre l'altra seguì la riva del Mediterraneo fino a Gaza. Sergio riu-

nite in fretta alcune truppe e le milizie Samaritane assalì quest' ultima e fu sconfitto. Bosra difesa da Romano fu presa ed Eraclio che si trovava a Damasco, ne fuggì e mandò il fratello Teodoro a combattere il nemico che frattanto aveva posto l' assedio a quest' ultima città. Teodoro fu vinto a Gabatha, poscia un altro Teodoro ed un certo Vahan, evidentemente Armeno, riunite in fretta a Homs delle truppe da ogni parte, tentarono ancora una volta la sorte delle armi ad Eznadin e subirono una nuova disfatta. Damasco fu presa e i Musulmani s' avanzarono nella Bekaa, o Celesiria, dove si resero padroni di Baalbek e di Homs. Continuando essi la loro corsa al Nord, avevano da Maarra fatto una punta verso Lattaquieh e Tortosa, quando una nuova armata imperiale sboccò in Siria sotto gli ordini del medesimo Vahan, il vinto di Eznadin. Khaled ed Obeida, generali Musulmani, non si ritennero in grado di tenerle testa e ripiegarono rapidamente su Damasco e sulle rive dell' Iarmuk, dove potevano essere soccorsi da Amru che operava in Palestina, non che da nuove forze d'Arabia. Costantino figlio d' Eraclio trovandosi a Cesarea, li minacciò, dicesi, durante la loro ritirata, ma il fatto non è provato ; ciò che è certo si è che Vahan perdette un tempo prezioso e permise al nemico di ricevere gli attesi soccorsi. La battaglia di Yarmuk durò tre interi giorni e terminò con la sconfitta la più sanguinosa degli imperiali. Ormai la Siria era conquistata alla fine del 636 ; la resistenza di Antiochia fu breve ; corta ed inutile quella di Tripoli; Tiro, Saida, Beiruth, Biblos, aprirono le loro porte al vincitore ; Gerusalemme infine fu presa, come pure Cesarea e tutta la Palestina fra il 638 e 639. Sul Libano e sui suoi difensori non una parola ; ma è fuor di dubbio che l' intiera Siria nel 640 aveva piegato il collo al dominio degli Arabi. Prese esso parte alle prime difese ? Anche su ciò regna il silenzio, o si hanno confuse notizie nelle cronache Libanesi, dalle quali nessuna luce appare. È possibile che Teodoro e Vahan, durante il loro soggiorno a Homs abbiano sollecitato ed ottenuto il concorso di alcune migliaia di cavalieri Mardi, o Libanesi, i quali dopo la disfatta di Eznadin, grazie ai loro cavalli ed al loro modo di combattere, hanno potuto facilmente sottrarsi ad ogni inseguimento e riguadagnare i loro monti. Quanto al secondo grande esercito di Vahan esso giunse intieramente formato in Siria e non solo non vi reclutò nuove truppe, ma pose in fuga i pacifici abitanti con le sue depredazioni, composto com' era di una raccozzaglia di armati d' ogni specie, d' ogni parte raccolti. Io

son d'avviso adunque che i Libanesi non presero parte alcuna alla battaglia di Yarmuk e se ne stettero quieti sui loro greppi in attesa degli avvenimenti. Nè risulta poi che il Libano sia stato assalito e strenuamente difeso dai Mardi. Taciono su ciò gli storici Bizantini, taciono gli Arabi. Il Jules David, nella *Syrie moderne* riferisce che Obeida *pour occuper ses troupes, rèsolut de faire une expedition militaire sur le Liban;* non so invero, donde ha potuto trarre tale racconto, e penso che abbia fatto confusione, interpretando erroneamente il passaggio di Abulfeda, che parla della spedizione fatta da Kinnesrin e da Maarra verso Lattaquieh e Tortosa, spedizione troncata a mezzo, come dissi, dall'arrivo del grande esercito di Vahan. Lo stesso errore fu commesso dagli storici delle crociate che credettero di aver assalito i Libanesi, mentre avevano assalito gli Ansarieh nel recarsi da Maarra a Tripoli. Nel parer mio i Mardi non fecero alcun atto di ostilità contro gl'invasori, allorchè, dopo Eznadin, si avanzarono nella Bekaa e Celesiria. Se essi avessero inquietato il nemico durante il suo passaggio a Baalbek e Homs, evidentemente Obeida e Khaled non avrebbero proceduto più innanzi come fecero, lasciando alle loro spalle degli avversarii così temibili, i quali potevano tagliarli fuori da ogni invio di viveri e di rinforzi. Inoltre di una simile difficile e grave lotta avvenuta qualche indizio sarebbe giunto fino a noi. È certo invece che nè Abulfeda, nè Elmacin, nè Mohammed el Uakidi, nè Cedreno, nè Teofane, nè Abulfaradj, nè altri autori conosciuti fanno cenno di Libanesi, o di Mardaiti, durante la gran lotta da me or ora riassunta.

Le sole cronache locali del Libano rappresentate dal Dueihi, dal Nairono, da Stefano Edenense, dal Scidiak ed altri che avrò forse occasione di citare, lasciano credere che i principi di quella montagna ebbero qualche parte nella citata guerra e converrà a loro volta esaminarle, sebbene la maggior parte di quei cronisti, lasciato da parte il nome dei Mardi, pretendano che i principi difensori dell'impero in quel tempo fossero Maroniti. Io risponderò fra breve a questo argomento; per ora non farò che trascrivere ciò che trovo in quelle cronache, malgrado la poca fede che meritano pei loro gravissimi errori di cronologia, per la loro oscurità, la loro confusione, le loro lacune. I loro autori tutti Libanesi e Maroniti, nel loro orgoglio nazionale, e più particolarmente nel loro zelo religioso, raccolsero vaghe tradizioni locali e fecero dei loro principi degli eroi difensori della fede durante e dopo l'in-

vasione Musulmana. Ora non v' ha dubbio, che alcuni di essi hanno più tardi sostenuta una parte importante negli avvenimenti di Siria, ma è fuor di dubbio pur anche che all'epoca della Musulmana conquista il Libano non si mosse. Checchè sia, ecco ciò che in quelle cronache si legge. Al momento dell' invasione tre principi regnavano sulla montagna, o ne' suoi pressi; l' uno, aveva nome Giuseppe e dimorava a Biblos (Gebail), l' altro Kesra, e risiedeva nel Kesruàn, il terzo Eyub, o Yob, ed abitava a Banias (alto Giordano). Secondo l'anonimo Siro, quest' ultimo ebbe poco dopo a successore Ella, che avrebbe prestato il suo concorso ad Eraclio, senza dirci nè come, nè dove, nè quando. Non è più chiaro lo Stefano Edenense, e frattanto nessuna cronaca parla di imprese compiute da Kesra, il solo veramente Libanese dei tre. Prego ora il lettore di fermare la sua attenzione sul nome di questo principe, da cui si trovò battezzata la provincia più centrale e più importante del Libano. Kesra, o Kesri, è Cosroe, nome Persiano per eccellenza, e che i capi dei differenti popoli soggetti, davano volentieri ai loro figli in memoria di Cosroe il grande. È dunque credibile che Kesra fosse il nome del capo dei Mardi, incaricato da Cosroe II di metterlo in possesso della montagna. Quel capo prese atto della compiuta occupazione dando il suo proprio nome sotto forma Persiana alla parte conquistata, ed esercitò la sua autorità sul Libano fino alla Musulmana invasione. Kesra ha dovuto conservare il potere fin oltre il 640 ed evitare prudentemente ogni conflitto con gli invasori, pur accogliendo nella sua giurisdizione i fuggitivi della pianura e vedendo crescere così la sua potenza.

Fu in quell' anno, che Moaviah ottenne il governo della Siria dal califfo Omar, ed importa di ben conoscere il carattere e gli atti di questo personaggio che ventun' anno più tardi saliva al califfato e lo conservava fino alla sua morte, avvenuta nel 680. È infatti sotto la sua amministrazione che i Mardaiti arrivarono ad una così alta potenza e costituirono poi un vero pericolo per la dominazione Musulmana in Siria. Moaviah aveva delle grandi qualità di mente e di cuore, ed impiegò i primi anni della sua amministrazione a pacificare con mezzi miti il paese ed a consolidarvi l' autorità del Califfo. Omar aveva lo spirito conciliante; lo aveva il suo successore Othman; Moaviah imitò il loro esempio e seppe farsi amare dai Siriani d' ogni rito. Nel 648, vedendo ben assodata la sua autorità, con l'aiuto di Saad, governatore d'Egitto, e con l' assenso del Califfo, egli occupò Cipro; quindi, l'anno

seguente s' impadronì dell' isola di Aradus, fin allora indipendente. Queste due occupazioni ci dimostrano, se non erro, che il Libano aveva già accettato senza lotta il dominio Arabo, e dimenticato l' imperatore per rendersi ligio ai Musulmani. È poco probabile infatti che Moaviah si sia recato a Cipro, lasciando alle sue spalle e nella propria giurisdizione una provincia ribelle alla sua autorità.

Frattanto Costante II non seppe rassegnarsi alla perdita di quell' isola, e Moaviah decise di costruire a Tripoli una flotta di ducento vele, destinata a tener testa a qualsiasi tentativo degli imperiali su Cipro, o sulle coste di Siria. Naturalmente il legname doveva essere fornito dal Libano, e poichè la flotta, secondo gli storici Bizantini, fu almeno parzialmente costruita, è da supporsi, che i Libanesi non vi fecero ostacolo alcuno, e che anzi fossero ottimi i loro rapporti con Moaviah. Ora Teofane e Cedreno raccontano che quella flotta venne incendiata da due fratelli Cristiani di Tripoli, i quali dopo aver ucciso il governatore della città, si rifugiarono presso l' imperatore. Questo fatto determinò forse delle rappresaglie di Moaviah contro i Mardaiti? Perchè, se essi non vi presero parte? se di loro non si fa menzione? Epperò le cronache parlano di una fiera lotta sostenuta dai Libanesi Maroniti contro i Musulmani, lotta dalla quale in ultimo essi uscirono vincitori, ma la causa dell' assalto dato da Moaviah alla montagna ci è taciuta. È Nairono (*De origine Maronitarum*) che ci narra questa epopea, la quale avrebbe avuto luogo all'epoca di Giovanni Marone; io la riassumerò, quale la trovo ripetuta nella Siria Moderna, di Jules David, e nella Storia ecclesiastica del Rohrbacher. « Paolo e Fortunato, allora eletti principi a Hadeth, nella valle della Kadisha, attaccano Moaviah, il quale accorre ad assediare la loro città, composta di 1700 case. L' assedio dura sette anni; alla fine i due principi soccombono, il tradimento si fa strada fra i valorosi difensori; la città è presa e distrutta. I Maroniti dopo aver sollecitato invano il concorso dell' imperatore Costantino Pogonato, procedono all' elezione d' un nuovo principe, il cui nome è taciuto; esso presta solenne giuramento di non permettere l' entrata nel Libano a Musulmani ed eretici, fossero pure schiavi, sotto pena di scomunica. Salem suo figlio gli succede durante l' assedio di Costantinopoli, ma, dimenticando il giuramento, egli apre le porte della montagna agli eretici ed è scomunicato dal Patriarca. Moaviah allora profitta dei dissensi locali per assalire i Libanesi; tre corpi di truppe sono lanciati contro di essi,

l'uno a Biblos, l'altro a Bashkinta, il terzo a Bescerra. Le città resistono e l'assedio è levato; allora trentamila Maroniti scendono dalle loro solitudini, cadono sui Musulmani a Tripoli, loro infliggono una sanguinosa disfatta. Salem coi suoi uomini insegue il nemico fin sotto Homs, e tornando glorioso delle sue gesta, è perdonato e rieletto; egli allora giura odio eterno ad eretici e Musulmani, e molesta questi con tale accanimento che li obbliga a levar l'assedio di Costantinopoli e ad accettare dall'impero una pace vergognosa ». Dirò subito che questo Salem è affatto sconosciuto agli altri cronisti, come sono loro sconosciuti Paolo e Fortunato; aggiungerò che all'epoca del citato assedio di Costantinopoli (672-679) nessun Patriarca esisteva ancora nel Libano, come avrò occasione di provarlo più innanzi. Le altre cronache parlano invece di un principe Giovanni che sarebbe succeduto a Kesra; questo principe avrebbe fatto una prima incursione al Sud fin presso al Carmelo, contro i briganti Rigzbei, ma non avendo seco che tremila uomini fu sorpreso e vinto da coloro che voleva sottomettere. Avendo in seguito riunito maggiori forze egli avrebbe invaso e saccheggiato le loro terre e dopo aver ucciso loro nove mila uomini, condusse schiavo il resto coi loro beni e le loro greggie. Egli fissò allora la sua residenza nell'alto villaggio di Bashkinta, nel Kesruàn, dove morì. Tale è la narrazione dell'anonimo Siro, che sembra confondere il suo Giovanni col Giovanni del 685, come Nairono sembra confondere quest'ultimo con Salem. In mezzo a tali e tante contraddizioni, è duopo ricorrere ad ipotesi basate sui fatti più noti della vita di Moaviah. Fino al 657, epoca dell'assassinio del califfo Othman, Moaviah non ebbe che a continuare la lotta contro l'Impero, secondo gli ordini del Califfato, ma da quell'anno in poi egli si atteggiò a nemico dichiarato del nuovo Califfo Alì, ai consigli del quale si attribuiva l'avvenuto assassinio. La discordia era scoppiata ormai fra i Musulmani ed obbligò Moaviah, destituito da Alì, a provvedere ai proprii affari, pur dichiarandosi vendicatore del califfo defunto; nè ciò gli era difficile essendo amatissimo in Siria, ed avendo certezza di essere da tutti appoggiato, così Cristiani che Maomettani. L'Impero in quel tempo, vinto per mare sulle coste della Cilicia, aveva domandata ed ottenuta una tregua di tre anni; infatti Moaviah, dopo la distruzione della prima flotta ne aveva fatta costruire una seconda nella stessa Tripoli, servendosi dei legnami Libanesi, e dimostrando con ciò che relazioni pacifiche e cordiali esistevano fra Musulmani e

Mardaiti. La nuova lotta, in cui Moaviah si trovò involto nel 658 ha dovuto vieppiù restringere quelle relazioni; molto probabilmente il Libano deve aver fornito contingente di guerrieri nelle grandi battaglie che egli diede al suo competitore, oppure i capi Libanesi furono da Moaviah incaricati di difendere la Celesiria contro ogni tentativo dei partigiani di Ali, missione che avrebbero fedelmente riempita e che avrebbe procurato a loro speciali favori ed un aumento di potenza L'incursione del principe Giovanni al Carmelo, ove abbia avuto luogo, potrebbe venire spiegata da questo stato di cose. Nel 660 l'assassinio di Alì preparò a Moaviah la strada per rivendicare il Califfato che ottenne nel 665; tutto ora fa credere che da quell'anno e per anni parecchi la più profonda pace regnò in Siria; non fu più turbata da Costante II, che moriva in Sicilia nel 668; non lo fu neppure ne' primi anni del suo regno da Costantino Pogonato. È quindi impossibile di ammettere che durante questo brillante periodo di gloria e mentre le armi Musulmane facevano la conquista della Tunisia, i Mardaiti abbiano potuto di loro iniziativa assalire e sconfiggere il Califfo, di cui non avevano alcunamente a lagnarsi. E infatti non è in questa epoca, che Zonara, Niceforo, Teofane e Cedreno fanno menzione dei Mardaiti; essi ne parlano soltanto nell'ottavo, o nono anno di Costantino Pogonato, cioè nel 676, o 677; allora essi appariscono improvvisamente sul Libano, *formidabili agli Arabi, e cagione ad essi di tale terrore da obbligarli a sollecitar la pace dai Romani.* Che avvenne nel 677 per alterare così profondamente i rapporti fra i Libanesi ed il Califfo? Non fu esagerata con fini diversi questa potenza Libanese, perdendo scientemente di vista le altre considerazioni, che nel 679 determinarono Moaviah alla pace? Non è egli inverosimile, che firmata quella pace, il Califfo sia stato impotente a ridurre al dovere un pugno di ribelli nel cuore de' suoi stati ed a soli cento chilometri dalla sua capitale? Io debbo ancora una volta ricorrere a delle ipotesi per ristabilire la verità dei fatti. Mentre l'Impero ed i Cristiani ortodossi in generale non ammettevano relazioni possibili di amicizia fra loro e i Musulmani, i Giacobiti per contro avevano avuto l'arte di procurarsi presso il Califfo una posizione di favore che si prolungò sotto gli Abassidi. Appoggiati a tale protezione essi poterono tentare una nuova propaganda in Siria ed i loro emissarii penetrarono nel Libano, dove in breve tempo estesero la loro eresia, pur facilitando rapporti di buon vicinato fra i Libanesi ed il Califfo. I capi della montagna

non sostenuti dall' impero, si associarono a tale opera, e ne raccolsero serii vantaggi. Questo lavorìo non isfuggì però alla Corte di Roma, a cui giungevano i lamenti dei vescovi Cattolici della costa, ed essa si occupò di contrastarvi, sia insistendo presso Costante II, sia mandando in Siria un suo mandatario speciale, munito di poteri straordinarii. Questo mandatario, dal titolo di Vicario Apostolico, fu Giovanni, Vescovo di Filadelfia (Rabbat Hammon); due vescovi lo assistevano e fu accompagnato in Siria da Teodoro, nunzio del Pontefice San Martino, portando seco gli atti del Concilio di Roma contro i Monoteliti, e da tre monaci Teodosiani, Stefano, Giovanni e Leonzio. Grande era l' apparato e grande l' autorità concessa al Vicario; egli aveva ordine di non riconoscere i Vescovi dissidenti, fra cui lo stesso Patriarca d' Antiochia, Macedonio, *qui falso episcopatus sibi nomen affinxit*. Fu nel 650, o nel 651 che Giovanni di Filadelfia giunse in Siria a compiervi la sua missione, la cui difficoltà è facile a comprendersi dinanzi alla quasi onnipotenza dei Giacobiti presso di Moaviah. È qui frattanto che la più gran confusione fu fatta da tutti i cronisti in quanto concerne la nomina di Giovanni Marone a Vescovo di Batrun. Nessun conto tenendo della cronologia, gli uni attribuiscono quella nomina a Papa Onorio (625-638) gli altri al Papa San Martino (649-655), gli altri infini al Papa Sergio (687-701), come gli uni fanno discendere Giovanni Marone da Carlomagno, gli altri da Carlo il semplice ! ! ! Ciò che è certo frattanto si è che i primi tentativi del Vicario Apostolico rimasero completamente infruttuosi. Macedonio patriarca d' Antiochia, accusato di monotelismo, non fu deposto; il suo successore Giorgio partecipò alla medesima eresia; poi Macario, eretico esso pure, fu solo deposto dal sesto Concilio ecumenico, che lo rimpiazzò col patriarca Teofane, ortodosso, nel 681. Così l' eresia monofisita continuò a propagarsi nel Libano, associata alla monotelita, che infatti con essa si confondeva e noi arriviamo all' anno 676, epoca in cui, a mio avviso, Giovanni Marone apparisce sulla scena. Tale è pure il parere del dottissimo Libanese Assemanus, che nella sua Biblioteca Orientale assevera aver Giovanni di Filadelfia consacrato vescovo di Batrum il monaco Giovanni Marone nell' anno ottavo di Costantino Pogonato; egli aggiunge poi che dieci anni dopo il vescovo fu elevato al grado di Patriarca dal Papa Sergio. Il Rohrbacher nella sua storia ecclesiastica, senza dirne la sorgente, ripete la stessa cosa, senza però indicare la data, e chiamando pri-

ma del tempo Maroniti i Mardaiti. *Jean de Philadelphie*, (così egli scrisse), *l' évêque que le pape Saint Martin avait constitué son Vicaire apostolique en Orient, apprit avec joie, que les Maronites avaient secoué le joug des Sarrazins et s' étaient du Liban étendus d' Antioche à Jérusalem, et afin qu' ils ne fussent point privés des secours spirituels il leur donna, comme évêque Jean Maron, un moine du Monastère de S. Maron sur l' Oronte.* Noi veniamo così a comprendere, che i Mardaiti sapendo i Musulmani da quattr' anni occupati nell' assedio di Costantinopoli senza alcun risultato favorevole e profittando della bontà e vecchiezza di Moaviah, pur conservandosi in forza nel nodo centrale del Libano, si erano considerevolmente estesi al Sud ed al Nord della loro primitiva regione e cominciavano da un lato ad ispirare qualche timore al Califfo, dall' altro a svegliare vaghe speranze nei Bizantini sopra un loro concorso possibile ed efficace nelle spedizioni ulteriori. È anzi supponibile che l' autorità imperiale, appoggiata all' opera di Giovanni da Filadelfia, abbia ridestato l' antico spirito d' indipendenza dei Mardaiti per mezzo di destri emissarii e spinto così i Libanesi ad aumentare le loro forze ed a tentare una diversione per liberare la capitale. Convien tuttavia far la sua parte alle naturali esagerazioni, e considerare come incursioni momentanee e senza grande importanza quelle che ci vengono rappresentate come serie e durevoli conquiste. In fondo la potenza Libanese non aveva oltrepassato il Libano attuale, che si estende da Tripoli a Saida, ed anzi il suo limitarsi in uno spazio più ristretto, aumenta anzichè diminuire i timori e le speranze che provocava. Noi dicemmo però che dei dissensi religiosi dividevano la montagna; mai i Giacobiti avrebbero consentito ad una grave rottura con gli Arabi, da cui dipendeva la loro potenza; gli Ortodossi invece erano sensibili alle sollecitazioni di Roma e dell' Impero. Finchè quei dissensi duravano era vano sperare in una generale levata di scudi dei Libanesi contro i Musulmani; conveniva prima combattere sulla montagna la potenza Giacobita; ciò fu si ben compreso dal Vicario apostolico, che tosto scelse con mano felice il solo uomo, che avrebbe potuto entrare nelle sue idee e realizzarle. È tempo ora che noi portiamo la nostra attenzione su quell' uomo e sul Monastero da cui è uscito.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

Enrico De-Gubernatis

UN VECCHIO CAMPANILE



Or da lontano vedo e riconosco,
dopo quanti anni ignoro,
il campanile d' una vecchia chiesa
di campagna che sta prossima al bosco
dei lecci. Cede il vespero d' inverno,
e impallidisce vaporando in oro,
al venir della sera;
e un' acqua lene s' ode,
che mormora e che passa
fra due sfiorite prode.
Tacita è l' aria intorno; ma non anco
nelle altezze infinite il giorno è perso
tutto; onde, sempre come un tempo, bianco
il campanile verso il quale io muovo
spicca nel cielo terso.
E mentre lo contemplo,
improvvise memorie al mio pensiero
tornan: cose e persone
che un sorriso giocondo
mi concessero, un gesto, una parola
soave, piana: consolazione
che tutte l' altre avanza.
Tornan: glorie d' un mondo
ormai per sempre muto,
che svelandosi appena andò perduto.
Ed ecco: sento gli occhi miei già pieni
di lacrime che bruciano; tu, cuore,
i tuoi palpiti ecceleri; la brama
di rivivere almen per un istante,
almeno in sogno e in ingannevol trama,
la vita ch' io già vissi,
mi fa tutti obliar gli orridi abissi
del cammino percorso in lungo errore.
Ma si fa buia l' aria,
e qua e là per gli orti
brillano lumi. L' acqua solitaria
forse geme e rimormora pe' morti,
che dormono lì presso,
sotto un esil cipresso nero? Forse?
Ma che fu? Quali note
vibran per l' aria intorno,
mentre pe' cieli si disperde il giorno?

È il vecchio campanile,
che squilla in mezzo alla campagna, al verno,
e in palpitante musica li scuote.
Questa è ben primavera: le dirotte
lacrime mie non cessano, ma pure
mi son gradita e dolce tenerezza.
E tu che scendi, o notte
di quel suon piena, come al mio pensiero
ridi profonda nella tua bellezza;
come verace sembri
nel tuo stesso mistero!
Torna vivo il passato,
torna presente chi mi chiama or dunque?
Chi mi vuole? Chi viene
giù dal cielo stellato?
In altre ore serene
quella, ch' ora mi tocca
eterea voce l' anima e le fibre,
mi fu nel cor felicità suprema,
e mi fu bacio sopra l' arsa bocca,
che di lui sempre, ricordando trema.
Tu, vecchio campanile,
getta il bronzeo tuo suono all' aria e al gelo
sempre così; l' alta tua voce scenda
benedicendo, come vien dal cielo
rugiada, nella valle
fonda, giunga all' eccelse vette, dentro
i fienili e le stalle,
nelle case e nei nidi,
nelle tombe e nei talami; consoli
quelli che vivon soli,
le stanche anime affidi,
consacri il pianto, rinnovelli ai cuori
aridi il sogno d' un età più bella,
più fulgida; e nel verno
crudo dell' anno e dell' uman pensiero
squilli, squilli l' antico inno fraterno.
Chè se mani rapaci
ti carpissero i bronzi ora squillanti
alla tacita immota notte, al gelo,
e privo tu di melodia dovessi
crepolato crollar, divenir covo
di colubri e di falchi,
sempre sacro saresti: il tempo novo
t' avvolgerebbe in un fulgor diuturno,
e avresti voce, ancor che taciturno,
più di mille oricalchi.

GINO GALLETTI

LE SPESE MILITARI IN ITALIA

Mentre le più potenti e civili Nazioni d' Europa riconoscono, senza restrizioni, la impellente necessità di possedere un esercito forte e disciplinato, che in ogni circostanza sia pronto a difendere e ad assicurare l' integrità e l' indipendenza della Patria; a rappresentare la salda unità di questa; ed infine a garantire l' ordine e la sicurezza interna, coll' ottenere l' assoluto rispetto, per parte di tutti i cittadini, alle leggi; in Italia avviene precisamente il contrario. Da molti anni, per opera dei partiti estremi, si fa una gazzarra indecente sull' oggetto delle spese militari, dando uno spettacolo deplorevole ed esiziale all' interesse ed al prestigio della Nazione.

Tale poco soddisfacente stato di cose pone in continui imbarazzi il Governo, il quale rimane obbligato di ricorrere a ripieghi su ripieghi, ed a mancare talvolta di sincerità e di franchezza nel manifestare al Paese i veri bisogni tanto dell' Esercito quanto dell' Armata, in relazione agli ordinamenti stabiliti, ed ai progressi che assai spesso rendono necessari dei mutamenti nella nostra guerresca preparazione.

Da una parte i giornali militari e quelli fedeli alla Monarchia ed alle istituzioni che ci reggono si sforzano, con ammirevole patriottismo, di fare intendere la ragionevolezza delle spese in parola; dall' altra i giornali degli altri partiti gridano allo sperpero, e si fanno arma del disagio momentaneo delle popolazioni per esporre una volta di più le loro antipatriottiche dottrine, e cercare di acquistare proseliti e popolarità a buon mercato.

Alla propaganda della stampa avversa all' ordine di cose consacrato dai plebisciti, si aggiungono i varii comizi, che oramai si riuniscono periodicamente in ogni parte della Penisola per bandire la nuova crociata, e mettere in cattiva luce le forze armate della Nazione, le quali, come diretta emanazione di questa, sono sangue del sangue suo.

In Italia ove, prima di tale opera settaria, si erano sempre accettati con lodevole concordia, i sacrifizi necessari al bene dell' Esercito e dell' Armata, ora, bisogna pure confessarlo,

da parecchi si comincia a tentennare ed a dubitare circa la proficuità dei sacrifizi stessi.

Anche in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Austria, i socialisti lottano per raggiungere certi ideali, che, secondo i loro concetti, la libertà rende desiderabili, ma, ciò facendo, non attaccano mai le istituzioni militari, riconoscendo in esse la più forte e sicura protezione per conservare le libertà conseguite, e per difendere l' indipendenza e l' integrità nazionale contro qualsiasi attentato. Il fatto avviene perchè in tali progredite Nazioni tanto l' Esercito quanto l' Armata sono considerati, a ragione, come le grandi e vigorose braccia che proteggono le aspirazioni ed il benessere di tutti, e che garantiscono la Patria dai pericoli di guerra dentro e fuori dei confini; e sono anche, per naturale conseguenza, considerati come organismi che esplicano la più importante funzione politico-militare-sociale dello Stato.

Si suole predicare alle masse, per sostenere la lotta contro le spese militari, che all' Italia si chiedono, pel mantenimento delle forze armate, sacrifizi superiori alle sue forze, sacrifizi cioè che, a breve o a lunga scadenza, faranno aride le fonti della sua attività e della conseguente sua ricchezza. Orbene quest' asserzione risulta alla prova dei fatti completamente falsa, per quanto non si disconosca l' entità delle spese in parola. L' Italia, proporzionatamente alla sua popolazione maschile, è la Nazione che prende il più piccolo contingente annuo; e che, proporzionatamente alle sue entrate, spende per l' Esercito e per la Marina da guerra, meno delle principali potenze militari. Basta dare una sommaria occhiata alle leggi sul reclutamento, alle entrate ed ai bilanci militari dei vari Stati europei, per persuadersi di questa verità.

D' altra parte bisogna sempre distinguere sacrifizi da sacrifizi. I danari destinati alle nostre forze militari si spendono quasi tutti in Paese, e danno vita a molte industrie che occupano migliaia di operai. Essi danari fruttano un continuo interesse, poichè danno modo all' attività nazionale di prodursi liberamente, e alla prosperità comune di svilupparsi, nella sicurezza e nella piena indipendenza della Patria tranquilla.

È, d' altra parte, cosa da tutti risaputa che se ad un tratto venissero aboliti l' Esercito e l'Armata, resterebbero sul lastrico inoperosi migliaia e migliaia di operai, si chiuderebbero cantieri, opifici, fabbriche d' armi, arsenali; cesserebbero numerose industrie relative alle varie forniture, e così di que-

sto passo. La scossa che si produrrebbe a danno del proletariato in genere e degli operai in ispecie sarebbe così grande, da poterla classificare fra le sventure nazionali.

Sono dunque in completa malafede coloro che promuovono agitazioni contro le spese militari, anche se restringono la loro opera soltanto alla questione misera e gretta della maggiore o minore produttività delle spese stesse.

È ben vero che le recenti discussioni sulle questioni militari avvenute in Parlamento, mostrarono ad evidenza che tanto il Governo quanto la rappresentanza nazionale sono decisi a non diminuire più oltre i bilanci della guerra o della marina, consolidato il primo in 239 milioni, il secondo in 116, ma, in questi tempi di apostolati e di propagande, in questi tempi in cui tanti nemici interni lavorano per distogliere le nostre buone popolazioni dall'affetto verso le istituzioni che ci reggono, sarebbe pur necessario che il Paese ben pensante, il quale ha sempre avuta in alta considerazione l'Esercito e l'Armata, si adoperasse validamente, con ogni mezzo possibile e disponibile, a far cessare le manifestazioni antimilitari, ed antipatriottiche, di cui le spese per l'Esercito e per la Marina da guerra non sono che un pretesto.

Il Paese, nella giusta misura della sua potenzialità economica, ha interesse che le forze armate della Nazione siano quali debbono essere per armi e per numero, e chiunque tenti di approfittare dell'ignoranza e del momentaneo disagio delle masse per ingannarle sotto questo rapporto, diventa un nemico della Patria e del di lei benessere. Le spese militari in Italia sono sempre state al disotto della potenzialità economica nostra, non ostante le declamazioni in contrario dei demagoghi popolari; e le cattive condizioni in cui si trovano certe regioni e parte del popolo vanno ricercate in altri ordini di fatti, assai diversi da quelli riferentesi alle spese militari.

Del resto ricordiamo che, come ben scrisse un nostro esimio generale, il Mondo civile, malgrado i vantati progressi moderni, è ancora molto lontano da quella, così detta, moralità internazionale che sola potrebbe dare solido fondamento *alla pace perpetua,* e quindi alla modificazione ed alla riduzione delle forze militari. Finchè le condizioni delle varie Potenze saranno quali sono attualmente; finchè dureranno e si produrranno gare, gelosie, conflitti di razza e d'interessi fra le diverse Nazioni; finchè non sarà stabilito un razionale equilibrio fra le tendenze dei popoli, l'Esercito e la Marina da

guerra formeranno sempre organismi nazionali della più grande necessità e della più alta importanza.

A questo punto mi cadrebbe acconcio inserire un quadro comparativo del come i principali Stati del Mondo civile intendano tale indiscutibile verità; ma siccome non voglio portare i cortesi lettori di questa *Rassegna* a stancarsi fra complicate cifre, mi limito a constatare che tutte le altre Nazioni non solo mantengono intatte le loro forze militari, ma le accrescono continuamente, aumentando le spese conseguenti.

Certamente tale stato di cose non deve rallegrarci, ma ciò non toglie che i fatti siano così, e che nessun rammarico valga a mutarli. E stando così i fatti, sarebbe davvero imprudenza imperdonabile se l'Italia, lasciandosi imporre da considerazioni di ordine diverso, da agitazioni preparate appositamente, dall'azione di partiti politici avversi alle sue istituzioni, diminuisse ancora le sue spese militari, gettandosi nell'immane pericolo di certe incognite, che potrebbero, in caso di complicazioni internazionali, riuscirle oltre ogni dire dannose.

Ben vengano, se si ritengono utili, economie sul metodo di Amministrazione, sui personali e sugli organismi della burocrazia militare, ecc.; ma queste economie siano volte a migliorare i servizi proprii delle truppe attive, non mai a dare ragione per ulteriori diminuzioni nei bilanci della Guerra e della Marina, e tanto meno a sconvolgimenti che porterebbero confusione nella nostra preparazione militare, la quale, dopo tanti accurati studi, è giunta finalmente ad essere proporzionata alle condizioni nostre rispetto a quelle dell'Europa, ai bisogni interni, ed ai pericoli di guerra comunque possano manifestarsi.

Lo stare fermi mentre gli altri progrediscono è già una enorme concessione che si fa alle tendenze, che fatalmente in Italia trovano aderenti; ma l'oltrepassare questo limite sarebbe lo stesso che andare incontro ad eventualità disastrose, che un Governo ed un popolo assennato debbono costantemente cercare di tenere lontane. Bisogna ricordare che una volta accaduti i disastri, riescirà perfettamente inutile il palleggiare le responsabilità a questa o a quella istituzione, a questa o a quella persona, poiché tali sfoghi puerili non varranno che a rendere più dure le conseguenze non prevedute e non prevenute.

Una Nazione la quale voglia essere veramente rispettata,

e voglia liberamente usare ed espandere la propria energia, deve tenere in gran conto la preparazione militare delle sue forze, e deve amare il suo esercito e la sua armata, che costituiscono, come ho già detto, il potente baluardo che, quale egida invulnerabile, protegge le istituzioni ed il benessere generale del Paese.

Ed ora mi sia pure concesso dire qualche cosa sul Progetto di ordinamento dell' Esercito elaborato dal partito socialista, progetto sul quale tante discussioni sono sorte.

Notisi anzitutto che l' attuale ordinamento dell' Esercito è frutto di molti anni d' assiduo ed assennato lavoro ; è frutto delle lunghe cure di valenti organizzatori ed amministratori i quali nella loro provata competenza, furono sempre altamente consci della nobile ed elevata missione ad essi affidata. Perciò, date le condizioni attuali dell' Italia rispetto a quelle delle altre Nazioni, e data l' influenza di fatti recentissimi che meritano la maggiore attenzione, bisogna andare molto cauti nel proporre e nel discutere nuovi ordinamenti, poichè le proposte che ne conseguono potrebbero essere o divenire improvvide ed anche insane.

Lo stato di confusione e di incertezza in cui ci piomberebbe per molti anni un nuovo assetto delle forze militari, sarebbe senza dubbio esiziale e gravido di pericoli, per le incognite che ci porrebbe sulle braccia in quest' epoca difficile, nella quale sono sul tappeto tanti capitali problemi, e ne sorgono di nuovi ad ogni istante.

D' altra parte occorre notare che l'arte dell'organizzatore di forze militari non è certo arte da dilettanti, e che, analizzati tutti i fattori della politica internazionale, e degli interessi che si compenetrano con essa nel presente momento sociale, nulla consiglia per ora qualsiasi modificazione o riduzione delle nostre forze militari.

Il progetto presentato dai socialisti e respinto poi dal Parlamento, non doveva quindi, a mio modesto parere, essere preso tante sul serio, nè provocare tutte le discussioni che se ne fecero a mezzo della stampa. I socialisti sapevano già quale sarebbe stato l' esito del progetto stesso ne' suoi effetti ufficiali, (chiamiamoli così); ma furono ben lieti di avere con esso fatte sorgere le sopradette discussioni, perchè, in tal modo, hanno visto ben riuscito il loro giuoco, che è quello di potere poco per volta, trasfondere nelle popolazioni italiane i principii del grande rivolgimento cui aspirano sul rapporto delle

forze militari, rivolgimento che, sotto l' insidiosa attrattiva di grandi economie, mira al programma della Nazione armata.

Ora non v' ha dubbio che la nazione armata come l' intendono i socialisti non è altro che una strombazzata *utopia*.

Le condizioni presenti delle grandi Potenze civili sono il risultato di una profonda evoluzione e di un continuo progresso, dovuti al mutamento dei concetti, dei sentimenti, del modo di essere che prima imperavano; e gli eserciti che esse posseggono a loro presidio e difesa, sono organismi perfezionati, contro i quali le audaci teorie delle Nazioni armate senza preparazione non hanno valore. Forse verrà tempo in cui tali teorie potranno prendersi in esame, ma per adesso non sono che sogni inattuabili, e quindi solenni inganni contrari all' interesse del proletariato stesso e della Nazione.

Bisogna che ogni buon italiano si persuada che gli eserciti regolari, di fronte alle masse raccogliticcie che le Nazioni armate potrebbero malamente apprestare, hanno l' enorme vantaggio del migliore approvigionamento e della più accurata preparazione, nonchè vantaggi di ordine, d' arte, di disciplina, d' addestramento, di compattezza, di coesione e di perseveranza. Gli eserciti regolari sono i soli che potranno avere ragione delle immense difficoltà d' ogni genere che presenteranno certamente le guerre future, lo ammettano o no i socialisti.

Dinanzi ai poderosi e numerosi eserciti moderni; dinanzi ai loro perfezionati armamenti; dinanzi alle polveri senza fumo, ai non ben conosciuti esplodenti, e a tutte le risorse di un' arte studiata sui campi di battaglia, e nei lunghi periodi di pace, le Milizie delle Nazioni armate si sfascerebbero al primo urto, senza possibilità di ricostituirsi in alcuna guisa, lasciando la Patria fra le disastrose conseguenze sociali, politiche, economiche, militari, di una guerra perduta. Ciò tanto più in quanto che nuove idee si vanno continuamente facendo strada fra le Nazioni civili, per attuare tutti i possibili perfezionamenti materiali e morali che si riferiscono agli eserciti, nello scopo di rendere questi complessi istrumenti di guerra sempre più atti a conseguire il fine agognato della vittoria.

Gli esempi in contrario che si sogliono portare a sostegno delle teorie relative alle Nazioni armate non sono logicamente nè militarmente sostenibili.

Se un popolo che, stretto da ineluttabile necessità, in-

sorge, ed improvvisa alla meglio le proprie forze e i proprii mezzi di offesa e di difesa, può, come ha fatto il popolo Boero, ottenere passeggeri per quanto prolungati successi con truppe raccogliticcie, non vuol dire che un popolo che abbia una salda organizzazione, studiata e preparata con cura nei lunghi periodi di pace, debba fare altrettanto. Quest' ultimo popolo se vorrà assicurarsi successi assai più proficui e duraturi non dovrà fare conto che sulle proprie forze militari ben costituite provviste di tutto, salde e disciplinate.

D' altra parte se il popolo Boero potè nel primo periodo della Campagna avere segnalati vantaggi sulle truppe inglesi, il fatto va attribuito non soltanto alle condizioni speciali fra cui quella guerra si svolse, ma anche all' altro fatto più importante che gli inglesi durante il sopradetto periodo non trovarono mai modo di riunire forti nuclei di truppe operanti collo stesso obbiettivo. Allorchè Lord Roberts, giunto nel Sud Africa, mutò concetto, e, coadiuvato dal suo capo di Stato Maggiore Lord Kitchener, seppe far agire collettivamente di conserva le tre masse principali in cui fino ad allora erano state divise le forze britaniche nei tre scacchieri d' operazione: allorchè la coordinazione dei vari atti di guerra fu quale si compete ad eserciti solidamente costituiti, e, sotto la direzione di quelle due menti esperte, che sapevano ciò che volevano e dove miravano, condusse tutte le truppe ad agire con un concetto unico, si vide subito quale sarebbe stato l' esito finale della difficile lotta che ha commosso tutto il mondo militare e civile.

Nè vale a sostenere l' idea della Nazione armata, nel senso voluto dai socialisti, il portare l' esempio delle guerre americane o di altre consimili, poichè i casi speciali cui tali guerre si riferiscono non potranno mai presentare adatti termini di confronto a serie e logiche deduzioni.

Tutto quanto concerne la guerra deve essere in antecedenza studiato, prescritto, ordinato, e nulla deve rimanere in balìa del caso, od estraneo alla preventiva preparazione che occorre. Nelle ultime campagne combattute in Europa si ebbe tale luminosa prova dell' importanza di tale indiscutibile verità, che, bene a ragione, si può ora vaticinare splendidi successi, nelle complicazioni guerresche dell' avvenire, a quello Stato che al buon ordinamento dell' Esercito permanente, unirà la forte e sicura costituzione militare di tutto il suo popolo.

La preparazione alla guerra, di cui più volte ho detto,

diventa, nei nostri tempi, sempre più lunga e difficile, per i grandi progressi fatti dalle armi da fuoco, e dalle scienze ed arti tutte che portano il loro ausilio alla perfezione dei mezzi stessi con cui la guerra si esplica. Gli eserciti moderni opereranno sempre più a masse numerose, e queste masse debbono essere condotte e condursi in modo da corrispondere non soltanto alla perfezione dei mezzi sopra accennati, ma anche in modo da rendere tutto quello che ci lascia sperare l'istruzione, l'educazione, la cura, colle quali furono preparate.

Noi italiani siamo, pur troppo, abituati a fare calcolo solo sulla responsabilità dei Capi; ma nelle guerre moderne, e particolarmente in quelle di grande interesse nazionale, bisogna pure tenere conto della responsabilità delle masse.

Tale responsabilità, che è maggiormente sentita fra truppe ordinate e disciplinate che non fra milizie raccogliticcie è cosa della massima importanza, essendo con essa responsabilità impegnata l'intera Nazione che ha date le masse stesse all'esercito combattente.

L'aspra guerra che si fa in Italia contro le spese militari non può dunque che riuscire contraria agli interessi ed al benessere della Patria, sia che venga fatta per scuotere la solida base su cui poggiano l'Esercito e la Marina da guerra, sia che miri a preparare il terreno per giungere alla Nazione armata, sia che volga ad altri scopi palesi e non palesi.

Bisogna quindi contrapporre azione ad azione, propaganda a propaganda e, nell'armonica e generale unione delle forze patriottiche, trovare il modo di scongiurare il pericolo che ci sovrasta. *Non toccate le istituzioni militari* — questo deve essere il motto d'ordine di quanti sinceri italiani hanno ancora un culto per i sublimi ideali che ci condussero all'unità ed all'indipendenza, con Roma capitale intangibile nostra. Bisogna che non solo il Governo, ma anche le classi dirigenti si occupino ad ammaestrare e ad illuminare le masse. Allorchè queste sono lasciate in abbandono; allorchè su di esse non influisce l'istruzione, lo spirito patriottico, la coscienza dei veri loro interessi, la fiducia nei poteri costituiti, non è più possibile che sui sentimenti che le dominano si riesca ad esercitare un'azione moderatrice qualsiasi, ed allora le masse stesse rimangono in balìa degli agitatori, dei demagoghi popolari, e si aumentano ovunque gli elementi di malcontento e di disordine. Allora trovano terreno adatto le manifestazioni contro le istituzioni militari, manifestazioni che non

si comprende come possono avvenire in un paese come il nostro, in cui è bene proclamarlo, a soddisfazione dei ben pensanti, la grande maggioranza della popolazione è sinceramente affezionata tanto all'Esercito quanto all'Armata.

Queste che finora ho esposte sono verità basate sui fatti e delle quali bisogna tenere esatto conto se voglionsi trovare rimedi adatti a mutare in meglio lo sconfortante stato di cose cui si connettono.

Le argomentazioni che brevemente ho svolte forse non riusciranno interamente gradite a tutti; ma siano favorevoli o contrarî i giudizi che si formeranno su quanto ho scritto, a me basta l'avere esposto queste poche idee colla coscienza del vero, e colla fede di avere fatto un'opera buona. In questi tempi difficili, secondo il mio modesto parere, l'Italia deve star salda nell'amore all'Esercito, all'Armata, ed all'augusto nostro Re che ne è il Capo, se vuole che i suoi destini siano conformi ai caldi voti della grande maggioranza nazionale.

Maggiore Luigi Cordano.

Per Leone XIII

Nella dimostrazione mondiale che in questi giorni si manifesta per Leone XIII, va specialmente notato l'unanime saluto del Municipio di Roma provocato dalle parole del Consigliere Conte Santucci, alle quali fecero eco quelle del Senatore Vitelleschi che possiamo riprodurre testualmente.

« Il Cons. Vitelleschi crede d'interpretare i sentimenti dei colleghi e di grande parte dei cittadini liberali di Roma accedendo al voto espresso del Cons. Santucci.

« In questo momento è gravemente malata e sul punto di uscire di vita una grande personalità, e saremmo indegni del nome di liberali se in lui non rispettassimo la nobiltà dell'animo e l'altezza dell'ingegno. Se l'Italia, per logica di storia e di civile progresso dovè togliere al Papato il dominio temporale, l'Italia rimase cristiana e sopra la religione cristiana e cattolica è fondato lo Statuto. Di questa religione Leone XIII è il capo augusto, e Roma oltre all'essere fortunatamente Capitale d'Italia è sede del Capo della Cattolicità.

« Leone XIII seppe reggere l'altissimo ufficio con elevatezza, sapienza ed equanimità, riscuotendo l'ammirazione del mondo intero, e s'egli credette difendere quelli che ritenne suoi diritti, si dee però riconoscere che ha saputo creare una situazione per la quale divenne possibile questa nostra paci-

fica convivenza, e da ciò una ragione di più perchè noi ci uniamo ai voti che si levano per la sua salute. Essendogli inoltre stata riconosciuta dalle nostre leggi la sovranità, oltrechè Capo della Chiesa, è per l' Italia anche un Sovrano suo ospite a cui dobbiamo i più alti riguardi.

« L' oratore pertanto fa voti perchè così Augusta personalità rimanga ancora al suo alto ufficio e la buona convivenza nostra cui ha accennato dianzi, possa accrescersi ed estendersi nell' avvenire, in modo che sia possibile veder scomparire quegli attriti che sono il residuo di antiche discordie e sia permesso agli italiani tutti di vivere uniti sotto quella sola bandiera, con la quale l' Italia affrontò le sue secolari fortune, la bandiera su cui è scritto: « Dio e Patria » !

Riproduciamo due aneddoti riportati dalla *Perseveranza* nel n. del 7 Luglio che riteniamo verissimi. D' altra parte ci consta in modo positivo che il Cardinale Pecci fu costante lettore ed associato della *Rivista Universale*, quel periodico che visse dal 1863 al 1878, sostenendo l' andata dei cattolici alle urne, come lo volevano anche allora molti cardinali, arcivescovi e vescovi Italiani.

Leone XIII e d' Ondes Reggio. Quando Leone XIII salì al Trono, il famoso deputato reazionario barone D' Ondes Reggio. narra il conte Luigi Manna Roncadelli, si recava ad ossequiare il nuovo Papa che aveva conosciuto da Cardinale. In quel colloquio nacque una vivace discussione sull' opportunità dell' intervento degli elettori cattolici nelle elezioni politiche. Il D' Ondes era contrario, mentre il Pontefice era infervorato (*storico*) dell' idea che i cattolici votassero per i deputati al Parlamento. Il D' Ondes talmente si riscaldò da dimenticare che si trovava di fronte al Capo della Cristianità. Allora Leone XIII, battendo la mano sulla spalla del deputato italiano, troncò bonariamente la disputa dicendogli: — Caro D' Ondes, vi conosco per un buon cattolico: farete quello che vuole il Papa !

Il Card. Borromeo e la benedizione in Piazza S. Pietro. Il defunto card. Borromeo era forse il più intransigente del Sacro Collegio, non essendone nè il più autorevole nè il più colto e illuminato: le tradizioni dei grandi Borromeo non rivissero in lui.

Dopo la incoronazione nella cappella Sistina, Leone XIII doveva dare la benedizione dalla Loggia, ma voleva darla verso la Piazza di S. Pietro. Sarebbe stato un avvenimento, un avvenimento ansiosamente atteso. Il Papa, finita la Messa, fece chiamare il Card. Borromeo, arciprete di S. Pietro e gli comunicò la sua determinazione. Il Cardinale si riscaldò a dimostrare al Papa che in Piazza S. Pietro c' erano le bandiere italiane, che sarebbero state sventolate alla sua apparizione dalla Loggia. — Così Sua Santità benedirà le bandiere degli usurpatori. Cosa si dirà nella Cristianità? — Il Cardinale era riscaldatissimo. Il Papa restò persuaso e la benedizione fu data dall' interno. Ecco come un uomo piccolo può determinare fatti di grandissima importanza.

Il Papa mutò orientazione quando morì il cardinale segretario di Stato, Franchi, uomo dalle larghe e moderne idee. Fino alla morte del Franchi il Papa leggeva ogni giorno un riassunto dei principali giornali liberali, che gli faceva Mons. Galimberti, altro spirito liberale, il quale morì da Cardinale.

UNA DINASTIA DI SCRITTORI

Thomas Corneille, Louis Racine, Paul de Musset, Ernest Daudet in Francia — Bernardo Tasso in Italia, coscienziosi autori dotati di solido ingegno, ma il cui reale valore intellettuale è stato in gran parte offuscato dalla gloria di padri o di fratelli, ci hanno abituati a considerare quali secondarie e trascurabili, ed a rilegarsi in un' inferiorità convenzionale le opere di quanti portano, per loro svantaggio, un casato già troppo illustre.

Aggiungiamo pure a codesti che designammo l' enimmatico e scolorito profilo di un Riccardo Cromwell e lasceremo trovare al lettore per conto suo, altri esempi da noi omessi.

Non così però è stato nella dinastia dei Thierry: Augustin, Amedeè, uguali in valore e in riputazione, non si fanno torto l' uno all' altro nello splendore sereno del vigoroso intelletto e dell' eloquente linguaggio. Chi potrà preferire fra i *Recits Meronvingiens* e l' *Histoire des Gaulois?* fra l' *Essai sur la formation du thiers etat* e *Les derniers temps de l' Empire d' Occident?*

Solo quando un terzo nome s' aggiunge a questi due, rimane l' ammirazione alquanto esitante e perplessa. Erede della fama e della simpatia che per più di mezzo secolo accompagnarono i nomi del padre, e dello zio, lo è Gilbert Augustin-Thierry egualmente del loro genio?

I romanzi bizzarri, freddamente fantastici, pubblicati sotto il titolo generico *Recits de l' Occulte*, più che di una veritiera ossessione dell' al di là, ci sembrano ispirati da segreta ironia e portare nella loro ricercata inverosomiglianza una sfida alla buona fede di chi legge.

Quei dilettanti di letteratura che avranno in Italia scorso le pagine finamente cesellate dello *Stigmate*, del *Masque*, di *Marfa*, saranno certo rimasti sotto una simile impressione. Assai più da Prosper Merimeè, che non da Hoffman o da Edgar Poe, sembraci procedere il fantastico di questo scrittore. Chi vi distinguerà fra l' auto-suggestione o una raffinata mistificazione? Questi libri sono così strani e pure di un fare così parigino, così vivaci di scintillìo malizioso, malgrado il pesante bagaglio scientifico e storico che trascina seco la loro rara erudizione.

Intrecciate di astruse discussioni teologiche, di pratiche teurgiche, di vecchie dimenticate questioni giansenistiche insieme a più nuove superstizioni, queste narrazioni si svolgono per lo più nell' ambiente modernamente verista del *Boulevard* parigino. Antitesi spiccata nella quale si compiace l' ingegno spigliato dell' Autore, il cui verbo incisivo e il

sogghigno canzonatore, come l' accompagnamento della serenata del Don Giovanni, contradicono il motivo dominante e portano al colmo l' incertezza del lettore sconcertato.

Difficile, invero, è un giudizio sincero, là dove appunto la sincerità sembra mancare. Però, non attentandoci a chiarire la dubbiosa questione, ci rallegriamo, tanto più, di vedere l' instancabile lavoratore ritornare al genere di studi che tanto illustrarono i suoi maggiori. L' austera Clio, la musa veridica, guardiana delle passate glorie e ispiratrice di future prodezze, lo richiama a più nobili fatiche.

« *Conspirateurs et gens de police* » inizia una serie di studi sopra un periodo mal conosciuto della storia di Francia. Periodo burrascoso e turbato, pieno di contrasti; nel quale la spavalderia militaresca dei rozzi soldati repubblicani, il brillante valore di una nobiltà scetticamente spensierata — votata alla disperata difesa di cause perdute e il semplice eroismo di contadini credenti si trovano di fronte alla fredda ferocia di un governo di carnefici.

Epoca di sanguinosi conflitti, di pazze inutili abnegazioni, di temerarie rivolte e di atroci vendette, quando le teste si giuocavano come palle sul tavoliere della ghigliottina, fra le tenebrose macchinazioni di ambiziosi poliziotti e le arti infami di scaltre delatrici.

Tempo mal giudicato e mal definito, che Balzac ha indovinato in parte, che Lamartine e Michelet hanno travestito e che ora solamente, forse, si lascerà del tutto intendere e spiegare.

Il Thierry, tanto per l' atavico spirito di storica divinazione, per quello sguardo penetrante, ereditato dagli illustri scrittori che lo precedettero in quella via, quanto per il suo facile accesso a delle sorgenti finora vietate, ci sembra destinato a portare nuova luce sulle gesta di questa Francia cospiratrice e vaga di pericoli, tanto da lui prediletta e studiata. Con quale sicura mano saprà egli ritrovare il filo conduttore, fra le meschine rivalità, le vanità urtate, le ambizioni deluse; fra tutti i piccoli moventi, infine, di questa complessa società del Direttorio, colossale mostro ibrido sortito dai fianchi convulsi della Rivoluzione e che preludeva con tali giuochi crudeli alla gigantesca epopea napoleonica.

I documenti sepolti per più d' un secolo nella polvere dei vecchi archivi, e così gelosamente custoditi da chi aveva interesse ad occultare la verità, a lui hanno infine rivelato il segreto dei loro fogli ingialliti.

Per scampare alle tristezze del presente, per respirare un' aria a lui più consentanea, il successore di Augustin e di Amedeè Thierry, il fedele amico di un regime caduto, ma pur glorioso, si rifugia nell' evocazione del passato. Questa evocazione, ne siamo certi, sarà completa. Sotto alla maestra penna, come per la bacchetta di abile incantatore, vedremo risorgere una Francia irragionevole, irrequieta, credula ed assurda, ma pure simpatica nel cieco irreflessivo

slancio dei medesimi suoi errori. Quale contrasto colla dissolvente fiacchezza e con le senili melanconie dell'oggi!

Tale, nel suo quadro ovale, il ritratto sorridente ed eternamente giovane di una proava nel costume dell'Impero, dalle braccia nude, dal seno appena velato, dalle chiome annodate alla greca o arricciate alla *Titus*, sospeso nel *boudoir* venale di una nevropatica odierna.

Ritornando in tal guisa a questa sincerità artistica, degna ispiratrice del suo non comune ingegno, non tornerà pure Gilbert Augustin Thierry, dopo un lungo vagare nelle regioni del fittizio e dell'irreale, alla via della verità assoluta? Al termine e al riposo di ogni anima umana?

Arrivato a un certo punto del suo terrestre viaggio, l'uomo, suo mal grado si arresta per guardare intorno e avanti a sè. Certe questioni si impongono allora. Felice colui che non trova nel suo seno quella « risposta di morte » della quale parla Massillon.

Nei due campi opposti, del proselitismo protestante e dell'ardente cattolica fede, due cuori egualmente accesi di carità si sono incontrati nel loro zelo d'amore intorno alla melanconica vedovanza di Augustin Thierry. Lascieremo per la prima parlare Madame de Gasparin; l'autrice delle *Tristesses humaines* scrive così a suo padre in data dell'11 Marzo 1845. « Stasera siamo stati a visitare Mr. Augustin Thierry: questo povero ammalato ci commuove per la sua dolcezza e per la sua sincerità. Dio ci aveva fatto la grazia di poter parlare con forza e semplicità e ho dovuto ammirare la buona fede di M. Thierry; egli faceva molte obbiezioni ma quando queste venivano confutate egli si arrendeva senza ricorrere a sotterfugi, diceva con franchezza: sarà, — sì avete ragione. Ah! se tu potessi sapere come dinanzi a questo povero corpo paralizzato, a questi occhi privi di luce, a questo essere affranto per la perdita della moglie ma pure così rassegnato e paziente, come mi sentivo spinta a chiedere allo Spirito Santo d'illuminare e di consolare questa cara anima! Gli ho offerto di leggergli la Bibbia, non ha ancora accettato, egli è mezzo cattolico e mezzo protestante, però preferisce la fede romana e non comprende ancora bene la nostra... » *Però preferisce la fede romana*,... Un inno speciale della liturgia cattolica aveva il dono di commuoverlo; l'abate Perreyre il quale andava tutte le domeniche a leggergli l'ufficio del giorno ha raccontato a Auguste Nicolas con quanta emozione soleva il vecchio solitario udire e ripetere: *Jesus spes poenitentibus*.

Ci sia permesso di augurare per il soggetto di queste pagine, una speranza simile, e la consolazione di tali coraggiose amicizie per i giorni della sua più non lontana vecchiaia.

MARIA CORNIANI OUVAROFF

Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Il Cardinal Vaughan e Lord Halifax (*The Tablet*, 1 July). — L'évolution des idées. — Jean Lionnet. — Avec la colonne Seymour. — J. Ruffi de Pontèves. — Commenti su alcune riviste del mese.

— Il personaggio più cospicuo della Chiesa Anglicana, all'infuori del clero, è senza dubbio Lord Halifax, il quale da anni si occupa con grande amore della possibità dell'unione della sua Chiesa con quella di Roma. Naturalmente egli ha conosciuto e conosce a fondo le più spiccate personalità del clero cattolico inglese e può darne un giudizio, non sospetto di partigianeria. È perciò interessante conoscere quello che egli dà del defunto Cardinale Vaughan, arcivescovo di Westminster, giudizio da lui pronunciato al *meeting* annuale dell'Unione della Chiesa inglese e che qui riportiamo integralmente tradotto:

« Vi è ancora un altro nome, quantunque non sia di » persona ascritta all'Unione, che mi è impossibile di pas- » sare sotto silenzio. Con la morte del Cardinale Vaughan » il mondo inglese ha perduto una figura eminente. Pote- » vamo non accordarci negli scopi, potevamo discutere al- » cuni suoi metodi, potevamo deplorare alcune cose che » fece, o disse, ma quali si fossero i suoi errori il Cardi- » nale Vaughan era un uomo che aveva dedicato tutta la » sua vita al servizio del suo Maestro. Di singolare gene- » rosità di carattere, non vi era atto di abnegazione del » quale non fosse capace. Egli credette una volta di aver- » mi fatto un'ingiustizia involontaria. Subito me ne fece » delle scuse mostrandosi così umile verso sè e così ge- » neroso verso di me, che conquistò per sempre il mio cuo- » re.... L'Inghilterra non dimenticherà le cure ch'egli si » prese per l'educazione religiosa del popolo, il suo amore » per i poveri e l'esempio della sua pietà personale. »
Questo compensa di alcuni giudizi meno benevoli della stampa inglese, che non perdonava al Cardinale Vaughan di non essere un secondo Wiseman, o un secondo Manning. La grandezza di doti di questi suoi predecessori, che ebbero

sì grande parte col sommo Newman al rinascimento cattolico in Inghilterra impedì che l'or defunto arcivescovo di Westminster raggiungesse quella popolarità e quella notorietà che i cattolici inglesi si aspettavano dal loro Primate. Ma se il nome del Vaughan non potrà competere, nè uguagliarsi con quelli della somma triade dei defunti cardinali, resterà però sempre un caro ricordo a' suoi diocesani, che ora attendono trepidanti la nomina del suo successore.

— È strano come non pochi cattolici francesi abbiano fatto *grise mine* a quel bellissimo romanzo, che è per noi l' *Étape* di Bourget! Anche lo scrittore cattolico Jean Lionnet nel suo recentissimo libro di critica su alcuni scrittori contemporanei francesi [1] lo giudica in un modo così ingiusto e falso da far venire la voglia di gettar via un libro che contiene simili pagine. Vinto però questo primo impeto, abbiamo proseguito la nostra lettura e, benchè varie volte ancora ci trovassimo in forte disaccordo con l'A. pure dobbiamo confessare che il suo libro ci ha interessato e ci ha divertito.

I tre studi critici su Zola, Tolstoi e Huysmans sono, secondo noi, i migliori. Gli intenti degli autori, i mutamenti che subirono le loro idee e le loro credenze sono rintracciati dal Lionnet nelle loro opere, che egli analizza con una psicologia finissima e con un brio indiavolato. Nè si arresta davanti alle pagine più crude di Zola, nè a quelle scollacciate di Huysmans *prima maniera*, ma sa riassumerle e giudicarle nei debiti modi restando però sempre chiaro ed efficace. Trattando poi dell' ultima opera scritta da Huysmans dopo la sua conversione: Sainte Lydwine, J. Lionnet dimentica per un momento la severità del critico e dà libero sfogo alla sua ammirazione. E davvero i due brani che cita di quel libro non sono soltanto belli, ma possono edificare e consolare qualsiasi anima afflitta e tribolata.

Curioso è il paragone, che parlando dell' evoluzione del romanzo cattolico, fa prima tra i *Martyrs* e *Quo Vadis*, e poi tra « L' *Hônnete femme* » di Veuillot e « la *Souricière* » di M. Dimier. Mentre ammette nei *Martyrs* la superiorità dello stile e la maggior vena poetica, confessa che nel *Quo Vadis* il cristianesimo è più vero e profondo. Quasi pentito

[1] *L'evolution des idées chez quelquesuns de nos contemporains* — Jean Lionnet — Libr. Academ. Perrin et Cie — Paris, 35, Quai des Grands Augustins.

però di aver concesso tanto, cerca di criticare l' intreccio di *Quo Vadis*, d' impicciolirne gli eroi, ma in ultima analisi deve riconoscere che è un romanzo che non morrà. Quanto al paragone tra gli altri due romanzi possiamo soltanto dire, che l' analisi critica che ne fa il nostro A. ci ha invogliati a leggerli, come speriamo faccia simile effetto ai nostri lettori queste poche righe sul bel libro del Lionnet.

— Un nuovo libro sui fatti Cinesi quando ne furono stampati già tanti!... Ma il suo autore è un ufficiale di marina, è un francese; che sia un nuovo Pierre Loti?! Non condivido gli entusiasmi generali per questo autore, ma non posso negare che i suoi libri sieno interessanti, benchè scettici e di dubbia moralità. Comunque sia l' idea che questo Jean de Ruffi de Pontèves appartiene allo stesso corpo di marina del quale fa parte Loti, mi ha deciso ad incominciare la lettura del suo libro, [1] mentre le qualità intrinseche dell' opera mi hanno facilmente condotto a leggerlo fino all' ultima pagina.

Il nostro A. faceva parte della famosa colonna Seymour, che ordinata con marinai delle varie regioni per andare al soccorso delle legazioni estere a Pekino fu costretta a retrocedere, dopo aver compiuto miracoli di coraggio, di energia e di abnegazione. Ed è appunto l' odissea di questa colonna, che il de Pontèves ci racconta con una semplicità, con una naturalezza che incanta e commuove. Noi li vediamo balzar fuori vivi da quelle pagine, gl' intrepidi marinai francesi, italiani, inglesi, russi, tedeschi, americani, giapponesi, austriaci, che in numero esiguo lottarono eroicamente contro decine di migliaia di Boxers e non retrocedettero che per mancanza di mezzi di trasporto e di munizioni da fuoco e di bocca! E quello che più soddisfa si è di vedere che il nostro valoroso A. dà a ciascuno il merito che gli spetta e non si lascia trasportare da nessun sentimento di esagerato *chauvinisme*. Vi diventa così tanto simpatico, che il pietoso racconto della sua dolorosa ferita e lunga degenza all'ospedale vi attrista come una sciagura toccata a uno dei vostri cari, mentre vi rallegrate quando nell' ultime pagine vedete descritta la scena nella quale l' ammiraglio francese gli annunzia la sua promozione per merito e gli porta la croce di cavaliere della Legion d' Onore!..

---

[1] *Souvenirs de la Colonne Seymour* — Jean de Ruffi de Pontèves — Plon-Nourrit — Paris, Rue de la Garancière n. 8.

Commovente ed elevato è il pensiero di chiudere il libro rammentando marinai francesi caduti combattendo sui campi cinesi, che hanno trovato nel loro collega un istoriografo tanto verace, quanto eloquente.

— Nel *Correspondant* del 25 Giugno il Marchese di Voguè rivendica al Maresciallo di Villars la gloria di avere vinto la battaglia di Denain, che doveva rialzare le sorti della Francia, vinta in tante battaglie dal principe Eugenio di Savoia. Alcuni storici appoggiandosi a quanto scrive Saint Simon nelle sue Memorie volevano che il merito di aver ideato e vinto quel combattimento fosse di Montesquiou che aveva il comando in secondo dell' armata francese. Dopo di aver letto però quanto scrive in proposito il de Voguè, citando documenti, fatti e testimonianze, ci sembra esaurita la questione e rimesso per sempre sul capo di de Villars l' alloro di vincitore di Denain.

Poetico, ma pratico l' articolo pure sullo stesso fascicolo del *Correspondant*, sulle piantagioni di thè a Ceylan. Resa impossibile nell' isola per l' apparizione d' un insetto malefico la coltivazione del caffè, i possessori di quelle piantagioni lo sostituirono col thè, del quale il nostro A. descrive i modi di coltivazione, la raccolta, l'essiccamento e la messa in scatole per il vasto commercio di esportazione.

— Notevole nella *Quinzaine* del 15 Giugno l' articolo dell'abate Naudet sulla separazione della Chiesa dallo Stato in Francia. Varie opinioni porta in proposito il nostro A. ma, senza dichiararsi apertamente, nè prò, nè contro la separazione, ammette che per il momento è forse la soluzione migliore, se però questa separazione non sarà fatta con lo spirito perfido e settario che informa il governo di Combes. E. S. KINGSWAN

— Il *Journal d'Agriculture Pratique* nel suo numero del 2 luglio, ove pubblica un articolo sul *Delta del Po* e sul *Delta del Rodano*, dice che il Segretario generale onorario del sindacato dei Fabbricanti di zucchero in Francia ha presentato all' ultimo Congresso di questo Sindacato uno studio interessantissimo sullo sviluppo del consumo dello zucchero in quella nazione. Il signor Helot esamina in questa pubblicazione i mezzi per trovare modo di impiegare il milione di tonnellate di zucchero che producono le fabbriche francesi ed insiste particolarmente sul grande sviluppo che potrà prenpere la *confettureria*, se questa industria non sarà ostacolata dal

fisco. L'articolo 4 della legge francese sugli zuccheri è assai chiaro, ma anche là tutto si aspetta dal regolamento (non ancora pubblicato). Il signor Helot dice che bisogna ritornare alla fabbricazione di un miliardo di chilogrammi, di cui 500 milioni pel consumo interno; 50 milioni per la fabbricazione della birra, 40 milioni per la confettureria interna e la esportazione, e poi domandare varie concessioni al governo.

— Nell'*Economiste Français*, dell'11 luglio notiamo i seguenti articoli: Le cours de la rente. — Les tentations fiscales à l'égard des successions. — Etudes sur les Etats-Unis: l'agriculture, les cultures industrielles diverses, sucre, tabac. — Les associations professionnelles ouvrières: les industries de la céramique et de la verrerie. — Lettre d'Angleterre. — La course parlementaire aux monopoles. — La comptabilité de l'Etat français. — Revue économique. — Nouvelles d'outre mer : Japon. — Tableaux comparatifs des importations et des exportations de marchandises pendant les quatre premiers mois des neuf dernières années.

— Il fascicolo 10 Luglio del *Correspondant* pubblica scritti dell'ab. Kannengieser sui Cattolici nelle ultime elezioni germaniche, del signor Lanzac de Laborie sulla progettata visita del presidente Loubet a Roma e di uno scrittore anonimo sulle malattie nell'esercito francese.

— Il *Page's Magazine* del Maggio ha un articolo accompagnato da parecchie fotografie originali sopra i due sistemi di trazione elettrica adottati in Italia dalle due Società Adriatica e Mediterranea.

— Nell'*Espana moderna* del 1 corrente il signor J. Calvo pubblica alcune curiosità numismatiche e il signor R. Altamira discorre del Congresso storico internazionale di Roma.

— L'ultimo numero dei *Preussische Jahrbücher* contiene articoli di G. Sacerdote sopra Giosuè Carducci, del Dott. F. Koepp su Aristotile e Alessando Magno e del D.r Borée sulla vita del Medio evo.

— Nella *Deutsche Revue* del Luglio il marchese di Nadaillac esamina la possibilità di raggiungere il Polo e il D.r Rosenbach parla della clorosi, dell'anemia e del loro trattamento igienico.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La malattia di S. S. Leone XIII — Impressione profonda che essa desta in tutto il mondo — Rinvio del viaggio del Re d' Italia a Parigi — Ultimi lavori del Parlamento italiano — Sollecitudine eccessiva dei Senatori e Deputati nel prender le vacanze — L' esercito e il servizio di pubblica sicurezza — Lieve miglioramento dello spirito pubblico in Italia — Sconfitte dei partiti sedicenti popolari a Livorno, a Modena e altrove — Il Presidente Loubet in Inghilterra — Crisi ed agitazioni nella Monarchia austro-ungherese e in Grecia — Minaccie di guerra fra la Bulgaria e la Turchia.

14 Luglio

Da undici giorni oramai tutto il mondo civile appare occupato e commosso sopra ogni altra cosa dalla grave malattia del Sommo Pontefice Leone XIII. Non pure in Italia, ma in tutte le nazioni straniere; non pure fra i cattolici, ma fra gli acattolici e perfino fra i non-cristiani non si parla che di quanto avviene nel recinto del Vaticano. Da tutte le parti piovono a Roma telegrammi chiedenti notizie dell' Augusto infermo; da tutti si seguono con ansietà e trepidazione le alternative del morbo che lo ha colpito. Governi e corpi costituiti, laici ed ecclesiastici vanno a gara nel far voti per la guarigione del venerando Pontefice, che la Provvidenza ha conservato fino a sì tarda età a capo della Chiesa. Nè in questa nobile gara l' Italia rimane indietro dalle altre nazioni; chè se il Governo, per le speciali condizioni in cui malauguratamente si trova, non seppe o non potè finora ufficialmente esprimere i sentimenti del paese, vi supplirono le deliberazioni di molti municipii, fra cui quelli di Venezia, di Modena, di Genova, di Napoli e della stessa Roma, dove il Consiglio comunale, dopo i discorsi opportuni del Vitelleschi, del Santucci e del Palomba, emise un caldo voto per la salute del Papa. Ma la manifestazione più significativa della parte che, non ostante l' assenza di relazioni ufficiali tra l' Italia e il Vaticano, anche i poteri costituiti prendono in Italia al sentimento universale, consiste nel rinvio a miglior tempo del viaggio del nostro Sovrano in Francia, rinvio accolto con vivissima approvazione da tutto il paese.

Lo spettacolo che il Vaticano ci porge, ha davvero qualche cosa di grandioso e di consolante. Vedere tutto il mondo civile commuoversi per la malattia di un uomo di novantatrè anni, senza potere materiale, senza dominio terreno, senza soldati, senz' armi, costituisce un trionfo dell' idea morale che non ha molti precedenti nella storia. A questo trionfo contribuiscono certo le grandi qualità personali di Leone XII, la sua alta intelligenza, la sua dottrina, la specchiata integrità del suo carattere, come vi contribuisce la lunghezza insolita del suo regno e della sua vita; ma il segreto dello spettacolo a cui assistiamo consiste specialmente nell' altissima autorità

che Egli riveste, e che gli avversarii della Chiesa si sforzarono e si sforzano invano di demolire. Il Sommo Pontefice personifica davanti all'umanità l'idea della fede nel soprannaturale, l'idea della Religione: e l'umanità che, non ostante le contrarie apparenze, ha sete di soprannaturale e di Religione, si inchina spontaneamente davanti a lui, come di recente facevano i due più potenti sovrani protestanti della terra. Di questo fatto grandioso e confortante ci sia lecito rallegrarci con tutto l'animo, intanto che uniamo i nostri fervidi augurii a quelli che da tutte le parti del mondo si innalzano all'Altissimo per Leone XIII.

Discendendo ora ai fatti più notevoli della vita politica quotidiana, dobbiamo innanzi tutto deplorare il modo precipitoso e tumultuario col quale il nostro Parlamento ha messo fine a' suoi lavori. La Camera, prima che spirasse il Giugno; il Senato il 3 Luglio presero a gara le vacanze, votando confusamente e senza serio esame una grande quantità di leggi e lasciando in sospeso i bilanci più importanti. Nella fretta, non si osservarono neppure le forme di rito; mentre il Regolamento della Camera, ad esempio, prescrive che non si possano votare a scrutinio segreto più di tre leggi per volta, se ne votò invece un numero due o tre volte maggiore. Il Senato, a scusare in parte la sua condotta, ha almeno una ragione: quella cioè della condizione in cui è posto dal sistema di presentargli, a Camera chiusa, una moltitudine di leggi che non può emendare, perchè emendarle equivarrebbe praticamente a respingerle. Ma senza indugiarci sulla validità di questa scusa, assai discutibile, quale ragione di simile natura può addurre la Camera dei Deputati a sua giustificazione? Aveva essa la coscienza di aver fatto tutto ciò che era in poter suo per il bene del paese? Era forse la stagione tanto inoltrata, da rendere impossibile, od almeno sommamente disagevole per i Deputati rimanere a Roma quindici giorni di più? Niente di tutto questo. Il lavoro da fare era considerevole: oltre ai bilanci e ai provvedimenti per le provincie meridionali, di cui il Ministero attuò per Decreto-legge una parte quasi il giorno stesso in cui la Camera sospendeva le sue sedute, erano all'ordine del giorno parecchi altri progetti di molta importanza, come quelli sul reclutamento, sul contratto di lavoro, sulla riforma postale, ecc. che meritavano bene di venir presi in considerazione. Anche fra le tante leggi votate alla rinfusa nell'ultima seduta, ve n'erano alcune degnissime di più ponderato esame: basti citare quelle sulla tutela dei monumenti e sulle opere idrauliche, delle quali l'una tocca i principii fondamentali del diritto di proprietà e l'altra aggrava il bilancio di ben trenta milioni. Il Senato, volendo pure far sentire in qualche misura la sua autorità, ha rinviato quest'ultima a Novembre e, per salvare i diritti proprii e dell'erario, ha fatto bene; ma se i lavori contemplati nel progetto approvato dalla Camera fossero utili ed urgenti, il ritardo non gioverebbe certo al paese. Ora, il ritardo si sarebbe probabilmente evitato se, invece di

mandare il progetto al Palazzo Madama all'ultimo momento e senza averlo discusso, la Camera lo avesse esaminato con la debita cura e trasmesso al Senato abbastanza in tempo da permettergli di discuterlo con qualche agio.

Questa fretta del Parlamento nel prendere le vacanze ha dato occasione a commenti poco lusinghieri. La stampa clericale non mancò di rilevarla e di metterla in contraddizione col vantato amore che i liberali affettano in tutte le occasioni di portare a Roma; non mancò di osservare che questo esodo precipitoso dei senatori e deputati dalla città eterna, male si accorda colle ripetute affermazioni intorno alla necessità imprescindibile che la capitale del Regno risieda sulle rive del Tevere. Non è il caso di discutere qui fino a qual punto queste osservazioni siano fondate: basti notare che i fatti dànno loro un pretesto assai plausibile. La verità è che la condotta dei nostri uomini parlamentari in quest'occasione rivela una grave decadenza del sentimento del dovere del nostro mondo ufficiale.

La sola discussione un po' ampia e degna del soggetto che abbiamo avuto nello scorcio di sessione a cui alludiamo, fu quella del Senato intorno al bilancio della Guerra. I senatori più competenti nella materia, dal Ricotti al Pelloux, dal Besozzi al Bava-Beccaris trattarono diffusamente delle condizioni dell'esercito, e pur troppo le conclusioni dei loro discorsi non furono molto soddisfacenti. Essi si trattennero sopratutto sopra un inconveniente sul quale ci avvenne già più volte di richiamare la attenzione dei nostri lettori: sul danno cioè che deriva per l'esercito dal continuo uso del soldato in servizi estranei al suo ufficio. Il sistema messo in voga dal Ministero Zanardelli-Giolitti, di lasciare liberi gli scioperi, le dimostrazioni di piazza, i comizi, ecc. affidando all'esercito il mantenimento dell'ordine, è un sistema comodo, ma errato dalla base. Che si chiami l'esercito in rincalzo dei carabinieri e delle guardie di pubblica sicurezza in casi eccezionali, quando si minaccia qualche grave rivolta, si comprende: ma non può ammettersi che l'eccezione diventi regola. L'esercito è fatto per difendere la patria dai nemici esterni, e per rendersi atto a tale alto ufficio, ha d'uopo di attendere assiduamente a' suoi studi, alle sue esercitazioni e non ad altre mansioni. Inoltre l'esercito deve curare sopra ogni cosa la disciplina, senza la quale diventa una massa inorganica e inefficace; e male si provvede a questo essenzialissimo fine mettendo continuamente il soldato in contatto coi rivoltosi, costringendolo a udire impassibile le declamazioni dei mestatori socialisti e repubblicani, e via dicendo. Forse, di fronte alla bufera straordinaria di scioperi degli ultimi due anni, il male era difficile ad evitare; ma oggi che le cose sono rientrate in condizioni più normali, è indispensabile mettervi rimedio, organizzando la polizia in modo che basti a sè stessa e che l'esercito possa dedicarsi tutto alla propria educazione militare e morale.

Abbiamo detto che oggi le cose sono ritornate in condizioni più normali; ed infatti, quantunque neppure oggi gli scioperi siano rari, è giusto riconoscere che sono assai meno frequenti e meno minacciosi che nel 1901-1902. A questo risultato ha contribuito più di ogni altra cosa l'esperienza, la quale ha dimostrato anche ai più ignoranti essere lo sciopero un'arma a doppio taglio, che ferisce non meno l'operaio del padrone. Vedendo fallite le promesse dei caporioni socialisti, le masse operaie cominciano a ricredersi; e se i proprietari, usando con moderazione della vittoria, sapranno cogliere il momento opportuno per far spontaneamente qualche concessione, le relazioni fra il capitale e il lavoro riprenderanno a poco a poco quella cordialità che è necessaria al bene d'entrambi.

Il lieve miglioramento che si nota nello spirito delle masse operaie, si nota altresì nel corpo elettorale. Messi alla prova dei fatti, i così detti partiti popolari si sono dapertutto palesati inetti a governare; a Bologna, a Catania e altrove si divisero in varie fazioni in lotta fra di loro; quindi i conservatori ripresero animo e si andarono riorganizzando. Per effetto di questo movimento salutare degli spiriti, si videro ultimamente i socialisti e i loro alleati vinti a Livorno, a Mirandola e altrove. A Modena poi, sola fra le città principali dell'Emilia dove finora i conservatori — moderati e cattolici uniti — abbiano saputo tener alta la loro bandiera, essi riportarono testè un'altra segnalata vittoria. Giova sperare che l'esempio dei valorosi lottatori modenesi e livornesi, i quali, per difendere i loro principii, non esitarono a sfidar le noie, gli insulti, le ingiurie con cui si combattono al giorno d'oggi le battaglie elettorali, debba trovare molti imitatori in ogni parte del paese.

Fuori d'Italia, il fatto culminante della quindicina fu senza dubbio il viaggio del Presidente della Repubblica francese in Inghilterra. L'accoglienza fatta a Londra al signor Loubet, non solo dalle autorità, ma anche dalla popolazione fu tale, che, secondo l'opinione unanime della stampa, rivestì il carattere di una vera dimostrazione politica. Fu osservato con meraviglia come in sì breve lasso di tempo fosse quasi scomparsa la memoria dei gravi e frequenti attriti che, dopo l'alleanza di Crimea, erano avvenuti fra le due potenze occidentali. La simpatia dell'Inghilterra per la Germania durante la guerra del 1870-71, l'esclusione della Francia dall'Egitto, l'incidente di Fashoda, le simpatie francesi per i Boeri, tutto parve in un giorno dimenticato. Forse in queste manifestazioni v'ha qualche cosa di esagerato; forse, sbollito l'entusiasmo del momento, i Francesi si chiederanno se gli applausi degli Inglesi siano un compenso sufficiente delle perdite effettive da loro subite nella lotta per il predominio nell'Africa settentrionale; ma ciò non toglie che il riavvicinamento anglo-francese abbia una certa importanza e che, insieme col ravvicinamento franco-italiano, abbia sensibilmente modificato l'orientazione della politica internazionale. È questo un argomento che richiederebbe lunghi commenti; ma

per ora ci basti dire che esso merita di venire accuratamente studiato e ponderato da chi regge la politica estera italiana.

Le due crisi ministeriali a cui abbiamo accennato nella rassegna passata, hanno entrambe avuto un seguito. La crisi ungherese, oltre al destare a Vienna un malcontento che, date le condizioni fra cui essa erasi svolta, si poteva facilmente prevedere, cagionò pure le dimissioni del Gabinetto Körber; il quale, avendo dal canto suo ottenuto l'approvazione del progetto militare concordato col Ministero Szell e abbandonato dal successore di questo, si veniva a trovare nella necessità di ritirarlo ancor esso. L'Imperatore però, tenuto conto della difficoltà del momento e della condizione dei partiti, la quale rende impossibile la costituzione di un Ministero più vitale, ricusò di accettare le dimissioni del signor Körber e de' suoi colleghi e li confermò in ufficio. In Grecia poi il Ministero Teotokis, avendo ritirato il progetto di legge pel monopolio delle uve di Corinto, preparato da' suoi antecessori, vide sollevarsi contro di sè nella Camera e nelle provincie interessate tali disordini, che quindici giorni dopo aver assunto il potere, dovette abbandonarlo, cedendo il posto ad un Gabinetto presieduto dal Signor Ralli. Vedremo com'esso riuscirà a cavarsi d'impaccio, tra i fautori del monopolio da un lato e i Governi europei dall'altro, i quali dichiarano il monopolio contrario ai trattati e minacciano di denunziarli se verrà attuato.

La questione delle uve di Corinto però non è certamente quella che suscita oggi le maggiori inquietudini nell'Europa orientale. Ben più grave è l'attrito che, dal principio dei moti macedoni in poi, è sorto fra la Turchia e la Bulgaria. Grazie all'energico intervento diplomatico dell'Austria e della Russia, tale attrito non ha finora condotto ad un'aperta rottura; ma le ultime notizie lasciano temere che essa si vada rapidamente avvicinando per la crescente agitazione delle popolazioni, che minaccia di travolgere lo stesso Governo del Principe Ferdinando.

X.

NOTIZIE.

— Il Giornale di *Saint Petersbourg* del 5 Luglio scrive che l'Abate Minocchi, professore all'Istituto di Studi superiori di Firenze, che si reca in Manciuria dove sono a lavorare parecchie centinaia di operai italiani, è arrivato in quella città. Egli si interessò subito di molte opere di carità di quella Metropoli e specialmente della Casa popolare che porta il nome dell'imperatore Nicola II: e visitò l'asilo notturno al quale il nostro Re quando fu a Pietroburgo aveva regalato la bella somma di diecimila lire. I lettori sanno che il Prof. Minocchi fa questo viaggio col Padre G. Semeria, il quale lo ha raggiunto soltanto da pochi giorni, trattenuto in Italia per molti affari, tra cui la bellissima festa avve-

nuta a Spezia dove S. A. R. la Duchessa di Genova regalò, a nome proprio e delle Signore degli Ammiragli della nostra flotta, la bandiera d'Onore alla regia nave *Saint Bon.* In quell'occasione il P. Semeria, invitato espressamente, celebrò la Messa a bordo della nave e benedisse la bandiera, recitando un bellissimo discorso di forma elettissima, nel quale dominavano quei nobili sentimenti, che tutti gli conosciamo, di vero e buono italiano. I Duchi di Genova lo vollero dopo ai loro particolari ricevimenti.

Così Mons. Bonomelli a Genova, P. Semeria a Spezia e altri ministri cattolici altrove, vanno colla loro condotta dileguando completamente il dubbio che l'Italia unita e retta dalla più nobile delle Monarchie possa essere meno amata dal suo clero cattolico o almeno dai suoi membri più illustri.

— Nel num. 163 (15 Giugno) del *Giornale di Venezia*, Enrico Corradini dedica un bellissimo articolo di fondo al lavoro che Carlo Placci pubblicava nel nostro Periodico, fascicolo del 16 Maggio u. s., col titolo *Letteratura nazionalista.*

– La *Rivista Ligure* di scienze, lettere ed arti, pubblicata a cura della Società di letture e conversazioni scientifiche, nel suo fascicolo Maggio e Giugno pubblica un importante articolo di Alfonso Romualdi sulla *Chiesa e il Chiostro di S. Andrea in Genova.*

— L'*Oriente Serafico*, Rivista sacra Francescana, nel suo fascicolo 30 Giugno comincia le pubblicazione di uno Studio di Mons. A. Bartolini su Dante Francescano e Terziario Francescano.

— Il *Secolo XX*, rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves, nel numero di Giugno ha un articolo sui *Maccheroni* come si fanno a Napoli, sul *Ciclismo militare*, ed alcune pagine di Pompeo Molmenti col titolo *Negli appartamenti dei Patrizi Veneziani;* questi ed altri articoli tutti riccamente illustrati, oltre le continuazioni del racconto *Fior di Loto* e la *Storia del mese.*

— La *Lettura*, Rivista mensile del *Corriere della Sera*, diretta da Giuseppe Giacosa, ha un articolo di Piero Giacosa sui *Ruderi dell'Antichità*, uno sull'*Industria Saccarifera* ed altri oltre la continuazione del Romanzo, e una larga messe di sunti di articoli di altre Riviste: in tutto con 135 illustrazioni.

— *L'Economista* di Firenze del 12 Luglio 1903, contiene: Sui trattati di commercio — Il progetto di legge sulla riforma postale — La ripercussione dei dazi doganali — Conflitti industriali e resistenza padronale — Rivista bibliografica. — Rivista economica — Le colonie tedesche nel 1903 — Cereali negli Stati Uniti — Il commercio fra Italia e Stati Uniti — I provvedimenti pel Mezzogiorno — L'industria della seta negli Stati Uniti — Cronaca delle Camere di Commercio — Mercato Monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse.

— Paul Bourget sta scrivendo un romanzo contro il divorzio.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*

ANNO VIII. Firenze, 16 Luglio 1903 N. 14

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi

St. Dominic and the Rosary by WILFRID LESCHER O. P. — London, Washbourne, 1902; pp. 137in-16.

Con quest' operetta si vorrebbe difendere, dagli assalti della critica storica, l' opinione popolare secondo la quale la devozione del Rosario sarebbe stata dalla Vergine rivelata a S. Domenico, e questi ne sarebbe quindi stato il primo propagatore. Vorrei poter dire molto bene di quest' operetta, perché sinceramente desidererei il trionfo dell' opinione che in essa si cerca difendere. Quel trionfo, però, mi pare non si possa desiderare altrimenti che basato su argomenti storico critici; ma qui di siffatti argomenti, pur troppo, non riuscii a trovare.

L' A. comincia dalla « tradizione papale » e ciò vale quanto il dire che sciupa una magnifica testimonianza sull' efficacia e bellezza religiosa del Rosario, invocandola in una questione storico critica che i documenti papali non hanno mai avuto di mira.

Lo scopo di quei documenti fu sempre e soltanto quello d'inculcare (e poteva essere altro?) la pratica del Rosario: della sua origine ne hanno toccato senza pretese storiche. Le quali, comunque, si trovassero pure in documenti papali o liturgici, hanno un valore da misurarsi, rispettosamente, in confronto delle fonti a cui si attinge. Del resto, la tradizione non va più in là del secolo XVI, mentre la questione consisterebbe principalmente nel sapere se vi sia, o no, una testimonianza storica, incontrastabile, che ci attesti essere stata nota e attribuita a S. Domenico la devozione del Rosario nei due secoli e mezzo prima, trascorsi dalla morte di lui. Che l' opinione domenicana sia stata comune dal se

colo XVI in giù, nessuno lo nega. Nulla o poco giovano dunque le testimonianze posteriori se non si presentano come riflesso d'un fatto storico anteriormente noto e accertato.

Che l'origine del Rosario, nella sua forma attuale, non sia anteriore al secolo XVI cercarono di dimostrarlo, come è noto, fin dal 1733 i Bollandisti. I loro argomenti furono recentemente ripresentati e rinforzati dal P. Herbert Thurston S. I., tra gli altri. Il nostro autore cerca di persuadere che quegli argomenti sono del tutto insufficienti. Gli articoli pubblicati in *The Month* (1900-1901) dal Thurston, e criticati dal nostro autore, li ho letti, e riletti prima di scrivere questa modesta recensione. Mi pare che, in complesso, il valore degli argomenti ivi recati, resti illeso sotto le accuse del P. Lescher. Con questo non voglio dire che le osservazioni sue sieno tutte ed ugualmente fragili. Resta il fatto che la letteratura e l'arte, nei due secoli e mezzo circa trascorsi dopo la morte di San Domenico, non offrono vere prove che fosse in quell'epoca, nota la devozione del Rosario, nella sua forma attuale e molto meno che si sapesse d'una rivelazione della B. Vergine a quel Santo. Il P. Lescher ed altri tentano di far parlare qualche antico documento domenicano; ma le testimonianze ottenute hanno un po' l'aria di quelle confessioni che i pazienti facevano gemendo sotto la tortura. Il silenzio non è una prova, dice più volte l'A. Ciò può ammettersi in molti casi, ma nella fattispecie si sente troppo il peso del silenzio serbato per due secoli e più... dai Domenicani, per poter dire che conti poco.

I critici non possono pretendere d'avere infirmato la tradizione finchè non abbiano dimostrato chi sia stato, invece di S. Domenico, l'iniziatore del Rosario; così ragiona l'A. Evidentemente l'esigenza è eccessiva. La critica biblica, ad esempio, dimostra all'evidenza essere insostenibile l'opinione che attribuisce a Salomone il libro della Sapienza, eppure non ha ancora potuto, nè forse potrà mai congetturarne l'autore con qualche probabilità.

Del resto la genesi storica del Rosario è ricostruita in modo abbastanza soddisfacente dalla critica, e gli elementi per quella ricostruzione li offre, nel modo migliore, un' illustre Domenicano, il P. Esser; il quale, insieme ad altri dotti suoi confratelli, rende omaggio ai diritti della critica storica. Infine, anche dopo sfrondata la leggenda mistica dell'ardente monaco Alano, resterà sempre la soave bellezza del Rosario, e all'Ordine insigne di S. Domenico la gloria di averla fatta comprendere a molte anime. Per questo, benchè la meravigliosa tomba di S. Domenico in Bologna parli, col suo silenzio, in favore della critica, nella penombra di quel tempio maestoso il Rosario sarà sempre una preghiera domenicana.

Genova

M. Federici.

Filosofia

La fantasia ovvero spiegazione fisica dell' atto intellettivo nei filosofi passati di C. Biuso. — Catania, Giannotta, 1903.

È un lavoro pensato che sebbene informato a convinzioni affatto opposte a quelle che professiamo merita però il nostro rispetto ed il leale riconoscimento del suo intrinseco valore. Tenterò di brevemente riassumerlo.

La filosofia perenne è il titolo del primo capitolo. Per l' A. la filosofia perenne è quella dei filosofi materialisti, di quelli che nient' altro ammettono se non la realtà sensibile e l' universo asserendo infinito lo identificano con Dio. E quando il Biuso afferma che filosofi di questa fatta, fin dai primordi della storia à noi, isolati o meno, se ne sono continuamente trovati dice una verità; ma non possiamo accordare che la perennità di un siffatto sistema sia carattere assoluto di verità.

Credo anche più facile lo stabilire la perennità del sistema spiritualistico, e se è vero che i materialisti hanno preceduto nella storia gli spiritualisti, sembra logico che la vita scientifica dell'umanità si sia svolta come quella dell' individuo il quale prima si persuade delle cose sensibili e poi colla riflessione delle soprasensibili.

La psiche vera è l' oggetto del secondo capitolo. L' A. passa in rassegna le opinioni di tutti i filosofi dell' antichità e di taluni dei moderni sulla natura dell' anima; e da Democrito e Zenone a Platone ed Aristotile fra gli antichi, da Locke e Spinoza ai materialisti del 700 fra i moderni trova o affermazioni recise sulla natura corporea dell' anima o negazioni non meno spiccate della sua incorporeità. Chiude una specie di parallelism[illegible] il modo d' interpretare la natura dei materialisti odierni [illegible] quello dei filosofi antichi, dove parecchie affermazioni sono affatto gratuite.

Della psiche mitica — leggi l' anima degli spiritualisti — parla nel 3. capitolo. Comincia coll' osservare che fino al Concilio Lateranense IV (1215) fra i Padri della Chiesa correva incontrastata la dottrina della corporeità dell' anima, e lo spiritualismo metafisico formulato — secondo lui — la prima volta da questo consesso trovò seguaci e sostenitori ardenti fra gli scolastici. Fa una critica veramente spietata del metodo e delle teorie di costoro a questo proposito e dopo aver accennato all' opera di Cartesio chiude con un riassunto della evoluzione della dottrina spiritualista fino ai moderni dinamisti, dei quali a ragione afferma non essere altro che spiritualisti larvati.

Gli « imponderabili della scienza antica » è il curioso titolo del

IV capitolo. Per gli Stoici e per l' A. le affezioni dell' animo e del corpo sono corpi in quanto consistono in veri e propri moti: il pensiero stesso non si risolverebbe che in un certo numero di movimenti determinati dai fluidi vitali. Non abbiamo difficoltà di convenire in questo modo di vedere: anche per noi ogni fenomeno psichico è nello stesso tempo fisiologico: non perchè tra i due processi ci sia identità sebbene successione o parallelismo. Non ci pare poi esatto il dire che il moto è corpo; il moto è una condizione possibile della materia e quindi dei corpi.

Dopo un capitolo sulle « bestie » inteso a dimostrare l' identità sostanziale fra l' intelligenza dell' uomo e quella dei bruti, riconoscendovi solo una differenza di grado, passa nel sesto capitolo a rintracciare con cura i seguaci della separazione fra anima ed intelligenza e i difensori dell' unità del soggetto da cui queste funzioni promanano. Finisce col conchiudere per via di affermazioni spesso assolutamente gratuite la identità dell' anima colla risultante delle funzioni vitali. Il cervello per lui è necessario e sufficiente al pensiero « poichè non *sembra* — egli dice — che nell' organismo si possono trovare apparecchi impari alla loro funzione. »

Dalle idee reali s' intitola il settimo capitolo. Il modo con cui immagina che nel nostro cervello avvenga l' impressione e l' associazione delle idee è seducente e credo da tutti indistintamente accettabile, purché si sottintenda che il processo non termina lì. L' esistenza nel cervello di immagini corrispondenti ai corpi — esistenza generalmente ammessa da tutte le scuole filosofiche — è per lui l' argomento più forte a difesa della interpretazione materialistica della vita; e cita diffusamente le opinioni dell' Arnauld, del Reid, del Dugal Stevart e del Locke i quali la impugnano, spaventati appunto dallo spettro del materialismo che ne deriverebbe. Egli la stabilisce con argomenti evidentissimi, e dopo aver discorso abbastanza ampiamente del processo di associazione delle idee che concepisce come un puro meccanismo del cervello, intende mostrare che a quella guisa che tutti i fenomeni fisici si riducono al moto così tutti i fenomeni psichici all' associazione. L' evocazione di una immagine non sarebbe per lui l' effetto del libero arbritrio: è il meccanismo fisiologico dell' associazione che la fa comparire sulla soglia della coscienza ed allora noi, che ci dirigiamo l' attenzione, crediamo di volere quello che per cammino fatale si presenta.

Riescirei troppo lungo se volessi riferire anche in succinto lo schema delle molteplici e serrate argomentazioni dell' ottavo capitolo: le idee nominali. Mi limiterò alla conclusione: le idee generali non sono che un flatus vocis. « La radice di queste cosidette idee universali non è altro che il senso e la vera e propria idea singolare inquantoché nelle immagini per es. di Tizio e Caio e di altre persone essendoci unità e varietà io designo l' unità con la voce astratta e simbolica uomo, mentre nel mio cervello non ri-

mangono che le immagini reali e concrete delle dette persone » (pag. 159).

Ma si potrebbe appunto sostenere che le porzioni identiche di tutte queste immagini, sovrapponendosi formino nel cervello come un nucleo centrale circondato ed inseparabile da sfumature corrispondenti alle varietà delle singole idee particolari. E la figura determinata da questo nucleo potrebbe essere appunto l'idea universale degli Scolastici la quale actu est in intellectu sed fundamentaliter in rebus, ossia nelle loro immagini particolari.

Dalla fantasia, come potenza conoscitiva si occupa il nono capitolo. La fantasia è il cervello nel quale penetrata l'immagine delle cose non fa bisogno d'altro per l'intellezione. L'intelletto é per l'A. il risultato della impressione dell'immagine nella sostanza grigia del cervello; non è un ente qualitativamente diverso per cui si debba « inutilmente raddoppiare il processo intellettivo ed attribuire a due processi di natura opposta un unico e medesimo risultato » Cita a questo proposito le argomentazioni dello Scolastico Durand il quale sosteneva l'inutilità dell'intelletto agente attribuito ad Aristotile.

Discorre poi delle opinioni di diversi filosofi; ma forse questo soggetto é svolto con molto più ordine e più a proposito nel lungo capitolo seguente dove è esposto il sugo delle dottrine degli Atomisti, Accademici, Peripatetici, Stoici, Scettici, Scolastici, di Locke Hume, e Kant a proposito dell'atto intellettivo. Allungherei di troppo questa già lunga esposizione se volessi darne un sunto: dirò solo che suo assunto è dimostrare come « i principali filosofi di ogni tempo non distinsero realmente fra intelletto e fantasia nè fra idee e fantasmi, i pochi che lo fecero o si contraddissero o caddero nel platonismo ».

Dal riassunto che presento ai lettori ognuno di essi potrà farsi un concetto della natura e del valore di questo lavoro, la confutazione del quale non potrebbe farsi nei limiti d'una rivista come la presente. Benchè — ripeto, redatto da un punto di vista affatto diverso dal nostro, pure — merita studio e contiene parecchie idee buone e belle a cui con qualche riserva e modificazione potremmo anche noi sottoscrivere.

Perugia PIETRO PIZZONI

Un po' di Filosofia fra amici. I. *Da Firenze al Cupolino*, pel prof. F. RAVAGLI. — Firenze, tip. prof. F. Ravagli, 1903.

Se lo scrivere di filosofia è già cosa ardua, lo scriverne bene è cosa difficilissima. Tuttavia il ch. prof. Ravagli, ripubblicando questo suo dialogo filosofico, con molte aggiunte, ha superato tutte

le difficoltà. Tra le nozioni esatte dell'impressione, della sensazione e della percezione, egli ha saputo dilettare recando un sonetto di Pietro Bagnoli, discorrendo di Filippo Pananti, di cantanti e musicisti e degli uomini illustri di Marradi. La prima edizione di questo dialogo fruttò all'autore molte lettere gentilissime, tra le quali, una del venerando prof. comm. Augusto Conti, ed un'altra del compianto latinista conte Giuseppe Rossi.

Foligno.

P. LUGANO.

Studi sociali e politici

La finanza locale e i suoi problemi per I. BONOMI. — Milano, Sandron, 1903.

Le condizioni della finanza dei nostri comuni e delle nostre provincie, oggetto di molteplici studi e cagione d'inquietitudini non lievi e non ingiustificate, hanno trovato nel Bonomi un'altro cultore appassionato che il grave problema ha anche una volta affrontato e cercato di risolvere in un lavoro diligente ed accurato comparso nella « Biblioteca di scienze sociali e politiche » edita dal Sandron.

L'autore con molta diligenza, con imparzialità di vedute, con assiduo compulsare di dati statistici, con acuta critica delle norme legislative traccia rapidamente, ma con sufficiente ampiezza, la storia del nostro ordinamento finanziario e tributario, analizza lo stato attuale della questione, ed espone i tratti caratteristici e principali della riforma da adottarsi e che si esplica per duplice via, di cui l'una consiste al passaggio di alcuni servizi non di carattere locale allo stato, l'altra in una maggiore produttività del sistema tributario comunale. I capisaldi della riforma possono ridursi a questi: di fronte ai tributi comunali ed erariali invertire quelle che furono sinora le loro basi, dando le imposte *reali* come provento principale ai comuni e solo come provento complementare le imposte *personali*, facendo invece di queste la base dell'ordinamento tributario dello stato; modificare inoltre, avviandosi gradatamente ad una loro abolizione totale, le tassazioni sui consumi. Il suo disegno è stato dal Bonomi svolto con larghezza di indagini e serietà di studio.

G. M.

Parole di giovinezza. Conferenze (1898-1902) di Paolo Arcari. — Milano, Bacchini, 1902.

Io conosco Paolo Arcari per i suoi scritti di arte e di lettere, e mai potevo credere che egli fosse anche un giornalista battagliero bollente in sì pochi anni d'età. Ho letto perciò con piacere le sue *Parole di giovinezza*, una raccolta di conferenze tenute da lui in varie città lombarde dal 1898 al 1902, e, dico il vero, ci ho imparato molto. Primieramente ci ho conosciuto la *personalità* dell'Arcari, il suo *ingegno* e il suo *cuore*. Figlio de' nostri tempi bellicosi sente ancor lui, quantunque cristiano e cattolico fervente, il desiderio della lotta, e perciò combatte, ma per una causa santa, per la redenzione degli umili senza versar loro nel cuore il veleno dell'odio di classe.

La propaganda sociale e il giornalismo politico lo hanno allettato *forse* troppo, ed egli vi ha esperimentato doviziosamente tutta la versatilità del suo ingegno. Basta leggere le sue conferenze dal titolo *Nella bufera della riazione*, *Commemorando Cesare Cantù*, *Il tricolore*, *Arte e democrazia*, *Il XX settembre* per renderci consapevoli, che noi abbiamo di fronte non un vano gazzettiere, ma un giovane che intende nel giornalismo una missione, buona e santa missione. L'A. convinto delle sue idee di religione e di arte, non si perita a bandirle e a sostenerle con foga giovanile, ma sempre con invidiabile urbanità d'espressioni. Si può dire, senza temere una smentita, che le conferenze dell'Arcari sono il *canto dell'amore*. Infatti in quello che egli ci dice, ci si sente una sana concezione politica che ci garba, una folla d'idee geniali che, se non tutte ci sodisfano, pure ci rendono pensierosi. Ma con tutte queste belle doti di cuore e di mente a me rimane più simpatico l'Arcari letterato e studioso che l'Arcari giornalista e propagandista sociale. Perchè come mi sembra che dica bene un suo critico, F. Rizzi, *il bivio, a cui egli* [l'Arcari] *si trova dinanzi è chiaro ed è inesorabile: o letterato o sociologo.*

Io credo che l'Arcari ami meglio d'esser letterato, giacchè ne ha la tempra, l'ingegno critico e la coltura; e poi anche nelle sue conferenze troppo spesso si rivela per tale. E il giovane e dotto professore dell'Università di Friburgo non mi può dar sulla voce, se io gli ripeto quello che l'esperienza a noi, giovani, insegna, cioè che principiando da M. T. Cicerone per giungere a Gabriele D'Annunzio (uno de' nostri tempi che va per la maggiore) i letterati nella politica han fatto sempre triste figura.

Montevarchi.

Ugo Frittelli.

Le pretese dell' Italia sulla Tripolitania di EDUARDO CIMBALI. — Teramo, Tip. del *Nuovo Abruzzo,* 1902.

È una questione veramente del giorno quella trattata dal Signor Cimbali il quale indaga quale dovrebbe essere l' azione da esercitarsi dall' Italia in Tripolitania.

Egli esclude la conquista militare immediata ed assoluta: non è neppure dell' opinione di coloro che, pur essendo propensi a codesta politica di conquista, non la credono oggi consigliabile perchè il paese nostro non trovasi in condizioni economiche abbastanza floride: e nemmeno il Cimbali si avvicina a coloro che escludono ogni espansione oltre i nostri confini, timorosi delle possibili conseguenze.

Fatta la critica delle diverse opinioni sopra accennate, l' Autore esprime la sua ch' egli esplica con queste parole — *politica di associazione*, non *di conquista.* Nello svolgere il proprio concetto e nello spiegare in che cosa consista codesta politica, il Cimbali si addimostra, a parer nostro, un filantropo ottimista il quale non si renda abbastanza conto delle difficoltà pratiche nella applicazione di una tale politica.

E queste difficoltà ci sembrano essere di due specie: questa politica infatti, del tutto contraria a quella adottata dalle altre potenze coloniali, farebbe sì, che la nostra, troppo isolata e blanda sarebbe giudicata indizio di paura e di debolezza sicchè ecciterebbe le altre potenze a toglierci l' influenza che vorremmo avere in Tripolitania, sostituendovi la loro, appoggiata da quelle forze militari che il Cimbali non vorrebbe fossero da noi usate.

L' altro ordine di difficoltà si collegherebbe alla inefficacia di una azione quasi unicamente morale e intellettuale sopra popoli usi a rispettare solo la forza materiale.

D' altra parte quella specie di associazione che l' Autore vagheggia fra le energie e l' attività degli indigeni e le nostre, sempre più ci conferma la convinzione che il Cimbali sia dotato di un ottimismo assai raro in tempi di soverchiante scetticismo, ma che presenta poca praticità di attuazione.

Firenze

R. CORNIANI.

Storia dell' arte

Disegno storico dell' Arte Italiana di GIULIO URBINI. Parte I (sec. I-XV). — Paravia, Torino, 1903 pp. XII 114.

Credo sia il migliore fra i manuali del genere, in mezzo alla ricca fioritura di manuali di storia dell' Arte, scritti col lodevole intento di far entrare nelle scuole secondarie italiane un po' di

questa, che del resto è la parte più gloriosa e bella della storia civile della patria nostra. Chi ebbe per il primo nel 1897 l'ardimento di scrivere un manualetto elementarissimo di detta storia, che fu del resto pur lodato dal *Giornale storico della Letteratura italiana* e da altri, e che s'è visto poi ricopiato da quelli venuti dopo sia nel disegno e nella disposizione generale del lavoro, che nei particolari, non ha difficoltà a riconoscere la bontà intrinseca di questo dell'Urbini.

Ma il maggior pregio dell'opera ed il miglior argomento di sua fortuna avvenire sono costituiti dal corredo di fotoincisioni, che adornano il volume, e che sarebbe stato anche meglio dare in maggior numero. Poichè, fin da principio fu dimostrata la necessità didattica di accompagnare le poche nozioni di storia artistica offerte agli alunni con la visione diretta o indiretta dei grandi monumenti e capilavori d'arte, avendo quelli bisogno non tanto di apprendere delle cognizioni teoriche, quanto d'imparare ad osservare e a formarsi un po' di gusto estetico. Sono assai poche le città che presentano in grande dovizia monumenti d'arte d'ogni genere, come sono assai pochi gl'istituti, che dispongono d'un ricco patrimonio e possono acquistare copia di riproduzioni da mettere sotto gli occhi dei giovani. I pochi insegnanti volonterosi, per insegnarne qualcosa ai propri alunni, devono imporsi nuova falcidia al loro già così lauto stipendio, cui del resto sembrano, essi soli, condannati dalla moderna civiltà italica, e comprare fotografie ed altre riproduzioni, che sono la parte essenziale e unica profittevole di questo insegnamento. Alla *Minerva* ci sono intanto casse di fotografie e volumi di riproduzioni destinati a deperire divorati dal tarlo; e gli insegnanti, che ne fanno perciò richiesta a mezzo dei capi d'istituti, rimangono agghiacciati nel loro ingenuo entusiasmo dalle medesime risposte negative o derisorie.

Assai saggiamente fatta è la scelta delle riproduzioni aggiunte dall'U., e che ripeto sono il pregio maggiore di simili pubblicazioni, sebbene ridotta un po' troppo ai minimi termini. Voler andare poi alla ricerca dei difetti o delle piccole lacune, che nel volume si riscontrano, non mette conto. Così, potrebbesi osservare, come si entra fin da principio nella parte particolarmente tecnica non abbastanza collegata alle altre manifestazioni della storia civile, e così proseguesi in maniera da dubitare, non dico degli insegnanti, ma che si riesca ad interessarne gli alunni, e farne trar loro profitto, in ispecie a quelli del liceo completamente sforniti di alcuna preparazione tecnica.

Neppure del tutto soddisfacente è la divisione in secoli, un po' rientranti l'uno nell'altro, o viceversa escludentisi. Il capitolo II, L'arte romantica (sec. XI-XIII), non poteva comprendere il secolo XIII, e in istridente contrasto con l'indice dei capitoli, finisce col rimandare al capitolo seguente ogni discorso su Nicola

Pisano, « anche per non separarlo dal figlio » Giovanni, il quale poi fu tanto diverso dal padre. Il capitolo III, L'arte italogotica e giottesca (sec. XIII-XV), deve quindi riprendere tanta parte del secolo XIII lasciata indietro, ma non può completare il sec. XV, del quale rimane fuori tutto il Rinascimento, che sarà senza dubbio ampiamente trattato nel primo capitolo della Parte II di prossima pubblicazione.

Ma, in conclusione sono piccoli difetti, del resto impossibili ad evitarsi, e largamente compensati dalla bontà del lavoro, al quale, come all'insegnamento di storia dell'Arte, tuttavia inesistente nelle scuole superiori ed inferiori del bell'italo regno, è da augurare la miglior fortuna.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

Il Libro degli Artisti di ENRICO PANZACCHI. — Milano, Cogliati, 1903; pp. XV-527.

Sotto la modesta apparenza di una antologia abbiamo in questo volume un completo manuale biografico e critico della nostra storia artistica. Infatti il compilatore si è proposto di illustrare le relazioni molteplici che in ogni secolo strinsero in intimo connubio la letteratura e l'arte italiana, dimostrando con opportuni esempi che parecchi insigni maestri delle arti del disegno seppero con pari abilità maneggiare la penna, e che non pochi fra i più lodati poeti e prosatori nostri ebbero uno squisito sentimento del bello esemplato sulle tele o nel marmo e lo manifestarono nei loro scritti. I brani riportati sono distribuiti in varie sezioni corrispondenti ai secoli ai quali appartennero gli uomini e le opere cui si riferiscono, e ogni sezione si apre con un discorso del Panzacchi che traccia per sommi capi la storia delle arti in quel secolo. Come avviene di tutte le antologie, la cui composizione dipende più che altro dai gusti personali di chi le ha redatte, così anche rispetto a questa si potrà consentire o no coll'autore nella scelta di questo o di quel brano, ma, ad ogni modo si dovrà affermare che questo libro contribuisce senza fallo ad allargare e ad intensificare la cultura artistica dei lettori.

Y.

Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani. di PLACIDO M. LUGANO. — Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1903.

È un piccolo ma importante lavoro col quale il dotto Olivetano illustra la storia della sua famiglia religiosa, uno dei tanti rami che pullularono dal tronco dell'Ordine glorioso di San Benedetto. Il P. Lugano ha consacrata la sua attività allo studio

della Storia Olivetana e l'ha, possiamo dire, sollevata all'altezza della critica, con quei lavori che son noti agli eruditi, e segnatamente con quello che sull'origine dell'Ordine di Montoliveto ha pubblicato nell'ultimo fascicolo del *Bollettino Senese di Storia Patria* (Anno IX, fasc. III).

Con questa nuova operetta, il P. Lugano, oltrechè toglier dall'oblio il nome di molti, alcuni dei quali insigni, artefici olivetani dal medioevo in poi, ha portato un notevole contributo alla Storia generale degli artisti Benedettini che in Italia, in Svizzera, in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra mostrarono l'eccellenza loro con opere veramente esimie.

Il volume sopra citato non intende di essere un'illustrazione compiuta dei miniatori e calligrafi olivetani e delle opere loro: sibbene una guida cronologica della biografia di ogni artista. Ma chi apprezza quanto si deve, l'analisi nelle discipline storiche, e conosce quanto sia utile specialmente nella Storia dell'arte, dove ancora molto cammino è da fare, e sì gran luce si attende dalle ricerche negli archivi pubblici e privati, non potrà che rallegrarsi col P. Lugano, il quale ha saputo accumulare in forma non farraginosa, ma con ordine geniale tante e tante notizie.

Premesso un cenno generale sulla storia della Miniatura il P. Lugano passa alla sue biografie di Miniatori olivetani che, dal XIV al XVII secolo sono venticinque. Alle notizie biografiche si accompagnano o seguono prospetti cronologici. Chiudono l'utile libretto alcune opportune osservazioni sulla Scuola dei Miniatori olivetani dal principio di essa al secolo XIX, e il Progetto d'un Museo a Montoliveto maggiore nella provincia di Siena.

Il P. Lugano ha raccolto in questo suo lavoro tal copia di notizie nuove ed importanti da renderlo utilissimo ad ogni cultore di memorie artistiche e da farci vivamente desiderare l'altro libro che egli ci promette sulla Scuola degli intarsiatori, scultori ed architetti olivetani, assai più nota e famosa di quella dei miniatori e calligrafi.

Livorno

PIETRO VIGO

Le Chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX di ARNALDO COCCHI. Volume I: *Quartiere di San Giovanni.* — Firenze, Stabilimento Pellas, 1903, pp. 290.

Finalmente anche la città del Fiore, altamente artistica in ogni suo edifizio, viene ad avere la storia delle sue Chiese. Il giovane e dotto A. ha posto mano a questo faticosissimo lavoro, con intenti chiari, con metodo sicuro, con buon apparato di erudizione storica, desunta quasi sempre da documenti originali. L'opera intiera con-

sterà di cinque volumi, ognuno de' quali conterrà la storia delle chiese di ciascun quartiere, e l'ultimo, le notizie delle Chiese suburbane.

In questo primo volume si ha di più, oltre le memorie delle Chiese del quartiere di S. Giovanni, un articolo generico sulle *Chiese*, sulla loro origine storica e sulla loro costruzione liturgica ed artistica, quindi l'elenco più antico delle chiese di Firenze, tratto da un codice dell'Archivio Vaticano (Cod. 240: *Collectoria in Tuscia*) del 1275. Le chiese qui illustrate storicamente e artisticamente sono più di sessanta. Il fondamento della narrazione è sempre fornito dai documenti degli Archivi di Stato, dell'Arcivescovile e del Capitolare di Firenze, e dell'Archivio Vaticano. Il codice di Marco di Bartolomeo Rustichi, scritto nel 1425, fornì i disegni inediti di antiche chiese dell'epoca, molti dei quali sono riprodotti con insuperabile esattezza.

L'A. chiude la prefazione con queste modeste parole: « L'opera mia è frutto di ricerche pazienti e accurate, che solo quelli che hanno pratica di tali studi potranno apprezzare, e non saranno molti; ma potrò chiamarmi largamente compensato se, richiamando l'attenzione degli amatori d'arte antica su tante preziose memorie scomparse, potrò risvegliare il desiderio di ripristinare le chiese che ci restano — e sono ancora molte e importanti, — con bene intesi restauri, nella primitiva artistica ed elegante semplicità ».

Noi, rallegrandoci coll'A., possiamo assicurarlo che l'opera da lui intrapresa con tanta abnegazione e sacrifizio, condotta a lodevole compimento, sarà apprezzata da molti, e rimarrà monumento invidiato dalle città sorelle.

Foligno

PLACIDO LUGANO

Biografia

La mère de Goethe d'après sa correspondance par P. BASTIER. — Paris, Perrin, 1902.

Dacchè nel volume IV° delle Schriften der Goethe-Gesellschaft sono state pubblicate, per cura del Suphan, or sono 14 anni, le lettere della madre del Goethe, la figura di questa donna, nella quale non si sa se più ammirare il carattere gaio ed arguto o il piacevol modo di narrare, è stata più volte delineata, sia in riviste periodiche che nelle appendici letterarie di giornali quotidiani.

La madre di Goethe, Mamma Aja, come compiacevasi di esser chiamata, è una figura viva e presente anche pel più modesto cultore di letteratura tedesca in Germania, e non v'ha chi non conosca almeno il verso Goethiano, in cui concisamente è messo

in rilievo l'allegro di lei temperamento (Frohnatur) e il piacere ch' ella aveva nel novellare (und die Lust zu fabulieren). La sua corrispondenza conferma pienamente la giustezza dell' osservazione del Goethe, perchè da quella risulta chiaramente quel fare gioviale ed allegro, quella calma e fiducia nell'avvenire, quel sano ed equilibrato giudizio che sono i lati principali del suo carattere. Attingendo alla fresca e limpida sorgiva delle lettere di Elisabetta Goethe il Bastier compose un libro in cui la originalissima donna non solo vi è studiata di per sé ma vi è anche rispecchiata entro gli avvenimenti dei suoi tempi. Giustamente osserva il Bastier che i meriti di questa donna non istanno nella sorte fortunata di essere la madre del Goethe, sibbene nel suo valore personale, nelle qualità del suo spirito che in così larga misura atavicamente trasfuse nel figlio. Di fatti, dovunque ci occorra di aprire la corrispondenza di Elisabetta Goethe, subito ci sentiamo cattivati dal modo vivace e naturale di sentire ed esprimere le cose, sicchè non ci par già di leggere, ma di sentir parlare la scrivente, perchè essa scrive come certamente favellava, e senza dubbio le cose che diceva eran la manifestazione di ciò che dentro vivo e caldo le dettava.

Il libro del Bastier è, per così dire, una parafrasi delle lettere di Mamma Aja, il cui tono vivace e fresco, naturale e saporito egli ha sì bene indovinato nei brani tradotti, che questi prendono a poco a poco il sopravvento sulla parte illustrativa e fanno desiderare una completa traduzione delle lettere, alle quali, come prefazione, potrebbe andare innanzi il lavoro biografico che il Bastier ha svolto insieme ai brani epistolari. All' autore del nostro libro par di sentire (pag. 263) in Elisabetta Goethe qualcosa dello spirito francese; senza varcare precisamente i confini del paese del suo personaggio, Paul Bastier sarebbe stato piú nel vero se avesse accennato invece a quel temperamento più gajo e piacevolmente rumoroso che è proprio delle popolazioni renane. Per amore di giustizia debbo qui rilevare un' altra cosa: dalla prefazione del Bastier (pag. 8) parrebbe che i tedeschi non abbiano ancora studiato Mamma Aja da un punto di vista più oggettivo, nè in lei « à la française, l'individu humain ». Ciò è inesatto, perchè una nazione che di questa donna singolare ha pubblicato le lettere « per godimento intellettuale e mondana edificazione (introd. del Suphan pag. X) »; che a lei. nella sua città natale eleva una statua, mostra di sentire tutta quanta l'importanza di questa, fra le scrittrici epistolari del secolo XVIII, la più vivace ed originale.

Firenze C. Fasola.

Poesia contemporanea

Fiori del pensiero della PRINCIPESSA DORA — Firenze, Bemporad.

Dopo i monologhi con prefazione del Prof. Rasi, la signora Ersilia, Pompeiani (Principessa Dora) ha voluto, col gentile titolo — Fiori del pensiero — regalarci un volume di versi davvero rimarchevole.

Si è detto e ripetuto che in Italia pubblicansi troppi versi, e che, fra questi, pochi sono i buoni — Per parte mia sottoscrivo volentieri a tale verità, ma in questo caso particolare pongo tra i buoni i versi della Principessa Dora, e mi compiaccio vivamente che essi siano venuti alla luce.

È ben vero che in alcuni punti il sentimento *realistico*, ora di moda, fa un po' velo all'ispirazione del cuore; ma nonostante ciò, ritengo che il nuovo volume sarà per i lettori un vero godimento intellettuale, per la delicatezza di certi pensieri femminili elevati a fino concetto d'arte, e quale calda espressione di un ben equilibrato temperamento poetico. I versi mi paiono ben fatti: però più che i versi sono da ammirarsi l'originalità e la gentilezza dei pensieri, unite alla seduzione delle immagini chiare e semplici, costituenti un assieme di sentita poesia caratterizzata da una varietà di slancio tutto giovanile, che si svolge tra un'attraente novità di effetto.

Duolmi che in questa breve recensione non possa estendermi, come desidererei, ad un largo esame critico, ma mi lusingo che le mie parole disinteressate invoglieranno le persone colte a fare oggetto di piacevole lettura il volume dell'esimia scrittrice.

Firenze. Maggiore LUIGI CORDANO.

Letture amene

Alta Marea. Romanzo di UGO VALCARENGHI. — Torino Roma, Roux e Viarengo.

La cattiva stella di Tullio Raimondi, di professione romanziere, lo ha portato a passare alcune settimane dell'estate in uno stabilimento di bagni delle montagne bergamasche.

Forse egli sperava trovarvi il soggetto di un nuovo romanzo, ed invece egli non vi trova che una comitiva di signore di Gallarate ed alcuni giovanotti i quali tutti insieme costituiscono là più volgare accolta di comunissime persone. Quelle signore e quei

giovani non sanno a quale frivola occupazione dedicarsi: i loro discorsi sono una sequela di luoghi comuni, di frasi convenzionali nè alcuna di esse si distingue per sapere, per intelligenza o per altezza d' animo.

Alta marea? E dov' è ? che di alto non troviamo che la montagna bellissima, profanata nella sua imponente magnificenza dal telefono, dagli stabilimenti industriali e da quei noiosissimi bagnanti.

Certo devono protestare contro l' Autore le signore di Gallarate si male rappresentate da quelle sedicenti signore che seccano il povero romanziere.

Non solo questi non troverà un nuovo soggetto pel suo prossimo lavoro, ma noi non sappiamo neppure trovare l' argomento di *Alta marea.* I pettegolezzi, le svenevolezze, i capricci di alcune bagnanti nojate e disoccupate non bastano a fornire argomento ad un libro che, non sappiamo perchè vogliasi chiamare romanzo.

Giunto il lettore alle ultime pagine domanderà : perchè questo volume è stato scritto ? Chi saranno quelli che, senza esservi condannati dai doveri, spesso assai penosi, del critico, lo leggeranno ?

C.**

Punti e virgole di Guido Rubetti. Impressioni e note di un giornalista. — Paravia e C.

Con incisivo acume d' osservazione, l'Autore di queste troppo brevi pagine insorge contro l' imitazione di uno scrittore illustre, genio indipendente, le cui smaglianti opere, piene come sono di stupende bellezze e di prodigiosi difetti, riescono fatali ai troppo ciechi ammiratori e minacciano la decadenza del *tosco parlar onesto.* Laudabile impresa, questa del Rubetti, cui auguriamo largo consenso e pieno successo.

Firenze

Maria Corniani-Ouvaroff.

Cronaca

— **I frammenti autografi dell' Ariosto.** Per commemorare degnamente il centocinquantesimo anniversario della fondazione della pubblica Biblioteca di Ferrara, il cav. Giuseppe Agnelli, che la dirige, ha ideato un' importante pubblicazione, ha pensato cioè di far riprodurre in tavole fototipiche. nell' identica misura degli originali, le 53 carte autografe di Lodovico Ariosto, prezioso cimelio di cui si vanta la Biblioteca stessa. Queste carte comprendono quelle parti del poema che l' Autore aggiunse quando da quaranta portò a quarantasei il numero dei canti. L' atlante consterà, naturalmente, di 106 tavole, la cui esecuzione è affidata al rinomato stabilimento Danesi di Roma, e di esso sarà pubblicato un numero

di copie pari a quello dei sottoscrittori. Il prezzo di sottoscrizione è fissato a cento lire: prezzo relativamente modesto. Le tavole saranno precedute da una introduzione sui manoscritti ariosteschi conservati a Ferrara.

— **Autografi storici.** In un mucchio di carta destinata al macero a Saluzzo sono stati scoperti alcuni manoscritti importanti. Sono lettere di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I, scritte fra il 1624 e il 1630, dirette ad Orazio Bonfiglio Consigliere di Stato e presidente della finanza; contengono, e quel che si dice, particolari interessanti e curiosi.

— **Una storia della navigazione aerea.** *La navigation aérienne* par J. Lecornu (Parigi, Nony, 1903) è un bel volume di quasi cinquecento pagine, che narra la storia di tutti i tentativi fatti dall' uomo in ogni tempo per conquistare il dominio dell' atmosfera. Nel medioevo un monaco benedettino volle imitare il leggendario volo di Icaro, e subì la stessa sorte che la mitologia assegnò al figlio di Dedalo. I primi tentativi coronati da successo non si ebbero che nel secolo XVIII, per opera di Mongolfier, di Charles e di Robert; poi di Launoy e di Bienvenu che nel 1784 inventarono l' elicoptero, ideato per altro dal nostro Leonardo da Vinci, già nel secolo XV. Il generale Meusnier formula alcune condizioni necessarie per la dirigibilità dei palloni. Robertson, Biot e Gay-Lussac fanno le prime ascensioni aventi carattere scientifico. Nel 1852 il Giffard riaffronta il problema della dirigibilità e per mezzo di un motore a vapore riesce a ottenere una velocità di due o tre metri per ogni secondo. L' assedio di Parigi dà un nuovo slancio all' aeronautica, che da quell' epoca in poi si mette a servizio dell' arte strategica.

— **S. Giorgio nella leggenda e nell' arte** è il titolo suggestivo d' una conferenza che il p. Alessandro Ghignoni tenne a Ferrara nell' occasione delle feste centenarie di quel Santo, e che fu assai gustata dall' uditorio. Ci auguriamo di vederla quanto prima stampata.

— **Pel centenario dell' Alfieri.** La commissione esecutiva astigiana per le onoranze centenarie a Vittorio Alfieri ha deliberato di consegnare alla città di Montpellier una targa col medaglione del poeta e di organizzare un gran pellegrinaggio subalpino per visitare la tomba del poeta a Firenze.

— **All' Accademia dei Lincei** nel mese scorso ebbe luogo la seduta reale, in cui il Presidente P. Villari commemorò i soci defunti (fra i quali Gaetano Negri e Gaston Paris) e il prof. Luigi Pigorini lesse un discorso sulle più antiche civiltà italiche. Nella medesima seduta fu annunziato il conferimento dei premî reali e ministeriali agli autori dei migliori lavori presentati ai rispettivi concorsi.

— **Della « Bibliografia dantesca »** diretta da Luigi Suttina si annunzia pel 15 luglio la pubblicazione del fascicolo N. 2 del 1902, che conterrà, oltre accuratissime recensioni e copiose notizie sul movimento degli studi danteschi e francescani, una relazione dell' adunanza generale del 6 aprile della Società internazionale di studî francescani in Assisi.

— **Personalia.** La R. Accademia delle Scienze di Torino ha nominato socio corrispondente l' egregio nostro amico prof. P. Giuseppe Boffito autore di dotte ricerche scientifiche, storiche e dantesche.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Leone XIII

Di Leone XIII può dirsi quanto è possibile di creatura quasi celeste, ciò che scrisse Dante nel suo Paradiso:

> Luce intellettual piena d' amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

Nel nostro caro Pontefice, la cui grand' anima è volata, come speriamo fermamente, in Cielo, si avverarono le tre qualità cantate dall' Alighieri. Egli ebbe luce intellettuale, questa luce fu piena d' amore e in questo amore una letizia di vero bene, piena di dolcezza, che a ricordarla non possiamo tenere gli occhi asciutti.

Leone XIII fu veramente un intelletto luminosissimo, la cui luce si spandeva su tutto lo scibile umano. Aprì gli Archivj Vaticani, non temendo punto che questi si esplorassero da chi ne avesse desiderio. Prepose alla Biblioteca di molto accresciuta un Cardinale degno di sì alto ufficio, l' Arcivescovo di Capua Alfonso Capecelatro che riuscì uguale al desiderio del Pontefice.

Richiamò gli studj della filosofia che gli erano molto cari, alla dottrina di S. Tommaso, senza trascurare, come egli diceva, lo studio di S. Bonaventura e degli altri Dottori, senza rigettare quanto le scienze naturali abbiano scoperto, il cui rifiuto tornerebbe a danno della dottrina tomistica. Non volle dunque negare il progresso filosofico e scientifico.

Istituì una Commissione d' uomini preclari per vagliare con sana critica le sante Scritture, contrapponendosi così tanto all' ipercritica negatrice, quanto alla superficiale affermazione ; cioè volle proprio il *rationabile osseqium*, e insistè che alla detta Commissione si destinasse una sede

conveniente. Raccomandò nelle Encicliche sue stupende che nei Seminarj s' istruisse alle buone lettere la gioventù. Di questo suo zelo mi fu narrato un fatto piacevolissimo. Nel tempo che il Pecci fu Arcivescovo di Perugia, un professore del Seminario, capacissimo, ma non altrettanto diligente, soleva giungere alla scuola più tardi dell' orario. Accadde che l' Arcivescovo per correggere il detto professore, venne al Seminario all' ora stabilita dal regolamento e si mise a sedere in Cattedra, cominciando la lezione; sicchè il professore trovò il suo Arcivescovo che insegnava in luogo suo e, confuso, ne chiese perdono. Fu salutare ammonimento. L' aneddoto mi fu raccontato da quel medesimo che ricevè una correzione così esemplare.

Leone XIII portò in tutti i suoi desiderj e atti un cuore amorosissimo, dal cui amore irraggiava una soave amabilità. Non gli uscì mai di bocca una parola che argutamente detta, in alcun modo pungesse altrui. Tutti, dall' udienze ch' egli accordava, rimanevano contenti, come lasciassero un padre dilettissimo. Nelle fortunose persecuzioni contro la Chiesa in Francia, egli si opponeva con soavità paterna, senza mancare al suo altissimo magistero; e coglieva ogni opportunità nelle udienze di prelati francesi, per affermare con dolore come dalle dette persecuzioni potrebbe derivare la rovina della cara nazione.

Anche nell' infelice dissidio tra il nostro Governo e la Santa Sede, benché il Sommo Pontefice non potesse accordare, legato da giuramenti sacrosanti, presi nel primo possesso del suo pontificato, che Roma fosse sede al Governo Italiano, nondimeno si contenne sempre con temperanza, virtù propria de' forti, nè mai riprovò l' unione degli Stati d' Italia già divisi, salvo, come ho detto, Roma capitale. Anzi, non di rado manifestò non dubbia benevolenza. Così fu molto grato alla Regina madre di un telegramma per condolersi della infermità di lui e più si compiacque assai che il viaggio per la Francia del Re si differisse.

Procuró di riunire alla Chiesa Cattolica gli scismatici e i dissidenti, ma sempre con sodezza di dottrina, non mai con amarezza di rimproveri.

Dell' amorevolezza sua cordiale voglio citare due particolarità. Una volta, offertogli da un comitato, alla fine d' un Giubileo Mariano, un numero, come si dice, unico, di traduzioni d' inni sacri, chiese che gli si recitasse la tra-

duzione del Lauda Sion, che piaciutagli oltremodo, volle sapere chi ne fosse l'autore, e dettogli che gli stava davanti, cioè il giovane P. Lodovico Ferretti dei Predicatori, gli stese sul capo ambedue le mani. Non mi s' imputi d' arroganza se io m'esalto pensando ch' egli mi voleva molto bene. Tutte le volte che a nome mio qualcuno gli domandò la benedizione, mi risposero che tutto il volto del Papa risplendeva di luce angelica, e altra volta, informato del mio stato, ditegli, aggiunse, che io lo benedico e prego per lui.

Nella letizia dell' animo ebbe sempre una somma dolcezza, nè mirò che alla concordia e alla pace. N'è splendido esempio com' egli consigliasse i cattolici francesi, specialmente il clero, di non avversare il nuovo assetto politico della Francia e come sapientemente insegnasse che ogni popolo ha il diritto, senza offesa dell' autorità, di costituirsi nella forma che più gli paia conveniente. Le conseguenze delle opposizioni, si sono purtroppo verificate. La dolce amabilità di Leone XIII l' ha fatto amare da tutti. Nessuno ignora con quanta riverenza trattò con lui il Re Edoardo d' Inghilterra, quanto ne abbia parlato con ammirazione l' Imperatore di Germania, che ultimamente sapendo il pericolo imminente del Pontefice, in una frequenza de' suoi ufficiali, ordinò che pregassero per lui, affermando che noi abbiamo bisogno d' anime grandi e buone.

E grande veramente fu Leone XIII, buono egli fu veramente da' suoi primi anni, fino all' estremo momento della sua santa vita.

Tutti hanno pregato per la guarigione, anche i liberi Muratori d' Inghilterra, invocarono l' Architetto dell' Universo; quantunque l' architetto presupponga il materiale dell' arte architettonica, ma Dio crea e, invocato, benefica le sue creature; bensì anche questa preghiera può valere ad esempio dell' universale compianto. La gravissima età non comportò l' adempimento de' voti comuni, ma l' anima benedetta riceveva il premio delle sue virtù e siamo sicuri ch' egli ora comprende in sè il significato del terzo verso di Dante:

Letizia che trascende ogni dolzore.

La poesia è lo splendore dell' armonia e armonioso sovranamente fu l' animo del grande Pontefice. Stette in ci-

ma d' ogni suo pensiero la Chiesa, raccomandata da lui moribondo al Cardinale Camarlengo, ma fu comprensivo di tuttociò ch' è vero, bello, buono, tantochè i suoi componimenti poetici vanno comparati ai migliori del cinquecento. Stavano preparati nel suo scrittoio la Bibbia, Dante, Virgilio e Orazio suo prediletto, che poeta di Roma pagana, di Augusto e di Mecenate, divenne nell' ispirazione del Papa, il cantore dei santi e della città eterna.

Oh quanta parte dell' animo nostro sentimmo come divisa per la morte di sì caro Padre! Noi vecchi specialmente, da tant' anni congiungevamo il nome di Leone XIII agli affetti più cari e sacri e quando la morte ci ha detto ch' egli non è più quaggiù, il nostro cuore parve si struggesse in lacrime.

Vale, Padre Santo, e prega che pur noi ci riuniamo con te, nella Chiesa trionfante, dopo aver veduto composti alla fine i dissensi della nostra patria terrena!

AUGUSTO CONTI

Cerliano di Mugello, 22 Luglio 1903.

L'annessione del Genovesato al Piemonte

L' azione Britannica.

La mala sorte piombata sopra Napoleone dopo la disastrosa campagna di Russia, incuorava tutte le potenze alla riscossa ed affievoliva l' animo dei suoi partigiani. In Italia Murat rivoltandosi contro il cognato, suo benefattore, assaliva il vicerè Principe Eugenio e lo costringeva a ritirarsi verso il Po, mentre gli Austriaci lo spingevano all' Adige. L' Inghilterra voleva pure poter muovere una pedina in Italia per premunirsi contro le pretese invadenti dell' Austria; pensava che Genova col suo porto sarebbe un' ottima base per future operazioni ed attendeva sempre più ad assicurarsi una influenza dominatrice in Sicilia.

Lord Guglielmo Bentinck già vi aveva formato un corpo di truppa siciliana, da unirsi coll' inglese sotto a' suoi comandi. Disponendo della flotta comandata dall' ammiraglio Edoardo Pellew, v' imbarcò i Siciliani e gl' Inglesi, e d' accordo col Re Vittorio Emanuele mandò pure alcuni bastimenti in Sardegna per prendere le truppe nazionali preparate dal governo piemontese.

Il Generale Inglese mosse verso la Toscana, ed impadronitosi di Livorno, senza frapporre indugio mosse contro Genova facendosi accompagnare dalla flotta che trasportava le munizioni sopra legni sottili, mentre i grossi portavano le artiglierie. Gl' Inglesi erano comandati dal Generale Macferlane, secondato dal T. Colonnello Leveroni, genovese pratico delle località; i Siciliani dal Colonnello Traverso; il Colonnello Ciravegna comandava i sardi, ai quali si aggregarono parecchi piemontesi usciti dalle truppe francesi.

La colonna si avanzò pel littorale e giunse a Sestri Levante nei primi giorni d' aprile. Bentinck era stato informato, che soli 2 mila francesi presidiavano Genova, e sebbene gli fosse stato riferito di un rinforzo giuntovi di altri 4 mila, giudicò che anche 6 mila uomini erano insufficienti per difendere l' ampio giro delle fortificazioni, e dispose per la mossa offensiva. Mancando i mezzi per un oppugnazione d' assedio regolare, si risolvette ad un subito attacco, sperando anche nel concorso

degli abitanti, proclivi ad unirsi a chi tentasse ripristinare la loro antica indipendenza. Un piccolo distaccamento era avviato per mare ad Arenzano onde simulare un attacco da ponente.

Macferlane si portò avanti per respingere il nemico entro la città, mentre Ciravegna andava ad urtare contro un'altura, a cavaliere del forte S. Tecla e verso il forte Richelieu; Traverso scendendo dal monte Fasce occupava a sua volta un' altura sovrastante al forte Richelieu. Si fece l' attacco simultaneo. Ciravegna fattosi padrone del ciglione, cacciandone il nemico e togliendogli tre cannoni, li rivolgeva contro il forte Tecla ben presto abbandonato dai difensori. Lo stesso successo ebbe l' attacco contro il forte Richelieu, il cui presidio non sentendosi in forza per resistere non tardò ad arrendersi. Liberi così gli assalitori di portarsi fra i forti e le mura, costrinsero i presidianti a ritirarsi entro la cerchia interna, sì che tutte le difese esterne caddero in possesso degli Inglesi.

Bentinck si affrettava ad ordinare le artiglierie per battere la città e Pellew disponevasi colla flotta al bombardamento, quando il generale Fresia vedendo la malaparata, poco fidando nella costanza della sua truppa e diffidando dell' animo degli abitanti, propose la resa ai seguenti accordi.

« Dalle 5 del mattino del 19 aprile, e successivamente fino a sera le truppe alleate occuperebbero i forti ed il porto, nel quale entrerebbero la stessa mattina 3 vascelli. I Francesi partirebbero con tutti gli onori della guerra e dovrebbero avere sgombrata la città alle ore 8 del mattino del 21. I magazzeni dei corpi li seguirebbero, ma non quelli del governo. Tutto quanto spettava alla marina Francese consegnerebbero ai commissari Inglesi. Gli ammalati e feriti rimarebbero negli spedali della città, curati e mantenuti a spese della Francia. »

Il governo provvisorio.

Bentinck, nel giorno dopo lo sgombro, pubblicò il seguente Proclama:

» Avendo l' armata di S. M. Britannica sotto il mio co-
» mando cacciati i francesi dal territorio di Genova, e dive-
» nuto necessario di provvedere al mantenimento del buon
» ordine e Governo di questo Stato; Considerando, che il de-
» siderio generale della Nazione Genovese pare essere di ri-
» tornare a quell' antico governo sotto al quale godeva Li-
» bertà, Prosperità, ed Indipendenza; e considerando altresì

» che questo desiderio sembra essere conforme ai principii ri-
» conosciuti dalle alte Potenze di restituire a tutti i loro an-
» tichi diritti, e privilegi, dichiaro:

» 1° Che la costituzione degli Stati Generali quale esisteva
» nell' anno 1797 con quelle modificazioni che il voto generale,
» il pubblico bene, e lo spirito dell' originale costituzione del
» 1576 sembrano richiedere, è ristabilita.

» 2° Che le modificazioni organiche insieme colla maniera
» di formare le liste dei cittadini eleggibili, ed i Consigli
» minore e maggiore, saranno al più presto possibile pub-
» blicate.

» 3° Che un governo provvisorio consistente in tredici
» individui, e formato in due collegi come prima, sarà im-
» mediatamente nominato e durerà in carica sino al 1° gen-
» naio 1815 quando i due collegi verranno compiuti nel nu-
» mero prescritto dalla Costituzione.

» 4° Che questo governo Prov. assumerà d' esercitare i
» poteri legislativi ed esecutivi dello Stato e determinerà un
» sistema temporaneo, o prorogando e modificando le leggi
» esistenti ovvero ristabilendo e modificando le antiche nel
» modo che gli sembrerà espediente per il bene dello Stato, e
» per la sicurezza dei cittadini, delle loro persone e proprietà.

5° Che due terzi dei consigli minore e maggiore saranno
» nominati immediatamente. Gli altri saranno eletti a norma
» della Costituzione quando le liste dei cittadini eliggibili
» saranno formate.

» 6° Ai due consigli sopranominati, i due Collegi pro-
» porranno secondo la costituzione, tutte le misure che cre-
» deranno necessarie per l' intero ristabilimento dell' antica
» forma di governo ed in adempimento di questo. Io dichiaro
» col presente proclama che il signor Girolamo Serra Presi-
» dente — Membri Agostino Pareto — Dom.co da Albertis —
» Ipp. o Durazzo — Giov. Quartara — Giancarlo Brignole —
» Mar.llo — Masone Ag.no — Fieschi — Luca Solari — Paolo
» Pallavicini — Gius. Gandolfo — Senatori sono eletti a for-
» mare il governo prov. Io invito ed ordino a tutti li abitanti
» di qualunque classe e condizione di prestar loro aiuto ed
» obbedienza.

» Dal mio quartiere generale W. C. Bentinck Com.te
» in capo ».

Onde facilitare la sua impresa Bentinck aveva emesso tale proclama assai diffuso, ma compromettente per le intenzioni, ch' egli ignorava, degli alleati. Faceva credere che la potente

Inghilterra, contenta di avere depresso il nemico d'ogni libera istituzione, tendeva la benevola destra alle conculcate popolazioni, destando così fallaci speranze.

I novelli magistrati, ancorchè fossero personalmente stimati, non tardarono a destar sospetti sulle sperate riforme. Erano incessanti i reclami a Bentinck, per cui quando questi dovette confermare la voce corsa che il Genovesato sarebbe stato dato al Piemonte, tale avvenimento destò poca riluttanza nella popolazione.

La congiunzione col Piemonte era discorso generale, e veniva giudicata con varie opinioni. Il popolo delle riviere vi scorgeva maggior lucro di commercio, minor incaglio alle cariche ed impieghi, ed indipendenza dall' opprimente aristocrazia della città. In questa dissentivano le opinioni, deplorando i nobili la perdita dell' agognata supremazia, ed i liberali allarmandosi di un governo assoluto. Il popolo però sfiduciato del passato e del presente era indifferente, mentre i commercianti scorgendo aperto il traffico, si persuadevano agevolmente che l' annunciata annessione sarebbe sorgente di guadagni.

Il governo provvisorio tentò scongiurare la propria abolizione, mandando a perorare la causa della Repubblica, presso il congresso degli alleati in Vienna, il Marchese Antonio Brignole Sale, patrizio distintissimo sotto ogni rapporto, la cui madre aveva, in qualità di dama d' onore, accompagnata l' Imperatrice Maria Luigia a Vienna ed era anche parente del Duca d' Albert uno dei ministri francesi al congresso. Agostino Pareto era inviato a Parigi nello stesso scopo. Ma l' annessione del Genovesato al Piemonte era già concordata tra le potenze alleate.

Trattative Diplomatiche

Ecco come erasi passata la cosa colà. L' influenza generosa dell' Imperatore Alessandro di Russia aveva rifiutato sin da principio le rivendicazioni di territorio che le potenze alleate pretendevano da Luigi XVIII. Insisteva però il Principe d' Orange per avere il Belgio unito all' Olanda, in ciò appoggiato dall' Inghilterra, che voleva quel principe sposo della Principessa Reale d' Inghilterra.

Il 16 aprile il Conte Ignazio di Revel era inviato a Parigi quale Plenipotenziario presso i Sovrani alleati.

Appena giunto, rivelò il progetto d' annettere lo Stato di Genova (esclusa la Spezia) agli Stati del Re; essere tale pro-

getto da considerarsi conveniente dalle quattro grandi Potenze. Nulla era deciso, ma parve a Revel fosse essenziale coltivare tale idea per non lasciarla cadere. Avrebbe anche cercato che si comprendesse nella annessione il Principato di Monaco ed i feudi Imperiali.

Fu assicurato che il Barone di Hardenberg, specialmente incaricato del progetto, era ben disposto pel Re, come pure Pozzo di Borgo e Nesselrode. L'Austria non farebbe opposizione pensando al suo accrescimento in Italia e ad avere il Ticino per frontiera. L'Imperatore di Russia, onde scemare la ritrosia della Francia alla cessione del Belgio, aveva proposto di lasciarle parte della Savoia e pareva che tale suggerimento gli venisse dal suo antico ajo Laharpe, il quale essendo svizzero, sperava, ammessa la disponibilità della Savoia, di farne dar parte alla Svizzera.

Revel informava il Re di tali intenzioni, aggiungendo ancora, che in quanto alla Savoia era convenuto in ogni caso di non cedere alla Francia quella parte che formava la frontiera militare per proteggere il Piemonte. Ciò che legava gli alleati era la promessa fatta alla Francia di compensare le restituzioni impostele; tale compenso non sapevano trovarlo all'infuori di una parte della Savoia. Urgendo di provvedere, egli scrisse la seguente nota, che aveva mezzo di far tenere confidenzialmente [1] all'Imperatore Alessandro.

» Gli annali del mondo non offrono esempio paragonabile » a quello che danno i sovrani del Nord, e specialmente l'imperatore Alessandro. Il valore, l'elevazione di vedute, la » perseveranza, la magnanimità, tutto quanto è grande, sor» prendente, ed ammirabile vi si trova. Quale più nobile scopo » di rendere la pace all'Europa, ed assicurarvi l'equilibrio! » Tale scopo sì degno dell'Imperatore Alessandro si effettua » al Nord della Francia, ma siccome tutta l'Europa forma » una grande confederazione, l'opera resta imperfetta se tutte » le sue parti non godono di questo grande benefizio. L'Italia » settentrionale ammira la magnanimità degli Alleati, ma » con un senso di timore; essa è stata l'oggetto dell'ambi» zione ed il teatro delle guerre dei suoi vicini; il Re di » Sardegna è il guardiano delle Alpi, le altre Potenze hanno » sempre cercato d'ingrandirlo, vi concorse pure la casa » d'Austria; dunque in questo momento sarebbe spogliato

[1] Per mezzo del Generale Michaud, nizzardo, che nel 1790 aveva seguito Suwarow in Russia ed era stato ammesso nell'esercito russo col suo grado.

» di una parte dell' antico patrimonio dei suoi antenati? Gli
» si prenderebbero i suoi più antichi sudditi, la Capitale del
» suo ducato, sì che porterebbe il nome di una provincia, che
» gli fu tolta per darla ad altre potenze!

» Le Alpi presentano una fortificazione splendida, ma non
» havvi cima che si difenda da sè; questa linea che si vuole
» indebolire sarebbe incompleta, sinchè lo Stato di Genova
» non ne farà parte. Fu da quel punto quasi sempre che i fran-
» cesi penetrarono in Italia; fu in Genova che i francesi
» vinti in battaglia trovarono sicuro rifugio, e poterono sot-
» trarsi alle armi vittoriose del Maresciallo Suwarow. La
» grand' opera della Russia rimane imperfetta, se il Re di Sar-
» degna non acquista con lo stato di Genova un aumento di
» potenza, che lo ponga in stato di difendere quel baluardo
» dell' Italia.

» L'Austria ha ricuperato il Milanese da una parte, dal-
» l' altra l' Imperatrice Maria Luigia ha ottenuto lo stato di
» Parma, la cui riversione era assicurata al Re di Sardegna
» nel caso che il ramo dei Borboni regnante, non possedesse
» più quel Ducato. La repubblica di Lucca non è compresa
» in questa disposizione; questo stato potrebbe essere oggetto
» di compenso e mezzo di scambio tra l' Imperatrice Maria
» Luigia, il Duca di Modena e il Granduca: la cessione del
» Ducato di Piacenza al Re di Sardegna non recherebbe alte-
» razione al trattato di Parigi.

» Se vi fossero in Italia altri stati disponibili, S. M. l' Im-
» peratore Alessandro intenderà certamente essere suo inte-
» resse, che per mezzo di scambio o traslocazione, questi stati
» servano ad ingrandire il Regno di Sardegna. La magnani-
» mità con la quale S. M. Imperiale ha preso interesse al Re,
» il possente appoggio che gli ha promesso, concordano colla
» sua politica a compiere il glorioso intento, non solo di rista-
» bilire la Casa di Savoia, ma renderla più forte, assicurando
» così la futura tranquillità dell' Italia ».

Revel riferiva a Torino le informazioni avute e prese. Trasmetteva pure la nota confidenziale all' Imperatore di Russia, ed in seguito a tali comunicazioni, riceveva (22 maggio) l' ordine di cercare di parare il colpo della cessione di parte della Savoia.

Egli riferiva il 31 Maggio: « Il 28 fui di buon mattino dal
» C.te Pozzo di Borgo. Ciò ch' egli mi disse mi provò essere
» la Savoia fortemente minacciata di essere divisa non solo
» in favore della Francia, ma fors' anche della Svizzera. Tentai

» inutilmente di vedere il C.te Nesselrode, ma potei intrattenermi col Principe Bulgakow. Riunendo le varie notizie » potei convincermi, che la cessione di parte della Savoia è » un affare convenuto, nè puossi sperare che ne recedano gli » alleati. In tale stato di cose trovai che il solo partito a prendere era di cercare di vedere il Re di Francia, e riuscii ad » ottenere udienza il mattino stesso prima della messa.

» Dopo aver parlato al Re dei sentimenti di V. M. per » lui, dissi essere corsa voce in Italia che parte della Savoia » sarebbe ceduta alla Francia; che V. M. non potendo darvi » credito, mi aveva perciò incaricato di rappresentare le sue » osservazioni in tale emergenza. Toccai quindi l'argomento » sotto tutti gli aspetti terminando col dire, che sarebbe doloroso per V. M. di iniziare le sue relazioni coll'augusto » suo cognato con una protesta.

» Luigi XVIII parve commosso e mi disse: « Mi richiamate ai miei veri sentimenti. Vedete il Principe di Benevento, » e ditegli di riferirmi la conferenza che avrete con lui ».

Revel andò tosto da quel ministro e così riferiva il colloquio « Gli ripetei ciò che avevo detto al Re, con quelle reticenze però indicatemi dalla differenza della persona. Egli » mi rispose con tono freddo ed impassibile, che era affare fatto. » — Convenuto, ma non fatto, osservai. — Del resto è cosa » convenuta col M.se di San Marzano, disse egli, che il Re vostro Signore avrebbe dei compensi con lo stato di Genova. » — Replicai ch'egli aveva bensì potuto parlarne al M.se di » San Marzano, ma che questi non avendone missione nè poteri da V. M. non potevasi con lui convenire, nè concluder » cosa alcuna ».

Nulla sperando da Talleyrand riguardo alla questione della Savoia, volle però Revel su questa insistere per ottenere maggior compenso col Genovesato, e quindi senza perder tempo si recò dal Principe di Metternich, e riuscì a vederlo, sebbene fosse in conferenza.

» Gli riferii coi dovuti riguardi ciò che il Re di Francia » ed il suo ministro mi avevano detto. Egli rispose che era » affare fatto; che V. M. potrebbe avere compensi dalla parte » del Genovesato; che se il Re di Francia ricusava quella » parte della Savoia, gli alleati non si opporrebbero, purchè » non pretendesse di essere compensato altrove. Insistetti nella poca convenienza di togliere parte della Savoia al Re di » Sardegna, ed ottenni l'assicurazione che non se ne toglierebbe altra parte per darla alla Svizzera ».

Di poi avendo ottenuto udienza per rimettere all' Imperatore d' Austria una lettera del Re, fu ricevuto molto benevolmente, ma alle istanze ed osservazioni rassegnategli, l' Imperatore rispose « non era dipeso da lui che non si toccasse » alla Savoia. I francesi volevano prendere da ogni parte. » Avevano grandi pretese nei Paesi Bassi, al che egli era in» differente, ma alle quali il Principe di Orange si era op» posto con l' appoggio dell' Inghilterra a lui favorevole pel » suo matrimonio colla Principessa Reale. Del resto S. M. Sar» da avrebbe tutto lo stato di Genova in compenso.

» Questo sovrano è il solo di tutti quelli con cui ho di» scusso sinora, che abbia pronunciate le parole *tutto lo stato* » *di Genova*, gli altri si sono sempre tenuti sulle generali. » Debbo però osservare che il modo poco esatto con cui l' Im» peratore si espresse parlando della Savoia e delle montagne » mi fa temere ch' egli siasi egualmente espresso in modo » incerto dicendo tutto lo stato di Genova ».

Revel continuò le sue inchieste il 29 e seppe dalla cancelleria Russa quale fosse la parte della Savoia ceduta alla Francia. Sulle prime Luigi XVIII non voleva tale acquisto, ma poi il suo incaricato M.se d' Osmond l' accettò.

Rilevò pure le istanze di Laharpe per far dare alla Svizzera dei territori finitimi ; « ma, disse il ministro Russo, tutto ciò è andato al diavolo ! » seppe essere intenzione di dare alla Sardegna la riviera di Ponente, con la città di Genova come porto libero. Essersi trattato anche di dare Monaco, ma erasi ceduto ai reclami di quel Principe appoggiato dalla Francia. Nulla potè ricavare sulla sorte dei feudi Imperiali.

Ricevuto poscia dall' Imperatore di Russia, Revel ripetè le sue lagnanze sulla Savoia. Lo Czar si scusò sull' obbligo di mantenere la parola data alla Francia, sulla rapidità degli avvenimenti e sulla necessità di concludere per andarsene ; vantò l' importanza e la bellezza di Genova.

Revel vide ancora il Re di Prussia ed insistette molto presso di lui onde volesse sostenere il diritto della Sardegna ad un forte compenso e la convenienza, e più ancora la giustizia di dargliela. Il Re lo promise, come pure il suo ministro Barone di Hardenberg.

Sebbene le istruzioni del Re esprimessero volontà recisa di opporsi ad ogni cessione di parte della Savoia, Revel non volle venire ad una protesta formale che a nulla avrebbe giovato fuorchè ad indisporre gli animi. Aveva avuto campo di convincersi che questa cessione era un fatto irremovibile. Lo Czar

circuito da Talleyrand, l'Inghilterra che voleva il Belgio per l'Olanda, la Prussia indifferente, l'Austria intenta ad ingrandirsi in Italia, non davano la menoma speranza di volersi intromettere per far annullare una cessione già convenuta, considerando tutti d'altronde la cosa materialmente, come di poco conto. Tutti avevano fretta di firmare il trattato di pace, rimettendo al congresso di Vienna di delucidare le questioni. Era quindi buona politica gridare contro la cosa, ma pensare a trarne maggior vantaggio, strappando la promessa che si estenderebbe la cessione del Genovesato. Il trattato firmato il 30 maggio, portava la cessione di parte della Savoia. Era dunque un fatto compiuto.

Devesi però notare, che la delimitazione della parte di Savoia da cedersi era stata fissata a casaccio e che dovevasi immancabilmente rinvenire su questo punto. Tali trattative davano adito a nuove istanze, poichè qualcosa potevasi ottenere facendo appello all'animo di Luigi XVIII, fondandosi sulla parentela e su quel principio di sovranità ereditaria al quale egli stesso doveva la sua ristaurazione. Revel poi per interessare i Sovrani di Francia ed Austria contro i tentativi di Laharpe a favore della Svizzera, favorì la presentazione ai Sovrani della seguente protesta.

Protesta dei Savoiardi.

Una deputazione di gentiluomini Savoiardi portò a Parigi un indirizzo all'Imperatore di Russia per reclamare contro la ripartizione della Savoia. Vi erano sottoscritti. Le M.is de Coste — De Chevreuil — D'Arvillars — D'Yenne — De Caprè — Gaspard de Mareschal — De Blonaj — Le Comte de Latour, général anglais — Le Comte de Villette — Le Capitaine Pallavicini.

L'indirizzo diceva « Sire. Quando dopo una campagna
» di due anni, nei quali ogni passo fu un trionfo, Vostra
» Maestà passò il Reno ed occupò colle sue vittoriose truppe
» il territorio francese, Vi piacque dichiarare solennemente le
» vostre leali intenzioni pel riposo dell'Europa. Voi diceste
» queste solenni parole : « Ogni stato autonomo eserciterà libe-
» ramente le sue leggi fondamentali... » Tutti quei popoli che
» la Francia aveva invasi, poterono sperare di veder spez-
» zate le loro catene. Questa speranza non fu delusa, meno
» per la Savoia incerta sul suo destino e tremante per l'avve-
» nire... Alle inquietudini che c'ispira la vicinanza della
» Francia, ne insorsero altre. La Dieta di Zurich ha reclamato

» presso gli alleati un aumento di territorio. Già i ministri
» delle Potenze alleate hanno riconosciuta l' esistenza politica
» della Repubblica di Ginevra. Si vorrebbe tutta la riva si-
» nistra del lago di Ginevra?... Casa Savoia sarebbe spogliata
» a favore di una repubblica?... Cento mila cattolici savoiardi
» sarebbero sottoposti ad una città protestante la storia della
» quale non è che la continuazione di tumulti e discordie di
» ogni genere? ». Qui marcavasi l' estrema divergenza fra le due popolazioni, e si enumeravano i rapporti tra il Sovrano ed i fedeli savoiardi. Rivolgendosi alla magnanimità di Alessandro finivano:

» Foste sempre l' amico del nostro Re. Il nobil vostro
» cuore fedele all' amicizia sventurata, gli renda i suoi figli:
» più di 400.000 savoiardi depongono in questo giorno i loro
» voti unanimi ai piedi del Vostro Trono, di quel Trono così
» splendente per gloriosi omaggi, ricordi e speranze.

» Sia benedetto quell' Alessandro salvatore delle Nazioni
» e dei Sovrani, genio del Bene Publico, Eroe dei tempi mo-
» derni, ben amato dai popoli e proclamato magnanimo dal-
» l' Europa intiera » !

Gli stessi deputati formularono altre due proteste basate sul contrasto tra la Savoia monarchica e Ginevra repubblicana, che furono presentate all' Imperatore d' Austria ed al Re di Francia.

Firmato il trattato il 30 maggio, sovrani e ministri, partirono dandosi convegno a Vienna per definire ogni questione.

Ritorno di Vittorio Emanuele.

Sin da principio l' Inghilterra aveva invitato Vittorio Emanuele a far ritorno in Piemonte. L' Austria obbiettava essere più conveniente che il Re non ritornasse se non a cose finite. Tale obbiezione era subdola. Con preteso riguardo alla dignità di Vittorio Emanuele, voleva tenerlo lontano, meditando di procacciarsi la cessione di una parte del Novarese, o di rivendicare gli antichi feudi Imperiali sulle coste del Mediterraneo.

Il governo Inglese invece decise senz' altro, che il Principe Reggente mandasse un suo ciambellano a Vittorio Emanuele per annunziargli che il vascello inglese *Boyne* stava a sua disposizione per trasportarlo sul continente. Vittorio Emanuele accettò di buon grado l' invito e s' imbarcò il 2 Maggio, sbarcando a Genova il 14. Non vi si fermò; disse però

buone parole a chi si trovò a lui vicino ([1]), ed il 20 Maggio fece l' entrata in Torino.

Da quella città scrisse una lettera al Principe Reggente d' Inghilterra.

» Signor mio fratello e cugino. Non saprei esprimere a » V. A. R. con quale consolazione ricevetti da Lord Bentink » l' invito di portarmi a Genova sul vascello La Boyne, man- » datomi espressamente dall' ammiraglio Pellew.

» Riconoscentissimo a V. A. R. per gli ordini che ben volle » dare a quei due eccellenti ufficiali, comandanti in capo delle » forze di terra e di mare britanniche nel Mediterraneo, mando » pure le mie sincere felicitazioni sulla così gloriosa riuscita » delle imprese militari e politiche contro la tirannide che » opprimeva l' universo, ed in particolare sulla gloriosa spe- » dizione di Genova, eseguita dalle brave truppe comandate » da Lord Bentinck, che vi dimostrò tanta capacità quanto » vigore. Seppi al mio arrivo la conclusione dei preliminari » di pace, ne provai grande gioia, la quale però rimase un » po' sospesa, quando mi fu noto che i miei buoni e fedeli » Savoiardi, i primogeniti dei miei sudditi, i quali insorgendo » spontaneamente, prima ancora dell' arrivo degli alleati, mi » avevano nuovamente proclamato loro Sovrano e non s' erano » rivolti agli Alleati, se non per essere sostenuti, si trovano » in questo momento minacciati di essermi sottratti contro i » loro voti e contro il mio assenso. Per 20 anni combattei » senza mai riconoscere Bonaparte per Imperatore, senza aver » mai voluto accettare scambi, nè ricevere qualunque inden- » nizzo per i miei antichi Stati. Sarebbe ben duro per i miei » buoni sudditi, e per me di vedermeli strappati per essere » rimessi ad un governo, che nulla fece mai per la buona » causa e sarà sempre ritenuto dai Savoiardi quale Governo » contrario alle loro inclinazioni, alla loro felicità, ed una » vera schiavitù. Oso sperare, che preso in considerazione » quanto credei di esporre a V. A. R. essa vorrà col valido » suo voto raffermare che la Savoia sia resa intiera alla vec- » chia libertà, ch' essa godette da più di 8 secoli sotto i miei

([1]) Da una lettera privata pubblicata in un giornale francese si apprende: « L' accoglienza che Vittorio Emanuele ha ricevuto in Genova provenendo da Cagliari e la maniera vantaggiosa colla quale trattò e parlò, produsse buon effetto in tutte le persone che lo avvicinarono nella sua breve fermata, mentre producono un augurio garante della fedeltà dei Genovesi verso il Re e della felicità che godranno nel nuovo ordine di cose riparatore delle conseguenze di una così straordinaria rivoluzione. »

» antenati. I Savoiardi mi hanno trasmesso una dichiarazione
» che saranno infelicissimi per tale distacco e che non si sot-
» toporranno, se non violentati, all' oppressione che viene lor
» minacciata.

» Per parte mia osserverò ancora che l' equilibrio del-
» l' Europa e l' indipendenza dell' Italia richiederebbero, che
» ben lungi dal diminuire la mia potenza in Italia, fosse invece
» aumentata per esservi predominante e poterla proteggere.

» L' Inghilterra ha in questo momento una grande in-
» fluenza sui destini d' Europa. Essa può molto per la sorte
» d' Italia, nonchè della mia famiglia, la cui affezione per
» l' Inghilterra fu costante a punto tale, che il nostro interes-
» se non fu mai separato dal suo. È così che abbiamo dovuto
» nel passato ogni nostro ingrandimento al concorso dell' In-
» ghilterra.

» Mi lusingo che V. A. R. vorrà continuare a me ed alla
» mia famiglia il medesimo interesse; vedendo diminuire
» la speranza d' ingrandimento in Lombardia, toltomi Pia-
» cenza che doveva venire a me dopo la casa di Parma, potrò
» ottenere nella riviera genovese un' ingrandimento propor-
» zionato a quelli delle altre Potenze stabilite in Italia.

» È con questa speranza che ricorro a V. A. R. e, pre-
» gandola di ben voler aggradire l' assicurazione dell' attac-
» camento il più sincero e costante alla sua causa ed alla
» augusta di Lei persona e famiglia, sono

» Signor mio fratello e cugino

» di Vostra Altezza Reale
» il buon fratello e cugino
» VITTORIO EMANUELE

» Torino, 25 Maggio 1814 »

Revel veniva quindi inviato in missione alla corte Britannica e gli si mandava la lettera del Re onde la presentasse al Principe Reggente.

Partì subito per l'Inghilterra. Ben accolto dal Reggente e da Lord Castlereagh rinnovò le lagnanze per la cessione di parte del territorio della Savoia, dimostrando in pari tempo l' interesse dell' Inghilterra di rafforzare la Sardegna, sua alleata naturale.

Il Genovesato venne naturalmente in campo, ma Revel considerandolo come compenso non solo dovuto e stabilito, ma insufficiente, parlò di Piacenza, proponendo di dare Lucca a Maria Luigia.

Da Torino si voleva ch' egli domandasse parte del Milanese, ma sarebbe stato un infrangersi contro la volontà irremovibile dell'Austria di portarsi fino al Ticino; parvegli perciò miglior consiglio cercare di estendere il territorio genovese che si era disposti a dare ed escludere le restrittive che si volevano imporre all' autorità regia in quelle contrade. Appoggiandosi ancora sulla creazione del regno dei Paesi Bassi come antimurale alla Francia, domandava egual rinforzo pel Piemonte. Lucca e le legazioni erano, diceva Revel, le parti dell' Italia che si potevano dare in compenso ai pretendenti.

Il 28 giugno Revel presentava domanda al C.te Nesselrode ed a Lord Castlereagh onde senza indugio si mettesse il Re in possesso della città e stato di Genova. Ben sapeva che tale opera di fatto non sarebbesi autorizzata prima del congresso di Vienna, ma era sempre un passo enunciante l' annessione del Ducato. Infatti se ne prese nota e quei due ministri promisero di farne causa personale.

Agitazione in Genova.

Tutte queste trattative erano venute indirettamente a conoscenza del Pareto, il quale naturalmente ne riferiva a Genova, e così dilatandosi l' idea dell' annessione si aumentava l' agitazione. Bentinck vedendo che il governo provvisorio suscitava molti contrasti, nominò una giunta composta di nobili, avvocati, negozianti ed abitanti delle Riviere, che da lui presieduta, riunivasi nel palazzo ov' egli abitava. Le sue decisioni non erano soddisfacenti, nè consone ai tempi; salvo quella di separare il potere giudiziario da quello governativo.

L' agitazione era grande per le voci diverse che correvano sulle decisioni degli alleati. Chi diceva, che si voleva ridurre la città a città anseatica, scemata di territorio; altri che si costituirebbe un principato governato da un principe straniero. Il Senato però ritenendo che non si sarebbe fatto violenza all' indipendenza Genovese, stabiliva in fin di maggio, che il voto della nazione era per l' indipendenza. Si chiedeva la conservazione di tutto il territorio necessario per le libere comunicazioni commerciali colla Lombardia, Piemonte e Toscana.

Avendo l' Agostino Pareto scritto da Parigi, che qualunque fosse la determinazione da prendersi per Genova, era concorde che non si costituisse in Repubblica; il Senato deliberava che se gli Alleati non volevano ristabilita la Repub-

blica, acconsentirebbe piuttosto alla rinuncia delle antiche norme, ma non alla indipendenza ed alla cessazione del territorio.

Si spedivano queste deliberazioni a Pareto, con istruzione di combattere il progetto di far Genova città anseatica e più ancora l' annessione a signoria estera. Cercare almeno di ottenere uno statuto come quello di Francia, gl' impieghi ai soli genovesi, la somma dei carichi fissata da non potersi aumentare senza il consentimento dei rappresentanti, e la residenza del Principe in Genova.

Per ultimo dichiarasse che si consentiva la cessione dell' estrema riviera di Ponente, qualora si avesse in ricambio Loano ed Oneglia.

Intanto che si deliberavano e si scrivevano queste istruzioni si veniva a conoscere la vera risoluzione degli alleati, non smentita da Bentinck. Egli acconsentiva frattanto che si pubblicasse il progettato statuto.

Ma tale avvenimento, benchè importante, destava appena qualche interesse nel pubblico. La congiunzione col Piemonte era già nelle menti, come nelle bocche di tutti. Il popolo minuto della riviera di ponente, già unito al Piemonte per vincoli commerciali, la desiderava per la sicurezza dei lucri e per la paura dei danni emergenti. Non erano contrarie le persone colte ed abbienti per la persuasione, che come nel passato della decantata indipendenza non avrebbero goduto altro che il nome. Quelli della riviera di Levante, se ne rallegravano perchè da lungo tempo essa era come il seminario dei legali, e vantava i più celebri legisti. Confidavano tutti nella congiunzione, la quale assicurava i benefizi sorti in tempi civili in un popolo educato, e libero l' adito alle cariche ed impieghi. Nella città soltanto i liberali si adontavano di un governo assoluto ed i nobili deploravano la perdita dell' agognata supremazia. Il popolo invece memore delle passate vicende e sfiduciato del presente governo, si dimostrava indifferente, mentre i negozianti vedevano aprirsi una sorgente di guadagni nel commercio di terra e di mare.

Pratiche del Governo provvisorio contro l' annessione.

Il governo provvisorio risoluto a scongiurare il minacciato pericolo. si rivolgeva al M.se Brignole onde quando si riunisse il 1° ottobre in Vienna il Congresso Generale, cercasse in ogni modo di perorare per i diritti del Genovesato. Era fa-

cile presentire l' inutilità di tale tentativo, ma Bentinck per rendersi benaccetto, insinuava essere possibile una modificazione stante che la cessione non era stipulata nel trattato di Parigi in modo preciso.

Tutte le istruzioni necessarie al Ms. Brignole gli furono portate dal conte Giorgio Gallesio, destinatogli quale segretario.

Il congresso doveva riunirsi al 1° ottobre. Non tutti i plenipotenziari vi erano giunti; quindi per guadagnare tempo si statuirono conferenze preparatorie nelle quali si discuterebbero tutte le questioni ancora pendenti. Due commissioni erano destinate a chiarire gli affari di Germania e d' Italia. Per quest' ultima furono nominati il Conte di Noailles, francese, il Barone Binder, austriaco e Lord Cloncarty inglese, incaricati specialmente di stabilire le norme e le basi pel futuro trattamento delle provincie genovesi.

Brignole non risparmiò di far pratiche verso i Ministri e personaggi loro aderenti. Svezia e Portogallo si dimostrarono spassionati, senza interesse speciale per Genova. Russia e Prussia non si mostrarono apertamente contrari a Genova, come erano. L'Austria esprimeva riguardi, ma non lusingava, mentre Metternich faceva sperare che si sarebbero fissate guarentigie. Lord Castlereagh consigliava apertamente Brignole in modo amichevole, di non presentare reclami troppo energici, poichè la cessione era irrevocabile. Lo esortava perciò a conferire coi ministri piemontesi, ma Brignole se ne astenne, perchè il governo provvisorio gli aveva ingiunto di non agire ufficialmente in nome suo perchè questi era deciso a non apparire per nessuna guisa consenziente. Risoluzione insensata, poichè implicava quasi una negazione assoluta all' annessione che fosse decretata dal congresso. Tale astensione del Brignole indispose i commissari e diede agio ai ministri piemontesi a Vienna, Marchese di San Marzano e Conte Rossi di rivelare le aspirazioni repubblicane dell' aristocrazia genovese ed il pericolo di mantenere i vecchi privilegi. Si venne quindi alla conclusione naturale, che i genovesi sarebbero in tutto e per tutto pareggiati agli altri sudditi, promettendo i ministri piemontesi generosa interpretazione da parte del loro sovrano.

Le pretensioni riguardo all' Italia erano così intricate, che riesciva malagevole una decisione, che accettata favorevolmente da una parte, non eccitasse reclami dalle altre. L' Austria voleva il territorio compreso fra l' Adriatico, il Pò ed il Ticino, e voleva pure una riserva per poter all' uopo mettere un piede

nelle Legazioni. Il Papa voleva queste completamente libere, e chiedeva le Marche, Benevento, e Ponte Corvo. Lucca richiamava intiera indipendenza, mentre Maria Luigia la voleva avere unitamente a Parma, Piacenza e Guastalla. I Principi d' Este desideravano Massa Carrara con Modena. La Regina d' Etruria reclamava la Toscana.

Brignole si adoperava presso d' Albert e Labrador per Genova, ma nulla ne otteneva, poichè come gli disse Castlereagh, tutto era giunto a termine e la sanzione finale doveva apporsi colle firme nella prossima tornata del congresso. Il governo provvisorio di Genova mandava in quel momento a Brignole l' ordine espresso di presentare al Congresso una violenta protesta, assumendo il titolo di Ministro Plenipotenziario della Repubblica. Sebbene persuaso dell' inopportunità di tal passo, Brignole obbedì depositando copia della protesta all' uffizio del congresso, mandandone altra a tutti i ministri, e consegnandone una in mani proprie di Lord Castlereagh, il quale pose in opera ogni maniera d' argomenti per dissuaderlo dalla presentazione, al che Brignole si scusò coll' obbligo di dover obbedire. Il governo provvisorio mandava pure la protesta al parlamento Inglese per mezzo di Lord Whitbrad, ai residenti esteri ed ai governatori delle varie giurisdizioni dello Stato, dichiarando di non poter aderire in nessuna guisa alle imminenti innovazioni.

Proposte del Congresso.

Questo protestare del Governo provvisorio, se non fosse stato inutile, sarebbe riuscito nocivo, perchè oltre a mostrare una opposizione contro l' autorità del congresso, dimostrava una forte tendenza al sistema repubblicano, nonchè al vecchio sistema dei comuni Italiani, cosa affatto contraria alle risoluzioni degli alleati. Quando la protesta fu letta in congresso, i suoi membri furono maggiormente indotti ad approvare la proposta fatta da Metternich (13 novembre) di ratificare senz' altro la cessione del Genovesato nei termini concertati dalla commissione speciale per assicurare ai Genovesi vantaggi durevoli, in ricambio dell' indipendenza soppressa per la pacificazione generale. Castlereagh si pronunziò recisamente in favore di tale pronta soluzione, mentre le proposte stabilite dalla commissione giustificherebbero ampiamente la giustizia dell' opera del congresso. I dubbiosi ed anche quelli contrarî s' indussero ad approvare la proposta, e l' annessione del Genovesato al Piemonte fu sottoscritta da tutti.

La Commissione nominata dal congresso deliberò in ripetute conferenze coi ministri Piemontesi ed anche separatamente con Brignole, non dovendo esso comparire come ministro plenipotenziario della Repubblica, ma adoperarsi personalmente ad avvantaggiare la futura condizione dei Genovesi. Tale era l' ordine strambo datogli dal Governo Provvisorio, il quale non voleva comparire per nessuna guisa consenziente ed anteponeva così una gloria personale già sfatata, all' interesse generale della popolazione.

Queste erano le norme che il Re doveva emanare nel prendere possesso di questa nuova regione.

1° I Genovesi saranno in tutto pareggiati agli altri sudditi; come questi verranno ammessi agl'impieghi civili, giudiziari, militari e diplomatici della Monarchia ; sottoposti alle medesime leggi ed agli stessi regolamenti, salve le modificazioni stimate in progresso più convenienti al benessere di tutti.

2° La nobiltà genovese sarà ammessa come quella delle altre parti della monarchia, alle grandi cariche ed agl'impieghi di corte.

3° I militari genovesi componenti l'esercito genovese, saranno incorporati nelle regie truppe. Gli uffiziali e sotto uffiziali conserveranno i rispettivi loro gradi.

4° Le armi di Genova faranno parte dello Stemma Reale ed i suoi colori entreranno nelle regie bandiere.

5° Il porto franco sarà ristabilito coi regolamenti in vigore sotto l' antico governo di Genova.

6° Ogni facilità sarà concessa pel transito delle merci che usciranno dal porto franco, s' intende colle precauzioni opportune a far sì che le regie gabelle non sieno danneggiate dalla vendita e dal consumo delle medesime nell' interno ; esse saranno di un modico balzello conforme all' uso.

7° In ciascun circondario d' Intendenza sarà stabilito un consiglio provinciale composto di trenta membri scelti fra i notabili dei diversi ordini e sopra una nota di trecento dei maggiori contribuenti.

8° Questi saranno nominati per la prima volta dal Re, e rinnovati nella stessa maniera per una quinta parte ogni due anni. I primi quattro-quinti che dovranno far luogo, saranno estratti a sorte.

9° La formazione di questo consiglio sarà determinata dal Re.

Il Presidente nominato dal Re, potrà essere preso fuori del consiglio stesso, ma in questo caso non avrà diritto di voto.

I membri del consiglio non potranno essere rieletti se non quattro anni dopo l' uscita dal medesimo.

Il consiglio non potrà occuparsi che dei bisogni e delle istanze dei comuni per ciò che riguarda la particolare amministrazione di ciascuno, ma sarà libero di far rimostranze per questi fini.

Si radunerà ogni anno nel capoluogo dell'Intendenza all' epoca, e nel luogo che sarà dal Re stabilito. Congreghe straordinarie saranno all' uopo ordinate dal Re stesso.

Ogni qual volta i bisogni dello stato esigeranno novelle imposte, il Re radunerá i consigli provinciali in quella città del territorio genovese che a lui piacerà.

10° La massima imposta non eccederà la proporzione attualmente determinata per le altre parti dei R. Stati.

Il debito pubblico quale esisteva legalmente sotto il governo francese è guarentito.

Saranno conservate tutte le pensioni civili militari ed ecclesiastiche a tutti i genovesi, abitanti nello stato.

11° Vi sarà un Senato pari in ogni modo a quelli di Torino, Savoia e Nizza.

12° Le monete dell' antico Stato, attualmente in corso saranno ricevute nelle casse pubbliche al pari delle piemontesi.

13° Le levate di soldati, detti provinciali, non eccederanno in proporzione quelle delle altre parti dello Stato.

Sarà creata una compagnia Genovese delle guardie del corpo di S. M.

Sarà stabilito in Genova un corpo di città composto di quaranta nobili, di venti cittadini viventi sulle proprie entrate, ed esercenti arti liberali, e di venti negozianti. Le nomine saranno fatte la prima volta dal Re, e dallo stesso corpo di città, salvo approvazione Reale, pei posti che si renderanno in seguito vacanti.

14° L' università sarà conservata colle prerogative dell' università di Torino.

15° Si conserverà in Genova un tribunale ed una camera di commercio.

16° Lo stato degli attuali impiegati Genovesi sarà preso in particolare considerazione dal Re.

17° Il Re accoglierà i progetti e le proposizioni che gli verranno presentati sui mezzi di ristabilire il Banco di S. Giorgio.

Tutta questa lunghissima enumerazione poteva concretarsi nella formola: Genova sarà trattata come Torino ed altre città principali, ed i Genovesi saranno pareggiati in tutto agli

altri sudditi, ma si pubblicò per distruggere anticipatamente tutte le false supposizioni, o prevenzioni contro il risultato dell'annessione. Più innanzi si vedrà che furono esplicati nelle patenti, colle quali Vittorio Emanuele nominava il commissario Regio, (30 Dicembre 1814).

Protesta del Governo provvisorio.

Le notizie che Pareto mandava a Genova da Parigi e quelle che mandava Brignole sulle decisioni degli Alleati producevano grande impressione nella popolazione ed irritazione somma nel governo provvisorio. Lord Bentinck temendo complicazioni, e sentendosi compromesso dal suo proclama così contrario ai fatti succeduti, richiamò a sè l'autorità del governo. Dicendo poi di doversi assentare, rimetteva il comando al Colonnello Dalrymple, che riceveva in proposito un dispaccio di Lord Castlereagh, che ebbe cura di far subito conoscere. In esso parlavasi del profondo interesse che il Principe Reggente portava alla felicità dei genovesi. Per questo, volle che le armi britanniche operassero la loro liberazione dall'oppressione del nemico. Diceva « Spiacque al governo di non poter conservare ai genovesi un'esistenza a parte, desiderio che abbiamo ragione di credere che fra loro prevalesse, ma non si poteva introdurre nel sistema adottato per l'Italia, debolezza e per conseguenza pericolo di poca sicurezza. Ci persuadiamo di avere adottato il modo più efficace per tutelare la loro sicurezza, e la prosperità del loro commercio. La condiscendente liberalità del Re di Sardegna, il cui desiderio di contentare quanto mai fosse possibile i voti dei Genovesi, ha oltrepassato in queste transazioni di molto i desideri delle Potenze, servirà ai genovesi qual pegno il più sicuro che saranno posti sotto un governo liberale paterno ». Conchiudeva di sperare che il popolo genovese si conformerebbe a quanto era parso più conveniente e conciliante al resto dell'Europa.

Dalrymple annunziando la partenza di Bentinck e l'assunzione del comando che gli era stato affidato, aggiungeva che non l'avrebbe potuto restituire che al Re di Sardegna.

A tale annunzio, che chiariva la situazione, il Governo Provvisorio decise di ritirarsi con la seguente protesta in data del 26 Dicembre 1814.

Ai Governatori e Procuratori della serenissima Repubblica.

Informati che il Congresso di Vienna ha disposto della nostra Patria riunendola agli stati di S. M. il Re di Sardegna,

risoluti dall' una parte a non lederne i diritti imperscrettibili e dall' altra a non usare mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un' autorità che la confidenza della Nazione, e la quiescenza delle principali Potenze avevano comprovato.

Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione dei suoi popoli un Governo non d' altro fornito, che di Giustizia e Ragione, tutto, la nostra coscienza lo attesta e le Corti più remote lo sanno, tutto fù tentato da noi senza riserva, e senza esitazione; nulla più dunque ci resta se non di raccomandare alle Autorità Municipali, Amministrative e Giudiziare l' integerrimo esercizio delle loro fuzioni, al successivo Governo la cura della Truppa che avevamo cominciato a formare e degli Impiegati che hanno lealmente servito; a tutti i popoli del Genovesato, la tranquillità che è il bene più necessario alle Nazioni.

Riportiamo nel nostro ritiro un dolce sentimento di riconoscenza verso l' illustre Generale, che conobbe i trionfi della Vittoria, ed un' intatta fiducia nella Provvidenza divina, che non abbandona mai i Genovesi.

Gerolamo Serra *Presidente del governo.*

Senatori.

Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pino, Paolo Gerolamo Pallavicini, Agostino Fieschi, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico Demarini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Grimaldo Oldoini.

Il governatore della giurisdizione d' oltre Giovi Egidio Sansoni fra gli altri ne accusava ricevuta, ed era quest'adesione opportuna, poichè di paese limitrofo al territorio del Piemonte.

Così veniva stabilito il principio dell' annessione del Genovesato al Piemonte.

Ora il trattato di pace firmato il 30 Maggio tra la Francia, e l'Austria coi suoi alleati portava; che la Francia conserverebbe una parte della Savoia, cioè le provincie di Chambery e di Annecy, lasciando a Commissioni da nominarsi il fissare esattamente i nuovi limiti verso il Piemonte e la Svizzera, ciò che sarebbe effettuato a Vienna fra due mesi. Ma caso singolare questo trattato non accennava al Genovesato, mentre tutte le Potenze ne consideravano la cessione alla Sardegna come indiscutibile. Quindi il congresso di Vienna determinava (12 Decembre 1814) che per l' annessione convenuta del Genovesato al Re di Sardegna, questi fosse messo in possesso dell' antico

stato di Genova, attenendosi alle proposte della commissione accettata dai ministri Piemontesi, riferite più sopra e, riservando la decisione sui feudi Imperiali, decideva che per antivenire ostacoli da diverse amministrazioni, i detti feudi fossero occupati provvisoriamente e governati dal Re di Sardegna.

Il congresso aveva già deciso (10 Dicembre) nell' articolo riguardante l' annessione degli stati della già Repubblica di Genova a quelli del Re di Sardegna, che questi sarebbero da questo Sovrano posseduti in tutta proprietà e trasmessi per ordine di primogenitura nei due rami di Casa Savoia, cioè la Regia ed il ramo Savoia Carignano.

In pari tempo rispondeva ad una deputazione genovese chiedente che S. M. Sarda prendesse il titolo di Re della Liguria, che ciò non era ammissibile. Ma siccome il Re di Sardegna era pure investito del titolo di Duca di Savoia e di Principe di Piemonte, così il congresso decise che S. M. Sarda aggiungesse agli altri suoi titoli quello di Duca di Genova, equivalente all' antico titolo di Doge.

Dall' Aprile al Dicembre.

Accennerò ora brevemente a quanto occorse in Italia dall' Aprile al Dicembre del 1814. Il Principe Eugenio Beauharnais, dopo avere naturalmente resistito agli attacchi degli austriaci comandati da Bellegarde e dei napoletani condotti da Murat, l' ingrato cognato di Napoleone, conosciuto l' ingresso degli alleati in Parigi e l' abdicazione di Napoleone, pensò a regolare le cose del Regno Italico.

In un convegno col generale Bellegarde (il 16 Aprile) fu stipulata la sospensione delle ostilità. Il Principe non aveva più ragione di combattere e poteva sperare di conservare il potere. Ma le dichiarazioni degli alleati gli tolsero ogni idea in proposito. Combinò quindi con Bellegarde la sua abdicazione, assicurando la sorte dei francesi venuti in Italia. Vi si unì una convenzione (27 Aprile) tra la Roncière, Newman, Bentinck e Latour, quale rappresentante del Principe Borghese governatore del Piemonte, mentre il Principe Schwarzenberg (15 Aprile) quale Capo di Stato Maggiore Generale degli eserciti Alleati mandava da Parigi, che, in attesa del ritorno del Re Vittorio Emanuele, il generale Bubna governasse militarmente il Piemonte e civilmente il Marchese di San Marzano, il quale era pure Presidente del consiglio di reggenza composto da Vallesa, Revel, Balbo, Serra, Peyretti e Montiglio, con Alessandro Saluzzo, segretario: ordinava inoltre il

ritorno dei francesi negli antichi limiti della Francia e la consegna delle fortezze agli alleati fra 15 giorni.

San Marzano, che trovavasi a Parigi scriveva il 28 Aprile a Revel, che sperava sarebbe contento di contribuire a *tenè la machina dirita* fino all' arrivo prossimo del Re; essere gli alleati ben disposti ed il Principe Metternich aver assicurato che le requisizioni e qualunque altro affare governativo sarebbe portato al consiglio, i cui atti e convenuti sarebbero intitolati così:

Il Consiglio di Reggenza istituito in virtù delle dichiarazioni delle Potenze alleate, a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re di Sardegna....

Nel consiglio, Serra tratterebbe le questioni di finanza, Vallesa degli esteri, Balbo interni, Peyretti magistratura e Saluzzo i militari oltre il segretariato. San Marzano presiedeva. Questi venendo a Torino, si incrociava in viaggio con Revel, che andava a Parigi quale ministro Plenipotenziario presso le potenze (15 Aprile).

Il Re era rientrato in Torino il 21 Maggio. Il 13 Settembre nominava il Conte Galleani d' Agliano per andare a prendere possesso di quelle provincie della Savoia restituite ed ancora occupate dagli Austriaci. Il Galleani d'Agliano si stabiliva a Montemellian con alcune truppe sarde per sostituire le austriache: mentre il Marchese Giuseppe Thaon di Revel e S. Andrea, nominato (28 Maggio) governatore di Torino, era incaricato di riprendere possesso di quella parte del Piemonte, che sarebbe ancora occupata dagli austriaci. Più sopra furono narrate tutte le trattative relative all' annessione del Genovesato; diremo ora come essa fu compiuta, dopo riconosciuta l' annessione ordinata dal congresso di Vienna.

Il 20 dicembre giungeva da Vienna il Marchese di Caruglio, figlio di San Marzano, con una copia autentica del protocollo del 12 dicembre, col quale i ministri delle alte Potenze decretavano formalmente l' unione della città e Riviere di Genova agli stati del Re, invitandolo a prenderne senz' altro indugio immediato possesso.

La presa di possesso a nome del Re.

Lo stesso giorno, 26 Dicembre, nel quale il Governo Provvisorio pubblicava la sua protesta e si dimetteva dal potere, il Re nominava Revel suo plenipotenziario per prendere possesso del ducato di Genova. Dalrymple che, come abbiamo già detto,

aveva assunto il governo del Genovesato publicò il 7 Gennaio questo proclama:

« Visto il mio proclama del 27 Dicembre del caduto anno, » e S. M. il Re di Sardegna avendo dichiarato a me, che » S. E. il Cav. Ignazio Thaon di Revel e S. Andrea, conte di » Pratolungo, Luogotenente Generale delle sue armate, è stato » nominato per amministrare il governo dello Stato Genovese, » e de' feudi Imperiali inclusi nel governo provvisorio di Ge- » nova, in conformità della risoluzione presa nel congresso di » Vienna sotto la data del 12 Dicembre p. p., rimetto nelle » sue mani il detto governo, ingiungendo a tutte le autorità » di obbedire ai suoi ordini, dichiarando in questa nuova oc- » casione le mie particolari testimonianze di soddisfazione per » la loro condotta, e i sentimenti del mio Sovrano per la fu- » tura prosperità de' Genovesi. Genova il 7 gennaio 1815. Il » Colonnello comandante le truppe di S. M. B. nel Genove- » sato: John Dalrymple. » — Infatti Revel essendo giunto la sera, ricevette all'indomani mattina tutte le autorità, i signori uffiziali, i corpi giudiziari ed amministrativi presentati da Dalrymple. Colse questa prima occasione per manifestare ad essi, e per essi, a tutti i genovesi le amorevoli e paterne disposizioni di S. M. verso i suoi nuovi stati, delle quali annunziò che avrebbe dato le più sincere prove colla pubblicazione del Reale Proclama e delle Regie Patenti date da Torino il 3 Gennaio.

In quel momento si stava appunto affiggendo il Proclama e le Patenti del tenore seguente.

« Vittorio Emanuele Duca di Savoia e di Genova, Prin- « cipe di Piemonte ».

« Nel prendere solennemente possesso dei nuovi nostri » stati, giusta quanto venne concertato colle alte Potenze » d'Europa, cì è sommamente grato di pensare ai conside- » revoli vantaggi che sono per provenire a voi, amatissimi » nostri sudditi dalla vostra unione co' nostri antichi popoli, » mediante i vincoli di fratellanza e di amore, che essa dee » stabilire fra voi.

» Se l'antica vostra gloria e quanto avete operato in vari » tempi per la difesa e per l'onore dell'Italia, sono tutt'ora » presenti alla nostra mente, non possiamo a meno di rammen- » tarci nel tempo stesso le conseguenze necessarie della ristret- » tezza degli Stati e dell'opposizione degl'interessi fra due po- » poli destinati ad amarsi e stimarsi. Cotali effetti cesseranno

» senza dubbio sotto un medesimo governo, il quale avvicinando gli animi, faccia sentire a tutti la sua benefica influenza.

» Questo ci siamo proposti principalmente, nel destinare per nostro commissario plenipotenziaro il Cav. Ignazio Thaon di Revel e di S. Andrea, Conte di Pratolungo, Luogotenente generale delle nostre armate, che abbiamo incaricato di rappresentare fra voi la nostra persona e di convincervi dei sentimenti onde il nostro cuore è animato a vostro riguardo. Ed affinchè possiamo più sicuramente pervenire ad un tal fine vivamente desiderato da noi, ci siamo pure determinati di formare una delegazione composta in gran parte di vostri concittadini, la quale a tenore delle concessioni che ci siamo spontaneamente disposti a farvi in pegno del nostro affetto, proponga tutti quei provvedimenti che le parranno più atti a promuovere qualunque ramo di pubblica amministrazione.

» Mentre più di ogni altra cosa le ordiniamo di mantenere nel pieno suo lustro il culto della nostra santa religione, le raccomandiamo pure di farci conoscere quello minore che riguarderà il commercio, il quale se per lo passato quantunque ristretto in augusti confini per parte di terra è stato la sorgente della pubblica ricchezza, abbiamo ragione di credere che sia per fiorire maggiormente in avvenire col favore della nostra Reale protezione, e colle facilità alle quali siamo per conseguirvi di buon grado, ogni qualvolta vi ravviseremo il vantaggio e la prosperità del medesimo. La stessa cura porremo in favorir gl' instituti di pubblica beneficenza, con cui tanto si distinse la pietà de' vostri maggiori, e nel proteggere gli stabilimenti di scienze, d' arti, e di pubblica educazione; nè sfuggiranno alla Nostra paterna sollecitudine i servizi resi per l' addietro allo Stato i quali saranno da noi considerati e rimunerati. Ci piace intanto di credere che un dolce premio troveremo nella sicura vostra ubbidienza e nel leale attaccamento, con cui siete per corrispondere alle paterne nostre cure, tutte rivolte alla maggior vostra felicità.

» Mandiamo pertanto il presente pubblicarsi, ed alle copie stampate nella nostra Stamperia Reale prestarsi la stessa fede che all' originale.

» Data in Torino il 3 di Gennaio 1815.

» V. EMANUELE ».

Si pubblicarono egualmente le R. Patenti per l' istituzione della Regia delegazione per l' amministrazione del governo di

Genova a seconda degli accordati privilegi e la continuazione delle attuali leggi.

« L' unione del territorio componente già la Republica » di Genova agli antichi Stati nostri c' impone il dovere sa» cro insieme e caro al nostro cuore di prontamente rivolgere » le nostre cure alla maggior felicità de' nuovi nostri sud» diti, acciocchè venendo essi a far parte di quella famiglia, » di cui la Divina Provvidenza ci ha affidato il governo, non » tardino a risentire gli effetti delle paterne nostre solleci» tudini. »

Mandato un commissario plenipotenziario per prendere possesso delle nuove provincie, si stabiliva una delegazione composta dal Conte Giorgio Des Geneys, M. generale e capo squadra della R. Marina; C. Paolo Ferraris di Castelnuovo, senatore; Marchese Paolo Pallavicini; Domenico Demarini; Luigi Carbonara; Conte Egidio Sansoni; Gaetano Olandini; e il Marchese Alessandro Carron di San Tomaso, che faceva pure da Segretario. Diceva poi « con una scelta propria ad » ispirare a questi nuovi sudditi la maggior confidenza nel » nostro Governo, ci siamo determinati di destinare capo di » questa Regia delegazione, lo stesso nostro Commissario Ple» nipotenziario Cav. Ignazio Thaon di Revel ».

Sotto questo commissario dovevano continuare a funzionare ogni autorità civile giudiziaria e militare, e nulla innovarsi per ora alle leggi e regolamenti attuali.

Tutti poi gli articoli di queste patenti erano consentanee alle proposte approvate dal congresso di Vienna, quali furono già indicate, ma naturalmente parevano concesse spontaneamente dal Re.

Sarebbe quindi superfluo il ripeterlo; perciò rimandiamo i lettori alle *Proposte del congresso*. Le Patenti erano in data del 30 dicembre 1814.

Continuava intanto il concorso dei cittadini presso il Commissario. Vennero pure tutte le autorità e i rappresentanti dei vari corpi ed istituti. Il Cardinale Arcivescovo, restituendo la visita fattagli da Revel, era accompagnato dalle principali dignità ecclesiastiche che furono presentate al Commissario.

Il giorno 10 Gennaio vi fu successivamente la prestazione del giuramento nelle mani di Revel di tutte le autorità, amministrazioni e corpi pubblici. Nella piazza interna del Palazzo erano raccolte le truppe della cessata Repubblica, con tutti gli uffiziali ed impiegati militari. Prima del giuramen-

to, Revel fece un breve discorso per far loro comprendere l'importanza del giuramento che stavano per prestare. Dopo la funzione, Revel a nome del Re, fece dono di una sciarpa d'ordinanza al Colonnello Spinola, Comandante della piazza, Sauli Colonnello dei Veterani, a Scamarone maggiore dei Veterani; a Staglieno Capo battaglione del 1° di linea, a Carderina Capobattaglione d'Artiglieria, a Brusco Colonnello del Genio, a Barabino T.te Colonnello del Genio, a Podestà *idem*, a Formento T.te Colonnello della Gendarmeria, a Menici Colonnello d'Artiglieria.

Verso sera vi fu un banchetto con invito a tutti gli ufficiali, che si chiuse con grandi evviva ai Sovrani. Un soprassoldo fu dato alla truppa: 1 franco ai soldati, 1,50 ai caporali e 2 ai sergenti.

Due proclama di Revel venivano pubblicati: col primo si proibiva l'acquisto d'armi, la loro esportazione ed il reclutamento; col secondo si prescriveva che la coccarda, la bandiera, come lo stemma della città fossero quali nelle altre provincie. Simile pure l'intestazione degli atti e delle sentenze. Accordava poi 15 giorni di tempo per presentarsi ai disertori della Legione Reale Piemontese venuti in Genova, od in altri siti della provincia, o che vi si trovassero tuttora. Erano eccettuati da tale disposizione quelli, che dopo la diserzione fossero entrati al servizio militare delle truppe della cessata Repubblica e vi si trovassero tuttora.

Tutti i comuni e le principali amministrazioni mandarono delle deputazioni per complimentare il Commissario Regio. In questi convegni Revel ebbe campo di dimostrare a tutti, che il governo del Re aveva per unico scopo di rendere Genova fiorente e splendida e di dare ai Genovesi un' amministrazione paterna e provvida, onde vivessero securi e ne prosperasse il loro commercio. Non si trattava di abolire le norme antiche, ma di migliorarle, adattandole ai tempi presenti. Fossero perciò ben convinti che non avrebbero mai da rimpiangere il passato, e che anzi dovrebbero presto riconoscere i benefizi del governo del Re. L'annessione doveva essere completa sotto ogni rapporto morale e personale, formando una famiglia sola, dalla quale unità scaturirebbero immensi e duraturi benefizi a tutte le popolazioni.

Per meglio affiatarsi coi genovesi, Revel dava pranzi e ricevimenti a palazzo, non che ripetute feste da ballo, ove gl'inviti erano regolati in modo da soddisfare i presenti, e

non offuscare gli assenti. Per evitare ogni supposto impegno di restituire pranzi, egli fece correre la voce che non avrebbe potuto accettare alcun invito, poichè aveva sempre autorità, o forestieri alla sua mensa. Così potè avere il Cardinale a pranzo senza che questi avesse a preoccuparsi di una restituzione. Eravi pure da pensare a ricostituire ed ingrandire il celebre Banco di S. Giorgio; occorreva altresì pensare al Porto franco, ed al Porto, nel quale dal 1° gennaio al 30 aprile erano entrate 281 navi d' ogni qualità. Questo era il miglior annunzio per l' aumento del commercio.

Le cose però procedevano regolarmente. Il capo anziano della città fungeva tutt' ora quale prefetto. Non il minimo accenno di repubblica. Il Cardinale Arcivescovo pubblicava una pastorale eloquentissima, ricordando la dottrina degli apostoli che ingiunge il dovere di pregare pei Re e per tutti quelli posti al potere. Citava molti squarci per convincere della vera indole della Religione Cattolica. Metteva in vista le virtù luminose e religiose di Casa Savoia che diede un illustre e sommo Pontefice. Prescriveva che nelle funzioni sacre si aggiungesse l' invocazione *domine salvum fac Regem nostrum Victorem Emanuel* e l' orazione *Pro Rege.*

Una deputazione della città di Genova composta da Stefano Pessagno capo-anziano, Gian Carlo Serra, Domenico Del Carretto di Balestrino, Emanuele Balbi, Filippo Raggio e Pompeo Sartorio, partiva per Torino ed era ricevuta il 22 gennaio dal Re circondato dai grandi della Corona e dalle primarie Autorità, in udienza solenne.

Il capo-anziano espresse felicemente i sentimenti di devozione, di fedeltà e d' attacamento verso il Sovrano, non chè i voti dei genovesi. Il Re rispose con commovente bontà e li ammise al baciamano. Nello stesso giorno decorò tutti i membri della deputazione della Croce Mauriziana e nominò gentiluomini di camera, i Marchesi Giov. Battista Carrega, Gian Carlo Brignole ed il Principe Gian Battista Centurioni. Dopo vi fù pranzo dal ministro degl' Interni.

Anche la Camera di commercio inviò una deputazione ricevuta dal Re, che fu pure trattenuta a pranzo dal Ministro degli Interni. Al suo presidente Giovanni Quartara, Revel consegnava poi la Croce di Cavaliere Mauriziano, conferitagli dal Re.

I deputati genovesi furono sorpresi di ricevere due giorni dopo un invito a pranzo dal governatore Conte di Revel; pensarono che fosse venuto anche lui da Genova ignorando che il governatore di Torino era fratello del loro Commissario Re-

gio. In questo pranzo, al quale assistevano i Sindaci di Torino, fu presentata ai deputati genovesi una deliberazione del Consiglio Comunale che li eleggeva decurioni onorari della città di Torino. L' indomani andarono al Palazzo Comunale unendosi ai decurioni della città sorella e dopo bellissimi discorsi vi fu pranzo decurionale. Il 28 arrivava pure in Torino il Cardinale Arcivescovo di Genova ricevuto in modo principesco da sua Maestà il Re.

Ben si può comprendere come tutte queste dimostrazioni reciproche tra Piemonte e Genovesato, contribuissero a formare un sentimento generale di concordia, traquillità, e fiducia nell' avvenire! Non poteva riescire più favorevole l'ambiente per accogliere il Re, del quale si annunziava prossima la venuta. Quando era stato annunziato l' arrivo del Commissario Regio si disse e si credette da tutti, che Revel sarebbe venuto accompagnato da 6 mila uomini di truppa; invece non aveva seco che due uffiziali aiutanti! Non poteva darsi maggiore smentita a queste apprensioni. Se ne rise ora, che doveva venire il Re e non si ripetè la fandonia. Ma non si tacquero le 24 mila lire versate dal Commissario Regio per incarico del Re al Cardinale per essere distribuite ai poveri per mezzo dei Parroci.

Il giorno 16 gennaio si radunò per la prima volta la R. Delegazione, dividendosi, pel maggior disbrigo, in tre divisioni. Dell' Interno Conte Carbonara, Cav. Ferrari Castelnuovo, Conte Sansoni, e Marchese Oldoini. Delle finanze, Marchese San Tomaso, Marchese Paolo Pallavicini, Domenico Demarini. Della guerra e marina, Conte Desgeneys. Revel ebbe cura che la delegazione si occupasse alacremente delle disposizioni a darsi per stabilire i vari rami di servizio sul piede normale in tutto il Regno. I Ministri sapendo che il Re aveva piena fiducia in Revel, accoglievano favorevolmente tutte le sue proposte, nè lo disapprovavano quando egli prendeva disposizioni decisive senza previo avviso. Ciò facilitò l' assimilazione, e schivò gli attriti tra la burocrazia Piemontese e quella Genovese.

Annunziato il prossimo arrivo del Re, si presero subito le disposizioni per effettuare i preparativi per l' accoglienza a S. M. Sulla piazza della Lanterna venne eretto il tempio della pace, accessibile alla carrozza Reale, magnificamente adornato di bandiere e fiori. Ivi si troverebbe il corpo municipale colle autorità per presentare le chiavi della piazza al Re. Le truppe Inglesi e nazionali erano schierate ad intervalli sul percorso

dalla porta Lanterna al palazzo Carrega, preparato per il sovrano. All' ingresso del palazzo si troverebbero il Cardinale, i ministri, la Regia Delegazione, il corpo della nobiltà. In sala 8 ragazzine vestite in bianco presenterebbero una corona di fiori a S. M.

La corte partita il 7 febbraio da Torino pernottò in Alessandria, ove il generale Bubna voleva far rendere gli onori dalle truppe austriache colà presidianti. Il Re declinò tale solennità e ricevette soltanto il consiglio comunale. Lungo il viaggio fu festeggiatissimo: ovunque archi di trionfo, ed applausi.

Ingresso del Re in Genova.

La carrozza Reale giungeva alla Lanterna alle ore 2 del 7 febbraio annunziata poco prima dallo sparo dei cannoni dei forti. Gli omaggi, i complimenti, i discorsi tutto andò benissimo. Il Re, molto ilare per tanta festa cordiale ringraziava. Giunto a Palazzo, veniva accolto dai personaggi sopracitati ai quali esprimeva la sua soddisfazione: congedati poi tutti si ritirò nelle sue stanze.

Non essendo ancora stata formata la compagnia Genovese delle guardie del Corpo, si era formata una guardia nobile per fare il servizio presso S. M. Presentata al Re, fu da esso gentilissimamente accolta. La comandava, quale capitano, il Cav. Bendinelli Negrone, assistito dai Tenenti Giulio Centurione, Angelo Carrega, Paolo Torriglia; Aiutante maggiore Carlo D' Oria. Questa guardia nobile fece il servizio d' onore durante la permanenza di Sua Maestà in Genova.

Genova era in gran festa essendo giunti i Ministri, le grandi cariche di Corte, il Corpo Diplomatico e molti forestieri di distinzione.

Nei giorni seguenti il Re ricevette, sempre solennemente, l' Università, la Deputazione agli studi, il cui Presidente Marchese Nicolò Grillo Cattaneo ricordava nella sua arringa tutti i celebri Piemontesi: Alfieri, Caluso, Napione ed auguravasi che gli uomini genovesi si fondessero con essi.

Il giorno 12 essendo domenica il Re andò a piedi, seguito dalla sua corte, ad assistere alla Messa nella Metropolitana di S. Lorenzo. Passò in mezzo alla folla, non avendo voluto alcun schieramento.

Ricevette successivamente al mattino le varie deputazioni venute da ogni parte della città e della Provincia. Con-

versò specialmente cogli ufficiali dell' antica Repubblica, presentati dal Tenente Colonnello Peretti. Nelle ore pomeridiane andava a visitare qualche sito della città : il Portofranco, il Banco di San Giorgio, l' Ospedale, gli Istituti di Beneficenze, gli Oratorii, le fortificazioni.

Si succedevano i pranzi di gala con inviti numerosi alle persone ricevute, al corpo diplomatico, alle autorità militari, giudiziarie, ecclesiastiche e civili; nè mancarono i balli a Corte e le rappresentazioni al Teatro.

Il 25 febbraio vi fu la rivista sulla spianata del Bisagno delle truppe Britanniche, di presidio in Genova. Il Re vi si recò a cavallo con numeroso seguito, nel quale era la guardia nobile. Il Colonnello Dalrymple dopo che il Re ebbe percorso il fronte delle truppe, fece eseguire una specie di finta battaglia nella quale fu molto osservata l' artiglieria volante inglese. Enorme fu il concorso. Al ritorno il Re ebbe una lunga conferenza con Revel sulla necessità di mandare truppe nazionali in Genova, per far nascere la naturale convenienza di lasciar libere le truppe Inglesi di recarsi in Sicilia, o di rimpatriare. Si combinò intanto che il Re nominasse Dalrymple Comandante il Presidio di Genova, e la nomina venne difatti pubblicata il 1° Marzo. Tutta l' ufficialità si recò a fargli visita. Più tardi, Revel veniva nominato governatore di Genova per dimostrargli la sovrana soddisfazione pel modo distinto col quale aveva agito nella sua rappresentanza del Re ed in pari tempo per far cosa gradita ai genovesi nominando una persona che aveva saputo coltivarsi la loro benevolenza.

Il Conte Agostino Fieschi era nominato maggior generale, quale capitano della compagnia genovese delle guardie del corpo ; era pure nominato il Ten. Colonnello Giovanni Ponte, ad ajutante generale del governatore di Genova, il Colonnello Spinola a comandante della città di Genova, il Ten. Colonnello Formento a comandante la gendarmeria ed il maggiore Carlo Giustiniani, e l' aiutante Francesco Ballerini erano addetti al comando della città. Si preparavano inoltre altre nomine di Genovesi.

Il Re aveva annunziato la sua intenzione di visitare le Riviere Genovesi. Da per tutto si accoglieva la notizia con entusiasmo, quando il ritorno di Napoleone dall' Isola d'Elba ed il modo col quale fu accolto in Francia, resero oscuro l'orizzonte politico. Lord Bentinck venne in Genova per conferire col Re, che giudicando conveniente il suo ritorno alla capi-

tale rinunziò a prolungare la visita e ripartì per Torino, ove giunse il giorno 17.

Il ritorno di Napoleone.

Il giorno 9 Marzo 1815 Revel riceveva dal Generale Com. di Osasco Governatore di Nizza, l'annunzio che Napoleone partito dall'Elba era sbarcato il 1º Marzo a Cannes.

Il ritorno di Napoleone e l'accoglienza fattagli in Francia, produssero tale impressione da far riconoscere alle Potenze l'urgenza di riprendere le armi appena deposte. Il congresso di Vienna dichiarò (13 marzo) che le Potenze firmatarie del trattato di Parigi (30 maggio 1814) erano fermamente decise di mantenerlo intatto; considerava poi Napoleone fuori della legge ed annullava il trattato con esso concluso a Parigi il 11 Aprile 1814.

Vittorio Emanuele appena ritornato in Piemonte, erasi occupato a ricostituire l'esercito. I reggimenti vennero ristabiliti coll'antica denominazione, meno quello della Marina, che venne mutato in quello di Cuneo, pel motivo che l'annessione di Genova rendeva necessario ampliare la forza minuscola stanziata in Sardegna e dare al corpo di Marina un'organizzazione marittima. Istituiva pure il corpo dei Carabinieri Reali con decreto del 15 Luglio 1814, le cui disposizioni tuttora vigenti diedero a quel corpo quell'organizzazione che lo rese, lo rende e lo renderà benemerito pei suoi eminenti servizi. Ne fu Ispettore e Comandante Generale il Conte Giuseppe Thaon di Revel.

Alla chiamata alle armi pel ritorno di Napoleone, Vittorio Emanuele (14 Marzo), ordinò la formazione di un corpo di dieci mila uomini, al cui comando fù destinato Revel. Ma poi nella considerazione degli eventi perturbatori da temersi nel Genovesato, sia per l'agitazione dell'Italia centrale, non chè per la possibilità di un attacco francese dalla parte di Nizza, egli fu ritornato (25 Marzo) al Governo di Genova, e nominato in pari tempo comandante generale di tutte le truppe nel Genovesato e nel Nizzardo.

I Genovesi si trovavano così bene del governo regio, che ogni recriminazione repubblicana era sparita; tutto il Genovesato rimase perciò tranquillo. Un armistizio provvisorio tra il Generale d'Osasco ed il Gen. Brune coman.te le truppe francesi in Provenza rassicurò pure dalla parte del Varo. In conseguenza il Re, lasciando Revel sempre governatore titolare,

lo mandava (27 Aprile) quale inviato e M.ro Plenipotenziario presso il quartier generale delle Potenze alleate.

In questo frattempo Genova era stata visitata da Pio VII per una quindicina di giorni. Molti principi e personaggi stranieri accorrevano a visitare la superba città, diventata tranquilla ed ospitale.

I plenipotenziari del Re al congresso di Vienna nell'aderire all' atto di quel congresso relativo all' annessione del Genovesato al Piemonte, fecero riserva (17 Decembre 1814) di far valere i titoli del Re al possesso dei feudi Imperiali, che gli erano stati dati solo provvisoriamente.

Così pure nell' aderire (9 Aprile) all' atto del congresso (25 Marzo 1815) confermante l' atto del 30 Maggio 1814, ed ancora aderendo alla convenzione colla Gran Bretagna relativa al sussidio pel mantenimento del contingente, i plenipotenziari aggiungevano « S. M. il Re di Sardegna dichiara che se » dal 5° articolo del trattato del 25 Marzo, egli s' impegna a » mantenere nella loro integrità le decisioni del trattato del » 30 Maggio 1814, non rinunzia però ad impegnare i buo- » ni uffizi che gli furono promessi da Sua Altezza e dalle Po- » tenze Alleate allo scopo di ottenere la restituzione di quella » parte della Savoia, che il trattato di Parigi assegnava alla » Francia. Il trattato di Chaumont (1° Marzo 1814) dando a » tutte le potenze, che accederanno al trattato che si conchiu- » se poi al 25 Marzo 1815, facoltà di regolare poi in conven- » zione separata quanto potesse risultare di miglior accordo, » S. M. il Re di Sardegna intende agire in conseguenza ».

Il congresso di Vienna decideva il 20 Maggio 1815, che « i cosìdetti feudi Imperiali già uniti alla Repubblica Ligure, » erano definitivamente riuniti agli stati di S. M. il Re di Sar- » degna, si e come, si era stabilito pel resto del Genovesato. Vi » era pure compresa l' isola di Capraia ». Revel, che aveva lasciato passare la cessione di parte della Savoia per ottenere maggior vantaggio nel Genovesato, si pose alacremente a lavorare per riavere la Savoia. Valendosi della riserva espressa riguardo alla Savoia, si presentò al Re Luigi XVIII e trattandolo quale parente prossimo del Re Vittorio Emanuele, trovò modo di persuaderlo, non chè i suoi ministri, a conchiudere un trattato nel quale considerando le speciali condizioni morali della Savoia, le dimostrazioni dei Savoiardi a favore del loro antico ed amato sovrano, i legami di parentela fra i due sovrani, si stabiliva di annullare la cessione

di parte della Savoia alla Francia. Ottenuto questo intento, che Revel pregò di tenere per ora segreto, egli andò a comunicarlo a Lord Castlereagh, del quale era amico. Questi osservò che tale retrocessione non poteva essere ritenuta valida ed avere effetto, se non era approvata dalle Potenze alleate. Revel si guardò bene di contraddire l'Inglese, ma gli fece presente che questo territorio era stato di poi liberato dalle truppe sarde, cacciandone via i francesi comandati da Suchet; che gli abitanti avevano fatte dimostrazioni monarchiche alla bandiera sarda; queste dimostrazioni palesavano ostilità alla Francia. Concludeva rivolgendo preghiera ai plenipotenziari Inglesi di poter presentare la convenzione al congresso, non per discuterla, ma per ottenerne la sanzione, certamente data, se Castlereagh si dimostrava convinto dell' opportunità e continuava quella benevola protezione, che S. A. R. il Reggente aveva sempre espresso per Casa Savoia. Castlereagh promise allora il suo valido appoggio. Egual promessa fece Pozzo di Borgo, al quale Revel aveva parlato oetl' istesso senso che all' inglese.

Il loro voto reciso e preponderante diede causa vinta, e la parte della Savoia fu restituita, colla convenzione del 20 Novembre 1815.

Il Re per ricompensare Revel, *pel suo successo particolare per la Savoia che veniva restituita alla Monarchia* lo nominava Governatore Com.te generale le truppe in Savoia e commissario Regio plenipotenziario per prenderne possesso in suo nome (30 Dicembre 1815) e Ministro di Stato.

Al 1° Maggio del 1816, Revel ritornava a riprendere il governo di Genova ([1]), tenuto interinalmente dall'Ammiraglio Des Geneys durante la sua assenza, e vi si ritrovava con piacere. Aveva potuto conciliare quelli che rimpiangevano il passato e quelli che speravano nel futuro, con la grande maggioranza che godeva i benefizi del presente. Fermo nel conservare l' ordine, accordava facilmente le agevolezze che talvolta gli si chiedevano, ricevendone riconoscenza, perchè date per bontà e non per debolezza.

Si era organizzata una compagnia Genovese delle guar-

([1]) Pozzo di Borgo scriveva da Parigi a Revel (25 Aprile 1816). La Savoia vi rimpiange e Genova vi aspetta; sono questi i vantaggi che una provata e buona riputazione può solo dare: voi l' avete sostenuta senza macchia nelle circostanze difficili, ed è naturale che ne godiate attualmente. Non mi parlate di riposo o di difficoltà: quand' uno si è mostrato, come voi faceste, si diventa proprietà del sovrano e del proprio paese. Vi felicito di così bella riuscita, e non dubito che migliorerà sempre più.

die del corpo. I militari liguri erano stati ammessi col loro grado nell' Esercito Regio; lo furono egualmente quelli passati al servizio francese, tosto che rientrarono. Vi fù ammissione negl' impieghi, sì d' onore che di carica. Così il Marchese Carrega fu insignito del Collare dell' ordine supremo dell' Annunziata. Il Governo cercava colla massima benevolenza di dissipare le malevoli prevenzioni suscitate dispettosamente dal cessato governo provvisorio. I consigli di Revel venivano in ciò sempre seguiti, perchè di uomo conciliante e fermo nello stesso tempo.

Egli si trovava bene in mezzo ai Genovesi, che gli dimostravano affetto e rispetto riconoscente. La più luminosa prova di simpatia e di stima fu data a Revel, quando essendegli nato (20 Novembre 1817) un figlio, il corpo decurionale, rappresentato dai Sindaci Girolamo Cattaneo e Luca Solari, gli chiese il favore di tenere al fonte battesimale il neonato, dandogli il nome della città ([1]), dimostrazione d' affetto veramente eccezionale ed espressiva.

Il battesimo fù celebrato nella chiesa della Maddalena da Monsignor Domenico Gentile per delegazione del Cardinale Arcivescovo e gli furono imposti i nomi di Genova, Gio. Battista (protettore della città) Gerolamo e Luca (nomi dei sindaci). I sindaci presentarono alla puerpera un gran mazzo di fiori disposti sopra una larga guantiera d' argento con lo stemma della città. Revel, a nome della moglie, offerse una cospicua somma quale assegno dotale a povere zitelle da scegliersi dal corpo civico. Il Re considerava Revel talmente immedesimato col governo di Genova, che volendo nel 1818 mandarlo vice Re in Sardegna per riformare l' amministrazione, gliene conservò il governo nominale, incaricando il Gen. March. d' Yenne di reggerne il comando, fino al ritorno dalla Sardegna avvenuto due anni dopo.

Ora chiunque esamini, sia Genovese o Piemontese, la situazione e condizione politica, commerciale, finanziaria e morale attuale del Genovesato e si riporti al 1814, riconoscerà quanto l' annessione del Genovesato al Piemonte recò vantaggio sotto ogni rapporto a quella regione.

GENOVA DI REVEL

([1]) « La nostra città tenendo al sacro fonte il neonato di V. E. ha gustato tutto il prezzo di sì bella ed onorevole occasione, per cui resta registrato nei suoi annali il più nobile e sacro monumento, che possa mai bramarsi affine di attestare in ogni tempo, quanto Essa è stata distintamente onorata dal suo Governatore. I Sindaci della città Gerolamo Cattaneo, Luca Solari. » (Lettera dei Sindaci a Revel).

MARDAITI E MARONITI [1]

VI. — Il nome di Maroniti (Muarni in Arabo) risale realmente ad un San Marone, anacoreta che viveva nella seconda metà del quarto secolo; ma esso è lungi dall'indicare a quell'epoca un popolo speciale, il quale non apparisce con tal nome prima della fine del secolo settimo. Fino a Giovanni Marone la parola Muarni significò solamente monaci del monastero di S. Marone; esso aveva adunque a un di presso il valore delle parole Francescano, Benedettino, Domenicano e via discorrendo. Il Giovanni, di cui stiamo a trattare non diventò Giovanni Marone, se non dopo la sua entrata nel summenzionato Monastero.

San Marone, l'anacoreta, ci è poco conosciuto; ciò che ne dice Teodoreto ha alcunchè del leggendario; ecco ad ogni modo, con altre frasi, ciò ch'egli racconta: San Marone era stato discepolo del martire Zebina (morto nel 341) ed essendosi dedicato a Dio si rifugiò in un luogo solitario, sui monti d'Aretusa, fra Hamah e Homs. Drizzò la sua tenda sulle rovine d'un antico tempio pagano e visse colà, come un santo, curando i malati, dando consigli, formando anche discepoli. Morì in età avanzata a giudicarne dalla lettera, che S. Giovanni Crisostomo gli avrebbe diretta, durante il suo esilio, nel 405. Morendo, aveva espresso il desiderio di essere sepolto presso l'antico suo maestro Zebina, ma il suo desiderio non fu soddisfatto. Le persone che l'avvicinavano stavano disputandosi la sua salma, quando gli abitanti d'uno dei villaggi vicini, respinti armata mano gli altri pretendenti, rapirono il cadavere e costrutto un monastero, ve lo deposero. Quel monastero prese il nome di San Marone ed accolse in breve gran numero di monaci, il cui nome fu Muarni, o Maroniti. Tale essendo stato il Santo non vedo in verità quale rapporto possa stabilirsi fra i Maroniti, o monaci di S. Marone, ed il popolo guerriero del Libano; o se il rapporto esiste conviene spiegarlo, e ciò verrò io facendo tra breve. Per ora è utile di ben chiarire la parte che il Santo ha potuto sostenere in vita, e quello che in conseguenza vuol essere riconosciuta ai primi Maroniti, suoi seguaci. Al suo tempo era grande in Siria il

[1] Cont. e fine vedi fasc. precedente.

numero degli anacoreti, ma ad eccezione di tre, o quattro, i quali pei loro scritti, o le loro lotte, o il loro martirio hanno lasciato chiara memoria di sè, gli altri rimasero nella oscurità. San Marone trova il suo posto fra i luminosi e gli oscuri; appartiene ai primi, perchè Teodoreto ne scrisse la vita, perchè scambiò qualche lettera con San Giovanni Crisostomo, perchè ha dato il suo nome ai Maroniti. In mezzo alle persecuzioni degli Ariani contro i Cattolici, sotto Valente, cattolico egli si mantenne, e puro d'ogni compromesso. Però non ricevette gli ordini, come del resto accadde di quasi tutti i monaci del secolo IV e V; forse, a cagion di ciò, e in parte per l'età sua avanzata, San Giovanni Crisostomo, sebbene grande stima di lui avesse, non gli confidò alcuna missione in Siria, quando, essendo Patriarca a Costantinopoli, mandava missionarii nel Libano ad estirpare il paganesimo. Forse per la medesima ragione, essendo S. Giovanni Crisostomo in esilio ed avendo voluto creare un superiore delle missioni in Siria e Fenicia, invece di ricorrere al Santo, suo amico, portò la sua scelta sopra un prete, di nome Costanzo, espulso allora d'Antiochia dagli eterodossi. Del resto San Marone non fu un monaco predicatore; egli fu un asceta, un solitario contemplatore dell'essenza divina, più intento alla propria salvezza che alla salvezza altrui; se predicò, lo fece men con le parole che con l'esempio di una vita semplice, serena, sobria fino alla privazione. La sua bontà, la sua quiete di animo, la sua innocenza fra gli odii e la malizia dell'epoca gli procurarono sui luoghi stessi degli ammiratori e degl' imitatori, dei quali il più grande fu San Giacomo Stilita, suo discepolo, che lo superò in austerità. A ben giudicare della vera importanza del Santo ricordiamoci che al suo tempo la metà della Siria era ancora idolatra, e l'altra metà era divisa fra l'ortodossia e l'Arianismo; tutte le coscienze erano profondamente turbate da quella divisione; i pagani deridevano i nuovi credenti, che fra loro, insegnando amore, si laceravano. San Girolamo stesso più non sapeva quale dei Vescovi fosse il vero Cristiano, e scrivendo nel 374 al Pontefice S. Damaso, così si esprimeva nell'amarezza de' suoi dubbii: « Da un lato gli
» Ariani esercitano il loro furore sostenuti dalla potenza secolare; dall'altra la Chiesa, scissa in tre partiti, vuole attirarmi a sè. I monaci che mi attorniano mettono in opera su di me la loro vecchia autorità ed io rispondo: se qualcuno è unito alla cattedra di S. Pietro, egli è de' miei. Frattanto ecco che Melezio, Vitale, Paolino dicono che sono

» uniti a voi; io lo potrei credere, se uno solo lo dicesse, ma » due mentono e forse i tre. Io vi scongiuro per la Croce del » Signore di dirmi per lettera con chi io devo comunicare in » Siria ». L'asceta San Marone si tenne completamente al di fuori di quei dissidii, e la regola che seguirono i suoi discepoli, fondando in onor suo un monastero, fu perfettamente conforme al suo spirito, al suo esempio. Così, quando nel 447 l'eresia di Eutiche invase la Siria e penetrò profondamente in un gran numero di monasteri, quello di San Marone, al pari di alcuni altri, rimase insensibile alle novità propagate dall'eresiarca, come a tutte le religiose controversie sul primato di questa, o quella Chiesa d'Oriente. Quei monaci si distinguevano per la loro vita esemplare e sopratutto per la loro astensione da qualsiasi discussione sui dogmi; essi non credevano altro fuorchè ciò che il loro fondatore aveva creduto, ciò che aveva creduto S. Giovanni Crisostomo, ciò che Roma aveva proclamato, ciò che l'editto di Teodosio del 380 aveva imposto, come base della fede cattolica. Tale loro attitudine non cessò fra gli orribili disordini del regno d'Anastasio; mentre migliaia di monaci del Sud lottavano in armi contro migliaia di monaci del Nord, inermi rimanevano ed insensibili i monaci di S. Marone fra il generale sconquasso. Però il loro rifiuto a dividere le ire del Patriarcato di Antiochia, e del vescovo scismatico di Apamea, costò caro ad essi; non potendo l'eresia farsi strada nel Monastero, i suoi sostenitori sorpresero nel 546 quei monaci che pacificamente si recavano in pellegrinaggio alla tomba di San Simeone Stilita; in quel tranello 350 monaci di San Marone trovarono la morte, secondo le cronache, e gli altri a stento sfuggirono carichi di ferite. Il soqquadro giunse al suo apogeo nel 517, anno, in cui i cattolici di Siria si rivolsero per lettera al papa Ormisda supplicandolo di intervenire, e prestar loro soccorso dinanzi all'attitudine dei vescovi e dei monaci dall'Imperatore sostenuti. Si afferma che quella supplica portava fra le prime firme quella dell'Archimandrita Alessandro del convento di San Marone sull'Oronte. L'avvenimento di Giustino al trono ricondusse in Siria la tranquillità al punto di vista religioso, e un completo silenzio coprì il monastero di S. Marone per oltre un secolo. Sembra risultare soltanto che nell'orribile terremoto del 551, che distrusse Beiruth e rovinò moltissime altre città, il Monastero sofferse gravi guasti esso pure, e noi troviamo nel libro degli Edifizii di Procopio, menzione di tale convento, di cui Giustiniano fece ricostruire le mura. Aggiun-

gasi ora che il Monastero conservava la sua piena essenza e celebrità nella prima metà del secolo settimo, e che ha dovuto essere rispettato dai Musulmani nell' invasione della Siria. Esso era il solo di tal nome a quell' epoca, ciò che c'induce a credere che l' azione sua non era uscita dalla località, in cui era stato fondato, conformemente d' altronde alla regola di S. Marone, ed agli ordini di Roma, che proibivano ai monaci l' insegnamento e la predicazione. I Maroniti rimasero fedeli a quegli ordini e il convento di San Marone conservò la fama di un ritiro esemplare e strettamente cattolico; da ciò la scelta fatta da Giovanni, di cui riassumerò la storia sulle indicazioni dell' Assemano.

VII. — Giovanni nacque a Sirmi, presso di Antiochia, non si sa in qual anno, ma probabilmente fra il 625 e il 630. Suo padre Agatone essendo latino, cioè cattolico od ortodosso, e forse anche latino od Italiano di origine, a Giovanni fu dato con singolare anacronismo il soprannome di *Bar Frangoie* o figlio di Franco, mentre i Franchi erano sconosciuti in quell' epoca in Oriente. I suoi biografi hanno voluto con tale denominazione accentuare che Agatone e Noemi, genitori di Giovanni, appartenevano alla Chiesa di Roma, e che non erano infetti, nè dall' eresia Nestoriana, nè dalla monofisita, nè dalla monotelita sorta allora. Educato in Antiochia nei principii del cattolicismo, Giovanni si applicò agli studii di letteratura e teologia, ed avendo finito i suoi corsi, la sua vocazione lo chiamò a chiudersi nel Convento di S. Marone, giustamente celebre, sia per la sua ortodossia, sia per la pace che vi regnava. In quel ritiro Giovanni continuò i suoi studii religiosi, poi desideroso di completare la sua istruzione nella letteratura Ellenica, partì per Costantinopoli e vi rimase fino alla morte de' suoi genitori. Ritornato allora in Antiochia, egli cedette i suoi beni ad Ibrahim, figlio della sua sorella maggiore, e preso seco Ciro, fratello d' Ibrahim, che ugual vocazione aveva rientrò nel suo convento, vi pronunziò i voti, e vi si fece ordinar prete. Le cognizioni acquistate lo misero in breve in luce; per opera sua il Convento cominciò ad allargare la sua sfera d' azione; le sue predicazioni attiravano numerosa gente dai dintorni; i suoi rimarchevoli scritti contro le eresie di Nestorio e di Eutiche gli fecero in poco tempo una celebrità. Ci mancano le date per indicare la sua seconda entrata nel Monastero, ma conoscendo l' anno della sua morte (707) e sapendo che morì vecchio, io penso che ha potuto pronunziare i suoi voti ed inaugurare la sua brillante carriera di predica-

tore nel 660. Era l'epoca dei grandi torbidi Musulmani, cioè della prima scissione fra Sunniti e Sciiti; era pure l'epoca dell'onnipotenza dei Giacobiti presso Moaviah e dei loro tentativi di propaganda nel Libano ed altrove; era infine l'epoca in cui i Mardaiti, o Libanesi, stavano per guadagnare quell'influenza crescente, che doveva raggiungere il suo apogeo nel 676. Giovanni, che chiamerò ormai Giovanni Marone, ciò che significa Giovanni il Maronita, non si rese conto subito di questi diversi fatti, che non si andarono svolgendo, se non negli anni seguenti, ma nell'anno 675 l'opera dei Giacobiti si rese così manifesta sulla montagna ed altrove e l'importanza dei Libanesi apparve in tale luce, che il gran predicatore, comprese tutto il vantaggio, che dalle circostanze si poteva trarre, riconducendo i dissidenti nel seno della Chiesa di Roma, e tagliando corto ai dissensi religiosi che laceravano il Libano e gli erano sorgente di debolezza. Il Vicario Apostolico, Giovanni di Filadelfia, sembra aver avuto lo stesso pensiero e decise a sua volta di trar partito del degno monaco confidandogli la missione di unificare il Libano e nominandolo Vescovo di Batrun, villaggio situato fra Tripoli e Gebail, o Biblos. Questa nomina che d'accordo con l'Assemano, io fisso all'anno 676 aveva un grande significato; i Giacobiti non solo esercitavano grande autorità presso del Califfo a Damasco, ma una delle loro principali sedi era stabilita a Tripoli appunto, dove fioriva ancora al tempo delle crociate. La loro superiorità intellettuale sugli ortodossi era fin da quel tempo indiscutibile; i Vescovi di Homs, di Tripoli, di Beiruth, di Tiro, fedeli a Roma, erano a loro manifestamente inferiori, come dottrina, e ciò li faceva impotenti a lottar contro l'eresia. Quanto alla montagna essa non aveva mai avuto Vescovi, ma dipendeva dall'Arcivescovato di Tiro, da cui dipendevano pure i Vescovi di Beiruth e Tripoli. La scelta di Giovanni, lottatore capace di misurarsi vantaggiosamente con gli eresiarchi per le sue grandi conoscenze teologiche, sollevò tosto contro di lui non solo i Giacobiti, ma gli stessi vescovi ortodossi, a cui per quella nomina, gran parte di gregge veniva sottratta.

Gli scrittori Libanesi fanno apparire in questo momento i Melchiti in opposizione ai Mardaiti, e partendo unicamente dal senso di quelle parole in arabo, definirono i primi come *imperiali* ed i secondi come *ribelli* senza considerare che ben lungi dall'essere dei ribelli, i Mardaiti erano i migliori difensori dell'autorità imperiale in Siria. Si errò sulla vera ragione

di quelle due parole. Il nome di Melchita, checchè ne dica Monsignor Debs in un suo libro: *Confutazione dell'eresia attribuita ai Maroniti*, fu dato una prima volta in Siria ai Cristiani, che accettarono le decisioni del concilio di Calcedonia sull'invito dell'imperatore Marciano. Ma quella denominazione perdette ogni valore, quando gl' imperatori si posero alla testa dell'eresia. Così sotto Marciano i Maroniti, voglio dire i monachi di san Marone, erano dei Melchiti, sotto Anastasio si sarebbero dovuti chiamare Mardaiti, restituendo loro poi il nome di Melchiti sotto i due Giustini, e sotto Giustiniano. Invece la parola Melchiti fu a lungo dimenticata e non riapparve che al settimo secolo in seguito alla nomina a Vescovo di Giovanni Marone, che si ritenne per un intruso siccome eletto dal Vicario Apostolico senza autorizzazione imperiale. Da quel momento i vescovi privati del loro gregge si considerarono come i soli legittimi pur riconoscendo la supremazia di Roma là dove non feriva i loro interessi. In Arabo la parola *mërdet* non significa solo *ribelli*, ma pur anche *insolenti*, *orgogliosi*, *immorali*, *contumaci*, e il *mrd* siriaco ha inoltre il senso di *evadersi*, *fuggire*, *sfuggire*, *resistere*, *opporsi*, e ad un tempo quello di *luogo alto ed inaccessibile*. Non direbbesi che i Mardi (cosa d'altronde possibile e naturale) furono battezzati con quel nome dalla lingua siro caldaica dominante ai piedi dei loro monti? La stessa parola in siriaco non significa pur anche *audace e crudele?* Intanto si comprende come il nome di Maronita abbia potuto sovrapporsi a quello di Mardaita, e poi soppiantarlo definitivamente per la grande personalità di Giovanni Marone.

Quest' ultimo però, malgrado la nomina ottenuta non abbandonò il suo convento; egli continuò a farne la sua residenza abituale, ma spesso si recò fra i suoi fedeli, predicò con autorità agli eretici, attirò a sè i capi, acquistò infine in mezzo a quelle popolazioni semplici ed ignoranti un prestigio assoluto, riscaldò il loro zelo religioso, il loro patriottismo, il loro spirito d' indipendenza e in poche parole ne fece un solo popolo, che dimenticato il suo vecchio nome accettò inavvertitamente quello del suo pastore e diventò Maronita, come sull' autorità del Cristo i Gentili divennero Cristiani.

Secondo il solito molto si esagerò l' opera del gran Vescovo; gli si attribuì una nuova e forte organizzazione militare del Libano; ora nessuna militare organizzazione si rivelò nelle imprese di quel popolo che non preesistesse ne' secoli passati; essi continuarono ad essere gli antichi guerrieri del tempo di Giu-

stiniano limitando le loro gesta alle terre limitrofe e come gli antichi Mardi gettandosi sulle pianure circostanti, rovesciando ogni cosa al loro passaggio, depredando ciò che loro conveniva, fuggendo se incontravano un nemico superiore in forza, e riparando in fretta nei loro recessi impenetrabili. Quelle razzie fecero parlar di loro ed ecco appunto gli storici Bizantini segnalare la loro presenza; quegli scrittori ignoravano completamente l'opera recente di Giovanni Marone, d'altronde appena iniziata; ignoravano il nuovo battesimo che i Mardaiti stavano per ricevere dai vescovi Melchiti; annunziarono quindi l'apparizione dei Mardaiti sul Libano nel 677 nell'atto in cui cominciavano le loro incursioni a levante, settentrione e mezzogiorno. — Già l'anima di Giovanni Marone li aveva magnetizzati ed i vescovi di Gebail, Beiruth e Tripoli, così ben lo sapevano che mossero guerra al solo Vescovo di Batrun, accusandolo presso l'imperatore come nemico dell'impero, e come colui che con l'opera sua attirava sul capo dei Cristiani di Siria l'odio e le crudeli rappresaglie dei Musulmani. L'imperatore Costantino Pogonato, assediato a Costantinopoli dalla grande armata di Moaviah, non diede ascolto a quei lamenti e si rallegrò anzi di una diversione che poteva indebolire il suo nemico. Moaviah infatti dopo aver patito sul Bosforo successivi rovesci fece levar l'assedio nel 679 e sollecitò la pace che fu firmata per trent'anni a condizioni relativamente onerose per lui. Mal s'apporrebbe tuttavia chi attribuisse quella pace alla sola attitudine ostile dei Mardaiti, o Maroniti; se ciò fosse stato, non appena la pace conchiusa, il Califfo avrebbe riunito tutte le sue forze contro il Libano ed è dubbioso assai che, malgrado il valor dei Libanesi, questi avrebbero potuto resistere ad un simile assalto. Ben altri crucci tormentavano allora l'animo di Moaviah; mentre sentiva avvicinare l'ultima sua ora, egli vedeva apparire sull'orizzonte dei grandi ostacoli al Califfato di suo figlio Yesid. Quattro competitori già s'erano fatti innanzi nel 679, cioè Hussein figlio d'Alì, Abdallah, figlio di Omar, Abdelrahman figlio di Abubekr ed Abdallah figlio di Zobair. Conveniva a Moaviah di aver tutte le sue forze pronte contro le minaccianti eventualità e probabilmente carezzò i Libanesi e venne a patti con essi, dando loro nuovo coraggio, e maggior potenza. Si sa ch'egli morì nel 680; suo figlio debole, impotente, morì a Damasco nel 684 mentre i suoi generali combattevano vittoriosamente in Arabia. Moaviah II che gli succedette rinunziò subito al califfato, mentre da un lato Abdallah Ebn Zobair si proclamava Califfo

in Arabia e Mervan, antico segretario di Omar, assumeva il potere supremo in Siria. Quest' ultimo però moriva nel 685 lasciando al suo degno figlio Abdelmelek un' autorità da acquistare sulla punta della sua spada. Non appena proclamato Califfo a Damasco, essendogli precluso il pellegrinaggio alla Mecca, perchè la città santa era in potere del suo competitore, egli proclamò città santa Gerusalemme e decretò che il pellegrinaggio si facesse in quella città fino al giorno in cui la Mecca fosse ricaduta in mano sua. Quei pellegrinaggi offrirono un' ottima occasione ai Libanesi per impadronirsi delle ricchezze dei pellegrini, che per la Bekaa o per la costa si rendevano a Gerusalemme; si trattava di carovane pressochè inermi che si potevano impunemente assalire. Gravi lamenti giunsero allora al Califfo, il quale ebbe l' arte di porvi fine senza colpo ferire. Costantino era morto nel tempo stesso in cui Abdelmelek saliva sul trono dei califfi e suo figlio Giustiniano II, giovane di 18 anni senza cervello, gli succedeva. Abdelmelek sapeva occupato l' impero a riconquistare una parte dell' Armenia; fece quindi comprendere a Giustiniano II quanto gli giovasse di valersi per quella intrapresa, come per ogni altra, delle forze armate Cristiane che risiedevano sul Libano. Come? Egli aveva colà un grosso nucleo di valenti guerrieri e non se ne serviva? Di quale utilità potevano essergli in Siria? Giustiniano si lasciò convincere e le larghe condizioni di pace che Abdelmelek gli offriva in ricambio, dichiarandosi suo amico, indussero l' imprudente imperatore a disarmare il Libano. Firmata la pace Giustiniano invitò il principe Giovanni che allora comandava sui Mardaiti, o Maroniti, a condurgli dodicimila uomini per far la guerra ai Musulmani. Giovanni rifiutò l' invito; l' imperatore non aveva che da venire in Siria, ed allora avrebbe riunito le proprie forze alle imperiali. Ciò uditosi, un esercito Greco, consenziente il Califfo, entrò sotto gli ordini di Leonzio in Siria e giunse nelle vicinanze di Cabelias, dove il principe si era recato coi suoi guerrieri. Leonzio lasciò le sue truppe in ordine di battaglia a breve distanza dal villaggio, posto nella pianura della Bekaa sulla via di Beiruth a Damasco, e con un seguito brillante ma non molto numeroso si recò dal Principe sotto il pretesto di conferire seco lui sul piano di attacco. Ma ecco che mentre Giovanni offriva sincera e larga ospitalità al generale Bizantino, e mentre sedevano a mensa, gli ufficiali del seguito di Leonzio ad un cenno del loro capo uccisero il Principe, e saliti tutti sui loro cavalli, raggiunsero il loro esercito. Furiosi

i Libanesi per l' indegno tradimento si slanciarono in disordine ad inseguirli e vennero alle mani con le truppe imperiali; però il loro attacco mal diretto contro forze preparate a riceverlo si risolse in una completa sconfitta che obbligò gli assalitori a riparare malconci alla montagna. Allora il generale di Giustiniano ricorrendo alla diplomazia, domandò d' intrattenersi col principe Simeone, nipote dell' ucciso, e con gli altri capi; riunitili a colloquio egli seppe con arte circonvenirli e farli aderire alle sue vedute. L' uccisione del principe era stata una penosa necessità; egli aveva avuto gran torto nel rifiutarsi all' invito dell' imperatore; affievolito l' impero, il Libano in brev' ora sarebbe stato ridotto in ischiavitù; fortificato l' impero col loro aiuto, essi assicuravano così la loro indipendenza, e si rendevano illustri intanto in gloriosi fatti d' armi. Carezzati, adulati, i Libanesi s' arresero e il principe Simeone s' allontanò dal Libano coi dodicimila arcieri che vi facevano così buona guardia. Questi fatti portano la data del 686 e fecero certo una profonda impressione sul vescovo Giovanni Marone che non riuscì ad impedirli; egli previde soltanto una nuova invasione dell' eresia Giacobita nella montagna, invasione che difficilmente avrebbe potuto contrastare vittoriosamente. Fu probabilmente allora che per avere maggior autorità, e per poterla esercitare su tutto il Libano, sollecitò dal Pontefice il titolo di Patriarca, con la facoltà di nominare vescovi di sua fiducia. Quest' alta dignità gli fu accordata nel 687 dal Papa Sergio, un Siro, e i cronisti ci dicono che il Patriarca si recò a Roma per ricevere l' investitura dalla mano stessa del Pontefice. Suo titolo fu Patriarca dei Maroniti, il chè ci dimostra, come appunto fra il 677 e il 687 il nome di Mardaiti avesse ceduto il posto al nuovo nome, che da Giovanni Marone prendeva origine. Ritornato Giovanni in Siria egli non mutò di attitudine; sua residenza ordinaria fu sempre il convento di San Marone, ma egli moltiplicò la sua attività, si associò dei collaboratori intelligenti nella scelta dei Vescovi e rese impossibile all'eresia di aprirsi nuova strada nella montagna. Così nel 690 non vi erano più che Maroniti sul Libano, ossia dei fedeli all'insegnamento del gran Patriarca e la così detta nazione Maronita, si trovò costituita, come equivalente di nazione Mardaita o Libanese. In questo frattempo pare che il principe Simeone con una parte de suoi guerrieri fosse rientrato, autorizzato, o no nel Libano; l' epoca precisa è sconosciuta; forse ciò avvenne nel 690 stesso dopo la rotta toccata da Giustiniano II, nell' assalire il Califfo. Frattanto i vecchi

odii dei vescovi della costa non rimanevano oziosi; l'allontanamento dei guerrieri era stato loro indifferente; l'allontanamento che volevano era quello di Giovanni Marone ed ecco invece che egli giganteggiava ottenendo un rango superiore al loro nella gerarchia ecclesiastica. Giustiniano II allora appunto si era pronunziato in favore degli eretici; ed ecco una nuova arma offrirsi ai nemici del Patriarca; eretici e cattolici si unirono per segnalarlo all' imperatore come un uomo pericoloso, come un avversario da sopprimere. Qui i cronisti Libanesi collocano la storia di una vera crociata dell' impero contro Giovanni Marone, e contro i Maroniti per combattervi l' ortodossia rappresentata come ribellione. Gli storici Bizantini non fanno cenno di tale crociata; aggiungiamo che il racconto Libanese contiene varie inverisimiglianze; è difficile infatti d' immaginare l' entrata di una grande armata imperiale in Siria, inoltrandosi senza ostacolo fino oltre Tripoli, ed accampandosi per più mesi ai piedi del Libano, quando la pace del 685 era stata rotta dall' imprudenza e stoltezza di Giustiniano, e quando le relazioni fra l' impero e il califfato eran lungi dall' essere amichevoli. Tuttavia quei cronisti ci forniscono tanti particolari plausibili che è impossibile di considerare la loro narrazione come un frutto della loro fantasia. È ammissibile che il ritorno di Simeone con una parte delle sue truppe, e l' unione che si stabilì fra tutti i Libanesi grazie alla grande autorità del Patriarca, abbia risvegliato nuove apprensioni nel califfo Abdelmelek, coltivate dagli stessi Giacobiti, e l' abbiano indotto a rammentare a Giustiniano, il suo vinto del 690, le sue formali promesse di liberarlo dai Mardaiti, esigendo da lui il loro mantenimento sotto minaccia di una guerra. Noi avremmo allora nel 694 un nuovo tacito accordo fra l' imperatore ed il Califfo, quest' ultimo autorizzando il passaggio nei suoi stati dell' armata imperiale con lo scopo di farla finita con quei ribelli al califfato ed all' impero. Ecco ora come sarebbero andate le cose. Giustiniano confidò nel 694 ai generali Marciano e Maurizio un corpo di truppe con l' ordine di distruggere il convento di San Marone sull' Oronte, di impadronirsi del Patriarca, e di obbligare i Libanesi Maroniti ad abbracciare l'eresia monotelita. Ibrahim, nipote di Giovanni Marone ebbe sentore in Antiochia di quella spedizione ed accorso al convento dove lo zio si trovava, lo prese seco, e lo condusse al Libano nella fortezza di Samar Gebail, frustrando così il principale intento de' nemici. L' esercito imperiale non avendo più trovato nel convento il Patriarca, fece man bassa

sui suoi cinquecento monaci e demolì l' edifizio; poi continuando il suo cammino, passò accanto a Tripoli e s' accampò ad Amiun ai piedi del Libano. Tutto il distretto fra Amiun e Tripoli era in quel tempo partigiano dell'imperatore; è oggi ancora tutto Greco scismatico sotto il nome di Distretto di Kura. L' esercito aspettò colà la primavera per dirigere i suoi assalti sulla montagna, ma nel frattempo non trascurò carezze, promesse, minacce e vessazioni per condurre i Libanesi Maroniti all' obbedienza ed all' eresia. Quelle pressioni avevano già prodotto qualche effetto sugli animi e il pericolo di una lotta sanguinosa già s' avvicinava per ridurre i recalcitranti, quando nel 695 Giustiniano II fu da Leonzio rovesciato dal trono. Quest' ultimo temendo che l' esercito di Siria, fedele al deposto imperatore, accorresse ad intralciare la sua usurpazione, fece per lettera conoscere al Patriarca ed al Principe Simeone la sua elevazione al trono, ed incoraggiò entrambi ad assalire, autorizzati da lui, i generali di Giustiniano come ribelli all' impero. Quelle lettere non costituivano che un appoggio morale, ma bastarono a rianimare i Libanesi, che, guidati da Simeone, sorpresero le truppe imperiali con un assalto risoluto e repentino, le massacrarono ed uccisero i loro due generali. Quel trionfo inatteso riempì di gioia e di ardore i Maroniti ed il loro Patriarca, il quale, rovinato che fu il Convento di S. Marone, fissò definitivamente sul Libano la sua residenza. Allora le intraprese contro i Musulmani ricominciarono, senza chè il califfo potesse impedire le loro improvvise e rapide scorrerìe, le quali d' altronde non compromettevano seriamente la potenza Araba, e non avvenivano che a grandi intervalli. Nel 705 Abdelmelek moriva, e moriva nel 707 anche il Patriarca Giovanni Marone; il popolo Libanese, onorando così il suo liberatore, elesse a suo successore il di lui nipote Ciro; spinto poi dal medesimo sentimento, alla morte del principe Simeone gli sostituì, non si sa in qual anno, l'altro nipote Ibrahim, cioè colui che aveva salvato il Patriarca nel 694. Per tal guisa in breve il potere civile e religioso si trovò riunito nella medesima famiglia ed ormai il nome di Maroniti fu il nome assunto dai Libanesi, malgrado il miscuglio di razze che esisteva sulla montagna. La religione e la venerazione pel loro grande Patriarca ne fece un solo popolo che costituisce oggi ancora la *nazione Maronita*, specie di singolare oasi, rinchiusa fra le provincie di Damasco, Aleppo, Beiruth e Palestina.

VIII. — Per dar fine a ciò che mi son proposto di esporre

su quel popolo aggiungerò alcune parole sugli avvenimenti ulteriori. I Maroniti continuando ed anzi vieppiù accrescendo le loro scorrerie in mezzo ai disordini che scoppiarono nel califfato alla morte di Abdelmèlech e che condussero al potere gli Abassidi, Abugiafer el Mansur, non potendo nel medesimo tempo tener testa ai Maroniti sempre più arditi e minacciosi, all' Impero ringagliardito che gli aveva preso Malatìa, ed agli Ommiadi non ancora completamente abbattuti, ricorse ad un altro spediente per porre un freno ai primi. Nel 758 egli affidò la difesa del Libano meridionale alla tribù Araba dei principi Arslan, con ordine di accamparsi sul fiume di Beiruth e di guerreggiarvi contro i Maroniti; egli fortificò ad un tempo Baalbek e la Bekaa, commettendone la difesa ad altri capi di tribù capaci di tener fronte alle Libanesi incursioni; Homs e Tripoli infine furono a lor volta munite ed affidate a capi energici ed intraprendenti. Ignoriamo le lotte che hanno potuto impegnarsi fra i principi di Baalbek, Tripoli, Homs e i Maroniti in quell' epoca; forse questi ultimi si tennero solo sulla difensiva. Conosciamo invece dal *Scidiak* le guerre combattute fra i Maroniti e i principi Arslan. Risulta dalla sua cronaca che la sorte di esse fu quasi sempre favorevole a questi ultimi fra il 758 e l'875, anno in cui un'ultima e sanguinosa battaglia fra i due partiti ebbe luogo sul fiume stesso di Beiruth con la sconfitta completa dei Maroniti. Da quel tempo in poi regnò il silenzio su quei già valorosi Cristiani; certo interne discordie li affievolirono, e il loro nome non venne più in luce che all' epoca delle crociate. È noto che mentre i Crociati assediavano Arce presso Tripoli nel 1099 i Maroniti discesero al loro campo ed offrirono il loro concorso come guide, ed esploratori. La vera parte sostenuta da quel popolo in tutte le successive guerre dei Crociati è sventuratamente mal conosciuta, ma fu senza alcun dubbio assai più grande che non si crede, se si pon mente alle terribili rappresaglie che i Maroniti subirono fra il 1283 e il 1307 dai Califfi Egiziani. Guglielmo da Tiro così ne parla: *Or n'estoient ils pas en petit nombre, mais on disait qu' ils excédoient la quantité de quarante mille hommes, qui, espâchés par les éveschés de Bible, Bostrie* (Batrun) *et Tripoli, avoient leurs demeures au hault des montaignes du Liban, hommes vaillants et hardis au demeurant et fort adextres aux armes et qui avoient profité aux nostres ès grandes affaires qu' ils avoient souvent eues contre les ennemys.* (Pag. 567) Iacques de Vitry (Pagina 1053) si esprime a sua volta così: *Quidam autem ho-*

mines circa juga Libani, in Phœnice provincia, non lunge ab urbe Bibliensi, inhabitantes, numero non pauci, arcubus et sagittis in praeliis edocti et expediti, Maronitæ nominantur. — Noto qui la qualità di arcieri celebri, che ci rammenta appunto gli antichi Mardi.

Ma qui mi si conviene soffermarmi alla gran questione non ancora definitivamente risolta oggigiorno sulla pretesa eresia monotelita dei Maroniti, cessata come dicesi, per le cure del Patriarca Latino di Antiochia Amaury. L' errore di Giacomo di Vitry e di Guglielmo da Tiro, copiato su quello di Said Ben Batrick, fu la conseguenza di una confusione fatta fra i monaci di San Marone ed il popolo Libanese non tutto Maronita, confusione che ha impedito fin oggi la ricerca dell' origine dei Mardaiti, oggetto del presente studio. Said Ben Batrick, od Eutichio d' Alessandria, nella sua ignoranza della cronologia o della storia, scrisse che: *sotto il regno di Maurizio un monaco di nome Marone pretese che Gesù Cristo possedeva due nature, ma una sola volontà ; . . . . . quando il monaco Marone morì gli abitanti di Hamah costruirono un Monastero e lo chiamarono monastero di Marone.* Queste parole contengono due grossi errori ; anzitutto l' anacoreta Marone che diede nome al convento visse nel 4° secolo, mentre l'imperatore Maurizio regnò fra il 582 e il 602 ; l'eresia monotelita poi prese origine nel 629, sotto Eraclio, per opera di Teodoro. Vescovo di Charan. Guglielmo da Tiro credette di correggere l' errore attribuendo l' eresia dei Maroniti a Giovanni Marone. Iacques de Vitry lo imitò dicendo: *Maronitæ nominantur a quodam magistro suo Marone heretico, qui unam voluntatem et unam tantum operationem in Christo asserebat, cuius erroris auctor extitit quidam Antiochenus Episcopus Macarius. Prædictus igitur Maro multos habuit erroris sui sequaces quos Maronitas appellant, qui per annos fere quingentos ab ecclesia sancta et consortio fidelium sequestrati, seorsum sacramenta sua conficiebant.* Guglielmo e Giacomo di Vitry riferiscono poi che i Maroniti fecero ammenda ed abiurarono il loro errore nelle mani del Patriarca Amaury : *Advint par divine inspiration qu' ayant abiuré leur erreur, vindrent en esprit contrit et humilié par devers le Patriarche d' Antioche, Aemery, qui pour le troisiesme des Latins présidait sur l'Eglise d' icelle citè et ayans devant luy renoncé à leur erreur dont ia de longtemps ils avoient par trop dangereusement esté détenuz, retournèrent à l' unitè de l' Eglise Catholique* (Guglielmo, pagina 966).

Che accadde realmente a quell' epoca? — È facile di concepirlo ed i documenti non mancano. Stefano Edenense nel suo libro *Origine ed apologia dei Maroniti*, scrive quanto segue: *Thomas Caphartabensis Episcopus, in Libanum venit anno 1104 et in eo sex annis commoratus est omnem operam impendens in hoc ut Maronitæ una in Christo esse voluntatem profiterentur, uti patet ex eius opere, cui titulus decem capita seu propositiones contra Joannem Græcorum Antiochiæ patriarcham, et quod magno flagraret desiderio decipiendi Maronitas, Maronitam se se dictitabat.* È da notarsi, che col decadere dello spirito nazionale e religioso dei Libanesi del secolo ottavo, i Giacobiti erano poco per volta riusciti a penetrare nuovamente nel Libano, dove avevano fondato numerosi conventi e dove cercavano di acquistare d'anno in anno una più grande influenza. Il tentativo di Tommaso Cafartabense non rimase infruttuoso e verso la metà del secolo XII il monoteismo aveva guadagnato tanto terreno sul Libano, che uno dei Patriarchi Maroniti, il cui nome manca nella lista del Dueihi, abbracciò egli stesso quell' eresia. I notabili Maroniti allora e parecchi membri del clero essendosi riuniti deposero il Patriarca infedele e ne elessero un altro, ma questi appena eletto venne ucciso dai partigiani dell'eretico. I Maroniti sporsero le loro lagnanze al Patriarca Amaury, il quale intervenne personalmente nel conflitto, persuase i dissidenti, fece eleggere un nuovo Patriarca e riunì i monoteliti Libanesi alla Chiesa Romana. (Rohrbacher. St. Eccl., Lib. 70, 211). Questa pacificazione ebbe luogo nel 1167 e diede origine alla credenza, che l' intiera nazione Maronita, già Monotelita, avesse fatto a quell' epoca adesione alla Chiesa di Roma.

In seguito alle lotte sostenute dai Maroniti al servizio dei Crociati, in seguito alle persecuzioni di cui furono vittima dopo la loro partenza, in seguito in fine ai favori, di cui furono l' oggetto da parte dei Maan e dei Scehab, che a turno governarono una gran parte del Libano, quei Libanesi si trovano oggi alquanto sparpagliati. Ma la loro sede primitiva sugli alti greppi che si stendono dalle sorgenti del Nahr Beiruth fino a Tripoli, rimane quasi pura di stranieri elementi. I tre *cazà*, o distretti del Meten, di Kesruàn, e di Batrùn che rappresentano quell' antica sede, contengono oggi ancora oltre a 180 mila Maroniti, sopra una popolazione totale di 236 mila abitanti. I Musulmani e i Drusi non vi contano che 24 mila anime, e gli altri Cristiani di vario rito 32 mila. Abbiamo dunque tuttora dinanzi a noi l' antico popolo Libanese, a cui sotto

Cosroe si mescolarono gli arditi montanari ed arcieri dei monti Carduchi, che diedero il nome del loro capo al Kesruàn, centro dei tre distretti ; quel popolo fu detto Giblita ne'tempi antichissimi, fu noto, come milizia Libanese nel quinto e sesto secolo, fu detto Mardaita per quasi tutto il secolo settimo, e per opera di Giovanni Marone mutò il nome suo in quello di Maronita.

IX. — Io dovrei qui por fine al mio scritto, riassumendo ciò che esposi, ma avendo intrapreso di dilucidare i fatti essenziali, che riguardano i Maroniti e che trovo narrati nelle cronache locali non posso passar sotto silenzio un fatto del XIII secolo, che ha forma di leggenda e concerne quel popolo e il Re di Francia San Luigi. Le cronache libanesi narrano che al di lui arrivo in San Giovanni d'Acri, dopo la sua liberazione, il Principe dei Maroniti mandò in quella città per rendergli omaggio, e porsi al suo servigio, il figlio Simeone con dei regali e con una scorta di venticinque mila uomini. Quell' omaggio, dicono, fu ricambiato con una lettera del Re che trovo integralmente trascritta in Arabo nelle cronache ed in francese nella *Collection des traités de la France avec la Sublime Porte* (Vol. 111, pag. 140) Ecco il testo francese :

« A l'Emir des Maronites du mont Liban, ainsi qu'au Pa-
» triarche et aux évêques de cette nation.

» Notre cœur s' est rempli de joie lorsque nous avons vu
» votre fils Simon à la tête de vingt-cinq mille hommes, ve-
» nir nous trouver de vôtre part pour nous apporter l'expres-
» sion de vos sentimens et nous offrir des dons, outre les beaux
» chevaux que vous nous avez envoyès. En veritè la sincère
» amitié que nous avons commencé à ressentir avec tant d'ar-
» deur pour les Maronites pendant notre sèjour à Chypre, où
» ils sont établis, s' est encore augmentée. Nous sommes per-
» suadés que cette nation que nous trouvons établie sous le
» nom de Saint Maroun est une partie de la nation française,
» car son amitié pour les Français ressemble à l' amitié que
» les Français se portent entre eux. En conséquence il est
» juste que vous et tous les Maronites jouissiez de la protec-
» tion dont les Français jouissent près de nous et que vous
» soyez admis dans les emplois, comme ils le sont eux mê-
» mes. Nous vous invitons illustre émir, à travailler avec zèle
» au bonheur des habitans du Liban, et à vous occuper de
» créer des nobles parmi les plus dignes d' entre vous, com-
» me il est d' usage de le faire en France. Et vous Seigneur
» Patriarche, seigneurs évêques, tout le clergé, et vous, peu-
» ple Maronite, ainsi que votre noble Emir, nous voyons avec
» une grande satisfaction votre ferme attachement à la religion

» catholique et votre respect pour le chef de l' Eglise, succes-
» seur de St. Pierre à Rome ; nous vous engageons à conser-
» ver ce respect et à rester toujours inébranlables dans votre
» foi. Quant à nous et à ceux qui nous succéderont sur le
» trône de France, nous promettons de vous donner à vous
» et à votre peuple protection comme aux Français eux-
» mêmes et de faire constamment ce qui sera nécessaire pour
» vôtre bonheur. Donné de St. Iean d'Acre, le 21 Mai 1250 ».

Essendo impossibile che il Barone Testa abbia attinto questo documento negli archivj di Francia, dove non ne è traccia, egli se lo procurò adunque dagli stessi Maroniti ; il patriarca Dueihi infatti, nella sua cronaca del Libano lo trascrive in Arabo e così conchiude : *Questa lettera si conserva sempre negli Archivi del Patriarcato Maronita.* Ora, trovandomi io a Bkerki presso il Patriarca nel 1896, m' informai sull'esistenza di quella lettera e mostrai il vivo desiderio di veder l' originale di un così importante documento, ma mi si rispose che l'originale era andato perduto e che non ne esisteva che una copia. Nè ebbi d' altronde la soddisfazione di veder quella copia, probabilmente redatta già in Arabo, ossia una traduzione, o meglio una compilazione apocrifa risalente al XVII secolo. La grande stima che ho dei Maroniti, presso cui vissi otto anni, mi rende penosa la necessità, in cui mi trovo come ricercatore della verità storica, di demolire una leggenda, a cui essi prestano piena fede, ma gli argomenti, che loro oppongo li convinceranno, lo spero, che se dei rapporti hanno potuto esistere fra i Maroniti e San Luigi di Francia, i quali hanno fatto supporre una corrispondenza fra di loro, fu però singolarmente alterata ed esagerata la natura di quella corrispondenza.

Anzitutto il tenore e lo stile di quella lettera mal risponde all'epoca ed al personaggio che la scrisse ; invece di darcela in lingua Araba il Dueihi avrebbe dovuto riprodurla nel testo originale con l' ortografia del tempo. Noto poi che tutti i cristiani di Siria ed i Maroniti in particolare ebbero molto a soffrire dai Crociati, ed è poco naturale l'omaggio reso nel 1250 ad un Re vinto dai Musulmani, e giunto quasi inerme in Acri. D' altronde il medesimo cronista cita Simeone, il figlio del principe innominato, come capo dei Libanesi nel 1239, undici anni prima della lettera ; a lui avrebbe succeduto Yakub, vivo ancora nel 1296. La data del documento è un altro ostacolo alla sua veridicità ; infatti esaminando con cura le precise e minute memorie del Sire de Joinville, veniamo a sapere che San Luigi s' imbarcò a Damietta il Lunedì dopo

l' Ascensione e che impiegò sei giorni intieri per arrivare ad Acri. Ecco le sue parole : *Et mit on à faire le dit paiement le samedi et le dimanche, tout à journée . . . . . Tous devez savoir que ce non obstant que le Roy eust souffert moult de maulx, encore quand il entra en sa nef ses gens ne lui avoient riens appareillé, comme de robbes, lit, cousche, ne autre bien. Mais lui convint gésir par six jours sur les matelaz, jusqu' à ce que nous fussions en Acre.* Ora, s' io mal non m' appongo, la Pasqua del 1250 ebbe luogo il 22 di Marzo, il che porta il giorno dell' Ascensione al 1° di Maggio ; il Lunedì dopo l' Ascensione cadrebbe il 5 di Maggio e l' arrivo ad Acri sarebbe avvenuto il 10. La distanza fra S. Giovanni d' Acri e la residenza del Principe Maronita dovendosi valutare a circa 220 chilometri, cinque giorni almeno sono necessarii a percorrerla, cosicchè la notizia dell'arrivo non ha potuto giungere a Bescerra prima del 15 Maggio. Mi si accorderà poi, che per riunire venticinque mila uomini, alcuni giorni erano indispensabili; almeno altri sei giorni occorrevano per giungere in Acri, ciò che dimostra, come i Maroniti non potessero trovarsi presso del Re, prima del 22 o 23 Maggio. Nè si può supporre che la lettera sia stata scritta il medesimo giorno dell' arrivo dei Libanesi ; degli onori furono resi, delle feste furono ordinate per intrattenerli piacevolmente, e la data del 21 Maggio diventa inammissibile. Vi ha più ; un avvenimento simile non poteva non produrre grande impressione sul Re e sul suo seguito ; le Memorie del Sire de Joinville si distinguono da tutti gli scritti del tempo per la minuzia dei particolari sui più piccoli eventi della Corte di S. Luigi ; come spiegare il loro silenzio completo sopra un fatto così importante, quando parla diffusamente dell' ambasciata del *Vecchio della montagna* ossia del capo degl'Ismaeliti, la cui residenza era al di là di Tripoli ? È egli concedibile d' altronde, che nella penuria, in cui il Re si trovava, abbia trascurato di trattenere presso di sè una forza così imponente ? E la penuria era manifesta ; leggiamo nelle citate Memorie le seguenti parole di San Luigi nel Consiglio di guerra tenuto il 25 Luglio 1250 : *Vous savez bien qu' il y a ung mois ou environ que je vous ai déclaré que ma voulenté estait de demourer et n' ay encores ouy aucunes nouvelles que vous aiez fait armée de chevaliers, ne d' autres gens.* Poteva egli lagnarsi dell'abbandono, in cui era lasciato, avendo 25 mila Maroniti a sua disposizione ?

Come ben si vede nulla autorizza a dare un valore qualsiasi alla detta leggenda, la quale è anche meno credibile in

quanto che a quell' epoca i Maroniti erano sotto la dipendenza immediata ed assoluta del Conte di Tripoli, e che nulla potevano intraprendere senza sua autorizzazione. Dopo ciò avrò ricorso ad un ultimo argomento, a un documento cioè, questa volta autentico; voglio dire il Rescritto Reale di Luigi XIV dato il 28 Aprile del 1649 in favore del *Réverendissime Patriarche et tous les prèlats ecclesiastiques et séculiers, chrétiens Maronites, qui habitent particulièrement dans le mont Liban.* Quel Rescritto, assicurando al Clero Maronita la protezione della Francia contro le persecuzioni, di cui era vittima pel fatto dei Governatori di Tripoli, non fa menzione alcuna della lettera di San Luigi, pur così esplicita, e dimostra chiaramente, che la Corte non ne aveva notizia alcuna. La protezione accordata parte, ai termini stessi del Rescritto, da Luigi XIV e non aveva avuto antecedenti. Si obbietterà ora il nuovo Rescritto Reale, dato da Luigi XV, il 12 Agosto 1737; quel documento infatti fa allusione ad una protezione accordata *depuis un temps infini*, ed è a supporsi che i Maroniti invocarono allora in appoggio al loro reclamo la lettera di San Luigi, e forse le gesta dei Franchi in generale, ma il Rescritto dice chiaramente che ciò risulta dalle loro dichiarazioni, e non fa nessuna menzione della lettera. Eccone le parole testuali: *Le Patriarche d' Antioche, et les Chrètiens Maronites du Mont Liban, nous ont fait représenter que depuis un temps infini leur nation est dessous la protection des empereurs et rois de France, nos glorieux prédécesseurs, dont ils ont ressenti les effets en toute occasion. Et ils nous ont très humblement fait supplier de vouloir bien leur accorder nos lettres de protection et sauvegarde à l' exemple du feu Roi, notre très honoré Seigneur et bisaïeul, qui leur en fit expedier de pareilles le 28 avril 1649.* Qui ancora si avverte il silenzio completo sulla lettera del 1250; se realmente il Patriarcato avesse posseduto un tale documento, e se quel documento avesse avuto il suo vero valore storico, come ammettere che Luigi XIV e Luigi XV l' avessero ripudiato, quando costituiva il miglior fondamento alla invocata protezione? È dunque inevitabile di conchiudere per tutti i motivi che precedono, che ci troviamo dinanzi ad una lettera apocrifa. Debbo io aggiungere le considerazioni del Rey (*Les colonies Franques de Syrie*) sulle armate dei Crociati? Ne citerò, per finire, alcuni passaggi: *Somme toute il me paraît bien établi que les forces locales permanentes des principautés latines de Syrie ne dépassèrent jamais de beaucoup vingt-cinq mille hommes . . . . L' armée assemblée en 1164 par le Prince d' Antioche, le comte de Tripoli,*

le prince Arménien Toros et le grand maître du Temple, ne comptait, y comprenant les auxiliaires Grecs de Ducas que treize mille combattans . . . . . Autant qu' on peut s'en rendre compte, en comparant des chiffres donnés par les historiens aussi bien occidentaux qu' orientaux, l'armée réunie par le Roi Guy de Lusignan en 1187 et qui fut anéantie à Hattin, ne semble pas avoir dépassé vingt, ou vingt un mille hommes. Quanto siamo lungi dai 25 mila uomini mandati dai soli Maroniti, al Re San Luigi, e da questo negletti!

X. — Ed ora riassumiamo. — È fuor di ogni dubbio che una forte e speciale organizzazione militare vigeva sul Libano sotto Giustiniano I; senza sguernire completamente la montagna i Libanesi potevano fornire allora oltre a sei mila arcieri a cavallo. Quella organizzazione, che risaliva ad epoca più remota, si perpetuò sotto gl' imperatori seguenti, esisteva ancora, quando Cosroe II invase la Siria, e non portava che il nome di Libanese. Essa apparisce poi sotto il nome di Mardaita, o Mardet nel 676 senza che si possa ragionevolmente spiegare quel mutamento di nome, poichè il senso di *ribelli* è inapplicabile al regno di Costantino Pogonato. Alcuni anni dopo quella denominazione si alterò nell'altra di Maroniti per la presenza del Patriarca Giovanni Marone sul Libano ed appunto nel momento, in cui meglio il titolo di *ribelli* poteva ai Maroniti esser applicato, durante l' eresia di Giustiniano II. Quest' ultima denominazione persiste oggi, ma è ristretta ad un rito e più non si estende a tutto il Libano, limitata essendo alla sede vera e primitiva degli antichi Mardi. Quella sede abbraccia tre attuali distretti montagnosi, aventi per centro il Kesruàn, nome che rivela chiaramente un' origine Perso-Armena, o più precisamente un' origine Marda, o Carduca.

È certo adunque che il rito Maronita, che oggi ancora fa uso della lingua siriaca nella sua liturgìa, risale a S. Marone, l'anacoreta del IV secolo, ed al Monastero che accolse i suoi resti mortali, e dove Giovanni da Sirmi prese i suoi voti nel secolo VII. È certo pure che il Libano aveva una popolazione autoctona alla sua conversione al Cristianesimo nel secolo V e che quella popolazione al VI secolo era organizzata militarmente. Al tempo di Cosroe II i Libanesi, divisi in varie sette, subirono l' invasione dei Mardi Cristiani, che colà si fissarono e si mescolarono alla popolazione autoctona da loro sottomessa. Quella mescolanza rinforzata da un gran numero di profughi durante l' invasione Musulmana diede ai Libanesi un nuovo essere, che, grazie a favorevoli circostanze, li rese progressivamente e insensibilmente terribili agli Arabi, sotto il nome di

Mardi o Mardaiti. L' eresia frattanto, a cagione dell'influenza dai Giacobiti acquistata, guadagnava terreno sulla montagna, quando Giovanni Marone a frenarla vi fu nominato Vescovo, poi Patriarca. La sua scienza, la sua eloquenza, il suo zelo e la simpatia che seppe ispirare, riunirono sotto il suo nome gli eretici della montagna e grazie a lui tutti i Libanesi abbracciarono il rito ortodosso di San Marone, formando così nel medesimo tempo, sotto il nome di Maroniti, una setta ed una nazione speciale in mezzo alle sette ed ai popoli, da cui erano circondati.

L' invasione del Libano per opera dei Mardi nel 611, o 612 è dessa una ipotesi priva di ogni fondamento? È proprio senza valore quel nome di Kesruàn dato alla montagna da un Kesra, o Kesri, uno dei capi Libanesi riconosciuto in quel tempo dalle cronache locali? Quella provincia centrale del Libano, celebre anticamente pel culto di Adone e pel tempio di Aphaka portava, prima di quell' epoca, il nome di *Aassia*, cioè *luogo aspro ed elevato*; perchè lo mutò allora in una forma che così bene ricorda la Gorduene, o Kurdwan, cioè una denominazione Perso-Armena? Perchè incontransi nel medesimo distretto dei nomi di villaggi, come Hasrùn, Debiàn, Silvàn, Aàd, Dimàn, Hardìn, Kfifan, Buihran, Shihvan, che si ripetono così sovente, esattamente o con lievi differenze, nei villaggi dei Vilaiet di Van, Bitlis e Diarbekir? Perchè inoltre nelle antiche famiglie Cristiane del Kesruàn, come i Khazen ed i Habeish di cui il Scidiak ci diede una genealogia relativamente recente, trovansi ad ogni epoca dei nomi, come Reshuàn, Kesruàn, Ahiàn, Serfàn, Ferdjàn, Semaàn, Reshdàn, Shirvàn, Dherghàn, Keiuàn, Aàd, Aduàn, Silvàn, Senàn, Ghizàn e via dicendo, indicando la medesima provenienza? Tutte queste circostanze sono esse puramente casuali? Non acquistano esse una singolare importanza nella impossibilità di spiegare diversamente l' improvvisa presenza dei Mardaiti sul Libano? Questa forma stessa di Lebnan (nome del Libano) che in Siriaco era *Lében*, donde le forme corrispondenti latine e greche Λίβανος e *Libanus* con l' accento sulla prima sillaba, come mai si è essa convertita in Lebnàn, nel moderno idioma, con l' accento sull' ultima ed una desinenza che in Siriaco non aveva e che risponde invece alla forma Armena, o Persiana?

In ogni caso io ho pensato di sottomettere la mia ipotesi ai sapienti; la loro scienza saprà rischiarare ed esplicare, se l' ipotesi non regge, questo geroglifico dei *Mardaiti*, che le cronache Libanesi non hanno decifrato con la loro interpretazione di *ribelli*. ENRICO DE GUBERNATIS

L' AMMINISTRAZIONE AUTONOMA

NELL' ESERCIZIO FERROVIARIO DI STATO

La tesi che abbiamo sostenuta a varie riprese in questo periodico sul modo di risolvere il problema ferroviario — doversi rinnovare le convenzioni attuali con quei ritocchi che l' esperimento fatto ha dimostrato necessari — non è più la tesi di un solitario. Quando, nel 1901, affermavamo che nè il canone fisso allora proposto dall' onorevole Carmine, nè la concessione intera caldeggiata sul *Politecnico*, nè altro sistema si adattava meglio di quello escogitato nel 1885 all' esercizio delle ferrovie italiane, la nostra idea non era divisa da nessuno degli egregi uomini tecnici o politici che in autorevoli pubblicazioni cercavano la via delle riforme da proporsi alla scadenza del primo ventennio, nè dalle sfere ufficiali, siano del Governo che delle Società, uscivano voci che non suonassero condanna dell' attuale regime.

Ora le cose son cambiate. Alle nostre stesse illazioni è giunta la R. Commissione incaricata di studiare il nuovo ordinamento e non si può dire che vi sia giunta leggermente, dopo uno studio durato più di tre anni.

Il Ministero che, stanco di tanta lungaggine, si mostrava quasi deciso a non attendere un responso così tardo a venire, ha poi finito per ripetere alla Camera le stesse cose dette dall' on. Saporito con l' autorità che il lungo studio, certamente sorretto da grande amore, gli conferivano. Vero è che i deputati derisero la sapienza con tanta fatica acquistata, e continuarono ad esercitarsi ad orecchio sul grave tema. Oh, se ognuno di essi s' impegnasse a non prendere la parola sul problema ferroviario se non dopo averlo studiato per tre anni come ha fatto l' on. Saporito! Quanto più seria e più pratica riuscirebbe la discussione, ora ridotta ad una vuota accademia!

L' opinione pubblica è però ancora fuorviata. Chi ha inteso parlare delle *malaugurate* Casse Patrimoniali non sa ora spiegarsi come si possa pensare a riproporle; chi ha sentito lamentare gl' incalcolabili per quanto immaginari danni economici che l' esercizio affidato alle società avrebbe

cagionato al nostro paese, trova strano che la maggioranza del Parlamento abbia ammesso che il governo entri con quelle stesse società in trattative; chi ha letto la frase, varie volte ripetuta, che gli attuali patti non avevano contentato nè il pubblico, nè l' erario, nè le società stesse, ora stupisce nell' apprendere che, tutto ben riflettuto, non si trova da far meglio che continuare nello stesso sistema.

A che cosa si deve questo apparente mutar di opinioni? Evidentemente al fatto che si era abituati a confondere l' essenza del contratto con le sue modalità; ma un esame più accurato della questione ha eliminato l' errore. L' essenza dei contratti vigenti scaturisce dalle condizioni di proprietà in cui si trovano le nostre ferrovie. E poichè queste condizioni è difficile cambiarle, l' esercizio privato da noi non si può ottenere diversamente che con quel contratto di appalto stipulato nel 1885, contratto che s' impernia nel funzionamento dei fondi di previdenza, i quali, se ben si riflette, appaiono con mutati nomi in tutte le proposte di nuove convenzioni avanzate dacchè si discute sul vitale problema. Son le Casse che stabiliscono la demarcazione d' interessi che esiste fra il proprietario e l' esercente delle ferrovie; da esse come dagli altri patti principali delle convenzioni attuali non si può prescindere senza che le ferrovie mutino — cosa da ritenersi praticamente impossibile — di proprietario.

Il variare la percentuale di prodotti da corrispondere alle Società, l' accrescere la dotazione delle Casse, il conglobare nella Rete principale le linee secondarie, e simili, son tutti provvedimenti di ordine tale che toccar non possono l' essenza del contratto, sicchè tutti han dovuto finir col persuadersi che una rinnovazione — in edizione migliorata e corretta — è ciò che si vuole, ciò che si può volere da chi non si fa vincere dal concetto aprioristico dell' esercizio di Stato.

Che l' idea delle condizioni di proprietà delle nostre ferrovie non sia ancora ben chiara e precisa ce lo dimostrano poi le invocazioni di alcuni alla *nazionalizzazione* delle ferrovie. Ma non sanno costoro che le nostre linee principali, ad eccezione di pochissime appartenenti alla Società delle Meridionali, (la quale ha però, con l' art. 4 del contratto, rinunziato, per tutta la durata del contratto stesso, ai diritti ed ai patti dell' esercizio delle sue linee) furono già da tempo

riscattate e dal corpo stradale ai fabbricati, dal materiale mobile ai tavoli e alle sedie degli uffici e agli arnesi delle officine, tutto appartiene, senza limitazione alcuna, allo Stato?

Quando si parla, poniamo, del riscatto delle ferrovie svizzere, ora in corso, bisogna tener presente che trattasi di ben altra cosa: colà è lo Stato che si va assicurando la proprietà delle ferrovie, come l' Italia ha già fatto da tempo.

La differenza poi fra il regime nostro e quello degli altri Stati che son proprietari delle loro ferrovie è che mentre questi ultimi provvedono direttamente all' esercizio, noi vi provvediamo con un appalto. Facciamo cioè quello che, secondo un' autorevole corrispondenza da Berlino al *Corriere della Sera* di qualche mese addietro, si vorrebbe fare anche in Germania, ove se tutti approvano il concetto politico onde partì Bismark per assicurarsi il possesso del più potente mezzo di conquista e di unificazione, molti trovano che in mano allo Stato l' esercizio diventa sempre più oneroso.

In complesso col nostro sistema, poichè gl' impianti e i mezzi di esercizio sono a completa disponibilità dello Stato ed a questo spetta ogni riforma di tariffa e ogni provvedimento che abbia un' importanza anche relativa, come gli orari, le concessioni speciali di ribassi sui trasporti e via dicendo, le Società altro non sono in definitivo che collaboratrici dello Stato; direi quasi che esse rappresentano una maniera di raggiungere quell' autonomia nella quale si vuol trovare il rimedio contro gl' inconvenienti dell' esercizio governativo, col gran vantaggio che quest' Ente autonomo non è disinteressato e irresponsabile come verrebbe ad essere qualunque altro, ma partecipa ai vantaggi e subisce i rischi dell' intrapresa.

Il contratto stabilito con le convenzioni del 1885 si può pure paragonare al patto colonico della mezzadria, che tutti considerano come l' ideale nell' aleatoria industria della terra.

Quell' autonomia che si durerebbe fatica a creare artificialmente — si può dire addirittura che sarebbe impossibile crearla — naturalmente sussiste con una Società esercente che agisce come organismo a sè, fuori dello Stato dal quale pure dipende e ubbidisce entro limiti, che certo non sono meno ristretti di quelli che farebbe mestieri asse-

gnare alle funzioni di una qualsiasi organizzazione speciale cui lo Stato affidasse l' esercizio ferroviario.

Ma, si osserva, l' opposizione d' interessi che ora esiste fra Stato e Società sparirebbe con la creazione di un Ente autonomo disinteressato, e ciò assicura che le ragioni del pubblico erario non sarebbero mai manomesse.

Orbene, alla integrità delle ragioni dello Stato si può ben provvedere con un' oculata vigilanza; non ha forse lo Stato altri contratti da far rispettare con privati individui o Società, con altri Stati perfino? Sarebbe ben strano che si dovesse rinunciare ai vantaggi della privata e interessata iniziativa solo perchè si teme di esserne sopraffatti!

Si tenga infine presente che in fatto di ferrovie il pubblico chiede sempre più di quello che gli si può concedere senza far torto al giusto equilibrio che deve esser mantenuto fra gl' interessi dei singoli e i diritti dei contribuenti; e le ferrovie riassumono una così gran somma di vantaggi e di benefizi da destare appetiti contro cui è gran forza resistere.

Ora le Società rappresentano fra Stato e pubblico l'elemento moderatore; inquantochè consentono a quello di opporre interesse privato a interesse privato, fosse pure soltanto per finzione. E mi spiego. Se si domanda una irragionevole riduzione di tariffa, il governo può senza dubbio accordarla, bastando ch' esso compensi in modo adeguato le Società; pur tuttavia, mettendo innanzi le ragioni di queste ultime, lo Stato trova un mezzo di difesa che lo libera da un danno materiale se acconsente, da un danno morale se resiste.

La funzione moderatrice che esercitano le Società è tanto più necessaria in un paese a regime rappresentativo. Questa funzione moderatrice che in meccanica è caratterizzata dalla molla, la quale impedisce agli urti e ai sobbalzi delle ruote di trasmettersi al carro, è altrettanto necessaria nei rapporti d' interessi, specialmente se si tratta di evitare urti fra il carro dello Stato spesso così debole e le ruote dei privati interessi di solito così forti.

L' idea di poter liberare lo Stato da rapporti troppo diretti con la clientela ferroviaria per mezzo della costituzione di una amministrazione autonoma per l' esercizio delle strade ferrate, la quale dovrebbe essere al coperto dai raggiri della

politica, vivere fuori dell' ambiente parlamentare, costituire parte a sè nel macchinoso ingranaggio dell' amministrazione dello Stato, è una vecchia illusione.

E l' esistenza di questa illusione altro non prova che l' esercizio governativo viene dai più ritenuto ammissibile soltanto in una forma in cui è impossibile costringerlo.

L' illusione abbiamo detto, è vecchia, cioè di quelle che risorgono. Come avviene delle persone che hanno trascorso una vita travagliata, così le nostre ferrovie, strette sempre fra le difficoltà derivanti dalla scarsa potenzialità economica del paese, trovano nella stessa loro storia i necessari ammaestramenti.

La legge 8 luglio 1878 pel riordinamento amministrativo della Rete dell' Alta Italia che, riscattata dalle mani della Società per le Ferrovie meridionali austriache, passava in esercizio diretto dello Stato, era intesa appunto alla creazione di un' organizzazione semi-autonoma per l' amministrazione ferroviaria.

Il Ministero dei lavori pubblici, pur avendo l' alta dirigenza del servizio delle strade ferrate, doveva provvedervi mediante un Consiglio d' Amministrazione, composto di un presidente e sei consiglieri, estranei ai due rami del Parlamento, nominati per Decreto Reale, sentito il Consiglio dei Ministri.

Dal Consiglio d' Amministrazione dipendeva una Cassa Centrale, cui dovevano far capo tutti gl' introiti delle stazioni e gli altri proventi. La Cassa provvedeva ai pagamenti sopra mandati del Consiglio.

Una Ragioneria Centrale doveva verificare, riassumere, tenere in evidenza i conti e presso la medesima un Ufficio della Corte dei Conti doveva riscontrare ogni cosa, coll'obbligo di presentare a fin d' anno un rendiconto speciale dell' azienda ferroviaria, secondo le norme della legge sulla contabilità generale dello Stato.

Dal Consiglio dipendeva il Direttore dell' esercizio e tutti i contratti dovevano esser fatti o resi esecutori dal Consiglio stesso.

Questo ordinamento s' imperniava dunque sulla indipendenza del Consiglio di amministrazione, il quale, pure essendo creato dal Ministero, doveva agire (possibile ?) al di fuori di esso.

Ma nel fatto ne risultò qualche cosa di ibrido « che

» partori — così si esprime la Commissione parlamentare » di inchiesta nominata appunto nel 1878 — una serie di at- » triti personali, i quali di sicuro non giovavano al buon » andamento dell' amministrazione, nè fortificavano lo zelo » e la disciplina del personale. »

L' autonomia dell' Amministrazione non valse a impedire che, come dichiarò la stessa Commissione parlamentare « le difficoltà e gli inconvenienti commerciali, industriali, » tecnici, finanziari, politici dell' esercizio ferroviario gover- » nativo avessero modo, in così breve tempo, di rendersi » chiaramente palesi. »

Non molto diverso, in sostanza, è il tipo di amministrazione autonoma che ora alcuni propugnano in Italia, stando almeno al piano concreto che l' on. Carmine espose nel primo numero della *Nuova Antologia* di quest' anno.

Il Carmine si fa ad imitare per quanto più può l' organizzazione della Società Esercenti, che è quella, beninteso, di una Società Anonima qualsiasi, e crea una *Direzione Generale*, un *Comitato Esecutivo*, o Consiglio d' Amministrazione, un *Consiglio generale* o Assemblea degli Azionisti, otto o dieci *Direzioni compartimentali* con un numero corrispondente di *Consigli compartimentali;* infine, e al di sopra di tutto, pone una *Commissione di vigilanza* (Sindaci) composta di pochi Senatori e Deputati e Consiglieri di Stato e della Corte dei Conti.

Come sarà creato questo *Consiglio generale*, questa assemblea di fittizi azionisti? Ne saranno membri di dritto parecchi alti funzionari dello Stato, l' avvocato generale erariale, il ragioniere generale, il commissario generale dell' emigrazione, i direttori generali di vari Ministeri, i direttori generali degli Istituti di Emissione, alcuni presidenti di Associazioni e anche alcuni membri eletti dal personale ferroviario. Questo Consiglio nominerà nel suo seno il Comitato Esecutivo, il vero organo attivo e responsabile.

Ma, di grazia, il Ministro dei Lavori Pubblici cosa farà? Avrà o non avrà ingerenza alcuna nell' amministrazione delle strade ferrate, che pure rappresentano così gran parte del suo Dicastero? Chi risponderà innanzi al Parlamento dell' opera del Consiglio di Amministrazione? E quando un Direttore generale del Ministero dei Lavori Pubblici diverrà, per elezione dei suoi colleghi, Presidente di

questo Comitato Esecutivo, in che posizione si troverà rimpetto al suo Ministro?

Ma in complesso che cosa è questa Amministrazione autonoma? Una falsa Società, il manichino di una Società anonima, una gran facciata dietro alla quale non vi è nulla!

La Camera ha già, per bocca di alcuni suoi autorevoli membri fatto giustizia della fallace illusione, e non più tardi del 10 Maggio u. s. sul Corriere della Sera l'on. Luzzatti qualificava di *anfibio* un simile ordinamento; ma poichè i proponenti invocano l'esempio della Svizzera, vediamo un po' quale prova ha fatto colà l'Amministrazione autonoma delle ferrovie federali. Ci serviremo, manco a dirlo, di quel libretto dell'Haguet: le *Rachat des Chemins de fer Suisses et ses conséquences*, che ha fatto il giro della nostra stampa ed è stato pure citato alla Camera.

« Perchè le ferrovie dello Stato possano rispondere alla » nostra attesa e servire gl'interessi economici di tutto il » paese, è necessario che l'Amministrazione ferroviaria ab» bia rispetto a quella federale una situazione per quanto è » possibile indipendente. Da una parte, infatti, si deve temere » che, una volta accentrata, una organizzazione così vasta, » con ramificazioni così numerose, non diventi uno stru» mento di cui si abusi a scopo politico. D'altra parte » occorre evitare che, potente com'essa sarebbe, l'Ammi» nistrazione delle ferrovie non formi uno Stato nello Stato » e conflitti non sorgano fra essa e il Consiglio Federale.

» Se da un lato, per arrivare a dei buoni risultati, l'eser» cizio delle ferrovie esige il più gran concentramento di » tutte le forze, d'altra parte esso deve essere organizzato » in maniera conforme al nostro sviluppo politico, il quale » rifugge da ogni burocrazia e vuol tener conto degl'inte» ressi cantonali e comunali. Si cercherà dunque, per quanto » sarà possibile, di conciliare questi opposti punti di vista » e di trovare una forma che risponda alla nostra maniera » di vedere e alle nostre istituzioni. In conseguenza, pur » guardandoci dal disconoscere ciò che è di buono nelle » altre Amministrazioni ferroviarie di Stato, ed approfit» tando della prova fatta col regime privato, dovremo sce» gliere una forma speciale al nostro paese. »

Sono questi, testualmente riportati dal Messaggio federale sul riscatto, i principi dai quali è partita la Svizzera nell'organizzare la sua Amministrazione ferroviaria. Que-

sta possiede due organi direttivi, la Direzione generale a Berna, 5 Direzioni compartimentali, e un Consiglio di Amministrazione che deve sorvegliare tutto l' andamento dell' azienda e specialmente provvedere al bilancio annuale, ai conti e rapporti di gestione, alle decisioni di massima in materia di tariffa e di orari, alla ratificazione di contratti conchiusi con altre ferrovie, all' approvazione dei progetti di costruzione, eccetera.

Notevole è che così lo stabilimento delle tariffe vien sottratto alla legislazione federale, ciò che fu fatto con la seguente motivazione: un' autorità politica non è adatta a trattare questioni di tariffe, altrettanto complicate che importanti; bisogna lasciarne la cura ad un' autorità amministrativa che possegga le conoscenze speciali indispensabili.

In Italia chi accetterebbe una dichiarazione di tanto buon senso?

Il Consiglio di Amministrazione vien nominato in parte (25 membri) dal Consiglio federale, corrispondente al nostro Consiglio dei Ministri, in parte (altri 25 membri) dai cantoni; i rimanenti 5 sono scelti nel loro seno dai Consigli compartimentali. Dei 25 membri eletti dal Consiglio federale 9 soltanto possono essere membri delle Camere.

I Consiglieri d' Amministrazione durano in carica 3 anni. La Direzione generale si compone di 5 a 7 membri nominati dal Consiglio federale, che durano in carica sei anni e le Direzioni compartimentali si compongono di 3 membri nominati anch' essi dal Consiglio federale. Consigli compartimentali esplicano presso le Direzioni locali la stessa azione del Consiglio di Amministrazione presso la Direzione Generale; e sono composti di 15 a 20 membri nominati in parte (4 membri) dal Consiglio Federale ed il resto dai cantoni.

Al Consiglio Federale spetta la mansione di trasmettere i bilanci all' Assemblea Federale, la quale deve approvarli. Al Dipartimento (ministero) delle ferrovie è stato mantenuto l' incarico di quella sorveglianza che, nell' interesse del pubblico, prima esercitava su tutte le ferrovie, sia perchè accanto alle Reti principali esercitate dallo Stato rimangono sempre le Società secondarie, sia perchè l' esistenza di una autorità di controllo sull' Amministrazione autonoma affida il pubblico ch' esso non meno di prima

avrà mezzo di far valere i suoi reclami contro l' andamento del servizio, se questo non lo soddisfa.

Non si comprende in verità qual valore possa avere pel pubblico una vigilanza di questo genere, che riuscirà certamente di sola forma.

Ma il punto più sensibile del nuovo organismo, il problema più delicato del suo buono o cattivo andamento era riposto nell' approvazione del bilancio.

Il progetto di legge, informato all' astuta saggezza svizzera, riserbava al Consiglio fèderale l' approvazione del bilancio, ma, nel corso della discussione, l'Assemblea avocò a sè quel dritto sovrano. Il Consiglio, ben comprendendo che dando i bilanci in pasto al Parlamento, si apriva la porta a quell' ingerenza politica che si voleva evitare, ha cercato in tutti i modi di persuadere il Parlamento a considerare il suo diritto più come una finzione che come una realtà.

Volete discutere i bilanci, dice il Consiglio all'Assemblea, ma su che cosa porterete il vostro esame e quale seguito tale esame avrà o potrà avere ?

« Per quanto concerne le entrate, esse provengono » principalmente dal trasporto dei viaggiatori, dei bagagli, » del bestiame e delle merci. Le previsioni debbono esser » fatte sulla base dell' anno precedente e sul presumibile » aumento di traffico, e in questo genere di apprezzamenti » da cui dipende l' iscrizione in bilancio di una cifra più » o meno elevata, gli organi più competenti sono quelli » dell' Amministrazione ferroviaria. Le altre entrate risul» tano da contratti stipulati dal Consiglio nei limiti della » sua competenza. L' assemblea dunque non è in grado » nè nell' un caso, nè nell' altro, di modificare le basi del » calcolo delle entrate ; può quindi fare astrazione da un » esame dettagliato di esse.

» Per le spese, bisogna distinguere quelle di esercizio da » quelle di costruzione. Le prime, per quanto riguarda il » personale, dipendono dagli organici del personale stesso. » Il numero dei funzionari ed anche più quello degli impie» gati avventizi dipenderanno in gran parte dal traffico da » servire e non possono quindi esser fissati nel bilancio in » una maniera assolutamente definitiva. L'Assemblea fede» rale non ha dunque ragione d' intervenirvi.

» Gli acquisti, così importanti pel movimento delle spese

» di esercizio, dei carboni, delle rotaie, dei lubrificanti, delle » materie di consumo, si fanno o in base ai prezzi correnti o » a contratti stipulati in precedenza dall'Amministrazione. » Non è possibile all'Assemblea di portare modificazioni » neanche in questi capitoli. L' esame dovrà piuttosto limi- » tarsi alla questione di sapere se per l' avvenire una » diminuzione di spese potrà farsi in questo o quel capi- » tolo. »

Ecco il furbo ragionamento col quale il Consiglio cercava di persuadere l'Assemblea a non discutere il bilancio; ma l' Assemblea non si è acconciata tanto facilmente ad ammettere che la sua ingerenza dovesse limitarsi *a proporre qualche economia di spesa!*

La questione è ancora *sub judice*. Ma è fuori di ogni dubbio ch' essa sarà risoluta a favore dell'Assemblea, la quale della discussione del bilancio ferroviario si servirà per introdurre la temuta politica nell'Amministrazione. Il Consiglio federale dovrà quindi prendere posizione di difesa e assumere a sè la responsabilità degli atti di questa Amministrazione autonoma, la quale verrà a poco a poco a confondersi con l' amministrazione dello Stato e quindi a sparire.

Così, non altrimenti, avverrebbe da noi qualora si cedesse all' illusione di queste Amministrazioni autonome: se all' esercizio di Stato si dovrà venire, non si potrà diversamente attuarlo che come azienda di cui il governo abbia tutta intera la direzione e la responsabilità.

Ma noi crediamo che il concetto di continuare nell' esercizio privato, ritoccando i contratti attuali, abbia oramai conquistato terreno, sicchè sia lecito sperare ch' esso finirà col prevalere.

Ing. JACOPO TROCHIA.

Le problème de l' avenir latin [1]

Con questo titolo è ultimamente apparso un libro che deplorando diffusamente la decadenza del mondo Latino si occupa del suo avvenire.

Come ogni tentativo di divinazione del futuro anche questo è ardito, sarei per dire audace, dapoichè per riassumere alla prima il suo concetto, come conseguenza del suo decadimento esso pone per questo mondo il dilemma fra il suicidio o la morte naturale e fatale. Egli è questo per certo un programma per lo meno poco confortante per più di cento milioni di uomini circa, che a tanto ascendono le popolazioni Latine ed a circa duecento perchè l' autore estende il suo giudizio a tutte le popolazioni cattoliche delle quali una metà circa appartiene a tutt' altra origine che non sia Latina, perchè Germaniche, Celtiche, Slave e così via discorrendo.

Questo giudizio, qualunque sia il suo valore, non può dal momento che è bandito lasciarci affatto disinteressati, appartenendo noi a popolazioni che sono eminentemente Latine, perchè sono esse che hanno dato origine a questo nome, e anche l' impronta a quell' ordine d' idee e di cose che si designano con questa denominazione. E tanto più non può disinteressarvisi lo scrivente al quale l' autore fa l' onore di citarlo nel suo libro come nutrendo idee parallele alle sue.

Questo concetto mi riconduce con la mente alla definizione di quelle linee originariamente parallele ma che scientificamente parlando, sono indicate come avvicinandosi sempre e non incontrandosi mai. Dappoichè in questo caso, egli è proprio così. Le idee espresse in cinque articoli della *Rassegna Nazionale*, dell' anno scorso che hanno per titolo « La Questione Religiosa nei Popoli Latini » e portano la firma dello scrivente, camminano infatti per un certo tratto di tempo parallele sebbene con proporzioni di volume e d' intensità diversa a quelle dell' autore del

---

(1) *Le problème de l' avenir Latin* par LEON BAZALGETTE. — Librarie Fishbacher, Paris, 1903.

libro, ma ad un certo momento non solo non s' incontrano più, ma divergono in direzioni diverse.

Sebbene il punto di partenza del nuovo libro e degli Articoli della Rassegna sia lo stesso, il punto di arrivo è diametralmente opposto.

L' una e l' altra pubblicazione lamentano la decadenza più o meno relativa, più o meno accidentale o permanente delle popolazioni Latine.

L' una e l' altra convengono nel riconoscerne una delle principali cause nella educazione secolare che ha presieduto alla loro vita morale sociale e politica. Ma qui si arresta il parallelismo. E, anche per questa parte ho detto che ciascuna aveva usato proporzioni di volume e d' intensità diversa.

Ed infatti secondo l' autore del libro l' unica causa della decadenza dei popoli Latini sarebbe il Romanismo. E prima di tutto, se può essere vero che la educazione Romana abbia potuto avere un effetto sopra l' unificazione di queste razze, sarebbe ingiusto ed ingrato il dire che sia stato per loro un istromento di perdizione per se stesso. Bisogna dimenticare tutte le glorie della antica e della moderna civiltà, essenzialmente Latine per profferire una simile condanna. Nessuno può dire quel che i Germani sarebbero se non avessero ricevuta l' educazione Latina. E ciò non da tempo tanto lontano, poichè può dirsi che fino al decimo sesto o diciassettesimo secolo la vita intellettuale di quelle nazioni è stata quasi esclusivamente informata dal genio e dalla sapienza Latina.

Che possa esserci stato un arresto e anche un periodo di decadenza per cause che si potrebbero anche determinare, può essere, anzi è, ma da questo, pronunziare l'anatema contro il Romanismo, ossia sopra una, anzi due delle più grandi civiltà che sieno apparse nel mondo, è tale enormità che non può certo reclamare il parallelismo da parte nostra.

Un' altra parzialità di questo libro, consiste nel porre in non cale tutti gli altri complessi e misteriosi fattori, che presiedono alle origini, agli incrementi e alle decadenze dei popoli assai più che non v' influiscano le eventualità di un Impero o di un Papato che sono punti nello svolgimento dei secoli e nella storia della Umanità. Di queste misteriose cause naturali che conducono le decadenze, l' autore si ricorda alla fine quando preconizza per il mondo Latino, quando non si giovi dei suoi consigli, la morte naturale. Se

se ne fosse ricordato prima forse avrebbe meno maltrattato il Romanismo e, tolto di mezzo quel suo incubo, sarebbe forse stato meno assoluto nel pronunziare la sua sentenza di morte.

Tutte le grandi civiltà hanno una storia, e delle vicende. Ma non tutte l'hanno così gloriosa come la Latina. Ha durato più di due mila anni, ha dato frutti insuperabili. Certo quei popoli nuovi, che molto ragionevolmente del resto, sebbene eccessivamente, inebbriano d'ammirazione il Profeta dell'avvenire Latino, non ne hanno una così propria, così originale e così gloriosa per il passato. E per il futuro, chi lo assicura invece che a loro tempo non avranno anche essi la loro decadenza?.......

Il vagare in queste ipotesi è cosa destituita di ogni utilità. Evidentemente la storia ci dimostra fasi di lunghe evoluzioni di grandi civiltà, che nascono, crescono, declinano; e altre ne sorgono al loro luogo. Ma noi non abbiamo nessun elemento per giudicare in quale rispetto sieno con queste grandi fasi storiche gli avvenimenti più o meno temporanei e le vicende eventuali che si avverano in certi dati momenti nella storia delle nazioni. Vi furono dei momenti che la Repubblica Romana parve naufragare ed assorse invece a così enorme potenza. Altra volta il Papato parve perdersi nella corruzione e nel disordine, e questa fase precedè il Rinascimento. E così non è facile giudicare se ed in qual misura la decadenza delle popolazioni Latine, sia temporanea, relativa, occasionale, ovvero assolutamente fatale come sembra crederlo l'autore del libro.

Queste sommarie riserve sono per la parte per la quale ciò nonostante si mantiene ancora un certo parallelismo fra le *Problème de l'avenir Latin* e gli Articoli della *Rassegna Nazionale*, ossia per i due termini nei quali questi consentono, e cioè nella realtà di una certa decadenza dei popoli Latini, senza perciò che sieno assolutamente « dei degenerès qui s'etiolent et s'abatardissent » come sono qualificati nel severo giudizio che il libro ne dà; e in una relativa inferiorità delle nazioni Cattoliche nell'esercizio della vita moderna.

Ma laddove il parallelismo si cambia in sostanziale opposizione è nelle conclusioni. L'autore dell'*Avenir Latin* conchiude alla necessità di una radicale riforma fisica, mentale e religiosa ad uso di queste infelici popolazioni e per questa ultima all'assoluto divieto, alla rejezione completa

della loro religione. La conclusione è abbastanza peregrina e noi non la combatteremmo se non fosse che l' espressione di una opinione personale, dacchè le opinioni sono tutte libere e sarebbe una grave bisogna di raccoglierle e combatterle tutte.

Ma egli è che se l' autore del libro ha avuto il coraggio di formularla bruscamente, il *delenda Carthago* è lo scopo pur troppo apertamente e radicalmente perseguito ai nostri tempi dai partiti estremi, non solo, ma più o meno apertamente, più o meno radicalmente discusso e accarezzato anche da persone e non poche di altri partiti, le quali con gli stessi criteri dell' autore la propongono come cura di mali che essi a loro modo lamentano della presente società e non per i popoli Latini solo ma per tutto il mondo. E la influenza di questa opinione incomincia a farsi sentire nella direzione della cosa pubblica in alcuni paesi, e a guadagnare terreno fra le masse. Vale quindi la pena di occuparsene : ne va la « salus rei publicae ».

L' autore del libro e coloro che dividono le sue opinioni dimenticano che non vi è nella storia una grande civiltà che non abbia cominciato e non si sia fondata sopra una religione. Vi è una civiltà Fenicia, ve n' è una Caldaica e Babilonese, vi è una civiltà Indiana, una civiltà Greca, una civiltà Romana che rispondono tutte ad una religione che era speciale a ciascuna di loro, ma che noi a distanza compendiamo nella qualifica di Pagana : e finalmente una civiltà che ha abbracciato tutti i popoli contemporanei, la civiltà Cristiana. Tutte queste civiltà hanno avuta la stessa storia, origine da una religione, svolgimento di questa, dalla quale scaturisce una filosofia. Convivenza e poi lotta fra la prima e la seconda. E fin qui essa è comune con la nostra. Siegue il trionfo della filosofia, la fine della religione e il discioglimento della società alla quale mancando la base sulla quale si era costituita e il vessillo sotto il quale aveva traversato i secoli si discioglie, perchè sopra le sue rovine sorgano altre società, altre civiltà. E a questa fase la nostra non è ancor giunta, ma parrebbe quasi incamminarsi.

Da questo processo si deve necessariamente riconoscere che la religione non è un vestiario che si sceglie e s'indossa, e neppure che se ne spogli quando uno vuole.

Essa è parte integrale causale della formazione di una società e di una civiltà. Essa fa parte dei fenomeni inscru-

tabili che presiedono e reggono la vita dell' Universo. Le religioni sono più o meno edificanti, più o meno perfette, meglio dire più o meno progredite, secondo che i molteplici elementi che collaborano alla formazione ed alla vita di una Società sono essi stessi più o meno omogenei e progrediti. Ed infatti il Cristianesimo non solo risponde alla civiltà moderna, ma esso l'ha prodotta, ne è stato e ne è l'anima. E fino ad ora nessun vessillo è apparso nel mondo che accenni a sostituirlo, poichè la negazione ottima per distruggere non vale ad edificare.

L'errore di coloro che dividono le opinioni dell' autore del libro è di non riconoscere il fatto che è la manifestazione di un fenomeno pari a tanti altri che si rivelano nella natura, che ci sono noti per la loro esistenza ma dei quali non ci è nota la causa. L' errore è di credere che la religione sia un oggetto che si può prendere o rimandare a piacimento con un decreto o una legge abolitiva come l' autore invoca. La religione rappresenta le ossa delle ossa di una civiltà e la civiltà è la carne della sua carne e come tale malgrado le vicende. le lotte interne, che possono affliggerle, vivono e periscono insieme.

Quelli a cui questo dispiace, dovrebbero rifare a nuovo l' Umanità e il mondo; ma come questo eccede il potere dei più arditi riformatori così bisogna accettare i fatti quali essi sono, trarne il miglior partito, ma trattare ogni questione in conformità di questi. Il procedere altrimenti egli è come chi trattasse le cose umane indipendentemente dal riconoscere la necessità della morte.

E quindi coloro che per rimediare alla decadenza di alcune popolazioni propongono di distruggere la loro religione, non si avvedono che invece, come pare vorrebbero, di trattenerle su quella china si fanno essi stessi incoscienti e fatali strumenti per accelerarne la discesa ed affrettarne la fine, perchè quella distruzione è l' ultima fase dell'orbita che hanno percorso. Il discredito della religione avita. è stata l' ultima fase, per quanto annoveri fra i suoi collaboratori insigni filosofi, per il mondo pagano: essa lo sarebbe ugualmente per il mondo cristiano.

E quindi siccome noi abbiamo più sopra accennato, secondo il consiglio e l' opinione dell'autore del libro, il primo termine del problema dell' avvenire del mondo Latino è il suicidio. L' altro termine che egli intravede, anzi prevede, quando il suicidio non riesca, è la loro morte naturale:

con questo però, che mentre le società generalmente muoiono quando hanno perduto la loro fede, le nostre secondo l' autore del libro morrebbero per averla conservata.

S' intende bene che noi non possiamo sottoscrivere nè all' una, nè all' altra soluzione.

II.

Se le religioni non si possono distruggere senza procurare la rovina delle Società che hanno informato, si possono peraltro modificare indefinitivamente secondo i tempi e le circostanze. E anzi, nella loro normale evoluzione, questa è a un momento dato l' opera delle filosofie che generano nel loro seno, e che valgono a contenerne o a raddrizzare il cammino, perchè non esorbitino in superstizioni, nè si perdano in stravaganze e in esagerazioni, alle quali purtroppo, su quel terreno la natura umana è assai inchinevole. Il momento storico nel quale la religione e la fede di un popolo si controllano, e la fede e la ragione anzichè combattersi contribuiscono alla sua vita morale e sociale è generalmente il zenit dell' orbita che quel popolo percorre nella storia. Il momento in cui la filosofia distrugge la religione e la ragione uccide la fede è il momento della sua declinazione e della sua morte.

Ma fra questi termini estremi vi sono gradazioni onde senza perturbare anzi giovando all' incremento delle società che le professano, le religioni sono modificabili all'infinito. Due sono i mezzi per i quali le religioni si modificano, le Riforme; e i costumi e le consuetudini. Le prime son tappe ufficiali che le religioni percorrono nella loro lunga vita o meglio sono rami che si spiccano da uno stesso tronco. L' altro mezzo, ossia i costumi e le consuetudini costituiscono quella lenta e appena sensibile trasformazione che esse subiscono secondo i tempi e le vicende dei popoli.

Della prima forma si sono valsi i Germani che l' autore del libro tanto ammira. E cose erano i Germani prima della Riforma, se non dei Cattolici come i Francesi?

E per parecchi secoli! e non si sono trovati più male per questo, e non hanno meno conservato al tempo stesso la loro fede e le loro qualità.

Cosa ha bastato, secondo l' autore del libro, a farne degli uomini modello, razza superiore ed eccellente? La Riforma. Ora, basta questo fatto, relativamente limitato

nella storia del mondo e delle nazioni per determinare la infinita superiorità dell' una e la indefinita inferiorità dell' altra ? Quel che piuttosto affermerebbe da parte loro una certa superiorità è di essersi appresi al partito di riformare la loro religione quando lo hanno creduto necessario, mentre da noi non si trova altro partito che di distruggerla.

Della seconda forma si sono valsi, ma non abbastanza i Latini e i Cattolici in genere. Dapoichè nessuno vorrebbe pensare che nelle sue costumanze, nelle sue pratiche la religione Cattolica del medio evo, sia la stessa che quella dei primi secoli della Chiesa, nè fortunatamente che quella del nostro tempo sia la stessa che quella del medio Evo.

Ciò non pertanto, la grande autorità conservata alla gerarchia, il potente organamento di questo, gli interessi politici che vi si sono creati dattorno non hanno permesso che queste modificazioni avessero l' estensione e l' efficacia che hanno avute quelle della Riforma, di maniera che i Riformati si sono trovati più adatti e disposti a procedere e a giovarsi dello sviluppo del progresso, mentre gli altri si sono trovati inceppati e perciò in addietro in quel cammino. E fin qui il male non era irreparabile. Solamente che questi ultimi quando se ne sono avveduti invece di provvedere come gli altri riformando se stessi, coltivando la loro mente e ritemprando il loro carattere a maggiore indipendenza e responsabilità nel modo e secondo che si chiedevano i loro bisogni e i loro interessi, hanno fatto quella rivoluzione radicale che inebbriandosi delle sue stesse passioni li ha gettati dapprima nella confusione e nel disordine e come conseguenza di questo ha generato le idee di disperazione e di suicidio che si manifestano fra loro e anche negli spiriti più generosi ed eminenti dai quali tutt' altro si dovrebbe attendere.

Egli è proprio qui il male, ossia la sua disproporzione col giudizio che se ne fa. Ed infatti quali sono i rapporti fra questo episodio della storia del mondo e la superiorità o inferiorità assoluta dell' una e dell' altra razza ? Come concludere alla irrevocabile condanna degli uni e la proclamazione del trionfo degli altri ? Chi può giudicare se il presente stato di cose sia passeggiero e temporaneo, ovvero accenni ad un indirizzo immutabile ?

Chi può pronunziare con sicurezza che nella infinita elasticità di questi popoli ai quali anche l' autore riconosce una non comune intelligenza non siano risorse per emen-

dare errori, supplire ad omissioni commesse e riprendere efficacemente la via fino ad ora così nobilmente e gloriosamente percorsa nella storia; che non rimanga loro altra alternativa che il suicidio o la morte naturale a breve scadenza?

Noi non vogliamo con ciò abbordare la questione del punto dell'orbita nel quale storicamente si trovino le nostre società; è una questione troppo grave e complessa: ma siccome nel mondo cattolico ve n'è che appartengono ad orbite diverse e che il giudizio sopra espresso le abbraccia tutte così essa è qui fuori di luogo. Noi non intendiamo perciò neppure discutere se e fino a qual punto la decadenza lamentata possa essere o meno dipendente da ben altre cause che non sia il Romanismo. Noi non siamo autorizzati e molto meno interessati ad ammetterlo. Quel che noi combattiamo: sono i rimedi che a questa decadenza, qualunque essa sia si vogliono portare gettando l'onta ed il discredito sopra le grandi civiltà che i latini hanno prodotto vituperando noi stessi le nostre glorie e procurando da noi stessi la nostra ultima distruzione. E qui è dove il parallelismo si è cambiato in assoluta discrepanza.

Noi abbiamo accennato trattando della questione religiosa nei popoli Latini quelle che a noi paiono le cause di questa specie di diminuzione di Capo che le società Latine e in parte le Cattoliche in genere hanno subìto da circa un secolo e mezzo a fronte delle altre nazioni. Non abbiamo invocato nè leggi nè dittature che sono affatto impari al subietto in materia di coscienza e di fede. Abbiamo solamente cercato di richiamare l'attenzione della coscienza pubblica specialmente dei nostri connazionali sopra questa per noi vitale questione perchè come han fatto le popolazioni Germaniche provvedano se non come queste, con ufficiali riforme che forse si addicono meno al tempo e al loro temperamento, sia pure col metodo già da essi in parte seguito adoperandolo più largamente e più profondamente, modificando in alto e in basso le loro idee, le loro costumanze e le loro pratiche mettendole in armonia col processo inesorabile dei tempi ravvivando anzichè distruggendo gli alti ideali ai quali si è informato la grande civiltà che essi hanno dato al mondo e riconquistando le virtù che l'hanno inaugurata.

Questo pare a noi un consiglio, per lo meno pratico traendo il possibile e quel che meglio si può da una situazione che qualunque essa sia nessuna forza al mondo può

cambiare: perchè i popoli sono quel che sono. Si può contribuire lentamente e pazientemente a modificarli e sotto buone influenze si modificano essi stessi. Ma ogni tentativo radicale o violento sopra i sentimenti e le istituzioni nelle quali si è costituita e si mantiene la loro compagine non vale che a farli maggiormente decadere e se fossero decaduti ad affrettare la loro intima fine.

Discorrendo di questo libro noi ci siamo principalmente occupati della parte che può riguardarci e non abbiamo inteso con questi pochi cenni fare una analisi critica del libro che li ha provocati, per la quale molto resterebbe a dire sopra l'attuabilità dei modi di salvataggio proposti, dei quali l' autore stesso riconosce talmente la difficoltà, se non la impossibilità, da concludere alla declinazione finale di queste popolazioni e al loro riassorbimento nel Nirvana della storia Universale. Ma, dopo averla pur non di meno esercitata, almeno in parte, sopra i principii che il libro professa, noi non gli renderemmo piena giustizia se non rilevassimo la verità e la vivacità con cui vi sono dipinti i nostri costumi e stigmatizzati i nostri difetti.

Alcune pagine, e a modo di esempio quelle che mettono in rilievo siccome il Latino spende in parole tutta la energia che non adopera nei fatti, la sua mancanza di senso pratico, la poca conoscenza della realtà delle cose assai sovente confusa dalla passione che prevale nei suoi giudizi, la mancanza d' iniziativa che troppo spesso paralizza la loro parte d' azione nel mondo, sono preziose e degne di essere estratte e riassunte ad uso delle popolazioni Latine. Alcune di quelle frasi particolarmente riassuntive e felici dovrebbero essere impresse sulla fronte di tutti i municipi italiani. Questi moniti riuscirebbero allo scopo evidentemente patriottico, che sotto una forma aspra e violenta, l'autore si propone, di riforma per le popolazioni Latine, assai meglio che le sue conclusioni.

F. NOBILI-VITELLESCHI.

ROMA E LA GIUDEA (*)

CAP. V. — Roma.

Frattanto lo schiavo britannico, ignorando d'essere nel pensiero di Valeria e d'avere l'ammirazione di Myrrhina, vagolava attraverso le vie ingombre nei pressi del Fòro, con quel senso di contento, che ha chi osservi un luogo pieno di movimento e di confusione, cui non sia personalmente interessato.

Per bontà di Licinio, egli era quasi interamente libero, onde il dolce agio di godersi la scena più attraente del mondo e di poterla forse confrontare alla semplicità de' suoi primi giorni: giorni da lui ormai dileguati quali un sogno, tanto essi eran trascorsi rapidamente.

Gli affari al Fòro erano finiti: dai mercati sgorgava la folla dei venditori, dei compratori e dei banditori: ora tutto il popolo di Roma s' affrettava pel *prandium*. Che varia e strana moltitudine! I cittadini, ordinariamente di classe plebea, ne erano appena la metà: innumerevoli schiavi d' ogni colore e d' ogni terra, dai giganti Scandinavi, con occhi cerulei e lunghe ciocche bionde ondeggianti, fino ai rozzi Etiopi, grosse labbra e lanosa capigliatura; fanciulli negri dell' Africa e qua e là fra la folla servile più d' un Romano, affettante aria e modi di cittadino, che poi in casa tremava all' aggrottarsi delle sopracciglia del *patronus*, e anche con le ricchezze, anche col potere, era pur sempre condannato a morire schiavo, come aveva vissuto.

I folti gruppi di liberi, accompagnanti da per tutto la persona del patrizio potente, di cui ingrossavano il séguito, non erano il fatto men caratteristico delle condizioni sociali dell' Impero. Gli schiavi affrancati si trovavano di frequente uniti al loro antico *dominus*, divenuto lor patrono, con legami e d' interesse e di gratitudine; ed attendendo spesso il pane quotidiano dalla munificenza di lui, che ne faceva far dispensa regolarmente alla propria porta, di necessità apparivano ben poco signori della libertà recente-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Luglio. pag. 191.

mente acquistata. Mentre le relazioni fra patrono e cliente erano causa d' abusi iniqui nella imperiale città, mentre l' uno copriva con la sua onnipotente protezione i delitti dell' altro, e il cliente per cambio finiva arrendevole ausiliario ai vizi del patrono; i liberi, proprio loro più d' ogni altro, si rendevano, docile strumento del patrizio che li occupava, consacrando, senza titubanza, tempo, affetti, probità, perfino l' onore stesso a' suoi capricci. Pullulavano essi nei dintorni del Fòro, correndo qua e là con la fretta ossequiosa dei parassiti, incaricati di faccende, che in gran parte avrebbero difficilmente sbrigate alla luce del giorno.

Oltre a costoro, un considerevole numero di Barbari, nei costumi dei relativi paesi, ingombrava i mercati: essi erano immersi nella meraviglia e nello stupore, per lo spettacolo della confusione che s' offriva ai loro occhi. Il Gallo con vesti strette e corte, il Parto con copricapo conico di pelo d' agnello, il Medo con brache fluttuanti di seta, il Giudeo scalzo e vestito di nero, l' Ispano altero, l' Egizio servile; e, in mezzo a costoro, scivolante senza impedimento, nei luoghi dove la folla era più compatta, disinvolto e interamente calmo, il Greco flessibile e dolce. Allorché qualche potente fendeva la folla, portato nella lettiga o appoggiato alla spalla dello schiavo favorito, e i liberi coi clienti gli tentavano un varco, minacciando, spingendo, picchiando, non mai il Greco era còlto; anzi, mentre il colpo cadeva su qualche umile operaio, o sopra le spalle d' un barbaro robusto, il discendente di Leonida e d' Alcibiade faceva eco all' ingiuria con faceto canticchiare, condito di qualche mordente epigramma, che non mancava mai di richiamare i burloni dalla parte di lui.

Se Roma aveva percorso e conquistato in breve il dominio dei suoi primogeniti in civiltà, era poi parsa procedere ben contrariamente: col ritorno della classe navale trionfante sulla Lega Achea era venuta la prevalenza delle maniere e dei costumi greci, della morale, dell'astuzia greca, e l' Urbe era andata perdendo quanto le era tutto proprio; perché la lingua stessa s'era venuta servendo di tante parole del popolo sottomesso e così bene, da parere ora più greca che latina. Le patrizie specialmente prediligevano le sillabe eufoniche, che davano melodioso ritmo alla favella attica, e i detti più teneri del parlare amoroso erano sempre sospirati in greco.

La Grecia tanto facile ad accettare l' avvilimento della schiavitù e la corruzione dei costumi, quantunque si fosse

elevata, in memorabile tempo, alle nobili esigenze della libertà e della vita guerresca, s'era qui presa a sua volta la parte più notevole nell'arte, nella scienza e perfino nelle cose di governo. I pittori e gli scultori più celebri erano greci, gl' imprenditori e gli architetti greci, la retorica e l' eloquenza si potevano soltanto imparare in una scuola greca, anche le matematiche, studiate senza le lettere greche, si reputavano oscure ed inutili; il malato ricco, che rifiutasse il parere d' un medico greco, meritava certo la morte, e un solo astrologo, naturalmente greco, poteva a Roma trarre l' oroscopo a un patrizio.

Nel traffico più basso dell' industria criminale, fra gli innumerevoli mestieri vergognosi, fatti necessari per il lusso d' una grande città, i Greci avevano i più lucrosi, come monopolio tutto loro; e chiunque s' acquistasse fama, o di cattivo consigliere, o di buffone volgare, o d' usuraio, mezzano, compiacente, o di parassita, checché si fosse per le altre doti, era greco di certo.

E più d' un guardo scrutatore si lanciò dai mestieranti di quell' avveduto popolo al robusto Britanno, che fendeva la folla tranquillo, certamente per la sola causa del suo peso e della sua forza. Quanti, con lo sguardo pieno di vivo desiderio, non dicevano quanto immaginavano delle diverse opere che ad un uomo così robusto potevan essere affidate! Sicché lo presero, diciamo così, e fecero l' inventario dei suoi nervi, de' muscoli, delle membra, dell' altezza, del suo sano aspetto; ma si guardarono dal fare con lui questioni imprudenti o proposte offensive, poiché in lui era ben chiaro quel confidente ardire, che indica cuore gagliardo e mano pronta: il segno della libertà non era ancora cancellato dalla sua fronte, ed egli appariva uno, che nella folla rappresenti la sua parte.

All' improvviso un ostacolo inatteso arrestò il flusso che andava e veniva incessante della moltitudine sollecita e tumultuosa: un carro, carico d' enormi blocchi di marmo e tirato da varie coppie di buoi, aveva dato nella biga d' un patrizio, causando un cozzo anche alla lettiga d' un altro uomo eminente; onde una grande confusione e uno scambio di parole violenti. Compiacendosi del tumulto, né avendo premura di ritornare a casa, lo schiavo britannico guardava, sopra le teste della plebaglia, gli antagonisti irritati e gesticolanti, allorché un colpo violento sulla spalla lo fece volgere repentinamente, per fargli restituire ad usura l' in-

sulto; ma súbito una mano robusta lo tirò per la tunica, e una stretta vigorosa, da cui non poté sciogliersi, s' accompagnò a queste parole, suonate nell' aspra voce d' un uomo del popolo:

— Piano, ragazzo, piano! guàrdati dal toccare i littori di Cesare, a meno che tu non sia pazzo. Quella gente lì, vedi, rende più di quanto riceve: te l' assicuro!

Chi parlava era uno con larghe spalle, statura media, petto da Ercole; e intanto stringeva vigorosamente il Britanno, con un gran bene per lui; giacché si trattava davvero dei littori aprenti il passaggio all' Imperatore, che veniva a piedi, per quanto poteva lontano e incognito, affine di vedere il mercato del pesce.

Vitellio procedeva pesantemente, andando a stento, come malato ed esausto. Con viso pallido e gonfio, aveva occhi, sebbene offuscati, brillanti a quando a quando; e non altro era rimasto in lui dello spirito e del carattere pieghevole, che l' avevan reso il favorito di tre imperatori, prima che egli stesso rivestisse la porpora. Sostenuto da due uomini liberi, preceduto e seguito da una sola fila di littori, accompagnato da tre o quattro schiavi, egli passeggiava, nella speranza di svegliare un po' d' appetito pel pranzo; e qual posto perciò più favorevole del mercato del pesce, dove l' imperiale ghiottone poteva pascere gli occhi, se non altro, degli appetitosi tributi del mare? Si mostrava così raramente per le vie di Roma, che Esca non poté non seguirlo con lo sguardo, mentre il suo nuovo amico rallentava la stretta con molta precauzione, sussurrandogli di nuovo all' orecchio:

— Sì, guardalo bene, e ringrazia Giove di non esser l' Imperatore. Il tuo è collo degno davvero di porpora! la tua è davvero una testa da corona! Del resto, sebbene egli sia bianco e grosso come un rombo del Lucrino, una volta poteva guidare un carro, e maneggiare spada e scudo, quanto un altro. Si dice ch' egli beva come un otre; non ha però il corpo di Nerone nemmeno per questa funzione. Ma si dica ció che si vuole, egli certo è un imperatore unico! Vino, donne, spettacoli, sacrifici, certami delle fiere più crudeli, una legione d'uomini intera, qualche volta, alle prese nel Circo! Tale l' amico del nostro mestiere.

— Codesto mestiere — chiese il Britanno, con aria di buon umore, essendo ora libero dalla stretta: — codesto mestiere, credi possa indovinarlo senza farti molte domande?

— Non è necessario che tu indovini — rispose l' altro: — io non mi vergogno del mio mestiere, come non mi vergogno del mio nome. Hai tu per caso sentito parlare d' Irpino, il Gladiatore. Nato nella Tuscia, libero cittadino romano, bramo misurarmi con tutti gli uomini della mia forza, a piedi o a cavallo, gli occhi bendati oppure mezzo disarmato, su carro di guerra o su altro, con due spade, spada e scudo, o spada e pugnale. Ogni arma mi fa, meno l' agguato e il nodo scorsoio: esse non mi piacciono: per me non sono armi leali. Ma è necessario che io ti parli a questo modo? — aggiunse, misurando con gli occhi la robusta persona dello schiavo. — Di certo io t' ho già visto in qualche posto; e tu hai proprio l'aria di far parte della *familia*.

Lo schiavo sorrise, lusingato dal complimento.

— È uno dei mezzi più onesti di vivere fra quanti ne vedo usare in Roma — replicò, parlando più a se stesso che al compagno: — si può morire di morte peggiore di quella dell' Anfiteatro! — soggiunse, meditabondo.

— D' una morte peggiore! — esclamò sùbito l'altro. — È difficile trovarne una migliore! Pensa alle teste accumulate, accatastate le une sulle altre, come le mele, su fino al *velarium*; pensa che patrizi e senatori, scommettono le loro collane, le armille, i loro sisterzi a centinaia di migliaia, sulla forza del tuo braccio, o sulla punta della tua spada; pensa come il tuo coraggio e la gagliardia t' eccitano fino a sentirti forte come un elefante, agile come una pantera; pensa, quando difeso da un buono scudo e in mano una lama d' acciaio lunga due piedi, sfili davanti a Cesare, e gli dici: *Ave Cæsar, morituri te salutant!*; pensa la lotta ardente col tuo antagonista, piede su piede, mano su mano, occhio con occhio, e batti la tua spada sulla sua (poiché, ragazzo, un gladiatore può battersi tanto bene nelle tenebre quanto alla luce del giorno!) parando le sue finte, respingendo i suoi assalti, indovinando le sue astuzie, spiando l' occasione.... finché essa arriva: tu salti come il gatto selvatico, e l' elsa del tuo ferro conficchi liberamente nel suo petto, mentre egli cade e si rotola sull' arena!

— E se l' avversario coglie l' occasione per primo? — chiese lo schiavo, attratto suo malgrado dall' entusiasmo comunicativo del suo interlocutore. — Se l' elsa tua ha mirato più alto d' un pollice, se la tua risposta è d' un nulla troppo lenta? Se tu rotoli nell' arena, con una spada nel

petto e due piedi d'acciaio dentro? Chi ne risente gli effetti allora?

— In verità, ragazzo, allora bisogna passare lo Stige — soggiunse l'altro; — ma io non ne ho ancor fatto la prova. Quando questo accadrà, saprò quel che mi debbo fare; intanto però a parlar così, la gola si riscalda, e il Sole è tanto ardente che arrostirebbe un Afro; vieni dunque con me: io so un piccolo luogo, dove potremo vuotare un otre di vino, poi giocare al disco, o lottare, per passarci il pomeriggio. — Lo schiavo accettò ben volentieri: oltre il debito di riconoscenza, contratto con l'uomo che l'aveva salvato da un serio danno, nell'energia franca e grossolana del nuovo amico era qualcosa che lo attraeva: Irpino, con più coraggio, era poi meno brutale dei soliti brutali della sua classe, e aveva anche un certo fare tra il lepido e il trascurato, non raro fra gli atleti tutti i tempi, che gli guadagnò tosto la viva simpatia del Britanno; sicché s'avviarono insieme cordialmente a cercare il fresco luogo, che alcune ore di estivo Sole romano facevano cupidamente desiderare. Ma, poiché la folla non era ancora diminuita, poterono avanzare con molta lentezza, quantunque i più si tirassero in fretta da parte, per lasciar passare due atleti come loro.

Irpino credette frattanto suo dovere di prendere il giovine sodale come sotto la sua tutela, e di mostrargli le diverse cose interessanti ai curiosi, nonché i personaggi che si potevano incontrare a quell'ora nelle vie, senza curarsi minimamente di sapere, se egli fosse istruito al pari di lui su parecchi punti. Per dire il vero, al gladiatore piaceva molto avere un ascoltatore, e ne' suoi racconti, quando ne aveva uno in testa, era eccessivamente prolisso. Generalmente suo argomento preferito era la descrizione delle sue prodezze e delle sue varie imprese gloriose nell'anfiteatro: imprese, che in nessuna maniera era disposto ad abbreviare. Chi non sa che si dànno uomini veramente prodi, che sono poi anche grandi millantatori? Irpino era di costoro.

Si trovavano a mezzo d'una lunga dissertazione sopra la bellezza d'uno scontro fra due lottatori interamente nudi, armati solo di spada, e Irpino stava spiegando con molta ampiezza un certo colpo letale disarmante l'avversario (colpo, che assicurava d'aver trovato, e che nessuno poteva parare), allorché lo schiavo si sentí tirare la tunica:

voltosi súbito, rimase un po' confuso al vedersi d' innanzi l' ancella prediletta di Valeria.

— S' ha bisogno di te — disse ella senza complimenti e con un gesto imperioso: — la mia padrona ti vuole; spìcciati, perchè lei non sa aspettare. —

E indicò intanto il luogo dove una lettiga, portata sulle spalle da quattro alti Liburni, s' era fermata, ed era già diventata centro d' un circolo di curiosi. Una mano bianca ne sollevava i veli, quando lo schiavo vi s' indirizzava, sorpreso e quasi vergognato di questo invito inatteso.

Irpino guardava, con manifesta aria d'approvazione e di contento.

Giunto presso alla lettiga, le cui tende s'erano del tutto alzate, lo schiavo si fermò, facendo un cortese saluto; quindi, raddrizzatosi fiero, attese così, in posizione, che gli accresceva inconsapevolmente grazia e giovinezza. Valeria, le guance più pallide del solito, languidamente chinata, ma lo sguardo brillante, ebbe un trepido sorriso su le belle labbra quando volse tali parole allo schiavo:

— Myrrhina mi dice essere tu quello che stamani ha recato, da parte di Licinio, un cestello di fiori e frutta a casa mia: perché non hai tu atteso, per i miei saluti al tuo padrone?

Il pensiero dell' insolenza d' automedonte balenò ora rapido allo schiavo, che arrossì, mentre umile rispondeva: — Se avessi saputo del tuo desiderio, sarei ancora sotto l' atrio del tuo palazzo. —

Valeria notò il suo rossore, e l' attribuí alla forza della propria meravigliosa bellezza.

— Myrrhina t' ha riconosciuto in mezzo alla folla — riprese ella con molta grazia: — è però vero che il tuo viso e la tua persona non sono comuni a Roma, sicché anch' io ora ti riconoscerei fra tutti. — E tacque, aspettando corrispondente risposta; ma lo schiavo, sebbene lusingato da tanta cortesia, arrossì di nuovo, e non seppe aggiungere parola.

Allora Valeria, che da prima l' aveva chiamato a sé, per la sola curiosità di vedere il *gigantesco barbaro*, causa della grande ammirazione di Myrrhina, dal cui occhio vivace era stato súbito riconosciuto in mezzo alla varia folla: Valeria allora provò repentinamente piacere e attraenza per il portamento e il nobile aspetto di lui.

A lei, stata sempre ammiratrice di bellezza virile, era

dato ora vederne il tipo più perfetto; e, bramosa di lode in ogni parte, anche ora credé le fosse offerto il tributo, non mai negato all'incanto della sua bellezza. Attratta come tutte le donne da tutto che avesse parvenza di mistero o di venturoso, aveva un infallibile intuito femminile, per iscoprire nobili natali e gentilezze di costumi sotto qualsiasi veste nascon-ditrice; e ora il caso, nelle sembianze d'un messo del proprio parente, le porgeva un gradito enigma da sciogliere, quale si poteva supporre in quest'uomo, per la discordanza fra i suoi modi e la condizione. Non mai contrariata in nessuna idea, libera in ogni azione della massima libertà possibile, soddisfatta in ogni volere e desiderio, Valeria si sentì ora agitare il cuore, guardando il Britanno con occhi socchiusi, da un sentimento strano e nuovo, di cui nel suo orgoglio ebbe quasi timore; e nell'intimo suo esitò a dover consen-tire come, prima di quell'incontro, essa non avesse mai visto un uomo, paragonabile a lui.

Perciò gli rivolse di nuovo la parola con dolce voce, dandosi cura intanto d'essere nella lettiga in modo, da far risaltare le giunoniche spalle d'avorio e il rotondo braccio seducente.

— Tu sei senza dubbio il servo intimo del mio parente? Non sei tu addetto alla sua persona, e non ti si trova sem-pre presso di lui? — chiese ella; e mosse tali domande, più per trattenerlo, che per averne risposta.

— Io darei la mia vita per Licinio! — replicò pronto ed animoso lo schiavo.

— Tu sembri di nobile nascita — continuò Valeria con crescente curiosità: — come ti trovi sotto codeste spoglie e nella presente condizione? Licinio non m'ha parlato mai di te, e io non so nemmeno il tuo nome: come ti chiami?

— Esca — rispose fieramente; ed era nel suo viso un'espressione ben diversa da quella di schiavo.

— Esca — ripeté ella, strascicando le sillabe, con voce dolce e cadenzata: — Esca, non è nome latino; posso però già averlo sentito. Ma chi sei e che fai tu? —

Questi rispose un po' esitante e in tôno malinconico:

— Nel mio paese, ero principe e duce a diecimila: in Roma barbaro e schiavo. —

Ella allora gli tese la mano al bacio, ma con gesto di pietà, ch'era quasi carezza; poi, come vergognosa della sua condiscendenza, ordinò ai Liburni di continuare la loro strada.

Esca seguì a lungo con lo sguardo fisso la lontanante lettiga; finché Irpino, mettendogli una pesante mano sulla spalla, con un cordiale scoppio di risa, lo scosse, esclamando:

— La cosa è chiara, o carissimo; e, come il gran duce, tu puoi dire: *Veni, vidi, vici!* Ho visto cento volte simili cose, ma non mai con uomini robusti come te e me. Per Castore e Polluce! ragazzo, tu sei fortunato. Ah ah! infine, è sempre così: essa t' ha preso per un gladiatore e, vedi, non c' è altri che i gladiatori oggi. Andiamo, o sodale: andiamo a vuotare tanti calici di vino, quante sono le lettere del tuo nome! —

CAP. VI. — Il culto d' Iside.

Era l' ora fresca e calma che segue in estate il calar del Sole, quando Esca tornava lentamente verso la casa di Licinio. In compagnia d' Irpino aveva vuotato un otre di vino, e, resistendo alle preghiere fattegli dall' allegro uomo, per festeggiare il loro fortunato incontro con una gozzoviglia, l' aveva invece accompagnato al *gimnasium*, dove per superiorità di forza e per agilità egli s' era più che mai elevato nella mente dell' espertissimo atleta. Infatti, per quanto con i muscoli infaticabili addestrati, Irpino non aveva potuto sostenere la sfida con lui, in esercizi, pei quali erano soltanto necessarie la forza fisica e la lunghezza delle membra: nella corsa, nel salto, nella lotta, Esca era stato molto più forte del gladiatore. Per lanciare il disco però, per maneggiar l' armi, specie la spada, la molta pratica aveva fatto sperare ad Irpino una non difficile vittoria, onde, fissate intorno alle mani e alle braccia le striscie piombate di cuoio formanti il *caestus*, aveva proposto qualche saggio della virile lotta, e così terminare la prima sfida; tuttavia l' esito non aveva corrisposto all' aspettazione: la forza del suo avversario era specialmente atta al *pugillatus*, perché lunghezza di membra, sicurezza d' occhio, di mano, di piede, giovanile elasticità di muscoli e il lungo esercizio avevan formato d' Esca un lottatore invincibile; e tale aveva dovuto riconoscerlo Irpino, sebbene con un po' di dolore e di mortificazione.

Persuaso, dopo il primo giro, d' essersi ingannato a giudicar debole l' avversario, prima che il secondo fosse a mezzo, egli aveva usato tutte le scaltrezze dell' esperienza,

senza nessun vantaggio su di lui; ma, alla fine del terzo, gettato il cesto e imprecando al caldo, aveva proposto di bere, prima che si lasciassero, un altro otre di vino al felice successo nell' arte gladiatoria e al prossimo trionfo dei gladiatori nei giuochi dell' anfiteatro.

— Vieni con noi — aveva detto Irpino, lasciando un po' l' aria protettrice che s' era data: — tu sei già un esperto pugillatore, eppure in una settimana Ippia s' impegnerà di renderti tale da sostenere una bella parte contro i più validi di Roma. Io m' incarico del tuo nutrimento, della tua istruzione e della tua educazione particolare; e sarai facilmente affrancato, dopo che tu abbia avuto qualche trionfo. Pènsaci! e, quando tu ti sia deciso, vieni alla scuola nostra quaggiù, e chiedi d' Irpino. La lama d' acciaio avrà probabilmente una macchia o due di ruggine, ma essa è ancora buona e sicura; e *vale*, o ragazzo: spero d' aver tue notizie fra non molto. —

Così mentre il gladiatore s' era allontanato con alterezza più affettata del solito, attribuibile forse anche al grave vino della Sabina, bevuto oltre misura; il Britanno s' era messo tranquillamente in cammino verso la casa di Licinio, godendo della fresca brezza vespertina che gli carezzava la fronte, immerso in riflessioni vaghe e complesse, alle quali il consiglio d' Irpino avevano dato principio.

A poco a poco la vivida e luminosa porpora, seguita nel cielo sereno al Sole scomparso, mutatasi via via in un trepido velo di rosa e di viola, era andata quasi insensibilmente sfumando nel chiaro azzurro, poi nel buio d' una notte incantevole. Ora le stelle, apparse prima qua e là timidamente, brillavano innumerevoli, varie, fisse, come lontane minuscole lampade d' argento, sospese nell' immensità del firmamento. Al tumulto affaccendato delle vie era successo un sordo rumorio interno, e i rari passanti andavano tranquilli, come rapiti alla soave poesia della notte. Nella grande città, ogni cosa pareva respirare la pace, la bontà, il riposo; ed Esca continuava a camminare, lento lento, sempre immerso nelle sue riflessioni, quando all' improvviso, prima un fragoreggiar di cembali e un confuso conclamar di voci gli colpirono gli orecchi, poi una melodia selvaggia, che ora inalzavasi ora ricascava in una strana cadenza, gli giunse sull' ale della fresca aria commossa. Chi rompeva mai tanto rumorosamente in quell' ora la soave quiete notturna? Fermatosi, tese l' orecchio in ascolto: ecco ben presto

la melodia si fuse in un coro armonioso: era quello assai noto degli adoratori d'Iside tornante dalla celebrazione impura dei misteri della dea egizia; e tosto la luce delle faci lo annunciò vicino; finché la tumultuosa pompa non comparve sull'angolo della via, e venne incontro allo spettatore con le cerimonie bizzarre del suo culto. Battendo cembali, scuotendo faci fino a farne sfavillare bagliori di scintille, alzando le braccia nude con gesticolare disordinato, i sacerdoti dall' aspetto effemminato, le vesti di lino rialzate, ballavano per ogni verso con pazzo furore, intorno all' immagine della dea. Alcuni erano a testa scoperta, altri inghirlandati di foglie di loto, non pochi portavano maschere raffiguranti teste di cani e d' altri animali; senonché tutti, pur saltando furiosamente, venivano con lo stesso passo, e facevano gli stessi gesti misteriosi, il significato dei quali era noto soltanto agl' iniziati. L' immagine della dea, sostenuta dalle spalle di due sacerdoti d' alta statura, grossi, gonfi, unti e sensuali, con l' odioso aspetto degli addetti alla loro casta, aveva le vesti ondeggianti, tutte pagliette d' oro e d' argento; e gioielli di grande valore, dono di qualche fanatico, le ornavano il seno, il collo e le braccia, mentre dietro le erano portati i diversi simboli personificanti le sue qualità: notevole fra tutti la figura della vacca sacra, in lucido argento con corna e zoccoli d' oro; la quale, tenuta in alto da un iniziato interamente ubriaco, ondeggiava secondo i movimenti di lui sopra le teste della folla.

La pompa s' avvicina: gonfi eunuchi in vesti bianche precedono i sacerdoti; dietro a loro recano le sacre immagini alcuni giovani aspiranti al grado sacerdotale, che già si preparano al loro ministero, consacrando scrupolosamente il tempo alle orgie, ond' è celebrato il culto della dea. Pazzamente inebbriati di vino, le braccia nude, scomposti i capelli, danzano frenetici qua e là, lasciando ogni tanto il loro posto, per costringere via via qualche passante a mettersi nel loro séguito e ad aumentare perciò la lunghezza della pompa, composta, si capisce, della folla più variata. Ricchi e poveri, vecchi e giovani, superbi patrizi e umili schiavi, tutti son mischiati in una confusione indescrivibile; difficile dunque distinguere quanti fin da principio possono aver fatto parte del cerimoniale e quali gli stolidi, che vi si sono via via uniti e che, presi dal febbrile contagio, vociano e saltano con la furia degl' iniziati; fra i quali si possono scorgere le belle più superbe e più note di

Roma. Doviziose e nobilissime matrone, discendenti da illustri, stati un tempo consiglieri dei re, o difensori della Repubblica, o senatori dell' Impero, non si vergognano di correr ora le vie senza velo, infiammate dal vino, a fianco delle donne venali più invereconde e più infamate. Gran numero di faci arrossa i visi di tutta questa gente, e illumina tutta una virago, che con sorriso sdegnoso, le labbra e la fronte altera, sembra non accorgersi di quanto le si agita intorno. Sì, proprio nel mezzo, là dove maggiore è il numero delle dissolute, la testa altera di Valeria s' erge su quelle di tutte le procedenti, con le quali però nulla pare aver di comune, se non se l' intento consapevole di schernire ogni modestia e ogni decoro femminile.

Esca l' ha scorta mentre ella gli passa innanzi; e, non ostante il lucore delle faci, l' ha vista farsi più rossa, e cercare di celarsi dietro un alto e grosso sacerdote, che muove al suo fianco.

Ella però vince rapidamente la sua vergogna, e passa mentre la guancia le illanguidisce nel colorito naturale, con incedere più altero che mai.

Tuttavia egli non ha l'agio di guardar molto quella sdegnosa bellezza, che a dir vero, non gli ha poco leggermente accesa la fantasia: un tumulto improvviso, sòrto in capo alla pompa, arresta bruscamente la inebbriata moltitudine, facendola più confusa e rumorosa.

I portatori delle faci si precipitano dove è nato il tumulto: la vacca d' argento, caduta e ricaduta, è finalmente sollevata come prima; anche la dea però ha corso lo stesso pericolo; i canti sacri son cessati, e cento voci urlano invece contemporaneamente, queste irritate, quelle supplicanti, qualcuna licenziosa e schernitrice: — Lasciatela! — grida uno; — tenetela bene! — urla un altro; — ménala dunque, teco! — incalza un iniziato ebbro. — Se essa è pura, seguirà il culto della dea; se empia, la collera divina d' Iside la spegnerà. — Pensate a ciò che fate! — ammonisce uno intromettendosi; — è una vergine romana! — soggiunge un altro; e molti confusamente: — è una Barbara. —

— Una Meda!

— Una Ispana!

— Una di Persia!

— Una Giudea!

— Sì sì, Giudea! — confermano parecchi.

Frattanto la sventurata, per cui s' è acceso tale tu-

multo, una fanciulla velata e vestita di nero, si dibatte fra le braccia d' un enorme eunuco, che l' ha ghermita come il falco ghermisce la colomba; e senza pietà alle sue supplicazioni, poiché la misera è presa da una paura mortale, la tiene brutalmente stretta. Com' è caduta in codeste mani?

Pochi minuti prima anch' essa s' è trovata sola, all' angolo della via; accortasi improvvisamente della pompa, s' è stretta al muro, sperando di non essere vista, e insultata; ma, súbito, prima ancora del dubbio, la folla furiosa l' ha circondata; e ora la sta disputando, licenziosa e pazza.

La violenza indegna, di cui è vittima, le ha già strappato le vesti e macolato le braccia delicate; tuttavia essa tiene, con invitta verecondia, il velo interamente calato sul viso, resistendo agli sforzi di chi tenta strappargliele, con tutta l' energia, di cui le sue gracili mani sono capaci.

Nell' istante in cui l' eunuco l' ha afferrata con la cupidigia degli avvinazzati, piegando l' enorme corpo e la faccia gonfia su lei, la fanciulla, tremante, ha gettato un acuto grido straziante, benché conscia della sua inutilità in una condizione ormai disperata; né Spado, l' eunuco ghermitore potrebbe mai supporre vicino l' aiuto invocato dalla sua vittima, che continua a dibattersi e invocare pietà. Ma, non appena udito il primo grido, Esca s' è precipitato nella folla; e in tre salti, raggiunto il persecutore, strettolo con mano di ferro sulla grossa spalla, lo prega, a voce bassa e imperiosa, di lasciare la fanciulla. L' eunuco sorride insolentemente, e risponde con una brutale facezia, mentre Valeria non può stare dal farsi innanzi, per vedere cosa è per succedere (quanto tempo ricorderà poi con gioia la scena impreveduta, che per una mente come la sua, ha un attrattiva da non immaginarsi!).

Dritto in mezzo alla luce delle faci, come la statua bronzea d' un semidio tornato alla vita, Esca in atteggiamento minaccioso, l' ira negli occhi e in ognuna delle sue membra mirabilmente modellate esprimente una forza irresistibile, s' è piantato dinanzi all' eunuco; che gli è a due passi, obeso e sgraziato, la faccia larga, in cui, se di solito sono scolpite ingordigia e bramosia di godimenti sensuali, ora vedi un' orrida espressione di malvagità e di paura; dietro a lui separata appena quant' è la lunghezza delle braccia dall' odiosa stretta del suo persecutore, sta la giovinetta velata, piena di spavento, la testa scostata da quella laida faccia, le mani puntate contro il petto, con dipinti

sul viso orrore, avversione, disgusto; intorno a loro gran numero di facce dalle più strane smorfie, braccia gesticolanti, atteggiamenti indescrivibili: la scena tutta è resa grottesca e straordinaria dalla luce fumosa e vacillante, onde è illuminata. Valeria guarda come estatica, e ne aspetta la fine.

— Lascia andare codesta fanciulla! — intima Esca con quel tòno che è nella voce d' un uomo pronto a menar le mani; e intanto fa sentire più forte lo stringer della mano, mordente come morsa, nella carne floscia del sacerdote. Il quale mentre manda un grido di rabbia e di spavento, lascia la giovinetta, che istintivamente si rifugia presso il suo protettore; poi urla: — aiuto! — guardandosi intorno, per chiamare i suoi compagni: — aiuto!... lascierete voi maltrattare un sacerdote, e insultare la dea? Prendetela, e non la lasciate! —

Se Esca fosse abbattuto, certo non si potrebbe rialzare, giacché i sacerdoti si stringono intorno a lui con urli selvaggi e occhi ardenti: la gozzoviglia di poco prima si trasforma rapidamente in sete di sangue; e Valeria, sebbene non tema un solo momento per la vita del Britanno, vuol penetrare fino nel cerchio che lo stringe furibondo, in cui al coraggioso sarebbe di pericolo rimanere ancora per poco. Ma egli, accorto, prende la fanciulla per la vita col braccio sinistro e con l' altro tien fronte agli aggressori; fra i quali Spado, incoraggiato, osa colpirlo violentemente in uno sforzo supremo per riprendersi la preda sfuggita.

Rapidamente però Esca si stringe e raccoglie come una pantera, prima di lanciarsi: stende il braccio possente con la veemenza e l' elasticità d' una catapulta, e l' eunuco, rinculando fulmineo di parecchi passi, cade pesantemente a terra, aperto e sanguinante in una gota come per un colpo vigoroso di spada.

— *Euge!* — esclama Valeria, in un trasporto d' ammirazione e d' entusiasmo: — ben dato! Per Ercole!... questi barbàri hanno almeno il libero uso delle membra. —

Spado è caduto come un bove sotto il colpo del sacrificatore... — È ferito gravemente?... Può alzarsi? —

Quest' ultime parole sono dirette alla folla, che s' è agglomerata intorno al disgraziato; e Valeria le ha gridate per quella pietà che non è mai interamente spenta nel cuore d' una donna; ma l' eunuco pare non curi di rialzarsi: si

torce soltanto qua e là per terra, mandando lunghi e lamentosi gèmiti.

Dopo questo saggio di forza, nessuno degli iniziati pensa di vendicare sul Britanno la maestà della dea, frametendosi più a lungo tra la fanciulla e lui; che, toltala di peso e portandola come nulla fosse, s' allontana con rapido passo, volgendosi però a quando a quando, non per timore, ma come per rincrescimento di dover lasciare l' opera incompiuta, fatto ormai più gagliardo alla lotta.

Nell' ultimo istante in cui Valeria lo vede, egli ha china la nobile testa con affetto di cortese e di protettore, per consolar la fanciulla profondamente commossa ed agitata: e allora ogni nobile senso di patrizia si desta in lei, vòlto contro l' odiosa folla circostante; e sente invidia per quella oscura e sconosciuta, che s' allontana attraverso a buie strade, fidente nel braccio del suo salvatore; vorrebbe anzi essere un' umile figlia dei campi, o schiava, purché non le mancasse alcuno, cui sentirsi legata nell' amore.

Quale infatti fino allora la vita di Valeria? Quella d' una creatura guastata fin da quando aveva lasciato la culla: quella culla, intorno alla quale la nutrice e le ancelle, ripetendo enfatiche benedizioni, parse poi a Valeria vaticini, avevan cantato:

« Diletta, i principi ti vorran sposa,
fioriran candide rose a' tuoi piedi! »

I poetici fiori della prosperità e dell' ammirazione sembravano invero sbocciati sotto i suoi piedi, e la sua giunonica bellezza sarebbe stata degna della sposa d' un imperatore; ma per avere il cuore di Valeria ben altro si richiedeva di diverso dai fasti e dalle apparenze: qualche cosa di più nobile della porpora e del diadema.

Ella era tanto avvezza a tutto che fosse bello, dispendioso e raffinato, da considerare oramai ogni superfluo, come necessario alla vita; onde credeva naturalissimo che le dimore dovessero essere splendide, i veicoli sfarzosi, i cavalli veloci, gli uomini valorosi.

Il « nil admirari » era massima della gente della sua classe, il cui supremo raggiungimento poi non dava a chi lo effettuasse una reale superiorità, laddove era coperto invece di ridicolo e di sprezzo chi vi si sforzasse, senza riuscirvi. La vita di Valeria finora era stata un serto non interrotto di piaceri e di svaghi, tuttavia perché ella non era

felice e neppure soddisfatta? Ogni giorno più s' acuiva in lei il bisogno di qualche nuova attraenza, di qualche nuovo eccitamento; e senza dubbio questo bisogno, più delle depravazioni, la traeva, non meno di molte delle amiche, in mezzo a scene scandalose, siccome quelle del culto di Giunone, d' Iside e d' altri dèi o dee del sensuale paganesimo.

Si dovrà aggiungere che a Valeria non mancavano in larga copia amatori? Ogni nuovo però aveva per lei solo l' attrattiva della novità; e il favorito d' un' ora non poteva lusingarsi della propria fortuna: per la prima settimana, egli svegliava in lei curiosità; nella seconda seduceva la sua immaginazione; dopo, se era accorto, si ritirava garbatamente, prima d' essere invitato con una franchezza, che non lasciava dubbio alcuno. Licinio, suo parente, era forse l' unico uomo da lei stimato: per questo ella non aveva nessuna efficacia sopra i sentimenti e le idee di lui; ed ella non ignorava come molte volte la sua condotta fosse vista di mal occhio da lui, che aveva pel suo carattere pietà compassionevole, non molto lontana dal disprezzo. Giulio Placido stesso, il più perseverante e il più abile de' suoi vagheggiatori, non aveva fatto alcuna impressione sul suo cuore, benché ella ne stimasse la mente, le piacesse il conversare con lui, approvasse i suoi profondi accorgimenti, la stravaganza, l' eccessiva prodigalità, la imperiale vita disordinata; e tuttavia non pensava a lui un istante, quando non le era vicino. Nella fredda ferocia del carattere di lui qualcosa del resto allontanava Valeria a sua insaputa; mentre ella ammirava alquanto Ippia, il suo maestro d' armi, già gladiatore, che con la bellezza aveva il fare d' un guerriero: un fare per lei attraente; e forse l' ammirava più di qualsiasi altro visto fin allora, perché infine, sebbene altera e fredda in apparenza, come donna, si lasciava sedurre dai pregi esterni. Ippia però, per la fama data alla professione, era il prediletto delle matrone romane, sicché facilmente Valeria per lui non seguiva forse se non l' esempio delle amiche, fra le quali in questo periodo dell' Impero, era stimata prova di notevole ultima eleganza essere innamorate d' un gladiatore.

Pur avendo le passioni violente del suo gagliardo fisico, Valeria era vinta da un grande orgoglio e da una forza di volontà più che virile; la sua pelle di velluto nascondeva muscoli resistenti e duri come il marmo, ma nel seno calmo

e tranquillo le batteva un cuore, che nel bene e nel male poteva sopportare o sfidare qualsiasi evento. Ella era donna, cui un amante molto ardito o molto ignorante, poteva forse umiliare; ma un solo uomo avrebbe potuto dominarla e renderla dolce e mite, quale una colomba.

Intanto qualcosa sembrava significarle che il vuoto del cuore s' era a un tratto riempito: la virile bellezza d' Esca l' aveva fortemente scossa, oltre lo strano della sua condizione, che le aveva colpito la fantasia; infatti alcunché di molto attraente era nel mistero che lo circondava: oltre al piacere acuto insito nella vergogna d' amare uno schiavo. E ora poi che l' ha visto campione della disgraziata fanciulla, coraggioso, bello e vincitore, la seduzione s' è fatta sentire piena: gli occhi suoi lo hanno via via seguito nella corsa, con una fissità carezzante ed amorosa, dalla quale non mai fino allora sono parsi animati.

Non più visto da lei, Esca proseguì frettoloso, sostenendo col braccio nei passi vacillanti la fanciulla, cui per un poco non credé volgere parola d' incoraggiamento o di conforto; ed essa da prima per l' agitarsi de' diversi sensi lo seguì inconsapevole, poi ruppe in uno scoppio di benefico pianto, che durò lungamente in silenzio; infine, siccome non era senza un certo coraggio, ritornò così in se da poter guardare il suo difensore, e ringraziarlo con quella dolce vivacità, che scalda le parole venute dal cuore.

— Vedo che posso fidare in te — disse con voce di speciale dolcezza, quantunque parlasse con lieve accento straniero: — non può ingannare l' aspetto d' un valoroso: e tu sei tale. Noi non dobbiamo andar più molto lontani, ora: mi accompagnerai tu fino a casa? —

— Sarò con te fino alla tua porta — rispose con tôno profondamente rispettoso: — ma tu non hai più nulla a temere: ora gli ebbri sacerdoti e la loro dea misteriosa ci sono lontani. Quale culto il loro! degno davvero della città, che è degna signora delle genti!

— Falsi numi! — esclamò la fanciulla con ardore. — Come mai gli uomini possono essere così ciechi e così meschini? —

E si fermò, stringendosi improvvisamente a lui, calando il velo sul viso, colpita dal calpestio di passi precipitosi, per tema d' essere inseguita.

— Non è niente — sussurrò Esca, rassicurandola: — il

peggio da temere ora, è l' incontro di qualche cliente uscito ebbro dalla cena del patrono. Sono bene effemminati questi cittadini Romani — aggiunse con vace scherzosa: — posso però promettertì questo: se non vengono più di dieci per volta, li terrò certo a dovere. —

Quest' assicurazione tranquillò la fanciulla, non meno del braccio potente a cui s' appoggiava. I passi precipitosi erano in realtà quelli di alcuni notturni dissoluti, tornanti alle loro case dopo un' orgia: vista la figura d' una donna essi s' erano affrettati; ma l' aspetto del suo compagno era tale da non invitare all' avvicinarsi; si trassero dunque dall' altra parte della strada, per non venire alle prese con un atleta visibilmente invincibile; ed ella si sentì orgogliosa di lui, nella crescente tranquillità. Dov' erano giunti frattanto? Quasi ai piedi del Gianicolo. Quivi ella additò una strada breve, stretta e scura, all' estremità della quale luccicava un tratto di Tevere scintillante di stelle; e, fatti pochi passi, si fermò davanti ad una piccola porta, appena visibile, lungo un muro nudo: mise la destra sopra un segreto, e la porta si aprì senza rumore. Allora, voltasi all' incognito difensore, gli disse con fare dolce e franco:

— Io non t' ho ringraziato, come meriti: vuoi tu entrare nella mia modesta casa, e sederti alla mensa de' miei, prima di riprendere il tuo cammino? —

Esca, pur non avendo né fame né sete, chinò il capo, ed entrò con lei nella casa ospitale.

Cap. VII. — La Verità

La casa in cui si trovò il Britanno offriva uno strano contrasto di semplicità e di splendore, d' abbondanza e di parsimonia, di povertà assoluta e di ricercatezze costose: le pareti eran nude e annerite dal tempo, ma una lampada d' argento pendeva da una di esse, raccomandata a rozzi sostegni, e bruciava olio profumato. Quantunque il pavimento fosse umido e sconnesso, era in parte coperto da un tappeto spesso e morbido come seta, e di colori vivaci; sgabelli spedati, un letto cascante, che sembravano gli unici mobili della camera, erano coperti da tessuti delle più ricche officine dell' Asia. Esca notò lo stesso contrasto in ogni altro particolare degli arredi: un vaso, pieno di vino del Libano, era tenuto fresco in una rozza anfora di terra, e una

coppa d'oro conteneva acqua; un fascio di frecce orientali, intarsiate d'avorio e del più fine lavoro, sembrava costudire una spada comune a due tagli, senza alcun ornamento: arma, non di figura, bensì d'uso quotidiano, forse la fedele compagna di qualche milite volgare. La stanza, nella quale Esca aveva gittato un rapido sguardo, attraversandola, ne faceva vedere un'altra, che sembrava pure essere stata altra volta spoglia e danneggiata, ma di cui i mobili erano ancora più ricchi e più singolari. Questa stanza era illuminata dalla dolce luce diffusa d'una lampada, in cui ardeva un olio raro di Siria: olio, che a gran fatica potevano avere le persone più ricche di Roma.

Gli occhi d'Esca, nell'entrare dietro la fanciulla, furono come abbagliati, sicché egli dopo qualche istante soltanto potè distinguere gli oggetti circostanti. Al loro sopravvenire, un uomo venerabile dalla testa calva e dalla lunga barba argentea, che, seduto a un tavolo, leggeva un rotolo di pergamena, interamente segnato di caratteri siriaci (la lingua siriaca, generalmente parlata in tutta l'Asia, era abbastanza nota a Roma); era così immerso nella sua lettura, che parve non accorgersi di loro, finché la fanciulla non gli si fu gettata fra le braccia, senza togliersi il velo, e prese a parlare con molta espansione di tenerezza e di gioia per il ritorno. La lingua, con che ella s'esprimeva non era compresa dal Britanno, tuttavia egli capì dai gesti, dalla commozione impadronentesi di lei ogni tanto, come essa raccontasse la sua avventura notturna e la parte presa da lui; finché, voltatasi ad un tratto, lo trasse a sè, così dicendo in latino:

— Ecco il mio salvatore! Egli, come un leone, è venuto a strapparmi dalle mani di quegli uomini cattivi: ringrazialo a nome del padre, a nome tuo, per tutti i miei parenti e tutta la mia tribù; fagli dare quanto la casa contiene di meglio: una figlia di Giuda non incontra tutti i giorni un braccio e un cuore come il suo, se mai cade nelle mani del Gentile e dell'oppressore. —

Il vegliardo tese la mano, lieto e cordiale, ad Esca; che notò una rara dolcezza di sorriso, compagno all'atto, conveniente al viso calmo e dolce di lui.

— Mio fratello non tarderà a tornare — disse e, se da sé ti ringrazierà d'avergli salvato la figlia dall'insulto e forse da maggior male, intanto Calcante ti dà il benvenuto

nella casa di Eleazaro. Maria — aggiunse volgendosi alla giovinetta, preparaci qualche cibo: non è della nostra nazione lasciar partire digiuno lo straniero. —

La fanciulla li lasciò, per compiere il suo ufficio ospitale; ed Esca, sdegnando di farsi elogi, non pensando più al pericolo córso, vòlse il discorso sui fatti della notte, fatti che Calcante ascoltò con aria grave e approvatrice; poi, quando l' ospite ebbe finito, mostrando il rotolo che leggeva e che in quel momento s' era ripiegato sulla tavola:

— Verrà tempo — disse — in cui le parole che sono scritte qui dentro saranno sulla bocca di tutti gli uomini, sparsi per tutta la terra: allora non vi saranno più né guerre, né oppressioni, né sofferenze, né affanni: tutti si ameranno come fratelli, e vivranno nella bontà e nell' amore. Questo giorno può sembrar lontano, e le vie che conducono ad esso possono parere anguste e insufficienti; tuttavia è scritto che così sarà: e ciò ch' è scritto, avverrà.

— Tu credi che Roma estenderà sempre più la sua potenza, che assoggetterà tutte le nazioni, come ha assoggettato noi, che, in una parola, essa diverrà quale superbamente si chiama la *signora del mondo?* Invero l' ale dell' Aquila sono immense e potenti, acuto il suo rostro, e là, dove i suoi artigli penetrano, mai fu lasciata la preda! —

Calcante sorrise, e scosse il capo.

— La colomba prevarrà sull' aquila, giacché l' amore è più forte dell' odio; ma non di quella di Roma io parlo, quando dico che una potenza stabilirà il Dio vero sulla terra. Certo le Legioni sono ben disciplinate, gli uomini che le formano valorosi fino alla morte; io però conosco militi, che sono a un servizio più grande di quello di Cesare, che fanno una guerra più aspra, ai quali le veglie son più lunghe, gli avversari più numerosi, e il cui trionfo sarà più certo, più glorioso. —

Ad Esca pareva d' udire un parlare ignoto: e i suoi pensieri eran vòlti al cozzo di due eserciti, allo strepito delle armi: ricordava la resistenza ostinata, opposta all' invasore dai guerrieri in bianca tunica, armati di lunghe spade, tra i quali egli era stato dei più valorosi e dei migliori.

— È difficile lottar contro Roma — aggiunse con la guancia accesa e l' occhio scintillante: — tuttavia non posso non credere che se noi, invece di prender l' offensiva, ci fossimo semplicemente ristretti alla difesa; se ci fossimo

ritirati nell'interno man mano che il nemico avanzava, spiando l'occasione, per ispossarlo e dividerlo, senza lasciarlo riunire mai; insomma, se ci fossimo fidati di più alle nostre selve e ai nostri fiumi e meno alla nostra forza corporea: io non posso non credere che noi non avremmo vinto le aquile romane, incatenati i loro artigli, e infine rigettatele di là dal mare. Ma che giova pensar a queste cose ora? — proseguì con tôno d'avvilimento profondo: — io non sono se non un povero barbaro, prigioniero, e uno schiavo! —

Calcante esaminò con occhio penetrante il viso del giovane; quindi, posatagli la destra sulla spalla, chiese affettuosamente:

— Non un solo capello bianco è nella tua folta chioma, la tua fronte non ha una ruga, eppure tu hai già dovuto conoscere il dolore!

— Chi non l'ha conosciuto? — disse l'altro, sorridendo: — tuttavia io non avrei creduto mai di farne l'esperienza.

— Schiavo, vorresti esser libero? — domandò Calcante pacato, con intenzione.

— Sono schiavo — rispose il Britanno — ma ricupererò la mia libertà: il momento della morte dovrà pur venire!

— E dopo la morte? — continuò il vegliardo con tôno dolce e interrogativo.

— Dopo la morte — soggiunse Esca, — sarò libero come gli elementi, che appresi ad adorare, con i quali mi confonderò. Cosa ho bisogno di sapere oltre questo: che la morte è il termine vero d'ogni pena e d'ogni piacere?

— La vita con tutte le sue mutazioni non è troppo bella, da perdersi con tale opinione? — domandò il vecchio: — ti basta credere che, come sopra mobili sabbie, sparisca la traccia de' tuoi passi quando tu sia scomparso dalla terra? Puoi tu dunque contentarti all'idea che l'*ieri* sia passato del tutto, per sempre, e che di esso non sia per restare nulla? Credi tu che una notte di tenebre infinite possa avere un domani? La morte dev'essere ben orribile per te, se tale è la tua convinzione e la tua fede!

— La morte non è mai orribile per un valoroso — rispose Esca: — non occorre insegnar ad un Britanno come si muore con le armi in mano.

— Tu ti credi valoroso? — domandò Calcante, fissando attentamente il viso animato e gli occhi brillanti dello schiavo. — Tu non hai visti i miei compagni, se no tu sapresti essere necessaria un' altra cosa, oltre il valore, per compiere l'opera, che ci è imposta. Che diresti tu mai, se vedessi deboli donne, dolci giovinette, prostrate dalle fatiche, consunte dalla fame, indebolite dal caldo e dalla sete, gettate in pasto a bestie feroci, o sottoposte a torture inaudite, e tuttavia sorridere sempre, col sorriso del dovere compiuto, come se esse vedessero già la meta, cui mirano e da cui per poche ore appena son separate? Che penseresti tu di duci, sotto gli ordini de' quali io servo, di quegli uomini, che qui a Roma, in faccia a Cesare e alla sua potenza, hanno confessato il loro Dio, e sono morti senza mormorare per la causa di lui? Io ho visto Pietro, Pietro il Galileo, di cui tutti qui parlano e di cui non si cesserà mai di parlare nelle età future: io l' ho visto opporre al potere magico di Simone la semplice fede nel Maestro da lui servito; e ho visto il mago precipitare al suolo, come un avoltoio ferito. Ho visto il più orgoglioso e il più crudele dei Cesari, di ritorno dalla Grecia, donde riportava il disprezzo, che quella pieghevole gente di adulatori aveva avuto per le sue buffonerie: ho visto lui condannarlo a morir crocifisso; poiché Pietro aveva osato sferzare i vizi di Nerone, e dirgli la verità.

E l' ho sentito domandare d' esser crocifisso capovolto, credendosi indegno di soffrire nella stessa posizione del Signore; e vedo ancora quel pallido viso, quella nobile testa, quegli occhi tristi e penetranti, il corpo debole e dimagrato, ma, sopra tutto, la fede invincibile, l' ardire trionfante dell' uomo, che s' avvia senza timore alla morte. Io ho seguito Paolo, il nobile Fariseo, divenuto cittadino romano: l' ho visto solo, in mezzo a una folla di passanti e a un centinaio di militi, affrontar la tempesta, che assaliva la nostra nave disarmata, mentre diceva ci rallegrassimo, giacché quanti eravamo, in numero di duecentosettantacinque, saremmo arrivati in porto sani e salvi.

Io ricordo qual fede avessimo in quell' uomo di piccola statura, dal viso grave e dolce, dallo sguardo ardente, dalle folte sopracciglia e la cui folta barba era qua e là mischiata di peli grigi: sapevamo esser l' animo a sostenere e sopportare il debole corpo di lui; e gli stessi barbari, presso i quali sbarcammo, riconobbero il suo potere così che

l' avrebbero volentieri adorato quale un dio. Nerone giustamente temeva quella natura tranquilla, umile, piena di fede e d' energia; e allorché il mostro imperiale temeva, come quando ammirava, amava, odiava, invidiava o disprezzava, insomma quale che si fosse la sua passione, egli doveva annegarla nel sangue!

— E — chiese Esca — quell' uomo fu sacrificato? —

La curiosità dello schiavo, nonostante qualche occhiata rivolta all' uscio da cui Maria era sparita, era potentemente eccitata dal racconto del vecchio.

— Non si poté crocifiggerlo — soggiunse Calcante —, perché di nobile lignaggio e cittadino romano; ma essi lo strapparono al nostro affetto, e lo lasciarono languire in carcere fino al dì in cui fu decapitato.

Ah Roma in quel giorno era spaventevole a vedersi! Nelle ceneri della città distrutta affondavano i piedi, gli occhi erano offuscati dal fumo infuocato, sospeso, come un sudario, nell' aria soffocante. I palazzi cadenti in rovina, le spoglie annerite d' un impero ammonticchiate qua e là: cadaveri mezzo corrotti e mezzo consumati ingombranti le vie; orfani erranti poveri e affamati, le facce incavate, gli occhi di maniaci, o, cosa più orribile ancora, erranti a caso, inconsapevoli della loro sorte. Si diceva che i Cristiani avevano incendiata la città, e quest' orribile calunnia, non giustificata da nulla, mandava a morte gran numero di vittime innocenti. I Cristiani! gente oppressa, perseguitata, avvilita, cui solo desiderio era di vivere nella fratellanza degli altri uomini, la cui fede è soltanto pace e carità. Io ne contai venti fra essi, l' uno accanto all' altro, uomini, donne e fanciulli, coi quali avevo stretto dolce amistà e che avevo spesso raccolti alla mia tavola, coricati rigidi e freddi lungo la via Flaminia, il mattino in cui si conduceva Paolo a morte. Ma i lor visi, immobili, esprimevano pace, le loro mani, irrigidite, erano in atto di preghiera; e, sebbene il corpo fosse lacero e l' involucro stésse per risolversi in polvere, lo spirito era rivolato a Dio, che l' aveva tratto dal nulla; era partito per quel mondo, di cui tu non hai nemmeno udito parlare, e che tuttavia dovrai conoscere ed abitare senza far più ritorno in questo. Mi capisci tu bene? Non soltanto per secoli, ma per sempre! per sempre!

— E dov' è mai questo mondo? — domandò Esca, in cui l' idea d' un' esistenza spirituale, innata in tutte le creature

intelligenti, non era nuova: — è qui o là? in alto o in basso? nelle stelle o negli elementi? Io conosco il mondo, ove scorre la mia vita: lo vedo, lo intendo, lo sento, ma l' altro dov è?

— Dov' è? — ripeté Calcante: — dove sono i più cari desideri del tuo cuore, i più nobili pensieri della tua mente? dove sono gli amori, le speranze, gli affetti tuoi e sopratutto i tuoi ricordi? Dov' è la parte migliore della tua natura? dove sono i rimorsi che ti suscita il male, gli aneliti al bene, i disegni dell' avvenire, la certezza delle cose passate? Dov' è tutto questo: là è l' altro mondo. Tu non puoi vederlo, non puoi sentirlo, e, ciò non ostante, sai che esiste: la felicità dell' uomo fu ella e sarà mai intesa? il dolore, visto in altri, è così grave come quando coglie noi? E perché è così? Perché qualcosa ne dice esser la vita presente soltanto una piccola parte del cerchio, che l'anima deve percorrere nella sua esistenza; e tu sei vissuto abbastanza a Roma da sapere che il cerchio è simbolo d' eternità. —

Esca rifletteva, in silenzio: l' uomo ha, senza saperlo, delle mansioni, sulle quali non riflette e alle quali per causa esterna soltanto rivolge la sua attenzione; come non fa attenzione alla pelle che copre le carni, fino al giorno in cui non la senta offesa da ferite o da malattia. Quando rialzò il capo, interrogò concitato:

— E in quel mondo, senza dubbio, tutti gli uomini saranno liberi?

— Tutti gli uomini saranno eguali — rispose Calcante, — ma mortale o immortale, un uomo non è mai libero, se si supponga interamente estraneo alla necessità, senza responsabilità verso i suoi simili o verso se stesso, senza partecipazione a questa grande opera, cui una direzione è assolutamente necessaria. L' uomo è fatto per portare il giogo; ma Colui che io servo, m' ha detto: — Il mio giogo è facile, e il peso n' è leggero! — e in ogni momento della mia vita io vedo quanto esso sia dolce e leggero.

— Tuttavia, dianzi, tu m' hai detto che la morte e l' avvilimento erano il retaggio di coloro, che servono la stessa causa tua! — fece osservare il Britanno con lo sguardo fisso sul suo interlocutore.

L' aureola del coraggio trionfante e dell' esaltazione illuminò la fronte del vegliardo: per un istante, Esca intravvide la selvaggia audacia d' una natura essenzialmente avventurosa e provocatrice; che disparve però come era

venuta, per lasciare il posto a un' espressione d' umiltà pura e vera.

E allora riprese: — La morte è ardentemente aspettata e bene accetta! Bene accetto l' avvilimento che conferisce i più grandi onori in questo mondo e nell' altro! Felici coloro che sopportano il martirio! Oh, se potessi essere tra questi! Ma il mio còmpito è tracciato, e a me basta essere il più umile fra i servi del mio Maestro.

— E questo maestro, chi è? Dimmi di lui! — pregò Esca, il cui interesse era eccitato, come stimolati erano gli affetti, dal conversare con un uomo, che appariva ben profondamente convinto della verità delle parole dette, e si rivelava sincero, dolce, franco.

Il vecchio chinò il capo con rispetto profondo, e il suo viso s' illuminò d' un' immensa gioia, come allorquando si ripensa con affetto e riconoscenza a qualche momento solenne della vita trascorsa.

— Io l' ho visto una volta — disse — sulla spiaggia del mar di Galilea: io, che ti parlo in questo momento, io l' ho visto co' miei occhi: piccoli fanciulli erano a' suoi piedi... Ma riparleremo di ciò più tardi, perché tu sei stanco e ti conviene il riposo: se si vuol avere lo spirito forte e lucido, bisogna ringagliardire il corpo. Questa sera tu sei stato per noi un vero amico: d' ora innanzi sarai sempre il benvenuto nella casa di Eleazaro. —

Mentre diceva queste parole, la fanciulla, di cui Esca era stato il salvatore, ritornò, per posare alcune vivande sopra una rozza tavola; poi, versato vino da un otre in una coppa cesellata, gli offrì da bere con fare impacciato, ma grazioso, e con timido sorriso.

Ella era ora senza velo, e se la fantasia d' Esca si fosse desta alla grazia de' modi e alla dolce intonazione della voce, guardandola non avrebbe avuto una delusione: gli occhi neri, vòlti su lui timidamente, eran grandi e vividi come quelli de la gazzella: con l' espressione malinconica e supplichevole proprio a questa figlia dell' Oriente, e benché pieni di dolcezza e d' intelligenza, essi mostravano l' inquietudine di coloro, dei quali la vita sia trascorsa in pericoli e in vicessitudini di ogni sorta. Il suo vòlto era di solito pallido, ma ora la guancia era arrossita sotto il sentito guardo d' onesta ammirazione, con cui Esca l' avvolgeva; i suoi lineamenti regolari eran più dimagriti di quello

che sarebbero stati di natura, per una vita di continua inquietudine: il che risaltava sopratutto nella delicatezza aquilina del naso e nella leggera prominenza degli zigomi. Nella prosperità, tale vòlto sarebbe stato radioso, scintillante come un gioiello; nella sventura, conservava le attrattive d' una bellezza rara e casta, tutta a lei speciale. Per le vesti era in lei lo stesso contrasto che nell' arredo della casa: nere, come il velo, d' un tessuto comune e grezzo: ma sovr' esse, nelle pieghe del seno, brillava una gemma di gran valore; e attorno al collo bianco e tondo le si potevano scorgere due o tre anelli d' una massiccia catena d' oro.

Mentre si muoveva per la stanza, intenta alle cure del cibo da lei preparato, Esca osservò la flessibilità della sua persona, messa in rilievo da una specie di modesta dignità ben diversa dalle movenze ardite, alle quali le fanciulle romane l' avevano avvezzo: e da questa fu specialmente attratto e scaldato il cuore del Britanno.

Calcante pareva voler bene a lei teneramente, come se essa gli fosse figlia, e il viso di lui, pieno di bontà, si faceva anche più rapito e più dolce, quando la seguiva con isguardo animato e profondo, nel vario suo muoversi per la quieta stanza.

Esca notò come la tavola fosse apparecchiata per tre persone e come vicino a' piatti di legno, fosse pósta una tazza di bellezza e di valore rarissimi: e lo sguardo di Maria colse l' osservazione tacita di lui al posto vuoto.

— È per mio padre — disse dolcemente, desiderosa di rispondere all' interrogare palese del suo viso: — per mio padre, che tarda più del solito, oggi, e mi fa temere molto, perché è troppo ardimentoso e troppo pronto nella collera, a sguainare la spada. Ma questa sera è senz' armi: non so se devo esser più inquieta o tranquilla ch' egli giri solo ed inerme per questa perversa città.

— Egli è nelle mani del Signore! — disse Calcante con religioso rispetto: — ma non temer nulla per lui — aggiunse súbito fiero e sicuro: — anche se fosse circondato da una ventina di quei vagabondi che la notte infestano le vie di Roma, essi armati fino ai denti, e lui con un solo bastone da pastore per difesa.

— È dunque un guerriero molto formidabile? — domandò Esca, cui il valore raramente mancava di produrre

grata impressione, mentre con la sguardo andava dall' una all' altro con crescente curiosità.

— Giudicherai tu stesso — rispose Calcante — perchè non può tardar a rientrare. Quale che si sia l' uomo, che sa passare sopra le mura della città assediata, come ha fatto mio fratello, nudo e senz' armi; che può rompere la testa d' un ariete romano, rendendo inutile l' arma, poi sa scalare di nuovo le mura col suo trofeo e rientrar coperto di ferite, dopo aver combattuto contro un intero manipolo; e che infine può contentarsi d' un sol gocciolo d' acqua, prima di rivestire le armi e riprendere nuovamente il suo posto sul vallo: questi non è tale da provare il minimo timore, checchè possa accadergli in iscontri con vagabondi notturni. Ma, come ho detto, giudicherai tu stesso.

— Ah, eccolo! — esclamò Maria, al rumore della porta esterna che si chiudeva, cui seguì quello d' un passo fermo e cadenzato nella stanza vicina.

Esca, che guardava attentamente la fanciulla, e l' aveva vista fino allora molto pallida, osservò come ella impallidisse ora maggiormente.

(*Continua*)

G. J. W. M.
(traduzione di Italicus e Silvia)

Per l'educazione del patriottismo

Le dimostrazioni per l' italianità di Trento e Trieste, che dal pacifico Veronese al Siculo ardente si propagarono la primavera scorsa di città in città con sì pronti e focosi scoppi, se hanno dovuto procurare in sul primo a molti il malessere delle cose che non si capiscono, offriranno forse oggi a chi non se ne sia già dimenticato l' opportunità di qualche osservazione critica; sempre contenuta, accade forse avvertirlo? nel sereno campo oggettivo dell' idea e dei fatti sociali.

Non si potrebbe asserire che un vivo assiduo focolare di patriottismo alimenti nelle cittadinanze del Regno alleato il sentimento della solidarietà nazionale estesa a tutti gl' Italiani. E improvviso, ecco la voce d' una provocazione incivile, d'un ostracismo degli studenti tirolesi a oltraggio degl' italiani nella Università d' Innsbruck cade come scintilla nel cuore della gioventù e del popolo, suscitando commozioni ed entusiasmi, che a qualche vecchio devono aver fatto credere di sognare il più pazzo e veridico sogno de' vent' anni suoi. Necessità diplomatiche e d' ordine pubblico, che è naturale s' impongano anche contro il sentimento e gl' ideali, troncarono subito, è vero, quelle manifestazioni; e il modo con cui gli agenti della forza adempirono quà e là il loro ufficio, non fornirebbe forse il migliore argomento contro la famosa definizione dell' Italia data da quel fino statista, ma punto buon profeta, che dopo la caduta dell' impero napoleonico divenne arbitro dell' Europa. Ci fu anzi qualcuno, che riflettendo intorno a questa necessità politica delle repressioni, e badando allo zelo talvolta quasi eccessivo con cui gli ordini dell' autorità furono eseguiti, e impressionato sopratutto dall' atteggiamento della stampa in generale, salvo qualche troppo rara eccezione, di fronte a moti di simpatia patriottica non abbastanza misurati e prudenti, si ricordò d' una denominazione geografico-letteraria d' altri tempi, la quale dovevasi ritenere prescritta dall' uso per sempre, e pare invece assai bene avviata a rimodernarsi: l' Italia austriaca.

L' Italia austriaca, chi si contentasse della pura osservazione de' fatti esterni officiali, parrebbe la costellazione politica

in cui stia per rientrare oggi, dopo più di mezzo secolo, il sole del patriottismo. Se non che ci sarà sempre, come in tutta la natura, anche nei popoli, degli elementi, delle forze vive, le quali non si possono governare con regole prestabilite. E quando rimangono troppo a lungo trascurate, prive di quella giusta libertà che agitandosi edùca, fanno come gl' istinti, come le passioni, si pigliano la loro rivincita con improvvisi sfoghi, disturbativi sempre, ma che sarebbero sani ancora, se non fossero il più sovente sterili.

Non parrà quindi ozioso qualche breve riflesso circa l' ineducazione, che da noi nessuno certo porrebbe in dubbio, delle forze vive latenti del patriottismo; le quali anche col loro sprigionarsi incomposto e pericoloso, sono pur sempre fenomeno evidente di quella inestinguibil fornace di civiltà, che è l' anima dei popoli. Credere di aver sodisfatto a ogni debito di giustizia verso questa gran tendenza dell' anima popolare, solo perchè si è trovato un nome che par raccogliere tutto il biasimo e l' ironia delle cause perse: *l' irredentismo*, non sarebbe nobile nè equo. Opporre alle agitazioni patriottiche, sia pure imprudenti e facili a degenerare in gazzarre di piazza, il puro arido ragionamento e gl' interessi calcolati a freddo della politica, non par nemmeno civile nè da uomini liberi; se per civiltà s' intenda lo svolgersi vitale di tutte le facoltà umane, non esclusa nessuna forma del sentimento: nemmeno quella che ascende per la patria dalla famiglia all' umanità; e se essere liberi voglia dire aver conquistato il diritto di sodisfare nell' ordine a tutti i bisogni supremi del nostro spirito: non eccettuata la tendenza a un perfetto ideale, anche allorquando fosse sproporzionato alla possibil realtà e incomodo a combinarsi col senso pratico.

Ora, siamo sinceri. È ben vero che certi sfoghi di simpatia nazionale verso gl' Italiani soggetti al dominio straniero dimostrarono con la loro stessa intemperanza l' ineducazione patriottica di chi non ha altro e più fecondo campo, altro e più utile esercizio per affermare la solidarietà coi fratelli divisi, che l' andar per le strade gridando *viva!* Ma è vero altresì che di quel ragionamento puro e gelido, che è il gran baluardo di tutte le decadenze del sentimento, abbiamo avuta nel Bel Paese una preponderante, multiforme e non sempre bella varietà d' esempj: dal ragionamento diplomatico che chiuse la bocca a tutta la stampa ufficiale, al ragionamento poliziesco che arrivò a chiudere fino i teatri e a proibire la marcia reale; dal ragionamento

di qualche guardia che senza squilli nè intimazioni usò contro la folla le armi, al ragionamento dello scrittore, che dichiarò di non avere, salvo appunto il ragionamento, altri mezzi disponibili per convincere gl' Italiani di là dai confini che non era il caso di credersi tiranneggiati dall' Austria magari più che non sono. Le raccomandazioni ben chiare e specificate, che il conte Andrassy cancelliere dell' impero austro-ungarico dirigeva con una sua lettera *particolare e confidenziale* del 24 maggio 1874 al conte Wimpffen ambasciatore dell' Austria-Ungheria a Roma, non sono cadute in terreno avverso.

Strana tuttavia può sembrare, e quanto! una cotal generale prevalenza di puri e freddi ragionamenti a chi di là dal confine non d' altro vive che d' ideali e di sacrifizj ; strana davvero e dolorosa quasi come un disinganno e un insulto. Non tale invece dovette sembrare a chi pur sempre intatta serbando nell' anima sua la fede e la poesia forte e mesta dell'esule, si aggira da molti anni per le città della Nazione ; e persino e peggio dove meno antichi e più orrendi si custodiscono negli archivj e ne' musei i documenti del martirio d' Italia ; qui dove fra le memorie del Risorgimento s' hanno tuttora sott'occhio le cifre della spesa per tanti colpi di bastone a cittadini, a donne, fatti pagare dal soldato straniero alle cittadinanze ; qui dove non erano romantiche fantasie *il sibilo della verga che uccide e non perdona* e i giudizj statarj e le forche ; qui l' esule d' oggi è obbligato alla chiusa indifferenza e al silenzio, se non vuole compromettersi e ottener per tutta risposta anche da certi patriotti che narrano con molta poesia i proprj ricordi, un' alzata di spalle e un sorriso di compassione.

Ma gli alleati ufficiali d' oggi scrupolosamente ligi al puro e freddo ragionamento, che ne sanno essi delle reali presenti condizioni degl' Italiani soggetti allo straniero dominio? Che pensiero si danno di conoscere in quali e quanti modi il Trentino, per esempio, sia sfruttato e danneggiato da tutti gli arbitrj amministrativi e da tutte le ingiustizie economiche del Tirolo? Che risposte hanno dato a quella nascente sovrana affermazione d' italianità, che è il monumento di Trento a Dante? Che conforti hanno mandato a quegl' integri e inflessibili Trentini, che in una lotta di mezzo secolo costantemente sostennero i derisi legittimi diritti della patria autonomia? Che moti di fraterno sdegno li commossero allorquando, due anni fa, i deputati trentini indegnamente raggirati alla dieta d' Innsbruck, si accorsero all' ultimo d' essere stati zim-

bello d' un indegno giuoco, trattati solo in odio alla loro nazionalità come il servo che si può licenziare quando pare e piace, come il fanciullo che si lascia fare per un po' il petulante, e poi si richiama all' ordine con la minaccia del castigo? E che importa mai a troppi di loro, se, inceppate tutte le libertà nazionali, civili, amministrative, s' invidia ai divisi fratelli italiani fino la lingua materna? se dall' asilo d' infanzia al ginnasio e ai pubblici impieghi, là nel cuore della terra trentina, con incessante violenza snaturatrice di cervelli e d' anime, s' imbastardisce in un pessimo gergo tedesco sulla bocca del popolo italiano l' idioma nativo?

Se per fare de' ragionamenti sul serio bisogna prima di tutto acquistar la piena cognizione delle cose da ragionarsi, i ragionatori dell' Italia austriaca d' oggi sentano almeno il dovere di non disinteressarsi interamente d' ogni fatto, che provoca, se non giustifica, le agitazioni ad essi così moleste pei loro sconosciuti connazionali di là dalle frontiere. I recenti fatti d' Innsbruck non furono nè una novità nè il peggio delle sofferenze trentine: furono la goccia che fa traboccare la misura già colma.

Non si voglia contentarsi del solo ragionamento; o ragionando, si ragioni con la logica delle cose vere e ben conosciute e della coscienza che non esclude il cuore. Certo gli assembramenti e le grida in piazza non sono manifestazioni del sentimento che vanno incoraggiate e che ispirino buona fiducia. Ma è triste assai che i Trentini peregrinando quaggiù assetati di un po' di vita, di un po' d' amore, come il figlio che anelando corre all' amplesso materno, abbiano dovuto contentarsi di vederle proibite. È triste assai, che mentre tante, troppe note di biasimo e raccomandazioni di prudenza venivano con sì caldi appelli inculcate al pubblico per amor della pace e del quieto vivere, e ammettiamo pure sopratutto per necessarj riguardi verso i trattati di alleanza, nessuna efficace affermazione di patriottico sentimento, nessun impeto di quella eloquenza che solo il cuore dà, abbia fatto dimenticare la troppa rettorica raccattata dappertutto a distrarre la pubblica opinione dalla coscienza delle cose non calcolate a freddo, ma sentite nell' anima.

L' episodio tenero e solenne che ai Trentini parla dal loro monumento a Dante:

...... o mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava....

non era solo una bella immagine; era per molti una speranza, un amoroso sogno accarezzato a lungo nel segreto degli animi dolenti e sdegnosi. La realtà dovette sembrare ad essi, pur compensati in parte dalle entusiastiche accoglienze di qualche città italiana, ben disforme dall'ideale. E solo un amore che ha in sè stesso tutti i suoi fascini potrà mantener salda e intera in petto ai tornanti su per le strette gole dei monti alla valle dell' Adige la fede nel latin sangue gentile, che condusse un dì, sotto un' istessa bandiera, più di mille giovani vite trentine al sacrifizio del sangue per l'indipendenza nazionale. Nè fu questo il solo pegno di solidarietà patriottica, che la terra trentina dette al Paese.

Gl' Italiani malmenati ultimamente anche alla Università d'Innsbruck non dovranno tuttavia consolarsi solo della giustizia resa ai loro diritti e al loro carattere da qualche articolo della *Zeit* di Vienna. Essi sanno che niun, seme vivo di fede e d' amore, per minimo che sia, e somigliasse pure all' atomo che il vento sen porta, può rimanere infecondo nelle zolle della civiltà. Sanno che se oggi il cosmopolitismo negoziatore non può favorire le pure idealità, in altri tempi ispiratrici di tutte le sante audacie e di tutti i sacrifizj che furono il prezzo della patria; il loro nome, il loro esempio richiamerà tuttavia l'attenzione dei veri Italiani a indagare e a riconoscere sempre meglio quanto di virtù, di sincero carattere, di spirito di sacrifizio si nasconda modestamente e cresca *occulto velut arbor aevo* lassù fra quei monti, che natura disegnò così netti sul cielo co' bei profili d' Italia. S' essi videro coprirsi d' un comandato silenzio, di rigorose misure d' ordine i sempre effimeri clamori della folla, sanno che quanto v' è di serio e di conforme a giustizia nel loro appello al sentimento nazionale, risorgendo a poco a poco più forte nei taciti colloquj di *chi vede e vuol dirittamente ed ama*, persuaderà sempre più agl' Italiani quanto sia necessario di promuovere un' educazione dal patriottismo di fatti e non di parole, con ordine e con saggezza; e si rallegreranno d' averne essi sparso con le proprie mani il seme inaspettato.

— Il curare l' italianità oltre i confini (scrisse il Bonghi, e ricordò non è molto Guido Mazzoni) è molla d' italianità al di qua dei confini. Meglio ci sforzeremo di salvare la italianità in altri, le daremo maggior vigore e valore in noi stessi.

Ma forse il dì è venuto, che la italianità, che il sentimento nazionale, che l' amor patrio, poco alimentati, per trop-

pe cause avverse negletti e ridotti spesso a nome vano senza soggetto nel lor proprio focolare, tramandino lampi di fiamma risvegliatrice da un angolo di terra che Dante non dimentica.

Per riconoscere sè stessa quale era nella forte vigilia del suo riscatto, l'Italia d'oggi guardi come si vive lassù appiè dell'Alpi donde scese l'ultimo suo trovatore. Guardi colà sulle tombe dei patriotti, all'ombra delle mura domestiche, nel raccoglimento degli studj, nelle agitazioni della vita pubblica, come si ritempra fra le avversità e fra le lotte, contro le umiliazioni e gli sconforti, il carattere fermo, il culto operoso delle virtù civili. Guardi non indifferente e non preoccupata solo dai materiali interessi, l'esempio di quel popolo che ancora oggi rappresenta il penoso divenire storico e l'incarnarsi del grande ideale che fu suo.

E se a svegliare i generosi sentimenti meglio giova il debole e lo sventurato che non il felice e potente, lassù, in quel negletto angolo di terra, qualcuno forse potrà ancora consolarsi d'aver non invano sortiti i liberi spiriti dell'indipendenza, con la necessaria e sotto un certo aspetto virilmente educativa soggezione alle straniere leggi; e di dover sopportare per la materna lingua d'Italia l'incivile astio dei tirolesi alla Università d'Innsbruck.

Milano, 10 luglio

***

VERSO LA GLORIA (*)

Il tuo antico amico Saverio!... Margherita sentì molto bene il significato di questa parola, e la sua vendetta fu di rendere bene a lui che le faceva tanto male. Fu lei che calmò il signor Filippo, fu lei che lo persuase ad aggiungere altre cinquanta lire al mensile, fu lei che rispose:

— Saverio deve aver cambiato casa — quando la piccola moglie del medico ed il professor Gaetano le dissero che sarebbero andati a Roma e che l' avrebbero veduto.

Intanto per tutto il paese era un gran discorrere, un gran parlare; l' arrivo andato in fumo, le lettere che non arrivavano più a Margherita erano una prova che molte cose dovevano essere avvenute. Il ritorno del professor Gaetano, del medico con la moglie era vivamente aspettato da tutti. Finalmente giunsero giornali sottolineati ed un'ora dopo il signor Filippo seduto in farmacia, circondato da tutti i vecchi *habitués*, che avevano ognuno il loro posto assegnato, leggeva per la trentesima volta:

« Ieri in casa della colta e gentile baronessa Longi, nella sua splendida villa in B., un giovane studente, Saverio Aradei, parlò lungamente sopra lo spiritismo ed i suoi fenomeni. Il giovane conferenziere tenne assorto per più di un' ora l' elegante ed intellettuale pubblico, spiegando con belle parole e con ricercato stile, le tesi più difficili. Auguri sinceri al colto giovane che si presenta alla vita con un' avvenire così invidiabile.

Un altro giornale diceva:

« Nelle periodiche conferenze tenute in casa della baronessa Longi nella sua villa a B., ieri la colta signora ci presentò Saverio Aradei, un giovane di molto ingegno che oltre alla fortuna di avere una bella voce, ed una discreta coltura sulla materia dello spiritismo, ha quella di avere tale uno squisito insieme da far obliare alle volte la poca profondità delle sue osservazioni: l' Aradei è molto giovane e riuscirà; in tutti, modi auguriamo di cuore al mondo moderno molti giovani come lui ».

(*) Cont. vedi fasc. 16 Luglio, pag. 293.

Il signor Filippo leggeva e rileggeva, rosso di gioja, accomodandosi gli occhiali, con la voce commossa.

— Io mi congratulo con lei, — fece l' assessore comunale, alzandosi ed andandogli a stringere la mano. — Bravo, bravo Saverio!

Il farmacista si fece avanti con le mani in tasca, colla sua berretta in capo, ed, eco di quello che sentiva in casa, disse: — Purchè tutta questa gloria non gli faccia dimenticare il suo paese.

— Dimenticare! — esclamò il signor Filippo — oh! no certo, mi scrive sempre: e poi verrà, lo vedrete — e si stropicciava le mani, raggiante.

Don Camillo affacciò il suo volto magro e significante sulla porta e tenendo in mano la maniglia d' osso chiese:

— Come va la vecchia Marta? Buona sera — soggiunse rivolgendosi al solito gruppo.

Il farmacista si rivoltò:

— Meglio, pare, il figlio è venuto poco fa.

— Entri Don Camillo — fece il brigadiere alzandosi ed offrendo la sua sedia.

— No, no, grazie, buona sera — ripetè facendo atto di andarsene.

Il signor Filippo gli si avvicinò.

— Ho notizie di Saverio — disse quasi con mistero, annojandogli che l' arciprete lo ascoltasse sempre crollando il capo.

— Accompagnatemi fino alla casa di Marta allora — disse Don Camillo, — me ne parlerete per la strada. —

Infatti dopo di essersi congedato da tutti, il signor Filippo, facendo passare alla destra l' arciprete principiò a rileggere i due fogli, irritato dai monelli che correvano a baciare la mano a Don Camillo e dagli inevitabili colpi secchi del suo bastone; quando ebbe finito aspettò; l' arciprete aveva ascoltato attentamente, molto attentamente.

— Auguriamo al mondo moderno molti giovani come lui, — ripetè e tentennò la testa.

— Questo è un fatto! Saverio si fa onore — seguitò il signor Filippo, — qui parla chiaro.

— Non c' è che dire — annuì l' arciprete — soltanto — proseguì — quel figliuolo avrei desiderato che restasse qui.

— Per farne che?... — interruppe vivamente il signor Filippo — un ignorante come Giulio Nardi.

— No, no, un ignorante, ma un uomo felice. Parlia-

mo un momento fra di noi, da buoni amici come siamo sempre stati e, ditemi, non vi pare che la posizione di Saverio finisca per divenire spostata?.... È chiaro.... lasciatemi dire... al paese non vuol più tornare, il passato lo annoja, e poi lo deve circondare un insieme tale, almeno da quello che ho saputo, che gli ci vuole la capitale, il suo lusso, le sue attrazioni, i suoi pericolosi divertimenti — e battendo forte il bastone, le ultime parole furono sottolineate. — Ora ditemi, vi sentite in grado di mantenere sempre un figlio alla capitale, probabilmente senza far nulla? Scusatemi una domanda. Io ero presente alla partenza e mi ricordo che gli prometteste centocinquanta lire al mese. A che somma siamo arrivati adesso? — e lo guardò fisso.

Il signor Filippo riflettè un momento, poi quasi vergognandosi mormorò:

— L' ultimo mese ho mandato quattrocento franchi, ma c' erano le tasse, i libri, i vestiti...

— Lo vedete e sempre aumenterà.

— D' altronde — esclamò il signor Filippo convinto nella sua idea — il denaro ci vuole per vivere, e per studiare, e purchè mio figlio abbia un nome, glielo sacrifico volentieri.

— Se lo farà questo nome?

— Oh! certo, certissimo, è così conosciuto, sentite — e riprincipiava di nuovo a leggere i giornali.

— Ho sentito, ho sentito — mormorò Don Camillo; — che il Signore vi ascolti e voglia ajutarlo sempre. E di Margherita che contate di farne? — domandò ad un tratto.

— La sposa di mio figlio! Diavolo!

— Ah! ma ditemi un po', non avete mai pensato, che paragonata alle donne della capitale Saverio non ne veda più le sue qualità e non la trovi più attraente? Questo è un mio pensiero, badate — aggiunse.

— Sciocchezze! Don Camillo, Saverio è rimasto sempre il mio caro e buon figliuolo, sciocchezze — e vedendo da lontano il solitario maestro con la barba scura, si congedò dall' arciprete per andargli a leggere le notizie del figlio.

Verso la fine d' Ottobre il medico ritornò da Roma con la moglie. La sposina aveva acquistate ancora più grandi arie, doveva restare al paese due altri mesi soli, poi con il marito sarebbe di nuovo ritornata a Roma, e spazzava con le sottane di seta tutte le strade, per andare ad annunziare ad ognuno la lieta novella.

Anche il professor Gaetano era ritornato e tutto il paese aveva osservato che ogni mattina aspettava, dopo la messa, Don Camillo col quale saliva in casa insieme parlando fittamente.

In farmacia, al caffè le notizie della capitale erano aspettate vivamente, ma non c'era che la piccola moglie del medico che potesse parlare; la piccola signora raccontava delle sue ricchezze, dei suoi successi e sulle domande più importanti per ora taceva.

Una volta incontrando la signora Elisabetta con Margherita, si era fermata:

— Verrò presto a raccontarle di Saverio — aveva detto ed aveva baciato Margherita mormorando:

— Povera figliuola!

La fanciulla aveva intuito che doveva sapere molte cose, inchinò il capo e tacque; ma una sera la piccola Giulietta si sfogò con le signorine del farmacista. Era andata a trovarle, e seduta languidamente sopra il divano, guardando ora una ora l'altra con il suo occhialino di tartaruga bionda, principiò a raccontare della sua partenza e alle domande delle ragazze, rispose:

— Sicuro, Saverio l'ho visto ed è diventato insoffribile.

— Racconta, racconta, — gridarono; — sai, è da quando doveva venire che a Margherita non le scrive più, manda giornali che parlano di lui, e poi articoli che scrive. Dicci dicci che fa?.. Che è diventato?...

— Insoffribile — ripetè — ha alzato una boria, una superbia. L'altr' anno era così piacevole, venne a trovarmi, stemmo molto insieme, invece adesso... Mio marito ha avuto la gentilezza d'andarlo a trovare varie volte, era sempre uscito, o almeno lo faceva dire; infine è diventato una persona inavvicinabile... perchè... è inutile che vi stia a raccontare.

— Oh! no al contrario — esclamarono tutte punte dalla curiosità — ma tu l'hai visto mai?

— Sì, diverse volte... una sera era in palco al teatro con certi baroni Suraldi — e la piccola signora impallidì ripensando che all'uscita, mentre tutta sorridente si era fatta incontro al giovane per salutarlo, Saverio si era confuso fra la folla mostrando di non riconoscerla — infine — seguitò — si è scaldata la testa. Ma che ingegno! che istruzione! se non sa nulla, è vestito come una caricatura, farà la corte a qualche signora della società e per questo lo ri-

cevono. Ah! — proseguì ridendo — qui ha mandato dei giornali che parlano di lui, ma bisogna sentire come lo canzonano e quello che ne dicono gli altri. Mio marito l'ha comprati, li leggerete. Oh! poi sfido che la sera non si trova mai a casa! Grandi studi! o sta in un caffè o va a qualche *caffè chantant* ad ammirare le canzonettiste.

Qui le signorine aprirono dei grandi occhi e si fecero più vicino.

— Ma davvero, davvero, e cosa sono queste canzonettiste? — e la piccola moglie del medico che aveva giurato di vendicarsi al momento opportuno seguitò:

— Delle donne che cantano, curiose assai infine, una sera lo vidi io... è inutile che vi racconti...

— Ah! e Margherita? — gridò la più piccola.

— Margherita — seguitò Giulietta seguitando ad affondare il suo dente avvelenato — si può bene scordare di lui. Ha mandato qui una poesia che ha fatto ad una cantante?

— No, no, racconta... e chi è questa? — E allora la sposina fece una grande descrizione delle tolette, del lusso di una delle più famose stelle del teatro, mentre le tre signorine scandalizzate inorridivano da capo a' piedi, ed invidiavano Saverio, che a Roma vedeva tante belle cose.

Un'ora dopo tutto il paese sapeva quello che aveva raccontato la moglie del medico, e Giulio Nardi con gran gioja leggeva al caffè l'articolo seguente:

« Qualche giornale mondano ha probabilmente avuto l'incarico di presentare al mondo un giovane, con degli aggettivi di dotto, di letterato, e di bello. La sua coltura completamente deficente non ha per base che delle sconclusionatezze dette con ricercate parole innanzi ad un pubblico di signore eleganti, le quali poco curando la profondità delle idee, si contentano di sentir parlare un loro protetto per il quale sono di un' indulgenza veramente cieca.

« Questo giovane studioso, balzato fra noi da chi sa mai quale parte del mondo, (perché sulla sua origine si mostra sempre molto riserbato) ha trovato modo di creare intorno ai suoi solini smisurati un entusiasmo veramente sorprendente. Basato su che? Ecco il grande mistero.

« Il mondo si mostra assai indulgente a suo riguardo e lo trova bello. Auguriamo davvero di cuore, a tutti i giovani che vengono fra noi a studiare balzati, da ignoti paesi, di aver la facilità di fortuna che ha arriso a questo miracolo ».

XII.

Innanzi alla certezza di tanta sventura tutto il paese intero si fece un dovere di non parlare più a Margherita di Saverio, ma quello che non le era stato detto, la fanciulla l'aveva indovinato. Le si parlava troppo di rassegnazione, le parole di Don Camillo erano piene di troppa compassione, i baci della moglie del medico dicevano troppe cose, e poi un giorno, la più piccola delle signorine del farmacista, che era anche la meno maligna, le aveva detto:

— Se pensi sempre a Saverio fai male, lascialo fare, lui sta a Roma e si diverte, pensa più tosto a sposare qualche altro. —

La fanciulla aveva taciuto e riflettendo si era allontanata.

Un dopo pranzo il signor Filippo aveva riuniti parecchi amici in giardino a prendere un caffè, per dar lettura di un articolo sopra una recente pubblicazione firmato « Saverio Aradei. »

Era una giornata d'autunno ancora calda, tanto calda che il grasso Giulio Nardi, appoggiato al muro, si era fatto un ventaglio con un giornale, che agitava violentemente.

La signora Elisabetta ascoltava attentamente senza capire gran cosa, solamente convinta che suo figlio doveva sapere molto se riusciva a scrivere così bene.

Intorno al tavolinetto coperto di tazze metà vuote, metà smezzate di caffè, il signor Filippo leggeva con voce calma e piana, facendo gustare bene tutte le frasi, e ad ogni punto fermandosi e guardando il suo uditorio. Gli facevano corona il segretario comunale, il professor Gaetano, il maestro con la barba scura, il dottore con un sorriso diffidente sulle labbra come volesse dire « Peuff.... che roba ! » e laggiù in fondo appoggiata al tronco di un albero, Margherita intensamente assorta.

L'articolo, una grande polemica sconclusionata piena di grandi e misteriose frasi, non aveva senso comune; era una cosa involuta, che faceva pensare come il giovane avesse letto il libro senza capirne nulla.

Naturalmente, una parte dell'uditorio ne fu entusiasmata, il prof. Gaetano non disse nulla, il maestro con la barba scura non aveva ascoltato; fin dal principio si era divagato pensando all' *infelice*. Il dottore aveva aumentato

il suo sorrisetto di compassione. Non c' era che il segretario comunale che ogni tanto interrompeva per dire:

— Che ingegno! Che osservazioni! — e Giulio Nardi che si sgomentava innanzi a tanto sapere.

Terminata la lettura, cominciarono i commenti, le osservazioni, i punti riletti e fatti notare dal signor Filippo.

Il professor Gaetano trovò modo di sfuggire e si nascose quasi in fondo al giardino, fra gli alberi fitti, profondamente avvilito, pensando che Saverio aveva preso delle arie di scrittore, di letterato, di dotto, senza essere nulla di tutto questo e non facendo realmente danno che a sè stesso.

Egli ne aveva parlato a lungo con Don Camillo ed una profonda pietà gli scendeva nel cuore ripensando a quel giovane guastato dall' ambiente nel quale viveva! L' aveva cercato tanto anche quell' anno a Roma avendo nell'animo come uno scrupolo di coscienza, sentendo i suoi compagni che ridevano, lo canzonavano, ma invano; finalmente per vederlo era andato una sera dopo la mezzanotte ad un caffè. Che cattiva e fredda accoglienza gli aveva fatto!.... Fra un gruppo di amici, vedendosi apostrofato e chiamato dovette alzarsi, e, come se si vergognasse dell' aspetto timido del professore, prese commiato da tutti, e sulla porta del caffè, salutando a dritta e sinistra un' infinità di gente, si scusò dicendo che non aveva un momento libero, che gli studi e le conferenze gli prendevano tutto il tempo e gli stese la mano dicendo:

— Mi dispiace di lasciarvi, ma adesso devo andare a passare la notte sui libri, non venite a cercarmi, perchè domani parto con un mio amico.

Il professor Gaetano, camminando lentamente per i viali del giardino, ripensava a questi fatti, con vero dolore. Allo sbocco del viale la figura alta e forte di Margherita gli apparve d' innanzi:

— Professore, lo cercavo — disse essa, e vincendo la timidità che l' assaliva, aggiunse: — volevo domandare a lei solo una cosa. »

Poi girò intorno gli occhi grandi e bruni, tese l' orecchio; le voci, le risa, venivano da molto lontano, e come se dicesse una cosa lungamente repressa chiese subito:

— Non mi ha mai parlato di Saverio, eppure lei deve averlo veduto.

Il professore la guardò... era pallida assai, e su quel viso dal sorriso sereno vide spenta ogni tranquillità.

— Non l' ho visto. — mormorò — Mi sono trattenuto pochi giorni ed ho avuto molto da fare.

— Gli voleva così bene una volta, e non ha cercato di vederlo? — interruppe la fanciulla con aria di rimprovero. — Poi vedendo che il professor Gaetano restava imbarazzato aggiunse:

— Non abbia paura di dirmi la verità, perchè è da parecchio tempo che lo so da me che Saverio è cambiato; soltanto — e la bruna testa si piegò — m' interessa sapere cosa fa. Perchè non vuol dirmelo?

— Ma lo vede lei stessa, signorina Margherita; non ha inteso? Scrive, si occupa.

— Ma lei non l' ha visto? — insistè di nuovo la fanciulla — e convinta del contrario aggiunse: — non può essere che lei non abbia cercato di vederlo.

— Ebbene sì, una sera lo vidi — ed il povero professore non sapeva che dire, ignorando fino a che punto la fanciulla sapesse come stessero le cose — era con amici, ma ho potuto parlargli poco, partiva il giorno dopo. »

— Ah partiva...! e per dove?... — e le gote della ragazza impallidirono di più.

Il professore la guardò e dolcemente mormorò:

— Io non vorrei dirle queste cose, forse le fanno dispiacere, ma lei domanda, ed io non so.....

— Oh! — mormorò con amarezza Margherita — dica pure, Saverio non è più che il mio amico d' infanzia.

Il professor Gaetano la guardò di nuovo meravigliato, non credendo mai che da lei venisse una tal confessione. Assicurarla che Saverio le voleva ancora bene, gli parve una bugia, e non ebbe coraggio di lusingarla in mezzo a quel giardino che le parlava di tanti ricordi,... eppure sentiva, a traverso l' amarezza delle sue parole, che nel cuore della fanciulla, l' amore di bambina si era trasformato in una salda passione di donna, e che se il giovane l' aveva dimenticata colla leggerezza della sua vita e del suo carattere, lei era restata sempre la purissima immagine che avrebbe dovuto salvarlo da ogni pericolo.

Margherita comprese che il professore le leggeva nell' animo e che indovinava il suo amore; arrossì, poi a voce bassissima, lieve, con una mirabile ingenuità proseguì:

— Io lo sento, che per Saverio io nulla posso più essere. Io non so niente. Lui è così bravo!.... non sono mai stata in una città, ma mi pare che ci debba essere qualche cosa che.... che deve ridurre così. Dico queste cose a lei, perchè so che ne ha parlato con Don Camillo, perchè so che non le ripeterà mai ad alcuno, ma io sono persuasa che accanto alle ragazze della capitale, io sono una povera cosa.

Il professore la guardò, addolorato di sentirla parlare in tal modo.

— Oh! — mormorò — se Saverio fosse qui, in questo momento, vedrebbe quante virtù sono riunite in lei, virtù che egli disconosce, e che sono le sole che fanno felici; ma — proseguì commosso — Saverio è giovane, può essere che ritorni indietro dalla sua via, può essere che sia ancora in tempo per vedere dove sta la sua felicità. Certo — aggiunse convinto — qualunque sia l' avvenire del mio giovine amico, non sarà mai così soave, puro e sorridente come quello che l' aspettava qui.

Lo sguardo della fanciulla si era come spinto innanzi; il professore capì lo sforzo che essa faceva per rappresentarsi una vita che ignorava.

— Lasci, lasci — proseguì — dal pensare; c' è qualche cosa che alle anime fine e delicate non può mai arrivare.

— Ma io vorrei sapere — mormorò essa abbattuta dall' angoscia — cos' è che tanto l' attrae.

— Ma.... l' insieme, non saprei neanche io, gli amici, un po' anche l' ambizione....

— Lo sa — disse ad un tratto sollevando la testa — è dal primo di Luglio che non mi scrive più.

— Veramente? — chiese il professore meravigliato — io credevo che.... — e si fermò vedendo che la fanciulla impallidiva di nuovo ed abbassava il capo dicendo:

— Solamente Don Camillo sa ciò che c' è nelle sue lettere. Quanto differenti dalle prime! Ebbene — soggiunse, e la pallida testina bruna si sollevò leggermente sorridente — purchè lui sia felice! Io vorrei che il Signore cangiasse per lui in tanta felicità la mia pena e lo dico di cuore. — Terminò con tanta sincerità che il professore commosso dovè ripetere:

— Ma se non qui, dove Saverio potrà mai trovare la felicità?...

Le bambine chiamavano ad alta voce:

— Professor Gaetano! Professor Gaetano! — a traverso gli alberi.

— Vada — mormorò in fretta la fanciulla, e mettendosi un dito sulla bocca aggiunse: — Non dica nulla a nessuno.

— Ma le pare? Le pare? Grazie della sua confidenza. — e le strinse la mano inchinandosi, come per rispetto, innanzi a tanta fresca ed ingenua nobiltà di sentire.

Appena sola Margherita si pentì di aver parlato; soltanto nei lunghi dialoghi con Don Camillo aveva fatto tali confessioni, ma la dolcezza del buon professore l'aveva vinta, e poi egli era così differente dalle persone del paese, pettegole, chiacchierone, che scrutavano i suoi pensieri, i suoi sentimenti per riderci sopra e raccontarli a tutti!

Si sedè ad una panchina con le mani sotto il mento, i gomiti appoggiati ai ginocchi, ripensando. Il professor Gaetano aveva parlato poco, qualche frase, ma cos'era questo che le si nascondeva e che aveva cambiato Saverio?

Un passo forte, pesante faceva scricchiolare la ghiaia; si alzò rossa, confusa di scatto, come se ogni suo pensiero le fosse scritto in fronte e prima che potesse fuggire, il passaggio le fu sbarrato dalla pingue figura di Giulio Nardi, che seguitava a farsi vento con il suo ventaglio di giornali.

La presenza della fanciulla dovè produrre anche una certa emozione nel giovane, perchè arrossì quasi quanto le sue disgraziate cravatte rosse che non abbandonava mai, ed esclamò:

— Che fortuna di averla incontrata qui sola — e mettendosele audacemente al fianco continuò: — le dovevo parlare da gran tempo.

Margherita annoiata, strappata ai suoi pensieri, e prevedendo forse quello che stava per succedere, aggrottò le ciglia, qualcosa di duro, in lei non abituale, le si sparse sul volto e rispose brevemente:

— Non posso trattenermi molto.

Non sgomentato dal tono secco della fanciulla, Giulio Nardi seguitò, approfittando di quella inaspettata combinazione.

— Ciò che le devo dire è breve — e continuò con una grossa ed incapace volgarità: — Mi pare da quello che posso capire, che Saverio occupato di articoli e di letteratura non pensi di ritornare. Mi pare che di lei non se ne sia più occu-

pato.... Io le ho voluto sempre bene, Margherita, io non cambierò mai, sono giovane quanto Saverio, in un certo senso più ricco di lui, perchè i miei interessi li guardo da me e non sciupo nulla. Vuole lasciarlo a Roma con i suoi amici e con le sue pazzie, e divenire mia moglie?...

I grandi occhi bruni di Margherita lampeggiarono d'improvviso, e fissandoli sopra il grosso e rubicondo giovane, allora solo si rese conto fino a che punto essa amava Saverio. Le parole di Giulio le fecero nascere come una ribellione nell'animo, arrossì fino alla radice dei capelli e le labbra mormorarono convulse:

— Cosa ne sa lei se Saverio mi ha dimenticata o no?... Perchè si occupa lei di quello che devo fare io?... No, una volta per sempre, sua moglie non voglio esserlo mai! — e fremè da capo a' piedi, mentre nella fantasia le passava il magro giovanetto con i suoi occhi bruni-dorati, sembrandole una profanazione orribile che innanzi alla sua adorata immagine ci si mettesse quel pingue e colorito Giulio.

Il giovane restò ferito in pieno della veemente risposta della ragazza; non si sarebbe aspettato mai niente di simile, dalla mite e taciturna Margherita, il suo animo volgare si scosse:

— Ah!.... — proruppe esasperato — fa bene a difenderlo così Saverio, infatti vede come la cura, come le scrive!... Tutti i giorni arrivano lettere da Roma per lei!

— Non si dia pensiero di ciò, — interruppe la fanciulla. — E poi del resto cosa ne sa che nelle lettere per il padre non ce ne siano per me? — e la bugia la fece arrossire di dolore e di pena.

Assolutamente no, i suoi segreti non voleva metterli in mano a quell'uomo volgare e triviale.

— Sicchè — insistè Nardi, cercando di calmare la collera — allora lei pensa a Saverio? e lo aspetta sempre?

— Mi lasci, la prego, se ne vada — fu la risposta supplichevole della fanciulla....

Al mite congedo la collera per un momento frenata riscoppiò:

— Ebbene — disse stracciando il ventaglio di carta a pezzi — io non avrei mai osato di venirle a chiedere di essere mia moglie, se prima non avessi saputo come stessero le cose, e non fossi convinto che il *colto* Saverio non la sposerà mai. Non sa le notizie della moglie del dottore?...

Fu allora che la fanciulla impallidì, tremò da capo ai

piedi: vedendola così costernata, con gli occhi fissi, le labbra tremanti, Giulio proseguì con gioja credendo di vincere con quelle parole:

— Saverio fa la gran vita a Roma, le signore della società sono innamorate di lui, i giornali lo canzonano, e lui ride... passa le serate ai caffè-concerti?... Sa cos'è un caffè-concerto?.... s'immagini tutto ciò che ci può essere di peggio.... la Signora Giulietta l'ha visto discorrere con una cantante.

— Dio! Dio! — esclamò la fanciulla costernata, non avendo mai pensato nulla di simile.

— Dopo di questo — proseguì Giulio — lei gli vuol bene ancora?... qui manda i suoi articoli sopra i romanzi, ma non manda mica le sue poesie per le stelle del teatro. Andiamo via, Margherita — proseguì con dolcezza avendo pietà dell'alterazione della fanciulla, — lo dimentichi, io sono sempre pronto a giurarle un amore che non verrà mai meno.

Squarciato un velo che ignorava interamente, essa capì che il giovane doveva amarla e soffrire forse quanto lei soffriva per Saverio, lottando contro tutto ciò che le si drizzava innanzi allo sguardo, mormorò con emozione:

— Non mi dica più simili cose, mi dispiace e mi dispiace anche ripeterle che io non voglio nè posso accettare il suo amore.

Giulio Nardi restò sconfitto al nuovo rifiuto, non immaginando mai una tal soluzione dopo quello che aveva detto di Saverio. Fremette di rabbia, grande fu l'offesa di sentirsi rifiutato, lui che si riteneva, per ricco, e per un partito invidiabile. Sentì quasi il desiderio di percuotere la fanciulla per la stizza; poi la guardò di traverso.

— Va bene — mormorò seccamente, mentre tutto il volto si accendeva, e fece mostra di andarsene. Si fermò cercando qualche frase per farla pentire della sua risposta, dell'offesa ricevuta; fissò un momento Margherita costernata, appoggiata ad un albero, lottando contro l'emozione che l'assaliva, indi esso prorompendo in una grassa e volgare risata esclamò:

— Pare impossibile!.... Così bella e dimenticata!... — e sparì dietro agli alberi col suo passo pesante, umiliato ed inasprito della scena avvenuta.

La fanciulla tese l'orecchio; il mormorio, le voci lontane, tutto taceva intorno a lei, il passo pesante di Giulio si perdè.

— Saverio! Saverio! — mormorarono le labbra rosse con infinito dolore e tutta l'emozione compressa scoppiò. Appoggiata al tronco dell'albero, nascose la testa nel braccio e lagrime grosse e silenziose le caddero dagli occhi. Che terrore avea provato alle parole di Giulio Nardi! Il professor Gaetano, Don Camillo... tutto il paese intero doveva sapere quello che le tenevano celato, ed un sentimento acuto di gelosia, che si sviluppa nel cuore di qualunque donna, s'impossessò di lei pensando che Saverio doveva trovarsi in un mondo pieno di tante lusinghe le quali lo rapivano al suo amore. E la notte l'avvolse nella sua onda buia; Margherita era lì sempre sola, in quello stesso posto dove, anni prima, aveva passeggiato con Saverio; cercando la sua finestra, la notte della partenza, piangendo soffocata di dolore e di affanno, avendo innanzi alla fantasia ad una ad una le parole di Giulio, sentendo che il Signore le mandava una ben grande prova da sostenere e che le sue forze erano ben piccine.

XIII.

Verso il principio dell'anno, al signor Filippo arrivò una dolce ed innarrivabile sorpresa. L'impiegato postale gli consegnò sorridendo una busta piuttosto grande, sigillata, aggiungendo:

— Deve essere un libro.

Il signor Filippo non fece caso che probabilmente molti tentativi erano stati fatti per aprirlo ed infrangerne i suggelli. Venne alla luce un libriccino, elegantemente legato in pergamena bianca, sopra il quale era scritto in un carattere azzurro pallido: « Saverio Aradei. *Primissime* ».

L'emozione del padre fu violenta: si accomodò meglio gli occhiali quasi temesse di aver letto male, ma no, no,... era scritto proprio così. Aprì la prima pagina e lesse:

« A Lei che l'ha ispirato! Al sorriso della dolce, fantastica amica che rischiarò la tristezza, questi primi versi consacro ».

Le mani del signor Filippo tremarono. Era dunque Saverio che stampava un libro!... Un libro di versi?... Il suo figliuolo!... e li dedicava a una dolce fantastica amica?... e sorrise ancora di più, convinto che in una maniera graziosa fosse dedicato a Margherita.

Sfogliò le prime pagine, leggendo in qua ed in là, persuaso di aver fra le mani preziose gemme letterarie.

Le « *Primissime* » di Saverio erano versi ambiziosi, in un metro strano e nuovo, inventato da lui, privo di melodia. Erano misteriose e pompose frasi, gettate a caso, di grandi parole rigirate, complicate, poco chiare per il senso, e scritte per far effetto. Erano squarci di lirica, tutti dedicati ad una dolce amica, alla quale parlava di tristezze infinite, di tormenti inauditi, ricordandole boschi cavernosi, cieli plumbei, lontano muggire di tempeste, avendola, nella mente, avvolta in neri veli, con i misteriosi fiori della morte, fra i corvini capelli sparsi.

Il signor Filippo leggeva e rileggeva, trovando delle bellezze senza fine, e facendo la strada di un passo giovanile; di tanto in tanto chiudeva il libriccino per assicurarsi che sul frontespizio ci fosse scritto proprio: Saverio Aradei.

Benchè il desiderio fosse forte, pure passò innanzi alla farmacia senza entrarvi, volendo innanzi tutto espandere la sua gioia in seno della moglie.

Alla buona signora Elisabetta ci volle molto prima di capire che era stato proprio Saverio a fare quei versi; innanzi al fornello con un gran grembiule bianco stava facendo il sugo della carne che le fruttava sempre molte lodi dal marito, e tale fu la sua attenzione a ciò che leggeva il marito in un canto della lucente ed accurata cucina, che nella stanza si sparse un lieve odore di attaccaticcio e di bruciato.

— Oh! il mio sugo! — gridò e con le mani nei capelli, e aprì la casseruola, guardando dentro.

— Ma senti, senti, ascolta — diceva il marito che innanzi alla gioia aveva dimenticato fino i suoi gusti per il desinare.

Il sugo fu buttato nell' acquaio perchè la signora Elisabetta non aveva portato a tavola mai una cosa che non fosse stata perfetta, e si mise ad ascoltare con più attenzione, asciugandosi le mani al grembiule. Il suo entusiasmo però non fu al pari di quello del marito, il suo buon senso intuitivo le rivelò che se lei non ne capiva il significato, non bisognava però far leggere quei versi a Margherita, ed interruppe la lettura per dire il suo pensiero.

— E come! — esclamò il signor Filippo, — se sono dedicati a lei, se parlano di lei, non senti la dedica? — e la signora Elisabetta ne fu convinta a metà.

Le figliuole entrarono nella cucina con gran chiasso, erano state con Margherita a consegnare un corredino ad una povera donna alla quale doveva nascere un bambino, ma il padre le quietò con un gesto. Le due giovinette rimasero meravigliate, poi sentendo che Saverio aveva mandato un libro scritto da lui, la piccola fuggì come una freccia gridando :

— Ora vado a chiamare Margherita, altrimenti sale su.

La fanciulla saliva lentamente le scale, ripensando alle infinite benedizioni che l' accoglievano ogni volta che visitava un povero, esse scendevano come un balsamo dolce sopra il suo dolore.

Nannina la raggiunse, e le disse in fretta che venisse giù. Saverio aveva mandato un libro, un bel libro.

Come sempre Margherita arrossì, e fu assalita da quella sua grande emozione che la colpiva ogni volta che lo sentiva nominare. Il suo primo pensiero fu di non ritornare, ma il cuore che le batteva violento nel petto la fece correre ed andare là dove si nominava lui.

Comparve sull' uscio della cucina, di nuovo pallida, avvezza oramai a frenare e a nascondere ogni emozione. Il signor Filippo le diede il piccolo libro ;

— Di Saverio ? — chiese sollevando i grandi occhi dopo di aver letto il nome.

— Sì, sì, di lui, anche poeta, guarda — proseguì il signor Filippo, e Margherita volse la prima pagina.

Alla dedica qualcosa le offuscò lo sguardo e la voce le si spense in gola.

— Dedicati a te — disse la signora Elisabetta per vedere se la fanciulla aveva la sua stessa impressione, e la guardò fissa, riprincipiando a sbucciare i pomodori per il sugo.

Maria che leggeva il libretto sulla sua spalla lesse forte la dedica. Muta Margherita ne sfogliò le poche pagine senza veder nulla, avendo solamente capito molto bene, che la dolce fantastica amica non era certo lei, e le parve grande, immensa, l' ingenuità del signor Filippo e della moglie ; soltanto sollevando gli occhi vide la signora Elisabetta che la fissava con troppa intensità, e capì che un barlume di verità era sceso nel cuore della madre. Posò il libro sul tavolino, quasi le sue mani non potessero più tenerlo, tanto le sembrava pesante.

— Lo leggerò poi — mormorò — adesso devo salire su.

— Ma Margherita — disse il signor Filippo meravigliato, — si direbbe che non t' interessi più di Saverio!

— Oh! no!... — lei rispose vivamente arrossendo — io sono sempre la stessa — poi si frenò e ripetè: — solamente adesso devo andare via, mi perdonino — e bruscamente fuggì via.

Le scale furono fatte di corsa; suonò forte, non disse nulla alla vecchia Rosa, traversò rapidamente le stanze e si chiuse nella sua camera domandandosi atterrita qual donna potesse essere quella che aveva ispirate le poesie a Saverio. «Dolce,» voleva dire che era buona, una grande bontà, e s'immaginò che soccorresse i poverelli, desse il suo danaro agli infelici, ma «fantastica» non sapeva spiegarlo. A capo al letto la Madonna votiva del paese teneva le braccia aperte, gli occhi di Margherita vi si fissavano sopra, ricordandosi che era gran tempo che non pregava più con assiduità come una volta. Ma erano mesi, che viveva come in un sogno, estranea, indifferente a tutto, persuasa solo che la mancanza delle lettere di lui le confermava che l'aveva dimenticata. Fu allora che in uno slancio di vera religione, di quella che apre sempre una via all'abbandono più completo, si gettò ai piedi dell' immagine sacra, e le mani strette al petto mormorò questa semplice preghiera:

« Madonna mia, io non ho nessuno, più nessuno al mondo, ma Voi che raccogliete ogni disgraziato, ogni abbandonato, abbiate pietà della vostra figliuola. Non ho bisogno di dirvi nulla. Voi vedete dentro di me; abbiate pietà di me, io mi rassegno a tutto, e non vi chiedo che la forza di sopportare tante prove: perdonatemi se fra tanti dolori, qui ai vostri piedi io vi confesso, che l'amo, l'amo, l'amo ancora! E la povera figliuola, nascondendo la testa fra le mani, pianse dirottamente.

XIV.

Il contegno di Margherita, il libro lasciato sul tavolino, la sua brusca uscita, per la prima volta, tutto questo non sembrò naturale al signor Filippo.

In farmacia si mormorava assai che Saverio avesse lasciato Margherita, ma il buon uomo l'aveva sempre tenute in conto di chiacchiere, pettegolezzi di paese, e non ci aveva dato peso. Tutte le volte che aveva domandato alla fanciulla perchè il giovane non scrivesse, essa gli aveva sempre risposto:

— Saverio è tanto occupato... ha da fare, scriverà — ed aveva sempre trovato un sorriso.

Anche a lui, del resto, Saverio scriveva di rado, erano sempre lettere brevi, in uno stile pomposo e rigirato e tutte si chiudevano invariabilmente con una domanda di danaro. Intanto il tempo passava, piano piano, e lentamente languiva l'entusiasmo del signor Filippo per il suo figlio a Roma. Il piccolo libro di poesie fu letto, commentato, criticato per tutto il paese; dopo quel libro vennero articoli, conferenze, seguitarono gli elogi dei giornali, e di ogni più piccola azione della sua vita era chiaro che Saverio doveva trarne profitto, perchè tutto mandava con grande importanza al paese. Ma degli studi, degli esami si parlava assai poco; in una materia non era passato, in un'altra, il professore, geloso del suo sapere, si era vendicato dandogli un punto cattivo, in questa materia non aveva avuto tempo da prepararsi bene: tutto questo contribuì a far nascere qualche sospetto nell'animo del signor Filippo ed a fargli ripensare a ciò che gli aveva detto Don Camillo.

Una sera andò da Margherita e la trovò che desinava sola, servita dalla vecchia Rosa:

— Oh! il signor Filippo! — fece la fanciulla alzandosi — vuol favorire! Rosa, un piatto!

— No, no, mia cara, era solamente una visita che volevo farti, ti vedo tanto di rado e sono salito su un momento — e la fece sedere di nuovo posandole una mano sul braccio.

Margherita fu assalita da una strana agitazione, era sempre così quando prevedeva che non poteva esser sincera, fece sedere il signor Filippo a sua volta e rispose:

— Sono così occupata, devo pensare a tante cose — poi guardandolo con i suoi grandi occhi bruni, aggiunse con tristezza — sono sola in casa, lo vede che deserto mi circonda, io e Rosa, povera donna!

Il signor Filippo le strinse dolcemente la mano, e per non parlarle nei suoi ricordi dolorosi, disse:

— Dovevo parlarti dei tuoi affari, tu lasci tutto in mano mia e non t'incarichi di nulla.

— Non potrebbero essere in mani migliori. Così affidati, non ho nulla da temere — e lo guardò sorridendo.

— Ti ringrazio della tua fiducia, figliuola mia, ma pure un piccolo rendiconto vorrei dartelo. —

La fanciulla interruppe:

— Non me ne importa niente sapere quant' è il mio denaro; se c' è di troppo lo passi a Don Camillo per i suoi poveri.

Il signor Filippo la guardò meravigliato, e vedendo aprirsi la via per entrare nel discorso che voleva fare disse:

— È strano, io pensavo che il superfluo ti servisse per il tuo corredo, giacchè Saverio tornerà presto e tu sposerai.

Rosa entrava in quel momento, portando un piatto di carne in mano; a quelle parole esclamò con slancio:

— Il signorino mio ritorna! ?... Ah! che gioja rivederlo. Figuratevi voi, signorina Margherita!

La fanciulla piegò la testa.

— Ah! — mormorò, come parlando a sè stessa — ritorna presto! — e sollevando ad un tratto la testa, aggiunse con un sorriso: — ed io devo pensare al mio corredo?... a sposarlo?... Lo sentiremo al suo ritorno che idee ha Saverio, può essere che debba studiare ancora, che non possa sposare subito — e proseguì cercando di calmare qualcosa di soffocato che le serrava la gola — non bisogna forzarlo, io potrei essere d' ostacolo ai suoi studi. Non fa nulla, aspetterò, gli anni passano così presto, volano.

— Ma sono appunto gli studi che non vanno avanti — e timidamente il signor Filippo aggiunse: — non vorrei che si fosse svagato troppo. Che ne dici?

— Io non lo so — mormorò con semplicità la fanciulla. — Roma è lontana, io non posso saperlo.

— Ma a te, com' è che non scrive più?

— A me?... Com' è?... È occupato, ha poco tempo libero, nelle ultime lettere mi ha detto questo: scriverò.

— Sì, sì, concluse il signor Filippo — si deve essere un po' svagato. A me non domanda che denari, ed io non arrivo a pagare tutto.

Fu allora che la fanciulla intervenne con la sua dolcezza:

— Come si fa? lei bisogna che gliene mandi, deve fare dei sacrifizi; io credo che la vita a Roma costi molto; non faccia complimenti, se le occorre del denaro contante disponga pure del mio, me lo renderà a suo comodo.

— No, no, mia cara figliuola, ma è certo che tutto questo è strano, è molto curioso.

Il dialogo non fu più lungo e vedendo il signor Filippo

che da Margherita non poteva ricavar nulla di preciso, dopo scambiate altre brevi parole la salutò, ed uscì.

Ma in paese non si taceva; a carico di Saverio si sussurravano delle cose gravi. Giulio Nardi ripeteva da per tutto le gesta del giovane. La piccola moglie del medico scriveva delle lunghe lettere alle sue amiche le farmaciste, dicendo che Saverio era divenuto un ridicolo posatore, che tutti ci ridevano, che non stava altro che in un certo giro dove lo ritenevano un gran signore, che aveva preso della arie, delle pose, che faceva una vita dispendiosa. Non si sapeva quanto gli mandasse il padre e si riteneva probabilmente che dovesse giuocare e fare dei grandi imbrogli.

Naturalmente le notizie erano lette in farmacia, e da lì con tutti i commenti si spargevano per il paese.

Una bella mattina arrivò al signor Filippo una lettera così concepita:

« Gentilissimo Signore.

» Essendoci inutilmente rivolti a suo figlio, veniamo » direttamente a Lei pregandola di saldarci, al più presto, » le spese per la tipografia del libriccino di *Primissime* » del signor Saverio Aradei. Con sommo dispiacere la ren» diamo avvertita che. avendo già abbastanza aspettato, un » ritardo maggiore ci farà consegnare le carte al nostro » avvocato.

» Con distinta stima ci creda ». (E qui seguiva il nome di una nota Tipografia romana).

Dopo questa lettera, quasi in segreto accordo avessero saputo a chi dirigersi, vennero dei conti di sarti, librai, profumieri. Il signor Filippo restò costernato; forte nel suo amor proprio non disse nulla a nessuno, ritirò del danaro contante che aveva a parte, e nonostante che tutto il paese sussurrasse che si rovinava per tenere il figlio a Roma, pagò i conti e vi aggiunse una lettera a Saverio nella quale gli domandava spiegazioni su questi conti, come trovava tutto ciò molto strano e l' avvertiva che se voleva rimanere, finisse da fare simili spese, che non aveva danaro bastante per appagare tanti suoi desiderii, e che da ora in avanti non avrebbe riconosciuto più alcun suo debito, e vedendo che di tornare a casa non se la sentiva, lui e la moglie sarebbero andati a Roma il più presto possibile a trovarlo.

Il signor Filippo voleva vedere con i suoi occhi cos' era diventato questo figlio che, in fin dei conti, con le sue pubblicazioni, con i suoi libri, con le sue conferenze, con i suoi lunghi viaggi che diceva di aver fatti in compagnia del barone Suraldi, lusingava sempre il suo amor proprio.

Il professor Gaetano non ne parlava più con il padre, solamente quando vedeva Margherita le diceva qualche cosa, ma sempre cautamente, ammirando il riserbo, il silenzio della fanciulla, indovinando bene quanto essa soffriva.

Le figliuole del farmacista scrivevano alla loro amica a Roma per aver notizie. Finalmente una mattina l' impiegato postale consegnando loro una lettera ne cavò fuori un' altra, una busta di grossa carta in pergamena, piena del gran carattere a sbarre nette, dicendo:

— Lo vede! Scrive di nuovo.

Infatti sulla busta era scritto di carattere di Saverio l' indirizzo di Margherita.

Le ragazze si guardarono meravigliate e presero la busta tentando di vedere attraverso la luce, ma la carta era spessa ed il loro desiderio rimase deluso; però avevano sempre la grande notizia da raccontare che dopo due anni di assoluto silenzio Saverio aveva scritto di nuovo a Margherita.

La notizia recò un gran dispiacere al grasso Giulio, il quale si lasciava sempre cullare dalla speranza, e gli venne il terribile sospetto che avendo il signor Filippo detto che partiva per Roma, Saverio invitasse la sua fidanzata... ma le tre signorine avevano la lettera della moglie del medico, la quale annunziava come Saverio non avrebbe mai fatto venire il padre e la madre a Roma, perchè nel mondo nel quale viveva, non li avrebbe presentati mai, ed aggiungeva, che in quanto a Margherita stessero pur tranquille, che era certo che si vergognava di lei, come si vergognava di tutti i suoi antichi amici. C' era di più, la piccola Giulietta scriveva, che da un suo amico, al quale era stato possibile parlare con Saverio, gli aveva fatto domandare cosa n' era della sua fidanzata al paese, e Saverio assai annoiato, circondato da uno stuolo di amici, aveva risposto seccamente che lui non sapeva di aver fidanzate in nessuna parte del mondo. Le signorine non si seppero spiegare come mai dopo questo egli le avesse scritto. Grandi e molteplici furono le domande che si fecero l'una all' altra. Cosa poteva scriverle dal momento che confessava apertamente che non aveva fidanzate?

E le tre signorine conclusero che Margherita, malgrado il suo aspetto austero, le sue brevi risposte, doveva essere ben civetta e ben leggiera se riceveva lettere da un giovane che non le era nulla.

Ma se il paese aveva provato grande meraviglia alla nuova corrispondenza riannodata fra Saverio e Margherita, la giovinetta non ne provò alcuna.

Quando Rosa le consegnò la lettera dicendo che il signor Filippo l'aveva portata dalla posta, la giovane non potè frenare la sua emozione riconoscendo il grande carattere marcato; ma il suo cuore invece di palpitare di gioja, fu colpito da dolore; prese la lettera, un sorriso breve e pallido le si sparse sul volto e il suo pensiero non fu che uno. Saverio aveva bisogno di lei presso la sua famiglia e le scriveva!... Dopo due anni!...

Nella sua quieta cameretta aprì la busta, dopo di aver chiuse tutte le porte. Prima si fermò un momento ed ebbe l'idea di non leggerla, tanto che restò ritta presso il tavolino sul quale l'aveva gettata aperta... pensando!... E pure quel carattere, quella lettera che era stata fra le mani di lui, nella sua camera, sulla sua scrivania, che l'aveva visto, quella carta che aveva un buon odore di essenze forti, quei fogli sui quali i suoi occhi si erano posati, tutto le parlava così di lui, che rimase per qualche tempo a contemplarla, cullata in una dolcezza che non ha nome; intuendo che certo quello che c'era scritto avrebbe spezzato ogni suo incanto. Le sembrò di avvicinarsi al giovane, e molto pallida con le mani diacce chiedeva a quei fogli che le raccontassero, che le parlassero di lui, cos'era diventato, cosa faceva, com'era cambiato!... Dalla finestra aperta il puro azzurro del cielo si stendeva sui monti lontani e l'aria recava profumi di erbe e fiori; dopo molto Margherita sentì rinascere nel suo animo una dolcezza non mai provata da anni, e gettò uno sguardo nel piccolo giardino tutto fiorito, ripensando commossa ai fiori colti con Saverio. Poi prese la lettera fra le mani, combattendo ancora fra il desiderio di leggerla e la tristezza di pensare a ciò che racchiudeva...; l'avvicinò per sentire da vicino l'acuto profumo, e restò sconvolta avvedendosi che suo malgrado le labbra la baciavano come aveva baciate tutte le altre lettere di lui.

— No, no — mormorò — queste sono sciocchezze!... Vediamo piuttosto cosa dice. — Ed agitata con le mani tremanti lesse:

« Roma, 20 Giugno CMII.

» È alla piccola, soavissima amica d' infanzia che mi » rivolgo, sicuro che vorrà persuadere papà e mia madre » (sia benedetta!) a non venire a Roma. In questo momento » non mi troverebbero; affari urgenti mi chiamano per qual- » che giorno agli incanti misti d' infinite tristezze dei ca- » stelli romani. Vorrei, o buona dall' anima gentile, che im- » pediste con la maliosa parola questa partenza. Verrò io.

» Ho bisogno di quiete e di pace, di sussurri di boschi, » di cime brune di monti. Di ritorno dalla mia breve gita, » passerò qualche tempo nel forte e gentile Abruzzo, in » casa di una signora mia amica che mi ha insistentemente » invitato, e dopo tanti incanti di azzurro di mare, di na- » tura inebbriante, verrò a riposarmi nella rude e selvag- » gia bellezza dei miei monti. Il 29 di Agosto immancabil- » mente bacierò il volto venerato di quella santa ed eletta » donna che è mia madre.

» Non so quanto mi tratterrò; nulla posso stabilire » sulla mia vertiginosa e tumultuosa vita; molto dipenderà » dal tempo che metterò a finire i miei nuovi versi, per » stampare al mio ritorno in Roma, e dagli impegni che » mi richiamano qui.

» Vorrei, o buona, che faceste capire che ho bisogno » di grande tranquillità per i miei studi, e che non procu- » raste di aggravare il mio spirito stanco, colle nojose e » misere cerimonie del paese. Io vengo per riposarmi.

» Vi rivedrò con piacere, Margherita, e volentieri potete » essere per me, una terza buona e sorridente sorella.

» Devotamente vi saluto.

» Aradei Saverio ».

Margherita dovè rileggere una due tre volte la lettera, ma questa volta non pianse, la realtà del suo sogno svanito per sempre le diede un dolore ben più grande. Le lagrime si stagnarono, restò ghiacciata, tenendo fra le mani quella lettera nella quale le dava del voi, e la confondeva fra le sue sorelle, e così ancora tutta fremente di emozione, con il cuore e la gola serrata, l'infilò lestamente alla cintura, si mise rapidamente un cappello e gettò uno sguardo distratto allo specchio per vedere se agli occhi dei curiosi trasparisse la sua emozione. Il pallore era cereo, i pe-

santi capelli bruni risaltavano di più e gli occhi asciutti scintillavano. Alzò le spalle:

— Cosa m'importa di loro! — mormorò, ed uscì in fretta.

La strada fu fatta volando, eppure malgrado la sua agitazione nel breve tragitto trovò la forza di rispondere sorridendo ai saluti delle contadine; da lontano le sembrò di vedere Giulio Nardi che stava come spiando. Infatti il pingue Giulio come la vide prese un'attitudine di uomo che passeggia e sparì allo svolto di un vicolo.

Era alla casa di Don Camillo che si dirigeva; fece le scale in fretta ed alla vecchia Betta chiese ansante:

— C'é Don Camillo? Dove sta?

— Cosa avete signorina mia? Siete così pallida! — gridò subito la buona donna, — venite a prendere un goccio lo di vino, Don Camillo è di là nello studio, entrate, ora vado ad avvertirlo, ma voi vi sentite male.

— No, no, ho corso, grazie, non voglio nulla. Di' solamente che ci sono io.

In quel momento una porta si aprì ed il viso magro, ossuto dell'arciprete apparve.

— Ho riconosciuto la tua voce, figliuola, entra — e si scostò per farla passare.

Margherita entrò frettolosa nel piccolo studio; una stanzetta quadrata, non grande, circondata da armadi ricolmi d'antichi libri impolverati, e disse subito:

— Don Camillo, io ho molto bisogno di lei, mi sento in un certo modo così strano, non so spiegarlo... temo d'ammalarmi o d'impazzire — e lo guardò con gli occhi fissi, tutta eccitata.

Don Camillo chiuse la porta, troncando corto alle chiacchiere di Betta, che voleva portare un bicchiere di vino alla signorina, rivolgendosi alla fanciulla quasi con severità le disse:

— Ma è proprio la mia figliuola che parla così?

— Sì, sì, sono io... Ecco, guardi, legga — e sfilò dalla cintura la lettera.

— Ha scritto? — chiese l'arciprete meravigliato riconoscendo il carattere.

Margherita tacque ed accennò col capo di sì.

Don Camillo si sedè avanti alla scrivania, in una vecchia poltrona di pelle sdrucita; sopra a lui c'era un' Im-

macolata Concezione di gesso bianco, e vari quadretti tutt' intorno. Fece sedere la ragazza vicino a lui, poi mettendosi gli occhiali che aveva lasciati sulle carte che stava scrivendo, principiò la lettera, riuscendogli difficile a decifrare il carattere. Lesse tutto attentamente e quando fu arrivato alla fine esclamò:

— Ma questa è la lettera di un pazzo! e rivolgendosi alla fanciulla le disse amorevolmente:

— Dato che venga, come lui dice, perché anche questo lo metto in dubbio, bisogna che ti prepari ad avere una gran forza e non meravigliarti di nulla, io credo che una cosa sola ti guarirà dalla tua passione, in lui non ritroverai più Saverio, vedrai avanti a te un' altra persona.

— Che strana lettera! — mormorò la fanciulla e proseguì amaramente: — io sono la sua sorella, il passato è finito! — ed aggiunse con tristezza: — benchè me ne sia persuasa dal primo giorno che è partito, pure in quattro anni non me ne sono mai potuto convincere.

— Povera e cara figliuola!... — proseguì Don Camillo amorevolmente — coraggio. Iddio vuole darti ancora delle prove... e che prove!

— Oh! — interruppe la fanciulla, — troppo grandi. Vederlo, parlargli, risentire la sua voce!... — E fissando la lettera proseguì: — Ma non è meglio che vada il signor Filippo a Roma,... con la moglie.... di quello che lui venga qui? —

Poi arrossì violentemente ed afferrando la lettera esclamò:

— No, no, lui mi prega di non farli partire, ed io devo fare il possibile per trattenerli. Cosa importa se io soffrirò a rivederlo!

— Tu sei troppo buona, sei un angiolo — esclamò l' arciprete commosso, avendo vista tutta l' emozione del generoso sacrifizio sparso come una gioia serena sul pallido volto della fanciulla. — Povero Saverio! — aggiunse — non ti può più apprezzare! —

Allora la fanciulla, come in una confessione aprì tutto l' animo suo al vecchio prete e raccontò, con la voce sommessa, tutte le sue pene, i baci furtivi posati sulle lettere, le sue orazioni trascurate, tutti i suoi pensieri, e ripeteva tutte cose che Don Camillo sapeva, ma che lasciava dire, dandole come un sollievo, facendola sfogare così; e quando

tacque col viso rimasto pallido e freddo senza lagrime, le labbra mormoravano ancora:

— Quanto, quanto gli voglio bene!

Don Camillo allora parlò a sua volta, mise innanzi ai suoi occhi mirabili esempi di donne cristiane che si erano trovate nelle sue medesime circostanze; le diede consigli, esempi di forza e di rassegnazione; le disse che innanzi a tutto Iddio le dava delle alte missioni da compiere e prendendole una mano aggiunse:

— Tu resta come sei, figliuola, mite e sorridente, e Iddio ti darà la forza di vederlo, di parlarci, vedrai... e voglia dare a lui la luce per conoscere i tesori che racchiudi nel tuo cuore.

Margherita s' inginocchiò.

— La sua benedizione — mormorò: e nella stanzetta le sacre parole latine echeggiarono.

Quando la fanciulla si alzò, il suo aspetto era affatto cambiato.

— A venire da lei io ritrovo la calma — ed umilmente gli baciò la mano. Don Camillo l' accompagnò sino alla porta.

— Vieni sempre — le disse — non mi nascondere nulla.

— Oh! mai! — mormorò la giovinetta.

Betta comparve con il suo bicchiere di vino.

— È per la signorina, era così pallida! — disse.

Margherita vi appressò appena le labbra,

— Grazie, grazie — mormorò, grata dell' attenzione della buona donna e poi sentendo il suo cuore così muto, così privo d' affetto, le buttò le braccia al collo, la baciò forte sul viso rugoso e fuggì via, mentre per le scale la seguiva l' eco delle parole della povera vecchia che gridava:

— Che la Madonna ti benedica, Angiolo santo! —

La sera stessa Margherita scriveva:

« Caro Saverio. — Il signor Filippo e la signora Elisabetta non partiranno e con gioia ti aspettano. — La Madonna ti benedica e ti protegga. « MARGHERITA »

(*continua*)

LUIGIA CORTESI

GLI STATI UNITI D'AMERICA
e gli Stati disuniti d'Europa

Una frase di spirito di Lazare Weiller [1] mi suggerisce di dare questo titolo alla recensione che mi accingo di fare sul libro del Weiller stesso.

Ormai è ricchissima la letteratura dei libri di Europei che hanno studiata l'America del Nord e si sono proposti di farla conoscere all'Europa. Abbondano le descrizioni dei paesi, dei costumi, del carattere. Sopratutto prevaleva un tempo lo studio delle istituzioni politiche e del regime di libertà, ed ora gli indagatori si preoccupano maggiormente della scuola, del lavoro, delle istituzioni economiche e uno degli argomenti di studio più frequente e più accurato è quello dei *trusts*, questa forma evoluta di organizzazione industriale e commerciale.

Va da sè che quasi tutte queste variate forme di indagini sull'America del Nord si risentono dei difetti comuni a chi visita un paese per la prima volta e in modo affrettato. Il giudizio non è sempre obbiettivo perchè spesso riverbera i preconcetti di chi scrive, preconcetti di ambiente, di scuola, di classe, di credenze. Nè è meno frequente l'altro errore di generalizzare delle impressioni, spesso accidentali e isolate e che non sono per niente indici sicuri di abitudini costanti di un popolo.

Per una malaugurata combinazione due inglesi a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, hanno l'infelice idea di schiacciarvi un piede, ecco che siete tentato di dire: *gli inglesi pestano i piedi!* Vi incontrate ripetutamente con dei tedeschi che mangiano in treno, e voi dite: *i tedeschi in treno non fanno che mangiare.* Forse in questi giudizi non vi è il fondamento di una verità assoluta e costante, e le affermazioni non sono un corollario legittimo di osservazioni diligenti.

Altro guaio che hanno i libri d'impressioni di viaggio è quello che il visitatore è spesso, senza accorgersene, suggestionato da chi lo guida, e per ciò ne subisce le preferenze e le antipatie, le lodi e i biasimi.

Non mancano però i mezzi di comparazione e di critica

---

(1) Lazare Weiller — Les grandes idées d'un grand peuple — Paris, Felix Iuven éditeur, 1903.

sia proponendosi di parlare col maggior numero possibile di persone, sia cercando i testimoni d' accusa e di difesa sulla civiltà d' un popolo fra le diverse classi e in diverse condizioni di intelligenza, di funzioni e di agiatezza.

Questi elementi di comparazione e di critica curò grandemente Lazare Weiller e il suo libro ha il pregio di essere molto equo e molto obbiettivo.

Di talune cose delle quali si occupa, altri autori scrissero ben più, e forse con maggior profondità; ma in fondo Lazare Weiller non intese di fare un lavoro completo sull' America e gli americani del Nord, e si propose soltanto di coordinare ed esporre le impressioni sue sugli uomini e sulle cose. Questa esposizione egli compì con quella geniale chiarezza che è propria degli scrittori francesi, i quali sanno trattenere il lettore con vivo interesse anche laddove l' argomento renderebbe la lettura noiosa e pesante.

Chi si recasse in India, in Cina e in Giappone proverebbe la curiosità di vedere uomini che nel color della pelle, nelle linee del volto, nelle tradizioni storiche e religiose hanno tanta diversità dai paesi latini, anglosassoni, slavi ed anzi lo stupore consisterebbe nel vedere che nell' industrie, negli istituti economici e finanziari, mirino ad imitare l'Europa, e, diciamolo fra noi, pur troppo con rara fortuna.

Negli Stati Uniti d'America la maraviglia è d' un'altro genere affatto; il visitatore resta stupito che, toccato quel suolo, uomini e istituzioni pur d' origine europea abbiano subìto una tale trasformazione da ringiovanire, da acquistare, svecchiandosi, un nuovo e più potente vigore.

Non ci colpiscono tanto, (e, a dir vero, non ci entusiasmano affatto) quegli enormi cubi che sono i casamenti da 20, 30, persino 33 piani, quanto invece ci sorprende quel senso così generalizzato ormai, di libertà e di equità fra i cittadini; libertà politica e libertà religiosa che è penetrata nell' animo di tutti, ed è praticata colla più schietta lealtà.

Noi qui siamo oppressi dalla Storia, dalle esigenze del passato, e della logica, dalla manìa della uniformità e dell' accentramento, dall' aristocrazia genuina dei natali, o peggio da quella simulata e borghese; siamo inquinati da vecchi odï di parte, da rancori di stirpe e di razza; abbiamo le vanità e le debolezze senili, alle quali sacrifichiamo le energie dei giovani.

Negli Stati Uniti la loro storia è breve, e dà a tutti il monito e la ragion d' essere: la libertà, cioè, per la quale

esularono i primi organizzatori delle colonie nord-americane, libertà per la quale si emanciparono dalla madrepatria; libertà che vuole possibile la coesistenza pacifica di culti così diversi fra loro.

Questa libertà non invocarono solo i protestanti delle diverse confessioni, ma invocarono i cattolici e sotto il benefico influsso della libertà il cattolicismo, immutabile nei dogmi, si mostrò non immobile nelle sue forme esteriori, in guisa che in America la Chiesa Cattolica guadagnò in reputazione e in estensione.

Lo sanno i lettori della *Rassegna Nazionale*, ove più volte dell' americanismo e dei suoi insigni propugnatori ebbero occasione di esser largamente informati.

Peccato che l' Oceano colle sue onde risospinga la buona corrente, quando stà per giungere a noi, e ci lasci costantemente privi di quello spirito sereno, geniale, umano e cristiano ad un tempo che prevale nell' americanismo cattolico!

Questo spirito nuovo non penetra solo fra chi si occupa delle alte idealità religiose. Ma l' operare rapido, sicuro, pratico, le larghe vedute, *le grandi idee*, si sviluppano anche nel mondo degli affari, dal quale escono quei Pierpont-Morgan, quei Carnegie ed altri insigni, i quali sono a capo di veri *reami economici*, quali sono i *Trusts*. Vere menti superiori, che tengono a loro disposizione un esercito di agenti e di lavoratori, e che sanno mobilizzare queste forze. e manovrare questi mezzi con intuito pronto e con visione sicura del fine al quale mirano.

Da noi questi uomini avrebbero una siepe attorno di vigili per non essere avvicinati; vorrebbero firmare ogni atto, controllare ogni carta; avere l' aria di semidei onnipotenti, e onniscienti; salvo a diventare neurastenici per un lavoro male distribuito, e subire la suggestione di un *entourage* non sempre elevato per intelligenza, e sereno nei suoi giudizi.

Lazare Weiller ci racconta le abitudini di Pierpont-Morgan che sono diametralmente opposte a quelle che prevalgono nei grandi uomini di Europa. Nelle ore destinate al lavoro Piermont Morgan è di un' assiduità straordinaria e non permette di esser distratto da ciò che riguarda gli affari, come nelle ore nelle quali esce d' ufficio, mal volentieri si occupa di affari; cerca di fare da sè il maggior lavoro possibile; ma non crede utile di fare quel lavoro che gli altri sono in grado di fare eseguire; reputa vantaggioso di avere contatto diretto coi clienti, e di avvicinare il più possibile

tutti i suoi funzionari; distribuisce il lavoro in guisa da trarre il maggior profitto dai singoli collaboratori e che la loro azione, anche senza accordo preventivo, riesca omogenea e cospiri a quel fine che egli ha nella mente e spesso non è ancora penetrato in chi coopera con lui. Egli vuole una collaborazione precisa e obbediente e non ammette che chi eseguisce consigli, o, peggio, critichi. Un affare di molti milioni, esposto rapidamente da un intermediario, fu esaminato, e valutato in pochi minuti di riflessione e concluso con un semplice « accetto ». Guglielmo II parlò lungamente per esprimere tutto il suo pensiero su Pierpont Morgan, questi al contrario, dopo aver visto l' imperatore disse: *mi piace.* Lazare Weiller ha ragione se dice che all' *Imperatore* mancò l' *imperatoria brevitas* mentre il *mercante* parlò come un Sovrano.

Questo popolo di quasi 90 milioni di abitanti, il ventesimo della popolazione totale del globo, coltiva invece un quarto della terra coltivabile e fornisce attualmente al mondo intiero quasi il terzo dei prodotti necessari alla vita. In queste poche cifre quanta eloquenza! Esse provano anzitutto la grande attività di questo popolo, e provano altresì quale pericolo sovrasti agli Stati disuniti d' Europa.

Donde viene questa attività? Come si forma questa potente ricchezza? È d' uopo cercare le fonti di queste energie nella famiglia, nella scuola, nei suoi diversi stadi, nella Società, nella stampa. Lazare Weiller compie questa ricerca con molta cura e fa persuaso il lettore che la materia prima di queste energie morali è d' uopo rintracciarla nel carattere del popolo, che ha un grande sustrato di virtù; quel buon civismo cristiano come lo chiama Roosevelt nella *Vie intense.* Quelle popolazioni in nome della libertà non esiliarono Dio dalla famiglia, dalla scuola, dalla loro vita Sociale, ma resero pratico persino il sentimento religioso, e rimossero qualunque inframmettenza politica nell' esercizio dei culti, e qualunque imposizione religiosa nell' esercizio della vita politica.

Il suolo è nuovo, è fecondo perchè non fu ancora eccessivamente sfruttato.

Gli uomini lavorano perchè col lavoro sanno di conseguire quelle agiatezze delle quali hanno d' uopo. La mano d' opera si organizza potentemente come la cosa più naturale del mondo, e il capitale a sua volta nella sua organizzazione perfezionata tiene in gran conto i fattori della intelligenza e della mano d' opera che retribuisce in larga misura.

Le discipline che regolano la immigrazione compiono una selezione razionale di quella mano d'opera che necessita nel mercato americano evitando di accrescere il numero dei disoccupati, degli indigenti, dei viziosi, dei delinquenti.

Ricca di carbone, di ferro, di petrolio, di tanti altri prodotti minerali l' America seppe utilizzare queste forze e portò la meccanica a risultati in vero sorprendenti.

Sono meravigliosi congegni che stupirebbero non solo il campagnuolo delle Calabrie, ma che ispirano il più grande entusiasmo a persone, come Lazare Weiller, vissute in grandi centri industriali d' Europa.

Che dire della macchina della *Niagara Falls Cy?* Essa prende il grano, lo scerne, lo macina, ne staccia e ne impasta la farina, e manda fuori un pane a giusta cottura.

E la macchina della birreria — *Babit Brevery Cy* — che lava e pulisce nove mila bottiglie all' ora?

E la *Buonham Williams Baldwim Locomotive Works Cy*, con 12 mila operai, che costruisce in media 1430 locomotive all' anno?

Ben altri nomi ed altre cifre dovremmo citare se volessimo enumerare altri esempi di grandi industrie nord-americane, senza parlare dei Cantieri navali.

Andrew Carnegie, come dice Lazare Weiller, uno di quegli americani che hanno creato tutto nel loro paese, ferrovia, commercio, industria e il cui nome resta nella memoria dei suoi come restano nella nostra i nomi dei grandi ministri o dei grandi conquistatori, nel suo libro *Empire of Business* ha scritto, Cesare novello, i suoi commentari, narrando i modi ingegnosi coi quali ottenne le sue vittorie sui campi del lavoro.

E quest' uomo d' affari, nel più alto e nobile senso della parola, che poco crede ai beneficii della coltura spinta all'eccesso, fonda sul finire della sua carriera collegi, accademie, istituti di pubblica istruzione ed emette queste due sentenze che sono tutto un programma di vera, di sana democrazia:

« Il vecchio pregiudizio che esisteva contro il commercio è scomparso. Il Commercio governa ormai il mondo.

« Gli affari formano la più virtuosa e la più morale delle professioni umane. Tuttavia la carriera degli affari offre un pericolo; essa può divenire sordida. Il guadagno deve essere lo scopo iniziale della carriera; ma quando ha ottenuto il successo, non il guadagno individuale, ma l' utilità dei suoi simili deve essere il suo intento. »

« La ripartizione dei benefici è la legge dell'Avvenire. Un tempo l'operaio doveva obbedienza al suo padrone; oggidì il padrone obbedisce all' operaio quando questi gli presta le sue economie. »

Nella mente vasta di Cornegie, di questo gigante dell' industria, germoglia già il pensiero alto, sociale della *Co-partnerschip.*

Noi mandiamo degli avvocati, dei funzionari amministrativi e fiscali dello Stato a studiare i bisogni delle nostre regioni più povere, non per miseria di suolo, ma per deficienza degli strumenti onde trarre la ricchezza dagli elementi naturali che la posseggono. Scrivono dei volumi, tanto in Italia del tempo e della carta siamo prodighi, si creano appetiti e lusinghe, e poi ci riaddormentiamo tutti — chi scrive, chi legge, e chi soffre — per risvegliarci quando la rivolta è minacciosa e fare a casaccio e male ciò che si poteva fare a tempo e bene.

Quanto meglio sarebbe di commettere questo studio ad un industriale di potente ingegno.

Ma ritorniamo all'America e al bel libro di Lazare Weiller che diede argomento a questo articolo, e vi ritorniamo per dire coll' autore che il popolo nord-americano è orgoglioso, ma è *legittimamente orgoglioso* perchè molto sa, molto vale, e dal suo sapere e dal suo valore sa trarre grande profitto.

Noi esteti della vecchia Europa, abituati ad un grande convenzionalismo del vivere, curanti delle forme, incuranti spesso dei mezzi per valore possiamo trovare scarso l'amore del Bello, negli Americani, ma sono tanto amanti del Vero, e così fortunati fattori del Buono, che possiamo perdonare loro anche questo eccesso d' orgoglio, e questa noncuranza di forme. (1) T. M.

(1) A questo proposito non possiamo trattenerci di narrare un aneddoto toccato all'A. È noto che gli americani del Nord, chieggono spesso al viaggiatore europeo: *Che cosa vi ha colpito di più fra noi?* Lazare Weiller, al quale la domanda era stata diretta troppe volte, rispose ad una Signora: *l'assenza assoluta di modestia.* La Signora rimase un po' male di questa risposta che forse l'A. stesso deplorava già di aver detto; ma con molto spirito gli rispose: « Avete ragione, Signore, non siamo modesti, perchè la modestia è una forma passata di fatuità, mentre nei nostri sentimenti tutto è legittimo. » E quasi per punirlo come può fare una Signora ammodo, volle che si trascrivesse questo proverbio — è poco noto — che sintetizza l'*état d'âme* degli americani:

Colui che non sa, e non sa che non sa, è un *imbecille;* uccidetelo.
Colui che non sa, e sa di non sapere, è un *ignorante*; istruitelo.
Colui che sa e non sa di sapere è un *sognatore;* svegliatelo.
Colui che sa e sa di sapere è un *saggio;* imitatelo.

Un giudizio di Fogazzaro su Leone XIII [1]

Si è allontanato con lenta maestà, si è perduto nel mistero. Non è parso mai così grande al mondo attonito come nell' ultime ore della lunghissima vita, nell' attesa protratta del fine, serena e così operosa da ricordare l' attitudine e la parola estrema di Settimio Severo. Ha fatto pensosi di lui non pur i credenti suoi, ma gli uomini altresì di fede diversa e anche gli uomini senza fede, meno forse alcuni piccoli miopi superbi. Lo stesso suo diuturno appartarsi nel Vaticano immenso, la perseverante ripulsa di ogni convivenza con i signori di Roma, l' ordine inflessibile alle sue falangi di assistere con l' armi al piede, aspettando un suo cenno, alle lotte politiche italiane, lo hanno cinto dei mistici vapori che ingrandiscono le parvenze degli uomini e delle cose. Terreno e tuttavia invisibile vicerè delle anime, le ha governate da un Sinai avvolto di nuvole. Il suo nome non si è mai visto, come quello dei predecessori suoi, sotto provvedimenti di gabelle, di armi, di pene corporali, stette sempre a suggello di parole proferite, nella intenzione sua, per la gloria di Dio e per la salute della Chiesa.

A lui più non si convenne il nome di piccolo principe. Imperatori e Re più non poterono misurarsi con la grandezza sovrana del vicario di Cristo; apparvero, a fronte di esso, Dominatori della polvere davanti un Dominatore dello spirito. Tanto lo innalzò, giusta l' antivedere dei cattolici ch'ebbero Dante a maestro e profeta, la Divina Provvidenza; la quale altre purificazioni prepara e altre elevazioni alla Sede Santa.

Santa la Sede e nobilissimo l' uomo. Si lesse che negli ultimi suoi giorni, accennando a possibili errori del suo Pontificato, egli abbia rivendicata l' onestà della propria coscienza. Ogni dubbio circa questo punto sarebbe vile. La maggior grandezza personale del defunto Pontefice apparve nella sua fede stupenda. Come i più gloriosi Pontefici di governo e di battaglie, egli sentì con intensa certezza l' autorità di Cristo in sè, il soffio dello Spirito Santo. La fede di milioni e milioni di uomini che in lui venerarono un Essere prossimo a Dio confluì largamente nella sua paurosa prova dell' umiltà cristiana. I cattolici italiani che stimano errore la sua ostilità pertinace

[1] Riproduciamo, col consenso del gentile autore, queste belle pagine. (*N. d. D.*)

allo Stato nostro, errore il mantenimento del *non expedit*, errore la prigionia volontaria, e forse giudicarono gli atti del Pontefice universale con soverchia vivezza di sentimento patrio, tributano riverente omaggio alla sua retta coscienza.

Testimonio supremo della Verità Cattolica, egli compie il dovere altissimo di manifestarne in se stesso la bellezza e la bontà. Le virtù del sacerdozio cattolico furono intere in lui; servizio eminente reso alla sua religione nell' alto seggio visibile a tutto il mondo, perchè la fede che vale a generare lumi di purissima vita, d' incorrotta spiritualità, offre in tal modo le supreme prove razionali di se stessa.

Leone XIII ebbe vigoroso e fecondo l' ingegno, larga e ricca la cultura; non ricondusse a semplicità le forme pesanti e accademiche del tradizionale linguaggio pontificio, lo costrinse però a modernità di soggetti, al servizio di un pensiero prodigiosamente attivo che si esercitò in ogni campo.

Il suo senso dello spirito moderno, tanto scarso nella maggioranza immensa dei Pastori cattolici latini, la sua imperterrita fede gli dettarono insieme la risoluzione magnanima di aprire agli studiosi gli archivi vaticani. L' uno e l' altra giganteggiano in un provvedimento assai più memorando di questo, di gran lunga più memorando che tutte insieme le Encicliche del defunto Papa, malgrado il loro merito incontestato e il rumore incomparabilmente più grande che fecero.

Il senso dello spirito moderno e la fede imperterrita di Leone XIII giganteggiano nell' atto, strettamente personale suo, che istituendo la Commissione biblica apriva le porte del Vaticano alla critica dei testi sacri, le offriva modo di giustificarvi l' audacia de' suoi dubbi e la solidità delle sue affermazioni. Era un omaggio solenne al diritto della scienza, una gloriosa professione di fede nell' infallibile accordo delle verità di ogni ordine. Era il principio, inavvertito dai più, di un grande, fatale avvenire, di un emergere mirabile della verità dalle strette mortali di cortecce deficienti, di una trasformazione lenta ma immensa nella intelligenza del dogma, che si ripercoterà, non importa se fra secoli, nella via e nella vita, nel culto e nella pratica cristiana, sopprimendo il farisaismo, glorificando lo Spirito sopra la Lettera.

Il moto impressovi con eroico animo e con tremula mano dal Pontefice che ieri si spense, potrà venire ritardato, lo sarà senza dubbio, con ogni maniera d' inciampi: ma è di Dio e più non si arresta, porterà santo ai posteri lontani il nome di Leone XIII.

Libri e Riviste estere

Sommario. — La perdita dell' Alsazia e della Lorena (*La Revue*, 1.er Juillet) — Il pittore Bérény (*Revue de l'Art Ancienne et Moderne*, 10 Juillet) — La questione religiosa alle Filippine — I Quacheri in America — I negri nelle Indie Occidentali (*The Church Quarterly Review*) — Giudizii del Conte Tolstoi e della Contessa Tolstoi sui giovani scrittori russi — La Beaumelle e Saint Cyr — A. Taphanel — La cessione del Veneto — Emile Ollivier (*Revue*, 15 Juillet) — Il Congresso socialista di Bordeaux (*Quinzaine*, 1 Juillet) — La città di Loretto negli Stati Uniti — Paolina von Hügel — Lo spirito e gli intenti del Terzo Ordine Francescano — Un opuscolo di Paul Bureau — Commenti sulle riviste del mese.

— Continua in Francia la ricerca di tutti i fatti e rapporti, che possono spiegare i motivi dei disastri i quali cagionarono la perdita dell'Alsazia e Lorena che la Francia dovette cedere alla Germania.

Nella *Revue* del 15 Giugno si riportano tutte le vicende che si succedettero nel combattimento di Forbach, nel quale i Prussiani furono vittoriosi per la difettosa resistenza dei francesi. La causa principale sta sempre nella irresolutezza di Napoleone. Egli non voleva che altri avesse il comando supremo dell' esercito, ma non era capace di tenerlo lui, tanto più essendo in uno stato morboso di salute. Si consultava ora con un generale, ora con un altro, approvava i consigli del primo e preparava ordini in proposito, ma poi li sospendeva quando l' altro generale gli dava suggerimenti contrari. Mac Mahon, Bazaine, Le Boeuf, Le Brun, ed altri volevano farla da capo di stato maggiore. L' Imperatore credette opportuno di formare due armate, la prima sotto gli ordini del Maresciallo Mac Mahon composta del 1.º 5.º e 7.º corpo d'armata, chiamata armata d'Alsazia. La seconda comandata dal Maresciallo Bazaine era formata dal 2.º 3.º e 4.º corpo. Affidava ai due comandanti l' autorità *in quanto concerne le operazioni militari*, parole che includevano una riserva che toglieva l'iniziativa dei movimenti.

Napoleone riservava al suo quartier generale la disposizione esclusiva della Guardia Imperiale e delle riserve generali di cavalleria e d' artiglieria. Di più incagliava colla sua intromessione la direzione delle due armate, le quali poi mancavano d' ogni intesa tra loro.

Il Maresciallo Mac Mahon era un bel carattere, capacissimo del comando e conscio di ciò che dovevasi fare, ma

ben sovente le sue risoluzioni venivano contrastate dalle istruzioni più tosto vaghe emanate dal quartier generale.

Il Maresciallo Bazaine profondamente irritato di non aver il comando che si aspettava, si riteneva offeso di ricevere ordini da un capo di stato maggiore, che li emanava a nome dell' Imperatore.

Il suo malcontento diventò gradatamente eccessivo, al punto di fargli sconoscere i suoi doveri e di agire a dispetti. Quali che fossero i motivi di lagnanze ch' egli rilevava dalle peripezie di comando alle quali era stato soggetto, Bazaine nelle circostanze gravi nelle quali si trovava, non doveva pensare che a servire la patria dirigendo le truppe affidategli a tale scopo. Se era ambizioso, avido di acquistare gloria e di farsi un gran nome, poteva riuscirvi col compiere il suo dovere e guadagnarsi la fiducia dei suoi dipendenti, che lo avrebbero seguito ovunque li avesse condotti. Ma disgraziamente altri concetti dominavano il suo animo e gli rappresentavano quale disprezzo della sua esperienza, e mancanza di riguardo al suo valore, la situazione in cui lo teneva l'Imperatore.

Ne risultò una specie d' isolamento, nel quale si mostrava indifferente a quanto si passava attorno a lui e deciso a non assumere una responsabilità, che non gli si era voluto affidare ed a non fare mossa alcuna, che non gli fosse ordinata.

Il Maresciallo Le Boeuf, che stava vicino a Napoleone, col suo contegno e linguaggio presuntuoso, aumentava ancora il malcontento e la mancanza d' accordo tra gli altri comandanti.

L' idea prevalente era che nulla dovevasi fare senza ordine dell'Imperatore, e tale idea sorrideva ai malcontenti, che aspettavano questi ordini non pervenuti mai in tempo dal quartier generale Imperiale.

Nell' articolo della *Revue* si rileva una prova di tale contegno disdegnoso, nell' andamento della battaglia di Forbach, la cui perdita aprì la Lorena ai Prussiani.

Il Generale Froissard com. il 2.° corpo d'armata appartenente al comando generale di Bazaine, stabilito per difendere il passaggio della Sarre, trovandosi troppo avanzato a Sarrebrüch, senza contatto con altro corpo, si ritirò a Forbach e Spicheren. Quivi riceveva un telegramma dal quartier generale, che l' avvertiva della probabilità di un attacco, senza accennare se doveva resistere o ritirarsi.

Il nemico passando la Sarre a Sarrebruch mosse all'attacco di Forbach. Froissard tenne fermo e ne avvertì Bazaine. I Prussiani rinforzandosi prendevano vantaggio sicchè Froissard non essendo soccorso dovette ritirarsi a Sarreguemines. Bazaine continuò a non farsi vivo. Più tardi annunziò: « *vi mando quanto ho potuto* ». Intanto le altre divisioni del corpo d'armata stavano ferme, aspettando ordini. La gran riserva non si moveva, pure aspettando di ricevere ordini. Nessun generale in quella situazione discordante, osa sentire ed eseguire l' impulso di *marciare al cannone* senz'altra considerazione. Così si spiega tutta la successione di sconfitte, che costrinse alla cessione dell'Alsazia e della Lorena.

Bazaine rinchiuso in Metz, si credette chiamato ad un importante azione dopo la caduta, da lui prevista, di Napoleone ed invece si trovò poi davanti ad un consiglio di guerra che lo condannò !

In questa campagna, come in tante altre, si sono rilevati gli errori commessi, si è constatato ciò che si doveva fare, ma se *degli errori di poi son piene le fosse* pochi vi scendono per trarne insegnamento a non commetterli. (G. DI R.)

— La *Revue de l'Art ancienne et moderne* del 10 Luglio pubblica un articolo delizioso del Marchese Costa di Beauregard sul pittore ungherese, Rodolfo Bérény, che da più di un anno ha ottenuto tanti successi a Parigi. I nostri lettori forse si rammenteranno, che pochi mesi or sono abbiamo loro parlato del bellissimo articolo che M. Trogan dedicava appunto a Béreny nel *Correspondant*. L' articolo del Marchese Costa ci fa ora penetrare nello studio di questo grande artista; con mano maestra egli ce ne descrive le opere più ragguardevoli, delle quali la *Revue* dà pure bellissime riproduzioni.

Citiamo tra le altre il fac simile, fuori testo, del meraviglioso ritratto di Brunetière e le riproduzioni dei ritratti del principe Giovanni Borghese, del duca di Treviso, dell' abate Klein e di M. Lavédan. La *Rassegna Nazionale* si rallegra vivamente del successo straordinario di quest'artista, che essa fu tra le prime a rivelare al pubblico.

— È assai difficile farsi un'idea esatta della situazione religiosa alle Filippine, tanto sono contradditorie le notizie che pubblicano in proposito i giornali americani e filippini. Così da alcuni, come il *The Philippine Christian Advocate* il movimento secessionista, che fa capo al prete apostata indigeno Gregorio Aglipay, è destinato ad aver breve vita, benchè Aglipay si vanti di avere 3 milioni di seguaci.

Questo capo-setta nato in Manilla nel 1860, fu ordinato sacerdote nel 1890, dopo di aver compiuto i suoi studi nel seminario di quella città. Era così beneviso alle autorità spagnuole, che all'epoca della guerra ispano-americana, fu inviato al campo degli insorti a Tagalog per persuaderli ad unirsi agli spagnuoli, per respingere la flotta americana dell'ammiraglio Dewey.

Vuolsi che per ricompensarlo de' suoi servizii venisse nominato vescovo, e che solo la disfatta degli spagnuoli impedisse la sua consacrazione. Sta però il fatto che l'arcivescovo di Manilla, ben lungi dall'approvare la sua nomina (ch'egli doveva in realtà ad Aguinaldo) lo scomunicò perchè sospetto di eresia.

Pieno di odio per Roma e giudicando gli altri da sè, propose allora ai missionarii protestanti americani di fare alleanza insieme per distruggere ogni vestigia di cattolicismo. Ma quando questi si avvidero che tutte le riforme propugnate da Agliphay si riducevano a non riconoscere l'autorità di Roma ed a concedere qualsiasi licenza a'suoi seguaci, non ne vollero più sapere e questi rimase solo capo della nuova Chiesa cristiana filippina.

Purtroppo 150 sciagurati sacerdoti seguirono Agliphay, che ne consacrò alcuni vescovi, innalzando sè stesso al rango di arcivescovo. Le loro proteste perchè venissero loro concesse alcune chiese cattoliche non furono finora ascoltate dalle autorità americane, ciò che prova quanto sia equa la giustizia degli Stati Uniti. D'altronde, come ben dice *The Catholic Transcript*, « lo scisma non fiorisce ai tropici. Agliphay se ne » va accorgendo e così pure i suoi illusi seguaci. L'arrivo di » Monsignor Guidi ha dato occasione a moltissimi cattolici » di dar prova manifesta della loro fedeltà alla Chiesa catto- » lica e la scismatica clientela di Agliphay citata alla sbarra » dell'opinione pubblica svanisce come un pallone sommaria- » mente gonfiato »

— La famosa setta dei Quacheri fondata da William Penn verso il 1700, andrebbe ora trasformandosi e perdendo alcune delle sue caratteristiche, secondo quanto afferma il quachero Gardner, nel *The Literary Digest*. Innanzi tutto dalla massima parte dei quacheri americani fu completamente abbandonata quella foggia particolare di abiti, che li distingueva a prima vista dagli altri Americani. La proibizione di cantare, sia in Chiesa, che in casa fu pure abrogata,

sì che ora le case dei quaccheri risuonano di dolci melodie, mentre inni sacri accompagnati da scelta musica completano il loro servizio religioso. La Bibbia e le opere dei fondatori della setta erano i soli libri loro permessi; proibito inoltre tener quadri e tutto ciò che poteva essere oggetto di lusso. Anche questo stato di cose fu mutato; la lettura di libri di ogni genere è ora permessa ai quaccheri, che approfittano pure largamente del diritto loro concesso, di fornire di tutti gli agi possibili il loro *home*. Ciò non impedirebbe loro, sempre secondo il nostro A. di essere buoni cristiani come erano prima; ma se hanno abbandonato tutte le caratteristiche proprie della loro setta, diciamo noi, a che si riduce ora la loro religione?.. La prova che è una setta, che va spegnendosi la dà il loro decrescere: in America non sono più che 93204, e comprendendo anche i seguaci sparsi in tutto il mondo non arrivano ad essere che 113.939. Dopo due secoli e mezzo di vita queste cifre sono eloquenti.

— La possibilità di riuscire ad evangelizzare efficacemente i negri delle Indie Occidentali è molto discussa nell' ultimo numero della *The Church Quarterly Review* di Londra. Questo periodico, che è considerato l' organo della frazione cattolica della Chiesa Anglicana, confessa che gli sforzi dei missionarii della sua Chiesa diedero finora magri frutti. I negri si convertiranno apparentemente, non mancheranno di venire al tempio, di accostarsi alla mensa, ma non avranno d' altra parte nessun scrupolo a commettere prima e dopo i peccati più ributtanti. Questo deriva dalla loro completa mancanza di senso morale, mancanza generata e fomentata da migliaia d' anni di barbarie e d' ignoranza. Ad ottenere dunque un miglioramento della razza negra occorrono anni ed anni di paziente lavoro e di sollecitudine incessante. È solo col tempo e con la costanza, che si riuscirà a spogliare il negro dell' infausto retaggio di vizii e di cecità morale, che lo rendono incapace di comprendere i nostri ideali morali e religiosi.

Secondo un vescovo anglicano, la schiavitù per taluni negri degli Stati del Sud era forse un beneficio, non solo fisicamente e materialmente, ma anche moralmente e spiritualmente. Questo però ci sembra un po' azzardato, poichè se i padroni degli schiavi avessero fatto per i padri di questi negri quanto era loro dovere, non ne sarebbe rimasta traccia benefica nei figli?... Se non altro, ora i negri

possono sposarsi legittimamente e, benchè vi sia ancora tra di loro il 50 e 60 per 100 di nascite illegittime pure ciò è un grande vantaggio sul passato quando tutte le nascite erano illegittime. Il constatare poi come tra i negri alcuni sieno riusciti ad un alto grado di coltura e di moralità è prova che la razza negra può essere capace col tempo di uguagliare la bianca.

— Il Conte Tolstoi in una recente intervista con un giornalista russo avrebbe espresso fortemente il suo disgusto sulla produzione letteraria dei giovani autori russi, quali Gorky. Chekhoff ed altri. Egli trova giustamente che le loro opere, oltre ad essere perniciose ed immorali mancano di elemento drammatico e d'interesse. Uguale opinione in proposito manifesta la Contessa Tolstoi in una lettera indirizzata ai giornali e che fu molto commentata, sia in Russia che all'estero. La nobile consorte del grande scrittore russo ha parole di fuoco per questi decadenti, che avvelenano le menti dei giovani con la descrizione dèlle turpitudini dell'essere umano rendendoli ciechi allo spettacolo delle bellezze dell'universo e sordi alle voci, che chiamano l'animo umano a raggiungere gli scopi più alti ed elevati. Pur troppo, essa continua, la voga è per loro e scrittori, come Turghenieff Dostojewski, Gaviaroff sono ignoti alla giovane generazione russa, che si diletta degli orrendi pezzenti di Gorki, delle analisi erotiche di Andreeff e dei cinici decadenti di Chekhoff. Pure in Italia si volle da taluni esaltare Gorki e Chekhoff, ma l'innato senso di rettitudine degli Italiani, non che il loro senso artistico, non si è lasciato sedurre e gli ammiratori dei nuovi scrittori russi si possono quasi contare sulle dita.

— Ben pochi ai giorni nostri sanno chi sia La Beaumelle, eppure ai suoi tempi fu scrittore sì conosciuto da destare le gelosie di Voltaire, che lo perseguitò fino alla morte. Bisogna però dire, che alla sua volta La Beaumelle non risparmiò le punzecchiature più mordaci, nè le critiche più violente al patriarca di Ferney, al quale era insoffribile qualunque parola non suonasse lode sfrenata.

Quello che più rese celebre La Beaumelle fu l'esser stato l'istoriografo della famosa Marchesa di Maintenon e del suo educandato di S. Cyr: nessuno sarebbe sembrato meno adatto a questo ufficio. Nato da parenti calvinisti, fu dapprima costretto in forza dell'editto di Nantes a frequentare un pic.

colo seminario; qui non si distinse gran che, ma, come narra il suo biografo Taphanel nel volume che gli dedica [1] non ne fu certo scacciato, secondo quanto volle asserire Voltaire. Passato a Ginevra sembrò si dedicasse agli studi teologici, ma accortosi di non essere stoffa di ministro calvinista andò precettore presso un gran signore danese.

Protetto dal re di Danimarca ottenne ben presto una cattedra di professore di francese all' Università di Copenaghen. In uno dei viaggi che fece in quell' epoca in Francia venne in possesso (Voltaire dice per furto, ma il nostro A. prova invece che fu con mezzi legittimi) di molte lettere di M.me de Maintenon, non che di alcuni ms. di memorie che la ragguardavano. Li pubblicò dunque in un volume, raffazzonandoli a sua guisa e commentandoli in modo poco lusinghiero per la memoria di Luigi XIV e di altri personaggi della Corte. Sia per questo, sia per altro, veniva poco dopo rinchiuso per un anno nella Bastiglia.

Uscitone si mise in comunicazione con le dame di S. Cyr e da loro ottenne lettere preziosissime, che gli permisero di fare une seconda edizione della vita e delle lettere di M.me Maintenon. Ma anche questa edizione fu attaccata dai nemici di La Beaumelle, i quali l' accusarono di aver inventato di pianta alcune lettere della Marchesa. Il signor Taphanel però con documenti, citazioni e raffronti stabilisce che La Beaumelle si accontentò di correggerne alcune e di abbellirne altre. Questa giustificazione del La Beaumelle rende anzi assai pesante l'opera del nostro A., che si chiude con la descrizione degli ultimi anni di questo bizzarro scrittore il quale morì miseramente a Parigi nel 1773.

Resta però il vanto al Taphanel di aver in parte riabilitato una vittima delle calunnie di Voltaire e di aver dimostrato che la storia è stata finora ingiusta con lui.

— Il numero della *Revue* del 15 Luglio, contiene un articolo del signor Emile Ollivier sulla Cessione del Veneto. La narrazione è interessante ed esatta, benchè vi sieno alcuni apprezzamenti troppo favorevoli, quantunque naturali da parte di un ministro di Napoleone e collega nel ministero di Le Bœuf. Ricasoli, esorbitando nella sua austerità patriottica, s'irritava che il Veneto venisse all' Italia qual

---

[1] La *Beaumelle et Saint Cyr* — *A. Taphanel* — Plon-Nourrit — Paris, 8, Rue de la Garancière.

dono di Napoleone e non come cessione fatta dall' Austria all' Italia, quale risultato della guerra.

Le Bœuf si portava a Venezia quale arbitro supremo di tale cessione dell' Austria, pretendendo arrogantemente di decidere personalmente ogni questione, annullando l' azione dei commissari austriaco Moering e di quello italiano Revel, i quali erano delegati dai rispettivi governi come lo era Le Bœuf dal francese, per definire il modo di operare tale cessione.

Questo eccedere di orgoglio nazionale in Ricasoli, e di prepotenza clamorosa in Le Bœuf, produceva un tale contrasto da poter mandare a vuoto la transazione, ideata da Napoleone per definire la questione del Veneto tra l' Austria e l' Italia. L' Ollivier taccia gl' italiani d' ingratitudine verso Napoleone, che s' intrometteva quale paciere per aver dall' Austria il Veneto e darlo all' Italia che non l' avrebbe ottenuto dall' Austria. Questo sta bene. Ma bisogna ricordare, che se nel 1859 Napoleone spinse l' Italia a muovere guerra all' Austria e più ancora, venne col suo esercito in Italia per combattere a fianco degli italiani, fu perchè Napoleone riteneva che la Prussia avrebbe aderito alla domanda dell' Austria di venire in suo aiuto; in tal caso egli avrebbe ritenuto il collegarsi della Prussia con l' Austria per combattere i franco-italiani una dichiarazione di guerra ed avrebbe mosso alla conquista della sospirata frontiera del Reno. Difatti, mentre egli formava l' esercito che doveva scendere in Italia, ne formava un altro di osservazione a Nancy sotto gli ordini di Pelissier, ed un terzo di riserva a Parigi comandato da Magnan. Appena passato il Ticino, proclamava che veniva per liberare l' Italia dall' *Alpi all' Adriatico*, ma poi, vedendo che la Prussia si rifiutava a soccorrere l' Austria facendo così svanire l' ideata conquista della frontiera del Reno, e riconoscendo d' altra parte le dissensioni che vi erano fra i suoi generali ai quali non si sentiva capace d' imporre la sua direzione (come lo provò nel 1870), sapendo inoltre che la guerra era mal vista in Francia, si decise a firmare l' armistizio di Villafranca, senza punto interpellare Vittorio Emanuele. Ben triste ne fu l' impressione tra italiani. Napoleone allora parlò di lasciare che l' Italia Centrale si riunisse al regno di Vittorio Emanuele assicurando tale libertà d' azione con lo stipulare nel trattato di pace di Zurigo, la conferma dell' accordo di Villa-

franca, che interdiceva qualunque intervento armato contro le popolazioni. Sapevasi che la prima idea di Napoleone era di costituire la Toscana in regno e di darla al principe Napoleone; ma per calmare gl' italiani rinunziò a tale idea e facilitò la formazione dell' Italia Centrale. Questa votò il plebiscito per Vittorio Emanuele ed allora Napoleone impose il plebiscito per la Savoia e Nizza, che non si potè più negare.

Il sovrano francese fu dunque ampiamente ricompensato di quanto aveva fatto per l' Italia e questa convinzione fu certamente quella che lo indusse a sostenere l' Italia nel 1866, quando la Prussia l' abbandonava col trattato di Praga. Immeritato è dunque il rimprovero d' ingratitudine mosso da Ollivier contro gli italiani.

Ma ritornando al 1866, vediamo che le Bœuf arrivò a Venezia, dicendosi padrone del Veneto, quale rappresentante di Napoleone. Informato del prossimo arrivo del commissario italiano, mandò ad incontrarlo un' imbarcazione dell' *Hortense*, vascello francese, facendogli offrire di fissare un alloggio nell' albergo d' Europa ove gli pure si trovava. Il commissario italiano, Genova di Revel ringraziò caldamente, ma nulla accettò. Alla prima conferenza Le Bœuf trovò modo di offendere gli altri due commissari. Ne risultò un accordo amichevole tra Moering e Revel contro Le Bœuf. Come dice Ollivier, il Commissario Italiano tra Ricasoli che voleva ruvidezza e Visconti Venosta che raccomandava carezze, seppe agire da sè. Genova di Revel, allegando supposti ordini dal suo governo, diceva doversi regolare in proposito e così cedeva, o resisteva a seconda della necessità di annullare la prepotenza di Le Bœuf senza offendere la Francia.

Le Bœuf voleva scegliere tre persone notabili, alle quali consegnare a nome di Napoleone il Veneto dopo che gli sarebbe stato ceduto dall' Austria. Tale disposizione era antipatica ed urtava la suscettibilità nazionale. Se Le Bœuf voleva imponente l' atto di cessione, era naturale che il governo italiano lo desiderasse meschino. Scegliendo gl' individui che si proponevano da Parigi, si creava un' autorità speciale sul Veneto, che poteva dar luogo a qualche aspirazione autonoma, od anche repubblicana. Per ciò Revel, valendosi del comitato segreto, fece sapere a chi di dovere essere volontà del Re d' Italia che non si accettasse l' invito, e

quando Le Bœuf si lamentava con lui di non poter ottenere alcuna adesione, declinava ogni ingerenza. Pregato infine di volerlo assistere, Revel gli disse che veramente parevagli che per rappresentare il Veneto fosse più conveniente scegliere i tre Podestà delle città principali, cioè Venezia, Verona e Mantova. Altri cercherebbero di essere scelti, ma non sarebbero forse convenienti. « Ma qui non si tratta di domande. Nessuno vuole accettare, esclamò Le Bœuf. » Ed allora Revel lo accertò, che se accettava la sua idea dei tre podestà, avrebbe procurato di ottenere la loro accettazione E così fù. Parimenti per la solennità da darsi alla consegna Revel trovò modo, senza offendere Le Bœuf, » di ridurla ad un semplice atto compiuto in una camera dell' Albergo d' Europa, facendo svanire l' idea di un proclama.

Del resto Ollivier ha potuto conoscere nel 1870 cosa era Le Bœuf. Brava persona, valoroso e buon artigliere, ma digiuno di ogni riguardo diplomatico. La sconvenienza del suo procedere nelle trattative fu tale, che arrivato a Venezia quale dominatore, ne partì silenziosamente quale profugo. — Questa è la verità più esatta di quello che la esponga l' articolo Ollivier.

— Agli studiosi di scienze sociali consigliamo di leggere il chiaro e succinto resoconto che Léon de Seilhac dà del congresso socialista di Bordeaux nella *Quinzaine* del primo luglio. Da questo Congresso il famoso ministro socialista Millerand non fu nè biasimato, né escluso dal partito come volevano i socialisti puri. E quello che é più strano, si è che fu un operaio vetraio, causa dello sciopero di Carmaux, che prese le sue difese di fronte agli attacchi feroci di un altro operaio.

Citiamo un brano del suo discorso per la sua originalità : « Noi, che abbiamo conosciuto le persecuzioni bor-
» ghesi, che abbiamo sofferto la prigione e la fame, siamo
» stati stomacati del linguaggio usato dal cittadino Hervé
» contro il cittadino Millerand, poichè abbiamo potuto con-
» statare la differenza che esiste tra il ministero Millerand
» e gli altri ministeri. Provatevi dunque, signor Hervè, a
» ripetere le vostre ingiurie contro Millerand nei centri
» industriali e vedrete come sarete accolto! »

Ecco come Millerand da uomo astuto, ma non privo d' ingegno ha saputo affascinare i suoi compagni ed avere il loro appoggio per godersi in pace il potere, gli onori e le ricchezze.

— Alcune città degli Stati Uniti, di questo paese democratico per eccellenza, si vantano di essere state fondate da personaggi della più alta aristocrazia europea: una di queste è la città di Loretto, che pochi anni or sono celebrò con grandi feste il giubileo della sua fondazione. Il fondatore di Loretto fu un principe ed un santo insieme: nato dalla principesca e ricchissima famiglia russa dei Galitzin, rinunciò a rango, onori e ricchezze per diventare uno dei più zelanti missionarii della Chiesa cattolica. Dalla madre sua ereditó l' animo grande, ardimentoso e facile agli entusiasmi. Trascorse bizzarramente la prima parte della sua vita sempre in giro per l' Europa con la madre e cambiando infiniti sistemi di educazione a capriccio della stessa. Ma l' animo suo, assetato d' amor di Dio e del prossimo si stancò ben presto di quella vita randagia e senza scopo, ed imbarcatosi col consenso della madre per l' America riuscì dopo pochi anni di studio ad esser ordinato sacerdote. Era quello il periodo della grande emigrazione europea agli Stati Uniti, che non avevano pur troppo sacerdoti sufficenti per queste nuove pecorelle, che si sbandavano da tutte parti in cerca di lavoro. Padre Galitzin ne ebbe compassione, ne adunò un gran numero ed acquistato vasti territori incolti li divise tra loro fondando così la città di Loretto. Per convincersi del bene che facesse e di quale fama di santità godesse e gode tuttora presso i Lorettani basta leggere il bellissimo libro, (1) che la baronessa Paolina Von Hugel ha dedicato al nobile russo, che fu davvero il principe dei missionari.

— La Francia è davvero il paese dove malgrado tante opere atee ed empie si ha il maggior numero di pubblicazioni morali, religiose ed interessanti insieme. Abbiamo appunto sotto gli occhi due di queste opere, diverse di mole, e di soggetto in apparenza diverso, ma che tendono entrambe agli stessi altissimi fini. La prima è un grosso volume del Padre Pierre Baptiste, (2) minore francescano, nel quale sono meravigliosamente esposti lo spirito e gli intenti del Terzo Ordine fondato dal Poverello d' Assisi.

---

(1) A Royal Son and Mother by the Baroness Pauline von Hügel — The Ave Maria — Notre Dame, Indiana, U. S.

(2) L' esprit du Tiers Ordre Franciscain — P. Pierre Baptiste de l' O. des mineurs — Vanves près Paris — Imprimerie Franciscaine, 16 Route de Clamart.

Non è uno dei soliti manuali per le anime religiose e timorate, ma è un vero trattato sui portentosi effetti, che questo mirabile Terzo Ordine ha prodotto e produrrà ancora nel mondo, se ritornerà a fiorire in tutto il suo splendore. Come ben diceva l'illustre Padre Cuthbert facendo la recensione della versione inglese di quest'opera, il Padre Pierre Baptiste ha saputo sviscerare ed illustrare così magistralmente l'aurea regola dei terziarii da mostrare in essa l'unico rimedio e la più efficace soluzione della questione sociale. È per questo che il libro del nostro A. ha avuto un successo dei più straordinari; in pochi mesi si fecero tre edizioni dell'originale francese, due edizioni della versione inglese, mentre le versioni in spagnuolo e tedesco andavano completamente esaurite. Sappiamo che si sta pure preparando una versione italiana, della quale contiamo parlare lungamente a suo tempo.

— La seconda opera della quale vogliamo dire due parole ai nostri lettori è un opuscolo [1], che un modesto quanto valente scrittore francese, Paul Bureau, ha dedicato al compianto abate Henri de Tourville, fondatore con Federico Le Play, della Scienza Sociale. Lasciando ai più competenti in simile materia di analizzare ed apprezzare l'opera del Tourville, quale ci viene sì dottamente descritta dal Bureau come sommo cultore di scienze sociali, citeremo soltanto due brani bellissimi delle sue lettere familiari: « Bisogna esser forte, fortissimo, per esser dolce fortemente » ed impunemente... Ciò vuol dire che non si deve esser » cristiano a metà, ma che si deve prendere la verità cristiana in tutta la sua forza. Generalmente quando si esorta » a non essere cristiani a metà, si intende dire che bisogna » aumentare il proprio fardello. Qui è il contrario che voglio dire, cioè che bisogna godere nella loro pienezza le » gioie immense che ci dà la verità cristiana... Come sono » dolci verso gli altri, come sono dolci con libertà e giustizia, quelli che bevono a larghi sorsi, la forza, la forza » piena, la forza sovrabbondante di questa luce..! »

E parlando della morte: « La morte non è che un'illusione che ci nasconde il pieno sviluppo della vita. O » felice vita terrena! È quaggiù che si tessono le nostre » eterne relazioni con Cristo. Come gli operai degli arazzi

[1] L'oeuvre de Henri de Tourville — P. Bureau.

» noi non vediamo ancora lavorando che il rovescio del ca-
» polavoro tessuto dalle nostre mani ».

Non è da desiderarsi, che raccolto in volume si stampi per intiero quanto uscì dalla penna di quella anima forte e bellissima?

— La *North American Review* ha per massima di aprir le sue colonne alle opinioni più disparate e contradditorie sullo stesso soggetto. Spessissimo succede dunque, che ad un articolo che propugna per esempio il feminismo più sfrenato e pazzo ne segua un altro come quello della signora M. Bisland nel quale ogni coltura data alla donna è considerata, come una maledizione per il genere umano. Nel numero di luglio abbondano queste pseudo-confutazioni di articoli pubblicati nei fascicoli precedenti. Oltre quello della Bisland, che è la cosa più assurda, falsa e miscredente che si possa scrivere, ve n' é uno del ministro Haitiano agli Stati Uniti, il quale da buon discendente degli schiavi negri di quell' isola, rivendica con parole vibrate le qualità della sua razza e dichiara che i negri di Haiti hanno fatto meraviglie, perchè sono giunti ad un punto elevato di civiltà senza che nessun bianco li aiutasse.

La politica di Chamberlain vi é pure considerata sotto un altro punto di vista e perfino la famosa guerra dell' Indipendenza Americana vi è giudicata con criterii affatto nuovi. In complesso é un numero abbastanza interessante, ma troppo eclettico.

— Il signor J. T. Murphy sarà un uomo colto e dottissimo, ma secondo noi non conosce abbastanza il soggetto che ha voluto trattare nel *Catholic World* di luglio. È del resto difficile che uno straniero, sopratutto se è cattolico, possa parlare con piena conoscenza di causa sui rapporti tra l' Italia e il Vaticano. Non meravigliamoci dunque, se il nostro A. pretende che il governo italiano fu malcontento della visita del re d' Inghilterra e di quella dell' Imperatore di Germania al grande pontefice, ora defunto, nè indispettiamoci che si accusi questo povero governo italiano di far dispetti al Vaticano deprezzando ed impicciolendo tutto quanto lo riguarda.

Congratuliamoci invece con Miss Prindiville che nello stesso periodico rende miglior giustizia agli Italiani descrivendo la loro meravigliosa attività e solidarietà a Chicago ove hanno il loro quartiere particolare con scuole, chiese

ed ospedali, tutti fondati e mantenuti a loro spese. Dalle incisioni che illustrano il testo pubblicato nel *Catholic World* si vede che i tipi si sono mantenuti prettamente italiani; non è così purtroppo della lingua, che ha dovuto cedere in gran parte il campo all' inglese; ma come rimproverarneli quando è l' America che li mantiene?

— Chi avrebbe mai detto ventotto anni fa, che sarebbe venuto un giorno nel quale i cattolici francesi avrebbero studiato con grandissimo interesse e profonda ammirazione l'ammirabile ordinamento dei cattolici tedeschi ed avrebbero rimpianto di non godere una libertà sì grande come la loro?

Eppure quel tempo è venuto e M.gre Kannengieser nell' ultimo numero del *Correspondant* dedica a quest' argomento nientemeno che 40 pagine. Tralasciando quanto si riferisce all' ordinamento del partito cattolico ed alla costituzione dei partiti tedeschi, che ci sembra trattato molto bene, non possiamo lasciar passare sotto silenzio le ingiuste accuse che fa a quel partito cattolico bavarese, che non vuole essere sopraffatto dall'elemento retrivo ed ultramontano.

Pretendere che uomini come l' abate Merckle, il professore Schell ed il parroco Rudolphi sieno vipere, che si covano in seno i cattolici, sono di quelle escandescenze delle quali non si è ancora corretto il Kannengieser. Egli ha ragione di lodare gli sforzi de' suoi amici del centro per quanto hanno ottenuto per la Chiesa in Germania, ma ciò non gli dà diritto d' ingiuriare uomini che vogliono, che la libertà religiosa sia vera libertà e simbolo di giusto e vero progresso.

Un progresso notevole nelle idee rivelano alcune pagine dello stesso *Correspondant*, che trattano del nuovo libro di Giorgio Goyau: *Vieille France, Jeune Allemagne.* Il critico nel discuterlo esce in questa preziosa confessione a proposito dell' Italia:

« Veramente ci sembrerebbe quasi un disdire i nostri » maggiori che con la penna e la parola, hanno difeso il po» ter temporale. Quest' autorità temporale, allora esistente, » sembrava la sola salvaguardia pratica dell' indipendenza del » Pontefice. Cercando di sostenerla i nostri antecessori face» vano opera di cristiani e di patriotti mentre ubbidivano a » quell' altra tradizione nazionale di proteggere l' autonomia » dei piccoli Stati. Se il successo non ha coronato i loro sforzi » è una ragione di più di rendere omaggio alla generosità » delle loro idee.

» Ma come sempre nel succedersi delle generazioni bisogna
» ispirarci del loro spirito, *ma agire differentemente da loro* ».

Più esplicita dichiarazione a proposito del poter temporale la troviamo nella *Quinzaine* (1 Luglio) ove *Italicus* esponendo gli scopi della Democrazia italiana al paragrafo intitolato: Politica guelfa e questione romana: dichiara « franca accet-
» tazione dell' unità italiana, senza pregiudizio dei diritti su-
» periori ed imperscrettibili della Santa Sede alla libertà ed
» indipendenza. » Vero si è che poi mantiene l' astensione alle urne per ubbidienza e convinzione, ma ciò non toglie che un gran passo si sia fatto. È deplorevole, che si dichiari opposizione e lotta dichiarata allo Stato oppressore della Chiesa, ma questo pure è molto mitigato dalla riserva « opposizione,
» nei limiti legali e salvando il rispetto dovuto alle auto-
» rità ».

E. S. Kingswan

— Fra i tanti articoli che pubblicarono i giornali e le Riviste estere sui rapporti tra Leone XIII e l' Italia, ci piace riferire queste poche e singolari parole che l'*Actualité Financière*, (diretta da Felix Vivante a Parigi, 14 Rue Halevy) stampa, nel suo numero del 25 Luglio, dopo aver parlato di Leone XIII: « Quale è stata l' attitudine del Papa verso l' Italia? Evitare le difficoltà e vivere in pace. A ciascuno il suo còmpito. Quello di cancellare gli ultimi resti dei recenti malintesi appartiene al suo successore. — Tra il Re Italiano che sta al Quirinale ed il Re Spirituale che sta al Vaticano, non si può parlare di sottomissione o di capitolazione, sia da una parte che dall' altra.

A poco a poco le divergenze si appianeranno, le relazioni divenute normali, verranno cordiali; insensibilmente il riavvicinamento si farà, e quindi (forse tra alcuni mesi) due Italiani, il Re ed il Papa, si incontreranno e si stringeranno la mano. Il mondo meravigliato contemplerà questa soluzione che sembrava tanto improbabile quando si studiava da lontano, e che è tanto semplice veduta da vicino. Lo Stato e la Chiesa, amendue ugualmente liberi ed indipendenti, vivranno e funzioneranno pacificamente l' uno vicino all' altro. La profezia di Cavour si realizzerà. — Ai banchieri non dispiace, a quando a quando, riposare il loro spirito, leggendo nei giornali finanziarii che consultano, delle considerazioni di un ordine molto elevato, e per niente d' altronde estranee alle questioni che più li interessano.

La pace religiosa, la transizione tra il passato e l'avvenire non è la grossa questione del giorno? Se l'armonia si ristabilisse in Italia, rifletterebbe sul mondo intero. E forse i nostri deputati di ogni colore che hanno testè ricevuta un'accoglienza tanto entusiastica dai loro colleghi inglesi, in questo contatto benefico troveranno delle buone inspirazioni per dare alla nostra politica interna e finanziaria un impulso più conforme ai voti ed agli interessi generali. senza che sia necessario allontanarsi da quei grandi principii di libertà e di progresso di cui noi siamo e saremo sempre i più ferventi apostoli.

— La *Quarterly Review* del trimestre in corso, oltre ad alcuni articoli intorno alle leggende dei Gaeli, ai battelli sottomarini, alla religione in rapporto coi poveri, alla città di Siena, ecc. ne pubblica uno interessante su Leone XIII e ne promette altri sulla sua opera specialmente in riguardo all'Italia e al potere temporale, all'Irlanda, all'Anglicanismo e alla politica finanziaria.

— Nell'ultima *Edinburgh Review* notiamo scritti su Londra nel secolo XIX, sulle recenti teorie circa l'evoluzione nella teologia, sulla nuova astronomia, su Madamigella di Lespinas e sulla rivoluzione sociale in Irlanda.

— I numeri 3018, 3022 e 3029 dei *Diplomatic and consular Reports* del Governo inglese, riguardano rispettivamente Genova, l'Italia centrale e Livorno e il loro commercio nel 1902. Il numero 3020 risguarda l'Italia intera.

— La *Revue des questions historiques* del Luglio pubblica scritti di C. Callewaert sul delitto di Cristianesimo nei primi due secoli, di A. D'Herbomez sul funzionarismo alla fine del Medio Evo e del signor Casabianca sulla lettera e la carta del Toscanelli.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1 corrente notiamo articoli del gen. Frey sulla campagna di Cina nel 1900-901, di L. de Contenson sulle società di mutuo soccorso e di M. Pottecher sul teatro popolare; in quella del 15, scritti di G. Picot sulla libertà individuale in Francia, di G. Goyau sulla Germania cattolica fra il 1800 e il 1848, di Pietro Leroy-Beaulieu sull'Impero britannico al principio del 20° secolo, di G. Dubufe sulla scoltura come arte e come mestiere e di T. de Wyzewa sul Botticelli.

— I due ultimi numeri della *Revue de Paris* contengono, fra gli altri, articoli di A. Mallet sul Re Alessandro e di V. Bérard sulle cose di Serbia, di A. Robin sulla lotta contro la tubercolosi e di L. Batiffol sull'assedio di Casale nel 1630; quelli della *Nouvelle Revue,* articoli di M. Teneo sulla tragedia di Belgrado, di M. Dumaret sul voto delle donne nella Nuova Zelanda, di G. Cirilli sul Re Pietro Karageorgevich, di C. Mauclair sulla moralità

nelle esposizioni artistiche, ecc.; quelli della *Revue*, articoli di J. Bois sui Fachiri indiani, del marchese Paolucci sui suonatori ambulanti italiani e di E. Ollivier sulla retrocessione del Veneto nel 1866.

— Nelle riviste inglesi del corrente mese, l'argomento più discusso è il nuovo programma di politica economica del ministro Chamberlain, del quale trattano il Giffen, il Dicey, il Kidd nella *Nineteenth Century;* il Guyot, il Crozier ed altri nella *Fortnightly Review;* lord Welby nella *Contemporary*, il Goschen ed R. Neville nella *Monthly*. Accanto a questi però non mancano altri articoli interessanti, come ad esempio nella *Nineteenth* quelli di O. Lodge sulla radiografia e di G. Shann su S. Luca e il Buddismo; nella *Fortnightly* e nella *Contemporary*, tre scritti sulla strage di Belgrado; nell'*Economic Review* uno di S. Ball sugli esperimenti di socialismo di Stato nell'Australia e nella Nuova Zelanda: nell'*English historical Review*, uno di F. Steuart sugli Stuardi napoletani; nell'ultimo *Journal of the R. Statistical Society* uno del Bolton King sulle finanze del Regno d'Italia.

— Nel *Journal des économistes* del Luglio tra gli altri notiamo i seguenti articoli: Le programme de M. Chamberlain par Yves Guyot — Protectionnisme et syndicalisme par Rouxel. — Le mouvement financier et commercial par Zablet — Revue des principales pubblications economiques de l'eatranger par Macquart — La lutte entre le libre-échange et la protection en Angleterre — Esquisses de la vie américaine par Laborar — Chronique economique par G. de Molinari.

— L'*Economiste Français* del 18 Luglio contiene: De la conversion des emprunts en obligations amortissables et notamment de la Dette Unifiée d'Egypte. — Le commerce extérieur de la France pendant les six premiers mois de l'année 1903 — Les depenses des six grands réseaux français en 1902. Etudes sur les Etats-Unis: l'agriculture: cultures maraicheres et fruitieres, viticulture. — La legislation allemande sur les gens de mar. — Lettre de Suisse. — Les discussions de la Société d'Economie politique de Paris — Revue economique. — Nouvelles d'outre-mer.

— Il numero di luglio degli *Annales des Sciences politiques*, ha le seguenti materie: Louis Bresson: L'agitation économique et politique aux Pays-Bas en 1903. — J. Répond: Le nouveau tarif douanier suisse (octobre 1902). — R. Waultrin: Le rapprochement dano-allemand et la question du Schleswig — A. Poisson: La politique douanière de l'empire allemand: le prince de Bismarck. M. Courant: La France et l'Allemagne en Chine, d'après un livre récent. — Ch. Mourey: Chronique coloniale (1902).

ANNO VIII. Firenze, 1° Agosto 1903 N. 15

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Pedagogia

Il Filantropismo tedesco nella seconda metà del settecento. — *Le proposte di B. Basedow — Il libretto delle formiche di Salzmann* — con proemio, di ANGELINA VALGOI. — Genova, Tip. R. Istituto Sordomuti, 1902.

La signora, o signorina, Valgoi ha voluto contribuire alla diffusione dei principî professati da due celebri pedagogisti, due tedeschi che, nel secolo decimo ottavo, raccogliendo in un fascio diverse ed opposte tendenze di educazione, mescolando l' evangelico spiritualismo di Comenio col sensismo di Locke, colla ragione pura di Kant e col naturalismo di Rousseau, fecero saltar fuori un nuovo indirizzo da darsi all' educazione, indirizzo che non era precisamente di nessuno, ma toglieva il meglio, tracciava una nuova via e imprimeva uno slancio che sarebbe stato bene non intralciare col moderno, per quanto psicologico, positivismo.

La V. scrive con entusiasmo la presentazione dei due pedagogisti, inneggiando un po' troppo alle *sementi alate* che si levarono dalle ceneri dell' *Emilio* e che si sparsero per tutta l' Europa a coprire le ignoranze del medioevo.

Il Basedow, di carattere volubile e bizzarro, fondò il suo istituto modello a Dessau; ma, essendo uomo più speculativo che pratico, non seppe dirigerlo, e dovette chiuderlo dopo pochi anni, men-

tre il collegio aperto dal Salzmann, con sistemi non solo più razionali ma attuati da una mente unita a un gran cuore, dura anche adesso. L' uno e l' altro compendiavano le loro idee in due trattati; il primo col titolo *proposte*, il secondo *il libretto delle formiche*, e sono questi i lavori che la brava scrittrice ci presenta in bella veste italiana.

Il Basedow, con un fare che ricorda il nostro Sbarbaro, fa una carica a fondo contro il pervertimento delle scuole, rilevando e schernendo le sciocche e infinite formalità che accompagnano gli atti accademici, il conferimento dei gradi, le cerimonie, le nomine, gli esami, la distribuzione dei premi, gli elogi, il chiasso e le gozzoviglie delle riunioni, insomma una irruente filippica contro le esteriorità dell' insegnamento e la nessuna sostanza del medesimo. Quindi fa le sue proposte, e mi piace ricordarne alcuna perchè se ne potrebbe tener conto anche da noi che siamo nel secolo ventesimo.

A capo dell' istruzione vuole uno *speciale collegio di Stato* permanente, vicino al governo, che sappia dirigere tutto il movimento educativo, essendo l' educazione la forza maggiore dello Stato. Non si dovrebbe permettere a chi non ha mezzi sufficienti, per mantenersi, con decoro ed agiatezza, di dedicarsi agli studi superiori. Bisogna diminuire il numero dei dotti, ed aiutare quelli che possono raggiungere il più alto grado. Le scuole pubbliche devono essere un beneficio, non una tirannia dello Stato. L' istruzione e la educazione che s' impartiscono nelle famiglie e nelle scuole private devono essere libere, riservandosi lo Stato di fare subire un pubblico esame a quelli che aspirano a pubblici uffici. Non si può, nè sarebbe utile, trascurare l' insegnamento della religione professata dalla maggioranza dei cittadini, che si chiama religione dello Stato, ma si deve permettere ai dissidenti di chiedere la dispensa.

In un secondo capitolo s' intrattiene con molto acume delle qualità che si devono pretendere da un insegnante e delle prove cui si deve sottomettere. Bisogna dividere le scuole in grandi o ginnasi, in piccole o accademiche; le prime per l' istruzione dei più, le seconde per quelli che vogliono addottorarsi in qualche scienza. E qui descrive un ideale di insegnamento nel quale tutto è coordinato dallo Stato che considera l' istruzione come il principale scopo del suo ufficio, che pensa a formare dei bravi e buoni maestri, più che ad armare eserciti, alle biblioteche, ai libri di testo per le singole materie, ai locali, ai programmi di ogni classe. Nemico di tutte le pedanterie grammaticali l' A. si scaglia contro quei professori che perdono un tempo prezioso a infarcire la mente dei giovani di squarci che non capiscono, e d' infinite regole che ingombrano l' intelligenza, mentre si dovrebbe procedere con insegnamento pratico ed oggettivo. Vorrebbe che dei teatri avesse la suprema direzione lo Stato e se ne servisse come mezzo di col-

tura morale e patriottica, e finisce col parlare del modo col quale si dovrebbe preparare i testi di scuola e le biblioteche scolastiche offrendo l'opera sua agli uomini di buona volontà.

Mentre il Basedow, come se fosse un ministro della pubblica istruzione, si occupa di un riordinamento generale degli studi, del quale non si potrebbe giudicare la bontà senza vederlo applicato, il Salzmann, più pratico, si rivolge all'educatore, lo fa entrare nel suo istituto, lo fa assistere alle sue lezioni e gli dà consigli preziosi per riuscire nella sua missione. E come un ottimo padre di famiglia che si trova da vent'anni in mezzo a una settantina di ragazzi di varie nazionalità; e dopo aver scrutato il cuore dei fanciulli, studiata la psicologia dei bambini e ottenuti risultati meravigliosi, vi dice, con chiarezza, semplicità e profonda convinzione, di quali doti debba essere fornito l'educatore e come le debba svolgere, vivende in mezzo á suoi alunni. Ha intitolato il suo lavoro *il libretto delle formiche* perchè aveva già pubblicato con fortuna *il libretto dei granchi*, anche perchè il titolo desse nell'occhio, ma più perchè la famiglia delle formiche offre un grazioso esempio dell'ordine e dell'affetto che deve regnare in un educandato. Forse c'è troppo ottimismo nel credere che si possano trovare molti educatori come lui, ma il suo è un esempio che attrae, e si vorrebbe che fossero tutti cosi. Converrebbe tentare il suo metodo nelle scuole normali, e queste fossero come un esperimento per la scelta degli educatori che, finiti i loro studi e le loro prove, potessero entrare nelle scuole con un passaggio naturale per insegnare solo quello che hanno studiato e collo stesso metodo col quale hanno imparato.

Egli pone a fondamento dell'educatore questa massima che chiama *simbolo:* « *Il maestro deve cercare in se stesso la ragione di tutti i difetti e di tutte le imperfezioni del suo allievo* » e ne dimostra la sapienza in bellissime pagine. Codesti ammaestramenti non sono rivolti esclusivamente all'educatore, che ha limitata la sua attività dalla scuola, ma a tutti quelli che hanno fanciulli da educare e che li vogliono tirar su buoni e sani.

Enumera le qualità che devono possedere per svolgere più efficacemente le naturali tendenze del fanciullo, i modi più sicuri per correggerne i difetti, parla del come si devono trattare riguardo al vitto ed al vestito sempre sotto l'aspetto dell'educazione fisica e morale.

Dirò che anche nel Pestalozzi, contemporaneo del Salzmann, si trovano molti di questi pensieri e suggerimenti; ma il Salzmann riesce ancora più caro e simpatico per la bontà, per la gentilezza che lo guida e per la convinzione profonda che vorrebbe trasfondere in altri e moltiplicare i bravi educatori.

Per questo ha fatto molto bene la signora Valgoi a far conoscere, anche a quelli che non sanno di tedesco, l'opera dei due pe-

dagogisti, specialmente del secondo, e li ha fatti conoscere con tale garbo che nessuno si accorgerebbe che questa sia una versione, tanto è robusto lo stile, spedita e corretta la lingua.

Casalmaggiore

Astori

La donna nel pensiero dei pedagogisti italiani. Studio della Prof.ª Lina Maestrini — Alessandria, Piccone, 1902.

Quando si tratta di scorrere attraverso i secoli per rilevare un' evoluzione del pensiero, sia scientifico, letterario o politico, bisogna sempre tener fisso innanzi alla mente che gli uomini scrivono o parlano secondo il materiale che fornisce loro la storia, e che per intenderli è necessario studiare le cause e il fine che li hanno mossi, le circostanze, l'ambiente vissuto; giacchè il medesimo scrittore, rivolgendosi ad altro pubblico, e con altro punto di vista, avrebbe detto, trattando pure la stessa materia, cose differenti. S. Girolamo, che scrive a una pia matrona come deve educare sua figlia, in un momento in cui il Circo romano rosseggiava ancora dal sangue dei martiri, non poteva certamente dare i consigli che più tardi avrebbe dato il Fénélon, e più tardi ancora il p. Semeria. L' educazione dei conventi non è certamente la migliore che si possa desiderare, per la ragione generale che tutti i collegi costituiscono una società artificiale; ma corrispondono sempre a un bisogno dei tempi, e al pensiero che li domina. Quelle famiglie che vi mandano i loro figliuoli, o si devono credere spinte da ragioni giuste, o, solamente pel fatto che ve li mandano, mostrano di non avere nè cuore nè ingegno per educare i figli, e allora il collegio diventa il meno male.

Detto questo, per qualche leggero appunto che vi si potrebbe fare, soggiungo subito che la signora professoressa ha saputo riassumere, con molta chiarezza e con fare assai disinvolto, il pensiero dominante dei principali nostri pedagogisti intorno all' educazione della donna. E se la corsa è molto affrettata fino al secolo XIX, poichè minore è l' interesse, qui s' indugia volentieri cogliendo garbatamente il fiore del Tommaseo, del Capponi, della Ferrucci e della Necker. Queste sono le pagine più belle, e mostrano quanto, nella scrittrice, sia profondo il sentimento della buona educazione. La Colombini e la Fusinato, venute dopo, intravvidero il movimento femminista che si veniva delineando, e, senza spaventarsi, accettarono quello che vi era di buono nella emancipazione. = Sieno tutte le donne emancipate dalla miseria e dall' ignoranza = esclamava la Fusinato.

Ma dopo la serie gloriosa dei nostri pedagogisti fino all'Allievo, anzichè continuare la stessa via migliorando, le nostre scuole

normali, quasi senza combattere, si sono arrese alla pedagogia positivista dei forestieri. Dietro al grido di Spencer corse una folla di pedagogisti improvvisati: Siciliani, Ardigò, La Banca, Vecchia, Del Greco, Sergi, Angiulli, Mosso e mille altri. Tutta questa gente vuol sostituire la scienza alla fede, il che, se è male per l'educazione degli uomini, è una minaccia terribile per l'educazione della donna. Mi sarebbe piaciuto che la brava signora Maestrini l'avesse notato.

Casalmaggiore ASTORI.

Studi sociali

Le socialisme allemand et ses dernières evolutions par l'Abbé L. WINTERER, député au Parlement allemand. — Paris, Lecoffre, 1903.

L'abate Winterer è già noto e molto apprezzato per importanti studi sul socialismo ed è magistrale la sua opera *Le socialisme contemporain* edita pure dal Lecoffre.

In questo opuscolo dopo avere brevemente riassunte le teorie marxiane, e notate le differenze del socialismo di Lassalle, con sottile analisi rileva alcuni segni di una critica alle teorie del Marx che va manifestandosi nel campo stesso socialista e come si determini una evoluzione e, quindi, un contrasto fra gli ortodossi e i dissidenti. Compendia le critiche del Bernstein e le polemiche del Bebel. Qualche cosa di simile avviene in Francia, in Belgio e in Italia. Se ne può trarre il presagio che il socialismo si trovi vicino ad una di quelle crisi che sono atte a trasformare completamente un partito? D'accordo col Winterer riputiamo prematuro questo giudizio, tanto più che è duopo distinguere il socialismo degl'intellettuali, dall'azione delle masse ispirate e illuse dai politicanti del socialismo. Ci associamo completamente alle conclusioni dell'insigne autore: « All'odio sociale opponiamo la giustizia e la » carità. Per noi, non vi sono due classi sociali di cui l'una debba » distruggere l'altra. Per noi sono membri d'una stessa famiglia » umana, collocati in condizioni diverse per aiutarsi reciproca» mente. Per noi non vi sono proletari nel senso pagano della » parola, non vi sono che fratelli. Per noi, infine, se vi ha un so» cialismo, un errore fatale da combattere, vi sono dei socialisti » che dobbiamo rimpiangere e che non ci è permesso di odiare. » Il paganesimo è stato forzato di dire un tempo: *Ah, come i cri» stiani si amano fra loro!* e, suo malgrado, si è avvicinato al » cristianesimo. Il paganesimo moderno finirà per dire a sua volta: » L'idea sociale cristiana soltanto è giusta, la carità cristiana solo » è vera, la salvezza è nel cristianesimo ». T. M.

Storia

Vicende politiche dell' Asia dall' Ellesponto all' Indo del D.r VINCENZO MASI. Vol. II — Città di Castello, Lapi,

Questo volume di oltre 500 pagine in quattro libri, è una continuazione del I vol. pubblicato nel '98 e narra la storia di Roma nell'Asia Anteriore da Vespasiano, 69 d. C., al trasferimento della capitale in Costantinopoli, 332 d. C.; più di due secoli e mezzo di storia, in cui l'impero romano virtualmente vive in oriente a combattervi le battaglie della sua esistenza e dalla quale, più che da qualunque considerazione di eruditi, il lettore impara che non occorreva una mente grande per intravedere una nuova ed ultima vita all'impero già vecchio, portandone la capitale e le cure in quella parte di esso, che presentava ancora energie giovanili da tesoreggiare.

Il nobile intendimento dell'autore, intendimento che ho avuto occasione di rilevare nella Rivista Storica Italiana parlando del I volume nel '98, che cioè niente diletta e insegna più che la storia, la quale descriva minutamente, ha avuto la sua piena ragione ed il suo massimo svolgimento in questo volume. Fra tutti i popoli quello degli Israeliti è descritto luminosamente nella sua storia politica e religiosa, nei suoi usi e costumi. Questo popolo di eroi della libertà, e quindi insofferente di ogni giogo, che massacrato a più riprese dal colosso romano risorge come idra dal suo stesso sangue, indusse nell'animo del suo conquistatore il sentimento di ammirazione. La descrizione delle fortificazioni e della topografia di Gerusalemme assalita dai Romani, le varie ambascierie di Giuseppe Flavio, le titubanze di Tito prima di distruggere coll'assalto tanti tesori di marmo e d'oro e infine la distruzione della città coll'eccidio del popolo, formano la parte più bella e più interessante del IV libro.

Compulsate le lettere di Plinio sul suo governo in Bitinia, l'autore rileva l'opera intelligente ed umana di quell'amministratore, che rialzò le condizioni morali ed economiche di quella provincia colla costruzione di opere pubbliche e col saggio governo della giustizia.

La storia dell'Armenia, teatro delle passioni politiche e dinastiche di quel popolo e dell'avidità dei magistrati romani, che spesso tenevano deste a loro profitto le guerre fra quei re, fra quei satrapi, regoli, filarchi o tiranni di città e provincie circonvicine, è con mirabile chiarezza dall'autore esposta. Belle per verità storica e descrizione pittorica sono le pagine che trattano della mollezza e corruzione di Tarso, della potenza e grandezza di

Antiochia, dello splendore e coltura artistico-letteraria delle città cell'Asia Minore, Sardi, Pergamo e dell'isola di Rodi.

La nazione dei Parti, poco nota e meno considerata, mentre è tanta parte della storia di Roma, è con cura speciale dell'autore studiata nelle sue leggi, nella sua costituzione oligarchica e nella sua civiltà che li spinge a grecizzare, mentre gli Irani sognavano una nazione grande e potente come quella degli antichi Persiani. Il sogno è in parte avverato col re Ardaschir morto nel 237 d. C. che si può chiamare il restauratore della grandezza politica, morale e letteraria in Persia e il rappresentante del loro secolo d'oro.

La storia del Cristianesimo nella sua lenta ma costante diffusione, nel suo martirologio, nelle sue lotte intestine per l'eresia e nel suo trionfo con Costantino e col concilio di Nicea, appare qui in tutta la sua grandezza, derivante dalla morale evangelica di uguaglianza e pace universale, che si impose al passato di tutti i popoli.

A facilitare i riscontri sono in questo volume aggiunte le citazioni delle fonti e degli autori contemporanei o posteriori che fornirono la materia alla narrazione e qua e là si riscontrano cenni di critica delle fonti stesse e citazioni di autori anche della nostra letteratura. È notevole la cura che ha l'autore, il quale vive in Roma e delle cui antichità si occupa con amore, di condurre il lettore dai fatti dell'estremo oriente subito in Roma od altrove a contemplare l'avanzo, il frammento, la iscrizione od il recente scavo di antichità che ricordano e confermano quei fatti: e non sono pochi i monumenti citati, se si pensa che in essi figuravano nel marmo i fasti di Roma nell'Asia Anteriore. Belle sentenze inspirate a magnanimità e descrizioni sulla vita privata e sui costumi di quei popoli, a noi tanto remoti per tempo, per luoghi e civiltà, infiorano la storia, aggiungendo colla varietà il diletto all'ammaestramento.

Dal culto di Rea, simbolo dell'eterno femminino, venerata in Comana sulle coste del Mar Nero, al famoso santuario della Caba; dalle profezie dei vati di Israele all'epica de' Firdusi, nulla fu trascurato in questo volume dall'autore, il quale ha superato una impresa veramente disperata e tale che avrebbe distolto qualunque altro dal solo divisamento. Gli studiosi devono essere grati a lui che con seria preparazione delle fonti, con tenacia di propositi, con serenità, studio e meditazione ha intrapresa e pressochè compiuta un'opera di tanta varietà ed unità di concetto, da presentare una fonte storica, a cui attingeranno artisti e letterati.

La lettura del volume, che contiene descrizioni di tanti eccidi e di tanto sangue sparso sul preteso altare di civiltà del passato, strappa dall'animo il grido di pace universale nel nome della vera civiltà avvenire.

Venezia. A. Manoni.

Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese di PIETRO CAFFARO. Vol. VI. — Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1901-1903.

Se tutti i canonici d'Italia impiegassero il loro tempo ad esumere dai molti archivi capitolari sparsi entro i confini della nostra patria, documenti, diplomi, atti di visita, ecc., come con mirabile costanza è venuto facendo in quest'ultimo decennio l'autore di quest'opera, che è canonico-teologo della Cattedrale e professore di teologia dommatica nel Seminario di Pinerolo, ben poco ci rimarrebbe ormai più ad apprendere intorno alla storia particolare delle singole diocesi che è tanta parte della storia generale della Chiesa. Che accade invece? I più, dopo aver adempiuto all'obbligo quotidiano che loro incombe dell'uffizio corale, si sentono già stanchi d'aver lodato il Signore e.... Ma non perdiamoci in malinconie e, in cambio di pensare a quello che potrebbe e che dovrebbe essere, contentiamoci, da uomini pratici, di quello che è, per poter così più lietamente dare il benvenuto a questo sesto volume di *Notizie e documenti* sulla diocesi pinerolese. Volume (in-8 di ben 671 pag.) che non smentendo il suo titolo, è ricco davvero di notizie e di documenti, sebbene per avventura in qualche parte, forse per la sovrabbondanza della materia, inesatto e nell'insieme indigesto.

Il canonico Caffaro ha forse il torto di essersi messo alla lodevole impresa senza un disegno ben determinato, senza aver prima ordinato o anche talora vagliato il molto materiale archivistico da lui raccolto in anni ed anni d'assiduo e faticoso lavoro. Vero è che, come dichiara nella prefazione al 1° Volume, egli non ci volle dare una storia, « mancando, lasciamolo dire a lui stesso, a questo lavoro perchè possa chiamarsi un'ordinata narrazione storica, gli elementi essenziali di questa, tra cui specialmente, secondo la scuola classica, l'importanza assoluta dei fatti, la loro stretta concatenazione e logica dipendenza, oltre la voluta eleganza e nobiltà di stile » (pag. V); ma volle ammannirci una semplice raccolta di notizie: in altri termini egli non volle fare opera sapiente di storico ma opera paziente di erudito. E l'intenzione fu buona, e di questa tutti gli devono esser grati, non essendo rimasta una pura intenzione astratta o un puro vagheggiamento platonico, ma avendovi fatto il solerte canonico corrispondere nel giro di pochi anni sei grossi volumi che formano un complesso di 3026 pagine in 8° grande. Dei quali il 1°, e di gran lunga il più importante, tratta della celebre abbazia di Santa Maria di Pinerolo, della prevostura d'Oulx, del Vescovado di Pinerolo; — il 2° del Capitolo dei canonici di Pinerolo; — il 3° di alcune pubbliche funzioni di Pinerolo: processioni, predicazioni, devozioni ecc.; dei negromanti, saracini o zingari, turchi, ebrei e valdesi; e del duomo di

Pinerolo; — il 4° delle altre chiese di Pinerolo, delle confraternite e delle case religiose; — il 5° ancora delle case religiose e delle opere pie; — e il 6° infine delle 58 parrocchie della diocesi pinerolese.

D'una cosa principalmente si sente il difetto quando si prende in mano un qualche volume del Caffaro, e cioè, per così esprimerci, d'una bussola per orientarsi nel *mare magnum* delle notizie che egli fornisce, o in altri termini d'un indice alfabetico dei nomi e d'un indice analitico delle materie. Veda l'illustre canonico Caffaro se non sia il caso di aggiungerlo in calce al settimo volume di *Documenti* ch'egli sta preparando, perchè la sua opera possa esser veramente utile agli studiosi d'oggi e a quelli del più lontano avvenire.

G. B.

Libri scolastici

Nozioni di grammatica italiana, di ERACLIDE BARTOLI — Cingoli, Luchetti, 1903.

L'Autore, esposte le sue idee in un'elegante prefazione. sulle grammatiche scolastiche, difettose per « errori tradizionali », e per non giusta parsimonia, sicchè l'insegnante è costretto a far « grandi tagli nel libro », disegna una grammatica, dove della morfologia e della sintassi si ha uno specchio lucido, « con semplici linee, ma sicure, indimenticabili ». Pregio quindi speciale di questa grammatica è la sobrietà, giacchè c'è tutto ciò che è utile praticamente senza sottigliezze superflue; e il modo d'esporre conciso insieme e vivace, regole non empiriche ma tirate a fil di logica.

Se in alcune definizioni e distinzioni non tutti consentiranno nelle idee dell'autore, che rinnova in parte la classificazione di molte parole; non si può non ammirarne il pieno e sicuro possesso della materia che tratta; e sol sarebbe desiderabile che in una nuova edizione, con caratteri diversi o con altri segni tipografici, fosse meglio distinta, per comodo degl'insegnanti e degli scolari, la parte polemica dalla didascalica. Utilissime crediamo alcune pagine, come quelle in fine (146-172) dove si ha una precisa rappresentazione grafica di molti periodi; sicchè noi la raccomandiamo volentieri a' maestri e discepoli.

Castellammare di Stabia G. ROMANELLI

Grammatica Greca del Prof. ADOLFO KAEGI. Traduz. italiana del Prof. A. Romano riveduta dal Prof. N. Festa — Torino, Paravia, 1903; pag. 291-XLVI.

Non esitiamo a dichiarare eccellente questa grammatica e a raccomandarne l'adozione nelle nostre scuole classiche, perchè ci sembra in essa raggiunto l'intento di rendere, per quanto è possibile, agevole agli scolari lo studio della lingua greca, e di portare nel complicato organismo di questa la maggior chiarezza desiderabile, e perchè — assai meglio che in quella del Curtius, alla quale la giudichiamo superiore sotto molti rapporti — vediamo in questa rivolti a vantaggio dell' insegnamento pratico i resultati più certi delle indagini linguistiche.

Y.

Poesia contemporanea

Culla vuota di ADRIANA BATTAGLINI COSTA-REGHINI. — Firenze, Bemporad, 1903.

C'è in questo libretto di versi un' ispirazione così spontanea, un sentimento così profondo che fanno perdonare all' autrice alcune negligenze di forma, dovute, senza dubbio, alla fretta del comporre. Quel che di più soave e, pur troppo, di più terribile può provare un cuore di madre, e di più intimo e gentile un cuore di sposa, vi è espresso con grande efficacia. Le poesie che danno il titolo al volumetto sono lo sfogo di un dolore, quale soltanto una giovine madre può provare, allorchè si vede rapita da crudele malattia, in pochi giorni, la tenera creaturina ch' era tutta la sua gioia e in cui avea riposto il più puro degli affetti e le più belle speranze dell' avvenire. Quel naturale movimento dell' animo, tanto difficile a reprimere, per cui nei momenti dello sconforto si passa dalla fede al dubbio, dalla preghiera all' imprecazione, è reso con singolare verità. Piace soprattutto quell' osservazione minuta che è propria degli spiriti non volgari e quello scoprire relazioni tra cose e cose che a prima vista parrebbe non ne avessero alcuna, il che è uno dei segreti della vera poesia. Se non che il dolore cede a poco a poco il posto alla rassegnazione; il buio dell' anima è rischiarato di nuovo dal sole. La nascita d' un altra creaturina suggerisce all' autrice versi che, sebbene velati di malinconia, mostrano il suo rinascere alla fede e alla speranza.

A. Z.

Savii e Pazzi. Versi di Giuseppe Di Napoli. — Catania, Giannotta, 1902.

Fra i molti libri di versi che si pubblicano ogni giorno e ne' quali è raro trovar cosa che abbia veramente valore, tanto gli autori si mostrano lontani da quell' ispirazione e da quell' arte che sole rendono pregevole la poesia; questo del Di Napoli è un' eccezione, oltrechè pel fine nobilissimo che il poeta s' è proposto, per l' ispirazione sempre viva dalla prima all' ultima pagina e per la forma semplice spontanea ed elegante. Il Di Napoli, favorevolmente noto per altri volumi di versi, tra i quali *Ricchi e poveri*, edito pochi anni fa, ed al quale, per gli intendimenti, si connette più particolarmente questo di cui facciamo cenno, è poeta nel miglior senso della parola.

Ne' suoi versi non vi è nulla di arcadico, ma nemmeno di strano, di ricercato e di enigmatico, come nella più parte degli odierni. Seguace delle buone tradizioni, egli esprime i propri pensieri e sentimenti con naturalezza e con grazia e, quando l' argomento lo richiede, con robustezza. Dotato di un animo atto a commoversi dinanzi agli spettacoli della natura, alla grandezza degli eroi e alle miserie dell' umanità, egli trae da tutto ciò un' efficace ispirazione, e poichè è dotato altresí di una retta coscienza, si sdegna al cospetto delle enormi ingiustizie ond' è afflitta l' odierna società civile, si che spesso il suo verso assume il tono d' un acerbo rimprovero o d' un' amara ironia.

Egli non si contenta, del resto, di mettere il dito sulla piaga, ma ne suggerisce anche il rimedio, che non è quello dei sedicenti amici del popolo; bensì quello che ci è fatto conoscere nelle pagine eterne del Vangelo. Ecco la dedica del libro, la quale, oltre farne conoscere gl' intendimenti, può dare un saggio del modo di verseggiare del Di Napoli:

Non a chi d' oro asseta e a chi la febbre
Del poter disumana o de la gloria,
Non a color che, neghittosi o vaghi
Di voluttà soltanto, odiano il vero;
Ma a voi, de l' opre inique abborritori
E dei sensi vulgari; a voi che forte
E generosa carità nutrite
Del natio luogo; a voi, spirti gentili,
Cui rattrista il pensier degli altrui mali;
A voi che amor de la scienza accende,
O dell' arte che al bello il buon disposa;
E a voi tutti, magnanimi e securi
D' egregie cose imprenditor, che folli
Suole il furbo appellar, consacro il canto.

Z.

Cor sincerum di E. Panzacchi. — Milano, Treves, 1902.

Nuove liriche reca per sottotitolo il volumetto *bijou* del Panzacchi, ma in verità esse non sono tali se non come raccolta, perchè tutte più o meno note, per essere comparse in diversi dei periodici nostri letterari. *Cor sincerum:* e la sincerità, la schiettezza sono le doti caratteristiche, facili ad esser còlte subito da ciascun attento lettore: sincerità e schiettezza, che non cercano d'ammantarsi sotto vesti troppo appariscenti, nè vanno in caccia di preziosi ornamenti peregrini. Ma occorre discorrere della lirica di E. Panzacchi? Egli è oramai poeta ben noto, con pregi e mende, che lo distinguono da ogni altro: gli ammiratori suoi dunque faranno buon viso al candido volumetto che raccoglie canti, sparsi qua e là, usciti dal cuore del poeta ora in questo ora in quel momento, e quelli che lo conoscono poco, preso e sentito il melodioso concerto delle sincere voci opportunamente unite, desidereranno forse di conoscerle meglio, cercando di lui poesie precedenti. G. L.

Letture amene

L'anima delle carni. Romanzo di Giorgio Offredi. — Milano-Palermo, Sandron.

« Non ti puoi figurare quanto sia divertente di fare il bene, » scrive, nella cronaca di famiglia, intitolata *Racconti d'una sorella*, Eugenia a Paolina de la Ferronays, facendole il resoconto di una sua giornata ripiena d' uffizi di compassione e di pietà.

Il libro che abbiamo sotto gli occhi sembra voglia dimostrare, al contrario, quanto possa esser noioso il male. Non perverse voluttà (malgrado il titolo suggestivo) spirano le monotone pagine — ma fastidiosa pesantezza. Tediosi come sbadigli i troppo ripetuti e troppo descritti baci....

Mai *la difficulté d' être*, che scorgeva già il Tocqueville alla metà del secolo passato, diventata in oggi, non solo una *difficoltà di essere*, ma pure difficoltà di sentire, di amare e di esprimersi, non ci appare come in opere simili.

Firenze Maria Corniani-Ouvaroff

Biografia

D. Giuseppe Fogazzaro, la sua vita e il suo tempo di Sebastiano Rumor. — Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1902.

M'è sorto in petto, leggendo il libro scritto da Sebastiano Rumor in memoria di D. Giuseppe Fogazzaro, un ricordo improvviso

dei giorni lontani in cui io frequentavo come allieva quella stessa Scuola Magistrale, da Lui fondata e curata con tanto amore, che, dopo la sua morte, prese ben giustamente il suo nome. Purtroppo io v' ero entrata tardi, quando cioè Egli ne era già uscito, cessando da ogni carica che avesse rapporti diretti con essa.

Ma il suo spirito vi aleggiava ancora. Nella voce degli insegnanti, che di Lui parlavano sempre con quella riverenza e quell' amore un po' tristi con cui si parla di care anime assenti, era quasi l' eco della sua voce paterna, e in ogni norma, in ogni consiglio il riflesso della sua intelligenza, il profumo del suo tenero cuore.

L' eguale profumo di bontà, il medesimo lume di sapere ho ritrovato ora, con un vivo senso di commozione, in queste pagine che dicono così degnamente di Lui, che ne ripetono le parole sante, e i forti pensieri di patria e gli altri più dolci intimi e famigliari; in queste pagine che mettono in rilievo le energie infaticabili del suo spirito, la profonda dolcezza del suo carattere, e fanno risorgere in una parola sotto i nostri occhi tutta intera la figura di quest' uomo fatto secondo il cuore di Dio.

Questo è dunque un libro prezioso. E se i congiunti di D. Giuseppe Fogazzaro e i suoi concittadini l' avranno particolarmente caro per la lucida visione che da esso sorge a ripeter loro la nota e diletta imagine « irradiata dalla verità eterna », la lettura non sarà senza frutto anche per chi, prima d' ora, non ebbe la fortuna di conoscerlo e di amarlo. Così la traccia luminosa del bene che Egli volle ed operò nella sua patria e fuori mentre era vivente, rimane ancora dietro di Lui dopo ch' è disceso nel sepolcro, e forse più di un' anima la segue.

Narrando diffusamente la vita di D. Giuseppe Fogazzaro, ricordando la sua indefessa e coraggiosa opera di cittadino e d' Italiano compiuta nell' epoca memoranda del risorgimento e l' altra opera assidua, umile e fervente di carità palese ed occulta, il suo biografo ha profuso nel libro, con intelletto d' amore, brani di lettere famigliari di lui, in cui si rivelano le qualità non comuni del suo stile fatto per esprimere le delicate emozioni estetiche e le ardite speculazioni filosofiche, i più soavi affetti domestici e gli entusiasmi più giovanili ed eroici. Ma accanto ad ogni gioia, ad ogni dolore, accanto alle lotte, alle disillusioni, alle infermità, alla solitudine dell' esilio, alle previsioni della morte, ecco l'ebbrezza costante di una fede che nulla riesce a diminuire: ogni cosa gli serve di argomento per ribadire il principio fondamentale dell' immortalità dello spirito umano, della necessità di operare alacremente per il fine supremo. Man mano che il suo corpo decade e che la vecchiezza ha ragione su di Lui, piú raggiante gli brilla nel pensiero questa certezza divina, e quivi apparisce mirabilmente la proporzione fra il debole essere umano e le forze infinite di un' idea.

Con che religioso amore non deve il suo biografo aver letto

per intero quei fogli custodi de' suoi caratteri, attingendo in quel tesoro di memorie lasciato a' suoi più cari dal Sacerdote, dall'uomo puro e intemerato! Ma Sebastiano Rumor era degno di raccogliere quelle memorie, di renderle note a conforto di molti.

E poichè le anime non si dileguano come ombre delle ombre negli abissi, quella di D. Giuseppe Fogazzaro esulterà se le sue idee, la sua serena coscienza si manifesteranno ancora sulla terra in forma sensibile per ogni opera buona, per ogni alto pensiero generato dal suo esempio.

Vicenza

GISELLA NAZZARI BELTRAME.

Ricordi biografici di Niccola Nisco, scritti dal figlio ADRIANO NISCO. — Napoli, Pierro e Veraldi, 1902.

Questo libro è frutto dell'amore figliale del suo egregio autore, che ha voluto tramandare ai posteri un ricordo efficace della lunga ed operosa vita di Niccola Nisco. Io non dirò che esso contenga straordinarie novità, poichè ormai la storia dell'Italia nel secolo XIX è pienamente conosciuta, e quella delle rivoluzioni napoletane è stata scritta piú e più volte e a mano a mano arricchita dei più abbondanti e preziosi documenti; ma ciò non toglie che Adriano Nisco abbia dato alle stampe un buon libro nel quale si leggono lettere inedite, che hanno il loro valore.

Niccola Nisco era oriundo dal Cilento, contrada sita al sud di Salerno, terra ferace di patrioti ardenti e forti ingegni. Il padre di Nicola, Giacomo Nisco, era liberale, ma savio e temperato. Siccome però Ferdinando I, il triste ed ignorante sovrano di Napoli, di libertà, anche temperatissima, non voleva sapere e governava malissimo ed in modo affatto tirannico, i suoi sudditi insorsero contro di lui nel 1820.

Giacomo Nisco fu compromesso in questo moto politico, e fu vera ventura per lui il potersi cavare d'impaccio relativamente a buon mercato, mentre Ferdinando inferociva contro altri liberali.

Seguendo gli esempi paterni Niccolò Nisco, nato nel 1816, ebbe principî liberali, ma temperati e per nulla rivoluzionarî. Fece buoni studî a Napoli e si distinse poi per soda e svariata dottrina. Frequentò la Corte nei primi anni del regno di Ferdinando II, che gli mostrò fiducia. Ma allora il Nisco, come tanti altri, si faceva non poche illusioni sui carattere di quel Re, e sperava che egli avrebbe introdotte savie ed utili riforme negli Stati napoletani. Quando Niccolò Nisco si accorse di essersi ingannato, egli non nascose i proprî pensieri e fu perseguitato dal sovrano, ma egli sfuggì per due volte ad ogni pericolo grazie ad alte protezioni.

Nel 1848 prese parte al movimento liberale riformatore. Il

Nisco tentò ogni sforzo per impedire che scoppiasse irrimediabile la discordia fra Ferdinando II ed il Parlamento Napoletano, ma quando il Re, buttata la maschera, fece il colpo di Stato del 15 maggio 1848 e poi si abbandonò alla più cieca e feroce reazione, il Nisco, mentre maggiormente imperversava la persecuzione contro i liberali, pubblicò l' 11 novembre 1848, una nobilissima protesta, che gli valse l' arresto e poi l' iniqua condanna a 30 anni di lavori forzati. Egli soffrì a lungo nelle galere di Nisida, Montefusco e Montesarchio, e dopo dieci anni di strazianti dolori, fu liberato dall' ergastolo e mandato in esiglio. Il 1 maggio 1859 Niccolò Nisco s' imbarcò per Malta e poco tempo dopo si portò a Firenze, ove il Ricasoli lo nominò professore di economia politica al R. Istituto di scienze e lettere.

Chiamato a Torino nel luglio 1860, il barone Nisco ebbe da Cavour una delicata missione da compiere a Napoli, ove giunse la sera del 3 agosto. Per tal maniera il Nisco ebbe parte non piccola negli avvenimenti, che precedettero e seguirono la caduta definitiva dei Borboni di Napoli.

Proclamato il regno d' Italia, il Nisco coprì importanti cariche e fu per molto tempo deputato al Parlamento. Egli si mostrò sempre patriota sincero, amante del pubblico bene, alieno dall' intrigo e degno del nobile passato, che lo rendeva caro ai suoi concittadini di ogni regione italiana. Ritiratosi dal Parlamento, dopo molte legislature, per meglio accudire ai proprî studî, il barone Nisco non trovò un ministero, che pensasse a dargli un seggio in Senato, dove, come dice giustamente suo figlio, i piú bei campioni dei passati governi e uomini da nulla che al momento opportuno hanno saputo imporsi, hanno trovato il loro posto. Il Nisco non brigò perchè giustizia gli fosse resa, ma risentì grandemente il torto, che gli era fatto, pur rimanendo fermamente devoto all' Italia ed alla Casa Sabauda. Egli morì, in tarda età, a Napoli, il 25 agosto 1901, munito dei conforti della Religione e lasciando il miglior ricordo di sè.

Il barone Nisco fu uomo di alto ingegno e di nobilissimo sentire. Delle lunghe e crudeli persecuzioni patite sotto l' infausto Ferdinando II egli non si ricordava che per rallegrarsi non tanto di esserne scampato sano e salvo, quanto del bene, che avevano fatto alla causa dell' unità italiana additando ai Napoletani in essa e in un libero reggimento l' unica via per sfuggire ad uno stato di cose intollerabile. Ma quando i Borboni furono vinti, egli rifuggì dall' incrudelire contro i loro partigiani e finì col godere la stima dei più autentici fautori della caduta dinastia e dello stesso duca della Regina, l' uomo di fiducia di Francesco II.

Il libro di Adriano Nisco, che ci dà molte notizie sulla storia del Mezzogiorno d' Italia nel secolo XIX, è degno di essere raccomandato agl' italiani colti, i quali, nel leggerlo, impareranno sem-

pre meglio a distinguere il vero patriottismo rappresentato dal barone Nisco dal patriottismo bugiardo dei framassoni e dei radicali.

Bologna

GIUSEPPE GRABINSKI

Cronaca

— **Un' esposizione artistica mondiale** avrà luogo nel prossimo anno a Dresda nel palazzo delle esposizioni. Sarà divisa in due sezioni: la prima destinata all' arte moderna tedesca, la seconda all' arte svoltasi in tutti gli altri paesi nei secoli decimottavo e decimonono.

— « **Paulo Ucello** » è il titolo d' un novissimo squisito poemetto di Giovanni Pascoli.

— **Recenti Pubblicazioni.** La « collezione scolastica » dell' editore Paravia si è arricchita d' un nuovo volumetto: *Elementi di stilistica e metrica* di Luigi Valmaggi.

— La ditta U. Hoepli annunzia la quarta edizione del *Manuale di architettura antica moderna* compilato da Alfredo Melani, uno dei più operosi propugnatori dell' arte nuova.

— Presso la libreria editrice nazionale di Milano è uscito: *Alle soglie del secolo*, problemi d' anime e d' arte, di Paolo Arcari con prefazione di G. Semeria.

— A. von Bever ed E. Sanbot-Orland hanno pubblicato la traduzione di alcune novelle italiane poco conoscinte a affatto sconosciute in Francia. Il volume, intitolato *Oeuvres galantes des conteurs italiens* contiene versioni delle opere di Francesco da Barberino, Franco Sacchetti, Ser Giovanni Fiorentino, del Bandello del Firenzuola e di altri novellieri dei secoli XIV, XV e XVI. Intorno a ciascun autore si danno notizie biografiche e bibliografiche,

— **La moderna educazione femminile e gli studi classici.** Anna Evangelisti esamina sulla *Nuova Antologia* la questione degli studi a proposito della donna. Dopo avere osservato che oggi la lotta per l' asistenza è diventata violenta e che l'uomo che vuole andar avanti e saltar tutti i fossi ha bisogno di sentirsi leggero e non può accollarsi il peso inerte dell' alta metà, espone la necessità in cui si trovano le donne di dover molte volte pensare e bastare a sè stesse. Di qui le preoccupazioni sociali per la condizione delle donne; di qui il femminismo — brutto nome e non bella cosa — secondo l' espressione dell' autrice. Ma il femminismo è pure un fatto che ha la sua importanza: è un segno dei tempi, è come l' indice di quella attività, di quella forza femminile che rigurgita non assorbita dal terreno sociale. Una simil forza si può indirizzare ad una mèta nobile solamente nelle scuole. Ora l' autrice si domanda, da che la cultura è diventata un' arma potente per combattere la lotta per l' esistenza, quale ordine di studi si convenga più specialmente alle donne che mirano ad acquistare una cultura generale. E si risponde senza esitare che questo scopo è raggiunto specialmente dagli studi classici poichè essi conferiscono a formare il carattere, e valgono nella donna « ad opporre la decorosa serietà classica alla scapigliata vanità moderna. »

— **Le Università germaniche** nel corrente semestre estivo sono frequentate nel modo seguente: Berlino 11,287; Monaco 4970; Lipsia 4193; Bonn 2666; Friburgo i. B. 2079; Breslavia 1951; Halle 1894; Heidelberg 1884; Tubinga 1546; Gottinga 1531; Marburg 1383; Würzburg 1366; Münster 1291; Strasburgo 1191; Giessen 1149; Kiel 1119 Königsberg 1051; Erlangen 966; Jena 900; Greifswald 836; Rostock 542. Queste cifre comprendono, oltre gli studenti regolarmente iscritti, gli uditori e le uditrici.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La morte di S. S. Leone XIII — Impressione profonda in tutto il mondo — L'opera pontificale dell'illustre Defunto — La Chiesa e l'Italia — Il momento presente — Lodevole condotta del Governo italiano — Voci discordi — L'agitazione contro i decreti-legge pel Mezzogiorno — Viaggio del Re Edoardo VII in Irlanda — Crisi ministeriale in Spagna.

30 Luglio

I voti che da ogni parte si innalzavano al Cielo per la conservazione del Sommo Pontefice Leone XIII non furono esauditi: la Provvidenza, che lo aveva lasciato a capo della Chiesa fino ad un'età alla quale pochissimi de' suoi 260 antecessori erano pervenuti, lo chiamava a sè alle ore 16 del 20 corrente, dopo quindici giorni di angosciose alternative di speranza e di timore. Nella morte, come nella lunga vita, Leone XIII diede un edificante esempio di quelle virtù che il Cristianesimo infonde ne' suoi fedeli: tanta apparve nel supremo passaggio la sua sottomissione ai voleri divini, la sua pietà, la sua fortezza.

Se la notizia della malattia, onde il venerando Vegliardo era stato colpito, aveva prodotto in ogni più riposto angolo del mondo civile una profonda impressione, assai maggiore ancora fu quella destata dalla notizia, pur non impreveduta, della sua morte. In Italia e fuori d'Italia, fu uno scoppio universale di cordoglio, seguito da un coro non meno generale di lodi per l'Augusto Estinto. Tutti i sovrani e capi di Stato, dagli Imperatori d'Austria e di Germania, dai Re d'Inghilterra e di Spagna, dai Presidenti della Repubblica francese e degli Stati Uniti ai sovrani del Belgio, dell'Olanda, della Baviera, della Sassonia, ai presidenti della Confederazione svizzera e delle repubbliche dell'America centrale e meridionale, all'Imperatore del Giappone, ai capi delle Repubbliche dell'Australia ecc. ecc. si affrettarono a mandare le loro condoglianze al Sacro Collegio od a manifestare pubblicamente in altre guise il loro rammarico. Alle condoglianze, non pochi aggiunsero l'espressione della loro ammirazione per l'illustre Defunto: Francesco Giuseppe, affermando che la sua memoria « terrà un posto insigne negli annali della nostra S. Chiesa »; Guglielmo II, parlando con entusiasmo delle « sue straordinarie qualità di cuore e di mente »; il ministro degli Affari esteri degli Stati Uniti, qualificando il suo pontificato « uno dei più illustri che si abbiano a registrare nella Chiesa cattolica » e via via. E quello che v'ha di più singolare si è, che queste lodi al compianto Pontefice non provengono esclusivamente da sacerdoti e nemmeno da laici cattolici, ma anche da protestanti, da scismatici e fin da pagani. Senza dubbio in questo grandioso movimento, come in tutte le occasioni simili, vi può essere qualche cosa di esagerato, qualche cosa di convenzionale e

fors' anche d'interessato; ma anche togliendo questo qualche cosa, resta ancora tanto, da dimostrare nel modo il più splendido di quale e di quanta autorità Leone XIII godesse nel mondo intero.

Nè di ciò può maravigliarsi chiunque esamini senza prevenzioni l' opera di Lui, chiunque metta a paragone le condizioni della Chiesa cattolica nel momento in cui Egli assunse la Tiara e nel momento presente. Non è certo in queste poche pagine che si possa istituire un tal confronto, esporre gli atti principali di Leone XIII, esamina la sua opera pontificale, il che richiederebbe lunghi articoli; ma anche qui si può accennare all' antitesi profonda che corre dal 1878 al 1903. Nel 1878 la Chiesa era in lotta con quasi tutti i Governi d' Europa e, quel che è forse peggio, in contrasto con l'opinione pubblica mondiale, interamente fuorviata dalle false interpretazioni date e lasciate dare al Sillabo, alle Encicliche sui doveri civili dei Cattolici, al Dogma dell' infallibilità pontificia. Le classi colte, urtate di fronte da questi atti, che i soliti zelanti si compiacevano di mettere nella luce men favorevole possibile, si davano sempre più in braccio all' incredulità; il dissidio fra la scienza e la fede, fra il sentimento patrio e il religioso, era dovunque spinto alla sua massima acutezza. Oggi questa condizione di cose è grandemente mutata. In venticinque anni di sforzi perseveranti, Leone XIII è riuscito a comporre una quantità di dissidï, a chiarire una quantità di equivoci, a dissipare una quantità di diffidenze, che minacciavano di rendere sterile l'opera della Chiesa. La Santa Sede ha riannodato relazioni amichevoli ed anzi intime con quasi tutti i Governi; ha esercitato un' azione di pace e di conciliazione, sia nel campo della politica internazionale, sia in quello della politica interna e sociale dei varî paesi; ha ottenuto che i due più potenti Sovrani protestanti del mondo rendessero amichevole omaggio al Capo della Chiesa.

Nè meno grande è il risultato ottenuto nel campo del pensiero. Aprendo gli Archivi agli eruditi; incoraggiando gli studi d' ogni maniera; adoperandosi ad accrescere la coltura del Clero; richiamando in onore le dottrine di uno dei più grandi filosofi della Cristianità, mostrandosi favorevole ad ogni ragionevole progresso, Leone XIII ha sfatato presso innumerevoli persone di buona fede il pregiudizio dell' oscurantismo della Chiesa, dell' incompatibilità fra la scienza e la fede. Certo, non tutti gli sforzi del defunto Pontefice hanno raggiunto lo scopo, e ciò che avviene oggi stesso in Francia lo dimostra pur troppo; ma molto si è senza dubbio ottenuto, e molto più si otterrà continuando a battere la stessa via; sicchè, guardando le cose nell' insieme, nessuna persona imparziale oserà sostenere che il largo plauso che da ogni parte s' innalza all' opera del defunto Pontefice non sia pienamente giustificato.

V' ha tuttavia un punto, rispetto al quale molti presso di noi avrebbero desiderato che la politica di Leone XIII fosse stata coronata da esito migliore: e questo, come è facile intendere, è il punto

che riguarda le relazioni del Papato coll' Italia. Questo punto non poteva sfuggire all' acuto sguardo e all' operosità del defunto Pontefice; e nessuno ignora come in molte delle sue pubbliche manifestazioni se ne facesse aperta menzione. Un giorno, nel 1887, parve che anche questa spinosa questione si avviasse ad uno scioglimento; parve che la politica di pace, che Leone XIII aveva iniziata e già portata a buon punto negli altri paesi, fosse vicina ad arrecare i suoi benefici effetti anche alla sua terra natale. I fatti non confermarono quella speranza, il dissidio durò; e col dissidio, durò in Italia l' astensione ufficiale dalla vita pubblica di quei Cattolici, che altrove l' autorevolissima voce del Papa spingeva a prendervi parte attiva. Quali siano state le cause recondite del disinganno, non è ancòra ben noto; certo il disinganno fu per l' Italia cagione di grande dolore e di danni non minori.

Nel periodo che attraversiamo, il Governo italiano si è fino a questo momento comportato in modo irreprensibile, come del resto aveva fatto nel 1878. Morto Leone XIII, esso si affrettò a darne l'annunzio con una nota pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*, in cui rendeva omaggio alle doti dell' Estinto e dichiarava che aveva preso tutti i provvedimenti necessari a guarentire la più ampia libertà materiale e morale al Governo provvisorio della Chiesa e a tutelare la più completa sicurezza alle deliberazioni del Sacro Collegio. Conformemente a questa dichiarazione, sulla Piazza di San Pietro venne stabilito un apposito servizio militare per mantenere il buon ordine durante le meste funzioni che la morte del Pontefice rendeva necessarie; e nei giorni in cui avvenne l' esposizione della salma, carabinieri e guardie in buon numero entrarono nella grande Basilica per regolare la circolazione di quelle migliaia di persone che vollero mirare un' ultima volta le sembianze di Leone XIII.

La riunione del Conclave non sarà certamente turbata; ma se, per un caso inverosimile, vi fosse chi ardisse con grida o con dimostrazioni rompere la quiete del Vaticano od offendere la dignità del Sacro Collegio, si può esser certi che troverebbe gli agenti del Governo pronti a reprimere prontamente ed energicamente l' atto inconsulto. Tutto questo è vero, tutto questo è riconosciuto dalla stampa clericale italiana e dalla stampa estera di tutti i colori; ma tutto ciò non toglie che la condizione del Governo italiano di fronte alla Chiesa non abbia qualche cosa di disagiato e di umiliante. Mentre il nostro Re, per un sentimento di delicatezza oltremodo commendevole, sospende un importante viaggio politico all' estero; mentre il Governo mette in cima de' suoi pensieri quello di adempiere scrupolosamente gli obblighi assunti colla Legge delle Guarentigie; mentre, avutane facoltà e quasi incoraggiamento da lui, le autorità civili e militari, invitate, partecipano in tutte le città del Regno ai funerali celebrati in suffragio dell' anima di

Leone XIII, l'Italia, dove il Papato ha la sua sede, è il solo Stato del mondo che non sia ufficialmente in relazione con esso.

Non sarebbe possibile trarre partito da questa occasione per uscire da una condizione di cose che rasenta l'assurdo? Lo spettacolo di mirabile correttezza che dà l'Italia, non potrebbe convincere il mondo cattolico e la Santa Sede — la quale, colla deposizione dei precordi di Leone XIII nella Chiesa di San Vincenzo e Anastasio, ha dato un primo indizio di sentimenti conciliativi, che — in fin dei conti, la condizione in cui la Chiesa si trova presso di noi non è così incomportabile, da non potersi accettare con qualche correzione e riserva come una soluzione, almeno temporanea, della questione pontificia? E dall'altro canto, il pieno consenso che la condotta seguita dal Ministero, di fronte alla crisi che la Chiesa attraversa in questi giorni, ha riscosso nella nazione intera, non dovrebbe incoraggiare Governo e Parlamento a studiare il modo di metter fine ad una condizione di cose spinosa e piena di difficoltà, di sottrarre l'Italia alla responsabilità gravosa ed esclusiva che pesa su lei a causa della suddetta questione? Certo a tal uopo qualche concessione si dovrebbe fare; ma il possesso di Roma merita bene qualche sacrifizio!

Accennammo sopra alle grandiose manifestazioni che la morte del Papa suscitò in Italia e in tutte le nazioni civili; ma per essere appieno veritieri, ci corre l'obbligo di accennare altresì a qualche voce stonata che si fece udire tanto presso di noi, quanto altrove. Non parliamo del linguaggio di alcuni organi della nostra stampa massonica, indispettita per la grande manifestazione di sentimenti religiosi fatta in quest'occasione dal popolo italiano, nè degli articoli obbrobriosi di alcuni giornali socialisti, a cui non sappiamo perchè il fisco abbia risparmiato i suoi rigori; parliamo solo degli atti di alcuni corpi costituiti. In Italia, mentre la massima parte delle rappresentanze locali espressero le loro condoglianze per la perdita fatta dalla Chiesa e accettarono con premura l'invito delle autorità ecclesiastiche per le funzioni commemorative, alcuni municipii radicali e repubblicani, come quelli di Milano e di Bologna, credettero di ricusarlo, per la peregrina ragione che la Chiesa e lo Stato devono svolgere la loro azione in separate sfere: quasi che l'assistere ai funerali di un defunto costituisca un atto politico. Al Consiglio comunale di Napoli, i pochi socialisti non arrossirono di suscitare un tumulto indecente per impedire alla grandissima maggioranza di deliberare, come deliberò, un voto di condoglianza. In Belgio, l'Opposizione liberale combattè la proposta fatta al Senato e alla Camera per un voto analogo, che tuttavia fu approvato a grande maggioranza. In Francia il Governo, invitato, diede uno spettacolo singolare: una parte de' suoi membri intervenne ai funerali, l'altra ricusò di tenere l'invito. Queste poche manifestazioni ostili però non valsero che a far meglio risaltare il

significato e l'importanza di quelle, infinitamente più numerose, in senso contrario; e noi le accenniamo unicamente per mettere sempre meglio in luce le tendenze e i sentimenti di certi partiti.

Davanti al grande avvenimento che segnerà una data memorabile nella storia della Chiesa, impallidiscono tutti gli altri accaduti nella scorsa quindicina; tuttavia non possiamo tacere interamente dell'agitazione destata in Italia dai provvedimenti emanati dal Governo in favore del Mezzogiorno, nè del viaggio del Re Edoardo in Irlanda, nè della crisi ministeriale spagnuola.

I Decreti-legge modificanti le tariffe per i trasporti di alcuni prodotti agricoli delle provincie meridionali, hanno prodotto effetti molto diversi da quelli che il Ministero probabilmente s'immaginava. Da un lato, i Meridionali se ne mostrarono mediocremente soddisfatti, affermando che si tratta di provvedimenti poco efficaci, di pannicelli caldi; dall'altro i produttori del Settentrione, i quali hanno i magazzini pieni di merci che stentano ad esitare, si spaventarono della concorrenza che veniva ad un tratto ad aggravare le loro condizioni. Il Ministero, messo sull'avviso dal rumore sollevato specialmente in Piemonte, si affrettò a modificare alquanto i Decreti-legge, restringendo in parte le facilitazioni accordate; ma l'agitazione non cessò, e nella stampa delle varie parti d'Italia rinacque l'uggiosa polemica del dare e dell'avere fra Nord e Sud. È innegabile che in quest'occasione il Ministero si condusse con una leggerezza che rivela sempre meglio l'insufficienza tecnica di parecchi de' suoi membri; ma a noi pare che la Deputazione settentrionale non faccia opera patriottica spingendo tropp'oltre le sue rivendicazioni. Infatti, se la soluzione provvisoria data dal Ministero al problema meridionale è abborracciata ed irregolare, la Camera potrà a Novembre chiedergliene ragione, come potrà modificare i Decreti-legge che già le stanno davanti per la convalidazione. Quindi, a nostro avviso, la Deputazione settentrionale, invece di soffiare nel fuoco, farebbe bene a calmare le inquietudini dei suoi rappresentati; tanto più che, essendo i Decreti-legge venuti a pubblica notizia prima che il Senato e la Camera si prorogassero, se essi li avessero stimati così dannosi come oggi si dice, invece di affrettarsi tanto a prendere le vacanze, avrebbero avuto il modo, e forse il dovere, di chiederne la immediata discussione.

Il viaggio del Re Edoardo VII in Irlanda accenna a diventare un fatto politico di grande importanza pel Regno Unito. Per la prima volta da tempo immemorabile, un Sovrano inglese è accolto festosamente dal popolo e dal clero irlandese, fino a ieri fieramente restii ad ogni transazione con un Governo, al quale ubbidivano più per forza che per amore. Questo risultato è senza dubbio in gran parte dovuto alla legge pel riscatto delle terre dell'isola, testè approvata dal Parlamento di Londra; ma anche la deferenza mo-

strata dal Re alla Chiesa cattolica e la sua visita al Papa deve aver contribuito molto a questo movimento, il quale, se si confermerà, accrescerà di non poco la forza e la sicurezza del Regno Unito.

La crisi ministeriale spagnuola non era impreveduta. Benchè nelle recenti elezioni generali il Ministero Silvela avesse riportato la vittoria numerica, il successo relativo ottenuto dei partiti extralegali aveva scosso la sua autorità e aggravato i dissensi che covavano nel suo seno fin da quando il ministro delle Finanze Villaverde ne era uscito, per non accondiscendere alle richieste di grandi spese per l'esercito e per la flotta, fatte dai ministri della Guerra e della Marina. Davanti ad una manifestazione così chiara del malcontento del paese, sarebbe stato imprudente persistere nella via delle grandi spese militari; e la Camera, eleggendo il Villaverde a suo presidente, aveva chiaramente mostrato quali fossero le sue tendenze. Quindi il Silvela, dopo una viva discussione sulla politica estera, nella quale accennò ad un importante accordo tra la Spagna e la Francia per il Marocco, e il Salmeron, capo dei repubblicani, pronunziò un violento discorso contro la Monarchia, credette opportuno lasciare il posto al suo antico collega delle Finanze. Il Villaverde compose prontamente il suo Ministero, in gran parte con uomini nuovi; e secondo ogni verosomiglianza, inaugurerà una politica diretta al risorgimento economico e finanziario della nazione.

X.

NOTIZIE.

— È stata pubblicata a Lipsia ed a Stoccarda, la traduzione tedesca di *Piccolo mondo antico*, di Antonio Fogazzaro, fatta da M. Gagliardi. L'edizione è preceduta da una biografia e da un ritratto dell'autore.

— La *Gazzetta di Venezia* del 23 luglio u. s. pubblica un bellissimo articolo: *Papa Leone XIII poeta latinista*, scritto dal nostro egregio amico e collaboratore Senatore Giovanni Faldella.

— Nel 1905 compie il centenario della nascita di Cesare Cantù, l'illustre storico, letterato ed estimatore, come pure il decennio della sua morte; e parecchi estimatori e antichi discepoli di lui, si radunarono per ragionare sul modo di rendere onore alla sua memoria. La discussione fu riassunta nel seguente ordine del giorno: « I sottoscritti si intendono costituiti in Comitato promotore per tributare onoranze a Cesare Cantù nella ricorrenza del centenario della sua nascita: — eleggono presidente il senatore Graziadio Ascoli, e Vice-presidente il conte Malaguzzi Valeri e a segretario l'avv. Ercole Braschi;

« Determinano vi sia un Comitato d'onore al quale intanto ascrivono il Sindaco di Milano, senatore Giuseppe Mussi e il ministro della Pubblica Istruzione, on. Nunzio Nasi; e nominano due sotto-commissioni: la prima per formulare concrete proposte per quanto concerne il trasporto della salma a Brivio e le onoranze da rendersi nel Famedio e in luogo pubblico con segni monumentali, composta dai colleghi Albani avv. Antonio, Sinigaglia prof. Giorgio, Bardelli prof. Giuseppe, Rostagno prof. Luigi e Grassi prof. Francesco: — la seconda commissione per pubblicazioni contenenti l'epistolario e cose edite ed inedite di Cantù, composta di Braschi avv. Ercole, Manfredi avv. Pietro, Fumagalli dott. Giuseppe, Inama prof. Virgilio, Ratti dott. Achille e Romussi Carlo.

I promotori sono: Ascoli prof. Graziadio, Senatore — Mussi dottor Giuseppe, senatore — Colombo prof. Giuseppe, senatore — Gabba prof. C. F. senatore — Massarani Tullo, senatore — Schiaparelli Giovanni, senatore — Celoria prof. Giovanni — Inama professor Vigilio — Conte Malaguzzi-Valeri Ippolito — Bardelli professor Giuseppe — Ambrosoli Solone — Fumagalli dott. Giuseppe — Sinigaglia prof. Giorgio — Ratti dott. Achille — De Marchi prof. Attilio — Grassi prof. Francesco — De Leva nob. Massimiliano — Barbiera Raffaello — Albani avv. Antonio — Manfredi avv. Pietro — Braschi avv. Ercole — Romussi Carlo — Augusto Conti (Firenze) — Berchet (Venezia) — Colombi prof. Gaspare — Rostagno prof. Luigi — Capasso prof. Gaetano.

— È stato pubblicato dai Fratelli Treves l'*Annuario Scientifico Industriale* (Anno XXXIX-1903) diretto dal Dott. Arnaldo Usigli: Esso contiene le seguenti materie: Astronomia (Giovanni Celoria) — Meteorologia e Fisica del Globo (Giovanni Giovannozzi) — Fisica (V. Monti) — Chimica (Giovanni Baroni) — Storia Naturale (Ugolino Ugolini) — Medicina e Chirurgia (E. Secchi, A. Clerici e A. Maroni) — Agraria (V. Niccoli) — Meccanica — Ingegneria e Lavori Pubblici (Cecilio Arpesani) — Industria e Applicazioni Scientifiche — Elettrotecnica — Geografia e Viaggi (Attilio Brunialti) — Esposizioni, Congressi, Concorsi, Necrologie. — Un volume in-16 di 620 pagine, con 77 incisioni, prezzo L. 7.

— L'*Economista* di Firenze del 19 Luglio contiene i seguenti articoli: L'Italia e l'opinione pubblica dell'estero — La crisi agrumaria e i provvedimenti per risolverla — Sale o Petrolio? (R. Dalla Volta). Imperialismo e protezionismo — La relazione della Commissione reale sull'esercizio ferroviario — Rivista bibliografica — Professor Renzo Furlani. L'Educazione della donna presso i popoli più civili — Prof. T. Citarelli. Come lo Stato italiano paga i suoi funzionari — Ed. Guazzoni. Manuale per le operazioni di debito pubblico — Prof. Paul Pic. Traité elementaire de législation industrielle. Les lois ouvrières — R. Recouly. Le Pays Magyar — H. Pascaud, Le contrat de travail au point de vue économique et

juridique et l'utilité de sa réglementation legislative — Margueritte Paul et Victor. Histoire de la Guerre de 1870-71. — Rivista economica — I provvedimenti pel Mezzogiorno — L'emigrazione italiana nel primo trimestre 1903 — Il bilancio dell'Eritrea pel 1901-902 — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali e industriali (Rendiconti di assemblee) — Notizie commerciali.

Nella notte del 27 Luglio u. s. si spegneva in Firenze il signor **Giuseppe Pestellini** nella giovane età di anni 41, dopo breve e crudele malattia. *Modesto* ed *intelligentissimo*, *buono* e *leale*, egli fu amato e stimato da tutta Firenze. Il più bell'elogio suo, sono le seguenti parole che pubblicarono i suoi VECCHI IMPIEGATI, e che ci pregiamo riprodurre.

Serenamente tranquillo, come gli antichi e veri seguaci di Cristo, si è spento nella notta decorsa *Giuseppe Pestellini* portando, pur nella notte suprema, la forte energia di carattere che tanto lo distingueva dagli uomini d'oggi.

Di lui può dirsi col poeta: tutto chiese a sè stesso, nulla altrui, poco alla sorte.

Mortogli nel vigore degli anni il padre, assunse giovinetto la direzione della Casa bancaria già dall'avo fondata, affermandosi subito per serietà di propositi degno dell'arduo incarico.

Difficile era il cómpito, ma l'intelligenza eletta e la schietta semplicità del povero estinto, cui fu valido aiuto la esperienza di impiegati già provetti ed onesti, vinsero nell'ardua prova: la « Ditta Francesco Pestellini » s'impose ai diffidenti, e continuò rispettata da tutti.

Nei fortunosi eventi che sempre accompagnano la vita di chi alle cose di finanza intende, Giuseppe Pestellini non curò mai troppo l'utile proprio e con intemerata coscienza dimostrò esser buono di rinunziare ad onesto guadagno se importi altrui sacrificio.

E quando in epoca non lontana uomini di banca travolti da fatali eventi cederono all'avversa fortuna, Giuseppe Pestellini non accettando per iscrupolo aiuti offerti, volle da solo nel periglioso cimento lottare, per vincere le arti con le quali i malevoli minacciavano travolgere gli onesti, che al pari di lui non avevano cercato la ricchezza in rischiose speculazioni.

Disdegnoso di onori, rifiutò spesso pubblici uffici coprendo solo alcune cariche non per ambizione ma per dovere. Sicuro nella sua fede non piegò mai, pure stimando ed ammettendo fra gli amici coloro, che sapeva diversi di pensiero.

Egli passò davvero beneficando, poichè precorse coll'aiuto la dimanda, sempre pronto nell'opera e nel consiglio, nè mai si seppe quanta fosse la sua carità.

Ed ora che dopo strazi crudeli eroicamente sopportati Giuseppe Pestellini è morto, a noi che per lungo tempo gli fummo fedeli compagni nelle mutevoli vicende della sua carriera commerciale, non resta che inchinarci riverenti innanzi alla salma del giusto cui certo Iddio misericordioso avrà dato il premio promesso agli eletti.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*.

PIO X

La *Rassegna Nazionale* saluta reverente e s' inchina al nuovo Pontefice, il Pastore della Chiesa Cattolica, PIO X.

Il nome è di buon augurio per noi. La benedizione d' un Pio rese all' Italia la coscienza e il sentimento di nazione: la benedizione d' un altro Pio potrà darle forse la concordia e la pace. Noi confidiamo che le male arti dei settari non potranno impedirlo.

Intanto sappiamo che l' Uomo è esempio di virtù, specialmente di carità. Nato da umile famiglia, vissuto tutta la sua gioventù tra il popolo della campagna, Egli sa perchè è tanta tra il popolo l' agitazione, sa quali diritti i lavoratori hanno da rivendicare per giustizia, ma anche sa chi siano ed a che mirino i demagoghi sobillatori.

Parroco in due parrocchie, Vescovo e Patriarca in due grandi Diocesi, Egli ha consacrato, durante il suo lungo ministero, tutte le sue forze alla vera, alla sola missione del Clero cattolico — la cura delle anime redente nel Sangue di Cristo.

Non diplomatico, non Monsignore d' accademia, non Cardinale di Curia, ma sempre e soltanto pastore d'anime, quale fu parroco e vescovo e patriarca, tale sarà Pontefice Massimo. Egli non porta all' altissimo ufficio nessun ricordo politico; e ci sarà lecito rallegrarcene come d' una bella novità: anche gli ultimi due Pontefici, benchè Vescovi di Diocesi, pure nella cosidetta carriera diplomatica avevano mosso i primi passi. È un nuovo e non trascurabile indizio dei tempi nuovi che maturano nei consigli della Provvidenza.

Noi non dubitiamo che l' esperienza acquistata in quaranta e più anni dal Pastore basterà a fare di Lui un esperto reggitore della nave di Pietro.

Pio X vede che tutto si è trasformato e si trasforma e specialmente quello che costituiva un tempo la forza ufficiale della Curia Papale.

Perciò Egli, nella sua sicura e serena coscienza (quali abbiano ad essere le proteste della diplomazia curiale, poco importa!) sente e sa che un potere temporale non gli sa-

rebbe d'aiuto per l'altissima sua missione, ma d'impaccio e d'impedimento. Egli sente e sa che sarebbe domani lo stesso Pontefice, superiore a tutti i re della terra, anche senza la Corte, senza la sala del Trono, senza le guardie nobili, senza il Segretario di Stato. Egli sa di essere potente sopra tutti i governi e tutte le democrazie, perchè la sua forza è la forza della Chiesa di Cristo la quale dura eterna, avendo fondamento su di una Legge purissima di amore e di giustizia, la Legge del Vangelo. Dio benedirà l'opera sua!

Dell'Italia Pio X sarà amico sincero, perchè più che ai ministri che passano guarderà al popolo che sospira alla pace. Quando Egli nacque l'Italia non era: la regione sua in especial modo gemeva sotto il giogo straniero. Egli ha veduta l'Italia riunirsi a Nazione; l'ha veduta, giovine ancora, lavorare con fiducia, non sgomentarsi dei sacrifizi: vede che oggi comincia ad essere ricca, che domani potrà essere potente: vede che gli studi fioriscono, che aumenta il suo credito, che le Nazioni sorelle le si avvicinano con sempre più intima cordialità. Le trame insidiose per attraversarle la via Egli le ha viste, a una a una, risolversi in vergogna per i nemici. La Famiglia Reale che ne regge le redini, Egli la conosce: sa che son Principi onesti, modesti, che formano una famiglia esemplarmente cristiana. Perchè Pio X dovrebbe mostrarsi ostile a questa nazione che è anche la Patria sua? Come potrebbe proclamare che fanno peccato quelli che si adoperano perchè essa abbia governanti buoni?

Noi non parliamo di *conciliazione*, in quel senso che fu caro ai nostri vecchi: sarebbe in questo momento un'ingenuità e un anacronismo. Noi speriamo ed auguriamo a tutto il mondo, ma specialmente all'Italia, un Papato religioso, che la salute delle anime e della società procuri con la carità del Vangelo, non con la politica e la diplomazia.

E con questo augurio e questa speranza, Cattolici ed Italiani, ci uniamo al grido del mondo cattolico: VIVA PIO X!

LA DIREZIONE

La conversione di Giovanni Enrico Newman

e il Rinascimento cattolico in Inghilterra

I.

Io non conosco storia più attraente, più consolante, più ricca di utili insegnamenti di quella che ci narra le fortunose vicende del Rinascimento cattolico in Inghilterra nel corso del secolo XIX. Intorno a questo felice avvenimento molto si è scritto, ed in Italia abbiamo l' opera classica, che l' illustre cardinale Capecelatro dettò per narrare in modo particolareggiato la vita del grande cardinale Newman. Sebbene pubblicato da più di trent' anni questo volume del Capecelatro è sempre giovane e sempre notevolissimo e dà un' idea esatta della profonda trasformazione, che il celebre Movimento di Oxford produsse nel campo religioso in Inghilterra. Un capolavoro come quello del Capecelatro non invecchia mai, ancorchè scritti posteriori offrano maggior copia di notizie, ed è sommo onore per l' Italia che un suo figlio sia l' autore di un libro di tanto valore. Molti altri volumi, in Inghilterra sopra tutto, furono pubblicati intorno al Movimento d' Oxford, all' emancipazione dei cattolici inglesi, ai progressi del cattolicismo al di là della Manica, e pareva che dovesse essere cosa temeraria lo scrivere di nuovo intorno a queste cose, quando un illustre membro dell' Accademia francese, Paolo Thureau-Dangin, si accinse a dettare la storia completa del *Rinascimento cattolico in Inghilterra*, facendo tesoro di quanto prima di lui avevano detto gli altri e profittando dei molti nuovi documenti stampati in questi ultimi anni e che si riferiscono a quell' importantissimo periodo di storia religiosa.

Dell' opera del Thureau-Dangin non è stato pubblicato che il primo volume [1], ma è già tale che getta una luce smagliante sulle origini del Rinascimento cattolico in Inghilterra ed è pienameute degno della bella fama, che l' Autore

---

[1] *La Renaissance catholique en Angleterre au XIX siècle*, Première Partie, *Newman et le Mouvement d' Oxford*, par Paul Thureau-Dangin, de l'Académie française. Paris, librairie Plon.

ha acquistata nelle lettere e nelle storiche discipline. Io non pretendo di riassumere qua questo stupendo volume: sarebbe un' opera difficilissima ed inutile, poichè libri come questo del Thureau-Dangin non si riassumono in poche pagine, ma debbono essere letti *in extenso* da chiunque voglia far figura di persona colta. Mi limiterò quindi ad alcune riflessioni, che questa monografia mi suggerisce.

Per farsi un concetto esatto del vero trionfo, che il cattolicismo ha ottenuto nel secolo XIX in Inghilterra, bisogna anzitutto tener conto dello stato in cui esso si trovava oltre Manica al momento in cui ebbe principio il così detto Movimento di Oxford. Era uno stato veramente miserando, conseguenza dell' odio dei protestanti e, diciamolo pure, anche di alcuni grossi errori commessi dai cattolici in tempi nefasti.

È noto che la passione adultera di quel mostro coronato, che fu Enrico VIII, strappò l'Inghilterra dal seno della Cattolica Chiesa. Finchè durò il regno di quello scellerato principe, il reame britannico fu soltanto scismatico. Nondimeno però, sotto l' influenza del Cranmer, arcivescovo apostata di Cantorbery e primate d' Inghilterra, non che di altri prelati spergiuri, le idee protestanti erano penetrate alla chetichella in Inghilterra e vi avevano messo radice. Il 27 gennaio 1547, Enrico VIII morì, lasciando pessima memoria di sè, ed ebbe per successore Edoardo VI, figlio di Giovanna Seymour, che Enrico VIII aveva sposata dopo aver fatto mozzare la testa ad Anna Bolena. Edoardo VI era un fanciullo malaticcio e non regnò che di nome sotto la doppia tutela dello zio lord Seymour, duca di Northumberland e dell' apostata Cranmer. Costoro che, ai tempi di Enrico VIII, avevano dovuto usare prudenza per non cadere sotto la mannaia del boia, che il re teneva sempre pronta per chiunque volesse introdurre novità, che a lui non piacessero, nella religione, appena furono liberi di agire a modo loro, si affrettarono a buttar via la maschera e a proclamare l' eresia protestante in Inghilterra, profanando i santuarî, bruciando le sacre immagini, spezzando le statue, che ornavano le chiese, abolendo la messa e la maggior parte delle altre funzioni del rito cattolico, adottando il libero esame al pari degli eresiarchi loro amici e predecessori. Ma siccome premeva al Cranmer ed agli altri apostati, che lo aiutavano, di non perdere le dignità ecclesiastiche e le pingui prebende di cui godevano, essi fecero uno strappo alle tradizioni protestanti e mantennero in seno alla Chiesa anglicana la gerarchia ecclesiastica tal quale l' aveva lasciata il

cattolicesimo da loro spietatamente rinnegato. Inoltre nel *Libro delle preghiere*, rituale della nuova Chiesa, gli apostati lasciarono parte di quanto trovavasi nel rituale cattolico, alternandolo però e mescolandolo con forme luterane o calviniste.

Edoardo VI morì cinque anni dopo la sua salita al trono e, per la sua età, può dirsi irresponsabile delle rovine accumulate dai suoi ministri e tutori durante il breve suo regno. Maria Tudor, figlia legittima di Enrico VIII e di Caterina d' Aragona, ebbe allora la successione del defunto fratellastro e ristabilì il cattolicismo in Inghilterra, nominando nuovi vescovi in luogo degli apostati e chiamando il cardinale Reginaldo Pole a succedere allo sciagurato Tommaso Cranmer sulla cattedra primaziale di Cantorbery. Il popolo accettò di buon grado il ritorno alla Chiesa romana; non così le alte e medie classi nelle quali la Riforma aveva incontrato larghe aderenze. Ne nacquero sanguinose sommosse e forti repressioni, che diedero colore oscuro al regno di Maria Tudor.

Gli storici protestanti o razionalisti hanno chiamato questa regina: *la sanguinaria Maria*, e tale fu per molto tempo la fama, che essa ebbe in Inghilterra. Ma ormai, se non fra il volgo, fra i dotti, anche d' Inghilterra, un' opinione diversa prevale, e si riconosce che la figlia legittima di Enrico VIII era tutt' altro che una donna feroce, e che se sorsero dei roghi sotto il suo regno, ciò non avvenne se non allorquando, per le continue congiure dei protestanti e degli amici di Elisabetta, una severa repressione divenne necessaria se non si voleva che il trono della Regina cadesse per opera di un partito, che non aveva scrupoli e che promuoveva non solo le congiure, ma anche le insurrezioni a mano armata. Si rimprovera a Maria il supplizio dell' ex-arcivescovo di Cantorbery, Tommaso Cranmer, giustiziato ad Oxford insieme coi suoi compagni, il Latimer ed il Ridley; ma si dimentica che con costoro la Regina si era da prima mostrata molto indulgente e soltanto di fronte al continuo cospirare dei loro amici essa si dovette decidere e farsi severa. E per indurla a prendere disposizioni contrarie alla sua naturale mitezza, fu necessario l' intervento del Bonner, vescovo di Londra, il quale ricordò a Maria che sarebbe stata responsabile dei guai, che sarebbero accaduti, se non puniva severamente i nemici del trono e dell' altare, la cui audacia andava giorno per giorno crescendo.

Una volta entrata nella via della severità era difficile a Maria di fermarsi, ed essa dovette andare oltre più assai di

quello che essa avrebbe desiderato. Ma, per giudicare della sua condotta, bisogna tener conto di due cose, e cioè dei costumi violenti del tempo in cui visse la Regina e dell'impossibilità in cui essa era di segnare dei limiti alla reazione cattolica, provocata dall'azione facinorosa dei protestanti. Del resto quando mai una reazione si può fermare? Nella storia, delle reazioni, come delle rivoluzioni, se ne incontrano molte; ma le une come le altre non poterono mai essere frenate, poichè le passioni umane una volta scatenate non ammettono freno.

D'altronde è strano che si sia dato l'ingiurioso nome di sanguinaria a Maria, mentre non lo si è dato ad Enrico VIII, ad Elisabetta, ad Oliviero Cromwell, che tanto più di lei lo meritarono; ma la passione spiega questa storica ingiustizia senza però giustificarla. Il protestantesimo, trionfante con Elisabetta, non potè perdonare a Maria gli sforzi, che essa aveva fatti per ristabilire in Inghilterra quel culto cattolico soppresso, più che sotto Enrico VIII, sotto il breve regno di Edoardo VI.

Disgraziatamente il breve regno di Maria Tudor non fu glorioso ed il suo matrimonio col sinistro Filippo II di Spagna le alienò l'animo degl'Inglesi. Onde fu una vera sciagura che il Cattolicesimo fosse restaurato in Inghilterra sotto un regno così impopolare. L'impopolarità della regina cattolica si estese alla religione da lei professata e ne facilitò la soppressione per opera di Elisabetta. Questo fatto non deve però spingerci ad essere ingiusti verso Maria e ad accettare la leggenda, che la vuole *sangninaria*. Essa lo fu assai meno di altri sovrani o capi di Stato contemporanei, compresi non pochi protestanti, e le sentenze mortali non le firmò spontaneamente, ma spinta dagli eccessi dei proprî nemici e dalle preghiere dei proprî consiglieri (¹).

Maria Tudor morì il 17 novembre 1558, dopo cinque soli anni di regno, e cominciò subito il lungo governo di Elisabetta, che doveva durare per ben quarantaquattro anni. Altrettanto erano difficili le condizioni dell'Inghilterra alla morte di Maria, altrettanto erano splendide alla morte di Elisabetta.

Maria, impegnata nella guerra contro la Francia, per la difesa degl'interessi spagnuoli del re Filippo II, suo regale sposo, perdette Calais, ultimo avanzo della dominazione in-

(¹) Vedi in proposito la importantissima opera del WIESENER, LA JEUNESSE D'ELISABETH. Parigi, libreria Hachette, 1878.

glese in Francia, e questa perdita fu molto sensibile non solo al cuore della sovrana, ma anche a quello di ogni suo suddito, che la considerò come una grave umiliazione, un danno quasi irreparabile per la patria. Elisabetta, aiutata da ministri poco scrupolosi, ma di molto valore, e da marinari di genio, fra i quali primeggia il Drake, riparò le perdite subite dalla propria sorellastra, fiaccando la potenza, stragrande allora, della Spagna, tenendo a dovere la Francia e fondando la signoria inglese sui mari, il che, fino dal suo tempo, diede prosperità e ricchezze senza pari alla nazione brittannica. E questo, se fu un grande vantaggio per l' Inghilterra, lo fu pure pel protestantesimo, che si fece bello del confronto fra il regno sfortunato di Maria la Cattolica e quello fortunatissimo e glorioso di Elisabetta la Protestante.

. Gli errori politici dei cattolici inglesi, quelli che tanto giovarono a chi voleva annientarli, cominciarono a prodursi sotto il regno di Elisabetta. Figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, la Regina non era certamente legittima erede della corona inglese; ma poichè era salita al trono, e la nazione l' aveva accettata con favore, sarebbe stato savio consiglio il cercare di non urtarla. Invece il papa Paolo IV all' ambasciatore inglese, che gli annunciava l' avvenimento di Elisabetta al trono, rispose senz' altro non poterla riconoscere perchè bastarda e non ammettere altra regina d' Inghilterra all' infuori di Maria Stuarda. Questo duro quanto malconsigliato contegno del Pontefice precipitò la rovina del cattolicismo in Inghilterra.

Elisabetta, già mal disposta contro la nostra religione, ferita nell' orgoglio e nell' interesse dal contegno di Paolo IV, non ebbe più ritegno. Abolì il cattolicismo e ristabilì la Riforma quale all' incirca l' aveva già stabilita Edoardo VI. I cattolici non si rassegnarono, troppo spesso si allearono con la Spagna protettrice di Maria Stuarda e nemica del loro paese. Furono ferocemente perseguitati e la loro impopolarità divenne tale che il popolo inglese non solo plaudiva alle efferatezze di Elisabetta, ma la eccitava a compierne di maggiori.

Sotto gli Stuardi, la sorte dei cattolici peggiorò ancora, e divenne intollerabile addirittura sotto la feroce dittatura di Oliviero Cromwell, degno seguace del calvinista scozzese Knox. Parve un momento che, dopo la restaurazione degli Stuardi per opera del generale Monk, le sorti dei cattolici dovessero alquanto migliorare, ma la rivoluzione del 1688 diede loro l'ultimo colpo. Essi parteggiarono per Giacomo II e pei suoi eredi

contro Guglielmo III e i suoi successori della casa di Annover, e furono trattati da nemici. I molti errori politici e l'odio feroce dei protestanti li avevano ridotti a così pessimo partito che al principio del secolo XIX non erano più di 150 mila in tutta l'Inghilterra, esclusa la Scozia e l'Irlanda, ed erano oggetto di compassione e di disprezzo da parte dei protestanti, i quali, vedendoli così fiaccati, non avevano più coraggio e ragione di infierire contro di loro come ai tempi di Elisabetta, di Giacomo I, di Oliviero Cromwell, di Guglielmo III e dei suoi successori Annovaresi.

Ma se l'impotenza assoluta dei Cattolici e il progredire delle idee liberali rendevano impossibile un ritorno ai tempi di crudele persecuzione, l'Inghilterra continuava però a considerarli come uomini senza patria. Soltanto nel 1827, grazie agli sforzi di alcuni statisti veramente liberali, fra i quali primissimo va citato l'illustre Roberto Peel, la legge di emancipazione li sottrasse all'odiosa ed oppressiva legislazione dei peggiori tempi della Riforma e ridiede loro i civici diritti di cui erano stati per oltre a due secoli barbaramente privati.

Ma questo atto di giustizia, che fa sommo onore all'Inghilterra dei nostri giorni, non poteva dar vita ad un corpo fiaccato da mille mali, uno più micidiale dell'altro, nè poteva sopprimere in un giorno i molti e gravissimi pregiudizî, che rendevano gl'Inglesi così ingiusti e sospettosi verso il Papa ed i suoi seguaci. Ci volle un cumulo di straordinarie circostanze, uno speciale favore della Provvidenza per rialzare in così breve tempo, in meno di un secolo, le sorti così depresse del Cattolicismo in Inghilterra.

II.

La crisi interna, che travagliò l'anglicanesimo dopo il 1827, contribuì potentemente a rialzare le sorti del cattolicesimo, fortificandolo coll'iniezione di sangue nuovo e generoso, che doveva ridare vigore a quel corpo anemico.

Fondato da Edoardo VI e da Elisabetta, il protestantesimo inglese era qualche cosa di supremamente illogico. Conservava la medesima gerarchia ecclesiastica, che aveva ereditata dalla Chiesa romana, e nel *Common prayer book* (rituale) mescolava un poco di cattolicismo con una certa dose di calvinismo. Lo stesso deve dirsi dei *XXXIX articoli del Simbolo* e del *Libro delle Omelie*, che, col *Common prayer book*, formano tutto quanto il corpo delle dottrine anglicane. Come invano cerche-

reste la ragione per la quale una gerarchia ecclesiastica di origine cattolica fu conservata in seno ad una Chiesa protestante, del pari i vostri sforzi sarebbero inutili se cercaste di trovare un nesso logico nelle idee generali, che sono il fondamento dei libri canonici dell' anglicanesimo. È un imbroglio nel quale chi cerca la logica perde il proprio tempo; è un arsenale, ove tutti gli opposti partiti, che dividono la Chiesa anglicana, possono, quando loro piace, trovare argomenti a favore dei loro principî (1). La cosa è così evidente che gli stessi Inglesi l' ammettono senza difficoltà quando chiamano la loro Chiesa: *A Church of compromise*, vale a dire una Chiesa fondata sopra una transazione, un compromesso. Ora, siccome la transazione era fatta a spese della sostanza e non già della forma, è facil cosa il comprendere quanto dovesse essere difficile il dire quali veramente fossero le idee e le credenze di una Chiesa, che così apertamente si contraddiceva nei *libri ecclesiastici*, che erano il fondamento del suo *credo*. Onde il pullulare delle divisioni e delle controversie in seno all' anglicanesimo, divisioni e controversie, che, se sono vive oggi, non lo erano meno nei suoi primi anni.

Bisogna notare da prima che dei *Libri della preghiera comune* ve ne sono due, e che furono tutti e due pubblicati sotto il regno di Edoardo VI. Il primo porta la data del 15 gennaio 1549. Fu compilato due anni dopo la morte di Enrico VIII (27 gennaio 1547), allorquando i complici di questo tiranno lussurioso, profittando della età infantile di Edoardo VI, trasformarono lo scisma anglicano in eresia. Però, per non provocare la generale indignazione del popolo inglese, che era rimasto ancora profondamente devoto al culto cattolico, non osarono i novatori sopprimere affatto i riti della Chiesa romana, ma ne conservarono molti. La lingua liturgica fu mutata, e l' inglese sostituì il latino, e si lasciarono nell' ombra, valendosi di formole incerte ed equivoche, varî punti importantissimi di dottrina, e, fra gli altri, il dogma della presenza reale nell' Eucaristia, perchè i novatori non riescirono ad intendersi per formulare un' idea chiara e precisa di quello che i fedeli dovevano credere. La messa divenne « l' Ordine della comunione » oppure « la Cena del Signore », e la comunione

(1) Per dare un' idea della confusione e delle contraddizioni, che regnano nelle « leggi ecclesiastiche », vale a dire nelle credenze e nella liturgia della Chiesa anglicana, bisogna leggere l' *Apologia* del cardinale Newman. Vedi anche gli stupendi articoli scritti in proposito dall' abbate Martin di Parigi, nel *Correspondant*, fascicoli del 10 aprile e 10 luglio 1875 e del 10 gennaio 1876.

era distribuita ai fedeli sotto le due specie. Nondimeno, anche dopo queste gravi alterazioni, il *Common prayer book* era rimasto più cattolico che protestante; era cattolico nel fondo e nella forma. Vi erano mantenute le parole di *sacerdote*, *altare*, non che molte altre espressioni, che indicano e consacrano un ordine di idee preso dal cattolicesimo.

Il primo *Common prayer book* di Edoardo VI scontentò quasi tutti gl'Inglesi: i Cattolici e gli Scismatici [1], perchè esso rendeva più profondo il fosso, che separava l'Inghilterra da Roma; i protestanti, perchè esso conservava troppe dottrine e troppi riti cattolici. Questi ultimi, resi audaci da una prima vittoria, non tardarono a chiedere un *libro* più radicale. Si cominciò coll'adottare un mezzo termine, ordinando a quei vescovi o ministri evangelici, che visitavano le chiese, di « non tollerare che un ministro contrafacesse la messa papale baciando la tavola del Signore, lavandosi le dita, facendo il segno della croce con la patena, ecc. Più tardi, il Cranmer ed i suoi complici strapparono al re fanciullo Edoardo VI, già indebolito dalla malattia, un decreto, che ordinava la distruzione di tutti quanti gli antichi libri liturgici (22 gennaio 1552). Il Parlamento sanzionò quest'ordine regio. Ma i calvinisti non erano ancora soddisfatti. Essi reclamavano più vivamente che mai la soppressione del *Common prayer book*, che Calvino aveva fortemente disapprovato in una lettera al Cranmer, nella quale l'eresiarca ginevrino si permetteva di mandargli i più acerbi rimproveri, come se fosse divenuto il padrone dell'Inghilterra e se avesse avuto missione di dirigere, novello Papa, il capo dell'episcopato anglicano. Le contingenze religiose e politiche al di là della Manica erano allora particolarmente favorevoli al partito calvinista, il quale aveva tanta maggior fretta di distruggere ciò che di cattolico rimaneva ancora nella Chiesa d'Inghilterra, perchè la salute di Edoardo VI non permetteva a coloro, i quali dominavano il povero e malaticcio sovrano, di sperare egli godesse di un lungo regno. Si volevano accumulare gli ostacoli al preveduto ripristinamento del culto cattolico oltre Manica. Fu in queste condizioni che il secondo *Common prayer book* fu compilato per opera di fanatici professori calvinisti, dall'apostata Cranmer e dai suoi complici chiamati in Inghil-

---

(1) Gli Scismatici non erano stati tali, in Inghilterra, che per debolezza e timore del crudele Enrico VIII. Morto costui, essi desideravano vivamente una riconciliazione con Roma.

terra, ed ai quali erano state affidate le cattedre di teologia nelle Università brittanniche. Questi professori erano ancora più radicali di coloro che li avevano fatti venire. Lo stesso Cranmer, divenuto oggetto di diffidenza da parte di quei sospettosi puritani, fu escluso dalla commissione cui era affidato l'incarico di compilare il secondo *Common prayer book* di Edoardo VI. Questo libro, pubblicato nel corso dell'anno 1552, fu, al pari del primo, approvato dal Parlamento, trasformato, dopo l'apostasia di Enrico VIII, in docile istrumento di tutti quanti i capricci teologici e liturgici dei pretesi riformatori.

Il secondo Libro di Edoardo VI era pienamente calvinista e sopprimeva tutto quello che, nel primo Libro di Edoardo VI, rammentava il cattolicismo. La *chiesa* si trasformò in *tempio*, il *sacerdote* divenne *ministro*, l'*altare* fu chiamato *tavola*. Il secondo *Common prayer book* negava che Gesù Criste fosse presente nell'Eucaristia e conteneva, più o meno chiaramente esposte, tutte quante le dottrine di Calvino. Eppure, lo credereste? neppure questo secondo Libro ebbe fortuna presso i protestanti zelanti: essi non ne furono contenti. Essi mormorarono contro il preteso lievito di papismo, che si nascondeva nelle pagine di questo volume, e, alla vigilia del giorno in cui esso doveva diventare obbligatorio pei cristiani d'Inghilterra, questi zelanti vi fecero inserire una rubrica, la quale escludeva, in modo assolutamente reciso, ogni credenza alla presenza reale (27 Settembre 1552) [1].

La morte di Edoardo VI pose termine ad ogni impresa calvinista. Dopo l'effimera restaurazione del culto cattolico in Inghilterra per opera di Maria Tudor ed il ristabilimento del protestantesimo per decreto di Elisabetta, la lotta fra calvinisti e riformatori più moderati riprese vigore. La regina incaricò una commissione di teologi di rivedere il *Common prayer book*; ma, a malgrado degli sforzi dei calvinisti, questi teologi furono costretti a cedere agli ordini imperiosi della sovrana ed approvare pienamente il primo Libro di Edoardo VI, che così divenne *officiale*. Da quell'epoca in poi questo *Common prayer book* non ha cessato di essere riconosciuto come libro canonico della Chiesa d'Inghilterra, benchè il *secondo*

[1] Il *secondo Libro* di Edoardo VI diceva che Gesù Cristo era presente nell'Eucaristia come in ogni luogo, il che escludeva il dogma della presenza reale; ma i fanatici calvinisti ebbero timore che questa formola non fosse abbastanza esplicita e generasse equivoci, e per ciò vollero, all'ultima ora, che vi fosse inserita la rubrica alla quale ho accennato.

Libro di Edoardo VI sia stato più tardi « tollerato », e sia diventato, a partire dal secolo XVII e fino al risveglio del *ritualismo*, nel 1833, il *Libro di preghiera* universalmente accettato dalla Chiesa anglicana. I progressi del calvinismo e del razionalismo hanno potuto far prevalere un libro *tollerato* sul libro *ufficiale;* ma, siccome il carattere ufficiale, accordato dalla legge al *primo Libro* di Edordo VI, non è mai stato legalmente soppresso, ne viene la conseguenza che i ritualisti, nel ristabilire le antiche cerimonie, esercitavano quasi sempre un sacrosanto diritto.

Quanto ai *XXXIX articoli del Simbolo*, essi sono al pari del *Libro delle Omelie*, il resultato di un compromesso illogico e mostruoso fra le due opposte correnti, che dividevano l' anglicanesimo. La prima edizione del *Simbolo*, essendo contemporanea del secondo *Common prayer book* di Edoardo VI, è animata dal medesimo spirito prettamente calvinista. La seconda edizione, venne in luce nel 1571, e se non è calvinista come la prima, essa però, pel fatto che ricevette carattere officiale da un decreto della regina Elisabetta, è la prova palmare di una vittoria assai notevole dei puritani. Elisabetta fu costretta da un cumulo di circostanze, che gliene imponevano, a sacrificare alla setta scozzese e calvinista, la cui influenza cresceva rapidamente in Inghilterra, e della quale la Regina si serviva per combattere l' infelice Maria Stuarda ed i suoi partigiani, una buona parte delle idee religiose, che essa aveva, con tanta tenacia, sostenute ed imposte al principio del suo regno.

Queste corte spiegazioni bastano per provare in modo chiarissimo la confusione, che regna nell' anglicanesimo e che permette ad ognuno di dichiararsi obbediente alla legge: i ritualisti, perchè seguono le rubriche del *primo Libro* di Edoardo VI; gli evangelici, o puritani calvinisti, e i razionalisti, perchè invocano per giustificarsi il *secondo Libro* di Edoardo VI, il *Libro delle Omelie* ed i *XXXIX articoli del Simbolo.*

III.

La lotta fra calvinisti e non calvinisti, in seno alla Chiesa d' Inghilterra ebbe dunque origine, come risulta da quanto ho detto ora, fino dall' introduzione del protestantesimo in Inghilterra. Malgrado la grande autorità di che godeva Elisabetta, il calvinismo, rappresentato in Inghilterra dai puritani seguaci di Giovanni Knox, l' eresiarca scozzese discepolo di Calvino, fece sotto il suo regno notevoli progressi, un poco gra-

zie alla complicità fra la Regina ed i puritani nell'assassinio di Maria Stuarda, un poco anche perchè i puritani erano più logici, ed, una volta entrati nel campo della Riforma, andavano fino in fondo. Ora è sempre accaduto che quelli che hanno avuto un programma chiaro e logico, accompagnato da una azione vigorosa ed audace, hanno trionfato di coloro che non hanno saputo decidersi a sostenere un principio, ma hanno preferito transigere su cose essenziali per soddisfare ai loro interessi ed alle loro passioni. I puritani rappresentano la prima scuola. Nemici acerrimi del cattolicismo, essi volevano distruggerne ogni traccia per seguire la corrente pseudo-riformatrice fino ai suoi estremi limiti. E per ciò essi ripudiarono anche le idee di Lutero per abbracciare quelle più radicali di Calvino. Per loro, la Chiesa fondata sopra una transazione, un compromesso, quale l'avevano voluto i primi riformatori del tempo di Edoardo VI e quale voleva imporla ai proprî sudditi Elisabetta, era una mostruosità pura e semplice e la respingevano con orrore. Seguaci della seconda scuola erano la Regina, i grandi del regno e la gerarchia ecclesiastica. La regina Elisabetta non sapeva adattarsi al culto squallido dei calvinisti. Sebbene fosse tutt'altro che pia, pure ci teneva a che il culto conservasse almeno un poco dello splendore del rito cattolico. Nei primi tempi del suo regno, Elisabetta aveva sognato di ristabilire le cose religiose come erano sotto il triste governo di Enrico VIII, salvo alcune concessioni, che essa si piegava a fare all' opinione protestante divenuta assai forte in Inghilterra. Ma i ministri suoi le imposero di rinunziare a questo programma. Non fu però senza un' aspra lotta che essi ottennero che Elisabetta consentisse a sopprimere la messa. La Regina si sottomise al loro volere, ma di mala voglia. Oltre ad un sentimento, più poetico ed artistico che religioso, che la spingeva a combattere i calvinisti, Elisabetta li osteggiava per politica. Essa non ignorava le loro tendenze repubblicane; sapeva che se anche non avessero voluto distruggere la Monarchia in Inghilterra, essi avrebbero certamente fatto ogni sforzo per limitare il potere regio ed accrescere le prerogative del Parlamento. Elisabetta invece intendeva di governare senza ostacoli e voleva che il Parlamento fosse umile servo della Corona come ai tempi di Enrico VIII. Onde un'aspra, ma sorda lotta coi puritani, lotta che ebbe tregua allorquando Elisabetta ebbe bisogno di costoro per consumare la rovina di Maria Stuarda. I puritani seppero abilmente sfruttare le pessime passioni della Regina, ed alla fine del suo regno essi erano già

potenti in Inghilterra e le loro idee erano profondamente penetrate fra gli anglicani, non esclusi i vescovi ed i pastori.

Sotto Giacomo I, i puritani fecero nuovi progressi. Incontrarono resistenza vivave da parte di Carlo I, fortemente coadiuvato da Guglielmo Laud, arcivescovo di Cantorbery, che aveva sognato di rimettere in onore molte tradizioni cattoliche, per fondare una sola Chiesa, unendo a quella anglicana d'Inghilterra, la Chiesa presbiteriana di Scozia ed i cattolici d'Irlanda. Ma Guglielmo Laud non ebbe fortuna. A malgrado della protezione, che il re Carlo I gli accordava, il Parlamento lo fece arrestare, lo accusò di alto tradimento e lo condannò a morte. Egli salì sul patibolo nel 1645. Quattro anni dopo, il Re fu, a sua volta, accusato, condannato ed assassinato per opera del medesimo Parlamento, divenuto servo vilissimo del bieco Oliviero Cromwell.

Col trionfo di costui, il calvinismo invase più che mai l'Inghilterra. La restaurazione degli Stuardi pose un freno alle sue imprese; ma la caduta definitiva di quella dinastia nel 1688 ridiede forza ai puritani. Essi però non poterono sopprimere la gerarchia ecclesiastica anglicana, come lo avrebbero desiderato, perchè troppi interessi erano impegnati a mantenerla e perchè il popolo inglese, sempre geloso delle proprie tradizioni, non avrebbe tollerato una innovazione così radicale.

È certo però che, malgrado il mantenimento dell'organamento gerarchico della Chiesa d'Inghilterra, il calvinismo vi era largamente penetrato. Inoltre le numerose sette, che si erano formate oltre la Manica, e che contavano, prese assieme, dei milioni di seguaci, erano tutte più o meno imbevute di idee calviniste. Onde si può ben dire che al principio del secolo XIX quella piccola parte di idee e tradizioni cattoliche, che erasi mantenuta nell'anglicanesimo fino ai tempi degli Stuardi, era ormai quasi completamente scomparsa. Il calvinismo aveva generato il razionalismo, e questo corrodeva più che mai l'anglicanesimo.

Nella Chiesa d'Inghilterra si formarono tre correnti o partiti, e cioè: l'*Alta Chiesa*, la *Bassa Chiesa*, la *Chiesa Larga*. La prima, senza essere immune da errori calvinisti e da influenze razionaliste, era risoluta ad opporsi a riforme troppo rivoluzionarie o radicali; la seconda era prettamente *evangelica*, o calvinista; la terza era assolutamente razionalista e si chiamava larga appunto perchè accettava gente di ogni credenza, o piuttosto aveva le braccia così larghe, che le apriva

anche a quelli che negavano la divinità di Gesù Cristo. Un prototipo di questa *Chiesa Larga* fu certamente quel dottor Stanley, decano dell'abbazia di Westminster a Londra, che non credeva di rendersi indegno dell'abito di ministro della Chiesa anglicana quando invitava Ernesto Renan a venire a Londra a fare conferenze contro la divinità del Redentore.

Prima del 1830, mancando, in Inghilterra, ogni reazione contro il progredire delle idee razionaliste, la Chiesa anglicana non solo era invasa da dottrine anticristiane, ma era divenuta un organismo privo di vita, una specie di organamento pomposo ed artificiale, che, dietro alla vernice di una costituzione gerarchica possente solo in apparenza, nascondeva una suprema debolezza, una nullità desolante, una cadente decrepitezza.

Giovanni Enrico Newman, e con lui altri ottimi e distinti pastori anglicani, fra i quali il Keble ed il Pusey, vollero reagire contro uno stato di cose così triste. Impensieriti della sterilità dell'azione religiosa dell'anglicanesimo, addolorati nel vedere le profonde divisioni, che lo dilaniavano e nel riconoscere che il razionalismo e la miscredenza facevano rapidi e continui progressi in Inghilterra, vollero rimediarvi e fecero un grande sforzo per dare una vita rigogliosa alla Chiesa anglicana.

Da questa idea nacque quel celebre movimento religioso noto nella storia sotto il nome di *Movimento di Oxford*, appunto perchè ebbe per centro l'illustre università di Oxford. Lo studio condusse il Newman ed i suoi amici a persuadersi che il calvinismo aveva corrotto la dottrina della Chiesa inglese. Essi allora, poggiandosi sul partito dell'*Alta Chiesa*, cercarono di ricondurre l'anglicanesimo alle sue origini. È curioso, è commovente il seguire il Newman ed i suoi amici lungo l'aspro cammino sul quale si erano avviati. I dolori e le contraddizioni non mancarono a questa gente eletta; ma essi ebbero animo forte, altissimi ideali ed un disinteresse così puro e cristiano, che li salvarono dalle seducenti prospettive dell'ambizione. Dotti, come erano, ed universalmente stimati, essi avrebbero potuto aspirare ai più alti seggi della gerarchia anglicana; ma per giungere a tanta altezza, avrebbero dovuto rinnegare parte dei loro convincimenti. A ciò si rifiutarono nobilmente tutti, e non solo quelli che, come il Newman, si convertirono poi al cattolicismo, ma anche quelli che morirono anglicani, come il Pusey ed il Keble.

Io non rifarò qua la storia del *Movimento di Oxford*. An-

che quelli fra i miei lettori, che hanno letto l'opera stupenda del cardinale Capecelatro sul Newman, troveranno grande profitto e grandissimo gaudio intellettuale nel leggere il volume veramente magistrale del Thureau-Dangin, che oggi son ben lieto di presentare ai miei lettori. Mi limiterò dunque ad un rapido cenno, fiducioso come sono che le persone colte, nel leggermi, saranno spinte a comprare e studiare attentamente l'opera del Thureau-Dangin.

IV.

La via percorsa dal Newman per passare dall'anglicanesimo al cattolicismo fu lunga, faticosa, irta d'ostacoli, ricca di tempeste. Quando era studente, il futuro cardinale non solo non aveva la minima tendenza ad apprezzare le antiche tradizioni cattoliche, che si potevano incontrare qua e là nell'anglicanesimo, sepolte sotto un cumulo di errori introdotti dal calvinismo e dal razionalismo nella Chiesa d'Inghilterra, ma egli era fra quelli anglicani, che parteggiavano pel partito della Bassa Chiesa e per ciò si poteva credere che egli fosse destinato a divenire uno dei capi della fazione calvinista e forse del razionalismo, al di là della Manica. Questa osservazione è provata da autentici documenti e dalle confessioni stesse del Newman e per ciò non ha d'uopo di dimostrazione.

Newman però, anche nel tempo in cui fu da noi più lontano, non espresse mai una sola opinione della quale egli non fosse persuaso. La sua buona fede nell'errore era superiore ad ogni sospetto ed era corroborata da un disinteresse assoluto e senza eccezione. Egli aveva fatto gli studî filosofici e teologici alla celebre università di Oxford e si destinava alla vita ecclesiastica; ma al momento di ricevere i sacri ordini fu preso da lodevoli scrupoli. Poteva egli accettare le funzioni di ministro della Chiesa anglicana mentre non credeva a molte dottrine insegnate da essa e mentre, sopra tutto, non credeva al sacerdozio ed agli ordini sacri? Giovanni Enrico Newman era troppo coscienzioso per passar sopra a queste gravissime difficoltà. Un uomo interessato e senza scrupoli non ci avrebbe badato più che tanto: avrebbe pensato che col talento e con la vasta cultura, che egli già aveva acquistata ad Oxford, gli era aperto il più bello avvenire; avrebbe rivolta la mente alle ricche prebende, alle pingui mense episcopali, agli onori cui poteva legittimamente aspirare in seno al clero anglicano, ed avrebbe transatto coi proprî convincimenti. Il pensiero

delle gravissime divergenze dottrinali fra lui e la Chiesa anglicana non avrebbe certamente fatto indietreggiare costui. Egli, come tanti altri hanno fatto, avrebbe anzi pensato che per combattere le dottrine, che egli osteggiava, non v' era miglior mezzo che quello di occupare un posto elevato nella gerarchia anglicana.

Il Newman non era uomo da fare simili ragionamenti. Lasciando da parte interesse ed ambizione, che sul suo animo nobilissimo non ebbero mai predominio, il pensiero di valersi delle proprie funzioni per combattere le dottrine della Chiesa cui apparteneva troppo ripugnava al suo carattere schietto e leale. Onde il suo tentennare al momento di ricevere gli ordini anglicani. Se la vocazione non lo avesse chiamato allo stato ecclesiastico, ogni ragione di dubitare sarebbe scomparsa, ed egli non avrebbe mai acconsentito ad entrare nel ministero pastorale. Ma una forza irresistibile lo spingeva a consacrarsi a Dio ed egli non vedeva mezzo migliore per corrispondere alla volontà del Signore di quello di farsi ordinare ministro dal vescovo di Oxford. E però, dopo molti dubbi e non poche perplessità, Giovanni Enrico Newman entrò nel clero anglicano e non tardò ad essere nominato curato della Chiesa parrocchiale di Santa Maria di Oxford.

Una volta che il Newman ebbe vinto i proprî scrupoli, egli si consacrò col massimo zelo all' adempimento dei suoi gravi doveri. Per non essere sopraffatto da cure mondane, volle rimaner celibe; per insegnare la verità al popolo, volle conoscerla a fondo. E qua comincia quel lungo periodo di indefessi studî, di ricerche, di lotte, di dolori misti a ineffabili consolazioni, che condussero Giovanni Enrico Newman dal calvinismo al cattolicesimo.

A parte le questioni dogmatiche, il Newman studiava anche le altre cagioni del decadimento della vita cristiana in Inghilterra. Egli lo attribuiva in parte alla confusione, che regnava nella dottrina teologica, all' invasione di idee filosofiche false importate dalla Germania, ma non trovava queste cause adeguate al triste effetto, che gli si presentava dinanzi agli occhi. Uomo di purissimi costumi e di vita austera, il Newman vedeva con tristezza il materialismo penetrare sempre più a fondo nella società inglese. Il progredire della civiltà, gli agî della vita, le ricchezze facevano dimenticare ai suoi compatrioti i gravi problemi dell' al di là e li rendevano noncuranti delle cose spirituali. Orbene, anche nel tempo in cui il futuro cardinale era maggiormente imbevuto di pre-

giudizî calvinisti, egli abborriva da ogni materialismo e voleva sinceramente il rifiorire delle virtù cristiane. Egli stimava che un paese non poteva a lungo essere grande se non praticava gli austeri doveri insegnati dal Redentore, e si diede a tutt' uomo a predicare questa morale santa, ma non grata agli uomini sensuali o teneri di un vivere lieto, comodo e spensierato.

Mentre faceva questi primi sforzi per adempiere i doveri del proprio ministero, Giovanni Enrico Newman si rese pienamente conto di un' altra ragione precipua del decadimento religioso dell' Inghilterra. Il clero non era zelante, la predicazione era sterile, si erano poste in disparte le fonti della divina parola, la quale si era trasformata in un parlare accademico e privo di ogni valore presso il popolo. La Chiesa d' Inghilterra non aveva sacerdoti, ma funzionarî dello Stato incaricati di reggere diocesi e parrocchie.

Sebbene in quel tempo il Newman fosse ancora estremamente ostile alla Chiesa romana (1), pure egli non poteva fare a meno di ammirare il potente organamento gerarchico del cattolicesimo e il soffio di vita cristiana, che vi spirava e spiccava meglio ancora allorquando lo si confrontava con la morta gora dell' Anglicanesimo.

Respingere gli errori e le intollerabili pretese di Roma e del Papa, ma prendere dalla Chiesa romana tutto il buono, che in essa c' era per trapiantarlo in Inghilterra e farvi rivivere di vita prospera e schiettamente cristiana l' anglicanesimo, questo fu, in due parole, il primo programma del Newman. Programma inattuabile, perchè pieno di contraddizioni e sbagliato nella radice. Se infatti Roma e il Papa insegnavano l' errore ed avevano intollerabili pretese di predominio, come mai questi errori e questo ingiusto principio di autorità potevano generare tanto bene quanto ne vedeva e ne ammirava il Newman? Che il dogma non basti a salvare le anime, se queste alla fede non congiungono le opere, che ne sono la estrinsecazione, ognuno lo capisce; ma che errori dogmatici possano produrre una morale perfetta e mantenere una società religiosa in condizioni ottime, la è cosa assurda,

(1) Quando era studente ad Oxford questa ostilità giungeva fino al fanatismo. Quando nei libri incontrava le parole Roma, Papa, Chiesa romana, il Newman le cancellava e le sostituiva con parole ingiuriose in uso presso i più violenti protestanti.

avvegnachè sia chiaro che l'errore non può produrre il bene. E il Newman di questo aveva la prova sempre presente dinanzi agli occhi, se questi occhi rivolgeva a guardare la Chiesa anglicana, vittima appunto degli errori dogmatici introdotti al di là della Manica dai falsi riformatori del secolo XVI.

Ma gli occhi del grande Inglese erano in quei giorni velati dai pregiudizî anglicani, ed egli non si accorgeva che, con le migliori intenzioni, egli batteva una falsa via e tentava un'impresa impossibile quale sarebbe stata quella di dare all'anglicanesimo i beni del cattolicismo prescindendo dalle cause prime, che al cattolicismo procacciavano questi beni.

Giovanni Enrico Newman si pose all'opera con zelo ardentissimo. Cominciò a dare agli altri il buon esempio, menando vita veramente ecclesiastica e respingendo quella mondanità, che era così profondamente penetrata nei costumi del clero anglicano. Cercò anche di rendere più frequente il concorso dei fedeli alla chiesa. Il decadere della religione in Inghilterra aveva avuto per conseguenza l'abbandono quasi totale di ogni pratica religiosa. Le chiese si aprivano la domenica per la solita predica e per il canto di qualche salmo; la comunione era cosa rarissima; nei giorni feriali poi, la chiesa rimaneva sempre chiusa. Con questo sistema, l'andare in chiesa era, per i fedeli, una pura e semplice formalità, un uso al quale il popolo sopra tutto andava sempre più sottraendosi, mentre che quelli delle altre classi, che ancora non avevano dimenticato la strada del tempio, non vi si recavano che per pura convenienza, perchè non sarebbe stato distinto il non andarvi una volta la settimana. I pastori, poco zelanti, trovavano questo andazzo assai comodo, perchè risparmiava loro ogni fatica e permetteva loro di vivere in modo secolaresco. Non così la pensava il Newman. Egli deplorava vivamente questa indifferenza dei proprî correligionarî per le funzioni di chiesa e, paragonandola con la pietà dei cattolici, egli vedeva in essa una delle grandi cause del religioso decadimento dell'anglicanesimo.

Il viaggio, che il Newman aveva fatto a Roma, in compagnia del suo carissimo amico e collega, il ministro anglicano Froude, lo aveva più che mai confermato in queste idee. A Roma però, egli non si sentì affatto attratto verso il cattolicismo. Ne ammirò bensì il forte organamento, il rispetto delle antiche tradizioni cristiane, ma i pregiudizî protestanti prevalsero in lui. Contribuì ad acuirli una visita che i due il-

lustri anglicani fecero al Wiseman, che in quel tempo era rettore del Collegio inglese a Roma. Il Wiseman fu gentilissimo coi proprî concittadini anglicani; ma non potè accarezzare le loro illusioni. Al pari di non pochi ritualisti di oggi, Giovanni Enrico Newman e l'amico suo Hurrell Froude sognavano una specie di confederazione di Chiese cristiane e vedevano in questo sistema l'unità del cristianesimo, alla quale tenevano assai. Naturalmente Nicola Wiseman non poteva entrare in un simile ordine di idee. Interrogato dal Newman e dal Froude sulle condizioni alle quali si sarebbe potuto stabilire una specie di *modus vivendi*, un riavvicinamento fra le Chiese di Roma e d'Inghilterra, Mons. Wiseman fu costretto a rispondere che un riavvicinamento era impossibile, perchè la Chiesa cattolica era fondata su basi, che non ammettevano di queste mezze misure. E l'illustre prelato spiegò ai proprî concittadini che, se volevano entrare nel concetto dell'unità della Chiesa cristiana, altro non potevano fare che accettare le definizioni dei Concilii e particolarmente quelle del Sacro Concilio di Trento. Questa ferma dichiarazione, detta con modi cortesissimi e con i riguardi, che la temperanza inspirava al grande Wiseman, fece pessima impressione al Newman ed al Froude. Essi non erano preparati ad udire di queste verità e si facevano molte illusioni sulla possibilità di una soluzione bastarda del problema religioso, che stava loro a cuore. Onde, pur lodandosi altamente della squisitezza di modi del Wiseman e della benevolenza, che questo prelato aveva loro espresso, essi si ritirarono coll'animo più che mai sdegnato contro l'intransigenza di Roma, la quale non voleva concedere nulla, nè sacrificare la minima cosa decretata dai Concilii, e che, sopra tutto, pretendeva imporre ai protestanti tutte quante le definizioni e deliberazioni del Concilio di Trento, il quale era stato proprio fatto contro di loro.

È inutile il dire come queste lagnanze fossero illogiche e poco fondate. Quello che preme è di far notare quali fossero nel 1832 le idee del Newman, e ciò per meglio comprendere il lungo cammino, che egli dovette fare per giungere al pieno possesso della verità. Nel 1832, egli era così lontano da questa verità, che non cercò neppure di avvicinare a Roma i più autorevoli teologi. Sfuggì anzi ogni occasione di avere contatto coi cattolici e, se fece visita a Nicola Wiseman, fu unicamente perchè quello era un concittadino già noto pel suo non comune sapere.

Il Newman ed il Froude passarono a Roma il marzo ed

i primi giorni di aprile del 1832. Giovanni Enrico Newman ne partì più che mai ostile alla Chiesa Romana. Per lui, Roma era sempre la « grande nemica di Dio », la « Bestia » maledetta dell' Apocalissi, ed, in quei giorni, egli scriveva alla propria sorella: « Quanto al sistema cattolico *romano*, io l' ho sempre tanto detestato che non potrei detestarlo maggiormente; ma quanto al sistema cattolico, io gli rimango più devoto che mai ».

Queste parole, mentre esprimono chiaramente i sentimenti del Newman in quel tempo, dimostrano anche l' illusione, che aveva preso possesso dell' animo suo e che si riassume in poche parole: ricondurre cioè l' Inghilterra all' unità della fede, ma tenerla ben bene separata ed indipendente da Roma.

V.

Tornato nella sua isola, il Newman, d' accordo col Froude e con il Keble, si pose a lavorare a tutt' uomo per attuare la propria idea. Se egli detestava Roma ed il cattolicismo *romano*, egli non vedeva però chiaro nel *credo* della Chiesa anglicana. E però tornò più che mai a studiare per vedere come si poteva fare per ricondurla sulla via del cattolicismo senza umiliarla dinanzi all' autorità del Papa. Il calvinismo ed il razionalismo egli li aveva abbandonati totalmente da un pezzo; aveva aderito alle idee dell' *Alta Chiesa*, e cercava di dare a questa un poco di quella vita rigogliosa di che il cattolicismo godeva. Nella parrocchia di Santa Maria di Oxford, egli più che mai si adoperava a far fiorire il culto. Dopo avere ristabilito le funzioni religiose nei giorni feriali, egli volle che ogni domenica si distribuisse la Comunione. Le sue prediche erano preparate con grandissima cura ed inspirate da una fede profonda. Si nutriva della lettura delle opere immortali dei Padri della Chiesa, e siccome egli era non solo dotto, ma oratore efficace, le sue prediche attiravano grande folla in chiesa, e gli uditori ne uscivano profondamente impressionati e della sodezza del suo sapere, e dello zelo per la salute delle anime, che lo animava, e, sopra tutto, della grande sincerità dei suoi convincimenti. Ogni predica del Newman era un grande avvenimento per la dotta città universitaria. Il parroco di Santa Maria non solo era ascoltato con crescente simpatia, ma le sue idee erano oggetto di lunghe discussioni fra i professori e i discepoli dell' università, e quando il Newman si decise a darle alle stampe, queste prediche ebbero un immenso successo in Inghilterra. Le edizioni si esaurivano le

une dopo le altre ed esse mettevano il mondo a rumore. Fra gli anglicani non tutti però ammiravano la predicazione del Newman. I fanatici partigiani della *Bassa Chiesa*, spinti dai pregiudizî calvinisti, gustavano poco questo nuovo genere di sacra eloquenza. La loro indole sospettosa li pose in grande attenzione, ed essi non tardarono a denunciare le tendenze *papiste* del grande oratore.

Frattanto il Newman continuava nei suoi studî con singolare diligenza. Persuaso ormai delle invasioni eterodosse nella dottrina anglicana, egli fece un supremo sforzo per liberarne la Chiesa d' Inghilterra. Per lui, quello che sopra tutto premeva, si era di dare interpretazione cattolica al *Common prayer book* ed agli altri Libri fondamentali su cui poggiava la dottrina anglicana. Bisognava dunque rifare in senso opposto la strada, che la Riforma inglese aveva battuta dal giorno in cui aveva pubblicato il primo *Common prayer book* di Edoardo VI fino ai tristi giorni delle concessioni fatte ai Puritani. Uomo di scienza, armato di una logica, che non cedeva di fronte ad opportunismi, Giovanni Enrico Newman respingeva energicamente il concetto del *compromesso* fra cattolicismo e calvinismo, sul quale era fondata la dottrina anglicana. In materia di fede egli non capiva che si potessero fare transazioni, e, per lui, la *Church of compromise* era semplicemente una mostruosità. In questo concetto egli trovava consenzienti varî condiscepoli di Oxford, fra i quali il Froude ed il Keble, non pochi allievi di quella celebre università, e sopra tutto un dottissimo pastore anglicano, Edoardo Bouverie Pusey. Onde, come ho detto sopra, il nuovo movimento religioso prese giustamente il nome di *Movimento di Oxford*.

Ho detto già abbastanza di Hurrell Froude. Dirò ora alcune parole di Giovanni Keble e del Pusey. Il Keble era un pastore anglicano zelantissimo, fautore ardente di un rinnovamento religioso al di là della Manica. Uomo dotto e pio, abituato fino da giovane alla lettura delle opere dei Padri della Chiesa, egli prediligeva la liturgia romana, deplorava l' aridità del culto anglicano ed avrebbe voluto rimediarvi introducendo nella Chiesa d' Inghilterra molti degli usi della Chiesa romana. Giovanni Keble si avvicinò a Roma prima forse del Newman, ma gli mancò il coraggio di fare l' ultimo passo. Alla sua conversione si oppose l' indole sua ottimista, che lo persuadeva facilmente potersi fare il bene tanto nell' anglicanesimo cattolicamente interpretato, quanto nel cattolicesimo, ed il suo matrimonio con una egregia donna, la

quale lo incoraggiava nella via di questo ottimismo ed aveva sull' animo suo un vero predominio. Forse anche il pensiero che, essendo maritato, non avrebbe potuto essere sacerdote cattolico, lo trattenne dall' abbandonare la Chiesa d'Inghilterra. Ad ogni modo, Giovanni Keble fu uomo retto, esemplare ed animato dalle migliori intenzioni, e contribuì, al pari del Pusey, senza tornare all' ovile di Pietro, a farvi entrare moltissimi anglicani.

Edoardo Pusey era stato uno dei migliori allievi dell'università di Oxford. Contrariamente a quanto ho detto sopra del Newman, il Pusey non solo non aveva mai avuto tendenze calviniste, ma era sempre stato avversario risoluto delle idee dell' eresiarca di Ginevra. Una madre piissima lo aveva educato nei principî dell' *Alta Chiesa.* A lei Edoardo Pusey doveva le sue abitudini di pietà e la fermezza dei suoi convincimenti, che nessuna contradizione potè mai smuovere. Egli professava una vera ammirazione pel *Common prayer book,* e, mentre il puritanismo o calvinismo aveva quasi distrutto, in Inghilterra, ogni fede alla presenza reale nell' Eucaristia, il Pusey apertamente affermava quella credenza e ci teneva in modo singolarissimo. Fino dai tempi in cui studiava ad Oxford, Edoardo Pusey si era legato con Giovanni Enrico Newman di sincera amicizia. Le loro relazioni furono però interrotte dai viaggi, che il Pusey fece in Germania, ove soggiornò a lungo, specialmente a Gottinga, nel 1825, 1826 e 1827. Scopo di questi viaggi, e più specialmente della lunga dimora di Edoardo Pusey a Gottinga, fu di studiar bene i metodi critici dell' esegesi biblica tedesca, che fin da quel tempo facevano grande rumore nei consessi dei dotti. Accorto e preveggente come egli era, il Pusey capì subito l' importanza di quel movimento scientifico, e, siccome l' esperienza gl' insegnava che le idee tedesche trovavano facile accesso in Inghilterra, egli traversò la Manica ed andò ad assidersi fra gli uditori dell' università di Gottinga, che era, in quel tempo, uno dei centri principali di quelle novità esegetiche. Avversario risoluto del razionalismo tedesco, che già tanto male aveva fatto al proprio paese, Edoardo Pusey voleva armarsi per tempo per combattere efficacemente il razionalismo esegetico, che egli credeva destinato a far fortuna in Inghilterra non solo presso i miscredenti, ma anche in seno alla *Bassa Chiesa*, già imbevuta di razionalismo filosofico di origine tedesca e preparata dalle proprie tendenze calviniste ad accettare le nuove teorie bibliche. Tornato in patria, Edoardo Pusey fu ordinato

ministro della Chiesa anglicana. Da molto tempo egli aspirava ad entrare nella carriera pastorale e non aveva nessun motivo per tentennare, al pari del Newman, prima di prendere una risoluzione definitiva, poichè, come ho detto dianzi, il Pusey credeva fermamente non solo a quelle dottrine, che erano in onore nell' *Alta Chiesa*, ma aveva del sacerdozio e della presenza reale nell' Eucaristia un concetto altissimo, che si può dire conforme a quanto insegna la Chiesa romana.

Col ritorno di Edoardo Pusey in Inghilterra le relazioni sue col Newman, col Froude e con gli amici loro si fecero più strette, e furono agevolate dal continuo avvicinarsi del Newman e dei suoi amici e discepoli alle idee dell' *Alta Chiesa*. L' ora suprema della grande battaglia a favore del ritorno della Chiesa d' Inghilterra alle sue antiche tradizioni cattoliche si avvicinava. Il Newman, a forza di pazienti ricerche storiche e di studî teologici e patristici, si era persuaso che la Chiesa d' Inghilterra non solo non professava più le antiche dottrine cattoliche, ma che lo stesso *Common prayer book* era sempre più interpretato alla maniera dei calvinisti. Ricondurre la Chiesa anglicana alle antiche credenze eliminando ogni errore calvinista e dando interpretazione cattolica ai libri fondamentali della dottrina anglicana, tale fu il programma religioso di quei giovani e valenti pastori. E così nacque quel partito religioso, in seno all' *Alta Chiesa*, che fu dapprima, dal Pusey e dal Newman, chiamato *anglo-cattolicismo*, che più tardi ebbe nome di *puseysmo* e che oggi è noto sotto quello di *ritualismo*.

Questo partito religioso diede vita al *Movimento di Oxford* il quale cominciò a prendere serie proporzioni nel 1833, poco prima del ritorno di Newman e del Froude dal loro breve viaggio a Roma. L' agitazione creata fra i più zelanti anglicani dalla legge, pubblicata in quei giorni, che sopprimeva un certo numero di diocesi anglicane in Irlanda, fu la causa occasionale di questo magnifico risveglio della coscienza cristiana in Inghilterra.

Gli amici di Giovanni Enrico Newman rimasti in Inghilterra non solo protestavano contro la nuova legge, che essi consideravano come un vero e proprio attentato del potere secolare contro i diritti della Chiesa, ma erano pienamente persuasi che quello non fosse che un primo passo del Governo sopra una via rovinosa per la Religione e per gl' interessi della Chiesa anglicana. Il dolore di quegli egregi ministri anglicani era tale che perfino i meno proclivi alle lotte ed alle

polemiche sentirono il bisogno di farsi vivi ([1]). Il buon Giovanni Keble, malgrado il suo ottimismo, credette di adempiere un dovere avvertendo i fedeli intorno ai guai, che l'indifferenza religiosa ognor crescente dei pubblici poteri minacciava alla Chiesa. L'occasione propizia non tardò molto a presentarsi. Il Keble era stato invitato a recitare la predica detta *delle Assise* dinanzi alle autorità, ai professori, agli studenti dell'università di Oxford. La predica ebbe luogo il 14 luglio 1833. Giovanni Keble parlò con grande coraggio e con non minore franchezza. Egli disse chiaro ai proprî uditori che l'Inghilterra, nella sua qualità di nazione cristiana, era una parte della Chiesa di Gesù Cristo e che, in tutta la sua legislazione ed in tutta la sua politica, era legata dalle leggi fondamentali di questa Chiesa. Egli aggiunse che rinnegare un simile principio, come lo faceva la legge sulle diocesi d'Irlanda, era un ripudiare la sovranità di Dio, e, per un tale atto, la parola *apostasia* non gli sembrava troppo severa. « Vi era in altri tempi qua, disse il Keble, una Chiesa gloriosa, ma è stata abbandonata nelle mani dei libertini, per l'amore reale o affettato di una piccola pace temporanea e del buon ordine ». L'egregio oratore proclamò che, di fronte ad un simile stato di cose, ogni ministro della Chiesa, fedele ai proprî doveri, doveva consacrarsi pienamente alla difesa della *Chiesa apostolica*. Egli non si curava degli applausi del volgo, ammetteva anzi che i soldati, che difendevano una così nobile causa, fossero da prima pochi e che fossero destinati a vedere per lungo tempo ancora il trionfo del *disordine* e dell'*irreligione;* ma egli rammentava a costoro le promesse fatte ai cristiani e li assicurava che, presto o tardi, la loro causa sarebbe stata vittoriosa.

Questo notevole discorso impressionò vivamente l'università di Oxford, ma ben maggiore fu l'eco, che ebbe in Inghilterra, quando il Keble lo diede alle stampe intitolandolo: l'*Apostasia nazionale*, e preceduto da un proemio nel quale l'autore spingeva i ministri anglicani a considerare quali doveri imponessero loro « l'intrusione » e « l'usurpazione » dello Stato. Il Newman ha scritto più tardi, nella stupenda *Apologia*, « che egli aveva sempre considerato e festeggiato il giorno in cui questo discorso era stato pronunciato, come il punto di partenza del *Movimento* » ([2]).

([1]) È inutile che io dica che il Newman ed il Froude, appena tornati in patria, approvarono pienamente la condotta dei loro amici.

([2]) Il *Movimento di Oxford*.

Rimaneva da stabilire quello che si doveva fare per rispondere efficacemente ed in modo pratico all' appello di Giovanni Keble. Un gruppo di valenti pastori anglicani, alcuni dei quali erano insegnanti all' università di Oxford, si radunarono in questa città e, spinti dal Newman e dal Keble, decisero di formare una grande associazione religiosa, diretta da un autorevole comitato, che valesse ad impedire i soverchi ed inconsiderati ardimenti dei singoli soci e a dare un pò d' unità e di ordine all' azione dell' associazione.

Fra i promotori nacquero subito alcune divergenze. Si era d' accordo per combattere le invasioni dello Stato nel campo spirituale e per respingere novità, che potessero indebolire la gerarchia anglicana; ma alcuni pastori, profondamente attaccati alle abitudini da secoli introdotte nell'anglicanesimo, avrebbero voluto che lì si dovesse limitare tutta l' azione della nuova associazione e che ogni atto, ogni scritto dei soci fosse sottoposto all' esame di uomini prudenti e savî. Il Newman ed il Froude non potevano adattarsi ad un tal sistema, che avrebbe tarpato le ali ad ogni generosa iniziativa spirituale ed avrebbe in breve ridotto al nulla l' opera salutare, che essi volevano fondare. Il Keble appoggiò fortemente le idee dei suoi due amici. Le quali idee non erano in allora molto chiare, perchè in fondo quegli egregi uomini non sapevano precisamente quale strada convenisse battere. Però alle idee conservatrici e difensive del professore Palmer, che voleva che l' associazione accettasse l' anglicanesimo quale era in allora e che si limitasse a difenderlo contro le novità legislative inspirate da un liberalismo indifferente alle cose di Chiesa, il Newman, il Froude ed il Keble opponevano un concetto ben altrimenti largo. Per loro era necessario che alla *riforma liberale* si opponesse una *contro-riforma* con tendenza anglicana sì, ma marcatamente cattolica.

La concordia era difficile fra uomini, che avevano idee così diverse, ed il Froude voleva anzi romperla apertamente col Palmer, col Rose, col Parceval e coi loro amici, che considerava come mummie incapaci di escire dalle legaccie, che li costringevano all' immobilità; ma gli amici del Froude impedirono che facesse un passo così pericoloso, vista la fama di che godevano il Rose, il Palmer ed il Parceval fra gli anglicani. Non potendo porre ad effetto il proprio battagliero progetto, Hurrell Froude si piegò a tacere pel momento, ma aspettò l' occasione propizia per dare l' assalto alla fortezza degli ultra-conservatori anglicani.

Questa occasione non tardò a presentarsi. Quello stesso Newman, che aveva fatto ogni sforzo per calmare il focoso zelo dell'amico Froude, non intendeva che i giusti riguardi dovuti ad uomini autorevoli, come il Palmer ed i suoi amici, dovessero costringere i giovani al silenzio. Incoraggiato dal Keble e dal Froude, il 9 settembre 1833 egli pubblicò il primo dei famosi *tracts* (opuscoli), che ebbero tanta importanza nella storia religiosa d'Inghilterra al Secolo XIX ([1]).

Questo primo *tract* era anonimo e si componeva di sole tre pagine. Esso cominciava con queste frasi: « Ai miei fratelli, nel sacro ministero, i preti e i diaconi della Chiesa di Cristo in Inghilterra ordinati per ciò dallo Spirito Santo e coll'imposizione delle mani ». Dopo questa dedica, che già indicava l'altissimo concetto, che il Newman aveva del ministero sacerdotale, e che era ben lungi dalla mente dei calvinisti e dei razionalisti, egli, così continuava: « Compagni di lavoro, non sono che uno di voi, — un sacerdote; e se vi nascondo il mio nome, si è perchè ho timore di attribuirmi troppa importanza, parlando proprio a nome mio. Ma debbo parlare; poichè i tempi sono pessimi, e nessuno parla contro di loro ».

Con vera franchezza apostolica, il Newman dimostrava ai suoi fratelli, i pastori anglicani, che le cose della loro Chiesa non andavano bene. Egli ammetteva di non essere il solo a vederne i guai, ma egli deplorava che tanti, che vedevano e confessavano in privato che la Religione decadeva, non facessero nulla non solo per rialzarne le sorti, ma nemmeno per fermarne il decadimento.

Il rimedio il Newman lo vedeva nella *successione apostolica*. Egli accusava gli anglicani di avere dimenticato questa dottrina e di avere per ciò confuso il sacerdozio con una funzione civile. Egli ricordava al clero che il suo potere non dipendeva dallo Stato, che il prete doveva vedervi un dono di Dio, trasmesso senza interruzione dagli Apostoli ai vescovi e dai vescovi ai sacerdoti, che essi hanno ordinati. Per tal maniera, il Newman si sforzava di innalzare il cuore del pastore anglicano e di rendergli il pieno concetto, che da troppo tempo aveva perduto della sua autorità, della sua dignità e della grandezza del suo ministero. Egli cercava così di fare

---

([1]) Gl'Inglesi chiamavano *tracts* una specie di opuscoli periodici, che trattano di una medesima materia. I *tracts* di Oxford furono novanta. Alcuni si composero di pochissime pagine, altri furono veri volumi.

entrare nella sua mente una idea più sovrannaturale della Chiesa e della Religione.

A questo primo *tract* altri ne seguirono. Alla fine del 1834 ne erano stati pubblicati quarantasei. Il Newman ed i suoi colleghi vi combattevano con ogni vigore il razionalismo ed il calvinismo non che tutte le novità introdotte nella Chiesa d'Inghilterra dagli ultimi anni del regno di Elisabetta fino ai loro giorni. Essi denunziavano coraggiosamente le alterazioni dogmatiche e liturgiche e reclamavano un ritorno assoluto alle tradizioni cattoliche. Il Newman poi ci teneva a far sapere che i *tracts* venivano da Oxford, città universitaria, poichè egli era persuaso essere le università centri naturali dei movimenti intellettuali, ed era conscio della grandissima influenza, che Oxford aveva sempre esercitata sulla Chiesa d'Inghilterra, influenza, che egli credeva destinata ad esplicarsi con eguale forza anche nel presente e nell'avvenire.

I *tracts* avevano fatto non poca impressione fra le persone più colte d'Inghilterra, e particolarmente fra i vescovi e i pastori protestanti; ma occorreva, per ottenere serî frutti, dar loro maggiore pubblicità. Fu allora che il Newman ed i suoi amici cercarono un editore e, trovatolo, pubblicarono in un volume i primi quarantasei *tracts*. Ne nacquero delle polemiche. I calvinisti denunciarono vivamente il *papismo* ed il *romanismo* dei novatori ed alcuni pastori amici degli scrittori dei *tracts*, fra gli altri il Palmer ed il Parceval, si spaventarono. Vi fu un momento, nell'agosto 1835, in cui il Newman confessava che i *tracts* avevano finito il loro tempo ed erano morti o, nella migliore apotesi, *in extremis*. Ma la Provvidenza venne in aiuto degli uomini di buona volontà, che lavoravano attorno ad un'opera destinata ad attrarre tante belle anime in seno alla Chiesa romana. Il Pusey si unì con loro per continuare la pubblicazione dei *tracts*. Ma il dottor Pusey non aveva la mente e i metodi del Newman e degli altri scrittori dei *tracts*, e, grazie a lui, i *tracts* cambiarono carattere.

Edoardo Pusey era regio professore all'università di Oxford e godeva gran credito in Inghilterra per la profondità del sapere e per l'austerità della vita. Egli prese tanto a cuore la pubblicazione dei *tracts*, che, per aiutarla e renderla più autorevole, egli volle fondare una società teologica, che teneva le proprie sedute in casa sua. La prima di queste sedute ebbe luogo il 12 novembre 1835. In queste riunioni si dovevano leggere e discutere dei lavori, che erano destinati a

formare dei *tracts* o degli articoli del *British Magazine*, rivista, che difendeva strenuamente le idee della nuova scuola di Oxford. E siccome da cosa nasce cosa, il Pusey ed i suoi amici decisero di pubblicare una *Biblioteca dei Padri della Santa Chiesa Cattolica prima della divisione dell' Oriente e dell' Occidente, tradotta in Inglese.* Questa fu certamente una delle opere più notevoli, che l' Inghilterra dovette al *Movimento di Oxford.* Fra il 1838 ed il 1854, trentotto volumi furono pubblicati. Vi collaborarono il Pusey, il Newman, il Keble, il Church, il Morris, il Marriott ed altri dotti amici loro. Dopo il 1854, altri dieci volumi furono dati alle stampe.

Per avere un adeguato concetto della reale importanza di quest' opera iniziata dal Pusey bisogna tener conto della noncuranza, che la Chiesa anglicana aveva fino a quel tempo dimostrata per le opere immortali dei Santi Padri. Erano allora cento cinquanta anni che essa aveva completamente trascurato la patristica; gli anglicani, sotto l' impulso delle idee calviniste e razionaliste, avevano non poca diffidenza pei Padri, e la cosa si capisce facilmente ove solo si voglia riflettere che non vi è maggiore condanna delle loro teorie di quella che viene dalla testimonianza unanime dei Padri contro di esse.

Il Pusey ed i suoi amici non solo non dividevano questa avversione contro la patristica, ma si credevano in obbligo di studiarla a fondo, poichè il *Movimento di Oxford* aveva per base il ritorno alle tradizioni della chiesa primitiva. Egli spiegò lo scopo della pubblicazione della *Biblioteca dei Padri* in una prefazione, che pubblicò in testa al primo volume, e nella quale egli diceva chiaramente: « Queste pubblicazioni faranno sentire a coloro che aderiscono con riflessione al *Movimento (di Oxford)* che i Padri sono dietro di loro, e, coi Padri, quella Chiesa antica, non divisa, della quale i Padri sono i rappresentanti ». Il Pusey non voleva poi persuadersi che le opere dei Padri potessero anche far sentire agli anglicani la debolezza e la mancanza di logica, di autorità, di unità di ogni Chiesa separata da Roma. Egli non credeva ad un simile pericolo, ed era anzi convinto che se i Padri potevano erigersi come testimonî severi contro lo stato attuale dell' anglicanesimo, la loro testimonianza non sarebbe stata meno contraria al *papismo.* Il Pusey però, mentre cercava di illudersi intorno a ciò, sembrava intuire da lontano che qualche novità potesse nascere dallo studio dei Padri, e tutti i suoi sforzi tendevano a conciliare con le loro dottrine i principî di un anglicanesimo

riformato in senso più o meno cattolico, ma alieno affatto dal calvinismo e dal razionalismo.

Il Newman aveva pure, allora, molte illusioni. Egli, al pari del Pusey, intuiva in modo alquanto confuso, che questo appello all'antichità avrebbe condotto i suoi promotori più lungi, sopra una via nuova, di quello che essi non se l'immaginavano in quel primo momento; ma egli credeva sinceramente di potere, senza alcun rischio per la sua Chiesa, mettere in piena luce gli scritti dei Padri.

« In ogni modo, diceva egli, non vi potrebbe essere pericolo a piegare in senso opposto il bastone storto, allo scopo di raddrizzarlo; è impossibile di romperlo. Se qualche cosa si trovasse nei Padri, che potesse recar sorpresa, non sarebbe che per breve tempo; sarebbe facile il trovare la spiegazione, in ogni caso ciò non potrebbe condurre a Roma ».

Se tanta ingenuità, in uomini illustri e buoni come il Pusey ed il Newman, prova la loro buona fede, non si può negare però che erano assai più oculati quegli anglicani, che respingevano assolutamente ogni ritorno allo studio dell'opere dei Padri, poichè essi vi vedevano un pericolo per l'anglicanesimo ed un vantaggio per il cattolicismo romano. Volendo rimanere separati da Roma, bisognava respingere la patristica: conciliare patristica ed anglicanesimo era una illusione, un sogno, di che il tempo e la logica dovevano fare giustizia.

Grande fu la gioia del Newman e dei suoi amici nel vedere il Pusey prendere parte attiva al movimento anglo-cattolico di Oxford. La fama del Pusey era grande in Inghilterra, tanto grande che il partito dei riformatori, che avrebbe dovuto essere chiamato col nome del suo vero fondatore, il Newman, fu da prima chiamato *puseysmo*. È vero che taluni, per ironia, lo chiamarono *Newmania* (nuova mania); ma il nome di *puseysti* fu, per molto tempo, dato a quelli che oggi sono chiamati semplicemente ritualisti, perchè hanno adottato in gran parte gli antichi riti cattolici.

Una delle cose, che maggiormente onorano il Newman, è il suo disinteresse di fronte al Pusey. Se il Newman fosse stato un uomo interessato e vanitoso, egli si sarebbe rammaricato e forse sdegnato nel vedere che il Pusey prendeva il primo posto in una azione da lui iniziata. Invece l'animo del Newman era così nobile che egli non pensò nemmeno a queste miserie. La sua modestia lo rendeva tetragono agli onori e agli stimoli dell'ambizione, il suo zelo per le cose di Dio e per il bene della religione lo spingeva a rallegrarsi di tutto

ciò che tornava a lustro, a vantaggio della nobile causa di rinnovamento religioso alla quale egli si era consacrato. Nella sua celebre *Apologia*, nel suo carteggio, il Newman spiega benissimo i suoi sentimenti di allora verso il Pusey.

« Io provavo pel dottor Pusey, scrive egli, una entusiastica ammirazione; avevo l'abitudine di chiamarlo ὁ μέγας (il Grande). Il suo vasto sapere, la sua ponderosa laboriosità, la sua mente classica, la sua devozione piena di semplicità per la causa della religione mi soggiogavano » ([1]).

Giovanni Enrico Newman non soffriva che nessuno attaccasse il suo amico. A delle persone alle quali il *tract* del Pusey intorno al *Battesimo* non era andato a genio, egli scriveva:

« Se voi conosceste il mio amico, il dottor Pusey, io sono certo che voi sareste meco d'accordo che non vi è mai stato in questo mondo, un uomo al quale uno sia spinto a dare un nome, che spetta solo ai servi di Dio dopo la loro morte, il nome di santo... Di fronte a ciò, io combatterò per lui, se il suo *tract* è attaccato, da qualunque parte vengano gli attacchi ([2]).

Il Newman prendeva l'abitudine, dolcissima per lui, di non appigliarsi mai a nessuna decisione senza prima chiedere il parere del Pusey ([3]), il quale, dal proprio canto, ci teneva a procedere sempre d'accordo col Newman e col Keble. Lungi dall'essere offuscato nel vedere che il pubblico dava al *Movimento d'Oxford* il nome di *Puseysmo*, il Newman se ne rallegrava come appare chiaro da queste sue parole:

« Coll'unirsi a noi, il dottor Pusey ([4]) ci dava subito un nome ed una posizione. Senza di lui, noi non avremmo avuto nessuna favorevole probabilità, sopra tutto in quel momento, di far una seria resistenza all'oppressione del liberalismo. Ma il dottor Pusey era professore e canonico di Christ-Church (*ad Oxford);* egli godeva di una vasta influenza, grazie al carattere profondamente serio dei suoi convincimenti religiosi, alla munificenza della sua carità, alla sua carica di professore, alla relazioni della sua famiglia, ai suoi facili rapporti con le autorità dell'Università... Noi avevamo da allora in poi un uomo, che poteva diventare la testa, il centro delle persone zelanti di ogni parte del paese, che adottavano le nuove opinioni, un uomo, che dava al Movimento una fronte da opporre al mondo e costringeva gli altri partiti dell'Università a ri-

---

([1]) Vedi NEWMAN, *Apologia*.
([2]) NEWMAN, *Carteggio*, vol. I', p, 192.
([3]) *Ibid.* vol. II, p. 138
([4]) *Vita di Pusey*, vol. I, p. 425

conoscerlo... Per valermi di una espressione volgare, dirò che egli, da solo, valeva quanto un intero esercito » ([1]).

A malgrado di queste nobili dichiarazioni del Newman, non tutti dividevano le sue opinioni. Si può leggere infatti nei *Ricordi* di Sir F. Doyle il seguente giudizio:

« Certo, malgrado il nome di *puseysmo* dato al tentativo di rinascimento cattolico tentato ad Oxford, il Pusey non era il Colombo di questo viaggio di scoperta, intrapreso con lo scopo di trovare un porto più sicuro per la Chiesa d'Inghilterra » ([2]).

Ed il Thureau-Dangin così si esprime intorno a queste cose:

« A malgrado dell' importanza ufficiale del Pusey, il Newman rimaneva sempre, come lo si vedrà nel seguito, il centro ed il vero propulsatore del movimento. Non solo egli era superiore al suo amico per l' estensione, la spontaneità, la versatilità del suo genio, ma egli sapeva avvicinarsi molto più alle anime ed esercitare sopra di esse una azione ben altrimenti penetrante. Il Pusey, con la sua austerità grave, imponeva il rispetto, la venerazione, ma un po' da lontano, egli non prendeva mai parte, come il Newman, alle conversazioni delle *Common rooms* (Camere aperte a tutti i soci); egli viveva ritirato, tutto intento ai proprî lavori; a malgrado di una bontà reale e sincera, egli non incoraggiava fra sè ed i giovani una affettuosa famigliarità. Uno dei loro comuni amici riconosceva che la presenza del Pusey ne imponeva allo stesso Newman e tratteneva il suo vivo e libero umore. « Io » pure, aggiungeva questo testimonio, ([3]) ero ridotto al si- » lenzio da una persona, che incuteva tanto terrore » ([4]).

La gioia del Newman nel vedere il Pusey impegnarsi a fondo nel Movimento d' Oxford fu presto turbata da un lutto profondo. Il suo migliore amico e collaboratore, Riccardo Hurrell Froude morì il 28 febbraio 1836 dopo lunga malattia sopportata con animo forte e con cristiana pietà. Il Froude era stato il più zelante fautore del rinnovamento religioso della Chiesa anglicana, l' uomo, che aveva avuto sul Newman la migliore influenza e che lo aveva sempre spinto a promuovere il ritorno alle antiche tradizioni cattoliche. Le loro relazioni erano diventate così intime, che potevano dirsi addirittura fraterne. Più fortunato del Froude, Giovanni Enrico Newman poté compiere per intero il proprio viaggio dall' errore alla

([1]) NEWMAN, *Apologia*.
([2]) Sir F. DOYLE, *Reminiscenze*, p. 145.
([3]) Vedi ISACCO WILLIAMS, *Autobiografia*, p. 70.
([4]) Vedi THUREAU DANGIN, *La Renaissance catholique en Angleterre au XIX siècle*, vol. I, cap. II, paragrafo III, pp. 99-100.

verità. Riccardo Hurrell Froude morì troppo presto per potergli essere compagno in quell'ora suprema del ritorno alla Chiesa di Roma.

« Quando si pensa, dice il Thureau- Dangin, dove doveva finire il Newman seguendo la via nella quale lo aveva spinto il Froude, una domanda viene naturalmente sulle labbra: cosa avrebbe fatto lo stesso Froude se avesse vissuto? Ad onta della sfavorevole impressione, che il cattolicismo italiano gli aveva fatto nel 1833, gli ultimi anni della sua vita avevano sviluppato nell'animo suo il gusto per tutto ciò che era cattolico, la repulsione per tutto ciò che era protestante: egli non parlava che con collera delle idee false sparse da quell' « odioso protestantesimo » ; egli scriveva al Newman che « odiava la Riforma e i *Reformers*, » ed al Keble: « Voi non sarete scandalizzato, se vi dico che divento, ogni giorno, un figlio sempre meno leale della Riforma ». Egli biasimava gli attacchi dei suoi amici contro la Chiesa Romana, e, da più di un accenno, spuntava nelle sue parole qualche dubbio intorno alla solidità della posizione, che i dottori della *via media* credevano di poter fare alla Chiesa anglicana. Nel medesimo tempo, egli si astrigneva a seguire sempre più generosamente i consigli della perfezione evangelica, a praticare la rinunzia ai beni ed agli agi della vita, al digiuno, alla penitenza e all'orazione; egli recitava regolarmente il breviario romano; attento nel fare severamente l'esame della propria coscienza, egli notava, giorno per giorno, i risultati della disciplina alla quale sottoponeva la propria anima. Questa via, che egli coraggiosamente seguiva, gli riesciva spesso dolorosa: in certi momenti, per mancanza di direzione, egli esciva dalla lotta, che sosteneva contro sè stesso, turbato, ferito, quasi scoraggiato [1]. Si è narrato che un giorno, nel 1835, — era forse sotto la pressione di qualcuna di quelle segrete angustie? — egli andò senza preavviso dal Wiseman, che egli aveva conosciuto a Roma, e che, in quel tempo, cominciava il proprio apostolato in Inghilterra. Cosa accadde fra di loro? Il Wiseman non l'ha mai rivelato. Poco tempo dopo il Froude cessava di vivere. Sarebbe temerario e senza scopo il cercare di penetrare più oltre nel segreto sul quale la morte ha messo il proprio suggello. Notiamo soltanto, per terminare, che l'influenza cattolica esercitata dal Froude si è prolungata dopo la sua morte. Secondo le sue ultime volontà, ognuno dei suoi amici

(1) Vedi *Remains of* RICHARD HURRELL FROUDE, *passim*.

era stato invitato a scegliere, come ricordo, uno dei suoi libri: il Newman aveva da prima scelto un' opera di teologia anglicana. Informato che quest' opera era già stata presa da un altro, egli scorreva con lo sguardo, non senza esserne impacciato, gli scaffali della biblioteca, allorquando un amico gli disse, mostrandogli un libro: « Prendete questo ». Era il breviario romano del quale Hurrell si serviva. « Lo presi, ha raccontato più tardi il Newman divenuto cattolico, lo studiai e, da quel giorno in poi, l' ho sulla mia tavola e me ne servo di continuo » (1). Questo fatto era destinato ad avere una considerevole influenza sulla sua evoluzione interiore e sulla sua formazione cattolica. Onde, indicando posteriormente (2) che il mese di marzo 1836 segnava una data importante nella sua vita, egli notava, fra gli avvenimenti, che, in quel mese, avevano così contribuito ad « aprire dinanzi ai suoi occhi una scena nuova », la cognizione, che egli aveva avuta del breviario e l' abitudine, che aveva presa di recitarlo » (3).

VI.

Come l' ho notato sopra, la partecipazione del dottor Pusey alla pubblicazione dei *tracts* cambiò alquanto la mole di queste stampe periodiche. Il Pusey non era uomo da scrivere un opuscolo o un articolo di quattro pagine; la tendenza naturale del suo ingegno lo spingeva a dettare ponderosi volumi, ed un bel volume fu quel trattato intorno al battesimo, che formò tre *tracts* di cento pagine ciascuno, molto più lunghi di quelli che erano stati fino a quel tempo pubblicati. È vero che fra i seguaci del Movimento di Oxford molti non gustarono quel dotto lavoro; ma è vero altresì che la sua pubblicazione diede vita novella ai *tracts*, che, quando il Pusey accettò di collaborarvi, sembravano destinati a prossima fine. Lo stile grave e noioso del Pusey non invitava certamente il lettore profano a prendere cognizione dell' opera sua; ma il professore dell' Università di Oxford aveva tal fama di vasto sapere che ogni suo lavoro era seriamente studiato e discusso dalle persone colte.

Nen entrerò in altri particolari intorno ai *tracts*, perchè mi preme di non dilungarmi troppo. Noterò solo che più queste pubblicazioni si moltiplicavano, e più si accendevano in-

(1) Vedi NEWMAN, *Apologia*.
(2) Vedi NEWMAN, *Carteggio*, vol. II, p. 177.
(3) Vedi P. THUREAU-DANGIN, *La Renaissance catholique en Angleterre au XIX siècle*, vol. I, Capo II, Paragrafo IV, pp. 103-104.

torno ad esse appassionate discussioni. Gli avversarî delle nuove dottrine anglo-cattoliche andavano crescendo. Mentre da principio erano solo i calvinisti, che si opponevano con ogni vigore al Movimento di Oxford, poco per volta fra il clero anglicano s' ingenerarono sospetti, che crebbero a misura che il Newman, il Pusey ed i loro amici accentuarono le loro tendenze cattoliche. Ma il vescovo di Oxford e le autorità universitarie sostenevano i novatori ed impedivano ogni repressione consigliata dai calvinisti o dagli altri avversarî loro. La tempesta però non poteva non scoppiare il giorno in cui gli anglo-cattolici avrebbero meglio chiarito le loro idee, e fu appunto quello che accadde allorquando fu dato alle stampe il *tract*, che portava il numero 90 e che fu l' ultima di quelle notevoli pubblicazioni.

Questo celeberrimo *tract* fu messo in vendita il 24 febbraio 1841: era intitolato: *Osservazioni su certi punti dei XXXIX Articoli.* Autore del *tract* era Giovanni Enrico Newman. Egli, che sempre più scriveva ed agiva come un uomo pieno di ammirazione pel cattolicismo e per le sue dottrine, cercava in questo scritto di dare ai famosi XXXIX articoli del simbolo di Elisabetta un significato non disforme dalle dottrine cattoliche. L' impresa non era facile: era anzi impossibile e temeraria, poichè ognuno sa che il simbolo di Elisabetta fa molte concessioni agli errori calvinisti e non è affatto consono coi dogmi del cattolicismo. È strano il vedere una mente lucida come quella del Newman abbandonarsi ad un lavoro così ingrato, pieno di sottigliezze e di confusioni. Se non fosse nota la sua lealtà, si potrebbe dubitare che allora egli fosse in buona fede. Tutto invece si spiega ove si voglia riflettere alle condizioni dell' animo del Grande Inglese in quel momento supremo, decisivo della sua vita.

Sebbene Giovanni Enrico Newman fosse uno zelante pastore, un predicatore esimio, noncurante del rumore mondano ed intento unicamente al bene ed alla salvezza delle anime dei suoi parrocchiani; sebbene conducesse vita austera e penitente, prendendo per modelli i migliori sacerdoti e religiosi cattolici; sebbene, oltre al recitare ogni giorno il breviario romano, egli avesse scritto il *tract* N.° 75 per farne un bellissimo elogio, ed il tract N.° 85, intitolato: *La Sacra Scrittura nelle sue relazioni col* Credo *cattolico*, per combattere la tesi protestante, che pretende che non si debba ammettere come verità che quello che ognuno giudica essere esplicitamente stabilito dalla Scrittura, e per sostenere la tesi catto-

lica, che vuole che la Chiesa sola sia l' interprete delle Sacre Carte, pure il Newman conservava ancora nella mente non pochi pregiudizî anglicani.

Egli si ostinava a battere la *via media*, stimando che ciò gli avrebbe dato agio di rinnegare le eresie protestanti senza accettare integralmente le dottrine cattoliche. Se egli ammetteva che la maggior parte delle dottrine, che sosteneva, si appoggiavano principalmente od unicamente sul sistema romano, egli però respingeva le ultime conseguenze dei principî, che andava ponendo nei suoi scritti e nelle sue prediche. In altri termini, egli non era più protestante, ma non era ancora cattolico. Al protestantesimo egli rimproverava l' abuso del giudizio privato, al cattolicesimo la pretesa all' infallibilità dottrinale. Egli sosteneva contro i protestanti il principio dogmatico e sacramentale da essi respinto, ma protestava anche contro la corruzione romana. Non si può però dire che questa *via media* contentasse appieno una mente superiore come era quella del Newman. Al pari del Froude, egli era assalito da dubbi, che lo turbavano, ed egli si sentiva maggiormente angustiato nel vedere i suoi diletti e giovani discepoli in preda ai medesimi mali, che affliggevano l' anima sua nobilissima. Fu appunto per quietare la propria coscienza e quella dei suoi cari amici che egli volle tentare uno sforzo supremo per mantenersi nella *via media*. Il *tract* N.° 90 egli lo dettò appunto a questo scopo.

Prendendo in esame ad uno ad uno i XXXIX articoli del Simbolo di Elisabetta, Giovanni Enrico Newman cercava di dimostrare che essi non erano contrarî alle dottrine cattoliche. Ma, per fare una simile dimostrazione, l' illustre parroco anglicano di Santa Maria di Oxford era costretto non solo a fare sforzi erculei e degni di miglior causa, ma a stiracchiare le frasi dei famosi XXXIX articoli, in guisa che non era fuor di luogo l' accusa, che i protestanti non mancarono di muovergli, di avere, con la sua interpretazione, completamente falsato il vero e genuino senso del simbolo di Elisabetta.

Naturalmente i calvinisti e la maggioranza anche degli anglicani non calvinisti protestarono con la massima energia contro il tract N.° 90. Sebbene il Newman godesse di grande stima in Inghilterra, pure ci fu qualcuno, che l' accusò di slealtà. Certamente, se si prescindesse dal carattere eminentemente sincero e stimabilissimo del Newman, questa accusa avrebbe apparenza di fondamento, tanto era chiaro che il

simbolo di Elisabetta non poteva interpretarsi come pretendeva interpretarlo il Newman. Ma, per spiegare la condotta di questo grande e lealissimo uomo, bisogna tenere gli occhi rivolti alla lotta interiore che si combatteva allora nell'animo suo. Egli, come ho detto dianzi, non era ancora cattolico e non era più protestante; era sinceramente convinto che la verità dogmatica fosse professata dai cattolici romani, ma stimava che la si potesse benissimo introdurre nell' anglicanesimo senza che vi fosse bisogno di condurre la Chiesa d' Inghilterra a piegare il capo dinanzi a Roma. Il Newman credeva ancora alla possibilità di mantenere l' autonomia della Chiesa anglicana e la sua indipendenza dal Papato, pure accettando pienamente le dottrine cattoliche, e siccome vedeva che il calvinismo aveva profondamente alterato il *credo* della Chiesa d' Inghilterra, egli voleva toglierlo di mezzo per raggiungere lo scopo, che egli si prefiggeva. D' altra parte il carattere ambiguo, le oscurità e gli equivoci, che abbondano nel Simbolo di Elisabetta, come negli altri libri canonici della Chiesa d' Inghilterra, davano agio al Newman d' interpretare e magari di fantasticare. Onde lo sforzo supremo, che egli fece nel famoso *tract* N.° 90 per dimostrare che i XXXIX articoli erano suscettibili di interpretazione cattolica. Certamente l' autosuggestione, provocata un po' da una idea fissa, quella di dimostrare che l' anglicanesimo era in fondo cattolico, un po' dallo zelo per la verità, ebbe larghissima parte in questo celebre scritto del Newman; ma appunto per questo va scartato ogni minimo dubbio intorno alla buona fede di lui.

Il resultato di questo sforzo supremo del Newman per ricondurre l' anglicanesimo all' ortodossia fu ben diverso da quello che l' illustre autore del *tract* N.° 90 ne attendeva. Una formidabile tempesta si scatenò non solo sul suo capo, ma sui partigiani tutti del *Movimento di Oxford*. I vescovi e la autorità universitarie di Oxford condannarono con la massima severità le idee del Newman e dichiararono che il simbolo di Elisabetta e gli altri libri canonici della Chiesa anglicana non potevano in nessuna guisa venire interpetrati in senso cattolico. Quello fu un colpo tremendo per gli anglo-cattolici. Ormai non era più possibile abbandonarsi ad illusioni: bisognava o sottomettersi alle idee protestanti dell' anglicanesimo, oppure escire da una Chiesa, che ribadiva i principî vigorosamente combattuti dai novatori anglo-cattolici. Una parte di questi, sotto la direzione del Pusey e del Keble, si adattò ad una soluzione bastarda, che consisteva nel rimanere anglicani, pur respin-

gendo le dichiarazioni ufficiali anti-cattoliche dei vescovi e delle autorità universitarie. Il Newman non poteva adattarsi a una mezza misura così illogica. Egli aveva capito che ogni sforzo per condurre l' anglicanesimo fuori dell' eresia sarebbe stato ormai inutile e stimò che in coscienza non poteva più rimanere in una Chiesa della quale egli respingeva, come eretiche, molte dottrine. Con grande dolore dei suoi cari parrocchiani, Giovanni Enrico Newman diede le dimissioni da parroco di Santa Maria di Oxford e si ritirò a Littlemore, nei pressi di questa città, insieme con alcuni suoi amici e discepoli.

Il Newman e i suoi compagni erano ormai persuasi che, per ritrovare la pace dell' anima, bisognava fare l' ultimo passo e tornare nel grembo della Chiesa romana. Tuttavia essi non volevano prendere una risoluzione di tanto peso alla leggera. I due anni, che passarono a Littlemore, furono interamente consacrati allo studio, alla preghiera ed alla penitenza. Finalmente suonò l' ora solenne dell' appello di Dio, ed i buoni anglicani non la lasciarono sfuggire. Un umile frate italiano ebbe l' onore di ammettere il più illustre dei pastori anglicani fra i figli della Chiesa romana, madre e maestra di tutte le Chiese. L' 8 ottobre 1845, il P. Domenico, Passionista, fu chiamato a Littlemore. Vi giunse di sera, tutto bagnato da una pioggia torrenziale. Vi trovò il Dalgairns ed Ambrogio Saint-John, di recente convertiti al cattolicismo, Stanton e Bowles, che dovevano abiurare insieme col Newman, loro amico e maestro. Il Thureau-Dangin narra mirabilmente la commovente funzione della conversione del Newman, e il suo racconto si legge con profonda commozione anche da chi ha letto quello veramente stupendo del nostro cardinale Capecelatro. Io non riassumerò qua questa narrazione e mi basterà il dire che essa mette sotto i nostri occhi una delle scene più nobili, più belle, più grandiose nella loro semplicità, che possa offrirci la storia.

Giovanni Enrico Newman ed i suoi amici avevano fatto il passo supremo. Sarebbe ben poco accorto chi volesse credere che esso non avesse costato assai a quegli animi veramente egregi e nobilissimi. Non fu senza un' aspra lotta, che essi finalmente entrarono nel porto della salute eterna: dovettero vincere mille pregiudizî, rinnegare un passato al quale erano per mille nodi legati, rompere tradizioni, che tenevano per carissime e che erano patrimonio prezioso delle loro famiglie, tradizioni nelle quali erano nati e cresciuti, furono infine costretti ai più duri sacrifizî personali. Orbene tutto ciò un uomo onesto ed onorato non lo mette da parte senza sentirsi affranto

dal dubbio e dal dolore. E se il sacrifizio dell'interesse può riescire relativamente facile, o meno difficile, ad animi così disinteressati, a menti così elevate, non può dirsi lo stesso degli altri ostacoli, che inceppavano la via agli illustri novatori dell'anglicanesimo. Dio ebbe misericordia di loro, ne illuminò gl'intelletti, sparse sopra di loro le feconde sue grazie, ed essi non rimasero sordi alla sua voce, fecero il grande passo e ne ebbero per premio una pace dell'anima tale che parve loro di entrare in una nuova vita. Fu il meritato premio di tante nobili sofferenze, di tanti sacrifizî e di tante virtù.

Benchè la notizia della conversione di Giovanni Enrico Newman fosse preveduta dal maggior numero degl'Inglesi, che si interessavano alle cose di religione, pure essa fece una impressione immensa al di là della Manica. Checchè potessero dire i calvinisti, che simulavano la gioia nel vedere finalmente il Newman escire dalla Chiesa d'Inghilterra, gli anglicani si sentirono conturbati, e capirono che quel fatto segnava per loro una tremenda sconfitta e per Roma una incomparabile vittoria.

« È impossibile, dice Marco Pattison, il descrivere l'effetto enorme, prodotto nel mondo accademico e clericale e, posso dire, in tutta quanta l'Inghilterra, da questo fatto che un solo uomo ha cambiato di religione ».

E se volete udire il parere di un celebre uomo politico, che fu anche un uomo religioso ed un pensatore profondo, vi dirò qua il parere di Guglielmo Gladstone. Egli afferma che la conversione del Newman costituisce « un'epoca nella storia d'Inghilterra » e che « l'anno 1845 consacra la più grande vittoria, che la Chiesa di Roma abbia avuta dopo la Riforma ».

Non dissimili da questo sono i pareri di un altro illustre statista inglese e di uno dei più insigni storici dell'Inghilterra contemporanea. Beniamino Disraeli ammette che questa conversione « ha impresso all'Inghilterra una scossa dalla quale essa è tuttora agitata »; ed il Leecky dichiara che in quest'ordine d'idee non vi è stato oltre Manica un avvenimento più grande dall'epoca degli Stuardi in poi.

Pel cattolicismo in Inghilterra la conversione del Newman può essere considerata come il punto di partenza del suo rinascimento, e per ciò ogni credente deve benedire il Signore, che fece tornare un tanto uomo in grembo alla Chiesa romana.

GIUSEPPE GRABINSKI

IL CENTAURO DELL'ETÀ NUOVA

Al Macchinista

Eretto come un vessillo imperiale, solo e primo sulla sua loggia sporgente ad affrontare le cose ostili, come un capitano alla testa dell'esercito, emergendo oltre il busto su dallo scudo convesso della piattaforma che ricorda la linea della ellenica biga, egli appare guerriero e centauro della età nuova accorrente e galoppante per le vie della metropoli o spronante la sua ferrea cavalcatura lungo le strade sterminate, su monti e fiumi come un turbine mansuefatto. Il suo pugno sicuro stringe con un gesto tranquillo ed eroico il *controller*, l'emblema non fittizio della sua potenza invisibile, lo scettro della sua sovranità meccanica, per cui si apre il varco al fiotto delle folgori addensate dai titani delle caverne alpine tra il rombo di un fiume perenne precipitato in un abisso rotante di cui sfugga sempre il fondo e il fischio dei gorghi e dei vortici suscitati dalla dinamo e scagliate poi su un esile nesso aereo donde egli le attinge.

Siccome un vento da prima lieve e poi gradatamente più impetuoso l'alacre spirito elettrico si diffonde nei meandri cupi, nei visceri robusti del colosso, scuote, torce il suo cuore d'acciaio e di rame dalle inestricabili fila, vi accende una passione delirante, una frenesia di movimento; tutto quel gigantesco edificio metallico vibra e sussulta finchè si lancia perdutamente lampeggiando con sordo traino all'inseguimento di tutte le mete umane che in lui sono contenute.

Ed è invero una cavalcata tremenda e portentosa di cui niuna turba armata potrebbe contenere l'impeto e sostenere l'urto. Non altrimenti debbono essere apparsi immani e spaventevoli ai barbari mercenari gli elefanti rostrati di Amilcare, avanzanti con rauchi barriti tra lo scintillio corrusco delle corazze e delle lancie.

Ma ben più colossali e gagliardi e di aspetti più chimerici e minacciosi sono questi elefanti, questi megateri creati dalla industria moderna, e di cui la corrente elettrica che condensa e concentra ad ogni istante lo sforzo incalcolabile di miriadi di esistenze costituisce il fluido vitale.

Essi si possono agguagliare a una raffica di materia e di energia, a cicloni a bufere di fulmini e di metallo, a ondate

indurite ed ardenti su cui però sovrasta fermo inviolabile come un fato il volere ordinatore dell' uomo.

Ed egli il *watman* signoreggia la meteora scientifica, preme sulla folgore dei laboratori e delle officine, tiene la sua vita su questa gigantesca vita arteficiale composta di mille e mille forze diverse, dal genio dell' uomo al peso dell' acqua, e la volge e l' impiega in azioni feconde per il vantaggio di tutti gli uomini. Senza una esitazione, senza una debolezza egli vince nella sua perpetua lotta con la macchina indifferente, egli ne conosce tutte le gagliardie, tutti i bisogni e tutte le tendenze, egli ne ascolta tutti i battiti e ne intuisce così all' istante la condizione e la possibilità, egli ne doma l' istinto semplice e inconsumabile nella utile vicenda quotidiana. Ed egli compie tutto ciò naturalmente, semplicemente come una funzione normale ; la difficoltà del cimento, la grandezza del pericolo, l' imminenza del rischio non lo agitano più, sono divenute una specie di atmosfera consueta intorno a lui, della quale anzi i suoi polmoni hanno bisogno per il loro forte e largo anelito. Il contatto con la morte, che egli tiene a portata di mano o che la catastrofe a ogni momento gli può presentare davanti, fa omai parte del fondo incosciente della sua sensibilità, ma non per questo cessa di essere attivo fattore di una salda rocca di coraggio dentro il suo cuore, di una acuta facoltà di intuizione nel suo spirito.

A poco a poco egli si immedesima, forma un corpo solo con la sua macchina, egli costituisce uno strano essere che la leggenda non ha ancora conosciuto, che la poesia non ha ancora descritto in carmi fantastici, un essere per metà uomo per metà ordegno di ferro, un individuo composito, un centauro, una sirena non mai contemplati dal mito, una fantasima dalle linee rigide e gigantesche non del passato, ma dell' avvenire.

Ed egli sarebbe degno di una aureola leggendaria che decorativamente lo ampliasse dinanzi alla posterità, sarebbe degno della poetica laude che celebrasse insieme alla sua valentia la nostra capacità creativa, la nostra grandezza inventiva, di una ballata indimenticabile che ne descrivesse la tragica fuga, poichè egli è bello appunto nella sua serena semplicità, nella sua puerile inconsapevolezza, mentre sta adempiendo la sua manovra, più insigne, più maestosa, più densa di destini che un rito religioso o un gesto regale ; poichè egli è bello appunto nella sua immobilità faticosa, nella sua umile apparenza mentre tutto intorno a lui freme ed oscilla, scalpita

e arde striscia e corre greve e coerente, sia nella solitudine delle campagne sia tra la folla della città; poichè egli è bello e grande appunto nella sua piccolezza, nella sua esilità e debolezza umana, nella sua ignoranza di proletario, mentre il mostro colossale docile gli si inchina, mentre attorno a lui scorre una forza immensa, mentre il suo arduo officio di condottiero si compie felicemente; poichè egli è sopratutto bello e grande per la sua esigua minuscola entità d'uomo in confronto della massa e della energia su cui egli domina come sovrano assoluto, per la fragilità della sua carne mortale in confronto della resistenza e della durezza di quella rupe di ferro che potrebbe stritolarlo e che egli invece asservisce e calpesta e infine per la brevità, per la tenuità del suo sforzo in confronto dello sforzo immane che esso scatena e dispiega. Alla imperiosa parola del Faraone ciurme innumerevoli di schiavi potevano rimuovere i macigni, al cenno di Artaserse un milione di uomini poteva esaudire il suo capriccio, ma che è ciò quando per il solo alzarsi o abbassarsi di una leva, per il solo premere di un bottone, per il solo smuoversi di un commutatore si disfrena la forza riunita di tutte le folgori del cielo, di tutte le cateratte della terra, si schiude una diga donde irrompe un fiume invisibile di energia che può sommuovere una intera città?

Come si rimpicccioliscono al paragone anche le favolose gesta dei Ciclopi, dei Titani, di Ercole, dei semidei e degli eroi!

Ciò che noi ora abbiamo effettivamente creato, l'opera nostra concreta esistente, supera incomparabilmente tutti i miti più superbi immaginati dalla fantasia antica. Ed è questo veramente un prodigio inatteso, un prodigio di cui l'uomo moderno che pur lo ha compiuto, non ancora si è reso conto: la realtà da lui posta in essere, la realtà affannosamente costrutta dalle sue mani ha sorpassato il suo stesso sogno più ardito.

E del resto anche questo si spiega.

Quella realtà che certamente doveva sembrare all'uomo primitivo meravigliosa era invero ben meschina.

Essa non poteva consentire neppure alla fantasia di elevarsi troppo in alto, troppo all'infuori dei confini umani, conteneva così scarsi elementi che l'immaginazione per quanto fervida veniva ad avere un campo limitato al suo spaziare. Anzi se noi pensiamo all'angusto volo dell'odierna inspirazione artistica, pur eccitata da tante grandezze e magnificenze,

dobbiamo riconoscere che i nostri remoti progenitori meglio di noi erano sagaci nel dare aspetti straordinariamente ampliati e fastosi alle loro imprese modeste.

Che la *réclame* sia una facoltà indebolita nell' uomo contemporaneo?

Certo al lento pedone dell' antichità ed al greve conduttore di bovi deve essere apparso come un divino animale il cavallo, come un semidio il cavaliere, come un portento l' agile cocchio, come un temerario ardimento la corsa.

Per quanto i *puri-sangue* che correvano in Olimpia non equivalessero i moderni corsieri delle piste inglesi e francesi, tuttavia avranno pur percorso un mezzo chilometro al minuto nella gara, e tal velocità non poteva a meno di destare allora una impressione più viva da quella prodotta in noi da un direttissimo. Epperò ben si comprende come il fantasioso poeta e la stupefazione popolare abbiano dal cavallo tratto il motivo del Pegaso alato, del cavallo delle Valchirie balzante sulla vetta dei monti, trascorrente sui gonfi dorsi delle nubi, si comprende come fosse immortalato quale eroe il cavaliere, il domatore di cavalli, l' ipparco e il guidatore Automedonte, come fosse eternato nel bronzo il vincitore nelle corse delle quadrighe, come fosse elevato a volo Icaro, come infine fosse lanciato nel cielo Fetonte guidante il cocchio del sole, trascinato da quattro generosi destrieri per le pianure celesti.

Di fronte al *watman* che scaglia il suo pesante veicolo, senza alcun apparente impulso a 100, a 150 chilometri all' ora, che lo scaglierà domani a una velocità tripla, quadrupla, a una velocità superiore a quella del nembo, dell' uragano, in una vertigine ebra che gli farà sembrare troppo breve ed angusta la terra e lo inalzerà forse negli spazi siderali, di fronte a questo monumento di ferro che l' uomo esalta in una furia volante, il mito non ha più ragione di essere, il poeta deve dichiararsi vinto dall' ingegnere, l' eroe solare dall' operaio elettricista.

O per meglio dire il mito si ricostituisce, e domani fiorirà su dall' anima del poeta e dell' artefice che noi attendiamo, i quali avranno amorosamente guardato la vita moderna, la nostra civiltà assunta in apogei non mai raggiunti, e che dai motivi reali insigni che essa fornirà loro potranno librarsi in voti sconfinati per l' universo e ricrear miti più grandiosi della divinità istessa.

Se la selva non trema più percossa dal piede equino del centauro, già abbiamo inteso come la grande selva umana, la

Metropoli, risuoni per lo strepito di una nuova specie di centauri, metà uomini e metà macchine, per una nuova specie di ippogrifi sprizzanti davvero il fuoco dalle membra inflessibili e ricoperti da una corazza che nessun artiglio può attaccare. Da tali mostri popolanti le città, attraversanti le foreste, e le pianure, insinuantisi nelle voragini della terra, in una corsa che non mai fuga fu più veloce, e da altri ancora più possenti e giganteschi solcanti i mari in ogni senso o agitanti, infissi al suolo, migliaia di macchine, da una tale stirpe di forti e di magnanimi domatori dei corsieri di acciaio, guidatori dei carri elettrici, manovratori di ogni sorta di giganti meccanici, signori delle infinite forze della natura, fin dove sarà sospinta in avvenire la fantasia del poeta? Quali miti incredibili si costruiranno per contenere e simboleggiare tanta grandezza e tanta potenza tramandandole magnificate ai posteri?

E quale immaginazione mai potrà trovare una favola più straordinaria di questa realtà?

La storia e l'arte mancano ora di eroi, di gesta memorande, di portenti, ebbene ecco la materia pronta, ecco il terreno propizio, ecco i germi rigogliosi, ecco la stirpe eletta, ecco gli eventi insigni dei prossimi eroi, dell'imminente eroismo che illustreranno il mondo per qualche suprema gesta.

Noi che abbiamo il rimpianto delle gloriose età passate, delle grandiose civiltà scomparse, noi che sentiamo la nostalgia delle antiche fastose dominazioni, delle fortezze magnanime, delle violenze tragiche, delle prede opime di cui si compiacevano i popoli dell'antichità, noi che ricordiamo come un bene perduto lo stile della vita classica, rallegrata dalla bellezza, glorificata dalla forza, potevamo fino a ieri, tristemente guardandoci intorno, dolerci per la presente decadenza, per l'odierno pervertimento e avvilimento di ogni superiorità e di ogni grandezza e temere una rovina peggiore; ma oggi non più, poichè indubbi segni ci rendono fiduciosi nell'avvenire.

Come un sogno mortifero, tutte le debilitanti e le ammollienti predicazioni a base democratica propalate da demagoghi, da moralisti umanitari, da ipocriti e prudentissimi borghesi avevano un solo effetto chiaro e immediato, quello di sminuire l'energia dell'uomo, di mitigare il rigore della vita prostrando egualmente tutte le volontà dissanguate, curvando ideali, pensieri, sentimenti al più basso limite possibile per

ottenere la coerenza nell' infimo, livellando in una stagnante gora anime e personalità.

Ed era con irosa pena che si doveva assistere a questo continuo infiacchimento e smidollamento dell' umanità, allontanata dalla sua natura pugnace e dai suoi tipici istinti, ingannata nei suoi desideri e nelle sue aspirazioni, tolta dalla sua ritemprante disciplina imposta dalla tendenza al dominio per essere mutilata nella più svenevole compassionevolezza. Per tutti i fatti umani e per le umane virtù non doveva più esservi che una sola misura di valutazione, il pietismo; tutto doveva venir giudicato a questa stregua, e guai per gli eventi e per le funzioni che la pietà ufficiale non sanzionava o fingeva di non sanzionare!

Erano perciò aboliti tutti i belli spettacoli incitatori dell' energia, erano condannati tutti gli atti significanti una libera affermazione di volontà, una dimostrazione di ardita violenza e fautori a loro volta di coraggio e di audacia, venivano spregiati e degradati i simboli della forza, i commovimenti e gli entusiasmi eroici, i più nobili gesti; unicamente erano lodati, esaltati, incensati in ogni guisa la tolleranza, la mitezza, la rinuncia, l' untuoso asservimento alle convenzioni.

Non mai attentato più nocivo, appunto perchè larvato da dolci atteggiamenti e da melliflue parole subì la fibra umana, di cui pareva imminente e inevitabile l' infrollimento insanabile. Il cuore magnanimo del buon combattente stava per tramutarsi in quello placido del pavido coniglio, la volontà dura del dominatore stava addirittura per iscomparire, gli occhi lucenti che avevano fissato sdegnosi il pericolo erano per cambiarsi in femminili lacrimatoi; dovunque si sospirava, ci si impietosiva, ci si illanguidiva, si piangeva come in un infinito ospedale, pieno di lamenti per le sciagure di tutti, per le ingiustizie da tutti sopportate.

Quali previsioni mai si potevano ricavare sull' avvenire delle stirpi umane? Io so che più volte, sebbene intimamente persuaso della effimera artificiosità di questo movimento umanitario, in confronto alla immutabilità dei fondamentali istinti umani, mi sono lungamente trattenuto a meditare sugli effetti sociali che un tal tralignamento avrebbe prodotto. Ed io stesso ero portato a raffigurarmi trasformazioni rilevantissime. Vedevo i rapporti sociali invertiti, al pari dei valori morali ed estetici, vedevo le folle signoreggianti imporre ovunque una uniforme legge di mediocrità, vedevo cessata ogni iniziativa

per la conquista di un dominio, di una gioia esclusivi. Pensavo, con una certa probabilità, che le guerre si sarebbero diradate e che in ogni modo si sarebbero combattute nel più assurdo dei modi; che il soldato, dopo tutto l'odio seminato a lui d'intorno, sarebbe stato bandito dalla convivenza sociale e disistimato appunto per il suo officio e per il suo valore, che come per gli individui così per i popoli le conquiste e le lotte segnanti le supreme ascensioni civili non sarebbero state più possibili. Vedevo lente e fosche greggi umane unicamente intente nell'adorazione della immunità della propria e dell'altrui pelle.

Ma lo snervamento della materia umana era adunque effettivo? Il mondo stava proprio per cambiar di faccia, la vita di orientazione, l'umanità di anima e la storia di registro?

Ebbene, no, oggi non è più così. Certo molto danno è stato apportato, il tralignamento si è effettuato e perdura ancora, ma le condizioni non sono affatto disperate, ed una più attenta e acuta osservazione dei fatti e dei rapporti sociali, una più esatta valutazione delle nuove influenze esercitate dalla nostra medesima civiltà mercantile ci persuadono oggi che il pericolo temuto era più apparente che reale.

Le trasformazioni notate si limitarono alla superficie, l'essenza dell'uomo permane immune ed ora anzi al contatto di un nuovo lievito di energie sta per rifiorire e riespandersi nel senso delle sue naturali finalità: dominio e godimento.

Anche le propagande democratiche e umanitarie hanno cambiato di tono e non vanno oltre le apparenze, e poi contro a ogni specie di deprimente propaganda verbale, si è instaurata ed agisce una generale efficacissima propaganda di fatto incitatrice di energia, quella della macchina.

Se l'ingegnere meccanico, se l'economista mediante i loro calcoli diligenti hanno determinato alcuni degli effetti pratici della macchina, specialmente gli effetti dinamici ed economici, hanno potuto indicarne gli influssi e le ripercussioni nella ricchezza nazionale, nel campo della industria e della produzione, hanno potuto commisurarne i profitti finanziari e i risparmi di lavoro umano, viceversa il sociologo, il moralista, l'artista non si sono curati affatto di questo importantissimo fattore della vita moderna, lo hanno guardato con una certa curiosità e poi si sono allontanati indifferenti. E non solo non le hanno scorte ed esaminate, ma non hanno neppur supposto che la macchina potesse spiegare influenze

di ordine morale ed estetico ben più energiche e plasmatrici di anime che non tutte le tirate retoriche e tutti gli insegnamenti scolastici.

Per questo lato siamo su un terreno quasi immune di indagini, sia perchè mentre noi consacriamo tempo e studio ingentissimo a decifrare i più inutili documenti del passato non guardiamo mai attentamente ciò che avviene intorno a noi, sia perchè crediamo che soltanto gli avvenimenti passati siano degni di memoria e quelli contemporanei non abbiano un grande rilievo di storicità e non segnino novità importanti, sia infine perchè la macchina è per molti ancora, specialmente studiosi e scrittori, un arnese misterioso e solo da poco è entrata a far parte viva della nostra esistenza quotidiana.

Epperò niuno finora ha mai pensato che l' uomo dalla consuetudine della macchina potesse resultarne intimamente trasformato di spirito e anche di corpo; niuno ha pensato che la macchina fosse dotata di una suà essenza vitale, greggia, grossolana se si vuole, ma fervida ed espansiva come una anima barbarica, di una sua particolare idealità, di una sua caratteristica bellezza donde l' arte se non vorrà essere una sterile accademia fuori della vita, dovrà trarre i motivi essenziali delle sue opere. Niuno si è preoccupato di raccogliere e di esaminare tutta la serie di atteggiamenti insoliti, di moti psichici, di sensazioni e di commozioni che il contatto con la macchina provoca non soltanto negli operai specialisti ma in tutta la popolazione.

Se tale studio fosse stato compiuto la psicologia che distinguerà il secolo ventesimo sarebbe già stata descritta e una gran parte della storia sociale delle generazioni che verranno sarebbe stata divinata. Poiché io ho la convinzione irremovibile che la macchina sarà il principale modellatore delle future coscienze, il più profondo ed efficace educatore della società umana, che essa sarà l' emblema, il perno della forma di civiltà che si sostituirà prossimamente alla nostra, tanto già adesso io scorgo evidentissime e profondissime le traccie che la macchina ha segnato in ogni esplicazione dell' attività umana e su ogni lato dell' organismo umano e sociale.

E già si può dire che per opera della macchina, sia che essa trascorra rapida e strepitosa per le vie della metropoli, sia che effonda il suo formidabile vigore nell' officina, si rinnovano contro tutte le previsioni, le predicazioni e i postulati della democrazia, la condizione necessaria alla ricostituzione

di una grande civiltà imperialistica dominatrice, si ripresentano le circostanze donde possono scaturire le grandezze dell' individuo e della stirpe, si producono le possibilità delle geste più insigni, come la vigoria e la saldezza dei corpi, la imperiosità e la tenacia della volontà, l' ampliamento sconfinato dei desideri, le bramosie della conquista e l' eroismo delle anime.

Dal grembo istesso della utilitaria civiltà mercantile spinta al suo massimo sviluppo, dalla sua struttura forzatamente enorme per corrispondere alle sue immense funzioni produttive e commerciali prorompono i mezzi le forme e la necessità della nuova civiltà eroica e dominatrice. Saranno nuove le forme dell' impero, saranno nuove classi che si assumeranno il dominio, ma che importa?

Osserviamo la macchina in mezzo alla folla, notiamo soltanto alcune delle conseguenze che derivano dal semplice fatto della sua presenza. Esse sono significantissime.

Ecco nella metropoli — Parigi, Londra, Berlino, New York — tutto il popolo, dal bambino errabondo all'umile vecchierella, in istretta dimestichezza con i capilavori più complicati della scienza e dell' industria, con gli arnesi più formidabili e veloci della vita moderna. Là dove prima passava soltanto qualche veicolo a trazione animale, preannunciato dallo schioccare della frusta e dagli avvertimenti dei cocchieri, passa, battendo la campana a stormo o squillando aspramente il corno, il tram elettrico rapido monumentale, a due piani come un palazzo, passa il tram a vapore fischiando nella sua corsa, passano automobili celeri come baleni a suon di tromba, mentre in aria sui ferrei ponti sospesi vola rombando il treno e sottoterra, in una caverna lucente e interminabile, striscia velocissimo tra un frastuono intenso il metropolitano elettrico. E tutto corre in una fretta che non ammette indugi, riposi, prudenze, tutto si agita con moti bruschi, di cui l' urto può produrre una terribile catastrofe, tutto vive di una vita terribilmente ardente per una virtù prodigiosa di cui noi stessi fummo i creatori. E l' uomo è costretto ad assumere come sua norma questa ampliata ed accelerata oscillazione vitale, ad accordarsi al ritmo straordinariamente rapido e forte di questi colossi di ferro e di fuoco, deve uniformare le sue facoltà e le sue abitudini a quelle di questo ferreo popolo gigantesco con cui convive e di cui si serve.

La donnicciuola che saliva in vettura col cuore angustiato si precipita nei pozzi del metropolitano, salta sul vagone, non

bada al rumore assordante, allo scompiglio della folla e trova forse che quel meraviglioso strumento non è abbastanza rapido. Il fanciullo va e torna da scuola sulle ferrovie aeree, sul tram elettrico, conosce gli orari, calcola la velocitá, ha la nozione dei diversi sistemi di locomozione a vapore, elettrica, a benzina, ad aria compressa.

La turba, da prima ignara, vede i giganti meccanici ed anche se non ne comprende la complicazione deve notarne la potenza, deve imparare a servirsene e a non venirne offesa, deve vincere in sè mille paure e repugnanze, deve abituarsi alle alte velocità, deve rendersi indifferente ai molteplici rischi che la macchina porta sempre con sè. In una parola deve accelerare a sua volta tutto il ritmo della sua vita, deve insveltire il suo spirito, renderlo capace di rapidi giudizi e di pronte decisioni, deve rinforzare la propria volontà, deve superare la propria commozione e indurire la propria sensibilità.

Sembreranno queste lievi modificazioni, trascurabili acquisti e sono invece importantissimi, talchè non tarderanno a vedersene gli effetti. Per ora ad esserne persuasi basti ricordare ciò che era cinquant' anni or sono la via di una grande città in confronto di quello che è oggidì, ciò che richiedeva di sforzo fisico intellettuale e volontario il recarsi da un luogo all' altro in vettura o a piedi di fronte allo sforzo compiuto oggi per valersi della locomozione meccanica. Non è esagerato il dire che in una gran parte, nella massima parte della popolazione deve essere avvenuta una radicale trasformazione interiore, perchè oggi possa sussistere incolume e giovarsi, tranquilla, dei pericolosi e poderosi ordigni mossi dal vapore e dall' elettricità.

Ma vi è di più; dalla strada la macchina è penetrata in ogni soggiorno umano, è entrata nelle nostre abitudini, fa parte delle nostre necessità quotidiane, abita con noi nelle nostre case ridotta in proporzioni convenienti, sia sotto forma di lampada elettrica, sia di apparecchio telefonico, sia di piccola dinamo, sia di motorino a gaz, è sempre in cospetto dei nostri occhi o presente al nostro spirito soltanto se dalla finestra della nostra dimora scorgiamo l' intreccio di fili elettrici formanti come un tessuto metallico animato al di sopra della città, o da lontano i nuvoli di fumo elevantisi dai camini altissimi — le nuove torri dell' industria — o infine la selva delle antenne dei piroscafi raccolti nel porto, ove la macchina assume in vero le sue più gigantesche dimensioni e il suo potere diventa enorme.

La macchina ci risveglia al mattino con le sue chiamate e i suoi allarmi, ci incita durante la giornata con i suoi strepiti ritmici, ci illumina la sera e getta nella notte bagliori come di incendio, fremiti come di vulcano in azione.

E tuttociò costituisce un nuovo mondo formatosi da pochi anni, che ancora non ha avuto tempo di foggiarci a sua impronta, ma che ci tiene in uno stato di sbalordimento vibrante, costituisce una attività di cui mezzo secolo fa non si aveva esempio, costituisce uno spettacolo che gli occhi umani non avevano mai contemplato, un complesso di impressioni da cui l' uomo non era mai stato colpito.

Un solo equivalente di questa condizione morale e sociale creata adesso dalla macchina si può rinvenire in certi periodi di febbrile attività militare, per esempio in Roma negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell' impero, da Mario a Settimio Severo; in Francia nel momento napoleonico.

Infatti e nell' una e nell' altra epoca l' impresa guerresca assorbiva tutte le altre, era la suprema funzione sociale, l' opera a cui tutti partecipavano direttamente o indirettamente e che si rifletteva su tutte le altre, l' opera che preoccupava tutti, di cui tutti si interessavano, che improntava tutto l' andamento della vita sociale, tutte le consuetudini individuali, che dava il tono dell' esistenza, che modificava coscienza e sentimenti, educazione ed aspetti.

L' attività militare si riverberava su tutto, non si vedevano che soldati, armi, arnesi bellicosi; città, strade, case ne erano occupate, l' arma era davvero in ogni luogo come è oggi la macchina e ne teneva il posto e ne adempiva le funzioni; non si parlava che di cose militari siccome ora non si parla che di macchine; anche il profano e pacifico borghese, anche la vecchierella, il contadino, il ragazzo dovevano abituarsi al contatto con il fervore e gli strumenti militari, famigliarizzarsi con essi, farne il tema dominante della loro sensazione, vincere i timori le ansie cagionati dalle armi e dalle azioni belliche, respirare quell' atmosfera infuocata siccome oggi precisamente fanno con la macchina.

Tale raffronto è per me straordinariamente significativo. Indica non solo come la macchina moderna, questa utile creazione dell' industria, questo strumento in apparenza pacifico abbia preso il posto ed assunto l' incarico dell' arme, non solo come tra la macchina produttiva e l' arme apparentemente improduttiva esista una affinità che va oltre la materia loro costitutiva, una affinità intrinseca, ideale di offici, di finalità,

di prodotti, così che la macchina non è che l'erede dell'arme, ma anche come mediante la macchina possono effettivamente e quasi necessariamente rinnovarsi le condizioni e i fasti del le grandi civiltà dominatrici, instaurate soltanto dalla virtù dell' armi e come la macchina costituisca ora il nuovo strumento e venga a stabilire il nuovo sistema per le conquiste così individuali che sociali, per l'acquisto della supremazia e del dominio, possibili in passato soltanto mediante l'arme e la politica.

Con l'arme in pugno, dagli albori delle origini fino a ieri, l'uomo si è aperto nella selva arborea e nella selva sociale la sua via per la conquista della migliore sede, ed è con l'armi in pugno che i popoli hanno fatto il loro ingresso nella storia e nella civiltà e ne hanno asceso i culmini.

Sull'arme quindi in tutti i secoli trascorsi è stato fondato il disegno di ogni individuo e di ogni popolo per salire al primato, e da tutto il complesso di atti che si svolgono per le armi è stato improntato lo schema di organizzazione della società. Naturalmente variarono le armi e dai loro tipi diversi assunsero differenti aspetti i cicli di civiltà e i sistemi individuali e collettivi per conseguire la massima fortuna sociale e storica, dopo che però tali tipi poterono sviluppare tutta la loro potenzialità, ma sempre l'arme fu il perno essenziale della vita e del successo.

In origine arme e strumento formano un tutto inscindibile; il bastone e l'ascia silicea assicurano la preda e la vittoria, servono a costruire la capanna e a difenderla, la vita del resto si confonde con la guerra, e quando un'arma più perfezionata e distinta appare, quando la pietra levigata prende il posto di quella scheggiata, e la durezza del bronzo afferma quella della volontà, l'attività guerresca comincia a differenziarsi, e dopo secoli e secoli quando la nuova arma può dare tutto il suo effetto ecco che essa informa un modo di dominazione, un sistema di conquista e un ciclo di civiltà. Ecco le invasioni e le migrazioni di popoli di cui la scienza ci dà sicura notizia, ecco i costruttori di dolmen, gli abitanti delle palafitte che iniziano il primo dominio mondiale.

L'arme metallica ci dà la prima vera espansione imperialistica con Alessandro Magno, ma non fonda una completa civiltà a tipo imperiale che con Roma. La polvere da sparo richiede oltre cinque secoli di maturazione per diventare il cardine di una grande civiltà dominatrice, e ciò si effettua soltanto con Napoleone primo, ma con lui e nel suo periodo

essa trae pure la sua massima ed ultima conseguenza. E da allora che fa la sua apparizione un nuovo elemento destinato a raccoglierne tutti gli incarchi, ad adempierne tutti i bisogni, la macchina, la quale, siccome lascia dei periodi originari, riassume nuovamente in sè la duplice natura di arme e di strumento. Oggi infatti e le armi sono macchine, macchine complicate e di precisione, e la moderna nave da guerra ne è l' esempio irrefutabile, e le macchine sono armi, armi terribili e micidiali; oggi le armi sono gli araldi e i cooperatori del l' industria e del commercio, così che la marina da guerra non è che in più vaste proporzioni la scorta armata della carovana il sostegno della industria nazionale, e le battaglie si combattono per l' acquisto dei mercati mondiali, e le macchine sono il più valido sussidio degli eserciti e delle armate, gli arbitri del la vittoria, mezzi esse stesse di combattimenti immensi e formidabili e sopratutto gli scalini indispensabili privilegiati per salire l' erta della fortuna e del dominio. I grandi popoli che oggi stanno alla testa del mondo e della civiltá, Stati Uniti Inghilterra Germania, che imperano sopra un più vasto dominio, sono pure i possessori dei più gagliardi e grandiosi eserciti di macchine. E in mezzo a questi popoli coloro che esercitano la maggiore autorità sono gli uomini nuovi, i costruttori e i condottieri delle macchine da Morgan a Krupp.

In una parola è oggi con la macchina che si perviene là dove finora non si poteva arrivare che con l' arme ed è sulla macchina che stanno adesso per riordinarsi i sistemi individuali e collettivi di conquista e il piano distributivo della società umana.

Persino nel gioco la macchina sta sostituendo l' arme, i nostri fanciulli giocano con giocattoli meccanici siccome un tempo con fucili e spade in miniatura e le folle, come un dì, di giostre, di tornei, di spettacoli d' armi, oggi si dilettano specialmente di spettacoli di macchine: dalle esposizioni alle corse di automobili e agli esperimenti aeronautici.

Ma dirò di più: È per mezzo della macchina che si riaccende il più insigne dei sentimenti umani, l' eroismo, il quale sembrava un portato esclusivo dell' arme.

È la macchina che oggi ricolloca abitualmente l' uomo moderno nella condizione, di colui che adoperava l' arme, in un rischio mortale, che gli insegna a sfidar serenamente la morte e che gli ripresenta sotto gli occhi lo spettacolo eroico.

Gli umanitari hanno escluso dai teatri e dai circhi lo spettacolo cruento, hanno tentato di abolire ogni gioco che

offra un pericolo di morte insieme a uno scoppio di violenze, ebbene gli spettacoli eroici incitatori di energia sono ogni giorno in cospetto di tutto il popolo, nella strada per il passaggio delle macchine, e non vi è stazione ferroviaria, non vi è officina, non vi è miniera, non vi è cantiere ove non incomba un rischio mortale superiore a quello delle arene gladiatorie. E del pari le nostre gare sportive sono state dalla macchina rese mille volte più pericolose e più tragiche che non i tornei dei cavalieri medievali e le corride.

Nella macchina adunque non solo si adunano la potenza e la fortuna della spada ma si illustra della spada la pura virtù.

Io non ho accennato finora che alle influenze più generali della macchina, non ho descritto che alcuni degli effetti che essa provoca soltanto con la sua presenza, non ho parlato che delle folle, semplici spettatrici dell'ordegno meccanico, ma come facilmente si comprende, ben più importanti e definitive, ben più profonde e significanti debbono essere le traccie incise dalla macchina nell' anima dei lavoratori che la maneggiano, le trasformazioni operate in tutto l' essere dei domatori, dei conduttori, dei creatori della macchina.

Un nuovo ordine psichico e sentimentale deve essersi determinato in costoro, corrispondente al nuovo genere di ardua vita cui sono costretti, alla novità delle funzioni che sono chiamati a compiere.

Già in principio ho accennato allo stato di coscienza del macchinista simbolizzato nel *watman* ed in particolare alla smisurata dilatazione del proprio io che lo spinge impetuosamente verso le prime file della società, che ne fa un guerriero ardito e insaziabile da cui può assurgere domani l' eroico dominatore. Ora non mi rimane che di considerare taluno dei processi per cui si è venuto apprestando mediante la macchina questa ritemprata energia per il combattimento e per la conquista.

Basta raffrontare il quadro entro cui si svolgeva l' attività dell' artigiano nei secoli passati con quello dentro cui si muove l' attività del macchinista moderno per vederne subito la radicale diversità; fra l' uno e l' altro è tal divario che non si tratta più di gradi e di quantità ma di diversità di sostanza.

Ci si raffiguri l' umile fabbro nella sua angusta e fumida fucina, con i suoi rozzi e meschini strumenti, il martello, la lima, l' incudine, etc., esigui, convenienti alla sua forza uma-

na; si rievochino altre specie di lavoratori terrestri e marini intenti in opre e maneggianti arnesi commisurati sulla taglia dell'uomo, e poi si getti lo sguardo dentro qualcuna delle enormi ardenti palestre del lavoro umano, in qualcuna di quelle risonanti città operaie dove l'opera ferve ininterrottamente giorno e notte, nelle acciaierie dove ribollono oceani di metallo fuso, dove si alzano e si abbattono magli più alti di ogni torre, nelle officine elettriche dove si muovono solennemente macchine grandi come cattedrali, nelle stazioni ferroviarie donde si lanciano mostri immani di acciaio a velocità inaudite, nei cantieri ove si apprestano e donde si offrono al mare navi vaste come isole, nelle navi istesse dove continuamente si alimenta un incendio più divampante di quello di un vulcano, ebbbene lo sgomento e l'ammirazione per questo sforzo e per questa creazione immani ci indicheranno a prima vista che un mutamento sostanziale è avvenuto, che una nuova êra si è attuata.

E sarà sufficiente questa prima osservazione a fornirci una misura approssimativa di tutto il nuovo mondo di sensazioni, di idee, di commozioni, di aspirazioni e di voleri che deve necessariamente, sebbene ancora oscuramente, essere germinato nel moderno uomo della macchina.

Per quanto vaga, per quanto indistinta deve omai essergli apparsa la visione maestosa della propria incommensurabile potenza. Ecco il *watman* che distribuisce, maneggia, usa l'energia più misteriosa e più possente della natura, che regola tutto il movimento di una città, le relazioni di centinaia di migliaia di individui, che smuove i suoi grevi carrozzoni attraverso le strade, inseguendo le vetture, spazzando via la folla siccome una carica di cavalleria. Ecco il macchinista sul trono della sua locomotiva, un trono di fuoco, egli attraversa gli spazi con la velocità delle meteore, doma un mostro dai fianchi giganteschi, dal furore terribile che schiaccia e stritola ogni ostacolo, che va nella notte come una fantasima spaventosa, come una colonna di fuoco biblico riavvicinando e confondendo le genti e le ricchezze. Ecco il macchinista a bordo, nell'immensa navata dei suoi motori monumentali, davanti alle voraci bocche dei forni, ed egli pure crea e regge forze sterminate e guida un mondo, una umanità in iscorcio alla sua mèta; ecco il fonditore che armato di lancia come un dio barbaro intride il fuoco nel caos di una nuova creazione e solleva colossi di acciaio grandi come montagne; ecco il minatore che trae quotidianamente dagli abissi della terra

il nutrimento per le macchine ingorde; ecco lo scaricatore che ogni giorno nei porti scarica e carica tutto il prodotto di un continente. Ecco infine tutti i lavoratori delle campagne e delle città nella loro vicenda infinitamente ingrandita e complicata, sopra le loro macchine grandiose e possenti, al contatto di forze enormi, in mezzo a un ordine di cose e di azioni veramente sovrumano, nell' imminenza sempre di un rischio estremo, adempiere un còmpito di una importanza insigne, di un valore sociale invalutabile, un cómpito che nessun altro può adempiere, che è una necessità assoluta della vita sociale e una condizione indispensabile della civiltà.

Chi pur automaticamente è impiegato in tale impresa non può a meno di essere dotato della struttura necessaria a sopportarla, di acquistare le virtù acconcie a effettuarla e di essere compreso dalla superba dignità della propria gesta.

Indubbiamente egli deve avere sentito in sè giganteggiare l' opera sua, deve aver sentito fremere in sè torbidamente la coscienza del proprio valore illimitato, della propria potenza superante quella di ogni altro uomo. Egli, sia pur grossolanamente, deve intuire che a lui sono consentite possibilità che nessun altro ebbe mai, poichè quotidianamente nel lavoro consueto il suo gesto dispiega forze e suscita conseguenze più ampie di qualsiasi altro gesto umano, deve sentirsi investito di una superiorità assoluta sugli altri uomini, poichè già da ora egli è l' arbitro dei loro piaceri, dei loro interessi, dei loro averi e delle loro esistenze.

In secondo luogo egli deve avere acquistato una magnifica tempra morale e fisica, e cioè una fiducia massima in sè, un altissimo concetto e un fierissimo orgoglio di sè medesimo poichè egli, meglio di ogni sovrano, comanda a giganti al cui confronto l' uomo appare un trastullo e dispone di energie domate tra cui l' uomo è come un fuscello in mezzo al nembo; e poi una rapida facoltà di decisione, un rigore inflessibile di volontà, un temerario ardimento e un eroico sprezzo della morte, poichè la sua missione abituale è una durissima disciplina che implica la più alta tensione di ogni sforzo e che non ammette debolezze e incertezze e poichè ad ogni istante egli si muove tra rischi estremi e la morte lo guata dai congegni che egli maneggia; e in fine una indefinita ansia desiderosa, poichè mentre niuno dei suoi desideri fu mai appagato, egli non ha fatto che soddisfare quelli di tutti e tiene in pugno lo strumento valido a soddisfarli tutti.

Orbene non è questa la più bella, la più nobile, la più

idonea materia donde si formano i più eccellenti guerrieri, non è questo il territorio sacro e designato, siccome l'orto seminato da Cadmo, donde germogliano gli eroi?

Guerrieri ed eroi, gli elementi costitutivi delle grandi civiltà imperialistiche!

Altro che i dottrinari umanitarismi delle democrazie! Ecco qui le sue reclute preferite tramutarsi in fattori irresistibili di un dominio così ferreo e vasto quale mai alcun altro ed avviarsi alla conquista e all'impero con tanta saldezza con tanto impeto quali non ebbero le falangi di Alessandro, le legioni di Cesare, i reggimenti di Napoleone.

E per questo io qui ti esalto e ti consacro milite della imperiale civiltà futura, o *watman*, poichè da te mi è venuta la rivelazione di una verità fulgida come il lampo che tu scocchi dai suoi ordigni.

Come la macchina è l'ereditiera dell'arme, e dell'arme ha assunto la virtù, lo spirito e l'officio, così l'officina lo è del campo e della fortezza, così il *watman* del guerriero.

L'officina nella sua mole immensa, tra le sue mura grigie ed enormi che ricordano le trincee, crea ed aduna gli strumenti della forza, produce e custodisce la ricchezza, organizza le scorrerie, le invasioni, le imprese di conquista, come un dì la cittadella e il munito castello feudale. Essa ne adempie tutte le funzioni, ne occupa persino le medesime sedi strategiche, talchè presso alla corona fortificata che protegge il curvo confino dell'Alpe e ne vigila i passi per la sicurezza di tutti già scorgiamo la nuova linea delle fortificazioni industriali, tutta la magnifica serie degli impianti idro-elettrici in attività per il benessere di tutti.

Il *watman* ha troncato ogni vincolo di parentela con l'antico operaio ed artigiano, egli ha già in sè trasfusa l'anima del soldato, egli è giá il pretoriano che decreta la sovranità e ne è il fondamento, che nomina l'imperatore e ne è il sostegno, egli non è più il pezzente su cui l'arte e la ricchezza si impietosivano, è già l'eroe definitivo che Constantin Meunier ha reso ammirabile, come il classico atleta nel bronzo e che la ricchezza teme ed invoca.

Dalla selce appuntata al forbito *controller* l'uomo prosegue nel suo identico sogno di dominio.

MARIO MORASSO

GIUSEPPE VERDI

Sue Memorie e la Sua Casa di Riposo per Musicisti.

A pochi uomini tolti alla vita terrena conviene questa frase latina, che può dirsi la quintessenza dell'elogio: *Tanto nomini nullum par elogium!* Uno di questi uomini assai rari, che, col semplice nome, dicono più di quanto sia dato scrivere a qualsiasi apologista, è Giuseppe Verdi. Eppure io modestissimo scrittore, assecondando un impulso del cuore, mi permetto di scrivere qualche pagina nella *Rassegna Nazionale* in memoria del Grande Maestro, che fu ammirabile come uomo, come artista, come patriota e come benefattore. Questo impulso me lo diede l'esimia Contessa Giuseppina Negroni Morosini Prati, la quale, coi sentimenti della gentildonna artista e benefattrice, che fu degna amica per sessant'anni del celebre Maestro, pochi giorni or sono, malgrado i suoi ottant'anni, mi condusse con vigoria giovanile a vedere *ogni parte* dell'ultima, bellissima *opera* di Giuseppe Verdi: la *Casa di Riposo per Musicisti.*

Giuseppe Verdi! Gran nome suggestivo! Da fanciullo, quando strimpellavo, od udivo mio padre suonar sul pianoforte le melodie del *Trovatore*, dei *Lombardi*, della *Traviata*, del *Nabucco* e del *Rigoletto*, io pensavo a Verdi come al più grande ideale, e la mia fantasia mi trasportava a confronti strani: trovandomi, per esempio, sulla cima d'una montagna e ammirando estatico i panorami *verdi* a diverse gradazioni, i colli, le morene lussureggianti, i campi immensi, la sconfinata pianura tutta verdeggiante, rivestita da Natura, cioè da Dio, io pensavo a Giuseppe Verdi, al grande creatore di paradisiache melodie; e i motivi delle sue opere mulinavano nel mio cervello e mi costringevano a cantarellare. Verdi, per me, era come lo sterminato verde delle più grandi e belle valli fiorite e allietate da limpide sorgenti. E non mi pareva vero che il creatore di quelle melodie celesti potesse essere un uomo di questa terra, e che fosse ancor vivo!.... Fantasie d'un piccolo montanaro.... — Se avessi potuto vederlo! — E così pensavo di Alessandro Manzoni, quando leggevo i *Pro-*

messi Sposi, o passeggiavo nel territorio lecchese, dal grande poeta stupendamente illustrato.

Riuscii a vedere il Manzoni, e più tardi — molto più tardi! — ebbi la fortuna di vedere anche Giuseppe Verdi, di parlargli e di avere dalle sue parole, come dirò in seguito, prove evidenti di due rare doti che adornano le anime degli uomini veramente grandi: la bontà e la modestia.

Dal nulla, col dono divino di una scintilla eccezionale, colla energia indomita, col sacrificio continuo, collo studio perseverante, col lavoro e colla condotta austera, Giuseppe Verdi ascese al grado di Principe dei musicisti italiani. Egli ebbe da Dio, oltrechè il dono della scintilla melodica, un'altra prova di speciale predilezione, cioè fu uno dei pochi uomini grandi, che poterono assistere per tanti anni, in piena vigoria, alla propria apoteosi. Bellini e Donizzetti morirono in ancor fresca età: Verdi, invece, fu tetragono alle ingiurie del tempo ed agl' inevitabili dolori di questa valle di pianto, e fu uomo veramente fortunato e glorificato anche in vita; ma il suo carattere semplice, leale, dignitoso non ebbe mai ombra d' orgoglio; sicchè a lui ben si conviene l' ispirato verso della celebre poetessa umbra:

> . . . . nel mio pensiero
> Non alberga l' orgoglio e la jattanza.

Il così detto *Cigno di Busseto* non nacque nella città emiliana che gli decretò un monumento, ma in una sua modesta frazione, alle *Roncole*, ove i suoi genitori, Carlo Verdi e Luigia Utini, tenevano un modesto negozio da pizzicagnolo in una povera casupola, a piccola distanza dalla chiesa parrocchiale.

Giuseppe Verdi nacque il 10 ottobre 1813. Il Barrili, in un aureo volumetto pubblicato nel 1892, ricorda che, nel 1814, una giovane donna, col suo bambino in collo, riuscì a stento, nascondendosi su per le anguste scale del campanile di Roncole, a salvarsi dagli oltraggi e dalle percosse della soldatesca degli eserciti alleati, l' austriaco ed il russo. Era Giuseppe Verdi quel bambino, il quale crebbe savio, tranquillo, rispettoso, ma precocemente grave, pensoso, malinconico. È perfettamente esatto questo ritratto che ci presenta il Barrili e che trova corrispondente riscontro nel seguente dell' egregia contessa Giuseppina Negroni: « Benchè avesse fisionomia sorridente, il fondo del suo animo era malinconico. »

I primi moti della sua vena musicale e i primi godi-

menti della divina arte dei suoni il piccolo Verdi li ebbe da un cencioso suonatore ambulante di violino, il quale, nel vedere quel fanciullo così attento alle sue note, aveva profetizzato il grande musicista, dicendo: — Fategli studiare la musica; non vedete come la sente? —

Nella chiesetta del villaggio, ove faceva da chierichetto in servizio del celebrante, si lasciava trasportare dalle armonie dell'organo, e dimenticava sovente il messale e gli ampollini. Fu allora che i genitori risolsero di accontentare il figliuolo, di assecondare la sua naturale, prepotente inclinazione, di fargli studiare la musica, come aveva detto il suonatore ambulante, il quale, molti anni dopo, ebbe più volte festose accoglienze dal Grande Verdi, alla villa di S. Agata.

Verso il 1821, il padre del precoce musicista fece il sacrificio di comperargli una *spinetta* che doveva divenire famosa! Oh, io ho veduto con indicibile commozione quella spinetta, conservata come il più prezioso cimelio verdiano! Su quella misera e piccola tastiera il piccolo Verdi incominciò a trovare da sè gli accordi; e quel povero istrumento fu poi migliorato *gratuitamente* da un modesto artefice, altro profeta, il quale si disse *del tutto soddisfatto* nel vedere la buona disposizione musicale del giovinetto Verdi, e lasciò scritto nella spinetta la sua dichiarazione, prova evidente del suo animo gentile e del suo raro intuito d'artista. Quel brav' uomo si chiamava Stefano Cavaletti.

A undici anni, Giuseppe Verdi era organista della chiesa di Roncole; ma suo padre voleva che studiasse anche letteratura; perciò lo aveva collocato in pensione a Busseto presso un compaesano, per trenta centesimi al giorno, e lo faceva istruire dal canonico Seletti di buona memoria. Due anni passarono così, tra Busseto e Roncole, per il piccolo Verdi, il quale si recava *pedibus calcantibus* al paese nativo per esercitarvi il suo ufficio di organista, retribuito con annue lire quaranta e cogl' incerti per tridui, novene, battesimi, ecc.

Primo mecenate di Giuseppe Verdi fu Antonio Barezzi, universalmente stimato, come dice il Barrili, per la integrità del carattere, per la bontà del cuore, per il culto sincero dell' arte dei suoni. Egli era negoziante di coloniali e presidente della Società Filarmonica di Busseto, e nella di lui casa il giovinetto Verdi si sentiva nel suo elemento. Quivi trovavasi un buon pianoforte, su cui si esercitava l' unica, graziosa figliuola del Barezzi, Margherita, musicista come il padre. Nessuna attitudine manifestava il piccolo Verdi per gli affari

dell' ottimo Barezzi, mentre si occupava sempre con passione di musica e trovava tempo per studiare anche il latino. Dal maestro organista Provesi prendeva lezioni di contrappunto; ma intanto v' era chi, meno antiveggente del violinista ambulante e dell' accordatore Cavaletti, tentava dissuadere il Verdi dallo studio della musica, dicendogli: « Poichè nel latino riesci benissimo, fatti prete, figliolo: quanto alla musica non c' è sugo: oseresti tu forse sperare di diventar mai organista di Busseto? »

Ma un bel giorno, mancando per caso quell' organista, vi si dovette rimediare col far suonar l' organo al giovinetto Verdi, il quale, seguendo la propria ispirazione, riuscì a convincere anche il suo consigliere pessimista delle strordinarie attitudini che aveva per la musica. A sedici anni egli surrogava il maestro, e, più ancora, scriveva pezzi di concerto e marce militari, che si conservano tuttora gelosamente nell'archivio della Società Filarmonica di Busseto. Raggiunse così il suo diciottesimo anno, e, al pianoforte della graziosa Margherita Barezzi, Giuseppe Verdi sentì i primi palpiti d' amore, un amore gentile, come voleva la sua natura, contraria a tutto ciò che non fosse castigato. Ma egli doveva trasferirsi a Milano per proseguire i suoi studi, nella speranza di poter conquistare il posto di maestro della cappella di Busseto! Ed ecco infatti, nella primavera del 1832, Giuseppe Verdi a Milano per la prima volta. Il prof. Giuseppe Seletti, degno nipote del canonico, accolse festosamente il Verdi ancora *in erba* e se lo tenne in pensione nella sua casa in via S. Marta, n.° 19. Questo potè fare il giovane musicista coll' aiuto di una borsa di studio, messa insieme da' suoi buoni e intelligenti protettori di Busseto. Ma allo slancio di quei bravi mecenati non corrispose pel momento il Conservatorio di Milano, il quale non trovò nel Verdi i requisiti voluti per l' accettazione. Così va il mondo! Però il Verdi non mosse lamento, e accettò il consiglio di prender lezioni dal maestro Lavigna, il quale ebbe presto occasione di presentare il nuovo scolaro al Basily come svolgitore straordinario di temi musicali.

Così, proprio così, incominciò la sua carriera artistica l' autore di tante opere immortali; sicchè si può ben dire che Giuseppe Verdi riuscì da solo, col suo genio e colla sua costanza, a sfrondare coi fatti il grand' albero delle teorie.

Senza scendere a particolari minuziosi e non sempre esatti, in cui si sono sbizzarriti alcuni biografi di Verdi, io credo opportuno non trascurare però quelle note caratteristi-

che e quelle memorie che projettano qualche nuovo e simpatico raggio di luce sulla figura del grande Maestro, perchè, come dice l' abate Stoppani nelle sue *spigolature manzoniane* (1) « tutto piace quando appartiene a persona che si ama o si stima senza misura. »

Negl' intermezzi degli studi severi, Giuseppe Verdi, nei primi anni di vita milanese, scrisse molta musica, tra cui uno *Stabat Mater* ed altre composizioni religiose, nonchè una marcia funebre, che, modificata, divenne poi la famosa marcia del *Nabucco*.

Ma era scritto che il giovane Verdi dovesse ritornar presto a Busseto, e ciò avvenne per la morte del maestro Provesi, sinceramente rimpianto dallo scolaro affezionato che già gli aveva fatto grande onore.

Non mancarono al Verdi in Busseto ridicole guerricciole di partito, perchè taluni preferivano al maestrino ritornato da Milano il maestrino Ferrari: ma un bel giorno spuntò presto per Giuseppe Verdi nel 1835, e fu quello in cui, col pieno consenso del suo benefattore Barezzi, sposò l' amatissima giovane Margherita.

Due anni dopo, per l' invincibile attrattiva del teatro, il nostro Verdi ritornò a Milano colla sposa e con due cari bambini. Che emozionante periodo di vita per il Maestro, costretto a combattere contro difficoltà enormi! Egli riuscì, nel carnevale del 1839, a far rappresentare alla Scala la sua prima opera: *Oberto, Conte di San Bonifacio*. Il successo fu lieto e caloroso; ma, in mezzo a sì bella fioritura di gioje e di speranze, le più crudeli sventure domestiche dovevano mettere a dura prova l' animo forte e paziente dell' applaudito Maestro. Dapprima le ristrette condizioni finanziarie, sistemate pel momento dalla gentile ed affettuosa Margherita, la quale non esitò, a insaputa del marito, ad impegnare i suoi pochi giojelli; poi una disgrazia irreparabile: come tre anni prima era toccato a Donizzetti, così toccò, nel 1840, a Verdi lo strazio di perdere, nel giro di pochi mesi, la sua diletta sposa e i suoi cari bambini.

Il dolore paralizzò, per qualche tempo, la fantasia del Maestro, che non poteva dare sorrisi, e, forse solamente per questa ragione, cadde alla Scala il suo *Giorno di regno*. Ma egli si sciolse presto dai lacci della malinconia per espandere

(1) A. Stoppani — *I primi anni di Alessandro Manzoni*. Milano, L. F. Cogliati.

i sentimenti della sua anima ferita nel *Nabucco: Va' pensiero sull' ali dorate....*

Con quest' opera, la sera del 9 marzo 1842, ancora alla Scala, Giuseppe Verdi ottenne un vero trionfo. Donizzetti assistette allo spettacolo novissimo ed espresse la sua ammirazione con parole di artista entusiasta. Al trionfo contribuì la signora Strepponi nella parte di Abigaille; ed era scritto che quella celebre artista dovesse essere, come fu infatti per oltre cinquant' anni, la seconda compagna della vita di Giuseppe Verdi, la cui anima melanconica non poteva resistere alla solitudine.

Dopo il successo del *Nabucco*, Giuseppe Verdi si recava a far visita a Rossini, che trovavasi a Bologna, ed esprimeva l' impressione provata con queste frasi:

Busseto, luglio 1842.

. . . . . . Fui a Bologna a far visita a Rossini. L' accoglienza mi è parsa sincera. Comunque sia, ne sono stato contentissimo.

Quando penso che Rossini è la riputazione mondiale vivente, io mi ammazzerei, e con me ammazzerei tutti gl' imbecilli.

E' una gran cosa essere Rossini! (1).

Undici mesi dopo, sempre alla Scala, Verdi trionfava coi *Lombardi alla prima Crociata: O Signore, dal tetto natio....* In questo lavoro, come nel *Nabucco* e in altri, prevale il sentimento religioso, che può dirsi davvero la più grande, la più potente scintilla nelle arti e nelle scienze. Questa verità è confessata anche da critici scettici.

Osservo che Verdi, per l' interpretazione d' una parte del *Nabucco* e dei *Lombardi*, si era rivolto, ma inutilmente, all' artista Marini, come risulta dalla seguente sua lettera:

Al celebre artista-cantante Ignazio Marini.

Milano, 11 giugno 1843.

Carissimo Marini (a Barcellona).

Ieri soltanto mi fu consegnata dal maestro Rossi la tua lettera del 20 aprile, e questa è la prima lettera, ti giuro, che io ricevo da che sei in Ispagna. Sento con piacere estremo che tu ritorni fra noi, ed i Milanesi accoglieranno con trasporto il loro basso prediletto. Io ho scritto due opere ultimamente: il *Nabucco* ed i *Lombardi*, in cui tu hai una parte, nella quale forse primeggerai. Nel *Nabucco* la parte del *Profeta* e nei *Lombardi* la parte

(1) Debbo le preziose lettere e le Memorie di Verdi, che si trovano in questo scritto, alla gentilezza della Contessa Giuseppina Negroni e del Cav. Ercole Gnecchi.

di Pagano, le quali sembrano scritte per te; ed anzi ti dirò che avrei grandissimo desiderio di sentirle da te. Io, nel carnevale, scriverò a Venezia, perchè non voleva arrischiarmi a scrivere al momento un' altr' opera a Milano, e sono stato costretto a rifiutare tutte le gentili offerte che mi ha fatto Merelli. Noi c' incontreremo altra volta e sarò ben fortunato di poter scrivere un' opera per un artista come tu sei, e sta certo che io ti darò una parte degna di te.

Intanto ti dico addio. Ricordati di me, che, col desiderio di vederti e di scriverti, mi dico

tuo aff.mo.
G. Verdi.

Un' opera nuova di Verdi, dopo i trionfi del *Nabucco* e dei *Lombardi*, la ottenne il teatro della Fenice di Venezia, il 9 marzo 1844. Il libretto era dovuto al poeta Piave, un vero figlio della Laguna, che, d' allora in poi, divenne il verseggiatore di Giuseppe Verdi. Argomento l' *Hernani* di Vittor Hugo. L' esito fu trionfale a Venezia come in altre città d' Italia.

Giuseppe Verdi pensò subito ad altra opera, ai *Due Foscari*, e s' intese col Piave, che trattava confidenzialmente e strapazzava anche, perchè difficilmente riusciva ad accontentarlo nell' imbastitura del dramma. Una prova evidente e interessante di questo fatto l' abbiamo nella seguente lettera di Verdi:

Milano, 22 maggio 1844.

Carissimo Piave, (a Venezia).

Ho già mandato a Roma la *Selva* e spero che l' approveranno. Nonostante tu, per ora, puoi sospendere il lavoro, perchè io ho da fare abbastanza. Pensaci bene e procura di proseguire come hai cominciato. Tutto finora va egregiamente, meno una piccola cosa: osservo che non si parla finora del delitto per cui Foscari vien condannato: parmi che bisogni accennarlo.

Nella *cavatina* del tenore vi sono due cose che non van bene: la prima è che, finita la *cavatina*, Jacopo resta ancora in scena, e questo è sempre male per l' effetto; seconda è che non c' è distacco di pensiero dall' *adagio* a quello della *cabaletta*. Queste son cose che andran bene in poesia, ma in musica malissimo. Fa pure dopo l' adagio un piccolissimo dialogo tra il fante e Jacopo; poi un ufficiale che dica: — *Guidate il prigioniero;* — poscia una *cabaletta*, ma che sia di forza, perchè scriviamo per Roma; d' altronde quel carattere di Foscari, ti ripeto, bisognerà renderlo più energico. La *cavatina* della donna va benissimo. Credo che ora farai un brevissimo recitativo, poi un *a solo* del Doge ed un gran

duetto. Sia assai breve questo duetto, perchè è finale. Mettiti in gran sentimento e fa della bella poesia. Nel secondo atto, fa la romanza di Jacopo, e non dimenticare il duetto con Marina, poi il gran terzetto; indi il coro e il finale. Nel terz'atto fa pure come siamo intesi e cerca d'innestarvi il canto del gondoliere frammisto ad un coro di popolo. Non si potrebbe combinare che questo succedesse verso sera, e fare così anche un tramonto di sole che è così bello?

Accetta pure di scrivere per Pacini; ma cerca di non fare il *Lorenzino*, perchè questo lo faremo insieme un'altra volta. Se però non potessi a meno, fa pure anche il *Lorenzino* e fa il tuo interesse.

Sono stato scritturato da...... per scrivere a Venezia nel carnevale 45-46, ecc., ecc.......

Tuo aff.mo
G. VERDI.

I *Due Foscari* andarono in scena all'Argentina di Roma la sera del 9 novembre 1844, e, nella città eterna, come in altre d'Italia, ebbero un successo pieno e veramente popolare.

Solo tre mesi dopo, ecco la *Giovanna d'Arco* alla Scala, colla famosa Frezzolini, e trascorsi sei altri mesi, ecco al San Carlo di Napoli l'*Alzira*.

Ancor oggi si ritiene che la *Giovanna* ottenesse caloroso successo per la valentia speciale della Frezzolini; quanto all'*Alzira*, si deve dire che non piacque molto e fece pertanto molto piacere ai nemici del grande Maestro, il quale, interrogato assai più tardi dalla contessa Negroni sul merito ch'egli attribuiva a quella composizione, rispose esplicitamente: *Quella è proprio brutta.*

Però, al momento di mettere in scena quella sua *brutta* figliuola, Verdi l'amava, come risulta dalla seguente lettera da lui scritta alla nobil donna milanese Giuseppina Appiani, in data di Napoli, 13 agosto 1845:

Carissima,

Grazie al cielo, anche questa è fatta. L'*Alzira* è in scena. Sono feroci questi Napoletani, ma hanno applaudito. La...... mi aveva preparato un partito che avrebbe voluto per forza far cadere questa povera creatura. Con tutto ciò l'opera starà in repertorio e, quel che è più, farà il giro delle altre sorelle.

Sarò a Milano la mattina del 21. Mi voglia bene; mi saluti la sua famiglia, e mi creda sempre (non badi alle mie stravaganze!) il più sincero e affezionato

Amico
G. VERDI.

« Ma non temano gli amici, non ridano i nemici (dice il Barrili a proposito dell' *Alzira*): ecco il Maestro, il combattente, che viene con truppe fresche alla riscossa. » Ecco infatti l' *Attila* che fa irruzione e trionfa a Venezia, il 17 marzo 1846.

Prima che quest' opera andasse in scena, Giuseppe Verdi, sicuro dell' esito, aveva scritto all' impresario Escudier di Parigi la seguente lettera:

Milano, 2 sett. 1845

Monsieur Escudier, Paris

Le molte vostre occupazioni non vi avranno permesso di rispondere ad una mia lettera, scrittavi da Napoli dopo l' *Alzira*.

A giorni incomincerò l' Attila per Venezia, che è un soggetto stupendo! La poesia è di Solera, e ne sono contento..... Come sarebbe bello l' *Attila* per la Gran Opera di Parigi! Vi sarebber soltanto da aggiungere poche cose e tutto il resto andrebbe bene. Voi, che altra volta mi diceste per tradurre quest' anno o i *Lombardi* o l'*Ernani*, ditemi ora se non si potrebbe far l'*Attila* da qui a due anni. In quel tempo sarò in libertà, e se vi fosse probabilità di combinare qualche cosa per quel teatro, non accetterei altri impegni in Italia.

Scrivetemene qualche cosa, e dirigete vostra lettera a Milano. Con tutta l' amicizia

vostro G. Verdi.

Lo spartito dell' *Attila* divenne in breve popolarissimo. Ricorda il Barrili che, nella prima esecuzione, furono colte a volo le allusioni politiche dai veneziani. Per esempio, quando il romano Ezio scagliò la frase: — *Resti l'Italia a me* — fu un grido solo in teatro: — *A noi, l' Italia, a noi.*

Un anno dopo la comparsa dell' *Attila*, ecco il *Macbeth*, che fu rappresentato alla Pergola di Firenze, il 14 marzo del 1847, e mandò in visibilio gli uditori, specialmente per la quartina:

La patria tradita
Piangendo c' invita:
Fratelli, gli oppressi
Corriamo a salvar.

Il *Macbeth*, più che a Firenze, piacque nelle altre città, e specialmente a Venezia.

Intanto la fama di Giuseppe Verdi aveva valicato le Alpi ed era giunta a Parigi, ove la lettera all' impresario Escudier otteneva il desiderato effetto. Si trovava appunto a Parigi il Verdi nel 1847, quando scrisse alla nobil donna Emilia Morosini de Zeltner, madre della Contessa Negroni, una lettera

breve, ma tale da rivelare il suo animo riservato, castigato, verecondo, tutto inteso all'arte nel più nobile significato della parola. Dopo aver parlato dell' acquisto, che per di lei incarico doveva fare, di un pianoforte d' Erard, scriveva:

Ho visto l'altra sera il primo ballo all'Opera..... E' la cosa la più indecente che si possa vedere!..... Ieri sera ho visto quello dell' *Opera comique*.... Altrettanto e peggio!....

Se non fossero le tre ore, le direi tante cose; ma la posta chiude, e le stringo tanto tanto le mani, e la prego di ricordarsi di un amico sincero.

All' Académie Royale de Musique, il Verdi diede i *Lombardi*, trasformati in *Jerusalem;* ma prima, nel luglio del 1847 per vari eventi, fece rappresentare al Teatro della Regina in Londra *I Masnadieri*. Però il grande Maestro, colla sua musica di carattere schiettamente italiano, non ottenne entusiasmi nè a Londra, nè a Parigi. Eppure a Parigi Verdi trovò parecchio tempo la quiete voluta per escogitare e comporre altri lavori. Egli diede *Il Corsaro* al Teatro Grande di Trieste il 25 ottobre 1848; ma quell' opera non piaceva tanto nemmeno all' autore, influenzato dai dolorosi avvenimenti in patria, e non ebbe fortuna. Più lieta sorte ebbe a Roma, nel 1849, *La battaglia di Legnano*, che piacque specialmente per il soggetto patrio, per il colore politico.

A ragione il Barrili, il più competente dei biografi, a mio avviso, osserva: « Il Verdi fu musicista politico. La sua musica è eminentemente rivoluzionaria; gli accenni e gli accenti politici non mancano nella sua prima maniera; ma non sono voluti, non sono ricercati per blandire le turbe: erompono spontanei dalla vena del sentimento. »

E tutto ciò che usciva dall' anima leale di Giuseppe Verdi era spontaneo e sincero. Rifuggiva, per sè e per gli altri, da fallaci lusinghe, da ogni convenzionalismo, e diceva a tutti la verità, anche se doveva riuscire amara, o si chiudeva in un prudente silenzio, a seconda dei casi.

Persone amiche ricordano, a proposito del suo carattere, un episodio commovente. Il sommo Maestro accompagnava al pianoforte un' avvenente cantatrice, che doveva provare la sua parte per andar poi in scena. Dopo alcune battute, il Verdi, con piglio risoluto, chiuse lo spartito e, alzandosi dallo sgabello, rivolse dolcemente, ma con franchezza, queste parole testuali alla bella cantante: « La consiglio di cambiar subito carriera. » La frase rude fu poi raddolcita dal Maestro, che

si dichiarava dolente di dover contrariare la giovane donna e cagionarle dispiacere.... Non si persuase però la povera cantante, la quale prestò facile orecchio ad altri consiglieri d'altro stampo, e risolse di affrontare la scena.... Ma la infelice fu fischiata spietatamente e ne ebbe tale un colpo da perdere la ragione. Rinchiusa in una casa di salute, passò attraverso ad una crisi terribile, ma guarì perfettamente. Dopo qualche tempo, Giuseppe Verdi vide presentarglisi una bella signora che sulle prime non riconobbe.... Era la povera cantante, che, risanata e convinta, si presentava a quel grande galantuomo per ringraziarlo del suo giusto consiglio. « Ora, disse, vivo tranquilla e felice nella mia famigliuola.... Oh! perchè non ho apprezzato subito la sua buona, onesta parola?.... Quanti e quali dolori avrei evitati a me ed ai miei cari! »

Grande esempio per tante povere creature, illuse e destinate ai fischi del pubblico, inesorabile come il vento del nord! Eppure un buon maestro aveva esclamato: « Com'è rude quel Verdi! »

In seguito alle rappresentazioni della *Battaglia di Legnano*, Giuseppe Verdi ritornò a Parigi per rimettersi al lavoro. Il suo cervello escogitava sempre nuovi drammi e nuove melodie, e la sua mano scriveva spontaneamente, con gran foga, assecondando l'impulso del cuore. Ritornò in Italia colla *Luisa Miller*, che ebbe esito brillantissimo al San Carlo di Napoli, l'8 dicembre del 1849.

Chi avrebbe detto allora a Verdi che la sua *Luisa* era destinata a trionfare ancora alla Scala nel 1903?

Nel carnevale del 1850, Giuseppe Verdi fece rappresentare a Trieste lo *Stiffelio*, che, riformato poi dal bravo Maestro, ebbe più liete sorti sotto il nome di *Aroldo*. Eppure io conosco distinti maestri di pianoforte, che eseguiscono e fanno eseguire con speciale predilezione la musica dello *Stiffelio*.

Che prodigiosa attività in Giuseppe Verdi! A *Stiffelio* segue subito, l'11 marzo del 1851, quel grande tesoro d'ispirate melodie che è *Rigoletto: Tutte le feste al Tempio....* Si asserisce che questo capolavoro sia stato scritto in quaranta giorni. Il Barrili narra come il Verdi, nonostante le insistenze del tenore Mirate, riuscisse a tener nascosto fino all'ultimo momento il motivo popolare *La donna è mobile....* « E' così facile a ritenersi, diceva il Maestro, che me lo canterebbero per le vie, prima che andassimo in scena. »

Col *Rigoletto* Giuseppe Verdi ebbe veramente il battesimo di gloria in Italia e a Parigi. Non riposa, però, il sommo

Maestro dalla vena inesauribile: nel primo trimestre del 1853 mette in scena il *Trovatore* all'Argentina di Roma e la *Traviata* alla Fenice di Venezia.

Il *Trovatore* fu certamente l'opera più popolare del nostro Verdi e fu pure, come altri spartiti, opera patriottica. « Bisogna proprio dire (così l' illustre abate Vitali in una conferenza scintillante) che l' idea patriottica si fosse come immedesimata con lui, coi motivi della sua musica. Quando a Cavour giunse la notizia che l' Austria dichiarava la guerra, dando una fregatina di mani, nel suo gabinetto, si pose a cantare: *Di quella pira, l'orrendo foco....* »

Il poeta e filosofo Raiberti esprime il medesimo sentimento circa alcune opere del maestro Rossini: parlando specialmente dell' *allegro* nella sinfonia del *Guglielmo Tell*, egli dice sembrargli di udire quella musica erompente e incalzante, mentre gl' Italiani mettevano in fuga gli Austriaci colle baionette alle reni dei fuggenti.

Non ebbe subito esito trionfale la *Traviata;* tanto è vero che Giuseppe Verdi, dopo la prima rappresentazione, scriveva queste righe al valente maestro Emanuele Muzio: « Caro Emanuele, la *Traviata*, ieri sera, fiasco. La colpa è mia o dei cantanti?.... Non so nulla. Il tempo giudicherà. »

E il tempo fu galantuomo e dimostrò come la colpa della caduta alla Fenice fosse veramente dei cantanti, che non avevano compreso il carattere dello spartito. Si ripetè altresì che la protagonista, brava cantante, ma troppo colossale, suscitasse, senza volerlo, una ilarità disastrosa nel punto culminante del dramma, quando il medico disse sottovoce: « La tisi non le accorda che poche ore. » Fatto sta che la *Traviata*, in seguito, fece quei giri trionfali, che ancor oggi si ripetono con entusiastici successi. Ricordo il delirio suscitato dalla Prevost quando, con accento disperato, si slanciava alla ribalta esclamando: *Gran Dio morir sì giovane*!....

Giuseppe Verdi vinse un' altra battaglia a Parigi, la sera del 13 giugno 1855, coi *Vespri Siciliani*. Scorsi due anni da questo trionfo, ecco *Simone Boccanegra*, poi lo *Stiffelio* trasformato in *Aroldo*.

Saltiamo al 1858, e ci troviamo dinanzi ad un altro capolavoro verdiano: *Un ballo in maschera*. Questa sublime composizione era destinata a Napoli; ma, per la censura borbonica, fu invece rappresentata, superando altre difficoltà politiche, all' Apollo di Roma, solo la sera del 17 febbraio 1859. Il *Ballo in maschera* fu accolto con entusiasmo immenso

come il *Nabucco e i Lombardi*, e come altre opere più riuscite del sommo Maestro italiano.

Il Barrili nota argutamente i *nei* del libretto, per esempio il *raggio lunar del miele*, *l'orma dei passi* (orma che si sente), il viso *raggiante di pallor*, ecc.; ma mette in rilievo, colla sua penna magistrale, i pregi grandissimi dell'opera, che entusiasmò i giovani specialmente per il canto ispirato e patriottico: *O mia patria, sì bella e perduta!*

O mia patria, come fosti amata da Giuseppe Verdi! Il sommo Maestro non fece mai pompa di patriottismo, ma fu patriota tutto d'un pezzo. Il 1859 ha chiesto una sosta al principe delle armonie italiane, il quale era veramente italiano anche nella musica, e voleva che le sue composizioni avessero la caratteristica nazionale. Egli portò nuovi elementi, e ben suoi, nel ritmo musicale de' suoi predecessori immediati: energico, sonoro, impetuoso, anche torbido nella sua furia da torrente; poscia più profondo, più misurato, più limpido.

Si parla della prima, della seconda, della terza maniera di Giuseppe Verdi.... Mi sembra fiato sprecato il tentare la dimostrazione del distacco delle tre maniere, mentre il sommo Maestro ci si presenta come colosso per la sua filosofica totalità nell' unità. Egli si è perfezionato mano mano nel maneggio degl' istrumenti musicali e nell' arte dell' intreccio dei suoni, come tutti gli artisti, come tutti i prosatori ed i poeti, che ridono della caratteristica ingenuità delle loro produzioni giovanili, ma non rinunciano alla loro paternità e vedono in esse i fiori primaverili della loro vita.

Il repertorio verdiano ci offre un ammirabile esempio d'evoluzione naturale d'un compositore geniale che ha cominciato a scrivere nell' adolescenza e non ha smesso nemmeno quando aveva compiuto gli ottant' anni. Possibile che l' *Aida* riuscisse paragonabile al *Conte di San Bonifacio*? Sarebbe come paragonare i versi giovanili di Dante alla sua *Divina Commedia*. Verdi non sacrificava mai, per convenzionalismo, le sue convinzioni e le sue attitudini, ma progrediva, come tutti gli artisti serî, per esperienza, per maturità d' ingegno, per profondità di studî. Ammiratore dei più grandi maestri stranieri, specialmente di Bethoven, non pensò mai ad imitarli, ritenendo inevitabile e anche accettabile l' impronta speciale delle diverse nature, delle diverse scuole, delle diverse nazioni: maestri italiani, maestri tedeschi, maestri francesi e via dicendo, ciascuno colla propria impronta caratteristica; l'imi-

tazione gli sembrava una ostentazione, una rinuncia al carattere italiano, un inganno per gli autori e per gli uditori.

A ragione il Filippi scriveva: « Nell'*Aida* segue quella via di progresso artistico iniziato nel *Don Carlos*, *senza rinunziare al passato:* il vecchio e il nuovo Verdi si fondono in modo mirabile; le concessioni alle esigenze dell'arte sono palesi; ma resta sempre il *maestro italiano*, che affascina colla spontaneità della melodia e l'efficacia calorosa del dramma. »

Per dare un'idea dell'amore paterno che il Verdi nutriva per i suoi lavori giovanili, basti il dire ch'egli parlava assai raramente delle sue opere, pur ricordando con particolare soddisfazione, anche nella più tarda età, gli applausi toccati alla sinfonia del *Nabucco* (1842).

Giacchè abbiamo fatto sosta nel 1859, proseguiamo nella digressione musicale e politica per constatare ancor una volta i meriti patriottici del grande Italiano. Egli contribuì efficacemente al movimento insurrezionale e alla rivendicazione italiana. Il *Viva Verdi* di Napoli equivaleva a Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia. Notisi che Giuseppe Verdi, nemico d'ogni transazione, aveva rifiutato recisamente d'esser presentato al Re Ferdinando II.

Tutti sentivano che la musica di Verdi era quella del risorgimento italiano. La vita politica di Giuseppe Verdi fu in armonia colla sua musica.

Nel 1861 fu eletto deputato di Borgo San Donnino, e Cavour fece tutto il possibile per trattenere il grande Maestro là dove si sentiva tanto bisogno d'armonia italiana; ma morto Cavour, che Verdi riguardava come nocchiero quasi infallibile, l'autore di tante belle opere ritornò al teatro per cui sentiva ancora tanta attrattiva. E d'altronde che avrebbe potuto fare là dentro di bene, con tanti *parlatori eterni e stonati?*

Fu più tardi eletto senatore; ma egli fu sempre libero compositore di melodie e armonie schiettamente popolari.

Giuseppe Verdi partecipò sempre però con tutta l'anima alla vita della Nazione, e gioì per le gioie dell'Italia, come pianse per le sventure dell'amata patria, non posposta giammai alle nazioni che gli tributarono le più grandi onoranze.

Guai a chi toccava malamente l'Italia! Ecco un suo documento, che vale, per sè stesso, più di qualunque dimostrazione. Eravamo al periodo del famoso incidente diplomatico tra Francia ed Italia per Tunisi, e l'Arrivabene aveva scritto a Verdi se avrebbe aderito all'idea di dare il *Boccanegra* a

Parigi. Patriota fervente, innamorato del suo paese, geloso dell' onore e della prosperità nazionale, il grande Maestro rispondeva con questa lettera superiore ad ogni commento:

« Sei Matto!! Dare il *Boccanegra* a Parigi?!! credi tu che
» vorrei andare in questo momento in quel paese? Mai! per tutto
» l' oro del mondo! Abbiamo ricevuto un gran schiaffo! Oh è vero
» che la colpa è nostra, tutta nostra! E' impossibile vi sia stato, vi
» sia, vi possa essere in avvenire un Governo così...... (metterai tu
» l' epiteto)..... Io non parlo di *Rossi*, di *Bianchi*, di *Neri*... Poco mi
» importa la forma, il colore. Guardo la storia e leggo grandi fatti,
» grandi delitti, grandi virtù, nei Governi dei Re, dei Preti, delle
» Repubbliche!..... Poco m' importa, ripeto; ma quello che domando
» si è che quelli che reggono la cosa pubblica sieno *cittadini* di
» *grande ingegno*, e di *specchiata onestà*. Dispero poi quando vedo
» un uomo di altissimo ingegno, un animo forte, di altissimo sa-
» pere, e di una onestà a tutta prova come il Sella, deriso, calun-
» niato, insultato; dispero, ripeto, del mio paese. Ho un tristo
» presentimento sul nostro avvenire!
. . . . (1).

Altra nota caratteristica di Verdi era la sua benevolenza pei giovani musicisti. In ciò era superiore anche a Rossini. Valga, a conferma di quest' asserzione, un fatto assai significante: egli rinunziò la decorazione di Commendatore della Corona d' Italia, perchè il ministro Broglio, nell' inviargliela, lo elogiava dicendo corna di alcuni musicisti italiani.

Torniamo al teatro con Verdi. Primo frutto del ritorno fu la stupenda *Forza del Destino*, con quella paradisiaca *preghiera* dei frati nel convento, col vivificante *rataplan* nel campo di battaglia, col tipico Fra Melitone, cogli emozionanti duetti per tenore e baritono. Quest' opera fu rappresentata a Pietroburgo nel 1862, e fu riprodotta alla Scala nel 1869, con opportuni ritocchi del sommo Maestro e del di lui amico Antonio Ghislanzoni, poeta lecchese.

Ancora nel 1862, per la festa dell' Esposizione Universale in Londra, Verdi fece eseguire al Teatro della Regina il suo grandioso *Inno delle Nazioni*.

Dopo una sosta, il Verdi ricomparve trionfante a Parigi col suo *Don Carlos*. Ciò avvenne nel 1867; poscia la nuova

---

(1) La figura politica di Giuseppe Verdi fu tratteggiata egregiamente da Alessandro Luzio, che pubblicò per intero questa lettera, da me riprodotta in parte.

Quanto al *Boccanegra*, ricordo che, ritoccato da Verdi con Boito, ebbe nel 1881 alla Scala il trionfo che si meritava.

opera fece il suo giro trionfale nei principali teatri d' Italia; ma presto la celeste *Aida* eclissò il *Don Carlos*, troppo ricco di personaggi.

L'*Aida*, però, non fu rappresentata che nel 1871. Intanto Giuseppe Verdi aveva preso dimora in Genova, al palazzo Sauli prima, poi a quello Doria, in cui si ammirano dipinti di Pierino del Vaga, esimio allievo di Raffaello. Non rinunciò però mai alla sua Villa di S. Agata, comperata fin dal 1849, perchè era poco discosta dal paesello nativo.

Divenuto inquilino del palazzo Doria, scriveva alla Contessa Negroni: « Che dovessi diventare milionario? Sarebbe bella! »

Verdi, a Genova, frequentava il teatro Paganini; e la *Scena Illustrata* di Firenze narrava, parecchi anni or sono, un bello aneddoto. « Una sera si dava il *Don Bucefalo* col celebre e popolare Bottero. In un palco di seconda fila, assisteva appunto Giuseppe Verdi. Il Bottero, nella sua famosa scena del compositore, aveva già infilzato una buona dozzina di motivi verdiani, ed aveva poi, tutto comicamente giubilante, come soleva, concluso il suo pezzo con un motivo rifulgente di genio, che faceva sognare al povero Don Bucefalo la gloria: il *quartetto* del *Rigoletto*. Tutto ad un tratto Don Bucefalo scrolla la testa e dubita:

— Credò che questo pezzo non sia mio!

Volge poi un' occhiata al palco ov'era Verdi, ed esclama:

— Grand' Uomo quel Beppe! quando volete comporre, è inutile, ve lo trovate sempre fra i piedi!.... —

Finissima frase, che suscitò un applauso generale. Tutti gli occhi erano rivolti al Verdi, che se la rideva... »

Racconta l' illustre Barrili un altro bell' aneddoto avvenuto nelle prove dell'*Aida*, a Milano, tra Verdi e il distinto tenore Fancelli. Verdi sedeva al pianoforte, e il Fancelli faceva grandi sforzi per accontentare il maestro in una frase culminante, ma invano. Ad un certo punto il tenore, guardando in alto, nel vuoto, diede del *cane* ad un essere imaginario, e allora Verdi, volgendosi placidamente all' artista stizzito, disse: » No, Fancelli mio, non è.... *lui* che è un cane. » Si rise, soggiunge il Barrili, e forse quella buona risata fu quella che sciolse l' ugola di Radamès.

In mezzo ai trionfi ed alle tentazioni dei teatri, Giuseppe Verdi fu esempio di condotta illibata, e Dio lo compensò coll' accordargli vigoria e piena lucidezza di mente fino all' ottantasettesimo anno della sua vita laboriosa.. Amante del-

l'agricoltura, di abitudini semplicissime, di carattere un po' rude, nemico degli adulatori e degli opportunisti, il sommo Maestro a chi gli scriveva chiamandolo *Aquilà di Busseto*, faceva rispondere: *Non Aquila di Busseto, ma contadino delle Roncole.*

Egli ebbe vero culto per gli uomini grandi e virtuosi, specialmente per Alessandro Manzoni. « Voi siete un Santo, don Alessandro! » Queste parole scriveva Verdi all'autore dei *Promessi Sposi* per ringraziarlo d'una fotografia inviatagli con dedica affettuosa.

Raffaello Barbiera, nel *Salotto della Contessa Maffei,* pubblicò la seguente lettera di Giuseppe Verdi, che invidiava la moglie sua per la fortuna d'aver visto Manzoni:

» ...... Quant'invidio mia moglie (scrive il Verdi alla contessa Maffei) d'aver visto quel grande! Ma io non so, se, anche venendo a Milano, avrò il coraggio di presentarmi a Lui. Voi sapete quanta e quale sia la mia venerazione per quell'uomo, che, secondo me, ha scritto non solo il più gran libro dell'epoca nostra, ma uno dei più gran libri che siano usciti da cervello umano. E non solo è un libro, ma una consolazione per l'umanità. — Io aveva sedici anni, quando lo lessi per la prima volta. Da quell'epoca, ne ho letto pur molti altri, su cui, riletti, l'età avanzata ha modificato o cancellato (anche di quelli di maggior reputazione) i giudizi degli anni giovanili; ma per quel libro il mio entusiasmo dura ancora eguale: anzi, conoscendo meglio gli uomini, si è fatto maggiore. Egli è che quello è un libro « vero », vero quanto la « verità ». Oh se gli artisti potessero capire una volta questo « vero », non vi sarebbero più musicisti dell' « avvenire » e del passato; nè pittori veristi, realisti, idealisti; nè poeti classici e romantici; ma poeti veri, pittori veri, musicisti veri!

« Vi mando una mia fotografia per Lui. M'era venuta l'idea d'accompagnarla con due righe, ma il coraggio m'è mancato, e mi pareva d'altronde una pretensione che io non posso avere. Se lo vedete, ringraziatelo del suo ritrattino, che, col suo nome, diventa per me la più preziosa delle cose. Ditegli quanto sia grande il mio amore e il mio rispetto per Lui; che io lo stimo e venero, quanto si può stimare, venerare su questa terra e come uomo e come altissimo e vero onore di questa nostra sempre travagliata patria. Addio, e grazie di tutto e per tutto. »

L'incontro fra Manzoni e Verdi avvenne un anno dopo a Milano, il 20 giugno 1868. Giuseppe Verdi ne rimase commosso, e poco dopo così esprimeva il suo sentimento alla Contessa Maffei:

« ..... Cosa potrei dirvi di Manzoni? Come spiegarvi la sensazione dolcissima, indefinibile, nuova, prodotta in me, alla presenza

di quel Santo, come voi lo chiamate? Io me gli sarei posto in ginocchio dinanzi, se si potessero adorare gli uomini...... Quando lo vedete, baciategli la mano per me, e ditegli tutta la mia venerazione ».

Dell' animo affettuoso e religioso di Giuseppe Verdi si ebbero eloquenti manifestazioni. Morto il Rossini, nel 1868, fu per iniziativa del Verdi che i più rinomati maestri italiani concorsero, col loro Principe alla testa, alla composizione di una *Messa da requiem* da eseguirsi in memoria e in suffragio dell' autore del *Barbiere di Siviglia*. Il sentimento religioso del nostro Verdi ebbe poi grande ispirazione per la morte di Alessandro Manzoni: egli scrisse quella famosa *Messa funebre*, che fu eseguita nella Basilica di S. Marco in Milano, il 22 maggio 1874, sotto la direzione dell' illustre autore, col concorso di celebri artisti, tra cui l' esimia Teresa Stolz, che era destinata ad assistere il venerato Maestro negli ultimi angosciosi momenti.

La famosa Messa verdiana per Manzoni fu poi ripetuta tre volte alla Scala, e più sarebbero state le repliche, se i valenti esecutori non avessero dovuto seguire il Maestro a Parigi, ove il capolavoro verdiano di musica religiosa fu eseguito dodici volte.

Il culto di Verdi per il Manzoni si manifestò anche in altre occasioni. Quando i lecchesi, sotto la presidenza del concittadino abate Stoppani, deliberarono di eternare con un monumento la memoria del Manzoni nel teatro del suo immortale romanzo, Giuseppe Verdi invitò all' *Hôtel Milan* l' abate geologo per incoraggiarlo nella nobile intrapresa e per consegnargli il suo obolo in lire duecento.

Da una parte il principe della melodia italiana; dall'altra il sacerdote geologo e poeta, il quale aveva esilarato più e più volte amici e parenti, coll' esecuzione sul pianoforte, e anche colla sua voce baritonale, dei pezzi più prediletti dello *Stiffelio*, dell'*Attila*, della *Luisa Miller*, del *Rigoletto*, del *Don Carlos*, ecc.

I due illustri uomini s' intrattennero amichevolmente sull' argomento della scuola manzoniana, sul miglior sistema di traccia e di composizione di opere scientifiche, letterarie e musicali, e in fine si salutarono reciprocamente soddisfatti per la comunanza di alti ideali.

Si credeva in quel tempo (1885) che Giuseppe Verdi volesse riposare sugli allori raccolti, quando, poco dopo, nel 1887, fu annunciato l'*Otello*, con grande e graditissima sorpresa generale.

Il rumore che si fece intorno alla nuova opera prima che venisse alla luce, seccò assai il nostro *Verdi*, alieno affatto da ogni genere di *réclame*, e memore sempre di quei tempi in cui, senza un amico, senz'alcuno che parlasse di lui, senza preparativi, senza influenze di sorta, si presentava al pubblico colle sue opere, *pronto a ricevere le fucilate* (sono sue parole), ben felice se poteva riuscire a produrre qualche impressione favorevole.

Immensa l'aspettazione che fu superata alla Scala, col Tamagno nella parte del protagonista, la sera del 5 febbraio 1887.

Il giorno antecedente, Giuseppe Verdi si trovava in casa della Contessa Negroni. Naturalmente il discorso cadde sull'andata in scena dell' *Otello*, e il grande Maestro, sorridendo, disse semplicemente: « Credo che il dramma ci sia ». Anche qui i critici si sbizzarrirono ciascuno per proprio conto, a seconda del proprio modo di vedere e di udire; ma Verdi rimase Verdi, colla sua prima, colla sua seconda, colla sua terza maniera, cioè un Verdi perfezionato dalla naturale evoluzione, dal grande studio, dalla grande esperienza, lontano milla miglia da ogni imitazione dei maestri di moda.

Infatti Giuseppe Verdi non ebbe mai paura della *musica dell' avvenire*, e raccomandava ai giovani di esercitarsi nella *fuga,* di studiare il Palestrina e i suoi contemporanei, di passar poi al Marcello, ecc. — Dopo aver studiato musica ed esservi muniti di seria cultura letteraria, diceva, mettetevi una mano sul cuore, e scrivete. — A Florimo, che lo invitava ad accettare il posto lasciato vuoto dal rimpianto Mercadante, Verdi rispose declinando l'onorifico incarico e così concludendo: « Auguro che troviate un uomo dotto e severo negli studï. *Ritornate all' antico, e sarà un progresso* ».

Giuseppe Verdi era uno studioso dotato di percezione profonda e di finissimo spirito di osservazione; sicchè egli, più che fare della buona musica, sapeva portare il dramma e svolgerlo nel giusto ambiente, coi voluti particolari. All' *Aida*, per esempio, egli ha dato felicemente il colore orientale. A chi gli chiedeva appunto come trovasse il colore locale, rispondeva: « Bisogna studiare la storia del paese in cui si passa l'azione, e studiarne altresì le abitudini, il carattere degli abitanti, ecc. ».

Fu grande la sorpresa per l'annuncio dell' *Otello*, ma più grande ancora fu quella suscitata nel 1891 dall'annuncio di un nuovo lavoro di Verdi, *Falstaff*. Era un segreto del vecchio,

ma vigoroso Maestro, che, insofferente dell'ozio, si divertiva sopra un libretto dell'amico Boito, un'opera comica, intessuta di avventure d'un personaggio del teatro di Shakespeare. Il segreto fu svelato all' Hotel Milan, quando il Boito, alla presenza dei conjugi Verdi, dei conjugi Ricordi e di altri amici, fece un brindisi dicendo: « Bevo alla salute del *pancione* ».

Verdi lavorava da un anno intorno al soggetto che lo divertiva assai, come si rileva dal seguente brano di lettera da lui scritta, nell'ottobre del 1891, alla contessa Negroni: « Intanto, per ingannare il tempo, e quando ne sento la voglia, scarabocchio ancora qualche nota; e non mi affatico, perchè il genere mi diverte, e fra me e me faccio qualche grossa risata ».

Aveva compiuto il settantottesimo anno! Come Michelangelo, come Dante, come Goethe, Giuseppe Verdi si confortava e si sosteneva col lavoro prediletto.

Falstaff comparve alla Scala nel carnevale del 1893. Il celebre autore aveva raggiunto l'ottantesimo anno. Egli sostenne il lavoro delle prove con vera passione d'artista e con vigoria giovanile.

Allo straordinario avvenimento artistico partecipò con grande efficacia la signora Emma Zilli, una cantante distintissima per voce, per ottima scuola, per talento d'interpretazione. La Zilli era anche meritevole di particolare stima per le doti del cuore e della mente: dico *era*, perchè, pur troppo, mentre le sorrideva una brillantissima carriera, fu spenta in America, or è circa un anno, da morbo inesorabile. Giuseppe Verdi le manifestò speciale predilezione, e, dopo l'andata in scena del *Falstaff*, tenne colla buona e valente artista una corrispondenza paterna.

Sono lieto di presentar qui le lettere che il buon Verdi diresse alla povera Zilli prima e dopo il *Falstaff*, perchè fanno onore ad entrambi e proiettano bella luce su due estinti, mentre debbono suscitare buoni sentimenti nei lettori e interessare in modo speciale per la impronta caratteristica di espressioni affettuose e malinconiche, le quali mettono in evidenza le belle doti del gran cuore di Giuseppe Verdi, vissuto fino all'ultimo col pensiero rivolto costantemente all'arte ed egli artisti.

Osservo che queste lettere del maestro ottantenne sono più chiare nella scrittura di quelle del maestro trentenne.

Prima del *Falstaff*, quando Verdi pensava alle prime prove:

Busseto, 17 ottobre 1892.

Gentilissima Signora Zilli, (a Trieste)

Ritorno adesso adesso da Milano, e trovo qui la cara sua dell'11. M' affretto a dirle che io sarò a Genova verso il 25 di questo mese.

Ella potrà quindi venire direttamente al palazzo Doria, ov' io resterò di piè fermo fino al momento di partire per Milano.

Sarò lieto di vederla a Genova e di esaminare con Lei la parte nel *Gran Pancione* (*Falstaff*)... Un po' di pazienza e nient' altro.... Tutto il resto va da sè.

Con tutto il rispetto

Dev.mo
G. Verdi

Dopo il *Falstaf*:

Genova, 15 dicem. 1893.

Cara Signora Zilli, (a Verona)

È vero, è vero!

Un anno è trascorso dall' epoca degli studî, prima in casa mia, poi nel Ridotto della Scala, del *Falstaff*. Epoca splendida, di entusiamo, in cui non si respirava che Arte! E rammento i momenti di lieta commozione ed anche.... Vi ricordate la terza sera del *Falstaff* ?!!! Presi congedo da voi tutti; e voi tutti eravate un po' commossi, specialmente voi e la Pasqua... Immaginate qual saluto fu il mio che voleva dire: « Noi non ci vedremo più come artisti !!!»

Ci siamo, è vero, incontrati dopo, e a Milano, a Genova, a Roma; ma il ricordo si riportava sempre a quella terza sera, che voleva dire:

Tutto è finito!

Felice voi che avete ancora tanta carriera da percorrere; ed io ve l' auguro sempre splendida, come la meritate.

Grazie degli augurii per le feste (augurio un po' sollecito... che per altro si può rinnovare), che io contraccambio con tutto il cuore.

Addio, cara signora Zilli. Vi stringe affettuosamente le mani

il vostro
G. Verdi

Milano 7 dicem. 1895

Cara Signora, (a Modona)

Vi ringrazio dell' esteso e bel telegramma che mi ha fatto doppiamente piacere, perchè ho avuto così vostre notizie.

Meglio sarebbe stato scrivermi una piccola lettera; ma anche così va benissimo.

E voi? Sento che andate sempre di bene in meglio, e ne godo assai, perchè ben sapete l' amicizia che ho per voi.

Vi ricordate che oggi cade l' anniversario della prima del *Falstaff*? Vi stringo di gran cuore le due mani, e vi auguro ogni maggior bene possibile!

Aff. G. Verdi

Busseto, 29 maggio 1893

Gentilissima, (a Berlino)

Sono ben contento, mia carissima Zilli, che voi non abbiate scordato il vecchio maestro!....

Nè io ho dimenticato le ore dei nostri studî, del teatro, delle prove, ora liete, spesso nervose, inquiete, perfino rabbiose.... eppure tanto belle!!.. Le sole vere gioje nella vita fortunosa dell'artista!

Felice voi che avete ancora da percorrere tanto lungo cammino su questa via!..

Per me.... *tutto è finito!* Triste parola... ma pur troppo vera!

Mi fermo per non scrivervi in tono minore, e rimando a voi tutte le buone ed affettuose parole che voi diceste a me nella vostra lettera.

Addio, addio! Vostro
G. Verdi

Genova, 6 aprile 1896

Carissima Zilli, (a Fagagna)

Ho ricevuto i vostri augurî per S. Giuseppe, e v'ho ringraziata con una cartolina diretta a Napoli, ove vi credevo.

L'avete ricevuta? — No. — Tanto meglio: così mi procurate il piacere di un'altra lettera affettuosa e buona come sempre. Io ne sono oltremodo lieto, perchè mi provate che non avete dimenticato il vecchio maestro.

Grazie, dunque, cara Zilli. Vi auguro tutta la fortuna che meritano i vostri talenti artistici; e voi permettete che, con un amichevole saluto, mi dica vostro aff.
G. Verdi

Si noti in queste lettere affettuose, quasi diremmo paterne, come l'animo grande di Verdi, gentile, ma riservato sempre, abbia manifestato gradatamente la sua ammirazione, la sua riconoscenza, il suo sentimento per l'esimia e buona artista che aveva contribuito a dar risalto al suo ultimo lavoro: la *gentilissima signora*, per le doti del cuore dal grande Maestro constatate, diventa poi la *carissima* Zilli, e la *distinta artista*, dopo i trionfi del *Falstaff* e di altri ancora, diventa *celebre artista*, come si rivela dall'indirizzo scritto di pugno del Verdi sulle ultime due lettere.

Tutto é finito per me, scriveva il Maestro, ed era ben lontano dal pensare che i suoi augurî alla Zilli non avrebbero avuto effetto, e che poco dopo la sua morte, un'altra tomba si sarebbe dischiusa in America per accogliere la salma della giovane artista da lui riguardata con tanta simpatia.

E del *Falstaff* che avvenne e che avverrà? Certo quest'opera è riuscita degna della fama di Verdi; ma io non credo che essa abbia aggiunto, o possa aggiungere in seguito, un

po' di luce all' aureola che circonda il nome del Principe dei maestri italiani. Potrebbe il sole acquistare maggior luce per un pianeta secondario?

Nel *Falstaff* è da ammirarsi l' estrinsecazione del genio di Verdi nella specialità dei contrasti drammatici, negli effetti ch' egli solo ottenne coi pezzi del genere del famoso *quartetto* del *Rigoletto*: da una parte la *Bella figlia dell' amore* col Duca; dall' altra *padre e figlia* nella disperazione: *E non ti basta ancor ?!*

Otello e Falstaff hanno però accresciuto la fama di Verdi all' estero sotto diversi rispetti, ed hanno fatto ammirare l' energia e la lucidezza del sublime Vegliardo, il quale, nei più tardi anni, invece di affievolirsi, si rinvigorì e si perfezionò nell' arte dell' unione della poesia colla musica.

A conferma di quest' asserzione, ecco un recentissimo articolo di Bellaigne nella *Revue* del 15 maggio. Ne togliamo un brano, che fa onore a Verdi ed a Boito:

Per ottenere l' unione della poesia colla musica, Verdi si rivolse a quel gran poeta-musicista che, col suo ingegno e col suo cuore, volle rimanere nell' ombra, mentre avrebbe potuto emergere, come infatti emerse poi, ad Arrigo Boito. Frutti dell' unione furono due capolavori: *Otello* e *Falstaff*. Al contatto del genio di Shakespeare, il genio di Verdi projettò i suoi ultimi raggi, forse i più risplendenti.

Il forte Maestro Italiano si è qui rivelato gran conoscitore dell' anima umana: *Otello e Desdemona*, *Falstaff* e le allegre *Comari* esistevano già per la poesia; ora questi personaggi hanno acquistato nuova vita con la musica. Questa nuova vita ha raddoppiato il valore dell' antica, senza menomamente alterarla.

Il *vero* nella gioia e nel dolore: ecco il punto glorioso raggiunto dal Grande Maestro, che riuscì ad innalzare il bello sotto i suoi molteplici aspetti.

L' Italia tragica e l' Italia sorridente avevano contribuito a formare il genio del poeta Anglo-Sassone, ed ora ambedue ritornano alla loro sede luminosa con *Otello* e *Falstaff*.

Ma il *Falstaff* non fu il *canto del cigno* per Giuseppe Verdi: il suo ultimo canto fu una composizione di *quattro pezzi sacri*, coi quali preludiava alla vita eterna: *Ave Maria — Stabat Mater — Laudi alla Vergine — Te Deum*.

Nel giorno del 1895, così rispondeva alla Contessa Negroni che lo aveva incitato a scrivere un poema sinfonico:

Ella, carissima amica, ha voluto scherzare; ha voluto dimencare i miei quasi 82 anni! Una piccola bagattella!! Un poema sinfonico, con aggiunta di cori, fra i quali niente meno che la *morte di Ermengarda, uno dei più grandi squarci che vanti la poesia!*

E poi, alla mia età, non si osa intraprendere un lavoro di quella mole e di tanta importanza *senza un eccesso di vanità.*

Io non sono mai stato vano, nemmeno in gioventù: soltanto orgoglioso; ora non sono più nè l'uno, nè l'altro.

A compimento, diremo così, della bibliografia di Verdi, si devono aggiungere: *Album di sei romanze: Il tramonto — La Zingara — Ad una stella — Lo spazzacamino — Il mistero — Brindisi; Terzetto per canto: Guarda che bianca luna; Pater noster*, volgarizzato da Dante, coro a cinque parti; *Ave Maria*, volgarizzata da Dante, per soprano.

Continuo a spigolare, perchè, come ha detto Stoppani, *tutto piace quando appartiene a persona che si ama o si stima senza misura.*

Ecco ancora alcuni brani di lettere caratteristiche. Nel maggio del 1861, risponde alla madre della Contessa Negroni, che gli aveva inviato il ritratto del figlio Emilio Morosini:

Quanta e quale impressione fecemi il ritratto del povero Emilio! Quale somiglianza! Grazie mille volte di aver voluto ricordarsi di un antico amico, inviandomi le sembianze di quel nostro Martire!

Il sangue dei generosi caduti per la patria fu fecondo di quella libertà di cui cominciamo appena a godere i primi frutti.

Gloria e benedizione a loro!

Si rallegra colla contessa Negroni per la notizia del matrimonio di sua figlia, la contessa Antonietta Casati:

È una consolazione che io non ho provata, ma che avrei sentita profondissimamente. Ne ho provate così poche! Io la invidio d'aver ben collocato sua figlia...... Povera donna Emilia! [1]. Quando ella va alla tomba di sua madre, dica una *preghiera* per me.

Da Genova nel 1879. Dopo l'attentato di Passanante alla vita del Re *Buono*, ha ricevuto un giornaletto sovversivo che lo ha impressionato, e scrive:

Per me, credo che questi scritti facciano molto male, perchè alterano il criterio di quei tanti poveri diavoli, che sanno appena leggere. Veda Passanante! Un imbecille pieno di vanità che, colla *libertà illimitata* ed i *meeting antimonarchici*, si credeva destinato a rigenerare l'umanità dando una coltellata al Re! Viviamo in un momento... dirò *curioso*, per non dir altro!

Da S. Agata, nel 1880, ad una signora benefattrice di contadini:

Leggo nel *Fanfulla*: « La signora..... convocava proprietari e agenti di campagna per studiare il modo di migliorare le condi-

(1) La defunta madre della Contessa Giuseppina Negroni.

zioni dei contadini. Si decise d'aprire un forno sociale. Quella buona signora non sognerà forse di essere una *donna elettrice*, ma dimostra col fatto di essere una *donna eletta* ». Benissimo! Eletta davvero! E gliene faccio le più sincere e sentite congratulazioni. Ah, le buone azioni fanno tanto bene!

Da Genova, nel 1886, in morte del maestro Ponchielli:

Sono dolentissimo per la morte di Ponchielli. Era un buono e bravo uomo; poi *artista distintissimo.* Poveretto! Travagliato sempre. S'abbia ora la pace che non trovava sulla terra!

Da Genova, nel 1891, in un periodo di gravi dispiaceri:

Bisogna sopportarli e farsi coraggio, dicono: ma in questo momento sono ben provvisto di dispiaceri, e sono grossi e gravi! Rileggerò Job per trovare la forza a sopportare, sebbene anche lui bestemmiasse ben bene! Coraggio dunque, e avanti!

Da S. Agata, nel 1892, in ringraziamento del ritratto di Bellini:

Mi fa piacere vedere i tratti di quel dolce. simpatico compositore, che nel tempio dell'arte ha una nicchia più o meno alta, ma *sua.*

Da Milano, nel 1897. Si rammarica pel dispiacere d'un'antica amica, e finisce accennando a Palestrina:

Curiosa cosa la vita, e curiosa pasta è quella dell'uomo! Felici coloro che ridono di tutto e mettono in un pentolone il bene e il male.

Non sarò a Milano per sentir Palestrina. Per eseguire quella musica ci vogliono studî lunghi, organizzati, continui, come si fanno in alcuni siti della Germania: a Ratisbona.

Il complesso di questi brani ci dà il carattere del Verdi: modestia, dignità, benevolenza verso i giovani e verso tutti, rispetto al genio, patriottismo, ingegno versatile, capace di comprendere tutte le manifestazioni dell'arte, criterio acuto e finissimo.

Giuseppe Verdi era nato artista ed ammirava l'arte in tutte le sue estrinsecazioni: amava specialmente i dipinti di soggetto religioso: recentemente, a Cremona, l'amico sac. cav. don Emilio Lombardi, proposto di S. Agostino, mostrandomi lo stupendo, prezioso quadro del Perugino rappresentante la Madonna, col Bambino, S. Agostino e S. Giacomo, mi diceva: « Qui Giuseppe Verdi stava seduto delle mezz'ore ».

Fu detto che Giuseppe Verdi pensava di musicare la preghiera che S. M. la Regina Margherita, poche ore dopo l'infame tragedia di Monza, col cuore straziato, proponeva alla pietà degl'Italiani. È vero. Quando avvenne il regicidio, co-

me ricorda don Luigi Vitali nella sua bella commemorazione del sommo Maestro, Giuseppe Verdi si trovava a Montecatini, e, al fulmineo annunzio, scoppiò in lagrime. La contessa Negroni, quando non si era peranco manifestata alcuna opposizione all' inno di dolore della Regina Madre, assecondando anche l' idea d' una distinta signora inglese, scriveva all' illustre Maestro amico, incitandolo a musicare la preghiera della Regina per il *Re Buono e Martire*. Giuseppe Verdi rispondeva colla seguente lettera:

S. Agata, 16 agosto 1900

« Cara signora,

« Atterrito dall'infame tragedia di questi giorni, non ho avuto testa per rispondere subito alla sua lettera.

« Su quanto ella propone, fu anche mio desiderio di fare; ma io sono mezzo ammalato e mi è impossibile qualunque occupazione.

« La preghiera della Regina, nella sua alta semplicità, pare scritta da uno dei primi Padri della Chiesa. Inspirata da un profondo sentimento religioso, ha trovato parole così vere e d'un colore così primitivo, che è impossibile uguagliare colla musica nostra tanto ricercata e gonfia. Bisognerebbe riportarsi a tre secoli indietro, a Palestrina. La musica d' oggidì è troppo gonfia.

Il prezioso autografo si trova nelle mani della Contessa Negroni, che Verdi visitava sovente anche nelle ultime settimane, pregandola talvolta, come nel passato, di mettersi al pianoforte e di eseguire pezzi prediletti.

Vi ha di più: il giorno prima di quello tanto funesto in cui il sommo Maestro fu colpito da mortale malore, Verdi, all' Hotel Milan, seduto al pianoforte colla preghiera infissa nella fessura del coperchio della tastiera, e coll' espressione di artista ispirato, suonò alcuni minuti, cercando le note adatte alla composizione dell' addolorata Regina.

Il giorno della morte del grande Maestro, la preghiera fu trovata ancora al posto in cui era stata infissa dalle sue mani. Pertanto si può dire che l' ultimo pensiero musicale di Giuseppe Verdi fu rivolto al Re buono e alla Regina Madre.

Fu nella casa della Contessa Negroni che io ebbi la ventura di parlare col sommo Maestro. Nell' udir annunciare Giuseppe Verdi, mi sentii rimescolare il sangue. Ricorderò sempre quel momento di grande emozione. Ma Egli veniva al consueto convegno famigliare, e si presentava colla semplicità del più umile dei mortali. La Contessa Negroni era un po' indisposta, e il Maestro, scherzando, si atteggiava a medico. Alle mie espressioni di soddisfazione, di ammirazione e di riconoscenza per le liete serate trascorse anche in famiglia colle sue

opere, rispose semplicemente: « Dunque vi sono piaciute le mie *cose*. Me lo dite con tanta schiettezza, che debbo credervi ed esserne contento ». Gli baciai la mano destra, ed egli lasciò fare; poi, colla massima naturalezza, come se fosse incaricato di sostituire la padrona di casa un po' ammalata, mi porse gentilmente una tazza di caffè.

Incoraggiato dalle sue affabili maniere, visto che non c'era nessuno, gli dissi come io avessi ammirate le sue melodie fino al punto di farne risuonare alcune coll'organo, sotto le vôlte di alcune chiese parrocchiali di campagna, con grande soddisfazione dei divoti. Egli sorrise bonariamente, e rise davvero quando gli narrai l'aneddoto riguardante il mio rimpianto zio don Antonio Stoppani, il quale, colla complicità di mio padre, dilettante di pianoforte e d'organo, e del cugino Pietro Pecoroni, ottimo baritono, ridusse ed eseguì e fece eseguire, nella chiesetta di Chiuso — celebrante il fratello don Pietro, altro ottimo baritono innamorato delle melodie verdiane — un pezzo del *Don Carlos* come *mottetto* per l'*offertorio*, e un pezzo dell'*Attila* come *Genitori, genitoque*.

Povero Verdi! Ecco un grand'uomo che non ha *posato* mai e che ha portato dovunque una semplicità singolare. Ricordo sempre il suo sorriso buono, e ricordo anche il cambiamento della sua fisonomia allorchè accennò agl'incomodi che affliggevano la sua Giuseppina e che, pur troppo, dovevano presto trarla alla tomba!

Si può dire che la sua vena non si esaurì, nè s'impallidì mai, e che la sua fibra cominciò a declinare solo quando rimase per la seconda volta vedovo.

Giuseppe Verdi consacrò le ultime sue energie e gran parte delle sue sostanze ad un'opera di carità illuminata, che è e sarà sempre il più bel monumento alla sua cara memoria e la prova più evidente del suo animo buono: la *Casa di riposo per musicisti.*

Questo titolo è dovuto al sentimento gentile, alla squisita delicatezza del grande Autore, come ricorda don Luigi Vitali colla seguente narrazione:

Un'ultima squisita delicatezza. Pensando al titolo da dare alla sua istituzione, egli ne chiedeva consiglio a uno de' suoi intimi amici. Questi suggeriva: *Ricovero pei vecchi artisti.* « Ah, no, esclamò il Verdi: essi non saranno *ricoverati*, bensì miei *ospiti*; e la Casa è data a loro: si chiamerà: *Casa di Riposo per Musicisti.*

Così prosegue il comm. abate Vitali, parlando della *fede* che animava il grande Maestro:

Verdi ha avuto per la fede le affermazioni positive dell' età virile. Nella sua casa di S. Agata desiderò ed ottenne un oratorio privato: quanti atti di fede, interni ed esterni, sono compresi in questo atto! Visita, in costruzione, la *Casa di riposo* degli artisti. Non vedo l' oratorio, egli osserva: chi volesse pregare, dove andrà? — Ci sono qui delle Chiese vicine.... — No, no, povera gente! Sono vecchi, possono essere acciaccosi, la stagione inclemente... no, no! Si disponga il posto per l' Oratorio....

L' ultimo suo canto è la preghiera di Dante a Maria; è la terra che già tocca al cielo! – Fa le disposizioni testamentarie pe' suoi funerali: *Sieno modestissimi: due preti, due. candele, la Croce.* — Scompaia pure ogni manifestazione di lusso; resti la fede!... Compare il prete al capezzale dell' ultima agonia: che bella combinanazione che, a consolare gli estremi momenti di Verdi, venisse colui che aveva assistito negli estremi momenti Manzoni! Verdi non era più nella conoscenza: ma il ministro di Dio ha ben potuto dire: andai non a destare una fede; andai a constatarla, a confermarla!

Il prete accennato dal Vitali era l' amatissimo don Adalberto Catena, che ora dobbiamo pur troppo annoverare tra i nostri cari estinti.

Ricordo quel giorno d' angoscia in cui, mentre i cittadini si affollavauo ansiosi all' Hôtel Milan per avere notizie del celebre Maestro, don Adalberto Catena, con intraducibile espressione, si recava al letto del morente per confortarlo, per dargli l' Estrema Unzione. Ebbi la ventura di accompagnare il venerato Proposto dall' Albergo alla sua Chiesa di San Fedele, ove l' aureo sacerdote depose l' Olio Santo e pregò per la grand' anima che stava per passare alla vita eterna. Egli era profondamente commosso, ma soddisfatto dell' impressione da lui prodotta sull' illustre morente. « Una lunga stretta di mano — mi disse don Adalberto Catena — uno sguardo significante, una espressione profonda, che mi assicurava aver egli compreso il pensiero religioso. Fu un momento; ma, per lui e per me, fu un momento prezioso. La sua lingua era immobile; ma parlarono i suoi occhi e mi parlò anche la sua stretta di mano. Fu l' ultimo sguardo; fu l' ultimo saluto del grande musicista italiano; ed io fui appena in tempo a raccoglierlo: dopo non diede più segno di conoscenza, e spirò serenamente ».

Una visita alla *Casa di Riposo per Musicisti* può suscitare e suscita infatti grandi emozioni. È là ove il Verdi ha circonfuso il suo nome coll' aureola della carità; è là che si conservano le più care sue memorie; è là che riposa la sua salma, accanto a quella della sua diletta, la quale, dopo aver contri-

buito, sotto le spoglie di Abigaille, al successo trionfale del *Nabucco*, fu per oltre cinquant' anni sua indivisibile e affettuosa compagna ; è là dove tante vittime dell' arte trovano e troveranno *riposo*, e benedicono e benediranno il grande musicista e benefattore ; è là in fine dove ognuno è costretto a fare serie meditazioni sulla fugacità delle cose umane e sulla vera celebrità del Grande, che ha lasciato imperiture opere artistiche, insieme ai fiori della sua beneficenza per gli artisti sventurati.

Quanti, plaudendo nei teatri al nome e alle melodie di Verdi, penseranno al grand' Uomo benefico ! Quanti artisti, vivendo per le sue melodie, in momenti di suprema angoscia, si conforteranno nel pensiero della *Casa di riposo !*

Giuseppe Verdi era un uomo intero, e faceva bene e intera ogni sua cosa. La grand' opera della *Casa di Riposo* per i veterani poveri dell' arte dei suoni e dei canti, egli la volle grande, sontuosa, bene esposta e *ben dotata.*

Quante opere pie, dopo la erezione dell' edificio necessario, rimasero paralizzate lungo tempo per mancanza di dote ! Ma Verdi aveva pensato a tutto, ed aveva fatto tesoro per i suoi colleghi disgraziati in arte. Nota importante è questa : ch'egli pensò *in vita* alla sua beneficenza, e si compiacque di vederla fondare e crescere sotto i suoi occhi, superando non lievi difficoltà, come risulta dalla seguente letterina, assai significante, che l' ottuagenario Maestro, pochi mesi prima di morire, inviò al suo procuratore e amministratore, l' egregio avv. Umberto Campanari :

S. Agata. 14 ottobre 900

Caro Campanari,

. . . . , ...

Il giorno in cui tutto sarà finito, sarà il più bel giorno di mia vita.

Gli affari mi sono insopportabili.

Salute e saluti

Aff.mo G. VERDI

Nel sontuoso edificio, disegnato dall' architetto Boito, fratello del musicista-poeta, e nella larga dotazione, io credo che Giuseppe Verdi abbia elargito molto più di due milioni. E notisi che il grande Maestro provvide anche ai poveri contadini malati, coll' Ospedale modello di Villanova Piacentino, e pensò altresì a beneficare i giovani studiosi di Busseto con annui assegni d' incoraggiamento.

La *Casa di Riposo per Musicisti* è capace di circa cento *ospiti*. (Dico *ospiti*, perchè Verdi non voleva che si dicessero

ricoverati). L'edificio è ricco di marmi ed è arredato in modo degno degli ospiti del munifico Maestro.

L'accettazione è progressiva: attualmente sono ventidue i musicisti in riposo; in seguito, quando si sarà riparato al vuoto cagionato dall'enorme tassa di successione e da spese imprevedute, il numero andrà gradatamente aumentando, a seconda delle disposizioni del grande benefattore.

Ecco i nomi degli ospiti attuali:

Romanò Lauretta	anni 68	di Milano
Fossati Giuseppe	» 71	di Monza.
Vietti Giacomo	» 73	di Milano.
Pozzi Virginia Ved. Ferrari	» 70	di Bologna.
Pasini Onorato	» 77	di Saronno
Repossi Angela Ved. De Michelis	» 68	di Milano
Jotti Giuseppina	» 75	di Milano.
Novaro Emanuele	» 75	di Levanto.
Lovati Gaetano	» 83	di Milano.
Salvarani Giuseppe	» 69	di Melegnano.
Scarponi Pietro	» 79	di Orciano di Pesaro
Villani Antonio	» 68	di Foggia.
Stecchi Bottardi Luigi	» 78	di Ferrara.
Miniati Adelaide	» 78	di Firenze.
Pellegrini Lorenzo	» 68	di Pietrasanta.
Frilli Cesare	» 70	di Firenze.
Sgarzi Annunziata	» 68	di Bologna.
Finelli Laura Ved. Banti	» 69	di Bologna
Gambarè Bonaventura Attilio	» 67	di Cornaredo.
Guerrini Giuseppe	» 83	di Palermo
Pancaldi Vincenzo	» 74	di Anagni
Metalpa Rodolfo Giovanni	» 67	di Vigevano

Tutti questi artisti, naturalmente, hanno avvicinato più volte il sommo Verdi, ed ora si può immaginare quanto profondo e sincero sia il loro culto per la tomba del grande benefattore.

Durante la mia visita, ventun ospiti erano fuori a passeggio: uno solo era in casa, il Fossati, che vidi tranquillo nella sua cameretta, intento a leggere un giornale. Fui ben lieto di trovar là quel buon uomo, antica e cara conoscenza dei bei tempi in cui il Teatro Sociale di Lecco primeggiava per opere nuove e per distinti artisti. Il Fossati era il braccio destro del compianto maestro Rivetta e di altri egregi direttori d'orchestra; era direttore di scena, era l'uomo che a tutto pensava e a tutto provvedeva, facendosi amare da tutti. Lo interrogai sulla sua attuale vita di riposo, ed egli mi diede

questa risposta eloquente: « *Stem de Re;* siamo come re e regine ». *Noti questa frase,* mi disse con commozione la Contessa Negroni che mi faceva da guida.

Entrammo nello splendido salone centrale, adorno di bei dipinti, tra i quali alcune bellissime figure del Morelli da Giuseppe Verdi tanto ammirato. Ma l'attrattiva maggiore era la sala in cui sono raccolte le preziose memorie del Grande: la misera, ma famosa spinetta del contadinello di Roncole (1821), il pianoforte del giovinetto Verdi (1833-36, dono del sig. Seletti), lo stupendo pianoforte Erard, che il sommo Maestro teneva a Genova, diversi altri cimelî, cioè manoscritti e diplomi, innumerevoli decorazioni, la sua poltrona prediletta, i bellissimi ritratti delle due dilette mogli Barezzi e Strepponi, il ritratto del padre e benefattore Barezzi, di fisonomia dolce e simpatica, un dipinto rappresentante il nativo paesello di Roncole, e la maschera in gesso dell'estinto, presa sul letto di morte.

Si scese poi a visitare la Cripta, da poco inaugurata con solenne cerimonia e con musica verdiana, diretta dal Toscanini. Completamente decorata dall'esimio pittore Pogliaghi, la vista della Cripta suscita meraviglia e commozione. Le decorazioni furono eseguite per munifica disposizione dell'esimia Teresa Stolz, che ricordo d'aver ammirata alla Scala, nel 1867 e 68, specialmente nella *Forza del destino.*

Qui mi sovviene un brano del periodico di Ricordi *Musica e Musicisti:* « Lo spirito di una morta (che, viva, aveva fatto olocausto d'ogni più bella sua dote d'animo e di mente per la più degna interpretazione delle creazioni di Verdi), ora dall'avello perpetuava l'omaggio, suscitando, d'attorno alla tomba del Grande, l'aureola gloriosa delle di lui creazioni commesse al pennello! È tutto qui: spettacolo toccante, spettacolo sublime, davanti al quale ogni più scettico deve sentir piegare il capo reverente, redimendosi in una santa emozione ».

I lavori del Pogliaghi — artista ispirato e munito di non comune cultura — sono incrostati di mosaici veneziani, come nella celebre cattedrale di S. Marco.

Nel campo centrale, sopra una specie di altare classico, due *Geni* sostengono un medaglione coll'effigie in bronzo di Giuseppe Verdi, che spicca sul fondo di prezioso porfido egizio.

Nel campo a sinistra è la *Musica:* una bella figura di donna, colla fluente veste in lutto, di porpora color viola e

ornamenti d'oro, scende dal cielo in attitudine di saluto reverente al grande Maestro; sul medesimo quadro, un *Genio* stacca una fronda di alloro per deporla sulla testa di Verdi.

Nel campo a destra, tre poetiche figure rappresentano il *Canto* e le *Armonie*, che spargono fiori sulla tomba di Giuseppina Strepponi.

Sulla parete laterale sinistra, sopra la tomba del Grande, sono cinque figure assai espressive: il *pianto*, col volto nascosto tra le mani; poi il *dolore*, figura dominante, ed in ombra, appoggiata al *dolore*, la *malinconia;* indi il *terrore*, così bene espresso dal Verdi in certi quadri musicali, e in alto il *Genio* dell'*Amor di Patria* che stringe la bandiera nazionale.

Nel campo all'estrema destra, l'esimio Pogliaghi ha dipinto geniali allegorie dell'*Amore* e della *Gioja:* l'*Amore umano*, cioè una donna in luce, con semplici veli, e un uomo in ombra; ai piedi un cespuglio di rose che confondono graziosamente i personaggi; poi una figura eterea, con un nimbo argenteo, vestita di drappi pesanti con ornamenti d'oro e di pietre preziose, rappresenta il mistico *amor sacro,* espresso dal Verdi co' suoi *sacri canti*: due angeli sostengono un piccolo organo, su cui l'eterea figura mette le mani coll'espressione di Santa Cecilia; in alto la *gioia*, che tiene la maschera comica e rammenta il *Falstaff.*

È da notarsi che tutte le composizioni sono come unite in una sola scena, che è figurata sopra un altura, con bellissimo effetto di sfondo sull'orizzonte.

Bellissimo, lodevolissimo compimento dell'edificio è l'*Oratorio*, assolutamente voluto da Verdi per facilitare le pratiche religiose ai suoi *cari ospiti.* L'altare è grazioso. Non manca, si capisce, un piccolo organo.

Così, in quell'Opera grande, colla più illuminata beneficenza, ha avuto ed avrà sempre la più consolante manifestazione anche il sentimento religioso di Giuseppe Verdi, il quale, talvolta, nell'oratorio di S. Agata, faceva da chierico alla Messa, ricordando — sublime riscontro — il contadinello chierichetto di Roncole.

Che cosa sono le opere di beneficenza non animate dallo spirito religioso?

Sia benedetta la memoria del grande artista, del grande Benefattore!

Milano, 31 maggio 1903.

A. M. Cornelio

ROMA E LA GIUDEA (*)

Cap. VII. — Il Giudeo

L' uomo entrato nella stanza, aveva l' aspetto d' uno, cui ogni angolo e ogni nascondiglio siano familiari. Benché quasi sessantenne, gli occhi neri gli brillavano ancora del fuoco della gioventù, la barba e la capigliatura folte aveva soltanto leggermente brizzolate, il corpo forte e tarchiato pareva essersi acquistato con l' età fermezza e consistenza: appariva insomma un guerriero indurito, o per così dire, divenuto come di ferro, dopo molti anni di combattimenti, di sofferenze e di fatiche incessanti.

Sebbene avesse qualche somiglianza con Calcante, per i lineamenti aquilini, tuttavia era difficile vedere due facce più diverse, per carattere e per espressione, di quelle d' Eleazaro e del fratello. Questi tutta grazia, tutta bontà, tutta pace; invece i disegni profondi, i pericoli e la riflessione continua avevano impresso in quello il loro indelebile suggello: uno, lo spettatore, seduto sicuramente sullo scoglio, che guardi le acque a' suoi piedi tempestose con curiosità e simpatia, sì, ma senza ansia e senza timori; l' altro l' intrepido nuotatore, combattente coraggioso contro le onde, difensore di sua vita tratto per tratto, con coscienza del pericolo e con fiducia nelle proprie forze, ma non mai dubitoso dell' esito un momento. E se alcuna volta, per l' efficacia di sentimenti contrari, che addolcivano l' uno e animavano l' altro, appariva la somiglianza di famiglia, di solito, nella calma, i loro visi non potevano essere più dissimili, i due caratteri più interamente opposti; inoltre Calcante era un seguace di Cristo, Eleazaro un tenace figlio della Giudea.

Quando Esca poté vedere l' aspetto guerriero di lui, notò anche il guardo diffidente, lanciato alla vista d' uno straniero, e la stretta istintiva data al bastone che stava deponendo, mentre sembrava raccogliersi tutto, come per disporsi alla resistenza o all' assalto: rapidi moti, che, meglio d' ogni parola, rivelavano il carattere e le abitudini dell' uomo.

(*) Cont. vedi fasc. 1° Agosto, pag. 442.

Calcante lo ragguagliò bentosto e prestamente della presenza del loro ospite, mentre Maria, che pareva ne avesse gran timore, mise innanzi al padre vino e cibo, con sollecitudine maggiore di quella usata a servire il suo salvatore. Eleazaro, allora, rispose sùbito, ringraziando il nuovo amico di quanto aveva fatto per la figlia, con parole brevi e cordiali, come quelle d' un prode, che esprime la propria gratitudine a un suo pari; poi si diede al cibo e alla bevanda con quella brama e quel gusto, che sono il più potente elogio dei forti, pei quali, come per lui, la giovinezza valida sembra non debba venire mai meno.

Soltanto dopo ch' egli ebbe bevuto a lunghi sorsi, senza far passare la sua tazza all' ospite, invitato però a imitarlo, Calcante credé opportuno chiedere al fratello come fossero finiti gli affari, per i quali era stato fuori tutta la giornata.

— Male! — rispose l' altro dardeggiando sotto folte sopracciglia un' occhiata penetrante sul Britanno: — Male e lentamente! Non così però che non vi sia nulla di guadagnato, e non si sia fatto almeno un passo verso lo scopo cui miro. Oggi, intanto, sono stato in *alti luoghi*: ho visto gli ubbriaconi e i ghiottoni rimpinzati che son ministri ai voleri di Cesare; ho parlato alla laida pantera, che dicono l' *alter ego* di Vespasiano, e cui par d'avere la scaltrezza di questa fiera rapace, perché ne possiede, senza dubbio, la ferocia e la varia lucida pelle. Ma se ne guardi! mani men forti delle mie, prima d' ora, hanno potuto strangolare bestie più feroci di lui, tratte dal prezzo della pelle. Stia attento! Eleazaro — Ben — Manahem può lottare con vantaggio contro Giulio Placido, il Tribuno! —

Esca, all' udire il nome che gli era oramai familiare, lanciò un rapido sguardo a chi l' aveva fatto; il quale non poté non accorgersene.

— Lo conosci anche tu? — chiese con sorriso superbo, per cui scoprì i denti bianchi, brillanti sul fondo della nera e folta barba. — Ebbene tu conosci un combattente impassibile e valoroso, quale nessun altro, e io vorrei che gente della sua tempra comandasse ai sicari nostri; ma tu conosci anche un uomo, che non esiterebbe ad assassinare il padre pel valore del fermaglio d' oro, di cui è ricco il suo pallio. L' ho visto sul campo di battaglia, e l' ho visto in adunanze: audace, valoroso, traditore qui e là. Dove l' hai visto l' ultima volta? — aggiunse, gettando su Esca l' occhio pe-

netrante, mentre alla figlia dava l' ordine di riempire le tazze.

Il facile cómpito però attrasse tutta l' attenzione dell' interrogato; il quale, con la più grande noncuranza, rispose, raccontando il breve colloquio della mattina, alla porta di Valeria, né fece caso della cura, con che Eleazaro aveva segnato codesto nome sopra le sue tavolette; giacché contemporaneamente il braccio bianco di Maria s' era appoggiato alla spalla del padre, sfiorandogli quasi la guancia. Ad Eleazaro però importava moltissimo raccoglier notizie, da qualsiasi parte provenissero, sopra i vari potenti amici di coloro che dominavano, e coi quali costoro avessero relazioni quotidiane.

La condizione di lui era di quelle che richiedono coraggio, senno, bravura, congiunti sempre a moltissimo accorgimento: mandato dal Consiglio Supremo di Gerusalemme, ridotta allora agli estremi da Vespasiano e dalle sue Legioni, per una secreta missione presso Vitellio molto sospettoso del duce vittorioso, egli incarnava speranze, timori, ogni prosperità economica e politica, si potrebbe quasi dire l' esistenza del *Popolo di Dio:* per tale disegno era parso non si fosse potuto scegliere strumento migliore. Quantunque Eleazaro fosse fra i più ferventi Giudei, fra i più osservanti delle pratiche di sua fede, aveva una mente forte, sottile, la cui tenacia era irremovibile, cui qualsiasi ostacolo non toglieva la forza del perseverare. Valente nelle armi, con una valentía incontrastabile, godeva la fiducia di quella bellicosa parte di sua gente, che odiava, vergognata, la supremazia romana, e nutriva l' orgoglioso sogno del dominio universale, da strappare ai Gentili con la forza della spada.

Rigido osservante dei digiuni, dei doveri e delle cerimonie del suo culto, s' era acquistato l' affetto dei sacerdoti e dei tenaci più notevoli in quella religione, la cui forma esterna era così strettamente prescritta come fedelmente osservata; inoltre il suo carattere altero, cauto, inflessibile verso qualsiasi, gli aveva dato una fama di franchezza, utilissima ai disegni accorti e dissimulati, nei quali si trovava costantemente mischiato. Uomo onesto (almeno egli si credeva tale) considerava tuttavia giusto ogni mezzo utile al trionfo d' una causa giusta; perché era di quelli, che stimano vilissima debolezza l' esitare d' innanzi al male, ove però da questo si possa trarre il bene: come già Jefte,

avrebbe senza pietà sacrificato la figlia, per compiere un vóto; e se essa si fosse interposta fra lui e la sua ambizione, o anche soltanto opposta alla sua vendetta, egli sarebbe crudelmente passato sopra il corpo di lei.

Conoscitore delle tradizioni familiari e della storia di sua nazione, aveva per intero quella vanagloria di genealogia, che è uno dei principali distintivi del carattere ebreo: era convinto essere al suo popolo destinato il governo dell' universa terra; né gli mancava, e fuor di misura, quell' alterezza, onde il Fariseo metteva in disparte la gente d' umile condizione, di fare modesto; ed aveva tutta quella specie di coraggio e d' energia, che è propria del *leone di Giuda*, così terribile nella collera, come difficile a placarsi dopo la vittoria. Sicché egli nell' intimo del cuore si rallegrava già pel pensiero del giorno, in che Gerusalemme sarebbe tornata sovrana, le *Aquile Romane* cacciate di Siria, il popolo eletto di Dio, retto di nuovo da una gerarchia preordinata; e che bramasse d' essere un secondo Giuda Maccabeo, comandante supremo d' un esercito fedele nell' ordine di cose prossime e future, era ambizione assai naturalmente accarezzata da lui, guerriero invitto e audace; sennonché, convien rendere ad Eleazaro la meritata giustizia, il desiderio di ricchezze necessarie poco s' era mischiato ai suoi fini, e l' utile suo particolare mai gli aveva turbato i sogni dell' avvenire, ai quali il suo pericoloso e cupo entusiasmo s' abbandonava con grande compiacenza.

Missione ardua la sua! Brigare presso Vitellio, contro il generale, che aveva almeno apparentemente la suprema autorità dell' Imperatore: ed egli s' era posto in gran rischio, accettando pieni poteri e incarichi dal Consiglio di Gerusalemme, con facoltà di servirsene o di rinunziarvi, secondo le sue mire politiche e i suoi disegni. Ma, sebbene non gli fosse facile far la propria parte con uomini come Placido, avvezzi a malizia, a sottigliezza, a doppiezza; tuttavia Eleazaro s' era preso quest' arduo assunto, con quell' energia costante e quell' audacia freddamente calcolatrice, onde resultava specialmente il suo carattere.

Un' altra tazza di generoso vino del Libano servì a meglio stringere i due: Eleazaro, con molto accorgimento seppe trarre dal Britanno tutte le informazioni possibili, intorno le abitudini e le amicizie del suo antagonista, il Tribuno, pur sempre con l' aria di cortese conversare, dovuta all' ospite gradito. Le risposte d' Esca, nonostante le

distrazioni cagionate di frequente dalla fanciulla salvata, furono franche ed aperte: anch'egli aveva pel Tribuno quell' istintiva antipatia, che l'uomo onesto sente e nutre contro il furbo.

Intanto Calcante aveva ripreso un manoscritto, su cui Eleazaro gettava spesso sguardi sprezzanti, benché il lettore fosse la persona più da lui amata e rispettata sopra la terra; mentre Maria, intenta a diverse faccende, a quando a quando sogguardava di sfuggita il bel viso e la persona ammirevole del suo salvatore, con aria come di grande contentezza; e quando una volta i loro occhi s' incontrarono, per un istante, ella arrossì fino ai capelli.

Sennonché il tempo era scorso rapidamente e la notte molto avanzata, come quasi finito il vino del Libano: Esca allora s' alzò, per accomiatarsi dagli ospiti gentili.

— Tu m' hai reso un raro servizio — disse Eleazaro, cercandosi in seno, e traendo di sotto alle rozze vesti un gioiello di grande valore: — un servizio, che non possono ricompensare né doni, né ringraziamenti. Tuttavia, ti prego, tieni questo, in ricordo del Giudeo e della figlia sua: essi discendono da un popolo, che non sa né perdonare ingiustizia, né dimenticare benefizio. — Nel volto arrossito di Esca, fu allora chiara un' espressione mista di dolore e d' indignazione repressa; onde con voce commossa rispose: — io non ho fatto nulla, per meritare ringraziamenti e ricompensa: aver battuto un grosso eunuco e difeso una donna, in una città come questa, non merita né questa né quelle; ripiglia dunque il tuo gioiello, ti prego, perché ogni uomo, avrebbe, come me, fatto altrettanto.

— Ogni uomo non l' avrebbe fatto con lo stesso ésito — rispose Eleazaro, dando uno sguardo compiacente ai muscoli del suo amico, e riponendo contemporaneamente il gioiello sotto l' abito, senza lasciar scorgere se il rifiuto gli fosse stato spiacevole: lo aveva offerto certamente volentieri, ma se Esca non ne aveva bisogno, pensò che gli sarebbe stato utile in qualche altra circostanza, poiché in Roma, pietre preziose ed oro trovavano facile posto.

— Almeno lascia che ti dia una difesa, per ritornare a casa tua, — aggiunse: — la notte è molto innanzi, e mi dorrebbe che tu potessi soffrire per quanto hai fatto a noi. —

A tali parole Esca si pose a ridere: orgoglioso della sua forza, non credeva possibile l' aver bisogno di prote-

zione o d'aiuto alcuno; e, spinte le spalle indietro, siccome levato in tutta la sua altezza, soggiunse: — io non domanderei altra distrazione che d'azzuffarmi con una dozzina di coloro! Anch' io sono stato guerriero in paese a voi sconosciuto, molto lontano di qui: paese tanto più bello di questo, ricco di fresche valli e di boscose colline, dove maestosi fiumi scorrono perennemente verso il mare: paese, in cui le querce sono alte e i fiori profumati, in cui gli uomini sono forti e belle le donne. Io vi ho cacciato, a piedi, dal levare al tramontar del Sole, nei lunghi giorni d'estate; vi ho combattuto con la spada alla mano contro l' invasore, dal giorno in cui il mio braccio fu abbastanza forte, per trarla di guaina: e ciò mi ha condotto qui. Tu che sei uomo d' arme (te lo leggo negli occhi), tu puoi ben immaginare che le mie membra s' induriscono, e l' energia mi vien meno senza esercizio militare; anzi, per dire il vero, mi pare che perfino lo stesso volgare tumulto della via, faccia bollire il sangue nelle mie vene! — La fanciulla, ascoltando il forte con le labbra semiaperte e con occhi brillanti, aveva aspirato tutte le sue parole sulla lodata terra lontana, sulle valli fresche e le boscose colline di che era ricca, sui fiori profumati e, più che tutto, sopra le donne belle. E poiché fin da primo si era sentita attratta al giovane e ardimentoso straniero, sapendolo ora strappato ai parenti e al suo paese, essa attribuì l' interesse via via crescente per lui, a pietà e a riconoscenza, meravigliata soltanto di trovare d' improvviso in se una simpatia viva e profonda, quale non aveva provata mai per alcun altro.

Allora Calcante alzò il capo, e disse: — sia come vuoi tu: ascolta però il consiglio d' un vecchio: batti soltanto per tua difesa; e uscito, sta' attento al giro che fa la strada verso il Tevere, affinché tu possa ritrovare la via, che mena alla nostra povera dimora.

Esca promise il ritorno sicuro, ben volenteroso di mantenere la promessa.

— Un' altra tazza di vino — gridò Eleazaro, mescendo in una coppa d'oro: — esso è di quello, che il Sole d'Italia non saprebbe maturare.

Ma il liquore generoso del Libano, era pur sempre insipido al forte palato del Britanno, che non potendo dissetarsi domandò acqua pura; e Maria, portò tosto un' anfora d' acqua, e gliela offrì con le sue belle mani.

Per la seconda volta allora i loro sguardi s' incontra-

rono, fugacemente, e tuttavia al Britanno, bevendo, parve di vuotare una tazza molto più inebbriante di tutti i vini della Siria: tazza, che gli fece scordar passato e avvenire, per concentrare tutti i sensi sulla gioia del momento: non si sentì più un barbaro, non si sentì più uno schiavo, tutto obliando, tranne la dolce Maria e il suo primo sguardo supplichevole e profondo.

Cap. IX — Il Romano.

Non è ormai necessario dare qualche ragguaglio intorno alla special condizione di Esca nell' Urbe, regina del mondo, e dire come il nobile britanno (tale egli era nel suo paese) vi si trovasse schiavo?

Per farlo, penetriamo, qualche poco dentro una dimora patrizia, nell' ora della cena; e cerchiamo anche di conoscere la mente del padrone, che va e viene sotto un maestoso atrio con peristilio, all' aria fresca della sera, come smarrito in lontani e cari ricordi.

Il palazzo ha nobili e ampie proporzioni, con ornamenti particolari improntati del gusto d' una severa semplicità: chi lo possiede è rivelato all' osservatore dalle cose, ond' egli ha voluto circondarsi. Nel vestibolo biancheggiano colonne d' ordine ionico con capitelli che hanno tutta la finezza del loro stile; nell' atrio, che gira intorno alle stanze interne, di cui la custodia pare affidata a un cane in mosaico sul pavimento, non suntuose sculture, nè modanature d' alcuna specie: solo ornamento la nitidezza del muro d' un candore nivale. Le porte di bronzo, son così lucenti, che, pur non avendo sovrapposizioni d' oro o d' argento, non potrebbero esser più splendide: nel tablino che accoglie amici, clienti e in cui si trattano gli affari, le pareti invece d' essere come in altri palazzi ravvivate da pitture a fresco o da altri brillanti ornamenti, sono semplicemente rivestite di tavolette di marmo bianco levigato; notevoli invece vi sono, e la cupola slanciantesi altamente maestosa fino all' estrema apertura circolare, che par profondarsi nel cielo, e intorno alla sottoposta fonte quattro statue colossali, che raffigurano gli Elementi, e sono, con una lunga fila di busti degli antenati illustri, i soli esemplari scultòrî, che arricchiscano l' interno. Un vasto e più lussuoso triclinio, accanto a questa magnifica sala, rivela la meditata ricerca dei comodi e del bello, che allegra la vita: affreschi di scene

militari coloriscono le pareti, a uno dei capi splende una ricca panoplia con ferri micidiali e armature disposte in modo da formare uno scintillante ornamento; su sculte scansie di noce, brillano anfore e tazze d'oro brunito, alcune delle quali ravvivate da pietre preziose. E, poiché vicino ad un piccolo *torus*, o divano, rasente al muro, è apparecchiata una piccola tavola coperta d'una bianca tovaglia, con solo un piatto e una tazza d'argento, è chiaro che non vi si attende nessuno invitato. La tavola è pronta soltanto pel padrone, che passeggia in lungo e in largo sotto l'atrio; e gode, con gli occhi della mente, alla vista d'una valle boscosa, verdeggiante, bagnata da un limpido ruscello; e aspira la brezza, gli odori balsamici, la bellezza selvaggia e lussureggiante della Britannia lontana.

Venticinque anni! e gli par ieri: la fronte s'è increspata, i capelli incanutiti, le forze sminuite, spentasi l'energia, la mente ha perso molto del proprio vigore, i sensi si sono affievoliti, ma il cuore è rimasto quello d'allora.

Negozi, ambizioni, piaceri, rischi, doveri, ostacoli e trionfi, hanno riempito un quarto di secolo, dileguati siccome un sogno; ma una stretta di mano, il ricordo d'un pensoso vólto muliebre sono sopravvissuti: Caio Lucio Licinio, patrizio romano, duce, pretore, console e procuratore dell'Impero, è rifatto, per poco, il giovine capo di Legione, che ha il mondo innanzi a se e la donna amata al fianco. Quel ch'egli vede adesso, quel che vede spesso in sogno e nell'intellettuali rapimenti quotidiani, eccolo: un'antica quercia, erbe morbide e spesse, come il velluto, felci delicate che si curvano e mormorano alla brezza d'estate; vaporose nuvolette veleggianti nell'azzurro del cielo.... e una rara bellezza, bianco vestita, viene timida, attraverso la radura, con passo incerto, lunghi gli sguardi e i movimenti impacciati, al convegno col Romano che l'ama. Alfine ella è fra le sue braccia, e i lunghi capelli d'ebano tremolano sulla lorica dell'amato; negli occhi di lui ella fissa le sue grandi e azzurre pupille, ardenti di quella luce d'amore, per cui il cuore d'un uomo, una sola volta nella vita, naufraga in un naufragio.

Conquista certamente preziosa in tutto lo splendore di sua bellezza e nel pieno fiorire della fanciulla che si fa donna! Forme piene, volto sottile e pallido, ella ha il coraggio e la fermezza d'una stirpe nobile, una seduzione fra l'imperioso e il gentile: è una insomma di quelle rare donne, che pene-

trano nel cuore d' un uomo, se ne insignoriscono, e lo saziano, per così dire, di quel sovrano dominio, che dà la felicità.

« *Testa semel imbuta diu servabit odorem.* » Il vaso che chiudeva un liquido raro e prezioso, ne conserva sempre il profumo; e, anche dopo versatane l'ultima goccia e riempito d' altro liquido, il profumo antico trionfa fortemente del nuovo. Ella è di tali donne; e lo sa. Nulla dovrebbe essere di comune fra la figlia del capo dei Britanni e il conquistatore romano; ma fra i duci ora è tregua: tregua però, sotto cui fremono cause di discordia, pronte quando che sia a scoppiare, e per la quale i due giovani, poterono avere, prima un incontro casuale, indi la mutazione della curiosità in simpatia, della simpatia in amore. La giovine britanna non vi pervenne facilmente: sparse molte lacrime in segreto, e lottò coraggiosa col proprio cuore; ma allorquando si sentì vinta, vi si abbandonò come le donne dell' indole sua, tutta tutta, senza condizione alcuna: ella avrebbe vissuto per lui, per lui sarebbe morta, lui avrebbe seguito sino ai confini del mondo.

Licinio l' adorava, come un uomo può adorar la donna, che è nel destino della sua vita. La maggior parte degli uomini non hanno forse saputo questo abbandono, questa passione dominatrice, questa specie di delizia, quale si sia il nome che vogliam darle? Chi sa, non la dimenticherà mai. Può avvenire purtroppo che il boccio, di cui si è ansiosamente atteso lo schiudersi, non si sia poi mai aperto, almeno per il trepido aspettatore: un verme l' ha roso, un vento gelido l' ha piegato per sempre a terra, o una mano imperiosa l' ha reciso, per rallegrare il cuore d' un altro; ma ad ogni tornar degli aulenti mattini di maggio, ripensano, i delusi, ancora all' incantevole fiore, che doveva esser loro, e percorrono tristamente i più bei giardini della terra, sempre con quel ricordo ineffabile, sempre sentendo tristamente ch'Ella non v'è. Ora Licinio, in sua visione, come un giorno, teneva fra le braccia la vergine britanna, e ambedue parlalavano della loro felicità, lieti della luce del giorno, sognanti rosei sogni per l' avvenire: sogni, ne' quali essi vivono interamente l' uno per l' altra, non dubitando che il dolce giorno delle speranze, possa esser mai senza domani. Tuttavia un sospiro solleva a quando a quando il seno della giovine, quasi che nella sua felicità sia alcun presentimento della tempesta fatalmente vicina; mentre egli invece

è pieno di illusioni, di letizia e d'impetuosità, felice della sua tenerezza, ebbro del suo amore trionfante.

La sera di quel giorno però si lasciarono con più dolore del solito, s'aggirarono presso la quercia amica, trovando sempre nuove scuse per qualche altra parola d'amore, per qualche altra carezza; poi, quando si furono finalmente lasciati, quante, quante volte Licinio si volse, per rivedere il divino sembiante di lei, che portava seco tutte le sue speranze, tutta la sua felicità, ben lontano dal pensare che l'adorata Guenebra......

Dieci anni sono passati lentamente: il comandante d'una legione era diventato capo d'eserciti, ed ha combattuto nelle Gallie, nella Ispania, in Siria. Si è detto che menasse una splendida vita, ma invero, mentre nelle adunanze mostrava una mente ponderatrice, mentre aveva la prudenza e la pazienza d'un espertissimo duce, egli, per quel che riguardava la sua persona, era segno di meraviglia: chi più di lui incurante del pericolo, o temerario, come un milite comune? Inoltre una malinconia profonda, incessante, aveva preso il patrizio già prima giocondo: l'antica natura non ricompariva se non d'innanzi a un pericolo imminente, nella confusione d'una difesa e sotto l'eccitazione dell'assalto; abitualmente però era silenzioso, abbattuto, pensoso, sebbene non mai tetro; giacché il suo buon cuore era rimasto aperto al dolore altrui, e i Legionari sapevano che il lor temerario duce era l'amico dei sofferenti, la sera, attorno al fuoco del campo; perciò egli era anche l'argomento delle loro conversazioni.

Si meravigliavano, gli onesti veterani, come un uomo abilissimo nella pugna, facesse poi tanto poco figura nel convito; come quel coraggioso, che sotto una grandine di frecce, si fermava per riempire l'elmo al ruscello e bere lentamente col sorriso sulle labbra, fuggisse il piacere, mostrando tanta avversione a quei godimenti materiali, che per loro erano la massima gioia.

Un vecchio centurione che l'aveva accompagnato dal Tamigi all'Eufrate, dai confini della Pannonia alle Colonne d'Ercole, assicurava d'averlo visto mutato una volta soltanto: allorquando, in compenso dei suoi servigi, gli erano stati decretati gli onori del trionfo per le vie di Roma. Il veterano affermava di non poter dimenticare l'espressione quasi dolente della sua fronte coronata d'alloro, né l'abbattimento di quell'uomo, su cui tutti gli sguardi erano ri-

volti, fatto segno nel suo aureo carro dell' ammirazione della città intera, e inferiore a Cesare, per quel giorno solamente. Invero splendido trionfo! Le ricche spoglie, il magnifico carro, il popolo tutto con grida di gioia, e le vittime cadenti in gran numero attorno agli altari. Ma che cos' era la gloria senza Guenebra?

Gli occhi dell' eroe non s' eran potuti posare tranquilli su nessuno dei visi, che pur era parso contemplare, poiché vano sarebbe stato cercare tra essi la meravigliosa testa di lei, coronata della più bella chioma bruna, che mai si fosse vista.

La notte seguita al colloquio ultimo, fra Licinio e Guenebra, una sollevazione, da molto tempo preparata, era scoppiata, fra gl' isolani conquistati, ma non ancor domi: era stato necessario tutto il freddo coraggio di lui e l' ammirabile disciplina dei Legionari, per salvare il campo romano. Allora Guenebra era stata tratta da' suoi, lontana dalla pugna, indi essi s' erano ritirati nelle loro difese naturali, fortezze impenetrabili alle milizie regolari, e tutto il paese s'era trovato in istato di guerra.

Mezzi pronti e decisivi di repressione non s' eran fatti aspettare: il supremo duce romano, Publio Ostorio, seguendo un disegno che preservò la sua linea d' operazione, aveva mandato Licinio e la sua legione in un' altra parte dell' isola; ma egli, non ostante tutti gli sforzi e tutto il suo potere, non era riuscito ad avere nessuna notizia di Guenebra.

Da quel tempo era avvenuto in lui quel cambiamento di carattere, che meravigliava tanto i suoi commilitoni.

Dieci anni di guerre difficili e gloriose erano passati, quando egli era dovuto ritornare in Britannia. Nerone aveva appena vestita la porpora, e, non fatto ancora quel mostro di nequizia che tutti sanno (fino al giorno, in cui furono sorpassate dalle ardenti passioni, le doti amministrative dell' Imperatore non erano comuni), aveva scelto Licinio, quale provetto uomo d' armi, per un posto importante nel paese a lui ben noto. Con quanta gioia Licinio aveva accettato quel governo! Nonostante i cambiamenti di tempo e di fortuna, egli non aveva dimenticato il suo profondo amore: sotto il cielo ardente della Siria, sopra le rive ghiacciate del Danubio, nella sua patria o in terra straniera, in pace o in guerra, il ricordo di Guenebra l' aveva accompagnato sempre: egli era stato sempre amante,

fedele, come il giorno in cui s' erano detti *addio*, sotto l'amica quercia. Dopo dieci anni, ecco, l' ardente desiderio di vederla ancora, almeno una volta, era esaudito. Ma in qual modo?

Soffocata un' insurrezione parziale sul Trent, le prime coorti romane avevan sorpreso i Britanni e costrettili a fuggire in disordine, abbandonando bagagli, ricchezze e perfino le armi. Quando giunse dove s' erano accampati col corpo principale dell' esercito, Licinio non trovò prigionieri, ma una preda considerevole intorno cui vegliavano militi fedeli; uno dei quali gli s' avvicinò con l' elenco di quanto era caduto in mezzo loro; e quando Licinio l' ebbe percorso, l' esibitore esitò, quasi avesse qualcosa altro da aggiungere, finché disse: — una sola capanna è rimasta in piedi di là della linea nemica, e non ho voluto fosse abbattuta, prima d' aver dato sepoltura al cadavere, che la fa sacra.

Licinio, pur ascoltando numerava le armi perdute.

— Un cadavere, — chiese però con indifferenza: — è quello d' un capo?

— È il corpo d' una donna — rispose l' interrogato: — d' una grande bellissima donna, senza dubbio sposa di qualche principe o del capo supremo. — Allora, poiché per rispetto al ricordo di Guenebra, tutte le donne e particolarmente le britanne, avevano il rispetto e l'interesse di Licinio: — va, — disse — darò gli ordini, dopo ch' io l' abbia veduta. — Ambedue si muovono verso il luogo designato, là dove era rimasto una rozza capanna, fatta di alcune tavole e di pochi rami a caso messi insieme; la quale pareva essere stata costrutta rapidamente e secondo tutte le probabilità, solo per essere rifugio a persona gravemente malata. Da una apertura dell'alta frasca il Sole estivo, come pietoso e furtivo vigilatore, mandava raggi sul viso del cadavere, in veste bianca: la stessa veste nuziale data da colui, che ora devastava il paese.

Oh Guenebra! Una benda candidissima le incorniciava il bel vólto; i suoi bruni e molti capelli eran modestamente divisi sulla fronte calma, marmorea, piena di dolcezza inesprimibile. Oh Guenebra, soave adorata Guenebra, eternamente addormentata! Pur essendo sempre belle, com'eran tuttavia mutate, le divine sembianze d' un giorno!

Chino su lei, fissando quegli occhi chiusi, quei lineamenti delicati e nobili, ora come perfettamente scolpiti

dalla mano della Morte, quelle labbra ridenti ancora d'un sorriso d'amore; egli non poté non osservare che qualche crespa rigava la pensosa fronte, che nella sua nerissima chioma ora erano fili d'argento: segni incancellabili ed eloquenti di dolori, di ricordi dolci e tristi, d'un distacco forse, di cui non s'era forse, al pari di lui, mai mai consolata.

Allora lacrime cocenti scaturirono dagli occhi di quel forte: lacrime confortatrici, onde sentì come sollevato il peso, che gli opprimeva il cuore e lo spirito da tanto tempo; similmente, allorché il ferro è strappato dalla ferita e il sangue sgorga liberamente, alla dolorosa agonia succede una rassegnazione piena di speranza, che sembra quasi la pace, tanto desiderata. E con che fervore, con che anelito baciò quella candida fronte gelata, legandosi col cuore perennemente a quella morta, che ora nessuno gli torrebbe più, sentendo profondamente come egli non avesse ormai più nulla da desiderare, più nulla da temere!

Nuove vittorie avevano poi coronato le sue armi nella Britannia, e al suo ritorno in Roma aveva avuto l'onore di un nuovo trionfo; ma, come per l'innanzi, egli era parso insensibile alla gloria, e parve poi sempre trovare la ricompensa soltanto nel proprio dovere. A poco a poco inoltre lo sguardo inquieto e ardente si spense: fu visto sempre calmo e impassibile, anche nei momenti più audaci e più belli per un uomo d'arme.

Sempre d'una grande bontà, il suo sembiante fu severo e freddo: fuori d'ogni intrigo, come fuori d'ogni piacere della Corte, la spada soltanto non aveva mai negata alla sua Roma; e in molte circostanze il suo sangue freddo e la sua prudenza avevan riparato gli errori e l'insufficienza di commilitoni e di predecessori. La fortuna in cambio, aveva prodigato i suoi doni all'uomo, che non ne temeva le avversità; gli onori tutti non eran mancati al guerriero, che pareva non ambirvi: ora Caio Lucio Licinio era il più rispettato e meno invidiato della sua classe. Ma come era divenuto il padrone di Esca?

Poco prima della morte di Nerone, avvenne che, traversando egli il mercato degli schiavi per andare al fòro, fosse avvicinato da un noto mercatore, certo Gargiliano; il quale lo pregò con insistenza di volerne esaminare alcuni, giuntigli allora dalla Britannia. A tal nome, la curiosità di Licinio fu subito mossa; acconsentì alla preghiera

di lui se non per altro, per rivolgere, come poi fece, parole di pietà, nella loro lingua, a quei barbari sventurati, Tutto ad un tratto la sua attenzione fu colpita dall' aspetto di tale, giovine, dall' alta persona e di atletiche forme, che pareva soffrire più degli altri per il suo avvilimento, costretto com' era a star seduto sopra una specie di plinto, in cui la sua straordinaria altezza e bellezza lo faceva mira di tutti gli sguardi.

Con gravi ferite in diverse parti del corpo, come appariva dalle cicatrici appena rimarginate, si capiva ch' egli era stato fra i prigionieri, soltanto perché la morte non l' aveva voluto.

La sua faccia e l' espressione de' suoi grandi occhi azzurri svegliarono un acuto dolore nel cuore del pietoso romano: egli si sentì tratto da una forza strana e indicibile verso il giovane, e fermandosi, lo prese ad osservare con tale attenzione, che Gargiliano poté facilmente notare.

— Avrei dovuto farlo vedere soltanto a parte — disse costui súbito a voce bassa e con tôno d' importanza e di mistero: — uno de' miei servi stava appunto riconducendolo, allorché, carissimo e onoratissimo patrono, t' ho visto venire, e ho pregato che tu sostassi: osservalo bene: è alto, giovine e valido, forte, sanissimo: più forte d' un gladiatore. Questi barbari sia resa loro giustizia, sono davvero di ferro: e questi è appena sbarcato, vedi tu stesso, nobile Licinio: i suoi piedi conservano ancora tracce di gesso. [1]

— Ma è coperto di ferite — osservò Licinio, il quale, come ben s' era avvisto il mercante, cominciava a guardare lo schiavo con l' occhio d' un compratore.

— Non è nulla! — esclamò Gargiliano: — qualche scalfitura, che appena gli ha sfiorato la pelle ed è cicatrizzata, sicché fra una settimana non se ne vedrà più nulla. Gli affari vanno male oggi, altrimenti per cedertelo chiederei almeno dieci mila sesterzi: codesti isolani, quale che si sia il loro prezzo, sono sempre a buon mercato. —

— Te ne dò mille — aggiunse calmo Licinio.

— Impossibile! — esclamò il mercante, agitando le mani, per dar maggior peso al suo rifiuto: — generoso mio patrono, io ci rimetterei. Per Ercole! bisogna pure che un uomo viva! Cesare certo darebbe di più, per farlo morire nel Circo. Mira questi muscoli! è tale che potrebbe lottare almeno cinque minuti con una tigre! —

[1] Segno, secondo Plinio, degli schiavi giunti di recente.

Quest' ultima considerazione non fu senza efficacia: dopo poco lo schiavo britanno era in mano di Licinio, per mille cinquecento sesterzi (1); ed Esca s' aveva per signore l' uomo più buono e più indulgente di Roma: quell' uomo, che ora si muove cogitabondo sotto il maestoso atrio, all' aria fresca e refrigerante della sera.

Probabilmente è uno dei doni della divinità, più consolanti e misericordi che lo spirito umano sia così fatto: possa a sua volontà dal passato evocare piuttosto i dolori che le gioie. Le angosce patite tornano, è vero, qualche volta con forza e amarezza crudeli, ma ogni loro ritorno è meno crudo del precedente, sicché giungiamo a riflettere su di esse con quella umiltà pura e sincera, che è il primo passo verso la rassegnazione e la pace; mentre il ricordo delle grandi felicità pare così bene congiunto a una parte immortale di noi da non perdere mai d' intensità col tempo, e da non scemare di splendore per la lontananza. Ira, dolore, odio, aspri dissidi, svaniscono quali sogni; ma il sorriso, che ci abbia rallegrati anche da molto tempo, è simile ai raggi del Sole meridiano; ma dolci parole mormorate, che abbiano letiziato l' animo nostro, giungono sempre, sulla fresca aura della sera, al nostro cuore così graziosamente e teneramente soavi siccome in passato: noi insomma sentiamo che, se il delitto, la sventura e il rimorso sono all' uomo afflizioni passeggere, il perdono, la speranza e l' amore gli sono un retaggio imperituro.

Licinio infatti, movendo sotto il quieto peristilio, non ripensa alle ansie, alla separazione, agli affanni; non pensa come il suo più dolce tesoro gli andasse perduto e forse cadesse in mano d' altri; e nemmeno rivede il viso calmo e gelido, baciato fra il pianto nella rozza capanna di morte: no! Egli è bensì ancora nella Britannia, ma con lei, florida e bella, che lo ama, sotto l' asilo verdeggiante, là, dove le felci inchinate mormorano intorno alla vecchia quercia.

All' improvviso un' eco di passi che muovono dall' interno lo tolgono al caro rimembrare; un sorriso grave e dolce gli appare sulle labbra: ecco, lo schiavo prediletto gli si avvicina.

L' aspetto rivela interamente il patrizio: un veterano abbronzito e indurito da numerose gesta sotto tutti i climi che non ha peranco oltrepassata l' età del vigore virile; i suoi nobili lineamenti sono di una bellezza severa, ché la

(1) Circa 399 franchi.

barba e i capelli, qua e là argentati, hanno ancora come l' incanto della giovinezza. Valeria, giudicatrice che non erra, assicura che sarà sempre un bell' uomo, ma ch' egli solo l' ignorerà. Ella lo rispetta molto, e, quel che è più, lo ama teneramente, giacchéLicinio è l' unico, di cui stimi il giudizio; anzi, quantunque ella non voglia confessarlo a se stessa, ella ha un po' di soggezione dell' illustre e generoso parente

Un uomo che giunge all' età matura senza avere legami di famiglia, è sempre, fino ad un certo punto, in una condizione delicata: i pubblici negozi non possono occupare que' nascondigli, per chiamarli così, che la natura ha destinati a contenere tenui affetti, piaceri e avversità di vita domestica. Senza la comunione costante, senza il convivere quotidiano con donne e con fanciulli, un animo freddo diviene egoista e cupo; uno buono, invece, si fa malinconico e rassegnato.

Mancava qualche cosa nella vita di Licinio, e nulla ancora s' era dato che sostituisse tale mancanza; cosicché egli si domandava spesso come mai lo schiavo barbaro fosse la sola creatura di Roma, per la quale provava uno speciale affetto.

Quando adunque si sedé per la cena ammanitagli ed Esca gli versò da bere, egli non poté non pensare quanto sarebbe stato felice se avesse avuto un figlio grande e bello, come lo schiavo, con quell' imponente aspetto marziale: un figlio,da poter istruire nei secreti della sua professione, di cui avrebbe voluto formare l' animo, regolare le inclinazioni, sulla cui felicità avrebbe infine potuto venir invecchiando con amore.

Ecco un conversare disinvolto comincia ora fra lui, che prende il suo pasto frugale (un uovo, un pezzo di capretto, dell' uva e una bottiglia di Sabino comune) ed Esca, che racconta le vicende della sera precedente, e dice della nuova amicizia contratta per il suo coraggio.

Il racconto allieta Licinio, l' umiliazione inflitta all' eunuco lo diverte moltissimo; ma infine osserva: — spero che egli non ti debba mai riconoscere; quello che tu hai così ben conciato non può essere che Spado, uno dei favoriti di Cesare; sicché mi sarebbe difficile proteggerti, ove egli scoprisse il tuo asilo: in sua mano incanti e filtri sono armi più formidabili della spada e della lancia nelle tue. Credi tu che t' abbia potuto notare, prima che l' atterrassi?

— Non credo — rispose Esca: — la notte era oscura e il tumulto violento; sono quindi fuggito con la tenera fanciulla, ch' essi avevan attorniata, non appena ho potuto strapparla alle loro mani.

— Hai tu veduto que' Giudei in casa loro? — proseguì gravemente Licinio. — Ho sentito parlar molto di questo popolo, ho anche combattuto contro esso in Siria. Non sono gente cupa, crudele, assetata di sangue? Si dice che siano assassini e che divorino i fanciulli! Non sai tu che essi facciano delle spaventevoli orgie, nelle quali si cibano di carne umana? che consacrino un giorno della settimana alla solitudine e al silenzio, ordendo i disegni più crudeli contro l' umana specie? Sei tu sicuro che i tuoi ospiti appartengano a questa nazione?

— Sono Cristiani e Giudei — rispose Esca, che aveva sentito la prima di queste parole, nella sua conversazione con Calcante.

— Non è la stessa cosa? — continuò Licinio. A tale domanda però lo schiavo non seppe trovar risposta.

Cap. X. — Il Tribuno.

Sotto l' atrio d' uno dei palazzi più lussureggianti dell' Urbe, due uomini si urtarono alla luce incerta del crepuscolo mattutino. Alle prime parole vivaci successe un mutuo riconoscimento e un aperto scoppio di risa, quando Damasippo e Oarses, liberti e clienti di Giulio Placido, si riconobbero, ambedue solleciti a voler presentare i loro *cultus* al patrono comune. Perciò avevano lasciato il letto prima di giorno, e s' erano affrettati, affine d' essere i primi a salutare il Tribuno, non appena fosse destato; tuttavia trovarono la grande aula già riempita d' una folla tumultuosa d' amici, di servi, di clienti e di schiavi. Damasippo era un omuncolo corto, tozzo, con sopracciglia folte e sguardo tenebroso; Oarses un tipo pallido, taciturno e qualche poco pedante; ma, pur con questa apparente differenza, un' espressione di trivialità usuale e senza scrupolo era comune ad entrambi. Appena entrati e vista la gran folla, Damasippo, a bassa voce, alzando le spalle con aria di svogliatezza affettata, disse al compagno: — Dovremo ancora aspettar parecchie ore, prima di poterlo avvicinare! Non vedi cotesta miserabile folla di parassiti e di adulatori? Son qui, per seguire il patrono al bagno, e asse-

diarlo perfino nel suo letto. Ah, amico mio, Roma diventa inabitabile per le persone oneste!

Al che Oarses, dolce ed umile: — le mosche ronzano attorno al miele, si capisce bene; mentre me e te, carissimo, la gratitudine soltanto e l' affetto conducono all' illustre Tribuno.

— Tu dici il vero — rispose Damasippo: — è triste vedere come ben pochi clienti non siano guidati da qualche interesse sordido e volgare. Un uomo onesto si va facendo in Roma tanto raro quanto ad Atene. Ah, non era così sotto la Repubblica, nell' età dell' oro, nel buon tempo antico!

— Oh sì, il buon tempo antico! — esclamò Oarses, sempre col medesimo tôno di voce basso e monotono.

— Sì, sì, il buon tempo antico! — fece sentire come in eco Damasippo. E i due furbi, a braccetto, si misero a misurare la grande aula dalle due estremità, comunicandosi le riflessioni tutt' altro che benevole sulla gente che vi si trovava.

La dimora del Tribuno era nel suo genere la più perfetta: isolata, tutta circondata da un muro e da giardini, congiungeva allo splendore e alla magnificenza d' un palazzo, la comodità e la secretezza d' una residenza privata; e in essa era raccolto quanto l' arte ornamentale aveva potuto ideare di più costoso e di più appariscente. Le cose d' arte più insigni, o adornavano le pareti interne ed esterne, formandovi ammirabili gruppi, o erano sparse al suolo; i *peripetasmata* (tappezzerie) del *cubiculum dormitorium* erano di seta scarlatta trapunta, venuta dalle parti più remote dell' Asia, dovuti, senza dubbio, al bottino tratto dalle guerre combattute sempre fortunatamente; ogni luogo aveva il *pavimentum tessellatum*, ossia mosaici di ricchissima qualità, rappresentanti disegni fantastici, tutti incrostati d' oro.

Ora coll' avvicinarsi del giorno sempre più numerosi risuonavano i passi nell' *anticubiculum,* perché nessun uomo della sua condizione aveva come Giulio Placido tanti visitatori allo svegliarsi; fra i quali figuravan persone di tutti i paesi, di tutte le classi, di tutti i caratteri e le professioni, con tanta diversità, quanta era quella dei loro nomi. Non rassomigliando in questo a Licinio, il quale doveva il poter suo unicamente alla rettitudine, il Tribuno non si lasciava sfuggire occasione, per legare a se l' animo di un nuovo partigiano, coi vincoli del tornaconto o della speranza; e molti di essi si pigiavano ora davanti alle porte

spalancate, mentre la vasta aula accennata traboccava di già, e i vestiboli e la via stessa erano ingombri di clienti; che avevano tutti o direttamente, o indirettamente qualcosa da domandare, da ottenere, da sperare dall' adulato potente.

Ecco là un pittore, con una tela ravvolta in una vecchia veste, non tuttavia così interamente nascosta che gli angoli non ne siano visibili (l' artista felicissimo di tale contingenza, dopo essersi fatto insistentemente pregare, finisce col mostrare a una a una le bellezze del suo lavoro); più lontano uno scultore protegge il suo modello, ancora avvolto in panni bagnati, dall' urto dei passanti, e fa immaginare piena di bellezza misteriosa una concezione, che, messa in luce, forse dovrebbe deludere crudelmente gli occhi, che la spiano con infinita curiosità; in un angolo un *gemmarius*, attende con in mano un ricco monile di perle e di rubini, fatto per ordine del patrizio, ond' è attestata in un tempo e la bravura dell'artefice e la magnificenza del suo patrono; in un altro uno schiavo comune, miope ed infermiccio, aspetta con aria d' importanza, e sembra dire a tutti come sia ben sicuro d' ottenere la prima udienza (le notizie ch' egli reca sono della *etera,* il tributo alla cui bellezza è dall' ammiratore pagato in molto oro); in mezzo parassiti e adulatori usano insolentemente, quasi abbiano diritto di dimora, mentre persone oneste, viventi del loro lavoro presso *Tibur* e *Praeneste*, attendono in disparte vergognose e timide, quantunque venute soltanto, per riscuotere un salario loro dovuto.

Vicino alla tappezzeria che chiude il luogo, dove dorme l'atteso, sta un lurido schiavo, tutto coperto di sudicerie accattate nel mercato del pesce, esalante un sito d'aglio tale, che perfino la folla della strada lo dovrebbe voler lontano mille passi; ma l' astuto sa troppo il pregio del proprio ingegno e il modo, con che ottenere i favori del Tribuno: egli reca notizia di grande importanza, qual è quella della pesca d' un muggine, preso nella notte e del peso di circa sei libbre; di cui un patrono, generoso come Placido, doveva avere la prima offerta, per acquistarlo al prezzo di mille sesterzi la libbra. L' uomo aspetta dunque con gli occhi fissi alla tappezzeria, senza curarsi del chiasso, delle parole e della confusione che lo circondano.

Tutt' a un tratto la moltitudine s' aperse in due file, lasciando il passo a tre uomini, l' andare dei quali era accompagnato da sguardi di timore e d' ammirazione. Impossibile non riconoscerli dal largo petto, dalle robuste

spalle di uno di essi; e, se si fosse potuto dubitare, la voce alta con cui Irpino, il Gladiatore, era solito far le sue osservazioni, senza riguardo a chicchessia, avrebbe tolto su loro ogni incertezza: gli altri due erano Ippia, il maestro d' armi, e Euchenore, il pugillatore. Tutti e tre parlavano e ridevano così rumorosamente, che si capiva bene come anche a quell' ora non avevano rotto il digiuno, senza il soccorso di un' abbondante libazione di vino generoso.

— Non dirmi questo! — vociava Irpino, facendo pompa della sua atletica corporatura, felice dell' attenzione che attirava: — non dirmi questo! Io l'ho visti tutti: Daci, Galli, Cimbri, Etiopi, in una parola tutti i Barbari, che hanno rivestito corazza; ma per Ercole! in confronto a quel giovine, sono fanciulli! L' enorme Germano, che Cesare fece gettare ai leoni, l' estate passata, non avrebbe potuto reggere un quarto d' ora con lui: era più alto, forse, ma le forme, capisci, le forme di lui non le aveva certamente. Tu non mi reputi, spero, un capretto, cui comincino appena a spuntare le corna; eppure egli mi ha dato tanto filo da torcere al cesto, che avrei volentieri lasciata la partita per un otre di cattivo vino. Cosa pensi di ciò, mio piccolo Greco? Tu non dirai, spero, che questo è male per un principiante! —

Queste parole egli volse ad Euchenore, giovine formato mirabilmente, il cui corpo di rara bellezza possedeva anche una forza straordinaria, laddove i lineamenti del viso, scultorî quali quelli degli uomini della sua terra, formavano un tipo speciale di perfido e d'infido. Il Greco riflettè un istante, prima di rispondere, poi chiese: — eri tu calmo, Irpino, quando hai lottato con lui, o prima di provare le vostre forze, avevi messo in corpo un otre di vino? — L' altro diede in una rumorosa risata. — Ebbro, o digiuno — soggiunse — tu conosci bene quanto me di quale stoffa son fatto, com' io so il tuo peso, fin quasi all' oncia, e la destrezza di cui sei capace. E ne hai..... benché non ci voglia una grande misura a contenerla. Senti bene però quel che dico: il mio Britanno inghiottirebbe un uomo come te, carne ed ossa, proprio com'io farei d' un tordo; e sarebbe sùbito pronto a ricominciare, senza nemmeno sciacquarsi la bocca. —

Un pensiero sinistro balenò nel viso d' Euchenore, non molto lusingato della poca stima per la sua forza e sopra-

tutto pel suo coraggio; ma, lottatore di professione, anche per questo aveva intera signoria su se stesso; e così, prima si contentò di guardare con disprezzo il petto del gladiatore, il quale cominciava ad impinguare, poi soggiunse: — penso frattanto che, se è uomo come tu dici, si potrebbe guadagnare molto danaro con lui all' anfiteatro, specialmente se caschi in buone mani e se la sua educazione sia accurata. —

Finora il maestro d' armi aveva preso poca parte al colloquio, di cui pareva perfino non capire il significato; senonchè l' ultima frase attirò la sua attenzione, e, volgendosi vivacemente ad Irpino, disse con tôno d' un uomo avvezzo al comandare: — perchè non me l' hai condotto? Se tu lo lasci scappare dalle tue grosse dita, puoi dire d'aver fatta la più grossa corbelleria che tu abbia mai fatta da che sei al mondo. Sta' attento, Irpino! Ho visto uomini più forti di te, chiusi nella rete, e il tempo dei grandi giuochi non è molto lontano: basta una mia parola, per mandarti domani sull' arena, vittima d' un colpo di tridente o di poche braccia di corda. Tu, questo lo sai bene, come me. —

Ippia diceva il vero: celeberrimo gladiatore ritirato, la sua bravura micidiale e il numero dei clamorosi successi, molto tempo prima di Nerone, gli avevan dato la spada di legno, che equivaleva all' essere esonerato da tutti i servizi dell' anfiteatro; tuttavia, abituato alla febbre di quel mestiere terribile, e la sua vanità essendo accarezzata dalla gloria esagerata, ond' eran distinti gli uomini della sua classe, egli aveva aperta una scuola per l' istruzione dei gladiatori nell' Anfiteatro, e aveva acquistato tal favore sotto i due imperatori successivi, per la bravura con cui ammaestrava i suoi allievi e per la capacità al decoroso comportarsi nelle terribili scene del Circo, che a poco a poco era divenuto così autorevolmente indiscutibile nella materia, da esser nominato direttore principale dei giuochi. Sappiamo già della sua fama nel mondo femminile e dello strano incanto, che codesti gladiatori avevano sulle Romane; per Ippia, se i suoi sorrisi erano ricercati dalle avvenenti spettatrici dei giuochi, la sua parola era legge imperiosa agli alunni; perchè egli accoppiava i pugillatori, egli dava le armi, egli giudicava definitivamente le loro querele: in una parola egli aveva in mano la sorte della loro esistenza, e una minaccia d' Ippia spaventava più, quei disgraziati, d' un colpo di lancia o di spada.

Irpino, sebbene gladiatore esperto e coraggioso, aveva una sua debolezza: una volta che era sceso nel Circo come *secutor* (lottatore armato di spada e di elmo) contro il reziario, le cui armi erano soltanto tridente e una rete, era stato tanto disgraziato da lasciarsi prendere nella rete e trovarsi in balia dell' avversario. Sebbene il pubblico romano fosse incostante nelle sue simpatie e incerto nelle sue antipatie, questa volta risparmiò il vinto, per riguardo alla sua bravura; ma Irpino non dimenticò quel che aveva dovuto provare in quel frangente. Per quanto prima era stato ardito e audace, con tal ricordo fu poi sempre timoroso; sicché, quantunque chiassoso e millantatore, al pensiero del tridente e della rete, diventava pallido, quale una fanciulla impaurita. E come apparve grottesco nell' udire la minaccia d' Ippia, col suo sguardo supplichevole di cane al padrone, da cui si tema messo in effetto quanto è stato rapidamente minacciato!

— Pazienza, domine! — borbottò per iscusarsi: — so dove trovare il ragazzo, e posso prenderlo quando voglio. M' incarico anzi di condurlo con me alla scuola; ti dirò inoltre che mi sono sfiatato mezzo, e ho vuotato un otre di *sabino*, per persuaderlo a seguire la nostra professione e a farsi membro della nostra *familia*. Hai tu creduto davvero, domine, che io l' avessi lasciato andare senza sapere della sua dimora? È uno dei liberti o degli schiavi di.....

— Taci, imbecille! — interruppe Ippia con collera, notando come Damasippo e Oarses, che gironzavano dalla loro parte, stessero in ascolto della notizia, ch' egli aveva deliberato di far pervenire direttamente e in persona all' orecchio del Tribuno. — Non è necessario gridare questo per le vie! Se tu fossi accorto come sei forte, potrei spiegarti il perché, con qualche speranza d' esser compreso; ma basta: non mi perder di vista l' uomo, e sopratutto bada alle tue parole —

Il grosso gladiatore abbassò il capo in segno d' ubbidienza, quantunque un po' scontento; e i due liberti con gran copia d' inchini e di cortesi saluti s' avvicinarono ad Ippia umili ed ossequenti, come bisognava essere verso quest' uomo potente.

— Si dice che vi saranno duecento coppie di pugillatori impegnati ad un tempo — annunziò Damasippo, alludendo ai giuochi vicini: — e si aggiunge che le sole armi tollerate saranno la spada e l' elmo; ma, com' è naturale, mio caro Ippia, tu sai ciò meglio di noi.

— Si dice inoltre che tre nuovi leoni di Libia saranno lasciati liberi contemporaneamente — aggiunse Oarses: — che la scena rappresenterà dei pastori sorpresi intorno al fuoco; che vi saranno delle vere rocce e un ruscello scorrente per l' anfiteatro, con un vero bosco, d' onde sbucheranno le fiere. Si dice, illustre Ippia, che il tuo gusto è perfetto e che t'abbiano molto consultato, in tal circostanza. —

Ippia sorrise con un certo sorriso misterioso e in sieme un po' sprezzante.

— Vi sarà un leone di Libia — affermò: — ecco quanto vi posso dire: ho visto dargli il pasto appunto ieri, sul calar del Sole.

— È grosso? è forte? è molto feroce? — domandarono contemporaneamente i due liberti. — Di dove viene? ha raggiunto tutto il suo sviluppo? lo priveranno di cibo? Senza dubbio i pastori saranno armati? Saranno essi scelti fra i colpevoli condannati, o fra i gladiatori? La quistione non è di poca importanza, se il leone è di età e grosso. L'anno scorso, vi ricordate, avemmo una tigre, che uccise cinque schiavi etiopi, sebbene questi l' assalissero simultaneamente.

— Ma costoro eran senz' armi! — interruppe Euchenore, che aveva impallidito leggermente. — Datemi delle armi, e io non temerò alcun animale feroce!

— Senz' armi, senza dubbio! — ripetè Damasippo.

— Anche la tigre era disarmata, ed era la più bella fiera, che m' avessi visto in vita mia. Ti ricordi, Oarses, come agitava la sua lunga coda, e come si puliva il muso con le zampe? Pareva un gatto che si disponesse a giocare. Ma quando si slanciò, il primo negro rotolò come una palla sotto la sua zampa. Ero nella cinquantesima fila, amici miei, e ho sentito distintamente lo scricchiolio delle sue ossa.

— Fu una gran perdita quella di questa tigre! — fece osservare Oarses, più malinconico del solito. — Non avrebbero mai dovuto metterla di fronte a un elefante. Io quando vidi come questo era armato, pensai sùbito che il certame sarebbe finito col danno del più piccolo, per cui avrei pagato volentieri qualche cosa, purché riuscisse vincitore. Qual danaro infatti ci compensa d' una bella fiera?

— Egli fu vinto dal peso, miei cari... dal peso! — esclamò Irpino. — Io ora vi dimostrerò come, uomo o animale, il peso debba sempre.... —

Ma in questo, la minacciata dimostrazione del gladiatore fu interrotta dal muoversi del *peripetasma* scarlatto;

Placido si mostrò agli aspettanti in tutto lo splendore della sua bellezza, vestito delle vesti più appariscenti.

Il Tribuno aveva un natural dono innegabile: dono, che rende grande servizio a chi s' impegni in una vita, per cui sieno necessarie energia e attenzioni costanti: aveva uno stomaco eccellente; il che, secondo certo proverbio, è dote di coloro, che hanno la coscienza elastica e il cuore arido. Perciò, sebbene la cena ultima fosse stata suntuosissima e fosse durata fin quasi alle ore antelucane; sebbene la coppa avesse girato frequentemente, e i commensali col cervello stordito dai fumi del vino avessero rivelato il vero loro carattere all' ospite, mantenutosi apposta con mente serena; ora egli, rinvigorito dal riposo, si mostrava pieno di salute, gli occhi vividi più che mai. Quando percorse col rapido sguardo la folla dei clienti e dei servi, vestito della sua bianca tunica, fermata con preziosissimo fermaglio d' oro, qua e là aurata, e col pallio dall' orlo violetto, la chioma e la barba accuratamente profumate e disposte; un mormorio di ammirazione si levò nella folla, sincera almeno per un istante: perfino i rozzi gladiatori non poterono non plaudire a quell' uomo, che era nello stesso tempo tanto riccamente vestito, quanto forte ed elegantemente perfetto.

— *Salvete*, amici! — esclamò egli dalla soglia, mentre con l' occhio percorreva quella varia folla.

— *Salve*, domine! — gridò un coro di voci, in tutti i tôui, da quella bassa e melata di Oarses, fino all' urlo dei gladiatori.

Placido andò dall' uno all' altro con la franca e dignitosa cordialità, che sapeva tanto bene far parere quando voleva lusingare i suoi inferiori. Fornito di spirito vivo e penetrante, in uno spazio di tempo incredibilmente breve, egli spicciò tutte le faccende della levata: ammirò la statua, rifiutò il quadro, comprò i gioielli, rispose al messaggio dell' amata supplicante, e acquistò il muggine, mandando per esso immediatamente al mercato. Soltanto gli artefici tiburtini e prenestini se ne andarono a mezzo soddisfatti, giacché non ricevettero che qualche sorriso; quindi, rivolto a Ippia, come se nulla vedesse di più interessante del piacere, premurosamente domandò dell' educazione dei gladiatori e dei disegni fatti per l' anfiteatro.

Ippia, conscio del proprio merito, trattava il patrizio da eguale, mentre Irpino e Euchenore, esagerandone il valore, riguardavano il loro potente patrono con rispetto e ammi-

razione profonda; quest' ultimo, specialmente, fissava sul Tribuno lo sguardo penetrante ed accorto, come se mirasse a colpire in lui il primo punto trovato senza difesa.

— Ma i tuoi uomini son troppo conosciuti — disse il patrizio al maestro d' armi. — Ecco, per esempio, il vecchio Irpino, che con due piedi d' acciaio si copre così bene come se avesse un' intera armatura, e che non abbandona un secondo la mira al cuore dell' avversario. Gli altri son quasi della stessa forza: negli scontri con pugillatori comuni riescon certamente vincitori; se poi, valendoci soltanto di loro, opponiamo gli uni agli altri, quando il popolo voglia vedere scorrere il sangue, bisognerà bendar loro gli occhi: la vittoria in tal caso sarà della fortuna. No! quel che ora è d' uopo, è un *homo novus:* un uomo, che noi istruiremo di nascosto, e che debba esordire, quale competitore sconosciuto, pel premio dell' Imperatore. Che ne dici tu, Ippia? è il solo modo di rendere l' anfiteatro interessante.

— Credo d' avere ciò che ci occorre — rispose Ippia: — ho sottomano uno sconosciuto, che con qualche settimana d' esercizio sarà il più forte gladiatore, che si sia visto finora, se si deve credere a quanto mi ha detto Irpino. Parla, vecchio Troiano! Dì al patrono come tu hai trovato il tuo invincibile. —

Con tal comando, il vecchio gladiatore raccontò a lungo, fra numerose interruzioni e meraviglie di Damasippo e d' Oarses, il suo casuale incontro con Esca, nel Fòro, e la prova avuta della sua forza e della sua bravura al *gimnasium*. Quanto chiaccherò! Sempre assai prolisso di natura, quando poteva avere un uditorio, Irpino s' inalzava fino all' eloquenza: ed ora l' argomento era tanto fecondo, quanta era la bellezza e la formosità del suo nuovo amico.

— Domine, — concluse: — egli è forte come un toro, e agile come una pantera; piedi, mani ed occhio, tutto si muove in lui contemporaneamente come in una saltatrice: si slancia leggermente come un gatto selvatico, e casca leggermente come un capriolo. Ah, starebbe così bene nell' arena col suo volto giovine e bello, il suo collo di marmo, che lo fanno rassomigliare a un figlio di Peleo! Se per caso fosse vinto, le donne lo salverebbero sempre. Infatti una delle nostre più nobili e belle matrone ieri ha fatto fermare la sua lettiga in mezzo alla via ingombra, pregandolo ad accostarsi, e non per altro che per intrattenersi con lui; ed egli pareva due volte più alto e più bello

dei Liburni, che portavano la lettiga dell' ammiratrice. Il Tribuno si mise a ridere dell' eloquenza dell' atleta; ma a Damasippo, che non abbandonava un istante il vólto del patrono, parve che quel riso fosse più cattivo del solito, quando si parlò dei Liburni; e sentì che qualche cosa stuonava nella voce di G. Placido quando lo sentì domandare dei particolari sul giovine Apollo e sopra la patrizia, alla quale pareva che questi avesse fatto tanta impressione.

— Io conosco di vista quasi tutte le belle patrizie — aggiunse il bravo atleta: — per vero un uomo non può facilmente dimenticare i visi, gli sguardi di quanti lo fissano nell' Arena, quando ha la punta della spada presso la gola dell' avversario, e che pare gli dicano di continuare senza debolezza; ma di tutti i visi, che ho visti sotto il velario, nessuno con più impassibilità guarda una lotta mortale del calmo e bel viso della nobile Valeria.

— Somiglia alla Luna scintillante, che biancheggia sull' Anio spumante! — esclamò Damasippo.

— Ricorda le stelle sopra il procelloso Egeo! — fece udir Oarses, con voce come di lontano.

— Essa non somiglia che a se stessa! — riprese Irpino che stimava il suo giudizio come decisivo, sopra quistioni nelle quali si discutesse di bellezza fisica, maschile o femminile. — È il più bel viso e la più bella persona di Roma intera! Ed era proprio lei, ne sono sicuro, sebbene non abbia fatto che intravederne il collo e il braccio, quand'essa tirò a metà i veli della sua lettiga, pari..... — Qui Irpino si fermò, per cercare una comparazione; poi con aria trionfante proseguì: — pari a un ferro, mezzo sguainato, che sia respinto con rumore nel fodero. —

Anche ora parve a Damasippo che un brivido passasse sul viso del patrono, e qualcosa di stridente suonò certo nella voce di lui, quando disse a Ippia: — Non bisogna lasciarci sfuggire questo nuovo Achille! vigila, o Ippia. Chi sa? forse potrebbe essere degno successore a te, o Maestro e omicida: a te, che hai battuto la tua via passo per passo, di vittoria in vittoria, fino alla cima del monte. —

Ippia si mise a ridere, girando contemporaneamente la mano destra in alto, e disegnando un cerchio. Era il segno, col quale gli spettatori romani negavan salvezza al lottatore abbattuto.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di ITALICUS e SILVIA)

L'esportazione dei prodotti della Toscana [1]

SIGNORE, SIGNORI.

Sembrerà forse a voi strano che un antico e fervido fautore dello sviluppo navale si cimenti a parlarvi di esportazione toscana, dello sviluppo commerciale del vostro porto e dei necessarî armamenti cui codesta esportazione darà luogo; in breve che abbia mutato al violino una corda. Due parole vi spiegheranno l' apparente, non la reale metamorfosi.

Correndo l' autunno del 1894 un ospite vostro consueto, l' uomo che dopo Cavour è stato il più forte fomentatore degli interessi marittimi della nostra Patria, l' uomo che da voi ricevette il suo primo mandato elettorale, l' ingegnere Benedetto Brin, mi disse in colloquio familiare le parole seguenti:

« Quando uno è passato al Ministero degli Affari esteri non crede più alla guerra. » Discesa lentamente da quelle labbra e proprio quando le prove di velocità del *Sardegna*, occorse allora allora, avevano dolcemente lusingato l' animo del celebre architetto navale, la frase mi colpì e m' indicò una nuova direttrice dell' energie italiane puntate al mare. Giustamente le avevamo sin allora rivolte ai mezzi per assicurar l' indipendenza da qualsiasi aggressione forestiera. Or un' altra via si apriva agli sforzi nazionali, un dovere novello imponevasi, correre il mare alla conquista della prosperità economica, al conseguimento della ricchezza che, ancor essa, è una guarentigia d' indipendenza e libertà. Mi parve che il dovere civico dell' Italiano giovane additasse un altro giogo da scuotere, il giogo economico, fosse germanico, inglese, americano o francese: e che la manifestazione delle energie commerciali avesse a diventare altrettanto meritoria quanto nel periodo epico della Rinascita era

[1] Conferenza letta per conto della Lega Navale a Livorno il 24 marzo 1903.

stata quella che aveva spinto tanta gente (e specialmente qui in Livorno) ad affrontare pericoli, patir sevizie, versar sangue proprio, sacrificar sostanze, sfidar prepotenze.

Intanto i fatti concatenati verificano l' esattezza delle parole di Benedetto Brin. Gli sforzi si tendono verso la produzione. Non v' è dubbio, essa cresce ogni giorno, e in una città come Livorno, insistere sull' argomento è un pleonasmo. Lodevol cosa è il produrre; ma alla produzione intensiva deve andar di par passo lo smaltimento. E se esaminiamo parecchi fatti che si svolgono giornalmente sotto i nostri occhi, appare certo che pure avendo risolto il problema della produzione che è industriale, siamo tuttora lontani dall' aver raggiunto quello dello smaltimento che è commerciale. Udiamo infatti il vinicultore che lamenta la cantina piena del raccolto dell' autunno, vediamo il fattore che torna dalla fiera di malumore perchè il bestiame su zoccolo diminuisce di prezzo, mentre il consumatore cittadino si duole che il beccaio non rinvilia la carne.

E questo accenno si riferisce al commercio interno, che se poi passiamo a considerare il commercio esterno, il caso si fa anche più triste-

Infatti il nostro scambio internazionale s' aggira intorno a 650 milioni per via di terra, ed a 720 per via di mare alla colonna dell' esportazione. A quella dell' importazione 420 per la prima via, 1130 per la seconda.

V' è in ambedue le opposte correnti maggior volume di merce che prescelglie la via marittima.

Analizziamo ora il meccanismo di tutto codesto movimento, che compresovi la merce di transito, tocca quasi 3 miliardi.

Un rapido spoglio ci dimostrerà che nel 1901 le tonnellate che approdarono nei nostri porti furono 9.823.000 circa; delle quali 2.417.000 nel grembo di navi nostrali, 7.406.000 in quello di forestiere. Per conseguenza queste ultime fecero 2[3 del lavoro di trasporto.

Per l' esportazione il bilancio si pareggia, cioè 1.075.000 tonnellate imbarcate su piroscafi italiani, 1.069.000 su forestieri. Trascuro la navigazione di scalo, quantunque mi dia 577.000 tonnellate allo sbarco, e 415.000 all' imbarco. È ancor essa favorevole alle carene forestiere.

È evidente che i 5 milioni di tonnellate che approdarono da noi su navi forastiere rappresentano un tributo che pa-

gammo loro sotto forma di noli, che alla bassa quota di otto franchi per tonnellata raggiungono almeno 40 milioni.

Tributo soverchio per una nazione che tutta si specchia nel mare, che vanta porti sì convenientemente attrezzati che vennero visitati da 7982 piroscafi forastieri e 9756 italiani. Più numerosi i nostri? buon segno: no purtroppo! perchè ciascun piroscafo forastiero sbarcò in media 840 tonnellate e ciascun nostro 230; e alla partenza 156 tonnellate fu la media di carico dei forastieri, 113 la nostra. E questa è prova infallibile che, o per migliore architettura, o più celere cammino, o miglior attrezzatura di manovra del carico, il viaggio è stato più rimuneratore per il piroscafo forastiero che per il nazionale.

Ciascuno dei tre motivi, o tutti insieme, provano anche come fuor d' Italia sia familiare la nozione del gran risparmio che la via marina presenta sulle terrestre dei trasporti. Ecco un esempio:

Oggi un piroscafo moderno che costa 10 sterline per tonnellata lorda, abbastanza grande da trasportare 4000 tonnellate di carbone, pari al carico di 400 carri ferroviari, si noleggia a lire 8.50 per tonnellata: cioè a 34.000 lire, mediante le quali trascinerà in ragione di 18 chilometri all' ora tutto quell' ammasso di combustibile per lire 7.34 al chilometro, il che significa al prezzo apparentemente derisorio di 18 dieci millesimi di lira per tonnellata e chilometro. Alla stessa ragione il nolo di un carro colmo di merce tra Livorno e Firenze — 100 chilometri per dieci tonnellate — discenderebbe a una lira e ottanta centesimi.

Ma questo giuochetto di cifre non rende abbastanza l' idea del buon mercato dei trasporti a enormi distanze. Meglio sarà riferirsi per questo ai noli del 1901. *I carichi generali*, cioè le merci che non vanno alla rinfusa, fecero da Anversa alla Nuova Zelanda lire 33.90 la tonnellata di spazio cioè 40 piedi cubi, vale a dire un metro cubo, 37.50 si fece tra l' Alto Pacifico Americano (Stato di Oregon) e Londra. Insomma, purchè non vi sia trasbordo, un chilogramma di merce fa il giro del mondo all' istesso prezzo che la cartolina postale che un giovanetto livornese manda alla sua bella a Pisa. Del trasporto di passaggeri accade alcunchè di consimile. I grossi piroscafi di 20.000 tonnellate di carico e capaci di qualche centinaio di viaggiatori che allacciano l' Inghilterra agli Stati Uniti e che, camminando in ragione di

12-13 nodi, sono stati giustamente paragonati ai *treni omnibus*, portano per 250 franchi una persona attraverso 5600 chilometri d' Oceano procurando loro tutte le comodità del mondo e quattro pasti giornalieri abbondanti e ben condizionati. Da Amburgo l' istesso viaggio si compie per 270 marchi in condizioni identiche di eleganza e di solida comodità e se si prende il biglietto a Berlino, a Londra, a Parigi, a Bruxelles o ad Amburgo il prezzo non muta.

Stando così le cose non v' è più, per così dire, merce povera e si capisce agevolmente come la nostra Ligure-Brasiliana abbia caricato mattoni, comunissimi mattoni di Genova per il Parà nella foce del Rio delle Amazzoni. Si capisce eziandio come in Germania, a Mannheim, dentro il corso del Reno, fiorisca una Società di navigazione che carica di carbone di Vestfalia i suoi piroscafi, li fa scendere il gran fiume, affrontare il mar di Germania, contornare la Spagna, rimontare il Mediterraneo e lottare vantaggiosamente con le ferrovie che, dalla Valle del Reno, per i valichi delle Alpi, vi fanno capo.

Si capisce come una compagnia inglese abbia aperto una linea tra Libau, nel Baltico, e Londra. Piroscafi speciali imbarcano in Livonia il burro proveniente dalla Siberia e lo sbarcano in Inghilterra dove fa concorrenza di prezzo a quelli di Danimarca, di Lombardia e all' indigeno; e dove s' incontra con altri latticinî dell' America settentrionale e della valle del Rio della Plata. S' intende come le carni dell' Australia, della Nuova Zelanda e dell' Argentina, le frutta delle Antille inglesi e francesi siano in Inghilterra cibo sano e gradito delle classi meno agiate, che i pesci delle fredde acque dell' Islanda e dello Spitzberg siano imbanditi freschi, tanto basso ne è il prezzo oggi, sulle tavole intorno alle quali nelle caserme si assidono i soldati dell' Imperatore tedesco.

Sì, o signori, una grande rivoluzione è accaduta nell' industria dei trasporti. Essa fu prodotta nel campo economico dalla associazione dei capitali sotto la forma democratica della Società anonima d' armamento; nel campo tecnico della costruzione metallica di grossi scafi, animati da motrici a consumo tenue di combustibile: nel campo amministrativo dalla riduzione delle spese generali.

La rivoluzione marittima ha dunque: condannato al disarmo ed alla demolizione il piroscafo di vecchio modello:

annullato l' armatore isolato; disertato il porto anche insufficentemente attrezzato.

Il genio marinaresco che nel passato aleggiò sul nostro mare e del quale è tessuta la sua intima storia, è triforme. Infatti si palesa nella costruzione del materiale, si distende nelle speculazioni razionali dell' armamento, si corona nell' austera conquista dei mercati.

Il genio si spegne presso quel popolo che affida le tre manifestazioni agli intermediari, in queste faccende, come in altre, veri e propri vampiri e parassiti. Spentosi in una nazione, si desta in un' altra e ne genera la prosperità.

Così è accaduto che nel Mediterraneo il primato commerciale passasse dagli Italiani del Tirreno e dell' Adriatico ai Catalani ed ai Provenzali; e dal Mediterraneo emigrasse in Oceano dove a vicenda lo esercitarono i mercanti anseatici e gli Spagnoli Settentrionali, poi gli Olandesi ed i Portoghesi, poi gli Inglesi e gli Americani; e oggi per una risurrezione onde la storia non è avara di esempi, lo vadano giorno per giorno acquistando i Tedeschi, custodi delle tradizioni non solo, ma seguaci dei metodi delle città anseatiche.

Codesti primati nazionali temporanei hanno tutti caratteristica comune. Si iniziano col trasportar roba altrui tra porti alieni; è il periodo d' infanzia che ogni marina commerciale attraversa Poi, ingrossano col carreggiare i prodotti del proprio suolo o della propria industria a casa d' altri. Poi giganteggiano col vincere la concorrenza elevando il sistema, mercè la violenza delle armi o la sottigliezza della politica, a tale esagerazione che generi il monopolio di cui il *regime coloniale* fu il frutto istorico dannoso e fallace.

Perchè ogni sistema che si cristallizzi, il sapete a prova, conduce all' errore, pur contenendo un principio fondamentale sanissimo, l' abuso del quale mena diritto all' errore dottrinario. In sede di commercio marittimo l'errore dottrinario fu la legale esclusione delle bandiere aliene dal traffico: il principio sano, il trasporto dei prodotti nazionali mediante la nave nazionale.

Sano dal riguardo economico, sano dal morale. Dal lato economico perchè serba alla ricchezza collettiva del paese la somma dei noli che talora è enorme: nel caso nostro presente per le sole merci raggiunge al minimo 40 milioni di lire all' anno. Dal lato morale; perchè il traffico dei pro-

prî prodotti eleva il sentimento etnico del produttore originario e del trasportatore intermediario, i quali acquistano piena coscienza dell' esercizio della funzione patriottica più alta che l' incivilimento presente consenta.

Noi infatti assistiamo oggidì alla evoluzione commerciale di due nazioni ringiovanite, la Germania ed il Giappone. Ambedue diventate produttrici in esuberanza al normale consumo interno, si sono studiate di trasportare ai confini estremi del mondo le loro merci. Della marina commerciale germanica credo superfluo parlarvi; ma vi dirò della giapponese; essa unisce mercè una linea di piroscafi a partenze regolari la terra del Crisantemo al porto di Londra; e un' altra linea corre da Yokohama a Seattle nell' Alaska con scalo a S. Francisco. Condizionate secondo i gusti del consumatore, la merce germanica e la giapponese non sono affidate a gente aliena, ma a navigatori delle rispettive stirpi che hanno tutto il vantaggio a farla figurare bellamente.

E qui debbo aggiungere che la nave commerciale non è solamente un veicolo di derrate, ma una vera e perenne esposizione industriale. Non vi è bisogno che vi conduca meco a bordo di una nostra nave. Sapete che ivi le motrici mostrano su d' una lastra di bronzo bene in vista il titolo della ditta nazionale che le ha costruite; le macchine elettriche d' illuminazione, quelle svariatissime che hanno sostituito l' opera manuale, o per meglio dire l' hanno nobilitata, cantano la lode della nostra industria. L' arredamento delle camere ripete i nomi di Como, per le sete, di Torino per i tappeti, di Firenze per le porcellane e per le tele incerate, di Siena per i legni scolpiti, di Milano per le argenterie; non una illustre città manca alla chiama. Meno sensibile per le navi da puro carico, questo é straordinariamente palese sulle navi da passaggeri, ove le dorature fiorentine incorniciano gli specchi pisani, i letti son ricoperti da pannilani di Prato, le seggiole sono pistoiesi, le ferramenta lombarde. Ogni viaggiatore è un intermediario senza saperlo.

Trattando l' argomento della marina commerciale nazionale, mi tocca dirvi che non intendo che *nazionale* ed *omogenea* siano sinonimi. Tutt' altro, il principio che voglio illustrare; cioè la merce paesana sulla nave paesana, porta anzi alla differenziazione tra nave e nave, corrispondente a

quella esistente tra merce e merce, e tra porto e porto. Così, per andare a cercare esempi in Inghilterra, Liverpool primeggia su tutti gli altri per imbarco e sbarco di passaggeri che viaggiano a gran velocità; è la testa di linea delle Compagnie *Cunard* e *White Star* per l'America Settentrionale. Londra lo è invece dalle vie levantine; di là partono i piroscafi della linea *Oriente* che mette capo all'Australia, della *Peninsular and Oriental* che va sino al Giappone, della *British-India* che fa testa a Singapore; della *Union-Castle* che va a Durban e a Port Elisabeth, toccando il Capo di Buona Speranza. Southampton, l'Antona dei vetusti documenti toscani, è luogo di partenza delle compagnie che allacciano l'Inghilterra all'America Meridionale, e all'Africa Occidentale; Bristol serve al traffico delle Antille; Glasgow, gran paese di esportazione di manufatti di ogni genere, è porto base dell'*Anchor Line*, i cui piroscafi s'incontrano dovunque. Hull mira al Baltico e al mar di Scandinavia; e l'Allan Line che conduce i viaggiatori di 1 classe a Halifax nella Nuova Scozia al prezzo massimo di 10 sterline per la prima classe, di seconda a lire 7 e di terza a 5 1[2, sferra da Liverpool. Cardiff infine ha le linee fiorentissime che accudiscono esclusivamente all'esportazione di carbone gallese per il mondo intiero.

Come per l'andata così per il ritorno. Le carni congelate americane ed australiane vanno a sbarcare a Londra; le carni su piede a Glasgow ed a Liverpool, che è anche il grande emporio delle granaglie, del cotone e del legname provenienti dall'America Settentrionale.

La marina commerciale dunque, pur rimanendo nazionale, si specializza per porti e per traffico; evidentemente l'indole diversa dei traffici porta seco la differenziazione del naviglio e persino dei cantieri. Il famoso cantiere Harland e Wolff che costruisce i celerissimi giganti del mare (che sono anche costosissimi) è situato a Belfast in Irlanda, e il carbone e l'acciaio gli vengono portati dall'isola gemella; ma i cantieri che forniscono gli armatori di piroscafi di cammino moderato, di grosso carico e che debbono costar poco, son situati a due passi dalla magona per pagar meno gli elementi costitutivi dello scafo e delle macchine.

La differenziazione del traffico sorta in Inghilterra per causa della giacitura geografica di ciò che si chiama la *Greater Britain*, consistente nelle colonie di sfruttamento e di

popolamento, s' impone eziandio alle marine commerciali delle nazioni che, pur non possedendo colonie, godono il favore invidiabile di aver molti loro figli dimoranti in popolose città estere.

Alludo alle colonie libere della Germania e dell' Italia; le due produttrici di uomini amorosi e donne feconde. La prima ha mutato Saint-Louis da piccolo borgo a confluente del Mississipi col Missouri in grande città, ha popolato Chicago; la seconda ha edificato Buenos-Aires e San Paolo del Brasile e procura a Marsiglia, a Lione, a Tunisi un' operosa cittadinanza di lavoratori. La marina amburghese e la ligure, rispettivamente madri delle due presenti marine commerciali di Germania e d' Italia, traggono l' origine dalle colonie libere; ed ecco come.

Studioso della storia comparata, vi ho appreso che essa è scuola d' ottimismo, perchè per la concatenazione dei casi il bene è generato dal male.

Così la relazione conservatrice che tra il 1815 e il 1848 imperversò in Germania ed in Italia, e l' oppressione politica-religiosa che l' Irlanda subì, spinsero verso l' America la corrente emigratoria. Il fatto si è ripetuto in Germania ed in Italia ricostituite, ma percosse dal disagio economico. Dobbiamo allo sgoverno ed alla depressione economica la nascita, lo sviluppo e la floridezza delle nostre colonie americane e libere

Riportatevi meco, o signori, ai giorni in cui la marina ligure si avventurò nell' Atlantico trasportando nell' America meridionale i primi esuli. Trasportò anche gusti ed usanze; perchè, credetelo, lo spatriato dimentica talora la priopria lingua e, lusingato da vantaggi temporali, muta spesso nazionalità; ma serba intatte certe caratteristiche etniche e il ricordo dello stomaco sopravvive a tutti gli altri. I cibi prediletti lo seguono, appunto perchè le appetenze non muoiono. Ai liguri dell' ora prima che presero stanza a Montevideo, a Buenos Ayres, a Valparaiso ed a Lima, vennero dietro altri conterranei e con essi l' olio, le paste da minestra, i formaggi, i funghi secchi, fondamenti della gastronomia patria. La *pulperia*, cioè il negozio dove tutto si trova, dall' affettato alla cera delle scarpe, rispose ai bisogni dei primi stuoli d' emigranti. A quelle esportazioni alimentari susseguirono quelle industriali; notevolissima quella del naviglio locale.

Permettemi di descrivervene il meccanismo *sui generis*. I maschi marittimi d' un paio di famiglie si mettevano d' accordo nel fare costruire a buon mercato una goletta d' un centinaio di tonnellate al massimo. Parecchie si commettevano a Limite sull' Arno, nestore dei Cantieri italiani. Varata ed attrezzata, la si zavorrava con quelle belle pietre di dura arenaria spezzina onde Genova è lastricata *ab antiquo*, e di cui Buenos-Ayres si selciò sino a pochi anni or sono, cioè sino a quando le cave dell' Isola di Martin Garcia vennero lavorate. Poi la navicella andava ad ancorare alla marina di Massa e vi caricava agli e cipolle. Lo spazio rimasto libero si colmava con roba da paccotiglia; il cosidetto *carico generale* che estendevasi dal cappello di paglia toscana al bordatino, dal formaggio sardo alle acciughe salate, dalle scarpe agli ombrelli.... e anche agli scritti clandestini di Giuseppe Mazzini e di Francesco Domenico Guerrazzi. E così la navicella partiva portando ai conterranei il conforto ed anche le speranze del paese nativo. Scaricata ogni cosa essa si dava talora ad un traffico locale; quello del raccolto delle pesche che maturano selvatiche in talune isole del Paranà; talora invece si vendeva e l' equipaggio tornavasene a casa con qualche bastimento che mettesse alla vela per l' Europa e che mancasse d' uomini. La marina veliera del Plata l' hanno costruita, armata, equipaggiata i liguri dal 1835 al 1875.

Poi le navicelle non bastarono più, venne la volta dei *clipper* grossi, da emigranti numerosi e da mercanzie, tornanti carichi di cuoio e di ossa dal Plata; di guano dalle Chinchas; poi finalmente dei primi grani e delle prime lane tosate alle pecore da poco acclimate nel campo Platense. E i clipper precedettero i primi, ma ancora insufficenti piroscafi.

Ponete bene mente, o signori; sforzi sporadici, individuali, non intessuti in associazione organica; e questa fu causa che non ottenessero il guiderdone completo.

Invece nel 1847 la Società Hamburg-America con un capitale di 600.000 marchi costruiva ed armava il veliere *Deutschland* di 1147 tonnellate e lo lanciava sulla linea Amburgo — Nuova York per trasporto di passaggeri e di carichi generali e ritorno con tabacco. Ingrossando parallelamente capitale, naviglio e traffico, oggi l'Hamburg-America ha 127 piroscafi di 630,091 tonnellate tra cui il *Deutschland*

di 23.000; possiede eziandio 25 piroscafi fluviali e ha chiuso l' esercizio del 1901 con 4.800.000 marchi di benefizio, distribuiti agli azionisti in ragione del 60 % del capitale; ha anche 10 piroscafi in costruzione; e in 690 viaggi ha trasportato 211.617 passeggeri e 4.252.000 metri cubi di merci. Aggiungerò che ha contribuito 329.000 marchi al fondo assicurazioni in prò dei suoi dipendenti.

Non vi pare che le colonie libere, o signori cortesi, siano alimento potente al commercio marittimo? Il Ministro Prinetti annunciava non ha guari alla Camera che, disseminati nel mondo, i nostri fuor d' Italia salgono a 8 milioni di consanguinei, popolo pari al quarto del nostro dimorante in Italia. Alla conquista di tale enorme clientela, il commercio convita l' Italia, e specialmente mercè Livorno la Toscana.

Regione privilegiata è dessa: il sole che ne riscalda, pur non inaridendolo, il suolo, vi matura prodotti di squisita finezza: qui l' olio non è graveolente; nè il vino acerbo; nè colore e spirito lo caricano di soverchio. Le orataglie stesse acquistano in Toscana un sapore gradevole, ma moderato, e una tessitura tenue che rende orgoglioso il toscano quando loro affibbia il nome di *nostrali;* l'arenaria vi si colora in ceruleo; il marmo (perchè Lunigiana e Versilia si possono considerare dipendenze toscane) vi ha la granitura che fu vanto di Paros e del Pentelico; al più umile coccio qui si dà sagoma inappuntabile. I quattrocentisti guidano tuttora la svelta mano degli operai intagliatori della querce e del noce. Prato e Stia tessono lane che ponno paragonarsi oggi alle migliori d' Inghilterra e Germania, salvo che per alcune specialità. Pontedera e Pisa mandano sul mercato i bordatini, apprezzatissimi in tutto il mondo. La Lucchesia lavora la iuta con maestria singolare e chiaro continuo guadagno. Dal sotto suolo sprizzano acque da tavola come la Cinciano, che già è apprezzata a San Paolo nel Brasile; medicinali come la Montecatini, il cui stabilimento è frequentatato da malati dell' Argentina. Le città, tutte e ciascuna sono musei e pinacoteche all' aria aperta, richiamo di forestieri, i quali riguardati sotto il prisma economico, sono importatori di denaro e consumatori di prodotti.

Il soverchio di questi sia la vostra esportazione. Ma dove?

Prima che altrove là ove la Toscana ha già la propria colonia libera, cioè a San Paolo del Brasile.

Lo Sato di San Paolo, uno dei venti in cui si suddivide la federazione Brasiliana è popolato di circa due milioni trecentomila anime di cui settecento mila italiani. Anzi il contingente nostrale in tutto il territorio Brasiliano tocca un milione trecento mila persone, ripartiti negli Stati di Rio Grande do sul, Santa Caterina, Parà, Rio Janeiro, Spirito Santo, Bahia, Pernambuco e Parà.

Mentre si calcola il numero degli Italiani dimoranti nello stato di San Paolo (il quale si estende su 261.000 kilometri quadrati) a 700.000, l'ultimo censimento accertò che dentro alla città capitale dello Stato sopra 260.000 abitanti, 112.000 erano italiani. Così in tal proporzione i maggiori centri, cioè Campinas, San Carlos, Araquarà Amparo etc., contano all'incirca metà della loro popolazione costituita di Italiani.

In generale le provincie venete forniscono la gran massa dei coloni dell'interno. I Toscani, riuniti come i Meridionali nelle città, paesi e borghi, esercitano di proferenza il commercio mentre i loro confratelli Napoletani si dedicano a professioni più modeste. I lucchesi danno il maggior contingente all'elemento toscano.

Il Lucchese principia la sua vita oltremarina, come agricoltore, ma bentosto si muta in commerciante, oppure in proprietario di fondi rustici. Consumatore d'olio, di vino, di latticinî egli è generalmente mercante al minuto nelle botteghe che sotto il nome di *secos* e *moiados* (corrisponde a secco e umido) contengono commestibili, stoffe e chincaglierie comuni. Sorpassano i 400 codesti negozî nei quali trovano smercio tutti i nostri prodotti, dal vino al cuoio, dall'olio alla carta.

Il vino? laggiù si chiama sempre Chianti; e sarebbe certamente toscano se non provenisse da Genova, ove gli esportatori fanno miscele (al palato non sempre gradevoli) di vini piemontesi e meridionali. L'olio? è sempre di Lucca, quantunque tragga l'origine da Gallipoli e lo condizionino i milanesi. L'acqua? Sì, anche l'acqua da tavola viene dalle polle di Cinciano, di cui nel 1899 la casa Chiari spedì

dall' ottobre al dicembre 5000 bottiglie; e il ben avviato traffico fu troncato per una collisione doganale tra il Brasile e noi, deplorevolissima.

Le contraffazioni, da chiunque commesse, nuocciono sempre alla merce, perchè discreditano la qualità autentica. Pensate, signori, qual fama godrebbe colà un vino toscano condizionato espressamente per varcare impunemente i tropici ed autenticato da certificati che le camere di commercio di Firenze, di Siena e d' Arezzo rilasciassero e che si annettesse a guisa di allegato alla polizza di carico. Pensate qual più sicura via piglierebbero gli olî di Toscana tutta se analogamente accertata la loro legittima provenienza!

Pensate ai giovevoli resultati di una cooperativa di esportazione onde sfuggire al danno che alla produzione recano i vettori che, se alieni dalla vostra regione, contraffanno la merce; se forestieri, la caricano di tutte quelle spese traverse — assicurazione, nolo e servizio bancario — che cascano tutte come gragnuola addosso alla merce. Già il commercio italiano in America ha scosso il giogo bancario: A Buenos-Ayres il *Il Banco Italia a Rio della Plata*, sorto mercè il concorso dell' antica *Banca Nazionale*, ha 40 milioni di capitale; gli fanno corona il *Banco del Commercio* con 25, *il Banco nuovo Italiano* con 15, e il *Banco Popolare Italiano* S. Paolo ha pure il suo *Banco commerciale italiano* e la società d' assicurazione *Italia* ha sede a Lima e la *Roma* a Santiago.

Una parte del meccanismo dell' esportazione già esiste dunque al di là del mare. Perchè non collegarlo col tramite naturale che è la nave?

Ed ora signori miei, tollerate che vi dica due parole di questa nave per l' esportazione della roba fine. Abbia i suoi compartimenti refrigerati cogli apparecchi ad anidride carbonica in modo che possano viaggiarvi a termometria ed a igrometria determinate le vostre frutta più delicate, i vostri latticinî, la polleria ingrassata, le ortaglie, i legumi freschi.

Qualsiasi casa di costruzione marittima potrebbe farvi vedere piani di piroscafi che dal Capo di Buona Speranza trasportano in Inghilterra pesche, meloni, pomidori, uva e pere: dalle Antille sino a 40 mila regimi di banana per ciascun viaggio: burro da Copenaga; di questi ultimi una sola compagnia danese ne possiede tredici! Altri che tra-

sportano 3000 tonnellate di carne macellata in ciascun viaggio. Anche questi sono 13.

A costo di essere stucchevole, vi ripeto, tutto è possibile alla nave moderna. Essa può refrigerare le sue stive all'andata e riempirle al ritorno di qualunque carico alla rinfusa, rendendo loro la temperatura normale. Voi oggi potete portare al Brasile un carico di finissime derrate nazionali, tornare con caffè in Inghilterra, ivi prender carico di carbone ed approvigionarne Livorno per ripartirne con novella merce nostrale.

Più piccola, ma analogamente formata, la Toscana rassomiglia straordinariamente alla Guienna e Guascogna. Come le valli dell' Armagnac, del Quercy e del Périgord si aprono sulla pianura che la Garonna bagna ed irriga, così le vostre colline laterali olivate e pampinose si specchiano nell' Arno e nei suoi affluenti. Firenze è analoga a Tolosa, manca l' Atene francese meridionale, Pisa ad Agen, Livorno a Bordeaux.

La qualificazione dei vini francesi, e la loro condizionatura per i diversi mercati hanno luogo a Bordeaux. Perchè Livorno non farebbe altrettanto per i vini della Toscana? In vista l' Elba con gli alti forni per l' acciaio necessario ai cantieri degli Orlando e di dello Strologo. Alla Torretta la Metallurgica per i bronzi necessarî alle motrici. E poi la Vetraria per i grandi recipienti cubici vinari da deposito, e per i piccoli da trasporto; e i capaci magazzini oggi quasi deserti che orlano i canali lungo parte della città per custodire il raccolto. Alle spalle i castagneti della Versilia e del Lucchese per il bottame. In Maremma ed in Corsica i sugheri. Tutto cospira di far di Livorno la piazza di spedizione del vino che tra i nostri italiani spartisce col Marsala il maggior favore presso l' estero.

La reciproca situazione della Toscana interiore e del suo sbocco marittimo alla foce del fiume arteria e sì favorevole che a fecondare entrambi bastano due elementi morali: lo spirito di associazione e l' onestà commerciale; chiedo forse troppo?

Non mancano le tradizioni marittime in Toscana.

L' austera continuata politica del comune di Firenze ideò la conquista armata mano d' Arezzo e di Pisa, cioè

dell' ammonte e dell' avvallo del fiume. Quì nel 1300 la sapienza cittadina formulò il corpo delle leggi marittime a guarentigia delle sue merci e dei propri figli solcante il mare.

Nel 1388, secondo Matteo Villani, Firenze aveva 90,000 anime, esclusi i frati e le monache rinchiuse; i fanciulli che andavano a scuola erano 9550. Nell' arte della lana 30,000 operai in 200 botteghe fabbricavano dalle 70 alle 80,000 pezze di panno valutate 1,200 mila fiorini d' oro. I fondachi dell' arte di Calimala, ove cimavansi e tingevansi i panni oltramontani, erano 20 ed importavano 10,000 pezze di panno del valore di 300 mila fiorini. E panni grossolani flamminghi e francesi settentrionali che qui i Fiorentini cimavano e tingevano, e panni finissimi che quì si tessevano, usavano la via del mare; tanto più sicura che quella di terra. Per le transazioni che il traffico cagionava ecco il Comune coniare nel 1422 una moneta speciale, il *fiorino di galea;* e pochi anni innanzi Francesco Balducci-Pegolotti scriveva il *trattato della mercatura* e dava la formula del Contratto di sicurtà che poscia fu da tutti adottato; « A rischio di genti e di mare, e salvi in terra, a periglio di fuoco o di corsali, » la qual formula mise un secolo a diventar fiamminga e due a diventar francese. Qui infine, Ser Francesco da Barberino aveva nella prima alba del 300 composto i *Documenti d' amore,* creando la letteratura marinaresca che con lui si spense e che — superbamente lo affermo — per opera mia dopo cinquecento anni è risuscitata.

La vostra Livorno è il complemento naturale della sua metropoli interna, il porto che deve trarre a sè tutti i prodotti della regione industre. Il comune fiorentino l' ha fondata; i Medici ampliata; la Livornina della Repubblica la mutò da umile borgata a città commerciale; la seconda Livornina (che è decreto del Duca Cosimo) v' ha attratto capitali e nuova gente. Dovrò aggiungere che i Medici pur essendo Sovrani, e non meschini, ricordarono sempre le mercantesche origini, e furono armatori commerciali sino all' estinzione della stirpe nel Granduca Giau Gastone?

La decadenza marittima di Livorno incominciò colla tormenta francese tra il 1799 e il 1815; mai dal 1761 in poi Livorno era caduta a 44,130 abitanti come nel 1813; ma nel 1840 essi erano già 79.752. E nella statistica dell' Italia, condotta dal conte Serristori nel 1842, la marina del Granducato (Viareggio esclusane, perchè porto Lucchese) componevasi

di 730 scafi di tonnellate 23,595, e del valore di 5,136,000 lire; e il commercio d'esportazioni considerevolissimo era passato a mani inglesi, greche e francesi. Nell' anno 1845 uscivano 174 navi inglesi dal porto di 27,078 tonnellate, più che l'intera portata nel naviglio indigeno.

Ed oggi? a tutto il 1901 i due compartimenti toscani (Livorno e Portoferraio) segnano 20,100 tonnellate veliere, cioè poco più delle potenzialità dell'anno 1835; e le 18,130 tonnellate a vapore trattene ciò che rappresentano materiale portuario e da diporto, si riducono a pochi piroscafi.

Signori, è proprio in questa depressione che dobbiamo riporre la speranza. Non si rigalleggia se non quando si è toccato il fondo; e la Toscana marittima lo ha proprio urtato col piede. Ma sotto un altro riguardo, essa ha innanzi a se il caso vergine, enorme vantaggio.

Infatti la Toscana, non avendo ancora iniziato la sua evoluzione verso il commercio marittimo, non possiede materiale vieto, e quando stimerà opportuno lanciarsi nell'armamento, il suo naviglio sarà qualitativamente superiore a quello delle regioni limitrofe. Le accadrà come alle milizie che giungono sul campo di battaglia all' ora ultima e raccolgono cannoni, bandiere e prigionieri col minimo sacrificio di vite.

Voi siete usi, signori miei cortesi, a udir lagnanze circa l' invecchiamento del naviglio militare.

Ma quanto è più da rimpiangere quello del naviglio commerciale!

La guerra scoppia ogni morte di papa; laddove ogni giorno si commercia; e si calcola che trenta milioni di tonnellate si muovono contemporaneamente sul mare trasportando derrate e uomini.

Ciò posto, una marina commerciale in genere od una armatrice in ispecie, non valgono per il numero del naviglio, ma per la potenza commerciale delle sue costitutive unità; e nel desumere il valor marittimo dal numero di piroscafi si commette lo stesso errore che nel giudicare la ricchezza fondiaria dell' estensione di un possesso. Chi paragonerebbe un' estesissima fattoria sulle balze dell' Appennino pistoiese con una assai più piccola ma situata nel Chianti?

Così i 7 milioni di tonnellate spartite in 3500 piroscafi

britannici son lungi dal costituire una vera superiorità sul milione e mezzo di tonnellate germaniche: perchè molti piroscafi inglesi cessano d'essere rimuneratori appena il nolo dei corsi abbassa, mentre i tedeschi, più qualificati per i traffici moderni, possono superare le durezze dell'istante critico e raccogliere beneficio là ove i rivali sopporterebbero una perdita. Insomma la marina toscana a servizio dei prodotti toscani d'esportazione e del consumo toscano d'importazione starà al paragone delle altre marine regionali d'Italia come la germanica all'inglese, vale a dire in condizioni virtuali di vittoria economica.

Interprete tra di voi d'uno tra gli scopi della Lega Navale che è appunto fomentare lo sviluppo dell'attività commerciale marittima, altro non mi rimane che additarvi una Toscana interna che ogni giorno più progredisce nelle vie della produzione e che abbisogna di veicoli.

A chi meglio dirigersi che a voi, Livornesi, i quali avete mostrato tal maestria nella costruzione che vidi un giorno nel cantiere degli Orlando contemporaneamente navi da guerra di quattro nazioni pronte al collaudo?

All'interno le merci dunque, a voi le navi!

JACH LA BOLINA

Il risveglio drammatico in Italia

Il signor Alberto Blavinhac, in un suo articolo pubblicato pochi mesi or sono nella *Revue Hebdomadaire,* nota che, quasi tutti i teatri di Parigi, fanno da qualche tempo ben magri introiti, e che tutti gli sforzi dei direttori ed impresarî, per richiamare il pubblico affollato di una volta, riescono quasi infruttuosi: accenna poi alle varie cause di questa crisi, e reputa non ultima quella del poco valore e della natura degli stessi componimenti drammatici, la maggior parte dei quali sono improntati alla scuola licenziosa del vizio, delle più basse passioni e dell' adulterio; conclude infine con severe parole contro simili spettacoli malsani e scomposti, lamentando che le sorti della letteratura drammatica francese siano cadute tanto in basso. V' è forse un poco di esagerazione in questo giudizio, ma v' è pure gran parte di vero.

Quanti e quanti scrittori, trascurando ogni principo d' arte sana, si sono dedicati intieramente a certi generi di speculazione teatrale, allettati dal facile trionfo e dai lucrosi guadagni, favoreggiati e spinti da capi comici ed impresari. Da principio la licenza dello spettacolo sfarzosamente allestito riuscì per la sua novità ad attrarre gran folla di curiosi. Un po' di scollacciatura, una donna che si svestiva o che si contorceva in qualche scena più o meno sfrontatamente porografica poteva avere ancora il sapore del frutto proibito, del nuovo; ma, una volta avviati per quest' indirizzo, si doveva necessariamente arrivare ad un limite insormontabile. Ciò che per qualche tempo piaceva e si reputava piccante, ben presto diventava cosa vieta, rancida, noiosa; il pubblico pretendeva di giorno in giorno qualche cosa di diverso e qualche cosa di più. Così, a traverso le astuzie biricchine della moglie che inganna il marito, le smanie erotiche della fanciulla che sposa il primo venuto, per ottenere quella libertà che non può avere da zitella, a traverso le più sciocche e sguaiate avventure di fortuite e sorprendenti poligamie, intrighi più volgari di donne pubbliche, e tuttociò rivestito dal dialogo più scollacciato ed artifizioso, la scena è giunta a riprodurre nè più nè meno che il quadro, non molto edificante, di una casa di tolleranza. Dobbiamo in gran parte all' iniziativa di qualche speculatore se in Italia, per un certo tempo, questa esotica fioritura teatrale ha dominato, quasi sovrana, il palcoscenico; ma dobbiamo riconoscere che i nostri autori, tolta qualche rara eccezione, rimasero sempre estranei a questo traviamento artistico. Il signor Carlo Levif, un critico parigino, in un suo articolo, pubblicato dopo la prima rapresentazione del *Luce-*

fero di Butti al *Théatre d'art international*, esprime questo giudizio: « Si può forse discutere », egli dice, « il valore, l'importanza dell'opera, la verosimiglianza delle situazioni, la verità dei personaggi, ma si converrà per lo meno che in questo dramma v'è l'esposizione di un conflitto d'idee, lo studio di una evoluzione di sentimenti che, purtroppo, sarebbe inutile di cercare nel nostro teatro del *boulevard*. »

Dall'elogio contenuto in queste parole si riconosce al Butti un merito che indubbiamente è comune a quasi tutti i nostri autori drammatici contemporanei, i quali, non ostante le asprezze e le difficoltà che incontravano per arrivare al palcoscenico, non ostante la diffidente accoglienza del pubblico, che concedeva ad altri i suoi entusiasmi, come quei romani d'un tempo che disertavano il teatro per accorrere ai giuochi ed alle danze dei mimi, continuarono tuttavia nel rigido sentiero dell'arte, con una fede, con una serietà d'intenti e una tenacia davvero meravigliosa. Ed ora che il pubblico, fra noi, come in Francia, soddisfatto e stanco di certi spettacoli, desidera nuovamente sensazioni artistiche più sane e più pure, i nostri moderni autori vedono coronate le loro fatiche e, dopo aver guadagnato il favore delle platee italiane, riescono ad ottenere festose accoglienze nei paesi stranieri e perfino a Parigi città ben nota per il suo *chauvinisme*. Non è trascorso molto tempo da quando alcuni, facendo un confronto fra le condizioni della drammatica in Italia ed in Francia, dopo avere, con strana compiacenza, versata una lacrima sulle misere sorti del nostro teatro contemporaneo, non mancavano d'inneggiare ai grandi trionfi della scena francese, senza forse notare che molti di questi trionfi, per non dire la più grande parte, erano guadagnati con quel tal genere di spettacoli scomposti, vere speculazioni teatrali, che poco o nulla hanno a che fare con l'arte.

Io non voglio adesso rinnovare un confronto, che forse potrebbe essere per noi lusinghiero, ma mi limiterò ad osservare che l'attuale risveglio della nostra letteratura drammatica è dovuto a quella serietà d'intendimenti ai quali, come accennavo poc'anzi, si sono ispirati i nostri autori, e non ad effimeri trionfi ottenuti, soddisfacendo a certi gusti malsani e momentanei della folla. Questa differenza costituisce, a parer mio, la più valida ragione per la quale a buon dritto potremo sperare in un avvenire ricco di belle promesse, qualora il lieto risultato d'oggi non c'illuda troppo su quanto ancora ci resta da fare. In questi ultimi tempi, fra coloro che si occupano di cose teatrali, si vanno delineando più che mai due opposte

correnti che potrebbero essere ugualmente nocive al desiderato sviluppo dell' arte nostra drammatica. Alcuni negano l' utilità di qualunque aiuto ed incoraggiamento al nostro teatro, asserendo che il risveglio odierno ci prova meglio di ogni altro argomento come l' arte drammatica in Italia può e deve farsi da sola la sua strada. Altri invece danno una soverchia importanza a qualsiasi sorta di aiuto e d' incoraggiamento, e vorrebbero, senza ulteriore indugio, conseguire il fine desiderato, cioè l' attesa affermazione grande e duratura dell' arte nostra drammatica contemporanea. Ferdinando Martini, in alcune sue pagine intitolate *La fisima del Teatro Nazionale*, prima di entrare nella trattazione dell' interessante argomento, narra questa favola: « Una scimmia, un asino, un montone ed un orso si cacciarono in testa di concertare un quartetto. Procacciati musica e strumenti, si adunano sotto un folto gruppo di tigli. Provano, riprovano; il quartetto non va. Dice la scimmia: — Finchè stiamo in piedi non se ne fa nulla; a sedere! — Daccapo: gli archi raschiano, le corde stridono; fastidio, non musica. L' asino allora: — Ho capito: bisogna mettersi in fila. — Detto fatto. Ricominciano; peggio di prima. Intanto dall' alto dei tigli gorgheggia un usignolo.

— Oh! giusto te! consigliaci.

— Cari miei, vi manca l' arte e l' orecchio; non siete nati alla musica; o ritti o seduti, o raccolti, o schierati per far che facciate, non suonerete se campaste cent' anni. » Non è difficile trarre la morale da questa favola. Chi sia del tutto privo d' ogni naturale disposizione all' arte non potrà mai diventare un artista; ma io non credo che la sola disposizione naturale possa essere sufficiente a sormontare tutte quelle difficoltà indipendenti dalla natura e dal temperamento dell' artista stesso. Io non so se Guglielmo Shakspeare, ad esempio, ci avrebbe lasciato quel grande monumento delle sue opere teatrali, se non avesse mai abbandonata Stratford, sua città natale e non avesse mai avuto alcun rapporto con la scena e con gli attori. Narra la tradizione ch' egli, venuto a Londra, cominciò dal tenere in custodia i cavalli dei signori che venivano a teatro, ed introdotto poi sul palcoscenico per essere adibito ad alcuni servizi dietro le quinte, finì per entrare a far parte della Compagnia, e più tardi per diventarne il primo attore e direttore.

Divenuto, così, artista drammatico, non si palesò tutto ad un tratto, autore; ma prima di scrivere e di sottoporre al giudizio del pubblico i suoi lavori, volle passare per una specie di noviziato, riducendo, modificando ed adattando

alla rappresentazione, e secondo le esigenze della sua Compagnia, lavori drammatici di autori più o meno noti. Tutte queste circostanze, che precedono i primi trionfi dell' opera drammatica di Guglielmo Shakspeare, non ci dimostrano forse l' utilità, se non la necessità, di certe facilitazioni e di certi aiuti che purtroppo mancano ancora ai nostri autori? Non dovremmo noi, per esempio, rendere più agevole, a chiunque muova i primi passi nell' arringo teatrale, l' accesso al palcoscenico, dal quale, meglio che da ogni altra cattedra dottrinaria, si possono trarre ammaestramenti persuasivi ed efficaci? Non sarebbe forse utile favorire la rappresentazione dei componimenti di autori nostri già noti, senza un' ingiusta protezione artistica a danno del buon teatro straniero, ma con una legittima difesa contro l' invasione di certi spettacoli che, sebbene, come notavo da principio, siano oggi in decadente favore, usurpano però ancora una parte delle scene che ad essi non spetta? Non si dovrebbe infine promuovere una corrente di rapporti più facili, d' interessi più scambievolmente sentiti fra autori, attori e pubblico? Ma questi ed altri intendimenti, a parer mio, davvero utili al nostro teatro non si potranno raggiungere che per generale iniziativa, conseguenza di generale convincimento; non, come vorrebbero alcuni, sotto le ali protettrici di un *Teatro Nazionale*, di una Compagnia d' arte, di un governo Mecenate o di tanti altri espedienti artificiali, che Ferdinando Martini, con molta arguzia ed esaurientemente, dimostra inutili in quelle sue pagine alle quali ho accennato pocanzi. Riassumendo, io credo adunque che, dato l' attuale risveglio dell' arte nostra drammatica, se non conviene perdere nè tempo nè attività in certi progetti che, come c' insegna la storia del nostro teatro, per quanto accuratamente studiati e messi in opera, naufragarono tosto o tardi, lasciando il più delle volte conseguenze dannose al conseguimento del fine stesso che i promotori si erano proposto, non dobbiamo neppure spingere tanto innanzi il nostro ottimismo da trascurare intieramente tuttociò che può dare davvero maggiore impulso al nostro teatro. Noi dovremmo studiare bene i mezzi più adatti, e con una costante propaganda farli conoscere ed apprezzare, per vederli un giorno praticati, non per iniziativa di pochi, ma per spontaneo consenso di tutti. In quanto al *Teatro Nazionale* io scommetto che lo vedremo sorgere fra noi quando, assicurato il risorgimento della nostra letteratura drammatica e dell' arte nostra rappresentativa, nessuno più lo proclamerà necessario.

SALVATORE RUFFO DI CALABRIA

SUL CALCOLO DELLE ANNUALITÀ DEI MUTUI

Egregio Direttore della *Rassegna Nazionale*

Quando lessi, per caso, nel « *Popolo Romano* » un accenno ad un articolo dell' On.le Giacinto Frascara sul calcolo delle annualità dei mutui, comparso nel numero di Aprile del « *Giornale degli Economisti* », dal poco che se ne poteva capire mi sembrò subito che il modo di ragionare del Deputato di Velletri fosse suscettibile di critica. Comunque mi nacque curiosità di leggerlo ed essendo riuscite vane le mie ricerche presso i librai ed avendone, sempre per caso, parlato con Lei Ella ebbe la gentilezza di procurarmi il fascicolo e nello stesso tempo, molto cortesemente, mi strappò la promessa che, se avessi creduto di scrivere qualche cosa in proposito, lo avrei pubblicato nella *Rassegna Nazionale.*

Le dissi fino da allora come io trovo che in generale si scrive troppo in tutti i generi, mentre ben poche sono le cose degne di pubblicità; che la maggior parte di ciò che si stampa, compresi gli estratti separati che si distribuiscono agli amici, è distrutto, o va a dormire negli scaffali, o a finire nei cestini. Ecco la ragione per cui non ho mai pubblicato nulla e se, per la prima volta, ho dato uno strappo ai miei proponimenti, la colpa è sua, Egregio Direttore, perchè ho ceduto alle sue gentili insistenze; quindi, confidando nella sua benevolenza, è a Lei che mi dirigo per rispondere ad un nuovo articolo che lo stesso On.le Frascara ha pubblicato nel numero di Giugno del « *Giornale degli Economisti* », confutando quanto in proposito scrissi io ed il competentissimo Comm. Marco Besso.

Innanzi tutto l' onor. Frascara si duole che io, circondandomi di un' aureola così seria come quella di *Socio dell' Associazione degli Attuari*, abbia nascosto il mio nome sotto l'usbergo dell' anonimo. La ragione è semplicissima e deriva da quello che ho detto più sopra: non ho mai scritto nulla pel pubblico e rifuggo dall' idea di vedere il mio nome sotto qualcosa di stampato; sono persuaso che questo nome non aggiungerebbe autorità e, quanto all' aureola, l' ho scelta ben modesta; poco si richiede per essere socio dell'Associazione degli Attuari, essenzialmente basta pagare una tenue annualità. Mi sono sot-

toscritto e mi sottoscrivo con quella qualifica solo come indicazione, che qualche volta mi occupo di questioni affini a quella trattata dall' Onor. Frascara.

Io non ho combattuto quanto ha asserito in Parlamento il Deputato di Velletri che, cioè, il saggio degli interessi di favore accordato dalle diverse leggi sia ancora troppo elevato; questo non mi riguarda, ma riguarda il Ministro del Tesoro. E poi si sa che i Deputati, assai spesso, per riguardi politici, debbono sostenere anco quello di cui non sono pienamente convinti; ciò che ho combattuto è la dimostrazione algebrica che l' Onor. Frascara ha voluto dare per provare il suo asserto e quello che dice nel nuovo suo articolo non serve che a ribadire sempre più quanto ho creduto di provare io e, cioè, che con quella dimostrazione si arriva all' assurdo.

Non feci che seguire scrupolosamente quello che nella conclusione ha scritto l' Onor. Frascara nell'articolo dell'Aprile e che ripete in quello del Giugno; questa volta in caratteri grossi « *che quando, come è il caso per i prestiti di favore, la* » *differenza fra i due saggi di interesse* (quello a cui vengono calcolate le annualità e quello normale del danaro) *è notevole,* » *allora verità e giustizia richiedono che le annualità vengano* » *calcolate con due saggi diversi, l' uno a debito e l'altro a cre-* » *dito del mutuatario* » e domando: è vero o non è vero che applicando questo principio generale, quando ho ottenuto l'annualità da pagarsi dal debitore in luogo di quella basata sullo stesso interesse a debito ed a credito, questa nuova annualità estingue nel convenuto numero di anni il prestito con un interesse eguale a debito ed a credito del mutuatario, il di cui saggio è minore di quello di favore precedente?

È vero o non è vero che mi trovo quindi nell' identico caso enunciato dall'Onor. Frascara, pel quale richiede il diverso trattamento per il saggio dell' interesse dei rimborsi a credito del mutuatario, tanto più perchè la differenza fra i due saggi di interesse è divenuto ancora più notevole?

Mi si dimostri che non è vera tanto l' una cosa che l'altra ed io non dico più nulla e chino il capo dandomi per vinto; ma l' Onor. Frascara dice che per fortuna i calcoli non sono un' opinione e per conseguenza mi pare difficile che mi si possa dare una risposta negativa. E se negativa non è, il ragionamento che ho fatto nell' articolo che Ella ha avuto la cortesia di inserire nel fascicolo del 1° Giugno della « *Rassegna Nazionale* » fila giusto fino alla fine.

Cioè no; c'è un punto sul quale riconosco che l'Onorevole Frascara ha ragione ed è quando mi dimostra, esaminando il caso particolare di un prestito della durata di due anni, che colle successive trasformazioni t non diventa zero, come ho detto io, ma negativo e dice quindi che l'assurdo sta nella mia dimostrazione e non nella sua.

È verissimo, salvo pel caso di uno speciale valore iniziale di t, questo, colle successive applicazioni del principio generale dell'Onor. Frascara, può diventare negativo. Io non mi era soffermato; aveva veduto che il valore di t continuava necessariamente a decrescere ed ho, abbastanza naturalmente, supposto che raggiungesse lo zero; ciò mi bastava per dimostrare l'assurdità, non dei calcoli dell'Onor. Frascara, ma della loro applicazione a quanto voleva provare.

Ma se t diventa negativo, cosa significa? Significa che il mutuatario, invece di pagare, dovrà ricevere un interesse sul capitale avuto in prestito. Assurdo assai maggiore di quello che aveva indicato io; assurdo che l'Onor. Frascara non si perita di dire che sta nella mia dimostrazione, mentre invece sta nell'applicazione del dogma del calcolo delle annualità con due saggi di interesse; dogma che è stato scoperto da lui e non da me, che anzi lo combatto.

L'on. Frascara dice poi: « Del resto è abbastanza curioso » se non interessante vedere l'anonimo arrabattarsi intorno ad » una serie cervellotica di equazioni aventi respettivamente » per radici t_1, t_2.... mentre egli avrèbbe dovuto riflettere che » solo t_1 era il saggio desiderato, quello cioè corrispondente » alla annualità calcolata coi due interessi diversi t a debito » e T a credito del mutuatario e che il pensare ad un altro » valore $t_2 < t_1$ equivaleva a pretendere un interesse T_1 a credito del mutuatario maggiore di T mentre T, e non più di » T era l'interesse a credito desiderato ».

Ora decisamente non ho avuto la fortuna di farmi intendere. La serie di equazioni non è affatto cervellotica, come gentilmente viene qualificata. ma non è che la conseguenza naturale del principio generale, enunciato dall'on. Frascara, al quale non ho posto limite. È forse colpa mia se colla sua rigorosa applicazione la differenza fra il saggio normale, che rimane fermo, e quello di favore va, via via, diminuendo?

Mi sono prefisso questa volta di non ingombrare la sua rivista con delle formule; la dimostrazione algebrica l'ho già data l'altra volta; mi permetta però, Signor Direttore, che io mi serva di un esempio numerico.

Supponga il caso, uno dei più probabili, di un prestito di L. 100,000, — per anni 50, all' interesse di favore del 2 per cento, mentre l' interesse del denaro è del 4 per cento — l' annualità da pagarsi dal mutuatario collo stesso interesse a debito ed a credito sarà di L. 3,182,32.

Questa annualità si può considerare come derivata dall' applicazione del principio dell' on. Frascara e cioè: dal calcolo dell' interesse x di favore a debito e dell' interesse normale del 4 per cento a credito del mutuatario e si vedrà, facendo il calcolo che x è uguale a 2,52 per cento circa, la di cui annualità collo stesso interesse a debito ed a credito sarebbe stata di L. 3,525,80, che alla sua volta deriva da un interesse di favore x_1 a debito e sempre dall' interesse normale del 4 per cento a credito e così di seguito risalendo.

Ma il mutuante, nel caso che si suppone, nei suoi favori si è fermato al saggio del 2 per cento a debito e credito ed il mutuatario non è contento e dice: vedete quanta differenza vi è fra l' interesse di favore che mi accordate e quello normale del 4 per cento al quale potete impiegare i miei rimborsi; accreditatemi dunque questi al saggio normale ed allora l' annualità da L. 3,182,32 si ridurrà a L. 2,655,02.

Ora questa annualità di L. 2,655,02 cosa è se non quella occorrente per estinguere il capitale di L. 100,000 in 50 anni all' interesse del $1\ ^{5}/_{32}$ circa?

E, forte del principio generale, il mutuatario ritornerà dal mutuante a richiedere quello che ha chiesto prima, cioè l' accreditamento dei rimborsi all' interesse normale del 4 per cento, tanto più che la differenza fra i due saggi di interesse è molto aumentata. L' annualità si ridurrà allora a L. 1,666 circa e così continuando l' interesse diventerà anche negativo.

Mi pare dunque che le mie equazioni non meritassero la qualifica di cervellotiche di cui furono gratificate. Ma l' onorevole Frascara dice ora nel suo ultimo articolo, che soltanto t_1 era il saggio desiderato, quello cioè corrispondente all' annualità calcolata coi due interessi diversi t a debito e T a credito; non ho forse dimostrata che già la prima annualità era il prodotto dell' applicazione di questo desiderio?

Doveva allora porre un limite al principio generale e dichiarare quando cessare si dovesse di metterlo ad effetto. Naturalmente questo limite non poteva essere che quando si è ottenuto l' interesse di favore che si desidera, e per questo non occorrono nè principî generali, nè equazioni, nè tabelle: è semplicemente questione di convenienza.

Non è poi conforme al vero che il pensare ad un altro valore t_2 minore di t_1 equivale a pretendere un interesse T_1 a credito del mutuatario maggiore di T. L'interesse T è quello normale e non è nel potere dei contraenti di modificarlo, quindi è stato da me costantemente conteggiato senza variazione. Quello che si può modificare per volontà dei contraenti è *t* ossia l'interesse di favore. Quindi anche su questo punto il ragionamento dell'on Frascara non regge.

Conchiudo dicendo che, quando si enuncia un principio generale esso si deve applicare in tutte le sue conseguenze e non soltanto fin dove fa comodo. Non posso dunque che ripetere quello che ho già scritto e cioè: che se all'on, Frascara non sembra abbastanza basso il saggio dell'interesse di favore adoperi per dimostrarlo altri argomenti che non sieno i calcoli e le tabelle numeriche pubblicate nel « *Giornale degli economisti* ».

Ed a proposito delle tabelle numeriche: pare che l'onorevole Frascara abbia per esse una speciale affezione paterna, consolandosi che contro le medesime nessuno dei suoi contraddittori sollevò neppure la parvenza di una obbiezione. Confesso che prima d'ora non le avevo esaminate, perchè essendo, secondo me, sbagliato il principio fondamentale, cadevano insieme anche le tabelle che ne erano la conseguenza. Le ho studiate ora, dopo l'elogio che ne ha fatto il suo autore, ma non credo che altri di lui più paziente perfezionerà la sua scoperta, dando ad esse quella maggiore estensione che l'uso pratico sarà per richiedere.

Queste tabelle, che si presentano eleganti nella loro simmetria, non hanno quella pratica applicazione che suppone il loro autore. Nel caso presente intanto mi pare di aver dimostrato che non occorrono, perchè mutuante e mutuatario discuteranno il saggio dell'interesse di favore e si accorderanno o non si accorderanno, indipendentemente dalle tabelle; ma anche nei tanti altri casi enumerati dall'on. Frascara ci vuole ben altro; ognuno di essi esige calcoli speciali tutt'altro che semplici, principalmente quando si tratta del funzionamento delle imposte e tasse gravanti gli interessi ed altri simili. Se però in qualche emergenza particolare occorresse di sapere quale sia l'annualità conteggiando l'interesse sul capitale ad un saggio, e l'interesse sui rimborsi ad un altro, basteranno perfettamente allo scopo le tavole già in uso presso tutti, perchè quelle dell'on. Frascara altro non sono che il risultato

che si ottiene sommando il saggio dell' interesse a debito colla quota d' ammortamento corrispondente all' interesse a credito per la durata del prestito, quota che si rileva a colpo d' occhio dalle tabelle in uso attualmente, senza altro ben che minimo calcolo e ciò per almeno cento periodi, per una lunga scala di saggi di interesse e per cifre di otto decimali.

Perdoni, Egregio Direttore, se ho abusato della sua pazienza e dello spazio della sua Rivista; era però necessario che io mi scagionassi, sia di fronte all' on. Frascara, sia a quei pochi che avranno letto i diversi articoli sul calcolo degli interessi dei mutui, sia anche all'Associazione degli Attuari del cui titolo di socio mi sono valso.

Luglio 1903

Un Socio dell' Associazione degli Attuari

Cattolicismo latente e renitenze palesi

Impressioni di un ex-deputato.

Or fa più d' un anno mi trovavo a conversare con un monsignore dei più sapienti e più dotti del Clero che vive a Roma. Dico *vive*, perchè non è romano, ma in Curia e fuori è, a ragione, stimato molto.

Egli mi diceva che non vi è più religione, che il mutare indirizzo nella stampa religiosa sarebbe vana opera, poichè si disgusterebbero i più fidati credenti e non si guadagnerebbe un' anima di più alla Chiesa; che ormai il mondo, in Italia sopratutto, ma in generale per tutti i paesi latini, va diviso in quelli che credono ad ogni costo, e sono in minoranza, e quelli che non credono affatto.

Mi sono permesso di dissentire e di dirgli che vi sono delle correnti ascose del sentimento religioso le quali domandano una occasione per manifestarsi, e che le stesse opere d' indole sociale, sono opere che emanano dalla religiosità o che ad essa conducono, ma che per colpa dei bersaglieri delle due parti, liberale e cattolica, gli equivoci si moltiplicano, le nebbie si fanno più fitte e la divisione si rende profonda. Mentre, se il campo per fare il bene fosse aperto a tutti gli uomini di buona volontà; — se si mutassero i

metodi di lotta i quali sopratutto s' appoggiano a ragioni d' odio e di risentimento, quando, noi cristiani particolarmente dovremmo essere pieni di dolcezza e di amore anche coi nemici, cogli avversari e coi dissidenti; — se infine la stampa quotidiana religiosa desse esempio di un linguaggio temperato e sereno, si vedrebbero dei notevoli mutamenti nelle correnti della opinione pubblica e il cattolicismo, anche nei paesi latini, farebbe quei progressi che si operarono nei paesi anglosassoni (Inghilterra, Germania, Stati Uniti).

E il Monsignore a persistere che la fede è spenta per la invasione dell' ateismo, per l' impero del romanzo, per la suggestione della stampa, e che nulla, proprio nulla vi era a fare con speranza di buoni risultamenti.

Replicavo che se davvero i fattori del male erano molti e potenti, molti e potenti nell' ora presente erano anche i fattori del bene e le prove le avevamo nei costumi fatti più gentili, negli animi resi più equi, nella inclinazione più forte agli atti di altruismo e di solidarietà sociale. Anzi mi permisi di dare forma concreta alla mia idea, valendomi di un confronto. Gli dicevo presso a poco così: Dato che una impresa industriale con un capitale di un milione abbia 100 mila lire di beneficio netto, a petto di 100 mila di danni, spese e perdite, qualora elevasse il suo capitale a 3 milioni, ricavando un profitto lordo di 800 mila lire, e netto di 500 mila, l' industriale dovrebbe compiacersi di vedere mantenuti gli oneri nella stessa proporzione e cresciuti invece i beneficii netti. Così avviene della società civile.

Essa progredisce; il progresso vuol dire prodotto di maggior benessere, ma anche spesa o consumo maggiore di energie. Se questo consumo proporzionalmente sta al di sotto dell' aumento del bene, non si può lagnarsi della civiltà cresciuta e sarà doveroso soltanto di studiare accuratamente per impedire o almeno limitare i consumi inutili o peggio quelli dannosi di codeste forze.

Gli additavo anche degli indici non dubbi di ravvivamento nelle manifestazioni religiose e la necessità che in esse la Chiesa, pur immutabile nei dogmi, prendesse una orientazione più conforme alla coltura maggiormente progredita delle classi umili e medie. Anzi gli facevo osservare che il male stesso, cresciuto in intensità in talune manifestazioni (suicidi, tragedie domestiche, pravi costumi ec.),

spingeva anche i tiepidi a ricoverare le loro famiglie sotto la protezione del sentimento religioso.

Ma pur troppo, tranne quei consensi fugaci, dovuti più che altro alla cortesia, nel mio interlocutore restava fissa la visione come di due mondi, affatto e nettamente distinti. l' uno di quelli che non credono e l' altro di quelli che credono, e credono a tutto, dogma e non dogma, obbediscono a tutto, precetto e non precetto, e che nel loro legittimismo religioso (se così si può dire) farebbero rivivere uomini e cose come 5, o 6 secoli addietro.

Mi sono convinto che il dotto Monsignore, seppellito da mane a sera tra i libri e le riviste, e sopratutto negli archivi più antichi, aveva una dottrina invidiabile delle cose vecchie, ma che nulla sapeva della vita odierna del popolo, delle abitudini intime delle famiglie, della unione avvenuta nella coscienza umile del popolo stesso di ciò che in alto fra i potenti, per necessità momentanee di Stato, appariva diviso.

Più tardi m' accorsi che nella vita Vaticana di questi superstiti d' un tempo passato ve ne sono parecchi e che questo spiega come vada perdendosi sempre più il contatto del Clero col Popolo, poiché l' uno non conosce l' altro, e forse per il Clero non vi è che la visione d' un mondo di colpevoli; e per il Popolo la preoccupazione che Fede e Patria non possano procedere d' accordo.

Ma che vi fosse, che vi sia una immensa forza cattolica latente e che questa s' attagli appunto a quell' aureo buon senso popolare, il quale unisce ciò che parrebbe disgiunto, l' abbiamo visto ora durante i recenti fatti che si svolsero in Vaticano: malattia di Leone XIII, morte sua, Conclave, proclamazione di Pio X. Faccio la parte dovuta alla curiosità nel pubblico che attende le sfumate e accorre con impeto quasi inconsulto entro a S. Pietro per avere la benedizione papale; la faccio al *reportage* del giornalismo che questa curiosità vuole soddisfare perchè vive col soldo del Sig. Pubblico.

Ma è positivo che il contegno delle migliaja e migliaja di cittadini che occupavano la Piazza di S. Pietro fu correttissimo e manifestò per il Pontefice defunto o per quello Nuovo Eletto la più alta deferenza; è positivo che anche la stampa liberale, a Roma e fuori, meno qualche lieve e deplorata stonatura, nel soddisfare questa curiosità del pub-

blico tenne un contegno più che rispettoso a Chi lasciò e a Chi assunse il governo della Chiesa, e a tutti gli eminenti personaggi della Curia; e quando il nostro esercito, nobile sempre, sia che soccorra i sofferenti, sia che tuteli l'ordine, presentò le armi al Cardinale che annunziava il gaudio magno della Chiesa che aveva il Pontefice nuovo, corse per tutti un fremito e più d' una lagrima fu sparsa in quell' ora solenne. Quante cose allora s' unirono e si fusero nell' animo dei presenti e quante speranze s' affacciarono!

La vetrata si chiuse; le fila si sciolsero; fu come un sogno; ma pur troppo l' Augusta figura di Pio X non apparve alla Storica Loggia e la benedizione fu data dall' interno.

Sarà sempre così ?

Pio X visse come parroco, e come vescovo, come Patriarca e come Cardinale la vita del popolo italiano; ne conobbe le ansie e le gioje; dalla casetta umile paterna del nativo villaggio passò per gradi ai più alti uffici e avvicinò governanti e principi.

Rimase sempre purissimo e modesto, rigido con sè, mite e generoso cogli altri. Custodirà senza dubbio con pari austerezza l' Autorità della Chiesa, nè alcuno può attendersi, nè desiderare che formuli rinuncie o prenda atteggiamenti non consentiti da tradizioni o da ragioni storiche. Noi, cattolici italiani, però attendiamo da Pio X quella serena attitudine che sia atta a consacrare di fatto una conciliazione di poteri già formata nella coscienza popolare.

In questa quiete degli animi la Religione colle sue energie palesi, e con quelle latenti potrà attuare un vero programma di sociale democrazia cristiana senza generare il sospetto che in esso si asconda un' insidia alla unità della Patria italiana.

Questo chiediamo riverenti all'Augusto Pontefice Pio X.

UN EX DEPUTATO.

VERSO LA GLORIA (*)

XV.

Per la seconda volta il paese era in emozione. Com'è che Saverio veniva?... Le signorine del farmacista erano in grande curiosità. Aveva scritto a Margherita, dopo di questo veniva; c'era da perder la testa! Ma cosa scriveva allora da Roma Giulietta?... e grande era la curiosità di vedere questo famoso Saverio diventato cittadino.

Giulio Nardi andava girando in su ed in giù, ripetendo come si potesse essere così pervertiti per discutere solamente di un essere come Saverio, e le discussioni in farmacia, fra il brigadiere, il segretario comunale, il nuovo medico si prolungavano fino a notte inoltrata, mentre le partite a tressette languivano.

Il sindaco e la moglie non si facevano più vedere, convinti che al ritorno di questa gloria dell'arte il signor Filippo sarebbe stato fatto sindaco.

Le domande a Don Camillo fioccavano.

— Ebbene, ebbene!.. ritorna?.. com'è?.. perchè?..

— Perchè ogni figlio deve venire a trovare i suoi genitori — rispondeva seccamente l'arciprete battendo furiosamente il bastone.

Il dopo pranzo del ventinove, molto per tempo, le signorine del farmacista, sulle quali quattro anni avevano portato tutto il danno che portano alle zitelle che hanno passato da un pezzo la trentina, stavano fra le persiane a veder passare la vecchia e pesante carrozza, il cocchiere che scoppiettava la frusta in aria, ed il povero cavallo con la coda mozzata. La carrozza passò fra lo squillare dei sonagli, con entro il signor Filippo ed il professor Gaetano, perdendosi per la strada piena di polvere e di caldo d'estate.

Il signor Filippo raggiava: tutto aveva dimenticato, tenendo fra le mani una cartolina di Saverio che diceva brevemente:

« Il ventinove non mancherò », ed apriva l'animo suo,

(*) Cont. vedi fasc. 1° Agosto, pag. 491.

riboccante di gioia paterna al professor Gaetano che l' ascoltava scuotendo lentamente la testa. L' aspettativa era piena di emozione, ed egli spiegava con la voce tremante come questo ritorno tanto desiderato avrebbe voluto solennizzarlo con grandi feste... grandi pranzi e non riusciva a capire come mai Margherita, che parlava sempre così poco, si fosse data un gran da fare per spiegare che Saverio aveva bisogno di quiete e di pace, che queste cose l' avrebbero probabilmente annoiato; poi raccontava, (sembrandogli che in quel momento tutto dovesse andar bene, tutto dovesse sorridere), raccontava dei progressi della sua scuola, della speranza che aveva, che Saverio avrebbe fatto conoscere a Roma le sue fatiche per il paese, e via via correndo nella lunga strada, raccontava, raccontava, poco curandosi che il suo compagno, come assorto in meditazioni, rispondesse appena.

Quando principiarono a spuntare le prime case della città vicina, l' emozione del signor Filippo crebbe; stava per arrivare suo figlio, il treno lo portava verso di lui a grande velocità e stringendo tutte e due le mani al professore esclamò sinceramente:

— Sono un uomo felice!

La felicità è fiore così raro sulla terra che al buon professor Gaetano parve crudeltà lo sciuparlo; rispose alla muta stretta facendo capire cosa vibrasse nell' animo suo.

Fuori della piccola stazione scesero; il passo del signor Filippo era rapido e giovanile e ad un impiegato che era lì, ed a qualche persona della cittadina che lo conosceva, strinse la mano, dicendo a tutti che andava incontro al figliuolo.

Entrarono dentro la stazione, e si misero a passeggiare in su e in giù lungo la ghiaia del marciapiede, il signor Filippo guardando di tanto in tanto l' orologio che aveva in tasca e quello della stazione che segnava ancora un quarto d' ora di aspettativa.

Poco distante da loro stava fermo un domestico in livrea, con la corona a conte sui bottoni d' argento.

— Arriva il tuo padrone? — gli chiese il signor Filippo riconoscendo in lui il servitore di una ricca e nobile famiglia della città.

— Sissignore, il signor conte arriva adesso.

— Io aspetto mio figlio — disse il signor Filippo per farlo sapere anche a lui.

Il domestico non parve meravigliarsi di questa notizia, perchè inchinandosi rispose:

— Mi permette, vado a vedere se la carrozza del signor conte sia arrivata — e si allontanò.

Non c' era molta gente, faceva un gran caldo. Il treno ritardava, ed il signor Filippo guardava in fondo con ansia e trepidazione, sembrandogli che tutto dovesse turbare la sua gioia.

Una gran dolcezza si sparse sul suo volto magro e rugoso, quando sentì il pesante rumore della macchina, e quando bruna e tremenda apparve la grande massa nera, fischiando acutamente.

Fu un muoversi, un agitarsi tutto intorno; il treno arrivava conducendo pochi viaggiatori e lentamente si fermava.

Con pensiero gentile, il professor Gaetano era voluto star presente a questo primo incontro fra padre e figlio, e vedendo le prime persone scendere dai vagoni, gli sussurrò:

— Lo troverà cambiato — e si diede a guardare dentro le vetture che gli impiegati venivano di mano in mano aprendo.

Il domestico in livrea si era precipitato verso un vagone di prima, dal quale scese un giovane forte, molto biondo, piccolino, vestito riccamente, ma senza gusto; vedendo il signor Filippo gli strinse la mano.

— Ci deve essere suo figlio — gli disse in fretta — l'ho visto alla stazione, anzi abbiamo fatto una parte del viaggio insieme, poi è sceso; arrivederla — e si rivoltò ad altri signori che erano con lui, ancora comodamente seduti, ridendo e scherzando.

Con ansia il signor Filippo si diresse agli altri scompartimenti, cercando sempre e pensando anche che non fosse arrivato.

Un giovanotto alto, molto bruno, vestito da cacciatore gli passò accanto e lo salutò, rispose appena con un cenno del capo, poi seguitò a cercare, e si fermò un po' smarrito, confuso, dinanzi ad un vagone di prima classe.

Dentro, un giovane molto alto, e magro raccoglieva fogli e giornali sparsi. Era in polpe, un costume verde scuro da viaggio, con cintura alla giacca, un berretto in testa ed un ciglio sollevato dalla *caramella*.

— Vostro figlio — gli disse il professor Gaetano.

Il giovane volse la testa, fece un atto di meraviglia,

e scendendo in fretta prese la mano del signor Filippo che lo guardava meravigliato e la baciò. Fu allora che il padre riconobbe il figliuolo. Per quanto fosse grande la sorpresa per lui che aveva dinanzi alla fantasia il giovanetto spaurito di quattro anni prima, vestito di *bleu* con il cappello a cencio in mano, gli occhi bruni-dorati erano sempre gli stessi ed avevano conservato tutta la loro dolcezza.

— Saverio! Saverio!.. tu? — e lo strinse fra le braccia commosso. — Dio! — esclamò poi — chi ti avrebbe riconosciuto!

— Cambiato un poco, ma sempre il vostro figliuolo — mormorò il giovane con una voce lenta e sonnolenta e, stendendo la mano al professor Gaetano, aggiunse:

— Ho piacere di vedervi — e poi rivolgendosi ad un facchino in una maniera breve ed autoritaria: — Prendete la mia valigia, e datemi quel pacco di carte — disse.

Confuso e meravigliato il signor Filippo lo guardava, non sentiva più nulla della sua autorità paterna e quasi adesso si vergognava di avere stretto fra le sue braccia con tanta confidenza quel lento e indifferente bel giovane.

Costui prima di seguire il padre si diresse al telegrafo; il signor Filippo lo guardava muto, cavare fuori un lapis elegante, legato in argento e scrivere rapidamente due telegrammi: poi senza dir parole andò verso la vecchia carrozza e prima di salirvi fece mettere vicino al cocchiere una piccola valigia dagli angoli argentati, nella quale mise dentro molte carte; quando i cavalli si mossero, strinse le mani al padre dicendo lentamente:

— Caro babbo, sono perfettamente felice di passare qualche giorno fra di voi, anche con voi professor Gaetano. Sono tanto stanco, tanto affaticato! — e socchiuse gli occhi — lasciatemi per un momento sognare in pace, e riposarmi.

Del Saverio antico non era rimasto che un lontano ricordo, del rimanente solo a guardarlo in quel momento, che teneva una mano del padre, abbandonandosi a ciò che chiamava la pace, trapelava la metamorfosi subita.

Pallidissimo, i lineamenti si erano accentuati, i baffi quasi bruni ombreggiavano la bocca grande e i denti bianchi si travedevano in un sorriso lento e sereno. Gli occhi, sotto la fronte alta erano rimasti gli stessi, grandi ed espressivi; della forte e confusa capigliatura biondo-scura erano rimasti i capelli accuratamente divisi in mezzo che dietro finivano lunghi, lucenti, d'arrivare al solino, dando al suo

profilo ed al suo sguardo qualcosa di artistico e d' ispirato. La testa aveva sempre il suo movimento altero e fiero, e si sollevava sicura come prima; un forte profumo lo contornava ed ogni sua parola era accompagnata dai gesti delle mani grandi e molto accurate. Una leggiera aria di noia era sparsa sul suo viso, in quel momento in cui era dovuto ritornare a forza al suo paese per evitare che i brillanti amici di Roma vedessero le meraviglie che avrebbe fatto il padre trovandolo così trasformato.

— Cosa fanno tutte queste buone persone? — seguitò rivolgendosi tanto al padre che al professor Gaetano. — Sicuro, sicuro, vedrò tutti un po' per volta, un po' per giorno, non è vero caro babbo?

— Come vuoi, come vuoi, caro figliuolo — esclamò il signor Filippo perfettamente convinto che con un tal insieme suo figlio non poteva non essere che qualche cosa d'infinitamente elevato. Una grande pietà invece scendeva nel l' animo del professor Gaetano, sapendo bene pur troppo in che poca cosa consistesse il mutamento del giovane.

Annoiato assai Saverio della presenza del professore, lo andava paragonando a quante altre seccature di quel genere lo aspettavano durante la sua permanenza.

— Noi non ci siamo più visti a Roma — gli disse; — le mie occupazioni mi lasciano così poco tempo libero, avrete saputo, ho dato un' altra conferenza; ora ne vengo dall' Abruzzo, mi sono trattenuto qualche tempo in casa di una mia buona amica; c' era una villeggiatura molto brillante e distinta, e credete, caro papà, tante feste di tinte, di mare che si confonde con il cielo, stancano. Spero di poter finire qui una nuova raccolta di versi, giacchè sono due mesi che mi riposo, e mia madre sta benissimo non è vero?.. anche la dolce Margherita?.. Cosa fanno le mie sorelline? Faranno intorno a me una corona di sorrisi....

Il signor Filippo l' ascoltava estatico, e gli rispondeva, non osando dir nulla che suo figlio non domandasse.

Ciò che passava nell' animo di Saverio era facile ad immaginarsi; però a calmare il suo malumore ci si aggiungeva l' idea che era atteso e sarebbe guardato, commentato come un sovrano, ed il suo amor proprio n' era lusingato; felice che aveva da far vedere le sue stravaganze e le sue pose.

Infatti al primo avvicinarsi al paese videro ciò che attendeva; fu allora che Saverio seguitando a parlare ancora

più lentamente, coll' aria di una persona che giunta ad infinite altezze si degna ancora di occuparsi di ciò che lo circonda, si stese indolentemente e sempre rivolgendosi ora al padre, ora al professore disse:

— Vedo qualche persona, non ci fermiamo, vi prego; sono stanco, e lasciate che le mie prime parole siano per mia madre — e seguitò chinandosi verso il signor Filippo: — Siate così buono, babbo, di farmi un po' di storia, in quattro anni le mie conoscenze devono aver cambiato.

— Nulla è cambiato, Saverio, negli animi — disse il professore guardandolo fiso.

— Ma sui volti sì — e si mise a ridere per volgere in ischerzo la frase allusiva.

Innanzi a loro, con la scusa probabilmente di una passeggiata fuori di porta, veniva un gruppo di persone fra le quali spuntavano i cappelli di velo rosso con i papaveri delle figlie del farmacista. Quando passarono innanzi fra un nuvolo di polvere, lo schioccare della frusta, lo squillo dei campanelli, tutti si fermarono e fu un sol grido di « *ben arrivato* » di « *ben venuto* » e rimasero tutti interdetti che la carrozza passasse senza fermarsi e che un pallido signore, curiosamente vestito, si fosse levato leggermente un berretto facendo vedere un' accurata scriminatura. Allora fu un uragano di commenti, di frasi:

— Quello Saverio?... Vestito così?.... con i capelli lunghi?.. la *caramella?* — ed anche loro sentirono vergogna di aver trattato con tanta confidenza quell' elegante signore che veniva fra loro con tutte le raffinatezze di una grande città.

La signora Elisabetta aspettava alla finestra, di tanto in tanto volgendo gli occhi alla tavola preparata, sulla quale la luce del crepuscolo faceva scintillare i bicchieri e le bottiglie di vino rosso e bianco.

Accanto a lei le sue figliuole andavano e venivano, alte e sottili, divenute due giovinette, la grande sempre molto carina, da due giorni pettinata come una ragazza grande.

Alla finestra sopra non c' era che Rosa, con i capelli lucidi, ed il bel grembiule bianco delle grandi occasioni.

Appena andato via il signor Filippo, Margherita era venuta giù, molto pallida, con le ciglie corrugate, e con la bocca serrata:

— Arriva di certo Saverio? — aveva chiesto girando gli sguardi tutt' intorno sui preparativi.

— Sì, sicuramente, tu l'aspetti qui — aveva risposto la signora Elisabetta.

Lo sguardo duro di Margherita aumentò.

— Io non posso, mi aspetta Don Camillo. — Poi accorgendosi che il suo contegno incomprensibile meravigliava la signora Elisabetta aggiunse: — Lo vedrò domani Saverio, veramente ho promesso a Don Camillo di far nottata io alla vecchia Marta, che si è di nuovo aggravata e mi accompagna lui. Lei ha preparato tutto? Non c'è nessuno a cena?

— Nessuno, ma io non capisco la tua idea, andare a vegliare un agonizzante quando arriva il tuo fidanzato!

— Oh! la prego! — mormorò la fanciulla arrossendo — non gli parli di questo.

— Ma perchè?.. lo domanderà lui di te, ma certo.

— Ah! se lo domanda. Buona sera! — e di nuovo pallida fuggì via.

— Sarebbe curioso che fosse così incomprensibile anche con Saverio — mormorò la signora Elisabetta. — Ma sono anni che non mi ci raccapezzo più con quella figliuola — ed affacciandosi alla finestra, si mise ad aspettare, persuasa che dovevano essere successe cose che lei ignorava.

— La carrozza, eccola, eccola! — gridò Nannina, e come una freccia corse per le scale.

Infatti il vecchio carrozzone che aveva fatto uscir fuori tutto il paese al suo passaggio, arrivava, rimbalzando sul rozzo acciottolato. Anche la giovinetta corsa incontro per abbracciare il fratello, rimase confusa assai quando lo vide, lei che credeva di ritrovare il giovanetto di quattro anni prima; la sua sorpresa fu grande per modo che si nascose tutta vergognosa nelle braccia del padre che era sceso per primo. Dietro al signor Filippo scese Saverio, gustando i suoi primi trionfi; un leggiero sorriso gli illuminò la bocca, prese la fanciulla per le mani e sollevandole i capelli la baciò in fronte, e la sorella ricevè il bacio tutta titubante come fosse stato quello di uno sconosciuto; poi si precipitò per le scale di nuovo gridando:

— Mamma, vieni a vedere, vieni a vedere Saverio — e non potè dire più altro.

Sulla porta il professor Gaetano si congedò.

— Io vi lascio alla vostra gioia di famiglia — disse, e Saverio gli strinse la mano mormorando:

— Spero che sarete qui più fortunato che a Roma e mi

troverete più spesso — poi rivolgendosi ad un ragazzo che teneva la valigia di cuoio aggiunse: — Sia subito portata nella mia camera — ed entrò nel portone mentre il professor Gaetano diceva al signor Filippo che, malgrado la sua buona volontà di rivederlo, doveva partire la mattina dopo per Roma.

La signora Elisabetta scendeva le scale rapidamente, seguita dalla maggiore delle sue figliuole. Nel suo slancio di amor materno, l' insieme del giovane le passò inosservato, nel suo cuore non sentì che la gioia di poter stringere fra le sue braccia il figlio, con quell' orgoglio che ha sempre ogni madre vedendosi innanzi trasformato in un grande e bel giovane, il bambino di cui ha guidati i primi ed incerti passi.

— Figlio, figlio mio! — gridò stringendoselo — che ti guardi, ti baci, Dio! come sei divenuto alto! — e gli occhi si bagnarono di lacrime.

Saverio per un momento dovè dimenticare le sue pose ed invece del suo programma studiato che era un inchino ed un lungo bacio in fronte alla Santa e Venerata, dovè rispondere alla foga dei baci della madre.

Maria lo guardava in distanza; con la sorella potè conseguire il suo effetto: freddo, compassato, le impresse in fronte il dignitoso bacio fraterno.

Sulla porta di casa, la vecchia Rosa scesa dal piano di sopra, aspettava il suo signorino. Vedendolo entrare, tenendo sotto braccio la madre alla quale poteva finalmente dire: « Eletta creatura », credè che fosse venuta un' altra persona al suo posto, ma quando gli occhi del giovane si posarono su lei gridò:

— Il signorino, il signorino, chi vi riconosceva? Permettete che vi baci la mano, figlio mio?

Esser chiamato « figlio mio », dalla contadina non sorrise a Saverio; le stese la mano dicendo lentamente:

— Buona donna! —

Alla signora Elisabetta nulla sembrò più gradito che invitare subito a tavola il figlio; il volto di Saverio si oscurò.

— Vi pare, cara mamma, lasciate prima che faccia un po' di toletta — e togliendosi alle frasi e alle esclamazioni chiese: — Io ho sempre la mia camera?

La signora Elisabetta ed il signor Filippo, confusi di non aver pensato prima a ciò, lo accompagnarono, mentre le due fanciulle, prendendo in mezzo Rosa, dicevano:

— Ma Saverio è diventato curioso assai, non ti pare? — e Nannina rompendo in una risata, aggiungeva:

— Hai visto i capelli lunghi? — e quel vetro all'occhio? perchè?..

Entrato nella sua camera, il giovane si diresse alla valigia dicendo:

— Domani mattina arriverà il mio bagaglio, ora farò alla meglio. — Poi aprì la finestra, guardò i monti bruni, il cielo che si dorava d'ineffabili tinte alla luce del tramonto, e mormorò:

— Bisognerà che mettiate delle tende qui; questa natura ha una bellezza troppo rude, è quasi una sofferenza!

Gli occhi della signora Elisabetta si posarono meravigliati sul figlio; non rispose, soltanto andando presso al *lavabo*, disse:

— Qui hai l'acqua fresca, se vuoi lavarti, ecco gli asciugamani, ora ti lasciamo in libertà, vieni Filippo — ed ebbe lo stesso imbarazzo che avrebbe avuto con un signore che le fosse venuto a fare una visita.

— Oh! rimanete pure — mormorò Saverio — io faccio in un momento — ed aprendo la valigia cavò fuori carte, fogli, giornali, che gettò indolentemente sul tavolino e sul letto.

— Che bella valigia! — esclamò con ammirazione la signora.

— È un regalo; la baronessa Lanzi, una giovane donna molto colta, me la diede per ricordo della mia prima conferenza — e via via che parlava cavava delle boccette d'odore che metteva sulla sua antica toletta di ragazzo, di noce scura, con il marmo bianco, e lo specchio a bilico. Confusa di sentirsi così impacciata, la buona signora Elisabetta uscì dalla camera, seguita dal marito che disse:

— Fai il tuo comodo, noi ti aspettiamo in sala da pranzo — e quando fu di fuori le sembrò che la casa, il pranzo che aveva preparato, le grandi pulizie che aveva fatto, nulla fosse all'altezza di suo figlio, e non capiva perchè quest'arrivo tanto desiderato, le desse tanta tristezza, e le serrasse il cuore come se le mancasse qualche cosa; infatti alla buona mamma mancava per sempre il giovanetto dalla chioma in disordine, espansivo e affezionato.

Al contrario il signor Filippo, seduto in un angolo, era molto soddisfatto dell'insieme di Saverio. Era naturale, un

dotto, uno studioso, doveva essere così, era la sua vita di provincia che glielo faceva sembrare straordinario.

Dopo una mezz' ora entrò Saverio. Alto, magro, circondato da un buon odore di violette, i suoi capelli lucenti nelle loro ondature grandi, con un libro in mano, sorridente ed indifferente.

— Mi avete aspettato? — disse subito — ma questo non lo fate, alle volte studio, ed il mio pranzo è ritardato di un' ora o due, vi consiglio di non prendere queste abitudini — ed andando presso alla madre che entrava guardando che nulla mancasse al servizio aggiunse: — Ecco il mio braccio, mamma, lasciate che vi tratti come una signora della società, e vi conduca al vostro posto — e si sedè, sorridendo alle sorelline che lo guardavano come un oggetto strano, e gettò il libro che teneva in mano sopra una sedia accanto.

— Non trovi che ci manca qualcheduno qui? — chiese timidamente la signora Elisabetta, osservando subito il modo fine di mangiare e di muoversi.

Saverio girò la testa intorno.

— Non mi pare, la mia famiglia è al completo — e restò annoiato assai di sentire qualche cosa dell' imbarazzo antico che l' assaliva quando la mamma l' interrogava.

— Noi sì... ma...

Saverio precedè ciò che voleva dire:

— Ah! sì, — fece — la buona Margherita, ho già domandato di lei, credevo vederla fra le mie sorelline; tutto ciò che è giovane deve intrecciarsi insieme.

— Ha avuto una strana idea Margherita, — interruppe la signora Elisabetta — proprio questa sera è andata a vegliare una moribonda.

— È un' opera buona! — mormorò lentamente Saverio e nella fantasia gli passò chiaramente l' idea che Margherita non lo avesse voluto vedere. Allora il signor Filippo disse che avrebbe voluto dare un gran pranzo ma che era stata Margherita a dire di no, e Saverio l'interruppe:

— La buona fanciulla ha perfettamente indovinato — e allora con quel suo modo di parlare per il pubblico, principiò a raccontare con voce lenta, alle volte dolcissima, qualcosa della sua vita a Roma, lasciando travedere in ogni frase, quant' era circondato, ammirato. I suoi amici non gli lasciavano un minuto libero, se avesse potuto, se gli studi non glielo avessero impedito, avrebbe cercato di... fare

la gran vita, sempre delle gite in automobile con Suraldi..., viaggiare; le sue amiche, e ne aveva tante di buone e sorridenti amiche, lo chiamavano sempre per le conferenze, ogni giornale voleva da lui articoli, opere letterarie, il suo parere sulle nuove pubblicazioni; sicuramente c' erano gli invidiosi, ma oramai i loro artigli erano spuntati. Non aveva un minuto libero, la sua vita era una corsa vertiginosa, una continua tensione di nervi, ed i suoi nervi ne avevano sofferto, perchè era malato di nevrastenia, gli sembrava alle volte di divenire pazzo, non dormiva più, era agitato, d' inverno doveva alzarsi di notte ed andare a prendere qualche cosa di gelato in un caffè per calmarsi; ma adesso voleva riposarsi, ne aveva così bisogno! Non voleva saper più nulla di ciò che succedeva nel mondo, non gli parlassero più di nulla, e proseguì sorridendo:

— Le mie buone amiche non mi permetteranno di rimanere a lungo, e non mi perdoneranno mai di essere fuggito; mi richiameranno fra loro, e Suraldi sarà capace di venirmi a cercare fino qui, mi profaneranno la gioia pura della famiglia col ricordarmi che c' è un mondo che mi vuole — poi si mise a guardar fiso le sue sorelline per un momento ed esclamò come un invitato che fa un complimento:

— Mi rallegro, mamma, sono molto graziose queste piccine! Nel mio baule ci sarà qualcosa per loro. —

Il pranzo volgeva al termine, uno degli accurati pranzi eseguiti a meraviglia sotto la guida della signora Elisabetta, che fecero dire a Saverio:

— Vi prego mamma, non mi date tanta roba la sera, la notte devo studiare ed il pranzo grave dà un certo peso alle idee; piuttosto avete un bicchierino di cognac?

— Cognac? no caro figliuolo, ti senti forse poco bene?

— No, ma è un' abitudine chiudere con qualche cosa di forte; vi prego non v' incomodate, posso farne a meno per una sera, — e si alzò da tavola andandosi a gettare sopra una poltrona, poi prendendo il libro che aveva lasciato disse:

— Le mie sorelline avranno un' occupazione, mi apriranno i libri. Questo è un libro che mi hanno mandato alla stazione con preghiera di recensione.... Possibile che non mi lascino in pace neanche con un piede dentro il treno!

Il signor Filippo e la signora Elisabetta lo ascoltavano

persuasi di tutto ciò che diceva. Saverio godeva dell' entusiasmo che creava, sentendosi felice e soddisfatto.

Parlò ancora un poco, tirando a sè le sorelline, dicendo che il puro ambiente della famiglia metteva pace nel tumulto dell' animo suo. Passando le mani fra i loro capelli raccontò ancora, che per solito, a Roma, a quel l' ora cenava solo o con amici, quando non era invitato... tutte le sere doveva rifiutare degli inviti, in genere studiava fino a notte alta, ed era una dolce e vertiginosa compagnia il rumore delle carrozze che passavano per la strada. La sera usciva, sì... qualche volta..., i suoi amici lo aspettavano sempre ed un momento lo trovava quasi sempre per passare al suo crocchio al caffè.... poi si alzò, baciò in fronte la madre ed il padre, baciò sui capelli le sorelline e disse:

— Io mi ritiro, cara mamma; che lumi mi avete preparati?...

La signora Elisabetta lo seguì nella sua camera dicendo:

— Delle candele, dei lumi ad olio, tutto ciò che vuoi — insoddisfatta di quel bacio freddo e rispettoso, mentre aveva un gran desiderio di stringerlo fra le braccia, e non osando più.

— Ebbene, datemi delle candele, vi metterò dei paralumi verdi, devo averli nella valigia — ed andò a cercarli.

Dalla famosa valigia molte cose Saverio aveva cavate fuori, e sulla scrivania fra una studiata confusione di carte c' era un ritratto di donna in una ricca cornice dorata.

La signora Elisabetta lo guardò, pensò a Margherita che vegliava una moribonda; qualcosa di molto doloroso scese nel cuore della madre, guardò il giovane che lentamente metteva i piccoli paralumi di carta intorno alle candele e mormorò:

— Buona sera figliuolo — fuggendo via in fretta perchè sentì gli occhi molli di lagrime ed il cuore serrato.

Rimasto solo, nella penombra verde pallida, in quella camera dove era stato bambino, Saverio sedè alla scrivania, mise le mani in tasca e restò fantasticando.

Avvezzo ad uscire tutte le sere sentì una gran noja di dover star chiuso lì dentro come un prigioniero, eppure per farsi credere uno studioso, un dotto, doveva farlo, e sorrise pensando che anche gli amici di Roma erano con-

vinti che passasse lunghe ore sui libri. Per quanto il suo animo fosse trascinato dalla sua leggerezza, dalla sua ubbriacatura di scienza, pure quella camera nella quale aveva passato una lunga notte vegliando la vigilia della partenza, non potè non ricordargli tante cose, e si lasciò andare cullandosi dolcemente nei suoi sogni di vanità. Certo faceva un grande onore al paese lui, Saverio Aradei, di esser venuto e di permettere che tutti potessero avvicinarlo, parlargli, lui il beniamino del mondo elegante, ricercato, ammirato da uno sciame di signore, adulato dai suoi amici, lui così raffinato che si diceva un'esteta, amante della bellezza, di tutto ciò che accarezza l' occhio: ma intanto l' immagine di Margherita gli si drizzò davanti, egli la compatì. Certo la povera figliuola doveva essere ancora innamorata di lui, sicuramente, e più ancora lo sarebbe quando vedrebbe la sua eleganza, le sue pose; ma per lui era troppo poca cosa una ragazza di provincia, con idee ottuse, ristrette. Lui che aveva delle dolci fantastiche amiche! Che donne eleganti gli ci volevano per piacergli!.. Che raffinatezze di sentimenti! e accanto a loro come doveva essere modesta, oscura la sua antica innamorata! gli sembrò quasi un' offesa ripensando che la madre, quella santa donna, gli avesse parlato della fanciulla come ai tempi antichi. Poi ripensò all' entusiasmo che l' avrebbe accolto al paese.

Ah! fino a che non sarebbe venuto il suo baule non si sarebbe fatto più vedere! Il suo abito verde, il berretto erano buoni per viaggio, ma per presentarsi al pubblico c' era bisogno dei suoi grandi solini, delle sue celebri cravatte, dei suoi cappelli *bohême*, poi alzò le spalle. Quanto rumore d' invidia il suo genio creava intorno a sè! ma succede sempre così ai grandi ingegni! Quante risate celavano gli amici dell' Università! come tentavano di demolirlo! e tutto questo lo lusingava e ci ripensava allora, beato, soddisfatto, ingolfandosi nella sua ebbrezza, persuaso che da lui dipendesse l' avvenire del mondo intero, e fra tanta contentezza di sentimenti, trascinato da quell' entusiasmo che aveva avuto fino da ragazzo, altri pensieri vennero a trovarlo e ad uno ad uno gli si schierò dinnanzi la sequela dei debiti, dei conti non saldati, che l' attendevano a Roma. Era andato via giusto a tempo, poco più e poi i suoi creditori gli avrebbero impedito di rifugiarsi al paese; è vero che da lì poteva scrivere che manderebbe degli acconti... ma

era allora che l'agitazione, l'irrequietezza l'assaliva, ed il Superuomo si alzò dalla sedia agitato, preoccupato, desiderando vivamente un assenzio, le sue corse di notte ai caffè, per prendere qualche cosa di freddo, di gelato, per calmare quello che lui chiamava la sua nevrastenia, e principiò a camminare a gran passi nella camera con una compagnia di pensieri sempre più tormentosi, poco curando il rumore che faceva, persuaso che ad uomo come lui si dovessero perdonare quelle veglie notturne.

Poi si mise a sedere di nuovo, fra le sue carte, i suoi libri, che, come quando era ragazzo, erano pieni di versi, di racconti principiati e non mai finiti e fra i tanti pensieri il sonno lo colse come quattro anni prima, e rimase lì, piegando la testa sul braccio, sciupando l'accurata pettinatura. Dormì tranquillo, sereno, aprendo gli occhi al sole nascente che inondava la camera, facendo debole e stanca la luce dei piccoli paralumi verdi sotto i quali le candele si erano quasi tutte bruciate, ricordando così qualcosa dell'antico gaio e sorridente ragazzo.

XVI.

Don Camillo ricevè la sera la fanciulla con il suo sorriso abituale, scrutandone la fisonomia. Margherita era molto pallida, ma le labbra serrate si schiusero e disse dolcemente:

— Andiamo presto, Don Camillo, la vecchia Marta mi attende. Povera donna! —

Durante il tragitto non fu scambiata una parola; l'arciprete sentiva che nulla doveva dire alla fanciulla, e fidava sul tatto e sulla ragionevolezza dei sentimenti di lei; sentiva che essa soffriva, sentiva lo sforzo che faceva per mantenersi tranquilla, ma non volle turbare con le parole quel muto dolore; soltanto lasciandola sulla porta dell'umile casetta in faccia ad una buja e sudicia scala, le disse:

— Vai, figliuola, a compiere la tua opera buona e sovvienti che nulla il Signore lascia senza ricompensa. —

Margherita baciò la vecchia mano rugosa.

— Le sue parole mi fanno sempre bene — disse, e si avviò per la scaletta, mentre all'orecchio le risuonavano i colpi del bastone di Don Camillo che si avviava a casa.

Qualcosa come una luce, la grazia della gioventù, della

freschezza, apparve nel modesto ed umile tugurio, dove la vecchia soffriva in un canto, quando la dolce figura di Margherita varcò la porticella seguìta da una donnetta che vegliava l' ammalata.

Innanzi a quella povera vecchia, senza un parente, un amico, che in un angolo stava abbandonata con il volto giallo ischeletrito, gli zigomi sporgenti e due occhi celesti che guardavano il cielo pieni di sofferenze, la fanciulla sentì che esistevano pene ben più grandi e più intense delle sue, e con un senso veramente cristiano di oblio della propria persona cercò di soffocare i suoi pensieri con il quadro che aveva dinanzi e chinandosi sulla povera donna le chiese amorevolmente:

— Ebbene, Marta, come va?... hai uno sguardo più limpido questa sera, adesso diremo, se puoi, un Rosario insieme, e la Madonna vorrà farti la grazia anche questa volta, — poi volgendosi alla donnetta che la guardava aggiunse: — Va' pure a riposarti, io resto qui la notte intera.

— Oh! no signorina mia, — mormorò con voce rauca la malata, posando sulla fresca e bianca mano della fanciulla la sua scarna e gialla — io non lo permetto, benchè quando vi vedo ogni dolore mi si calma, voi siete un angiolo! — E coll'egoismo proprio dei malati proseguì: — Rimanete, rimanete — e gli occhi chiari s'inumidirono di lagrime.

La donna, una contadina del paese, vicina della vecchia Marta, aggiunse meravigliata:

— Ma che il cielo vi benedica, la notte è lunga e voi volete restar qui?

— Sì, sì, va' pure a riposarti, Anna, devi essere stanca, verrai domani mattina — e dicendo questo, riboccava le coperte, metteva all' ordine i guanciali, girando intorno i suoi occhi bruni e grandi nella piccola soffitta.

— Ma! — esclamò timidamente la contadina — voi volete rimanere qui e adesso lo sapete? arriva il figlio del signor Filippo.

— Lo so — disse lentamente la fanciulla.

— Ma..... — e la donna si fermò senza osare proferire più nulla. Margherita la guardò e le sorrise.

— Qui c' è bisogno di me ed il dovere, Anna, è sopra ogni cosa. Vai a riposare — e l'accompagnò alla porta.

— Venite qui vicino a me — disse la vecchia quando furono sole — mettetevi su quella seggiola, potete riposarvi,

e lasciate che intanto vi guardi. Ecco, già mi sento meglio, Iddio vi manda da me!... Che Iddio vi benedica e vi faccia felice per tutto il bene che fate a me ed a tutti.

— Non parlare di questo adesso, riposati — aggiunse, la giovane aggiustando di nuovo amorosamente le lenzuola.

Si sedè poi su una vecchia seggiola mezza zoppicante ai piedi del letto dicendo:

— Cerca di dormire, ti farà bene. —

Infatti la vecchia principiò a fissare la fanciulla con gli occhi pieni di lagrime, occhi che dopo un po' si chiusero lentamente e fra le sofferenze la scarna bocca sorrideva nel sonno.

Una candela ardeva sopra un povero tavolino dove c'erano molte boccette e qualche tazza; sopra al letto l'immagine della Madonna del paese apriva ad ognuno le braccia.

Margherita era sola, un silenzio alto la circondava, mentre il respiro della vecchia Marta era debole e fioco; fra le mani teneva un vecchio libro di preghiere della sua mamma, e ne sfogliava lentamente le pagine. Pregava; ad un tratto la sua testa, un tempo così rosea e raggiante, si sollevò; allora le venne in mente che Saverio doveva essere arrivato, aveva certo visto di nuovo la sua casa, la sua camera, la madre doveva averlo baciato e doveva esser ritornato nel paese e lei l'avrebbe riveduto. Il libro le cadde dalle mani, la sua fisonomia si fece più fredda, più austera.... allora le prese la sua agitazione, il cuore le battè forte nel petto! Oh! come doveva essere differente il Saverio che avrebbe riveduto! Come fosse cangiato non lo sapeva, ma differente, differente assai; nulla doveva meravigliarla, ma quando l'avrebbe riveduto? Chi le avrebbe dato la forza ed il coraggio?... e gli occhi si volgevano all'immagine della Madonna, e la pregava sommessamente. Per tutto il resto della notte non dormì mai, rimase desta, vegliando la malata, alzandosi di tanto in tanto per scrutarne il respiro, indovinando dal sorriso che aveva sulla bocca, che forse la povera vecchia sognava di lei; ed il suo pensiero volava là, alla casa di Saverio, alla sua camera, a lui, aspettato da quattro anni, a lui che le proponeva di essere la sua sorella e nulla più; e lo sguardo della fanciulla diveniva serio, sul volto si spargeva qualcosa di altero... Ebbene! avesse dovuto soffrirne da morire, lei avrebbe celato a lui l'animo suo e come lui voleva non sarebbe stata che la sua sorella....

Verso l'alba la vecchia riaprì gli occhi e vedendola ancora lì seduta, alla pallida luce dell'aurora, fredda e graziosa nelle sue vesti ancora brune esclamò:

— Oh! che angiolo che siete! Che siate benedetta! — e prendendole una mano la coprì di baci.

Commossa la fanciulla le domandò notizie della salute, la vecchia rispose che si sentiva meglio, meglio assai.

Dopo un po' venne Anna, e Rosa non si fece molto aspettare per venire a prendere la fanciulla.

— Quando ritornate? — le chiese la vecchia Marta, — venite, venite presto. Per poco il Signore mi lascia su questa terra — e con la voce tremante le disse che era estate, e che il suo tugurio era bujo, che le mandasse qualche fiore del suo giardino per rallegrarla un po'.... e Margherita lo promise.

Strada facendo Rosa cominciò un chiaccherio, raccontando:

— Ma signorina mia, perchè non siete stata all'arrivo del signorino? invece di starvi a morire di malinconia lì dentro. Gesù benedetto! se lo vedeste! Io non l'avevo riconosciuto, è un'altra persona; tanto un'altra persona, che io povera donna, non mi pare ancora lui — e qui la buona contadina con le lagrime agli occhi esclamò: — Io non lo ritrovo più quel figlio mio!... Vedrete che impressione vi farà! —

La fanciulla ascoltava muta e silenziosa ripensando a quella nottata intera passata desta, col pensiero di lui.

Avanti alla porta di casa, sapendo che Saverio era arrivato, sentì, crescere la sua agitazione, tanto che si dovè per un minuto fermare ed appoggiare al bracciuolo di legno verde, poi corse in fretta in casa sembrandole come un luogo di rifugio; lasciando indietro la vecchia Rosa che diceva:

— Ma perchè correte così? non andate a salutarlo? —

Quando fu sola nella cameretta potè raccogliere le idee.

— Non andate a salutarlo? — aveva gridato Rosa per le scale e adesso che si avvicinava il momento inevitabile di vederlo, di parlargli, non ne aveva il coraggio.

Eppure, lentamente, principiò a fare un po' di toletta, perchè lo presentiva avvezzo a vedere tante donne belle ed eleganti, e quando ebbe cambiato il suo vestitino nero, con

una sottana nera, ed una camicetta di batista lilla si guardò nel piccolo specchio indifferentemente.

Oramai Margherita aveva ventiquattro anni, e così alta e forte ne dimostrava anche di più. Della fresca e rosea giovinetta non c' era rimasto più nulla, le sue pesanti trecce nere erano annodate semplicemente sulla nuca, e quella bellezza fatta di tinte e di freschezza si era molto sfiorita, lasciando solo, più belli assai, gli occhi bruni col loro sguardo triste e scintillante. L' espressione serena del viso era mutata, tanto da sembrar strano, che nei tratti di quella ragazza di provincia ci fosse qualcosa di chiuso e d' austero, come un' imperatrice.

Nel paese naturalmente si diceva che Margherita era diventata brutta, e le signorine del farmacista provavano una gioja infinita di poter dire:

— Oh! tre o quattro anni fa Margherita era bella davvero, ma oggi!.... —

Senza ombra di civetteria e tutta persuasa di non esser più nulla per Saverio, la fanciulla si allontanò dallo specchio, ignara di cosa c' era di grazioso e di triste nel suo insieme, ignara dell' interesse che veniva dal suo sguardo, ignara che nel suo sorriso e nella voce, c' erano incanti che tutti non avrebbero apprezzato.

Prima d' andare in casa del signor Filippo, ripassò rapidamente innanzi alla porta, per scendere in giardino a cogliere le rose che aveva promesse.

La forbice tremava nelle mani che non avevano la forza di recidere gli steli: di tanto in tanto un velo le offuscava la vista e gli occhi non osavano volgersi alla finestra della camera di Saverio. Pensava che così agitata, tremante non avrebbe il coraggio di vederlo e le rincresceva che la fisonomia tradisse l' emozione.

Laggiù in fondo, sulla spalliera una grossa rosa gialla tremolava lentamente al venticello di estate; le parve che quel fiore baciato dal sole dovesse portare più degli altri il profumo ed il sorriso nel tugurio della vecchia Marta, e si avvicinò per raccoglierlo.

Già da un'ora Saverio, uscito dalla sua camera, in un'elegante vestito bianco, un solino candido, accuratamente pettinato e profumato, aveva posato un bacio silenzioso sulla fronte della madre ed aveva detto:

— Ti prego di non farmi disturbare, queste ore di

mattina voglio passarle solo fra il mormorio delle piante e dei miei pensieri — e si era diretto, portando dei libri, in un angolo remoto del giardino, avendo cura però di mettersi abbastanza in vista, alle finestre delle case vicine, ed osservando che molte teste si affacciavano curiose a guardarlo.

Steso sopra una sedia, con i piedi appoggiati ad un'altra di contro, di tanto in tanto scriveva qualche cosa in un piccolo libro, pieno di foglietti bianchi.

Sentendo un passo leggiero, sollevò la testa con fare annoiato, verso il disturbatore dei suoi sogni e del suo raccoglimento.

Vide passare la figura di Margherita, la vide avvicinarsi alla spalliera, sollevare le braccia e recidere la bella rosa gialla che mise nel suo mazzo. Allora si alzò, sicuro del suo effetto e del prestigio della sua bellezza.

La fanciulla si era rivoltata e come se un' eco le rimanesse all' orecchio, sentì le parole di Don Camillo che le dicevano:

— Vedrai, lo potrai vedere, parlargli, Iddio ti darà forza.

Infatti qualcosa come una gran sicurezza l' assalse e gli occhi bruni si sollevarono su lui!... Non provò nessuna meraviglia; era da gran tempo che sapeva che non avrebbe rivisto il gajo e magro giovinetto di quattro anni prima.

Saverio si avanzò verso di lei, e stendendole la mano, disse con la sua voce stanca:

— Ah! siete voi Margherita! che venite a darmi il ben venuto fra le rose; devo ringraziarvi; siete stata ben gentile ad evitarmi delle noje. —

Come si serrò il cuore della fanciulla a quelle parole, a quella stretta di mano, a quello sguardo dolce, pieno d'indifferenza e di compassione! Ed anche allora ritrovò i suoi occhi, il suo sorriso ritrovò l' antico innamorato, l'unica persona che aveva amato e che sentiva di amare ancora sopra ogni cosa!

Lottando contro ogni sentimento, e soffocando il palpito del cuore straziato dinanzi a quel *voi* pronunziato in quel tono calmo e sprezzante, rispose semplicemente:

— Io non ho fatto nulla. —

Saverio convinto dell' impressione profonda che destava nell' animo della ragazza, e volendole subito far vedere a quali altezze fosse arrivato gettò uno sguardo su di lei. La

trovò molto pallida, ma il volto era sereno, triste e sorridente ad un tempo.

— Oh! no — proseguì — avete fatto molto, avete procurato un po' di pace intorno al tumulto della mia vita; venite, rimanete qui un momento, ho un quarto d'ora da dedicarvi. Cosa avete fatto di bello in questo tempo? Siete stata sempre in questo paese? non siete mai andata in nessun altro posto? — e ritornando presso la sua sedia riprese il libretto ed il *lapis* d' argento.

— No — mormorò la fanciulla imbarazzata, non sapendo cosa dargli o del lei o del tu — ho avuto molte disgrazie.

Saverio scrisse qualche cosa in fretta, come un' idea che gli sfuggisse e rispose:

— Già, ho saputo. Mi pare di avervi scritto in quell' occasione. Ieri sera domandai di voi, e mi dissero che eravate a fare un' opera buona; veramente avete conservato tutti i vostri eletti sentimenti. Siete sempre gentile e benefica. È la missione della donna del resto, aspettando ad esser chiamata a più alti destini.

E malgrado la sua calma, la sua indifferenza, era lui che mentre parlava sentiva un certo imbarazzo accanto a quella fanciulla che si era fatta una donna; interessante come non avrebbe mai voluto immaginare, ma lui non poteva certo più occuparsi di una ragazza di provincia.

— Vi trovo cambiata — proseguì — gli anni sono passati, lievi sul vostro capo, sul mio sono stati invece procellosi. Come mi trovate?

Margherita l' avvolse di uno dei suoi sguardi di occhi grandi e tristi, e mormorò:

— Mutato, lo sapevo — e proseguì dandogli del voi per la prima volta. — Ma voi avete viaggiato, studiato, conosciuto mondo e persone.... — Saverio l' interruppe:

— Voi conservate sempre molto buon senso Margherita, ed avete perfettamente indovinato, io sono stanco, estenuato da tanti studi, da tanti viaggi, da tante persone che mi cercano, mi chiamano, mi vogliono. Vedete, questa mattina mi pareva di sognare nella solitudine di questo giardino, così difficilmente a Roma mi lasciano tranquillo!

Margherita lo guardo di nuovo meravigliata:

— Allora — mormorò lentamente — io sono venuta a disturbarvi, vi lascio.

— Oh, no, restate ancora, voi siete sempre la mia pic-

cola amica d' infanzia, pura e sorridente come le mie sorelline... ero in un brutto momento quando siete venuta, la vostra presenza mi ha sorriso. A chi sono destinate queste rose? —

La fanciulla aveva ancora di più impallidito, grande era la sua emozione, e non avrebbe mai pensato che la conferma di non essere più che la sua amica d' infanzia, uscita dalla sua bocca, le desse tanto dolore.

L' insieme del giovane, il suo profumo, la sua eleganza, la sua altera testa, le dava come un' ebbrezza, una confusione e più che mai si sentiva piccina, ed umile, mentre sul suo viso aumentava la sua aria rinchiusa e grave:

— Sono per un' ammalata — rispose piegando la testa e ritornandole in mente che quattro anni prima lui l'aveva ajutata a cogliere le rose, e che, lei inconsciente e trepidante, col cuore serrato gli diceva che faceva male a partire. Adesso aveva accanto a lei un bel giovane, alto, sprezzante, che la guardava con compassione; ma lei, rimasta sempre la piccola innamorata con il suo cuore donato a lui completamente, sotto la sua voce, risentiva l' eco del riso gajo dell' antico ragazzo, e nel pallido volto ritrovava gli occhi dolci del giovanetto che adorava ancora. E voleva andar via, obliare a quell' incanto di ricordi, per timore di tradirsi, sentendo gonfiarsi il petto d' angoscia, tremando e domandandosi chi glielo aveva ridotto così!...

— Per un' ammalata — mormorò Saverio sorridendo lentamente — le faranno piacere... i doni della natura hanno incanti speciali per i malati. Anch' io, Margherita, sono malato, non fisicamente, ma moralmente. Volete darmi una delle vostre rose?

— Prendete pure, scegliete — rispose Margherita sempre fredda e grave.

Saverio le guardò attentamente.

— Non voglio colori forti, le tinte acute mi danno fastidio, prenderò questa, bianca come il volto liliale di una Madonna del quattrocento, ecco, grazie gentile amica — poi si sedè in una delle piccole sedie di ferro, languidamente, e guardandola con i suoi occhi bruno-dorati aggiunse:

— Qualche volta quando non sono molto occupato, non siate avara delle vostre visite, venite a tenermi un poco di compagnia. Ora scusate se vi congedo, ma devo segnare ancora degli appunti, e poichè bisogna mi sottometta a

qualcheduna delle noje che mi attendono, voglio godere prima ancora un po' di solitudine e di calma. — E le stese la mano sorridendo.

Margherita profondamente addolorata, gli diede la sua, sentendo che ad ogni parola Saverio metteva una barriera d' indifferenza fra loro due; pure la sua bocca trovò un sorriso, la sua emozione non fu tradita da nulla.

— Buon giorno — mormorò — arrivederci allora — e si allontanò in fretta, desiderando di sfuggire, di nascondersi, con l' angoscia nell'anima, mentre, sulle rose destinate alla vecchia Marta, scendevano le sue lagrime, lucenti come rugiada.

Saverio la seguì con lo sguardo, poi passandosi lentamente la mano sui baffi quasi scuri pensò che quel breve colloquio era andato male assai. Dicerto Margherita doveva aver capito che per lui essa non poteva essere una donna interessante, che gli ci voleva un' ispiratrice fine e superiore, e rimase insoddisfatto del contegno della fanciulla; una scena di pianti l' avrebbe reso più contento, avrebbe potuto dirle che in fondo non si disperasse, che la sua amica d' infanzia restava sempre, che le avrebbe scritto da Roma, che avrebbe persuaso la sua dolce e fantastica amica a rispettare la purezza dell'affetto di una mite fanciulla. Invece il contegno di Margherita, le sue brevi parole, la fierezza del suo sguardo l'avevano sconvolto, ed era rimasto umiliato e sopra a tutto si sentì seccato che lui l' indifferente, l'inarrivabile, l' avesse ancora trovata tanto carina, e che il ricordo che era stata un giorno la sua fidanzata l' avesse agitato stranamente.

Non voleva abbandonare l' idea che Margherita fosse sempre innamorata di lui! Indi pensò con voluttà alle ore passate a Roma... sotto gli sguardi di donne, di fanciulle incantate della sua bellezza, e tenendo in mano un giornale che non leggeva mentre poteva far pompa della sua toletta che gli era costata ore d' attenzione, sorrise di fatuità, dimenticando tutto per pensare che il suo baule arrivava a momenti e che dentro c' erano cose da far strabiliare il paese intero.

LUIGIA CORTESI

(*Continua*)

TORINO E L' OPERA DI ASSISTENZA

degli operai Italiani emigrati

La penna elegante del Sig. A. M. Cornelio, in un bellissimo articolo comparso nel fascicolo del 16 Maggio u. s. della *Rassegna Nazionale*, narrava le origini dell' Opera di Assistenza degli operai Italiani emigrati in Europa e nel Levante, fondata dal Vescovo di Cremona, Mons. Bonomelli, coll' aiuto di Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza, e del compianto Abate Stoppani, e riportava, tradotto, un brano veramente commovente di un quadro dell' Emigrazione italiana, tracciato da un illustre Missionario Francese, l' ab. Villeneuve.

Il voler aggiungere parola sulla eccellenza e sullo spirito veramente evangelico che informa l' opera suddetta, a cui, senza riguardo all' età avanzata ed alla malferma salute dedica tutta la sua instancabile attività Mons. Bonomelli, quell' Apostolo di Carità, il quale non pronuncia nè scrive verbo che non sia diretto al bene materiale e morale dei suoi fratelli italiani, sarebbe oramai un portare acqua al mare. Credo e spero che tutti gli Italiani di mente e di cuore siano oramai convinti che molto si possa e si debba fare in pro di quei poveri nostri connazionali, i quali sono dal bisogno costretti ad abbandonare temporaneamente la dolce loro patria per cercare lavoro all' estero, e che, se lasciati privi di assistenza, possono facilmente dimenticare i sani principii succhiati col latte materno, lasciarsi adescare dalle altosonanti quanto fallaci lusinghe dei caporioni sovversivi ed anarchici per accrescere poi, in ultima analisi, la già troppo numerosa coorte dei Caserio, dei Luccheai, dei Bresci, di esecrata memoria, onta e disonore del nome italiano.

L' autore dell' articolo citato, passava quindi a diffusamente parlare della Mostra Artistica tenutasi recentemente a Milano, nella Villa Reale, concessa dalla bontà del Sovrano: Mostra che deve essersi chiusa con un brillantissimo risultato finanziario.

Citando poi, a titolo d' onore, le varie Città d' Italia, le quali, sotto molteplici forme, portarono già largo contributo alla nobile e patriottica impresa, il Sig. A. M. Cor-

nelio aggiunge pure che *Torino recò e recherà grande aiuto all' opera.*

I lettori della *Rassegna Nazionale* mi vorranno, spero perdonare, se, come Torinese ed umile gregario della benefica istituzione, mi permetto di porre brevemente in evidenza l' operato di questa mia cara città, nella quale risiedono il Segretariato Generale, e la Consulta Ecclesiastica dell' opera di Assistenza.

Al primo appello di Monsig. Bonomelli, che venne appositamente a fare una conferenza nella Chiesa di S. Carlo, e del benemerito Segretario Generale, Prof. E. Schiapparelli, cioè al primo sorgere dell' Opera di Assistenza, Torino, sempre pronta alla voce della carità, rispose subito colla formazione di un Comitato di Signore Cooperatrici, allo scopo di promuovere feste, spettacoli, vendite di beneficenza a favore della nobile impresa.

Ritengo alla mia volta opportuno di rendere di pubblica ragione i nomi delle Signore che accettarono la qualità di Patronesse Cooperatrici. Esse sono:

Contessa Bava-Beccaris nata Casanova — Marchesa di Boyl nata Di Casanova — Baronessa Casana nata Conelli — Sig.ra Ceriana nata Geisser — Contessa Claretta nata Gazelli — Contessa Colli nata Di Carpenetto — Nobil donna Engelfred nata Pio Falcò — Contessa Gazelli nata Cusani — Contessa Gazelli nata Lovera — Marchesa Guiccioli nata Benkendorff — Contessa Malabaila nata Provana-Romagnano — Nobil Donna Marsaglia nata Roverizio di Roccasterone — Contessa Di Masino nata Trotti - Signora Nasi nata Trombotto — Marchesa di Palazzo nata Ferrero Ventimiglia — Contessa di Pettinengo nata Figoli — Contessa Rignon nata Di Cigala — Contessa Rignon nata Di Robilant — Contessa Di Rorà nata Canevaro — Contessa Di Sambuy nata De Ganay — Nobil Donna Sella nata Boetti — Contessa Di Trinità nata Di San Germano — Contessa Voli nata Denina.

A fungere da segretarii furono chiamati i Signori Conte Luigi Di Collegno, Cav. Giuseppe Di Gropello-Torino, Conte Ottavio di Revel, Cav. Giuseppe Della Veneria, e chi scrive. Anima e mente direttrice del Comitato è la Presidente, Contessa Lidia Gazelli-Cusani, la quale non risparmia fatiche e disturbi di ogni genere per il caritatevole scopo.

Nel 1900 i proventi del Comitato Torinese, dovettero, per la ristrettezza del tempo, limitarsi ad una questua fatta in Chiesa durante la Conferenza del Vescovo di Cremona

e ad una sottoscrizione che fruttarono una non dispregevole somma. Nel 1901, pochi giorni dopo una brillante conferenza tenuta dal dotto e facondo Barnabita, Padre Semeria, si organizzò uno spettacolo di quadri viventi al Teatro Scribe, col volonteroso concorso di molte Signore e Signorine della più eletta Società Torinese, e l' incasso fu oltremodo soddisfacente. In quest' anno poi, nei giorni 23, 24, 25 dello scorso Maggio, si tenne, sotto l' atrio del Palazzo Carignano gentilmente concesso dalle Autorità Governative, una esposizione-vendita di bambole, di porcellane di Sassonia e di varii oggetti artistici.

Gli Augusti amatissimi nostri Sovrani, i Principi e le Principesse della Reale Famiglia, sempre primi a concorrere alle opere buone, non smentirono in questa occasione la loro inesauribile generosità, offrendo cospicue somme di danaro ed inviando eleganti, artistiche bambole ed altri oggetti di gran pregio.

S. M. la Regina Madre, il cui affetto per la natia Torino si palesa in tutte le forme più nobili, volle, oltrechè con una munifica oblazione pecuniaria, contribuire alla riuscita dell' impresa coll' inviare quattro splendide esatte riproduzioni di figure e di costumi di Principesse Sabaude, cioè *Margherita Iolanda di Savoia* Duchessa di Parma; *Caterina di Austria*, Infante di Spagna, Duchessa di Savoia; *Maria Adelaide di Savoia*, Duchessa di Borgogna; *Maria Clotilde di Francia*, Regina di Sardegna; tutte fedelmente ritratte da noti quadri di proprietà della R. Casa.

Queste bambole, se è lecito così chiamarle, costituirono senza dubbio la principale attrattiva dell' esposizione-vendita, ma destarono per un momento in seno al Comitato, la preoccupazione ed il timore che, messe in vendita, od altrimenti, in lotteria, potessero venire scompagnate e fors' anche esulare da Torino, dove invece, per il loro intrinseco valore, e per il nome dell' Augusta Donatrice, avrebbero meritato di figurare in qualche Museo.

Tale preoccupazione fu di breve durata perchè una munifica offerta di un distinto personaggio Torinese, il quale, con modesta pari alla generosità, volle fosse taciuto il suo nome, permise al Comitato di far dono di quelle artistiche riproduzioni al Municipio di Torino perchè fossero collocate al Museo Civico nella speciale sezione dei ricordi di Casa Savoia, dove i visitatori possono presentemente ammi-

rarle. Tutte le altre bambole furono regalate da un immenso stuolo di Signore e Signorine.

Colle oblazioni delle LL. M.M. e dei RR. Principi, e per merito speciale della Presidente del Comitato, Contessa Gazelli-Cusani, che ne ebbe la fortunata idea, si provvide a far venire dalla Fabbrica Reale di Meissen, in Sassonia, buona quantità di quelle porcellane tanto meritamente celebrate, che formano sempre il più aristocratico ornamento di un' elegante salòtto.

Non mai sordi all' appello, i più noti ed illustri artisti di Torino, quali i Calandra, Carpanetto, Ceragioli, Follini, Giani, Gilardi, Grosso, Pollonera, Pozzi, Reduzzi, Stratta, Turletti, ed altri, gareggiarono essi pure nell' inviare studii, disegni, bozzetti di squisita fattura, e molti pregevolissimi lavori artistici furono pure offerti da parecchi distinti dilettanti della nostra citta, fra i quali va ricordata per la prima S. A. R. la Duchessa di Genova.

L' esposizione-vendita fu, come dissi, aperta nel pomeriggio del giorno 23 Maggio u. s. sotto l' Atrio del Palazzo Carignano, convenientemente addobbato per la circostanza e si protrasse sino a tutto il 25.

I Principi e le Principesse, presenti a Torino, onorarono ripetutamente la festa del loro intervento, e non paghi di aver già potentemente contribuito ad organizzarla, vi fecero ancora ragguardevoli acquisti. Il pubblico accorse numeroso, gli oggetti esposti furono quasi tutti venduti, ed alla liquidazione dei conti si trovò avere l' introito netto, a favore dell' Opera di Assistenza, oltrepassato le lire *Novemila:* risultato che superò le aspettative e che, data la breve durata della vendita, mi pare tutt' altro che disprezzabile.

Con queste notizie ho illustrato il cortese accenno a Torino fatto dal Sig. Cornelio nella *Rassegna Nazionale* del 16 Maggio, ed esprimo la speranza che l' esempio già ripetutamente dato dalla mia cara città possa servire d' incentivo ad altre regioni e città Italiane a cooperare con tenacia allo sviluppo ed incremento di un' opera così altamente meritoria e patriottica, ed a tener sempre presente alla mente quel motto di Mons. Bonomelli, così felicemente citato dall' On. Gavazzi nel suo discorso d' apertura della Mostra di Milano: *Chi ancora non ha dato, dia, e chi può dare ancora, lo faccia.*

E giacchè ho preso le mosse dall' articolo del Sig. A. M. Cornelio, mi consenta l' egregio scrittore di terminare coll' unirmi a lui nell' esclamare: Dio benedica l' Angelo di Cremona e l' opera sua benefica!

Torino, Luglio 1903.

C. DI LESEGNO.

I. — IL CIELO

Alla memoria
di Guido Fortebracci.

A te, parola dell' Immenso, o cielo,
A te so dire il mio tenue mistero,
Ne la notte, in silenzio; allor che anelo
Cerco, negli occhi tuoi profondi, il vero.

E quel che accenni dai mille occhi io celo
Ne la mente, ove ride al mio pensiero
Or sì or nò, siccome fa nel velo
D' un' acqua oscura e mossa il raggio mero.

Spirti più presso a Dio pei tuoi remoti
Spazii si fanno incontro a me, che pronte
Ivi a salir più e più ritrovo l' ale.

E dall' occulto mio drizzan la fronte
Fantasmi di bellezza alteri ignoti,
Se scendi o cielo a l' anima che sale.

II. — FORZA E VANITÀ

1.°

— Uomini d' Alessandria, io Giuliano
Imperatore a voi dico e comando:
Esca Atanasio dall' Egitto in bando;
Egli è il vescovo ed io sono il sovrano.

Ove un grand' uomo ei fosse, non invano
Mi preghereste; io savio sono, io blando:
Altri nel luogo di quel vile io mando,
Perpetuo impaccio a l' Impero Romano. —

Ma fu conforto al gregge che si dolse,
Nel commïato, la serenitá
Del vil che i passi al quarto esilio volse.

— Sian grazie, disse, a l' alta Trinità;
Neppure un nembo l' Apostata accolse,
Gonfiò una nube che diliguerà! —

2.°

Nel piano di Maranga, incontro ai Persi
  Sta Giuliano fulmine sicuro
  Infallibile in guerra, e senno oscuro
  Di teologo, sta grande a vedersi.

Rotta é la retroguardia: egli i dispersi
  Coll' imperio de l' occhio umile e puro
  Di eroe rannoda, e vola intatto al duro
  Rischio tra i primi vacillanti o spersi.

E vince. Nella polve alta e fervente,
  Come la gloria del suo breve impero,
  Un' asta ignota il fianco a lui trovò.

— Vincesti, o Galileo! — Forse a la mente
  Riconquistata dall' inviso Vero
  Parve la nube e sparve, ch' ei gonfiò.

III. — A GESÙ

Per un bambino infermo

Signore, è infermo Gino
  Con grandi febbri, vieni
  A casa; noi siam pieni
  Di Te, salva il bambino!
La madre buona tanto
  Se soffre, e tanto bella
  Se Ti prega per quella
  Creatura, aspetta in pianto
Che vai. La casa è nota
  A Te, perchè ogni sera
  Assisti alla preghiera
  Innocente divota
Di quattro angioli. E or fanno
  Quindici dì che manca
  Quella di Gino: ha stanca
  La voce dall' affanno!
Tu sai la casa donde
  I poveri tuoi mai
  Son cacciati, e a' lor guai
  Pietà sempre risponde.
Tu sai la casa; è quella
  Dove rose e viole
  Crescono in tante aiuole
  Sacre a tua Madre bella.
Vieni, dunque; e il bambino
  Risana: questa sera
  Stessa, la sua preghiera
  Unisca a le altre Gino!

IV. — AL VERBO

Preghiera di Natale

Ne l'umile cor che Ti pensa
Nel vero abborrito dai cuori
Che diconTi Lume del Padre;
Ne l'umile core che T'ama
Nel bello sdegnato dai cuori
Che anelano al Viso del Padre;
Ne l'umile cor che Ti brama
Nel bene temuto dai cuori
Che invoncanTi Grazia del Padre;
Nel core che il tacito affanno
A Te dice, schivo dei cuori
Che tutto il Tuo core non sanno,
O Verbo, che ad uomo non sei
Ligato, che assiduo rinasci
Ne l'uomo, deh piovi nel core
Che pensa, che geme, che T'ama!

Sparanise. FRANCESCO DE FELICE

Enrico Cenni.

Tardi ci giunse la crudele notizia della morte del nostro carissimo Amico e Collaboratore, dell' Avvocato ENRICO CENNI, al quale ci legavano quasi quaranta anni di sincera e devota amicizia.

Dopo lunghe sofferenze, dopo dolori fisici e morali gravissimi, Egli morì in Napoli il 27 dello scorso Luglio nella veneranda età di 78 anni!

Nacque a Vallo di Lucania il 25 Novembre 1825 da Giovanni Cenni e Marianna Bottino. Fin da giovinetto mostrossi amantissimo delle lettere e bramoso di sapere. Laureatosi avvocato ebbe parte importantissima nel processo per i moti del 15 Maggio 1848 in Napoli. Intraprese poscia la carriera del contenzioso amministrativo. Nel 1862 fu nominato Sostituto Procuratore del Re in Napoli, ma bentosto si dimise per tornare al contenzioso ove coprì la carica di Vicepresidente. Nel 1866 abbandonata definitivamente la carriera, attese quindi al libero esercizio della sua professione di avvocato, nella quale, specialmente per la profonda conoscenza del diritto antico e

feudale si elevò talmente da divenire una delle maggiori personalità del fôro Napolitano.

Fu due volte Consigliere comunale di Napoli, membro dell' Accademia Pontaniana in detta città, di quella degli Agiati di Rovereto e di molte altre.

Pubblicò moltissimi scritti filosofici e giuridici, maggiore fra tutti l' Opera di circa 1000 pagine sulla *Libertà considerata in sè stessa, in relazione al dritto, alla storia ed al progresso dell' umanità* (Napoli, Giannini 1891). Le altre sue principali pubblicazioni fatte in gran parte nella *Rassegna* nostra sono:

Della legittimità del Principe; Della Chiesa e dello Stato; Studi sulla parte conservatrice; Il divorzio considerato come contro natura ed antigiuridico; Considerazioni sull' Italia in occasione del traforo del Gottardo; L' unico rimedio ai mali del nostro tempo.

Scopo delle sue pubblicazioni fu il dimostrare che fuor della Chiesa cattolica non può darsi vera scienza, nè salutare politica, nè perfetta moralità, nè verace felicità; e questa tesi egli svolse nei suoi diversi lavori, con conoscenza profonda del diritto pubblico e privato, delle scienze sociali, della dottrina cattolica, e con dialettica acuta e forma smagliante.

Amico fedele di Ippolito Masci egli collaborò colla penna e coi consigli al nostro Periodico, nel quale amava veder interpretate le sue nobili espressioni di affetto verso un' Italia cattolica e liberale.

La sua vita austeramente cristiana fu lo specchio fedele del suo pensiero. Valga a dimostrarlo la fermezza incrollabile con cui sostenne le molte sventure domestiche, e l' ultima sua infermità, che per oltre due anni lo costrinse in letto, memorabile esempio di pazienza e rassegnazione e di invitta speranza cristiana.

La sua nobile figura è ritratta fedelmente nelle parole con cui il chiarissimo Pessina, presidente del Consiglio dell' Ordine degli avvocati in Napoli, annunziò al fôro la sua morte:

Giurista fra i più profondi ed acuti, letterato di gusto finissimo, filosofo atto a toccare le più alte cime della speculazione, egli ebbe fama italiana. Di lui e del suo alto ingegno faranno non moritura testimonianza opere dotte e geniali, e memorabili esempi di bontà, di modestia, di rettitudine austera.

LA DIREZIONE.

Libri e Riviste estere

Sommario — L'elezione pontificale (*La Revue*, 1.er Août) — La questione dano-tedesca (*Annales des Sciences Politiques*, 15 Juillet) — La stampa cattolica giudicando il governo italiano — La profezia sull'assassinio dei Reali di Serbia (*The Review of Reviews*, July) — L'alcoolismo fra le operaie inglesi (*The Contemporary Review*) — I tesori artistici di Milano e dintorni (*The Month*, August) — Commenti sulle Riviste del mese — Due libri francesi sull'Italia — Una visita del Padre Semeria a Tolstoi.

Nella *Revue* del 1° Agosto il signor H. Mereu narra, analizza e spiega con molta chiarezza ed acume, tutto quanto si riferisce alle elezioni dei Papi. Vi si ritrovano le primitive elezioni fatte dai fedeli d'accordo col sacerdozio: poco per volta poi l'elemento popolare andò scemando, risultando, principali elettori i membri del clero.

In questo si concentra infine il potere elettivo. Successivamente furono istituiti i Cardinali, l'etimologia del cui nome si ritrova naturalmente nella qualità di *Cardine della gerarchia ecclesiastica*, ed ai Cardinali venne deferita l'elezione del sommo Pontefice. Ma quanti sussulti, quante prepotenze si succedettero nelle varie elezioni!

Ben sovente l'Imperatore influiva sulla nomina; passata poi la sede imperiale a Bisanzio, il Pontefice di Roma acquistò una certa indipendenza politica, ma non di rado era questa soverchiata dal popolo romano, o dai principotti della regione romana. Intervenivano pure i sovrani esteri e la più clamorosa ingerenza dell'Impero nel Pontificato supremo, ebbe luogo colla venuta di Carlomagno a Roma. D'allora in poi si parlò del *Sacro Romano Impero* che dai successori di Carlomagno passò ai Re Lombardi e poi agli Imperatori di Germania. Poco per volta il Papa acquistò potenza ed indipendenza. Ma chi vuol essere sincero, riconoscerà che il Papa non ebbe assoluta indipendenza, e vera potenza d'azione, se non dopo la costituzione del Regno d'Italia, che ha il cattolicismo per religione di Stato. Rispettando il Sovrano spirituale, lo difende da qualunque intervento estero.

Sino al secolo XIX tutte le potenze influenzavano più o meno l'azione, e l'elezione papale, sia con invasione del territorio romano, sia col *veto* escludente dall'elezione i cardinali non benevisi da quei Sovrani.

Il conclave originò dalla riunione dei cardinali per eleggere il Papa. Queste riunioni furono spesse volte agitatissime per l'intervento estero, o romano. Parecchie nomine di Papa erano riuscite scandalose. Fu nel XI secolo, che Nicolò II eletto nel 1059, decretò che il sommo Pontefice dovesse essere eletto dai soli cardinali senza intromettenza di laici. Altri Papi emisero disposizioni, ma continuarono le gare.

Alla morte di Clemente IV, i Cardinali non riuscirono a porsi d'accordo per un'elezione regolare, se non dopo 34 mesi in Viterbo, la cui popolazione li rinchiuse, sequestrò, e sottopose a regime severo, per costringerli alla nomina. L'eletto cardinal Visconti Piacentino, prese (1271) il nome di Gregorio X e stabilì le regole del conclave, sia per la composizione, sia per le norme dell'elezione, e per la chiusura severissima. Di poi si ebbero degli antipapi, che dovettero sottoporsi alle decisioni dei concilii, e dimettersi.

I pontificati di Pio VI e Pio VII furono funestati dalla rivoluzione francese. Però l'elezione di Pio VII a Venezia, si potè fare regolarmente, mentre pure vi era nel governo repubblicano francese, chi avrebbe voluto si fossero nominati varii papi secondo le nazionalità. Tale idea era talmente strana che fu rinnegata da chi l'aveva emessa.

Chi vuol conoscere integralmente e perfettamente tutte le norme e l'andamento del conclave, troverà il tutto chiaramente spiegato dal signor H. Mereu, facendo però le debite riserve per l'ortodossia un po' sospetta dell'autore, non che per la sua deficiente coltura di storia ecclesiastica.

— Nel numero del 15 Luglio degli *Annales des Sciences Politiques,* René Waultrin accenna e spiega tutte le disposizioni prese dal governo di Berlino per germanizzare forzatamente lo Schleswig. Höller, nominato Presidente superiore del governo dello Schleswig, eccedette nelle misure ostili verso i Schleswigesi che parlavano il danese loro lingua nativa e non si dimostravano ostili alla Danimarca. Sentimento questo che provava la loro onestà, mentre provava pure come sarebbero diventati favorevoli al governo Germanico, se questo avesse agito in modo onesto e civile, e non con persecuzioni ed arbitrii despotici insultanti ai sentimenti ed alle concorrenze degli abitanti dello Schleswig. Non contento d'imprigionare ed espellere dalla loro patria quanti avevano partecipato a manifestazioni politiche, impose multe, provocò processi ed espulsioni alle famiglie

che mandavano i figli a studiare in Danimarca: procedimenti tutti che durano tuttora. È tale l' arbitrio del Köller, che impiegati, tipografi di giornali non ossequienti, operai, servitori, donne di servizio, ricevono l' ingiunzione, pena del carcere, di partire fra le 24 ore. I giovani compiuti il 14.° anno d' età, devono chiedere la naturalizzazione germanica, e come tali concorrere poi alla leva, pena l'espulsione in caso contrario. Insomma è una tirannia, se non di nome, certamente di fatto. È singolare poi il metodo ripugnante preso dai varî governi per imporre la lingua, dirò così governativa, a quelle regioni che ne hanno una propria. L' Inghilterra vessa molto per abolire la lingua italiana e la lingua olandese nel Sud Africa. L' Austria nel Trentino osteggia ferocemente l' italiano, in Boemia e Moravia le lingue natie, mentre ora sorge la questione coll' Ungheria, e di questa alla sua volta colla Croazia. La Germania tiranneggia per lo stesso motivo lo Schleswig, e le provincie Polacche, non che la Lorena e l' Alsazia.

Tutte agiscono in modo così vessatorio da destare l'antipatia generale invece di render amiche le nazioni che si vogliono così modificare. Ben diversamente accadeva nell' antico Regno di Sardegna; mentre la lingua ufficiale era l' italiana, erano però permesse in Savoia e Nizza, come nell' isola di Sardegna, le lingue native. La sola prescrizione era che gli atti pubblici contenessero una traduzione italiana. Così si viveva in pace.

Oltre i modi vessatori torna a condanna della Prussia il non aver rispettato le eccezioni e condizioni stipulate colla Danimarca. È naturale che la Danimarca diffidi della Prussia, poichè l' unione di un potente con un debole, sarebbe di continua tema a quest' ultimo di essere assorbito dal primo. Tanto più poi che la mancanza ai patti stipulati venne da parte della Prussia, mentre la Danimarca rispettò la cessione e non cercò mai di sostenere anche indirettamente le giuste rimostranze degli abitanti dello Schleswig. Più tosto dell' ingresso nello Zolverein sarebbe utile per la Danimarca un' unione colle potenze vicine, cioè una Lega Scandinava. Altrimenti alla morte del Re attuale rispettato e si può dire venerato da tutti, la Germania troverebbe modo di *proteggere* la Danimarca, cioè di assorbirla (G. di R.)

— Come era da prevedersi tutta la stampa cattolica, sia nazionale, che estera ha osservato il contegno corretto tenuto dal governo italiano verso il Vaticano nella dolorosa

occasione della morte di Leone XIII. Citeremo tra gli altri quanto ne dice *The Tablet*, (Luglio 25) organo dell' archidiocesi di Westminster. « È ora deciso che il Conclave » sarà tenuto in Roma e nel palazzo Vaticano. Siamo lieti » di poter aggiungere che il governo italiano ha agito in » questa circostanza con grande decoro e considerazione. » Tutte le precauzioni sono state prese per assicurare l'or- » dine pubblico ed il Ministro dei Lavori Pubblici ha or- » dinato che si facessero tutte le facilitazioni possibili ai » Cardinali ora in viaggio per Roma ». Peccato che nello stesso numero, narrando per sommi capi la vita del pontefice defunto, si ripeta la solita fandonia dei terribili massacri che ebbero luogo in Milano nel 1898. La ribellione, tosto domata di pochi farabutti e di molti illusi, ebbe pur troppo le sue vittime, ma queste furono un centinaio tra morti e feriti a dir molto e non certo duemila come stampa *The Tablet*. Vorremmo che questa rettifica fosse presa in considerazione dal periodico inglese, il quale prima di dare una notizia dovrebbe assicurarsi della bontà e veridicità delle fonti alle quali attinge.

— I giornali quotidiani hanno già parlato della curiosa seduta spiritista tenuta a Londra nella quale sarebbe stato profetizzato l' assassinio dei Reali di Serbia. Ora M. Stead, che fu uno dei testimoni di questo bizzarro caso ne dà nella *Review of Reviews* una particolareggiata relazione, illustrata dai ritratti della *medium* profetessa, Mrs. Burchell e del ministro serbo presso la corte inglese, signor Chedomille Miratovitch. Questo fu così impressionato dal racconto delle tragiche parole di Mrs. Burchell, che gli fece M. Stead, che ne scrisse immediatamente al suo sovrano per invitarlo a tenersi in guardia contro un eventuale assassinio. M. Stead assicura che Mrs. Burchell non era affatto al corrente degli affari di Serbia e che descrisse la scena dell' attentato senza dire, nè sapere che si trattasse di re Alessandro. La busta che conteneva l' autografo e che fu posta in mano di M. Burchell perchè dicesse il fato della persona che l' aveva vergato, era chiusa, e solo al finire della seduta la *medium* seppe il nome del sovrano, che aveva visto morire in modo sì barbaro. Bisogna leggerne la minuta relazione, corredata dalle varie testimonianze che ne dà lo Stead per convincersi come lo spiritismo possa allucinare anche gli uomini più retti ed equilibrati, che non hanno la cristiana cognizione del mondo sopraunaturale. Secondo

questa, gli spiriti maligni conoscono quanto avviene da lontano e possono prevedere meglio d' ogni uomo con la loro intelligenza intuitiva fatti futuri, come tale congiura.

— Da non pochi si sono messe in burla, specialmente in Italia, le società inglesi ed americane di temperanza, ma se si considera il male immenso che l' alcoolismo arreca alla classe povera di quei paesi si dovrà riconoscere, che la loro opera è giusta ed umanitaria al sommo. Mrs. Bertrand Russell in un articolo pubblicato dalla *The Contemporary Review* parla appunto di quanto sia comune tra le operaie inglesi l' abitudine di bere fino all' ebbrezza. Per meglio conoscere quanto fosse profonda questa piaga, essa passò quattro giorni in una fabbrica, lavorando con le altre operaie e guadagnando così la loro confidenza. Innanzi tutto potè constatare che l' abitudine di andare all' osteria era inveterata in tutte; nè è da stupirsene pensando che fin da bambine vi erano mandate dai genitori a prendere liquori per loro.

D' altra parte dovette riconoscere, che il bisogno di bevande alcooliche era assai comprensibile in organismi indeboliti da un eccessivo lavoro, da scarso nutrimento e dalla mancanza di qualsiasi svago all' infuori di quello offerto dalle osterie. Le operaie della fabbrica nella quale era impiegata M.rs Russel, dovevano alzarsi alle 4,30 per essere pronte all' ora fissata alla porta dello stabilimento. Chi arrivava dopo le sei incorreva nella multa di 10 centesimi; quelle poi che arrivavano dopo le 6,30 non erano ammesse che alle 8,30 e pagavano 40 centesimi di multa. Il loro pranzo consisteva di pane, burro, tè e di qualche patata o pesce fritto, che una di esse andava a comperare all' osteria. Non mangiavano mai carne, eccetto qualche rara volta un sandwich. Malgrado questo, erano allegre e cordiali con la pseudo operaia alla quale confidarono, che avevano ciascuna il loro *blok* (damo) che le percuoteva spesso, che era ancor più spesso ubbriaco e col quale se la spassavano all' osteria. Nelle giornate di paga facevano baldoria; nessuna di esse arrossiva di confessare che non poteva più contare il numero di volte che si era ubbriacata. Eppure, dice M.rs Russell, in molte di esse vi sarebbe stata stoffa per farne eccellenti operaie e future buone madri di famiglia.

Nel breve tempo passato tra loro, parecchie si erano convertite all' *astinenza* e ciò dà speranza, prosegue la no-

stra A., che la crociata che si vuole ordinare in loro favore abbia da dare buoni frutti. Qui in Italia la piaga dell'alcoolismo, non si è ancor diffusa tra le donne, ma occorre vigilare perchè ciò non avvenga ed esser perciò sempre pronti a soffocarla sul nascere. Sarebbe ottima cosa, che pure tra noi qualche signora avveduta e sagace seguisse l'esempio di M.rs Russell e facesse poi conoscere l'esito de' suoi studii. A molti mali, all'infuori dell'ubbriacchezza si potrebbe così portare efficace rimedio, mentre l'interessamento mostrato dalla classe ricca alla classe operaia, fomenterebbe quel vincolo di fratellanza e di compatimento che deve regnare tra i figli di un solo Padre.

— Il primo articolo del *Correspondant* (Luglio) é dedicato a Leone XIII, del quale H. de Lacombe parla con cuore di francese. Naturalmente il nostro A. considerando principalmente il defunto pontefice nei suoi rapporti con la Francia, non ha che parole di elogio per la sua longanimità e pazienza verso la *fille ainée de l' Eglise*. Caratteristiche queste parole: « Il Padre comune aveva steso sopra » la figlia primogenita della Chiesa il mantello che i figli » di Noè stesero sul loro padre ». Che si vuole di più francese ?

Non c'è che da augurare all' Italia, che trovi nel nuovo pontefice ciò che Leone XIII fu per la Francia.

Sempre nell' istesso fascicolo troviamo uno studio di René Lavollée sull' ordinamento dei cattolici nel Belgio, ordinamento che loro permise di prendere un' influenza sì grande nel paese da far cadere nelle loro mani le redini del potere. Il Lavollée vorrebbe che altrettanto potesse succedere in Francia, ma confessa che per ora tale evento è poco probabile, per non dir impossibile.

Interessante pure l' articolo di P. Pisani sopra la Chiesa di Parigi durante la Rivoluzione; vediamo in esso, che il clero costituzionale non trovò che debole appoggio nella Convenzione, la quale non solo cessò ben presto ogni sovvenzione al clero da lei pervertito, ma lo perseguitò a sua volta quando fu proclamato il culto della Dea Ragione. Fu soltanto dopo la rivoluzione di Termidoro che si poterono riaprire alcune chiese di Parigi, le une officiate da preti fedeli e l' altre da preti scismastici. Questi però poco alla volta fecero la loro sommissione, sicchè all' epoca del Concordato fu facile avere unito tutto il clero di Parigi.

— Tra i varii episodi della Rivoluzione francese è com-

movente ed eroico insieme quello del supplizio di sedici Carmelitane condannate al patibolo principalmente per la fedeltà alla loro Religione ed ai loro voti. Su questo fatto la Contessa de Courson scrive bellissime pagine sulla *Quinzaine* del 16 Luglio, che contiene pure un altro frammento del famoso *Journal d' un Evêque* di YVES LE QUERDEC [1]. Notevole nello stesso numero l' articolo di Georges Fonsegrive sulle istituzioni matrimoniali e lo studio dell' abate Chauvin su Léon Crouslé, professore di eloquenza francese alla Sorbona.

— Il numero di Luglio del *The Burlington Magazine* contiene la seconda parte dell' articolo dedicato da Herbert P. Horne al « Libro dei Ricordi » di Alesso Baldovinetti. In questo manoscritto, che fu di recente scoperto a Firenze, si trovano preziose indicazioni sui lavori compiuti da Alesso nella Cappella Maggiore di Santa Trinita, non che in altre chiese e case di Firenze. Curiose le sue annotazioni sulle spese da lui incontrate per colori, pennelli, ecc., che sono accuratamente registrate, insieme alle somme da lui ricevute per i suoi lavori. Tenuto calcolo della modicità di costo dei generi in quei tempi si vede che il nostro pittore era assai generosamente retribuito. Bisogna però riconoscere che lavorava indefessamente ed abilmente, come ne fanno ancor oggi testimonio le numerose pitture a fresco e a secco da lui lasciate in Firenze e nei dintorni.

Di pitture italiane, parla eziandio Roger Fry nell' articolo consacrato ad alcuni dipinti del 14° Secolo, che si trovano nella collezione di Sir Hubert Parry a Highnam Court. Le riproduzioni di questi dipinti, benissimo eseguite, ci mostrano che sono opere di valore, benchè non di primissimo ordine.

Una Natività ed un' Adorazione di pittore ignoto, rivelano però subito esser opere della scuola di Cimabue, mentre le riproduzioni dei dipinti di Bernardo Daddi, di Agnolo e di Taddeo Gaddi e di Lorenzo Monaco ci confermano la fama giustamente meritata di questi pittori. Interessantissimo poi l' articolo che illustra i dipinti riprodotti, come sono interessanti ed originali le riproduzioni di alcuni manoscritti arabi ed i commenti che vi dedica, sempre nello stesso fascicolo, E. Blochet. Malgrado ci si possa accusare di ripetere sempre la stessa cosa, pure dobbiamo anche

---

(1) Chi desidera l' edizione italiana essa è in vendita presso l'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*.

questa volta ripetere che questo numero del *The Burlington Magazine* è davvero straordinario per ricchezza e bontà di testo e d' incisioni.

Per molti viaggiatori, giustamente osserva l' illustre scrittrice Virginia M. Crawford, Milano non conta artisticamente che per una cosa sola: il Duomo!... Eppure quanti tesori sa trovarvi invece l' artista ed il dilettante coscienzioso!

E qui descrive con parole entusiaste la Pinacoteca di Brera nella quale, in grazia alla nuova disposizione dei quadri: « è ora possibile per il visitatore meno istruito di » rintracciare da solo lo sviluppo della scuola milanese du- » rante il 14° e il 15° secolo e di comprendere qualcosa delle » sue relazioni con le altre scuole d' Italia. » Nè apprezza meno la mirabile disposizione degli affreschi, che le fanno dichiarare che per merito del Prof. Corrado Ricci, la galleria di Brera è ora la prima del mondo per il modo col quale è disposta.

Proseguendo poi nel suo pellegrinaggio artistico attraverso Milano, cita con ammirazione grandissima il museo Poldi Pezzoli, che vorrebbe fosse visitato da tutti i forestieri che passano da questa città; menziona, rammaricandosi di non potervi dedicare maggior tempo, la Biblioteca Ambrosiana, il Cenacolo, il Monastero Maggiore, ed il Castello, che dichiara una meravigliosa risurrezione di un maraviglioso passato.

Compiuta la visita a questi e ad altri monumenti di Milano, la nostra A. consiglia vivamente di fermarsi ancora in questa città, facendone il centro per gite negli ameni ed artistici suoi dintorni. Naturalmente il primo posto lo dà alla Certosa ed a Pavia, alla quale lamenta che il Baedeker non renda la dovuta giustizia. Non tralascia poi una descrizione piena d' ammirazione e di meraviglia di Bergamo, della quale gusta le originali ed artistiche bellezze dei musei, delle chiese e della città alta. Chiude infine la sua visita in Lombardia descrivendo il Santuario di Saronno ed il Duomo di Como ed affermando, che ormai Milano e la Lombardia possono competere con le altre città più artistiche d' Italia.

— Il *bel paese dove fiorisce l' arancio* ha sempre una grande attrattiva per i forestieri, i quali non paghi di ammirarlo e goderlo per loro conto, amano bene spesso di far condividere agli altri tali loro sentimenti.

È così che abbiamo sott' occhio due pubblicazioni di due francesi, che entusiasta l' uno di Firenze e l' altro di Sicilia, descrivono con calde parole di elogio quei luoghi incantevoli.

Il lavoro [1] dedicato a Firenze è specialmente una descrizione dei tesori artistici di quella città; descrizione fatta con fervore e devozione di pellegrino, come indica il titolo stesso del libro. È però curioso che mentre il nostro A. ammira senza riserve i principali capolavori di Firenze, è freddo e parco di elogi per Santa Maria del Fiore. Anzi confrontandolo con il Duomo di Milano, si lascia trasportare dal suo entusiasmo per quest' ultimo e ne fa una descrizione così bella, così idealmente vera, che invaghirebbe chiunque ad andare a Milano, solo per ammirare quella chiesa meravigliosa nelle quale « le pietre stesse adorano » e v' invitano alla preghiera... La cattedrale, che è un » *Sursum corda* scritto con dei blocchi di pietra, dei quali » l' uomo se n' è fatto un piedistallo, una scala meravi- » gliosa per trasportare verso Dio i suoi pensieri ed il suo » cuore ». Nè meno entusiaste sono le sue parole nel descrivere i dipinti di Fra Angelico: « di quell' umile mo- » naco che è un artista di primo ordine e al quale non » sono mancati che degli studi tecnici più completi per » raggiungere la perfezione ».

Con queste parole poi chiude il suo libro: « Quando » una città si chiama Firenze, e che ha prodotto tanti ca- » polavori, si può senza vergogna riposarsi durante qualche » secolo... La città di Dante e di Michelangelo non ha ancor » detto la sua ultima parola ».

Nell' opera [2] dedicata alla Sicilia, l' autore, invece di soffermarsi a descrivere chiese e monumenti, studia di preferenza il popolo siciliano, i suoi costumi, le sue caratteristiche, il suo governo. Ne viene così che il suo libro è molto interessante e può dare un' idea abbastanza esatta della Sicilia e de' suoi abitanti. Per noi poi riesce dolce e gradita fra tutte questa pagina: « La Regina Margherita è stata la » più bella delle regine, la più istruita, la più *charmante* e » caritatevole delle donne. Fu dunque amata. Tutta Italia » ha avuto per lei gli occhi di Rodrigo per Cimene ed oggi » ancora, benchè la cinquantina sia venuta, pure la bellezza

(1) Un pélérinage artistique à Florence — R. P. Sertillages — Paris. Victor Lecoffre 1903.

(2) Trinacria — A. Dry— Paris. Plon Nourrit. Rue de la Garancière n. 8.

» della Regina Madre è rimasta leggendaria dalle Alpi al-
» l'Etna. È un bene nazionale, è una gloria della quale ogni
» monarchico inorgoglisce... Io pure ne fui conquiso ».

E questo è molto, venendo dal Dry, poichè egli pretende che la Regina Margherita fu ostile alla Francia per favorire la Triplice. Le lodi dunque ch' egli le tributa sono proprio sincere e questa imparzialità è la miglior testimonianza in favore della bontà e verità del suo libro. E. S. KINGSWAN

— *Una visita del Padre Semeria a Tolstoi.* — Come i lettori sanno P. Semeria è in Russia a compiere un grande viaggio col prof. Salvatore Minocchi: e di questo viaggio egli manda qualche notizia al *Cittadino*, giornale importantissimo e molto diffuso di Genova. Nella terza sua lettera egli narra di una sua visita a Leone Tolstoi, ed a noi pare far cosa grata ai lettori, riprodurre quella lettera quasi testualmente.

Andare in Russia, passare a qualche chilometro da Leone Tolstoi e non visitarlo, non tentar di vederlo, sarebbe stata una cosa molto strana, specie per viaggiatori come noi. Perchè di viaggiatori ce ne sono molte specie... come dei colombi. Lasciamo stare il viaggiatore-baule, che se ne va ad occhi chiusi e misura la importanza del suo viaggio dal numero di chilometri che percorre, tipo inverosimile in teoria e così frequente in pratica. E non parliamo del viaggiatore commerciale, che si preoccupa delle sue mercanzie e dei suoi rubli. Lo stesso viaggiatore colto può interessarsi a preferenza delle cose o degli uomini.

Io amo gli uomini, che mi paiono il più bel monumento del mondo. Un museo per ricco che sia, che cosa è mai a confronto di un' anima, di un' anima viva e grande? Ora, di L. Tolstoi si può e si deve discutere molto, tutto anzi, ma questo non si può negare, che è una personalità possente.

Da questo cantuccio di Russia che lo vide nascere e che egli, questo negatore teorico del patriottismo, per viva contraddizione mefistofelica — una di quelle contraddizioni così frequenti nei teorici — ha prescelto per sua dimora favorita dal giorno in cui la famiglia tutta adulta gli permise di lasciare Mosca — da questo cantuccio egli ha lanciate e lancia parole che hanno scosso e scuotono, come poche altre, il mondo contemporaneo. Egli non è uno scrittore russo, è uno scrittore cosmopolita.

Come artista gli fanno di cappello tutti. Dalle novelle tenui ai grandi romanzi, egli é un creatore di tipi, un evocatore possente di cose. Come pensatore religioso e morale ha un lato che noi cattolici — e non noi soli — non potremmo che deplorare; anarchico, nel senso etimologico (non nel politico e sociale) della parola, non capisce e combatte ogni organizzazione ecclesiastica, come non capisce e combatte ogni organizzazione civile. Ai suoi sguardi non trova grazia nessuna Chiesa, non la Cattolica, ma neanche la Ortodossa; e nessuno Stato; non gli piace la Germania, ma neanche la Russia.

Ciò deriva certo innanzitutto dalla forza della sua personalità Gli uomini molto personali hanno forse tutti in sè medesimi un germe di individualismo. C' è chi lo comprime, c' è chi lo sviluppa — Tolstoi lo ha sviluppato. — Ma a ciò mi pare debbano aver contribuito le condizioni speciali della doppia società civile e religiosa con cui si è trovato a contatto. Quest' uomo impaziente di ogni freno si é trovato in una società che appunto di freni è ric-

chissima e della libertà individuale poco o punto sollecita, per non dir gelosa. Chi saprebbe dire se la reazione contro il suo ambiente (una forma dello spirito di contraddizione insito in ciascun uomo) non abbia contribuito e non contribuisca al suo individualismo anarchico, civile e religioso?

Ma per essere giusti con lui, non bisogna dimenticare che egli ha levata una voce generosa in favore di alcuni ideali evangelici, che nel mondo in genere, nel suo mondo — egli appartiene alla aristocrazia, e ad una aristocrazia feudale — sono singolarmente combattuti. Chi fu più categorico di lui nel vantare il dovere della purezza in un mondo, dove il contrario passa come un diritto e una prova di spirito? Non bisogna dimenticare che egli ha levata la sua voce contro l'ateismo e il materialismo, che per molti, anche fra noi, sono un portato della scienza, o certo una comoda concezione della vita.

E proprio su parecchi di questi atei, che sarebbero insensibili alla voce di un poeta o di un fervente cattolico, la parola di questo spirito libero (fino all'eccesso, ma libero) può produrre e ha prodotto più di una volta effetti salutari.

Io ho così anticipate alcune delle impressionl che ci lasciò la visita di Tassnaia Poliana; una visita che meglio non poteva andare per nessun verso. — Appena discesi a Toula sulle sette del mattino avevamo cercato della chiesa cattolica, e trovatala ci eravamo incontrati con un giovane prete polacco, rettore di essa, gentilissimo. Ci servì la messa lui in una chiesetta non ricca, ma bella, ma pulita, con davanti un'aiuola di freschi graziosi fiori. E poi non volle lasciarci partire senza darci un saggio della ospitalità, che mi pare abituale tra questi polacchi, e a cui del resto contribuiva la doppia fraternità della fede e del sacerdozio. Il latino, maneggiato con molta libertà da una parte e dall'altra, pure ci servì per scambiare alcune idee. — Per suo mezzo avemmo a nostra disposizione un *izvotchick*, e verso le 10 si partì per Tassnaia.

Il sole avvicendava qualche sua benigna comparsa con qualche spruzzo d'acqua regalataci dalle nuvole numerose, se non fisse, per l'ampio cielo. Di qua e di là della lunga strada quasi diritta il solito paesaggio russo, la solita campagna che si perde all'orizzonte; senonchè le accidentalità del terreno qui sono maggiori che altrove, e la strada ora sale con gran fatica del povero cavalluccio, ora discende senza ripidità con grande contorto suo — povera bestia! — e nostro. Non ci par vero di giungere presto alla meta, chè abbiamo contate le ore. Verso la mezza strada, una officina, poco prima un pedaggio feudale, poi una piccola fuga di ville graziose, dove uomini e giovani si esercitano al *cricket*. — La carrozella abbandona a un certo punto la strada maestra; scende traballzando per un sentiero di campagna, in fondo ci si disegna l'umile gruppo delle capanne di Tassnia Poliana, e dopo qualche minuto un cancello aperto d'una villa. Non c'è dubbio, è la villa Tolstoi. — Il cavallo lo infila libero; fiancheggiamo un grazioso laghetto artificiale, giriamo per alcuni viali e siamo dinnanzi a una pulita, modesta casa di campagna, tra un bel verde di vecchi alberi, con uno spianato a fianco. — È la casa di Tolstoi.

Ci eravamo annunciati per lettera e ci aveva presentati a Lui un amico, quindi le carte da visita, offerte al servo, spalancarono dopo due minuti quella porta e quella casa. Spalancarono, è la parola esatta, perchè possiamo dire di esserci trovati in famiglia. Tolstoi era nella gran sala da pranzo — sala semplice come tutto il resto — con la sua signora, una gentildonna perfetta, d'aspetto, si potrebbe dire, giovane, forte, sana, e che ci accoglie con la sem-

plicità dei signori autentici, con la naturalezza di donna che a queste visite ci è abituata.

La curiosità e l'interesse conducono infatti a Tassnaia Poliana un gran numero di visitatori. Ci era stato detto che Tolstoi non vuol sapere di Inglesi e di Americani e può ben darsi che con qualche sciocco e importuno *touriste* sia stato semplicemente ruvido; ma un aneddoto narratoci lì per lì dalla signora F. — d'una coppia Americana ricchissima che per viaggio di nozze venne a consultare Tolstoi sul miglior uso delle sue ricchezze — ci convince che anche questa ripugnanza sistematica per Inglesi e Americani fa parte delle leggende create intorno all'illustre artista.

Ciò che non è leggendario, è la sua semplicità. — Lo trovammo tal quale i soliti ritratti lo rappresentano, tal quale lo avevamo veduto a Mosca nel ritratto bellissimo del suo amico Repine, colla sua *blouse* russa e i grandi stivaloni del suo popolo — perchè questo cosmopolita è un russo autentico nel suo vestito. La faccia mi richiamò la descrizione dantesca di Catone, che la stessa mattina m'ero riletta a caso nel piccolo Dante, mio fido compagno di viaggio — « Lunga la barba e di pel bianco mista — portava ai suoi capelli somigliante » — Perchè Tolstoi, malgrado i suoi 75 anni suonati, malgrado la malattia che ne compromise e ne logorò la esistenza, non è ancora incanutito — la fibra fisica risponde alla fibra morale.

La semplicità di Tolstoi non è però tutta e sola negli abiti da contadino russo, che potrebbe essere una superficialità e persino una posa; la semplicità egli la porta in tutto, perchè l'ha in fondo alla sua anima. Restò molto tranquillo ai complimenti — e non erano bugiardi — con cui cercammo d'avviare la conversazione, senza nè accettarli, nè respingerli. Consentì facilmente alla richiesta di D. Salvatore perchè posasse un momento per una istantanea: ci diede, scegliendoli a caso tra molti che aveva alla rinfusa, il suo ritratto quando glielo chiedemmo; mise la sua firma, ci diede un opuscolo: tutto come un fanciullo, un buono e grande fanciullo. E a un certo punto della conversazione, con quell'accento che non si simula, ci richiamò l'evangelico: bisogna ridiventar fanciulli per entrare nel regno de' cieli. Il popolo, l'anima popolare, grazie alla semplicità o ingenuità di cui è ricca, ha le sue preferenze, nè può tollerare che del popolo si parli come di un insieme di uomini inferiori. No, i contadini lo sanno moralmente, religiosamente più di noi uomini colti e dotti: la nostra cultura è la nostra disgrazia.

Questi pensieri da lui intercalati nella conversazione — che durò un paio d'ore circa — mostrano come questa prendesse subito un tono molto serio. Tolstoi ora è straordinariamente preoccupato del problema morale e religioso; a momenti si direbbe che questo lo assorba tutto intiero, che non ci sia altro per lui. *Porro unum est necessarium.*

La vita è per questo: dovremo render conto a Dio non dei chilometri che abbiamo percorsi, non del numero delle cose e delle parole che avremo imparate,... no, ma dell'attenzione che abbiamo prestata alla Sua voce sempre vigile nella nostra coscienza, ma della fedeltà con cui dopo avere intesa questa voce, le abbiamo obbedito. È solo per questa via che si salva l'anima, il salvarla è il tutto della vita perchè è il suo scopo.

La morte non fa paura all'illustre vegliardo, è anzi il suo pensiero prediletto. Avendogli noi chiesto come si trovasse ed essendoci rallegrati con lui di trovarlo molto bene (realmente l'aspetto era eccellente), confermò il nostro giudizio soggiungendoci però subito d'aver sofferto due giorni prima uno dei soliti attacchi del suo mal di cuore. « È una malattia che amo molto, perchè mi

richiama sempre la morte. Una gran parola quel *memento mori* della Scrittura! »

Della civiltà antica non è più entusiasta di quel che sia della moderna. — I Greci! che cosa hanno fatto? delle belle statue. — Platone è bello, quando descrive la morte di Socrate, ma descrive anche le gesta di Alcibiade. Sofocle è noioso nelle sue tragedie. — « Se foste in carcere preferireste la lettura di un cattivo romanzo moderno a quella d' una tragedia antica ». — Tutto questo a sentirlo mi richiamava A. Manzoni, che chiedeva in segreto a Bonghi se ammirasse davvero i Greci, di cui egli non capiva la bellezza.

E non è il solo punto di contatto di questi due spiriti per certi lati tanto diversi. Perchè un manzoniano accento mi parve di riudire, quando Tolstoi gettò una doccia freddissima, glaciale, sui miei entusiasmi — moderati del resto — per gli effetti patriottici e domestici. « Che pensate dell' avvenire della Russia? » fu una delle ultime quistioni che gli facemmo.

« Nulla, ci rispose; ciò che m' interessa è l' avvenire dell' umanità ». E gli affetti domestici sono una cosa naturale, brutale, aveva l' aria di dirci. Per lo meno non mette conto di coltivarli in sè e negli altri: ci sono, serbiamoli, non adoperiamoci a svilupparli.

Anche Manzoni pensava che d' amore al mondo ce n'è seicento volte più di quello che è necessario per la conservazione della nostra riverita specie.

La figura di L. Tolstoi ci apparve in una simpaticissima cornice: la cornice della sua famiglia. Nella sala da pranzo, dove la Contessa ci fece gli onori di casa, mentre Leone Tolstoi semplicemente, secondo la sua abitudine, si ritirava, salvo a ritrovarsi con noi al tocco, vennero uno dopo l' altro non so quanti dei suoi figli — ne ha sette, cinque figliuoli tutti ammogliati. e due figlie una delle quali nubile — e dei suoi nipoti — ne ha oramai tredici. La Contessa parlava di tutto questo con visibile compiacenza e non mentito affetto. Anni sono perdettero un figlio l' ultimo....; e gli occhi, materni si empivano di lacrime al ricordo di questo Beniamino, morto quindicenne, nè il vecchio padre fu insensibile.

Poichè la realtà smentisce tutto ciò che gli ideali di questo grande uomo hanno, nella loro espressione, di esagerato. Questo critico spietato del matrimonio, l' autore della « Sonata a Kreuzer » è un patriarca, questo spregiatore della bellezza è un' artista di prim' ordine. A settantacinque anni lavora ancora. Nel suo studio semplicissimo vedemmo, accanto ad una bella piramide di vetro regalatagli da non so quali operai, ammonticchiati voluminosi manoscritti. Sono una parte del nuovo romanzo a cui attende e dove entrerà molto della storia di Niccolò I: dove il paesaggio sarà la Crimea, dimora autunnale di Tolstoi. Sarà forse un nuovo manifesto di lotte ideali, sarà certo un' opera d' arte. Quel periodo che fu della sua maturità, vivamente lo interessa.

Una cosa m' accadde d' osservare conversando con lui e con una sua nipote molto intelligente — come del resto tutta la famiglia che lo circonda e lo ama, senza parteciparne tutte le idee — una cosa che si osserva tante volte e di cui non si tiene mai conto abbastanza; la reciproca ignoranza in cui si vive noi uomini appartenenti a diverse confessioni religiose. Noi, io e D. Salvatore, per il poco udito e visto in Russia, si era convinti che il Vangelo, il testo evangelico vi fosse poco o punto conosciuto. E invece il Tolstoi discorrendo faceva risalire la religiosità del popolo russo, che egli affermava (forse non senza un intimo orgoglio nazionale) essere viva e profonda, la faceva risalire alla conoscenza che esso ha del Vangelo. Veramente poi dal giro del discorso mi parve si

trattasse più d' un nucleo di dissidenti che della gran massa popolare ortodossa, la quale di Vangelo sente quel poco o quel tanto che gli si legge alla Messa.

Ma viceversa fu una rivelazione per la nipote, che aveva visitata l' Italia, in sentire che da noi il Vangelo per quanto letto alla Messa in latino, che il popolo non intende, viene poi dal Parroco letto e spiegato in italiano e, se occorre in dialetto. E credo che non facessse cattiva impressione il sentire l' esito straordinario dell' iniziativa presa dalla Società di S. Gerolamo per la diffusione popolare dei SS. Vangeli.

Alle 3 1|2, dopo aver diviso colla famiglia, ora tutta insieme raccolta davanti la casa all' ombra di un albero antico il tradizionale thè russo, riprendevamo la strada di Toula affannosi di non perdere il treno delle 5 e minuti. Dietro la carrozza correvano salutandoci tre vispi e bei nipotini del gran vecchio come se di là non dovessimo riportare che un' impressione di gioventù.

Edificati di quella semplicità autentica (che del resto è la compagna naturale dell' autentica grandezza) di quella profonda coscienza morale, non si poteva, meditando e discorrendo, che reagire contro le esagerazioni anarchiche di quello spirito magno.

Certo la vita dell' illustre vegliardo è ridotta ad una semplicità patriarcale : non si può pensar nulla di più frugale del suo pasto a cui assistemmo, nulla più semplice del suo vestito. Ma questa semplicità è bella e grande quando è il libero residuo d' una civiltà progredita : sarebbe ella possibile o sarebbe essa bella quando non fosse che il primo passo verso una civiltà futura ? L' abito di Leone Tolstoi rassomiglia a quello del contadino russo, certo, e il suo pasto è ugualmente semplice, frugale.

Ma tra L. Tolstoi e il contadino russo c' è, infondo e malgrado questa rassomiglianza, la stessa differenza che c' è tra la polenta che il ricco mangia per divertirsi una volta all' anno, e quella che il povero mangia per necessità tutti i giorni della sua vita.

Dal principio alla fine la gita non poteva andar meglio. Noi portavamo nell' animo, dilungandoci da Toula, da Tassnaia Poliana il sobborgo che rende celebre la città, la visione di un uomo per cui la vita è una cosa semplice e grande.

— Nella *Revue de Paris* del 1° corrente, il comandante Nivelle discorre dell' Imperatore di Corea, il signor E. Daireaux dell' allevamento del bestiame nell' Argentina e il signor E. Tissot della vita militare in Italia. Quest' ultimo articolo, tracciato sui romanzi del capitano Olivieri San Giacomo, non porge molte garanzie di serietà.

— La *Revue* del 1 contiene articoli di H. Mereu e di R. De-Felice sull' elezione pontificia, di E. Faguet sull' educazione degli scrittori e uno scritto di Leone Tolstoi sulla riforma sociale indirizzato agli uomini politici.

— L' ultimo numero della *Revue des deux Mondes* pubblica uno scritto anonimo su Leone XIII, uno di R. Doumic sulla gioventù di Mirabeau e uno di A. Dastre sull' azione dello zucchero nella fisiologia.

— Nella *Fortnightly Review* di questo mese notiamo un articolo di W. Ward su Leone XIII, uno di A. Stead sul Giappone e tre altri sulla politica commerciale del Chamberlain.

— La *Deutsche Rundschau* dell' agosto contiene un articolo di Max Kuttner intitolato: Il viaggio di un filologo in Corsica, uno di O. Franke sulle aspirazioni del Giappone in Asia e uno di M. Wilhelm sull' idealismo in America.

— Il numero 3035 dei *Diplomatic and consular Reports* del Governo inglese, testè pubblicato, risguarda il commercio della provincia di Lecce nel 1902.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Elezione del Papa Pio X — Sua carriera ecclesiastica — Commenti dei giornali intorno alla sua elezione — Voti e speranze — Infelice circolare dell'on. Zanardelli — Sempre la lotta contro le congregazioni religiose in Francia — Nuova crisi ministeriale in Ungheria — Improvviso risveglio dell'insurrezione in Macedonia.

25 Agosto.

Dopo sette scrutinii, il 4 del corrente mese, giorno dedicato a San Domenico, il Sacro Collegio metteva termine a' suoi lavori eleggendo successore di Leone XIII il cardinale Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, che assumeva il nome di Pio X. Nato nel 1835 a Riesi, in provincia di Treviso, da modestissima famiglia, il nuovo Pontefice cominciò la sua carriera ecclesiastica coll'umile ufficio di curato di campagna, dal quale, per i soli suoi meriti personali, venne successivamente inalzato a quelli di arciprete, di canonico, di vicario capitolare, di Vescovo di Mantova e finalmente di Patriarca di Venezia e Cardinale di Santa Chiesa. In tutte queste cariche via via più importanti, Egli diede prova delle più solide doti sacerdotali e di intelligenza proporzionata alle difficoltà crescenti che doveva affrontare. Intorno a' suoi costumi, alla semplicità della sua vita, alla sua pietà verso i poveri, i giornali di tutti i colori pubblicarono infiniti aneddoti, da cui appare come Egli appartenga a quell'eletta schiera di ministri di Dio, che prendono alla lettera gli insegnamenti del Divino Maestro. Modesto quanto valente, narrasi che quasi svenisse quando conobbe la sua elevazione a Vescovo, e supplicasse i suoi superiori a sottrarlo ai doveri di una carica alla quale si stimava incapace; conscio delle miserie umane e dotato di un cuore veramente grande, fu sempre largo ai poveri di tutto il suo. Intorno alla sua capacità fanno testimonianza, oltre alla sua facondia, l'opera di lui come direttore del Seminario di Treviso, l'attività colla quale presiedette alla Diocesi di Mantova, visitando due volte tutte le parrocchie, rinnovando gli studî e rinvigorendo la disciplina del Clero, riformando la musica sacra, celebrando, per la prima volta dopo due secoli, la sinodo diocesana, ravvivando la vita religiosa delle popolazioni con feste commemorative e con pellegrinaggi che ebbero ottimo successo. Le stesse doti, su più vasta scala, Egli dimostrò come Patriarca di Venezia; sicchè non si corre pericolo di errare affermando che, fra i più alti dignitari della Chiesa, nessuno lo superava in zelo illuminato e nella chiara intuizione dei bisogni religiosi della moderna società.

La prima impressione della nomina di Pio X fu quindi ottima, quasi senza eccezione. La stessa stampa liberale, che in quest'o-

casione rese alla potenza della Religione in genere, e della Chiesa cattolica in specie, un omaggio del quale si deve tener conto, accolse con favore la decisione del Conclave e innalzò inni di lode al nuovo Pontefice. Ma, come suole avvenire ai nostri giorni, in cui la così detta opinione pubblica, rappresentata dalla stampa, cambia ogni ventiquattr'ore, alla primitiva unanimità non tardarono a succedere i dubbi, le riserve, le reticenze. Tutti vollero in un batter d'occhio rendersi conto della significazione della nomina; tutti cercarono di indovinare la via che Pio X seguirà nell'esercizio del suo altissimo ministero, quali argomentandolo dal nome che il nuovo Papa aveva assunto, quali dal poco che sapevano intorno al suo passato, quali infine dalle scarse e tutt'altro che sicure notizie diffuse intorno ai risultati dei sette scrutinii del Conclave; e qui, naturalmente, si fece palese la più maravigliosa varietà di giudizi. Gli uni dissero che il nuovo Papa era l'eletto della frazione capitanata dal Cardinale Rampolla, gli altri della frazione capitanata dal Cardinale Vannutelli; altri ancora, che la sua scelta era il frutto di una transazione fra le due opposte tendenze. Molti scrissero che Pio X sarebbe stato un Papa di pacificazione, altri invece che avrebbe rievocato la rigida attitudine di Pio IX contro ogni idea nuova; questi, che avrebbe continuato e integrato l'opera di Leone XIII, quelli che sarebbe riuscito un Papa religioso, e non politico come il suo antecessore. I giornali francesi si compiacquero nel considerare l'elezione di Pio X come una sconfitta dell'influenza germanica; i tedeschi, come una sconfitta dell'influenza francese; nè mancarono quelli che l'attribuirono al *veto* opposto dall'Austria-Ungheria alla nomina dell'ex-segretario di Stato. Venendo poi particolarmente a trattare delle relazioni future del nuovo Pontefice con le varie nazioni, alcuni dissero che Egli avrebbe preso più vigorosamente di Leone XIII la difesa della Chiesa in Francia, altri che avrebbe piegato, per il minor male, alla prepotenza del Governo repubblicano; alcuni annunziarono che avrebbe cercato di venire ad un *modus vivendi* coll'Italia, altri che avrebbe tenute più che mai ferme le rivendicazioni di Pio IX e di Leone XIII.

L'unica conclusione sicura che possa ricavarsi da tutti questi opposti giudizi, si è che, a coloro che li emettevano, mancavano gli elementi indispensabili a formularli con qualche fondamento; e questo ci ammonisce ad astenerci dall'imitare un tale esempio. Ma, se ci guardiamo bene dal fare previsioni concrete sull'attitudine futura del Santo Padre, non crediamo illecito far voti affinchè il suo pontificato riesca glorioso per Lui, fecondo di trionfi per la Chiesa di Cristo, apportatore di pace per tutte le nazioni e specialmente per l'Italia. Non crediamo illecito esprimere le speranze che la presenza di un figlio del popolo sull'eccelso seggio di Pietro — esempio mirabile della natura conservatrice insieme e demo-

cratica della Chiesa — desta in noi, nè la fiducia che, sotto il suo pontificato, la Chiesa sia per andare sempre più avvicinandosi alle moltitudini, la Religione vivificandosi e fors'anco spogliandosi di quelle forme troppo materiali che vi si sono infiltrate in tempi di scarsa coltura o di cieco fanatismo popolare, e che, senza avere nulla di men che pio in sè e intese a dovere, allontanano tuttavia dalla fede molte persone di buon conto, le quali, specie in un tempo in cui la vita corre così vertiginosa, non hanno agio di penetrare al fondo delle cose. Non crediamo illecito infine far voti affinchè, regnante Pio X, si raggiunga fra il Papato e l'Italia un accordo che, pur salvando i diritti storici delle due parti, renda possibile fra di loro una convivenza amichevole e permetta all'uno ed all'altra di svolgere liberamente e separatamente, ma senza contrasti, l'opera loro, diretta allo stesso fine del miglioramento morale e materiale della nazione; quell'accordo che parve quasi conseguito nel periodo, pur troppo fuggevole, della successione papale, e che vedemmo in questi giorni preconizzato perfino dalla stampa di paesi che, in altri tempi, vuolsi l'abbiano vivamente e non invano avversato; quell'accordo infine, al quale il Cardinale Sarto volgeva senza dubbio il pensiero quando indirizzava al suo clero la bella lettera suggeritagli dalla morte del Re Umberto, quando, all'inaugurazione dei lavori del campanile di San Marco, pronunziava parole riverenti pel Conte di Torino rappresentante il Re, quando, in occasione dell'Esposizione di Venezia, presentava i suoi omaggi ai Sovrani d'Italia.

Certo un tale accordo, che la nazione mostrò in quest'occasione di desiderare con ardore, non sarà facile a conseguire, se il Governo si appiglierà al sistema dei dispetti e delle intransigenze e presumerà di veder risolte su due piedi questioni complesse e di somma delicatezza. Riconoscemmo volentieri, nella passata rassegna, che la condotta del Ministero Zanardelli in occasione della morte di Leone XIII e della riunione del Conclave era stata corretta; ma un segreto dubbio ci consigliò di soggiungere: « fino a questo momento », cioè fino al momento in cui scrivevamo quella rassegna. E pur troppo quel dubbio, frutto di una lunga esperienza, era fondato; pur troppo, dopo aver dato prova di larghezza di vedute nel tributare onori alla memoria di Leone XIII e di lealtà nell'osservare gli obblighi impostigli dalla Legge delle guarentigie, il Governo si affrettò a cambiare attitudine. Non ci fermiamo a discutere di un fatto che, secondo i giornali, sarebbe stato osservato con rammarico dallo stesso Pio X, del fatto cioè che, fra i dispacci di congratulazione mandati al Santo Padre per la sua elevazione alla tiara, ne mancava uno, non difficile a indovinare di Chi; poichè l'attitudine serbata in una circostanza dolorosa dalla Curia legittimava il dubbio, se un simile dispaccio avrebbe ricevuto risposta adeguata alla dignità di Chi avrebbe dovuto spedirlo, men-

tre la condotta seguita durante la malattia di Leone XIII dal Personaggio a cui si allude non poteva lasciare veruna incertezza intorno a' suoi sentimenti. Parliamo invece della male inspirata circolare dell' onorevole Zanardelli, diretta a vietare alle Autorità civili e militari di assistere alle cerimonie per celebrare l'elezione di Pio X.

Questa circolare, e più la sua pubblicazione, sono difficili a spiegare. La ragione addotta dall' on. Zanardelli per giustificarla, cioè la non avvenuta partecipazione ufficiale dell'elezione del nuovo Pontefice all'Italia, poco regge alla critica. Infatti in primo luogo il Governo italiano non aveva avuto partecipazione ufficiale della morte di Leone XIII, eppure aveva autorizzato le Autorità civili e militari ad assistere a' suoi funerali. In secondo luogo, poichè una partecipazione ufficiale presuppone relazioni ufficiali fra due poteri, e poichè dal 1860 in poi siffatte relazioni fra il Papato e l' Italia non esistono, è evidente che la partecipazione avrebbe significato la ripresa pura e semplice delle medesime: ora, come poteva l' on. Zanardelli supporre che un fatto di così capitale importanza potesse avvenire quasi di straforo, in un' occasione come questa? Come poteva immaginare che il nuovo Papa, qualunque fossero le sue intime inclinazioni, avrebbe fatto una simile mutazione nel momento stesso in cui veniva nominato, prima di averne discusso l' opportunità co' suoi consiglieri? È impossibile che l' on. Zanardelli sia caduto in simile errore. E allora, perchè la circolare? Sarebbe mai essa l' indizio di un pentimento, o un omaggio alla volontà di una setta ben nota, indispettita e impaurita dalla grandiosità della corrente conciliatrice manifestatasi in quest' occasione e desiderosa di arrestarla? Oppure temeva il Governo le conseguenze che avrebbe quell' accettazione da parte del Papato della Legge delle Guarentigie che, a parole, mostra di desiderare, e che gli addosserebbe gravi responsabilità, cominciando da quella di tutelare la sicurezza del Papa e l' ordine in Roma il giorno in cui Egli rinunziasse alla sua volontaria prigionia nel Vaticano? — Qualunque ne sia la spiegazione, non esitiamo a deplorare altamente la circolare, atto insignificante in sè stesso, ma grave come indizio e per la circostanza in cui fu spedita; e la vedemmo con soddisfazione condannata anche dai più autorevoli fogli liberali. Del resto, questi ed altri simili incidenti non potranno a meno di riprodursi finchè l' Italia cattolica non avrà modo di fare udire apertamente la sua voce, non solo partecipando alle gioie e ai dolori della Chiesa, ma esercitando la sua legittima influenza sulla politica del paese.

Mentre presso di noi tutta l' attenzione era assorbita dai casi di cui abbiamo fin qui tenuto parola, la Francia, l' Ungheria e la Macedonia erano turbate da guai non lievi.

In Francia dura sempre in tutta la sua fierezza la lotta fra lo

Stato e le Congregazioni. Le leggi iniziate dal Waldeck-Rousseau, completate e aggravate nella lettera e nell'interpretazione dal Combes, si vanno inesorabilmente applicando in tutti i più riposti angoli del paese e si estenderanno fra poco anche alla Tunisia. Le popolazioni, in molti luoghi profondamente affezionate ad istituzioni delle quali sono da lunghi anni avvezze ad apprezzare i benefizi, si accorano vedendole scomparire e continuano qua e là a tumultuare contro il Governo; ma nulla vale ad arrestare l'azione prepotente dello Stato, divenuto strumento passivo nelle mani di una setta implacabile. Intanto le bieche passioni che questi pii istituti si adoperavano a sradicare dai teneri cuori dei fanciulli, e che è difficile prevedere a qual grado di violenza giungeranno allorchè saranno lasciate libere da ogni freno morale, davano una novella prova di sè nell'attentato contro la persona del signor Combes, fortunatamente andato a vuoto.

In Ungheria, il disordine parlamentare che dura da circa un anno, ha raggiunto in questo mese il colmo. Ricorderà il lettore come, davanti alla resistenza invincibile opposta dal partito così detto dell'Indipendenza all'approvazione dei progetti militari presentati dal Governo alla Camera, il Gabinetto Szell, dopo lunga lotta, dovesse finire col dare le sue dimissioni, e fosse sostituito da un Gabinetto presieduto dal conte Khuen Hédewary, bano di Croazia. Il nuovo Gabinetto, mediante notevoli concessioni, cercò di disarmare l'Opposizione, la quale, per mezzo dell'ostruzionismo, arrestava il funzionamento della macchina parlamentare e governativa, impedendo la regolare approvazione dei bilanci e costringendo il Governo ad uscire dalla Costituzione. Sulle prime parve che gli sforzi del nuovo Gabinetto fossero destinati a riuscire; la maggioranza del partito dell'Indipendenza, col suo capo Kossuth, soddisfatta delle concessioni ottenute, si dichiarò pronta ad abbandonare l'ostruzionismo. Ma i violenti del partito ricusarono ogni aggiustamento, costituirono un nuovo gruppo e ripresero l'ostruzionismo per conto loro. E siccome, ammesso questo brutale mezzo di lotta, basta un pugno d'uomini a rendere impossibile il lavoro a tutta una Camera, così le condizioni parlamentari dell'Ungheria si ritrovarono in breve nelle stesse condizioni di prima. Allora ad un alto funzionario ungherese, il conte Szapary, governatore di Fiume, venne in mente di provare se fosse possibile vincere il mezzo illegale e disonesto dell'ostruzionismo con un mezzo del pari illegale e disonesto: la corruzione. Ma il deputato a cui egli fece fare le sue offerte, non solo ricusò di accettarle, ma denunziò il fatto in pubblica seduta. È facile immaginare quale effetto producesse una tale rivelazione. Benchè lo Szapary dichiarasse di aver agito ad insaputa del Governo, e dall'inchiesta ordinata dalla Camera in proposito nulla venisse in chiaro a carico di questo, il Ministero Khuen Hédewary dovette finire anch'esso

col ritirarsi. E non è davvero facile prevedere quale soluzione possa avere una crisi sorta in condizioni così intricate.

Le cose della Penisola balcanica sembrano fatte apposta per smentire i conti e le previsioni della stampa e della diplomazia, via via che vengono formulati. Un mese e mezzo fa sembrava che, non solo la Macedonia dovesse andare in fiamme, ma che la Bulgaria stessa, minacciata di rivoluzione, stesse per precipitarsi nella lotta. Il fatto non confermò queste supposizioni; i combattimenti nelle provincie di Salonicco e di Monastir subirono una sosta; la Bulgaria non si mosse. Tutto pareva prossimo ad entrare in condizioni normali, e già ricominciavasi a credere possibile l'esperimento delle famose riforme promesse dalla Turchia, quando ad un tratto la ribellione riarse più viva che mai in tutta la Macedonia. Sedici bande armate apparvero in vari punti della provincia; dappertutto ricominciarono le uccisioni, i saccheggi, gli attentati colla dinamite; e per colmo di male, il console russo di Monastir, come già il suo collega di Mitrowitza, cadeva vittima dell'ira destata da questi fatti sanguinosi nei musulmani. La Porta si affrettò a rinforzare il suo esercito in Macedonia con truppe tolte dalle altre provincie dell'Impero; e mentre scriviamo, il maresciallo Rouchdi Pascià, munito di ordini severissimi, marcia contro gli insorti con 30000 uomini, dei quali è facile immaginare le disposizioni d'animo. La Bulgaria finora tace, ma i dubbi intorno alla conservazione della sua neutralità rinascono più forti che mai. Unica nota tranquillante, in mezzo a tutta questa sanguinosa agitazione, è il persistente accordo fra le potenze europee, fermamente decise a non permettere che l'incendio che devasta alcune provincie della Turchia si propaghi ai paesi vicini.

X.

NOTIZIE.

— Il Conte Domenico Lampertico, figlio dell'illustre nostro amico Senatore Fedele, fu eletto a Membro dell'Istituto Veneto. Felicitazioni al dotto scrittore di cose agrarie.

— Il *Giornale d'Italia* del 14 corrente porta una corrispondenza di Salvatore Minocchi intorno alla visita da lui fatta a Tolstoi col Padre Semeria.

— *La lettura* (rivista mensile del *Corriere della Sera* diretta da G. Giacosa) nel suo numero dell'agosto 1903 dedica col titolo: *Da un Papa all'altro*, 47 facciate con infinite illustrazioni: e ne dedica altre 37 alla nota rubrica *Dalle Riviste*, pure con altrettante illustrazioni: vi è poi una novella del Bermani illustrata da R. Galli.

— La Rivista popolare illustrata dei fratelli Treves: *Il secolo XIX* nel numero di agosto ha le seguenti materie: *Due on fu*

j Trappist — la continuazione del Racconto *Fior di loto* — la consueta Storia del mese ed altri articoli tutti illustrati ed elegantemente stampati.

— Un numero speciale dedicato interamente alla memoria di Leone XIII pubblica il *Natura e Arte* del 1 agosto (Milano, Vallardi Editore). Questa edizione della pregiata rivista illustrata con vera ricchezza, contiene oltre moltissime incisioni intercalate nel testo, una elegante tavola separata a colori, *tricromia*, riproducente il ritratto di Leone XIII opera dal pittore Laszlò. Fra gli scritti più importanti di cui la pubblicazione si fregia, notiamo *Il carattere dottrinale del pontificato di Leone XIII* di E. Salvadori; *La politica di Leone XIII*, di E. Vercesi; *Leone XIII e la scienza,* di G. Molteni; *Leone XIII e l' unione delle Chiese*, di G. L. Serralunga Langhi; *I predecessori omonimi di Leone XIII*, di F. Meda; *I tre giubilei di Leone XIII*, di Mons. Luigi Vitali; un bel carme latino di Luisa Anzoletti egregiamente tradotto da G. Vaccari, e un dotto originale studio di P. Arcari su *Leone XIII poeta*.

— L' *Economista* di Firenze del 9 Agosto contiene: Macchinismi complicati per il commercio internazionale. — Ancora sulla scissione dei socialisti, — La nuova tariffa doganale svizzera. — Agricoltura e colonizzazione nell' Eritrea, I. — La relazione della Commissione reale sull'esercizio ferroviario, III. — Rivista bibliografica. Prof. Camillo Acqua. La legge naturale e l' evoluzione della Società — M. Sarfatti. La nozione del torto nella dottrina e nella giurisprudenza inglese — J. L. de Lanessan. La lutte pour l' existence et l' évolution des sociétés — Av. Maurice Pasquier. Sir Williams Petty. Les idées économiques — Edoard Hamon. Le Roi du jour. L' alcool — Dr. J. Hartwig. Der Lübecker Schoss bis zur Refarmationszeit — Franck H. Hitchock. Our Trade with Japan, China and Hogkong. — Rivista economica. (Un nuovo tracciato per la navigazione interna da Milano a Venezia) — Cassa di credito comunale e provinciale. — Il commercio della Germania nell' anno 1902. — Cronaca delle Camere di commercio (Modena).

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Luglio 1903.

Fascicolo 16 Luglio 1903.

Fascicolo 1° Agosto 1903.

Fascicolo 16 Agosto 1903.

Anno VIII. Firenze, 16 Agosto 1903 N. 16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

Della scaturigine ideale della Religione e del suo cominciamento nel tempo del Prof. R. Mariano. — Napoli, Tip. dell' Università, 1902; pp. 79.

Il problema dell' origine della religione ci si presenta come un Giano bifronte: da un lato la necessità d' indagare la scaturigine sua ideale; dall' altro la necessità di ricercare la sua forma storica primigenia. Se la storia esprime l' idea speculativamente rintracciata, si avrà una conferma della verità; conferma legittimamente richiesta dal progredito pensiero scientifico, che sa la speculazione essere spesso arbitraria, la realtà storica, invece, un prodotto della libertà ma non dall' arbitrio. In questa giusta ampiezza il Mariano studia il problema religioso.

Raccolgo in breve sintesi il suo pensiero. La scaturigine ideale della religione va ricercata nell' unità dialettica, virtuale in origine e attuosa nel termine, della natura umana colla divina. E che l' idea religiosa sia originata da quest' unità fondamentale n'è indizio l' etimologia stessa del vocabolo religione, derivandolo, con Lattanzio e S. Agostino, da *religare*, unire. Altro indizio è l' integrarsi in quell' unità i dati accessorii della religione: il sentimento di dipendenza e di timore, il desiderio di perfezione e di cognizione della causa prima. N' è pure una prova l' intimo senso che di quel rapporto esperimenta l' uomo che proprio vive la vita re-

ligiosa, in quella guisa che ben conosce l'energia confortatrice della preghiera solo quegli che veramente prega. In quest' unità, poi, il finito e l'infinito concorrono entrambi come elementi essenziali ed attivi. Se si ammette soltanto, o si esagera, l'azione dell'elemento umano, si cade nel razionalismo o soggettivismo di Kant, Schleiermacher, Fichte e Schelling. Se invece tutta l'attività si concede all' elemento divino, allora si ha un soprannaturalismo esagerato. Conviene conservare l'equilibrio così: da un lato l'azione di Dio rivelantesi nell'uomo e per l'uomo; dall'altro l'azione dell'uomo che penetra gradatamente la rivelazione divina e cerca d'unirsi a Dio. Quest' unità con Dio, a cui l'uomo, per bisogno intimo e immanente, aspira di assorgere, prima di trovarla in atto tale quale è in potenza bisogna arrivare al Cristianesimo. Solo qui, mercè il fatto della Incarnazione su cui il Cristianesimo si adagia, quell'unità trovasi statuita in modo esplicito e perfetto, come in niun'altra religione anteriore e posteriore. Solo nel Cristianesimo l'uomo acquista la consapevolezza, fiduciosa e operosa, di sua riconciliazione con Dio.

La forma storica primigenia e il contenuto pratico iniziale della religione, malgrado l'apparenza contraria, confermano che la sua scaturigine è nell' unità radicale della natura umana colla divina. Stando ai resultati della linguistica, confortati da considerazioni psicologiche e investigazioni antropologiche, si può ammettere essere stato il naturalismo la prima forma concreta della religione. L'animismo e lo spiritismo nascono solo dopo che la coscienza ha deviato delle sue primitive intuizioni, rudimentali ma sane. Con l'animismo non ha niente a che fare l'animazione universale della natura, credenza che ha dato origine alla mitologia. Ma nel naturalismo e nel processo mitopeico e teogonico traluce l'idea dell'unità dell' uomo con Dio. L'adorazione dell' uomo primitivo non è immediatamente per gli oggetti e i fenomeni sensibili, ma pel divino concepito come spirito a quelli estrinseco, quantunque collegato. In fine, quell' idea d' unità riluce anche nel contenuto pratico del culto in quella forma religiosa primigenia, poichè quel contenuto esprime, più che motivi egoistici e eudemonistici, il bisogno vivo nell'uomo di legarsi e unificarsi colla suprema potenza dell' universo.

Circa l'indagine speculativa dell' A. mi limiterò ad osservare ch' egli, malgrado le sue proteste, sembra muoversi nel panteismo. Credo di capire la forza dell' aggettivo *dialettico* e simili ch' egli applica all' unità umano-divina, nondimeno parmi ch' egli riesca ad evitare soltanto un panteismo grossolano, quello trascendentale no. Tra il divino e l'umano può esservi unione, non unità, poichè la trafusione unitiva non è consentita dalla diversità essenziale del finito e dell' infinito. Che il M. si muova nel panteismo lo lascia scorgere anche il modo suo di trasfigurare il dogma dell' Incar-

nazione. In quale dei documenti evangelici o in quale lettera di San Paolo si trova essersi Dio Padre incarnato nel Figlio; e lo Spirito Santo essere l'assolutezza dell'incontro tra il finito e l'infinito? La filosofia, colla quale il Mariano vuole pur rendere omaggio al Cristianesimo è cristiana solo in quella misura che Hegel permette. Non occorre poi notare quanto fluida sia la parte storica della dimostrazione: lo riconosce, in parte, anche l'Autore. Quando venisse chiarito che s'intenda per uomo primitivo, non ripugnerebbe il naturalismo come forma rudimentale religiosa, ciò che ripugna è il considerarlo come religione direttamente: e questo il M. lo pone in chiaro. Piuttosto non si comprende com'egli limiti le sue osservazioni ai popoli indo-europei trascurando affatto la razza semitica nel cui seno è germogliata quella religione la quale pure, a mente sua, incomparabilmente realizza l'idea speculativamente indagata.

Del resto, se non proprio in quella misura ch'ei reputa, anche con questa elucubrazione, ricca di robusti pensieri, il Mariano rende servizio e omaggio al Cristianesimo. Ha sulla preghiera cristiana una pagina che pochi predicatori saprebbero pensarne una più bella. Rallegra il riscontrare ciò in una mente si eletta, ma anche duole il non vederla tutta irradiata dall'idea cristiana.

Genova

M. FEDERICI.

Les objections contemporaines contre la religion par l'Abbé GIBIER. — Paris, Lethielleux.

Da 15 anni l'Ab. Gibier fa un discorsetto di pochi minuti ogni domenica alla Messa delle 8, alla quale assistono 400 o 500 *uomini*, suoi parrocchiani. La perseveranza di un tal uditorio è una gran prova dell'abilità del predicatore. Nel 1902 le obbiezioni contemporanee contro la Religione furono il soggetto delle 51 conferenze raccolte in cotesto volume. Nell'anno corrente e in parecchi seguenti continuerà lo stesso soggetto e si passerà forse alle obbiezioni tirate dalla storia e dalla scienza.

Le precedenti sono tutte generali e riproducono le frasi comuni di gente che si trova purtroppo anche nei palazzi sontuosi, negli uffici pubblici e nei collegi professorali. Ecco un saggio: « Quando si muore tutto è finito. — Io non credo che quel che vedo. — Sono libero pensatore! — Tutte le religioni sono buone. — Non ho religione eppur sono un uomo onesto. — Chi ha la religione non val meglio degli altri, ecc. ». La breve risposta è semplice e vigorosa, un appello al buon senso e al buon cuore, più che a speculazioni filosofiche, un buon pane casalingo, ben cotto con un discreto pizzico di sale da poterci far colazione in fretta

senza companatico. Il vescovo d'Orléans, famoso in Francia e fuori per la sua arte oratoria, loda nella prefazione lo stile pittoresco familiare e bonario, in cui palpita il gran cuore sacerdotale dell'Ab. Gibier.

Roma

GENOCCHI.

I. **Storia e pregio dei libri corali ufficiali.** Studio del Sac. D.r SAVERIO HABERL. — Roma-Ratisbona, Pustet, 1902.

II. **L'uso del Canto Gregoriano tradizionale.** — Roma, Pustet, 1902.

Il primo opuscolo sono pagine già pubblicate dall'Haberl, l'intrepido difensore della casa Pustet, nel 1894, e che ora si ripresentano con delle notevoli aggiunte per esser di risposta a quanto ultimamente Monsignore Respighi, Cerimoniere Pontificio, scriveva contro la nota edizione medicea delle melodie gregoriane ristampata dal celebre editore ratisbonese.

Non è il caso di parlare qui nuovamente della lunga questione storico-liturgico-musicale; già ne parlammo in questa rivista altra volta quando fu presentato ai lettori della *Rivista* il forte lavoro del P. Dechevrens S. J, sugli studi musicali gregoriani.

Qui diciamo solo che l'edizione medicea, supposto anche che togliesse via delle frange, degli accessori (come i lunghi giubbili alleluiatici, che da alcuni si dicono scritti per i *virtuosi*) arrecò delle vere e proprie ferite alle melodie sacre, che si usavano nei secoli d'oro del canto gregoriano (VIII-IX-X). Un confronto che si faccia fra queste melodie e quelle della medicea ce ne persuade facilmente. E poi ci vuol poco a capire che quando fu fatta la medicea (sec. XVII) non si poteva compiere una buona correzione o riduzione delle antiche e più autorevoli melodie, dal momento che ancora o non si conoscevano e non si sapevano più decifrare i codici che le contenevano.

Se si vuol dire che ancora non vi è un'edizione che riproduca esattamente le antichissime melodie auteutiche gregoriane, questo si può bene concedere; come si può affermare che ancora non si conosce il significato di tutta la semiografia dei codici, parte della quale probabilmente, era destinata a determinare il modo di esecuzione, il ritmo, l'espressione ecc. Ma non si può davvero continuare, senza dar di cozzo contro l'*evidenza storica*, ed asserire che l'edizione medicea è fatta bene, che quindi risparmia qualsiasi altra edizione ecc. ecc.

Il secondo opuscolo non è troppo serio. Il venire a farci delle prediche ascetiche su la natura e i gradi dell'obbedienza cristiana per mettere addosso gli scrupoli a chi volesse usare altra edizione

da quella medicea, e ciò proprio nel mentre che si prende ad esaminare quel breve pontificio al P. Delatte benedettino, in cui, come in altri documenti della S. Sede venuti appresso, si parla di *libertà* che vien data nel lavorare per la scienza e anche per l'arte (e l'arte è qualcosa di pratico) musico-gregoriana, non è cosa troppo degna di esser presa sul serio.

G. F.

Scienze naturali

Dell' animalità (sensitività corporea e temperamento fisico) di Vittorio Alfieri. Lettura di PIETRO DE NARDI. Studio psico-fisiologico-etnico. — Forlì, Tip. Sociale, 1903.

È la prima di una serie di conferenze che l'A. terrà all'Università di Bologna per commemorare il primo centenario di Vittorio Alfieri. E la prima promette assai bene. Dall'esame degli scritti deduce la natura del temperamento fisico del fiero Astigiano: temperamento che egli dimostra sanguigno, bilioso, nervoso. In altre conferenze tratterà dell'intelligenza, della volontà e del genio di lui. Ciò che piace sopratutto nell'A. è la moderazione con la quale affronta queste delicate questioni d'antropologia senza abbandonarsi alle strane ipotesi che hanno compromesso un po' il credito di questa scienza.

Perugia PIETRO PIZZONI

Geografia

Carta Geografica della repubblica del Perù compilata per iniziativa del Ministro degli Esteri Don Eugenio Larrabure y Unànue e redatta dal sig. EDUARDO HIGGINSON Console del Perù.

Questa recentissima pubblicazione sarà di sommo interesse per chi vuole conoscere in modo succinto le attrattive che il Perù offre ai capitalisti, agli emigranti ed ai colonizzatori. Di grande formato e nitidezza di linee, contorni e caratteri, è anche munita di nozioni intorno alla fertilitá del suolo, la ricchezza delle miniere. i vantaggi che provvede il governo attuale del Perù, e tanti altri dati i quali daranno un'idea delle opportunità aperte a coloro che per esercitare proficuamente il loro spirito di lavoro intraprendente desiderano colonizzare o stabilire al Perù le loro intraprese finanziarie.

X.

Storia

Cronaca Montebellunese di Augusto Serena. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1903 XII - 134 pp. in-8.

Tutte le città d'Italia, e non soltanto piccoli Comuni rurali come Montebelluno, sarebbero assai contenti, se trovassero un cronista altrettanto modesto, quanto valoroso, come il Serena. Si sbriga in poche parole dell'età più antica, per scendere a quella di cui avanzano documenti sicuri, cioè al secolo XI, quando Montebelluno appare le prime volte come feudo ecclesiastico dell'Episcopio di Treviso. Tra essi il più importante, per il sorgere dei Comuni rurali ecclesiastici, in tutta l'Italia, e non soltanto nel nord, è la concessione in feudo fatta il 1107 da Guglielmino, avogaro del vescovo e gastaldo del nostro Castello, con formule che si ripetono negli atti successivi attraverso il secolo XII, qui menzionati. Bene fa il S. a valersi delle notizie precise di questi documenti, pur in un'operetta con intenti di cultura generale e popolare come questa, poichè non è detto che la cultura storica, anche popolare, debba continuare a nutrirsi di fole dalle belle frasi, e sentir orrore per la erudizione parca, ma soda, dei documenti saputi leggere e profondamente studiati. Il popolo deve conoscere la storia vera delle sue città, sprezzando il patriottismo encomiastico di prammatica, sempre vuoto e sterile, se non dannoso, deve conoscere i fatti reali, avvenuti nelle sue vecchie mura, i nomi delle potenti famiglie, vissute nelle sue case, e de' primari cittadini che operarono buone azioni o delitti nefandi, e conoscere quali furono le piccole industrie ed i commerci esercitati.

Le pagine più belle di questo volumetto sono appunto dedicate ai secoli XIII-XV, ed alla partecipazione avuta dal piccolo Comune montebellunese ai fatti delle età degli Ezzelini, degli Scaligeri e del sorgere ed assodarsi della signoria della repubblica di Venezia. Ma non sono neppure trascurati i secoli XVI-XVIII, sebbene meno importanti, e poi il XIX, il secolo dell'italico risorgimento, nel quale anche un piccolo Comune, come il nostro, ha le giuste e veraci glorie da vantare.

Bari Francesco Carabellese.

Nelson a Livorno. Episodio della guerra tra Francia ed Inghilterra sul finire del secolo XVIII di Pietro Vigo. — Siena, a spese dell'autore, 1903, pp. VIII-265 in-8.

È un'accurata monografia storica particolare, come sa farle il Prof. Vigo, direttore dell'Archivio di Livorno, una ricerca

documentaria molto ricca, e ad un tempo scrupolosa, sul soggiorno fatto da Orazio Nelson e dalla squadra inglese nelle acque di Livorno, prima e dopo della vergognosa partecipazione di lui alla definitiva caduta della Repubblica Partenopea, in cui oscurò persino la fama infame del Cardinale Ruffo.

Livorno era allora non solo il primo porto della Toscana, ma anche fra i primi dell' Italia tirrena, e già stazione commerciale inglese di primaria importanza nel Mediterraneo. I granduchi della casa di Lorena avevano continuato verso la città, erede dell' attività marittima e commerciale di Pisa, quella protezione e larghezza di governo, che da Cosimo I de' Medici in poi non era mai mancata a Livorno. Ma al buon Ferdinando III non valse tutta la prudente saviezza di governo, ereditata dal padre Leopoldo I, nè di essere coadiuvato da ministri dalle ampie vedute, quali il Corsini ed il Fossombroni. Egli era politicamente debole, e in tempi tristi e delittuosi aggrappato, come qualche altro stato d' Italia, alla tenue àncora della neutralità. Tra due rivali del pari potenti ed ambiziosi, di questa neutralità non poteva farsi che scempio, e strazio del resto d' Italia. Ma chi più aveva bisogno d' impadronirsi de' ricchi tesori d' ogni specie accumulati in Toscana, meglio che in altra parte della penisola, era l' esercito francese, che il Direttorio aveva inviato in Italia sotto il comando del giovane Buonaparte contro l' Austria, che resisteva fortemente nel quadrilatero. Nel Giugno 1796 contro ogni aspettazione del granduca fiducioso nella neutralità, dopo occupate le Legazioni e Massa e Carrara, le milizie francesi da Pistoia s' avviarono a Livorno, dove entrarono il 28, mentre il giorno prima era arrivato in quelle acque il Nelson per dirigere in persona le operazioni del blocco, cominciato già due mesi prima, e dare man forte ai mercanti inglesi in essa residenti.

Da questo momento, il Vigo tien dietro, quasi giorno per giorno, attingendo al ricco corredo di documenti, editi in Appendice, allo svolgersi dei piccoli fatti accaduti in Livorno, tra i francesi che occupavano la terra e gl' inglesi che tenevano il mare, mentre il maggior peso delle sofferenze si aggravava sulla cittadinanza e sul governo umiliato del granduca. Nè il ritiro parziale della guarnigione francese da Livorno, avvenuto nell' agosto, nè la fine della prima campagna d' Italia col trattato di Campoformio fecero cessare le gravezze e apprensioni di Livorno e della Toscana. Il vincitore di Aboukir, tornato più vivo alla tresca con Lady Hamilton e Maria Carolina, partecipò l' anno dopo alla occupazione di Livorno da parte degli anglo-napoletani capitanati dal Naselli, che, anzichè distruggere la repubblica romana, si risolse nella fuga disgraziata di Ferdinando IV a Palermo, e nella formazione dell' efimera Partenopea. Ma anche la Toscana finì travolta nell' occupazione francese, e Nelson continuò il blocco di Livorno, già ripreso nel

dicembre '98, fino al 6 agosto dell' anno dopo, in cui partì col « Minotauro » dal porto livornese, che non doveva più rivedere.

Bari FRANCESCO CARABELLESE.

Letteratura

Milton on the Continent by M.rs FANNY BYSE. — London, 1903.

La gentile Signora Fanny Byse nella sua opera recente intitolata *Milton on the Continent*, si prefigge di ricercare, con arguta e profonda critica letteraria l' origine dei ben noti poemi l'*Allegro* e il *Pensieroso*.

Nulla ha trascurato questa erudita scrittrice per schiarire i dubbi dei contemporanei e dei posteri. Non soltanto conosce a fondo tutte le opere inglesi e francesi che riguardano il poeta del « Paradiso Perduto », ma ha pure attinto cognizioni preziose dall' « Archivio Storico Romano » e si è illuminata colla lettura del bellissimo poema « Milton e Galileo » dello Zanella gloria d' Italia e onore di Vicenza e maestro di Antonio Fogazzaro.

Il suo scopo è di ricercare i personaggi che furono modelli al poeta. Tutto fa ritenere che l' Allegro e il Pensieroso furono scritti non nel 1633 come fin' ora era stato creduto, ma più vicino all' epoca della pubblicazione cioè al 1645, e che il Pensieroso non è che un seguito o quasi un' eco dell' Allegro.

Sappiamo con certezza che Milton viaggiò sul continente nel 1638-39 e la Signora F. Byse dà prove persuasive che i due poemi sono stati scritti durante il suo soggiorno a Parigi, in Svizzera e in Italia, oppure subito dopo il suo ritorno a Londra. Nel leggere questi poemi risulta chiaramente che non può essersi ispirato se non ai suoi ricordi di viaggio. Nel Settembre 1638 Milton arrivò a Firenze, dove si trattenne 2 mesi. Fu ammiratore appassionato delle opere di Michelangelo e non è difficile supporre che trasse da quella meravigliosa opera d' arte che è il Pensieroso della Cappella Medicea il titolo del secondo dei suoi poemi. Si legò di stretta amicizia con Galileo che visitò assiduamente nella sua Villa di Arcetri, e ritroviamo nel Paradiso Perduto il ricordo di questo sommo Italiano.

L' Allegro e il Pensieroso sono gli ultimi dei poemi lirici giovanili di Milton; i suoi lavori posteriori sono tutti intonati a un fine più serio. Tornato a Londra dove lo riteneva il sentimento del dovere verso la patria, lo vediamo assorto nei ricordi tanto cari dell'Italia le cui ricchezze naturali ed artistiche avevano lasciato nel suo cuore impressioni indelebili. È quindi facile supporre che in quelle

quiete notti d'inverno i suoi pensieri rievocarono la memoria di quelle anime elette: Galileo, Maria Celeste, Frescobaldi, Michelangelo; e da queste figure attinse ispirazioni per i suoi squisiti poemi nei quali immortalò l'arte e la scienza italiana.

In conclusione quest'opera della Signora F. Byse è un lavoro coscienzioso ricco di meticolose ricerche. L'infaticabile scrittrice ha saputo, con argute argomentazioni schiarire il dubbio che era rimasto nelle menti degli amanti studiosi di Milton sopra i luoghi che ispirarono la sua fantasia e sull'epoca nella quale furono scritti i due poemi.

Vicenza ELENA KRAHNSTÖVER.

Di pensier in pensier di EUGENIA LEVI. Raccolta-diario di pensieri e sentenze tratti dalle opere tutte dell'Alighieri, italiane e latine, con prefazione di Alessandro D'Ancona. — Firenze, Lumachi, 1903.

Questa raccolta è una nuova edizione opportunamente modificata del volume *Dante... di giorno in giorno*, che fu così favorevolmente accolto da renderne necessarie in pochi anni tre edizioni. In questa, più piccola e più economica, ma non meno elegante delle altre per bellezza di carta e di tipi e per l'artistica copertina, l'egregia compilatrice ha omesso le traduzioni in lingue straniere, ed ha, in quella vece, aggiunto un centinaio di altre citazioni dal Poeta. Non contenta di ciò, ha voluto, alle date delle feste principali della Chiesa e a quelle di alcuni dei principali avvenimenti ricordati dal Poeta, citare i versi che alle une e agli altri si riferiscono, facendoli precedere da una breve illustrazione storica.

Il volumetto, così compilato, riesce una cosa originale, quale non era stata per lo innanzi tentata, e contribuisce a sodisfare nel modo migliore, il desiderio degli innumerevoli studiosi di Dante, i quali non sono mai sazii di rileggere la maravigliosa parola di lui sotto qualunque pretesto sia essa citata, e tanto maggiormente quando, come in questo caso, le citazioni siano fatte con singolare acume e diligenza. Z.

A. Cesari giudicato e onorato dagl'Italiani di G. GUIDETTI. — Reggio d'Emilia, Artigianelli, 1903.

Il Guidetti, ardente ammiratore del P. A. Cesari, e dell'opera sua che alla nostra lingua letteraria restituì la schietta italianità, alteratasi ai tempi del preponderante influsso francese, è andato pubblicando da anni una serie di Volumi contenenti del Cesari ed intorno allo stesso: Lettere ed altre scritture con lettere d'uomini illustri a lui; Elogi italiani e latini, editi ed inediti; Prose, rime e

traduzioni varie inedite o sparse; La questione linguistica e la sua amicizia con V. Monti ed altri.

Nè basta, chè ora ha messo in luce un altro volume: A. Cesari giudicato ed onorato dagli Italiani.

Promette inoltre un libretto di due capitoli, che sarà intitolato: A. Cesari ed i governi italiani del suo tempo.

Io non mi proverò ad analizzare tali pubblicazioni, essendo manifesta la loro importanza rispetto al personaggio, la cui vita ed i cui scritti son memorati con mirabile diligenza. Questo mi sembra di poter affermare, che se il nostro tempo non volge molto propizio a tali studi, il Guidetti è degno di maggior lode per averli revocati. Non parlando che della lingua, essa è di bel nuovo imbrattata di barbarismi e neologismi de' più strani: i nostri Testi, dal Trecento in poi, sono affatto trascurati; nelle scuole, in generale, si propongono esemplari di contemporanei o recentissimi, e fossero corretti ed informati ad eleganza verace! Quanto ai Classici, per tanti e tanti son roba da riporre tra le anticaglie.

Ben venga, adunque, l'impresa a che s'è dato il Guidetti, che se non di tratto, gioverà in tempi meglio disposti, a ripigliare le nostre eccellenti tradizioni linguistiche e letterarie.

Genova I. G. Isola.

Poesia contemporanea

Peregrinando, di Cesare Rossi. — Trieste, Balestra, 1903.

Un libro, come lascia prevedere il titolo, di poesie topografiche: l'autore viaggia in Italia, e ammirando bellezze di natura e monumenti d'arte, gentilmente verseggia. Dell'alta Italia, il Garda, il duomo di Milano, il Ticino, la Riviera è quanto desta dolci fantasie e grate memorie al poeta; ma la Toscana da Pisa ad Empoli, da Firenze a Pistoia sembra attrarre con più soave lusinga la sua musa. Son circa quaranta liriche, che or s'ispirano all'aspetto de' luoghi, or a care amicizie o a monumenti d'uomini famosi e sempre esprimono un sentimento, forse tenue e lieve, ma sincero. Dire che in tutte queste poesie frema quel potente lirismo segreto, che segna nel verso un' immagine originale, sarebbe dire troppo; anzi spesso sembra che il Rossi rimesti concetti tradizionali e sia disposto in ogni luogo a lasciarsi commuovere da ciò che la guida indica come bello e pregevole. Alcune quartine poi, in tutto descrittive, si penserebbe fossero state introdotte con poca opportunità, a compier la raccolta. Ma se mi è lecito censurare per amor di schiettezza, devo anche lodare. Versi facili e armoniosi, agile e propria la frase, pura la lingua; e, ciò che più giova, non di rado il ricordo o la visione dànno lampi di vera poesia. Io

m' augurerei con gioia che molti de' nostri verseggiatori avessero nelle loro rime altrettanti pregi di locuzione e di stile.

FILIPPO ERMINI

Roma

Le Eumenidi di GIUSEPPE PIAZZA. — Napoli, Pierro, 1903.

Le brevi poesie del Piazza son divise in tre serie, e vi prevalgono le forme del sonetto e della strofa di quartine. Il concetto di queste parole poetiche non è sempre chiaro e diretto, anzi l' autore brama nascondere desidéri o fatti della sua vita dietro il velo d' una favola antica o nelle reminiscenze d' una dottrina morale. Al poeta, o meglio a sè dice:

Sacerdote da 'l nobil ministero
officia ancor con l' infula crudele,
ravvolto ne 'l disdegno tuo longevo.

Or mostrar disdegno si può specialmente contro la viltà e l' abiettezza del vizio; ma quale sarà il disdegno del Piazza, che si trastulla in vane passioni, e che, quando non pensa alle frasi omeriche e vergiliane apprese in scuola, parla delle *insonni*, delle *foeminae*, delle *madonnine*, del *mostro* e dell' *incubo*, accennando a quel sensualismo idillico, che è divenuto di moda presso tutti i giovani verseggiatori? È una strana consuetudine recente questa d' esporre in poesia non le nostre idee migliori, non i nostri più alti sentimenti morali o i grandi dolori della vita, ma frivolezze eleganti o turpitudini. Il Piazza, come tanti giovani scrittori di versi, sarà nella vita miglior figliuolo e miglior amico che non si riveli in queste pagine. Ma nè anche i versi gli riescono vari e armoniosi, anzi alcune volte *claudicant* addirittura. A chi può sembrar bello un settenario come questo:

d' impossibilità (pag. 35),

e chi crederà siano endecasillabi i seguenti:

la morte sul tuo bel gladiatore (pag. 15).
Certo fu ben Canidia la maga (pag. 27),
Divelta dal celestial corteo (pag. 94)?

Torni l'autore sul suo pensiero, sfrondi e corregga, e se altra volta sentisse voglia di scriver *versi*, dia anche un' occhiata alla metrica.

FILIPPO ERMINI.

Roma

Dai nostri poeti viventi. Terza edizione notevolmente aumentata. — Firenze, Bemporad, 1903.

È un altro libro notissimo e meritamente fortunato, dovuto alle cure indefesse della signorina Eugenia Levi, la quale non ha forse chi la pareggi tra noi nell' abilità d' ideare e di mettere ad

esecuzione lavori di tal genere. Questa nuova edizione s'avvantaggia sulle altre per esservi stati accolti nuovi poeti e di molti che figurano nelle precedenti edizioni, riprodotte nuove poesie. Alla compilatrice è mancato il coraggio -- son sue parole — di escludere da quest' ultima que' pochi che hanno cessato di vivere tra il 1896 e il 1898, e de' quali si leggevano le poesiė nelle passate edizioni. Essi sono il Nencioni, il Cavallotti, l' Arnaboldi e la contessa Lara, che ora, nella nuova edizione, vengono dopo i poeti viventi.

Il numero di questi, certamente non piccolo, mostra come la poesia tra noi vanti ancora molti cultori, i quali a taluno potranno parere fin troppi. Ciò non ostante mancano tra essi i nomi di alcuni non inferiori per nulla ad altri che vi figurano. Ad essi l' egregia compilatrice vorrà, ne siam certi, trovare un posticino nella prossima edizione, che non può mancare, del suo accurato ed elegante volume. Z.

I. **Myricae.** Poesie di G. Pascoli. — Livorno, Giusti, 1903.
II. **Poesie** di G. Marradi. — Firenze, Barbèra, 1903.
III. **Leggenda eterna** di V. Aganoor Pompilj. — Roma e Torino, Roux e Viarengo.

Chi sentenziava presso di noi, venticinque o trent' anni addietro, che la poesia lirica era oramai giunta alla sua fine? La nostra letteratura è forse la più ricca di poeti, se si volga lo sguardo al passato; ma che cosa dovrà dire il futuro storico, quando prenda a discorrere della produzione poetica, fiorita da circa trentacinque anni a questa parte? Lasciamo pur da parte gli effimeri libercoli spuntati via via come i funghi alle prime acque settembrine, specialmente dopo la creduta vittoria del cosi detto verismo; certo si è che il nostro pubblico leggente in genere, dissuefatto per un po' dalla poesia (per troppi anni frutto di serra, riservato al palato di pochi coltivatori e loro ammiratori), ora viene tendendo l' orecchio amico alle voci delle Muse. Perchè? Oltre che la progredita cultura, oltre che il bisogno d' abbandonarsi a quando a quando, nel fervore intenso d' una vita operosa, ai rapimenti dell' arte sovrumana; la grande attraenza è stata prodotta dal valore dei poeti.

Dei tre ricordati, che non hanno bisogno di speciale discorso, perchè ben noti ai nostri lettori, notiamo oggi che: il volume *Myricae* è alla sesta edizione, quello dell' Aganoor alla seconda, quello del Marradi alla terza.

Perchè si raccomandano queste nuove edizioni a lettori vecchi e nuovi? Per diverso motivo: la presente edizione del Pascoli e dall'Aganoor è in carta a mano, in formato grande, con larghi

margini (*Myricae* richiama in mente il volume dei *Poemetti* edito dal Sandron, *Leggenda eterna* è gemello per signorile eleganza di copertina, di carta, di tipi, al vol. con cui c'è già stato offerto dagli stessi editori il gentile *libello* dantesco *La Vita nova*, e contiene il ritratto della poetessa); quella del Marradi, la cui seconda edizione s'era avvantaggiata sulla prima per un simpatico ritratto e la bibliografia, contiene quell'applaudita rapsodia, che il poeta disse con la sua melodiosa voce a Milano, a Roma e anche nella nostra Firenze. G. L.

Poesie di EMILIO BARBARANI. — Verona, Cabianca, 1903.

L'A. distribuisce le sue *Poesie* in tre gruppi: *Gli alberi* (carme), *A' dolci amici* (liriche e sermoni) e *Nelle case* (idillî). S'intende anche alla prima lettura, quanto l'A. abbia scorrevolezza di verso, ma che egli sia un poeta, no. La materia ch'ei prende a trattare, è vecchia, stravecchia, e non abbiamo neppure la consolazione di vederla foggiata in una forma artistica novella. Oh! le lunghe tiritere di *Notte di Santa Lucia* e de' sonetti di *Natale*. Parlando del linguaggio suo poetico (?) bisogna ricordare all'egregio autore che non usi iperbati di questa maniera:

. . . . *gli anche pieni occhi di pianto*
deterse . . . . . . : . . . . .

(pag. 63). Nè che egli faccia il diminutivo di *mazzo* con *mazzin* (?) *di viole* (pag. 47): eppure dovrebbesi ricordare il delicato *Sabato del villaggio* del Leopardi, dove il poeta dice che la fanciulla torna dal campo col fascio d'erba e un *mazzolin* di rose e di *viole!....* Poi io voglio credere che il signor Carlo Faccioli, a cui l'A. dedica un suo carme, sia traduttore dello Shelley e non dello *Shelly* (pag. 47), come io credo che non si possa permettere al signor Barbarani una *licenza* poetica tale, senza farlo cader nella più scapigliata anarchia poetica, quale comparisce nei versi a pagg. 77, 78 dove c'è un *Omero èlleno* (non *ellèno*) e un *vagito* (e non *vagìto*). Di più umilmente lo consigliamo a liberarsi dalle voci dialettali, se vuole scrivere in lingua, e così non si troverà a fare un endecasillabo, dove spicchi luminosamente un *novei* per *novelli* (pag. 64). E volentieri gli diciamo di non lasciarsi prender dalla fregola di voler coniare parole onomatopeiche di questa maniera:

d'una campana IL TONTONARE (?) *stanco* (pag. 61).

E mi pare che basti per esser convinti che, se non la scelta dei soggetti trattati, almeno la forma delle *Poesie* del sig. Emilio Barbarani non è punto curata. E poi, perchè volerci tediare con querele da tanto tempo udite per quindi rivestirle di sì misera forma?

Montevarchi.

UGO FRITTELLI.

Letture amene

L' amore discende. Novelle di Amalia Rossi. — Torino, Paravia, 1902; pagg. 247.

Sono sette novelle che l' Autrice dedica alle giovinette italiane. La prima, che dà il titolo all' intero volumetto, è la migliore di tutte tanto per l' invenzione quanto nello svolgimento; assai graziosa la quinta (*Quel che si vede non è di fede*); piena di soave malinconia l' ultima (*Triste tramonto*). Meno efficaci dal punto di vista educativo ci sembrano la quarta e la sesta. La moralità è sempre rispettata. Sulla lingua e sullo stile un critico alquanto severo troverebbe forse qualcosa da ridire. M.

Una Passione. Romanzo di Neera. — Milano-Palermo, Sandron.

Sin dalla prima pagina, sin dallo stesso titolo, potrebbe un' osservatore scrupoloso incominciare la sua critica. Ma non è forse soverchia semplicità il recensire scrupolosamente un opera che manifesta tanto disinvolto disprezzo per il buon gusto e pel buon senso del pubblico?

Una Passione, leggiamo sull' elegante copertina: e la passione è per l' appunto quello che qui manca. Supplita, è vero, ma non rimpiazzata, da lunghi ripetuti amplessi, la cui descrizione verista non riesce ad elettrizzare il lettore.

Si può entro i limiti segnati ai collaboratori di questa Rivista, fare altro che alludere lontanamente al soggetto di questo lavoro?

Un intrigo banale, in un ambiente comune. Una donna equivoca, più tediosa che perversa, malgrado gli sforzi dell' Autrice, la quale ci vorrebbe presentare un' etèra di *prima marca* e non riesce a dipingere che un' istitutrice emancipata attorniata da un volgarissimo stuolo di pseudo-mondani.

La nota eroica è data da un salvataggio da pompieri, compiuto da un giovane ingenuo e dalle lunghe medicature che ne sono la conseguenza. Alla nota erotica abbiamo di già accennato .

Pagine intere di baci e poi baci, pranzi, cene, esclamazioni — descrizioni da *Baedeker* e uno scambio di lettere che probabilmente non eclisseranno quelle di Madame de Sevigné. Ecco il libro... — certo non destinato — nè da raccomandarsi — agli abbonati della *Rivista Bibliografica.*

Firenze Maria Corniani Ouvaroff

Amore di ADELE BUTTI. — Trieste, Balestra.

Infranto il cuore, annebbiata la mente dalle smanie di un amore tradito, una giovane disperata cerca nelle onde del mare il riposo della morte, ma la morte non viene: pietose mani la raccolgono, la riconducono al lido e sotto il tetto ospitaliero di una nobile e generosa donna essa rinasce, non solo alla vita, ma al coraggio, alla fiducia nell'avvenire, agli ideali di pietà e di abnegazione. Moderna nella scelta di sua attività e nell'espressione dei suoi sentimenti, la dottoressa Vittoria, è pure rimasta fedele all'eterna verità della femminile missione. Con parole di amoroso conforto, essa consola ed illumina l'infelice Carmela, indirizzando le sopite energie di quest'anima a scopi più nobili che le passeggere gioie e gli egoisti rimpianti di un'esclusiva passione. Tutto è puro e armonioso in questo libro gentile. La dignità muliebre e la vocazione della donna odierna vi si trovano additate con parole sagge e calme lontane egualmente dai paradossi arrischiati e dalle sentimentalità insulse di una certa classe di femministi.

Firenze MARIA CORNIANI-OUVAROFF

Varietà

Annuario Dantesco. Novembre: *Dante e la preghiera per le anime del Purgatorio* per Mons. Dott. ANTONIO MONTANARI. — Ravenna, Tip. Artigianelli, 1903.

Il titolo di questo primo libro fa abbastanza chiaramente comprendere che questo lavoro consterà di 12 libri, quanti sono i mesi dell'anno, de' quali ognuno conterrà una materia differente, che sarà (come dice l'autore nella prefazione) o letteraria, o scientifica, o morale, o religiosa. Ogni libro farà parte distinta da sè: ma tutti i 12 mesi riuniti formeranno un tutto, che riassumerà sotto dodici diversi argomenti le materie precipue trattate dall'Alighieri nel suo DIVINO POEMA, *a cui ha posto mano e cielo e terra.*

Pertanto volendo dire una parola di questo primo, che sarà seguito nell'anno in corso dal secondo (*Dante e la Vergine*), pare potersi affermare con verità che l'argomento è stato bene e pienamente svolto ed esaurito. Il lavoro è preceduto da una prefazione, cha parla da prima della DIVINA COMMEDIA considerata in generale; poi del *Purgatorio*, giusta i principii teologici, e come esso è stato ideato da Dante.

Si può prevedere facilmente che alcuni argomenti da svolgersi in questo Annuario, saranno (oltre i due già noti) *Dante e Beatrice; Dante e gli Angeli buoni e rei; Dante e l'Astronomia* ecc.

Questo *Annuario Dantesco* (così è da augurarsi all'autore) possa in non lungo tempo vedere il suo compimento col 12° libro;

e ricevere quegl' incoraggiamenti, di cui i Dantofili, così numerosi ai nostri giorni, furono larghi all' *Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini, ed al *Dizionario Danteseo* del Poletto.

Forlì V. T.

Cronaca.

— Il Conte Giuseppe Grabinski ha pubblicato in Firenze, dalla tipografia pei Minori Corrigendi di G. Ramella e C., un bel volume di pag XVI-241, nelle quali prende in esame **Il Conclave**. L' edizione è elegante e preceduta da un lungo proemio.

— **Un Congresso internazionale di musica** si radunerà a Berlino dal 30 settembre al 5 ottobre venturo, prendendo motivo dalla inaugurazione d' un monumento che sarà innalzato in onore di Riccardo Wagner nella capitale germanica.

— **Studi storici.** Alessandro Luzio pubblica coi tipi del Cogliati un nuovo volume, frutto di lunghe e minute indagini, ricco di documenti sin qui sconosciuti, intitolato: *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti.*

— Nella « Piccola Biblioteca » della casa Bocca è uscito un libro di Emilio del Cerro: *Fra le quinte della storia* in cui si parla di Melchiorre Gioia, dei processi di Romagna, del conte Fossombroni, dei fratelli Bandiera, di Carlo Pisacane, di Niccolò Tommaseo, di Giuseppe Mazzini e tanti e tanti altri. In appendice il del Cerro aggiunge il suo scritto: « Amò Giuseppe Mazzini? » che già vide la luce l' anno scorso in una rivista di Roma.

— **Libri rari.** In un' asta fatta a Londra alcuni libri rari hanno raggiunto i seguenti prezzi: Una copia dei Poemi di John Milton (ed. 1645) 99 sterline; il *Paradiso perduto* dello stesso Milton (ed. 1668) 40 sterline; una copia della prima edizione (1819) dei *Cenci* di Shelley, 46 sterline; l' *Adonais* prima ed. 182) dello stesso, 45 sterline. Uno splendido *Psalterium Davidis regis* ecc. con miniature, manoscritto del secolo XIII, raggiunse il prezzo di 850 sterline.

— In un' asta tenuta di recente a Parigi si sono venduti alcuni autografi d' una certa importanza storica, considerata la qualità di chi li ha scritti. Fra gli altri, notevoli una corrispondenza del convenzionale Billaud-Varenne (255 franchi); una lettera di Napoleone a Cretet, in cui si parla di abbellimenti per Parigi (315 franchi), un documento firmato da tutti i membri della famiglia di Luigi XVI (165 franchi), Nella stessa vendita sono stati ceduti: un documento in latino del poeta Ronsard, contenente la lista dei professori al Collegio di Francia nel 1567 (520 franchi); una lettera di Berlioz (152); una lettera delle Rachel (95); una lettera di George Sand (105).

— **La Porta del Purgatorio Dantesco** è un lungo saggio critico di Domenico Bulferetti, il quale dopo di aver combattuto le altre interpetrazioni ne propone una nuova a proposito del canto IX del Purgatorio e più precisamente della Porta e dei gradini che la precedono.

— **Bibliografia petrarchesca.** Luigi Suttina ha compilato con ogni diligenza una *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca (1485-1903) esistenti nella Biblioteca Petrarchesca-Rossettiana di Trieste*, la raccolta più completa che fino ad ora si conosca. La pubblicazione, che vedrà luce in occasione del prossimo centenario della nascita di Messer Francesco, registrerà oltre 550 numeri esattamente e particolareggiatamente descritti e disposti in rubriche a materia, secondo i migliori e più moderni criteri bibliografici. La bibliografia, dedicata ad Attilio Hortis, sarà preceduta da una introduzione sulla Raccolta e sul suo benemerito fondatore, dott. Domenico de' Rossetti e seguita da indici delle materie, degli autori, degli stampatori e delle residenze delle loro officine.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

